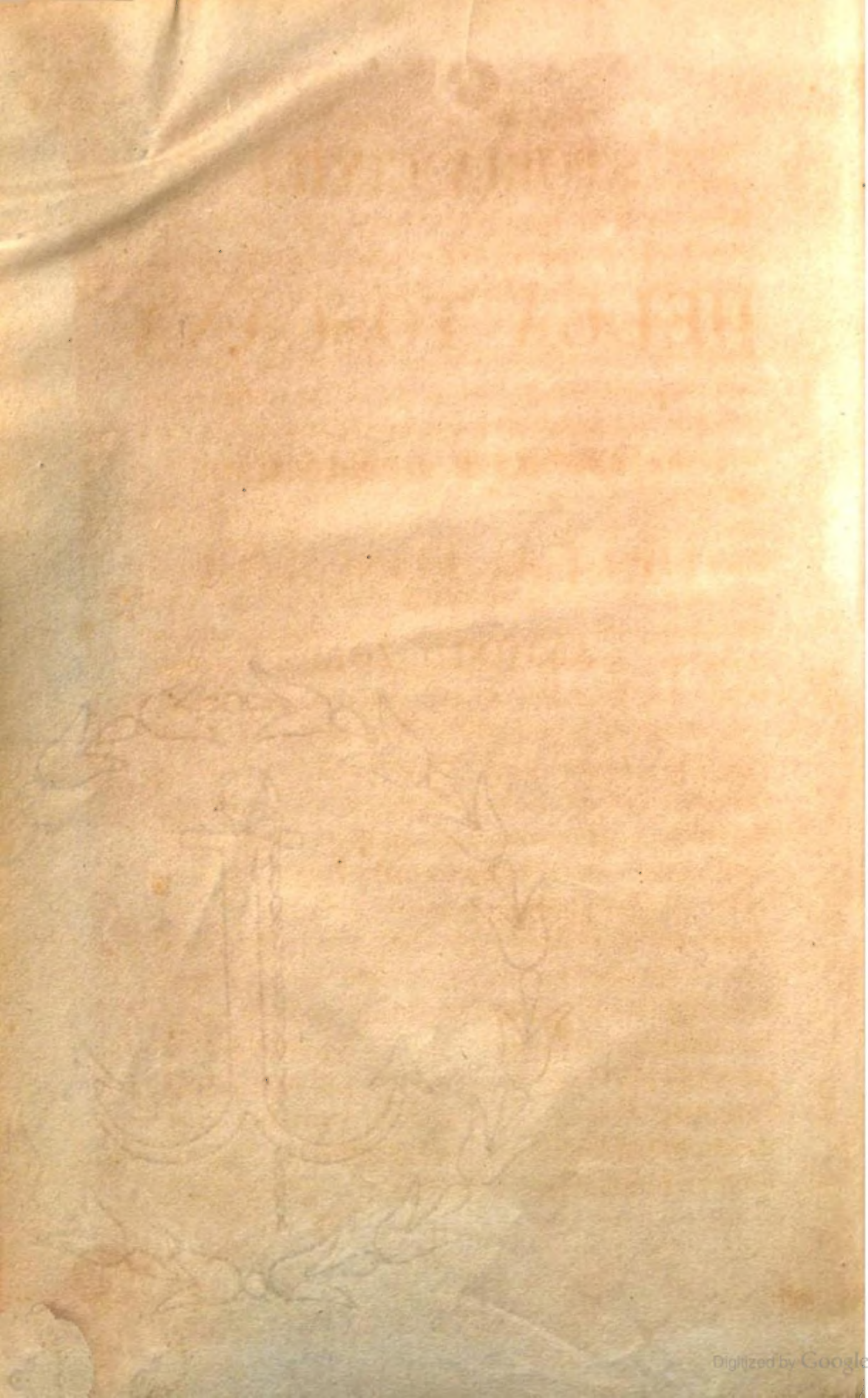
STORIA CIVILE DELLA TOSCANA DAL 1737 AL 1848 DI ANTONIO ZOBI:

3

Digitized by Google

STORIA CIVILE
DELLA TOSCANA

DAL MDCCXXXVII AL MDCCCXLVIII

DI

ANTONIO ZOBI

TOMO TERZO

FIRENZE
PRESSO LUIGI MOLINI
1851.

Digitized by Google

STORIA CIVILE
DELLA TOSCANA

LIBRO SETTIMO

Digitized by Google

STORIA CIVILE
DELLA TOSCANA

LIBRO VII. — CAPITOLO I.

SOMMARIO

§. 1. Condizioni d'Italia intorno al 1790. — 2. Ferdinando III prende solenne possesso dello Stato. — 3. Il Vescovo di Pistoia obbligato a renunziare la Sede. — 4. Polizia ecclesiastica. — 5. Morte dell'imperator Leopoldo. — 6. Operazioni finanziere. — 7. La libertà del commercio violata.

§. 1.

Condizioni d' Italia intorno al 1790.

La più profonda pace dominava in Italia da parecchi anni, allorachè la rivoluzione di Francia si manifestò formidabile a se stessa e minacciosa a tutta l'Europa, contro l'aspettazione ed il giudizio degli uomini anco i meglio esperimentati. I diversi governi italiani avevano profittato di questo periodo di riposo

Digitized by Google

per racconciare le bisogne civili, e tranne il romano, ognuno s'era posto sul sentiero che conduce ad inalzare le sorti intellettuali e materiali dei popoli. Preceduti da eletti scrittori intenti a svelare al mondo nuove verità, ed a diffondere ignorate ed utili dottrine, ambirono l'onore di tradurle in realtà legislative. Due principi in special modo si segnalarono nel secondare il movimento progressivo del secolo, che seppero applicare alla pratica governativa. Sarebbe ora superfluo ripetere quanto già dicemmo di Leopoldo I granduca di Toscana, come non accade descrivere le cose di Giuseppe II in Lombardia, essendochè i due fratelli avessero comune l'oprare e gli effetti. Sì l'uno che l'altro paese acquistarono per essi invidiabile prosperità economica, recuperarono assai della perduta libertà civile, e gl'ingegni in addietro languenti nel servaggio, incominciarono ora a svolgersi alle più serie meditazioni filosofiche. Donde ne scaturirono eccitamenti e norme alle riformazioni degli altri stati, i quali da lunga età ugualmente le reclamavano. Ed il reame delle due Sicilie grandemente ne profittò, fin tanto che il figlio di Carlo III fu retto da Tanucci toscano, ministro prudentissimo e sagace; ma divenuto poi vittima d'altera donna, e di consiglieri meno abili, non che di favoriti disonesti, cambiò aspetto, ed attirò sulla penisola tremende sciagure. Fiera controversia peraltro ebbe a sostenere il governo napolitano colla Corte di Roma, sempre reluttante dal veder emendata la trascorsa disciplina ecclesiastica, avviamento ed ostacolo alla ricomposizione civile. Le tendenze a ristringere i mal vantati privilegi del clero

Digitized by Google

esistevano in tutte le persone assennate, le quali comprendevano a meraviglia la necessità d'abrogarli, onde provvedere a'supremi bisogni sociali. La Corte romana però, anzi che consentire di buona voglia la riformazione degli abusi, a contender si pose coi riformatori, quando più presto avrebbe dovuto incamminarsi a concordia colla mansuetudine, e col ravvicinamento alle primitive dottrine e regole ecclesiastiche. Ondechè ella si sobbarcò all'odiosità che colpisce chi fa ufficio d'arrestare i miglioramenti sociali, e fuorviare le idee predominanti dei tempi.

Immenso disordine regnava nelle due Sicilie quando Tanucci fu destinato capo della pubblica amministrazione dal re Carlo. Grandi vestigie delle dominazioni longobarda, normanna, sveva, francese ed aragonese vi sussistevano sempre, ed ognuna vi aveva creato un'eredità di spaventevoli mali. Ma i vicerè spagnuoli ed austriaci in ultimo luogo s'erano sforzati trasformare quelle fiorenti contrade nelle più oppresse, avvilite, dilaniate ed incolte provincie. La tirannia feudale intatta vi si manteneva, e non eravi angolo per quanto rimoto, che non fosse disertato dalla barbarica istituzione. I baroni si diportavano ugualmente nemici dei vassalli che del governo regio: con quelli la facevano da concussori inumani e crudeli, e questo sovente disconoscevano fino a rendersene ribelli. L'agricoltura, il commercio, i traffici, le finanze languivano sotto l'influsso dalla trasmodata potenza baronale, delle pessime leggi economiche, e d'incomposti ordini giudiciari. Anche il chiericato aveva qui più che altrove conquistati e conservati privilegi, beni

Digitized by Google

e giurisdizione al segno, che il governo non poteva mover passo senza urtare con esso. Imprese Tanucci la correzione di cotanto disordine sino dai tempi del detto re Carlo, e più operò durante la giovanezza di Ferdinando IV. Ma il grande scoglio romano stava là immobile ed acerrimo sostenitore delle immunità clericali a danno della ragione civile, onde convenne scendere in campo. Per fortuna papa Clemente XII s' era diportato poco amorevolmente con Carlo III sin dal principio del suo regno; di maniera che, sebbene religiosissimo per natura e per arte di principe, lasciò che il suo gabinetto agisse sempre con indipendenza da Roma, e talora ostilmente, nel riformare le più gravi materie ecclesiastiche. La ruggine non finì colla partenza del re per le Spagne, poichè essendo il Tanucci avverso per indole e per studi alle superbie romane, animosamente proseguì l'affrancazione del regno, ed infatti riuscì a liberarlo da molte delle moleste pastoie indottevi dal chiericato nei secoli dell'ignoranza (1). Per la qual cosa, il riordinamento politico dello stato era spinto molto innanzi, allorachè la giovine sposa di Ferdinando IV volle dimesso il ministro per intrigare e dispotizzare a sua posta. Abbandonò Tanucci con amarezza la direzione degli affari; ed invero molti titoli aveva alla riconoscenza della corte e dei popoli, quantunque di un fallo fosse fortemente accagionabile, cioè di aver trascurate le ordinanze militari. Uomo di toga sin dalla prima gio-

(1) Vedasi il libro I e II della *Storia del reame di Napoli*, di Pietro Colletta.

Digitized by Google

ventù, non ebbe in stima le armi quanto al regno si conveniva; per cui i regnicoli anche dopo la separazione e l'indipendenza dalla Spagna, non s'addiedero gran fatto agli esercizi militari, o se lo fecero, non vi riuscirono troppo fortunati.

Nè valse a formare un gagliardo esercito l'impegno spiegatone dal cav. Giovanni Acton, e da altri ufiziali stranieri, quando occorse far fronte agli avvenimenti che per istinto loro volevano percorrere fino in fondo l'Italia, anco perchè incitativi dal fanatismo, e dalle molte imprevidenze politiche. La formazione di buone soldatesche non può esser l'opera di pochi anni, se nella nazione avvi difetto di spiriti bellicosi, i quali non s'infondono che col rinnovarsi delle generazioni opportunamente educate. Laonde, la più grossa parte d'Italia trovavasi mal basata nelle armi quando appunto scoppiò la rivoluzione francese. Anzi, le condizioni politiche del reame siculo avevano indietreggiato assai dopo la licenza data al Tanucci, poichè la regina Corolina, il marchese della Sambuca, Caraccioli ed Acton istesso, non seppero, o non vollero continuare le riformazioni civili nel senso loro improntato dal personaggio dimesso. Le innovazioni lasciate a mezzo, o torte ad altri segni, partoriscono sempre la generale scontentezza foriera di peripezie e rivolgimenti; avvegnachè esse conquassino i vecchi interessi sociali, senza crearne succedanei abbastanza radicati e vigorosi da soddisfare le moltitudini. In tale stato appunto trovavasi il reame antedetto all'epoca suddivisata. I baroni sospiravano i tolti privilegi di tormentare vassalli: il clero cospirava per recuperare

Digitized by Google

la moderata giurisdizione ed i falcidiati beni: le popolazioni non erano emancipate quanto occorreva dai signori laici ed ecclesiastici per non riconoscere altro impero che quello delle leggi generali. Rispetto alle relazioni esterne, Carolina s'era voltata interamente ad Austria ed Inghilterra, trascurando Spagna e Francia sue naturali alleate, ed il re tutto dedito ai piaceri della caccia e pesca, ed agli amorazzi, la lasciava fare. Tra i governi italiani non esisteva verun accordo che accennasse a federazione, o altro qualunque legame politico nazionale. La qual cosa non sarà mai possibile, nè durevole se tentata venisse, attesa l'esistenza dell' *jerocrazia romana.* Gl'interessi diversi di quella Corte, fondati sulla scissura degli animi, non possono conciliarsi colle idee federative o di leghe. In tal caso, la supremazia cui sarebbe indispensabile accordare al Papa, darebbe un'influenza prevalente al suo gabinetto in guisa, che ne nascerebbero tosto elementi dissolutori.

Fu somma sventura d'altronde per l'Italia, che non esistesse alcun patto politico solidale difensivo, onde far argine al trabocco della rivoluzione francese; ma non pertanto possiamo dire men saggia l'antecedente condotta dei governi italiani, intesa a rintuzzare la giurisdizione del chiericato nelle civili faccende, unico espediente per sminuire l'influenza della fatale *jerocrazia.* Per questo mezzo è dato ai romaneschi capovolgere gli affari in casa altrui senza rischio, essendochè si servano della venerabile qualità del pontefice per coprire e difendere gli errori e cupitudini loro, sollevando le coscienze dei cre-

Digitized by

denti. Non stimiamo minimamente offendere la religione usando di tal linguaggio, poichè essa non fu mai tanto gloriosa quanto nei tempi in cui il romano pontefice altro non era che il primo pastore del cristianesimo, senz'ombra di terrena sovranità. E dall' aggiunzione del dominio temporale alla potestà delle chiavi, riconosce l'Italia l'origine di quella miseranda serie di sciagure, che Pipino e Carlo Magno, chiamati dai papi, le addussero in copia, e che da quindi in poi è costretta sopportare. Troviamo da diversi scrittori lodato, fra i quali avvi Carlo Botta, un piano di lega italica formato da un cardinale Orsini, e ben s'intende col papa alla testa. E noi che con essi abbiamo pari il sentimento di simile unione, non possiamo però convenire nella seconda parte del progetto, che avrebbe indubitatamente arrestata e sovvertita ogni buona ordinanza civile in tutta la penisola, conforme è sempre accaduto ed accade nello stato soggetto ma non governato dal pontefice. Chi ne avesse dubbio non ha che recarsi a visitare quelle provincie per rimanerne convinto. Ed agli sforzi fatti nelle due Sicilie, in Toscana ed in Lombardia per infievolire tanta cagione di mali nazionali, cooperarono validamente le repubbliche di Venezia e di Genova, i re Sabaudi e gli altri minori principi; dimodochè l'azione era molto inoltrata, allorquando i casi di Francia ne trattennero il corso.

Teneva lo scettro in Torino il re Vittorio-Amedeo III, principe sopra a tutto curante dell'esercito, nel quale aveva riposte le sue più vive affezioni, come i popoli erano ad esso affezionatissimi

Digitized by Google

per ereditaria riverenza, non mai interrotta da mancamenti delle parti. La postura degli stati di Casa di Savoia a cavaliere delle Alpi, con Francia da una parte ed Austria dall'altra, rendevano e rendono necessario in Piemonte un nerbo di milizie ognora preste agli eventi contingibili. Quell'essere sempre aperto l'adito agli Austriaci di calarsi ed ingrossare nelle pianure che si distendono fra il Ticino, l'Adige ed il Po, riusciva assai molesto a Vittorio-Amedeo, che ambiva congiungere i suoi dominii al territorio veneto. In tal caso le sorti italiane avrebbero sicuramente preso ben altra piega; avvegnachè i passi atti alle discese degli stranieri fossero tutti in mano degli stessi nativi, e difesi da braccia nazionali. La monarchia piemontese forte e salda per sua naturale costituzione, e la repubblica di Venezia, ferma negli antichi ordini, se collegate in riva all'Adige, potevano opporre valida resistenza nei casi di tentate invasioni. Ma quell'andare e venire dei Tedeschi fino al Po secondo il piacimento loro, era cosa pericolosa e compromittente per tutta la nazione. Poichè chi occupa una stanza in casa altrui, riesce facilmente ad introdursi in tutte le camere, ed a dare soggezione ai padroni legittimi. Quindi, riguardata la cosa sotto questo aspetto, anche i benefizi arrecati da Giuseppe e Leopoldo alle faccende civili spariscono, essendochè non alla sola Lombardia, ma al Modenese ed alla Toscana potessero facilmente dilatarsi i Tedeschi, siccome paesi appartenenti a principi del medesimo sangue. Da ciò ne è più volte proceduto, che è stata trasportata la guerra nei nostri campi per cause affatto estranee

Digitized by Google

all'Italia, e che il Piemonte ha sofferte le disastrose conseguenze di essere il guardiano della comune patria in mezzo a grandi potenze rivali. Il re Vittorio-Amedeo peraltro, se aveva curato l'esercito in quanto alla disciplina, non ne scrutinò la difettosa organizzazione, nè attese quanto occorreva alle bisogne civili. Imperocchè, prima le idee sollevate da Francia, e poi le armi dei repubblicani, scossero la monarchia dalle fondamenta.

La lunga pace aveva ammolliti gli animi dei Veneziani, sicuri, e forse troppo fidenti nei loro savissimi ordini politici. Il senno più che le armi giovò sovente alla salute della veneranda Repubblica; se non che i tempi ora esigevano e senno ed armi per opporsi all' impeto d' avvenimenti di nuova tempra, rotti ad ogni maggiore sfrenatezza e contradizione. Di due errori era incolpabile la Repubblica, vale a dire, della sua troppo stretta oligarchia, e della fierezza inquisitoria. In quanto al primo punto è da riflettere, che non poteva esser toccato senza far cadere il governo, il quale aveva molte parti buone, e riscuoteva fama di grandissima saviezza in Europa. Rispetto al *tribunale dei tre* è da aversi in considerazione esser disceso dai trascorsi secoli, in cui simile inquisizione politica era propria di tutti i comuni e governi italiani. I *capitani di parte guelfa in Firenze*, per esempio, corrispondevano precisamente ai *tre di Venezia*, dei quali ora non rimaneva che il temuto nome, di molta salute però alla città regina dell'Adria. Profittarono i moderni storici francesi, seguitati da alcuni superficiali o illusi scrittori italiani

Digitized by Google

di certi fatti dell'Inquisizione di Stato per imprecare all'estinta Repubblica, e per trarne argomento giustificante la sua deplorabile fine. Vedano però gl'Italiani qual differenza passa fra i *piombi di Venezia* ed il *carcere duro di Spielberg*: confrontino le vittime antiche colle moderne, e poi decidano se le scagliate invettive contro Venezia siano meritate e doverose. Ed ai Francesi diremo, che quel loro affaticarsi a rimestare ed esaltare il procedimento segreto e crudo del tribunale inquisitorio, piuttosto diretto a frenare l'ambizione de' patrizi che a tiranneggiare i popoli, giammai arriverà a scusare il gravissimo torto del Direttorio e di Buonaparte repubblicani, che presero ad abbattere la più vetusta, nobile ed innocente delle repubbliche. Alle remote generazioni ne andrà certamente l'onta, ed esse col vitupero, faranno le vendette di cotanta abominevole e riprensibile azione. Ben vero è, che la prudenza del Senato negli ultimi tempi assai difettò, non apprestando le armi per farsi rispettare nel caso che i Francesi dalle minaccie avanzassero ai fatti coll'Austria, circostanza che avrebbe facilmente avvicinata la guerra a'suoi confini, siccome accadde. Laonde, per improntitudine di Francia, nelle lacune venete mandò l'estremo gemito l'ultimo residuo della libertà latina, ivi annidata e superba per quindici secoli circa, e Buonaparte italiano ne celebrava i funerali.

I destini dei tempi, osserva il Botta, correvano troppo avversi alla misera Italia per non dar luogo ai Liguri di mostrare qualche saggio delle loro non infiacchite virtù. D'animo forte, di mente per-

Digitized by Google

spicace ed acuta, amatori appassionati della propria indipendenza, attivi, civili ma non molli, perseveranti e prudentissimi si mantennero i Genovesi, qualità che avrebbero potuto produrre eccellenti resultati, almeno per l'onore nazionale, se la fraude non avesse informate le imprese di Francia repubblicana ed imperiale. Ma le parole sempre diverse dall'opre nelle galliche genti, prima colle astuzie e poi colla forza trassero in precipizio l'onoranda Liguria, che adesso è fatta partecipe della gloria di chi rappresenta i più vitali interessi e la dignità d'Italia. Lucca, Parma e Modena possedevano troppo piccoli stati per poter figurare sul teatro delle vicende che s'andava ad aprire; e quantunque i respettivi governi avessero fatti dei passi per assecondare il movimento incivilitore del secolo, nullameno erano rimasti così addietro da dover risentire il contraccolpo delle idee proclamate dalla Francia. Lo stato pontificio rimaneva l'ultimo, guidato più dal caso e dall'arbitrio dei prelati, che dalle leggi e dal senno civile e politico. Da quindici anni circa teneva la Sedia Apostolica Pio VI, che già molte cose racconciate dall'ottimo predecessore aveva guaste nuovamente. La mansuetudine, la semplicità ed austerità di costumi e di dottrine professate dal buon Ganganelli, erano scomparse, sebbene fossero i soli mezzi adattati per restituire alla tiara la venerazione a troppi venuta meno. Avrebbe voluto papa Braschi allargare dominio ed autorità, ma in fine dovette perdere l'uno e l'altra, per quel fatale allucinamento che sorprende molti di coloro i quali credono rafforzare il vacillante potere

piuttosto con urtare le opinioni, che con meritare la stima e l'affetto della maggioranza. D'elevati ma flosci pensieri era questo pontefice ostentatore di magnificenze: comandò il prosciugamento delle *paludi pontine*, intrapresa degna degli antichi romani, e superiore troppo alle forze economiche dello stato pontificio; nondimeno ne voltò i maggiori profitti all'ingrandimento dei propri parenti. Risentito per istinto, ascoltò più volentieri i consigli acerbi ed avventati, che i discorsi tendenti a posatezza e circospezione. Donde ne derivarono le tante contese, che a suo disdoro ed a scapito del papato egli promosse inconsideratamente. Per fasto abbellì Roma di nuovi edifici, e gli antichi ristorò; volle ampliati i Musei di preziosissimi oggetti di belle arti, ma lasciò che i popoli rimanessero nel consueto *caos* legislativo ed amministrativo.

Appena montato sul soglio avrebbe Pio VI ripristinata la *Compagnia di Gesù*, se non ne fosse stato trattenuto dai riguardi dovuti ai principi grandi che l'avevano voluta soppressa; ma non s'astenne d'altronde dall'accordare ogni favore ai *socj*, che per ben meritare della ripristinazione s'adoprarono a tutta possa nel servire alle mire della curia papale. Con altre vesti e con altri gerghi continuarono i *padri* gli usati intrighi e maneggi, e quanto in queste arti fossero profondi maestri, ben se lo seppe Toscana, la quale nel noto *Summating* ebbe il principale strumento alla reazione contro le leggi giurisdizionali Leopoldine. Queste erano le sordide milizie che la Corte romana adoprava per far la guerra ai principi

Digitized by Google

migliori, quando appunto l'Italia trovavasi nella necessità di aver gagliarde soldatesche sulle armi, e perfetta unione fra i governanti suoi. La configurazione dello stato ecclesiastico era ed è tale, che senza il concorso del papa non può formarsi lega generale in Italia, il che però genererebbe orribili sconcerti di diversa specie, donde ne discende la conclusione: esser la *jerocrazia romana* il massimo dei mali che affliggono l'infelice penisola. I costumi dell'alto clero italiano intorno a questi tempi comparivano svelatamente viziosi; la qual cosa nocque assai alla causa dell'ordine, poichè quando vi fu bisogno di ricorrere ad esso per attutare le ire delle passioni scatenate ed inferocite, e per dissuadere dai perniciosi proponimenti mediante la possanza religiosa, le moltitudini già scandalizzate dalla corruttela e dall'ignoranza clericale, non vi diedero ascolto, o se ne burlarono. Quando all'autorità della parola e degli scritti non è congiunto l'esempio dell'oprare virtuoso, tutto riesce vano o agisce in contrario senso. In tali condizioni trovavasi l'Italia nel 1790, cioè, mal provvista di truppe nazionali, colle porte aperte per un lato agli stranieri, e con troppo numerosi eserciti di frati e bizzochi sempre parati a parteggiare per chi loro garantisce il pane nell'ozio sterile ed ignavo. Troppo addietro erano generalmente rimaste le riformazioni civili per aver soddisfatti appieno i desideri ed i bisogni pubblici; di maniera che, l'eco delle libere istituzioni proclamate in Francia, commosse gli animi di tutti quelli che avrebbero ambito il rialzamento politico della patria dignità. Ma per quanto però un

si faccia ad esaminare la penisola da capo a fondo, chiaramente scorgesi, che il sentimento dell'unità nazionale non dava segni di vita, e che lo spirito municipale rimaneva vigoroso ed indomito. E tanto ciò è vero, che governi repubblicani, monarchici assoluti e rappresentativi (2), e gli *jerocratici* per giunta, frastagliavano l'Italia, senza aver astio l'uno dell'altro, e senza lagnanze per parte dei popoli. La parola *italiano* suonava sulle labbra a pochissimi, ed ognuno si qualificava dal nome della propria provincia, conseguenza dell'antico municipalismo, e delle arti praticate dalla *jerocrazia romana* per svellere dai petti degl'Italiani ogni patriottico pensiero, e per rendergli indifferentemente passivi alle sorti politiche riposte in mano degli stranieri. Sotto questo punto di vista l'odierna Italia ha fatto un gran passo: Iddio voglia darle le virtù ed il senno per fare il resto.

§. 2.

Ferdinando III prende solenne possesso dello Stato.

All'atto di possesso preso dal senator Serristori per delegazione di Ferdinando III, successe ora una seconda funzione in gran ceremoniale eseguita sotto gli occhi del Granduca medesimo, e con apparato

(2) La parte d'Italia che più si reggesse colle forme rappresentative era la Sicilia: un'ombra di *stati generali* rimaneva anche in Piemonte, ma a similitudine della *costituzione toscana*, giacevano quasi obliati.

Digitized by Google

mai più veduto. Ella fu celebrata nel giorno sacro al *Precursore*, speciale protettore della città, alla vista del pubblico, e sotto quella magnifica *loggia* edificata dall' *Orgagna*, che dai *priori della vetusta Fiorenza* prende nome. Adunato ivi il Senato, ed il Municipio fiorentino, qual rappresentante del *Consiglio dei Dugento*, assiso il Principe sul trono, dal cav. Gio. Battista Cellesi avvocato regio e direttore delle *Riformagioni*, venne pronunziata simile allocuzione: « Non la sola vostra venerazione, ossequio ed « affetto, amplissimi Senatori, fedelissimi Cittadini, per « l'augusta Casa regnante, da cui con i più gloriosi au- « spicj siamo da lungo tempo governati; non le sole « lusinghiere e ben concepite speranze nella sublime « persona del serenissimo arciduca granduca Fer- « dinando III, nato e cresciuto fra noi; non la sola « mia voce interprete del comune desiderio v'in- « vita adesso, come altra volta, a tributare al « trono dell'assente sovrano il dovuto omaggio di « fedeltà; ma le felici primizie da voi tutti gustate « del più dolce e fortnuato governo, l' assicu- « rato prospetto del più lieto avvenire, e l' augusta « presenza del Principe magnanimo ed adorabile, « unito a regia Sposa di glorioso lignaggio, fornita « delle più rare virtù, e destinata a perpetuare la no- « stra felicità, vi richiamano in questo solenne giorno « a rinnovare al suo cospetto in nome della Toscana « tutta giubbilante e festosa di un tanto acquisto, « le più sincere testimonianze di rispetto e d'inalte- « rabile obbedienza. Interpreti fortunati di una na- « zione affezionata, obbedite ai moti del vostro cuore

Digitized by Google

« adempiendo ad un sì grazioso incarico, e confer-
« mate col dovuto omaggio e giuramento al clemen-
« tissimo sovrano quei sentimenti di vassallaggio, che
« le sue doti hanno già impressi a grandi caratteri
« nei cuori de' suoi fedelissimi sudditi (3). »

Dopo di che il cav. Fabio Orlandini luogotenente del Senato prese a favellare: « Se mai la Toscana ebbe
« giusto motivo d'esultare e d'essere a parte del
« giubbilo comune ad altri popoli dell'universo, lo
« fu certamente allora quando pervenne la lieta no-
« tizia di essere stato inalzato al trono de' Cesari
« Pietro Leopoldo il Grande suo sovrano, poichè vide
« coronate l'eccelse sue qualità, e premiate l'eroiche
« sue virtù: Ma grande dall'altra parte fu il cor-
« doglio nel prevedere che sarebbe restata priva di
« un sovrano, il quale in tutto il tempo del suo glo-
« rioso governo altro non ebbe in mira colle prov-
« vide e clementi sue leggi, che il bene de' suoi sud-
« diti, e la comune felicità: Lungi ora da noi ogni
« ombra di tristezza e di dolore, tutto risuoni accla-
« mazione, gioia e piacere, poichè siamo alla pre-
« senza dell'A. R. di Ferdinando III arciduca d'Austria
« figlio di Cesare, e nostro nuovo sovrano: Nè vi
« aspettate, amplissimi Senatori, fedelissimi Cittadini,
« che io voglia diffondermi nella descrizione ed enu-

(3) La riferita *allocuzione* è ricavata dall' istrumento rogato Gonnella nel dì 24 giugno 1791, che si conserva nel *fascicolo* 77 *dei documenti originali nelle Riformagioni*. In quanto al possesso preso per delegazione dal Serristori, vedasi quanto ne abbiamo detto nel cap. XII del libro VI, e ciò che apparisce dal documento N. LXI nell' *Appendice* antecedente.

Digitized by Google

« merazione dei rarissimi pregi suoi: Superano questi
« qualunque encomio: Non sono questi soggetto da
« inesperto dicitore, qual'io mi sono: Sono questi
« finalmente se non in tutto, almeno in gran parte
« a voi abbastanza noti, perchè nato tra voi, cre-
« sciuto tra voi, onde avrete potuto ravvisare l'in-
« signe sua pietà, e lo crederete costante difensore
« della nostra santa religione: Lo vedeste affabile,
« umano, e con ragione lo spererete sempre pronto
« a sentire con clemenza le istanze di ciascheduno,
« e sollevare le miserie dei poveri: Lo ravvisaste
« giusto, e sarete convinti che egli sarà il sostegno
« dei *vostri diritti*, delle *vostre leggi*, il padre dei
« buoni, il terrore dei perversi: Che altro adunque
« ci resta se non di giurare fedeltà, rispetto, obbe-
« dienza? Di far cioè quel giuramento istesso, che
« i nostri maggiori fecero alla gloriosa memoria di
« Francesco suo avo, e più modernamente a Pietro
« Leopoldo suo gran genitore: Seguitemi adunque
« amplissimi Senatori, fedelissimi Cittadini, giacchè
« ho la sorte di darvi l'esempio, e poi imploriamo
« dal Sommo Datore di ogni bene tutte le prospe-
« rità non solo al presente nostro sovrano, che alla
« reale sua Sposa, fregiata delle più eccellenti doti,
« col desiderio di numerosa prole, per loro consola-
« zione, e per vantaggio dei popoli soggetti (1). »

(1) Anche il *discorso* del cav. Fabio Orlandini è ricavato dall'istrumento citato nella *nota* precedente. In questa circostanza fu coniata una medaglia coll'effigie di Ferdinando, e col motto, — *Hilaritas Publica* —; nell'esergo vi si legge; — *Advent. Feliciss. Flor. MDCCXCI.*

Digitized by Google

Il riferito discorso del luogotenente Orlandini, quantunque non sia elegante nè sugoso, tutta volta è osservabile per le frasi che si riferiscono ai diritti nazionali, ed alle patrie leggi; il che non altro significa che la preservazione virtuale dei *principj costituzionali*, mediante i quali tutti i granduchi hanno ricevuto l'omaggio e giuramento di sudditanza dai Toscani, quantunque abbiano poi regnato da sovrani dispotici, senza che i popoli si siano rivoltati. Sul codice sacrosanto del *Verbo Divino*, ricevè Ferdinando, giusta il costume, la formale promessa d'obbedienza dai popoli congregati sulla vasta piazza, ove gli antichi Fiorentini si ragunavano a *parlamento*. Ma nel tempo stesso egli contraeva l'imprescrittibile dovere d'adempire al patto costituzionale; nè vale addurre l'esempio de'suoi predecessori, perchè non è sufficiente scusa al proprio malfare, il cattivo oprare altrui. Terminata questa prima funzione, venne incontanente rinnovellata quella detta degli *omaggi*, che annualmente solevano presentare prima alla Repubblica, ed in appresso ai granduchi, i feudatari dello Stato, e molte castella, terre e città del dominio, nel giorno dedicato al Battista. Di maniera che, la ceremonia riuscì pomposa e brillantissima, e la pubblica letizia ed il tripudio ascesero fino a quel punto, che il freddo spettatore ebbe a ravvisarvi più recondite cagioni. Vi erano queste pur troppo: nè buone, nè giuste erano. La cessazione della sovranità del Magno Leopoldo aveva risvegliate molte speranze in tutti coloro che furono tocchi dalle sue severe e sapienti riforme: quindi si prodigavano le

lodi ed i festeggiamenti per impadronirsi dell' animo del nuovo Principe, onde trascinarlo sopra al sentiero preparato dalla cabala cui attendeva a combattere le paterne ordinazioni. In questa guisa l'egoismo, l'ignoranza, il fanatismo e l'ipocrisia s'incamminarono al trionfo con scapito della civiltà, ed a conquasso delle migliori garanzie sociali. A senso di una lettera scritta nel 1804 dal senator Gianni all'*amico Biffi-Tolomei*, citata dal De-Potter, dipese interamente dagl'intrighi orditi a Vienna, se Ferdinando non venne al possesso della Toscana colla *costituzione* imaginata dal padre suo, ed elaborata dal prefato Senatore. *Forse un giorno*, egli dice, *vedrà essa la luce, ed ingrosserà il volume della Storia di quel tempo, e servirà d'istruzione ai principi, cui si fa credere, che la costituzione*, *ossia* legge *fondamentale dello stato*, tolga *loro una parte dell'autorità. Ma non è vero. Una buona costituzione legittima il contratto, sostiene l'autorità regia, mediante l'appoggio della nazione, ed illumina il re dei bisogni dello stato, e dei veri interessi del trono; e finalmente si oppone agli artifizi ministeriali, ed ai vizi delle corti, che sono i più fatali nemici dei regi, i veri usurpatori dell'autorità, i corruttori dolci e compiacenti dei coronati, e gli oppressori dei popoli; e così dividono e rovinano ambe le parti, che non possono sussistere senza stare unite ed abbracciate in fiducia, sostenendosi a vicenda.* — Quante mai verità si contengono in queste parole dettate quasi mezzo secolo addietro! E quanto bene se ne sarebbero trovati i discendenti di Leopoldo I, se

gl'*intrighi di Vienna* non avessero fatta abortire la *costituzione*, che la Toscana non è mai scaduta dal diritto di reclamare!!

§. 3.

Il Vescovo di Pistoia obbligato a renunziare la Sede.

Abbenchè le sollevazioni avvenute in Toscana nel decorso anno partorito avessero la sospirata conseguenza dei cambiamenti nella disciplina ecclesiastica da noi già descritti, nonostante ardeva occulta inimicizia fra i partigiani del Vescovo di Pistoia ed i suoi inesorabili contrari, dal volgo appellati sostenitori della buona causa. Il genio riformatore Leopoldino a quest'epoca era ecclissato, e la fazione retrogada non si contentava di veder abbattute alcune delle sue *innovazioni*, ma esigeva la depressione dei *novatori*. La rivoluzione francese già in pieno corso spaventava gli animi dell'universale, per cui le questioni ecclesiastiche venivano riguardate quale imbarazzo ai negozi politici. Avidamente ne profittarono i furbi interessati per inculcare essere il più sano partito quello di rimetter preti e frati nelle pristine condizioni, onde divenissero soccorritori alle urgenze di Stato. Periglioso consiglio, stoltamente accolto ed effettuato; poichè quando al chiericato è permesso ingerirsi nelle faccende politiche, tanto può oprare il bene come il male; ed è più facile che istigato dal suo particolar vantaggio tenda al male generale, che al bene. I *novatori* adunque dovevano cadere, e mons. Ricci pel primo. In-

vitato a nome di Leopoldo di volersi restituire alla sede pistoiese, esitò, conforme altrove esponemmo; la qual cosa gli fece perdere la grazia del monarca, a fronte che procurasse giustificarsi con analoga *apologia* (5). Era questo principe umano, mite e benevolo con chi prontamente l'obbediva, ma se alcuno per qualsivoglia cagione mostravasi renitente, l'abbandonava tosto a se stesso. Se ne avvide il ministero toscano, il quale prese tosto a rappresentare la dichiarata propensione dei popoli per la totale abrogazione di tutto quanto sapeva di *ricciano*, ponendo dall'altra parte la ritrosia del Vescovo ad abolire le già fatte riforme, all'oggetto di concludere per la sua rinunzia all'episcopato. La cospirazione ministeriale produsse l'effetto; e prima di partire dalla Toscana l'Imperatore concertò col figlio Granduca il sacrifizio del suo illustre amico, omai fuor d'opera. Non ignorava il prelato esser i potenti usati carezzare i loro favoriti sin tanto che alcun giovamento o tornaconto vi trovano, ed esser presti abbandonarli subito che la passione o il bisogno vien meno; per cui dignitosamente si rassegnò ai supremi voleri. Corse voce, che l'Imperatore, mediante strattagemma levasse al Ricci delle carte, quali rimaste in sue mani avrebbero potuto servirgli di rinfaccio. Se ciò è vero,

(5) In quanto a detta *Apologia*, che abbiamo trovata citata in diversi atti officiali colla data del 18 marzo 1791, e presentata a Pompeo Signorini da Mulazzo ministro giurisdizionale, non essendo stata da noi veduta, non possiamo pertanto ragguagliare delle ragioni che persuasero il prelato a non aderire all'esortazione di restituirsi alla Diocesi.

Digitized by Google

come abbiamo motivo di credere che sia, dobbiamo malgrado nostro convenire, aver anche troppo imparata la triste *scienza birresca* dall' infame favorito Chelotti.

L' insidia ministeriale per questa parte procedeva a vele gonfie; ma restava da vincere il prelato, che non si poteva sbalzare senza il concorso della sua volontà, ovvero lo strepito di un processo canonico a cui mancavano subietti. Furono istigati alcuni grossolani preti e pinzocheri d'avanzare petizioni al Vescovo per aver licenza di far certe funzioni, che sapevasi non piacergli, onde trarre dal rifiuto appiglio per condurlo ad abdicare. Coerente a se stesso negò infatti la domandata licenza, per cui la popolazione pistoiese inviò lagnanze a Firenze. Risolse allora il governo di dar facoltà al ministro del Regio Diritto ed al Vicario di Pistoia, d'autorizzare all' occorrenza le bramate funzioni ecclesiastiche; ciocchè costituì un vero e proprio attentato alla giurisdizione episcopale. Premeva però ai ministri che insorgesse qualche dimostrazione pubblica per portare a fine l'insidia, e presto ne vennero a capo (6). Nel ritornare Ferdinando III dall' accompagnare il genitore a Modena, passò per Pistoia, ove la popolazione accalcandosi intorno alla carrozza del giovane ed inesperto Granduca, chiese ad alta voce il perpetuo allontanamento del Vescovo dalla Diocesi. Le grida furono tali e tante, e così animate, che

(6) Contro al Ricci stavano istrumenti operosissimi del ministero, il Fabbroni vicario di Pistoia, il Setticelli amministratore del patrimonio ecclesiastico, ed il Giusti presidente del Buon Governo.

Digitized by Google

il Principe le credè sinceramente nascenti da spirito di religiosa devozione. Dimorava il Ricci in questi tempi a Pozzolatico, villa di sua famiglia posta in amena collina del suburbio fiorentino, allorquando il segretario del Consiglio di Stato, Ernesto Gilkens, siffattamente gli scrisse: « S. A. R. avendo anche « prese personalmente quelle informazioni che lo « mettono a portata di giudicare dell'attuale situa- « zione della Diocesi di Pistoia e Prato, mi ordina « di domandare a VS. Illustriss. e Reverendiss., che « cosa abbia divisato di fare, affinchè la semplice « e pronta risposta Sua metta in grado il Real So- « vrano di prendere quelle determinazioni, che val- « gano a stabilire irrevocabilmente la pace e la tran- « quillità de'Suoi sudditi (7). » Replicò incontanente il prelato esser parato a tutto quanto avesse giudicato il sovrano espediente per la stabile quiete ed edificazione de' suoi diocesani. Piacque la rassegnazione, ma non i termini generali della responsiva, per cui gli fu soggiunto, *di determinare con precisione la scelta del partito al quale s' appigliava definitivamente*, la qual cosa non volle assolutamente mai fare. (8).

Ma il ministero era deciso che renunziar dovesse ad ogni costo, a forma dell' intelligenza che

(7) Le carte e i documenti dai quali abbiamo ricavato il racconto contenuto in questo paragrafo, esistono nei protocolli 6 e 18 del 1791 in Segreteria di Stato.

(8) La prima lettera indirizzata dal segretario Gilkens a mons. Ricci è in data del 24 maggio, ed altre più incalzanti glie ne diresse nei giorni successivi per stimolarlo indirettamente a renunziare la Mensa, di che al fine venne richiesto esplicitamente con lettera del di 3 giugno, giorno in cui accettò la proposta abdicazione.

Digitized by Google

ne passava con mons. Luigi Ruffo nunzio pontificio in Toscana. Imperciocchè, col mezzo del prenominato Gilkens gli fece significare, che il Granduca reputava necessaria la sua abdicazione, ed a tal effetto inviargliene la formula (9). Non pretermesse indugio veruno ad accogliere simile richiesta, essendochè nel giorno istesso trascrivesse di suo pugno la formula, senza dimenticare l'obbligo che teneva col supremo Gerarca della Chiesa (10). Questo solenne atto di riverente e doverosa sommissione del Vescovo al Pontefice, vale a rispondere a tutte le calunnie ed accuse prima e poi inventate per rappresentare il Ricci qual prelato insubordinato ed indipendente da Roma, fino al punto di protendere a scisma. Tale annunzio risuonò sul Tebro accettissimo; nonostante il Papa ed il suo *Uditore* diedero al Vescovo troppo laconiche ed aride risposte, per non lasciar travedere che covavano in petto ulteriori disegni (11). Adempiti gli obblighi di pastore e di cittadino coi superiori, data partecipazione del partito adottato al Metropolitano, e mediante private lettere diramatone avviso a vari confratelli nell'apostolato, deliberò prender commiato dai propri diocesani con apposita *pastorale*. Frattanto il prefato Gilkens gli partecipava, che il Granduca

(9) Vedi il documento N. I. nell'*Appendice* al tomo presente.

(10) La lettera di mons. Ricci a Pio VI che riportiamo al N. II. dell'*Appendice*, fu rassegnata al Pontefice dal cav: Giovanni Gianni incaricato degli affari di Toscana presso la Corte di Roma.

(11) La risposta del Papa al Ricci è segnata di N. III. nell'*Appendice*, ed al N. IV. avvi la lettera del Roverella *uditore santissimo* diretta al suddetto prelato.

Digitized by Google

accordavagli in pensione vitalizia la rendita netta della Mensa, conforme giustizia esigeva. Animato dall'onesto tratto, supplicava fosse pubblicamente dichiarato, *non aver egli mai, durante il suo episcopato, fatta cosa che gli avesse demeritata la grazia sovrana.* Non trovò corrispondenza da parte del ministero, che gli diede fin anco repulsa per la stampa della *pastorale* già preparata, onde separarsi con buon garbo dal gregge che aveva tanto amato, e pel quale aveva tanto sofferto. Di nobilissimi sentimenti, d'evangeliche massime e ricordi, e di caritativi precetti espressi con maniere dignitose e patetiche, era essa ripiena; nullameno gli fu vietato divulgarla, attesa l'allusione alla sua renunzia fatta per comandamento regio. Ignorante e goffo ministero! Molti seppero sin d'allora la verità del fatto, che ad ogni modo non poteva rimanere occulto alla storia, la quale nella rotazione degli avvenimenti umani tutto raggiunge e svela in omaggio a quel vero, che dei soli uomini leali e retti si compiace, mentre gli obliqui, i subdoli e gl'intriganti, dopo un'effimera comparsa, condanna al disprezzo (12).

Con serena calma replicava il prelato ad un sì strano rifiuto, quantunque l'apprendesse certo segnale foriero della persecuzione che se gli faceva incontro per parte della Corte romana, viesempre inesorabile con chi s'attenta attraversarne l'ambi-

(12) Già durante l'assenza da Pistoia aveva il Ricci domandato il permesso di pubblicare diverse sue *Omelie*, la qual cosa in parte gli era stata negata dal governo; per cui crediamo che tutte rimanessero inedite.

Digitized by Google

ziose mire, o rampognarne gli abusi. Intanto Pio VI profondeva le più affascinanti lodi alla pietà di Ferdinando III, ed in tutte le chiese grandi e piccole del Granducato era un continuo far funzioni e preghiere per la prosperità del suo regno, ostentazioni ipocrite ed interessate. Il detto successo rese ardita la Corte romana fino al punto di proporre l'abdicazione pei vescovi di Chiusi e Pienza, e di Colle, accennando anche ad altri prelati accusati di esser poco ligi alla tiara. Manfredini però fece osservare al Granduca i disordini che sarebbero derivati da simile contegno, donde ne fu motivato positivo rifiuto; ed abbenchè il giovan Principe attendesse a contenere nel dovere ambo i partiti, senza parzialità alcuna, pur ebbe a discendere ad altre concessioni, che diremo in seguito. Negli undici anni d'episcopato aveva il Ricci assai migliorate le rendite della Mensa pistoiese, lo che peraltro non valse a trattenere l'indiscrezione de'nuovi amministratori della medesima, dal risparmiargli disgusti ed angherie. Ne porse invano lagnanze al governo, per cui adirato di tanta nequizia, che rivestivasi di religiose e pie apparenze, espresse con melliflue quanto mendaci e farisaiche parole, andò a nascondersi nella saluberrima villa di Rignana, appartato recesso della Val-di-Pesa, per attendervi intrepido gli strali che i romanisti stavano fabbricando. Di là scriveva ad un giovane ecclesiastico suo amico queste parole: « Nell'afflizione in cui sono per i continui travagli « che mi circondano, io non era più in grado di « suggerire i giusti e moderati provvedimenti atti a « rimettere la calma, ed a ristabilire una legittima

« subordinazione e acquiescenza a quelle cose, che « i doveri del ministero ecclesiastico rendono indi« spensabili. Per adempire esattamente a questi do« veri, io non ho mai risparmiato fatiche, disagi e « dispendi. Se ho avuto la consolazione di vedere « la più sana parte della Diocesi, e specialmente « molti degni ecclesiastici, mostrare la più intima « persuasione in quanto alla rettitudine delle mie in« tenzioni, e corrispondere alle premure che mi sono « dato, ho dovuto anche soffrire e gemere davanti « a Dio, che un' altra parte di popolo e di clero, « non saprei dire se ingannato o sedotto, abbia re« calcitrato contro i più sani provvedimenti. Forse « qualche cosa d'umano che siasi frammischiato nelle « mie operazioni, può avermi meritato il disgusto « di non incontrare uniforme docilità. Sicuro peraltro « di non aver mai avuto nessun fine secondario e « mondano nella mia condotta, ho sofferto con pa« zienza la contradizione, sperando che il tempo, « la sofferenza e la più estesa moderazione nel mio « governo spirituale, mi procurassero colla benedi« zione dal Signore l'epoca felice, in cui si vedesse « ristabilita la concordia e la pace; ma ne fui reso « deluso dai miei implacabili nemici (13). » Tali sensi esprimeva confidenzialmente mons. Ricci dal suo ritiro, da dove appieno sicuro e tranquillo di co-

(13) Questo interessante squarcio è tolto da una lettera scritta il dì 23 agosto 1791 da mons. Ricci all'abate Luigi Zobi, zio dell'autore della presente istoria, il quale abate trovavasi allora maestro di Filosofia nel Collegio di Passignano, abbazia de' Vallombrosani prossima a Rignana.

Digitized by Google

scienza, protestava di non aver mai ambito il vescovado, e che le tribolazioni cui era di presente costretto soffrire, si sarebbero cangiate in glorie quando gli uomini si fossero spogliati delle passioni che li spingevano a frantendere le sue intenzioni, ed a mal giudicare delle sue oneste e giuste riforme.

§. 4.

Polizia ecclesiastica.

Eletto a successore del Ricci il profess. Francesco Falchi-Picchinesi arcidiacono volterrano, si manifestò subito ostile al medesimo, ed a tutte le sue ordinazioni, quanto in addietro s'era mostrato spregiudicato e franco dalla cattedra di *Diritto canonico* che occupato aveva in Pisa. In due modi procurò distinguersi a Pistoia: primo, abbandonando il *Sinodo ricciano* preferendo quello fatto ai tempi di don Colombino Bassi rettore della Chiesa pistoiese innanzi all'Alamanni: secondo, con perseguitare tutti i preti che serbavano affetto e riverenza al suo predecessore. Il quale imprudente contegno suscitò altri malumori in quella travagliata Diocesi, essendochè la maggior parte dei preti dotti e di buoni costumi avessero sinceramente aderito alle riforme del Ricci. A Roma peraltro s'erano prefissi di gettarle tutte a terra, ed il Falchi ne ricevè espresso comandamento nell'atto di sua consacrazione. Una *circolare* vertente

Digitized by Google

sulla revisione della stampa emanata in Toscana (14), offerse pretesto ai romanisti d'appiccare controversia col governo onde guadagnar terreno. Si prevalsero della dichiarazione, che pur le materie ecclesiastiche e giurisdizionali, dovevano esser subordinate ai censori laici, per tramandare cocenti lagnanze. Viveva peraltro l'imperator Leopoldo, motivo per cui tampoco dal figlio non eravi da sperare notabili concessioni, in qualche modo tenuto a rispettare le provvisioni statuite dal padre. Se non che preparavansi intanto gli attacchi pei futuri tempi, i quali tosto cambiarono faccia, attesa l'immatura morte di Cesare. Le sue ceneri erano ancor nell'avello tepide, allorquando i tre arcivescovi toscani collettivamente supplicarono al granduca Ferdinando, che volesse modificare la paterna legislazione rispetto alla disciplina ecclesiastica (15). La qual proposta, abbenchè non andasse a genio del giovin Principe e del Manfredini suo intimo consigliere, fu d'uopo prenderla in considerazione, e quindi vennero intimate delle conferenze alla presenza del sovrano, coll'intervento dei cinque consiglieri di Stato, dell'Arcivescovo di Pisa, del nuovo Vescovo di Pistoia, del Signorini da Mulazzo ministro giurisdizionale, e del prof. Lampredi. Il senator Gianni ed il Signorini da Mulazzo, colle parole e con gli scritti difesero virilmente la Leopoldina legislazione al cospetto di tutti gli altri avversari, e special-

(14) Circolare del dì 7 giugno 1791.

(15) La petizione firmata dagli arcivescovi Martini, Franceschi e Borghesi del dì 14 agosto 1792, può vedersi nel protocollo 10 straordinario in Segreteria di Stato del detto anno.

mente del Lampredi scopertosi furente reazionario. Dopo più sedute, in cui non fu possibile venire a deliberazione di veruna sorte, ristrettosi il Granduca col solo Manfredini, spedì il seguente rescritto di gabinetto.

« Sua Altezza Reale avendo esaminati i cin-
« que voti de' suoi consiglieri sulle petizioni dei Ve-
« scovi, gli rimette al senator Serristori, deliberando
« che si adottino per massime costanti quelle retti-
« ficazioni che riguardano le attuali facoltà de' me-
« desimi nel modo seguente: — 1. Che si stia agli
« ordini veglianti, e precisamente alle leggi del dì 6
« ottobre 1784 e 9 novembre 1790 per la compe-
« tenza di cognizione nelle cause matrimoniali, e
« validità di sponsali *per verba de futuro*, ed in con-
« seguenza di ciò si spediscano sollecitamente gli af-
« fari di tal genere, se ve ne siano dei sospesi: —
« 2. Che sia permesso agli ecclesiastici il ricorso dalle
« decisioni dei Vescovi alla potestà laica per le loro
« pene canoniche a norma dell' art. 3; ed a tal og-
« getto è incaricato il R. Consiglio di proporre per
« ora, se in mancanza della nuova Consulta, po-
« tesse risedere tal potestà nel solo Consigliere con-
« sultor legale, o in esso unito al Segretario del
« Regio Diritto col Presidente del Buon-Governo: —
« 3. Che nella circolare contemplata nel primo arti-
« colo degli *appunti* da dirigersi ai giusdicenti per
« eccitarli a dare giuste e caute informazioni degli
« ordinandi, non s' escludano espressamente gli ese-
« cutori (*birri*), i rapporti dei quali ricercati ed
« adoprati sagacemente, servono con profitto ai me-

Digitized by Google

« desimi che vegliar debbono alla sicurezza di tutti
« gl'individui, e perciò non pare che il Governo
« debba mostrar diffidenza dei loro rapporti: — 4. Che
« nella partecipazione di queste sovrane deliberazioni
« si faccia decentemente comprendere ai Vescovi,
« che l'uso delle facoltà delle quali vanno ad esser
« rivestiti, per gli articoli dei quali si tratta, si
« TRASFERISCE UNICAMENTE IN ESSI DAL SOVRANO, E
« RISEDERÀ IN LORO, NON PER AUTORITÀ ORIGINARIA,
« MA COME NEGLI ALTRI MAGISTRATI DELLO STATO, NELLA
« CUI CLASSE COMPRENDONSI LE LORO SACRE PERSONE;
« TALCHÈ NON SI POSSA MAI DUBITARE, CHE TALI FA-
« COLTÀ INALIENABILMENTE APPARTENGANO AL SOVRANO
« MEDESIMO: — 5. Pare inoltre a S. A. R., che tra
« i cambiamenti approvati, alcuni si possano riferire
« a semplice contegno agevolmente correggibile, ed
« altri a principj positivi. Onde incarica il suo R.
« Consiglio di prendere in considerazione il modo
« diverso che richiedono tali cambiamenti, ad effetto
« che la sollecitudine bramata dai Vescovi si concili
« col fine di rendere uniforme e sicuro l'esercizio
« del loro ministero, ed a toglier di mezzo più che
« sia possibile le determinazioni precarie e soggette
« a frequenti cambiamenti: — 6. Perciò S. A. R.
« rimettendosi allo zelo e perspicacia del suo R.
« Consiglio per il metodo di provvedere adesso agli
« oggetti più necessari, giudica che poi sarà ben
« fatto di comunicare all'avv. Lampredi le determi-
« nazioni indicate come massime già stabilite, ac-
« ciocchè le abbia in veduta nel titolo relativo alle
« materie ecclesiastiche, che farà parte del Codice

Digitized by Google

« delle leggi, nella cui compilazione si occupa at-
« tualmente (16). »

In sequela di cosiffatta risoluzione comparve la legge che autorizzò i vescovi a dar la tonsura a'cherici, a dispensare dagl'interstizi, a permetter esercizi e missioni con determinate regole, ed a visitare le respettive diocesi senza il *regio exequatur*; di punire gli ecclesiastici con pene spirituali e canoniche, salvo il ricorso al Principe; di ricercare semplicemente il parere degli ordinari prima di permetter la stampa d'opere religiose; di osservare certi riguardi rispetto agli ecclesiastici imputati di delitti criminali, e di rilasciare alle curie episcopali la cognizione delle cause pei voti de' regolari e di *matrimonio rato* (17). Ciò peraltro parve troppo piccola cosa a Roma, che senza dar posa tornò ad insistere per la revoca della legge dei 9 novembre 1790 concernente gli sponsali, e per avere più larghe concessioni anco in altre materie. Di quali strattagemmi ella si servisse è a noi ignoto; il fatto è certo che detta legge fu revocata, e le domandate concessioni accordate, a scapito dell'edificio giurisdizionale con tanto senno, studio e perseveranza cementato da giurisperiti dottissimi e principi esperimentati nel lasso di molti anni (18). Già le confraternite erano ricomparse col corredo

(16) Questo importantissimo rescritto firmato Francesco Zipoli segretario intimo del Granduca, in data dei 27 settembre 1792, esiste nel protocollo citato nella *nota* antecedente.

(17) Vedasi l'editto del 13 ottobre 1792, pubblicato per l'organo del Senato Fiorentino ai 19 del mese medesimo.

(18) Vedasi l'editto dei 30 gennaio 1793, pubblicato dal Senato predetto a dì 1 febbraio successivo.

d by Google

di tutti i loro abusi, ed a poco a poco s'andavano a ripristinare i soppressi conventi e monasteri, mediante i balzelli e taglie a cui venivano sottoposti i ricchi e grossolani devoti, poichè le leggi sulle *manimorte* volevansi gelosamente mantenute. La polizia sepoltuaria ebbe anch'essa a soffrire delle vulnerazioni per appagare la venalità di chi specula profitti nell'ultima delle umane miserie (19). Essendo omai in gran parte raggiunto lo scopo di provvedere delle congrue rendite il clero secolare sottraendo al regolare il superfluo, venne deciso lo scioglimento dei patrimoni ecclesiastici diocesani, giusta le disposizioni prestabilite da Leopoldo medesimo (20). La chiesa toscana dal complesso di simigliante operazione ne risentì considerabili vantaggi, e la economia pubblica ugualmente; la qual cosa dovrebbe persuadere una volta il chiericato a non ricercare altri benefizi che quelli conciliabili con gl'interessi generali della società. Gl'interessi delle caste e delle corporazioni, messi in urto con quelli sociali, possono per alcun tempo conservare la loro speciale attività, ma in fine è di mestieri che cadano sotto la censura della ragione o il flagello della forza.

(19) Editto del dì 12 aprile 1793.

(20) La soppressione in massima dei *patrimoni ecclesiastici* era stata fissata sin dal 5 ottobre 1789, e confermata nei 30 giugno 1791, ma fu protratta sino ai 12 gennaio 1794, come può riscontrarsi dalle carte di quest'ultimo anno in Segreteria di Stato.

Digitized by Google

§. 5.

Morte dell' imperator Leopoldo.

Partitosi l'Imperatore da Firenze nel maggio del 1791, si diresse a Milano per restituirsi prontamente a Vienna, ove affari di alta importanza l'attendevano, e dei quali la storia pochi ne racconta che gli assomiglino. Noi non ci fermeremo a dettagliare gli avvenimenti strepitosi di Francia, se non per quanto abbiano relazione colla condotta politica osservata dalla Toscana, come è fuori del proposito nostro intrattenersi sulle particolari vedute di Leopoldo per impedire che i suoi stati si trovassero avvolti nella guerra o nelle sommosse. Diremo bensì, che le grandi potenze d'Europa risguardarono in principio la rivoluzione francese più con curiosità che con timore; avvegnachè nell'intimo dei gabinetti si vagheggiasse l'idea di spezzare in brani quella nazione, che aveva destate grandi gelosie ed apprensioni, subito che si fosse indebolita e lacerata da se stessa. Il trattato di Pilnitz è documento irrefragabile che rivela al mondo l'inganno in cui vivevano coloro che ne furono i contraenti (21). Quando poi s'accorsero

(21) Federigo-Guglielmo II re di Prussia e l'imperator Leopoldo, ai 27 d'agosto del 1791, furono i principali segnatori del trattato di Pilnitz; ma i fratelli di Luigi XVI ed altri principi regnanti e non regnanti in varie guise concorsero alla sua stipulazione, tutti supponendo che dovesse sorgere la salute, ove appunto scaturì la rovina, poichè i rivoluzionari sin da quel momento deliberarono la perdita dei troni per massima di setta.

Digitized by Google

che l'acceso vulcano minacciava esplodere su tutta l'Europa, la curiosità e l'avidità si cangiarono in terrore, ed i re fecero causa comune per tentare di soffocarlo nel nascere, ma non vi riuscirono. Varie delle cause che avevano da lontano promossa la rivoluzione in Francia, esistevano altrove, e servivano di potente ausilio alla propaganda che s'estendeva rapidamente in tutti i paesi. Leopoldo ricevè in Milano l'avviso della fuga di suo cognato da Parigi, e dell'arresto succedutone prima che arrivato fosse fuori del suolo francese; la qual evasione fu affermato essere stata proposta e concertata coll'Imperatore medesimo, ma che per la dabbenaggine e mala sorte di Luigi XVI andò fallita. Scrisse Cesare una lettera da Padova a tutti i potentati europei invitandoli ad unirsi per domandare alla Francia la liberazione del re (22); ciocchè non ebbe effetto, attesa la cupezza che vedeva l'indecisione dell'Inghilterra, per cui l'Imperatore discese di malavoglia a segnare il successivo trattato di Pilnitz. La somma imprudenza di Pio VI che scrisse *breve* di congratulazione al re fuggitivo prima di sapere se giunto fosse in salvo, produsse grandissimo danno all'Italia, ed alla religione istessa nella Francia; essendochè intercettato il *breve* dall'*assemblea nazionale* in esso insultata, contribuì ad attirare le armi francesi al di qua delle Alpi, ed a mover persecuzione alla Chiesa gallicana. Un'imprudenza in politica è sempre cagione di più o

(22) La detta lettera porta la data del 6 di luglio, vale a dire, 30 giorni circa prima del trattato di Pilnitz.

Digitized by Google

men gravi sconcerti e guai; per cui è regola sicura di prudenza di non commetter mai alcun passo precipitato.

È vero altresì, che da tutte le parti erano i principi infiammati alle ostilità contro i *giacobini di Parigi*, e un cupo suono di guerra eccheggiava da ogni banda. Gli emigrati francesi procuravano incessantemente d'incitare all'impresa, rappresentandola facilissima, ed i più accreditati generali europei vi aderivano, i quali con marcato dispregio parlavano della *canaglia armata* di Francia. Alcuni di essi la riguardavano come una *passeggiata*, ed in brev'ora supponevano poter correre le Gallie da un capo all'altro. Non sapevano però i malaccorti, che simili avvenimenti non possono misurarsi colle regole comuni dell'arte militare e della politica, ma debbono esser invece considerati e giudicati coi lumi della storia, la quale disgraziatamente non è a dovere consultata da quelli che reggono i destini delle nazioni. Avrebbe questa loro insegnato quanto sia pericoloso attaccare i popoli riscaldati dal sentimento della patria libertà, ed avrebbe pur loro additato un pugno di Svizzeri essere stati bastanti a respingere la mole Austriaca; pochi e poveri Olandesi aver sfidata la potenza di Spagna quando era nel suo maggior vigore; i Coloni americani essersi resi indipendenti dalla gagliardissima Inghilterra. L'imperator Leopoldo che le istorie non aveva lette per passatempo fanciullesco, e che dai recenti casi d'America molto aveva imparato a sue spese, non indugiò ad appi-

Digitized by Google

gliarsi a più sane deliberazioni (23). Revocata la lettera scritta da Padova, si sciolse anco dall'impegno contratto a Pilnitz, subito che vide accettata la *costituzione* da Luigi XVI, donde glie n'era derivata una specie di libertà. Nè al re di Svezia, nè a Caterina di Russia diede ascolto; all'opposto proibì ai fuorisciti francesi raccoltisi nel Belgio di mettersi in armi, e tanto meno di far atti ostili contro la patria. Ottennero però l'appoggio degli elettori ecclesiastici di Treveri e Magonza, i quali non curati i divieti dell'Imperatore, più tardi avvilupparono l'Austria nella guerra, come primaria potenza della Confederazione Germanica. Nella qualità d'Imperatore aveva egli giurato di far valere i diritti feudali di alcuni principi alemanni lesi dalla rivoluzione, che la Dieta reclamava, e che l'*Assemblea* di Francia respingeva. La quale intanto apparecchiava le armi per procedere ai fatti, se realmente i fuorusciti non venissero sbandati, e dalle pretensioni dei detti principi receduto non si fosse, salvo certe compensazioni che loro non piaceva accettare.

Aveva Leopoldo d'altronde concluso una lega difensiva colla Prussia, poichè, sebbene schivasse la guerra, nondimeno sapeva esser nel seno dell'*As-*

(23) Un falso, e per lo meno inesatto criterio sulle faccende dell'indipendenza americana durante la guerra fra le Colonie e l'Inghilterra, avendo fatto rigettare a Leopoldo profferte che potevano ridondare utilissime al porto di Livorno, e forse ancora a tutti i possedimenti austriaci, lo rese cauto in appresso a non giudicare con la comune avventatezza ed insipienza degli avvenimenti politici in via di svolgimento.

Digitized by Google

semblea un partito numeroso che spingeva ad accenderla. La cognizione di tal fatto portò i *rappresentanti* a deliberare, che il governo del re interpellasse Leopoldo, come capo della Confederazione e di Casa d'Austria, se intendeva vivere in pace colla Francia; nel qual caso rinunciar dovesse ad ogni trattato o convenzione contraria alla sicurezza e sovranità della nazione francese. Un termine perentorio fu stabilito per la risposta, che venne data con quella circospezione e dignità che si conveniva ai moltiplici rapporti che l'Imperatore in se racchiudeva. Egli non presumeva talenti guerrieri, e per indole amava la pace; talchè si può asseverare, che non sarebbe ricorso a sì perigliosa misura, e neppur l'avrebbe accettata, se non all'ultima estremità. Venti giorni prima che giungessero a Firenze fatali novelle di lui, aveva di suo pugno scritto a Manfredini, aver presi tali e tanti compensi rispetto agli affari di Francia, da poter credere, *che non sarebbe stato obbligato a tirar fuori la spada* (24). Ma il pacifico Leopoldo repentinamente assalito da *colica* finì di vivere in Vienna a dì 29 febbraio del 1792, nella fresca età di anni 45 non compiuti. La massa volgare sempre vaga d'attribuire la morte dei grandi personaggi a cause strordinarie, prestò fede a voci di propinati veleni fatte correre da chi aveva interesse di farne ricadere la colpa sopra gli aderenti de' *giacobini*, nei quali, siccome in altri, mancava la causa a delin-

(24) Ciò abbiamo ricavato dai *ricordi autografi* del Pignotti, più volte citati nei precedenti libri.

Digitized by Google

quere. Era stato assalito altra volta da simil malore in Toscana, e precisamente alla villa di Castello, ove andò anco soggetto a fiera sincope; di maniera che, non deve far meraviglia se nel caso di recidiva ebbe a soccombere. Tre soli giorni durò la malattia, e sull'ultimo sembrava aver ceduto ai rimedi medici, quando un'istantanea recrudescenza spasmodica lo rapì all'amorosa consorte, nelle cui braccia spirò. La principessa, donna fornita di rare virtù, rimase talmente trafitta dall'acerbo caso, che indi a poco lo seguì nel sepolcro.

L'annunzio della morte di Cesare gettò la costernazione in Vienna, ed arrivò quanto inatteso, altrettanto compianto in tutti i gabinetti d'Europa, che dalla sua saviezza e sagacità speravano lume e soccorso nelle future contingenze. Arrivato il corriere a Firenze latore del funesto avviso a Manfredini giacente in letto malato, fece questi pregare il Granduca di portarsi a trovarlo; e quindi dopo avergli dolcemente rammentato, come sovente inculcato gli avesse di star sempre parato ai colpi dell'avversa fortuna, gli aggiunse esser venuto il tempo di far uso dell'avvertimento, poichè il genitore era in pericolo di vita. Alla risoluta intimazione rispose Ferdinando; *è forse morto mio padre?* Manfredini disse, *sì*. Un tremito universale soprappresе il Principe, che fu trasportato nel suo appartamento (25). La morte dell'inclito genitore rendeva più libero il Granduca nel go-

(25) Questa particolarità è narrata dal Pignotti testimone oculare nei summenzionati *ricordi*.

Digitized by Google

verno della Toscana, e lo esimeva dalla soggezione di rispettare le precedenti leggi, che sebbene eccellentissime, assai rincresceva al ministero più che al Principe di non poter alterare. L'arciduca Francesco figlio primogenito del defunto Cesare, assunse immediatamente il governo degli stati austriaci, e poco dopo si cinse il serto imperiale in Francoforte (26). A Vienna, a Firenze ed in molte altre città soggette a Casa d'Austria si celebrarono esequie all'illustre trapassato; ed in Mantova perfino un ex-gesuita ne disse l'orazione panegirica (27). Pio VI peraltro, orando secondo il costume nel concistoro dei cardinali, usò tali frasi, da far comprendere che in Corte romana, l'avviso della morte di Leopoldo era arrivato più lieto che rincrescevole. Non pochi cherici romani ed alcuni toscani ancora, ne gioirono anzi grandemente, sperando di poter uscire dalla quieta nullità politica e civile in cui li aveva confinati la saviezza Leopoldina; essendochè il moderno chiericato, a differenza dell'antico, ambisca più le ingerenze nelle cose temporali, che la considerazione pei meriti del ministero sacerdotale.

Avvenuta la morte dell'Imperatore, risolse Ferdinando di portarsi a Vienna per visitare la madre

(26) La coronazione di Francesco II come imperatore di Germania accadde il dì 14 luglio 1792, che fu l'ultima solennità di tal genere celebrata in Alemagna, poichè nel 1806 avendo Napoleone fondata la *Confederazione Renana*, ebbe fine l'impero *romano-germanico*, e renunziata formalmente quella corona, Francesco divenne *primo* di tal nome come Imperatore d'Austria.

(27) Fu questi l'abate Clemente Bondi, che recitò il migliore elogio funebre fatto a Leopoldo, conservato a noi dalla stampa, ed è libercolo divenuto molto raro.

Digitized by Google

ed il fratello col quale pendevano interessi di famiglia, e per concertare la linea di condotta politica da osservarsi rispetto alla Francia, sempre più bollente nella rivoluzione. Oltre quattro mesi si trattenne colà il Granduca in compagnia del Manfredini, intanto che il giudizioso piano di Leopoldo andava cambiandosi dal gabinetto austriaco in altro men saggio. Conquiso Francesco dalle grida di quelli che assediavano di continuo sua corte e ministero, in unione colla Prussia si determinò alla guerra contro la Francia. Sfilate molte truppe alla volta de' Paesi Bassi, domandarono i Francesi qual uso volevasi di esse fare. Le risposte furono altere ed equivoche, come di chi si prepara alle ostilità. Il ragunamento di nuove truppe verso i suoi confini, soggiunse la Francia, considerato l'avrebbe qual principio di guerra; nientedimeno queste seguitarono a concentrarvisi. La lettura dei cavilli diplomatici avanzati per accusare i Francesi d'essere stati i primi ad attaccar l'Austria e l'Inghilterra, risvegliano sicuramente il sorriso dell'uomo sensato, e pare di sentire le viete dispute scolastiche fra *Zoccolanti* ed *Agostiniani*. Note piccantissime pel governo di Parigi, essendone tuttavia il re alla testa, erano consegnate dal gabinetto austriaco all'ambasciatore marchese di Noallies; ed il Parlamento d'Inghilterra non ebbe rossore d'approvare la cavillosa condotta, indizio di spirito debole e soperchiatore. Non si può sempre dire aggressore chi ha tirato il primo colpo di cannone, ma sivvero chi ha provocato la parte avversaria a spararlo. Appena incominciata la guerra fu risoluto dalla Toscana di confer-

Digitized by Google

mare la neutralità di Livorno, in ordine all'antica legge fondamentale del porto canonizzata da tutti i granduchi. Ciò avvenne durante il soggiorno di Ferdinando a Vienna, ove il marchese Manfredini comprese a fondo, che il migliore espediente di salvezza per l'Italia era l'accordo fra tutti i suoi governi d'attenersi alla neutralità, e d'armarsi proporzionalmente ond'esser rispettati dalle parti belligeranti. Infatti, i ministri di Napoli, Roma, Venezia, Torino, furono esortati dal Granduca per la neutralità armata, ma non ebbe incontro la proposta; avvegnachè, il fatal consiglio di guerra avesse omai prevalso. Il preallegato progetto di neutralità armata fu officialmente comunicato ai predetti governi, ed abbastanza giustifica Ferdinando ed il suo consigliere dalle maligne ed assurde imputazioni date loro posteriormente d'essersi diportati con parzialità rispetto al potere rivoluzionario di Francia. Fu inoltre pregato il cav. Keith ambasciatore britannico appresso l'Imperatore, di proporre al gabinetto di S. Giacomo d'inviare navigli nel Mediterraneo per far rispettare la neutralità dalla parte del mare; esso diede favorevole risposta, ma non comparve la flotta, e quando poi arrivò fece peggio che mai.

§. 6.

Operazioni finanziere.

Nel mentre che il Granduca e Manfredini studiavano i mezzi più idonei e tutelare la Toscana dai

Digitized by Google

mali della guerra cui ne minacciava la Francia, il ministero granducale dall'altro canto attendeva a manomettere le parti più belle della legislazione Leopoldina. Aveva seggio nel consiglio di stato il Gianni, ma in effetto però risolvevasi in nulla; avvegnachè raramente egli v'intervenisse, e quasi mai fosse dai colleghi ascoltato. La prima operazione finanziera di qualche conto realizzata sotto la dominazione di Ferdinando III, si fu la *tariffa generale* delle gabelle sui generi importati ed esportati dal Granducato, non che sul *dazio-consumo* per le *città* dette *gabellabili* (28). Ben ordinato e completo riuscì questo lavoro di continuazione e perfezionamento all'altra *tariffa* compilata sotto la direzione del Tavanti, posta in vigore sin dal 1781 (29). Forma essa tuttora la base del sistema daziario doganale toscano, quantunque in processo di tempo vi siano stati introdotti notabili cangiamenti per modificarne ed ampliarne diversi titoli. Alcune restrizioni peraltro vi furono accolte, le quali vulnerarono la piena libertà del commercio costituente il cardine della legislazione economica stabilita da Leopoldo I; essen-

(28) Le città toscane dette allora *gabellabili*, ossia soggette al *dazio-consumo*, erano Firenze, Siena, Pisa, Livorno e Pistoia. Odiernamente vi è compresa anche Lucca. La *tariffa generale* menzionata nel testo fu sanzionata dal Principe con l'editto del dì 18 ottobre 1791, che incomincia: *L'augustissimo nostro genitore ec.*

(29) Vuolsi che questa seconda *tariffa* fosse compilata da Vincenzo Mugnai, divenuto poscia ministro delle Finanze, ed il quale vuolsi pure che avesse avuto parte alla redazione di quella del 1781 fatta sotto la direzione del ministro Tavanti, e dei senatori Gianni e Serristori.

Digitized by Google

dochè della seta e lana greggie, delle pelli vaccine e pecorine non manufatte, e dei cenci per far carta, ne restasse proibita l'estrazione (30). Credevasi in tal guisa dar favore all'industria manifatturiera nazionale, ed invece s'andava ad offendere la produzione primitiva, vale a dire, la sorgente principale della ricchezza pubblica. Un altro errore veniva contemporaneamente adottato col ristabilimento del *monopolio* governativo del *tabacco*, e di tutte le *privative* e *divieti* che ne formano l'indispensabile corredo (31). I motivi addotti per pretesto furono frivoli e falsi; intanto che la proprietà territoriale, e l'industria agricola e commerciale, rientravano in realtà sotto l'impero di un vincolo da cui erano state recentemente sgravate. La *regalìa del tabacco* è fra le imposte indirette più plausibili, poichè colpisce una consumazione di mero lusso quasi generalmente praticata; ma il vincolarne la produzione e manipolazione, è un oltraggio ai più sacri diritti della libertà civile; tanto più che potrebbe rendersi conciliabile il provento dell'Erario, con gl'interessi de'privati. È poi peggiore e più stupido partito quello deliberato in tempi posteriori, di proibirne assolutamente la produzione. Iddio disse all'uomo; *vai a lavorare la terra e ricavane il campamento*, ed alla terra diede la potenza a produrre. In questo caso lo spirito finanziero si è posto in opposizione colla legge di natura.

(30) Vedasi il citato editto del 18 ottobre 1791.

(31) È da vedersi l'altro editto del dì 18 ottobre 1791, che principia: *Avendo noi presa in seria considerazione ec.*, non che la notificazione emanata dal Magistrato Supremo nel giorno successivo.

Digitized by Google

Le rendite e le spese erariali erano state sistemate sì bene dal Granduca predecessore, che ogni anno offrivano rispettabile somma in avanzo, onde far fronte a straordinarie intraprese, e ad eventuali bisogni. Per la qual cosa, neppur da questo lato era giustificabile il ristabilimento di simile monopolio; ma volevasi però aumentare da un lato le risorse, per accrescer dall'altro le male spese. Con indicibile fastidio sopportava la turba dei regj impiegati la riforma delle propine, incerti e munuscoli, non che delle provvisioni e pensioni, effettuata vari anni addietro: intendeva di profittare adesso delle circostanze per carpire aumento di stipendio. Lieve rincaro nelle vittovaglie bastò per far elevare gli strepiti al cielo. Tutti i giorni pervenivano lagnanze al Granduca d'impiegati che dicevano non poter vivere servendo lo Stato, che troppo scarsamente li ricompensava; ed essendo egli giovane e senza esperienza ne chiedeva informazione a'ministri, i quali replicavano esser giuste quelle lagnanze. Non potersi d'altronde, soggiungevano, aggravare l'Erario di spese, senza aumentarne le rendite; e così minavano il piano economico-finanziero Leopoldino. Quindi si fece luogo al ristabilimento della *regalìa sul tabacco*, e ad un aumento agli stipendi dei funzionari. Mediante analoghi artifizi vanno sempre tratti in inganno i buoni sovrani, se gli stati non sono guarentiti d'istituzioni che equivalgano alla pubblicità d'esame e discussione, cui formano l'essenza dei governi rappresentativi. In tal caso avrebbe facilmente conosciuto Ferdinando, che le lagnanze portegli dai funzionari erano dettate da spirito d'avidità e non

Digitized by Google

dal bisogno, che l'appoggio da queste trovato nel ministero mirava a disfare le più stupende operazioni economiche eseguite dal magnanimo predecessore, all'unico oggetto di recuperare il campo perduto ai favori ed ai dispotismi facili nascondersi o canonizzarsi ove il regio nome vale per assoluto comando, per legge positiva. E perchè il Granduca, troppo giovane onde potersi accorgere dell'aguato ministeriale, restasse bene edificato dei retrogradi procedimenti, e non avesse repugnanza a commetterne altri più fatali, fu deliberato coniare a suo onore apposita medaglia (32). Con simili tristizie orpellate col manto della devozione s'ingannano i principi, si screditano i governi, e si rovinano gli stati da una mano di furfanti e d'impostori.

§. 7.

La libertà del commercio violata.

Un grandissimo misfatto economico dobbiamo adesso raccontare. Nel libro antecedente già avvertimmo come la Reggenza vergognosamente piegasse innanzi all'urto di vile ed insensata canaglia richiedente la sospensione del libero commercio frumentario, e le rampogne ch'ella ebbe pertanto a soffrire da parte di Leopoldo I, il quale volle ripristinata la libertà in tutta la sua pienezza. Ma ulteriori peri-

(32) La leggenda posta nella summenzionata medaglia, è la seguente: — *Ministeriis Reip. et sacrae Domus stipendia amplificata, sedulitas aucta anno MDCCXCII.*

Digitized by Google

pezie e sventure ben presto piombarono addosso a questa infallibile sorgente di pubblica felicità. Ed a ciò principalmente cooperarono le persone che più godevano la confidenza del novello Granduca, le quali all'opposto dovevano essere le più impegnate ad illuminarlo sopra i veri interessi nazionali. Alcuni ministri erano decisamente avversi al libero commercio; altri a spada tratta lo sostenevano, con alla testa il Gianni. Impiegarono i contrari una serie d'astuzie coordinate a far trionfare il loro pessimo divisamento, mediante le quali indussero Ferdinando nel sospetto, che il sistema dell'illimitata libertà commerciale fosse più dannoso che utile alla nazione. Formarono allora un pensiero di transazione, vale a dire, di ristringere e limitare in molte parti la mercatura delle vettovaglie; misura non meno rovinosa e fatale del netto sistema regolamentario o protezionista. Ad esso pure aderirono il marchese Manfredini, ed il profess. Lampredi, pieno questi di maltalento contro tutto ciò che sapeva di Leopoldino; e così la libertà del commercio frumentario si trovò compromessa colla morte del glorioso suo fondatore. Nel mentre che Ferdinando soggiornava in Vienna, fu procurato imprimergli in cuore la massima, che durante le perturbazioni cui agitavano l'Europa, bisognava far di tutto per tener quieti i popoli coll'abbondanza delle sussistenze, onde salvare i troni dalle procelle che loro sovrastavano. Quindi se gli aggiungeva; che la libera estrazione dei grani da Livorno, poteva di leggieri affamare la Toscana, ed approvvisionare i Francesi qualificati *nemici di Dio, dei re e del benessere*

Digitized by Google

di tutte le nazioni. Appena tornato il Granduca in Firenze, corsero o furono fatte correre ad arte, incerte voci di straordinarie compre di cereali commesse da esteri governi; lo che suscitò grandi mormorazioni fra la gente volgare, mentre coloro che desideravano la revoca della libertà, ne colsero il destro per rappresentare al Granduca gli eccessi ai quali s'era la plebe abbandonata due anni addietro. Sfacciatamente mentivano per ingannare l'inesperto Principe, e per tradire di bel nuovo il paese; avvegnachè i disordini del 1790 fossero provocati da perfidi cospiratori, e la revoca delle leggi frumentarie ne fornisse il semplice pretesto, a comodo e velame di perversi ed ipocriti disegni.

In tal guisa venne indotto Ferdinando a segnare la sacrilega legge, che proibì l'estrazione dal Granducato del grano, biade, legumi, castagne fresche e secche, farine d'ogni specie, olio d'oliva e sevo (33). Meditata e risoluta nel mistero, fu essa redatta dal Lampredi, che il Manfredini aveva designato al Granduca pel più insigne legista del suo tempo. Acquietata la massa volgare e pregiudicata, si destò la bile ed il compianto dei beneveggenti, essendochè a meraviglia comprendessero, che nessuna deliberazione fosse più atta di questa a far disparire le sussistenze, col plauso di chi ne doveva risentire il danno (34).

(33) Merita d'esser attentamente esaminato lo scritto del Gianni intitolato: *Osservazioni sulla legge dei 9 ottobre 1792*, inserito nel secondo tomo delle sue opere edite in Firenze nel 1849.

(34) Vedasi le *Riflessioni sopra le sussistenze desunte dai fatti osservati in Toscana* di Saverio Scrofani siciliano, inserite nella *Raccolta degli economisti italiani* del Custodi.

d by Google

E siccome l'errore fu mai sempre fecondo di contradizioni e d'errori, non tardarono ad insorgerne dei mostruosissimi. Donde ne procedè, che occorse fare regolamenti ed istituire magazzini per il frumento forestiero, ammesso al transito ed alla vendita condizionata nello Stato (35). Occorse ancora di creare dei *presidenti per le vettovaglie* con ingerenze simili a quelle esercitate già dai *grascieri ed abbondanzieri* d'infausta memoria (36). E sebbene il primitivo editto avesse statuito, che la circolazione ed il prezzo dei viveri nell'interno sarebbero rimasti liberi, così andarono assoggettati all'arbitrio ed al capriccio dei *presidenti.* Quindi incominciò a manifestarsi la vera carestia, che durò fin tanto che durarono le

(35) Alla notificazione del 19 ottobre 1792 fece il prefato senator Gianni *annotazioni e riflessioni* giudiziosissime, le quali possono riscontrarsi nel tomo citato alla *nota* 33.

(36) Il Gianni medesimo ci lasciò pregevoli *osservazioni e memorie* critiche sul motuproprio del dì 30 del suddetto mese, inserite nel tomo preindicato, e lo Scrofani ci narra: « Proibiva la « legge le incette, per cui i rivenditori non potendo comprare « agnelli, ne fu somma penuria al mercato di Firenze in occasione « della Pasqua del 1793. Quindi i Fiorentini passarono la festa senza « l'agnello pasquale, mentre le campagne ne abbondavano a basso « prezzo. Gli stessi declamatori contro la libertà del commercio « provarono la meritata pena di Tantalo, e quella Pasqua fu memo- « rabile negli annali della legislazione annonaria. » E gli annali della legislazione annonaria, hanno pure da registrare; che nonostante questo fatto, con motuproprio del 25 giugno 1794, fu vietata ogni compra di cereali a qualsivoglia persona che intendesse farne mercatura, fino agli stessi fornai al di là di modica quantità determinabile dai *presidenti*, arbitri assoluti e tiranni delle sussistenze. A tal punto conduce un primo errore generato dalla malafede e dall'ignoranza !!

leggi dirette a provocarla. Il doloroso e patetico quadro dei perniciosi effetti derivati dall'improvida legge a nocumento dell'agricoltura, del commercio in generale, e dell'industria privata, fu diligentemente delineato da un testimone oculare, che si diede inoltre la cura di consegnarlo alle stampe, a rimprovero de' suoi contemporanei e ad istruzione dei posteri (37). Ed il quadro dei crescenti mali che di giorno in giorno assalivano il popolo toscano, attesa la maggior penuria di vettovaglie ed il venir meno del lavoro, conseguenze immediate e necessarie della revocata libertà, squarciò finalmente la benda cui si era voluto porre agli occhi del Principe, il quale non ebbe rossore di confessare lo sbaglio commesso ad istigazione altrui, e di ravvicinarsi alle orme paterne (38). Morte a quest'epoca aveva tolto dal mondo Lampredi, per cui non ebbe il rammarico di veder disfatta una legge che aveva perorata, non per convinzione, ma per rabbia reazionaria; come non ebbe tempo d'osservare i resul-

(37) Vedasi il libro intitolato: *Confronto della ricchezza dei paesi che godono libertà nel commercio frumentario con quella dei paesi vincolati, prendendo per esempio la Toscana*, che quantunque stampato senza nome d'autore nè di luogo, sappiamo appartenere al senator Matteo Biffi-Tolomei, venuto alla luce in Firenze nel 1793.

(38) Col motuproprio del dì 27 giugno 1793 rimase proibita l'estrazione dal Granducato del bestiame vaccino da lavoro e da macello; la qual cosa paralizzò un altro importante ramo di commercio nazionale. In quanto alla illimitata libertà commerciale, anche Leopoldo diede alcun segno di vacillamento negli ultimi tempi del suo regno, poichè fece divieto ai proprietari di mandre pecorine di mandarle a pascolare fuori del suolo toscano, onde non fossero ivi tosate dei loro velli a scapito dei lanifici nazionali.

d by Google

tati della sua ribalderia. Tutte volte che uomini di tal fatta giungono al potere, o ad influenzare il potere assoluto, l'umanità e la civiltà ne fremono, gli annali delle nazioni s'impinguano di tristi avvenimenti, e le miserie pubbliche si dilatano smisuratamente. Nondimeno, la generale spensieratezza non pensa nei debiti modi a far senno!

E queste erano le *persone probe, intelligenti e disinteressate, che con il fine unico di promovere la felicità e la prosperità generale*, il legislatore istesso disse di aver consultate prima di revocare la libertà del commercio frumentario. In conseguenza di che l'industria agraria subì tal rallentamento da far scemare assai la produzione de'cereali, ed il lavoro pei braccianti diminuì in proporzione. L'aspetto di cotanta miseria intenerì il Principe ed imbarazzò il ministero, che fu costretto rivolgersi alle magistrature comunali per provvedere d'occupazioni la povera gente (39). Esse infatti sono i più sicuri e legittimi organi per informare i governi dei pubblici bisogni, per progettare il modo di supplirvi, per fornire i mezzi e prestar la mano ad eseguire le loro benefiche intenzioni. « Savi e prudenti cittadini, scriveva il Gianni « a'detti magistrati, voi dovete dimettere ogni pri« vata passione, dimenticare ogni particolare interesse, « ed ascoltare unicamente l'amore per il complesso « dei vostri simili in cui potete riconoscere la patria « vostra, e la fortuna di appartenergli appunto per

(39) Vedasi il biglietto della Segreteria di Finanze del 9 dicembre 1793.

Digitized by Google

« quanto essa appartiene a voi. Sarebbe un oltraggio
« il rammentarvi tali doveri per risvegliarvi le belle
« passioni che generano le virtù civiche; ma tenuti
« lontani per lungo tempo da queste idee, appena
« ne rinveniste l'inazione, che condannati all'ozio
« nelle cose pubbliche, nulla più ne conosceste,
« nulla più ve ne occupaste, e forse non ne pro-
« vaste più il sentimento. Non fu vostra, lo so, la
« colpa di questa indolenza perniciosa, ma fu l'ef-
« fetto di tempi calamitosi, e di quelle combinazioni
« che sembrano concertate a produrre l'afflizione
« dei sovrani e le sventure dei sudditi. Ma questi
« tempi, queste combinazioni, non sono più, e la
« *circolare* vi attesta che è giunto il momento felice
« in cui un precetto del vostro Principe vi sveglia
« e vi chiama ad interessarvi per il bene suo assieme
« con quello dei vostri concittadini (40). » Le comu-
nità eccitate dal Governo e dall'illustre Senatore,
corrisposero largamente, stanziando l'apertura di
grandiose lavorazioni, secondo che loro parve con-
veniente; ma poichè non andava a genio del mini-
stero l'azione benefica di chi operava in nome proprio,
e con una certa indipendenza dall'autorità governa-
tiva, furono studiati dei pretesti per contestargliene
rimproveri e farvi limitazioni (41). Di maniera che, è

(40) Vedasi l'*esame* al *biglietto* citato nella precedente *nota*, inserito nel secondo tomo delle *opere economiche* del summentovato chiarissimo scrittore.

(41) Una specie di rimprovero o limitazione ai *partiti* stanziati dai magistrati comunali venne loro trasmessa con *lettera circolare* del 16 gennaio 1794, sebbene il Gianni con un'*aggiunta* all'*esame*

Digitized by Google

pur troppo vero essere nei governi assoluti forse più pericoloso il troppo zelo per il bene pubblico, che l'indolenza e la scioperataggine.

Quindi le condizioni del paese andavano sensibilmente a deteriorare, per cui innanzi di passare all'abrogazione della revoca, fu risoluto d'interpellare le magistrature comunali per trarne lume e consiglio, forse sperando che si sarebbero pronunziate nel senso desiderato dal ministero, cioè pel mantenimento del vincolo (42). Infatti, alcune di esse troppo dominate dal pregiudizio delle vecchie idee e dalle influenze ministeriali, opinarono per la conservazione del sistema restrittivo; la maggior parte però imbevute di più sane massime, conclusero per il puro e semplice ripristinamento dell'*illimitata libertà Leopoldina.* Il Granduca avrebbe desiderato ritornarvi; ma i suoi consiglieri, tranne il Gianni, lo persuasero, che non era tempo di disgustare le popolazioni, e che pel momento sarebbe bastato permettere la libera circolazione delle granaglie nell'interno. A tal effetto vennero soppressi i *presidenti delle vettovaglie*, ma il vincolo all'estrazione dei generi frumentari dalla Toscana rimase in vigore, quantunque nel relativo editto fosse chiaramente detto; *che i vincoli apposti alla libera circolazione e contrattazione di detti generi nell'interno del Granducato altro effetto non avesse prodotto*, che d'accrescere la penuria ed il

ricordato nella precedente *nota*, prenda in buonafede ad encomiare una misura in fondo dettata da gelosa rabbia.

(42) Vedasi il *biglietto* della Segreteria di Finanze circolato alle comunità dal Soprassindaco ai 7 agosto 1794.

Digitized by Google

rincaro delle sussistenze (43). La qual dichiarazione indusse a credere, che presto sarebbe ristabilita la piena libertà; ma però, attesa l'artificiosa contrarietà ministeriale, e le politiche calamità che sopravvennero in seguito, non videsi effettuata, quantunque i bisogni sempre più incalzassero. Il tante volte nominato senator Gianni, pure in questa circostanza non mancò di farsi difensore dell'abolizione di malaugurati vincoli, e fra le molte ragioni addotte in proposito merita esser riferita la seguente: « Le « conseguenze prodotte dalle famose leggi del *ma-* « *ximum* volute dal popolo dominante in Francia, « e fatte eseguire violentemente in principio con le « istituzioni di un' armata rivoluzionaria, e col ter- « rore della guilliottina, dovrebbero illuminare i go- « verni ed i popoli stessi, non solo sulla loro ineffi- « cacia, ma sui danni ancora gravissimi che ne « derivano, e che hanno indotto il popolo stesso « a domandarne da qualche tempo la ritrattazione; « il che sarebbe meglio di ridurre all' universale « cognizione e notizia, invece di tante altre fo- « le, errori e barbarie che accompagnano le con- « vulse operazioni di quella vasta e traviata po- « polazione (44). » La salutifera libertà commerciale

(43) Editto del dì 17 agosto 1795.

(44) Queste parole sono tolte da un *voto* anonimo stampato nel 1794, il quale nella moderna collezione delle *opere economiche* del Gianni troviamo ad esso attribuito. Ci piace qui riportare un luminoso fatto illustrativo della libertà commerciale avvenuto in Inghilterra nel 1789. Nell' ottobre di detto anno era grandissima carestia in Francia, per cui il re della Gran-Brettagna proibì a tutti i sudditi inglesi d' estrarre nessuna quantità di frumento. Ciò bastò per far nascere

Digitized by Google

sofferse adunque tal vicissitudine, che oltre averle impressa un'essenziale violazione, non le dava ora facile adito a risorgere. Fatali emergenti che sopravvengono quando i più nobili istituti civili sono manomessi per capriccio di profana ed appassionata gente; ma i tempi portavano rovine, ed altre pure ne avvennero, siccome dovremo esporre in seguito.

la carestia anco in Inghilterra, ove i cereali accrebbero di prezzo fino al 20 per %. e si creò una vera penuria. Dimodochè, *proibizione* e *carestia*, nel linguaggio economico, sono sinonimi; e *libertà* ed *abbondanza* ugualmente.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

SOMMARIO

§. 1. La rivoluzione francese trabocca in Italia. — 2. Il re e regina di Francia decapitati. — 3. La neutralità della Toscana compromessa. — 4. Insigne prepotenza. — 5. I Francesi espulsi dal Granducato, ed intempestivi armamenti. — 6. Condanna del Sinodo di Pistoia. — 7. La Consulta ripristinata, e disfacimenti diversi. — 8. Il Monte Comune ristabilito.

§. 1.

La rivoluzione francese trabocca in Italia.

L'esito infelice sortito dall'evasione dei regali di Francia da Parigi, ove dovettero ricomparire in sembiante di prigionieri, quanto fu di pregiudizio alla causa regia, altrettanto sospinse innanzi la rivoluzione. Un sovrano che di soppiatto s'invola dal seno di sudditi che non lo discacciano armata mano, quantunque aver possa dei motivi d'esserne malcontento, sempre commette enorme ed irreparabile errore. Conseguenza la fuga della paura o dello sdegno, spoglia nel primo caso il fuggitivo d'ogni prestigio di superiore coraggio e di forza, mentre

gli toglie nel secondo qualunque apparenza di virtuosa longanimità, che immensa stima e rispetto procura ai principi i quali sanno farne buon uso. Il sentimento del disprezzo s'ingerisce pertanto nelle popolazioni pronte a rompere i legami di riverente soggezione da coloro, che vanno collocandosi in sì falsa posizione. Infatti, Luigi XVI dovette rientrare nella capitale del regno in mezzo al generale silenzio nascente della disapprovazione di sua sbagliata condotta; e la plebe che non avrebbe fin allora tollerato che gli fosse torto un capello, l'abbandonò a se stesso. Insorsero quindi gravissime questioni che gli dischiusero la funesta via del supplizio. Due grandi partiti si messero a fronte, cioè, quello che malgrado la tentata fuga, per amore della *costituzione*, voleva conservargli il trono, e l'altro che in conseguenza dell' inconsiderato *proclama* condennatorio di tutto quanto era stato deliberato dall' assemblea sino al momento dell' evasione, pretendevano fosse irremissibilmente decaduto da ogni potestà e diritto. In questo mezzo trovò adito ad alzare la testa un terzo partito rimasto per l'addietro insignificante o nascoso, che si pronunziò per la *repubblica*, il quale a furia d'inaudite scelleratezze e di sangue, trionfò della corte e dell'assemblea. Sottoposto il re all'esame, i rappresentanti della nazione dissero, per bocca del mite Barnave, non esservi luogo a metterlo in giudizio, nè a dichiararlo abdicatario. Ciò nondimeno, per calmare l'effervescenza del popolo irritato dalle virulente declamazioni del partito repubblicano, fu giudicato espediente di decretare: che il re decaderebbe

Digitized by Google

dal potere assegnatogli dalla *costituzione*, se dopo averla giurata non l'osservasse, ovvero fatto avesse atto di rovesciarla e combatterla. Disceso in tal caso alla condizione di semplice cittadino, avrebbe perduta la regia inviolabilità, e poter esser giudicato e punito dalle leggi, ed a nome della nazione oltraggiata e lesa nei suoi più imprescrittibili e fondamentali diritti. Il popolo peraltro ne fu mal soddisfatto, ed incominciò ad abbandonarsi alle più arbitrarie e strane violenze.

Fermo e savio contegno adottò l'assemblea in faccia agl'interni perturbatori, come dignitosamente s'era diportata col re fuggitivo, nonostante che le dichiarazioni dei contraenti di Pilnitz l'avessero provocata oltremodo (1). Messa pertanto la frontiera in stato di difesa, e mobilizzate cento mila guardie nazionali, ella fece accortamente circolare l'idea, che il popolo francese doveva esser invincibile nella intrapresa mutazione politica organica, ancor quando gli stranieri l'avessero attaccato in casa propria; la quale idea accolta con entusiasmo,

(1) I contraenti di Pilnitz, risguardando la causa di Luigi XVI come propria, volevano che fosse posto in libertà d'andare ove gli piacesse; che potesse risalire sul trono come re assoluto; che l'assemblea si disciogliesse, e che i principi alemanni che avevano dei possedimenti in Francia, nettamente ne fossero reintegrati. Quando i coalizzati intesero effettuare questo concerto, non dovettero tardare ad avvedersi dell'illusione che gli adombrava; essendochè dopo lievi vantaggi ebbero ad abbandonare la Francia rotti e sgomenti, mentre in essa andava formandosi un esercito di prodi, che si rendè capace d'imprese più presto di prodigioso che d'umano valore.

d by Google

infuse la massima energia nei fervidissimi petti gallici. Intanto la rivoluzione rapida procedeva in suo corso, e gli avvenimenti incalzavano con crescente veemenza. Arrivata l' assemblea quasi al termine delle sue operazioni, e quelli che la componevano già stanchi dalle fatiche e sbattuti dalle divisioni, anco perchè è nella natura de' Francesi d'annoiarsi di tutto ciò che tira in lungo, risolsero di riunire in un sol corpo le decretate leggi, e di presentarle al re onde le dovesse accettare con giuramento (2). Toltagli adunque la sospensione in cui era incorso colla fuga, ebbe Luigi XVI abilità d'assumere l'esercizio del potere determinato dalla *costituzione*, ed a sua disposizione fu messa la guardia reale che la legge gli accordava. Posto così in libertà, prese ad esaminare la *carta costituzionale*, che dopo averla maturamente ponderata disse accettare. La giurò infatti nel modo più solenne e formale, per cui il rispetto e l'amore di tutta la Francia parve tornassero a circondare il rinnovellato trono borbonico. Ma quel giuramento importava grandi doveri al re, non solamente al

(2) Le leggi decretate dall' assemblea furono molte e tutte di alta importanza civile, politica ed economica, che si possono ricercare negli autori che trattano *ex professo* della rivoluzione francese. Noi rifletteremo soltanto, che se tali leggi imperiosamente reclamate dai bisogni, dai lumi e dal sentimento nazionale, fossero state a tempo debito emanate dal re, avrebbe questi a se ed alla nazione risparmiata una grandissima e feroce catastrofe. I governi ostinati nel non voler nulla innovare, nè concedere all' esigenze dei tempi, sbagliano dal buon sentiero, ugualmente che quelli per debolezza troppo condiscendenti, si disfanno. Se Luigi XVI avesse saputo imitare Giuseppe e Leopoldo suoi cognati, l' Europa avrebbe molti meno mali da lamentare.

cospetto dei Francesi, ma del mondo intero, e ancora del cielo invocato in testimonio della promessa fede. Ai 29 di settembre del 1791 l'assemblea si disciolse, avendo in due anni portato a compimento una sublime quanto ardua mutazione politica, che avrebbe resa certamente felice la Francia, se il troppo disinteresse dei rappresentanti nazionali non avesse contribuito a render funesti i nuovi falli commessi dalla corte, che fornirono appiglio alla realizzazione d'empi progetti per parte dei repubblicani.

A similitudine dei legislatori dell'antica Grecia, che dopo avere stanziate le leggi abbandonavano spontaneamente la patria, separaronsi i deputati all'assemblea costituente, per affidare l'operato mutamento ad altre persone; di maniera che i soggetti nuovi venuti in scena, poco o nulla interessati a difendere la *costituzione*, cangiarono la mira ai destini della Francia, e la rivoluzione ricomparve animata da furibondi disegni. Secondo i principj costituzionali sanciti dalla *costituente*, il popolo era la sorgente di tutti i poteri senza esercitarne alcuno, eccetto che l'elezione primaria; ma tutti gli uffici e magistratì dello stato erano affidati agli uomini più illuminati delle classi elette della società. Questa condizione virtualmente diretta a dilatare il numero dei cittadini capaci agl'impieghi, o sia a stabilire la rappresentanza nazionale nei soli uomini che avessero la maggior presunzione a ben sostenerla, non offendeva l'uguaglianza proclamata in diritto; poichè ognuno che se ne fosse reso capace per meriti personali, era ammissibile agli uffici rappresentativi. Laonde, il carattere di detta costituzione

era eminentemente filosofico ed incivilitore; nonostante, la prepotenza rivoluzionaria arrivò a calpestarla, ed a sostituirvi il regno del terrore. Subentrata poi l'*assemblea legislativa* all'*assemblea costituente*, incominciarono di bel nuovo gli urti col re, sempre maneggiato da cortigiani ambiziosi di recuperare il perduto ascendente. Ma l'inquieta ed irascibile autorità popolare essendosene accorta, deliberò abbassare il re maggiormente; e quindi fra il potere legislativo e l'esecutivo fu continua gelosia, e frequenti attacchi, sempre con la peggio della corte. Le trame dei fuorusciti, l'attitudine allarmante che davano i coalizzati alle loro truppe ingrossandole ed accostandole ai confini, e il moto che spiegavano gli aristocratici ed i cherici non *giurati* dell'interno, per coadiuvare l'invasione della Francia, spinsero i rivoluzionari di vari partiti e colori ad estreme deliberazioni. Il re fece segno d'agire nel senso gradito alla nazione, inviando energiche proteste alle corti estere, specialmente all'Austria; ma la morte dell'imperator Leopoldo avendo fatto cambiare i propositi del gabinetto di Vienna, le probabilità di pace si convertirono in certezza di guerra.

Ai 20 d'aprile del 1792 Luigi XVI si presentò all'assemblea accompagnato da' suoi ministri, e fatta la esposizione dei rapporti politici della Francia coll'Austria, concluse per la guerra, che incontanente venne approvata. Misero re! Egli non sapeva che simil passo doveva accelerargli il supplizio. I primi casi della campagna furono sfavorevoli ai Francesi, e le schiere nemiche penetrarono sopra a diversi

punti nel territorio della gran nazione. La qual cosa eccitò in Parigi la massima diffidenza ed avversione per la corte, reputata partecipe dei disegni degli alleati; ciò che infuse una tremenda febbre nei perdenti di vendicarsene e di respingere gli assalitori. Il *manifesto* del Duca di Brunswick condottiero dei Prussiani, che entravano a parte dell'impresa già incominciata dall'Austria, fece salire al colmo la concitazione dei Francesi (3). Vittorio-Amedeo III re di Sardegna, congiunto di parentela coi Borboni, pur vi accedè, accessione che contribuì ben presto ad attirare le più grandi calamità sull' Italia. Dopo un mese di prosperi successi dovettero le truppe alleate sgombrare dalla Francia, perchè respinte ed inseguite dal generale Dumouriez, il quale sebbene non avesse sotto i suoi ordini che milizie di nuova leva, costrinse nullameno il Duca di Brunswick a retrocedere colle schiere più agguerrite che fossero in Europa. Fortissime querele pertanto ovunque risuonarono contro il vecchio capitano, simultaneamente accu-

(3) Questo *manifesto* in data di Coblenza ai 25 di luglio 1792, pubblicato in nome del re prussiano e del monarca austriaco, porta in sostanza, che i sovrani alleati marciavano in Francia per frenare l'anarchia e ristabilire il trono e l'altare; che le autorità e le guardie nazionali sarebbero state responsabili di tutti i disordini che potessero accadere fino all' arrivo dei coalizzati; che chiunque avesse osato difendersi dalle soldatesche di questi, sarebbe stato riguardato come ribelle e militarmente punito, con tante altre bravate e millanterie che non importa ripetere. L'indegno *manifesto*, vergato probabilmente da qualche fanatico emigrato francese, e dal Duca soltanto firmato, produsse effetti contrari a quelli sperati, siccome sempre avviene quando in simili atti s' oltrepassano i limiti di conveniente circospezione.

Digitized by Google

sato d'imperizia e di tradimento. Eran queste prette calunnie, perchè Federico II re di Prussia aveva riconosciuto nel Duca il miglior generale del suo tempo, il quale aveva inoltre un carattere talmente disinteressato e leale, da preferire di perdere tutto quanto possedeva, anzi che soffrir l'onta di ritirarsi un passo addietro. Ma la turba loquace e fanatica dei meschini politici, che aveva preconizzato i Francesi incapaci di resistenza, e che scioccamente gli vilipese in modo da esaltargli anzi fino all'eroismo, piuttosto che confessare il madornale errore, ebbe ricorso a vomitare ingiurie assurdissime contro un personaggio, non fortunato, ma sempre però onesto ed onorevole. Se gli uomini di stato procurassero d'antivedere i futuri eventi scorrendo le istorie delle decorse età, che quasi mai si degnano consultare, commetterebbero certamente meno frequenti sbagli. Nelle guerre di Francesco I con Carlo V, due invasioni sofferse la Francia per parte delle veterane schiere cesaree, le quali ambo le volte furono altresì costrette abbandonarla, perchè ributtate da rinascenti forze. Il piano di difesa adottato da Dumouriez coincide in molte parti con quello del contestabile di Montmorency, ed entrambi liberarono la patria dagli stranieri occupatori.

Nel mentre che gli animi degl'Italiani erano tutti preoccupati della guerra or ora incominciata oltremonte, con molta contentezza videro i Toscani il ritorno da Vienna del proprio sovrano, con se recando esplicite conferme rispetto al sistema di neutralità divenuto loro abituale. Il quale era pun-

Digitized by Google

tualmente osservato, senza che alcun governo avesse il più piccolo motivo di lagnarsene. Ma non così procedeva la bisogna negli altri stati d' Italia, ove i Francesi erano bersagliati da continui torti ed angherie. Il re di Sardegna principalmente era venuto in odio alla Francia per la sua adesione all'alleanza Austro-Prussiana; e quando meno se l'aspettava, un'armata francese guidata dal general Montesquiou invase la Savoia, ed una squadra di 10 vele uscita da Tolone s'impadronì di Nizza. Indi s'affacciò verso Genova destando timori nei governi di Roma e di Napoli, perchè diportatisi con poca moderazione inverso quelli che il fanatismo appellava nemici dell'umanità in generale. Un'indolente sicurezza, o per meglio dire scioperataggine, aveva prevalso talmente, che la corte di Torino partecipando della comune opinione, ritenne l'occupazione militare della Francia equivaler dovesse ad un viaggio trionfale, onde trascurò di munire i luoghi forti sulla frontiera che con facilità le furono tolti di mano. Se il re Vittorio-Amedeo, se tutti gli altri principi italiani avessero abbracciato il progetto della neutralità armata loro presentato dalla Toscana, ne avrebbero raccolti due beneficj, vale a dire, non sarebbero venuti in rotta coi Francesi, resi più pericolosi dallo stato di rivoluzione in cui si trovavano, ed anco nel caso affermativo, non sarebbero stati colti alla sprovvista. È certo altresì, che il Piemonte sin dal 1791 affacciò un piano di *lega italica*, e che i governi di Firenze, Genova e Venezia, saviamente pensando non vi acconsentirono; essendochè detta lega mirasse

Digitized by Google

più alla guerra offensiva, che alla neutralità e difensione in caso d'attacco. Ad una nazione disgraziatamente divisa e frastagliata, com'è l'Italia, non è dato pensare ad aggressioni e conquiste: può soltanto cercare di difendersi, qualora tutti i suoi stati sen vivano in confederazione, posta sempre per base la neutralità. La squadra francese che aveva occupato Nizza si diresse poscia a Napoli, esigendo da quella corte umiliazioni grandissime, abbenchè l'altera Carolina ed il superbissimo Acton, avessero riguardato a Francia come ad uno sciame di timidi e dissennati conigli. Ma la Toscana in virtù della neutralità religiosamente osservata, non ebbe a soffrirne danno, nè minaccia veruna; e siccome nello avvicinarsi delle navi al mare Tirreno, s'erano risvegliate delle apprensioni, furono queste sollecitamente dissipate da Alessio De La-Flotte, incaricato d'affari di Francia a Firenze, il quale assicurò non aver alcuna lagnanza da fare contro il Granduca, e perciò amichevolmente sarebbe stato trattato dai Francesi. Eppure aveva Ferdinando il grave torto in faccia alla Francia di esser fratello del suo principale e più potente nemico: ma esso, attesa la moderazione e prudenza con cui diportavasi, era rispettato e lodato, nel tempo che i maggiori principi italiani soffrivano assalti ed umiliazioni. L'imprevidente contegno dei quali richiamò il torrente rivoluzionario a traboccare nell'ausonia penisola, incitato ancora dalla brama d'invadere la Lombardia per far rappresaglia all'Austria. Ondechè importava assai al Piemonte di non entrare in guerra colla Francia, se voleva

Digitized by Google

compire la sua nobilissima missione di esser veramente il guardiano d'Italia, come infatti egli è, per la sua naturale posizione, e per la temperanza e gagliardia dei popoli.

§. 2.

Il re e regina di Francia decapitati.

Sgombrata la Francia dalle armate straniere, gli assaliti divennero assalitori, invasero le Fiandre, e diedero agli Austriaci la famosa sconfitta d'Jemmappes, che costò loro la perdita delle provincie belgiche. Abbracciarono quei popoli alacremente la causa della rivoluzione, e perchè delusi dall'imperator Leopoldo della patteggiata *costituzione*, null'altro vollero sapere della dominazione austriaca. La qual cosa non dovrebbe esser mai perduta di vista dai regolatori dei negozi politici. I subitanei e leggieri Francesi presto s'inorgoglirono di sì felici quanto non sperati successi; e tra per questo ed il partito repubblicano che di giorno in giorno cresceva a dismisura, il più vertiginoso fanatismo produsse la famosa giornata del 10 agosto 1792. Seguito il re dalla propria famiglia, fu costretto cercare scampo in seno dell'assemblea, che per salvarlo dal furore popolare e dagli assalti dei partiti congiurati a'suoi danni, lo fece custodire nel *Tempio*. S'aperse quindi il campo alla proclamazione della repubblica, ed il re qualificato *traditore della costituzione* che aveva giurata, venne dichiarato scaduto dal potere. Molte circostanze influi-

Digitized by Google

rono a far sospettare, che avesse meditato di disimpacciarsi della costituzione, e tornato libero, di ristabilire l'assolutismo. Ad ogni modo però i *giacobini* anelavano il suo sacrifizio, per rendere impossibile l'indietreggiamento, ed assicurare anzi il progresso della rivoluzione. Scorsi quattro mesi di prigionia nel *Tempio*, il disgraziato Luigi XVI, uno dei più giusti re della Francia, fu tradotto qual reo davanti all'assemblea o *convenzione nazionale* per esserne giudicato. Nonostante le sue discolpe, e le difese che ne pronunziarono valentissimi avvocati, la *convenzione* gl'inflisse la morte (4). Quando considerar si voglia che ciascheduno di questi giudici poco tempo addietro non avrebbe potuto senza molta difficoltà accostarsi alla corte, non che parlare al re, e quando un si faccia a leggere nel processo, che il presidente ordinava a Luigi di sedere e rispondere alle interrogazioni che gli venivano fatte, non si può a meno di non ammirare la stranissima metamorfosi ideologica operatasi nei Francesi, ed il terribile avvicendarsi delle umane sorti. Ai 21 di gennaio del 1793 fu allo sventurato monarca reciso il capo sul palco eretto nella piazza che dalla rivoluzione aveva nome, e ciò per odio e comandamento dei rivoluzionari. Egli espiò sul patibolo

(4) Malesherbes e Tronchet furono gli avvocati di Luigi XVI, i quali si assciarono Deseze che pronunziò la difesa alla barra, conchiusa in tali termini: « Cittadini, io non finisco, io mi arresto in « faccia alla storia: pensate che ella giudicherà il vostro giudizio, « e che il suo sarà quello dei secoli. » I membri della *convenzione* che presero parte al giudizio furono 721, e venuti allo scrutinio, la *morte* fu pronunziata alla maggiorità di soli 26 voti.

Digitized by Google

i grandi torti e le non poche colpe, colle quali i suoi maggiori avevano appunto da lunga mano preparata la rivoluzione che l'inghiottiva.

L'Europa intera fu inorridita e commossa della miseranda esecuzione, e n'ebbe ben donde, poichè è questo il secondo esempio che si trovi registrato negli annali delle nazioni civilizzate, compreso quello di Carlo I re d'Inghilterra. Il patto costituzionale offerto dalla nazione a Luigi XVI, e da esso accettato, lo metteva al coperto da qualunque persecuzione; avvegnachè, la legge guarentisse l'inviolabilità della persona del re, e rendesse responsabili soltanto i ministri, i quali all'opposto non furono colpiti. Luigi di Borbone non ignorava la storia di Carlo Stuart, e perciò veggendo come quel principe col resistere al parlamento, e far la guerra ai popoli britannici, fosse stato condotto al supplizio, credette salvarsi seguendo orme diverse. Nullameno dovè ascendere sul palco fatale; ma non per questo è men vero il dettato, al cospetto di coloro che approfondiscono la sinderesi degli avvenimenti umani, che l'istoria del passato è lo specchio del futuro. Finchè il popolo francese fu persuaso, che il re agisse in buona fede nel secondare i movimenti nazionali, lo corrispose d'amore, di stima e di riconoscenti acclamazioni. Ma queste buone disposizioni si mutarono, allorquando il popolo medesimo entrò in sospetto della rettitudine del re, il quale avendo commesso la grandissima imprudenza di lasciare sul suo tavolino, nel momento d'evadere da Parigi, il *proclama*, in cui protestava, che le concessioni fatte erano state estorte colla forza,

Digitized by Google

e perciò revocarle, sin da quel momento, egli fu perduto nell'opinione generale dei Francesi. Tutte le considerazioni di giustizia, di ragione e d'equità spariscono a fronte dell'idea di malafede, se in chiunque persona odiosa, nei sovrani in specie è sempre incomportevole e funesta. Se ne inferisce pertanto, che Carlo I e Luigi XVI andarono al supplizio, l'uno per aver agito in contraddittorio alla costituzione inglese, e l'altro per la creduta possibilità che avrebbe rovesciata la francese, subito che ne avesse avuto il destro. Il principio adunque che promosse la loro catastrofe è identico.

La inconsideratezza di Pio VI accrebbe l'imprudenza commessa dal re *cristianissimo* nell'atto d'involarsi da Parigi, avendogli dirette precoci congratulazioni, accompagnate da contumelie per l'assemblea. Il *proclama reale* ed il *breve pontificio* stampati nei giornali, inalzarono una barriera fra il sovrano e la nazione. Pio VI era in collera coll'assemblea, che aveva riunito alla Francia Avignone ed il suo territorio da lunga stagione in possesso dei papi (5),

(5) Narra il Platina, che Clemente VI di nazione francese, papa che tenne sede in Avignone, comprò da Giovanna I reina di Napoli detta città appartenente al di lei patrimonio di Provenza. Narra inoltre, che Luigi di Taranto marito di Giovanna a ciò prestasse consenso, e che il prezzo convenuto fosse scontato in tanti censi che doveva pagare alla S. Sede per lo reame di Napoli.

Angelo di Costanzo afferma, che la reina donasse e non vendesse Avignone al papa.

M. Bruzen La Martiniere nel suo *Grand Dictionnaire Géographique* racconta, che i papi residenti in Avignone non ebbero giurisdizione temporale sulla città fino al 1348, epoca in cui Giovanna I

Digitized by Google

e pel giuramento alla costituzione imposto al clero gallicano. Ma con quel suo volersi immischiare in faccende estranee al sacerdozio, provocò maggiormente l'ira della nazione, che intanto si dispose ad abolire nella religiosissima Francia il *cattolicismo*, sostituendovi il *culto della ragione*. Quando le indomite fiere sono scatenate ed inferocite, è stoltezza provocarle d'avvantaggio: in tal caso l'estrema rovina è certa. Maria Antonietta Austriaca vedova del decapitato re, rimasta prigioniera al *Tempio*, non indugiò gran fatto a seguire l'infelice consorte sul patibolo (6). Nè fu l'ultima vittima di regio lignaggio, assorbita dalla rivoluzione, poichè Filippo duca d'Orleans ed il *Delfino* tragicamente perirono (7). Massacri e carnificine immanissime ne successero ad inondare Parigi e la Francia intera di sangue, di costernazione, d'ebbrezza e di lutti. La maggior parte degli autori più operosi della rivoluzione, ed i più accaniti demagoghi parigini, che vollero la morte del

la vendè per 80,000 fiorini, ed a condizione che il papa l'aiutasse a recuperare il regno. Ora dunque Avignone sarebbe stato posseduto dai papi per il lungo spazio di quattro secoli e mezzo circa.

(6) Maria Antonietta d'Austria subì l'estremo supplizio ai 16 d'ottobre 1793, e quantunque donna addebitata di molti sensi e voluttuosità, sostenne con viril coraggio un così compassionevole fine.

(7) Ai 6 di novembre del suddetto anno 1793, incontrò parimente la morte sul patibolo Filippo duca Orleans, detto l'*Égalité*, che troppo s'era ingolfato nelle torbide orditure dei *Girondini*, quasi tutti periti di ferro. La pia principessa Elisabetta, sorella di Luigi XVI, ebbe pur essa il capo reciso sul palco dal carnefice nel dì 10 agosto 1794, e agli 8 di giugno 1795 cessò di vivere per sevizie sofferte in carcere il giovane *Delfino*, in età di anni 10, senza che fosse neppure a lui noto di essere stato chiamato col nome di re Luigi XVII.

Digitized by Google

re, pagarono colla propria testa l' orribile scelleratezza. I dettagli della di lui finale catastrofe, la separazione dalla famiglia, ed altre analoghe circostanze, che per mezzo di libercoli e giornali andavano circolando fra le moltitudini, eccitarono indescrivibile odio fra le nazioni contro i Francesi. Di maniera che, ebbero ben da fare i governi per trattenere i popoli da non scagliarsi sopra gli agenti ed altri individui repubblicani, che si trovavano in paesi esteri. Anche i suoi naturali alleati, come sarebbe la Spagna, se li rivoltarono contro, ed il grido di guerra e d'esterminio ai regicidi fu generale. Ma i repubblicani pieni di febrile entusiasmo accettarono la lotta da quasi tutta l'Europa, poichè oltre la Spagna, pur l'Inghilterra, l'Olanda, le due Sicilie, tutti i circoli dell'impero germanico, accederono alla coalizione già formatasi per dissipare il turbine di Francia, che nonostante divenne sempre più gravido e poderoso. Dumouriez defezionò alla nascente repubblica, gli alleati ripresero il di sopra alle di lei armate, e penetrarono di bel nuovo sul suolo francese, mentre i partiti crudelmente si laceravano fra loro in Parigi; nondimeno tanto potè l'orgoglio nazionale riscaldato dalle passioni, che poche furono le sconfitte, e molte le vittorie riportate dalla Francia sopra gli assalitori suoi.

Digitized by Google

§. 3.

La neutralità della Toscana compromessa.

Partecipava il popolo toscano in questi tempi della comune indignazione pei Francesi; la qual cosa aumentava le difficoltà al Granduca, già sufficientemente imbarazzato per la sua stretta parentela coi malcapitati principi di Francia, e per il sistema di neutralità che si era proposto mantenere. Non pochi repubblicani trovavansi in Livorno e Firenze coll'agente loro M. Alessio De La-Flotte, e spesso erano obbligati sopportare fortissime ingiurie da persone di tutti i ceti. Apertamente si lagnava La-Flotte dello spirito avverso pe' suoi connazionali dominante nel paese, e minacciava il Governo d'avvisarne i rettori della Repubblica. Manfredini colle più insinuanti maniere procurò d'addolcirne il malumore, e tanto gli venne fatto da persuaderlo a sospendere l'inalberazione dello stemma repubblicano, per evitare qualunque subitaneo sconcerto. Ma il volgo ignorante ed indocile, che opina a seconda degli odii nascenti da cieche passioni, sparlava del governo, accusandolo di colposa indifferenza. Tutto ciò che avviene nell'interno degli altri paesi, se non prende di mira le relazioni internazionali, non dà diritto ad alcuno d'ingerirsene, nè di offendere gl'individui che appartengono a quelle nazioni. Nondimeno, anco le persone dette di buon senso, e fino gl'impiegati superiori governativi, declamavano contro il miglior contegno che potesse mai

Digitized by Google

più convenire alla Toscana, contegno che qualificavano di colposa parzialità pei Francesi. Ed i ministri esteri residenti in Firenze s'univano ad accusare il gabinetto toscano di esser troppo ligio ad una nazione regicida; ma sul solo Manfredini ne facevano ad arte ricadere il peso. Egli continuamente inculcava moderazione, per cui divenne l'oggetto dell'esecrazione pubblica, siccome sempre avviene a coloro che imprendono ad ammansire le impetuose tendenze popolari. Lo stesso Granduca non andava esente dai motteggi de'fanatici, il che era ingiusto, assurdo e ridicolo ad ogni chiaroveggente. Qual causa poteva determinare un principe fratello dell'imperatore d'Austria a piaggiare un governo, che faceva professione di distruggere i re assoluti, che s'era macchiato nel sangue de'suoi congiunti, se non l'interesse dei propri sudditi? Qual ambizioso motivo poteva far risolvere Manfredini a gettarsi nel vortice francese, come supponevasi, mentre dall'Austria aveva avuto essere, stato e considerazione, che non poteva mai sperare di conservare staccandosene, mentre ciò gli avrebbe per fino meritato la infame taccia dei traditori? Simili ragionamenti tenevano i pochi spassionati; ma la gente volgare di tutte le condizioni opinava diversamente.

Nè tampoco risparmiavansi altri maligni ed insussistenti addebiti per denigrare il sagace e leale Manfredini, il quale sempre più persuaso che la Francia era la potenza cui poteva a sua posta danneggiare la Toscana, non desistè dal perorare al Granduca la conservazione del piano di rigorosa neutralità. Laonde, se si facevano da un canto buone grazie

a La-Flotte, non trascuravasi eziandio un uguale trattamento ai vari ministri stranieri residenti in Firenze, acciocchè non potessero elevare veri e fondati lamenti di parzialità. Attirava a Manfredini immenso biasimo il frequente conversare con persone reputate parteggiare per le aborrite novità francesi. Una recondita veduta però a ciò fare lo stimolava, vale a dire, di scandagliare da se medesimo le più riposte intenzioni dei repubblicani, per sapere qual conto far di loro, e per prevenirne in tempo le trame (8); la qual cosa non era possibile senza trattarli amichevolmente e con intrinsichezza, guardando bene il segreto. Ed ora che quel fanatismo è cessato (non senza rinnovarsi sotto altri aspetti), è sacro dovere di purgare l'illustre personaggio dalle indebite accuse che la malevolenza e l'ignoranza gli scagliarono addosso, e di consegnarne il nome illibato alla storia. Che il governo toscano osservasse un contegno giusto ed amichevole con tutti i governi stranieri, è evidentemente provato dalla *convenzione* stipulata a richiesta della S. Sede, per dei motivi politico-finanzieri (9). Spesso accadevano depositi di merci presso al confine de' due stati, e dell'evasioni di malviventi e fuggiaschi, con vicendevole pregiudizio della ragione pubblica; i quali inconvenienti subito che furono rico-

(8) Di ciò fa fede il Pignotti intimo famigliare del Manfredini nei *ricordi autografi* più volte citati.

(9) La *convenzione* menzionata nel testo fu stipulata in Roma il dì 17 gennaio 1793, e può riscontrarsi nell'Archivio delle *Riformagioni*. Noi omettiamo di qui produrla, atteso che la parte dispositiva della medesima risguardante i Toscani, contengasi nell'editto del dì 2 marzo del suddetto anno.

Digitized by Google

nosciuti dal Granduca, abbenchè sempre mal corrisposto da Roma, non fu esitato un istante a volergli remossi. Ma poichè la saggia politica del gabinetto toscano non era ugualmente adottata dagli altri governi italiani, questi inveivano a tutto potere col Manfredini, riguardato autore di un sistema, che avrebbe potuto preservare Ferdinando III, non che diversi sovrani d'Italia, da molte delle sciagure a cui tosto dovettero soggiacere a cagione della propria caparbietà ed errori.

Accadde in questi tempi in Roma un funesto accidente, che costernò tutti gli uomini savi capaci di calcolarne le gravi conseguenze, ed in specie inquietante pel gabinetto di Firenze, perchè vide compromessa la propria neutralità. Due agenti francesi s'erano portati in quella metropoli per farvi riconoscere la repubblica, impresa più presto impossibile che sperabile. Bass-Ville e La-Flotte si chiamavano costoro: il primo era uomo savio, moderato, caritatevole e non senza principj religiosi: il secondo conducevasi da giovane avventato e temerario. Bass-Ville era destinato a rimanere in Roma nella qualità che occupava La-Flotte a Firenze, cioè d'agente nazionale francese. Ma la Corte romana, che in conseguenza della rivoluzione aveva molto perduto, era irritata al massimo segno, e perciò sdegnosamente accolse le pratiche dei due agenti. Il popolo di Quirino vide con ribrezzo comparire detti Galli fra le sue mura, e quando colla tricolore coccarda andavano passeggiando per la città, fremeva e minacciava voler prorompere ai fatti. Non ignorava la Corte papale questa esacerbazione

del volgo, ma non prese veruna precauzione atta ad impedirne gli effetti. Nel giorno 13 di gennaio del 1793, La-Flotte insieme con Bass-Ville, la moglie ed i figli erano in carrozza nel *corso*, ove levatasi la plebe a tumulto, prima ingiurie e poi pietre scagliò contro loro. Tentarono salvarsi rinchiudendosi nelle abitazioni prossime al sito in cui furono assaliti; ma cresciuta la plebaglia di numero, d'ardire e di furore, forzarono le porta della casa ove Bass-Ville aveva riparato, e tanto fu maltrattato e straziato, che nella seguente notte finì di vivere. Il governo pontificio che nessuna cura s'era data per impedire il misfatto, nessuna parimente se ne diede di vendicarlo, almeno per mettere al coperto le apparenze colla repubblica. Increbbe assai il crudele avvenimento al gabinetto toscano, riflettendo che poteva restare facilmente compromessa la sua indipendenza nei risentimenti che ne avrebbe menati la Francia. Nè questo era un timore imaginario; essendochè appena arrivato il caso a notizia della *convenzione nazionale*, fu sull'istante deliberato di prenderne esemplare riparazione, e perciò decretata la guerra a Pio VI. Richiesto il Granduca del passo alle truppe francesi, che dovevano recarsi ad occupare gli stati romani, venne risposto in termini generali; e considerato che la tranquillità d'Italia, non che la sovranità del pontefice, potevano esser facilmente conculcate dalla spedizione dei repubblicani, offerse Ferdinando la sua mediazione, al fine di concludere un pacifico accomodamento. Fu accettata dalla repubblica, ma rifiutata dal papa, il quale alle gentili e pressanti lettere del

Digitized by Google

Granduca rispose con alterigia e durezza. E non contento del disobbligante rifiuto, avanzò lamenti alla corte di Vienna, asserendo che la Toscana aveva promesso il passaggio a'Francesi. Il gabinetto imperiale per tutta risposta mandò a Roma la lettera che Ferdinando aveva replicato alla repubblica. Pio VI ed i suoi preti s'affannarono allora a ragunare soldatesche, che costarono molto danâro senza conclusione; se non che le troppo grandi emergenze sopraggiunte alla Francia, le fecero differire ad altro tempo la questione col piccolo sovrano di Roma.

§. 4.

Insigne prepotenza.

Fin tanto che l'Inghilterra suppose dover la guerra accesasi sul continente riuscire a disastrare la Francia, sua prima e perpetua rivale, e ad indebolire l'Austria e la Prussia, restò spettatrice passiva, credendo trovare il tornaconto nelle perdite altrui. Quando vide però i Francesi aver occupate le Fiandre, che minacciavano l'Olanda, che invadevano la Germania e la Savoia, che Nizza e Magonza erano in loro potere, credè esser suonata l'ora di prendervi parte, acciocchè la bilancia politica europea non fosse rovesciata dall'urto rivoluzionario. Avanzate le consuete cavillose querele e proteste diplomatiche rispetto all'apertura della Schelda, ed al decreto promulgato dagli ardenti repubblicani d'aiutare tutti i ribellanti

d' Europa (10), rimase stabilita una coalizione a danno della Francia talmente formidabile, che l'istoria non ne ricorda l'uguale. Poichè all'Austria, Prussia, Confederazione germanica, Olanda, re di Sardegna e di Napoli, ed Inglilterra, anche la Spagna per decenza monarchica fu costretta accostarvisi, onde vendicare il sangue di Luigi XVI. Ed in vero la Spagna rompendo alle ostilità in verso la Francia fece il massimo olocausto all'ombra del disgraziato re, essendo questa l'unica potenza che potesse appoggiare i suoi interessi contro l'esorbitanze britanniche. La defezione di Dumouriez, che cangiò l'acquistata gloria militare nell'infamia sociale (11), l'insurrezione della

(10) La Francia offriva di revocare il decreto eccitante i popoli alla rivoluzione, e di fare accordo coll' Inghilterra per la navigazione della Schelda; ma ella non volle saperne nulla, perchè i suoi calcoli le promettevano maggiori vantaggi nella guerra che nella pace.

(11) Dumouriez prima vittorioso e poi perdente, siccome non professava nessun deciso principio politico, supponendo spacciata la causa della repubblica, fece sapere al principe di Coburgo ed a Mack, condottieri degli Austriaci, esser pronto sostenere il governo costituzionale già proclamato in Francia, qual era stato accettato da Luigi XVI, e che apparteneva ora al *Delfino*. Pendenti le trattative giunsero gli agenti inglesi nelle Fiandre con gli attesi soccorsi, e poichè non andava loro a genio lo stabilimento in Francia della monarchia costituzionale, in parte simile alla britannica, e capace d' accrescere il vigor nazionale francese, alteramente s'opposero alla conchiusione del trattato. Il Coburgo si disdisse, mentre Mack si ritirò dal servizio. Quattro commissari della *convenzione* arrivarono intanto al campo di Dumouriez per richiamarlo al dovere, ma egli fattili arrestare non ebbe vergogna di consegnarli ai nemici. L'ignominiosa risoluzione disonorò il prode generale in faccia al mondo, senza che nulla giovasse ai nemici della Francia. L' esercito da

Digitized by Google

Vandea e le divisioni dei Parigini, favorirono i coalizzati in modo che la Francia assalita da diverse parti fu sul punto di soccombere. Impadronitisi gli alleati della piazza di Tolone, la flotta anglo-ispana si volse all' Italia per obbligare Venezia, Genova e Toscana ad abbandonare il sistema di neutralità in cui persistevano. « Però gl' Inglesi, scrive il Botta, per far « venire questi stati ad una deliberazione termina- « tiva, aggiunsero alla presenza delle navi i nego- « ziati politici. Mostrarono in questi trattati, massi- « mamente con Genova e Toscana, tanta arroganza, « che già fin d' allora ebbe l' Italia un saggio, e potè « prendere augurio di quello che le preparavano In- « glesi, Tedeschi e Francesi, cupidissimi tutti di me- « scolarsi in lei, e di averne il dominio, come se « per altri fosse creata, e non per se medesima. »

La neutralità della Toscana, poco stante compromessa dal caso di Bass-Ville e dalla goffaggine del governo romano, che ora per giunta entrava nella lega europea e chiudeva i suoi porti a' Francesi, venne finalmente violata e rotta da un' insigne prepotenza britannica. Occorre riprenderne da lontano le fila. Risedeva in Firenze colla qualità d' inviato straordinario d' Inghilterra lord Hervey, buon ufficiale di marina, ma obbligato lasciare il servizio per l' insultante portamento praticato coll' ammiraglio Howe, più fatto per vivere nei trivi che nella buona società. Superbo per carattere, fu a cagione di soverchierie

esso comandato se gli rivoltò, per cui si sottrasse colla fuga al meritato gastigo, sebbene il disonore lo seguisse anche nell' oscuro nascondiglio cui scelse per ripararsi dalle imprecazioni universali.

Digitized by Google

commesse a Napoli, che quella corte più non volle tollerarlo come rappresentante diplomatico, laonde regnante Leopoldo I venne accreditato in Toscana. Non voleva quel monarca riceverlo; se non che consigliato d'aspettare a scacciarlo che facesse qualche insolenza, fu ammesso e ci rimase, attesa la moderazione cui studiò affettare. Faceva egli ora professione dei sentimenti i più esaltati contro la Francia, ed era nemico personale di La-Flotte, perchè amante corrisposto di una giovane dama che il Lord corteggiava invano. Dimorava parimente in Firenze l'exministro spagnuolo Salinas, amico di Hervey e furiosamente malcontento del governo toscano, il quale per le sue sregolatezze gli aveva rese le lettere di credenza, per cui non altrimenti godeva la protezione del conte di Florida Bianca primo ministro in Spagna. Nondimeno trattenevasi il Salinas in Toscana, ed a tutti i momenti infiammava la collera di Hervey. Come ministro di famiglia aveva continuamente adito presso la Granduchessa il Pignattelli, piccatissimo con Manfredini, dal quale aveva talora ricevute dure risposte; ma essendo stato gesuita ne conservava i costumi dissimulatori, onde ammantava il rancore colla più dolce esteriorità. Il conte Mocenigo incaricato di Russia, era in poca considerazione, a motivo delle scarse relazioni della sua corte colla Toscana, ed attendeva però ad acquistarne facendo causa comune con gli altri. Mons. Luigi Ruffo de' principi di Scilla, che continuava a prendere il titolo di nunzio pontificio, incalzava astutamente per venire a capo di qualche grande imbroglio. Il marchese Santini inviato di Lucca,

Digitized by Google

insignificante quanto la sua repubblica, ambiva associarsi ai conati del convegno diplomatico; ma temendo anche i cenni del Granduca, si teneva in silenzio ed approvava coi moti del viso. Soltanto il ministro austriaco Weigl si mostrava attaccato e difensore di Ferdinando e della sua condotta politica. Era forse questo un recondito concerto fra il Granduca e l'Imperatore pei casi di possibili rovesci in Alemagna.

Tutti costoro non avendo il coraggio di fare un attacco deciso al Manfredini, stimolarono l'audacia di Hervey a formulare una *nota*, nella quale fosse esposto ciò che chiamavano parzialità o *genialità francese*, riversandone tutta la colpa sull'intimo consigliere granducale. Questa *nota* circolò alle corti, ma non fu presentata al Granduca, nè al suo ministero come documento officiale; avvegnachè avrebbe troppo ingiuriato la dignità del Principe, ivi rappresentato qual stolido fanciullino sotto la sferza del pedagogo maggiordomo. Allora fu che la tromba della disapprovazione contro Manfredini ovunque si fece sentire. Quanto fosse irregolare e biasimevole il procedimento del ministro britannico, ingerendosi negli affari interni di un paese neutrale, non accade dire: noteremo bensì, che il governo toscano non agì colla debita energia. Conveniva mostrarne il massimo risentimento, inviando espresso incaricato a Londra per far risaltare l'enormezza dell'insulto arrecato da Hervey, e domandarne il pronto richiamo. Venne invece adottato il partito della dissimulazione, consigliato dall'istesso Manfredini, che di carattere mite e facile a

Digitized by Google

perdonare gli affronti, non giudicò prudente avviso che in momenti burrascosi s'appiccasse querela per conto suo. Alcune savie persone però s' interposero onde far comprendere ad Hervey la di lui mala condotta, che parve confessarla cercando di riconciliarsi con Manfredini, al solo fine d' ottenere dal Granduca soccorsi pei realisti emigrati di Francia. Ma la sua gelosa rabbia per La-Flotte, lo condusse tosto a ben più gravi eccessi. Trovò appoggio nel ministero toscano, che non poteva soffrire la presenza dell'uno e dell'altro; e sin da quel punto rimase ordita folta ed intrigata cabala, a cui la regina Carolina madre della Granduchessa non fu estranea. Si servì ella, oltre del proprio ministro Pignattelli, anche del conte di Castel-Alfero residente di Sardegna a Napoli, che nella state di quest' anno s' era recato in Toscana col pretesto di profittare di certe acque minerali. Frattanto intervenne un piccolo avvenimento che diede a divedere quanto fosse il maltalento che infiammava i cabalisti. Un ufficiale spagnuolo latore a Napoli della notizia della presa di Tolone, essendo stato obbligato approdare in Livorno, fu dal governator Seratti persuaso di portarsi a Firenze per darne comunicazione al Granduca, assicurandolo di gradimento. Infatti, gli era stata preparata una tabacchiera d'oro; se non che l'exministro Salinas andatogli incontro a mezza strada, tanto fece e disse contro la corte granducale, che quell'ufficiale tornatosene addietro lasciò Livorno senza neppur congedarsi dal Governatore. Fu questo il preludio del trionfo del raggiro diplomatico.

Digitized by Google

La presa di Tolone avendo incatenate le forze navali della Francia nel Mediterraneo, parve a'coalizzati che cessar dovesse il timore de' Francesi negli stati italiani che si tenevano neutrali. Una flotta anglo-ispana presentatasi quindi a Genova, e violando i diritti del porto, attaccò la fregata francese la *Modesta*, che vi stanziava sicura all'ombra della veneranda fede della neutralità locale, ed impadronitasene barbaramente ne fu trucidato l'equipaggio. Avrebbero dovuto i Genovesi, secondo il sempre citato e sempre deluso diritto delle genti, impedire o vendicare un tal misfatto oltraggiante principalmente la loro repubblica e tutte le incivilite nazioni in generale. Non mancavano loro artiglierie per fulminare le navi inglesi e spagnuole; ma i capi della repubblica erano deboli al pari di quel Brancaleone Doria comandante delle fortezze a cui sarebbe spettato effettuare l'ardito colpo. In appresso scontò Genova a caro prezzo lo aver lasciato impunito un oltraggio obbrobrioso per chi lo fece, inescusabile per chi lo sofferse con rassegnazione. Venne poscia intimato alla repubblica ligure di dichiararsi contro la repubblica francese; e Drake ministro inglese minacciosamente protestò, che se non fosse immantinente cacciato via l'agente Tilly spargitore di semi rivoluzionari, Genova sarebbe stata trattata come nemica d'Inghilterra e de'suoi alleati. Nonostante deliberò il Senato di starsene ancora neutrale, ed a Drake fu risposto, che la necessità dei tempi non permetteva diverso partito. In cotal guisa non soddisfece a nessuno, poichè il ministro inglese inalzò da per tutto fortissime doglianze contro

Digitized by Google

i Genovesi, chiamando la prudenza loro timidità italiana ed infezione rivoluzionaria. Dall'altra parte, appena che a Nizza pervennero novelle de'casi della *Modesta*, i rappresentanti di Francia diedero fuori una scrittura concepita nei termini della più tremenda indignazione. Dissero che il patto sociale di tutte le nazioni era stato violato coll'atroce avvenimento consumato nel porto di Genova; che sopra ad ogni altro popolo offendeva il Ligure, il quale incontanente si risolvesse ad essere amico o nemico dei Francesi. Nel primo caso dovesse esemplarmente gastigare gli autori di un abominevole eccesso commesso nel suo porto, e sotto le bocche delle sue artiglierie: nel secondo avrebbe la repubblica francese fatto da per se quanto le fosse parso più adattato per vendicarsi di una sì orribile violenza. Con uguale acerbità ne veniva favellato a Parigi dalle tribune del *consesso nazionale*; nullameno il Senato genovese non cambiava le prese determinazioni.

Frattanto lord Hervey aveva incominciata la guerra diplomatica alla Toscana, per trascendere ad un'insigne prepotenza subito che la flotta fosse comparsa alle viste di Livorno, ove non tardò a mostrarsi. Sapeva ben egli che il Governatore di quella città ed i ministri granducali inclinavano, per aborrimento a'Francesi, a dispregiare la tradizionale neutralità sostenuta dal Principe e dal Manfredini soltanto, e ad entrare nella gran coalizione. Ondechè comunicò al senator Serristori ministro incaricato degli affari esteri una prima *nota* diretta ad esortare il gabinetto toscano a mutar contegno, offrendo tutta

Digitized by

l' amicizia e protezione di S. M. Britannica e de' suoi alleati. Ciò non piacque a Ferdinando, risoluto anzi di persistere nell' adottato sistema; nè poteva piacergli, essendochè quando fu richiesta l' Inghilterra di naviglio per guardare i mari che bagnano l' Italia, siccome a lei non accomodava, non aderì che colle parole, ed ora che le giovava pretendeva trovar corrispondenza alle sue strane voglie. La risposta data all' oratore inglese fu pulita, semplice e sostanzialmente concepita in termini propri a far sentire, che non volevasi neppur discutere quanto egli proponeva (12); la qual cosa gli suggerì di ricorrere ad altri espedienti. Intese Hervey d' arrogarsi la protezione di due mercanti di Tolone, i quali avendo comprato del grano in Livorno sequestrato ad istanza di La-Flotte, pendeva adesso il litigio d' avanti ai tribunali competenti. A tal effetto scrisse a Serristori richiedendolo che fosse sciolto il sequestro ed abbandonato l' intrapreso giudizio; il che sarebbe ridondato di troppo grave offesa alla retta amministrazione della giustizia, onde fu la domanda repulsa (13). Invece d' ammirare la ragionevolezza della negativa, Hervey più che mai s' incapriccì di giungere al bramato fine, osteggiato ancora da coloro che l' attorniavano, e punto dalla gelosa rabbia che covava

(12) La *Nota* di Hervey e la responsiva del Serristori, formano il documento N. V. dell' *Appendice*. Questo e gli altri documenti di seguito fino al N. XI, furono da noi estratti dal R. Archivio di Corte a Torino, ove si conservano in autentiche copie diplomatiche ripostevi sin dai tempi a cui si riferiscono.

(13) Vedi il documento N. VI. dell' *Appendice*.

Digitized by Google

in petto. Imperciocchè, scrisse addirittura al Serristori, che la Toscana si fosse subito dichiarata contro la Francia; che La-Flotte ed i suoi aderenti fossero espulsi dal Granducato senza indugio, diversamente la squadra anglo-ispana, sotto gli ordini dell'ammiraglio Hood, avrebbe assaltato subito Livorno.

« Le infelici conseguenze che potranno na-
« scere da questo passo, proseguiva il Lord a dire,
« cadranno solamente sopra a quelli che avranno
« avuto l'ardire di dare cattivi consigli, e facendo
« delle false rappresentanze sopra gli affari presenti,
« diventeranno responsabili di tutto ciò che potrà
« seguire. » Il senso vero di queste parole a noi sembra inesplicabile, a meno che ove è fatta allusione a Manfredini; ma come volesse far cadere solamente su lui un assalto diretto contro un'intera città, non possiamo comprendere. Certo è che Hervey eccedè il suo mandato, ed associando al trascorso l'insolenza e la più patente animosità, fissò il termine di dodici ore alla risposta, cosa oltre ogni dire inurbana ed irriverente. Ciò arrivato a notizia del Granduca, il quale trovavasi in villeggiatura al Poggio a Caiano, ne rimase sbigottito. Il fresco esterminio accaduto sulla *Modesta* gli rappresentò possibile che l'opulenta città di Livorno divenisse un ammasso di rovine, a che non potendo in alcun modo rassegnarsi, per il meno reo partito stimò dover cedere alle ingiuste, superbe ed inaudite pretensioni (14). Convenne in pari tempo d'intimare a La-Flotte e suoi aderenti di uscire dalla

(14) Vedi il documento N. VII. dell'*Appendice*.

Digitized by Google

Toscana *nel più breve tempo possibile*, non facendo conto del termine prestabilito dal prepotentissimo rappresentante d'Inghilterra (15). Ma egli tornò ad insistere sul pronto allontanamento dell'agente francese dalla Toscana, sullo scioglimento del sequestro dei grani, e passò a proporre la sollecita stipulazione di un trattato secondo il piacimento del gabinetto inglese (16). Consentendo a quest'ultima domanda, vennero rifiutate le due precedenti; se non che Hervey sempre più stringendo, minacciando ed insultando alla corte di Toscana, carpì finalmente l'ordine per il tanto desiderato scioglimento del sequestro sui

(15) Vedi i biglietti riportati al N. VIII. dell'*Appendice*. — La Gazzetta Toscana N. 45, in data 9 novembre 1793 annunziò, che per aderire alle istanze di S. M. Britannica, M. La-Flotte ministro di Francia a Firenze, e M. Bertelet console di detta nazione a Livorno, si erano allontanati dalla Toscana, dietro intimazione loro trasmessa per ordine del Granduca. — Ai 26 di novembre di detto anno successe un caso nella rada di Livorno che merita di esser avvertito. Verso le ore tre pomeridiane incominciò a manifestarsi il fuoco nel vascello francese da guerra a due ponti denominato lo *Scipione*, con 76 cannoni ed oltre 600 persone d'equipaggio. Portava bandiera regia, era capitanato da M. de' Goy, e faceva parte della flotta degli alleati ancorata alla spiaggia. L'incendio fu infrenabile, e quando accadde l'esplosione della S. Barbera, tutta la città ne risentì come una forte scossa di terremoto, e molti oggetti navali furono lanciati alla distanza di tre miglia e più. Durò ad ardere fino al giorno seguente, in cui finì di bruciare alla Meloria trasportatovi dal vento. Lo spettacolo fu imponentissimo, e destò somma trepidazione; ma per buona sorte il vento che spirava impedì che il fuoco s'appiccasse ai legni prossimamente ancorati. Il capitano e circa 200 persone dell'equipaggio miseramente perirono fra le fiamme e l'onde, ed il valore del vascello annichilato si fece ascendere ad un milione di pezze.

(16) Vedi il documento N. IX. dell'*Appendice*.

Digitized by Google

grani, e ad accelerare le trattative per la ricercata *convenzione*, prima che a Londra s'avesse alcun sentore del suo indegnissimo procedimento con un sovrano che non aveva offeso chicchessia (17). Ebbe anche la meschina soddisfazione di veder partire La-Flotte, Chauvelin, Fougere ed altri suoi aderenti: provò dall'altra parte il rammarico di vedersi maggiormente disprezzato dalla dama che amava, quantunque fosse donna di men che casti e plausibili costumi. Così la Toscana fu violentata ad un passo che poi le costò profonde perdite ed amarezze.

Tirata innanzi la trattativa per la proposta *convenzione*, in pochi giorni se ne venne a capo, e rimase effettivamente stipulata (18). Le cose in essa stabilite, ed il tenore con cui è redatta, mostrano evidentemente che il ministro britannico riguardava il Granduca di Toscana come un dipendente dalla corona d'Inghilterra. È questo il solito trattamento usato dai potenti in collera coi deboli. Tutto quanto fu estorto da Hervey con gran pressura; ma subito che il conte di Staremberg ambasciatore austriaco a Londra ne fu informato, ne porse adequate doglianze a quel gabinetto, ed il Granduca istesso scrisse al re Giorgio, acciocchè revocasse un ministro capace di cotanto eccesso. Quindi Hervey fu indilatamente richiamato. Tutta la nazione inglese si mostrò indignata del suo arbitrario procedere, ed i giornali ne manifestarono il più alto biasimo. Fox declamò nella camera

(17) Vedi la *Nota* ed i biglietti riportati al N. X. dell'*Appendice*.
(18) Vedi il documento N. XI. dell'*Appendice*.

Digitized by Google

dei comuni contro l'inutilità della usata prepotenza, ed il marchese di Lasdown fra i lordi osservò, che il violento procedere accresceva l'odio contro gl'Inglesi, e l'imprudenza d'offendere un fratello dell'Imperatore, la di cui salute allora vacillante faceva supporre prossimo alla successione austriaca. La turba dei ciarlieri in Toscana non mancò d'accusare il governo di debolezza per aver ceduto all'esorbitanze di Hervey, quella turba cioè che aveva tanto declamato contro la neutralità e la tolleranza pei repubblicani. Genova poteva ben risolutamente resistere alle intimazioni anglo-ispane, giacchè la pluralità dei cittadini desiderava restare attaccata alla Francia, ove questi facevano i loro maggiori traffici, e perchè in caso d'assalto aveva forze da opporre alle forze. In Toscana all'incontro la maggioranza era avversa a'Francesi, ed i Livornesi specialmente parteggiavano per gl'Inglesi, anche prima che il loro ministro trascendesse all'enormezza sopraddetta. Nel caso d'aggressione armata non poteva quella piazza far veruna resistenza alla flotta degli alleati, e di che fossero capaci i suoi comandanti, tutto il mondo se lo sapeva col noto fatto della *Modesta*. Ondechè le accuse dei ciarlieri erano infondate, ingiuste, frivole e spensierate. Solo il Manfredini era rimproverabile per quel suo eccesso di delicatezza personale, nel non aver voluto che fosse domandato alla corte britannica il richiamo di Hervey appena che diede manifesti segni di procedimenti irregolari ed arbitrari. In tal caso l'insigne prepotenza poteva essere in parte schivata, essendochè pure il gabinetto inglese vi parte-

Digitized by Google

cipasse, siccome apparisce dal contegno di Drake coi Genovesi, e dai tentativi fatti nel medesimo senso in questi tempi dal cav. Worsley coi Veneziani.

§. 5.

I Francesi espulsi dal Granducato, ed intempestivi armamenti.

Serrato dagl' Inglesi il porto di Genova al commercio, tutta la superiore Italia dovette convenire a Livorno per approvisionarsi di merci straniere, e per smaltire alcuni generi nazionali. Imperciocchè, la mercatura di detta piazza ne risentì immensi vantaggi, i quali sebbene non avessero carattere di permanenza, diedero nullameno ansa ai nemici della neutralità e dei Francesi di menarne vanto, e di stimolare il governo a fare altri sconsigliati passi. Ma colla presa di Tolone erano finiti i trionfi de' coalizzati sulla Francia, ed i feroci repubblicani acquistarono in tali rovesci maggior forza, intrepidezza, abnegazione e coraggio. Per la qual cosa, col mutare della fortuna delle armi, cambiarono ancora i rapporti politici e commerciali della Toscana, che si trovò assai compromessa con quella nazione. Le tendenze ministeriali, gli uffici delle corti straniere, il fanatismo popolare, contribuirono ad espellere dal Granducato i Francesi fermativisi nel corso nell' anno 1793 (19).

(19) Coll' editto del dì 9 febbraio 1793 era stato inculcato ai Toscani di rispettare tutti i forestieri ospitati nel Granducato, *poichè lo spirito di rettitudine e benevolenza del Principe*, non avrebbe po-

Digitized by Google

Due motivi furono addotti nel relativo editto, cioè la scarsità dei generi frumentari, ed il mantenimento dell'ordine pubblico, entrambi frivolissimi, poichè il numero era sì scarso da non poter indurre sensibile sottrazione alle sussistenze, nè incutere verun timore al governo (20). Oltre che ne resultò una patente contradizione colla tolleranza ed allentamenti che venivano prodigati a quanti forestieri capitavano sudditi di stati nemici alla Francia. Il chiericato in generale infiammato dalla Corte romana, e più specialmente i frati, eccitavano simili misure predicando da per tutto il fanatismo e le vendette con ogni sorta di sofismi e paradossi. Vi fu un Goti dell'ordine de' *cappuccini*, che nella cattedrale d'Arezzo avendo preso dal pergamo ad inveire contro le persone che più raccomandavano la moderazione, trasmodò al punto di dire; *che le leggi relative alle materie ecclesiastiche veglianti in Toscana, erano la vera causa dei mali che affliggevano l'umanità!!* Poscia concluse; *che il popolo aveva l'obbligo di ricorrere e di pretendere la reposizione* in pristinum *di tutto ciò che apparteneva alla Chiesa, essendovi obbligato per dovere di coscienza* (21). Il sedizioso e ribaldo

tuto tollerare che fossero in alcun modo vilipesi ed insultati. Cacciato via La-Flotte, e rotta la neutralità, fu cambiato linguaggio, siccome può vedersi nel *bando* del dì 6 febbraio 1794.

(20) Da una statistica officiale esistente in Segreteria di Stato resulta, che i Francesi dimoranti in Toscana a quest'epoca erano 445, numero che per tutti i titoli non poteva, nè doveva dar ombra ad un governo savio e forte in se stesso.

(21) Queste notizie son ricavate da autentiche carte della Segreteria di Stato del 1794.

Digitized by Google

francescano fu punito troppo leggermente dal governo, per far sì che gli altri si correggessero. Anche mons. Ranieri Mancini vescovo fiesolano avrebbe voluto incendere maggiormente gli animi con una *pastorale politico-religiosa*; se non che fu fatto a tempo d'impedirne la pubblicazione mediante le assennate disposizioni legislative, che vogliono sottoposte le scritture episcopali all' assenso governativo prima di essere stampate.

Attese le istanze avanzate dai Francesi intimati d' abbandonare la Toscana, e trovate buone le considerazioni commerciali ed umanitarie addotte a loro favore, fu dal Granduca sospeso l'ordine di partenza. Lo che peraltro messe sossopra tutti coloro che gli volevano espulsi, e più di ogni altri il Seratti governatore di Livorno, soggetto interamente devoluto alle corti di Napoli e di Londra. Ne nacque pertanto la successiva risoluzione significante, *che sussistendo sempre le medesime ragioni di stato e di pubblica economia*, dovessero i Francesi irremissibilmente uscire dal Granducato colla massima sollecitudine (22). Uscirono infatti con giubbilo degli stolti fanatici, i quali non si rammentavano che le gioie prodotte dal fanatismo son sempre brevi, ed il pianto lungo. Le sinistre novelle che non tardarono ad arrivare di perdite in varie guise sofferte dagli alleati, diedero assai da pensare sul modo di sostenere la causa or ora abbracciata, onde prevalse il partito di

(22) La soprallegata risoluzione sospensiva è del dì 1 marzo 1794, e l'altra revocatoria, del dì 10 del detto mese ed anno.

Digitized by Google

fare armamenti anco in Toscana. Nulla di più intempestivo e ridicolo per un piccolo stato, che lo assoldar milizie in simili frangenti, poichè disastrano le finanze ed impegnano in fatali conflitti a disdoro dell'onore ed a pregiudizio degl'interessi nazionali. Ma lo andare dei tempi inclinava a sproposito, e perciò venne pur questo deliberato (23). Ed oltre l'aumento della truppa stanziale, fu ordinata la formazione di un nuovo corpo di *cacciatori volontari* (24), e la ripristinazione delle antichissime *bande a piedi ed a cavallo,* per servire non meno al costante mantenimento della tranquillità interna del paese, quanto per provvedere alle inopinate urgenze di pubblica sicurezza (25). Il ristabilimento di questa milizia nazionale ideata dal Machiavelli sarebbe stato eccellente provvedimento, se si fosse fatto con animo determinato di guarentirne stabile e regolare ordinanza; ma poichè tutto ciò tendeva a raffazzonare preparativi transitori per l'eventualità di prossima guerra, non sappiamo comprendere se la cosa fosse fatta sul serio, o per contentare quei melensi, che dopo aver compromesso il governo, non sapevano adesso come sortirne d'impaccio. Noi riprendemmo Leopoldo I di aver distrutte le soldatesche stanziali, e di aver distolti affatto i Toscani dagli esercizi militari, e ne accennammo ancora le ragioni; ma non pertanto crediamo di doverci astenere dal biasimare questi armamenti che non potevano mai produrre nessun resultato favorevole

(23) Vedi gli editti del dì 26 giugno e 20 agosto 1794.

(24) Vedi l'editto del dì 22 luglio del suddetto anno.

(25) Vedi il motuproprio del dì 20 agosto del predetto anno.

Digitized by Google

allo scopo che avevasi in mira, nè alcun vantaggio pei tempi futuri, siccome accadde in realtà. I provvedimenti occasionali, quantunque considerati in se stessi possano esser buoni, nullameno riescono quasi sempre inutili o nocivi a chi gli adotta in circostanze simili a quelle in cui trovavasi allora la Toscana.

§. 6.

Condanna del Sinodo di Pistoia.

La Corte romana troppo agevolmente pervenuta a sbalzare dalla Mensa pistoiese mons. Ricci mediante le astutissime insinuazioni de' reazionari toscani, divenuta ora più animosa, risolse di solennemente anatemizzare il suo famoso *Sinodo*, la qual cosa da più anni meditava d'effettuare. I curiali romani presero ad esaminarlo subito che fu impresso, e quantunque gli *antiricciani* vagamente sostenessero esservi perniciosi errori, nondimeno finchè visse Leopoldo I non osarono condannarlo, sebbene ne crescesse loro la voglia allorquando fu da esso soppressa la Nunziatura. E poichè Pio VI elesse una speciale *congregazione* di cardinali, prelati e teologi per censurarlo, non si stette Leopoldo ad attenderne l'esito, ma ne formò soggetto d'officiale richiamo al Pontefice. Il tuono risoluto e ad un tempo rispettoso con cui fu il detto richiamo concepito, arrecò imbarazzo gravissimo ai detti curiali, i quali non seppero meglio uscirne che aggiornando il negozio (26). E per non

(26) La minuta di questa *nota* di richiamo alla Corte di Roma, rimessa dal cav. Gio. Gianni nelle mani dell'istesso Pio VI, esiste

si precludere la via a ravvivarlo, subito che le circostanze se gli presentassero favorevoli, diedesi risposta furbescamente evasiva (27). Null'altro fu sentito parlare del negozio medesimo sino al cadere dell'anno 1790, epoca in cui essendo accadute le reazioni di polizia ecclesiastica già da noi descritte, nuovamente circolarono vociferazioni d'imminente condanna del Sinodo preindicato. Ordinò Leopoldo da Vienna che fosse rammentato al Papa la promessa di non devenire a verun passo risolutivo in proposito, senza aver prima sentite le giustificazioni del Vescovo, e comunicate le difficoltà al governo toscano (28). Ciò eseguito, il silenzio ravvolse ancora questo affare nel mistero; tanto più che l'abdicazione di mons. Ricci dal Vescovado di Pistoia, e quell'aver rimesso in osservanza il Sinodo di don Colombino Bassi, appena che il Falchi ne fu nominato successore, potè esser di qualche soddisfazione a Roma ed a suoi aderenti. Di maniera che il *Sinodo ricciano* era divenuto semplice libro d'erudizione, e non altrimenti un codice di disciplina ecclesiastica diocesana, quando appunto vollesi definitivamente anatemizzato.

Due circostanze contribuirono a far pronunziare la romana sentenza: prima, che il Ricci consultato da diverse persone sul *giuramento* imposto

nel dipartimento degli affari esteri di Firenze, che noi produciamo al N. XII dell'*Appendice*.

(27) La responsiva data da mons. Ruffo residente pontificio a Firenze, che può vedersi al N. XIII dell'*Appendice*, è ricavata dal predetto dipartimento.

(28) Il dispaccio prodotto al N. XIV dell'*Appendice*, esiste parimente nel summenzionato dipartimento.

Digitized by Google

agli ecclesiastici francesi dalla *costituzione*, ed avendo risposto potersi e doversi prestare, irritò al massimo segno il Papa e tutti i suoi cortigiani e curialisti: seconda, che il cardinale Lorenzana grande inquisitore in Spagna, ed il nunzio pontificio a quella corte, scrivevano pressanti lettere a Roma, che se non era sollecitamente condannato il Sinodo di Pistoia, non avrebbero più a lungo potuto impedirne la ristampa in lingua spagnuola, che alcuni vescovi iberici ambivano mandare ad effetto (29). Ondechè la risoluzione di discendere a pronunziare l'anatema dipese da cause estrinseche alla materia sinodale, e dopo che il Magno Leopoldo era trapassato da questa vita. Infatti, la prima *congregazione* deputata ad esaminare i decreti dei padri pistoiesi non vi trovò proposizione censurabile, non che degna di formale condanna (30). Scelta la seconda fra i cherici più

(29) Questa notizia fu officialmente comunicata al governo toscano dall'abate R. Tanzini segretario di legazione a Roma con lettera del dì 10 settembre 1794, esistente nel dipartimento degli affari esteri. Nonostante la romana condanna, il Sinodo di Pistoia fu stampato in Spagna nell' idioma del paese.

(30) Oltre un numero di cardinali entrarono a far parte della prima *speciale congregazione* destinata a squittinare le dottrine del Sinodo pistoiese, Anselmi vescovo di Terracina, Marini vescovo di Rieti, Paoli vescovo di Fossombrone, mons. della Somaglia segretario, ed i teologi consultori Roberti, Carboni e di Pietro. Tra perchè questi non trovarono materia censurabile, ed il timore che avevasi di Leopoldo, il Sinodo non fù per allora dannato, la qual cosa però fu eseguita sul parere di più oscuri ed arrabbiati soggetti. Interrogato il P. Assistente di Spagna *agostiniano*, se credesse trovarsi eresie in detto Sinodo, rispose: il libro è santo, e in Spagna non dispiace che ai frati; il ministero lo ha trovato ottimo, e ad onta

Digitized by Google

inclinati all'autocrazia romana, ed influenzati dalle passioni dominanti dei tempi, non ebbe repugnanza di formulare una serie d'accuse secondo il desiderio di cui accomodava trovar colpe a subietto di riprovazione. Ma conviene qui osservare, che non vi è opera umana per quanto possa esser in se stessa eccellente, la quale sottoposta al critico sindacato di chi ha interesse trovarla difettosa, non sia dato di rappresentarla errata ed imperfetta, almeno agli occhi di coloro che sono soliti rassegnarsi all'autorità dei giudizi qualunque emanati da venerate persone. Il cardinale Zelada segretario di stato citò a Roma mons. Ricci per difendersi dalle accuse che gli venivano date dalla seconda *congregazione*. Egli però conosceva troppo bene la storia romana, ed i funesti casi avvenuti a coloro che pur muniti di salvocondotto erano stati docili alle intimazioni di quella curia, onde decise non comparirvi. Addusse in scusa l'infermiccia salute, ed i rumori che la sua presenza avrebbe cagionati nella capitale dell'orbe cattolico, non senza pericolo della sua personale sicurezza; ma nel tempo stesso si offerse di dare spiegazioni, e difese occorrendo, rapporto alla propria ortodossìa, delle quali non fu fatto caso.

Il governo toscano temendo il biasimo che n'era derivato a Ferdinando II dalla consegna del Galileo, approvò il contegno del prelato e le addotte scuse. Ai 9 d'aprile di questo anno scrisse Pio VI

degl'intrighi fratesc hi, vi è stata permessa la ristampa in lingua spagnuola; ciò nonostante a Roma sarà proibito, perchè il Papa non sente che i *molinisti*.

al Granduca annunziandogli la determinazione di passare alla condanna del Sinodo, opera, si avverta bene, dell'intera Chiesa di Pistoia, e non del solo Ricci, il quale tampoco non ne era più rettore e preside. Tentò Ferdinando III di distogliere il Pontefice dall'azzardato proponimento, ma non fu possibile piegarlo a dolcezza. Gli fu suggerito per ultimo di mettere il *Sinodo all'indice de' libri proibiti*, evitando qualunque clamorosa pubblicità, a scanso di nuovi scandali e tumulti nella Diocesi pistoiese facile a divampare nuovi incendi, anco perchè l'aborrito Sinodo non era altrimenti in osservanza. La Corte romana non volle dare ascolto ai prudenziali riflessi esposti dal Granduca con amorevolezza e fervore, ed il Papa medesimo replicò *apostolica lettera* contenente motivi dei quali è più bello tacere che ragionare (31). Nel dì 28 d'agosto, giorno in cui la Chiesa commemora il santo Vescovo d'Ippona, comparve in Roma l'anatema di detto Sinodo, accompagnata dalle solennità solite praticarsi allorquando vengono divulgate le più importanti decisioni pontificie, ciocchè peraltro in questo caso ebbe aspetto di vana e superflua ostentazione. Poichè sebbene tal decisione fosse qualificata come *dommatica*, nessun maggior valore acquistò dal ceremoniale di pubblicazione, ed i principi non si

(31) La responsiva di Ferdinando III a Pio VI in data del 16 maggio provocò la succitata *lettera apostolica* del dì 8 agosto del medesimo anno, che a cagione di riverenza ci astenghiamo per adesso di produrre, cioè fin tanto che non vi ci possiamo essere in qualche modo richiamati dall'istorico ufficio che esercitiamo.

crederono pertanto tenuti a riceverla (32). In qual tempo si fece mai questa condanna? Quando appunto non si osava riprovare le misure distruttive del potere ecclesiastico nella sua essenza religiosa deliberate in Francia. Ma Roma temeva ora i repubblicani francesi, come in addietro aveva a torto temuto ed odiato in segreto Giuseppe e Leopoldo sedenti a capo di Casa d'Austria, mentre poco le caleva del Granduca di Toscana isolato e di per se stesso incapace d'imporle colla forza. Aveva Pio VI promesso a Leopoldo I di contestare al Ricci i resultati dell'esame sul Sinodo, e d'intendersi con esso per le misure che dietro di ciò sarebbero apparse espedienti. Ma le contestazioni non furono fatte; dimodochè venne proceduto alla condanna senza dar luogo alla difesa, non potendosi ammettere che il Ricci vi renunziasse con iscusarsi di comparire a Roma.

Imperciocchè, appena arrivò in Toscana la bolla *Auctorem fidei*, venne ordinato al Cellesi ministro giurisdizionale d'esaminarla rigorosamente, e di darne giudizio. Infatti, egli riferì, che gli LXXXV *anatemi* applicati ad altrettante proposizioni estratte

(32) L'abate Tanzini scriveva da Roma al governo di Firenze, che anche i curialisti s'aspettavano veder rigettata la bolla *Auctorem fidei* dalle corti di Toscana, Austria e due Sicilie. Ella infatti, non solamente fu rifiutata da detti stati, ma il Piemonte, Venezia, la Spagna, la Germania e la Francia ad una voce la rigettarono, e non venne tampoco osservata nello stato pontificio. Ma se così credevano, perchè la pubblicarono a dispetto del Granduca? Forse per dare nuovi disgusti al Ricci? In tal caso non sarebbe stata veramente questa la carità, la prudenza ed il senno che si richiedono nei consigli del supremo Gerarca.

Digitized by Google

dal Sinodo pistoiese, dichiarate in parte ereticali, ed altre scismatiche, attentatorie e lesive del diritto ecclesiastico, alcune ve ne erano che offendevano di troppo l'autorità, il diritto e le prerogative della potestà secolare. Si trattenne in particolare a disquisire le proposizioni IV e V relative alle pene temporali per colpe ecclesiastiche definite come eretiche, sulle quali fece osservare: « Che impugnavano al « Principe l'autorità sulla disciplina esteriore, ossia « polizia ecclesiastica, e la facoltà in esso di pro« mulgar leggi, giudicare e punire i contumaci « delle medesime, donde ne sarebbe proceduto ma« nifesta offesa e violazione dei *diritti regi*, e « perciò non esser assolutamente ammissibili. » In quanto poi alle proposizioni LVIII, LIX, LX concernenti gli *sponsali*, qualificate false, lesive del diritto ecclesiastico, distruttive de' canoni, e sovversive della libertà e potestà della Chiesa sanzionate dal Tridentino, siffattamente prese a ragionarne: « Il contratto di sponsali preparatorio al ma« trimonio, essendo solamente dipendente dalle costi« tuzioni canoniche, ne nascerebbe subito l'opinione « che le leggi veglianti nel Granducato su tal ma« teria siano contrarie al domma ed alla religione « professata; ed in conseguenza ne avverrà facil« mente in pratica l'inosservanza, e di peggio an« cora, la Corte di Roma ne pretenderà la revocazione, « con grave conquasso dell'autorità e dignità regia, « e con detrimento del pubblico bene. Laonde, non « essere nè le une, nè le altre ammissibili. » Per questi motivi, siffattamente conchiuse il Cellesi la sua

rappresentanza: *Non doversi dar mai riscontro a Roma della inviata bolla, e tanto meno di accordarle l'exequatur.* Aggiunse ancora, che sarebbe stato ben fatto di non lasciarla circolare, vendere e ristampare nel Granducato, dando su di ciò le opportune disposizioni ai *censori* ed alla *polizia* (33). E siccome era comminata la *scomunica* per chi opinasse in senso contrario al tenore della medesima, propose che chiunque pubblico ufficiale o magistrato l'allegasse, irremissibilmente perdesse l'impiego coll'esilio perpetuo dalla Toscana.

Il ministero concorse pienamente nel parere emesso dal prefato Cellesi, il quale con dispaccio di gabinetto rimase in tutte le sue parti sanzionato (34). Quindi fu vano il passo tanto sospirato dalla Curia romana, poichè nè Ferdinando III, nè mons. Ricci fecero atto alcuno che valesse accettazione della *bolla*, rimasta monumento istorico al pari del Sinodo. Le rappresaglie e le insane rabbie portano sempre a simiglianti resultati, avvegnachè pure in questo negozio vi avessero molta parte. Il Gallarati-Scotti arcivescovo di Sida, succeduto al Ruffo nella legazione pontificia a Firenze, essendosi diretto ai vescovi toscani ricercando loro notizie relative a diverse fon-

(33) Il canonico Albizzi *censore* in Firenze, aveva proposto di accordare il permesso alla ristampa della *bolla* colla data di Roma; ma l'auditor Cellesi accortosi dell'insidia tesa al governo d'implicarlo in questa maniera in una specie d'accettazione di fronte alla Corte romana, svelò la trama e la fece andare a vuoto.

(34) Il dispaccio di gabinetto citato nel testo, in data del dì 22 ottobre 1794, può investigarsi nei protocolli 9 e 10 di detto anno in Segreteria di Stato.

dazioni ecclesiastiche, luoghi pii e simili istituti, incontrò difficoltà per parte di mons. Fazzi vescovo di San-Miniato, che ne rese consapevole il Governo. Portato l'affare a cognizione del Principe, non solamente negò l'autorizzazione, ma soggiunse eziandio: « Che per raffrenare nel suo principio un abuso che « dissimulato poteva portare a delle conseguenze le-« sive dei diritti della sovranità e dell'indipendenza « della Corona, il senator Serristori dirigerà una « *nota ufficiale* a questo Ministro pontificio, in cui, « dopo di avergli insinuato che non si è inteso « della R. A. S. senza molto dispiacere, che egli « siasi diretto, senza la partecipazione di questo « Governo, a diversi vescovi del Granducato per avere « delle notizie relative a varie fondazioni e luoghi « pii, gl'intimi d'astenersene per l'avvenire; giacchè « nell'eseguire le commissioni della sua Corte, egli « non deve potersi rivolgere ad altri che al Ministro « degli affari esteri (35). » Serristori spedì effettivamente la *nota* di rimprovero a mons. Gallarati-Scotti; e per prevenire con maggior sicurezza il rinnovamento di simili abusi, fu dall'altra parte ordinato ai vescovi, che qualora fossero loro avanzate analoghe richieste, non vi si prestassero senza l'annuenza governativa (36). Donde chiara e brillantis-

(35) Questo granducale dispaccio del dì 20 marzo 1794, esiste nel protocollo 3 dell'anno medesimo in Segreteria di Stato.

(36) Tale ordine fu circolarmente comunicato a tutti i vescovi, siccome apparisce dalle carte della Segreteria di Stato; ma la lettera non fu stampata, conforme alla consuetudine, forse per timidità, lo che vale col chiericato incoraggimento ad imperversare.

sima emerge l'alta saviezza Leopoldina di aver con tutto l'impegno procurato d'attraversare l'influenza al curialismo romano nelle faccende secolaresche, sempre presto ad invaderle sotto apparenze e colori religiosi. La Corte pontificia che aveva creduto trovare in Ferdinando III un sovrano interamente a lei devoluto e ligio, attese le prime concessioni ad essa immolate con soverchia facilità e debolezza, ebbe pertanto ad accorgersi, che fatto ora più avveduto e pentito delle gravi condiscendenze lesive del principato civile, era figlio e nipote dei sagacissimi Leopoldo e Giuseppe di grata memoria. Laonde ella risolse vendicarsene non ascoltando sue preghiere quando poco dopo fu officiata per dar minore pubblicità alla condanna del Sinodo pistoiese. Tutte volte che il chiericato per passioni e fini mondani usa delle cose religiose, invece di guadagnare alcun che alla vera fede cristiana, disturba anzi e sminuisce il numero dei credenti, nuoce agl'interessi della religione, e fa contro alla riverenza dovuta al ministero sacerdotale, se virtuosamente esercitato. Passioni e fini mondani, compariscono ad ogni passo in coloro che si fecero oppugnatori delle *riforme Leopoldine e Ricciane*, con non poco scapito delle sante credenze religiose, e delle più sublimi discipline ecclesiastiche.

§. 7.

La Consulta ripristinata, e disfacimenti diversi.

Il ministero toscano percorreva la via della reazione a presti passi in odio alle riforme Leopol-

Digitized by Google

dine, tutte volte che il Granduca e Manfredini non vi ponevano argine con delle ordinanze di gabinetto. Ma il Granduca era giovane, ed il Manfredini troppo ignaro delle faccende amministrative e giudiciarie dello stato, per cui non erano sempre al caso di raggiungere e sventare i lacci ministeriali. Appena assunto al trono Ferdinando, il consiglier Bartolommeo Martini prese a dire, che l'antica Consulta era stata ben a ragione riguardata qual magistratura moderatrice di tutti gli altri tribunali, le di cui risoluzioni in ultima analisi cadevano sotto la di lei censura. Ondechè, sembrargli conveniente, che il primo tribunale dello stato destinato a servir di norma agli altri, e bene spesso a rettificare i giudicati dei subalterni, fosse composto da un collegio di provetti, sperimentati e dotti giurisperiti, anzi che da un solo *consultor legale.* Si valse inoltre detto Martini della circostanza che furono conferite ai vescovi le facoltà enarrate nel §. 4. dell'antecedente capitolo, per ricordare quanto sarebbe ridondato conveniente che l'esame dei ricorsi, rispetto alle decisioni del foro ecclesiastico alla potestà laicale, venissero esaminati da un collegio di periti nelle leggi canoniche e civili, non meno che nelle massime politiche dello stato. Lo scaltro avviso produsse i desiderati frutti. Il rimbombo degli orrori prodotti dalla rivoluzione francese aveva scossi e distratti gli animi da ogni miglioria civile, e generalmente sarebbesi preferito un eterno *statu quo* al più lusinghiero avvenire, quando avesse dovuto costare qualche scompiglio di guerra. Morto Lampredi amato dal Granduca e da Manfredini, fu pertanto da

essi risoluto di non curare altrimenti la compilazione del codice (37); allora vide il ministero esser giunta l'occasione propizia d'insistere sul ripristinamento della Consulta. Una folla di loquaci panegiristi delle vecchie istituzioni, e perpetui detrattori di ogni novità, secondava i disegni ministeriali, poichè andava dicendo, che molti dei presenti guai derivavano dalle innovazioni Giuseppiane e Leopoldiane. Queste cose ripetute anco in corte, trovarono maniera di far larga breccia.

La Consulta fu infatti ripristinata colle stesse attribuzioni e facoltà esercitate prima della soppressione, e per conseguenza disparve l'effimero ufficio del *consultor legale* (38). Disse il legislatore esser persuaso, che l'amministrazione della giustizia civile e criminale sarebbe stata da quindi in poi più esatta e regolare, che il trono ne avrebbe ritratto nuovo argomento di lustro; che i popoli sarebbero stati beneficati del maggior freno in cui i tribunali subalterni verrebbero a risentire da questa eccelsa magistratura. A fronte però delle magnifiche promissioni, la rediviva Consulta non è mai riuscita a migliorare l'amministrazione della giustizia, per le istesse ragioni che mossero Leopoldo I a sopprimerla, nè a formare leggi meritevoli di plausibile attenzione.

(37) Il profess. Gio. M. Lampredi mancò di vita in Pisa nel marzo del 1793.

(38) La triumvirale Consulta fu ripristinata in forza dell'editto 3 novembre 1793; il *consultore legale* Michele Ciani ne venne dichiarato presidente, Giuseppe-Francesco Pierallini e Antonio Caciotti-Banchi auditori.

Digitized by Google

I membri chiamati a comporre detta Consulta, impressionati dello spirito reazionario al pari degli altri primari funzionari, miravano di mal occhio la legge criminale del 1786, che tanta celebrità aveva meritato al Granduca predecessore. Adoprarono le consuete astuzie per riuscire a vulnerarla. Fecero presentare al giovan Principe una statistica comparativa dei delitti accaduti prima e dopo la pubblicazione di detta prammatica, onde risultasse un aumento di reati a discredito della medesima (39). Ondechè Ferdinando rescrisse: « Sentendo che le « molte cagioni addotte in quanto all' aumento dei « delitti nell' ultimo triennio, la principale sia quella « di aversi un codice criminale, che per la soverchia « sua dolcezza attira i facinorosi degli stati confi- « nanti, la Segreteria di Stato è incaricata d' ordi- « nare alla Consulta, sentito chi occorre, di proporre « le correzioni che giudicherà doversi fare a detta

(39) Questa statistica criminale di tre trienni offre i seguenti resultati:

	Furti	Truffe	Omicidi	Ferimenti
Primo triennio 1783-84-85	853	97	112	231
Secondo triennio 1787-88-89	513	79	111	245
Terzo triennio 1791-92-93	787	117	174	308

« legge » (40). L'ordine desiderato dalla Consulta essendole stato partecipato, ella non mancò di stendere il suo potere sul codice criminale Leopoldino, non per correggerlo, ma sivvero per vulnerarlo, conforme esporremo nel prossimo capitolo.

Frattanto venne presa di mira la *Casa di Correzione* ugualmente fondata dal saggio Leopoldo. I consiglieri Serristori e Martini giunsero fino all'impudenza di rappresentare: « Che detto istituto non « aveva prodotti gli effetti che se ne era ripromessi « il legislatore, ed esserne anzi derivata una qual« che maggiore depravazione. La Toscana a quel« l'epoca non aveva motivo di lamentar disordini in « materia di polizia e di pubblica tranquillità. » Sfacciatissime menzogne spacciate per ricoprire la bile reazionaria che li tormentava. Premessero inoltre i sunnominati consiglieri, che la potestà governativa non ha diritto di punire che i veri e propri reati, senza doversi ingerire nel reprimere le tendenze al delitto, onde non aprir l'adito all'arbitrio della potestà economica (41). Abbiate ben disciplinata polizia, abbiate abili e coscenziosi giusdicenti, abbiate regolamenti ed istruzioni analoghe, ed i temuti arbitrii non compariranno. Questi erano i precisi doveri del governo, dai quali disertava per aver motivo d' atterrare un'istituzione destinata a produrre i migliori frutti,

(40) Questo rescritto del dì 13 marzo 1794 può ricercarsi fra le carte della Segreteria di Stato relative alla ripristinazione della Consulta.

(41) La citata rappresentanza in data 20 gennaio 1794, esiste nel protocollo N. 3 in Segreteria di Stato.

Digitized by Google

essendochè nulla di più commendevole possa mai esservi dell'azione diretta ad impedire il male. Il punirne gli autori è cosa laudabile, ma il correggere gli uomini prima che divengano grandi scellerati è opera santa al cospetto di Dio e della società. Se detta *Casa di Correzione* non era in tutte le sue parti modello di perfezione, importava assai riformarla, estenderla, modificarla a seconda dell'esperienza, siccome ne incombeva sacro dovere a chi era succeduto all'illustre fondatore; ma all'opposto si volle distrutta con quella fanatica rabbia spiegata dagli Ottomanni nell'infrangere le più belle opere del cristianesimo ovunque arrivarono conquistatori (42). Ingannato Ferdinando da'suoi ministri, annichilò infatti una delle più importanti e salutari istituzioni paterne (43); e così fu tolto alla Toscana il bene-

(42) Proposero i sunnominati Serristori e Martini, che in quanto ai giovani veramente meritevoli di pena correzionale, se maschi, obbligarsi al servizio militare, se femmine, rinchiudersi nei conservatorj detti delle *convertite*. Ma il servizio militare, oltre che non è sostenibile da tutte le complessioni, era assolutamente impossibile pei giovanetti che venivano introdotti nella *Casa di Correzione*. In quanto alle femmine è da osservarsi, che i conservatorj delle *convertite* erano per le *meretrici ravvedute*, ragione potentissima per non mettervi fanciulle non ancora inoltrate negli stadj della dissolutezza. Com'essi pensassero su tal proposito, eccone un saggio: « È stato più volte esaminato se quella parte della morale pubblica « che riguarda la castità, debba formare un oggetto di cura pel Go- « verno. Ma esso non deve indagare la condotta morale dei citta- « dini nel recinto del proprio albergo, poichè qualunque inquisizione « di questo genere distrugge ogni idea di liberta, e non potrebbe « esser diretta che a prevenire e punire peccati contro il precetto « del Decalogo, che debbono esser esenti dalla censura della pub- « blica autorità. »

(43) Vedasi il motuproprio e la circolare del dì 28 marzo 1794.

fizio morale che sempre più ne sarebbe ridondato alla società, ed il vanto di aver trovato e stabilito un modo adattato per neutralizzare le prave inclinazioni innanzi di essere divenute incorreggibili. Il castello di S. Gio. Batista, in cui era situata la *Casa di Correzione*, faceva ora di bisogno per le milizie che s'andavano pazzamente arruolando; la qual cosa però non scusa la distruzione del prelodato istituto, che poteva esser collocato altrove, se i forsennati spiriti reazionari non avessero tolto il lume dell' intelletto a quei ministri, che discendevano dall' istesso Leopoldo I.

Le *scuole normali di S. Leopoldo* fondate in Firenze dal prefato sovrano, che già encomiammo a suo luogo, vedute sempre in sinistro dai gesuitanti, caddero pure in questi tempi sotto i colpi della loro inesorabile falce. Raffinatissima cabala venne impiegata per condurre Ferdinando a decretare di svellere una pianta educata dal padre suo a fruttificar semi di morale costumatezza (44). I maestri chiarissimi che vi erano stati preposti, furono congedati, ed ai frati *agostiniani* venne affidata la scuola che premeva far mostra di sostituirvi. Dispiaceva assai a' bigotti veder lo insegnamento popolare sottratto dalle mani interessate e pregiudicate del *fratismo*, e temevano lo effetto dei principj in quelle insegnati, perchè da essi alieni ed indipendenti. Ed un più recondito fine si nascondeva in questa cabala, cioè di spez-

(44) Il motuproprio di soppressione delle *Scuole di S. Leopoldo* del dì 20 maggio 1794, può ricercarsi in Segreteria di Stato fra le carte che risguardano il medesimo.

zare il divieto che avevano i frati toscani di non corrispondere coi loro superiori dimoranti fuori di Stato. Infatti, allorquando il provinciale degli *agostiniani* fu ricercato d'assumere la progettata scuola, disse assoggettarvisi per mera obbedienza, *attesochè nella sua provincia non fossero soggetti abili a ciò, e non poterne ottenere dal proprio generale, col quale le leggi gli proibivano aver relazione e dipendenza.* Fosse sciolto dal vincolo, soggiungeva, e la scuola avrebbe fiorito. Agli egregi Antonio Longinelli, Bartolommeo Follini, Luigi Fiacchi ed altri sacerdoti dotti ed integerrimi, furono adunque sostituiti frati rozzi ed idioti, appartenenti ad un Ordine non mai distinto per discipline analoghe all'insegnamento civile. Dei prenominati maestri resta ancor viva la fama di loro valentìa letteraria; ma la scuola confidata ai frati andò subito in decadenza, e finì nell'oscurità, conforme era ragionevolmente presumibile. Imperciocchè, il procedimento del ministero toscano a detta epoca non può esser mai biasimato quanto basta, sì per questa, quanto per altre simili improvidenze. Meno sfortunate le *scuole normali* pisane delle fiorentine, abbenchè ugualmente soppresse per erogarne le rendite a pro degli spedali, vennero tosto ripristinate in sequela delle ferventi preci inalzate da quei cittadini al Granduca. Anche questo continuo fare e disfare è causa di demoralizzazione grandissima nel pubblico, che perde la coscienza ad ogni buona opra, e così si preparano i conquassi sociali.

§. 8.

Il Monte Comune ristabilito

Una generale cospirazione imperversava ai danni della Toscana, ora con abolire le recenti istituzioni che apportavano utilità al pubblico, ora con far risorgere le antiche già proscritte, perchè ravvisate perniciose allo stato. La cancrena che per il corso di più secoli aveva divorate le maggiori risorse delle Finanze, dissestata l' economia nazionale, aperto l'adito alle male spese, ed alimentato l' agiotaggio e le usure di piazza, in gran parte sanata dalla sapienza di Leopoldo I e del Gianni, tornò pertanto a funestare i visceri del macchinismo economico patrio. Il debito pubblico fu riacceso qual era prima del 1788, e la viziosa ed ingorda amministrazione del *Monte Comune* venne ristabilita colla veduta di farla servire al comodo ed agl'imbrogli ministeriali, e per aggravare viemaggiormente i carichi pubblici a cagione d'improvvidenze politiche. Con immenso rincrescimento aveva il senator Gianni presentita la rovinosa deliberazione, e stimandosi omai impotente a frastornare il fatale accordo dei colleghi, pensò a mettere in salvo la fama assentandosi dal Granducato, acciocchè neppur colla presenza potesse sembrare di concorrere ad un passo diametralmente opposto alle sue idee ed azioni (45). Quindi il ministero sciolto

(45) Passò il Gianni la stagione invernale del 1793-94 a Pisa, ove informato che ad ogni modo volevasi ristabilire l'amministra-

Digitized by Google

da ogni freno e soggezione, pose sulla bocca del Principe queste artificiose frasi: « Informati noi che « i pubblici catasti dei beni stabili tanto per il lasso « del tempo dalla primitiva loro compilazione, che « per le insigni variazioni seguite nel suolo toscano « per opera dell'agricoltura grandemente incorag- « giata dall'augustissimo nostro Predecessore e Pa- « dre, e di altre energiche cause industriali, erano « caduti nel disordine, e meritavano perciò delle « importanti rettificazioni, giudicammo del nostro « dovere di provvedere ad un sì fatto inconveniente, « all'effetto di ricondurre in quanto è praticabile « alle rigorose leggi di uguaglianza e di giustizia « la sopportazione delle pubbliche gravezze; ma « siamo ben presto venuti in cognizione, che « ad un provvedimento così salutare si opponeva « direttamente l'operazione dello scioglimento del « *debito pubblico* ordinato con gli editti del dì 1 e 7 « marzo 1788, che mentre formano il più grande « elogio delle generose e benefiche mire del saggio « Legislatore, convertendo in debito privato la *tan-* « *gente della tassa di redenzione*, vengano a perpe- « tuare l'ingiustizia derivante dalla irregolarità o ine- « sattezza degli estimarj; abbiamo rinvenuto altresì « che mentre lo scioglimento del *debito pubblico* ha « privato lo Stato della più correspettiva delle *re-* « *galìe*, non ha recato che un ben tenue risparmio « nell'amministrazione del *Monte Comune*, che non

zione del debito pubblico, chiesto e facilmente ottenuto il permesso d'assentarsi dalla Toscana, si trasferì nella deliziosa riviera di Genova suo gradito soggiorno senile.

« ha potuto esser soppressa a motivo della rima-
« nenza dei *luoghi di monte*; all'estinzione dei quali
« non hanno potuto supplire le *tasse di redenzione*;
« ha grandemente disastrato l'economia e compli-
« cata l'amministrazione di tutti i patrimoni pub-
« blici, mediante la conversione dei loro *luoghi di*
« *monte* in un esorbitante numero di nomi di debi-
« tori, anco di tenuissime somme, ed ha privato il
« commercio della circolazione della maggior parte
« dei *luoghi di monte*, equivalenti per la facilità
« della loro contrattazione all'effettivo numerario,
« sostituendo ad essi le *cartelle di tassa di reden-*
« *zione,* incapaci per il loro carattere di un'effettiva
« sincera commerciabilità, come ha dimostrato l'espe-
« rienza. Per queste *ed altre giuste cause l'animo*
« *nostro moventi*, ordiniamo e comandiamo ec. (46). »

Nelle surriferite ultime parole proemiali appunto si nascondono le vere cause che istigarono a ristabilire, come in passato, l'amministrazione del debito pubblico, anzi che di continuarne la liquidazione e scioglimento. Poichè, il ministro delle Finanze voleva riacquistar facoltà di negoziare i *luoghi di monte* appartenenti ai patrimoni pubblici con detrimento delle sostanze pubbliche; voleva aver sempre aperto un adito a contrarre nuovi debiti e prestanze senza strepiti e vistosità; voleva potersi valere della *tassa di redenzione* a comodo dell'Erario per pagare a suo piacimento i frutti, o sospenderli occorrendo ai creditori montisti. Voleva in una pa-

(46) Editto del dì 26 settembre 1794.

rola riattivare tutte le scaturagini dei disordini amministrativi, finanzieri ed economici, le quali il precedente governo aveva procurato otturare e cicatrizzare a benefizio dello stato e della società. Quindi messe in campo i pretesti e le fole testè riportate, che attesa la loro manifesta futilità non occorre trattenersi a confutare. I consiglieri Serristori e Dithmar di Schmidweiller, ora in molto credito, soffersero con immenso rincrescimento, che Leopoldo I ed il senator Gianni operassero la soppressione del *Monte Comune*; ma siccome non avevano ragioni nè potere da opporre, allora si tacquero, aspettando le occasioni propizie per far valere i sofismi e gli stratagemmi ministeriali, in cui erano dottori, per far risorgere il deplorato guaio. Risorse infatti ed imperversò sul paese vari anni ancora, cioè, fin tanto che una mano straniera non soccorse ai nazionali interessi mal guidati ed amministrati per colpa dei nativi, siccome racconteremo più innanzi. E ciò che in fine è più di ogni altra cosa brutta e biasimevole nei predetti ministri, si fu quell'attribuire al desiderio pubblico la riaccensione di una voragine che ad essi principalmente stava a cuore. Simili ipocrisie, se non nuove negli annali degli avvolgimenti ministeriali di governi assoluti, meritano di esser sempre segnalate al biasimo ed all'esecrazione dei lettori. Non vogliamo tralasciar di notare, che furono deputati alla direzione del revocato scioglimento del *debito pubblico*, il senator Niccolò Antinori soprassindaco, il senator Gio. Batista Nelli già soprintendente dei *Monti*, Francesco-Antonio Bonfini, e Ber-

nardo Lessi avvocato regio colla qualità di giudice delegato. La cifra del debito riacceso in questa circostanza, anzi che esser minorata, comparve accresciuta sul gran-libro, nonostante le diverse parziali affrancazioni avvenute nel corso degli ultimi sei anni, essendochè ascendesse a lire 90,000,000 circa. Donde procedesse tale aumento, procureremo di svolgerlo quando accaderà parlare della sua definitiva liquidazione, eseguita sopra basi e con forme degne di studio per parte degli economisti e direttori delle finanze pubbliche.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

SOMMARIO

§. 1. Gli avvenimenti generali d'Europa dilatano la guerra all' Italia. — 2. Intenzioni pacifiche della Toscana, ed invio del Carletti a Parigi latore d'analoghe proposte. — 3. Accordo fra il Granduca e la Repubblica francese. — 4. Ordinazioni criminali. — 5. Tumulti popolari ed asserti prodigj. — 6. Istituzione del Vescovado di Pontremoli. — 7. Cambiamenti ministeriali. — 8. I nemici della Francia compromettono nuovamente la Toscana. — 9. Sventure italiane e vittorie Napoleoniche. — 10. Ambasceria a Bonaparte in Bologna. — 11. Livorno occupato dai Francesi e Portoferraio dagl' Inglesi, con quel che ne segue. — 12. Rovine italiane sul dechinare del 1796.

§. 1.

Gli avvenimenti generali d' Europa dilatano la guerra all' Italia.

Le percosse toccate dai Francesi nella prima metà dell' anno 1794, furono nella seconda compensate da brillanti vittorie. Sul finire dell' anno medesimo ed all' incominciare del seguente, le sorti della guerra si manifestarono ovunque decisamente avverse

a' coalizzati, per cui le armate repubblicane non solamente gli respinsero dalla Francia, ma presero imponente attitudine offensiva. Il genio francese singolarmente portato alle belliche tenzoni, e cupidissimo dei marziali trionfi, operò prodigj di valore. Le schiere repubblicane in principio indisciplinate, deboli, inesperte, divennero ben presto gagliarde, virtuose ed esperimentate sui campi, ove l' arte della guerra assai meglio s'impara che nelle scuole e nei trattati strategici. Generali esperti ed assennati si formarono meditando sulle circostanze e gli errori che avevano occasionato le antecedenti sconfitte. Quindi Hoche e Pichegru, fattisi abilissimi condottieri, tante volte assaltarono le linee di Weissembourg, che poterono alfin cacciare da quelle fortissime posizioni gli Austro-Prussiani. Già gl'Inglesi capitanati dal duca d'York, sempre poco felice nelle militari imprese, avevano dovuto abbandonare l'assedio di Dunkerque e riprendere il mare, non senza aver provato grave perdita; e vuolsi che ciò accadesse per sola virtù di soldati e non per perizia del duce (1). Ma quello che fece maravigliare tutta l'Europa si fu la sollecita recuperazione di Tolone. Il famoso principe Eugenio, che in altri tempi, alla testa di 60,000 uomini, aveva attaccata quella piazza difesa da soli 6,000 soldati,

(1) Fosse per paura o per tradimento, narrasi che il generale Huchard comandante francese, durante l'azione di Dunkerque si tenesse nascoso in un fosso, per cui la vittoria unicamente dipendesse dal valore delle soldatesche. Certo è che il generale fu poscia decapitato, pena che nell'una o nell'altra ipotesi egli si era ben meritata.

Digitized by Google

non potè espugnarla, abbenchè gl'Inglesi strettamente ne bloccassero il porto. Sommava adesso il presidio a tre volte più, composto d'Inglesi, Tedeschi, Spagnuoli, Piemontesi e Napolitani, guidati da provetti e reputati generali, e padroni del gran bacino che rende fortissima detta piazza. Dopo varie azioni tentate e sostenute con pari accanimento, risolveronsi i Francesi di devenire ad un generale e terminativo assalto.

All' apparire del giorno a ciò destinato, si suscitò un' orribile bufera di vento, pioggia, grandine e neve, onde parve che anche le procelle pugnar volessero contro i repubblicani; dimodochè, gli ufficiali superiori, d'accordo con Saliceti commissario del governo parigino, inclinavano a differirlo. Ma l'ardore delle truppe era tale che non fu possibile trattenerle; per cui i capitani decisero di profittare della loro feroce impazienza per guidarle alla troppo scabrosa impresa. Nulla può uguagliare il furioso impeto degli assalitori; in faccia al più vivo fuoco guadagnarono i punti meglio muniti e difesi; nè la morte dei primi ritenne i secondi dal presentarsi più furibondi che mai. Gli ammassati cadaveri servirono ai sopravvenienti di gradini per giungere a guadagnare le sommità più importanti, e con un coraggio che ha dell'eroico ed insieme del frenetico, se ne insignorirono. Non vi era un momento da perdere per le flotte inglese, spagnuola e napolitana ancorate nel porto, le quali dovettero appigliarsi a precipitosa fuga, lasciando in balìa dei vincitori migliaia di sventurati realisti che avevano loro consegnato

Digitized by Google

Tolone. Gli arrabbiati repubblicani, nel primo istante ne fecero il più orrido scempio. Ciò che peraltro non dimenticarono gl'Inglesi partendo, si fu d'incendiare le navi francesi ed il celebre arsenale (2). L'impresa di Tolone servì di scuola sperimentale pei giovani ufficiali francesi, e d'arra gloriosa a schiere fortissime. Saliceti ebbe il vanto di creare sull'altare della vittoria tre generali, che due distintissimi, Cervoni e Massena, ed uno impareggiabile, Napoleone Bonaparte. Dette schiere governate da un tanto capitano, tosto s'apersero lo arringo a ben cento trionfi, ognuno bastevole ad illustrare esercito e duce. I campi d'Italia glie ne offersero ampio teatro, attesa la disunione e l'imprevidenza de'suoi governi, ed il possesso del Ducato di Milano all'Austria. Imperciocchè, udito il caso di Tolone, gl'Italiani ne concepirono stupore e terrore, supponendo che i Francesi non avrebbero pretermesso d'invadere la penisola non abbastanza difesa dai Piemontesi e dagli Austriaci.

I vinti di Tolone si separarono scambievolmente scontenti; una divisione napolitana approdò a Livorno, e gli ufficiali vomitavano invettive in specie contro gl'Inglesi. Il solo comandante Vigogna più degli altri prudente, tentava di spengere all'opportunità un'irritazione spiegata sì male a proposito.

(2) Questa operazione fu eseguita tanto frettolosamente, che rimase possibile ai Francesi di salvare dalle fiamme una parte delle navi loro; di maniera che non molto tempo dopo uscì da Tolone una flotta che nelle acque di Genova potè stare a fronte della squadra inglese sotto gli ordini dell'ammiraglio Hotham.

Digitized by Google

I vincitori formatisi in due corpi d'armata, uno si diresse a' Pirenei, e l'altro sboccò appunto in Italia; intanto che l'Europa apprestava nuove armi per difendersi dalla Francia a spese dell'Inghilterra, la quale profondeva i suoi tesori per rovinare una nazione da antico tempo emula odiosa. Questa frattanto presentava il più singolare e tremendo spettacolo. Nelle carceri e sulle pubbliche piazze cadevano a migliaia le teste di coloro che, quantunque innocenti, in qualche maniera ispiravano sospetto di se, o che non avevano saputo mostrarsi abbastanza propensi alla rivoluzione. Per comprendere a qual segno fosse giunta questa esaltazione, serve il rammentare, che fu inventato un titolo di delitto sin allora sconosciuto, cioè il *moderantismo.* È sempre stata la moderazione virtù propria degli uomini saggi, ma al cospetto dei furibondi democratici apparve colpa capitale. Intolleranti di ogni cauto e posato procedere, gridarono al tradimento contro i moderati, e sembrando loro troppo lenti i consueti apparati del carnefice per sterminarli, ricorsero a più speditivi supplizi. Disposte a fila le vittime sui piazzali, con pochi colpi di mitraglia le immolavano al furore rivoluzionario, ovvero gettatele in sdrucite barche le spingevano a sommegersi nei gorghi di rapidi fiumi. Così perirono i traditori di Tolone, ed i sollevati di Lione e della Vandea. L'anima veramente inorridisce all'aspetto della immane barbarie, che se fosse possibile, per l'onore dell'umana dignità, converrebbe cancellare dalle pagine della storia, conforme la grand'anima di Hôpital bramava perduta la memoria dell'infame

notte di S. Bartolommeo (3). Se non che pur la reticenza delle abominevoli scelleratezze giova al sapiente politico per calcolare fin dove le popolari aberrazioni spingono le moltitudini, per lo più riscaldate ed inferocite dalle ambiziose idee di pochi, che sanno cogliere il destro di bisogni troppo lungamente repressi, per appagare pravi fini.

Le tragiche e spietate scene accadute in Francia incitavano ognora più i repubblicani alle marziali imprese, e non indugiarono gran fatto a dimostrare fin dove possa giungere una nazione profondamente attaccata alla propria indipendenza. Sapevano essi quali e quanti formidabili forze si agglomeravano ancora per combatterli; laonde organizzarono in fretta 14 armate composte da 1,200,000 uomini circa, tutti presti a dar la vita in pro della patria. Mancava però il materiale necessario ad equipaggiarli, e soprattutto stremavano di polveri, cuoiami e pannine. Gli eminenti ingegni della nazione, compresa l'imponenza del bisogno che ne pressava, efficacissimamente conversero ad un medesimo scopo; ed infatti il raggiunsero. La chimica

(3) Gregorio XIII pontefice romano si rallegrò grandemente dell'orribile uccisione, fatta solennizzare come una gloriosa vittoria, in opposizione al dettato di Cristo Redentore. Nella Zecca romana fu coniata medaglia col motto, — (*sic!*) *Ugonottorum Strages* 1572, — portante l'effigie del Papa da una parte, e dall'altra vedesi un Angelo sterminatore colla spada e croce nelle mani impetuosamente gettarsi sopra ad una massa d'Ugonotti uccisi e moribondi stesi sul suolo. La civiltà dei tempi ha fatto sì che la Zecca pontificia non conceda richiedenti detta medaglia, ma però ne conserva i conj, e la dà in serie.

Digitized by Google

potè fabbricare tanto salnitro e polvere in un mese a Parigi, quante in un anno se ne fabbricava per lo passato in tutta la Francia. E la conciatura delle pelli fu resa così sollecita, che in meno di venti giorni dopo staccate dagli animali, erano ammannite e servibili. Dell'istesso passo camminarono le altre arti(4). L'oro inglese, l'intrepidezza austriaca, la bravura prussiana, non valsero pertanto a contenere l'esplosione francese omai montata al segno soverchiatore. Superiori ad ogni espettativa furono i vantaggi riportati dalle galliche legioni nelle Fiandre e sul Reno; ed abbenchè avessero grandissima influenza nelle italiane vicende, per amore di brevità c'astenghiamo da delinearne il quadro generale, onde ristringersi al gruppo parziale che forma il nostro tema (5). Niente si presentava di più facile ai Francesi dell'impresa d'Italia, i quali infatti senza incontrare molta resi-

(4) Vedasi su tal proposito il libercolo di Fourcroy intitolato: *Des arts qui ont servi à la défense de la République.*

(5) Il principe di Coburgo, Clairfait e l'arciduca Carlo menarono grossa guerra a' Francesi dalla parte di Fiandra e del Reno, e lo stesso imperator Francesco vi si condusse per dar coraggio alle truppe, le quali sebbene si diportassero bravamente, dovettero nonostante indietreggiare. Il giovane monarca in un bullettino all'esercito fece balenare concetti di pace; ciocchè destò apprensione negl'Inglesi timorosi di veder crollare la coalizione contro la Francia, se l'Austria si fosse ritirata. Inviarono subito a Vienna i lordi Spencer e Greuville per infiammare l'odio della Corte imperiale contro i comuni nemici. Questi abilissimi negoziatori promettendo grandi soccorsi pecuniari ottennero di far durare una guerra rovinosissima per la Germania e l'Italia. Ai 10 d'agosto del 1794 Jourdan dette a Fleurus la famosa battaglia che pose in piena rotta Austriaci, Olandesi ed Inglesi.

stenza si calarono dalla Savoia in Piemonte, e per la riviera di ponente s'inoltrarono da Nizza su quel di Genova. Però le fazioni di guerra sostarono alquanto dopo la battaglia del Dego pugnata ai 21 di settembre del 1794, senza decisivi resultati nè per l'una, nè per l'altra parte. Gli Austriaci durante il combattimento rimasero in possesso della forte posizione di Dego, la quale volontariamente abbandonarono nel giorno appresso per ridursi in Acqui, ignorandosi il vero motivo che a ciò indusse i loro capi. I Francesi vi entrarono allora, ma poi se ne partirono ritraendosi nella riviera ad aspettare la nuova stagione per slanciarsi ad azioni di maggiore importanza. Mentre le armi se ne stavano inoperose, e che le soldatesche da ambe le parti si rafforzavano di freschi soccorsi, i negoziati politici spiegavano somma attività. Il re Vittorio-Amedeo peraltro stette fermo nell'alleanza coll'Austria; Genova si rimase sul fare e sul non fare; Venezia non diede verun segno di risolute e gagliarde deliberazioni; il Papa persistè ne'suoi vani armamenti; Napoli ebbe congiure e turbazioni interne, ed i Francesi non che appetissero insignorirsi delle provincie italiane soggette all'Austria, di correre tutta la penisola si sentivano la più gran voglia del mondo. « Conculcate poi l'armi Au-
« striache in lei, scrive il Botta, percorrendo la fama
« della conquista di una sì nobile regione, spera-
« vano, che l'Austria spaventata calerebbe presto
« agli accordi. »

§. 2.

Intenzioni pacifiche della Toscana, ed invio del Carletti a Parigi latore d'analoghe proposte.

Sin dal momento che Tolone ritornò in mano de' Francesi, pensò seriamente il governo toscano al modo più acconcio per ristabilire la neutralità cui era stato forzato interrompere. Il nuovo ministro inglese, Guglielmo-Federico Windham succeduto ad Hervey, avuto sentore di questo proponimento, si pose sul fremere e minacciare; ma il tempo d'atterrire colle jattanze era passato. La maggiorità sensata della nazione inglese aveva disapprovato l'indegnissimo contegno praticato dal suo predecessore, ond'era rinato il coraggio ad agire con indipendenza. Conviene qui ritrarre il carattere di questo Windham, narrando un fatto occorsogli poco stante il suo arrivo a Firenze, ove si diede in braccio dei più bassi e vili adulatori, i quali erano sempre i ben venuti quando declamavano contro i Francesi, ed i loro supposti fautori. Vivendo con essi domesticamente s' abbandonava sovente ad orgie scandalose, ed in mezzo alla crapula, al gavazzo ed alle libidini s'alternavano i racconti d'inverosimili notizie, ed i più fanatici piani. Uscendo un giorno in biroccio accompagnato da uno di costoro, assai riscaldato dal vino e dalla collera, ed incontrato il conte Carletti da Montepulciano, additatogli dal compagno qual fautore de'Francesi, gli tirò delle frustate

Digitized by Google

condite coi più villani improperi. La frusta colpì nella carrozza, ma gl' improperi furono sentiti dal Carletti e da mons. Albani che gli stava a lato, per cui si devenne ad un *duello* effettuato sul territorio di Lucca (6). L' avvenimento in principio minacciante tragedia, andò a finire comicamente, essendochè il Carletti fosse in malavista dei bigotti e dei fanatici per *genialità francese*, i quali a cagione del *duello*, lo proclamarono *scomunicato vitando*. Ondechè era generalmente sfuggito da quella insensata classe d' ignoranti e di scioli, che da se stessa qualificavasi il fiore della società, classe tanto più stupida, in quanto che giovialmente trattava con Windham protestante, e perciò convivente fuori del grembo cattolico. I preti che dovevano esser informati meglio degli altri, confermarono anzi i Fiorentini nell'erronea opinione, in odio alle massime che si diceva dal Conte professate. Non vi fu scampo; dovette il Carletti farsi ribenedire, ed il canonico Albergotti vicario dell'Arcivescovo di Firenze voleva fare la funzione con solennità e strepito. Ma il governo non vi annuì, e la ceremonia ebbe luogo privatamente nelle ore notturne in chiesa di S. Simone, non senza disap-

(6) L' inviato straordinario Windham, surrogato al temerario Hervey morto poco dopo in Corsica, arrivò in Firenze nel marzo del 1794, e quasi subito appiccò l' alterco sopraddetto con poco suo decoro. Siccome il Carletti era ciamberlano del Granduca, dovette fin anco l' inglese scusarsi coll' intero corpo dei ciamberlani; ma nell' atto del combattimento usò generosità, poichè essendo l' avversario quasi cieco, ed avendo pel primo sparato la pistola senza colpire, Windham tirò in aria.

Digitized by Google

provazione degli uomini sensati e superiori alle volgari e folli credenze (7).

Il governo toscano timido più del dovere, consigliò il Carletti d'allontanarsi dal Granducato, giacchè avendo i giornali divulgato il detto *duello*, non volevasi incorrere i risentimenti britannici, mentre una flotta incrociava nei paraggi di Livorno. Egli si condusse a Genova, ed ivi meditò come rendersi necessario alla Toscana, e come acquistarsi quella considerazione in Europa che da lungo tempo ambiva (8). Conoscendo che il gabinetto granducale seriamente pensava a ristabilire le antiche relazioni colla Francia, e che già a questo effetto erano state

(7) Fra gli altri riti praticati dal can. Albergotti per rimettere in seno della Chiesa il Carletti, vi fu quello di percuoterlo con una mistica bacchetta, oltre un' infinità di altre ceremonie.

(8) Il conte Francesco Carletti da Montepulciano, uomo di bizzarro carattere, mediante la propria industria ed attività, aveva potuto aumentare il piccolo retaggio avito. Potè quindi viaggiare in varie parti d'Europa, e formossi molte conoscenze, fra le altre quella di Pasquale Paoli da esso visitato nel 1770 quando i Francesi invasero la Corsica. Stabilitosi poscia in Roma, vi condusse vita di gentiluomo gaudente. Poco istrutto nelle scienze e lettere, vi suppliva però con l'ingegno, specialmente voltato alle materie politiche e finanziere. La stranezza del suo carattere fece sì che ai primi moti della rivoluzione francese, prendesse con forza a sostenerne le massime, quando per verità non erano ancora trasmodate agli eccessi cui giunsero ben presto. Ma una volta impegnatovisi, non volle disdirsi: per cui gli fu di mestieri abbandonare una città furente contro tutto ciò che sapeva di francese. Comparve a Firenze, e trovò modo di esser ammesso alla conversazione di Manfredini, che era la più colta e fiorita della città. Ivi fu conosciuto dal Pignotti, da' cui *ricordi autografi* più volte citati abbiamo ricavati questi tratti.

Digitized by Google

introdotte delle pratiche da don Neri Corsini, accolte con gradimento da M. Cacault agente francese in Italia, s'offerse negoziatore di un definitivo aggiustamento. Giudicato abile a riuscirvi, attesochè il suo nome fosse noto in Francia per le amicizie contratte con molti repubblicani espulsi da Napoli, Roma e Toscana, e per l'insulto ricevuto dal ministro inglese, fu pertanto deliberato d'inviarlo a Parigi munito delle necessarie facoltà. Si rendeva ognora più probabile, che al comparire della primavera del 1795, espugnate dai Francesi le barriere delle Alpi e degli Appennini, non avrebbero incontrate grandi difficoltà ad inondare la penisola. E l'impresa era più facile di quel che da lungi supponevasi, essendochè la parte sana ed illuminata della *Convenzione nazionale* inclinasse più alla pace che a proseguire una guerra fatale a tanti popoli. Già i *terroristi* erano caduti sotto la scure da essi inalzata a ruina della Francia e ad obbrobrio dell' umanità. Quell' antropofago mostro di Robespierre aveva seguito sul patibolo le migliaia di vittime immolate alla propria crudeltà; sicchè l'ebbrezza del sangue incominciava a decrescere, e la ragione riprendeva grado a grado i suoi diritti. Alcuni sovrani parimente inclinavano alla pace, ma non avevano il coraggio di domandarla, temendo d'esporsi all'umiliazione di superbo rifiuto. Conveniva pure che uno fosse il primo a darne l'esempio, e questo si fu il Granduca di Toscana, a ciò principalmente confortato dal marchese Manfredini, non controstante l'Austria, ma in opposizione però al parere del ministero toscano, decisamente propenso e dominato dagli errori

e dal fanatismo di quel partito che nuove sciagure avrebbe volute attirare sul paese.

§. 3.

Accordo fra il Granduca e la Repubblica francese.

Sul declinare del 1794 arrivato il conte Carletti a Parigi, fece incontanente sentire a quelli che reggevano la somma delle cose, che se bramavano rappacificarsi coi grandi potentati d'Europa, avrebbero ben incominciato conducendosi con moderazione rispetto al Granduca di Toscana, quantunque piccolo principe. Aggiunse ancora, che se erano stati discacciati La-Flotte rappresentante della Repubblica ed altri Francesi dal Granducato, sua non esser la colpa, ma del ministro inglese, il quale abusando della forza e delle circostanze, suo malgrado l'aveva costretto ad abbandonare il sistema di neutralità, che mai cessò di professare in cuore, e neppure in fatto, tutte volte che andò immune dalle altrui violenze. Queste cose udite con grandissimo piacere, accrebbero al Carletti le grate accoglienze, e subito vennesi in sul negoziare. Accettato l'offerto compenso dei grani che la prepotenza di Hervey aveva l'anno innanzi carpiti a' Francesi in Livorno, fu facile mettersi d'accordo in quanto al rannodamento delle relazioni fra i due stati per l'avvenire, poichè l'una e l'altra parte nulla più desiderassero che ritornare alle condizioni della precedente neutralità. Ondechè in aggiunta alla prima *credenziale*, fece ora bisogno di special *mandato* che autorizzasse

Digitized by Google

l' inviato alla stipulazione del relativo istrumento (9). Il quale essendo stato senza indugio spedito, con altrettanta prestezza rimase conchiuso e firmato il trattato con reciproca soddisfazione (10). Introdotto il Carletti al cospetto della *Convenzione nazionale*, espose con ben acconcie parole i sentimenti d' amicizia nutriti da Ferdinando III per la potente nazione francese, il suo vivo desiderio di veder raffermate le antiche corrispondenze politiche e commerciali colla Repubblica, e non mancò tampoco di far trasparire la propria inclinazione per le liberali costituzioni. Rispose il presidente magnifica orazione contenente in sostanza, che sommamente piaceva alla Francia la moderazione del Granduca, e perciò aver volentieri ascoltati gli accordi proposti; non esser fatti i popoli per travagliarsi a vicenda, ma per aiutarsi e sovvenirsi nei bisogni loro. Quindi essere state gratissime alla *Convenzione* le profferte di Ferdinando, rese ancor più soddisfacenti dalla qualità del personaggio inviato ad esporle. E nella sala medesima della *Convenzione* ebbe luogo l'*abbracciata fraterna*, che così allora chiamavasi l'amplesso amichevole, fra Carletti ed i rappresentanti la Francia, col plauso di tutti gli spettatori.

Dopo di che il cittadino Richard montato alla tribuna pronunziò il seguente rapporto: « Cittadini! « Avete fatto palese a tutta l' Europa, nel parlare

(9) La *credenziale* con cui fu accompagnato il Carletti a Parigi vien collocata al N. XV dell' *Appendice*, ed è estratta dal *fascicolo* 79 *dei documenti originali nelle Riformagioni*.

(10) Il *mandato* sopraddetto, esistente insieme colla *credenziale* menzionata nella precedente *nota*, è riportato al N. XVI dell' *Appendice*.

« dei rumori di pace, e nell' annunziare le vostre
« intenzioni su di quest' oggetto, che voi avreste
« soprattutto riguardo alla situazione dei governi
« che il timore o la violenza hanno costretti di se-
« guitare i capi della lega. Fra quelli che trovansi
« in tal caso, dovete particolarmente distinguere la
« Toscana. Quello stato in mezzo a convulsioni po-
« litiche cagionate dalla rivoluzione francese, si è
« lunga pezza mantenuto in quella savia neutralità
« che gli prescrivevano il diritto delle genti ed i suoi
« veri interessi. Era per esso importante di non
« esporsi ad esser preda di una delle maggiori po-
« tenze che stavano per urtarsi nelle sue vicinanze;
« e per giungere a tale scopo, egli doveva badar
« bene di non prender veruna parte nei grandi eventi
« che si preparavano. Tal vantaggioso sistema pareva
« di facile esecuzione a quel Governo. Egli è desti-
« nato dalla natura e dalla situazione propria, a non
« immischiarsi nelle dispute de' suoi vicini; e sin da
« quel momento l' Europa tutta erasi assuefatta a
« rispettare la sua tranquillità. Ma l' odio per la ri-
« voluzione sconcertò tutti i calcoli politici; ed il go-
« verno inglese, cardine di tutta la lega, dirigendo
« verso le sue ambiziose mire quella specie di de-
« lirio universale, non pose verun limite all' arro-
« ganza ed alle pretensioni sue. Usurpatore dell' im-
« pero sui mari, volle ispirare colla forza a tutti i
« governi quei sentimenti dai quali era egli animato,
« proibendo loro di esser indifferenti in quella gran
« causa. Egli tentò le vie della persuasione a riguardo
« di quelli che non potevano arrendersi a' suoi or-

Digitized by Google

« dini, e squadre e minaccie mise in campo contro
« coloro cui eragli cognita l'inferiorità. I suoi am-
« basciatori non ottennero l'intento bramato presso
« i gabinetti di Svezia e di Danimarca, ed i suoi
« ammiragli si presentarono innanzi ai porti di Na-
« poli e di Livorno. Fu agli 8 d'ottobre del 1793,
« che lord Hervey, a nome del re d'Inghilterra, si-
« gnificò al Granduca, in seguito di una dichiara-
« zione ingiuriosa, che gli assegnava *dodici ore* per
« decidersi contro la Repubblica francese. Nel giorno
« medesimo il Granduca corrispose a quell'intima-
« zione prepotente, a cui altro non poteva opporre
« se non un'insufficiente resistenza. Gli agenti della
« Repubblica francese ricevettero l'ordine d'abban-
« donare il territorio, e fu interrotta ogni comuni-
« cazione ministeriale. Il Governo toscano non tardò
« ad avvedersi, che lo stato in cui si trovava non
« era il suo naturale, e da quel tempo in poi ogni
« sua cura rivolse per ristabilire la neutralità colla
« Repubblica. Egli cominciò sin dall'istesso anno
« 1793, a dimostrare questa disposizione con gli agenti
« nostri che erano rimasti in quel paese, ed in se-
« guito adoprò diversi mezzi per pervenirvi: infine
« egli inviò a Parigi per trattare direttamente col
« Comitato di Salute Pubblica, il sig. Carletti, uomo
« cognito in tutta l'Europa per gl'immensi servigi
« da lui resi in Italia ai repubblicani francesi perse-
« guitati. Parecchie importanti considerazioni hanno
« determinato il vostro Comitato ad ascoltare l'in-
« viato di Toscana, ed a seco lui concludere trat-
« tato che sono incaricato di presentare alla vostra

Digitized by Google

« ratifica. In primo luogo parve al Comitato esser
« massima ed intenzione vostra d'accogliere con
« benevolenza particolare, fra i governi che vi do-
« mandassero la pace quelli che provassero essere
« stati loro malgrado costretti entrare in guerra con
« voi. La Toscana fu la prima a riconoscere la Re-
« pubblica francese dopo il dì 10 agosto 1792, e fin
« che fu nel poter suo si mantenne neutrale. Lo stesso
« Granduca dopo il dì 8 ottobre 1793, non cessò di
« aver pei Francesi stabiliti nel suo territorio, tutte
« le considerazioni che soglionsi avere pei sudditi di
« governi amici. Essi non sono stati mai persegui-
« tati, nè per le opinioni loro, nè a motivo degli
« eventi che distinsero le varie epoche della Repub-
« blica: essi hanno riscosso come in addietro, le pro-
« prie rendite, ed i tribunali del paese continuarono ad
« esser loro aperti. Una quantità ragguardevole di
« grani ci era stata tolta in Livorno dagl' Inglesi: il
« Granduca non ha guari gli ha resi a proprie spese,
« e devono esser già arrivati nei nostri porti del
« Mediterraneo. Coll'aderire alla dimanda del Governo
« toscano, voi confermate col fatto il gran principio
« che avete proclamato, il quale deve servire di base
« alle nostre transazioni diplomatiche, e così costrin-
« gerete i nostri calunniatori a rendere omaggio alla
« giustizia e lealtà nostra. Dall' altra parte lo stato
« di guerra colla Toscana, non può sotto alcun punto
« di vista esser utile ai nostri interessi, e la sua neu-
« tralità ci offre vantaggi positivi, principalmente nel
« rapporto commerciale. Voi ne sarete facilmente
« persuasi, poichè sapete molto bene quanto importi

Digitized by

« alla proprietà nazionale lo estendere le nostre re-
« lazioni in tal rapporto. Quanto è mai bello con-
« chiudere simili trattati in mezzo ai moltiplici trionfi
« che hanno contraddistinta questa campagna! Avete
« resa attonita l'Europa con i successi militari, nè
« meno attonita la renderete col modo con cui sa-
« prete prevalervi della vittoria. Siate accessibili senza
« debolezza verso quei governi che la forza di ge-
« nerale impulsione, a cui non era dato loro di re-
« sistere, ha trascinati nella lega contro di noi for-
« matasi; ma voi siate fermi, senza cessare di esser
« accessibili, neppure a riguardo di quelle grandi
« potenze che hanno provocato l'Europa tutta alla
« distruzione della Francia, le quali per appagare la
« vanità ed ambizione loro, hanno già in tre anni
« di guerra fatto sparger fiumi di sangue. Rintuzzate
« sopra a tutti il governo inglese, la di cui rabbia
« micidiale si è particolarmente distinta per via di
« misfatti, e non dimenticate mai che dovete far
« sopra di esso piombare un'insigne vendetta a fa-
« vore dell'umanità e della giustizia, che ha egli
« così spesso oltraggiate (11) ».

Appena che il sig. Richard ebbe pronunziato un tanto assennato rapporto, tutti coloro che avevano ricevute angherie dagli altri governi italiani, e trovata ospitale protezione in Toscana, vi plaudirono altamente dalle gallerie della *Convenzione*, già penetrata dell'utilità e convenienza di ratificare il *trat-*

(11) Questo *discorso* di M. Richard è estratto da un *bollettino* a stampa esistente nel sopraccitato *fascicolo* 79 *dei documenti originali nelle Riformagioni.*

Digitized by Google

tato (12). Così il giusto e savio procedere risveglia nei petti umani la virtù della riconoscenza, procura ai governi stima e simpatia, ed ispira il santo affetto della concordia fra i popoli. È però spettacolo assai curioso per chi ha bastante filosofia da mantenersi tranquillo di spirito in mezzo all'effervescenza delle passioni, il contemplarne le fasi e gli effetti. Questo trattato colla Francia non recava danno ad alcuno, mentre guarentiva la Toscana da ogni sinistro evento. Eppure moltissimi nazionali biasimarono la condotta di Ferdinando per simigliante prudentissima risoluzione, qualificandola coi più neri colori, e come atto d'umiliazione degradante la maestà del principato. L'odio esagerato che veniva ad arte fomentato pei Francesi offuscava le menti in guisa da far reputare impossibile la invasione dell'Italia per parte loro, ancor quando stavano effettuandola. Quindi con indicibile dispetto fu veduto arrivare in Firenze il cittadino Andrea-Francesco Miot nuovo rappresentante francese, e non senza sdegno e minaccie accadde il rialzamento delle insegne repubblicane. Il Granduca peraltro, tenuto continuamente ben edificato da Manfredini e da'suoi eletti amici (13), rimase fermo nella presa delibera-

(12) Questo *trattato* esistente nel *fascicolo* citato nelle precedenti *note*, è prodotto al N. XVII dell'*Appendice*. Quindi la *convenzione* estorta da Hervey, che ignoriamo se fosse ratificata, restò senza effetto.

(13) Tutte le persone di buona nascita, e fornite di spirito e coltura, erano ammesse alla conversazione del Manfredini; ma la sua confidenza ed amicizia era privilegio di pochi. Nomineremo quelli che figuravano tra i principali: Il senator Giulio Mozzi, uomo di spirito, di gusto e di brio, matematico, poeta e capace di coprire i più difficili impieghi; il cav. Vittorio Fossombroni nelle discipline idrauliche versatissimo al segno da onorare non che Toscana, Italia

zione, che in tal sentenza palesò ai popoli: « Avendo « noi considerato fino dal principio di questa guerra, « che non sarebbe stato nè giusto, nè conveniente « per la Toscana di prendere alcuna parte nelle ver- « tenze che agitavano l'Europa; che l'integrità e la « salvezza di questo paese non dovendo essere affi- « data alla preponderanza di alcuna delle potenze « belligeranti, ma al sacro diritto delle genti, ed alla « fede inviolabile di tre *trattati* (14), che guarenti- « scono le franchigie, e perciò la neutralità del porto « di Livorno, unico scopo a cui mirano gli stranieri; « che in fine le circostanze tutte naturali e politiche « dello Stato esigendo la più indifferente ed impar- « ziale condotta, ci determinarono ad osservare scru- « polosamente la legge di neutralità promulgata dal- « l'augusto nostro Genitore il dì 1 agosto 1778, *come « legge fondamentale del Granducato.* Le felici con- « seguenze che questa determinazione produsse in « Toscana la resero accetta ai nostri amatissimi sud- « diti, i quali profittando del commercio di tutte le « nazioni, senza far torto ad alcuna di esse, si tro- « varono liberi da quelli aggravi ed incomodi che « il solo timore della guerra cagiona. Mentre peral-

tutta: don Neri Corsini ricco di forbita educazione, e già entrato giovanissimo nella carriera degl'impieghi, dava manifesti segni di splendida riuscita; il profess. Lorenzo Pignotti medico, filosofo, poeta ed istorico valente, era il quarto intimo confidente del *Marchese giacobino*, siccome veniva allora chiamato il Manfredini dai volgari istigati da suoi nemici, che non cessarono mai di calunniarlo.

(14) I trattati a cui allude con questo passo Ferdinando III sono quelli relativi alla successione Medicea, che possono riscontrarsi nel Du-Mont. Il primo di essi fu celebrato a Londra nel 1718, conforme ne facemmo cenno alla pag. 55 del tomo I di queste *istorie*.

Digitized by Google

« tro avevamo la soddisfazione di vedere che la To-
« scana, fatta per così dire superiore agli avveni-
« menti dei tempi, riposava tranquilla sopra la sua
« neutralità sempre rispettata dalla Repubblica fran-
« cese, essa si trovò involta nelle disgustose emer-
« genze già note a tutta l'Europa. Non potendo noi
« a queste apertamente resistere, ad altro non ci
« prestammo che all'allontanamento del ministro re-
« sidente di detta Repubblica, unico atto che le im-
« periose circostanze di quel momento poterono estor-
« cere dalla nostra costanza, e che non potrà mai
« allegarsi come una deroga alla *neutralità costitu-*
« *zionale* della Toscana. L'esposizione sincera di
« questi fatti, che non ammettono discussione nè
« replica, e l'imparzialità della condotta tenuta anco
« in appresso da questo Governo verso la Repubblica
« francese, e verso gl'individui di quella nazione,
« hanno redintegrata la Toscana nel godimento di
« quel bene che le era stato tolto (15) ». Nullameno
le dicerie e le querele furono immense: il marchese
Manfredini divenne ognora più inviso alla diploma-
zia, ed in specie alla regina Carolina di Napoli: il
Carletti ottenne il compimento del suo ambizioso voto
di rendersi noto all'Europa, la quale fece assai ma-
raviglie per la concordia stipulata fra un principe
assoluto e di Casa d'Austria, con una Repubblica in
guerra con quasi tutti i sovrani europei. L'esempio

(15) Vedi l'editto del dì 1 marzo 1795, col quale il Granduca rese obbligatorio il trattato conchiuso colla Francia, ed ove si contiene per l'Inghilterra il meritato rimprovero dell'insigne prepotenza sofferta per parte del suo ministro Hervey.

Digitized by Google

dato dalla Toscana fu d'altronde sollecitamente imitato dalla Prussia e dalla Spagna, potenze di gran lunga superiori all'esiguità del Granducato. Il commercio di Livorno non ebbe che da rallegrarsi del prenarrato rannodamento di relazioni colla Francia, ma l'indole dei tempi, riflette il Botta, portava gioie corte e vane, dolori lunghi e veri.

§. 4.

Ordinazioni criminali.

Un immenso e bollente fermento aveva gettato in tutti gli spiriti la rivoluzione di Francia, e se tutti i governi europei ne furono allarmati, gl'italiani in particolare ne rimasero altamente preoccupati e commossi. Subillati ognora dal fanatismo clericale, sempre propenso al rigore ed alle misure violente, da se stessi provocarono l'acceleramento della catastrofe che loro sovrastava. Credettero che aggravando il peso delle leggi penali fosse dato contenere i popoli entro i confini di troppo tirata soggezione; imperocchè, sbagliarono al pari di colui che volesse trattenere sull'erto pendìo della montagna un grosso masso spiccato e rotolante dall'alto. I delitti però aumentavano sensibilmente; la qual cosa si verifica tutte volte che le passioni politiche vanno concitandosi. Gli uomini in simili condizioni si fanno più vendicativi, audaci e sanguinari. Importava adunque attendere a calmare gli spiriti, e non ad esasperare le passioni colla minaccia di più severi gastighi. Ma

Digitized by Google

i pacati e filosofici ragionamenti erano in dispregio di quelli che tenevano il campo in questi tempi, ovunque voltati alla compressione ed al terrore. Era in voga motteggiare alle riforme Leopoldine, qualificate come *povere e semplici utopie*, richiedenti esser sostituite da gagliarde realtà. Un diluvio di motteggi e di sarcasmi cadevano in specie sul codice criminale del 1786, che ad ogni modo volevasi ridotto a termini più acerbi e crudeli. Ed una maggiore insistenza in ciò si poneva, in quanto che il legislatore istesso in un momento di collera aveva detto essersi ingannato, e tornarsi pertanto a ristabilire la pena di morte pei turbatori della pubblica quiete (16). Quindi sostenevasi necessaria una nuova legge che ne regolasse la pratica applicazione. Affidatone l'incarico alla Consulta sin dall'istante della sua ripristinazione, conforme accennammo nel capitolo precedente, fu interpellato ancora il cav. Pietro Ranucci professore di diritto pubblico nell'Università pisana, il quale rispose in tal concetto: « Se le pene moderate e « proporzionate alla natura dei delitti formano uno « dei principali meriti di un buon sistema di criminale « legislazione, se la frequenza e l'atrocità de' sup- « plizi a poco a poco diminuiscono la naturale sen- « sibilità dei cittadini, e gli rendono più fieri e cru- « deli nei misfatti, un'estrema dolcezza al contrario, « e un sentimento di pietà e di compassione, che « scemi il grado di pena necessaria al pubblico esem-

(16) Vedasi il documento N. XLVI dell'*Appendice* al tomo II, e quanto abbiamo detto in proposito alla pagina 536 e seguenti del tomo medesimo.

Digitized by

« pio, indebolisce la forza e l'efficacia della legge,
« incoraggisce gli uomini al delitto, e diviene una
« virtù funesta alla tranquillità ed al benessere pub-
« blico. Questo riflesso non si affacciò alla mente illu-
« minata del Granduca Leopoldo, allorachè nella com-
« pilazione del nuovo Codice criminale, seguitando
« gl'impulsi della clemenza del suo cuore, abolì in
« massima la pena di morte, e volle che nessun delitto,
« anche di quelli che annunziano animo freddamente
« crudele e malvagio, e che più degli altri interes-
« sano la quiete della società e la sicurezza dei cit-
« tadini, fosse sottoposto a pena capitale, a cui so-
« stituì i lavori pubblici a vita col titolo di *ultimo*
« *supplizio.* Le ragioni che mossero detto sovrano
« generoso e benefico ad abolir la pena di morte,
« dovevano piuttosto impegnarlo a lasciarla nel suo
« antico vigore, conservando alla legge in molti
« casi una severità necessaria, giustificata dall'uso
« di tutti i tempi e dall'universale consentimento
« dei popoli. Infatti, il dolce e mansueto carattere
« della nazione che si stabilisce causa della riforma,
« doveva considerarsi qual fortunata conseguenza
« del rigore sanzionato dalle leggi, e da questo co-
« me dalla vigilanza del Governo si doveva special-
« mente dedurre lo scarso numero dei delitti atroci
« in Toscana, dove gli uomini naturalmente inclinati
« al bene e sensibili, più che altrove erano spaven-
« tati dal timore della morte; questo ritegno s'era
« convertito in abitudine e costume, che risparmiava
« l'esecuzione dei supplizi, e formava uno dei pregi
« propri e distintivi del popolo toscano. L'abolir dun-

« que la pena di morte, il rinunziare al diritto di
« sacrificare qualche vittima alla pubblica sicurezza,
« è stata una riforma pericolosa, che ha distrutta
« la causa più efficace e più vera della bontà e man-
« suetudine nazionale, ed ha tolto l'unico freno che
« può ritenere in molti casi gli scellerati dal com-
« metter delitti che fanno orrore, che derivano da
« animo crudele e malvagio (17) ».

Addotti successivamente alcuni esempi a sostegno della sua tesi, passa il Ranucci o disquisire i reati politici, e pone per inconcusso, che i tumulti e gli eccessi accaduti in Toscana negli ultimi anni del regno di Leopoldo I, derivavano dalla troppa dolcezza delle leggi; essendochè le congiurazioni siano più frequenti là dove, qualora scoperte, vengono leggermente punite. « Questo triste e memorabile
« avvenimento, egli prosegue a dire, mosse di fatto
« l'animo del defunto Granduca ad allontanarsi in
« questi casi dal suo solito sistema di moderazione
« e dolcezza, rimettendo nel suo primiero vigore la
« pena di morte per tutti i complotti sediziosi, e per
« gli attentati contro la pubblica autorità e contro
« il Governo. Ma la ragione della pubblica sicurezza
« e la necessità dell'esempio, richiedono che si estenda
« di nuovo la pena capitale a tutti gli omicidj qua-
« lificati da una matura ed antecedente deliberazione
« e consiglio, i quali mentre dimostrano crudele e

(17) La scrittura originale del Ranucci è intitolata: — *Saggio d'osservazioni per la riforma del nuovo Codice criminale pubblicato in Toscana nel* 1786, — ed esiste nel protocollo N. 8 straordinario del 1798 in Segreteria di Stato.

Digitized by Google

« malvagio animo per parte di chi gli commette,
« interessano più degli altri il bene pubblico, e la
« salute particolare dei cittadini, riservando però
« sempre al sovrano la facoltà di far la grazia in
« quei casi nei quali le circostanze del fatto, che
« non si possano prendere a determinare dalla legge,
« diminuiscono la reità e atrocità del delitto ». Ma
i tumulti e le congiure a cui allude il Ranucci non
dipendevano da vizio di legge, sivvero dalle trame
e dall'influenza del chiericato sulle masse volgari,
siccome altra volta avvertimmo; donde appare manifestamente che egli sbagliava *a priori*. Nonostante,
il titolo dei delitti politici compresi nel vocabolo *lesa-maestà*, venne ristabilito in tutta la sua pienezza,
colla comminazione della morte ignominiosa ed infame, applicabile inoltre alle azioni tendenti a distruggere, rovesciare ed alterare la religione dello
stato (18). La qual massima pena venne pure ristabilita per gli autori d'omicidj commessi con matura
ed antecedente deliberazione e consiglio, compresi
gl'infanticidj e veneficj, e generalmente per tutti
i reati detti qualificati, estendibile ai mandanti, ausiliatori, ed a qualsivoglia altra persona interessata in
sì atroci misfatti. Se da una parte il codice Leopoldino rimase adunque spogliato della sua caratteristica di mitezza ed avversione al sangue, furono
dall'altra notabilmente attenuate le pene in esso
comminate per le delinquenze nascenti da sregolati
appetiti carnali. Ed in verità, le prammatiche del 1786
trascendevano in questo all'eccesso; poichè, sebbene

(18) Vedasi l'editto del dì 30 agosto 1795 all'art. IX.

le sregolatezze del senso debbano essere esemplarmente punite in ogni società ben ordinata, nullameno, non può cessarsi dall' aver riguardo, che tali trascendenze derivano da appetiti connaturali alla specie umana troppo facile dimenticare i precetti della ragione.

Qualche miglioramento pur risentì il detto codice Leopoldino dalle ordinazioni Ferdinandee in ciò che riguardava l' arbitrio dei giudici, sul qual proposito il Ranucci s' espresse: « Quello che non « può assolutamente conciliarsi colle regole della « rigorosa giustizia, con i principj di buon governo « civile, e coll' interesse della pubblica e privata si- « curezza, è l' arbitrio e le facoltà troppo estese ai « respettivi tribunali di polizia, di condannare eco- « nomicamente in pene pecuniarie ed afflittive, non « esclusa la carcere per un mese, le staffilate, la « reclusione nella Casa di Correzione, l' allontana- « mento dal proprio domicilio e l' esilio dal Grandu- « cato. Si può contare è vero sulla probità, mode- « razione, prudenza e giustizia dei giudici toscani; « ma ognuno sa l' abuso che si può fare in tal ma- « teria, e quanto sia pericoloso di sottoporre la pro- « prietà, l' onore e la libertà dei cittadini alla fan- « tasia, al capriccio ed alle passioni dei giusdicenti « criminali, i quali assuefatti a riguardar sempre « gli uomini dalla parte del delitto, acquistano la « durezza propria del loro ufficio, e sono per lo più « inclinati alla persecuzione ed alla violenza. Saggia « massima di civile amministrazione si è quella d' al- « lontanare per quanto si può ogni arbitrio dei tri-

« bunali, e di sottoporre tutte le azioni umane che « offendono la società e meritano qualche gastigo « alla censura di tassative pene legali, unico mezzo « di prevenire le ingiuste vessazioni e le perniciose « indulgenze, e d' ispirare nell' animo dei cittadini « quella preziosa tranquillità che forma il principale « elemento della libertà civile ». La Consulta ed il Presidente del Buon-Governo osservarono in fine, che per render perfetta l' organizzazione giudiciaria in Toscana richiedevasi l' istituzione del *difensore della legge*, destinato a vegliare in tutti i casi ed in dettaglio all' esatta esecuzione della medesima (19). Ciò peraltro non fu portato ad effetto, come non venne tampoco realizzata la riforma della polizia già da qualche tempo risoluta (20). Era questo un bisogno sentito in tutto il Granducato, ma più particolarmente compariva gigante nella provincia grossetana, ove gli omicidj, gl' incendi e gli abigeati s' avvicendevano colla massima frequenza. Al Principe premeva soddisfarvi nel miglior modo possibile; se non che il ministero fu di parere, che fin tanto non si fosse potuto ottenere un essenziale cambiamento nella fisica costituzione della Maremma, non sarebbe stato possibile operare le reclamate migliorìe nei rapporti governativi civili della provincia medesima. Quindi poco o nulla fu fatto per riordinare la molla princi-

(19) Tanto apparisce da una rappresentanza della Consulta al Principe in data del dì 25 settembre 1794.

(20) Con biglietto della Segreteria di Stato alla Consulta del dì 10 dicembre 1793, era stata questa richiamata a formare il piano di un nuovo sistema di polizia, che non videsi mai effettuato.

Digitized by Google

pale dell' azione del governo rispetto alla quiete, sicurezza e benessere pubblico (21).

Merita di esser qui riferito un dispaccio di gabinetto indirizzato da Ferdinando in questi tempi al ministero, così concepito: « Poco gioverà la nuova « legge criminale se non si studieranno i mezzi di « prevenire i delitti; vogliamo pertanto che il Con« siglio incarichi i presidenti del Buon-Governo e del « Supremo Tribunale di Giustizia di minutare una « *circolare* da indirizzarsi a tutti i giusdicenti del « Granducato, colla quale si fissino, il meglio che « sarà possibile, i limiti della potestà economica, e « della forza correzionale necessaria in ogni ben re« golato governo, e tosto che avrà subito l'esame « della Consulta, ci sarà trasmessa col parere del « Consiglio per l'approvazione (22) ». È veramente singolare questo linguaggio, dopo che era stata soppressa la *Casa di Correzione*, appunto destinata a prevenire i delitti con educare e svolgere gl'individui inclinati a fallire; e che erano state atterrate,

(21) Da un dispaccio granducale del dì 10 gennaio 1794 esistente in Segreteria di Stato resulta la volontà d'applicare alla riforma in specie della polizia amministrativa e giudiciaria nella Maremma; lo che peraltro si limitò ad ordinare in varia maniera la gerarchia sbirresca, ed a collocare diversamente le squadre.

(22) Questo dispaccio del dì 22 agosto 1795, esiste nel protocollo N. 8 straordinario del detto anno in Segreteria di Stato. Fra i dispacci di gabinetto spediti a nome del Granduca al Consiglio di Stato, oltre il surriferito, molti se ne incontrano pieni di saviezza e di ponderazione: erano essi il resultato dei privati consigli del Manfredini, che si trovava quasi sempre in opposizione col ministero, motivo per cui gli lasciava ineseguiti, o gli disviava in modo da fargli comparire pessimi avvisi.

guaste o sviate tante altre istituzioni di vario genere create o ristorate dall'alta saviezza di Leopoldo I, tutto intento ad incamminare i popoli nella via del perfezionamento morale, il più sicuro e plausibile espediente per impedire la moltiplicazione delle delinquenze. Ma il ministero del successore applicava unicamente ai mezzi repressivi diretti, comecchè non richiedessero la sapienza e le assiduità volute dai preventivi; cosa sempre comoda agli uomini di poca levatura, e decisamente geniale ai reazionari. Imperocchè, non trascuravano dall'altra parte veruna occasione per viemaggiormente collegarsi col governo romano reazionario per eccellenza. Stipularono pertanto nuova *convenzione* colla Corte pontificia risguardante la reciproca consegna dei disertori, delinquenti e malviventi (23); ma fu redatta però in modo cavilloso e artificioso al segno da rimanervi compresi pur gl'incolpati di politici mancamenti. Tali cose si facevano appunto quando meno si dovevano fare, cioè quando i governi tutti d'Italia avevano assoluto bisogno di ricercare il fondamento dell'esistenza nell'amorevolezza dei popoli per salvarsi dal naufragio minacciato dalle armate straniere, anzi che provocarne le ire già pronte ad incendersi con ordinazioni d'intempestivo rigore. E tali cose erano così ovvie, che se l'intelletto degli uomini di stato non avesse subìto il cataclisma delle passioni, quantunque fosse di cortissima veduta, avrebbe potuto facilmente compren-

(23) Vedi la *convenzione* firmata in Roma a dì 7 dicembre 1796, pubblicata in Toscana per l'organo del *Senato fiorentino* nel dì 31 del mese ed anno suddetti.

Digitized by Google

dere la gravità delle circostanze esigenti ben diverso contegno politico.

§. 5.

Tumulti popolari ed asserti prodigi.

Triste resultato della revocata libertà commerciale si furono la carestia dei generi frumentari, la mancanza del lavoro e la miseria generale, a cui successero tumulti, violenze ed aggressioni pubbliche e private. Nei primi mesi del 1795 in molti mercati del Granducato accaddero subbugli, risse, prepotenze e soprusi in quantità. Ad Arezzo e Cortona particolarmente fu trasceso ad eccessi i quali partorirono pessime conseguenze; attesochè orde di gente facinorosa pretendesse imporre colla forza il prezzo alle vettovaglie, il peggiore di tutti i partiti nei casi di penuria. Gli attori principali del disordine vennero condannati, alcuni ai pubblici lavori, altri a lunga carcerazione, nonostante che mons. Marcacci vescovo aretino, in nome del proprio gregge confessasse il fallo ed il pentimento, e ne implorasse perdono (24). Certo è che i perturbatori della pubblica quiete, ed i facinorosi sono mai sempre meritevoli d'esemplari gastighi; se non che in questo caso i veri provoca-

(24) Un qualche allenimento di pena venne successivamente accordato a detti condannati, cioè, dopo che coll'editto del di 17 agosto 1795 vollesi in parte rimediare al madornale sproposito commesso tre anni addietro di revocare la libertà del commercio frumentario, di cui già tenemmo discorso.

tori del disordine erano da reputarsi quelli che avevano consigliato il Principe a vulnerare le provvide leggi economiche statuite dal padre. Costoro invece di esserne condegnamente puniti, sedevano tuttora ai fianchi del Granduca interessati a proporre altra erronea misura, onde allontanarsi la taccia di colpe che la storia sopra di essi tutte riversa. Ottennero infatti la sanzione della legge criminale testè avvertita, errore promosso per iscusare precedenti errori fecondi appunto di quella specie d'avvenimenti che intendevasi d' arrestare. I sussurri, i tumulti, i ferimenti, le aggressioni accrebbero invece di decrescere; gli spiriti pertanto s' allarmarono straordinariamente, ed un certo colore politico incominciò ad introdursi in queste faccende. La nuova legge fu incontanente sperimentata inefficace a reprimere le delinquenze, per cui venne adottato il compenso di far grazie ed accordare perdonanze, che apprese come atti di debolezza, incitarono viemaggiormente la plebaglia ad esser più audace ed insubordinata. Quindi s' andavano a poco a poco propagando le massime proclamate dalla rivoluzione francese, e la vecchia società si trovava scossa e conquassata nelle sue principali basi. Pochi erano è vero i proseliti fatti dal *giacobinismo* in Toscana fino a quest' epoca, ma moltissimi malcontenti si contavano del procedimento reazionario governativo, e fra questi figuravano le maggiori intelligenze del paese, le quali erano pronte ad abbracciare ogni novità che si presentasse per levarsi di dosso un freno aborrito.

Digitized by Google

Frattanto il chiericato andava piamente spargendo, che la propagazione dei principj rivoluzionari essenzialmente dipendeva dall'intepidimento religioso provocato dalle leggi giurisdizionali laiche, e s'aggiungeva ancora, che se egli ne fosse stato liberato, sarebbe al certo venuto in sostegno del principato civile, ond'impedire il gran conquasso cui minacciava l'edificio sociale. Insidiosa e mendace lusinga era questa, la quale però non fece breccia nel gabinetto granducale, ove già dominava il pentimento delle fatte concessioni. Voltaronsi allora gl'insidiatori ad altri compensi per trarre qualche pro dalle circostanze dei tempi. E poichè tutto quanto sa di prodigioso ha sempre fermato l'attenzione delle anime volgari, specialmente se corrono calamità ed insoliti trambusti, siccome ora correvano, vociferazioni di supposti miracoli adunque furono spacciate in varie città dell'Italia centrale, che la gente grossa ascoltava con meraviglia. Roma, Ancona, Livorno rinnovarono gli esempi di sacre imagini che dicevansi girare gli occhi, mover le labbra e sudar sangue, vecchi artifizi le mille volte messi in opra dalla furba avidità, a scapito della divina essenza religiosa che informa il Vangelo. Noi intendiamo parlare umanamente di questi avvenimenti secondo i loro terreni effetti; confessando dall'altra parte ed adorando nell'Onnipotente ogni possanza ad invertire, ne'suoi imprescrutabili decreti, le leggi che regolano la natura. Replicate scosse di terremoti sentite ad Arezzo nella prima metà di febbraio del 1796, spaventarono ed esaltarono ad un tempo la vivace fan-

tasia di quelli abitatori. Nel dì quindicesimo di detto mese si verificò improvviso richiamo di devozione ad un simulacro di Nostra Donna situato in recondita stanza della *grancia* o *fattoria* che i *monaci camaldolensi* avevano nella summenzionata città. Buon numero di volgari persone colà entrarono nelle ore mattutine a recitare delle preci, senza sapere chi ve le avesse congregate; e sulla sera, quando il numero dei devoti era aumentato, pretesero alcuni astanti, che per virtù soprannaturale cangiasse la pittura dal color fosco in chiaro brillante. Tanto bastò per destare alto rumore di miracolo nella città ed adiacenti campagne, e con la massima celerità se ne divulgò la fama in ogni angolo della Toscana e fuori. Accorsero frettolose le turbe devote a venerare l'imagine di Maria denominata del *Conforto*, per cui il Vescovo la fece trasferire in oratorio contiguo, e quindi crescendo i visitatori e le oblazioni, ne fu eseguita la traslazione nel Duomo.

Non parve al governo troppo prudente avviso lasciar prender piede ad una credenza che poteva facilmente dipendere da ottica e forse preparata illusione; ma mons. Marcacci siffattamente prese a rappresentare: « Quantunque ancora vi sia molto da « dubitare sulla verità di questo prodigio, nullameno « è assai pericoloso il dichiararlo ipotetico contro la « generale opinione, e perciò potersi lasciar correre, « tanto più che un tal fatto ha risvegliato la pietà « e la devozione anche negli uomini più alienati (25). »

(25) La lettera del vescovo Marcacci esiste in Segreteria di Stato fra le carte del 1796.

Digitized by Google

Fu infatti lasciato *correre*, anco perchè taluni meditavano valersi della superstizione e del fanatismo religioso, ond'eccitare le popolazioni contro i Francesi, che a presti passi invadevano l'Italia, vagheggiando in segreto l'idea di un nuovo *vespro siciliano*. Stupido ed iniquo concetto era questo certamente. La folla degli accorrenti a venerare la Madonna d'Arezzo andò sempre crescendo; di maniera che colle offerte ed elemosine allora raccolte, potè esser inalzata sontuosissima cappella degna d'ammirazione pei capidopera che in se racchiude (26). E sotto il nome di Maria abusato dagli uomini, avvenne dipoi quella famosa insurrezione che molti mali e desolazioni arrecò in diverse contrade per mano di sedicenti devoti, i quali in fin dei conti attirarono immensa sventura sulla propria patria, siccome racconteremo a suo luogo. Tali sono sempre i miserandi resultati a cui mena l'interessato procedere clericale! Con vario successo fu in appresso segnalato in Firenze altro prodigio giuridicamente constatato insussistente. Due ramoscelli di gigli silvestri appesi ad un'edicola posta in *via* detta del *Ciliegio*, nella quale era collocata una pittura sulla tela esprimente la *Concezione*, vidersi dopo qualche tempo rifiorire; la qual cosa venne attribuita a miracolo, mentre era un feno-

(26) Non è nostro scopo prender qui ad illustrare il delubro aretino; ma non possiamo dall'altra parte tacere, che sono in esso collocati due grandiosi quadri dipinti dagli eccellentissimi artefici Luigi Sabatelli e Pietro Benvenuti. Rappresenta il primo l'*Abigail*, il secondo la *Giuditta*, ed a giudizio degl'intelligenti contemporanei, che forse otterrà la conferma dai posteri, sono queste da annoverarsi fra le più pregevoli dipinture del secolo attuale.

meno naturalissimo. Giorno e notte concorrevano devoti e curiosi ad osservare detti gigli: le persone versate in botanica compiangevano la cecità figlia dell'ignoranza, che portava la moltitudine a credere nel supposto prodigio; ma guai a loro se avessero osato parlare ad alta voce. L'entusiasmo superstizioso cresceva di momento in momento, sicchè la potestà laica postasi d'accordo coll'ecclesiastica, fu avvisato al modo di ripararvi. I Francesi avevano già posto presidio in Livorno, ed il concitare maggiormente gli animi poteva condurre a fatali emergenze.

Il dott. Attilio Zuccagni accreditato medico fiorentino e direttore dell'Orto Botanico, ebbe commissione da mons. Martini d'emettere uno scientifico parere sulla prenunciata rifioritura dei gigli; che infatti ai termini rigorosi della scienza egli provò esser caso affatto naturale e non prodigioso (27). Laonde venne risoluto di trasportare detta imagine nella Metropolitana per soddisfare a giuste esigenze di polizia civile e religiosa, che non poteva più a lungo tollerare le profanazioni che si commettevano nella *via del Ciliegio* (28). E siccome nessuna delle pretese

(27) Il rapporto indirizzato nell'idioma latino del dott. Zuccagni all'Arcivescovo, poscia dato alle stampe, è così intitolato: — *De naturali liliorum, quae ante simulacra Deiparae locantur, fructificatione, veluti prodigium evulgata.* — Esso porta la data del dì 25 agosto 1796.

(28) Detta *via* apparata di setini e di cerei ardenti notte e giorno, continuamente ingombra dai devoti recitatori d'orazioni e salmodie d'avanti all'edicola della Madonna, era pur frequentata da *zerbini* e *borsaiuoli*. Sì gli uni che gli altri nella calca ed al barlume trovavano come sfogare i loro progetti, a detrimento del buon ordine e della

Digitized by Google

guarigioni o altri simili prodigj, che s'asserivano avvenuti nel frattempo, poterono esser verificati mediante le necessarie prove, il pio fervore andò presto in decadenza, e quel simulacro se ne rimane quasi obliato. Il prefato Arcivescovo fiorentino, ed il governo altresì, diportaronsi in questo emergente con molta saviezza, poichè senza fomentare nè urtare al fanatismo popolare, colsero il destro per deviarne le fatali conseguenze. Nullameno lo spirito pubblico andava gradatamente sollevandosi, ed acquistava quell'attitudine inquieta ed indocile, che è sempre foriera di sinistri sconvolgimenti. Le impressioni del fanatismo religioso fanno ferite lunghe e perniciose, quanto è salutare e benefica al consorzio civile l'influenza morale esercitata da sacerdoti illuminati e prudenti, che vogliano usarne nei termini e coi modi insegnati dal Divino Maestro. La filosofia istorica ammette sicuramente, che pure il fanatismo religioso nei secoli di mezzo contribuisse alla conservazione dei principj e dei monumenti che hanno servito a rannodare l'antica colla moderna civiltà (29). Il

morale. La traslazione in Duomo avvenne negli ultimi giorni d'agosto del 1796, la mattina sul far del giorno e senza pompa, per comandamento dell'Arcivescovo medesimo.

(29) I *giudizi ecclesiastici*, le *tregue di Dio*, le *processioni sacre*, il *monachismo* per esempio, infrenarono la barbarie dal ricondurre il genere umano alla condizione dei bruti. Anche i racconti e credenze portentose, che tanto colpiscono la fantasia degl'ignoranti, siccome avevano sempre a subietto famosi scellerati puniti o ravveduti, o insigni delitti ed ipocrisie svelate per opera soprannaturale, incutevano appunto nelle moltitudini un utile aborrimento al vizio e l'amore alla virtù. Se non che in proporzione che l'igno-

fervore ispirato da Pietro l'*Eremita* e da S. Bernardo per la conquista della Palestina, fu il gran passo che ruppe il denso velo di tenebre che avvolgeva gli Europei; essendochè facesse perire in Oriente i facinorosi più infesti all' Occidente, ed i pochi scampati al ferro dei Mussulmani ed ai disagi del viaggio e dei climi diversi, addussero in patria un tesoro di cognizioni acquistate in Levante. Ma subito che la civiltà ebbe ripreso dominio fra le nazioni d' Europa, ogni ingerenza del chiericato nei negozi spettanti a' laici, divenne non solamente superflua, ma turbatrice e sovvertitrice di ogni buono e stabile ordinamento politico. Non seppe, e diciamolo pur francamente, non ha saputo nè voluto ancora il chiericato rassegnarsi a deporre ingerenze assunte in tempi eccezionali; e fino a che egli non sarà persuaso di doversi dedicare esclusivamente agli augusti uffici sacerdotali, il mondo avrà turbazioni per parte dei ministri di pace, di carità e d'amore. Il tempio è la palestra del sacerdote, come il foro è il teatro d'azione pei laici. Queste cose da noi altrove dette, le ripetiamo adesso colla più sentita convinzione, certi che non piaceranno a quei cherici ambiziosi tutt'intesi a confondere il principato colla religione, nè a quelli scrittori appartenenti ad una moderna scuola infarsita di filosofici sofismi e di squisite ipocrisie, scuola pur troppo prevaricatrice e funesta alla bella penisola.

ranza è andata dileguandosi, si è fatto maggiore il bisogno, che le discipline religiose ritornino a vestire le sublimi sembianze della primitiva Chiesa, vale a dire, che si separino affatto dai negozi terreni.

Digitized by Google

Nondimeno, noi le professiamo apertamente, ed il tempo renderà giustizia a tutti.

§. 6.

Istituzione del Vescovado di Pontremoli.

Le brame dei popoli lunesi soggetti alla Toscana rapporto alla creazione di un vescovo residente in Pontremoli, erano rimaste paralizzate sin dal 1787, perchè Roma non volle accettare il canonico Giuseppe Bernardini vicario del Vescovo di Chiusi e Pienza, da Leopoldo I raccomandato nella consueta *terna* (30). Il *breve* spedito da Sisto IV alla Repubblica fiorentina nel 1475, la quale era in possesso della sovranità trapassata successivamente nei granduchi, e la pratica costantemente osservata dai papi nei tempi posteriori, portavano all'accettazione del raccomandato, ovvero a dar plausibili ragioni del rifiuto, fermamente denegate in questo caso. La romana curia non voleva nulla sapere delle creature dei *tre vescovi*; e perciò diede la preferenza a quel Falchi-Picchinesi divenuto poscia successore del Ricci nella Sede pistoiese, ultimo in *terna*. Ma il Granduca giustamente offeso del non motivato rifiuto, risolse insistere nella sua prerogativa; per cui organizzata la Diocesi di Pontremoli, e creatovi un vicario capitolare, ordinò

(30) Dopo lunghe e noiose trattative spedì Pio VI la *bolla* risguardante la nuova diocesi di Pontremoli sotto il dì 4 luglio 1787. Essa è in idioma tedesco e si conserva nel *fascicolo* 74 dei *documenti originali nelle Riformagioni.*

che l'Arcivescovo pisano supplisse per le funzioni inerenti al carattere episcopale. La qual cosa essendo di grave incomodo agli abitanti della nuova Diocesi, tornarono più volte a fare istanze di aver finalmente un prelato residenziale. Leopoldo istesso e Ferdinando III non trascurarono veruna occasione per far sentire al Pontefice la convenienza d'esaudire i voti di quei diocesani; ed in quanto al soggetto presentato, di accettarlo, o di manifestare i motivi del rifiuto. Ostinato Pio VI in suo proposito, vennero adoprati i soliti cavilli e tergiversazioni romanesche per tirare in lungo il negozio, e non prima del 1794 venne risposto: « Non volersi parlare d'affari ec-« clesiastici di Toscana, se prima non è data ri-« sposta alla *memoria* sulla soppressione della Nun-« ziatura presentata dal Nunzio sin dal 1788. » Compreso esser questo un amminicolo curiale per tentare di ristabilire la Nunziatura, fu abbandonata affatto ogni pratica; giacchè dopo la legge di soppressione, non potevano esser accolti nel Granducato i ministri pontificj, che come semplici agenti diplomatici. Gli abitanti peraltro tornarono a fare le più vive premure onde giungere al desiderato intento; ed il governo toscano volendo far loro comprendere quanto trovasse giuste le istanze, formò la dote alla Mensa ed al Seminario con rendite sottratte a quella parte di clero che nulla fa e molto consuma (31).

(31) Con diversi motupropri del dì 17 marzo 1796, che possono riscontrarsi in Segreteria di Stato, furono assegnate le rendite delle abbazie della Verruca, Orticaia e S. Torpé, e dei *Serviti* di

Digitized by Google

Le quali ordinazioni si risolvevano in meri atti indicanti la buona volontà nel governo d'appagare le brame dei detti popoli, poichè il Papa si stava fermo nell'adottato contegno. L'auditor Cellesi segretario del Regio Diritto propose di venire a capo del negozio con spedire a Roma energica, positiva e risoluta dichiarazione così concepita: « Il Granduca « di Toscana intende ugualmente che gli altri principi « mantenere il diritto di scegliere i Vescovi, e se il « Papa intendesse procedere diversamente, egli si « troverà obbligato di sostenere i suoi imprescritti- « bili diritti con quei mezzi che saranno proporzio- « nati alla sua dignità. » Fondava egli appunto il diritto nel *breve* di Sisto IV, e nella pratica posteriormente osservata (32); ed in quanto ai mezzi costrittivi, consigliava imitare l'esempio dato dalla Francia venuta in controversia con Clemente XI durante la minorità di Luigi XV, vale a dire, di commettere la consacrazione dell'eletto al metropolitano. Quindi discese a concludere doversi ora riproporre il canonico Bernardini con altri due sacerdoti di sovrana soddisfazione, non senza far sentire, che il netto rifiuto del primo, avrebbe indotta la sopraespressa conseguenza, non mai adoprata invano con Roma. Ma

Corvaia, all'oggetto testè indicato, e pel rimanente vi fu supplito coi beni del Patrimonio ecclesiastico pontremolese.

(32) Noi abbiamo fatte le più accurate ricerche del *breve* citato dal Cellesi in una sua officiale reppresentanza per renderlo di pubblica ragione, ma essendo andate a vuoto, speriamo che altri più fortunati potranno rinvenirlo, giacchè la ripetuta asserzione del detto funzionario non lascia dubitare della sua esistenza.

i ligi romanisti tratto partito dall' assenza del Manfredini dalla Corte, persuasero a Ferdinando; che mentre il Papa soffriva tante angustie per altre cagioni, non esser generosità quella di amareggiarlo col prolungamento di tal controversia, quantunque ei non vi potesse aver tutta la ragione. Nell' animo gentile e cavalleresco del Granduca, non ancora abbastanza esperto in ravvisare gli aguati che sempre attorniano i regnanti per sorprenderne la buona fede, fece impressione l' insidioso discorso, e declinata la questione, fu presentata al Pontefice una *quaderna* di nuovi soggetti invece dell' antecedente *terna*. L' arcidiacono Giuseppe Pavesi pontremolese ed ex-gesuita, posto con speciale raccomandazione in primo luogo, fu avidamente accolto da Pio VI, che colla massima tenerezza favoriva tutto quanto puteva d' *ignaziano*. In tal forma ebbe fine una controversia rimasta in piedi due lustri circa, e miseramente finì, poichè la Toscana diede troppo malo esempio di pieghevolezza a Roma; ed all' opposto se avesse seguitato i consigli dell'avv. Cellesi, poteva facilmente uscirne trionfante. Nè la Chiesa di Pontremoli, oggigiorno appartenente ad altro stato, può menar vanto di essere stata inaugurata da prelato sorto da un ordine sempre pernicioso al mondo.

§. 7.

Cambiamenti ministeriali.

La pacificazione maneggiata dal conte Carletti fra la Repubblica francese e la Toscana, ed il

ristabilimento della neutralità che ne fu la conseguenza, gli avrebbero fatto grandissimo merito, se l'indole sua irrequieta non l'avesse trasportato fuori dei limiti della ministeriale circospezione. Aspirava egli a più alti negoziati. Dotato di non comune destrezza si guadagnò la confidenza del *Comitato di salute pubblica*, a cui apparteneva la suprema direzione degli affari in Francia. Non conviene mai ad oratore straniero ingolfarsi con troppo stretta intrinsechezza con ministeri facili a cambiarsi, ond'evitare gl'imbarazzi che ne derivano, quando ciò si verifica; tanto più se i tempi corrono torbidi, siccome erano quelli. Infatti, la nuova organizzazione data alla Repubblica portò alla creazione di un *Direttorio* nemico dei passati *rettori* tacciati di *realismo*, coi quali il Carletti conservò amicizia e domestichezza. Ondechè, prese maggior consistenza il sospetto, che fosse stato fra loro intavolato progetto di pacificare anco l'Austria colla Francia. Era assai verosimile, che il ministro del fratello dell'Imperatore avesse delle segrete, o almeno mediate corrispondenze colla corte di Vienna, dal nuovo *Direttorio* aborrita. Importava dunque che Carletti facesse ogni diligenza per dissipare il sospetto, ma invece seguitò contegno atto ad avvalorarlo, ed egli stesso ne diede luminoso appiglio. Dovendo esser la principessa figlia di Luigi XVI cambiata coi rappresentanti della Repubblica consegnati da Dumouriez agli Austriaci, fu dal ministro toscano più volte domandato facoltà di poterla visitare. Irritato il Direttorio dell'insistenza, gli trasmesse in risposta l'intimazione di abbandonare repentinamente la Francia. I reclami e le proteste

riuscirono vane, onde fu obbligato lasciar Parigi come un proscritto. Arrivato in Toscana ricevè delle mortificanti umiliazioni dal governo intimorito delle armi francesi, che vittoriose già rumoreggiavano prossime ai confini; ed in cotal guisa pensavasi dar soddisfazione, e raddolcire le sinistre impressioni sorte nei *direttori parigini.* Il Granduca neppur volle vederlo. Non gli fu tampoco permesso fermarsi nella capitale; ma andato a Siena e compreso dalla più atra bile, incominciò ivi a declamare contro i Francesi colla stessa esaltazione e veemenza con cui aveva declamato a loro favore. Ed abbenchè fosse ad ognuno palese la causa della sua conversione, tuttavia i violenti e passionati discorsi piacevano ai più; in guisa che parve esser con lui riconciliata la ciurma dei fanatici. La qual cosa è stata veduta rinnovellarsi in altri tempi, cioè tutte volte che vere o finte conversioni politiche hanno saputo secondare e colpire le predominanti opinioni.

Venne adunque spedito in tutta fretta a Parigi don Neri Corsini per tentare di render bene edificato il Direttorio colla Toscana; e quantunque foss'egli molto giovane, aveva nullameno sufficiente pratica dei negozi politici, e godeva generalmente buona stima. Fu accolto volentieri e con distinzione dai repubblicani, i quali mentre disprezzavano la nobiltà per mancanza delle più comuni cognizioni cui pareva facesse pompa d'ignorare e di tenere a vile, altrettanto si sforzarono d'apprezzare il giovane Corsini appartenente ad una delle più cospicue famiglie d'Italia. Il suo moderato contegno, la costumatezza, pulite maniere ed

Digitized by Google

istruzione, gli apersero la via a riuscire con plauso nello spinoso incarico affidatogli (33). Trovate soddisfacenti le ragioni da esso addotte per separare le imprudenze personali del conte Carletti, dagli uffici di ministro toscano che aveva rivestiti, replicò il Direttorio concetti assai rassicuranti rispetto a Ferdinando ed alla nazione. Nell' interno del Granducato però andavano sensibilmente alterandosi i principj politici normali che avevano fin allora guidato il governo. Un uomo di mediocri talenti, di carattere ostinato e caparbio, già giudicato ed allontanato da Leopoldo I, venne ora chiamato ad assumere le redini dello stato. Francesco Seratti governatore di Livorno fu adunque surrogato a Serristori giubbilato per vecchiezza ed infermità, e ciò a cagione di un intrigo imaginato dalla corte di Napoli (34). Nutriva Seratti immensa rabbia pei Francesi, che spesso lo rendeva incapace di valutare pacatamente i più importanti interessi nazionali; sicchè divenne ben presto la cagione precipua degl'infortunj del Principe e della nazione. Stanco

(33) A dì 5 gennaio del 1796 arrivò a Parigi don Neri Corsini, ove rimase due anni e più, essendochè fosse richiamato nel marzo del 1798 per prendere la direzione della Segreteria di Stato a Firenze, attesa la morte accaduta nello scorso anno del consiglier Bartolommeo Martini. Fu successore di Corsini a Parigi il cav. Luigi Angiolini già incaricato d' affari a Roma.

(34) Con decreto del dì 3 marzo 1796 fu data la giubbilazione al Serristori, morto indi a pochi giorni. Uomo grosso, caparbio e ostentatore di bigottismo era codesto ministro, ma serbava però una certa apparente riverenza per Leopoldo I, e non odiava Manfredini ed i Francesi al pari di Seratti. Quegli sovente era franco e leale, e questi fu sempre animoso e cupo, poichè poneva molto studio nel nascondere con artificiose e tronche parole i pensamenti dell' animo.

e nauseato il Manfredini delle calunnie che si spargevano ad arte da' suoi nemici per denigrarlo, ed indignato della maligna loquacità de' Fiorentini, abbandonò la Toscana sotto pretesto di visitare la patria ed i parenti suoi (35); e così poterono penetrare nel gabinetto intimo granducale men savi consigli di quelli da esso fattivi prevalere. La lunga assenza dalla Corte di un consiglier favorito, è quasi sempre fatale agl' interessi da esso rappresentati.

Inviso Manfredini alla regina Carolina ed a tutta la Corte di Napoli, e perciò mal gradito alla Granduchessa, alla duchessa d' Atri sua maggiordoma, ed al cav. Francesco Vernaccini incaricato d' affari napolitano, ebbero questi campo di porre in disgrazia al Granduca il suo più abile, illuminato e fedel consigliere. La pregnante Granduchessa sovente esclamava, che il ritorno del favorito del marito l' avrebbe fatta ammalare, e la duchessa d' Atri compassionandola, soggiungeva, esser di mestieri in simiglianti circostanze condiscendere alle brame di una sposa, fossero anche un po' troppo esigenti. La turba dei cortigiani secondò maravigliosamente tal maneggio con inculcare al Granduca, che le popolazioni odiavano il suo reggimento per colpa dei cattivi suggerimenti datigli dall' assente maggiordomo. Per riacquistare l' amorevolezza dei sudditi, asserivano co-

(35) La gita del marchese Manfredini a Rovigo sua patria, da dove si trasferì anco a Vienna, ebbe luogo nell'inverno del 1795-96, gita che non fu estranea agl' interessi di Casa d' Austria, solita far conto degli affezionati ministri fin tanto che crede valersi utilmente degli uffici loro.

Digitized by Google

storo, sarebbe bastato tener lontano il favorito in segno di disapprovazione alla parzialità spiegata pei Francesi, senza rompere la neutralità. Sebbene Ferdinando non potesse risolversi a levargli la stima e l'affetto che gli portava, non seppe tuttavia assolutamente repellere queste perfide insinuazioni. Ondechè al suo ritorno in Firenze se gli mostrò non poco raffreddato e di mutati consigli, attesa la cabala imaginata per mettere innanzi Seratti. Scoperta da Manfredini tale orditura, e non stimandosi sufficiente a reciderla, prese deliberazione degna di un uomo politico, vale a dire, propose lui stesso di collocar Seratti alla testa degli affari per non rimanere affatto escluso dall'influenza nel gabinetto, all'oggetto di mitigarne, potendo, le più torte risoluzioni (36). Partigiano dichiarato degl'Inglesi, quanto acerrimo nemico dei Francesi, il nuovo segretario di stato incorse tosto in gravissimo errore affidando la carica di governatore di Livorno ad uomo della sua tempra. Assai gelosa in questi tempi era detta carica a motivo della neutralità del porto insidiata dai guerreggianti, e nessuno meglio del cav. Angelo Guillichini aretino possedeva i requisiti per ben disimpegnarne le civili e militari attribuzioni. Ufficiale distinto di marina per capacità, disciplina e rettitudine sin da quando la Toscana aveva una flottiglia, non volle abbandonare il servizio in patria, neppur quando Acton con

(36) La nomina del Seratti a segretario di stato fu pubblicata con editto del dì 9 marzo 1796, nel quale si leggono espressioni di lodi che non gli convengono.

lusinghiere profferte invitò gli antichi camerati toscani di prender soldo a Napoli. All'opposto il cav. Francesco Spannocchi senese eletto da Seratti, oltre aver abbandonato il servizio del Granduca, era di scarsi talenti, e sopra ad ogni altra cosa mancava delle qualità necessarie per amministrare convenientemente un paese posto in tanto critiche circostanze. Raccomandato da Acton, scese Spannocchi da un vascello napolitano che aveva guidato e combattuto coi Francesi, per prendere il comando di Livorno. Cosiffatta elezione apparì ad ognuno un insulto portato ai repubblicani, che non si stettero dal querelarsene altamente. I loro insensati nemici però ne gioirono, ma gli uomini savi ed esperimentati assai se ne condolsero, prevedendo le sinistre conseguenze che ne sarebbero derivate, le quali infatti non tardarono a sopraggiungere.

§. 8.

I nemici della Francia nuovamente compromettono la Toscana.

Non tardò gran fatto a rendersi manifesto il disegno della corte di Napoli, segretamente istigata dall'Inghilterra, di compromettere per la seconda volta la Toscana colla Francia. Imperiosamente fu domandato dal re Ferdinando IV il permesso d'introdurre di presidio in Livorno soldatesche napolitane. Anco le persone di mezzana intelligenza tosto s'avvidero esser questo un antecedente concerto preso

Digitized by Google

con Seratti e Spannocchi: ad avvalorare la domanda s' interpose Thugut capo del gabinetto imperiale di Vienna, avverso alla neutralità toscana, e nemico personale di Manfredini, che di giorno in giorno andava sempre più riacquistando la confidenza del Principe. Avrebbe voluto quel ministro costringere il Granduca ad accettare i Napolitani; ma l'Imperatore che stimava ed amava il fratello, s'oppose al progetto di qualunque violenta misura, intanto che la diplomazia infiammavasi maggiormente in tal divisamento. Il re di Napoli, e per esso Acton, insisteva con maggior calore, anzi che acquietarsi delle ragioni addotte dalla Toscana. Diversi espedienti furono ventilati per stornare il fatale emergente. Tra questi parve ottenere la preferenza quello che il Granduca si recasse personalmente a trovare il suocero, onde persuaderlo a desistere da una misura tanto pericolosa; ma la fiacchezza di Ferdinando congiunta alla considerazione, che questa gita lo avrebbe compromesso in faccia a' Francesi, ne fecero deporre il pensiero. Fu risoluto pertanto indirizzarsi alla Corte austriaca, ed inviato colà Manfredini a perorare per l'innocente neutralità toscana, trovò Thugut persistente in sua nimistà, e l'Imperatore molto oscitante. Se non che impreveduti avvenimenti fecero abbandonare questa piccola discussione fra due corti italiane, avvenimenti che giustificarono appieno la saviezza del governo toscano nel non aver ceduto alle istigazioni, e poi alle minaccie del napolitano. Il più illustre guerriero surto dalla rivoluzione francese, e forse il più gran capitano della remota e della mo-

derna età, Napoleone Bonaparte, essendo stato preposto duce alle schiere repubblicane, sbaragliò in un attimo gli Austro-Piemontesi; per cui Manfredini se ne tornò frettoloso in Toscana ond'inculcare la massima circospezione, se bramavasi di scansare il vortice prossimo ad inghiottire (37).

Era tardi per uscirne affatto illesi: le riferite promozioni di Seratti e di Spannocchi, rincrebbero talmente agli agenti francesi in Toscana, che s'astennero perfino dall'aver rapporti ministeriali con essi. Anche il Direttorio ne sentì acerbamente, quantunque i grati uffici di don Neri Corsini tentassero spandervi balsami. I gabinetti di Londra e di Napoli bramosi di rompere l'odiata neutralità, facevano spargere, che il Granduca era di sentimenti contrari ai repubblicani, ed aspettava solo il tempo propizio per scoprirsegli nemico. Le quali voci come suonassero sospette al Direttorio è facile imaginarlo; tanto più che Miot da Firenze, e Belleville da Livorno scrivevano continuamente lagnandosi di torti ricevuti dai repubblicani, e non riparati debitamente dalle autorità toscane. I mercanti, ed il popolo livornese in generale, parteggiava assai più per Inghilterra che per Francia; e ad ogni insulto e piato di Francesi, non

(37) La lettera del segretario Fiaschi a don Neri Corsini del 27 marzo 1796, pubblicata dal chiariss. F. A. Gualterio al N. CLXXIV dei documenti che formano corredo alle sue *Memorie sopra gli ultimi rivolgimenti italiani*, si riferisce a questo viaggio di Manfredini a Vienna, e non ha nulla che fare coll' ambasceria del prefato personaggio a Bonaparte avvenuta nella seconda metà del giugno successivo, nè coll' *Oracolo* del Fossombroni, come sembrerebbe far credere la *nota* appostavi dall' egregio autore.

Digitized by Google

trovavasi mai chi volesse far testimonianza a favor loro, anco perchè Seratti aveva male avvezzato quella città influenzata soltanto dall'interesse materiale più prossimo. Ed oltre le simpatie della popolazione, tenevano costantemente gl'Inglesi considerabili forze navali nella rada; di maniera che i loro connazionali e gli altri nemici del nome francese si diportavano con irritante audacia, onde crescevano i motivi di risentimenti omai vicini a scoppiare. Ben comprendeva Manfredini, e con esso molti altri uomini avveduti e dabbene, che lo insolentire degl'Inglesi e dei fanatici, accelerava la catastrofe; ma egli non aveva tanto ascendente, nè il Granduca tanta forza per farli stare in dovere. Esso era isolato nel gabinetto; e quando ancora otteneva di far prevalere i suoi avvisi, chi doveva portarli ad effetto li guastava contrariandoli. Quelli che al di fuori avessero osato raccomandare calma e temperanza, erano detti pusillanimi, *patriotti*, *giacobini*, nomi esecrati. Alcuni piccati, altri per leggerezza, diventarono realmente *giacobini* e *patriotti*. E così le condizioni politiche interne deterioravano in modo spaventevole, per colpa massimamente di coloro che dicevano esser i veri conservatori dell'ordine e del principato. L'ordine ed il principato sarebbero stati salvi, se i sedicenti conservatori non avessero tutto guastato pei mali consigli di stupidi reazionari. In cotal guisa si preparano i mutamenti dei governi, le rivoluzioni dei popoli, i sovvertimenti sociali. È prezzo dell'opera nostra di riprendere adesso il corso delle sorti d'Italia, omai dall'Austria trapassate nelle mani di Francia vittoriosa su tutti i lati.

§. 9.

Sventure italiane e vittorie Napoleoniche.

Il più profondo fra i moderni istorici, Carlo Botta (comecchè più di ogni altri abbia tenuto del sagace giudizio del Machiavelli) ci lasciò scritto: « Oggimai s'appropinquavano le calamità d'Italia. « La tirannide sotto nome di libertà, la rapina sotto « nome di generosità; un concitare i poveri, ed « uno spogliare i ricchi; un gridare contro la libertà « pubblicamente, ed un adularla privatamente; un « far uso degli amatori della libertà, e un disprezzarli; « un incitarli contro i re, ed un perseguitarli per « piacere ai re; il nome di libertà usato come mezzo « di potenza, non come mezzo di felicità; un « lodarla colle parole, un vilipenderla coi fatti; « le più sante cose antiche stuprate per derisione, « o per ladroneggio; le più sante cose moderne « fatte vili da un'orribile accompagnatura, un rubar « di *monti di pietà*, un spogliar di chiese, un gua- « star palazzi di ricchi, un incendiar casolari di « poveri; ciò che la licenza militare ha di più « atroce, ciò che l'inganno ha di più perfido, ciò « che la prepotenza ha di più insolente; un furor « tedesco chiamato da una furia francese, una furia « francese chiamata da un furor tedesco, conculcata « hanno e desolata fino in fondo tutta la miseranda « Italia. » Questa in verità è la fedel pittura delle opere che per lunghi anni malmenarono la classica

terra italiana, provocate principalmente dalla rivoluzione di Francia, quando appunto la penisola aveva da se stessa racconciati molti dei propri guai. Ed ancora vi contribuirono le superbie britanniche e le ingordigie tedesche; essendochè non per amore del bene di essa, siccome dicevano, in essa combattessero affannatamente, ma per i loro vantaggi la compromettessero e la straziassero. Il prelaudato Botta testimone oculare avvedutissimo, e della libertà sincero amatore quanto altri mai, in tal forma prosegue a dire: « Così la libertà, la quale altro non « è che l'esecuzione puntuale di leggi civili, giuste « ed uguali per tutti, diventò odiosa agli uomini « italiani a cagione delle opere ree di coloro, che « si vantavano di darla; e le parole degli uomini « illibati sì francesi che italiani, i quali la predica- « vano, perdettero appresso a' popoli ogni autorità, « perchè eglino offesi gravemente nelle sostanze, « e nelle persone, e soggetti ad un' inconsueta in- « solenza di soldati, non seppero purgarla da quello « scellerato connubio (38). » L'incauto procedimento dei governi italiani tratti a delirare dalla febbre del fanatismo, concorse pure ad aggravare le sventure della nazione in questi tempi; avvegnachè rigettassero la mediazione della Spagna offerta loro per pacificarli con Francia, subito che fu con essa tornata in concordia (39). Tutti si mostrarono propensi alla guerra,

(38) Vedi il libro VI della *Storia d' Italia dal 1789 al 1814.*

(39) Appena che il re Carlo IV ebbe conclusa la pace colla Repubblica, premendogli assai la conservazione del ducato di Parma e del reame di Napoli a' suoi propinqui, si offerse mediatore a tutti

meno Toscana e Venezia, ma la guerra costò a tutti indistintamente incalcolabili sacrifizi e rovine.

La caduta del *Comitato di salute pubblica* avvenuta nell'ottobre del 1795, e la creazione del *Direttorio*, dettero agio alla Repubblica di fermare più vigorose deliberazioni in quanto all'impresa d'Italia. Ingrossato l'esercito coi reggimenti richiamati da'Pirenei, venne il Direttorio sul proposito di affidarne ad altro generale il comando per la futura campagna. Scherer s'era illustrato moltissimo colla vittoria di Loano (40): ma i *quinqueviri* parigini, particolarmente Barras, volevano un condottiero di tutta loro confidenza, e che per l'indole sua cupida di gloria congiunta a temerarietà giovanile, ogni più arrischiato periglio affrontasse per vincere. Surrogatogli pertanto Bonaparte, non conobbe in realtà perigli, nè confini alle vittorie. Ricevè ampio mandato dal Direttorio di far tutto ciò che avesse giudicato più espediente per separare il Piemonte dall'Austria, per prostrare ed infrangere le forze di questa potenza, per cavar danari da Genova e strapparle la fortezza

i principi d'Italia. Toscana aveva già fatto da se; ed ora Parma soltanto si mostrò docile al prudente suggerimento, mentre i governi napolitano, romano, modenese e piemontese, rifiutarono con alterezza gli accordi. Ne pagarono presto il fio colla perdita dei respettivi stati, pena della cecità in cui s'erano lasciati avvolgere dal fanatismo. Se la Spagna e la Prussia avevano stimato miglior partito la pace che la guerra colla Repubblica, quali forze aveva ora l'Italia da opporre all'illuvie francese? Forse le soldatesche pontificie?

(40) La battaglia di Loano condotta da Scherer con arte e valore degno del più grande encomio, fu combattuta a dì 21 settembre 1795.

Digitized by Google

di Gavi ad ogni modo, e di mandar sossopra tutta l' Italia colle armi, coi negoziati e colle ingannevoli parole. Assunto il maestrato delle milizie, attaccò Bonaparte con intrepidezza senza pari le schiere Austro-Piemontesi, guidate da Argenteau e Colli, con a supremo moderatore Beaulieu, precipitoso ed audace capitano; ed abbenchè i confederati superassero di gran lunga in numero l'oste francese, quanti furono gli scontri altrettanti i successi dei repubblicani, che occuparono i posti più forti del regno subalpino. Le fazioni di Millesimo, Montenotte e Magliani esposero il cuore del Piemonte, e la stessa capitale ad esser preda de'soldati di Francia, che avevano già dati saggi di straordinario valore associato ad un furore vandalico, ad onta dei divieti fatti loro da Napoleone. Quindi il re Vittorio-Amedeo si vide costretto discendere ad una dolorosa capitolazione, che distaccò quel monarca dai coalizzati, e che pose nelle mani dei Francesi importantissime piazze (41). Colla rapidità e veemenza della folgore entrato poscia Bonaparte nei piani lunghesso la destra del Po, sulla sinistra sponda del fiume trasportavasi valicandolo a Piacenza, e nuovi allori raccoglieva

(41) La tregua convenuta in Cherasco fra Vittorio-Amedeo e Buonaparte, diede in mano a' Francesi Ceva, Cuneo, Tortona, e accordò loro facoltà di traversare il Po a Valenza; la qual cosa indusse Beaulieu in inganno rispetto alle vedute strategiche di Napoleone. Questa tregua convertita in pace col trattato di Parigi del 15 maggio 1796, annullò il trattato d'alleanza precedentemente stipulato fra il Piemonte e l'Austria a Valenziana il dì 23 maggio 1794. Il re Vittorio-Amedeo III indi a pochi mesi ne morì dall'afflizione.

a Fombio e Codogno. Senza frapporre dimore s'incamminò al passo dell'Adda, giacchè quello del Ticino l'aveva scansato con arte ammirabile; ma al ponte di Lodi trovò che Beaulieu vi aveva ragunato un forte nerbo di milizie risolute di difenderlo a tutto potere. La pugna fu tremenda, accanita, micidialissima: Beaulieu si diportò da duce degno di combattere con Napoleone: se non che era scritto nei cieli, che il figlio della vittoria dovesse cacciare dalla penisola la bicipite aquila austriaca per piantarvi il gallo francese, insegne entrambi funeste all'Italia.

Superato il ponte di Lodi e trapassata l'Adda, si ritirò Beaulieu in tutta fretta sulla linea del Mincio, lasciando che Pizzighettone, Cremona, Lodi istessa, Pavia e l'opulenta Milano cedessero ai repubblicani, che non seppero condursi con la debita continenza rispetto alle sostanze pubbliche e private. Ai 9 di maggio l'arciduca Ferdinando, affidato il castello di Milano ad un gagliardo presidio fornito di doviziose munizioni, abbandonava la capitale della Lombardia per riparare nella fortissima Mantova, ond'aver comodità di trar profitto dei casi fortunosi della guerra, o di restituirsi in Germania, se continuato avessero avversi. Ai 14 faceva ingresso Bonaparte in Milano, ed incontanente assumeva le opere necessarie all'espugnazione del castello. Accaddero intanto feste e ceremoniali ad onore della futura *libertà ideale*, che non comparve mai cedendo il luogo ad una *servitù reale*. Quali fossero i pensieri Napoleonici venne in parte rivelato dal suo *manifesto all'esercito*, in cui fra le altre cose che destarono il terrore nei prin-

Digitized by Google

cipi italiani, particolarmente del Papa, questa si legge: « Siamo noi di tutte le nazioni amici, spe-« cialmente lo siamo dei discendenti di Bruto, dei « Scipioni, di tutti gli uomini grandi, che impreso « abbiamo ad imitare. Ristorare il *Campidoglio*, ri-« porvi in onore le statue degli eroi, per cui tanto « è famoso al mondo, destar dal lungo sonno il ro-« mano popolo, torlo alla servitù di tanti secoli, fia « frutto delle vittorie vostre; acquisteretevi una « gloria immortale, cangiando in meglio la più bella « parte d'Europa (42). » Magnifiche parole erano queste, e se alcunchè di vero avessero avuto nel fondo, si poteva perdonare a Francia l'avidità che nutriva dei capidopera e delle ricchezze italiane, poichè le ricchezze ed i capidopera sono cose più facili a riacquistarsi della libertà e della nazionalità. Ma al Direttorio ed a Bonaparte premeva il bottino, e non la libertà e l'indipendenza d'Italia; anzi, tutte volte che ne sentivano ragionare, vi facevano sopra il brutto viso. Ambivano in sostanza due intenti: primo, di spogliarla di quanto aveva in se di più nobile e prezioso: secondo, di ricavarne un profitto trafficandola con chi offerisse maggior prezzo. Ondechè, le magnifiche parole indirizzate all'esercito altro non erano che eccitazioni a maggiori imprese; ed i sensi di libertà ad arte frammistivi, unicamente tendevano ad ingannare i creduli Italiani.

Dalle stanze di Milano formò Bonaparte il disegno e diede le disposizioni opportune per invadere

(42) Nel libro VI della citata *storia* del Botta è riportato per intero questo grandiloquo *manifesto* Napoleonico ai soldati.

itized by Google

tutta quanta l'Italia, senza neppur risparmiare gli stati amici. Chiuse le gole del Tirolo, posto il blocco a Mantova, arrecò inquietudini a Venezia, repubblica che la francese chiamava *sua maggior sorella*, e ciò per avvilupparla in insidie che le dovevano costare la perdita di una veneranda e gloriosa esistenza di quindici secoli. Genova potè restare ancora in vita, ma tutta in dipendenza ed ai servigi di Francia. I duchi di Parma e di Modena furono forzati in brev'ora di discendere agli accordi, o piuttosto ad accettare le condizioni che piacque loro imporre durissime al generale francese. Beaulieu nuovamente battuto sul Mincio; terre e città venete venute in potestà di repubblicani alla Napoleonica, apersero l'adito a Bonaparte di ritornare sulla sinistra riva del Po, per fare assaggiare di che i Francesi sapessero al Papa e al re di Napoli, che aveva mandate sue truppe in Lombardia come ausiliarie delle austriache. Tutti i torti del governo laicale romano verso la Francia, e non erano pochi, ogni francese ora li rammentava, giurando di vendicarli. La tragica fine di Bass-Ville formava un ardente voto di vendetta, che richiedeva sangue, fuoco e spoliazioni. Anche gli atti di Pio VI come pontefice avevano irritato la Francia, mentre contribuirono a gettare in fondo gl'interessi santissimi della religione, appunto perchè troppo manifestamente appariva esser dettati dalla politica, materia affatto estranea al cristianesimo. Occupate Ferrara e Bologna, faceva Napoleone sfilare le truppe nella Ro-

Digitized by Google

magna per passare nelle Marche, ed accostarsi alla città che fu regina del mondo. Spaventato il Papa, più atterriti i cardinali, confuso e muto il petulante prelatume romano, furono spediti con gran pressura a Bonaparte oratori pontificj, e mediatori ben veduti, per implorare pace a qualunque patto. Le ostilità furono sospese, le marcie delle truppe arrestate; ma la pace doveva costare al Papa quanto la guerra, conforme diremo più innanzi. Arrivati così i Francesi ai confini del Granducato, è d'uopo riprendere la narrazione dei fatti a questo direttamente risguardanti.

§. 10.

Ambasceria a Bonaparte in Bologna.

Tutte queste imprese eseguite in meno di due mesi, diedero assai da pensare al governo toscano, ancorchè il Granduca per se stesso non avesse torti da scontare colla Francia. Neri Corsini scriveva da Parigi aver intese tronche parole dai *quinqueviri*, che facevano supporre covarsi pensieri di snidare gl'Inglesi da Livorno, e mediante un colpo di mano di sorprenderne all'improvviso le sostanze. Altri simili riscontri venuti da diverse parti accennavano allo stesso disegno, attese le disposizioni che già prendevano i capi dell'armata francese. Il trasferimento del quartier generale a Bologna confermava in tal sospetto.

Digitized by Google

La Corte avrebbe voluto battersela in Germania; ma oltre che le strade erano tutte chiuse, vi ostava l'affezione di Ferdinando III per la Toscana. Imperocchè, venne deciso di spedire il marchese Manfredini a Bologna per tentare di distogliere Bonaparte da tal progetto, qualora sussistesse e potesse farlo. E perchè l'ambasceria riuscisse più solenne, vi fu associato il principe Tommaso Corsini fratello del precedente, ed il prof. Lorenzo Pignotti in qualità di segretario, tutte persone che non potevano esser discare a Napoleone (43). Insieme con esso trovavasi il commissario Saliceti stato scolare del prefato Pignotti all'Università di Pisa, che presentò la comitiva al supremo comandante. Con semplicità e cortesia militare furono accolti gli oratori toscani da Napoleone, il quale appena saputo dei tre qual si fosse il prof. Pignotti, prese a dirgli: *Mio fratello Giuseppe è stato vostro scolare a Pisa, e mi ha parlato spesso di voi, ed il generale Cervoni mi ha lette molte delle vostre Favole.* Questi eccitato dalla parzialità e benevolenza esternatagli dal generale, volle replicare squisito complimento degno di un guerriero, e di un istorico poeta, narrandogli come nei giorni addietro rileggendo *la Gerusalemme* del Tasso avesse trovato un' *ottava* esprimente la fedel pittura delle sue eroiche gesta, e perciò chiedere che gli fosse

(43) Il principe Corsini ebbe sopra tutto in veduta d'assicurarsi i feudi che possedeva nelle provincie papaline già occupate da'Francesi, lo che fu in poche parole ottenuto, conforme narra il Pignotti medesimo nei tante volte citati *ricordi autografi.*

Digitized by Google

permesso di recitarla (44). Udita che l'ebbe, ne porse quel ringraziamento che nasce da una viva ed impensata concitazione dei più intimi e cari sentimenti dell'anima, vale a dire, non parole, ma un gesto con forte stretta di mano accompagnata da tenera e verace commozione.

Questi preliminari fecero prognosticare sulle prime un esito felice al mandato che tenevano gli ambasciatori di dissuadere dall'occupazione di Livorno per via di ragioni e di preghiere. Ma il Direttorio aveva ingiunto a Napoleone: « Ite, contro il « Granduca di Toscana, che è servo degl'Inglesi in « Livorno; ite ed occupate Livorno; non aspettate « che vi acconsenta il Granduca, il sappia quando « già sarete padroni di quel porto; confiscatevi le « proprietà inglesi, napolitane, portoghesi, e di altri « stati nemici della Repubblica; sequestrate le pro- « prietà dei sudditi loro; se il Granduca si oppo- « nesse, sarebbe perfidia, e sì allora trattate la

(44) La summenzionata *ottava* è la *sessantesimasesta* del *canto secondo*, ove Alete così parla al pio Goffredo:

« Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
« Che lunga età porre in oblio non puote;
« Eserciti, città, vinti e disfatte,
« Superati disagi e strade ignote:
« Sicch'al grido o smarrite o stupefatte
« Son le provincie intorno e le remote;
« E sebben acquistar puoi nuovi imperi,
« Acquistar nuova gloria indarno speri.

Se Bonaparte avesse poi ben meditate le *ottave* che vanno di seguito alla surriferita, quanto si compiacque ascoltare la presente, avrebbe procurato di schivare gli errori in cui inciampò, e che macchiarono in molte parti sua gloria.

Digitized by Google

« Toscana, come se fosse alleata dell' Inghilterra « e dell'Austria; comandate a quel principe, che or- « dini incontanente, che quanto ai nemici nostri si « appartiene, sia in poter nostro posto, e risponda « egli del sequestro: pascete le genti della Repub- « blica in Toscana, e date in contraccambio polizze « del ricevuto da scontarsi alla pace generale. Fate « poi le viste di voltarvi verso Roma e Napoli, per « metter timore nel Pontefice e nel re; assicurate « Livorno con un forte presidio, e fate che sia scala « a muover la Corsica per ritorla al giogo della su- « perba casa di Brunswich-Luneburgo, e ridurla di « nuovo sotto il dominio della Repubblica (45). » Laonde, le ragioni e le preghiere usate dagli oratori toscani andarono a vuoto, e non fu possibile rimuovere il generale dall'esecuzione dei concertati ordini direttoriali. Ciò che fu dato soltanto d'ottenere, consistè nel far passare le truppe, già incamminate alle frontiere del Granducato, per una via diversa da quella traversante per Firenze, onde non disturbare il Granduca nella stessa sua capitale (46).

(45) Vedasi il libro VII sul principio della precitata *Storia* del Botta.

(46) Non sussiste ciò che il chiarissimo marchese F. A. Gualterio ha accennato ne'suoi *ultimi rivolgimenti italiani*, che Manfredini portasse in tal circostanza a Bologna la scrittura del cav. Vittorio Fossombroni intitolata, *Oracolo della Toscana*, e che la presentasse a Napoleone. In simile abbaglio sembra che ne sia incorso anche il cav. Enrico Falciai-Fossombroni in una contemporanea pubblicazione di detto *Oracolo* da esso fatta. Basta una sola osservazione per provare il nostro asserto: nell' *Oracolo* si parla ripetutamente della Toscana già occupata dalle truppe francesi, mentre è altrettanto

Digitized by Google

Nel mentre che il generale trattenevasi in questi colloqui, con grandissima amarezza degli ambasciatori che vedevano fallito lo scopo della loro missione, entrarono i commissari Saliceti e Gareau, che s' appartarono con Bonaparte in contigua sala per trattare dell' accomodamento col Papa, al quale oggetto era di fresco arrivato in Bologna il cav. Azara ministro spagnuolo a Roma in qualità di mediatore. Siccome la porta che divideva l' una dall' altra camera era rimasta socchiusa, fu udito un forte alterco fra loro, e la voce distinta del generale, che in tuono di collera imperiosamente ripetè, *no, no.* Nel tempo di questa conferenza Manfredini, Corsini e Pignotti osservarono, che sopra ad una carta geografica d' Italia là stesa, erano delle linee segnate in matita rossa fra Bologna e Livorno, lo che più che mai gli persuase esser l' occupazione inevitabile.

Finito il segreto colloquio, ricevcrono l'esplicita conferma dell' inutilità di ogni ulterior rimostranza, e quindi Manfredini rimase a pranzo da Napoleone, e Corsini e Pignotti andarono da Saliceti che gli aveva precedentemente impegnati. Durante il pranzo, in casa Gnudi, ove Saliceti albergava, egli disse agli ospiti suoi: *L' accomodamento con Roma si farà, ma la posterità non mi perdonerà mai di aver lasciato sussistere la sovranità del Papa.* Le quali parole portano a credere, che l' alterco testè

certo, che la gita di Manfredini, Corsini e Pignotti a Bologna ebbe per scopo d' impedire la minacciata invasione, che nonostante accadde. È questo un punto di critica facile a risolversi; del resto ne parleremo più innanzi.

Digitized by

accennato fra il generale ed i commissari vertesse in questo; che Saliceti volesse far marciare le truppe sopra a Roma per annichilare la potenza temporale del Pontefice, e che Napoleone, con quel suo cipiglio soldatesco, vi si recusasse. Nelle ore pomeridiane riunitisi tutti nelle stanze del generale, propose questi a Manfredini di portarsi unitamente a Firenze, mentre le truppe da Modena si sarebbero calate a Pistoia, e per Fucecchio celeremente recate ad invadere Livorno. Il segreto intendimento Napoleonico era forse quello d'impedire, che gli ambasciatori non tornassero a Firenze liberi di dare avviso agl'Inglesi di levare da Livorno le loro sostanze, che assai premeva a'Francesi predare arrivando all'improvviso. Usò Manfredini assai destrezza e disinvoltura per disimpegnarsene, onde non dispiacere al generale che protestava discendere a tal misura come atto amichevole al governo toscano, e per esimersi dalla taccia di traditore che gli avrebbero data gli emuli suoi, se con tal compagnia fosse comparso a Firenze. Rimasto persuaso Bonaparte delle osservazioni fattegli in proposito, nella sera stessa partì per Modena, e Manfredini e gli altri due presero la consueta strada. Arrivati però a Pianoro dovettero fermarsi tre giorni, perchè un distaccamento francese impediva a chiunque il passo per la Toscana. Spacciati degli espressi al generale ottennero facoltà di proseguire il viaggio, ma quando essi facevano ritorno alla capitale, Napoleone, correndo il giorno 26 di giugno, metteva piede in Pistoia, e di là annunziava direttamente a Ferdinando le sue precise in-

Digitized by Google

tenzioni (47). Venivagli replicato non essere stata certamente la Francia provocata a tal passo; non potervisi, nè volervisi opporre la Toscana; nutrirsi però lusinga che prese più esatte informazioni, la Repubblica avrebbe fatto giustizia al Granduca (48). Le truppe francesi corsero a Livorno, e l'occuparono senza contrasto; ma il caso fu biasimevole al pari e forse maggiormente di quello commesso da Hervey, perchè eseguito in modo più prepotente e flagrante.

§. 11.

I Francesi occupano Livorno e gl' Inglesi Portoferraio, con quel che ne segue.

La presenza della truppa francese in Toscana gettò lo sgomento e la disperazione in tutti coloro che se le erano scoperti nemici, e che ne avevano incitato le ire. All'opposto una mano d'insipienti giovanastri presi dalle abbaglianti astrattezze della *libertà* predicata dai repubblicani, esultò del loro arrivo, e mal si contenne dal farne pubbliche dimostrazioni. Anche i più ardenti *Leopoldiani* ne pro-

(47) La lettera indirizzata dal general Bonaparte a Ferdinando III, allora inserita nella *Gazzetta officiale toscana*, è riportata al N. XVIII dell' *Appendice*.

(48) La responsiva fatta dare dal Granduca a Bonaparte, disposta al N. XIX dell'*Appendice*, è firmata dal Fossombroni facente funzioni di segretario degli affari esteri, e non dal ministro Seratti, poichè questo nome sonava troppo odioso a tutti i Francesi, per cui pochi giorni dopo ne domandarono la destituzione, onde il Fossombroni fu eletto ministro delle relazioni straniere.

Digitized by Google

varono interno giubbilo, sperando che da ciò sarebbe nata la ruina del ministero reazionario, e che il Granduca avrebbe calcato le orme paterne, siccome avevasene luminosi indizi. La maggioranza sensata del popolo toscano, ora che aveva provato quanto dura cosa sia perdere i beni conseguiti per virtù di saggia amministrazione, e di correre al male per passioni, interessi e capricci di consiglieri obliqui, nulla più desiderava che veder tornare il Governo sul disertato sentiero, dal quale grado a grado sempre più traviava. Le intemperanze dei *patriotti* o *giacobini* (così venivano chiamati i giovanastri soprannotati), trattennero la mutazione; avvegnachè i reazionari ne menassero gran rumore per spaventare Ferdinando, il quale colto al laccio, conservò Seratti in carica, onde le peripezie toscane andarono fino in fondo. Intanto la truppa francese viaggiando più che di passo, da Pistoia, traversato l'Arno a Fucecchio, arrivò il dì 27 giugno alla porta di Livorno. Il governatore Spannocchi aveva fatto circolare l'avviso di questo arrivo sin dallo spuntare del giorno (49); per cui i più ricchi mercanti inglesi, insieme col Console loro, recaronsi tosto a bordo delle navi, ove già da qualche giorno avevano imbarcati i più ricchi effetti. Quindi 60 legni mercantili britannici scortati da alcune fregate da guerra di quella nazione, posero le vele per alla Corsica. Mentre il convoglio usciva dal porto, i Francesi entrarono in città, che incontanente militarmente occuparono. Quel vedersi

(49) Vedi il documento N. XX dell'*Appendice*.

Digitized by Google

scappar la preda sott'occhio, fece montare in tanta collera Bonaparte, che incontratosi alla porta a Pisa con Spannocchi, il maltrattò, e fattolo arrestare lo spedì a Firenze scortato da'suoi soldati, imponendo al Granduca, che a sua cura fosse processato per le imputazioni che gli addebitava (50). Fu cacciato via da Livorno anche Leonardo Frullani auditor-vicario; poi vi ritornò. In luogo di Spannocchi venne nominato governatore interino il colonnello Jacopo De Lavilette, promosso al grado di general maggiore, onest'uomo, ma ruvido soldato originario di Lorena.

Nella sera istessa fu la città illuminata; non mancarono gli applausi, ma furono pochi e senza spontaneità. Avute in mano le fortezze, affidò Bonaparte il comando della piazza al virtuoso generale Vaubois, dandogli istruzioni proprie a tenerla in soggezione (51). Nel dì appresso, Napoleone e Saliceti scesero ad opere impronte ed incomportabili, poichè tutto quanto apparteneva ai negozianti inglesi, austriaci e russi era confiscato, ed il sequestro veniva posto sulle sostanze dei Napolitani, attesa la tregua

(50) In sequela dei reclami ed imputazioni date dal capitano di Francia al cav. Spannocchi, già insignito del titolo di general maggiore, appena arrivato a Firenze, fu rinchiuso in fortezza di *Belvedere*, nella quale rimase fino al prossimo ottobre. Ottenne la liberazione sulla parola d'onore di non sortire da Siena e suo contado senza il sovrano consenso: a tal condizione conservò grado e stipendio. Avvenuta la *restaurazione* del 1814, tornò ad esser governatore di Livorno.

(51) Queste *istruzioni* collocate al N. XXI dell'*Appendice*, sono estratte dal *Supplemento* alla *Storia* del Botta, nel quale occupano il N. XXIX di quella serie.

Digitized by Google

pendente con quella Corte. Col pretesto di scoprire se i mercanti inglesi tenessero in Livorno effetti nascosi, fu ordinata una generale investigazione sui libri di commercio, e per esimersi dalla vessazione, dovettero i negozianti livornesi pagare la cospicua somma di cinque milioni di lire. Andate le autorità civili, militari ed ecclesiastiche della città a complimentare il prode generale, rispose loro parole cortesi quando toccarono delle sue vittorie; ma molto severamente parlò della propensione dei cittadini per gl' Inglesi, e concluse ammonendo: badassero bene di star quieti e sottomessi agli ordini militari, altrimenti l'avrebbero avuto da fare con nazione potentissima. Frattanto i partigiani degl' Inglesi fremevano, ed i ricchi mercanti nazionali ugualmente; quelli per spirito di partito, questi per compromessi traffici e per la contribuzione di guerra cui dovevano sborsare. La plebaglia presuntuosa ed ardita per indole e per cattivo costume, spronata dal bisogno del pane giornaliero, dava da temere di levar alto la testa, e di voler suscitare tumulti e massacri. Per la qual cosa, l'autorità politica impose ai cittadini la consegna di tutte le armi (52), ed il Municipio esortò la popolazione ad esser tranquilla e rassegnata alla forza degli avvenimenti, per non attirarsi addosso mali maggiori (53). Anche mons. Franceschi arcivescovo di Pisa, penetrato dall' imponenza della circostanza, accorse a Livorno pregando calma e rassegnazione

(52) Vedi il documento N. XXII dell'*Appendice*.

(53) Vedi il documento N. XXIII dell'*Appendice*.

colla sua viva voce, e per mezzo del clero da esso dipendente. Tali insinuazioni arrivarono opportunissime e giovevoli a raffrenare sconsigliati e feroci proponimenti; e noi che per non offendere la verità dovemmo spesse volte raccontare le mene del chiericato per sollevare i popoli, siamo adesso veramente lieti di poter segnalare un fatto cotanto onorevole ad un prelato, che in altre occasioni aveva spiegate opposte tendenze.

Ai 29 del mese di giugno partì Napoleone da Livorno; e contemporaneamente la maggior parte della truppa colà condottavisi, retrocesse per la via dell' *Abetone* al Po, mentre una frazione traversata Lucca s'impossessava di Massa e Carrara, e taglieggiava i feudatari imperiali della Lunigiana, specialmente i Malaspina (54). Fermatosi il generale a pernottare nella città di S. Miniato dal canonico Filippo Bonaparte, ultimo di suo stipite, che dicevasi congiunto per antica parentela con Napoleone, fu dal buon prete e dai Samminiatesi onorato quanto lo comportava la piccolezza della terra (55). Nel giorno seguente si recò a

(54) Fu nel 3 di luglio di questo anno, che il ducato di Massa e Carrara appartenente alla duchessa Beatrice Cybo-d'Este, sposata all' arciduca Ferdinando d' Austria, venne occupato a nome della Repubblica dalle truppe francesi, le quali con gran solennità vi piantarono gli *alberi della libertà*. Ed i *feudatari imperiali* all' ombra della *finta libertà* dovettero pagare una vera ed esorbitante contribuzione detta di *guerra*, a chi non avevano mai fatto la guerra.

(55) Il canonico Bonaparte propose all' ospite suo Napoleone di chiedere al Papa la canonizzazione di un frate Bonaventura della stessa casata morto in concetto di santità a Bologna nel secolo XVII. Egli non volle ingerirsi di canonizzazioni, ma procurò che il Granduca gli conferisse una commenda di S. Stefano, che assai

Digitized by Google

Firenze per far riverenza, come egli diceva, al Granduca, il quale nel dì precedente aveva spedito a complimentarlo il marchese Manfredini, che lo incontrò a Castel del Bosco, ov'ebbe luogo una conferenza. La sera del 30 fece ingresso in Firenze per la porta S. Frediano affollata di curioso popolo, a bella posta concorso per osservare un così giovane ed avventurato guerriero, scortato da un drappello di *dragoni francesi*; ma il rispetto per il Granduca fu tale, che non accadde verun'altra dimostrazione. Prese stanza nel palazzo Ximenes in cui alloggiava Miot, nel quale le milizie toscane furono a presentargli gli onori dovuti al suo grado. Accompagnato dal detto ministro della Repubblica, si portò la mattina dopo a visitar Manfredini, ed in tale occasione Miot pretese che Seratti venisse destituito dalla carica di segretario di stato. Quantunque Manfredini avesse ricevuto da questi molte e gravissime offese e persecuzioni, usò della rara magnanimità d'escusarlo in faccia al generale, e con calore s'oppose alla domandata destituzione. Seratti pertanto rimase primo ministro in grazia della generosità di colui che aveva tentato in mille modi di perdere; se non che fu d'uopo affidare il dicastero delle relazioni straniere al cav. Fossom-

soddisfece alla semplice boria del Canonico. Vuolsi che Napoleone si recasse anco a vedere Montebuoni, castello propinquo a Firenze 5 miglia circa, da dove avvi chi pretende abbiano disceso i Buondelmonti e i Bonaparte, famiglie anticamente consorti e nobilissime della Repubblica fiorentina. Noi però non abbiamo sicuri riscontri per accertare questo aneddoto, che siccome il primo putirebbe assai di tendenze aristocratiche.

Digitized by Google

broni, soggetto che sin da quel momento riscosse l'attenzione di Bonaparte, pei non comuni talenti che lo distinguevano (56). Passato all'udienza del Granduca fu ricevuto con maniere franche, disinvolte e gentili, le quali fecero buona impressione nell'animo del futuro imperatore e re. Convitatolo a lauto banchetto, sempre più seppe conciliarsene la stima, che neppure andò smentita quando Napoleone ascese all'apice della grandezza. Osservata la celebre Galleria fiorentina, non che altri principali stabilimenti, tornò a mettersi in cammino per Bologna, e nelle successive discese in Italia, Bonaparte mai rivide Firenze.

L'avversione dei Livornesi per la truppa francese intanto non posava, e false vociferazioni mandavano attorno quelli che avevano interesse di suscitare un qualche gran sussurro per commovere la plebaglia. Ma il generale Vaubois ed il console Belleville, probi ed intemerati uomini, venuti in intelligenza col governatore interino De Lavilette, avvisarono ai mezzi più acconci per il mantenimento della quiete (57). Non accadde infatti nulla di strepitoso,

(56) Stimava Manfredini il Fossombroni per l'ingegno e sapere, ma più l'amava per le continue commendatizie del Pignotti suo dichiarato fautore. A questi due illustri personaggi deve il Fossombroni l'incominciamento della carriera diplomatica battuta per quasi mezzo secolo; avvegnachè egli fosse nominato ministro delle relazioni straniere ai 4 di luglio del 1796. Ma il Seratti che mal sofferse di vedersi togliere quel portafoglio, ottenne peraltro di tenerlo per allora lontano dal Consiglio di Stato. Il Gianni figurava soltanto d'appartenervi sull'*Almanacco*; sicchè Seratti seguitò ad esser l'arbitro degli affari interni, spesse volte in contradizione con gli esterni, cagione di discredito, confusione e rovina pel Governo.

(57) Vedansi i documenti N. XXIV e XXV dell'*Appendice*.

Digitized by

abbenchè le risse ed i contrasti fra soldati e popolani fossero frequentissime. Contribuì a calmare l'agitazione la partenza del commissario Saliceti, il quale a tenore degli ordini del Direttorio badava a smungere con troppa venalità i negozianti forestieri e nazionali. Venuto da Livorno a Firenze, presentò Saliceti al governo infinite querele sull'approvvisionamento delle truppe, le quali furono abilmente confutate dal ministro Fossombroni (58). Gl'imbarazzi però s'accrescevano da ogni parte. Windham era pieno di dispetto per le accoglienze fatte dalla Corte a Napoleone; un vascello inglese da 74 cannoni incrociava nei paraggi di Livorno; nondimeno, nella sera del dì 2 luglio, una fregata inglese con 36 cannoni proveniente da Napoli s'approssimò alla rada, e dal forte del Molo le furono sparate delle artiglierie che minimamente l'offesero. Salpata per la Corsica, e narrato al vice rè Elliot l'ostilità di Livorno, se ne servì egli di pretesto per occupare Portoferraio, giac-

(58) La minuta del documento che produciamo al N. XXVI dell'*Appendice*, è nel dicastero degli affari esteri, ed avvene traccia anche nelle carte dell'Archivio Fossombroni da noi in parte vedute. Quando Fossombroni fece quella *nota* per Saliceti, era da soli tre giorni ministro; e siccome ella produsse il desiderato effetto, fu incaricato inoltre dal Granduca di stendere analoghe *istruzioni* per norma delle autorità toscane nei loro rapporti coi Francesi. In processo di tempo il cav. Fossombroni compilò quell'*Oracolo* di recente stampato dai sigg. Gualterio e Falciai-Fossombroni; ma in circostanza diversa di quella da essi asserta presentato a Napoleone. Le *istruzioni* antedette, che nessun lume aggiungerebbero alla storia, ci dispensiamo dal pubblicarle. — Saliceti si trattenne qualche giorno in Firenze, siccome aveva una figlia in educazione nel Conservatorio delle *Montalve* di Ripoli.

chè da lunga stagione ne aveva la più gran voglia del mondo. Nella notte del 9 al 10 luglio sbarcarono gl'Inglesi a poca distanza dalla città, e quando spuntò il giorno, 17 grosse navi da guerra erano in posizione offensiva d'avanti al porto, attitudine che andavano ugualmente a prendere i soldati scesi a terra. Quindi il risolversi alla difesa, quantunque la piazza sia per natura e per arte fortissima, sarebbe riuscito pericoloso. Venne allora asserito, e lo confermò lo stesso Governo toscano, che tutto questo apparecchio di forza fu una simulazione; ma che il governatore, baron Giorgio Knesevich, era di segreta intelligenza con gl'Inglesi, e perciò caduto in disgrazia fu immediatamente richiamato. Certo è che appena recapitata la lettera del vice rè Elliot al prefato governatore (59), venne subito parlato di capitolazione, e non che passo, neppur motto fu fatto di difensione (60). Quando rifletter si voglia alla posizione di Portoferraio, ed ai mezzi che in un istante può apprestare alla difesa chi ne ha il possesso, ne discende la conseguenza, che qualche grande imbroglio deve aver preceduto la facile entrata degl'Inglesi.

Ricercato Windham dei motivi di tale occupazione, disse nulla saperne, e soltanto supporre, che ciò fosse nei piani militari de'comandanti le forze britanniche nel Mediterraneo, le quali vegliavano alla difesa della buona causa, ed a mantenere incolume la dignità della nazione. La presenza di tutti questi

(59) Vedi il documento N. XXVII dell'*Appendice*.

(60) Vedi il documento N. XXVIII dell'*Appendice*.

Digitized by Google

stranieri nel Granducato, toglieva intanto la politica autonomia al Governo anco nell'interno; essendochè Inglesi e Francesi, nei diversi punti che occupavano, la facessero da padroni, e per giunta i ministri loro volessero ad ogni momento imporre all'amministrazione suprema di Firenze. Da questo stato di cose ne procedeva, che lo spirito di partito (funesto retaggio che gl'Italiani tengono dagli antichi municipj) s'infiammava sensibilmente, ed i *novatori* accrescendo di numero, diventavano più audaci scagliando improperi agli avversari. Dalle parole spesso venivasi ai fatti pur fra i cittadini di color diverso, e frequenti aggressioni lordavano strade e piazze di fraterno sangue. Il Governo pregava, esortava, comandava pace, concordia e rispetto reciprocamente con parole, circolari e bandi, ma non era da nessuno ascoltato, come suol sempre avvenire in simili contingenze, cioè, quando si è abbandonata quella saggia condotta politica che non si fa mai serva delle passioni, per non restar sottomessa ai dispotismi esagerati degli appassionati. Se il deviare dal buon sentiero riesce sempre disastroso ai grandi potentati, tanto più è fatale pei piccoli stati, che si trovano in mezzo alle collisioni dei maggiorenti. Ma a ciò non si faceva attenzione, e tutto s'attribuiva all'infelicità dei tempi che correvano, mentre avrebbesi dovuto imprecare agli uomini che avevano trascinato il Governo sull'orlo del precipizio. Oltre di che, l'occupazione di Livorno indusse istantanea diminuzione d'approdi e di mercatura in quella piazza, al segno, che fu di mestieri accordare sei mesi di proroga

Digitized by Google

al soddisfacimento delle obbligazioni contratte dai commercianti inglesi prima della loro partenza. Immensa quantità di cambiali furono da Londra respinte insoddisfatte, abbenchè accettate dai negozianti inglesi, i quali intendevano così vendicarsi di un paese che avevano fatto di tutto per compromettere, e che non aveva altra colpa che di esser debole, e di essere stato troppo ligio ad essi medesimi.

Per i quali motivi le condizioni della Toscana in questi tempi avevano sommamente deteriorato, e la *prosperità Leopoldina* era in pochi anni scomparsa. Ad aggravarle maggiormente concorsero a gara gli stranieri; avvegnachè un distaccamento francese spedito da Livorno a Perugia avendo transitato pel centro del Granducato, fornisse pretesto alle truppe inglesi di metter piede in terraferma, stanziandosi a Campiglia e luoghi circonvicini (61). La scarsità delle vettovaglie e del danaro aumentava, e sempre più gli animi s'esacerbavano, allorquando l'anno chiuse il suo memorabile ed infausto corso. Il gabinetto

(61) Nell' autunno del 1796 gl' Inglesi di Portoferraio sbarcarono presso Campiglia, e piantarono alloggiamento nelle vicinanze di quella terra, dicendo voler impedire le scorrerie dei Francesi nella Maremma. Fu questo probabilmente un concerto col Principe di Piombino e colla corte di Napoli per salvare i loro possessi littorali. Occuparono però varie torri toscane, e sulla rocca di Castiglione della Pescaia volevano per fino inalberare la bandiera britannica, ed appropriarsi le armi e munizioni esistenti nei siti occupati. Le popolazioni si lagnavano delle continue offese e violenze da essi arrecate a cose e persone, ma mancando le forze per reprimerle, Windham non valutava i reclami che il Governo gli porgeva.

granducale in questo mentre s'era dovuto persuadere, che il men periglioso compenso alle calamità che stringevano, consisteva nel rivolgersi al vincitore per impetrarne qualche sollievo. La sagacità del giovane ministro delle relazioni straniere riuscì sommamente utile in questa occasione alla salute del paese con gli scritti. Inviato pertanto una seconda volta Manfredini a Bonaparte, seppe sì ben scongiurarlo, che lo persuase a promettere il richiamo delle truppe francesi da Livorno, tosto che gl'Inglesi ne avessero dato l'esempio (62). Il governo britannico per mezzo di Windham a ciò fermamente rifiutavasi; se non che costrette le sue soldatesche a sloggiare dalla Corsica, fu d'uopo al vice rè Elliot di sostare a Portoferraio per raccogliere i drappelli sparsi sul continente toscano. Quindi lasciate libere le isole d'Elba e Capraia, con immenso rammarico pose alla vela per Gibilterra (63). Richiesto allora il gene-

(62) Vedasi il documento segnato di N. XXIX nell'*Appendice*. Nella lettera scritta da Bonaparte al Direttorio, segnata col N. LXX nel *Supplemento alla Storia* del Botta, è accennato, che dopo una *conferenza di due ore di discorsi e di finezze diplomatiche*, era rimasto stabilito con Manfredini, che mediante lo sborso di due millioni sarebbe evacuato Livorno. La somma fu nella *convenzione* ridotta ad un millione in danaro, ma l'accollo delle munizioni superò di gran lunga l'altro millione. In tale occasione dettò il ministro Fossombroni quella sua imporante scrittura conosciuta col titolo di *Oracolo della Toscana*, di cui il Manfredini fece ottimo uso con Napoleone; avvegnachè lo persuase ad evacuare Livorno, invece d'occupare tutto il Granducato, siccome ne nutriva premeditazione. La qual cosa faceva di mestieri che fosse avvertita da chi prese a pubblicare detta scrittura.

(63) Gl'Inglesi abbandonarono Portoferraio alla metà d'aprile del 1797, lasciandovi una quantità di realisti francesi emigrati da

rale Bonaparte dell'esecuzione dell'atto stipulato a Bologna, furono dati incontanente gli ordini per disgombrar Livorno, a che molto influirono gli uffici di don Neri Corsini presso il Direttorio (64). Con sommo gaudio videro le popolazioni toscane liberato il paese dalle truppe straniere, ed i commercianti livornesi in specie offersero danari al Governo, onde sopperire alla somma convenuta per redimersene (65). Nondimeno la situazione della Finanza peggiorava a gran passi, in un coll'economia nazionale. Anco la situazione politica interna ed i rapporti esterni del Granducato, avevano assai deteriorato; avvegnachè si comportassero più da nemici coloro che si dicevano amici della monarchia, che i repubblicani francesi ed italiani.

essi tenuti a soldo, e che il progovernatore capitano Schemid dovè in parte mandar via per non aver brighe coi Francesi repubblicani.

(64) Il generale Vaubois col presidio francese di Livorno, s'imbarcò per la Corsica ai 10 di maggio del 1797. In tale occasione avrebbero voluto i Livornesi sfogare la bile coi Francesi, ma il De Lavilette fece pubblicamente intendere: « Che S. A. R. estrema- « mente soddisfatta del buon contegno tenuto dal suo amato popolo « di Livorno nell'ingresso e permanenza delle truppe francesi, non « dubitava che si conterrebbe ugualmente bene, e con quiete nella « loro partenza, e dopo la partenza medesima, per meritarsi sempre « più la grazia e benevolenza sovrana. » Quindi passò tutto per il meglio e senza disturbi.

(65) I *Deputati del Commercio* di Livorno offersero al Granduca 30,000 pezze ad imprestito gratuito per un anno, all'oggetto di supplire al pagamento della somma convenuta con Bonaparte. Accettata con riconoscenza l'offerta, venne d'altronde inculcato ai Livornesi, e ad altre Comunità ancora, d'astenersi da qualsiasi dimostrazione tendente a proclamare il Granduca *liberatore della Toscana*, siccome proponevasi, per non incorrere in diplomatiche contestazioni.

§. 12.

Rovine italiane sul dechinare del 1796.

Al di fuori di Toscana s'effettuavano intanto rovine di maggior conseguenza per l'Italia, a cagione della caparbia cecità dei respettivi governi, e per colpa delle improntitudini straniere. Ne toccheremo brevemente le principali fasi. L'esercito austriaco disfatto e ritirato nelle tirolesi gole, dava a'Francesi libertà di correre la Lombardia; e caduto il castello di Milano, la sola Mantova rimaneva in potere dei Tedeschi. Cinta d'assedio e bersagliata dalle artiglierie tratte dal summentovato castello, non poteva lungamente resistere. Ma dal fondo dell'Austria, perenne vivaio di soldatesche, sfilavano nuove genti capitanate da Wurmser, per tentare di ristabilire la cadente fortuna imperiale. Sboccò egli ratto in Lombardia con gran sorpresa dei Francesi, resi dalla vittoria poco vigilanti; per cui vari distaccamenti furono impensatamente fatti prigioni, e poco mancò che l'istesso Bonaparte vi si trovasse avviluppato. Le forze austriache erano molto superiori alle sue; conveniva adunque battersi, o con un esercito assai più numeroso, o ripassare il Po; ma poichè la stella Napoleonica brillava in tutto il suo splendore, scelse il primo partito. Sciolto l'assedio di Mantova, ed in poco d'ora raccolte in un solo corpo tutte le truppe, attese Bonaparte a farsi incontro a' Tedeschi divisi in due per batterli in dettaglio. La rapidità delle

marce francesi, e la perizia delle loro evoluzioni, vi riuscirono completamente. Unico vantaggio riportato da Wurmser fu quello d'inchiodare l'artiglieria nemica impiegata all'assedio di Mantova; ondechè, ad onta della vittoria, non potè Napoleone ristabilire l'assedio di detta città, e dovette contentarsi di uno stretto blocco. Restava tuttavia a Wurmser un nerbo di milizie tali da potersi di bel nuovo misurare col vincitore. Varie furono le azioni, e sempre colla peggio degli Austriaci, i quali ripiegandosi su Mantova dovettero in essa cercare un riparo ad ulteriori sconfitte. Ciò indusse un notabile rinforzo alla guarnigione della piazza; ma siccome non vi furono introdotte proporzionate munizioni da bocca, anzi che esserle di giovamento ne accelerarono la resa.

Nel mentre che nei piani lombardi succedevano fazioni sanguinosissime, accadeva in Firenze una comica farsa. Le prime mosse favorevoli agli Austriaci esagerate dai loro partigiani, indussero la credenza nella plebe, che i Francesi fossero in piena rotta e quasi dispersi. Acquistò credito fin anco la voce, che il general Bonaparte fosse arrivato pericolosamente ferito al palazzo del ministro residente di Francia (66). Venne la fola portata tanto innanzi, che ogni giorno circolavano i dettagli della malattia, ed al fine diedesi l'annunzio della morte. Immensa folla di curiosi accorse sulla sera intorno all'abitazione

(66) La imaginazione dei Fiorentini volgari fabbricò tutta questa fola sull'accidentale combinazione di aver alcuni veduto smontare all'abitazione del detto ministro, persona malata, da' suoi domestici con premura e diligenza servita.

di Miot, supponendo di veder sortire il cadavere di Napoleone; se non che dopo lunga e vana aspettazione li convenne ritirarsi, fantasticando però che l'avessero inumato nel giardino del palazzo medesimo. Non cessò tale opinione finchè non arrivarono ben diverse notizie, sempre troppo tardi credute, che il generale aveva guadagnate decisive battaglie (67). Sopraggiunse a farne testimonianza l'amabile Giuseppina sua sposa, la quale fu corteggiata con premura somma ed ostentazione da quelli che più avevano nei giorni addietro sparlato del marito. La famosa donna ringraziò la Corte ed i particolari degli offerti festini, e dopo breve soggiorno in Firenze, tutto impiegato nell'ammirare i monumenti e capidopera che distinguono questa città, al consorte restituivasi (68). Nuovi sforzi fece l'Austria per rompere

(67) Le vittorie riportate da Bonaparte sopra Wurmser a Castiglione e Roveredo, ricacciarono i Tedeschi nelle più strette gole del Tirolo; ma veduto questi che il capitano di Francia minacciava alla Germania, tentò un estremo sforzo per trattenerlo in Italia. Convenne seguirlo nella valle della Brenta, e rovesciatolo ancora a Primolano e Bassano, fu obbligato più che di corsa a rinchiudersi in Mantova. Nè la guerra alleniva, poichè sopravvenuto Alvinzi con nuove genti, più feroci battaglie accadevano. Caldiero, Arcole, Rivoli furono pugnate con tanto valore da ambe le parti, da ritrarne onore anche i perdenti. Con maggiore abilità, ma non con fortuna migliore tentò poscia d'opporsi alle vittorie Napoleoniche l'arciduca Carlo.

(68) Giuseppina Tascher de la Pagerie vedova Beauharnais, prima moglie di Napoleone Bonaparte, fu donna di molto spirito e di squisito gusto, ed assai contribuì a spianare i primi passi che incamminarono a grandezza il consorte. In Firenze non accettò che un piccolo ballo campestre all'Antella dal senator Venturi a riguardo di sua moglie Marianna Testard originaria francese. Manfredini a nome del Gran-

il blocco di Mantova prossima a cedere per mancanza di vettovaglie; al quale oggetto inviò in Italia le truppe veterane che aveva sul Reno, ove la guerra sembrava ridotta a tacito armistizio. Serrato Wurmser in Mantova, fu ad esse preposto duce il vecchio Alvinzi, generale di molta esperienza, ma troppo dagli anni indebolito di mente e di corpo, in guisa tale, che era obbligato farsi mettere a cavallo da'suoi soldati (69). Non poteva egli reggere al paragone col giovane Bonaparte capace di stare in sella trenta e più ore, di concezione rapida quanto il lampo, veloce in oprare quanto il fulmine. Imperciocchè, dovettero gli Austriaci toccare altre sconfitte, le quali fecero ben presto cambiar consiglio al gabinetto imperiale costretto ad intavolare negoziazioni di pace, che apersero l'adito al trattato di Campo-Formio apportatore di nuovi ed immensi oltraggi e rovine all'Italia, conforme accenneremo in appresso.

duca le presentò una piccola scatola ornata di pietre dure, squisita opera di commesso lavorata nel famoso *Stabilimento granducale fiorentino* da essa gradita. Facemmo qui *nota* di tali particolarità, attese le menzogne allora vociferate dai nemici del governo toscano, cioè, che avesse profuse gemme ed oro in quantità per guadagnarsi il favore del di lei marito.

(69) Secondo gli ordini stabiliti nelle truppe austriache, nessun giovane ufficiale può avere il comando supremo di eserciti, se non è principe di Casa d'Austria o d'altra regnante famiglia. Quindi l'attività di corpo e di spirito che si richiede per capitanare eserciti, per legge di natura non essendo facile combinarsi nei vecchi, ne è molte volte proceduto, che la consumata esperienza de' suoi generali è rimasta sconcertata e vinta dal poco misurato valore di giovani ed impetuosi generali. Gli esempi del principe Eugenio e del maresciallo di Turrena, formano eccezioni da non potersi ridurre a sistema.

Le corti di Roma e di Napoli, che si governavano a seconda dell'alternare delle sorti austriache, trovaronsi pertanto ridotte a mal partito; poichè quando videro Wurmser comparire in Italia, avendo tergiversato dall'osservanza d'accettati armistizi, dovettero subire dai Francesi vincitori più dure condizioni e taglieggiamenti, onde comprare brevi tregue. E similmente brevi tregue dovevano essere le paci a troppo caro prezzo stipulate dai duchi di Modena e Parma, e dal re di Piemonte. La Repubblica veneta conculcata da Tedeschi e Francesi, ed illanguidita del senno antico, ciocchè aveale fatto trascurar le forze cui era in grado spiegare a propria salvezza, dava manifesti segni di avvicinarsi all'ultimo fato. Genova più robusta e vivace era di continuo combattuta dagl'Inglesi, e smunta dai Francesi; nullameno si destreggiava in modo da far presagire la sua preservazione. La piccola Lucca aveva già incominciato a provare più le insidie che le armi di Francia; lo spirito novatore informato d'idee democratiche, avendo attaccati i suoi ordini aristocratici, la spingeva a precipitosa caduta; e qual vecchio e lacero castello tosto diventa macerie all'urto del turbine che repentinamente l'investe, così ella provò la scossa fatale. Dalla signoria inglese ritornava la Corsica in dominio di Francia; la qual cosa temperava in parte l'audace prepotenza britannica nel Mediterraneo, ma faceva di più insolentire i Francesi, ed invitava i Russi e gli Ottomanni ad ingerirsi nei negozi dell'infelice penisola. Sopra di lei imperversava ora la procella rivoluzionaria, già molto acquietata in Francia; colla diffe-

renza però, che la rivoluzione aveva ivi creato, se non la ricercata libertà, almeno un forte spirito di nazionalità, ed eserciti pronti a farlo valere, mentre in Italia non produceva che infauste rovine delle libertà e dei beni antichi, e divisioni nuove. A che fossero riserbate le repubbliche di francese fattura, era facilmente congetturabile osservando al modo con cui la Francia trattava le antiche nostrane di conio italiano. Nonostante vi furono degl'Italiani che applaudirono alla *libertà* proclamata da gente che poneva tutte cure in spogliar musei e chiese di stupende pitture e sculture, in votar casse e scrigni di pecunia, in devastare campagne e città con le rapine e gl'incendi. Errarono i governi, errarono i popoli italiani; gli stranieri sel conobbero maravigliosamente, e sebbene fra di loro nemici, più per contrastarsi la facil preda che per altra cagione, non mancarono di mettersi d'accordo nel principio di tener sempre più divisa l'Italia. Quella generazione e quei governanti passarono; ma i semi de'guai gettati in detti tempi durano ancora, ed imperverseranno fin tanto che le intemperanze figlie di trascendente imaginazione non saranno frenate da concorde volere, e domate dai patimenti cui è d'uopo incontrare per raggiungere il desiato intento di essere i signori in casa propria.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

§. 1. La pace di Campo-Formio tra Francia ed Austria è fatale all'Italia. — 2. Tumulti a Roma, e deportazione di Pio VI a Siena. — 3. Repubblica romana. — 4. Ritorno di Bonaparte a Parigi, e spedizione francese in Egitto. — 5. Crollo della monarchia Sabauda. — 6. Complotti e condanne politiche in Toscana. — 7. Armamenti. — 8. Finanze ed imprestiti. — 9. Occupazione di Livorno pei Napolitani. — 10. Determinazioni ostili della Francia rapporto al Granducato. — 11. Arrivo de'Francesi a Firenze. — 12. Partenza del Granduca e del Papa dalla Toscana.

§. 1.

La pace di Campo-Formio tra Francia ed Austria è fatale all'Italia.

Respinti più volte i Tedeschi dall' Italia, ed invasi da' Francesi parte degli stati ereditari austriaci, vennero dalle potenze belligeranti fermati i preliminari di Leoben, i quali gettarono le basi di un infame mercato (1), poscia conchiuso a Cam-

(1) I preliminari di Leoben segnati il dì 18 aprile 1797, portarono in sostanza, che l'Imperatore cedesse le Fiandre alla Francia,

po-Formio con eterna ignominia di chi presevi a conculcare i più venerandi diritti che stato mai possa vantare al rispetto della propria esistenza. Bonaparte fino a tal punto grandissimo fra i grandi capitani, oscurò sua gloria colla vituperevole distruzione della Repubblica veneta. Le insidie ed il tradimento presederono alle macchinazioni ordite per trarla con meno pericolo a certa fine, e lo stesso Bonaparte assunse il turpe ufficio di conquassarla prima di farne lo spartimento coll' Austria. Arte invero non nuova, ma sempre detestabile, e tanto più ingenerosa e perfida, in quanto che fu maneggiata da un prode che vantavasi discendere da nobili avi italiani, e che egli medesimo in Italia era nato. Il dettagliato racconto di cotanta ribalderia potendosi leggere in diversi buoni libri, e preferibilmente ad ogni altri nelle istorie del Botta, che dell' iniquo avvenimento vergò magistrale sentenza, non accade ripetere; sebbene importi toccarne di volo i principali punti per richiamare alla memoria lo strazio cui fu sottoposta l'Italia in questi tempi dalle ingordigie straniere. La massima colpa è di Napoleone, essendochè anche prima della segnatura de' preliminari di Leoben, egli avesse dato vita in Milano ad un segreto *comitato* per rivoluzionare le venete provincie, composto di Francesi

che riconoscesse i confini della Repubblica francese secondo le sue moderne leggi, che consentisse alla creazione di una Repubblica lombarda, ed in cambio ricevesse l' Istria, la Dalmazia, Brescia, Bergamo, parte del Veronese, tutti possedimenti veneti. Il Direttorio accettando queste basi, non volle però ammettere il ritorno di Mantova all' Austria. La distruzione di Venezia d' altronde non gli fece verun ribrezzo.

e d'Italiani i più caldi nelle idee repubblicane democratiche (2). Ed infatti scoppiava ai 12 di marzo una sommossa in Bergamo, la quale fu la prima convulsione che prenunziasse l'imminente agonia della vetustissima Repubblica. La truppa francese vi entrava a parte, e rivoltato lo stato, cacciavasi dalla città Ottolini potestà per Venezia; ed incontanente i novatori s'addavano alla mattezza di proclamare la sovranità popolare. Sei giorni dopo operavasi la stessa mutazione in Brescia, ove la ribellione alle leggi, e le violenze ai magistrati veneti si facevano viesemprepiù aperte e minacciose all'esistenza della consueta signoria (3). Le quali cose grandemente turbarono l'animo del Senato, che ne chiedeva spiegazione ed adequato riparo a Lallemand ministro francese in Venezia, ed al Direttorio di Parigi. Risposte vaghe ed inconcludenti ne riportarono, perchè

(2) Alla testa di detto *comitato* era Landrieux ufiziale di cavalleria francese, il quale fece arrivar sentore della trama alle autorità venete, ma mancò il tempo per provvedere al bisogno, forse irreparabile, attesochè Landrieux non potesse svelare a Stefani fidato messo della Repubblica in Milano, i disegni de' congiurati prima del dì 7 marzo. Porro milanese; Lecchi, Gambara e Beccalosi da Brescia; Alessandri, Caleppio, Adelasio da Bergamo, n'erano i membri principali, tutta gente che seguiva più gl'impulsi del cuore che i dettami della ragione nell'abbandonarsi a moti così sconsigliati e rovinosi. Servivano in simil guisa gl'Italiani, come hanno molte volte servito, ad apparecchiarsi nuove catene.

(3) I sollevati di Brescia nell'ebbrezza del rivolgimento cercarono del potestà Mocenigo, e sarebbe stato il mal trovato, se non si fosse già messo in salvo; quindi presero ad inveire contro il provveditor Battaglia, che fu arrestato e carcerato, mentre non era rimproverabile che di essersi comportato con essi sì debolmente e pusillanime da incoraggiarli alla mutazione.

la sede della macchinazione riconcentravasi interamente in Napoleone precipuo autore del meditato tradimento. Francesco Pesaro e Gian Battista Corner furono ad esso deputati per accertare della incorrotta fede de' patrizi, e per protestare dei casi di Bergamo e Brescia, ove la compartecipazione delle truppe francesi era stata manifestamente scandalosa. Replicava Bonaparte ai veneti legati in Gorizia parole mendaci ed ingannevoli, ma non tanto artifizio riponeva nel simulare i pensamenti dell'animo, da tener affatto nascoso il colpo che meditava vibrare sull'innocente regina dell' Adria (4).

Avvenne intanto ai 27 di marzo la proditoria occupazione di Crema, che palesò ad ognuno qual conto si dovesse fare delle dichiarazioni amichevoli, che il generale ed i quinqueviri parigini profondevano per tenere a bada i Veneziani. Trascorse le cose a questo punto, non eravi altro plausibile partito pel Senato, che quello d'armarsi per tentare di respingere le insidie e gli assalti colla forza non disgiunta dalla lealtà, o se non altro di tutelare infine l'onore. Non ignoravano i capi della Repubblica le mene ordite

(4) Offerse Bonaparte ai legati sue forze per ridurre Bergamo e Brescia in devozione del Senato, ma negò che questi a ciò impiegasse le proprie armi. Ricercato che volesse disapprovare le accadute mutazioni, e ristabilire i veneti magistrati, si recusò. Il Direttorio fece contemporaneamente sentire al Querini oratore di Venezia a Parigi, che la sottomissione dei sollevati per forza dei Veneziani non verrebbe mai consentita da Francia, perchè essendo ella più forte, a lei sola toccava a comandare. Kilmaine comandante della Lombardia, nel mentre disapprovava il contegno osservato da' Francesi a Bergamo e Brescia, inviava sue genti ad occupare la città di Crema con fraudolenza.

dai novatori per ribellare anco l' importantissima Verona; lo che tanto più doveva loro persuadere non esservi altro scampo che d'appigliarsi ad estreme deliberazioni. Stanziarono è vero alcune provvisioni che accennavano a difesa, ma i tempi e gli uomini erano così ammolliti in Venezia, che ciascuno si diede a pensare piuttosto a se ed ai propri comodi, che alle risoluzioni gagliarde cui faceva d' uopo per trarre a salvezza la patria. La Francia e l'Austria erano omai troppo interessate nella distruzione del governo veneziano per dividersene le spoglie, e nessun potentato fece vista d'opporvisi. Anzi la corte di Napoli la favoriva, credendo così stornar la tempesta dalle inferiori regioni d'Italia; ugualmente il re di Sardegna per tentare la sorte di un compenso alle sofferte perdite, e la Spagna che ambiva ingrandimento di stato e di titolo pel duca di Parma, pur la fomentava. Ondechè era negozio di suprema gelosia per la Repubblica di conservare la sua vigente costituzione per togliere a tutti i pretesti d'intervenire nelle faccende interne, il che non seppe fare. Le celebri *Pasque Veronesi* decisero precipitosamente della sua disorganazione nel giorno istesso che Napoleone ne faceva traffico a Leoben. Per vegliare alle insidie Bonapartiane aveva il Senato spediti provveditori straordinari a Verona, Giuseppe Giovannelli e Niccolò Erizzo, con un nerbo di milizie schiavone, e con facoltà di armare le genti del paese attaccate al vecchio reggimento veneto. Gli eccitamenti di costoro valsero assai per disporre i popoli alle robuste difese, e per infiammarli contro i Fran-

Digitized by Google

cesi, che tenevano in detta città scarso presidio; molto però affidandosi all'ajuto dei novatori audaci e promittenti forse più di quello che l'ardimento loro ne potesse.

La seconda festa di Pasqua, giorno 17 d'aprile, proruppero dall'una parte le insidie e dall'altra gli sdegni; per cui Francesi e novatori vennero ad una terribile zuffa coi difensori di S. Marco, che presto degenerò in furioso ed accanito combattimento costato la vita a migliaia di persone, e che finì in una *capitolazione* favorevole ai rei disegni Bonapartiani (5). Giunta la notizia dei preliminari fermati a Leoben, e dell'avvicinarsi di un grosso corpo francese guidato da Kilmaine, la *capitolazione* non ebbe altrimenti effetto, e data abilità ai provveditori di ritirarsi a Padova, Verona rimase a discrezione dei Francesi che ne fecero orrido scempio. Fatta attenzione alla coincidenza della segnatura de'preliminari colle *Pasque Veronesi*, è facile persuadersi che tutto ciò dipendeva da un preconcetto Napoleonico. Ed un altro fatto con questi pur coincidente, abbenchè in se stesso di lieve momento, accadde in Venezia medesima per la temeraria insolenza di Laugier capitano di un legno armato in guerra portante bandiera francese (6). Quantunque opportunamente avvertito violò

(5) In forza della *capitolazione* stipulata dai veneti provveditori, dovettero i villani deporre le armi e tornare alle proprie case, e Verona rimase interamente in balìa de'Francesi, i quali andarono al possesso di tutte le armi e munizioni; Giovannelli, Erizzo e molti altri dovettero costituirsi nel castello, come ostaggi dei patti convenuti.

(6) Il capitano Laugier sforzò la bocca del porto ad onta delle leggi che vietavano l'ingresso a qualsivoglia nave straniera da

le leggi del porto; di maniera che i fidi marinai della Repubblica trucidarono Laugier ed una parte de' suoi, impadronendosi della nave. Lallemand e Bonaparte subito richiesero al Senato esemplari vendette e compensazioni, le quali con imperdonabile timidità furono ammesse, indubitato segno d'imminente estinzione (7). Francesco Donato e Leonardo Giustiniani furono allora spacciati nuovi oratori al generalissimo di Francia, che incontrarono in Gradisca ripieno d'ire e di malanimo contro la Repubblica di S. Marco. Diede loro risposte insultantissime, e conchiuse con dire; *che il governo veneziano era vecchio, e doveva cadere. che egli sarebbe un Attila per lo stato veneto*, come lo fu certamente. Il giorno 2 di maggio il generalissimo della Repubblica francese dichiarò la guerra alla Repubblica veneta, che molte volte fingendo amarla e riverirla, *sua maggior sorella* l'aveva qualificata. Già partito Lallemand da Venezia, vi era rimasto Villetard suo segretario, che riuscì a smontare gli antichi ordinamenti aristocratici per opera dello stesso Senato; essendochè

guerra, leggi che anche gl'Inglesi avevano rispettate. Avvenne questo forse premeditato incidente ai 20 d'aprile.

(7) Bonaparte scrisse a Lallemand in tal forma: « S'insultano « a Venezia i colori nazionali, e voi vi rimanete ancora? Pubbli- « camente vi si assassinano i Francesi, e voi vi siete ancora? Per « me, io dichiaro e protesto, non voler udire proposte di concilia- « zione, se prima non sono arrestati i tre Inquisitori di Stato, ed « il comandante del Lido: si carcerino, poi venite a trovarmi. » Si carcerarono infatti gl'inquisitori ed il comandante, e gli avogadori ne incominciavano il processo, quando appunto Napoleone esigeva, che il Senato facesse mettere in libertà tutti i detenuti per reati politici, non esclusi i ribelli.

nel dì primo maggio fosse deliberato in pieno consiglio d'abrogare gli statuti in vigore, e per compiacere al condottiero francese, vennero adottate massime e forme democratiche (8). Cosicchè i Veneziani apprestarono da se medesimi il capestro che doveva strangolare il loro esemplare governo. Napoleone frattanto sceso dalle Alpi noriche invadeva le provincie ancora rimaste in obbedienza di Venezia; se non che in Treviso s'imbatteva in un patrizio di altissimo animo, e che se avesse avuto uguali, le insegne di S. Marco tuttavia starebbero. Angelo Giustiniani provveditore della provincia, udite le ingiuste e superbe accuse che Bonaparte dava all'innocente sua patria, nobilissime discolpe ne presentò, le quali formularono ad un tempo tremenda recriminazione pel capitano di Francia. Colto sul vivo furiosamente gl'intimò di levarsegli d'innanzi, e di sgombrare dalla terraferma; diversamente l'avrebbe fatto uccidere. Replicò Giustiniani: *Il Senato aver commesso alla sua fede Treviso, non volere nè poter partire da Treviso, se non per ordine del Senato; non spaventarlo la morte; ma poichè egli aveva sete di veneziano sangue, si pigliasse pure il suo, che volentieri offeriva per risparmiare quello de'suoi compatriotti.*

Attonito il figlio della fortuna al cospetto di tanta virtù e grandezza d'animo, dimesso l'orgoglio,

(8) Non solamente il costernato Senato abrogò i propri statuti, ma egli medesimo ordinò l'allontanamento degli Schiavoni ed il disarmo delle Lagune, per cui è d'uopo concludere, che tanta abiezione non è degna che del servaggio; ma non pertanto la Napoleonica nefandità scema in conto alcuno.

posesi sull' accarezzare Giustiniani, confessando essere a sua notizia, che aveva con dolcezza ed integrità governata la provincia, onde promettergli, che quando sarebbe avvenuta la già ordinata distruzione delle sostanze e case de' veneti patrizi, ogni sua proprietà sarebbe rimasta illesa. Non accettò l' intemerato uomo sì infame profferta, poichè, egli soggiunse: *se la mia condotta è immune di colpa, quella pur del Senato si è, non avendo che eseguito gli ordini suoi. Nulla calermi la preservazione dei beni, ove la patria perduta fosse, e perciò pregare di voler questa rispettare; in quanto a me depongo ai vostri piedi la spada.* In mezzo a tante corruttele dell'egoismo orpellate dalle più brillanti codardie, giganteggia solingo il magnanimo Giustiniani: che se avesse avuto compagni, Bonaparte non avrebbe preso Venezia, come si prese. Mutata la forma del governo capitato alle mani di uomini secondatori del moto democratico, non mancava altro che la comparsa delle truppe francesi in Venezia per determinare il compimento della servitù. Era il dì 12 maggio destinato dai cieli ad esser l' estremo di una libertà la più remota del mondo, ed a segnalare una delle più grandi sventure italiane dell' età nostra. Noi non ci fermeremo a descrivere gl' insulti, le prepotenze, i vilipendi e le spogliazioni commesse dai Francesi nella città *Marciana*; altri già ne dissero assai, e quel che rimarrebbe a dire è fuori del nostro tema; ondechè colle medesime parole usate dal sommo istorico Botta veniamo a riferire; « Come il giorno 17 ot-
« tobre (1797) fosse concluso nella villa di Campo-

« Formio un trattato di pace, in cui un governo « nuovo distruggeva un governo antico, ed un go- « verno antico consentiva e s'arricchiva delle spo- « glie di un governo antico ed amico, disonoratosi « l' uno per aver rapito, poco onoratosi l' altro « per aver accettato le rapine, se però non iscu- « savano quest' ultimo le affermazioni magnifiche « del primo, di averlo ridotto alla necessità di ac- « cettar la pace, qualunque ella fosse (9). » Un tessuto di distruzioni e rapine fu certamente questo, e quanto detrasse all' Italia, altrettanto ingrandì Austria e Francia. La Repubblica francese consentì all' Imperatore che possedesse in piena sovranità Venezia, l'Istria, la Dalmazia, le isole venete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, e tutti i territori compresi fra il lago di Garda, la sinistra sponda dell' Adige fino al Po, invece delle provincie belgiche cedute alla Francia. L'Imperatore consentì alla Francia, oltre il possesso di dette provincie, quello delle isole venete nell' Arcipelago e nell' Ionio, e gli stabilimenti che la Repubblica aveva sulle coste dell'Albania. Il ducato di Milano con Bergamo, Brescia, Crema, Mantova e Peschiera, insieme con gli stati

(9) Il trattato stipulato a Campo-Formio, terra distante da Udine sole tre miglia, quantunque sia documento edito e molto conosciuto, nondimeno lo riportiamo al N. XXX. dell' *Appendice*, acciocchè i lettori abbiano comodità di riscontrare quale strazio facessero i contraenti delle terre italiane, e dei veneti possedimenti in specie. Possa almeno sorgere un giorno in cui gl'Italiani fatto miglior senno, aborriscano dal parteggiare per qualsivoglia idea o causa straniera; senza di che sarà sempre follia pensare alla nazionalità ed all'indipendenza patria.

del Duca di Modena, compreso Massa e Carrara, vennero a formare la Repubblica lombarda. Ercole-Francesco d' Este s' avesse un compènso in Brisgovia (10). Le legazioni pontificie di Bologna, Ferrara e Romagna, costituir dovessero il complemento della Cisalpina.

Ebbe l'Austria acquistando Venezia, e la parte più considerabile de'suoi dominj, il vantaggio di formare un corpo continuato con gli altri possedimenti germanico-illirici; e così lautamente s' indennizzava della perdita di provincie lontane difficili a tenersi e difendersi, le quali sacrifici e seri imbarazzi sovente volte le costarono. L' Italia intanto vedeva scomparire lo stato veneto, e il ducato di Modena ambedue antichissimi principati, ed istaurarsi in quella vece la Repubblica cisalpina, interamente posta in dipendenza ed arbitrio di Francia. Vedeva pur l'Austria traslocata dalla destra alla sinistra sponda del Mincio e dell'Adige, ma tuttavia rimaner signoreggiante grossa e nobile porzione delle sue terre. In addietro

(10) In articoli segreti fu poi convenuto; che l'Imperatore consentirebbe alla Francia d'acquistare certi territori sul Reno appartenenti altrui, e viceversa, che ella avrebbe consentito a questi d' aggiungere a' suoi dominj parte della Baviera da espropriarsi all' Elettore. Detti articoli non gli abbiamo riportati in addizione al trattato, perchè non interessanti l' Italia, e solo gli citiamo per avvertire come i potenti rispettino i deboli, qualunque sia la natura dei loro diritti. I diversi piccoli principi di Germania e d' Italia, che si trovarono spogliati del proprio stato non acquietandosene, fu aperto a Rastadt un congresso per addolcir loro tale amarezza, ove appunto potessero esporre le proprie ragioni e diritti. La cosa fu condotta con lentezza, perchè nelle lunghe ed infruttuose negoziazioni s' assuefacessero intanto alla privazione dello scettro.

Digitized by Google

esser ella sola ed aver libero adito nelle insubre contrade, rinchiusa però fra Venezia ed il Piemonte, ora esser due potenze in libertà di andare e venire, di guerreggiare e guerreggiarsi, tanto più che il re Sabaudo non poteva far diversivi, nè presentare ostacoli valevoli, sbocconcellato com'era. Anche la divisione che Francia ed Austria andarono facendosi dei possedimenti veneti posti fuori d'Italia, a lei tolse sostegni e ripari, quanto accrebbe le comodità a' suoi nemici d'assaltarla. E per ultimo, nessuna guarentigia stipularono i contraenti di Campo-Formio a riguardo degli altri stati italiani; indizio certo, che oltre queste, ulteriori rovine si andavano meditando. Si stipulava però la recognizione della Repubblica da Francia improvvisata in Lombardia (11), perchè ad essa assai premeva assicurarsi un dominio nel centro dell'Italia superiore. Tale si fu quel trattato, che Talleyrand congratulandosene col negoziatore diceva: *questa è una pace alla Bonaparte*; *gl' Italiani faranno forse degli schiamazzi*, *ma poco importa* (12). Ondechè è d'uopo convenire col Botta; « Che il trattato di Campo-Formio se « fu pieno di rapina, non fu meno pieno di scherno, « ancor peggiore della rapina; conciossiachè, di « che sappiano quelle parole, che la Repubblica

(11) La Repubblica *cispadana* istituita da Bonaparte prima dei preliminari di Leoben per allucinare gl'Italiani con un simulacro di libero governo, fu poscia convertita in *cisalpina*, trasformazione che ne annunziava altre più significanti.

(12) Vedasi la lettera di C. M. Talleyrand a Bonaparte inscrita al N. CXXV del *Supplemento alla storia del Botta*.

« francese consentiva, che l' Imperatore posse-
« desse Venezia, vedranlo non senza sdegno co-
« loro, che considereranno, se sarebbe stato pos-
« sibile ai Veneziani di non diventare imperiali,
« e se la Francia avrebbe permesso, che imperiali
« non diventassero, e se i generali ed i soldati di
« Bonaparte abbiano, sì o no, consegnato eglino
« medesimi colle proprie mani la compassionevole
« Venezia nuda ed inerme ai generali e soldati del-
« l'Imperatore. » E noi che scriviamo molti anni dopo
del Botta siamo costretti ad esclamare, giusta i casi
sopravvenuti in tal frattempo, che l'atto di Campo-Formio spianò il sentiero ai fatali congressi di Vienna del
1814-15, i quali posero il suggello alla dipendenza
italiana da esteri potentati, oltre i conquassi e distruzioni che per se stessi produssero.

Un' antica e potente repubblica adunque, che per il non interrotto corso di più secoli aveva dominati i mari e sostenuti gli attacchi dei maggiori potentati d'Europa, che immensi servigi aveva resi nel Levante al Cristianesimo, alla civiltà ed al commercio degli Europei, indebolita ora per decrepitezza, ad un cenno di Napoleone Bonaparte stramazzava a terra. Cadde il Leone di S. Marco *senza mandar ruggito*. Non pochi Veneziani vi cooperarono, e molti Italiani vi applaudirono, atteso il tremendo potere *dei tre* necessario alla salvezza della Repubblica, propugnacolo d'Italia. Ma del miserando misfatto, quella sana critica che sorge in seno del tempo collo svanire delle passioni, e che manda in dileguo le piccole idee e gl' interessi del momento,

Digitized by Google

ne rampognerà certamente il celebre conquistatore in modo condegno. L'unico rampollo dell'illustre casa d'Este perduto il retaggio avito, fu costretto cercare un ricovero in Austria; e là parimente ricovrò l'ultima erede dei Cybo di Massa e Carrara. Alla gloria di conquistatore che nessuno poteva sicuramente contrastargli, piacque al generale d'aggiunger l'altra di fondatore di nuova repubblica, ed in cotal modo riunire gli allori di guerriero alle corone di legislatore. Ai filosofi dell'età future s'appartiene la conferma di quel giudizio, che già i migliori storici dei tempi nostri (esclusi i Francesi) pronunziarono a lui contrario. Tra i principi italiani quello restato finora men tocco dalle comuni sventure si fu il Granduca di Toscana, mercè quella saviezza e prudenza di cui aveva fatto uso, dagli altri chiamata follia. Mantenuta l'integrità dello Stato, ottenne ancora l'evacuazione di Livorno prima della pace generale. Considerato questo avvenimento in mezzo al comun naufragio d'Italia, è appena credibile, e non può riferirsi ad altre cagioni che alla lealtà del Principe, ed agl'illuminati consigli del marchese Manfredini. I successivi eventi obbligarono Ferdinando III a spiegare in più alto grado quelle virtù che lo avevano reso soggetto alle amare ed ingiuste invettive degl'ignoranti fanatici, sempre cagione di conquassi e rovine a se medesimi e ad altrui. Se non che, tra l'oprare forsennato di questi, e le cupide mire nutrite dal Direttorio parigino, che non volle dare a Campo-Formio nessuna garanzia pei rimanenti principi italiani, dovette alfine soccombere; ma sa-

rebbe solenne irragionevolezza addebitargliene la cagione. In forza di detto trattato, anco la Confederazione germanica ricevè un poderoso colpo; nonostante il vacillante edificio di gotica costruzione rimase in piedi, e da una parte ricevè l'incalcolabile benefizio di veder sparire i *principati jerocratici* che nutriva in seno.

§. 2.

Tumulti a Roma, e deportazione di Pio VI a Siena.

Se gli stati dell'Italia superiore andavano pertanto fatti a brani per mano di Napoleone, pur le contrade centrali non capitavano a men rea sorte. Già lo stato romano aveva corso rischio d'essere inghiottito nel vortice rivoluzionario, a gran fatica e ad altissimo prezzo potè scamparne coll'accordo di Tolentino (13). La dura lezione però non fece

(13) I bellici preparativi ordinati dal Papa nel 1796, l'accampamento sul Senio fatto dal general Colli, ed il rifiuto dato da Pio VI alle condizioni proposte dal Direttorio, incitarono i Francesi ad assaltare lo stato romano. Sbaragliato il campo del Senio, marciarono rapidamente sino ad Ancona e Loreto, senza incontrare veruna resistenza. Alla *Santa Casa* furono da essi tolte le ricchezze che il Papa vi aveva lasciate. Andata Roma sossopra per lo spavento, furono spediti Mattei cardinale, Galeppi prelato, Braschi duca, Massimi marchese, legati a Bonaparte, i quali incontratolo a Tolentino, vennero presto agli accordi. Nel dì 17 febbrajo del 1797 fu conchiuso il trattato che privò Roma d'immensi tesori; essendochè oltre la cessione d'Avignone e di Carpentras, delle legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, ed il rilascio d'Ancona a'Francesi fino alla pace del continente, s'obbligò il Papa di pa-

crescere il senno a' suoi rettori, i quali anzichè attutare il fanatismo generatore dell'eccidio di Bass-Ville, studiaronsi mantenerlo vivo e furibondo, in guisa che trascese ad ingolfarsi in uguali eccessi. Vuole ragione che s'esponga essersi i Francesi pessimamente comportati col governo di Roma, poichè richiamato da quella metropoli il ministro Cacault, Napoleone ed il Direttorio vi sostituirono Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore del generale, munito di segrete istruzioni per sovvertire la *jerocrazia* romana. E siccome la irresoluta e blanda natura dell'inviato parve richiedere collaterali ardenti ed animosi a condurre l'impresa col debito polso, gli furono dati i generali Duphot e Sherloch, abili maneggiatori di cospirazioni. Grave essere stato il torto del governo pontificio d'alimentare il fanatismo popolare; gravissimo quello de'Francesi di attendere a sovvertire gli ordini stabiliti in casa d'altri. Imperdonabile e ridicolo l'errore del piccolo e frale governo romano, di voler cozzare con Francia potentissima. Dall'altra parte esser ella assai più riprensibile per quel mettersi ad alterare colle

gare 15 millioni di franchi in pochi giorni, due terzi in danaro, un terzo in brillanti; con più 300,000 franchi d'indennità alle persone rimaste pregiudicate dalla morte di Bass-Ville. Ed altri 15 millioni di franchi s'obbligò pagare in breve tempo, fra danari e diamanti, come complemento dei 21 millioni pattuiti nell'*armistizio* firmato a Bologna nel 23 giugno 1796, fin allora non ratificato da Pio VI. Ma ciò che in detto *armistizio* riuscì più barbaro e duro per l'Italia tutta, si fu lo spoglio di 100 fra quadri, statue busti e vasi antichi a scelta de'commissari francesi, e di 500 manoscritti parimente a scelta dei commissari, da levarsi da' musei e biblioteche romane, onde arricchirne Parigi. Queste erano le *libertà* che i rapitori Francesi arrecavano all'Italia!!!

insidie e cospirazioni uno stato retto da imbelli chierici. Era però della tattica rivoluzionaria suscitar disordini per aver pretesti d'intervenire colle armi. Il mese di dicembre del 1797 s'appressava al suo termine, allorquando la sera del dì 27 pattuglie di soldati pontificj s'incontrarono per Roma con persone sospette e malintenzionate. Erano democratici disposti a far novità secondo le mire francesi. Vennero fatte intimazioni seguite da dileggi e resistenze, per cui insorsero risse ed altercazioni sanguinose; dimodochè tutta la città videsi ad un tratto levata a tumulto reso più spaventevole dalla folta oscurità della notte.

Il fremito della plebe e l'incalzare della soldatesca obbligò i democratici a ragunarsi intorno al palazzo Corsini alla *Lungara*, abitazione dell'ambasciatore di Francia. L'ardore da una parte, il dovere e il dispetto dall'altra, ingenerarono tosto una fiera mischia nell'interno di detto palazzo, ove il general Duphot rimase ferito a morte. Triste accidente che trasse Roma ed il Papa in servitù di Francia. Morirono anco diversi dei democratici ivi raccolti; morirono soldati papalini entro la casa dell'ambasciatore francese, ineluttabil prova che da ambe le parti fu trasceso ad eccessi. E prima e dopo e durante l'azione incombeva al governo romano più cauto procedimento, all'oggetto di schivare contestazioni con quello prepotentissimo e rivoluzionario di Francia. Infatti, scrisse subito Giuseppe Bonaparte esigentissime proposte al cardinal Doria Pamfily segretario di stato, le quali non essendo state

Digitized by Google

soddisfatte, perchè sembrate troppo esorbitanti (14), dichiarò egli al Pontefice la nimicizia della Repubblica, e si partì per Parigi. A nulla valse l'interposizione del cav. Azara, e del ministro Toscano cav. Angiolini, il quale però riuscì ad ottenere dal segretario di stato i passaporti per l'ambasciatore francese, accompagnati da una lettera colla quale il cardinal Doria Pamfily attestava del suo dispiacere per l'occorso caso, e che mentre non osava pregarlo di sospendere la sua partenza, il governo romano esser sempre pronto a dare ogni plausibile soddisfazione di un fatto in cui non entrava minimamente, lo che non influì a cambiare la determinazione del Bonaparte. Già il presidio franco-cisalpino, che in forza del trattato di Tolentino stanziava in Ancona, aveva fomentato una specie di repubblica in quella città, alla quale avevano aderito altre circonvicine città, per cui lo sfacelo dello stato romano appariva prossimo ed inevitabile. Se ne dolse giustamente il Papa col Direttorio, che appena badò alle sue lagnanze; mentre udite le relazioni dell'ac-

(14) Richiese detto ambasciatore l'immediata punizione degli autori della morte di Bass-Ville e Duphot, e l'allontanamento della truppa pontificia dalla sua abitazione tenuta come bloccata, atteso l'asilo che vi avevano i democratici scampati dalla suddivisata fazione. In quanto al primo punto diedesi vaga risposta; e sul secondo dissesi non potere acconsentire, fin tanto che l'ambasciatore medesimo non disperdesse i ribelli ospitati in sua casa. Non credutosi sicuro senza la loro guardia ed appoggio, vi si recusò, e quindi partì per la via di Toscana alla volta di Francia, ritirando con assai destrezza da Roma i funzionari e gli effetti appartenenti alla legazione.

cidente occorso al general Duphot cospiratore e combattente contro il governo papale, immediatamente pronunziò *esser giunta l'ora finale della romana tirannide* (15). La separazione del poter secolare dal supremo reggimento della Chiesa, sarebbe stato il massimo benefizio che Francia potesse mai apportare all'Italia; ma i Francesi non s'ingerivano nelle cose italiane che per ingannare e rapire; e con questo solo concetto fu dichiarata la guerra al Papa.

Mandava ordine il Direttorio al general Berthier, che senza frapporre il minimo indugio marciasse su Roma, e per amore o per forza l'occupasse traendosene in mano la somma autorità. Non amava il generale le rivoluzioni, ma gli convenne obbedire; e dalle stanze d'Ancona il dì 29 gennaio 1798 divulgava *manifesto* lusinghiero pel popolo romano, tremendo pel governo. Pio VI in se concentrato quanto senno e superiorità d'animo era mai capace, decise non opporre veruna resistenza a nemici, e di attenderli in Roma colla grave aspettazione di pontefice pronto a rassegnare quella parte di potere, che il Vicario di Cristo non tiene da Dio, che il Divino Maestro separò dalla Chiesa. Impose alle sue soldatesche si ritirassero in proporzione che i Francesi avanzavano, ed alla sicurezza di Roma provvide, acciocchè nei momenti di costernazione e confusione in cui si trovava, alcun impronto di vendette o di rapine ne profittasse a danno altrui. Opera pie-

(15) Queste parole del Direttorio andarono allora ripetute in molti libercoli e giornali officiali.

Digitized by Google

tosa e degna di commendazione fu veramente questa, a preferenza di tante altre che cortigiani adulatori e vili satelliti molte volte avevano in lui lodato per interessi e passioni proprie, ed a discapito della reputazione e salute del Papa, del papato e d'Italia. Chi fossero e quanto valessero questi cortigiani ossequiosi e satelliti zelanti, ben sel dovette conoscere Pio VI in cotal suprema occasione; avvegnachè tutti l'abbandonassero, anco i cardinali, tranne quel di Lorenzana spagnuolo. Il cav. d'Azara, il principe Belmonte-Pignattelli inviato del Re di Napoli, e pochi altri rimasero a confortare l'angustiato Braschi. Guidati da Cervoni, entrarono i Francesi in Roma, a dì 10 febbraio, e subito occuparono il Castel S. Angelo, abbassandone le insegne pontificie. Prese alloggio Berthier nel Quirinale, ed inviato Cervoni al Papa per fargli riverenza, dettegli sicurtà dello Stato. Se Pio VI si fosse in questo istante e di spontaneo moto risoluto d'annunziare al mondo, che il dominio temporale dei papi era finito per sempre, la Cattedra di S. Pietro avrebbe tanto acquistato, quanto cherici avari asseverano che perderebbe spogliandola del principato civile. Elevata così alla sublimità dell'evangelico disinteresse, tornerebbe la Chiesa all'unità, e tosto sparirebbero le varie confessioni che la dividono. Ondechè il romano Pontefice rivestirebbe la sola supremazia che gli è propria; mentre qualunque altra ingegnosa combinazione (che non vogliamo chiamar filosofica, perchè non può esser filosofia ove non è verità e possibilità), grandemente fatale alla

religione ed alla causa italiana sarà sempre per riuscire dispetto degli utopisti.

L'ingresso de'Francesi in Roma fu silenzioso e cupo, atteso il profondo terrore che dominava nella popolazione, siccome lo istesso Berthier ne rendeva avvertito Bonaparte. Se non che cinque giorni dopo ricorrendo il ventitreesimo anniversario della coronazione del Papa, numerose turbe segretamente istigate da emissari, si levarono gridando: *libertà, democrazia.* Schiamazzi e frastuono sul *Campidoglio* ed in *Campo Vaccino*; l'*albero della libertà* piantato sul colle celebre per le onoranze del *trionfo* ottenutovi dagli antichi eroi romani; cinque *notari capitolini* rogarono fastoso atto, portante che il *popolo romano* non volendo più viver suddito dei papi, intendeva ora rivendicare la propria libertà, e da quindi in poi governarsi a repubblica. Il rumore arrivava alle orecchie di Pio, che tuttavia dimorava nel Vaticano, serbando soltanto della passata magnificenza la dignità personale, ed il sacro carattere di capo della Chiesa. Cervoni intimatogli per comandamento di Berthier, che approvasse la deliberazione presa in comizio dal *popolo romano,* fermamente vi si recusò. Tentato di nuovo e resistendo, fu stabilito di deportarlo da Roma e d'incamminarlo alla volta di Toscana. La mattina del dì 20 febbraio l'ottuagenario Pontefice abbandonò, scortato da un drappello francese, la sua residenza, nella quale aveva tanto brillato, e per non rivederla mai più. Così cadde l'impero secolare dei papi per opera di Francia, che volle in questo far figurare il *popolo*

Digitized by Google

romano (16). A dì 25 di detto mese arrivò il Pontefice a Siena, e prese stanza nel convento degli *agostiniani*, accompagnato dal nipote duca Braschi, da un commissario francese, e da pochi fidi cherici di camera. Il luogotenente Vincenzo Martini lo ricevè con tutti i riguardi dovutigli, ed il Granduca inviò tosto espressamente il suo maggiordomo Manfredini

(16) Durante le trattative di Campo-Formio apparve già bell'e formata la procella contro Pio VI e la dominazione clericale, poichè i fogli di Francia altamente declamavano, ed i rappresentanti del popolo in pubblica adunanza dicevano, che il pontefice doveva essere spogliato di qualsiasi temporale autorità. Opinavano alcuni di attendere la morte del vecchio pontefice per effettuare il disegno, che ora vollesi adempito colle subornazioni impiegate a movere il *popolo romano*, onde apparentemente coonestare il fatto colle ipocrite promesse di rispettare il principato civile del papa. Quel bizzarro ingegno di Francesco Milizia in tal guisa scriveva da Roma in questi tempi: « Roma è spapata, Siena è impapata. Che fa di bello costà « nostro Signore col cardinal Zeloda? Grandi ospiti ha ora la To- « scana! Badi a se. — La metamorfosi di Roma è seguita con tutta « tranquillità, e per ogni piazza, tra feste ed applausi, si è solen- « nizzato l'*albero della libertà*. Ma dopo la calma, bisogna che » venga burrasca. Monti, Trastevere, Borgo ec. si danno al dia- « volo, e con Cristi e Madonne, gridando *viva Maria*, si avven- « tano contro i Francesi e contro i neonati repubblicani romani. « Qualche centinajo fra morti e feriti. Un altro centinajo arrestati « di popolo barbaro. De' fucilati alla piazza del popolo, ventidue. « Altri se ne fucileranno e forse alquanti preti. Il prete Marchetti « arrestato ed esiliato. Macherani, Consalvi, Barberi e altri mon- « signori in castello. Roma è in tranquillità, e la Repubblica ro- « mana fra suoi municipalisti conta ora l'exabate Caforo e l'expadre « Solari. Non già il Milizia. Egli gode del suo niente, e ride col « divino Platone, che non era divino, e definì il mondo una tra- « gicommedia, perchè si piange di qua e si ride di là: noi siamo « nella regione del riso, che è il vero paradiso. Il ninferno è nel « pianto. » Questa lettera, in data del 2 marzo 1798, può vedersi nel tomo II della *Vie de Ricci par De-Potter*.

a complimentarlo. Non aveva Ferdinando III da lodarsi gran fatto di Pio VI per il contegno con esso in addietro tenuto; nonostante volle che gli fosse usata la più generosa ed amorevole ospitalità. S'interpose ancora presso la Repubblica francese, all'oggetto di mitigare l'asprezza delle determinazioni che annunziava voler ella prendere sul conto suo, e finchè egli rimase in Toscana riuscì ad impedirne la traslazione in Sardegna. Tutto ciò accadeva per consiglio di quel Manfredini, il quale nei trascorsi tempi i sovrani d'Italia, non escluso il Papa, volevano assolutamente perduto (17). La sua espulsione da Roma, che qualche anno addietro avrebbe formato un avvenimento strepitosissimo, e suscitate commozioni di grave conseguenza in tutti gli stati cattolici, fu ora riguardata con somma indifferenza. Sia che ciò provenisse da diminuzione di fervore ed attaccamento alla Sedia Apostolica, sia che la rapidità degli avvenimenti di maggiore importanza che si succedevano, avesse assuefatte le menti umane alla contemplazione dei grandi casi, certo è che la cacciata di Pio, poco ed a pochi rincrebbe, nè molti furono quelli che vi fecero attenzione. Nessun sovrano osò palesemente protestare della occupazione dello stato ap-

(17) Narra il dott. Tavanti nei *fasti di Pio VI*, che egli dicesse a Manfredini: « Le mie disgrazie incominciano a farmi sperare, « che io non sono indegno di essere il Vicario di Gesù Cristo, ed « il successore di S. Pietro. La situazione nella quale voi mi ve- « dete, ci richiama ai primi anni della Chiesa, e quelli furono gli « anni del suo trionfo. » Se Braschi avesse pensato ed operato in passato, come ora suonavano le sue parole, sarebbe stato molto bene per lui, per la religione e per l'Italia.

Digitized by Google

pellato ecclesiastico, nè reclamare sull' espulsione del Papa da Roma; nessuno alzò la voce a favore del supremo gerarca della Chiesa, il quale soltanto dal pio e virtuoso Granduca di Toscana ricevè buoni, sinceri ed utili uffici. Le popolazioni parimente gli esternarono molta riverenza; e tutto ciò accadeva in un paese che dieci anni addietro i romanisti e Pio VI avrebbero voluto mandar in fiamme, siccome ripetute volte tentarono col massimo impegno nelle circostanze già da noi avvertite.

§. 3.

Repubblica romana.

Avvenuta la celebrazione dell' atto di rivendicata libertà in Campo Vaccino, e la successiva partenza del Papa da Roma, ne succedè un periodo di disordine, di rapine, di spogliazioni pubbliche e private, d' offese e di reazioni, le quali contaminarono orrendamente ogni angolo della città di Quirino. La licenza militare e la sfrenatezza delle passioni sole regnavano a loro posta. Arrivati però i quattro commissari del Direttorio, Faipoult, Florent, Daunou e Monge, vennesi finalmente a porre un termine a tale stato di dissoluzione; e perciò incontanente decisero d' attivare in Roma un governo repubblicano foggiato su quel di Francia, e simile a quello della *Cisalpina*. Allora disparve la Repubblica anconitana già sorta da qualche tempo; e nel dì 20 marzo, dopo molti secoli d' ignave servitù clericali, Roma udì

risuonare i venerati nomi di senato, consoli, tribuni, pretori e questori, nomi però che invece di restituirla in libertà, come facevano supporre, le cambiarono soltanto lo stare abietto, col servaggio soldatesco e straniero (18). A furia di schiamazzi e d'inconsiderati festeggiamenti solennizzarono i libertini la proclamazione della Repubblica, e nella trascendenza di sbrigliata fantasia lasciaronsi scappar di bocca le più strane e disdicevoli adulazioni e ringraziamenti pei Francesi, i quali infrattanto seguitavano a dispogliare la città de' suoi più singolari e maravigliosi ornamenti (19). Enfatici augurj all'Italia futura si facevano dalle cime dei sette colli, quando appunto più si dovevano piangere le miserie che stavano per

(18) Il Consolato romano fu quinqueviro, come il Direttorio parigino, ed i primi consoli furono Ennio Quirino Visconti, Angelucci, Dematteis, Panazzi, Reppi. Bassal francese n'era segretario, francesi gli altri principali funzionari, francese la guarnigione ed il superiore comando; essendochè i magistrati repubblicani nulla decidessero senza l'ispirazione ed il consentimento dei generali francesi, i quali mutavano e cassavano a loro piacimento i detti magistrati tutte volte che loro talentava. Pio VI, e mons. Passeri rimasto in Roma vicegerente per le cose spirituali, fecero risplendere molta saviezza nel regolare la materia dei giuramenti prescritti dalla *costituzione;* ma partitosi il Passeri e subentratogli mons. Marchetti (quell'ambizioso fanatico che aveva tanto molestato il Ricci vescovo di Pistoia), discese ora a tanta larghezza, che pose il Papa nella necessità di riprovare il di lui contegno, e di starsi fermo nella primiera e saggia sua circospezione. Di maniera che, alcun spiritoso scrittore notò il Marchetti da *penitenziere trasformato in penitente.*

(19) Nel giorno 15 di febbraio essendo stata offerta al general Berthier una corona qual *liberatore dell'antica tirannide*, disse non appartenergli, ma spettare a Bonaparte. Al momento che fu bandita la *costituzione* gli venne coniata una medaglia col motto: *Berthier restitutor urbis, e Gallia salus generis humani.*

Digitized by Google

conseguitarne. Quindi argomentavano, l'America essersi liberata dalla soggezione d'Inghilterra pel generoso appoggio datole dalla Francia, dover parimente l'Italia esser vendicata in libertà pel generoso oprare dei Francesi, ciocchè avrebbe ridonata l'unità e l'indipendenza alla penisola. Sogno brillante era questo, poichè cosa pensassero e volessero fare dell'Italia i Francesi, oltre i mancipj delle precedenti calate, lo avevano abbastanza spiegato a Campo-Formio. Troppo diversificare i casi d'America da quelli d'Italia, e non potersene verun confronto ragionevolmente istituire sotto qualsiasi punto di vista.

Virtuosamente pugnarono sette anni continui i coloni americani contro i loro oppressori, ed ebbero è vero Francia amica, perchè era di suo interesse indebolire la potenza della sua rivale Inghilterra in quelle lontane regioni, quanto ella trovavasi interessata nell'arrestare, che le sorgesse una nuova e vicina rivale colla riunione d'Italia, la quale tutte le nazioni già aveva saputo soggiogare. Con intrepidezza sostennero, affrontarono e vinsero gli Americani il ferro ed il fuoco degl'Inglesi, perchè di tanta virtù erano forniti, da saper sopportare e spregiare nel tempo stesso la fame, la nudità ed il furore delle intemperie. Donde ne procedè a loro favore la simpatia generale di tutte le nazioni estranee alla contesa coll'Inghilterra, ed ebbero per giunta i soccorsi dell'emule di questa. Separati mediante l'Oceano dalle vecchie nazioni europee solite tenere in piedi grossi eserciti, difesi da tutti i lati mediante naturali barriere, forniti della robustezza propria di popoli nuovi, con in

petto un cuore sincero e fatto grande dal concorde volere, trionfarono adunque per le loro intrinseche forze, e non pei soccorsi altrui, troppo scarsi in se stessi per far decidere dell' indipendenza americana. Chè ove non sono elementi adattati a fabbricare un solido edificio per la difettosa natura dei medesimi, ogni forza estranea chiamata in ajuto per correggerli è sprecata. Ed un' altra potentissima cagione non valutata dagl' Italiani quanto si meriterebbe, contribuì efficacemente al buon esito dell' indipendenza d'America, vale a dire, la poca differenza che passò dalla forma del governo antecedente, a quello cui si scelsero. Non dalla monarchia assoluta s' incamminarono essi alla libertà, ma sivvero dalla monarchia temperata da certi ordini rappresentativi esistenti pur nelle colonie inglesi, alla repubblica s'incamminarono. E quantunque le loro menti non fossero guaste dagli odj municipali, e dalle gare e gelosie cittadine, nullameno poteva ben esser frastornata e rotta la concordia dagli svariati interessi delle diverse provincie; al quale importantissimo oggetto sapientemente provvidero, accomunando soltanto ciò che la difesa e la salute generale della patria risguardava, rilasciando ad ogni provincia o stato il governo ed amministrazione delle bisogne locali. Così schivarono ogni fomite di scissura e di contrasti, se sempre fatali ai popoli, funestissimi senza dubbio quando si manifestano nelle prime mosse dirette verso il recupero della libertà. Nè vecchie nè nuove *jerocrazie* furono in America a disturbare l' azione e lo sviluppo politico cagionato dal grido dell' indipendenza, della quale ebbero unicamente ad

Digitized by Google

occuparsi durante la guerra, giacchè la forma governativa era stata già stabilita, e la federazione si costituì dal consenso reciproco di voler esser indipendenti, convalidata dalla fiducia, subordinazione e stima pei capi.

In questo modo gli Americani furono prima disposti e degni di esser liberi, e poscia s'accinsero a divenirlo. Non in simili condizioni politiche e morali trovavansi certamente i popoli italiani sul cadere del secolo XVIII, cioè, allorquando la rivoluzione francese propagò nella penisola il libertinaggio di corrotta repubblica, e non le virtù proprie dei veri e buoni repubblicani. Erano essi affatto estranei alla vita pubblica, poichè conforme altrove esponemmo, tutta Italia fosse retta da governi monarchici strettamente assoluti, e da repubbliche aristocratiche esclusivamente regolate dai nobili. Sì negli uni che nelle altre esistevano più o meno profonde radici del nordico feudalismo, inciampo continuo alle riforme politiche, ed alle sostanziali migliorìe sociali. Troppo esercitati dall'altra parte si erano in certe pratiche dai furbi appellate religiose, mentre servivano ad efficacemente esinanire lo spirito, ad anneghittire il corpo, ed a render insomma l'uomo men che uomo. Alieni dagli esercizi militari (tranne lievi eccezioni), soverchiamente dediti agli ozi del chiostro e della sacristia, assuefatti da lunga età a rimaner passivi a tutte le straniere combinazioni, erano pertanto gl'Italiani immaturi all'istantanea mutazione dal realismo assoluto alla repubblica. Lo sconvolgere gli ordini antichi per sostituirvene all'improvviso dei

nuovi del tutto contrari, crea necessariamente un contrasto colle opinioni, usi e costumi dei più, e ne spenge altresì i lucri e gl' interessi consacrati dal tempo. Quindi insorge la dichiarata avversione pei novatori, prima dileggiati, poi temuti, odiati, calunniati, combattuti, ed intanto l' assolutismo trova adito e modo di far tornare le cose ai vecchi segni, se le prime mosse non furono sane ed aggiustate, e se l' andamento non fu regolare, progressivo e combinato colla morale e coll' economia pubblica. Ondechè, cadde ben presto la *romana repubblica*, ebbe un' esistenza effimera la *partenopea*, scomparvero indi a non molto la *cisalpina* e la *francese*, e tutte divennero preda dell' imperiale regio dispotismo soldatesco Napoleonico. Gli Americani all' opposto allevarono la pianta con lungo amore, la lasciarono assodare per coglierne frutti maturi, ed attesa la riflessione e perseveranza loro, non mancarono infatti di ricavargli copiosi e squisiti. Esempio luminosissimo meritevole di profonda meditazione, il quale ci porta a conchiudere: che i consigli avventati, e le troppo precipitose mutazioni, guastano le imprese, fanno andare in rovina gli stati antichi, nulla edificano, mentre dietro a se lasciano sentieri cospersi d'imbarazzanti macerie e d' interminabili dolori.

L' ingegno sagacissimo di Melchiorre Gioia ottimamente comprese questa verità, e sin da quando le repubbliche cisalpina e romana si mostrarono, così prese ad ammonire i suoi compatriotti: « Ita-
« liani di tutte le età, di tutte le condizioni! La na-
« tura vi chiama alla marina, all' agricoltura, alle

« arti, al commercio ed alle scienze. Ella vi ha pro-
« digalizzato i suoi tesori, ella vuole che facciate
« una figura brillante in mezzo alle altre nazioni.
« Comparite adunque colle doti che vi sono neces-
« sarie come uomini, la *libertà;* come socievoli,
« l' *uguaglianza;* come Italiani, *l' unione*. Cercate la
« forza, nei buoni costumi e nelle virtù; l' entusia-
« smo, nell' amor della gloria; la felicità, in una
« sola repubblica indivisibile, o preparatevi a cadere
« nella tomba del dispotismo, o nei vortici dell' anar-
« chia (20) ». È doloroso a dirsi, ma non men vero, che la forza resultante dall' austerità del costume e dalle schiette virtù, mancò nei petti italiani, e piccolo fu l' entusiasmo per la vera gloria; dimodochè, il presagio del Gioia videsi avverato soltanto in quella parte, che alludeva all' anarchia e al dispotismo. In quanto alla Repubblica romana in specie si trovò priva di fondamenti più che in qualunque altra parte, essendochè il passaggio istantaneo dall' assolutismo clericale al reggimento democratico, generò ivi la licenza popolare propagata e fomentata dalla soldatesca. In nessun paese poteva riuscire men confacente la brusca mutazione che in questo, attesa la singolare costituzione dell' abbattuto governo. Migliaia di persone di ceti diversi, precipitarono col suo cadere nella miseria e nel vilipendio, le quali mossero a compassione i cuori ben fatti, ed in altri destarono ire e vendette, per cui s' apparecchiarono tremende

(20) Vedasi la *Dissertazione sul problema proposto dall' Amministrazione generale della Lombardia: — Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell' Italia*, stampata sin dal 1798.

reazioni. La forzata deportazione del vecchio ed infermo Pontefice, ed i rigori che i Francesi andavano tutto giorno aggravando intorno alla sua persona, anche nella terra dell'esiglio, riversarono tutti addosso ai democratici, risguardati pertanto quali implacabili nemici della religione e di Dio. Così le sventure italiane s'avvicendavano sul sentiero che mena alla perdizione.

§. 4.

Ritorno di Bonaparte a Parigi, e spedizion francese in Egitto.

Scrittori gravissimi hanno più volte affermato, e non senza ragione, che i trattati detti di pace non sono tali, ma più veramente tregue; avvegnachè posate le armi, gl'intrighi dei gabinetti tosto si rimettano sul predisporre gli stati a nuove guerre cessate soltanto per inganno, per timore o per stanchezza. Ciò appunto avvenne dopo i trattati di Campo-Formio e di Rastadt entro le principali corti d'Europa (21). La coalizione del 1792-93 era disciolta,

(21) Il giorno istesso che il Direttorio dava il formale assenso al trattato di Campo-Formio, decretava la riunione sulle coste dell'Oceano di un'armata che chiamò d'Inghilterra. Bonaparte già nominato plenipotenziario della Repubblica francese al congresso che dovevasi tenere in Rastadt per definire i compensi dovuti al duca di Modena, ed a vari principi di Germania, si partì infatti da Milano a quella volta circa alla metà di novembre del 1797. Ma si-

e di tutte le potenze corse alle armi contro la Francia, sol l'Inghilterra restava ora in guerra piena di dispetto e livore, vedendo come la sua rivale ad uno ad uno costretti avesse gli stati continentali ad accettare gli accordi. Quantunque da tutti isolata ed incapace ad agire poderosamente in terraferma, ma perchè invitta sui mari, stimò la Gran-Brettagna esser di suo interesse e decoro proseguire nella contesa. Orgogliosa di sue preponderanti forze marittime, sicura dagli attacchi in casa propria, ricchissima e sempre padrona del commercio europeo, vittoriosa in lontane regioni, freddamente calcolatrice, continuò la lotta contro l'impetuoso valor francese, servendosi più delle astuzie diplomatiche che d'altri mezzi. Sagacissimo ed attivo era il gabinetto di S. Giacomo, principalmente regolato in questi tempi dai consigli di Pitt, che non lasciò intentato alcun mezzo lecito o illecito per guadagnar nemici alla Francia. Ondechè le astuzie e le finezze più adattate a risvegliar sopite gare ed antipatie, le generose e nobili profferte, gli atti violenti e l'impetuoso procedere, furono da esso a vicenda impiegati per arrivare a simile intento. Non fu impresa agevole nè breve: erano troppo fresche e profonde le ferite prodotte dalle armi francesi, specialmente da quelle capitanate da Bonaparte or ora tornato a Parigi. L'eroe delle battaglie, il pacificatore del continente, siccome lo chiamavano i Francesi, fu ricevuto con ilarità forzata dai *quinqueviri*,

stemato ciò che s'apparteneva alle cose militari, e lasciate altre persone per continuare le negoziazioni, il dì primo dicembre si pose in viaggio per Parigi.

ma con indescrivibile entusiasmo dai popoli. Ebbe onori che nessun generale repubblicano aveva ancora ottenuti (22); e così il Direttorio elargiva le festive accoglienze al suo principale istrumento nel consumato traffico di uno stato glorioso ed indipendente, nefandità feconda d'imitazioni nei tempi successivi. Il general Berthier rimase in luogo di Napoleone alla testa dell'armata d'Italia; ma una parte della truppa si riunì presto all'idolo prediletto della vittoria, seguendolo in Egitto (23).

Il concetto d'attaccare e debellare gl'Inglesi nelle Indie, piuttosto che in casa propria, incontrò il genio di Bonaparte allettato dalla vastità dell'impresa, che gli parve atta a sbalordire ogni uomo. Per riuscire nell'intento occorreva violare la neutra-

(22) Eretta ai 10 dicembre un'ara alla patria nel Luxemburgo, passò Bonaparte sotto un arco, prima di giungere alla trionfale ceremonia di cui era l'oggetto, formato delle bandiere conquistate in Italia ed in Germania. Complimentato da Barras presidente del Direttorio, suo primo fautore, dopo un profluvio di lodi, l'esortò « di « andare a coronare una vita sì bella con una conquista, che la « grande nazione doveva alla sua dignità oltraggiata, » vale a dire, l'Inghilterra, quando già gli stessi *quinqueviri* avevano designato far l'impresa d'Egitto per allontanarsi il generale.

(23) Gli Inglesi che ben compresero di quanto pericolo poteva loro tornare uno sbarco di Francesi sui lidi britannici, per mezzo di segreti agenti comprati a prezzo d'oro, fecero suggerire al Direttorio l'idea della spedizione in Egitto, al doppio scopo di far rompere la guerra tra la Porta e la Francia, fondamento delle loro macchinazioni, e di aver comodità di fiaccare la rivale sui mari. Tentati i *quinqueviri* colla vanità della conquista, e dell'ingrandimento commerciale, tentarono Napoleone solleticandone l'ambizione con mettergli in vista l'impresa all'Indie. Pitt, autore di tutte queste cabale, vide maravigliosamente coronati i suoi concetti.

Digitized by Google

lità di stati ottomanni, il che però non formava un ostacolo al Direttorio ed al generale, siccome non lo fu rispetto alla Svizzera conculcata per espellere dal suo territorio gli emigrati francesi. Anche da quella parte l' Italia perdè un' altra barriera fatta strada ad insolite invasioni. Ai 19 di maggio del 1798 sciolse le vele da Tolone una flotta di 400 navi indirizzata a Malta: era regolata dall' ammiraglio Brueys sotto i cenni di Bonaparte capo supremo della spedizione. Toccando la Corsica ricevè i rinforzi che se gli erano apprestati a Genova ed a Civitavecchia; di maniera che fu essa una delle più imponenti spedizioni dell' età nostra, e messa insieme con tanta celerità e segretezza, che gl' Inglesi medesimi, quantunque l' avessero suggerita, non seppero sulle prime se dovevano attendere l' attacco sulle proprie coste, ovvero dirigersi ad attaccarla in Levante. Arrivata innanzi all' isola che i *cavalieri gerosolimitani* avevano con tanto valore assai volte difeso dai Turchi, ed attesa la fraude mista alla violenza Napoleonica da una parte, e la corruzione dall' altra, poterono i Francesi insignorirsi di questa estrema attinenza italiana, di grave momento per le turbazioni di Napoli e Sicilia (24). Laonde ogni nuovo

(24) Teneva il gran-maestrato dell'Ordine in questi tempi Ferdinando Hompesch, cavalier francese assai vanitoso e dappoco. Bonaparte aveva segreta intelligenza con Bosredon di Ransijat segretario del tesoro dell' Ordine, uomo propenso alle novazioni. Chiesto l'ingresso nel porto, gli fu risposto potersi accordare per due sole navi; allora sel prese da se colla forza debolmente contrastata. Devennesi ad una brutta e vergognosa capitolazione, che diede le isole di Malta, Gozo e Comino in potere di Francia a mediazione della Spa-

passo di Francia importava all'Italia nuove perdite e sventure. Le corti austriaca e napolitana ne rimasero spaventate; ma gl'Inglesi, imperterriti, grossi, audaci, vigilantissimi, tennero d'occhio la spedizione per assaltarla nel momento più propizio a darle sicura ed irreparabile sconfitta. Nullameno ella giunse a salvamento sui lidi egiziani, ed in poco d'ora piantò Bonaparte le insegne di Francia sulle mura d'Alessandria. Orazio Nelson, espertissimo e fortunato capitano di mare, seguitando attentamente la flotta francese, vista l'occasione opportuna, costrinse i nemici ad ingaggiare la famosissima battaglia di Abuckir, nella quale le forze navali sotto gli ordini di Brueys rimasero interamente fiaccate. Fu tale avvenimento udito con immensa gioia da tutta Europa, tranne la Francia, essendochè ella si trovasse pertanto separata da Napoleone e dal suo valoroso esercito, senza il navilio necessario per ricongiungersi. La qual cosa rianimò le abbattute speranze dei governi mal sopportanti gli accordi fatti colla Repubblica, e determinò una seconda coalizione, conforme ai disegni

gna. Hompesch stipulò per se lauto trattamento vita durante, e quel Bosredon di Ransijat ottenne il premio della sua perfidia. I cavalieri gerosolimitani ragunati a Pietroborgo protestarono contro la capitolazione del gran-maestro tacciato di viltà, d'imprevidenza ed anche di tradimento. Furono in Malta le solite spogliazioni altrove dai Francesi commesse, ed i crocesegnati vennero tutti banditi dall'isola. La posizione di Malta, scala al Levante, all'Affrica, all'Italia ed alla Francia, premeva troppo a Bonaparte di aversela in mano, e ad ogni modo se la volle; abbenchè i *cavalieri gerosolimitani* non avessero altro torto che di esser troppo minuti nel guardare ai *quarti della nobiltà*, anzi che al valore ed alle virtù personali degli ammittendi.

Digitized by Google

dell' Inghilterra; per cui nuovi sconvolgimenti insorsero ad apparecchiare ulteriori rovine all' Italia, e che trascinarono la Toscana in ben dolorosi emergenti.

§. 5.

Crollo della monarchia sabauda.

La vittoria guadagnata dagl'Inglesi ad Abuchir riuscì più disastrosa agli amici dei vincitori, che a' vinti; essendochè, inebriatisi quelli del segnalato fatto, si scordarono riflettere, che i padroni del mare non erano ugualmente signori della terra. In ciò vollesi distinguere la corte di Napoli, la quale ne scontò presto la pena; come pure il re Carlo-Emanuele IV di Piemonte non seppe esser tanto cauto da tenerne celata l' interna esultanza. Le truppe francesi nella penisola erano molto diminuite, ma rimanevano in quantità sufficiente a dominarla; e siccome avevano in mano le chiavi d' Italia, potevano così farne traboccar altre dalle Alpi a loro piacimento. Il Piemonte in forza della pace conclusa due anni addietro era restato dismembrato della Savoia e della contea di Nizza, ed aveva dovuto ricevere nelle sue piazze forti guarnigione francese. Circondato da tre nuove repubbliche, insidiato dai democratici che l' inondavano delle nuove massime per sovvertirne l' antico regime, trovavasi sbilanciato in una posizione prossima alla finale catastrofe. Carlo-Emanuele credendo spengere le nuove idee perseguitandole apertamente fin coi supplizi, contribuì a propagarle viemaggior-

mente, e ad attirarsi l'indignazione dei buoni e prudenti sudditi, mentre ciò gli accrebbe fuor di misura l'odio dei nemici esterni. Ginguenè ambasciatore di Francia a Torino fomentava a tutto potere il malcontento nell'interno, nel qual mentre da tre diversi punti era il regno assalito da' repubblicani copertamente favoriti ed aiutati dai generali francesi (25). Aveva il re Carlo-Emanuele armi sufficienti per respingere questi attacchi disordinati di gente raccogliticcia, in parte illusa da abbaglianti idee, ed altra mossa da men che oneste e patriottiche intenzioni. Ma sarebbe stato vano adoprarle, se Francia avesse destinato, che la monarchia Sabauda dovesse totalmente crollare; la qual cosa ben si sapevano il re ed il fidato ministro Priocca, personaggio devotissimo al suo principe, e della patria amatore caldissimo. Ora favellando gravemente il Priocca al Ginguenè, assai incapriccito delle utopie democratiche, e del fare doppio del Direttorio, scongiuravalo a voler esser franco e leale con un governo che preferiva una sollecita e dignitosa fine, invece di vedersi a poco

(25) Il primo nucleo di repubblicani presti ad assalire il governo regio si formò in Carrosio, terra appartenente al re, ma tutta circondata da possedimenti liguri, circostanza complicatissima. Da Abriez era discesa altra frotta di gente armata che inquietava e sommoveva i Valdesi, ed occupato Bobbio, minacciava Pinerolo ed altri siti propinqui alla capitale istessa. Un terzo corpo repubblicano ragunatosi in Pallanza sul Lago Maggiore, aspirava ad invadere l'alto Novarese. Impadronitosi del forte di Domodossola, fu poscia disperso dalle truppe regie nella fazione di Ornavasso, che più tardi servì d'appiglio alla Francia per abbattere il governo piemontese.

Digitized by Google

a poco consumare e vilipendere da avventurieri e cospiratori. Ginguenè diede risposte colle quali credè ingannare il piemontese ministro, ma non detrasse che alla propria fama.

Stava il dritto interamente per il re di Piemonte, e la forza per la Francia. Brune comandante supremo dell' armata d' Italia ambiva però adoprar questa contro Carlo-Emanuele, onde illustrare la sua capitaneria colla conquista dello stato che gli apparteneva. Tratto partito dall' esser stati mandati a morte dai tribunali di Casale due francesi presi colle armi in mano dirette contro il governo legittimo piemontese, volle che gli fosse consegnata la cittadella di Torino in pegno dell' indulto richiesto dal Direttorio per pacificare (il che valeva oppostamente turbare) le provincie subalpine (26). In tal guisa si strappava di mano al re l' ultimo propugnacolo che gli rimanesse, e la di lui reggia veniva esposta al tiro dei cannoni repubblicani. Quindi la gloriosa monarchia dell' illustre Casa Sabauda fu gradatamente dispogliata dei mezzi di difesa prima di giungere all' estremo fato. Infatti il presidio che al-

(26) A dì 28 giugno 1798 fu stipulata *convenzione* in Milano con Brune per la consegna della cittadella di Torino, in ciò cedendo alle prepotenze del generale, sebbene il Direttorio di Parigi facesse official mostra di disapprovar prima quello che approvò dopo. Il qual contegno apre il campo a sospettare con fondamento, che i *quinqueviri* fossero in segreta intelligenza con Brune, all'oggetto di non s'impegnare ancora in aperta rottura col re; come pure avvi luogo di credere, che la disapprovazione manifestata a proposito della guerra intimata dalla Repubblica ligure al re medesimo, partisse dal principio testè espresso.

loggiava in cittadella, s'abbandonò ad atti indecentissimi e compromittenti la quiete della capitale, anzi che contribuire alla pacificazione del regno. Se non che il Direttorio messosi per un momento in apprensione delle alleanze che andavano formandosi contro la Francia, e della guerra improvvisamente incominciata dal re di Napoli, non stimò conveniente spingere più innanzi le angherie ed i soprusi col re di Piemonte; ed all'opposto, ascoltati i richiami del conte Balbo suo oratore a Parigi, revocò da Torino Ginguenè seminatore di scompigli e di scandali. Ma tutto ad un tratto mutato consiglio, deliberò togliere al re Carlo-Emanuele gli stati di terraferma, che ancora gli rimanevano. Al quale oggetto inviò pressantissimi ordini al general Joubert d'apparecchiarsi a spegnere ad ogni modo la monarchia dei leali principi di Savoia, lealtà di cui il detto re aveva offerte irrefragabili prove alla Francia istessa. E questi ordini vennero dati dai *quinqueviri* a Joubert, quando appunto in Parigi più s'ostentavano dimostrazioni di amicizia e di fede al conte Balbo, in specie dal Talleyrand maestro di finzioni e di simulazioni. Le solite inammissibili domande avanzò Joubert al re, onde trarre motivo dal rifiuto di levargli la corona. Carlo-Emanuele e Priocca non si persero d'animo; compresero esser arrivato il momento della fase finale, ma decisero d'incontrarla con dignità e rassegnazione. Non usarono debolezza, non s'abbandonarono a conati, nè a risoluzioni estreme e troppo compromittenti il benessere dei popoli. Adottarono linguaggio e contegno solenne in faccia ai nemici,

Digitized by Google

amorevole inverso a' sudditi. Il re addicò in forza delle pressure di ogni genere fattegli da chi poteva giungere a tutto colle armi, ed il Priocca andò prigioniero de' Francesi. È sacro dover della storia avvertire, che la perfidia addebitata nel *manifesto* di Joubert alla corte di Torino, era tutta dalla parte francese, che in ciò dire e fare, diede un orrido esempio di perfidia non solo al Piemonte, ma al mondo intero (27).

Abbandonavano i reali di Savoia le loro dilette stanze di Torino con infinito cordoglio di se e dei popoli che li videro partire. Gli antichi vincoli d' affetto si facevano adesso sentire più gagliardi che mai nei cuori di tutti, ed un cenno solo del re sarebbe bastato per mettere i Francesi a mal partito, almeno per il momento. Nol fece per sentimento di religione aborrente dal sangue inutilmente sparso

(27) Con *avviso* mandato fuori dal general Joubert il dì 5 dicembre del 1798, proclamavasi colla massima impudenza, *che la corte di Torino aveva colma la misura, che aveva gettato giù la visiera, che da lungo tempo grandi delitti aveva commesso.* Queste cose si dicevano quando il re aveva dato ai Francesi molto più di quello che erasi obbligato somministrarli coi precedenti trattati, e quando appunto tutto intendevasi strappargli. Due giorni dopo il cav. Damiano Priocca dava fuori in nome del re un ben pensato *manifesto* per smentire le accuse che indebitamente gli venivano date, e per tramandare ai posteri un documento comprovante la sfrenatezza dei sedicenti libertini francesi violatori di ogni giustizia. Volle Joubert che il re addicasse, che il *manifesto* venisse disdetto, e che il Priocca in cittadella se ne andasse carcerato. Il tutto egli ottenne; ma la storia sa che fra le altre brutture egli non ebbe ribrezzo tentare il confessore del pio principe, e glie ne dà biasimo grandissimo, mentre esalta l' onoratezza di Carlo-Emanuele, come del pari si fa dovere di esaltare le rare virtù del ministro Priocca, specchio di probità e d'affezione al suo sovrano.

anco a difesa; nol fece per affezione dei popoli, sperando, che il preservarli dalle calamità, sarebbe stato un nuovo motivo d'attaccamento alla sua Casa, che con paternità da ottocento anni gli governava. Ad ogni modo Francia voleva liberamente possedere il Piemonte per incorporarlo a se, e per distruggere un governo che aveva troppo offeso per crederlo amico sincero. Il conte Balbo fu imprigionato a Parigi contro ogni principio di diritto pubblico. Intanto la Russia e la Porta, in addietro nemiche accanitissime, ad istigazione d'Inghilterra strette ora in alleanza, si erano già dichiarate contro la Francia; ed una flotta moscovita passato lo stretto dei Dardanelli, unitamente ad alcune navi ottomanne, s' occupava della conquista dei possedimenti ex-veneti dell' Adriatico pervenuti a' Francesi. Anche l' Austria dava delle speranze di voler tornare alla riscossa; di maniera che gl' Inglesi poterono facilmente persuadere al gabinetto napolitano di entrar nella lega, e di marciare su Roma. Era lieve negoziazione quella di tirare il re di Napoli alle voglie d'Inghilterra, essendochè egli si reggesse totalmente coi sentimenti della regina Carolina irreconciliabile nemica di Francia, e si riportasse molto ai consigli d'Acton devotissimo all' antica patria (28). Donde ne procedè ch' egli perse

(28) Il gabinetto inglese pensò trarre partito dall' entusiasmo prodotto negli ardenti spiriti napolitani, dalla vittoria navale di Nelson, e perciò diede incarico al suo ambasciatore cav. Hamilton di spingere il re alla guerra. Nulla di più facile che il far determinare ad un passo anco il più arrischiato quando esistono in petto stimoli all' odio ed alla vendetta repressa dal timore. Contava il re Ferdi-

i dominj di qua dal Faro, non che l'acceleramento della distruzione del regno subalpino, la più salda barriera d'Italia, omai pertanto ridotta alle supreme contingenze. Questi erano i frutti che Inghilterra e Francia apportavano nella penisola. Partito il re Carlo-Emanuele da Torino, per la via di Parma e Bologna giunse a Firenze, ove dimorò alcun tempo prima d'imbarcarsi a Livorno per la Sardegna, ultimo stato e refugio della real Casa Sabauda (29). Accolto dal Granduca Ferdinando con ogni sorte di cortesie, prese stanza nell' amena villa del *Poggio Imperiale*, e di là pieno di devozione suo proprio distintivo, si recò a visitare Pio VI nella prossima Certosa, ridente ma umile soggiorno di un personaggio magnificente per natura e per grado, dopo che i terremoti

nando un esercito di 70,000 uomini capitanati da Mack reputato generale austriaco, ed i Francesi e Pollacchi che occupavano le piazze della Repubblica romana, erano 10,000 circa; sicchè affidatosi alla superiorità del numero, ed alle moltiplici considerazioni messe in vista dall'Inghilterra, dichiarò la guerra alla Francia coll'intendimento d'abbattere la vicina Repubblica, mentre spianò la via a farne sorger altra in Napoli.

(29) Negli ultimi giorni di dicembre del 1798 arrivarono i principi di Piemonte a Firenze, ove restarono due mesi circa innanzi di proseguire per la Sardegna. Alfieri, quantunque spirito sdegnosissimo, così scrisse di loro nella propria *Vita*: « Ancorchè io non « ami punto i re in genere, e meno i più arbitrari, debbo pur dire « ingenuamente, che la razza di questi principi è ottima sul totale, « e massime paragonandola a quasi tutte le altre di Europa. Ed io « mi sentiva nell'intimo del cuore, piuttosto affetto per essi, che non « avversione; stante che sì questo re, che il di lui predecessore, sono di « ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, « e fanno al paese loro più bene che male. » Questo attestato in bocca del tragico sommo vale più di qualsiasi altro pomposo elogio.

i quali percossero Siena nel maggio del presente anno, suggerirono l'idea di avvicinarlo a Firenze. L'incontro dei due sovrani detronizzati, presente il Granduca prossimo a perdere il trono per scelleratezza degli stessi Francesi, fu commoventissimo; ma siccome al re rimaneva un asilo proprio, invitò il Pontefice a volervelo seguire. Pio VI non potè accettare il pietoso invito, perchè omai posto in balìa di Francia, che riguardandolo e tenendolo come suo prigioniero, non avrebbe tampoco potuto di se disporre. Quell'anima straordinariamente singolare di Vittorio Alfieri, che tanto aveva imprecato a tutti i re della terra, che non si era mai mostrato neppur ligio ai principi del Piemonte suoi naturali sovrani, provando ora un sentimento di compassione per lo sventurato monarca, e d'indignazione pei Francesi, trattenendosi in Firenze, si condusse a fargli riverenza: tanto possono le disgrazie insinuarsi nei petti generosi! Imbarcatosi poscia il re a Livorno quasi solo, giacchè le persone del suo seguito, non escluso il confessore, furono dai Francesi per strada obbligate voltare addietro; e giunto ai 3 di marzo del 1799 al cospetto di Cagliari, vedutosi libero da ogni soggezione ed influenza nemica, emesse solenne protestazione intesa a porre in salvo il proprio onore ed i diritti de' suoi successori. Mediante la quale rese note al mondo le sue precise intenzioni e le violenze patite per parte dei Francesi, quantunque non avesse mai pensato a mancar loro di fede. Fu accolto amorevolmente dai Sardi l'esule onorando, e l'accoglienza da essi fatta al principe Sabaudo, ha da quindi in poi formato un le-

game di buona corrispondenza fra essi ed i Piemontesi, indubitata prova d'attaccamento degli uni e degli altri all'antica stirpe reale.

§. 6.

Complotti e condanne politiche in Toscana.

Parrà a taluni che abbiamo noi dimenticato la Toscana per intrattenerci soverchiamente ad esporre esterni avvenimenti; ma quando vorranno fare attenzione alla circostanza, che le mutazioni accadute nell'interno hanno con essi strettissima connessione e dipendenza, ci accorderanno, speriamo, benigna indulgenza. Narreremo adunque, come a cagione della permanenza de' Francesi a Livorno nel 1796-97, le nuove idee democratiche facessero alcuni proseliti pur nel Granducato, quantunque le popolazioni educate alle riforme Leopoldine apprezzassero in generale il godimento della libertà civile da esso fondata, e per abitudine ed aborrimento agli eccessi, dalle politiche intemperanze si mantenessero aliene. Per riguardo a detti ospiti convenne al governo tollerare l'introduzione di fogli stranieri perniciosissimi, e che si tenessero adunanze e discorsi poco confacenti ai principj monarchici. Erano questi dall'altra parte assai mal difesi anco da coloro che se ne stimavano i più caldi zelatori, poichè trascendendo nei mezzi reputati acconci a rintuzzare i co-

nati dei novatori, vennero a formare una specie di persecuzione, atta più a confermare nelle massime repubblicane e ad estenderle, anzi che a sopirle ed estinguerle. Il Granduca ed il Manfredini erano ben lontani dall'esser partecipanti in simile insania; ma il Giusti presidente del Buon-Governo, ed il Seratti sempre alla testa dell'amministrazione interna, ad ogni momento rappresentavano pericoli e tradimenti orditi nelle tenebre, non che complotti e congiure, aggiugnendo esser assolutamente necessario il rigore per porvi un riparo. Destituti di cognizioni politiche e storiche, credevano poter trattenere lo sviluppo delle idee rivoluzionarie comprimendole, mezzo il più celere e sicuro onde propagarle. Tali pensamenti trovavano gradito eco in tutto il chiericato, e fra la gente che parla ed agisce per pecoraggine, vale a dire, senza riflessione e per semplice imitazione. I funzionari subalterni di polizia e la caterva sbirresca, accortisi là dove inclinavano i superiori, appoggiarono i loro sospetti con esagerate delazioni e paure; di maniera che vi furono ammonizioni, processetti economici, prigioni, esigli, ed emigrazioni volontarie (30). Il che produceva una certa amarezza, la quale unita all' aspettazione degli avvenimenti

(30) Emigrarono volontariamente in questi tempi giovani di molto ingegno e di belle speranze, ed a modo d' esempio citeremo Urbano Lampredi e Filippo Pananti. Quest' ultimo autore di spiritosi *epigrammi*, andò in Francia e poi in Inghilterra ove raccolse fortune, che in parte gli furono rapite dai ladroni affricani nel rimpatriare dopo il 1814. Lampredi tornò più tardi; ma non lasciò più la Francia il cav. Filippo Buonarroti, altro ardentissimo *patriotto* emigrato sin dal 1791

Digitized by Google

esterni, teneva continuamente sollevati gli spiriti voltati alle turbolenze.

Due piccole circostanze influirono a far prevalere il sistema del rigore. Si fu la prima che una notte venne deposto alla *ringhiera di palazzo vecchio un alberetto colla leggenda*: SIEI PICCOLO, MA PRESTO CRESCERAI (31). La mattina dopo era Firenze piena d'apprensione; la polizia in gran faccende; il governo costernato, ed i pochi sospetti di novazione se la passavano sogghignando; la qual cosa osservata dagli avversari li confermava nei preconcetti timori. Preti e frati più che mai s'affaticarono a predicare ciò dipendere da mancanza di religione, ed esservi bisogno per ravvivarla, di novene, tridui e processioni di penitenza. Ma non pertanto si raggiungeva il desiderato effetto. L'altra circostanza che influì ad allontanare il governo toscano dal suo ordinario contegno di politica moderazione, consistè nella nomina di Luigi

(31) Ne fu scoperto autore un soldato d'artiglieria, il quale subì la condanna dei pubblici lavori, che stava scontando allorquando arrivati i Francesi in Firenze nel marzo del 1799, fu incontanente dai *patriotti* e con molta festa liberato dal *bagno*. — Coloro che adesso si facessero a ricercare la *ringhiera di palazzo vecchio*, il farebbero invano; essendochè sin dal 1812 l'architettore Giuseppe del Rosso per autorità del governo francese la demolisse. Costrutta nel 1348 a similitudine dei *rostri romani* per servire ai magistrati della Repubblica, onde arringare il popolo e le milizie congregate sulla piazza, fiancheggiava il *palazzo del Comune* dalla parte principale sino a quella detta della *Dogana*. Fu Cosimo I che ordinò la demolizione della prima parte nell'occasione che fece costruire dall'Ammannato la grandiosa fontana volgarmente appellata del *Biancone*. Imperante Napoleone ne fu distrutta ogni rimanenza per aprire quella gretta porticella che immette al *corpo di guardia*, e per far passeggiare innanzi al palazzo armate sentinelle.

Cremani da Montisi ad *assessore* del *Supremo Tribunale di Giustizia.* (32). Già lettore distintissimo di *diritto criminale* nella celebre Università di Pavia, dovette ritirarsene allorachè i Francesi invasero la Lombardia, attese le avversioni ad essi precedentemente esternate. Era uomo di molta mente, di sode cognizioni legali, insensibile di cuore, egoista ed assolutista per eccellenza. La reputazione di dottrina che riscuoteva parve molto al caso per dar peso ed autorità a quei rigorismi, che si riguardavano come l'antidoto prelibato della democrazia. Quindi le voci di complotti e congiure andavano di ora in ora accrescendosi, e se alcuna persona dotata di dritto senno avesse osato dubitarne, irremissibilmente incorreva nella taccia di complicità. Anche i ministri inglese e napolitano tempestavano continuamente il Granduca in questo senso; però Manfredini, Fossombroni e don Neri Corsini, eran d'accordo nel preferire la savia e mansueta circospezione (33). La divergenza delle opinioni e dei partiti diversi, ingenerava frattanto la diffidenza reciproca, le animosità e gli odj fin nelle stesse famiglie, onde il carattere del popolo toscano sembrava sensibilmente cangiato.

Il *bargello* di Firenze volle incarnare un qualche gran caso per farsi merito di vigilantissimo,

(32) Il Cremani fuggito da Pavia nel 1796, venne eletto assessore del rammentato tribunale nel luglio del 1797. Quanto i suoi scritti servirono ad illustrare la scienza criminale, altrettanto le sue sentenze denigrano il magistrato.

(33) Con separati motupropri del dì 22 marzo 1798 furono nominati consiglieri di stato Vittorio Fossombroni e Neri Corsini richiamato da Parigi: il primo restò confermato ministro degli affari stranieri, e l'altro ebbe la direzione della Segreteria di Stato.

Digitized by Google

e per fornir subietto di esemplare gastigo. Toccò a cadergli sotto pel primo ad un tal *Orazio d'Attellis* o *Dattellis* napolitano d'incerti natali, il quale prevalendosi della qualità di *addetto alla Deputazione milanese* presso il Direttorio di Parigi, sin dal maggio del 1797, spiegò in Livorno la intenzione di democratizzare la Toscana ed il reame di Napoli. Passato a stabilirsi in Bologna, e persistendo in simile concetto, procurò far relazione e sedurre quanti Toscani in detta città si trovavano o capitavano; col quale intendimento effettuò pur varie gite a Firenze, combinando nel tempo medesimo tresche amorose. Frattanto nella state del prefato anno fu fatta rivoluzione contro i Bardi nella contea di Vernio nel senso democratico, e ciò al duplice scopo di sottrarre quel distretto dalla soggezione de' feudatari, e d'avvicinar sempre più la *Cisalpina* a Firenze. Vuolsi che il *Dattellis* non fosse estraneo a tale avvenimento. Contrasse relazione in Bologna con Gio. Battista Salucci fiorentino emigrato ed ufficiale nelle truppe cisalpine, e Leopoldo Micheli di Grosseto, patriotti ardentissimi e capaci d'arrischiarsi ad ogni più temeraria impresa. Il Salucci rappresentava esser facile trovar seguaci e cooperatori in Firenze; ed il Micheli possidente maremmano prometteva di fornire un soccorso di due mila *butteri* armati a cavallo. Al reo disegno di sovvertire la Toscana, omai circondata da governi repubblicani per ogni lato, non era estraneo quello più reo d'abbandonarsi al saccheggio subito che fosse insorto qualche tumulto. Rimase il Dattellis deluso nella concepita speranza di numeroso

Digitized by Google

proselitismo; ed i compagni nella cospirazione si ridussero poco più che a Gaetano Sestini, Lorenzo Crociani e Francesco Pierotti detto *Scialabechina*, uomini volgari e di pregiudicata reputazione (34). Affidato il Salucci alle divise di ufficiale cisalpino si recò a Firenze per effettuar piani di sommosse; se non che arrivato sentore di costui alla polizia, fu citato comparirle davanti; se ne dispensò involandosi. Tornato a Bologna seguitò ad attaccare il governo toscano mediante le declamazioni nei *circoli*, ed i più effrenati articoli inseriti in giornali e *manifesti*. Ne furono invano passate lagnanze al cittadino Belmonte ministro residente della Cisalpina alla Corte granducale; ma ciò impedì anzi la conclusione di un trattato già intavolato per la reciproca consegna dei delinquenti. Il *bargello* che aveva i suoi *amici segreti* fra i *finti patriotti* di Bologna, e che si trovava in buoni termini colla druda fiorentina del *Dattellis*, assumendo ancor egli *patriottico linguaggio*, per mezzo di lei scriveva ingannevoli lettere anonime per esortarlo di venire a compir l'impresa. Venne infatti; ma appena arrivato in Firenze fu arrestato, e ai 10 d'aprile

(34) Questo Pierotti, e per antonomasia *Scialabechina*, è quel medesimo condannato da Leopoldo I a 20 anni di pena nelle galere di Messina per aver preso parte al tumulto di Firenze del 1790, siccome apparisce dal documento N.° LI che abbiamo riportato nell'*Appendice* al tomo II. Accade ora d'avvertire, che tutti i condannati ricordati in detto documento, riacquistarono la libertà in conseguenza della pace conclusa fra Napoli e la Francia nel dì 11 ottobre 1796 in Parigi. Il Direttorio, a richiesta dei *patriotti* toscani, impose al re delle due Sicilie di liberarli, ed al Granduca di riammetterli nello stato.

del 1798 tradotto nel Castello di S. Gio. Battista. Poco dopo andò soggetto ad ugual destino il prenominato Micheli: ad ambedue furono rinvenute carte assai compromittenti (35): il Salucci rimase sempre contumace. All' assessor Cremani fu conferito il carico di assistere alla compilazione degli atti processali, circostanza che doveva essere incompatibile colla qualità di giudice dipoi assunta.

Non sembra potersi revocare in dubbio, che la macchinazione ordita in Bologna avesse per scopo di rivoluzionare la Toscana, sotto gli auspicj d' uffiziali cisalpini, i quali prometterono inviare per Vernio cinque o sei mila soldati ad appoggio del movimento repubblicano subito che in Firenze fossesi manifestato. Doversi ciò effettuare nella ricorrenza del S. Giovanni, e prima d'ogni altro passo aversi in animo di spiccar la testa al march. Manfredini ed al presidente Giusti (36.) Impedita la trama e compilato il

(35) Le carte e stampe ad essi sequestrate nell' atto dell' arresto non si trovano altrimenti in processo, essendo state loro rendute allorquando ottennero la liberazione, conforme diremo più avanti. Apparisce però dalle rimanenti scritture, che i loro aderenti *giacobini*, oltre i tre nominati, non ascesero a più di 16 dei 900 che si erano lusingati in Firenze, e dei 1500 in tutto il Granducato.

(36) Il disegno di uccider Manfredini, Giusti ed altri personaggi innominati resulta dagli atti processali; la qual cosa costituisce incontrovertibil prova, che il primo non era un *giacobino*, nè un traditore del suo sovrano, siccome era qualificato dai fanatici e perversi emuli suoi nei trascorsi anni. La complicità d' ufficiali cisalpini, specialmente del Mazzucchelli, nell' attentato Dattellis, è svelata dal suo *indirizzo* al Direttorio di Milano, che autografo esiste in processo, e da noi prodotto al N.° XXXI dei documenti in *Appendice* al presente volume.

Digitized by Google

processo, ove le irregolarità rifulgono pure agli occhi dei loschi, abbenchè la *perduellione* sia ora confessata, ora negata dall'imputato principale Dattellis, e che vada sopra a tutto ad appoggiarsi sulle deposizioni della stessa sua prostituta, donna diffamatissima, dopo sei mesi di prigionia giunse alla conclusione finale (37). Nonostante le difese elaborate dai più reputati avvocati di Firenze, subordinati dalla Consulta a special regolamento (38), l'assessor Cremani pronunziò la sentenza approvata dall'auditore Urbani e dal presidente Biondi, colla quale il Dattellis fu condannato a morte ignominiosa ed infame, unitamente al Salucci contumace; il Micheli ebbe i lavori pubblici a vita (39). Le disposizioni della legge criminale del 1795, di cui facemmo menzione nel §. 4 dell'antecedente capitolo, furono ad essi applicate con tutto il rigore possibile, e con tale sfoggio di dottrina da lasciar travedere il bisogno d'adom-

(37) Come documento comprovante la contradizione ognora spiegata dal Dattellis durante la procedura, riportiamo al N.° XXXII dell'*Appendice* la sua *Nota a' Giudici* esistente nel processo conservato nell'antico Archivio segreto del Fisco.

(38) Gli avvocati difensori del Dattellis furono Ottavio Landi, Giuseppe Poschi, Luigi Toscanelli e Giuseppe Giunti; quelli del Micheli, Alessandro Rivani e Francesco Cercignani.

(39) Vedasi il — *Sommario e voto decisivo nella causa d'attentati alla sovrana autorità contro Orazio Dattellis di Napoli, Gio. Battista Salucci e Leopoldo Micheli ambedue toscani, risoluta li 7 novembre 1798 in Firenze dai Giudici ordinari del Supremo Tribunale di Giustizia,* — stampato in detto anno. Questo libro, sebbene abbia il nome dell'impressore Pagani, fu stampato per ordine ed a spese del governo, desideroso che la relazione del noto processo andasse attorno come il Cremani l'aveva tessuta.

brare l'eccessiva severità con il manto di peregrine dottrine, e di massime omai riprovate dagli scrittori filosofi di diritto criminale. Nutrivano i cospiratori il colpevole disegno di sovvertire lo stato di Toscana, ma sovvertito non l'avevano, ed il Dattellis era stato tirato nella rete non senza insidie dal *bargello Fabbrini;* per cui la pena fu certamente esorbitante. Vollesi dare un peso politico di circostanza a tal delinquenza, cosa se pur sempre biasimevole in tutti, più particolarmente però nei magistrati ordinari. Gli avvocati difensori considerata l'esorbitanza della condanna, risolsero dare alle stampe le loro scritture per far costare al pubblico che non avevano trascurato il debito del proprio ufficio; donde ne procedè che il Dattellis ottenne la commutazione della pena nella perpetua reclusione nel forte di Portoferraio, ed il Micheli cambiò i lavori pubblici coll'ergastolo (40). Breve però fu il tempo che vi si trattennero, siccome noteremo nel futuro libro.

Il governo toscano allucinato da quelli che tutto giorno strepitavano rigore, rigore, invece di salutari effetti ne raccolse odj, risentimenti ed impacci maggiori; essendochè i ministri delle repubbliche francese e cisalpina assumessero con esso contegno quasi ostile, le imprecazioni dei patriotti in tutta Italia si facessero maggiori, e gli addetti al *giacobinismo*

(40) Queste scritture stampate che furono, non fu permesso dalla polizia che venissero pubblicamente vendute.—Francesco Pierotti o sia *Scialabechina*, Lorenzo Crociani e Gaetano Sestini ottennero esser rilasciati a *processo aperto*, ma a proposito di quest'ultimo fu riassunto nel luglio del 1799, essendo gli altri due fuggiti coll'armata francese.

d by Google

aumentassero nell' interno notabilmente. Questa si era la sapiente opera dei goffi reazionari! Una falsa voce fatta circolare ad arte dai nemici del trono, generalmente creduta, che a Pistoia fossero state fabbricate 30,000 catene per caricarne altrettante persone invise alle autorità, sparse sulle prime lo spavento, che ingenerò in molti più vivo desiderio di novità; al quale si fecero compartecipi tutti coloro che senza aborrire il principato ed il Granduca, avrebbero amato però, che l' amministrazione dello stato fosse condotta con meno passioni, più senno e maggior temperanza adattata alle condizioni dei tempi difficili. Se i ministri francese e cisalpino s' offendevano da una parte del contegno assunto dal governo granducale, i rappresentanti dei re assoluti dall' altra ne ritraevano argomenti per dedurne, che la Toscana era interamente per loro, o almeno figuravano di crederlo per tornare a comprometterla, come infatti accadde. Ed in ciò non fu estranea la dissonanza di massime e d' opinioni che dominavano fra l' intimo gabinetto del Principe, e quello del primo ministro; dimaniera che aveva il governo smarrita la dritta, saggia ed uniforme direzione, lo che sempre produsse inevitabile catastrofe.

§. 7.

Armamenti.

Parlammo già d' intempestivi armamenti ordinati in Toscana sin dal 1794 (§. 5, cap. II), ed ora ci conviene avvertirne altri non meno disastrosi

avvenuti in questi tempi. Adesso però non ci fu nessuna mira nel governo di pensare a leghe o guerre esterne, ma soltanto di tenere a freno i *novatori*, che ad ogni momento comparivano quali spaventevoli fantasmi alla mente dei timidi, e per difendersi dai colpi di mano che potessero venir fatti dai belligeranti prossimiori, tanto regi che repubblicani. La guerra scoppiata tra Francesi e Napolitani, aveva messo questi a contatto col Granducato dalla parte d'Acquapendente, e ad ogni momento entravano nel territorio toscano per depredare ed inseguir fuggenti. Non contenti di ciò, numeroso corpo di cavalleria e d'infanteria si presentò a Radicofani diretto ad Orbetello, allora appartenente al re di Napoli, senza aver dimandato preventivamente il passo. Attesa la forza maggiore non fu possibile impedirlo, e le autorità locali si dovettero limitare alla protesta di violato territorio (41). La qual cosa determinò il Granduca ad aumentare i soldati delle *bande* ed i *cacciatori volontari*. Egli medesimo così parlò a' Toscani: « Ci rammentiamo con tenerezza l' attaccamento » e la fedeltà dimostrataci dai nostri amatissimi sud« diti nelle più difficili circostanze di questa guerra, « e riconoschiamo in parte dal pacifico contegno « tenuto dal nostro popolo verso le potenze bellige« ranti la pace e felicità, di cui con ammirazione « di tutta Europa ha goduto finora il Granducato. « Costanti nella massima di mantenere quella leale

(41) Di questi fatti costa dalle carte della Segreteria di Stato del detto anno 1798.

« *neutralità*, di cui abbiamo dato e vogliamo dare
« in ogni incontro le più luminose riprove a tutte
« le potenze, bramiamo che docile come è stato fi-
« nora il popolo toscano a tutte le nostre insinuazioni,
« si mantenga nelli stessi sentimenti ed attitudine di
« universale benevolenza verso tutte le nazioni.
« Mentre peraltro ci lusinghiamo di veder compiti
« i nostri voti per il ristabilimento della pace, spe-
« cialmente in Italia, sentiamo movimenti d'armate
« e misure di guerra nei limitrofi stati. Per questo
« motivo ci troviamo nel dovere di manifestare ai
« nostri amatissimi sudditi la necessità di prendere
« delle precauzioni per la comune difesa, non già
« contro alcuna delle nazioni belligeranti, dalle quali
« continuiamo a ricevere le più rassicuranti dimo-
« strazioni d'amicizia, ma per sostenere quella *neu-*
« *tralità che professiamo*, e per garantire lo Stato
« dalle incursioni di qualche turba di malintenzio-
« nati, che profittando dei movimenti guerrieri dei
« vicini stati tentar volessero d'introdursi nel Gran-
« ducato al fine di turbare il buon ordine, che vi
« ha regnato finora. A questo effetto sarà pubblicato
« editto per l'aumento di truppe ec. (42). » In cotal
guisa esortava Ferdinando III il suo popolo a persi-
stere nelle idee discendenti dall'antica saviezza nazio-
nale, quando appunto per la forza degli avvenimenti
stranieri stava prossimo a doversene separare. Detta
misura, abbenchè in se stessa giustificabile, pro-

(42) Vedasi il motuproprio e l'editto, ambedue in data 30 no-
vembre 1798.

dusse due mali: primo, aggravò viemaggiormente l'Erario sbilanciato ed esausto: secondo, diede appiglio ai nemici interni ed esterni di accelerare l'occupazione della Toscana per parte delle armate repubblicane.

§. 8.

Finanze ed imprestiti.

Più e diverse cagioni avevano concorso ad alterare il piano economico-finanziero sapientemente ordinato da Leopoldo I; in guisa che, appena egli mancato dalla Toscana, essendosi voluta toccare la legislazione economica per dar soddisfazione alle pretese dell'ignoranza, anche le Finanze dello Stato, e gl'interessi dei privati, ne provarono un necessario e corrispondente sbilancio. La proporzione fra l'entrate e le spese erariali con molto studio mantenuta in passato, disparve (43); e contemporaneamente scemò l'agiatezza del popolo, indispensabile sequela della violata libertà commerciale di cui già tenemmo proposito. La qual cosa, mentre fece diminuire le risorse, accrebbe i bisogni e le spese pubbliche, rese ognora più imponenti dalle straordinarie contingenze politiche. L'armamento delle *bande* e la creazione dei *cacciatori volontari*, portò la conseguenza di ripristinare il *Monte Comune* per aver mezzo facile

(43) Giova qui richiamare alla memoria il *prospetto finanziero* che occupa il N. LXII fra i documenti dell'*Appendice* al tomo II.

di supplire colle prestanze e coll'alienazione di capitali alla deficienza dell'entrate. La occupazione di Livorno per parte dei Francesi, la somma dovuta loro sborsare per allontanarli, le spese ed i guasti cagionati dalla presenza di truppe napolitane ed inglesi in varie parti del Granducato, addussero nuovi carichi all'Erario, per esso insopportabili, e che ne distrussero affatto il credito. Quindi le urgenze divenendo sempre più imperiose, fu di mestieri appigliarsi all'estremo partito di formare un imprestito interno *semi-forzato*, giacchè il credito pubblico in tutte le piazze d'Europa era totalmente svanito. Dicemmo *semi-forzato*, attesochè se non fu a rigore tassativo, vennero però adoprate tali espressioni da far sentire la coazione morale anco per la consegna degli utensili e vasellami di oro e d'argento, di sacro e profano uso (44). Ma il chiericato, che a preferenza d'ogni altri aveva bandita la *santa crociata* contro i novatori (avendone così fomentato l'ardore e l'accrescimento del numero), sentendosi ora taglieggiare nella borsa, e richieder i vasi preziosi non strettamente necessari alla celebrazione dei divini uffici, inarcò le ciglia e si pose sul duro. Esortati i vescovi a dar loro l'esempio, e ad eccitare preti, frati e monache di concorrere con alacrità al sopperimento

(44) Vedi l'editto del dì 8 dicembre 1798. I terremoti che percossero la città di Siena nel maggio di questo anno, con vistoso pregiudizio dei pubblici e privati edifizi, indusse eccezione a riguardo dei possidenti ed ecclesiastici senesi dal concorrere all'imprestito e sovvenzione delle argenterie, nella lusinga che ciò gli avrebbe stimolati maggiormente a restaurare gli edifici medesimi.

Digitized by Google

dei pubblici emergenti, ben pochi risposero all'appello, più curanti delle ricchezze materiali che della salute della patria (45).

Molti privati laici abbondantemente forniti d'argenterie, si fecero d'altronde scrupolo e pregio d'accorrere in sussidio al governo depositando alla Zecca tutto quanto non era loro indispensabile. Fra questi più si distinsero coloro che meno in addietro si erano mostrati premurosi d'ostentar devozione al trono; lo che possa indurre ad inferirne una volta, che gli zelanti e cerimoniosi cortigiani in tempo di bonaccia, sono i sudditi più egoisti ed i servi meno affezionati. Il disfacimento di questo vasellame accrebbe la massa della specie metallica monetata circolante a beneficio del commercio generale dello Stato, e nulla detrasse alla proprietà privata, essendochè i depositanti ritirassero *cartelle del Monte Comune* nella somma corrispondente al valore delle argenterie depositate. Anzi ottennero i proprietari un frutto da'capitali in addietro destinati a meri oggetti di lusso. Il governo si trovava certamente nelle massime angustie pecuniarie, ma non pertanto poneva in non cale le opere interessanti l'economia e la pietà pubblica. Tanto era l'amore per la prosecuzione del bonificamento della Val-di-Chiana, che ragguardevoli somme si videro pure in questo anno erogate in colmate, fabbriche e coltivazioni di-

(45) In data del dì 24 dicembre 1798 fu scritta circolare ai vescovi su tal proposito, che può vedersi fra le carte della Segreteria di Stato.

verse (46). Alla deficienza degli assegnamenti necessari per mantenere il grandioso Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, venne per il momento provveduto incorporandogli i resti del patrimonio ecclesiastico fiorentino; per modo che gli avanzi dei beni levati a cherici contemplativi, dopo essere stato convenientemente dotato il clero operativo, furono destinati al sollievo dell'umanità languente. Donde ne discende la conseguenza, che l'autorità secolare adempiva quelle parti che in ordine all'insegnamento evangelico avrebbero dovuto fare i cherici medesimi (47). Tali disposizioni peraltro erano gli ultimi rimarchevoli vagiti d'interna amministrazione tramandati da un governo prossimo a subire assai lunga ed amara peripezia. Pur troppo s'era egli in molte parti allontanato dai savi principj Leopoldini; ma chi pretese mettervi dopo le mani fece ancor peggio.

(46) Da una rappresentanza di Niccolò Gamurrini soprintendente ai beni de' Cavalieri di S. Stefano nella Val-di-Chiana esistente in Segreteria di Stato, si rileva, che dalle sole fattorie dell'Ordine avevasi una rendita di scudi 72,354, e che 20,000 circa erano impiegati in nuove lavorazioni spinte dal Gran-Maestro col massimo impegno.

(47) Apparisce da una dimostrazione esistente nelle filze d'affari spediti dal Commissario di S. Maria Nuova nel 1797, che i capitali residuali del patrimonio ecclesiastico aggregato a detto Spedale, appurati da qualunque onere e corresponsione, sommavano ora a scudi 161,142.

Digitized by Google

§. 9.

Occupazione di Livorno pei Napolitani.

Premeva grandemente al gabinetto inglese, che il re di Napoli desse moto ad una nuova guerra contro la Francia, e probabilmente ciò entrava anco nei segreti disegni della Corte austriaca, la quale permetteva che un suo generale, Mack, assumesse il comando delle truppe regie. L' esercito messo in piedi da Ferdinando IV, era numeroso ed assai ben montato, ma il numero e gli uniformi eleganti non bastano a formare la vera gagliardia ed il valore. Il reame di Napoli non fu mai sul piede di potenza militare; ora conquistato, ora difeso, aveva sempre combattuto colle armi straniere. Alcuni ufficiali forestieri avevano preso soldo nel nuovo esercito, ma erano pochi, e tranne uno scarso corpo di cavalleria, che insieme con gli Austriaci aveva combattuto due anni addietro in Lombardia contro i Francesi, la guerra riusciva sconosciuto spettacolo a dette genti. Perocchè, l' esercito napolitano contava molti uomini, pochi soldati, e pochissimi ufficiali. Abbenchè l' uomo possa abituarsi a molte cose inusitate, quello che gli resta più difficile però, si è l' assuefazione alla fatica ed al pericolo; laonde senza l' entusiasmo, l' esempio e l' uso, le truppe di nuova leva fanno sempre mala prova. I più saggi e prudenti politici nazionali ben comprendevano qual conto si dovesse fare di detta truppa, giacchè non ignoravano che sul principiare del se-

colo cui stava per spirare, 8,000 svedesi agguerriti, nella battaglia di Narva, avevano fugati 80,000 russi reclutati di fresco. La Francia s' era avveduta degli armamenti napolitani, ma siccome non temeva imminente rottura coll'Austria, non poteva persuadersi, che la maestà siciliana volesse far guerra alla Repubblica romana, onde non pensò di rinforzarne le guarnigioni comandate da Championnet. Ma l'attacco era già deciso, e l' esercito regio comandato dal re medesimo con a fianco il general Mack, invase Roma con parte delle sue provincie (48). Il Castel S. Angelo peraltro rimase in mano de' Francesi, i quali si ritirarono sopra ad una linea più facilmente difendibile, ed il loro piano fu sì ben concertato, che celeremente tornarono ad occupare i luoghi perduti. Respinto il re nel regno, l' inseguirono con tanto successo da forzarlo a passare il mare per ricovrarsi in Palermo, mentre in Napoli, sterminati i *lazzari*, sorgeva la Repubblica partenopea.

Aveva il governo toscano sempre riguardato questa inconsiderata guerra con molta inquietudine, essendochè ben conoscesse di quali e quanti pericoli gli potesse esser cagione. Ma la sua sorpresa fu estrema, allorquando una fregata inglese giunta a dì 26 novembre in Livorno, recò gli ordini ai ministri d' Inghilterra e di Napoli residenti a Firenze d' intimare al Granduca il ricevimento in quella piazza di una guarnigione na-

(48) Il re Ferdinando IV delle due Sicilie incominciò la guerra proclamata col suo magniloquente *manifesto* del dì 21 novembre 1798; nondimeno non vi fu impresa più breve e più vergognosa di questa.

Digitized by Google

politana di 6 in 7 mila uomini. Già i vascelli inglesi sotto gli ordini di Nelson, che accompagnava la spedizione, veleggiavano a poca distanza da Livorno, per cui il ministro Fossombroni, protestò a Windham ed al di Sangro, dell'arbitrio e prepotenza che la Toscana non aveva forza d'impedire, ed altamente si lagnò di un procedere cotanto offensivo i sacri diritti delle genti. Nonostante partirono costoro per Livorno, e nel giorno appresso comparve la flotta inglese in attitudine di mandare in rovina la città se non fossero lasciati sbarcare i Napolitani. Terrore in alcuni, gioia in altri, cagionò l'apparire di Nelson alla bocca del porto, e la confusione in tutti. Quindi il progovernatore La Vilette, istruito in proposito dal governo granducale, raccolto il parere delle autorità locali, e dei più ragguardevoli commercianti, venne a parlamento coi capi della spedizione, con Windham e di Sangro, all'oggetto di stabilire una *convenzione* che almeno salvasse la neutralità del paese (49). Le speranze che tenevano dietro a tale occupazione andarono deluse, cioè, che le popolazioni del Granducato si dovessero incontanente commovere ed unirsi ai Napolitani per combattere contro i Francesi, e toglier loro le comunicazioni coll'alta Italia. In questo concetto era stata pur considerabilmente aumentata

(49) Subito che fu consumato il violento disbarco dei Napolitani a Livorno, il Fossombroni rimesse a tutti i ministri esteri residenti in Firenze la *nota* che riportiamo al N.° XXXIII dell'*Appendice*, nella quale si contiene la parte sostanziale della summenzionata *convenzione*. Detta *nota* per abbondanza di cautela volle il governo toscano che fosse portata a cognizione del pubblico col mezzo dei giornali.

la guarnigione di Orbetello e luoghi annessi, ma senza frutto, poichè i Toscani non erano punto disposti a sollevarsi, nè tampoco il governo inclinato a rompere il suo sistema di neutralità. Ond' evitare che la Francia prendesse argomento da questa occupazione per inquietare il Granduca, furono fatte le più incalzanti pratiche all' oggetto di farla cessare; se non che il generale Naselli comandante dei Napolitani vi si opponeva. In fine, dietro espressa intimazione trasmessagli dal Principe, acconsentì di sgombrare (50); tanto più che la sua posizione era divenuta molto critica, in conseguenza dei successi riportati da Championnet contro i regi, e delle minaccie che Serrurier avanzava d' inoltrarsi sopra a Livorno. Nei primi giorni del gennaio 1799 partì infatti il Naselli colle sue genti da quella piazza per la via di mare; ma i Francesi intanto sconvolgevano gli antichi ordini della Repubblica di Lucca democratizzandola, e si preparavano anco a demolire il trono di Ferdinando III, principe che aveva date loro infinite prove d' amicizia.

(50) Questa *intimazione* data 31 dicembre 1798 in Pisa, è stata recentemente pubblicata dal chiaris. Gualterio al N.° CLXXX dei documenti che formano corredo a' suoi *rivolgimenti italiani*. La patria istoria deve essergli tenuta non solo della pubblicazione di questo documento, ma anco delle precedenti lettere del marchese Manfredini a Leonardo Frullani in quel tempo auditore del Governo di Livorno. In conseguenza di detta *intimazione*, il general Naselli diede fuori l' *avviso* che riportiamo al N.° XXXIV dell' *Appendice*, ove è facile accorgersi che le minacce in esso contenute erano dettate dalla paura.

§. 10.

Determinazioni ostili della Francia rapporto al Granducato.

Il Granducato di Toscana e la Repubblica di Lucca, stati sinora i men tocchi dalla rivoluzione francese, coll'incominciare del nuovo anno dovettero subire il fato comune del sovvertimento. Lo sbarco dei Napolitani a Livorno avendo richiamato il general Serrurier al di qua degli Appennini, e ricevuto quindi l'avviso del loro veleggiare per la Sicilia, con un nerbo di cavalleria prese quartiere in Lucca. Protestò il Serrurier esser ivi per protegger persone, proprietà, religione, in un paese ove tutto ciò era esuberantemente protetto dalle proprie leggi, e che nella sua piccolezza viveva quieto, tranquillo e contento delle raffinate industrie che lo caratterizzano. Pochi giorni dopo fu chiesta la somma di due millioni di franchi a titolo d'imprestito, per sovvenire ai bisogni dell'esercito. Intanto spargevasi l'odio fra il popolo e la nobiltà, ond'aver adito d'abbattere l'antica costituzione aristocratica per sostituirvi la democratica di moda. Imposto silenzio ai magistrati ordinari, ed arrivato Miollis a comandare le soldatesche francesi, fu tosto operato il mutamento, che in parole conferì la sovranità al popolo, e in effetto ripose l'autorità e le

Digitized by Google

sostanze publiche in balìa di Francia (51). Avvedutosi frattanto il Direttorio che la guerra coll'Austria era divenuta inevitabile, prese in sospetto il Granduca Ferdinando III, il quale come fratello dell'Imperatore non gli sembrava potersene troppo fidare, sebbene si fosse finora diportato con probità esemplare di fronte alla Repubblica e ad ogni altra potenza. Pochi mesi prima il Direttorio medesimo aveva resa pubblica testimonianza al Granduca della sua rettitudine ed amicizia per Francia, nell'occasione appunto di ricevere il suo nuovo inviato cav. Angiolini (52). La occupazione di Livorno pei Napolitani non era da imputarsi in conto alcuno al Principe toscano, che

(51) Ecco come il Botta descrive il contegno osservato dai Francesi in Lucca dopo il mutamento della sua costituzione: « Incominciossi a dar mano a spogliar l'erario di danaro, le armerie di armi, « i granaj di vettovaglie; in poco d'ora i frutti dell'antica e mirabile provvidenza lucchese furono dissipati e guasti; le vettovaglie « si mandarono in Corsica ad uso dei presidj, le artiglierie, « sopra a tutt'altre bellissime, a far corpo con quelle dell'esercito « francese, massime ad assicurare il golfo della Spezia. Lucca serva « principiò a parlare con lingua servile, e non so se sappiano più « di adulazione o di sconcio di lingua italiana gli atti del governo « lucchese di quei tempi. Quindi vi sorsero le parti, perchè chi « voleva vivere lucchese, e chi unito alla Cisalpina. » Le vicende che afflissero la città di Lucca in questo emergente, possono apprendersi bellamente dettagliate nella *Storia*, che l'egregio marchese Antonio Mazzarosa or non ha guari ci diede della patria sua.

(52) Il *discorso* del cav. Angiolini e la *risposta* ad esso fatta dal presidente del Direttorio, possono vedersi ai N. XXXV e XXXVI dell'*Appendice*. Per dare sempre nuovi pegni di deferenza alla Repubblica francese, spedì quindi il Granduca a Parigi Giovanni Fabbroni illustre scienziato per assistere alla verificazione delle operazioni fatte da una deputazione di dotti francesi onde stabilire l'unità decimale dei *pesi e misure*.

Digitized by Google

anzi a tutto potere s'adoprò per fargli di là sgombrare. Non gli si poteva tampoco addebitare il fatto dei quattro legni mercantili liguri, che il capitano Willmot comandante la fregata inglese l'*Alleanza* predò sulle costiere di Vada, giacchè non vi era forza da opporre alla forza, la quale troppo spesso faceva tacere la ragione (53). I generali Serrurier e Miollis richiesero vettovaglie, e due millioni di franchi, e nonostante che il paese fosse dalle prospere caduto a miserabili condizioni, venne il tutto puntualmente somministrato (54). Gli armamenti ordinati sul cadere del decorso anno, avevano in mira soltanto la repressione di possibili turbolenze interne, e di far fronte alle aggressioni esterne per opera di gente facinorosa, e non andavano associati a nessuna veduta ostile alla Francia, dall'altra parte ostilissima colla Toscana. Ov'era adunque il subietto per romperla con un Principe così aggiustatamente circoscritto nei termini del diritto pubblico, e della *neutralità*, che la Francia stessa aveva riconosciuto?

(53) Il pro-governatore di Livorno reclamò invano le indebite prede dei legni liguri ad Udny console inglese in quel porto, e similmente il Fossombroni al ministro Windham; è a considerarsi che il reclamo in via di ragione era l'unica arme che poteva impiegare il governo toscano coll'Inghilterra.

(54) Dalle carte della Segreteria di Stato apparisce, che nel dì 21 marzo 1799, fu versato l'ultimo quartale de' due millioni di franchi richiesti dai generali francesi, e siccome mancava il numerario coniato, vennero date verghe d'argento ricavate dai vasi portati alla Zecca dai particolari, conforme già accennammo.

Digitized by Google

§. 11.

Arrivo de' Francesi a Firenze.

Il giorno 16 di marzo si presentò al ministero granducale in Firenze un ufficiale francese inviato da Scherer comandante supremo dell'armata d'Italia, per notificare a Ferdinando III il prossimo arrivo di una divisione incaricata d'occupare militarmente tutta la Toscana. Questa notizia sconcertò assai il Principe ed il ministero, che omai credevano rimanere immuni da tal misura; tanto più che il cav. Angiolini da Parigi, ed il conte Marulli da Milano non ne avevano fatto alcun sentore. (55). Reinhard plenipotenziario della Repubblica a Firenze, nemmeno avevane dato alcun cenno. Dicevasi ciò aver il semplice ed unico scopo di mettere il paese al coperto da qualunque ostilità ed aggressione che potesse essergli arrecata da nemici della Francia, che così credevasi in obbligo difendere uno stato amico ma debole. Per tentare di trattenere simile invasione fu incontanente spedito al general Scherer il marchese Manfredini con l'*alter ego*, ma nulla potè ottenere, allegando il generale gli ordini positivi e perentori del Direttorio. Già in tutta la Cisalpina trovò Manfredini sparsa la voce, che le truppe francesi move-

(55) Il conte Marulli risedeva a Milano in qualità di ministro del Granduca presso la Cisalpina, città in cui allora soggiornava Scherer.

vano per democratizzare la Toscana, e scacciarne Ferdinando, lo che gli arrecò immensa amaritudine. Scherer da Mantova dava fuori proclama, che pieno d'invereconde menzogne annunziava a'Toscani simile infortunio (56). Altro analogo ne pubblicava in Bologna il general di divisione Gaultier destinato ad invadere la pacifica Toscana; e comecchè egli provasse alcun senso di pudore, indirizzò contemporaneamente a' suoi soldati severo *ordine del giorno* risguardante la disciplina nell'atto di mettersi in marcia (57). Il dì 25 marzo le assise repubblicane penetrarono senza resistenza veruna in Firenze per la porta S. Gallo; avvegnachè il Granduca nel giorno precedente avesse dato avviso ai popoli di ricevere i Francesi con quiete e rispetto (58). La quiete ed il rispetto non mancarono di secondare l'esortazione del Principe, ma il dolore della moltitudine fu grandissimo, le gioie dei pochi *patriotti* scarse e seminascose. In mezzo al silenzio universale fece Gaultier occupare da'suoi le porte, le fortezze ed il *corpo di guardia* della città, e pose picchetti alle abitazioni de'ministri inglese, russo, portoghese, napolitano ed austriaco, intanto che un altro corpo di truppa movendo celeremente da Lucca, si recava per Pisa ad occupar Livorno. Il Granduca rimase a piè fermo nella reggia, alla porta della quale vennero tosto postate sentinelle francesi, mentre i soldati toscani ridotti ai quartieri, riceveron l'ordine

(56) Vedi il documento N. XXXVII dell' *Appendice*.

(57) Vedi i documenti N. XXXVIII e XXXIX dell' *Appendice*.

(58) Vedi il documento N. XL. dell' *Appendice*.

di depositare le armi, e di non mostrarsi in pubblico. In cotal guisa i sedicenti libertini invasero un paese che godeva di libere istituzioni civili non ancora dalla Francia conosciute, e che per essa dovette in gran parte perdere.

§. 12.

Partenza del Granduca e del Papa dalla Toscana.

La mattina dopo l'ingresso delle truppe repubblicane in Firenze, un aiutante del general Gaultier ascese alle stanze del Granduca, ed a nome del Direttorio di Francia gl'intimò la guerra, e la partenza dalla Toscana dentro 24 ore. Non ebbe minimamente a maravigliarsi Ferdinando, già quasi prigioniero, di cosiffatte intimazioni; bene è da stupire, che il Direttorio trasmodasse a simili ribalde misure. Rispos' egli, *non aver mai offeso la Francia; non aver rimproveri da farsi; partirebbe.* Partì infatti allo spuntar del giorno seguente 27 marzo, in compagnia della consorte, di quattro teneri figli, e dei più fidati famigliari, incamminato alla volta di Vienna (59). Un drappello di *ussari francesi* prese a scortarlo sino

(59) Dei quattro figli sin allora nati a Ferdinando III, cioè Carolina, Francesco, Leopoldo attualmente regnante, e Luisa, i due maggiori e la madre trapassarono di vita in Germania prima che egli recuperasse la Toscana. Fra le persone più qualificate della Corte che poterono seguire il Granduca a Vienna, vi fu il principe Giuseppe Rospigliosi gran-ciamberlano, ed il senator Luigi Bartolini amministratore dei beni della Corona.

ed by Google

agli avamposti austriaci, già in guerra coi repubblicani, e vittoriosi sulle linee dell'Adige e del Mincio. Traeva con se sei carrozze e dieci carriaggi con masserizie e suppellettili di sua privata pertinenza, che gli fu conceduto trasportare dalla reggia (60). Nessun ministro potè seguitarlo, tampoco il maggiordomo marchese Manfredini; anzi ebbe questi a cercare un ricovero in Sicilia insieme con Seratti, Fossombroni, don Neri Corsini ed il fratello principe Tommaso, non che dei rappresentanti napolitano, russo ed inglese presso il detronizzato Granduca, onde sfuggir più agl'insulti dei *patriotti* che al risentimento dei Francesi. Il ministro delle Finanze, Dithamr di Schmidweiller, morì in questo mentre, ed il senator Gianni ricevè carezze e favori dal general Gaultier, e dal Reinhard investito della carica di *commissario della*

(60) Narra il Botta, che Ferdinando portasse con se, oltre le suppellettili sopradette, *alcuni corpi di pittura e scultura notabili.* Ma per quanto è a nostra notizia, egli non prese che un quadro bellissimo di mano di Raffaello rappresentante *Nostra Donna col Divin Figlio* in braccio, che pochi anni addietro aveva comprato coi propri danari, che tenne sempre con se in tutte le successive vicissitudini, e che pertanto acquistò l'appellativo nome di *Madonna del Viaggio* o *del Granduca.* Vogliamo anzi qui citare un fatto ad esso sommamente onorevole. Nell'atto di uscire dalla reggia, il cav. Tommaso Puccini direttore della Galleria Fiorentina procurò d'introdurre nella sua carrozza, come di soppiatto, una cassetta contenente i più stupendi e scelti cammei della Galleria medesima. Volle il Granduca sapere cosa vi si contenesse: ordinò quindi che a cura dell'ufficiale francese ivi di guardia, fossero riposti al loro luogo, dicendo: *questi non sono miei, ma appartengono alla nazione toscana.* Ciò peraltro non bastò a contenere i Francesi dalle consuete improntitudini, le quali fanno assolvere il Puccini dall'aver estratti dal proprio santuario i preziosissimi oggetti sopraddetti.

Repubblica francese in Toscana. Passando per Bologna dovette il Granduca soggiacere ad alcuni scherni per parte de'*giacobini* istigatori di vile plebaglia ond'insultare ad un sovrano detronizzato, solo perchè la sovranità aveva esercitata. Azione ingenerosissima ed altamente biasimevole per chi la promosse e la eseguì; ma più nei primi che nei secondi certamente detestabile, poichè se vi fu mai sovrano temperato ed inclinevole a tollerare i *novatori*, lo fu senza dubbio Ferdinando III. È d'altronde innegabile, che il suo governo riuscì di sovente reazionario e minore delle gravi circostanze dei tempi; ma ciò talora dipese dalle influenze straniere, dal fascino delle predominanti passioni, e dai prismi de' quali obliqui ministri si valsero per far travedere il Principe meglio intenzionato. Manfredini spesso riuscì sviare le loro tendenze, e raddrizzare il suo allievo sul buon sentiero; ma siccome non sempre potè giungere a tempo, così il primo periodo del reggimento di Ferdinando in Toscana, ebbe simultaneità, contradizioni, distruzioni e peripezie. In quanto al carattere del sovrano in particolare fu benevolo, morigerato, franco e leale.

Nel dì della sua partenza da Firenze furono piantati i soliti alberi sulle piazze S. Maria Novella e S. Croce, fecersi chiacchierate e gavazzi, udironsi prorompere grida di libertà; quantunque nell'insieme non si trascendesse, come altrove, ad incompostezze e clamori eccessivi. Neppure a Livorno accaddero dimostrazioni giulive di rimarco, abbenchè i Francesi durante l'antecedente occupazione avessero fatto di tutto per procurarvisi aderenti fra i più animosi citta-

dini, atteso che quei commercianti ben comprendessero quanto danno fosse per resultar loro dalla perdita della neutralità. Il popolo toscano in generale fu alieno dalla mutazione, quanto aborrente dalla signoria di Francia, la quale fece ogni sforzo per scuotere, subito che dalle spietate opere l'ebbe assaggiata. D'avanti agli occhi della generalità stavano schierati gli splendidissimi benefizi derivati dalle sapienti ordinazioni di Leopoldo I di sempre cara memoria, venerata nel figlio suo, acclamata nelle sue leggi. Quella sentenza del Machiavelli, già da noi altrove citata; « che le « virtù grandi del principe lo fanno temere ed amare « dai sudditi, e dagli altri principi maravigliosamente « stimare, donde lascia fondamento grande a' suoi « posteri, » non era mai stata tanto esattamente verificata come nel caso in discorso. Ed in altro passo il precitato scrittore così s'esprime: « Il buon principe con « il suo esempio raro e virtuoso, fa nel governo quel « medesimo effetto, che fanno le leggi e gli ordini; « perchè le vere virtù di un principe sono di tanta « reputazione, che gli uomini buoni desiderano imi« tarle, e li tristi si vergognano tener vita contra« ria. » Sì, le vere virtù Leopoldine avevano educato i popoli alla frugalità, all'amore del lavoro, alla soggezione delle leggi, al rispetto dell'autorità costituita, alla confidenza nel sovrano, cardini della reale e non mendace civiltà e prosperità, di che si vantavano apportatori i libertini di Francia, ed i pochi sciocchi Italiani che facevano causa comune con loro. Ora il chiericato pallido, tremante dalla paura nei recessi del tempio, e pronto a tutte bassezze per serbarsi i beni

terreni, se non fosse stato allucinato da fatali aberrazioni, avrebbe dovuto riconoscere nelle violenze della rivoluzione i resultati del soverchio ritardo alla generale effettuazione delle riforme, che con abominevole accanimento avversò in Giuseppe e Leopoldo, principi eccellentissimi ad onta delle jattanze di Roma.

Fin tanto che il Granduca rimase in Toscana, potè rimanerci tranquillo anco il decrepito Pio VI, attentamente però vigilato da commissari ed agenti francesi; ma nel giorno istesso che il general Gaultier entrò in Firenze, spedì un distaccamento di 60 soldati a circondare la vicina Certosa per impedire il caso di furtiva evasione. Nel dì appresso alcuni ufficiali intimarono all'egro Pontefice di partire alla volta di Parma, così volente il Direttorio. I suoi famigliari ed i medici stessi giudicavano mancargli le forze necessarie per sostenere il disagio del viaggio, e perciò avanzarono le più vive istanze al generale francese, onde differisse l'esecuzione dell'ordine. A tal oggetto vennero interposte persone di molto credito appo Gaultier e Reinhard, ed offerte le migliori garanzie; ma tutto fu indarno. Rassegnato il Papa a' decreti di Colui che dalla più elevata condizione lo aveva sbalzato a sorte sì triste, senza fare la minima opposizione, nel giorno 27 marzo, sotto buona scorta di soldatesca si pose in viaggio, e la mattina del dì 30 fece ingresso in Bologna, ove dagli antichi suoi sudditi fu ricevuto con segni di molto rispetto e venerazione; lo che apportò al suo travagliato cuore alcune stille d'ammolcente balsamo. Avrebbe desiderato il valetudinario Braschi di rimanere

alquanto in Bologna; se non che quelli i quali lo avevano in consegna vi si opposero, sforzandolo a proseguire per a Parma. Là arrivato, vide rinnovellarsi, e per l'ultima volta, lo spettacolo di un sovrano a' suoi piedi. L'infante duca Ferdinando colla consorte e figli, e con il famigerato Diodato Turchi vescovo di quella città, condussesi a fargli riverenza nella cittadella, ove i Francesi lo tenevano guardato a vista; tanto era il timore che loro ispirava l'opinione dei popoli ad esso favorevole! Dopo tredici giorni di dimora lo messero nuovamente in cammino per Francia, ove ben presto doveva conchiudere in sembiante di prigioniero una vita incominciata con tanto apparato di magnificenza, siccome più innanzi faremo cenno. Ora i Francesi avevano in tal maniera conquassata, e recatasi in mano quasi tutta l'Italia, tranne il ducato di Parma, per rispetto alla Spagna, e la umile Repubblica di S. Marino, a cagione della sua esiguità. Alcune fervide e sbrigliate menti gli avevano desiderati credendoli apportatori di libertà; altre si erano imaginate averli coadiuvatori nel rimediare ai vetusti mali nazionali. Grande fu l'inganno d'entrambi; essendochè, servitù a servitù aggiugnessero, e nuovi sconcerti agli antichi guai arrecassero. Incendi, rovine, rapine e desolazioni di ogni genere indussero pure i Tedeschi, Russi, Inglesi e per fino i Turchi, a maggior tribolazione d'Italia; ma Francia tutti incitò e mosse col furore della sua rivoluzione, a che gl'Italiani medesimi sconsigliatamente si prestarono, una parte per eccessivi trasporti di contrarietà, altri per riprovevole aderenza.

STORIA CIVILE
DELLA TOSCANA

LIBRO OTTAVO

STORIA CIVILE

DELLA TOSCANA

LIBRO VIII. — CAPITOLO V.

SOMMARIO

§. 1. Atti primordiali del Governo francese in Toscana. — 2. Opere spietate, e spoglio di monumenti artistici. — 3. Errori de' patriotti, e mala contentezza de' popoli. — 4. Insurrezione d'Arezzo. — 5. Imprese degl' insurgenti. — 6. Avvenimenti sanguinosi nell'isola dell'Elba. — 7. Rovesci de' Francesi in varie parti d'Italia. — 8. Tutta Toscana rientra in devozione di Ferdinando III.

§. 1.

Atti primordiali del Governo francese in Toscana.

Se scrivere le istorie della propria patria fu mai sempre arduo argomento, tanto più questo rendesi spinoso e difficile quando la prossimità di tempi svariati e calamitosi vi si congiunga, siccome è a noi per accadere nel tratto del tempo che ci resta a percorrere. Avvegnachè il sincero ed impar-

ziale racconto dei fatti, oltre le consuete suscettibilità tradizionali, abbia pur da urtare con passioni ed interessi tuttavia dominanti in persone cui il vero nuoce o rimorde. Ma non pertanto verremo meno all'impegno d'esporre le cose con quella maggior latitudine e schiettezza che ci è stato possibile investigarle, all'oggetto che la nuda verità possa istruire i lettori a seconda del senso intimo e connaturale dell'istoria. Nulla curanti del plauso mercato dai piaggiatori di vagheggiate opinioni, vizi e virtù, i beni ed i mali, i buoni ed i cattivi avvenimenti, seguiteremo ad esporre con la usata libertà e franchezza, scevri come siamo di speranze e timori di sorte alcuna. Diremo adunque innanzi tutto, che la massa del popolo toscano, allorquando Ferdinando III fu forzato uscire dal Granducato, era in tre parti distinta, cioè de'novatori, de'malcontenti e degl'insipienti. Componevano la prima, meno numerosa delle altre, i *patriotti* o *giacobini*, giovani amatori di libertà e del largo vivere, ma irriflessivi e disordinati, ai quali andava unita tristissima caterva di gente torbida ed anelante rapire le sostanze altrui col favore di qualche strana mutazione politica. I generali e commissari francesi si valevano di costoro per mettere a soqquadro i paesi prima e nel momento del loro apparire; ma poi procuravano di deprimerli e renderli impotenti per non compromettersi di troppo, e per esser soli alle spogliazioni. Impronti gli uni, impronti gli altri; chi ne andava frattanto di mezzo erano i popoli, i quali si trovavano dilaniati, se non per opera di rapitori nazionali, sivvero di stranieri banditori di malvagia

é prostituta libertà, che come Dalida allettò Sansone per renderlo prigioniero de' Filistei, così ella sedusse i *patriotti* ed ignominiosamente gli tradì nel tempo medesimo. In cotal guisa fu ingannata la gioventù italiana, che diede ascolto alle vane parole dei sedicenti libertini francesi.

Due diverse specie di malcontenti componevano la seconda categoria, vale a dire, i moderati ed i reazionari. Formavano la prima specie le persone più illuminate e benevole del paese, disgustate principalmente del disprezzo arrecato alle sapienti massime Leopoldine, non che dell' infrazione delle sue salutari leggi, mentre sarebbe importato illustrarne i filosofici principj ampliandoli, invece di retrocedere al dispotismo antico. Quelli della seconda all' opposto erano estremamente scontenti, perchè non avevano veduto perseguitare i novatori con le carceri, con gli ergastoli ed i patiboli d'ogni qualità, unico mezzo, secondo loro, atto a contenere le rivoluzioni. Entravano fra questi i più alti funzionari, i nobili ed il chiericato, per bramosia di mantenersi il godimento dei beni e de' privilegi cui si trovavano in possesso. Nemici acerrimi ed irreconciliabili gli uni con gli altri, s' aborrivano a vicenda, colla differenza però, che i primi odiavano i secondi per il male che avevano fatto, e per quel tanto di più che volevano fare, mentre i secondi detestavano i primi per il bene che desideravano apportare all' universale. Se ne vivevano i reazionari in grandissima apprensione della sorte futura, attesi i rimorsi che la loro non pura coscienza facevali provare; e perciò indossato il manto di raffinata

simulazione vi si avvolsero per scampare alla sovrastante procella. Neppur di buon animo se la passavano i moderati a cagione della sovrabbondanza de'mali che la patria diletta minacciava d'appresso, e perciò a'nuovi dominatori deliberarono accostarsi, ond'ammansirne lo spirito di devastazione e le cupidigie insaziabili. Si lasciarono alcuni sorprendere dall'ambizione e forse dai piccoli rancori, de'quali peraltro ebbero a scontarne esorbitanti pene, senza che fosse tenuto a calcolo il bene che molto maggiore del male avevano fatto. E ciò appunto avvenne per colpa di quei vili che s'erano mascherati, comecchè sempre soliti far altra cera quando il pericolo è prossimo, per poi sfogare le vendette all'ombra della forza e del terrore. Non meritano certamente esser encomiate le creature del Magno Leopoldo, per l'amistanza contratta con quelli che cacciarono dalla Toscana il figlio suo; ma i torti che avevano ricevuto dal governo che gli succedè, i danni da esso arrecati alla patria comune per spirito di reazione e d'assolutismo, in gran parte gli scusa da un fallo, che in ultima analisi parte dal cuore umano, cioè, dal sentimento insito in ognuno di voler far prevalere le proprie opinioni a quelle altrui, senza badare ai mezzi adoprati per arrivarvi.

La terza categoria assai più delle precedenti numerosa, componevasi di quella turba saccente, che in tutte le mutazioni si dà molto tuono, qualunque esse siano, e vi s'intrude in mezzo per far sfoggio di sapere e rendersi indispensabile. Gente importuna, molesta, impacciosa e perniciosa ad ogni buona impresa si è questa; avvegnachè con quel suo affac-

cendarsi in preoccupare l'opinione pubblica intorno a meschine, gonfie, vane ed erronee idee, quasi sempre riesce a disviare l'attenzione dalle cose gravi ed importanti, a distogliere i saggi dalle serie meditazioni, e ad attraversare i disegni meglio architettati dalla ragione, dal calcolo e dalla prudenza. La Toscana disgraziatamente abbondava (come tuttora non ha penuria) di cosiffatti insipienti, attesa la mancanza di politica educazione derivata dal turpe servaggio Mediceo, in questa parte non mai scomparso a dovere. Donde ne è spesse volte discesa la conseguenza, che alcuni progetti assolutamente contrari al benessere pubblico hanno con facilità usurpato il favore ad utili istituzioni, ovvero che gli uni e le altre abbiano ottenuto uguale o simultaneo impulso. La qual cosa ingenerando la confusione, suo necessario resultato, turba l'andamento regolare degli avvenimenti umani, confonde il pensiero delle moltitudini, e prepara i sovvertimenti sociali. Mancata così la coscienza pubblica, ultimo grado d'abiezione politica di un popolo, ogni disordinato e repentino sconvolgimento tentato da pochi cospiratori audaci, diviene possibile in mezzo ai molti indifferenti, sì per le buone come per le cattive cose. Poichè ancor quando uomini di sano criterio e di straordinario ingegno esistano, se non hanno il favore della turba loquace degli scioli scorrazzanti il campo dell'opinione, siccome di frequente pur troppo accade, il loro senno ed acume sen vanno smarriti. Costretti ad urtare in tali banchi di sabbia vi si perdono; essendochè, ad onta delle continue trasformazioni cui

subiscono, là rimangono immobili per far naufragare i più saldi vascelli, ancorchè guidati da esperti piloti. In tali condizioni trovavansi le popolazioni toscane, allorquando i Francesi invasero per la seconda volta il Granducato.

Effettuata l'invasione nel modo già indicato nel capitolo precedente, diremo adesso come si comportassero con una nazione che non gli aveva offesi, e che tampoco non avevano conquistata. Il generale Gaultier e Reinhard a nome della Repubblica francese, si prendevano in mano il governo dello Stato, l'uno per il militare, l'altro per il civile (1). La pochezza delle festive dimostrazioni con cui furono ricevuti, oscurate dalla mestizia, diede loro a sospettare di trovarsi in paese nemico; ondechè immediatamente risolsero di sciogliere la truppa toscana, e d'ordinare un generale disarmo (2). Avevano disegnato d'istituire una *guardia nazionale patriottica*; ma comecchè non fosse questa sufficiente ai bisogni per le ragioni già da noi altrove enarrate, comparve

(1) Vedi il documento N. XLI dell'*Appendice*. Il decreto del Direttorio ivi menzionato, rimase allora come a noi sconosciuto. Due giorni prima aveva Reinhard provvisoriamente confermati i pubblici funzionari nei respettivi impieghi, rendendoli responsabili degl'inconvenienti che potevano derivare dal loro arbitrario allontanamento; ma non pertanto s'asteneva dal destituir quelli che non andavano a grado dei *patriotti*, o che ambivano di soppiantarli. Contemporaneamente aveva confermate le preesistenti imposizioni daziarie.

(2) Vedasi i documenti N. XLII, XLIII, e XLIV dell'*Appendice*. Prevenghiamo i lettori, che con produrre questi atti non pretendiamo metter fuori documenti reconditi, ma sivvero di dare la serie delle più rimarchevoli ordinanze di un governo che di repubblicano non aveva che il nome.

tosto la necessità di riorganizzare le milizie stanziali (3). Imperciocchè, anco la Francia, sebbene nazione dedita alle armi, indusse nuovo conquasso ad un tal quale spirito bellicoso risvegliatosi in Toscana negli ultimi tempi del cessato governo. Frattanto consacravano i *giacobini* i loro primi pensieri alle vittime delle opinioni patriottiche. Nel dì dopo l'ingresso delle truppe francesi in Firenze, con indicibile allegrezza e tripudio accorrevano ad aprire le porte dell'ergastolo che racchiudeva Leopoldo Micheli, di cui tenemmo proposito nel capitolo antecedente; e quindi il general Gaultier l'inviava in qualità di corriere straordinario a Milano per annunziare al supremo comandante Scherer la consumata invasione della Toscana. Orazio Dattellis, altro già noto condannato recluso nel forte del *Falcone* a Portoferraio, fu non solamente posto in libertà insieme con altri *giacobini* ivi detenuti, ma ebbe un comando in quella medesima piazza in cui era stato prigioniero, e si distinse nell'assalto di Portolongone occupato dai Napolitani (4). Di questi ghiribizzi della fortuna le istorie di tutti i tempi e nazioni son piene; se non che più particolarmente ne

(3) Vedi il decreto riportato al N. XLV. dell'*Appendice*.

(4) L'assessore Luigi Cremani, che aveva processati e condannati Micheli e Dattellis, vedendosi ora in balìa de'Francesi, spiegò diverso contegno, e proteo iniquissimo, giunse fino a recarsi dal Reinhard per contestargli la subordinazione, la riconoscenza ed il patriottico zelo degli uomini di Cetona, terra propinqua alla patria sua. Tanto andò allora divulgato pei giornali: fra poco dovremo raccontare le sue ribalde operazioni. Questo Dattellis e Giorgio Libri, usciti contemporaneamente dal *Falcone*, dopo aver sollevata l'isola dell'Elba, ebbero tosto a riparare in Francia.

Digitized

abbondano le italiane, attesa la oscitanza e veemenza delle passioni politiche cagionate dalle divisioni nostre, sempre pronte alle vicendevoli persecuzioni.

L'intera Toscana, non avendo presentata veruna aperta opposizione, cedeva adunque in potestà di Francia; s'abbassavano da per tutto le insegne granducali per sostituirvi le repubblicane; nelle città, terre e capiluoghi di qualche considerazione si ponevano i consueti *alberi*, stranissimi simboli di libertà alla francese. Ma nelle provincie peraltro simili frenesie erano mal tollerate; di maniera che, in alcuni distretti furono palesemente disprezzate, e in generale riguardate con indifferenza passiva. In mezzo agli schiamazzi che accompagnavano tali vicissitudini, il desiderio del benefico e paterno regime Leopoldino ingigantiva giornalmente, indubitato segno della sua virtuale efficacia. Nonostante vollesi adempita la collocazione dell'*albero libertino* con straordinaria pompa e ceremonie sulla piazza maggiore di Firenze. Correva il giorno 9 di aprile, allorquando veniva recato ad effetto il serio-comico spettacolo preparato con grandissimo studio e cura dai *patriotti*, che ora cade in acconcio descrivere (5). Un recinto a guisa

(5) Il commissario Reinhard col *proclama* segnato nell'*Appendice* di N. XLVI aveva determinato il giorno 7 aprile per eseguire tal funzione; ma attesa la contrarietà della stagione fu trasferita al dì 9. Questo documento merita considerazione anco per la singolarità dei concetti che in se racchiude. Il modello della statua esprimente la LIBERTA' fu condotto da Giuseppe Belli, nome rimasto ignoto alla storia dell'Arte. — In Siena ciò accadde il dì 7, e l'arcivescovo Anton-Felice Zondadari vi fu assistente col clero, mentre l'abate Francesco Lenzini pronunziò analogo discorso pieno di fuoco e d'esagerazioni per la *libertà ideale*.

d' anfiteatro era stato costrutto sulla piazza, che non altrimenti del *Granduca* ma *nazionale* veniva appellata, situato di fronte alla impareggiabil *Loggia dell' Orgagna.* Disposto nell' interno a gradinate venne adornato nella parte superiore di statue rappresentanti numi ed eroi dell'antichità, frammiste ad altre figure allegoriche alle principali virtù repubblicane. Sotto la Loggia elegantemente addobbata d' arazzi, festoni e ghirlande di fiori, s' ergeva la statua simboleggiante la LIBERTÀ in sembiante maestoso e severo, avente nella destra mano una picca sormontata dal *berretto frigio*, ed accennando colla sinistra al *livello*, segnale di cittadina uguaglianza. Sul piedistallo erano dipinte due figure muliebri, una di donzella gentile, l'altra d'austera matrona: alludevano alla timida Etruria tratta per mano a vita più nobile ed indipendente da Francia bellicosa. Ai quattro pilastri di detta Loggia stavano appese altrettante tavole, sulle quali a grandi caratteri si leggevano filosofiche sentenze relative all' amore della patria e della società in generale, ai più essenziali doveri dei cittadini ed all'obbedienza dovuta alle leggi. Sulla sommità della torre ed agli angoli di *palazzo vecchio*, sventolava la bandiera francese, ed i tricolorati drappi in svariatissime foggie accomodati comparivano da tutti i lati.

Gaultier e Reinhard alle ore tre pomeridiane movevano dal palazzo Corsini per trasferirsi al suddivisato circo, ripieno di spettatori, nel quale occuparono i posti loro riservati. Cavalieri e fanti francesi, piemontesi e cisalpini gli avevano colà preceduti per dare maggiore imponenza ad una funzione

decorata dal concorso delle principali autorità civili e militari della città. L'*albero verdeggiante di foglie* era tratto dietro loro sopra ad un carro di antica forma tirato da quattro cavalli di fronte. Dodici coppie d'avvenenti sposi dotati dalla Comune gli facevano corona. L'arrivo del treno sulla piazza antedetta fu salutato da'*patriotti* e da'curiosi con uno scoppio d'applausi, mentre il cannone delle due fortezze tuonava a festa. I rappresentanti della Comune ed altre magistrature di vecchia e nuova istituzione, ebbero posto intorno al simulacro della LIBERTÀ, ai fianchi del quale stavano il Generale ed il Commissario di Francia. Quindi le giovani spose biancovestite lasciarono andare in balia di se alcune colombe, che spiegato libero volo per l'aere, annunziarono ai cittadini (almeno così dissesi) aver pur essi recuperato quel libero reggimento che da 270 anni circa avevano perduto. Una schiera di giovanetti allora si avanzò presentando mazzi di fiori ai protagonisti della funzione; e tre di essi indirizzarono analoghe orazioni a Francesco Gianni, Riguccio Galluzzi e al Fantoni (*forse il can. Pio*) situati fra i primi; la qual cosa c'impone di notare la loro presenza con meraviglia in questo luogo (6). Il matematico Pietro Ferroni, *ora-*

(6) Il Gianni medesimo sottoposto in appresso a persecuzioni e processure, trovò ben fatto di compilare l'*esposizione della propria condotta tenuta in questi tempi come ministro di finanze*, che vide luce fra le sue opere nel 1849. Di essa ci accadrà parlare più innanzi. Intanto avvertiremo non essere stato possibile verificare, se il citato Fantoni fosse il can. Pio matematico bolognese, e cognato del presidente Rivani, o il poeta Giovanni fivizzanense, fra gli Arcadi appellato *Labindo*, ambedue dediti alle innovazioni francesi e morti dopo

tore del popolo, poscia pronunziò energico discorso, col quale rammentate le più belle glorie della Repubblica fiorentina, conchiuse preconizzando esser quel giorno l'incominciamento di un' *Era novella pel sovrano popolo etrusco*, fregiata dalle distintive qualità del libero vivere e dell'uguaglianza civile e politica. Qui finì lo spettacolo serio per la mutazione che segnalava, e per quelle più che dovevano tenerle dietro, comico per il ceremoniale adottato. Nella stessa sera procedevasi ad incendiare fuochi di gioia, ad illuminare la città, a far festino gratuito al maggior teatro, ad imbandir banchetti repubblicani con brindisi democratici, ed a far baldorie e mattezze di ogni genere. La statua equestre di Cosimo I, che l'insensatezza di alcuni faziosi aveva destinato mandare in pezzi, fu a stento salvata da un egregio cittadino, il quale seppe accortamente far prevalere un' idea ultrarepubblicana (7). I molti ritratti sculti di vari principi Medicei situati ad ornamento delle facciate di

il 1800. Il discorso fatto all' *albero* dal Ferroni *oratore del popolo*, andò allora per le stampe e fu riportato anco dalla *Gazzetta toscana* di quel tempo.

(7) L' avv. Aldobrando Paolini spalleggiato dal Presidente del Buon-Governo Rivani, veduto che *Scialabechina* e compagni avevano già allacciata la statua di Cosimo per farla in pezzi a profitto dei poveri, e dispiacendogli la perdita di un'opera di Gian Bologna, procurò d' insinuar loro, che la presenza della effigie del fondatore del dispotismo in Firenze era necessaria nel momento che l'edificio suo veniva demolito a restituzione di libertà. Avendo ciò incontrato favore, l' atterramento fu sospeso, e quindi mai eseguito. In seguito, per sentenza economica del Cremani, il Paolini ricevè in ricompensa sei mesi di prigionia nella fortezza di Prato e poi di Pistoia, trasformate ambedue in carceri di Stato.

pubblici e privati edifici, fu d'uopo nasconderli per sottrarli all'ebbrezza di un malinteso patriottismo. Alcune iscrizioni e stemmi loro andarono intanto guasti e dispersi; vandalismo non nuovo in Firenze contro quella casata, troppo viziosa per non esser mai compianta; ma dall'altra parte gli eccessi testè accennati, i quali hanno del forsennato e del barbaro nel tempo medesimo, saranno pur sempre biasimevoli (8).

Il cangiamento più importante indotto dai Francesi nell'amministrazione della cosa pubblica discese dall'istituzione delle Municipalità, pianta esotica che non trovò punto preparato il terreno nè il clima a riceverla. La legislazione municipale e gli ordinamenti comunitativi Leopoldini, non si prestavano minimamente a cotal superfetazione, in disarmonia ancora colle autorità politiche e giudiciarie dello stato, che si vollero conservate. Per avere un punto di appoggio sulle ambizioni patriottiche, decretò il commissario francese questa legge, diretta inoltre a metter le armi in mano ai soli aderenti alla rivoluzione (9). Oggetto precipuo de' *municipalisti* dovette

(8) Son troppo note per gli antichi storici e cronisti fiorentini le devastazioni popolari alle case de' Medici, e gl'insulti arrecati ai loro stemmi e memorie nelle cacciate del 1494 e 1527, per meritare di esser qui descritte nuovamente. Non tralasceremo però di far osservare, che i Fiorentini antichi, e quelli del 1799 ancora, avrebbero fatto molto meglio di rispettare i monumenti appartenenti alla storia Medicea, e di disprezzare invece i loro vizi, mostrandosi adorni delle virtù da essi bandite per regnare sopra a popolo corrotto, conforme accennammo nel prodromo di queste istorie.

(9) Vedi il documento N. XLVII dell'*Appendice*. Il territorio toscano venne spartito in undici circondari. A quello di Firenze

pertanto esser quello di formare la *guardia nazionale* in modo corrispondente alle mire de' Francesi e de' novatori, che è quanto dire d'armare solamente i *patriotti*, e di tenere inermi gli altri cittadini che costituivano la maggioranza del popolo toscano. Ondechè vi fu baldanza, soprusi e soverchierie da una parte, e mala contentezza e risentimenti dall'altra. I *patriotti* elevarono smodata esultanza per una misura da essi tanto gradita; ma s'ingannarono a partito, poichè mentre esagerarono il numero effettivo de' loro partigiani, non calcolarono tampoco, che le ordinazioni parziali, invece d'accrescere amici e forze morali, aumentano nemici ed indeboliscono nell'opinione. Quindi simile esultanza mancava di fondamento (10): infatti, pochissimi furono gl'iscritti sui ruoli di detta *guardia*, ed in alcuni luoghi si presentarono tali ostacoli, da farne assai ritardare la formazione (11). Di maniera che, prima scomparve il governo francese, che avvenuta fosse la regolare attivazione del suddivisato piano.

furono assegnate 47 Comunità; a Pisa 28; a Siena 28; a Massa marittima 18; a Livorno 2; a Pistoia 17; a Prato 8; a Volterra 6; ad Arezzo 32; a Cortona 7; a Pontremoli 8. I cittadini nominati a comporre la Municipalità di Firenze furono come segue: il matematico Pietro Ferroni *presidente*, Bartolommeo Ombrosi, avv. Bellucci, dott. Sarchiani, Agostino Polloni (*ex-agostiniano*), Rodolfo Gianni, Giovanni Mariti, dott. Filippo Neri, Agostino Dini *segretario*. Le altre Municipalità ebbero uomini della stessa tempra, cioè onesti, ma entusiasti per la democrazia.

(10) Vedi il *proclama* della Municipalità di Firenze agli abitanti del circondario, riportato al N. XLVIII dell'*Appendice*.

(11) In Pistoia non fu giudicato espediente di organizzare la guardia nazionale subito che fu istituita la Municipalità, siccome ce

Digitized by Google

Gli abitanti nelle provincie più distanti dalla capitale risguardavano tutte queste mutazioni con occhio torvo e dispettoso, e fra i campagnuoli in special modo prendeva piede un certo fermento prenunziatore di sommosse e reazioni. I nobili alieni dalle idee democratiche trovandosi insultati nelle città s'erano ritirati nelle loro *fattorie*, esortando i *contadini* ed altra gente ad essi addetta, di mantenersi fedeli al Granduca; nella qual opera venivano confortati efficacemente dal chiericato, non perchè nutrisse affezioni personali per Ferdinando III, ma per timore che i repubblicani gli togliessero influenza e ricchezze. Fra le città Siena fu quella che si mostrò meno sollecita alle innovazioni; già il Governo francese era istallato nell'intera Toscana, ed ivi il governator granducale, Vincenzo Martini, seguitava a funzionare come in addietro (12). Anco in Firenze

ne fa fede il relativo *proclama*, che produciamo al N. XLIX dell'*Appendice*; cosa ordinata soltantó quando il Governo francese stava per cadere. Noi che professiamo la riverenza di figli amorevoli per colui che ne fu l'autore, non pertanto dobbiamo astenerci dall'esternare il nostro rincrescimento e disapprovazione sul contegno da esso tenuto in questi tempi, poichè ad un favorito di Leopoldo I, siccome lo era stato il Paolini, incombeva il dovere d'astenersi dal prender parte a qualsiasi intruso governo.

(12) Nel dì 4 aprile, Abram delegato del governo francese a Siena, scrisse la seguente singolarissima lettera al prefato Martini: « Ferdinando III vostro sovrano *è licenziato* dagli stati di Toscana « per ordine del Direttorio francese; i suoi ministri son spariti; il « popolo toscano sensibile al bene fattogli dalla nazione francese, « canta con i suoi eroi l'inno della propria libertà e della rigene- « razione primitiva. — Giudicate da questo, sig. Governatore, se « con tutta la vostra odiosa potenza, e lo spavento che i vostri

ed in Pistoia tutto ad un tratto si manifestarono spiriti controrivoluzionari. La mattina del dì 12 aprile furono veduti sporcati e lacerati nell'una e nell'altra città i proclami e le insegne della Repubblica francese, vennero portate attorno le armi granducali, strappate a molti con violenza le coccarde tricolori, ed attentato agli *alberi della libertà*. La plebaglia ed alcuni villani accorsi dalle campagne limitrofe aspiravano al saccheggio delle *case de'giacobini*, mentre i promotori della controrivoluzione andavano spargendo esser i Francesi che volevano permettere alle truppe repubblicane il sacco a danno de'cittadini loro avversi. Il general Gaultier in Firenze spiegò tutta la forza militare posta sotto i suoi ordini; grosse pattuglie di cavalli e fanti francesi e cisalpini percorsero la città, intanto che numerosi drappelli con artiglierie pronte a far fuoco si postavano sulle piazze e strade principali. Oltre questo apparecchio guerriero, assai giovò a ricondurre la quiete nella capitale la pru-

« poteri arbitrari hanno lasciato nell'anima di tutte le vostre de-
« boli vittime, il vostro resto di esistenza, non debba irritare gli
« amici e gli apostoli della libertà. — Credevo di avervi molto ben
« fatto presentire le intenzioni di quelli che io rappresento, per dover
« aspettare che voi abbandonaste di buon grado i luoghi ed i mezzi che
« rendono un uomo, come voi siete, odioso a tutti i veri repubblicani.
« In conseguenza, domani avanti il levar del sole, sparite dal pa-
« lazzo nazionale, rendete conto di ciò che non vi appartiene, e
« portate con voi quello che è vostro. — Vi troverete bene non
« sortire da Siena fino a nuovo ordine. *Segnato* — Abram.

Tre giorni dopo gli riusciva ottenere dal supremo commissario Reinhard altra lettera che lo restituiva in libertà, *dietro informazioni che stavano a far l'elogio del suo carattere e dei servigi resi alla causa nazionale.*

Digitized by Google

denza adoprata dal Rivani presidente del Buon-Governo, e l'apostolico zelo spiegato dall'arcivescovo Martini. Pregato nei decorsi giorni di far sentire la sua voce al popolo, eravisi replicatamente recusato; ma avvertito ora, che le ire stavano per prorompere ad eccessi di sangue, scese nelle piazze e nelle vie più frequentate dai tumultuanti, e vi portò parole di pace (13). Tutte le autorità politiche e militari procurarono smentire la falsa voce, che i Francesi meditassero saccheggi, e fecero arrestare le persone più invise ai *patriotti* credute esser alla testa di una cospirazione; dopo di che, la calma e la confidenza tosto ricomparvero.

Più serie conseguenze sembrò dover sulle prime produrre la sommossa scoppiata a Pistoia, essendochè troppo scarsa fosse la soldatesca francese colà di presidio per contenere colla forza gl'insurgenti provvisti d'armi ritrovate nel convento degli *Olivetani*, ed eccitati dal suono delle campane a stormo, sì della città che della campagna. Impadronitisi già i villani del castello, drizzarono i cannoni verso la città, nella quale non mancavano facinorosi affaccendati onde far incominciare la guerra civile. Ondechè riunitisi i *patriotti* intorno alla poca truppa francese, risolsero di tutto arrischiare prima che cedere. L'*albero della libertà* intanto andava in pezzi per

(13) Nel dì 6 aprile aveva l' Arcivescovo pubblicata una sua *lettera pastorale*, che produciamo al N. L dell' *Appendice*, la quale era stata generalmente interpretata più avversa che favorevole al nuovo ordine di cose, attesa la contorsione delle frasi con cui è redatta, mentre in realtà ella contiene sentimenti molto aggiustati e pieni di moderazione.

Digitized by Google

mano dei contadini, che sforzavano chiunque loro si parava innanzi a deporre l'aborrita coccarda tricolore. Tutto pareva condurre ad imminente ed inevitabile collisione, quando mons. Falchi-Picchinesi vescovo pistoiese, informato del grave emergente, chiamati a se alcuni *patriotti* ed i più reputati *parrochi* della città, volle con essi mettersi in mezzo ai tumultuanti. La sua inaspettata presenza, la veneranda autorità della parola santa d'amore e di fratellanza cristiana da esso porta con fervore, la svariata qualità dei soggetti che l'attorniavano e il secondavano nella pia opera, incusse tanto rispetto, che attutati gli sdegni dei più, in gran parte si dissiparono, ed arrestati gli altri persistenti nel reo proponimento di far tumulto, null'accadde di sinistro (14). Domizio Tonti capo della Comunità, fece pure ogni sforzo per risparmiare ai propri concittadini gli orrori di una guerra civile. In quanto ai due prenominati prelati di Firenze e Pistoia, che la storica imparzialità ci portò altre fiate a dover censurare, esige ora altresì, che loro compartiamo i meritati encomi per azioni cotanto cristianamente nobili e generose a pro dei loro diocesani.

(14) Il generale Gaultier scrisse la seguente lettera di ringraziamento al Vescovo di Pistoia: « La premura che vi siete dato di « richiamare dal disordine gli abitanti della campagna, che l'altrui « malanimo aveva sedotti, è un riscontro non equivoco del vostro « attaccamento alla felicità del popolo, e della purità del civismo « che vi anima. Voi avete illuminato i buoni cittadini, che i ne- « mici della causa pubblica volevano trascinare all'infortunio ed « alla rovina. L'armata francese sa punire ed annichilare gli scel- « lerati che osano insultarla: ella stende un braccio generoso a

Digitized by Google

§. 2.

Opere spietate, e spoglio di monumenti artistici.

La dominazione francese in Toscana ebbe incominciamento con atti spietati, i quali confermarono le moltitudini nella preconcetta avversione per le innovazioni straniere. Appena posto piede in Livorno vollero realizzata la confisca delle merci e capitali spettanti ai sudditi delle potenze in guerra colla Francia, ed ordinarono la perentoria ed irremissibile espulsione di tutti gli emigrati realisti francesi ivi refugiati all'ombra della neutralità proclamata dal Granduca, e dalla Repubblica istessa riconosciuta, e sovente volte invocata. Non erano state imbarcate le mercanzie, nè gli emigrati s'erano ritirati per tempo, essendochè le truppe repubblicane avessero dichiarato fino all'ultimo istante, che venivano per guarentire il Granducato da altre invasioni, e non per insignorirsene ed abbattere il governo, come fecero. Imperciocchè, alla fraude usata verso Ferdi-

« quelli che gl'ignoranza conduce all'errore. Ella si compiace ve-
« dere i cittadini attaccati alla loro patria, che si espongono corag-
« giosamente per la salvezza di lei. Tale è stata oggi la vostra
« condotta. Attirandovi così la giusta riconoscenza dei vostri con-
« cittadini, ella vi dà dei diritti alla mia stima particolare, di cui
« vi prego gradirne la più solenne assicurazione. Salute e consi-
« derazione.

Dal Quartier Generale di Firenze,
23 Germinale (13 aprile 1799) anno VII repubblicano.

Segnato — GAULTIER.

Digitized by Google

nando III, aggiunsero eziandio l'oltraggio al diritto delle genti, e l'insulto ai propri connazionali, vittime della loro fedeltà al principio monarchico ereditato dalle generazioni. Oltre queste trascendenze parziali a Livorno, il generale Gaultier impose l'allontanamento dallo stato degl'Inglesi, Russi, Portoghesi ed Affricani (eccettuati i Marocchini); la qual cosa apportò un colpo funesto al commercio nazionale già in mille guise angariato (15). Simili fraudi ed oltraggi non vengono mai impunemente commessi dai governi, i quali dalla disapprovazione universale, dall'odio dei popoli e dalle rivolte dei malcontenti, più presto o più tardi ricevono la meritata punizione. Quindi il nome di Repubblica suonava delitto alle orecchie di tutti coloro che non sapevano separare i principj astratti dai disordini e vicissitudini che necessariamente accadono ed accompagnano le rivoluzioni. La forma di governo da più secoli ricevuta, e consacrata dall'uso e dal consenso della maggiorità, siccome ha sua base nell'opinione e nella forza, presenta sempre gravissimi ostacoli alle innovazioni, quantunque promettano i più lusinghieri benefizi per l'avvenire. Laonde, quelli che riguardavano le cose com'erano nel momento, aborrivano i Francesi ed i *novatori*, e coloro che vagheggiavano i futuri effetti della libertà, volevano conseguirla ad ogni costo. Ma la libertà non può riposare che sui cardini della giu-

(15) Vedi il documento N. LI dell'*Appendice*. Questo decreto fu alquanto più mite di quello emanato dal comandante di Livorno rapporto agli emigrati francesi, i quali ebbero sole 24 ore per abbandonare quella città, e 48 la Toscana.

Digitized by Google

stizia e delle virtù, le quali non informavano certamente gli atti superiormente avvertiti.

Narra il senator Gianni creato moderatore per brevi giorni delle Finanze, che « Giunta in Firenze una « deputazione che si diceva di commissione civile, « ma di fatto non aveva altro a fare che prender roba « e danari che si riguardassero come oggetti di con« quista; ed in sostanza ed in effetto non fu altro « che una commissione simile a quelle di cui si era « inteso parlare a Roma ed altrove. Tutto ciò che « portava il nome del Granduca si voleva prendere, « e così nulla vi sarebbe restato, ma dopo molto « contrasto ottenni che la Galleria ed il Gabinetto « non fossero considerati del Granduca, e che il pa« lazzo Pitti fosse consegnato alla commissione come « un cadavere a divorare, esclusi gli altri palazzi e « le ville. Vi fu chi spiegò che la Guardaroba era « l'annesso del palazzo, ed essa fu di fatto e senza « altro esame divorata. Reinhard istesso contrastava « difficilmente con questa commissione, ma un certo « Laumond, che ne era il capo, si mostrò ragione« vole e savio, finalmente limitò l'operazione al pa« lazzo Pitti, Scuderia, Guardaroba ec. Queste cose « non si trattavano in carta, ma in penose sessioni « d'avanti a Reinhard, dove talvolta io era chiamato, « e talvolta escluso; pure per quanto fui ascoltato « salvai le ville, gli altri palazzi, la Galleria, il Ga« binetto ec. (16). » Questo racconto di uomo leale

(16) Vedasi quella scrittura precedentemente citata che ha per titolo: *Esposizione della condotta tenuta dal Gianni nel* 1799, pubblicata nella raccolta delle sue opere politico-economiche.

Digitized by Google

e bene informato ci rende appieno istrutti del vero spirito che animava i libertini di Francia, i quali insieme colle argenterie ed altre preziose suppellettili rapite dalla reggia, tolsero ancora stupende pitture appartenenti alla nazione e non al Principe, in essa collocate per adornare maggiormente le sue magnifiche sale. Sessantatrè quadri tutti bellissimi, ed alcuni maravigliosi, e ventidue tavole in pietre dure di squisito lavoro, magistero privilegiato di Firenze, furono barbaramente levate dal palazzo Pitti per accrescer lustro al Museo di Parigi (17). E perchè l'ingiusta spogliazione andasse condita colle più orride brutture, sette quadri e tre tavole in pietre dure furon furate da quelli che si prestarono all'infame ladroneggio. Non bastò la delicatezza manifestata da Ferdinando III sino all'ultimo istante precedente la sua partenza, a rendere i Francesi continenti delle robe spettanti ad una nazione, la quale si era con essi sempre diportata amichevolmente.

E quasi che questa spogliazione sembrasse ai commissari piccola preda, ardirono estendere le cupidigie a' cammei e medaglie della Galleria Fiorentina. Se non che lo immenso amore per essa nutrito dal cav. Tommaso Puccini, che n'era vigile conservatore, lo rese fermo abbastanza per resistere fino in fondo alle improntitudini dei commissari medesimi. Donde ne derivò, che avendo acquistato il tempo necessario per

(17) La *nota* dei quadri e delle tavole in pietre dure dai Francesi esportate dalla Galleria Palatina, è ricavata dagl'inventari esistenti presso la direzione della Galleria medesima, qual può vedersi al N. LII dell' *Appendice*.

indirizzarsi al Direttorio di Parigi, onde perorare la causa della Toscana, i Francesi dovettero sgombrarla prima che se ne conoscesse la risoluzione; e così il tesoro della Galleria predetta rimase intatto (18). Non ugualmente fortunata fu la Biblioteca *Mediceo-Laurenziana*, la quale andò decimata del famoso *Codice Virgiliano*, quantunque l'egregio can. Angelo Bandini facesse ogni possibile sforzo per mantenerla intatta (19). Costretto da Reinhard a farne la consegna ai commissari, invano chiese del mandato per parte del Direttorio, invano protestò d'arbitrio, invano supplicò: il *Codice* divenne trofeo di una potenza che calpestava inesorabilmente pubblici e privati diritti e riguardi per arricchirsi colle spoglie

(18) La rappresentanza del cav. Puccini estratta dall'Archivio della Galleria, è segnata col N. LIII nell'*Appendice*.

(19) Questo celebrato codice scritto in pergamena con lettere maiuscole intorno al terzo secolo dell'Era nostra, ed emendato l'anno 492 da Lucio Aproniano Asterio console romano, per universale consentimento dei dotti, è considerato il più pregevole che conti il mondo letterario in simil genere. Dobbiamo da esso in parte riconoscere il risorgimento delle lettere e del buon gusto per esser l'unico documento che ci ha conservato il primo *Poema epico* della classica latinità, ed il più perfetto modello ancora della *Bucolica* e della *Georgica* poesia. Fu acquistato in Roma da Cosimo I nel 1567, per vendita fattagliene dal cardinale del Monte, e ne arricchì la *Mediceo-Laurenziana*, che ne rimase decorata fino al dì 6 maggio 1799, giorno in cui il commissario Joly l'estrasse con grandissimo rincrescimento di tutti i colti toscani. È da notarsi pure, che passarono vari anni prima che comparisse alla *Biblioteca Nazionale* di Parigi. Esso è mancante di due carte, le quali esistono oziosamente in altro *Codice Virgiliano della Vaticana*, appartenente ad un'epoca posteriore, e ciò forse per trascuratezza dei legatori sin da quando ambedue i codici erano in Roma.

altrui. Simili depredazioni entravano nella politica del governo francese, onde preoccupare e trastullare i Parigini e l'intera nazione, all'oggetto di farle credere che le sue soldatesche erano ovunque seguite dalla vittoria. Ed in segno di ciò, mano a mano che i monumenti rapiti all'Italia arrivavano a Parigi, venivano esposti alla pubblica vista, per giustificare in qualche modo il sangue che i Francesi spargevano a torrenti nella penisola. La Toscana in particolare possedendo singolarissimi capidopera nelle arti e nelle lettere, fu obbligata dalla forza brutale a dare il suo tributo alla *Grande Nazione*, nonostante che la *grandezza* non possa andar mai associata colle improntitudini, rapine e violenze di tal fatta. Ma se il Direttorio ritraeva da ciò qualche leggero vantaggio in Francia, in Italia peraltro ne raccoglieva immensa esecrazione, disprezzo ed insurrezioni; in guisa tale che, da se stesso si preparava obbrobriosi giudizi nella memoria degli uomini.

§. 3.

Errori de' patriotti e mala contentezza de' popoli.

Alle spietate opere ed alle spogliazioni comandate dai commissari francesi, tosto sopravvennero gli errori de' *patriotti*, i quali spinsero al colmo l'esacerbazione delle moltitudini pronte a reagire contro un mutamento operato loro malgrado. Dispiaceva sentir parlare di *repubblica*, di *libertà*, d'*uguaglianza*, quando ancora il paese non era stato di

Digitized by Google

fatto incorporato alla Francia, non alla Cisalpina, nè ordinato a propria forma repubblicana. A rigore di termine consisteva il mutamento in una vera occupazione militare consumata con fraudolenza. Nessun decreto del Direttorio francese era intervenuto ad estendere le leggi della Repubblica alla Toscana; nullameno i *patriotti* qualificavano gli aristocratici di *ex-nobili*, davano a tutti del *cittadino,* minacciavano il chiericato di volerlo ristringere ed abbassare al di sotto del giusto livello in cui l'aveva confinato Leopoldo I. Insultavano apertamente ai preti e frati creduti loro più avversi, ponevano in ridicolo gli aristocratici, collaudavano di soverchio gli aderenti, fra i quali se erano uomini stimabili per dottrina e probità, vi figuravano eziandio persone di perduta fama, inoneste e vili. Ambivano le cariche pubbliche con troppa intemperanza, e sfacciatamente aspiravano ad una diversa repartizione delle ricchezze; le quali cose quanto offendessero coloro che ne avevano il possesso, non accade dire. Le strettezze del tesoro su cui pesava il mantenimento della truppa francese, indusse i *patriotti* a consigliare il commissario Reinhard di ricorrere ai mezzi straordinari già attivati dal cessato governo per farvi fronte. Ondechè, egli richiese la pronta soddisfazione dell'imprestito ordinato nei modi esposti al §. 8 del precedente capitolo; per cui i morosi a cagione d'indolenza o d'impotenza, ne furono angustiatissimi (20). Di non minore

(20) Vedi il documento N. LIV dell'*Appendice* diretto al senator Pandolfo Spannocchi capo dell'amministrazione comunale.

Digitized by Google

scandalo riuscì l'ordinanza prescrivente l'assoluta ed immediata consegna dei *sacri preziosi vasi* per convertirli in moneta, misura che sebbene adottata dal Granduca, era stata male accolta dal chiericato, il quale tuttavia ne possedeva ragguardevole quantità superiore ai bisogni del culto (21). La presenza della forza armata, ed il fare assoluto e soldatesco dei commissari francesi, impedirono le consuete recalcitranze, quantunque ora più che in ogni altra occasione sarebbesi voluto disobbedire a simili ordinanze odiosissime per loro natura, e per le circostanze che le accompagnavano.

Dal cumulo di tutte queste cagioni di pubblica scontentezza, e dalle notizie che giornalmente arrivavano dall'Italia superiore di vittorie riportate dai coalizzati sopra i Francesi, veniva a dismisura aumentato l'aborrimento de' popoli per essi; di maniera tale che, la loro autorità era a gran fatica tollerata soltanto nei siti ove tenevano presidj. Lo stesso accadeva per parte delle popolazioni del territorio lucchese, le quali con dei notturni fuochi di gioia fecero il solito preludio alla generale insurrezione delle campagne, d'intelligenza coi limitrofi contadini toscani. Prese di mira dagl'insurgenti le case dei partigiani francesi, le assaltarono e le posero a ruba, pessimo incominciamento di politica mutazione. Varie masnade d'insurgenti essendosi strette insieme dicendo voler restaurare l'impero delle leggi, della giustizia

(21) Vedi il documento N. LV dell'*Appendice* emanato dal senator Gio. Battista Cellesi esercente la carica di *Ministro della Giurisdizione*.

Digitized by Google

e della religione, avanzaronsi a sorprendere le piccole guarnigioni del Salto della Cervia, Pietrasanta e Viareggio, uccidendo e fugando i repubblicani, ed occupandone i posti. Ma pochi giorni dopo un corpo di cinquecento Francesi coadiuvato da guardie nazionali e volontari di Pisa e Livorno, gli obbligò a sloggiare, ed a cercar salvezza nella fuga. Quelli di Viareggio in particolare, trovatisi circondati da ogni banda, dovettero arrendersi a discrezione, e sei dei principali insurgenti furono a terrore degli altri fucilati. Simili atti di severità, utili quando la mala contentezza è ristretta in pochi, servono ad aumentarla però e farla traboccare tutte volte è estesa e profonda; quindi la inacerbirono pure in questo caso, e l'insurgenza si dilatò rapidissimamente. Invano il commissario Reinhard ed il general Gaultier scongiurarono e minacciarono i Toscani per trattenerli dall'insorgere (22); il tempo era trascorso, l'odio pubblico aveva sorpassata quella misura che non conosce più ritegni. Le novelle di nuove sconfitte toccate da'Francesi nell'Italia superiore, il procedere viesempre più fazioso dei *patriotti*, le segrete mene del partito contrario, infiammavano sì la moltitudine da esser omai divenuta inevitabile quella più tremenda e funesta guerra che mai possa contristare un popolo.

(22) Vedi i *proclami* segnati nell' *Appendice* coi N. LVI e LVII.

Digitized by Google

§. 4.

Insurrezione d' Arezzo.

Mentre adunque in ogni angolo della Toscana col massimo ardore bollivano umori di reazioni e vendette contro i repubblicani, la mattina del dì 6 maggio scoppiò in Arezzo furiosissima insurrezione, per opera principalmente dei limitrofi campagnoli, i quali, al cospetto del piccolo presidio francese ivi stanziato, e della *guardia nazionale*, si posero a gridare; *viva Maria, viva Ferdinando III, viva l' Imperatore, abbasso l' albero della libertà.* Tale insurrezione richiede essere in questi libri distesamente raccontata ed investigata nelle cagioni che la promossero, attesa la varia fama a cui venne allora elevata dai diversi partiti, e le disparate tradizioni che tuttora ne rimangono. La qual diversità d' opinioni e di giudizi sorge sempre sugli avvenimenti che l'azione del tempo non ha ancora scevrati dalle passioni che trascinano in opposte sentenze i coevi. Un mezzo secolo e più adesso ci separa da quell' avvenimento, che oltre esser generato dall'avversione generale dei popoli pel nuovo ordine di cose, fomentato venne da speciali motivi, che più da vicino premevano gli abitanti della città e delle adiacenze d'Arezzo ad aborrire una mutazione accaduta loro malgrado. Particolari ed intimi vincoli d' affetto legavano queste popolazioni, vivaci e risentite per natura, ai figli del Magno Leopoldo, precipuo autore del bonificamento della fer-

Digitized by Google

tilissima Val-di-Chiana, eseguito da Perelli e Fossombroni, illustri matematici aretini (23). La salubrità dell'aria e gli ubertosi prodotti territoriali di cui venivano fatti lieti i coltivatori di lande in addietro limacciose, micidiali ed infruttifere, riempivano loro il cuore di gratitudine e d'attaccamento per una dinastia, la quale nel breve giro di pochi anni avevali sollevati ad alto grado di prosperità economica. Ed oltre i benefizi resultanti dal provvido bonificamento antedetto, aveva la provincia d'Arezzo potuto profittare, a preferenza di qualsiasi altra parte del Granducato, della non mai abbastanza encomiata legislazione Leopoldina; essendochè in virtù di essa fossero stati spezzati i parziali ed oppressivi ordinamenti emanati dalla Repubblica fiorentina e dai principi Medicei a suo danno. Urtato di fronte questo sentimento dagl'invasori della Toscana, e dai democratici, restarono nel tempo stesso ferite le credenze religiose di un popolo, che di fresco avevale rinvigorite eccessivamente mediante l'asserto prodigio, del quale già facemmo menzione. Perocchè comparve all'universale cosa sconcissima, ed ai preti e frati dura ed insopportabile, l'obbligazione di prestar servizio attivo nella *guardia nazionale* alla pari de' laici. Infatti, era troppo disdicevole al venerando carattere sacerdotale di vedere i ministri di

(23) Tommaso Perelli, quantunque nato in Firenze nel 1704, ove il padre suo stanziava a motivo d'impiego, può nullameno esser qualificato aretino, atteso che la di lui famiglia oriunda pisana si fosse stabilita in Arezzo, da cui ebbe titolo di nobiltà, dopo varie trasmigrazioni in Romagna e nel Casentino. In detta città lungamente dimorò e morì nel 1783 il nostro Tommaso maestro al Fossombroni.

Digitized by Google

pace e di carità far sentinella colle armi in dosso, ed altri militari esercizi, anco nei siti ad essi più alieni. La qual sconsigliata ed intempestiva misura suscitò ire tremende e funeste a danno di chi la volle realizzata.

Da un mese circa guarnivano i Francesi la città d'Arezzo, allorquando la Municipalità composta di *patriotti* invisi all'intera popolazione ordinò, che tutti gli ascritti alla *guardia nazionale* si raccogliessero dietro al Duomo, all'oggetto di esser passati a rassegna onde formare una scelta di milizia mobilizzabile. Ciò accadde appunto nel giorno precedente all'insurrezione, con repugnanza e malanimo di tutti coloro che vi dovettero intervenire. Nella sera istessa le circostanti campagne furono tutte illuminate da fuochi di gioia prodotta dalla falsa voce, che i Tedeschi fossero entrati in Firenze, dopo averne discacciati i repubblicani. Fu agevolmente creduta questa voce dai più; essendochè una serie di sconfitte toccate dai Francesi nelle regioni traspennine avesse dato loro adito d'avvicinarsi al Granducato, nel quale avevano simpatie e corrispondenze, che procuravano nutrire colla speranza di venir prontamente a restaurare il trono di Ferdinando III. In Arezzo segnatamente facevano capo gli emissari austriaci con felicità di successo per le ragioni dette di sopra. Nel prefato dì 6, trentesimo anniversario dell'assente sovrano, entrarono di buon ora molti villici in città, nella quale poco dipoi comparve un'antica carrozza con il cocchiere solo a guida della medesima, ed una vecchia femmina a lato avente in mano la *bandiera austriaca* fatta sventolare ovun-

Digitized by Google

que maggiore era il concorso delle persone ond' eccitarle ad insorgere (24). Le strane sembianze di costoro, ed i modi insoliti ed arditi che contraddistinsero il rapido passaggio di detta carrozza pei siti principali della città, fecero credere ai volgari, che uno dei sedenti a cocchio fosse S. Donato, e l'altra la Madonna, speciali protettori d'Arezzo, venuti ad annunziare la prossima liberazione dagli odiati Francesi. In un istante la città fu piena della pia credenza, la quale diede segnale all' incominciamento dell' insurrezione. Le imprecazioni a' Francesi ed a' *giacobini*, ed i plausi a Maria, al Granduca, all' Imperatore, divennero ben presto generali. Villici e cittadini d' unanime avviso corsero incontanente ad atterrare e bruciare *l'albero della libertà* posto in faccia al *Corpo di Guardia della milizia nazionale*, che non vi si oppose, ed a che non poterono bastare tre

(24) Il can. Gio. Battista Chrisolino alla pag. 40 della sua *Storia dell'Insurrezione dell' inclita e valorosa città d' Arezzo* etc., libro stampato a Città di Castello nel 1799, racconta; che detta carrozza fosse invece una *quadriga*. Ciò è falso per quanto ci è stato asserito da persone specchiatissime, meritevoli d' intera fede, che furono testimoni oculari, e che tuttora sono in vita. Avendo noi eseguita una recente gita ad Arezzo per verificare alcune circostanze risguardanti l' insurrezione medesima, abbiamo potuto sapere, che quella carrozza partisse dalla regia *Fattoria di Frassineto in Val-di-Chiana*, spedita appunto in città per far scoppiare il tramato tumulto, siccome accadde, senza che i due stanti a cocchio ne riportassero veruna lesione. In questa gita abbiamo veduto nelle mani del sig. can. Ferdinando Testi un frammento del secondo tomo stampato della *Storia del Chrisolino* di sopra citata, ed altro frammento sappiamo esistere nell' Archivio dell' *Accademia Tiberina* al Borgo S. Sepolcro; sicchè merita esser in questa parte corretto ciò che ne scrisse l' erudito can. Moreni nella sua *Bibliografia Toscana*.

Digitized by Google

ussari francesi intervenuti per sedare il nascente tumulto, il quale era omai divenuto infrenabile coi mezzi ordinari.

Intorno al palazzo Pretorio ed al Duomo accaddero tosto delle scaramuccie fra i paesani armati di fucili, sciabole, palosci, falci, accette, forconi, pale di ferro e simili arnesi, e la poca truppa francese comandata dal capitano Lavergne unita ad alcuni *patriotti.* Breve fu il contrasto, con un morto soltanto per parte, poichè avendo Lavergne riconosciuta l'insufficienza delle proprie forze a petto degl'insorti, cercò salvezza a' suoi nella celere fuga. Rimasta la città a discrezione degl'insurgenti, diedero nelle campane, che finirono di sollevare i campagnuoli sin dove furono udite. Sotto l'impressione del cieco furore, sempre solito risvegliarsi in simili frangenti, si gettarono gl'insorti nelle case dei *novatori o giacobini,* e quanti ne trovarono ebbero a soffrire strapazzi, ed esser poscia sostenuti nelle carceri. Contemporaneamente furono liberati quelli che vi erano rinchiusi per comandamento dei democratici, e da tutti i cittadini riceverono acclamazioni e festeggiamenti oltre ogni dire. Tra i *viva Maria e l'Austria* andarono dispersi gli emblemi del repubblicanismo, e colle maggiori dimostrazioni di letizia furono ripristinate le insegne granducali, non senza le più strampalate esagerazioni, jattanze e bravate. Le armi e bandiere pontificia ed austriaca, ed il vessillo della *Madonna del Conforto*, servivano ugualmente di segnale ai più animosi per incitare i timidi ad insorgere; di maniera che, anco i neghittosi dovettero abbandonare

i consueti ozi, rampognati e scherniti pur dal sesso gentile, invaso da quell'esaltato spirito religioso, che in specie nelle donne lievemente trascende a stomachevole esaltazione superstiziosa. Quindi, a piè degli altari della Madonna e di S. Donato accorrevano le turbe devote per porgere ringraziamenti, per recitar preghiere, per far giuramenti e voti di difendere la religione, il trono, la patria fino all'ultima stilla di sangue. Bello e commovente appariva questo spettacolo a coloro che lo rimiravano superficialmente, e nelle sue primiere manifestazioni; ma i savi sperimentati e dotti nella storia dei popolari rivolgimenti, con interno rammarico precorrevano gli eccessi a cui è solito trasmodare il fanatismo, e le orribili ed inevitabili conseguenze che gli tengono dietro. Lieto il chiericato del primo successo, intonò l'inno di guerra ad esterminio dei repubblicani e novatori in mezzo alle are del Nume propiziatore di pace; e quelli stessi cherici che a buon dritto avevano aborrito dal prender le armi come *guardie nazionali*, a grandissimo torto ora le impugnavano volontariamente a sfogo di vendetta e d'odio di parte. Fu per Arezzo somma sventura che mancasse di pastore; essendochè l'autorità che esercitava sul popolo il virtuoso e prudente vescovo Marcacci, poco prima passato all'altra vita, avrebbe potuto temprare escandescenze e risoluzioni d'ingrata memoria.

Imprigionati diversi municipalisti, e gli altri fuggiti o nascosi, non tardò a manifestarsi il bisogno di creare un potere che assumesse il governo della scompigliata città. Il popolo istesso si portò alle case dei

nobili e cittadini più reputati, pregandoli recarsi al *Pretorio* per deliberare i provvedimenti necessari alla salute della patria. Presso il dott. Pietro Mazzini, già Vicario della città pel Granduca, si ragunarono pertanto i maggiorenti, ond'eleggere una Deputazione governativa provvisoria, che reggesse il paese fin tanto che Ferdinando III non disponesse altrimenti. Era in molti repugnanza ad accettare questo grave e pericoloso incarico, tanto più che il recente caso di Città di Castello aveva dato a divedere quanto i Francesi fossero capaci di vendetta (25). Nondimeno prevalse l'amore della patria; ed il baron Carlo Albergotti, cav. Tommaso Guazzesi, dott. Francesco Fabbroni, dott. Niccolò Brillandi e Luigi-Lorenzo Romanelli, consentirono di formare una *giunta civile*, con a segretario maggiore don Benedetto Mancinotti *monaco cassinense* (26). Il governo delle faccende militari venne affidato al cav. Angelo Guillichini, al cav. marchese Gio. Battista Albergotti, al conte Giovanni Brozzi, al capitano Giuseppe Herry ed all'aiutante maggiore Montelucci. Il cav. Angelo Giudici matematico peritissimo, fu esclusivamente incaricato di soprintendere ai risarcimenti delle mura urbane, bastioni e porte, ed

(25) Sollevatasi Città di Castello, terra dello stato romano, contro i Francesi, ed eletto un governo provvisorio, tosto tornarono essi a soggiogarla, e dopo averla duramente taglieggiata inveirono colla maggiore asprezza contro quelli che loro malgrado furon obbligati ad entrare nel governo medesimo.

(26) Negli atti pubblici della Deputazione Aretina si leggono sovente i nomi di un Lippi, dei Vivarelli-Fabbri, Paolucci, Ruscelli, Pierazzi e Perelli, ma questi vi figurano per mero onore, e nessuna parte attiva presero al maneggio degli affari.

a ridurre a migliori munimenti la Fortezza. Ondechè gli animi di tutti i cittadini si rivolsero sul serio alle difese, persuasi che i Francesi sarebbero venuti ad assaltarli con forze poderose. Questa sconfortante idea peraltro presto decrebbe dietro le novelle di ulteriori rovesci subiti dalle armate francesi nell'Italia superiore, e dall'adesione prestata al rivolgimento aretino da varie popolazioni del Casentino, del Val-d'-Arno di sopra, della Valle Tiberina e Val-di-Chiana, non meno che dalla città di Cortona. Nel giorno istesso dell'insurrezione d'Arezzo si levarono a rumore anco i Cortonesi, i quali abbattuto sull'istante l'*albero della libertà*, posero in carcere i pochi soldati francesi ivi distaccati col loro comandante, e quindi oltrepassati i limiti della moderazione, col pretesto del *giacobinismo* s'addiedero a perseguitare onestissimi cittadini a sfogo di odi privati, con manifesta ingiuria della giustizia, cui è sacro dovere di rispettare in tutti gli emergenti (27). Mons. Alessandri vescovo di quella città, se non fu apertamente auspice a tali enormezze, neppur vi si adoprò quanto doveva per impedirle, a differenza del lodevole contegno spiegato da mons. Costaguti vescovo di S. Sepolcro, e di Ranieri Mancini vescovo fiesolano, i quali non lasciarono intentato alcun mezzo, perchè queste non si rinnovassero nelle respettive diocesi.

E siccome simili violenze ed eccessi ripetevansi ovunque l'insurrezione s'estendeva, giudica-

(27) Vedasi la *Storia di Cortona*, volume unico, stampato in Arezzo dal Bellotti nel 1835. Quantunque sia libro anonimo, sappiamo esser parto dell'avv. Paolo Uccelli cortonese.

rono ben fatto i governanti d' Arezzo d'emanare un espresso divieto formulato col linguaggio della religione e della persuasione, affinchè le sevizie ed il disordine cessassero di disonorare la causa della regalità (28). Ma le passioni una volta sbrigliate è troppo raro caso che ascoltino i consigli della ragione, per cui le loro parole andarono perdute. Frattanto non trascuravasi in Arezzo d'attendere alla formazione di milizie regolari subordinandole a disciplina, col duplice scopo d'impiegarle in caso d'assalto a difesa della città, e per valersene diversamente nel ricondurre l'intera Toscana in soggezione del legittimo sovrano. Appena che il generale Gaultier ebbe avviso dell'insurrezione aretina e cortonese, temendo che si dilatasse, promulgò misure atte ad acquietare i clamori della famelica plebe, ed a procurare un più accurato disarmo, anco perchè le truppe sotto i suoi ordini non avrebbero bastato a contenere una generale rivolta (29). Tanta era la paura di simigliante levata, che colla massima segretezza, ed alla stessa ora di notte, furono presi ostaggi e sollecitamente trasportati nella fortezza di Livorno, diversi soggetti facoltosi ed influenti di Firenze, Siena, Samminiato, Prato, Pistoia, Pescia, Lucca, Pisa, Livorno e d'altri

(28) Vedasi il *proclama* riportato al N. LVIII dell'*Appendice*. Il tenore del medesimo svela abbastanza esser opera del *monaco* Mancinotti estensore di quasi tutti gli atti del *Governo provvisorio aretino*, il quale ai motti *libertà* ed *uguaglianza* usati dai repubblicani, sostituì *religione*, *lealtà*, *costanza*.

(29) Vedasi il documento N. LIX dell'*Appendice*.

luoghi ancora (30). Questa misura arrivata come un colpo di fulmine, invece d'atterrire i loro parenti e l'universale, irritò viemaggiormente i popoli; se non che la sollevazione fu differita per l'avvicinarsi dell'armata capitanata da Macdonald, la quale reduce da Napoli si spingeva in gran fretta al Po per tentare di ristabilirvi la periclitante fortuna di Francia. Uua legione polacca forte di 4,000 uomini circa avanzava intanto da Roma per la via di Perugia, con segrete istruzioni di sottomettere ad ogni modo Arezzo e Cortona, e di punirle esemplarmente della

(30) Ostaggi di *Firenze*; — Marco Martelli, Zanobi Covoni, Ferdinando Strozzi, Averardo Serristori, Ferrante Capponi, Pietro Torrigiani, Emilio Pucci, Luigi Gerini, Alamanuo de' Pazzi, Stefano Rinuccini, cavalier Ambra, Neri Dragomanni, Tommaso Salviati, can. Albergotti vic. gen., can. Ganucci, can. Longinelli, prior Del Vivo, curati Falugiani e Bellini, cappellano Rossini, P. Battini *servita*. — Di *Siena*; — can. Peracciuoli vic. gen., Francesco Spannocchi ex-governatore di Livorno, Venturi-Gallarani, Bandini, Brancadori, Cinughi, P. Ricci, *(a)*. — Di *Prato*; — Migliorati, Pontecchi, prete Pittei. — Di *Pistoia*; — Rospigliosi, Tonti, can. Cellesi, dott. Talenti, dott. Trinci. — Di *Lucca*; — Mazzarosa, Ottolini, Orsetti, Provenzali, Trenta, Torre, Guinigi, Rustici, il Decano di S. Michele. — Di *Pisa*; — Franceschi, Cosi, Poschi, Lorenzani, Alliata, Aulla, Benvenuti, preti Berlincioni, Unis, Niccolai, Volpi. — Di *Samminiato*; can. Migliorati vic. gen., cav. Morali, dott. Caponi. — Di *Livorno*; — Antonio e Giuseppe Michon, Maggi, Bertolini, Bellano, Calamai, can. Ferrari, P. Cecchi *trinitario*. — Di *Pescia*; — Parigini, e vari altri soggetti. Ad eccezione del Pazzi, Albergotti, Venturi-Gallarani, Mazzarosa, Torre, Lorenzani, di un Michon e di un vecchio prete, ai 25 di maggio furono tutti gli altri deportati a Genova, e poscia in Francia.

(a) Oltre gli ostaggi vennero arrestati a Siena i preti Mario Radicchi, Cristoforo Vestrini, e Guido Franzesi per esser tradotti al consiglio di guerra sedente in Firenze, accusati di aver predicata la rivolta nelle campagne senesi.

loro insurgenza ad altrui terrore. Ciò venuto a cognizione dei rettori in Cortona, mediante l'infrazione del sigillo alle lettere inviate a privati, convocarono il popolo a *parlamento*, ed a fronte che il vescovo Alessandri inclinasse ora alle sommissioni, non fu ascoltato. Attesero invece il suggerimento porto dagli Aretini ripieni d'entusiasmo e d'ardire per la causa che avevano abbracciata; e così fu deliberato persistere in essa.

I cittadini sospetti di tendenze repubblicane erano costretti subire insulti, vessazioni ed angherie d'ogni genere, mentre i granducali si preparavano alle difese. Acconciate le case e le ciclopiche mura di Cortona in guisa che potessero presentare qualche resistenza al nemico, e suonate le campane a stormo per avvertire i distrettuali di correre tutti ad imbrandire le armi da fuoco o da taglio, secondo che ne avevano, decisero i Cortonesi e gli Aretini di moversi incontro a Polacchi fino a Terontola, ove in fretta eresssero qualche piccolo riparo sulla sponda di umile ruscello. Ai 13 di maggio furono a fronte gli uni degli altri: non fu guerra questa, ma caccia d'uomini; tanto che avendo il generale Dambrowsky partita la sua brigata in tre schiere per circondare gl'insurgenti, fu colto da essi agli aguati, ed ebbe a soffrire non lievi perdite di morti, feriti e prigioni. Nullameno giunti i Polacchi fin sotto le mura di Cortona, tentarono di penetrarvi mediante subitaneo assalto; ma respinti gagliardamente da quelli di dentro, nel giorno appresso se ne allontanarono incamminandosi alla volta di Firenze, non senza lasciare

spaventevoli vestigie di furti, rapine, incendi, devastazioni, stupri ed altri consimili orrori di guerra. Informato di ciò il supremo commissario Reinhard, volle tentare ancora gli animi dei rivoltosi, assegnando loro un termine a deporre le armi e sottomettersi alla Repubblica francese, annettendovi eziandio severe comminazioni se più a lungo avessero relutlato (31). Nonostante restarono fermi gli Aretini nella presa deliberazione; ma i Cortonesi vedendo avvicinarsi l'antiguardo di Macdonald arrivato già col grosso dell'esercito francese a Siena, giudicarono doversi rassegnare alla forza maggiore. Laonde, ridonato a libertà il comandante ed il presidio repubblicano sostenuto nelle carceri, inviarono deputati al Generale per implorare pace e perdono, atteso lo spavento prodotto dalla sua feroce ordinanza di voler distrutte e rase le due città qualificate *ribelli* (32). Ottennero facilmente l'assoluzione plenaria; detta vanguardia entrò in Cortona all'amichevole, e ricevè uguale trattamento; il governo repubblicano venne ripristinato, l'*albero della libertà* nuovamente piantato, e nessun disastro per tutto quanto vi fu allora a compiangere. Avrebbe potuto Macdonald dar di cozzo in Arezzo, e farle pagare assai cara la sua pervicacia; ma premendogli assai di traversare gli Appennini per arrestare le vittorie degli Austro-Russi, tirò di lungo differendo ad altro tempo la vendetta. Con linguaggio soldatesco ammonì i Toscani, ed in particolare il chie-

(31) Vedi il documento N. LX dell'*Appendice*.

(32) Vedi il documento N. LXI dell'*Appendice*.

ricato, dal far mutazione (33); lasciata indi Firenze proseguì il cammino fino alla Trebbia, ove sinistro fato l'attendeva. Ai 30 di maggio accadde un accidente che indusse gran spavento in questa città, cagionato dall'incendio di un cassone di polveri e mitraglie nella Fortezza di *Belvedere*. L'esplosione fu fragorosissima e micidiale; le abitazioni circonvicine ne rimasero danneggiate per la violenza della scossa, e pei rottami lanciati fino all'Arno. Dodici furono i cadaveri ritrovati in Fortezza, e molti frammenti umani venner raccolti nelle adiacenze, senza contare il numero grande dei feriti. Mercè l'attività degli ufficiali francesi, tosto rimase estinto l'incendio; altrimenti si sarebbe potuto propagare ad un contiguo deposito di proiettili con tanto maggior danno della città, che nondimeno fu ingombra di alto terrore. Ciò dipese probabilmente da sbadataggine; ma i diversi partiti l'attribuirono a malizia gli uni degli altri.

Le parole assai diverse dal contegno praticato da Macdonald con gli Aretini, fece crescer loro l'animo al segno, che ritenuti i messi de' suoi *proclami*, diedero superba risposta più che a picciol popolo si convenisse (34). Situata la città in collina, coronata nell'altura di fortezza erettavi da Cosimo I, rendeva gli abitanti sicuri dagli assalti improvvisi; nondimeno, scrive il Botta, « Arezzo si era con ogni miglior « modo, che alle guerre tumultuarie s'appartenga, « fortificata. Anzi ogni casa, ogni edifizio era for-

(33) Vedi il documento N. LXII dell'*Appendice*.

(34) Vedi il documento N. LXIII dell'*Appendice*.

« tezza: vedevansi feritoie aperte in ogni muro, i
« tetti la maggior parte levati, le sommità delle case
« appianate, acciocchè i difensori potessero insistervi
« a ferire il nemico; i capi delle contrade muniti
« di cannoni, ed assicurati con sbarre, e con stec-
« cati. Numerose squadre di gente venuta dal con-
« tado, e variamente armata, custodivano le porte,
« e curiosamente e diligentenente esaminavano chi
« entrava e chi usciva. » Gente raccogliticcia e sfre-
nata in verità era questa venuta dalla Romagna,
dal Casentino, dal Senese e da altre parti della To-
scana, mossa più dal desiderio del bottino che dalla
fede nella causa regale. Napolitani, Romani, Pie-
montesi ed altri avventurieri sbalestrati dalle vicende
della fortuna pur vi si erano ridotti, e mentre pro-
curavano alimentare l'esaltazione dei cittadini per
trarne loro pro, accrescevano la confusione e l'oprare
incomposto. Come allora si vivesse in Arezzo, udia-
molo dal precitato istorico: « Muovevansi sospetti ad
« ogni tratto in mezzo a quei contadini infuriati per
« voci date, o a ragione, o a torto, di giacobino;
« e mal per chi non aveva i capelli in coda, e chi
« non gli aveva, gli metteva. Ad ogni tratto, e
« quando più l'ardore gli trasportava, si avventa-
« vano alle persone che non conoscevano, gridando:
« *Giur' a Dio, se sapessi che lei è giacobino, gli pas-*
« *serei il cuore con questo coltello.* E sì brandivano
« il coltello, e facevano l'atto di ferire. Era lo stare
« cattivo, il viaggiare peggiore. Tuttavia questi uo-
« mini tanto sfrenati contro i Francesi, e contro co-
« loro che avevano, o che parevano aver odore di

« essi, si mostravano obbedientissimi al nome di Fer-
« dinando. » Ma all'ombra di questo nome, e di quello più augusto di Maria e de' Santi, si commettevano violenze, immanità ed estorsioni senza fine, per opera principalmente dei forestieri, oltre ogni dire appetenti gli averi altrui. Ufiziali poltroni ed amatori soltanto dei disordini cagionati dalla guerra, s'erano ricovrati in Arezzo, ed a tutto potere infiammavano le popolazioni, novelli Rodomonti, per giungere ai loro codardi e rei fini. Le quali tristizie essendo note in Firenze, fu risoluto di fare un'ultima pratica presso gl'insorti, onde richiamarli a più sani pensieri (35). Riuscì del pari infruttuosa; già in Arezzo tutta respirava guerra, si meditavano imprese, s'aspirava a conquiste, ed anticipatamente si libavano i piaceri d'imaginari trionfi, parti di riscaldate fantasie. A tutte l'ore si recitavano preghiere ed uffici divini nelle chiese, e su tutte le labbra risuonavano i nomi della Madonna e del Granduca; sconcezza massima era questa, poichè simili portamenti non potevano esser mai accetti alla giustizia celeste, nè alla ragione terrena.

(35) Vedi il documento N. LXIV dell'*Appendice*. Tale invito o esortazione fu ricevuta dagli Aretini col massimo disprezzo, ed invece di piegare a' pacifici accordi, più che mai s'accesero a sobbarcarsi d'imprese marziali.

§. 5.

Imprese degl' insurgenti.

Effettuato il trapasso dal territorio toscano dell' esercito capitanato da Macdonald, presero animo gli Aretini di far segno Cortona di loro prima impresa, onde cacciarne i Francesi. Il capitano Natti comandante dell' antiguardo essendosi soffermato a Camuccía, per attendere la riunione delle fiere bande dei contadini viciniori, mandò intimazione al presidio repubblicano di sgombrare da detta città. La picciolezza del numero, la generale insurrezione delle campagne adiacenti, la divisione che regnava fra gli stessi cittadini, più che le genti raccolte a Camuccía, determinarono il capitano Guillet a uscire di Cortona, incamminandosi a Perugia, tenuta per anco dai Francesi. Sul far della sera del dì 9 giugno, entrarono adunque gli Aretini in quella città per favore di loro *partigiani,* e non per *assalto* (36); nullameno, la indisciplina delle bande fu tale, che si diportarono come se l' avessero a viva forza conquistata. Serviva il più lieve sospetto di francesismo per esser

(36) Il Chrisolino pretende che gli Aretini entrassero in Cortona per *assalto*, ma non è riuscito a provarlo; la qual cosa è altresì negata dal precitato Autore della *Storia di Cortona*, ed a noi sembra con molta ragione; avvegnachè l' ingresso del capitano Natti non fosse preceduto da verun combattimento, nè eseguito per *scalata*. Ciò accadde prima che i diversi corpi d' insurgenti in cammino a quella volta giungessero presso la città, le cui porte vennero spalancate dal partito antifrancese che in essa predominava.

pretesto a violenze, insulti e spogliazioni, sospetto che andava sempre a colpire i più agiati cittadini, non meno che le persone invise a quelli i quali adesso avevano il di sopra. Gli emblemi repubblicani scomparvero di bel nuovo per cedere il posto ai granducali, e subito fu creato una specie di Governo provvisorio dipendente da quello d'Arezzo. Quindi venne pensato alle bisogne della guerra: le antichissime mura urbane furono risarcite, e nuove opere di fortificazione costrutte con molto dispendio del Comune: vesti, armi, vettovaglie in quantità, ed una leva di meglio che due mila uomini ci guadagnarono gl'insorti. Nondimeno, pretesero gli Aretini grano e danaro in soverchia misura per servire alle urgenze dei loro marziali disegni; donde ne insorse disparere sulla somma della pecunia, che per autorità del colonnello tedesco Schneiderf, duce degl'insurgenti, da cinque fu ridotta a due mila scudi. Appena riportato questo primo successo, intesero gli Aretini ad eccitare tutti i Toscani a voler imitare il loro esempio (37); la qual cosa riuscì di facile momento più di quel che avessero presupposto.

Frattanto i popoli del Casentino opportunamente infiammati dai *cenobiti* di Camaldoli e Vallombrosa, e dai *mendicanti* dell'Alvernia, avevano preso le armi anch'essi; e guidati da un Pietro Marcucci, scesero al Pontassieve, ove occupato il Monzavano vi si fortificarono talmente, da chiudere per quella parte ai Francesi il varco alle valli dell'Arno e della Sieve. Attaccati più fiate dalle schiere colà recatesi

(37) Vedasi il documento N. LXV dell'*Appendice*.

da Firenze, siccome padroni di sito angusto e malagevole, vi si mantennero, con grave perdita degli assalitori; di maniera che, la capitale era bloccata a sole dieci miglia di distanza. Donde ne procedè, che l'insurrezione rapidamente s'estese su tutti i punti del Granducato, con immenso disastro della rurale economia disertata dalle braccia più valide al lavoro, e per le devastazioni che simili corpi franchi apportavano nei luoghi di passaggio, e molto più là dove prendevano quartiere. Occupato già Montevarchi, castello ragguardevole e centrale della valle superiore dell'Arno, e stabilitavi una Deputazione governativa, poterono gli Aretini facilmente serrare a' Francesi il passo dell' Incisa. Contemporaneamente s' impossessarono di Montepulciano, città che dischiuse ad essi l'adito d'estendersi a Chiusi, Pienza, S. Quirico e Radicofani. Dall' altra parte coll' aiuto dei popoli di Romagna e della valle Tiberina, s'inoltrarono a Città di Castello sul territorio romano, ove accolti festosamente dagli abitanti, fraternizzarono coi sollevati di quelle contrade. Vi crearono incontanente un Governo provvisionale, e presero in guardia la città; senza che peraltro facessero atti lesivi la sovranità pontificia. Ingrossavano sempre più il numero delle loro legioni, atteso l'entusiasmo penetrato nell'universale, e le mancate industrie a molti, ridotti pertanto a non trovare altri mezzi di sussistenza. Precipuo difetto di queste masse incomposte e disordinate però si era la mancanza di disciplina, e l'ignoranza dei militari esercizi; per cui dovettesi sovente deplorare la licenza, l'arbitrio e la prepotenza brutale. Nè la di-

sciplina, figlia del tempo e delle regole, potè esser introdotta dagli ufficiali tedeschi arrivati ad Arezzo per tentare di ridurre a migliori termini le faccende di un' insurrezione, a cui gli stessi generali austriaci e russi non erano estranei.

Essa durava da un mese e mezzo circa, prendendo ogni giorno più consistenza in se medesima, e fama al di fuori, allorquando il cav. Windham, già ministro inglese alla corte di Ferdinando III, e dipoi refugiato in Sicilia, mosse dall' isola per comunicare di persona incitamenti e lumi agl' insorti toscani. Sbarcato a Piombino nel giorno 25 giugno, il dì appresso passò incognito da Siena, ed avuto un abboccamento coi più caldi nemici de'Francesi, celeremente si recò ad Arezzo. Compartite grandi laudi ai capi della città, che seppe avvivare alle maggiori speranze, volò poscia fra gli amplessi di amata e non sua donna a Montevarchi. Congiunta ell' era ad un ufficiale dei dispersi dragoni granducali, il quale trovavasi ora alla testa dei volontari aretini, che formavano il corpo della loro animosa cavalleria. All'avvenenza e alle grazie della persona, accoppiava costei gaiezza di spirito, liberi costumi, ed animo intraprendente e vago di novità. Tal si fu *Alessandra Mari*, che ora a fianco del marito ed ora di Windham, potè in tempi infelicissimi levarsi in tal fama, che le virtuose donne non hanno da invidiare. Il giugner del diplomatico inglese ad Arezzo affrettò un' impresa, che troppo disonore arrecò alla causa appellata dalla religione e dalla sovranità, per cui i miti e civili Toscani non potranno mai cessare di averne

onta e ribrezzo. È d'uopo premettere alcuni antecedenti. Dominava in Siena nella maggioranza un'estrema avversione al reggimento democratico introdotto dai Francesi; e qui, come altrove, non fu penuria di esorbitanze e d'incitamenti per parte de'governanti e de' *patriotti*, ond'esacerbarne le ire. Imperciocchè, nell'officina di un Cipriani oriuolaio, soprannominato *Brandano*, convegno d'uomini esaltati ed avidi più delle sostanze altrui, che convinti fossero d'una od altra opinione politica, fu concepito il progetto di far controrivoluzione. Ma poichè la città aveva un presidio di 500 soldati fra Polacchi, Cisalpini e Francesi retti da Ballet, e dubitando che questi potessero bastare a contenere la meditata rivolta, se non fosse fiancheggiata da esterni aiuti, risolverono pertanto i cospiratori d'indirizzarsi agli Aretini. Spedito ad essi segreto messo un Pettirossi travestito da contadino, ne riportò affermative promissioni. Eccitati per giunta da Windham, la mattina del dì 28 giugno arrivarono in buon numero alle Taverne d'Arbia, sito distante da Siena quattro miglia.

Condottiero dei collettizi era un prete Romanelli aretino, che maneggiava a vicenda la spada ed il breviario in onta delle decretali e de' Sacri canoni. Incominciavano le schiere a titubare, giacchè veruno si faceva loro incontro da Siena, ed avrebbero desistito dall'impresa. Ma il Romanelli che conosceva un abominevole mezzo per risvegliarne il disperato coraggio, depose per poco le armi, e indossati i sacri abiti, celebrò l'incruento sacrifizio a campo aperto; quindi in nome di Dio e

della Madonna benedisse le bandiere che dovevano guidare ad immanissime scelleraggini. Ciò fatto s'accostò alle mura della città, nella quale i faziosi avevano predisposto l'animo della plebaglia a tumultuare, colla promessa d'ambiti saccheggi. Non fallì l'iniquo espediente. Circa alle ore tre pomeridiane del suddetto giorno essendosi presentati gl'insurgenti alle porte *Romana* e *Tufi*, le poterono lievemente forzare per connivenza ed aiuto di quelli di dentro. Alternando i colpi di fuoco coi più strepitosi *viva Maria*, la sedicente *armata della fede* fece ingresso in Siena, nella quale incontanente si suscitò orribile confusione e tumulto. I Francesi non stimando di poter resistere a tanto impeto popolare, si ritrassero in tutta fretta nella fortezza (38); ondechè la terra rimase in balìa d'insurgenti forestieri e paesani ripieni di maltalento. Passarono pei primi le porte i cavalleggieri aretini seguiti da una folla di contadini armati di falci fienaie, d'accettoni, ronche, spade, schioppi, schidioni e pali. Fra di essi distinto marciava un *frate laico zoccolante*, che colla sciabola sfoderata in pugno minacciava e bestemmiava come un fuorsennato; il tutto dicevasi fatto ad onore di

(38) Può ben esser accusato il comandante Ballet d'imprevidenza, poichè correva da più giorni in Siena un sordo mormorio dello avvicinarsi degli Aretini, e di meditati tumulti interni. Nullameno, egli si lasciò sorprendere in modo da avere appena il tempo necessario per guadagnare la Fortezza con sei soli *patriotti*, fra i quali fu l'abate Francesco Lenzini. Gli operai che lavoravano a risarcirne le mura, rimasero chiusi dentro; ma siccome scarseggiavano di vettovaglie, furono nei giorni appresso calati con funi dalle mura medesime, onde sgravarsene.

Dio e del Principe. Quindi ne veniva un secondo drappello di cavalleria aretina, traendo con se altra marmaglia di collettizi usciti dall' ultima feccia. Arrivati tutti costoro sulla piazza detta del *Campo*, messero tosto in pezzi l' *albero della libertà*, ed accesero ampio rogo per distruggerne l' esecrate reliquie. Già il fulmine reazionario aveva incominciato ad imperversare sugli ebrei, proclamati tutti *giacobini* per aver titolo di perseguitargli. Le loro botteghe e magazzini furono sfondati e derubati; la *Sinagoga* e le abitazioni violate. E non solo le robe che loro appartenevano restarono manomesse, ma le persone ancora offese ed ingiuriate nei modi più atroci e barbari.

Divenuti i furibondi faziosi più crudeli delle belve, quanti ebrei poterono aver nelle mani, e tanti ne gettarono ad ardere vivi sull' *infame rogo* testè menzionato. Tredici furono le vittime israelitiche così immolate (39), ed un Francese ancora raggiunto

(39) Dagli *Annali Senesi dal* 1798 *al* 1801, pregevole scrittura inedita del vivente Vincenzo Bonsignori di Siena, di cui ci è stato cortese, abbiamo rilevati i nomi dei 13 ebrei abbruciati, che sono i seguenti: — Aron Fiorentino, Emanuel Castro, Samuel Castro (*a*), Michele Valeck e sua consorte, Abram Sacerdoti, Salomon Forti, Angelo Orefici, Nina Orefici, Giacobbe Dina, Isacco Servi, Graziadio Modigliani. Delle altre vittime accennate nel testo, se ne ignorano i nomi. Nel momento di mettere in torchio riceviamo da Siena, inviataci da persona amica, copia autentica di quanto sta scritto nel Registro dell' Università Israelitica di detta città, che a sostegno del nostro racconto ci facciamo vera premura di pubblicare al N. LXVI dell' *Appendice*.

(*a*) I primi tre furono sorpresi nella *Sinagoga* mentre pregavano, e di là estratti a colpi di *mattarella*, incontrarono la morte sul fuoco acceso al cospetto del simulacro di Maria, nume di carità e di misericordia.

Digitized by Google

prima che potesse guadagnar la Fortezza. Ed acciocchè nessuno scampasse dal nefando eccidio, non mancarono scellerati che attenti vegliassero intorno al *rogo* per impedire la loro salvezza. Anzi, testimoni oculari hanno a noi asserito, che vi fu gara fra i manigoldi nel respingere alle fiamme coloro che sulle prime tentarono fuggirsene. Nè la ferocia s'arrestò a simile eccesso; avvegnachè altre vittime cadessero trafitte a piè dei sacri templi sacrificate dal più insano ed orrido fanatismo. Sulla porta della chiesa di *Provenzano*, dedicata alla Vergine di Nazaret, fu miseramente riconosciuto ed ucciso un ebreo mentre veniva respinto da chi ne aveva la custodia. Cercando ugualmente asilo nella chiesa di S. Martino rimase colpito altro israelita sulla gradinata che la precede; e ad accrescere i delitti e lo spettacolo ferale, sopra al cadavere del trafitto fu ammazzata la donna sua incinta, ivi recatasi ad implorare pietà pell'innocente marito. Più ore dopo sembrava dar segni di vita: erano le contrazioni del feto, che nel ventre materno lottava colla morte prima di nascere. Nullameno, veruno levossi a vendicare l'atroce caso, nè a porgere aita! Ricercato l'arcivescovo Zondadari di portarsi ove la sfrenatezza dei ribaldi più infuriava, per scongiurarli a nome della religione di desistere dalle vendette, dal sangue e dal saccheggio, esitò fino al giorno dopo (40); per cui egli venne

(40) Per amore della verità dobbiamo adesso rettificare quanto esponemmo in proposito alle pag. 273-74 del *Manuale* ec., cioè, che l'Arcivescovo presente all'eccidio non facesse opera per impedirlo. Migliori indagini ci hanno portato a sapere, che nel giorno 28, pre-

meno al più sublime dei sacerdotali doveri, secondo lo spirito del Divino Maestro, il quale impose a' pastori d'arrischiare la propria vita per salvare quella delle pecorelle loro affidate. N'abbia esso biasimo, quanta lode si meritano Carlo Belanti, Silvio Lanzi e Luca Marcetto *pescivendolo*, i quali si segnalarono per atti di pietoso coraggio nel mettere in salvo quanti ebrei poterono, con manifesto pericolo di se medesimi. Sopraggiunta la notte, e temendo il prete Romanelli condottiero degl'insurgenti, che lo scompiglio ed il furore procedessero innanzi con pericolo de' suoi, ordinò che si sbarrassero le botteghe e magazzini forzati a colpi d'accetta, che a tutti gli sbocchi del *Ghetto*, ed alle porte della città, si mettessero sentinelle, e che forti pattuglie perlustrassero le vie affine di dar termine alle violenze e rapine. Nonostante gli effetti del comandante Ballet rimasti nel palazzo Sergardi furon tutti involati, e col pretesto di ricercare le robe de' Francesi, quelle pure dei cittadini vennero decimate (41).

gato di mostrarsi al popolo, negò di farlo, tenendosi ben guardato nell'episcopio, insieme con mons. Francesco Passeri arcivescovo di Larissa e vicegerente di Roma, soggetto che si era molto adoprato per incitare gli Aretini ad insorgere. Nel dì appresso raccomandò al pubblico la concordia e la calma, quando appunto incominciavano a rinascere per stanchezza e sazietà d'agitazione. Questi è il medesimo Zondadari, che nel 1788 era Nunzio a Bruxelles, vale a dire, a fomentare l'insurrezione delle provincie Belgiche contro Giuseppe II, e che men di tre mesi addietro aveva presenziato la piantazione dell'*albero* su quella stessa piazza, in cui il suo ministero assolutamente l'appellava ora per impedire, o almeno disapprovare l'immanissimo scempio che deploriamo.

(41) Al ritorno dei Francesi in Toscana avvenuto nell'autunno del 1800, la Comunità di Siena fu costretta indennizzare esuberan-

Le traccie dell'immane eccidio rimasero lungamente visibili nei siti che ne furono teatro, e lo spavento videsi più lungamente impresso sui volti di coloro, che non pervertiti da brutali passioni seppero mantenersene puri. Viva ed orribile tuttora risuona la fama di tanto misfatto fra gli abitanti di Siena; tutti il ricordano con fremito, ed una popolare tradizione è già radicata a salutare avviso dei giovani, che quelli i quali presero parte a tal scelleraggine, malamente perissero. Potremmo addurne degli esempi; se non che ce ne distoglie l'obbrobrio che ne proverebbero i figli e nipoti dei rei (42). Ad istruzione ed ammonimento dei posteri serve notare l'ignominiosa memoria del fatto, e la moralità resultante dalle sue conseguenze. Similmente incresce assai ad Arezzo, che un'insurrezione promossa da oggetti giustificabili, venisse così bruttata d'eccessi contrari ai principj della divina ed umana giustizia, i quali d'altronde sono sempre inseparabili dalle troppo passionate e fanatiche imprese. Ondechè, è di suprema

temente il Ballet, pagandogli lire 39,000, oltre la contribuzione di guerra che dovette la città sborsare al Governo.

(42) Dagli atti esistenti nell'Archivio del soppresso *Auditor Fiscale* di Siena, da noi veduti, apparisce; che vari *saccheggiatori* e *feritori* senesi uniti agli Aretini, vennero poi processati e condannati dal *Fiscale* medesimo; ed apparisce inoltre, che una parte delle procedure iniziate, furono in seguito deferite al giudizio del Supremo Tribunale di Giustizia di Firenze, a ciò espressamente delegato dal Senato Fiorentino. — Gli ebrei di Siena commemorano annualmente il nefasto 28 giugno con digiuno rigoroso. Oltre tutti i mali sofferti in quel dì, ebbero per giunta a pagare una contribuzione di lire 25,000; la qual somma fu loro reintegrata per decreto di Ferdinando III dopo la restaurazione.

Digitized by Google

importanza per il riposo dei popoli, e per l'onore dell'umana specie, che i rettori degli stati veglino di continuo ad eliminare tutto quanto interessate persone procurano d'ingerire nelle rette e placide credenze religiose, onde alimentare il fanatismo per farlo servire ai loro privati ed obliqui fini. Le intelligenze superiori, e coloro che godono dell'aura popolare, dovrebbero dall'altra parte ben guardarsi da eccitare le moltitudini ad insorgere, poichè innanzi di posare irrompono tanto nelle buone che nelle cattive cose, e talora vanno a ferire in estremi opposti a quelli presi di mira. Infatti, l'insurrezione aretina incominciata sotto gli auspicj della religione e del trono, tosto degenerò in una specie di brigantaggio vessatorio, prepotente e ridicolo, che risvegliò l'odio dei popoli, ed impresse tetri colori alla causa tolta a sostenere. Noi emettiamo qui rigida sentenza, che forse a taluni potrà sembrare troppo severa; riflettano però, che è emanazione del vero, e che la storia è destinata ad istruire i lettori, sì coi racconti delle virtù, come dei vizi de' nostri maggiori. Gli uomini che sedevano moderatori del governo provvisorio d'Arezzo, erano probi, intemerati, e della patria, del principe, della religione e dell'onore amatori quanto altri mai. Ebbero essi l'autorità quando l'insurrezione fu scoppiata, ed al bene procurarono di voltarla più che potettero, ma l'insurrezione più forte di loro, gli trascinò in errori fatali. Ecco tutto: in altri tempi, ed in diversi luoghi abbiamo vedute le cose istesse.

Ammansiti in Siena i primi trasporti di furore contro le vite e le sostanze degli ebrei, accusati di

soverchio amore per la *democrazia* (43), non indugiò ad insorgere persecuzione a danno dei cittadini creduti racchiudere in seno liberali spiriti. Aperte le carceri a quanti erano stati imprigionati per comandamento del commissario Francese, con somma esultanza furono essi salutati dalla plebe, la quale particolarmente festeggiò a suo modo un *frate cappuccino*, benemerito per servigi resi agl' infermi nello Spedale. In quella vece vennero riempiute di *giacobini*, o di qualificati tali; e fra Gio. Facondo Carducci *agostiniano* priore di S. Martino, unitamente ad altro *frate* supposto *patriotto*, ebbero ad assaggiarle pei primi. Tutto quanto serve ad illustrare viemaggiormente l' uomo, ora serviva di titolo a persecuzione, tanto infuriava il maltalento reazionario. La dottrina, il sapere, gli averi, ed il pensare aggiustato ed indipendente dai volgari pregiudizi, erano motivi sufficienti per promovere arresti e carcerazioni. I professori Semenzi, Mascagni, Belli (44), e gli

(43) La plebe aveva in odio gli ebrei per antichi e moderni addebiti. Gli antichi consistevano nelle usure loro proprie; i moderni, d' essersi data premura d' innaffiare l' *albero della libertà*. Ma le sistematiche usure e le recenti dimostrazioni democratiche, dipendevano essenzialmente da quella specie di schiavitù in cui tenuti si volevano dalle leggi e dalla società; avvegnachè è insito nel cuore umano, che l'uomo ingiustamente degradato procuri vendicarsi de'suoi oppressori colle armi poste in suo potere, e che si abbandoni a dei trasporti di gioia quando le circostanze glie ne danno facoltà. — Anche gli ebrei stanziati ad Arezzo e al Monte S. Savino avevano dovuto antecedentemente soffrire persecuzioni e sevizie per parte degl' insurgenti fanatici.

(44) Raccontasi dai più vecchi senesi, che quando il profess. Serafino Belli, uomo lepido e stoico di carattere, vide prendere dai

egregi dottori Vaselli, Valeri, Antonmarchi, furono dei primi e più maltrattati, siccome godenti fama più splendida. Neppure il sesso gentile ne andò esente, poichè alcune dame e varie cittadine ebbero a soffrire il carcere e fato' peggiore. Uomini chiericati frammisti a' facinorosi, non ebbero vergogna di sfogare con violenza sui corpi loro turpi libidini, aggiugnendovi eziandio infamissimi scherni (45). La confusione e la costernazione della lacerata città arrivarono al massimo grado nella notte del dì 28 al 29 giugno; avvegnachè, appiccatosi il fuoco al *fienile della Lacanda del Sole*, entro vi perisse un soldato polacco ivi nascoso, ed altro suo commilitone cercando salvezza nella fuga, incontrasse la morte per mano di chi faceva ufficio d'estinguere l'incendio. Orride scene furono queste certamente; nè si sa quanto avrebbero durato, e fin dove trascese, se il sopraggiugnere del comandante Schneider non avesse imposto qualche freno alle orrende azioni de'malvagi.

facinorosi che lo avevano arrestato del danaro ad esso appartenente, così gli apostrofasse: *Voi cercate adunque i Francesconi, e non i Giacobini!* Eglino persisterono nonostante nell'arresto e nella rapina.

(45) Per non offendere la decenza storica, nè la delicatezza di civili famiglie, tiriamo di buon grado un velo sopra questa vandalica scelleraggine. Diremo però, come creata una commissione composta del conte Spinello Piccolomini, dott. Pascucci e dott. Mattei per esaminare le accuse dei carcerati politici, pochi furono rimessi in libertà, molti i penitenziati dal comandante Schneider, ed i più distinti subirono la mala sorte, che meglio cadrà in acconcio d'esporre in seguito. È da osservarsi frattanto, che il ricordato ufficiale tedesco venne da Arezzo a Siena dopo l'ingresso degl'insurgenti, siccome usava sempre di fare per non esser partecipe delle brutture che commettevano sulle prime.

Accostumato egli alla disciplina militare, emanò fulminanti editti per far desistere dalle rapine e dagli arresti arbitrari; ordinando in pari tempo, che le robe rubate restituite fossero, colla comminazione di pene gravissime. Nonostante, quasi nessuno obbedì alla seconda ingiunzione, e se più facilmente s'accomodarono alla prima, ciò dipese dalle già sbramate vendette (46). Gli odj vicendevoli erano saliti a quel punto, che tolgono ai partitanti il lume dell'intelletto, e solo gli stimola l'istinto passionato e brutale.

La senese fortezza peraltro rimaneva in potere del presidio francese, il quale difettando d'artiglierie e di munizioni da guerra e da bocca, non poteva lungamente tardare ad abbandonarla. La qual cosa essendo conosciuta dal cav. Gio. Batista Albergotti comandante la piazza di Siena per gli Aretini, intimò al Ballet di renderla, nel mentre che i suoi stavano preparando la mina per farla saltare in aria, se avesse preferito di resistere. Allora venne concluso un armistizio per aver spazio di tempo onde consultare il general Gaultier ed il commissario Reinhard a Firenze, i quali non potendo inviare al Ballet nessun soccorso, fu di mestieri che discendesse a trattare i patti della resa, non senza aver sostenuto degli attacchi per parte degli assedianti. Conclusa la *capitolazione* fra il Ballet ed il capitano austriaco Zweyer, succeduto

(46) Oltre aver consultato tutto quanto fu stampato intorno a tale avvenimento in questi tempi, ed i citati *Annali inediti del Bonsignori*, abbiamo esaminate ancora le *cronache mss.* del sacerdote Giovacchino Faluschi, e di Anton-Francesco Bandini, esistenti la prima nella *Biblioteca Senese*, e l'altra presso i suoi figli. È da aversi in conto, che ambedue furono testimoni di vista delle cose registrate.

nel comando della piazza all'Albergotti dimissionario, il 6 di luglio abbandonò la guarnigione francese detta fortezza, avviandosi a Livorno, e traendo con se alcuni ebrei e *patriotti* i più compromessi (47). Le allegrezze in Siena furono pertanto grandissime, e la nobiltà specialmente ne mostrò estremo giubbilo, fino al punto, che dimenticato l'eccidio avvenuto poco prima sulla piazza del *Campo*, ivi fece imbandire le mense per 500 poveri serviti da cavalieri, cittadini, ecclesiastici e dame della più elevata condizione. L'Arcivescovo si distinse fra gli altri in simili atti d'ostentazione; avvegnachè la carità inverso de' poverelli, in virtù del precetto evangelico, debba essere sempre accompagnata dalla modestia e segretezza di chi l'esercita. Passati i primieri trasporti di gioia, tornarono ad affacciarsi le gare municipali, così funeste in ogni tempo all' Italia. Arezzo centro dell'insurrezione pretendeva alla supremazia governativa in assenza del Sovrano, e Siena capoluogo di una provincia che tuttavia prendeva titolo di Stato, non intendeva conformarvisi; per cui vennero le parti in procinto d'aperta rottura. Se non che dato luogo a migliori e più sani consigli, i magistrati senesi spedirono deputati ad Arezzo per concordare la vertenza, e per rendere omaggio di devozione alla *Madonna del Conforto*, alla quale offersero in dono una *pace di oro massiccio* di squisito magistero lasciata da Pio II alla Chiesa senese. Il qual passo produsse il desiderato effetto; di maniera che, docili i rettori

(47) Questa *capitolazione* può vedersi nella precitata *Istoria dell'insurrezione Aretina* del Chrisolino.

d'Arezzo alle giuste e ragionevoli rimostranze, non esitarono a promulgare un editto, che confessando il torto, a Siena restituirono le consuete prerogative (48).

La strepitosa battaglia perduta alla Trebbia da Macdonald (17, 18 e 19 giugno), ed i casi di Siena testè narrati, produssero ben diversi effetti sul governo e sulla popolazione di Firenze, essendochè ne restasse quello assai scuorato, e prendesse questa nuova lena ad alzar la fronte per abbattere il regime repubblicano. Già i suoi aderenti nazionali di maggior conto erano indignatissimi a cagione delle spogliazioni di cui tenemmo proposito; ed alcuni di essi se gli erano affatto alienati, fra i quali il senator Francesco Gianni, tolto pretesto dalla mal ferma salute, si ritirò dal ministero delle Finanze affidato pertanto a Riguccio Galluzzi. Dopo la sovraccennata sconfitta essendo Macdonald retroceduto a Pistoia, e non stimandovisi sicuro, presa la via di Lucca s'inoltrò nella riviera di Genova. Tal ritirata fece tanto più intravedere l'imminente arrivo degli Austro-Russi, per cui anco nei Fiorentini crebbe il desiderio d'insorgere contro i Francesi, i quali già incalzati dagli Aretini padroni di varie posizioni prossime alla capitale, risolsero di sgombrarne per tempo. Il commissario Reinhard ne diede avviso al pubblico esortandolo alla calma (49); ma all'opposto, contribuì ad eccitar la plebe a far subbuglio. Fosca e minacciosa passò per Firenze la

(48) La lettura del documento segnato col N. LXVII nell'*Appendice*, può somministrare completa idea del summenzionato accomodamento.

(49) Vedasi il documento N. LXVIII dell'*Appendice*.

giornata del 4 luglio, poichè i *facchini* della Dogana, quei del Pignone, ed altri suburbani, uniti ai *mercatini* della città, non tenevano più celato il disegno d'aggredire il governo nella sua residenza, insieme coi partigiani e fautori della democrazia. Imperocchè, nella notte seguente, Reinhard, Gaultier, altri funzionari ed ufiziali francesi, cautamente scortati dalla scarsa guarnigione, abbandonarono Firenze, dirigendosi a Livorno. Alcuni *patriotti* poterono colà seguirgli; ma i rimanenti si videro esposti alla rabbia delle masse irragionevoli ed impetuose pronte a qualunque eccesso. Reinhard partendo fece affiggere un'ultima sua ordinanza diretta a proteggerne le vite (50); ma il tuono altero in essa tenuto, servì anzi ad irritare viemaggiormente i vogliosi di far tumulto. Non mancarono istigatori che gli spingessero a porre in non cale ogni ritegno; ma il vegliardo arcivescovo Martini secondato da altri pii sacerdoti, e da diversi benevoli cittadini graditi alla plebe, s'intromesse per arrestarne le prave tendenze. La presenza del prelato, e le sue autorevoli parole spese ovunque maggiore si mostrava il pericolo del disordine, giovarono assai ad impedire alla furia popolare crudeli attentati e vendette, le quali nondimeno in appresso vennero effettuate dall'arbitrio e dal dispotismo vestito d'apparenze e forme legali.

La città di Firenze in questo momento difficile e scabro trovavasi senza governo alcuno, poichè i Francesi partendo non delegarono il potere a chicchessia, nè vi erano rimasti ministri di Ferdi-

(50) Vedasi il documento N. LXIX dell'*Appendice*.

nando III, che potessero vantare di esser depositari dell' autorità sovrana. In così angustiosa contingenza corse alla mente dei beneveggenti l' idea, che il *Senato Fiorentino* fosse il naturale e legittimo rappresentante della nazione, siccome lo era in realtà; e quindi si fecero a stimolarlo di congregarsi per vegliare alla suprema salvezza della patria. Corpo politicamente morto da secoli, formato di soli magnati eletti dal Principe per mera cagione onorifica, venne ora evocato alla vita ed all' esercizio del potere in un momento troppo critico; impercìocchè, quantunque non mancasse all' appello, rimase però di gran lunga inferiore alla gravità dei tempi che correvano assai calamitosi. Assunte di fatto le redini dello Stato, sotto la presidenza del luogotenente di turno Cesare Gori, si dichiarò in permanenza, ond' esser sempre pronto a stanziare i provvedimenti richiesti dalle pubbliche bisogne. Fu suo primo pensiero di richiamare sotto le armi gli antichi militari, non che gli onesti cittadini, per guarentire la sicurezza delle persone e delle proprietà, già incominciate a manomettere da facinorosi avidi ed audaci (51). Risposero i buoni all' invito; ma non bastarono ad impedire i maltrattamenti a' *patriotti*, in varie guise ingiuriati dalla più vile plebaglia, sedotta da segreti motori bramosi di sfogar vendette (52). Deposto dalla Presidenza del Buon-Governo il Rivani, e sostituitogli provvisoriamente Jacopo Biondi, deli-

(51) È osservabile in tal rapporto il documento N. LXX dell' *Appendice*.

(52) Vedi il documento N. LXXI dell' *Appendice*.

berò il senatorio consesso d'accostarsi alle schiere aretine per farle entrare in città; e nel tempo stesso spacciò in fretta deputati ai generali austriaci il conte Cammillo della Gherardesca, il marchese Antonio Corsi, l'avv. Giuseppe Giunti e Carlo Paur, per pregarli ad accelerare la marcia delle truppe su Firenze, le quali si credevano già arrivate al confine toscano. Il capitano Lorenzo Mari comandante del corpo aretino postato a S. Donato in Collina, in tali termini rispose al Senato: « Se le Fortezze della « città cederanno subito alle mie forze, se le *Armi « della Guardia Urbana* saranno immediatamente « depositate fuori della Porta S. Niccolò, io darò una « risposta decisiva (53) ». Al superbo foglio, nel dì appresso (6 luglio), in simil sentenza venne dal Senato replicato: Dovendosi tutti i Toscani risguardare come componenti una sola famiglia, essere in verità troppo strana cosa, che i provinciali aretini esternassero pretensioni quasi da conquistatori relativamente alla capitale, quando appunto ella invoca il loro soccorso a comune salvezza; perciò esser nuovamente pregati di venire a libero e pronto aiuto, giacchè ov'è comunanza d'interessi cotanto vitali, esser anco frustraneo ed indecoroso discendere a' patti per ambe le parti; tanto più quando gli emergenti non ammettono dilazioni.

Assunse allora le parti di mediatore il cav. Windham, il quale recatosi dal campo degli Aretini a Firenze, nel giorno medesimo riuscì a persuadere

(53) La lettera del Mari in data del 5 luglio, esiste autografa fra le carte del Senato nella Segreteria di Stato.

il Senato di fare una specie di *capitolazione* (54), indottovi sopra a tutto dal cupo fermento che dominava nella città. Considerate attentamente le cose domandate e respettivamente consentite in quella convenzione, se da un lato apparisce indecoroso pel Senato che vi accondiscese, egli però rimane a sufficienza scusato, quando riflettere si voglia alla legge della necessità, che stringeva ad adottare misure credute valide ad impedire mali maggiori. Insurgenti toscani, emigrati francesi e lombardi (fra i quali figurava un marchese Gaetano Bianchi d'Adda di Milano), avevano potuto introdursi in Firenze alla spicciolata, ed associatisi ai facinorosi di dentro, arbitrariamente arrestarono quanti Cisalpini e nazionali sospetti di *genialità francese* arrivarono loro alle mani. Forzato poscia il posto della *Granguardia* tenuto dagli *urbani*, minacciarono di mettere a ruba il *Ghetto*; per cui tutti i cittadini dabbene erano nella massima costernazione ed allarme. In questo mentre il Senato accettò le condizioni presentate dal diplomatico inglese, e quando già era venuto in cognizione, che gli Austriaci non avevano oltrepassato Bologna, e che gl'insurgenti dalla valle della Sieve avevano guadagnato il Mugello, ed il fortilizio di S. Martino situato nel centro di quel distretto. Arrivati intanto il Gherardesca ed il Giunti a Bologna, e saputo che i generali Ott e Klenau erano in Modena, s'affrettarono di presentarsi al baron D'Aspre tenente colonnello comandante l'antiguardo austriaco, esortandolo di

(54) Vedasi nell'*Appendice* i documenti segnati coi N. LXXII e LXXIII.

correre a sovvenir Firenze di gagliardo presidio (55). Fattogli presente il mandato e le istruzioni che tenevano dal Senato, in un colle pretensioni esternate dagli Aretini, egli ne restò talmente penetrato, che scrisse al Mari rimproverandolo delle superbe ed imprudenti richieste, ordinandogli quindi di non entrare in Firenze colle sue genti, e se entrato vi fosse, di sortirne immediatamente. E per appoggiare le sue ingiunzioni colla forza, fece incontanente sfilare sulla via di Toscana una brigata di cavalleria, la quale arrivò peraltro alla capitale quando era già occupata per patto dagl' insurgenti. I soprannominati deputati fiorentini proseguirono indi il cammino da Bologna a Modena in cerca di detti generali, conforme ai voleri del Senato; ma non avendo potuto ottenere da Ott e Klenau il desiderato intento, si rivolsero ai marescialli Suwarow e Melas, i quali non senza affacciar molte difficoltà promessero d' inviare un corpo di truppe in Toscana.

In sequela della capitolazione conclusa da Windham adunque, la mattina del 7 luglio venne in Firenze il prete Donato Landi qualificato commissario di guerra dell' Armata aretina, all' oggetto di preparare gli alloggiamenti e le vettovaglie occorrenti per le cerne, che dovevano far l' ingresso nel pomeriggio. Infatti, nelle ore vespertine comparvero esse alla

(55) Filippo Grobert e Giovacchino Cambiagi spediti dal Senato per tener dietro ed esplorare le mosse dei Francesi, ad accrescimento di trepidazione ora riferivano: che sebbene fossero in ritirata verso Lucca e Livorno, nullameno facevano traveder disegni di voler fare qualche colpo di mano su Firenze, la quale affatto sguarnita di difensori avrebbe capitato a mal partito.

porta S. Niccolò incontrate da alcuni ufficiali della *Guardia Urbana*, dalla *banda* musicale, e da immensa folla di curiosi, i quali anzi che in veraci segni di gioia, proruppero in strepiti esagerati e frenetici. Lorenzo Mari comandante n'era alla testa: sua moglie a cavallo in mezzo a Windham *protestante*, e ad un *frate zoccolante cappellano dell'Armata* (56), tenevagli dietro con un curioso miscuglio d'ufficiali fregiati d'assise e nappe svariatissime. Portavano tutti coccarde toscana, austriaca, russa, pontificia, e qualcuno pure aveva la mezza luna degli Ottomanni insieme colle imagini della Madonna e de'Santi (57). Il *reverendo frate* per giunta era fornito di smisurata *Croce*, che maneggiava con tanta destrezza da far strabiliare chiunque il rimirava. Ella era di *suvero!* Circa a 2,500 tra cavalli e fanti erano questi; e nel tempo medesimo altrettanti provenienti dal Pontassieve facevano ingresso per la porta *alla Croce*; poscia tutti riuniti si posero ad armeggiare e far frastuono sulle piazze

(56) Fu creduto allora, e tuttavia se ne conserva tradizione, che questo *frate* fosse *Cappuccino*, a cagione della barba lasciatasi crescere durante l'insurrezione, ma egli era un giovane e grasso *zoccolante* del Monte S. Savino.

(57) Il Sultano di Costantinopoli, pei suggerimenti e maneggi dell'Inghilterra, essendosi ora coalizzato coll'Austria e la Russia, ed avendo spedite sue navi nei mari d'Italia per agire di concerto con gli alleati, onde cacciarne i Francesi, vuolsi che facesse ai *popoli italiani* il *proclama* che riportiamo al N. LXXIV dell'*Appendice*. Noi non siamo certi dell'autenticità del medesimo, sebbene fosse allora inserito nei giornali, e circolasse nelle mani di tutti tradotto nel dettato che vien riferito. Certo poi si è, che le lodi del Sultano furono dette dai pergami e dagli altari da cherici ignoranti e fanatici, e che la *mezza luna* vedevasi da alcuni sciocchi collocata a lato della *Croce*.

principali della città. Riceverono il soldo dal Comune, e quanto altro loro abbisognava; nullameno l'ordine non venne ristabilito, nè poteva esserlo, attesa la natura raccogliticcia della truppa, e la mala intelligenza che passava fra i comandanti ed il Senato. Il Mari mandò bruscamente al Senato medesimo, che facesse per legge abbassare il prezzo del pane e dei commestibili. La di lui entrata fu contraddistinta da atti di persecuzione contro uomini rispettabilissimi per carattere, per illibatezza di costumi, per dottrina e rettitudine di mente; di maniera che, Scipione de' Ricci ex-vescovo di Pistoia, insieme con altri chiarissimi e venerandi soggetti, quali malfattori, in mezzo al dileggio della plebaglia, furono menati al *Bargello* e tenuti nelle carceri infami prima d'esser trasportati al castello di S. Gio. Battista (58). Nel giorno appresso arrivarono gli ufficiali superiori degli Aretini, cioè il cav. Gio. Battista Albergotti ed il tedesco Schneider, un altro Albergotti e il Romanelli facenti parte del Governo provvisorio; lo che peraltro nulla giovò ad intendersi col Senato, il quale anzi fu fortemente sdegnato che gl'insurgenti procedessero a sequestrare nelle proprie abitazioni i senatori Giulio Mozzi, Gio. Battista Cellesi e Pandolfo Spannocchi, mettendo loro sentinelle a vista. La qual cosa risolvevasi in manifesta ingiuria alla dignità

(58) A quali eccessi giungessero i furibondi reazionari nel perseguitare i pretesi *giacobini*, l'esprime abbastanza la *notificazione* che riportiamo al N. LXXV dell'*Appendice*, la quale non essendo stata bastante a reprimere tali enormità, occorse che il baron d'Aspre subito arrivato in Firenze pubblicasse l'*ordine* che le fa seguito.

del Governo, poichè costoro eran membri appunto di quel collegio, che di suo proprio diritto esercitava il sovrano potere.

Interrogato il comandante di piazza austriaco, colonnello Kerekes, disse null'altro saperne, che aver ciò ordinato Schneider generale degli Aretini, il quale se ne scusò affermando di aver fatto questo per la sicurezza personale dei prefati soggetti, che dall'altra parte non si erano compromessi, nè tampoco si trovavano minacciati. Le sentinelle a vista furono loro levate, ma sulla parola d'onore rimasero detenuti in casa. In questo mentre il *Supremo Governo d'Arezzo* significava per lettere al *Senato*, che disconosceva la sua autorità nei luoghi tutti del Granducato occupati dagl'insurgenti, tranne Firenze, attesa la presenza del baron d'Aspre, fino a che il Principe non avesse fatte conoscere le sue precise determinazioni. Vennero allora spediti corrieri straordinari al Granduca con energiche rimostranze dei Senatori, onde renderlo appieno informato della situazione delle cose, con preghiera di pronti provvedimenti. E questa situazione si rendeva tanto più imbarazzante, in quanto che pure in Volterra aveva incominciato ad esplodere altra fucina insurrezionale per opera dei cavalieri Marcello e Curzio Inghirami, i quali distribuite delle armi ai villani ed agli scioperati, s'erano impadroniti di buon tratto della regione littoranea, e sopra tutto della famosa *Salina Volterrana* (59). Gli Aretini, da Siena e da Radico-

(59) Lo aver voluto far servire il prodotto di questa famosa *Salina* al sostentamento della locale insurrezione, apportò grave

fani, calarono tosto nella Maremma grossetana, e là invece di simpatie incontrarono avversioni in quella gente fiera e risoluta per indole ed abitudini (60). Livorno, Pisa e Pescia peraltro continuavano ad essere in mano de' Francesi, che di quando in quando turbavano i gaudi de' reazionari, e facevano nascere il terrore fra gl' insurgenti, siccome accadde in Firenze nella notte degli 8 al 9 luglio. Un tal Fallani, uomo volgare e spericolato, entrato sulla mezza notte in città per la porta S. Frediano, si mise a gridare, senza che se ne sapesse il motivo, esser i Francesi tornati addietro per assaltare Firenze. Ondechè, si suscitò un allarme terribile; tutte le campane suonarono a stormo; i cittadini in mezzo alla confusione ed al rumore corsero a prendere quante armi trovarono, molte delle quali andarono perdute. Verificato poi che ciò era falso, ebbe a stento il Fallani, riparando in Fortezza, salva la vita dalla furia popolare che lo inseguiva. Nel giorno dopo incominciò a pullulare un secondo allarme, che fu tosto sventato da coloro che compresero esser diretto a fini di saccheggio. Circondato, e diremo pure oppresso il Senato da simili emergenti, diede saggio di dappocaggine e inesperienza. Dopo molte concioni adottò il partito d' invitare l' Arcivescovo di esporre alla

disturbo negli approvvisionamenti dei magazzini dello Stato, per cui le popolazioni mancanti di *Sale* divennero maggiormente irrequiete.

(60) Un drappello d' insurgenti essendosi recato a Pitigliano per esigere da quelli *Ebrei* somministrazioni di danari e vesti oltre il dovere, la popolazione sdegnata si sollevò, e nel respingerli ne uccise dodici. Simili casi accaddero anche in altre terre; e così su-

venerazione vari corpi di santi fiorentini (61), ed a far tridui, processioni e simili preghiere e funzioni ecclesiastiche. Il richiamare i popoli alle pratiche di religione è sempre ottimo avviso, in specie quando avvi d'uopo di pazienza passiva, come nei casi di calamità nascenti da naturali fenomeni. Ma tutte volte che si tratti di frangenti politici, nei quali si richiede accortezza ed operosità per sbarazzarsene, la soverchia confidenza negli aiuti soprannaturali, fa porre in trascuranza i mezzi ordinari, e induce più il male che il bene, rispetto a chi troppo confida fuori dell' ordine naturale delle cose.

§. 6.

Avvenimenti sanguinosi nell' isola dell' Elba.

Ben a ragione ebbe a dire il sommo istorico Botta, « che questa mutazione si era fatta con tanto « tumulto, con tanto furore e con tanta ferocia, che « tutt' altre cose si sarebbero aspettate dai Toscani, « che queste. » Perchè, oltre le vicissitudini accadute sul continente del Granducato testè riferite, altri sanguinosi avvenimenti fortemente travagliassero in questi infelicissimi tempi l' isola dell'Elba. La sola città di Portoferraio con piccolo raggio di territorio appar-

bivano le meritate rappresaglie delle crudeltà commesse a danno di poveri Francesi e Cisalpini colpiti alla spicciolata o agli aguati, e nei modi più barbari e virulenti scannati.

(61) I corpi dei santi fiorentini esposti alla pubblica venerazione in virtù dei desideri del *Senato*, furono: S. Zanobi, S. Antonino, S. Andrea Corsini e S. M. Maddalena de' Pazzi.

teneva allora alla Toscana, ed il più dell'isola in due divisa, parte al re di Napoli, e l'altra al principe di Piombino spettavasi. Detta città non era stata disturbata da verun accidente, dopo che nell' aprile del 1797 se ne partirono gl' Inglesi; ma appena espulso il Granduca dalla Toscana, il general Miollis spedì da Livorno a Portoferraio il capitano Ranfin per notificare al governatore interino Schemid, che pur quel forte sito passar doveva in potestà della Repubblica francese. Raccolti a consiglio gli ufficiali ed i magistrati locali, venne deciso di seguitare le sorti toscane, attesochè la città non avesse in se stessa sufficienti risorse, nè approvvisionamenti da resistere a lungo ad attacchi formidabili. Se non che la popolazione avversa al nome francese, si pronunziò in senso contrario; ed impadronitasi dei forti *Falcone* e *Stella*, occorse un inganno onde fargliene sgombrare; il che costò la vita ad alcuni cittadini creduti parziali pei Francesi (62). Anche il tenue presidio militare del *Falcone* pronunziò volersi mantenere in fede al Granduca: Schemid impiegò le astuzie per farlo sortire dalla rocca, ond' aver agio d' inalberarvi la bandiera repubblicana. Alla qual cosa fu efficacemente aiutato da Orazio Dattellis, Giorgio Libri ed altri condannati politici ivi detenuti, non che da diversi giovani ufficiali toscani tocchi dalle nuove idee. La volubilità popolare secondò allora con impeto e schiamazzo il rivolgimento, quantunque la soldatesca sempre ar-

(62) Vedasi la *Storia dell' isola dell' Elba* di Giuseppe Ninci, al libro VII. Portoferraio, 1815.

mata conservasse attitudine ostile. La pochezza della medesima fece sì, che armatisi pure i cittadini la mettessero in procinto di desistere da nascosi disegni, per cui abbassate le armi s' accinse partire pel continente (63). Ma sul punto d'imbarcarsi diede segni di non aver abbandonato meno che plausibili progetti sulla città, onde fu per nascere una zuffa fra cittadini e milizia. Al fine essa abbandonò l'isola; e nel dì 5 aprile, una spedizione di circa a mille francesi partita da Livorno, nonostante il blocco inglese, potè penetrare in Portoferraio.

Il notissimo Dattellis, appena uscito dal *Falcone*, persuase il comandante francese d'assalire Portolungone guardato dalle truppe del re di Napoli, a cui apparteneva la terra, all' oggetto di sbarazzarsi di un nemico troppo prossimo e pericoloso. Fatta al brigadier Dentice l'intimazione d'arrendersi alle armi di Francia, rifiutò; intanto che gli abitanti messi in libertà ed armati 400 circa galeotti, s' apprestarono a respingere i repubblicani. Questi malfattori bagnarono prima le mani nel sangue d'invisi cittadini, e poi gettatisi all' improvviso e da disperati sui Francesi, gli costrinsero a ritirarsi, dietro l' appoggio prestato loro dal presidio. Trasformati i *galeotti* in *cacciatori reali*, ma sempre ribaldi, si diedero a saccheggiare le campagne adiacenti; ed impadronitisi di alcune barche sulla marina di Rio, disertarono per trasferirsi ad infestare la terraferma, omai troppo trava-

(63) Afferma il precitato Ninci, che tutta la guarnigione di Portoferraio non oltrepassava 480 uomini, 180 de' quali erano isolani.

gliata per altri conti. Ripreso animo i repubblicani tentarono altra fazione su Portolungone; se non che opponendo la guarnigione gagliarda resistenza, gli uomini di Capoliveri accostatisi a' Francesi come amici, ne massacrarono buon numero. Il generale Miollis, che da Livorno s'era recato all'Elba, mandò il giorno appresso un nerbo di truppa per dare esemplare gastigo alla perfidia dei Capoliveresi. Intanto le navi britanne e lusitane approvvisionarono Portolungone, e ne levarono gli abitanti più agiati trasportandoli in Sicilia, onde fosse la piazza in grado di far più lunga resistenza. Voltato allora il pensiero all'occupazione delle terre dipendenti dal principe di Piombino, nemmeno vi riuscirono; avvegnachè quei di S. Ilario, S. Piero e Campo, vedendo avvicinarsi i Francesi, suonate le campane a raccolta, replicatamente gli ributtassero con non lievi perdite. Poscia si sottomessero; ed indi a non molto ucciso il commissario francese Barralier, duro ed inflessibile uomo, insorsero nuovamente. Incominciò a questo punto una guerra insidiosa e piena di rappresaglie atrocissime, che seminarono la desolazione e la morte su tutta l'isola. Fatta dagli Elbani causa comune coi Napolitani, diedero replicate battiture a'Francesi, ridotti pertanto ad esser quasi assaliti in Portoferraio. Nella spianata dello *Stiopparello* intervenne un'azione assai micidiale pei repubblicani, intorno alla quale uno scrittore isolano e testimone oculare ci ha fatto sapere (64): « Che la « ferocia elbana e napolitana non si trovò sazia nel

(64) Il Ninci sopraccitato.

« bollore e nel finire dell'azione di dar morte a'Fran-
« cesi; essa portò la sua crudeltà, la sua barbarie
« anche più oltre, cioè a massacrare barbaramente
« quei, che gettate a terra le armi, si dichiaravano
« prigionieri di guerra, e ad insultarne poi e lace-
« rarne i cadaveri. » Questi strazi si commettevano
da uomini che si qualificavano difensori della legitti-
mità e della religione!

Nè il furore dei vincenti s'arrestò a tal punto;
chè tutto s'addiedero a guastare nei contorni di Por-
toferraio. Bestiami, frutti, raccolte furono derubate;
semente e coltivazioni recise ed atterrate; fienili,
capanne e case di campagna devastate ed incendiate.
In una parola, i Vandali non fecero mai di peggio.
Parve per un momento che gl'isolani renunziassero alla
più bella ed ineffabile qualità del cuore umano, la
pietà. Il colonnello De Gregori succeduto al Dentice
nel comando della piazza di Portolungone, tentò
l'espugnazione di Portoferraio, ma non essendogli
riuscita, nè avendo il Montserat istituito capo della
guarnigione piegato alla resa, poterono giugnergli
opportunamente dei rinforzi da Livorno. Quindi i Fran-
cesi ripresero l'offensiva, e sbaragliati i Napolitani
e gli Elbani, a quelli tolsero varie artiglierie, ed
a questi fecero prigioni assai, oltre i molti morti.
Non posarono però; anzi stettero gagliardi in arme,
e profittando della cognizione de' luoghi, poco a por-
tata de' Francesi, procurarono di tirargli ad un'im-
boscata presso Campo, ove ai 22 di giugno ne me-
narono strage grandissima. Allora ripresero i Napole-
tani le ostilità, dietro le notizie delle vittorie ripor-

tate di qua dal Faro dal Ruffo cardinale, e da Fra Diavolo, condottieri dei regj. Imperciocchè, sfiniti i Francesi di forze, si videro di bel nuovo circondati ed assaliti dalla parte di terra, com'erano strettamente bloccati per mare dagl'incrociatori inglesi. Il Montserat istesso, eludendo la vigilanza britannica, si portò a Livorno in compagnia del commissario Izo, e del tenente Buonarroti per chieder soccorsi d'uomini e munizioni; ma a quell'ora le sorti di Francia erano a tal dechinazione in Italia, che non fu possibile ottener nulla. Anzi, essendo il general francese Dagouber in procinto di capitolare la resa di Livorno, fu nel tempo medesimo convenuto lo sgombramento di Portoferraio, e di ogni altro sito toscano dalle armi repubblicane. Data di ciò pronta comunicazione al presidio, ed inviati de'bastimenti per riceverlo a bordo, fu innanzi tutto stipulata *capitolazione* a guarentigia dei partenti e dei rimanenti nell'isola (65). Alla celebrazione dell'atto concorse, oltre l'agente granducale De Ferra, il colonnello De Gregori, essendochè le truppe napolitane dovessero presidiare Portoferraio, in difetto di soldatesca nazionale. Partiti i Francesi il giorno 19 di luglio per il loro destino, conforme alla convenzione, non pertanto cessarono all'Elba i fatti spietati; chè un demone vegliava a funestarla con ulteriori atrocità.

Entrati il De Gregori e De Ferra in Portoferraio, e presone il possesso a nome di Ferdinando III, come se veramente avessero conquistato la terra,

(65) Vedi il documento N. LXXVI dell'*Appendice*.

pareva ad ognuno, che l'isola dovesse rimanere in quiete, per attendere a cicatrizzare le ferite di cui era bruttamente insanguinata e lacera. Ma la efferata nequizia umana non era sazia, e nuovi orrori anelava veder consumati a danno degli Elbani. Si servì del veleno che covava in petto il De Ferra (altrimenti Huber) contro diversi abitanti di detta terra, che credeva aver contribuito al rifiuto ricevuto dal capitano Ramfin, allorquando dal servizio granducale offerse passare a quello di Francia, onde suscitare nuova tempesta. Spuntò fatale il giorno 28 di luglio, nel quale al dire del memorato istorico elbano, « tutto cambiò d'aspetto, poichè ogni odio « particolare ebbe libero permesso di smascherarsi « sfacciatamente, e si diede libertà alla prepotenza « di porre rabbiosamente il perseguitato sotto i piedi, « abbenchè innocente. La dolce amicizia fu bandita, « i legami di sangue anco i più stretti vennero rotti « ed infranti. La feccia del popolo, sopra a tutto « fatta accecare appositamente dal vino, e attizzata « dall'autore e fomentatore della più orrenda anar- « chia, il comandante De Ferra, spergiuro a' patti « fatti e firmati nel 17 di quel mese, si gettò con « rabbia sopra vari cittadini indicatigli da un mancatore « di fede, come sospetti al Governo toscano e benaf- « fetti alla Francia ». Quindi levatasi la plebe a tumulto, in pubblico e nelle case private fece sconcezze inaudite: maltrattamenti, percosse ed arresti alle persone a lei additate infette di *giacobinismo*, ne accaddero in quantità: il De Ferra governatore interino le riceveva nelle carceri, ed il De Gregori comandante la

guarnigione non vi si opponeva. Queste vennero riserbate alla triste sorte che attendeva altri miseri incolpati di reati politici. Laonde, se la presenza de' Francesi riuscì funesta agli Elbani tutti, la loro partenza cagionò ben altre sciagure agli abitanti di Portoferraio in particolar modo; avvegnachè non vi sia male maggiore di quello nascente dagli odj dei pubblici funzionari velati da motivi o ragioni di Stato. Ed a compimento delle sventure dell'Elba è da annoverarsi lo stretto blocco a cui fu assoggettata dai corsari francesi, che a loro posta movevano e ricovravano nei porti di Capraia e di Corsica, a seconda del comparire e scomparire degl' incrociatori inglesi. Delle quali peripezie ella sopportò lunghe ed amare conseguenze.

§. 7.

Rovesci de' Francesi in varie parti d' Italia.

Occorre adesso far breve motto dei rovesci subiti dalle armate francesi in Italia, per dare un' esatta idea delle cagioni che promossero il ritorno della nostra Toscana al governo di Ferdinando. La nomina del generale Scherer a duce supremo di queste, abbenchè prode militare ei fosse, ne aveva raffreddato quell' entusiasmo, che in addietro era stato fomite di prodigj ; come pure la revoca di Championnet dal comando di Napoli, quantunque rimpiazzato dal valorosissimo Macdonald, aveva prodotto scontentezza nelle schiere dal primo condotte a non sperate vittorie.

E sopra a tutti mancava un Buonaparte, eroe di battaglie e di conquiste. Conciosiacosachè, la fortuna delle armi bieco guardasse ora a Francia per arridere ad Austria e Russia. La Porta e l'Inghilterra le aiutavano gagliardamente con le imprese marittime. Tutto questo veniva oprato dalla sagacia britannica, omai decisa di profittare dell'assenza Napoleonica ond'annichilare la preponderanza che la nazione francese aveva per lui acquistata in Europa. I soldati dell'imperator Paolo comandati dall'intrepido Suwarow, effettuata la congiunzione cogli Austriaci governati da Melas, trionfarono dei Francesi subito che si mostrarono in Italia. Una serie di prosperi avvenimenti, che qui non giova partitamente descrivere, pose in mano degli alleati Lombardia e Piemonte (66). Cadde la Repubblica cisalpina, cadde poco dopo la regia Torino in mano degli Austro-Russi, i quali fecero segno di ripristinare gli antichi ordini governativi, senza che il facessero in realtà. Scherer più fiate battuto, rassegna il comando al generale Moreau, e ritorna in Francia; ma non pertanto la periclitante fortuna dei repubblicani prese aspetto migliore. Le quali sinistre fazioni promossero tosto l'espresso comandamento a Macdonald, di lasciare gli ameni alloggiamenti di Napoli, e di portarsi celeremente ad ingrossare l'esercito guidato da Moreau,

(66) Con quali intenzioni intraprendessero i Russi la campagna d'Italia, è dato rilevarlo dal *proclama* diretto dal generale Suwarow ai *popoli italiani*, ai quali parlò come se fossero stati tutti sudditi dell'Imperatore d'Austria, che in forza del trattato di Campo Formio nessun diritto aveva da vantare fuori che sulle terre ex-venete. Detto *proclama* può vedersi al N. LXXVII dell'*Appendice*.

all' oggetto di fare ogni sforzo per ristorare le perdite già sofferte nella superiore Italia. Obbediva con prontezza Macdonald, e sul cadere del mese di maggio arrivava in Toscana, siccome altrove notammo; se non che il trovano alcuni meritevole di riprensione, per quell' essersi qui di soverchio trattenuto fino al dì 8 giugno, mentre avrebbe potuto utilmente correre ad arrestare i passi dei nemici. Vogliono altri, che il suo smisurato desiderio di gloria gli facesse anzi precipitare la battaglia prima di congiungersi a Moreau, forse per troppa confidenza nella vittoria, onde non dividerne l' onore col generalissimo. Certo si è, che ne derivò la rovina della campagna.

Le tre famose giornate della Trebbia, già nelle storie celebre per altre belliche azioni, furono con tanta perizia e valore combattute da Macdonald, che sebbene soccombesse, intatta conservò la reputazione di capitano abilissimo. Tal disfatta peraltro allora decise i destini italiani, non che toscani, tutti voltati alla più stupida reazione, quando appunto sarebbe importato, che la forza regolata dal senno, dalla moderazione e dalla sapienza politica, avesse preso a racconciare gli antichi guai e le moderne ferite peninsulari. In quella vece adoprando i reazionari il potere acquistato colla vittoria a solo sfogo di brutale istinto, crearono nuovi e più profondi sconcerti. E così esser doveva, poichè la guerra pugnata nei campi italiani, guerra italiana non era, ma straniera, e dai forestieri combattuta per i loro privati fini e cupitudini. Quindi i naturali trovandovisi quasi pas-

sivi, ne sopportavano le incomodità e le conseguenze ad altrui talento. Affine di condurre gli avanzi delle schiere in siti meno esposti, ebbe Macdonald a ripassare i gioghi dell' Appennino, calandosi per l'*Abetone* a Pistoia, mentre Victor per la vallata del Taro penetrato in quella della Magra faceva capo a Sarzana. Somma arte strategica ci volle per eseguire simigliante ritirata, essendochè all' asprezza dei luoghi aggiugnesse difficoltà il contegno ostile degli abitanti, lo incalzare vigoroso dei nemici alla coda, e talora ai fianchi. Persuaso il generale di Francia, che lo alloggiamento pistoiese era mal sicuro, anco perchè le popolazioni toscane erano tutte in insurrezione contro i repubblicani, dopo una sosta di tre giorni, a dì 1 luglio si pose in cammino per la riviera. Non pretermesse però di succhiar danari, e di requisire vettovaglie e bestiami da trasporto quanto più ne poteva, oltre il carico che arrecava il mantenimento delle truppe. Livorno, per comandamento di Miollis, dovette dare 150,000 scudi, qual nuova contribuzione di guerra, che fu d' uopo pagare in 24 ore; e Lucca soffrì estorsioni dolorosissime. Effettuata in Genova la riunione de' laceri avanzi delle legioni di Macdonald colle truppe di Moreau, partiva il primo per Parigi, restando al secondo tutto il carico della guerra d' Italia, terra che omai aveva cambiato dominatori, cioè, i Francesi cogli Austro-Russi. Richiedesi adesso far cenno delle vicende che restituirono i dominj da qua dal Faro a Ferdinando IV re delle Sicilie, vicende che sinistramente influirono pure in Toscana.

Quantunque i Francesi avessero conquistato Napoli e le principali piazze di quel reame, e convertito fosse in Repubblica partenopea, nullameno non arrivarono mai ad esser del tutto padroni del paese; avvegnachè, in specie la Puglia e la Calabria reluttassero a sottomettersi, o appena sottomesse, s'invogliassero d'insorgere a favore del re. Se la instabilità delle masse volgari è un fatto costante fra tutte le nazioni, è vero altresì, che le antiche e le moderne istorie dei napolitani popoli ne somministrano i più frequenti ed istantanei esempi. Imperciocchè, appena partita la corte da Napoli per Palermo, e proclamata la repubblica, una fierissima insurrezione si manifestasse nelle provincie, della quale seppe rendersi capo il cardinale Fabrizio Ruffo, dal re dichiarato suo luogotenente. Inorridito il porporato al solo nome de' Francesi, riparò in Sicilia appena che questi s'avvicinarono al regno; ma stimolato poi dall'odio incommensurabile che ad essi portava, venne tosto a sbarcare in Calabria sulle terre della propria famiglia; e quivi, secondato dal clero, volgente il mese di febbraio, potè raccogliere un piccolo esercito composto di birri, di fuorusciti, di galeotti, di contadini, di banditi, della gente d'arme de' baroni, e di preti e frati. Questa strana e temibile accozzaglia, fatto centro in Mileto nelle vicinanze di Monteleone, ricevè dal cardinale condottiero lo illustre nome d'*armata cristiana*, e di là mosse ad imprese che dovevano esser contradistinte da barbarie riprovate dal *cristianesimo*. Soldati *mussulmani* ed *acattolici* vennero in seguito ad ingrossare le file di cotale armata,

che oltre il duce supremo, aveva vescovi ed altri ecclesiastici di grado alla testa. La spontanea sollevazione dei popoli contro i repubblicani siffattamente favorì le vedute del Ruffo, che in brev' ora ricondusse in devozione del re non solo le Calabrie, ma buona parte ancora della Puglia, degli Abruzzi e di Terra di Lavoro, sebbene foss' egli ignaro dell' arte della guerra, e le sue genti più alle devastazioni che alle militari imprese si mostrassero propense. A dove giugnesse la ferocia di un tal comandante, dove la rabbia delle masnade, e quanto valore sia nei popoli della meridionale Italia allorachè si tratta di difendere le proprie case, ben lo diede a divedere il miserando esterminio a cui soggiacque Altamura. Agli spietati ordini essendosi associata la rabbia ed il furore dei collettizi, dopochè ebbe dato splendidissimo esempio d' eroico coraggio nel sostenere gli assalti dei regj per amore di libero reggimento, presentò Altamura lugubre spettacolo di rovine frammiste ai cadaveri de' suoi generosi abitanti, e tutte asperse di fraterno sangue.

L' armata francese che aveva improvvisato una repubblica, ove troppo scarso era il numero dei repubblicani, non avrebbe potuto certo difenderla a fronte della generale insurrezione delle provincie; ma quando poi Macdonald ebbe a levarsene per andare incontro agli Austro-Russi, anco la perdita della capitale divenne inevitabile. Il colonnello Mejéan da esso preposto al comando dei deboli presidj che guardavano i castelli di Napoli, Capua, Pescara e Gaeta, null'altro poteva oprare a riguardo dei *patriotti*, che patteg-

giare la salvezza loro qual prezzo della resa. È troppo fuori del proposito nostro intrattenersi ad esporre le orride carnificine che accompagnarono l'ingresso del Cardinale e dei regj nella deliziosa Partenope circa alla metà di giugno; giova però notare, come prima che accadessero gli eccessi toscani per noi descritti, appunto là si erano commesse inaudite barbarie. Accesi moltiplici roghi sulle pubbliche piazze, vi si gettavano i *patriotti* in quantità, alcuni fatti a brani, altri semivivi; nè le donne manifestatesi inclinate al vivere democratico, furono risparmiate. Le membra umane abbrustolate sui carboni, servivano d'abominevole pasto a certuni peggiori delle fiere, i quali studiavano intanto la maniera di rendere più tormentosa ed atroce la morte ai rimanenti (67). Simili orrori consumati senza ritegno, nè disapprovazione, sotto gli occhi dell'*armata cristiana* retta da alti dignitari ecclesiastici, fece credere facilmente alle masse volgari, che tutto ciò fosse lecito per ottenere il trionfo di una causa astutamente appellata *santa*. La *capitolazione* stipulata da Mejéan col cardinal Ruffo e con Micheroux, condottieri delle genti del re Ferdinando, non che col Foote per l'Inghilterra, col Kerandy per la Russia, col Bonieu per la Porta, che quali potenze alleate del monarca siciliano s'obbligarono di guarentirne l'osservanza, portava da un lato la cessazione di così nefande crudeltà, e stabiliva dall'altro una barriera ad ulteriori persecuzioni. Non fu man-

(67) Le crudeltà accadute a Napoli in questi tempi possono leggersi distesamente nei libri del Cuoco, del Botta e del Colletta, istorici accuratissimi.

tenuta però la *capitolazione* dal re e dalla regina, nè tampoco da Nelson, il quale non ebbe vergogna di lasciar macchiare le sue glorie navali da Emma Liona, la più vituperevole delle donne prostitute. Gli eccidi di Napoli pertanto continuarono, e si ripeterono in molte parti del regno, mentre sui patiboli finivano vita onoratissima i più illustri ingegni che fiorissero in quella età. Mario Pagano, Francesco Conforti, Domenico Cirillo, Francesco Caracciolo e mille altri, non solo erano uomini d'intemerata fama e di straordinario sapere, ma alla Corte ed allo Stato avevano resi importantissimi servigi. Il loro nome però ne uscì grande, quanto ne rimase ignominiosamente macchiato quello di coloro che al supplizio gli spinsero. Queste scelleratezze pur troppo gradite al partito reazionario toscano, servirono d'esempio e d'appoggio ai procedimenti degl'insurgenti, e sedussero poi anco il Senato fiorentino a battere le vie già calcate da un reggimento tirannico e fedifrago. Vero è che a notabile distanza rimase indietro; ma le persecuzioni cui mosse a grandissimo numero di probi cittadini, avevano impronta ed indole uguale, siccome addimostreremo nel seguente capitolo.

§. 8.

Tutta Toscana rientra in devozione di Ferdinando III.

Subito che Macdonald si fu inoltrato nella riviera ligure, convenne a' Francesi di sgombrare da

Pisa, Pescia e Livorno, nelle quali città non si potevano altrimenti mantenere. La insurrezione gli stringeva da tutte le parti; quindi lo star separati dall'armata che andava a concentrarsi in Genova, sarebbe stato divisamento troppo pericoloso e contrario alle regole tattiche. Ondechè, il generale Dagouber comprese la necessità d'evacuare dette piazze; ma volendo farlo in modo degno d'onorato militare, risolse di convenirne direttamente col generale La Vilette già governatore di Livorno, e con quella Camera di Commercio, per non aver che fare con gl'insurgenti, i quali da diverse parti s'approssimavano a gran passi. Stipulata analoga *convenzione*, si posero in marcia i Francesi alla volta della Spezia (68), e con essi partì il battaglione toscano composto di 200 individui, tutti *patriotti* ardentissimi compromessi col Governo che ne succedeva. Nel giorno 17 luglio comparvero infatti i Volterrani e gli Aretini a Livorno, ricevuti colla più clamorosa esultanza; ed anche qui si ripetè il comico spettacolo della cavalcata quasi trionfale *dell'eroina Alessandra Mari, del cav. Windham, del frate cappellano e del solito codazzo.* La gente del *Pignone*, sobborgo di Firenze, bramosa di distinguersi mediante qualche prodezza, fatta amistà con altri insurgenti, e spalleggiata da un drappello di cavalleria tedesca, ebbe vanto di penetrare in Pe-

(68) Vedi il documento N. LXXVIII dell'*Appendice*. Il commissario Reinhard, il console Kercy, Somadett e Coliasson, ufficiali di stato maggiore, avevano per la via di mare, montati su naviglio americano, pochi giorni prima abbandonato Livorno; ma caddero però in mano degl'incrociatari Anglo-Napolitani, che gli fecero prigionieri, dopo avergli spogliati di tutto ciò che avevano.

scia e Pisa per abbattere l'*albero della libertà*, con indicibile schiamazzo ed improperi ai *giacobini* arbitrariamente arrestati e malconci. Il simile accadde in Livorno; se non che il governatore La Vilette e gli auditori Gio. Alliata e Leonardo Frullani, incaricati di restaurare il precedente regime governativo, di concerto col D'Aspre, procederono alla scarcerazione di molti arrestati. Ciò increbbe talmente all'infanatichita plebaglia, che levatasi a tumulto, tolse ad ingiuriare il rispettabile ottuagenario La Vilette, a minacciar Frullani, ed a percuotere e fugare i ministri del Tribunale. Ed il prefato cav. Windham, oltre aver procurato d'infiammare i sussurratori ond' arrestassero nuovamente i liberati, trascese alle invettive contro Frullani. Scrisse poscia al Senato, che s'appigliasse a sistemi più severi, vendicativi e reazionari, e che proponesse alle funzioni politiche uomini di tempra meno flessibile. Queste infamie erano allora consigliate da un ministro d'Inghilterra (69)!

Nonostante che la dominazione francese in Toscana avesse durato meno di quattro mesi, le sue condizioni politiche, finanziere ed economiche avevano però immensamente deteriorato. E non minori alterazioni e sconcerti aveva subìti la morale sociale; avvegnachè lo spirito di parte fosse riuscito a paralizzare quella reciproca e soave amorevolezza, che forma il più saldo vincolo della civile convivenza, per sostituirvi l'odio, il disprezzo e lo spirito di rappre-

(69) Le allegate lettere di Windham al Senato possono riscontrarsi nei primi protocolli delle carte senatoriali nell'Archivio della Segreteria di Stato.

saglia nei più animosi, mentre i timidi se la passavano in mezzo al timore ed alla diffidenza. Le condizioni adunque della Toscana offrivano un quadro veramente luttuoso: i decreti senatoriali venivano in pubblico vilipesi, trasgrediti, disconosciuti, poichè fossero destituti di quella venerabile autorità che nasce dall' opinione, la quale d' altronde non poteva militare per un collegio senza precedenti. Incompleto era il numero de' senatori; i soli inetti risedevano; i più capaci per varie circostanze si trovavano esclusi (70). Fu richiamato Seratti da Palermo per averlo cooperatore e ministro nel restaurare lo Stato, il quale rispose aver ottenuto dal Granduca la giubbilazione, ed esser passato al servizio del re di Sicilia. Fossombroni e Neri Corsini, quantunque prontamente rimpatriati, non piacquero a' senatori reazionari, perchè benaffetti a Manfredini che aborrivano, e che pei maneggi del suo avversario politico Thugut era stato respinto da Trieste a Messina. Inviati a Vienna il se-

(70) Il Senato Fiorentino, che in virtù della *costituzione* del 1532 doveva esser composto di 48 membri, era ridotto a soli 20, sotto notati per ordine di nomina: — Francesco Gianni (*esule*), conte Ferdinando Capponi, cav. Andrea Ginori, cav. Marco Covoni, cav. Fabio Orlandini, cav. Alessandro Adami, conte Orlando Malavolti del Benino, mar. Luigi Bartolini (*assente*), cav. Cesare Gori, cav. Giulio Mozzi (*detenuto in casa*), cav. Carlo Bonsi, cav. Marco Martelli (*ostaggio*), mar. Girolamo Bartolommei, cav. Guglielmo Altoviti-Sangalletti, cav. Federigo de' Ricci, mar. Roberto Pucci, Pandolfo Spannocchi (*detenuto in casa*), cav. Amerigo Antinori, cav. Gio. Battista Cellesi (*detenuto in casa*), conte Francesco Carletti. — I presenti si ristringevano adunque a 14, e talora proponevano e risolvevano gli affari della massima importanza in quattro o cinque, che per disgrazia erano sempre i più reazionari ed obliqui.

nator Girolamo Bartolommei ed il marchese Antonio Corsi onde complimentare il Granduca, riportarono la nomina dell' avv. Leonardo Frullani a direttore del dicastero di Stato, e del cav. Alessandro Pontenani a quello delle Finanze. Frattanto il Governo provvisorio d' Arezzo agiva indipendentemente dalla suprema magistratura costituzionale toscana, vale a dire dal Senato fiorentino, lo che ad ogni passo inceppava il riordinamento della cosa pubblica. A nulla giovarono le trattative più fiate intavolate per devenire ad un plausibile accordo, giacchè la malefica influenza che esercitavano i forestieri e gl' intriganti in Arezzo, impediva qualsivoglia atto di doverosa sommissione. Volevano essi trarre comodi e pro da un' insurrezione fatta unicamente per discacciare i Francesi dalla Toscana; il quale scopo essendo adunque conseguito, n' emergeva la conseguenza, che in assenza del Granduca, l' esercizio della sovranità si devolveva al più elevato e postremo avanzo delle magistrature patteggiate fra principe e popolo.

Oltre gli ufficiali austriaci già istallati condottieri degl' insurgenti, ne comparvero anco de' Russi spediti da Suwarow, tutti propensi a fomentare l' invasione nello Stato romano. Gli stessi Aretini meditavano questo disegno da qualche tempo, confortati dai chierici che si trovavano nelle loro file, applauditi e benedetti nei santuari. Il colonnello Zuccato aiutante del Maresciallo moscovita, avendogli a ciò fortemente incoraggiati, finì di spingergli a tal passo, d' altronde facile ottenersi da persone dedicate per caso all' arte della guerra, ed inorgoglite dei primi

prosperi successi. Imperciocchè, venne tosto decisa la spedizione dell' armata che ricevè il pomposo nome d' *Austro-Russo-Aretina*, dal prefato colonnello Zuccato annunziata al *popolo romano* con un magniloquente *proclama* (71). Laonde fu preclusa ogni via di componimento fra il Senato e quel Governo provvisorio. Nel tempo medesimo che restò evacuata Livorno (16 e 17 luglio), anche Lucca venne sgombra dall' oste francese. Eletta pertanto una *balìa* di dieci cittadini, affinchè in sì critico frangente procurassero mantenerla tranquilla al di dentro, ed indipendente al di fuori, non le fu dato però d' ottenere nè l' uno, nè l' altro intento. Il fato estremo pendeva omai sull' antichissima Repubblica, che a similitudine della Veneta doveva perire per opra di Francia, dai cieli destinata a far scempio delle residuali libertà italiane. Gioia tumultuosa e prepotente si manifestò nel popolo lucchese appena vide spariti i Francesi, quale non tardò a convertirsi in serio e torbido fermento, seguito da violenze ed aggressioni contro i *democratici*, in varie guise ingiuriati e malconci (72). Era questa in fondo una vera reazione aristocratica occultamente diretta dagli amatori dello Stato vecchio a danno dei propensi agli ordini di fresco introdotti nella Repubblica, quantunque dalle apparenze sembrasse parto di plebe. L' arrivo di pochi Tedeschi, e lo zelo della guardia civile, arrestarono il progresso del disordine, a cui successero le più lusinghiere e svariate speranze, che ben presto

(71) Vedi il documento N. LXXIX dell' *Appendice*.

(72) Mazzarosa, *Storia di Lucca* ec.

andarono tutte in perdizione. Il principato di Piombino stato prima invaso dalle cerne volterrane (73), e poi occupato dalle armi austriache, sebbene appartenesse alla casa Ludovisi-Boncompagni di Roma, e fosse qualificato feudo *imperiale*, doveva in appresso passare in signoria dei Bonapartidi innanzi di esser riunito alla Toscana, siccome il portava la sua geografica posizione ed antichissimi diritti.

Rimanevano tuttavia in potestà de' Francesi i territori granducali della Lunigiana, i quali desideroso il Senato di recuperare, spedì *patente* a certo Michele Cortesi di Fivizzano, acciocchè organizzasse un' insurgenza armata fra gli abitanti per molestarli ed obbligarli a sortirne. L'adozione di questo pessimo compenso diede ineluttabile prova della dappocaggine del senatorio consesso, essendochè egli prendesse a fomentare nuove insurgenze, nel tempo medesimo che si trovava angariato da quelle già in piedi. I popoli lunensi tornarono prestamente in devozione del Governo di Firenze, mediante le invocate armi Austro-Russe, che pur da quella parte sboccarono ad invadere il Granducato, con infinito scomodo delle Finanze nazionali già dilaniate ed esauste. Dal complesso di tutte queste circostanze n' era derivato, che ad ogni momento la sicurezza personale trovavasi cimentata; sussurri, risse e vendette proditorie frequentissime; l' autorità delle leggi impunemente conculcata; di

(73) Esiste una *relazione* a stampa qualificata *officiale* delle piccole imprese fatte dai Volterrani, che si estesero sul littorale da Piombino e Massa fino a Livorno; ma occupata quella piazza, si disciolsero per tornare alle proprie case.

continuo nuovi ordini, e sempre più aumentavano i disordini. In guisa che quelli i quali avevano veduto la Toscana quieta, pacifica, gaia, morigerata, ospitale, propensa al lavoro, alle industrie, alle liberali discipline, ed alle migliorìe sociali, regnante Leopoldo I, stupivano adesso di cotanta tràsformazione. Questo fatto illustra viemaggiormente quella irrecusabile verità, che un buon principe può esser bastante a formare la felicità di un popolo, ma che la continuazione dell'acquistata prosperità ha d'uopo di esser guarentita da ferme ed irretrattabili istituzioni. Il Senato per rimediare in qualche modo al cumulo di tanti sconcerti, ricorse all'espediente d'ordinare la *guardia urbana*, espediente che i governi italiani hanno dovuto più e più volte accogliere e sperimentare salutarissimo (74). Ma appena cessata l'urgenza hanno sempre atteso a discioglierla in modo da far travedere la molta paura e l'odio per una milizia, che dovrebbesi anzi seriamente pensare di rendere permanente, fondandone l'istituzione sopra a principj, i quali vadano ad incarnare i supremi interessi sociali, cioè, quella sorte d'interessi che ad ognuno più preme conservare intatti ed inviolati. Sarebbe omai tempo, che i governi medesimi, invece di darsi in braccio a velleità di conio dispotico e gradite ai reazionari, fatti accorti dei propri errori e dei pubblici bisogni, debitamente applicassero a questo gravissimo argomento considerato nell'aspetto economico, politico e morale. E sopra a tutto, che nel costituire questa *guardia* non si modellassero ser-

(74) Vedasi l'editto del dì 15 luglio 1799.

vilmente sui principj e forme d'America o Francia, ma ben considerassero le speciali condizioni dei popoli italiani, e soltanto ai bisogni d'Italia avessero la mira. Conciosiachè, volendo far prosperare e rendere utili le nuove istituzioni non vi sia migliore partito, che accomodarle con filosofico criterio all'indole di chi deve farne uso, e nulla più valga a mostrare la dappocaggine dei governi che la servile imitazione degli ordinamenti stranieri.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

§. 1. Il Granduca conferma al Senato il governo dello Stato. — 2. Processi e condanne politiche. — 3. Errori economici del Senato. — 4. Morte di Pio VI, ed elezione di Pio VII. — 5. Le sorti d'Italia cambiano colla battaglia di Marengo. — 6. Nuova Reggenza in Toscana, e vani armamenti. — 7. Ritorno de' Francesi, ed assalto dato ad Arezzo.

§. 1.

Il Granduca conferma al Senato il governo dello Stato

Mesti avvenimenti sottentrarono alle intemperanze de' *patriotti*, alle prepotenze e ruberie de' repubblicani francesi, ed alle violenze ed eccessi degl' insurgenti. Fu somma sventura per la Toscana, che il Granduca non si restituisse prontamente nel di lei seno, conforme a' voti esternatigli per mezzo di deputati inviati dalle più cospicue città dello Stato (1).

(1) Firenze mandò il senator Bartolommei ed il marchese Corsi altrove nominati: Siena il marchese Flavio Chigi: Livorno il mar-

La mite e benevola natura dell' animo, e l' affezione che Ferdinando III nutriva profonda e sincera pei Toscani, non avrebber certo potuto tollerare l' esorbitanze reazionarie commesse da uomini stolidi e goffi più a sfogo di vecchi rancori, che a giusta e ragionevole punizione di moderni reati tolti a pretesto. Ma la presenza de' Francesi, che tuttavia occupavano alcuni siti importanti d' Italia, le vacillanti condizioni politiche d' Europa, e le particolari vedute del gabinetto di Vienna, trattennero il Principe dall' aderire all' espresso desiderio de' popoli, i quali ebbero a risentirne amarissime e lunghe conseguenze. Conciosiachè, le facoltà d' amministrare i negozi civili fossero confermate al Senato, e la direzione delle militari faccende riseder dovesse nei comandanti le forze straniere venute a presidio (2). Tal divisione ed indipendenza di poteri, se per se stessa sempre cagione di disordine, in questo caso riuscì fatale, poichè l' accordo regnava soltanto nel fare il male, e mai per oprare il bene. Il conte di Hohenzollern comandante degli Austro-Russi, era in perfetta armonia col Senato tutte volte che trattavasi di perseguitar sog-

chese Filippo Berte: Arezzo il capitano Lorenzo Romanelli ed il cancelliere Lorenzo Mazzini, ed in appresso il cav. Niccolò Gamurrini: Cortona il cav. Filippo Sernini, Lancellotto Mancini e Gio. Battista Baldelli: le altre città mandarono parimente loro deputati. Anco diversi ufficiali superiori degl' insurgenti, cioè Mari, Brozzi e Marcucci, inviarono loro fidati al Granduca per scolparsi dalle querele che i popoli avevano fatto risuonare fin sul Danubio. Se ne ignora il successo.

(2) Vedasi l' editto pubblicato dal Senato medesimo il dì 26 agosto 1799, in sequela degli ordini venuti da Vienna, siccome rilevasi dalle lettere indirizzate dal senatore Bartolommei a' suoi colleghi sotto il dì 28 luglio e 3 agosto.

getti in voce di *giacobini,* e talora gli gastigava a suo capriccio ed arbitrio (3). Ma in ogni altra parte, abbenchè protestasse di non ingerirsi minimamente nelle faccende civili, studiavasi in realtà di avversarle, creando artificiosi e frequenti impacci. Prima dell'Hohenzollern vi era stato il generale Klenau autore della cacciata delle cerne da Firenze, il quale avrebbe pur voluto che in tutto il Granducato fosse tosto annichilata l'insurgenza, e ognuno tornasse alle proprie case, giacchè la cosa toccava omai ad un grado d'insopportabile insolenza. Vennero bensì allontanate e distratte sotto colore della spedizione già incominciata negli stati romani. La qual risoluzione gli fornì motivo d'ordinare, a nome del maresciallo Suwarow, la formazione di un corpo di milizie stanziali toscane per le guarnigioni dello Stato, essendochè le precedenti soldatesche fossero tutte andate in dissoluzione (4). La *guardia urbana* già istituita dal Senato per vegliare permanentemente alla sicurezza pubblica e privata, sì delle persone come delle cose, non era, nè poteva esser sufficiente palladio alla difesa dell'ordine, qualora le truppe straniere stanziate nel Grandu-

(3) Frequentissimamente rimproverava Hohenzollern il Senato di soverchia indulgenza pei *giacobini;* di maniera che, quando non si vedeva secondato, spesse volte faceva egli stesso imprigionare coloro che più gli talentava, e senza veruna forma di processo condannavali alle bastonate ed alla *gogna.*

(4) L'incarico di formare questa truppa regolare fu affidato al Knezevick colonnello al servizio di Toscana, conforme apparisce dalla *notificazione* del dì 10 agosto del suddetto anno. È poi strano che tal provvedimento partisse da Suwarow, e che il Senato tollerasse comunque in pace un atto così lesivo dei diritti della nazione e della corona granducale.

cato avessero dovuto ritirarsi per probabili contingenze di guerra (5).

L' allontanamento forzato degl' insurgenti da Firenze, ingenerò ulteriori motivi di dissidio fra il Senato ed il Governo provvisorio d' Arezzo, il quale nonostante le calde perorazioni fatte da suoi deputati al Granduca, insieme colle lodi ricevè espresso comando di sottomettersi all' autorità centrale residente in Firenze (6). Increbbe assai al ministro inglese simigliante misura, attesa la tenerezza ch' egli sentiva per un' insurgenza da esso prediletta; ma profittò il Senato di una propizia circostanza per dimostrargli col fatto gli sconcerti gravissimi che ridondavano al paese in generale, dalla separazione parziale dei territori occupati dagli Aretini (7). La qual cosa increbbe molto più ad Arezzo, che aveva delegato a Vienna Niccolò Gamurrini collo speciale incarico di far valere, come i soli motivi del più profondo attaccamento al sovrano avessero promossa nelle popolazioni l' insurrezione, contro la quale ora s' elevavano lagnanze senza fine. Convenne nullameno rassegnarsi ai supremi voleri; laonde, detto Governo

(5) Nell' editto del dì 15 luglio dell' anno medesimo è dichiarato, *che la guardia urbana doveva essere istituzione permanente*, e non transitoria, siccome accadde.

(6) Vedi il documento N. LXXX dell' *Appendice*.

(7) Avendo il cav. Windham fatto richiesta di 150 bovi per approvvisionare la flotta inglese presentatasi a Livorno, non fu possibile fornirgliene; avvegnachè, oltre la dissipazione fattane da' Francesi, e quella che ne facevano ora gli Austriaci ed i Russi, gli Aretini non lasciavano sortirne verun capo dalla Val-di-Chiana, distretto solito di somministrarne considerabile quantità.

provvisorio scrisse reiteratamente al Senato di esser parato a deporre il potere, a consegnare i prigionieri francesi, ed i *patriotti* nazionali detenuti nelle carceri (8). Venne allora destinato dai senatori il cav. Claudio Sergardi di recarsi ad Arezzo per rimettere nella debita dipendenza le amministrazioni governative di quella provincia; e quantunque la repugnanza dei governanti temporanei fosse estrema, pure fecero sfoggio di docilità, ed ai 15 di settembre si disciolsero definitivamente (9). Il che era divenuto indispensabile, attesi i reclami e doglianze che da ogni parte pervenivano al Senato, ed al Granduca istesso in Vienna, circa al procedimento arbitrario ed irregolare spiegato dalle orde degl' insurgenti, non escluse le città da essi occupate nello Stato pontificio. Tale insurrezione, fino a questo punto, costò piccoli sacrifizi agli Aretini (10): se non che dovettero poco

(8) Due laconiche lettere in data dei 12 e 25 agosto diresse il Governo provvisorio al Senato su tal proposito, che possono ricercarsi nei relativi protocolli in Segreteria di Stato.

(9) In detto giorno il Governo provvisorio d'Arezzo finì la sua esistenza, suggellandola con solenne funzione religiosa celebrata nel Duomo. Sin dai 5 del mese medesimo ne aveva dato preventivo avviso con apposito *proclama* riportato al N. LXXXI dell' *Appendice*, come al N. LXXXII abbiamo creduto di riprodurre la lettera ad esso indirizzata dal delegato Sergardi.

(10) Nell' *Archivio Comunale* d' Arezzo esiste autentica *dimostrazione dell' entrata ed uscita del Governo provvisorio dal* 6 *di maggio al* 15 *settembre* 1799. Da essa resulta, che la somma dell' *entrata* fu di scudi 87,484. 3. 7. 8, e che l' *uscita* ammontò a scudi 90,448. 4. 6. 8. Il marchese Antonio Albergotti nelle sue *memorie* inedite di famiglia, riflette: « La città fece la guerra quasi a uffo, perchè la differenza di 3464 scudi, viene più che ricompensata dalle armi « rimaste in Città, e di altre robe in Fortezza. Oltre di che, il

di poi pagarne altissimo prezzo, siccome narreremo a suo luogo. Faremo quì peraltro un rapidissimo cenno delle imprese eseguite dagl' insurgenti al di fuori del territorio toscano.

Guidati adunque da ufficiali austriaci e russi, con alacrità s' accinsero gli Aretini ad invadere le prossime provincie dell' Umbria e Piceno, nelle quali avevano già posto piede ed occupate Città di Castello, Citerna ed altre terre. Intanto le soldatesche de' coalizzati, e la flotta Turco-Moscovita, cingevano d' assedio Ancona custodita dal prode generale Monnier, il quale dopo lunga, ostinata e valorosa resistenza, quando già ebbe perduta ogni speranza di soccorso, gli fu di mestieri cederla alle preponderanti forze nemiche assistite dai fati che loro correvano propizi (11). Fatto impeto dagli Aretini contro il rinomato forte di S. Leo, se lo recarono tosto in mano per capitolazione (12). Voltatisi quindi all' impresa di Perugia, dovettero impiegarvi non poco tempo e fatiche per costringere i Francesi ed i *patriotti* che la presidiavano ad arrendersi. Ondechè, ebbero di mestieri intraprenderne una specie d' assedio; per cui i predetti animosi repubblicani avendo ravvisata la difficoltà di mantenersi nella città mal provvista di vettovaglie, e di-

« risarcimento delle mura e trinciere asceso a scudi 13,154, fu compreso nell' *uscita* ».

(11) La difesa d' Ancona sostenuta dal generale Monnier fino al dì 13 novembre, giorno in cui la guarnigione e i cittadini trovandosi ridotti all' ultima estremità, fu loro d' uopo capitolare. A quest' epoca avevano omai perduti i Francesi quasi tutti i vantaggi e conquiste fatte in Italia pel corso di quattro anni.

(12) La resa del forte di S. Leo venne stipulata a dì 13 di luglio.

visa dai partiti, deliberarono ritirarsi in cittadella (13). Gli abitanti *papaloni* ebbero così facoltà di stipulare accordo con gli assedianti, i quali appena entrati nella terra si posero ad inveire acerrimamente contro i *democratici*, ed i poco ligi al governo pontificio; di maniera che, invece di gratitudine raccolsero odio e disprezzo. Nondimeno attesero con ardore all' espugnazione della cittadella per sito e per arte gagliardissima, e s' impegnarono in fazioni ed attacchi che fecero più conoscere il coraggio che la perizia di guerra. Non è nostro intendimento fermarsi su tali particolarità, anco perchè avvenute fuori del suolo toscano; laonde ci limitiamo ad avvertire, che temendo gli ufficiali superiori francesi, Sagot e Tissier, di restare affatto separati dall' armata repubblicana sempre più battuta dai coalizzati, si penetrarono della convenienza di trattare la resa pur della cittadella. Il moderatore degli assedianti, generale Schneider, non fu schivo nell' ammettere i patti richiesti, onorevoli per la guarnigione, vantaggiosi pei *patriotti*, se quelli fossero stati tempi in cui la fede dei trattati fossesi tenuta per santa ed inviolabile (14). Ma

(13) L' accordo fra gli Aretini e gli abitanti di Perugia restò conchiuso ai 4 d' agosto, ed incontanente insorsero dissapori e contrasti gravissimi fra gli uni e gli altri; di modo tale che, se il presidio della cittadella avesse azzardato possenti sortite, sarebbe con probabilità riuscito nel mettere a mal partito gl' insurgenti, per se stessi incapaci di condurre lunghi e regolari assedi. Ma se il valore non era venuto meno nelle schiere repubblicane, lo scuoramento peraltro toccava al massimo segno.

(14) La capitolazione per la resa della cittadella di Perugia conclusa ai 29 d' agosto, può vedersi nella *Storia del Chrisolino*, e nei giornali del tempo.

lo spirito di parte allucinava in modo che le menti umane si sforzavano esser feconde di pretesti ad inveire e perseguitare i fratelli di diversa opinione; per cui molti Perugini dovettero provar molestie gravi e dolorose. Le loro querele arrivate peraltro alle orecchie del Senato fiorentino, spedì questi sollecitamente il conte Cammillo della Gherardesca ed il baron Carlo Albergotti, acciocchè facessero cessare le indebite vessazioni, e reggessero la provincia pel futuro Pontefice con umanità e giustizia, di che diedero luminosa prova restituendovi la concordia (15).

Durante l'assedio di Perugia, e per breve tratto successivo, le cerne toscane, estesero le operazioni fin verso Roma, e poterono impadronirsi di Todi, Assisi, Foligno, Spoleto, Terni, Narni, Orvieto, Acquapendente, Viterbo, Nepi, Sutri, Civita Castellana, Bracciano e d'altre considerabili terre e castella del cosiddetto Patrimonio di S. Pietro. Gli abitanti di Ronciglione sollevatisi innanzi che i corpi franchi degli Aretini arrivassero a soccorrergli, dai Francesi sopravvenuti da Roma furono assaliti in modo, che oltre il sacco, ebbero a soffrire l'incendio delle proprie cose (16). Il quale doloroso avvenimento avrebbe dovuto rendere gli altri accorti pel futuro,

(15) L'invio a Perugia dei commissari straordinari Gherardesca ed Albergotti, accadde dopo lo scioglimento del Governo provvisorio d'Arezzo, e della morte di Pio VI, avvenimento di cui terremo proposito più avanti.

(16) La sollevazione della ragguardevole terra di Ronciglione avvenne quando gli Aretini erano tutti intenti all'assedio di Perugia; ondechè i Francesi poterono imperversare a' suoi danni quanto vollero, ed il fecero in guisa che tuttora ne rimangono le vestigia.

quanto sia pericoloso ai piccoli popoli immischiarsi nelle contese fra le grandi nazioni, o inalzarsi a troppo elevate cause politiche. Si mostrarono dette cerne sin quasi sotto le mura dell' antica metropoli del mondo; se non che obbligate dagli ordini del Senato fiorentino, dagli avvisi del Governo provvisorio d' Arezzo, e dai comandamenti delle truppe austriache, con assai mala soddisfazione rivolsero i passi addietro, e ritornate in patria, non senza profondo dispetto, posarono le armi. Ma impazienti d' esternare quali torbidi ed irrequieti umori annidassero in petto, colsero l' occasione del rimpatriamento di alcuni loro concittadini accusati a torto di *giacobinismo*, per far sussurro, quantunque assolti dal tribunale *statario-politico-inquisitorio* di Firenze (17). Le autorità locali dovettero far uso della più raffinata prudenza e fermezza per impedire che non si scompigliassero nuovamente le facende da soli otto giorni assestate. I chiariti innocenti ebbero ad astenersi per qualche tempo dal rientrare in patria per non incorrere ulteriori insulti e soprusi, giacchè gli animi erano talmente esacerbati, da volere ad ogni momento, e pei più lievi motivi, compromettere la quiete pubblica. E ciò accadeva non solamente in Arezzo, ma ovunque la passata insurgenza aveva trovato buon numero di seguaci; di maniera che, nel Casentino, in Romagna, al Borgo S. Sepolcro ed al Monte S. Savino, fu d' uopo farvi stanziar forti drappelli di soldatesche austriache per tenere a freno i subbugli e le risse che tuttogiorno nascevano. Anco in Siena si manifestarono spiriti

(17) Vedasi il documento N. LXXXIII dell' *Appendice*.

d'insubordinazione di non lieve momento. La deliberazione presa dal Senato di ripristinare Vincenzo Martini nella carica di governatore e luogotenente in quella città, vi fu assai male arrivata; non tanto perchè il Martini fosse stato sempre inviso a'Senesi, quanto per gl'intrighi orditi dal comandante tedesco Zweyer, al quale premeva, per suoi privati fini, di restare capo di detta provincia.

Tutti gli ordini di cittadini fecero causa comune con lo Zweyer: adunatosi quindi il *Concistoro ed i Capitani delle Contrade*, decisero di respingere il Governatore subito che si fosse presentato alle porte, e di spedire un messaggio al Granduca per esporre i gravami contro di esso dedotti, conforme fecero (18). Il quale invio motivò un processo, da cui il Martini uscì indenne di colpa; laonde molti suoi avversari furono esemplarmente penitenziati, Zweyer fu remosso e biasimato quando già erasi fatto ricco, e la città ebbe a soffrire un Governatore, col quale non potè mai passarsela in buona intelligenza, a scapito e pregiudizio dei pubblici affari. E volendo Iddio che non restasse palmo di territorio toscano senza dolori, permesse pure, che in questi tempi i barbari affricani si voltassero ai danni nostri. Due mila predoni tunisini scesi a terra nell'isola del Giglio, tentarono d'espugnarne la rocca; ma respinti dal valore

(18) Francesco Tanini *capitano della Contrada del Nicchio* fu inviato a Vienna per accusare il Martini, il quale mancato nel fine, ebbe a sostenere una rigorosa procedura, il carcere e l'esiglio dalla patria per alcun tempo, insieme con altri Senesi, conforme resulta dalle carte del Senato, protocollo N. 10 dell'anno 1800.

degli abitanti aiutati dalle poche *guardiacoste* ivi stanziate, dovettero riprendere il mare con perdita di tredici morti ed un prigioniero. Seppesi da questo, che il Bey di Tunisi, bramoso di trarre qualche partito dalle convulsioni cui agitavano l'Italia, aveva appunto meditato d'insignorirsi dell'isola, che riusciva troppo incomoda alle depredazioni de' suoi ladroni; ma ne andò deluso (19). Arezzo intanto non riprendeva la quiete che sarebbesi desiderato, e ad ogni istante faceva temere serie combustioni; tanto più che non mancavano agitatori interessati a far sollevare le popolazioni afflitte dalla scarsezza dei generi frumentari. Convenne rinforzare la guarnigione austriaca che vi stanziava, e nel tempo stesso il comandante della medesima, pregò ed ammonì caldamente gli abitanti d'astenersi da qualsiasi dimostrazione illegale; avvegnachè il Senato fiorentino avesse già interceduto dal Granduca molte grazie a loro favore (20). Infatti, non si fecero queste lungamente attendere: venne dichiarato Arezzo capoluogo di provincia: un monumento duraturo sarebbevisi eretto per attestare ai posteri la gloria della passata insurrezione: che previ gli opportuni concerti col Papa, la sua sede vescovile sarebbe inalzata a metropolitana: che un posto di *paggio* nell'Ordine di S. Stefano sarebbe stato sempre a favore di un nobile giovane aretino: che in quanto alle ricompense da accordarsi ai soggetti che più si distinsero durante l'insurrezione, ne

(19) Questo fatto è ricavato dalle sopraccitate carte del Senato fiorentino.

(20) Vedi il documento N. LXXXIV dell'*Appendice*.

verrebbe commesso l' esame a probi e ben informati personaggi (21). I quali non mancarono di fare la opportuna relazione al Senato ed al Principe, che noi ci rechiamo a premura di rendere di pubblico diritto (22), persuasi esser questo il miglior servigio che possiamo prestare alla storia.

§. 2.

Processi e condanne politiche.

Dolorosi fatti con meste parole dobbiamo adesso raccontare. Conviene premettere, che usando qui dei vocaboli *reazionari* e *reazione*, intendiamo alludere a quella perversa genìa, che da lunga mano s' adoprava a distruggere tutto quanto la civiltà del secolo XVIII aveva prodotto di buono, ed in specie le liberali provvidenze di Leopoldo I. Questa genìa squisitamente triste, aspirava da oltre due lustri ad uno sfogo di vendetta contro tutti coloro che aveva

(21) Vedi il docomento N. LXXXV dell' *Appendice*, nel quale sono pur nominati i soggetti destinati ad esaminare i meriti personali dei più distinti insurgenti.

(22) La *relazione* fatta dai Deputati incaricati di riferire al Principe, per l' organo del Senato, sui meriti personali degl' insurgenti, può vedersi al N. LXXXVI dell' *Appendice*, tratta come l' abbiamo in copia dall' Archivio del cav. Albergotto Albergotti, alla cui cortesia ci tenghiamo obbligatissimi. Essa in qualche parte discorda con quanto è stato da noi detto nel testo; il che peraltro abbiamo ricavato da memorie certe ed autentiche. È da osservarsi che fra i compilatori della medesima figurano alcuni attori nell' insurgenza, che comunque delicatissimi, avevano pure tutto l' interesse di esporre le cose nel migliore aspetto possibile.

presi di mira, come aderenti e fautori delle riforme giurisdizionali operate da quel sapiente ed immortale sovrano, i quali aveva designati sue vittime sin da quando promosse e fomentò i sediziosi tumulti del 1787 e 1790, da noi riferiti nei precedenti libri. Le persone che vennero alla testa degli affari in Firenze allorachè la città fu evacuata da' Francesi, erano tali da non lasciar sfuggire l'occasione d'inveire ai danni di quelli che senza misericordia volevano abbassati e perduti, perchè gli conoscevano migliori e più abili di loro, ed ai quali avevano giurato odio irreconciliabile. Infatti, ebbero tutta la comodità di profittarne, attesa l'esaltazione politica, ed il fanatismo religioso che animava le orde degl'insurgenti, or ora entrate in Firenze. La prima vittima pertanto esser doveva, siccome il fu, Scipione de'Ricci, uomo stimabile e stimato da tutta la gente illuminata ed onesta. Per comandamento del Mari venne il prelato arrestato, e con immenso schiamazzo dalla più vile plebaglia alle carceri accompagnato nel giorno istesso dello arrivo degli Aretini (23). Nel dì appresso, sic-

(23) Un'orda d'insurgenti si condusse contemporaneamente a *Pozzolatico*, villa dei Ricci suburbana a Firenze, ov'egli soleva passare molti mesi dell'anno; ma non avendovelo rinvenuto, maltrattarono assai le *persone di Fattoria*, protestando che se avessero trovato l'ex-vescovo, *avrebbero voluto ammazzarlo senza neppur dargli tempo di fare un atto di contrizione*. In tal guisa si comportavano uomini qualificati difensori della religione con i suoi sacerdoti, e guidati da altri malvagi. Se non che s'erano intrusi in dette orde banditi, contrabbandieri, galeotti, sbirraglia e facinorosi di ogni genere, sempre presti a commettere scelleratezze ed enormità sotto il velame della gran causa di cui s'intitolavano campioni.

Digitized by Google

come nobile e fratello di un senatore, fu trasferito nel castello di S. Gio. Battista, guardato dai medesimi Aretini, ed ove rimase fino ai 2 d'agosto, giorno in cui loro malgrado dovettero farne cessione a' Tedeschi. Di che fosse spettatore dal carcere, giova apprenderlo dal racconto che ci lasciò: « Io ho dovuto più volte « gemere davanti a Dio per le orrende bestemmie, « e per le infami laidezze ch'ero costretto sentire « continuamente, in modo che gli orrori della car- « cere non mi avevano fatto mai tanto ribrezzo. Il « giuoco continuo e la perdita di grosse somme, da- « vano luogo a frequenti risse. La santificazione « delle feste non ho mai saputo distinguerla in quella « truppa. Quanto poi alle ruberìe, di cui non si fa- « ceva scrupolo, era strana cosa il sentire come tra « loro medesimi era in proverbio il *Viva Maria* per « segno di aver con buona coscienza rubato, quasi « che nominandola si garantissero della trasgressione « del precetto di Dio, e non piuttosto la oltraggias- « sero con insulto nell'offendere il suo Divino Figlio. « Io non parlerò degli ammazzamenti volontari e pro- « ditorj, che a sangue freddo si commettevano, « perchè tutta la Toscana ne è testimone. Dirò solo, « che la massima di molti preti e frati, che per ga- « stigo del Signore furono cieche guide a tanti po- « poli traviati, era non solo favorevole a tali omi- « cidii, come se in così fare prestassero ossequio « a Dio; ma taluno ancora ve gli animava, ne dava « l'esempio, e si vantava inoltre di aver lordato del « sangue di suoi fratelli quelle mani medesime, con

« cui offeriva il sangue dell'immacolato Agnello sparso « per essi (24). »

Moltissimi altri personaggi ragguardevoli per integrità e dottrina, incorsero nella furiosa persecuzione preordinata essenzialmente contro i cosiddetti *giansenisti*, sotto pretesto di *giacobinismo* o di *genialità francese*; di maniera che, i più colti cittadini, e gli ecclesiastici più dotti e costumati, trovaronsi confusi con gli scioli entusiasti, coi sediziosi, e con gentaglia sfrenata e rotta ad ogni vizio. Laonde, simile procedimento portava quell'intimo carattere religioso-politico, che ha sempre formato la peggiore di tutte le persecuzioni. Parve sulle prime che nascesse spontaneamente dalla popolare indignazione a bella posta infiammata; avvegnachè la sevizie e gli arresti avessero incominciamento coi primieri vagiti dell'insurrezione, conforme già accennammo. Ma lo spirito reazionario aveva sua sede in Firenze, ed i senatori governanti particolarmente n'erano invasi al grado massimo. Quindi poterono a loro posta sfogare i progetti concepiti da vecchia data, e tanto più perchè i tre nominati colleghi Mozzi, Spannocchi e Cellesi, uomini moderati e dabbene, erano arrestati in casa e sottoposti ad una specie di processura. Donde venne a resultarne manifestamente, che tal misura doveva essere concertata in segreto, almeno da alcuni dei membri del Senato, col comandante mili-

(24) Questo squarcio delle *memorie* intorno all'arresto di mons. Ricci scritte da se stesso, è riportato dal De-Potter in *nota* al cap. LXVIII, tom. II della di lui *vita* impressa a Bruxelles nel 1825.

Digitized by Google

tare (25). Appena che detto consesso ebbe prese le redini dello Stato, scelse nel proprio seno un triumvirato specialmente incaricato degli affari di polizia, composto di Amerigo Antinori, Marco Covoni, Orlando Malavolti del Benino, con a segretario l'avv. Giuseppe Giunti, arnese guasto e versipelle (26). Fieri d'animo erano i *tre*; ma affatto mancavano di scienza e pratica legale per condurre la persecuzione con quell'accorgimento che si richiedeva a serbare certe apparenze cui premeva rispettare in faccia al Granduca ed al pubblico. L'assessore Luigi Cremani, soggetto già noto per la causa Dattellis e consorti, fu il prescelto dai *tre* ad assisterli nella scoperta, inquisizione e punizione degl'infetti di *massime democratiche*, dalle quali si voleva *purgare il paese* (27). I nominati per-

(25) L'ordine o mandato d'arresto pei soprannominati senatori fu rilasciato dal comandante degli Aretini, appena entrato in Firenze; ondechè manifestamente apparisce esser concertato in precedenza, vale a dire, quando fu conchiusa la capitolazione che riportammo al N. LXXII dell' *Appendice*. L'esito del loro affare poi si fu, che avuto ricorso al Granduca, dopo 45 giorni di detenzione in casa furono liberati. Il Mozzi tornò a godere delle franchigie senatoriali; ma Spannocchi e Cellesi perderono gl'impieghi, ed uno si ritirò a Siena e l'altro a Pistoia.

(26) Questo Giunti, che alla restaurazione del 1814 fu fatto Consiglier di Stato, ed indi bandito dalla Toscana, mentre in detti tempi si mostrava tutto propenso ai Francesi, procurava spiarne i disegni, ed egli stesso prendeva parte ai piani che si andavano segretamente formando per un'insurrezione, siccome resulta dal documento legalizzato riportato dal *De-Potter* alla pagina 463 e segg., tom. II della *Vie de Ricci*.

(27) Vedasi la *notificazione* del dì 22 luglio 1799. Con successiva ordinanza del 5 settembre rimasero aggregati al Cremani, l'auditore Gio. Gualberto Bagnai ed il vicario Vincenzo Fabroni.

sonaggi formarono appunto la *camera nera* d'abominevole memoria. Prese subito il Cremani a rappresentare, che le cause degl' inquisiti per delitti derivanti da massime e fatti contrari alla *religione* ed alla *sovranità*, sarebbe stato miglior partito risolverle in via economica, anzi che ordinaria, non tanto per servire alla sollecitudine, quanto per impedire che gli avvocati potessero intervenire a difendere gl' inquisiti in materie sì controverse, e facili a risvegliare la compassione (28). In via economica, proseguiva a dire il Cremani, è più facile determinare la pena con misura corrispondente alle circostanze dei tempi; e per fissarla a dovere, esser d'uopo considerare in specie l'indole delle persone, e le qualità delle azioni imputate loro. Per purgare lo Stato dall'*infezione patriottica*, doversi tenere più a calcolo le circostanze, che i fatti e le regole: abbisognare inoltre una soddisfazione al popolo, che aveva dimostrato tanto attaccamento alla religione, alla sovranità, ai nobili, ed esser d' uopo impedire che si vendicasse da se, siccome ne aveva dati dei saggi, e tuttora non mostravasi schivo. Nel giudicare delle cause sopraddette, convenire diportarsi più da politici che da giureconsulti. Non doversi in fine accordare a verun condannato in simil forma la revisione della sentenza, nè tampoco la cognizione della causa al tribunale ordinario per non trovarsi in opposizione diretta o indiretta con chicchessia.

(28) Le carte da cui sono estratte le cose riferite in questo passo del testo, sono state da noi accuratamente esaminate e desunte dal protocollo N. 12 degli affari del Senato esistenti nell' Archivio della Segreteria di Stato.

Ammesse dal Senato l'esorbitanti proposizioni avanzate dal Cremani (29), procedè la *camera nera* a perseguitare *giansenisti* e *giacobini* col maggior calore possibile. Ben vero si è, ch' era questa una febbre generale; di modo che, ad ogni momento i ministri provinciali di polizia eccitavano il Senato al rigore ed all'arbitrio, mentre chiedevano maggiori facoltà per inquisire i *patriotti*. La persecuzione giunse tosto ad insopportabili eccessi, e da tutte le parti s'elevarono piati e lagnanze senza fine. Avrebbe voluto in qualche modo la Consulta porre una remora all' arbitrio, ammettendo i ricorsi che le venivano presentati; ma l'*inclito Senato* deliberò, che attese imperiose circostanze non dovevasi sindacare i ministri superiori di polizia, nè il tribunale speciale,

(29) Col *responso* senatorio del dì 2 settembre vennero ammesse le massime sopraddette, le quali con dispaccio di Vienna del 7 ottobre restarono ampiamente sanzionate, aggiungendovi eziandio, che i principali autori della demolizione degli stemmi granducali allorquando arrivarono i Francesi, dovessero esser condannati ai pubblici lavori dal tribunale eccezionale, conforme apparisce dal protocollo N. 30 delle precitate carte senatoriali. Cremani, Pierallini, Frullani, tra loro amicissimi, corrispondevano col Granduca a mediazione di Gaetano Rainoldy, il quale ora si trovava segretario del Principe a Vienna. Il Giusti presidente del Buon Governo, e il Biondi presidente del Supremo Tribunale di Giustizia, non cessavano mai di declamare con parole ed in scritto contro le irregolarità ed arbitrii del tribunale statario-inquisitorio: anzi il primo fece un viaggio espressamente a Vienna per rappresentare la verità delle cose al Sovrano, ma poco dopo il suo ritorno in Toscana fu riposato, ed il Cremani ne occupò il posto. Similmente il Biondi venne giubbilato, e l' Urbani fu il di lui successore. Il Consiglier Ciani capo della Consulta fu parimente giubbilato, e Pierallini ne fu il successore. Tali cambiamenti promoveva l' *inclito Senato fiorentino!*

per le condannagioni decretate con partecipazione del supremo potere. E contemporaneamente fu ingiunto alla Consulta di non accordare la procedura ordinaria agl'imputati di delinquenze commesse durante la presenza de' Francesi in Toscana, i quali dovevano essere irremissibilmente giudicati dal tribunale politico eccezionale. Allora mancò ogni ritegno ai perfidi reazionari, i quali ebbero tutto il campo d'abbandonarsi all'impulso delle più tiranniche passioni. Uomini eminenti per ingegno e sapere, fra i quali il celebre senator Gianni, dovettero sottrarsi alla tempesta emigrando dalla terra natale, divenuta inospite anco ai più distinti forestieri (30). Quelli che rimasero, ebbero a sopportare indebite molestie, e pene immeritate quanto capricciose ed ingiuste. Le Università di Pisa e di Siena vennero chiuse a tempo indeterminato; comecchè il sapere abbia sempre spaventato i governi voltati a tirannia. Tito Manzi e Leopoldo Vaccà professori pisani, destituiti; Lorenzo Tosi, Filippo Uccelli, Giuseppe Savi, Giorgio Santi e Giuseppe Slop, prima sospesi e poi condannati al carcere. Il Manzi predetto arrestato dagli Austriaci a Venezia, l'avv. Lorenzo Collini a Bologna, e il dott. Gaetano Cioni a Milano, furono tutti ricondotti a Firenze e condannati a pene lunghe ed infamanti. Le fortezze di Portoferraio, Volterra, Livorno, Prato e Pistoia, rigurgitavano di prigionieri politici. Sino

(30) Vari editti furono pubblicati dal Senato per espellere i forestieri dal Granducato, i quali si possono vedere nella raccolta delle leggi di quel tempo, veri monumenti di bestialità politica ed economica.

a 32,000 arrivarono i processi intentati per *genialità francese* in Toscana nel corso di 15 mesi, sopra un millione circa d'abitanti (31). Desta altresì profondo senso d'indignazione riflettendo, che a molti fu fatta soffrire la *gogna*, pena ignominiosa propria solo degli assassini e degli omicidiarii. E tale indignazione aumenta facendo attenzione, che s'infliggeva la *gogna* a persone civili, la cui colpa facevasi consistere nel professare opinioni odiose al partito trionfante. Gli errori di costoro nascevano o da leggerezza sempre portata alle novità, o dal desiderio di conseguire un benessere pubblico più largo e stabile, o da personali ambizioni; per cui le massime addotte dal Cremani pei procedimenti eccezionali, avrebbero adunque dovuto indurre alleggerimento e non aggravio alle pene ordinarie.

Ma l'uragano era formato, e ad ogni modo doveva servire a sbramare antichi rancori: imper-

(31) Le condanne per reati politici pronunziate dal *tribunale statario* furono 22,000; ma i *processi insidiosi* fabbricati sotto la direzione dell'istesso Cremani giunsero a 32,000; essendochè 10,000 non fornissero appiglio o pretesto a condanna, una parte dei quali non erano ancora ultimati quando il Cremani, la *camera nera* e tutti i suoi satelliti, dovettero esulare dalla Toscana, che avevano tanto malmenata. Le persone vessate con procedure, ragguagliano adunque al 3 $^1/_5$ per $^0/_0$, e le condannate al 2 $^1/_5$ per $^0/_0$ sul numero totale degli abitanti. Detratte le donne, i fanciulli, gl'idioti e simil gente (non diremo i vecchi, perchè la vecchiaia non era scudo ma incentivo alla persecuzione), è facile dedurne, che l'ottava parte degli uomini operosi e pensanti furono inquietati dal Cremani d'obbrobriosa memoria. Ancora alcune donne furono processate: La Marianna Testard nei Venturi fu forse la più distinta. Il generale Hohenzollern volle capricciosamente rilegarla in campagna, perchè nativa francese: il conte Palffy la liberò.

ciocchè, mons. Ricci ne fu il primo colpito. Durante la sua detenzione in Fortezza spiegò per esso un singolare interesse e premura l'arcivescovo Martini; il che tendeva al fine di conquiderlo ad accettare la troppo famosa bolla *Auctorem fidei.* I patimenti del carcere esasperati dallo spettacolo che lo attorniava (e che testè riferimmo colle sue istesse parole), vuolsi appunto l'inducessero a scriver lettera d'accettazione di detta bolla al Pontefice (32). Lasciando la disamina del vero a più speciali critici, diremo, come nel mentre veniva egli estratto dalla prigione di detta Fortezza, ad istigazione del prefato Arcivescovo, fosse rinchiuso nel convento di S. Marco dei *domenicani* (33). Fatte dal Ricci medesimo e da'suoi amici fervide e reiterate istanze al Senato per ottenere la liberazione, venne in cognizione, che l'affare dipendeva unicamente dal suddetto mons. Martini, il quale attendeva forse le istruzioni dal Papa in proposito. Se non che sopraggiunto Pio VI da morte in questi medesimi giorni, mancò il tempo necessario; e vuolsi ancora che la lettera *Ricciana* rimanesse in sue mani.

(32) Vedi il documento N° LXXXVII dell'*Appendice*. Esso è estratto dal tom. IV della *Miscellanea Ecclesiastica* - N. 58 - esistente nella Biblioteca dei PP. Scolopi di Firenze.

(33) Allorquando furono abbruciati pubblicamente i *processi insidiosi* fabbricati dal Cremani, conforme esporremo più innanzi, fu peraltro sottratto quello risguardante mons. Ricci, e del cav. Enrico Pontelli, uno dei triumviri governanti, mandato al prelato, il quale acquistò la genuina cognizione, che la tempesta s'era scagliata sulla sua testa a segreta istigazione dell'Arcivescovo di Firenze, e che fu tutta opera sua la reclusione nel convento di S. Marco al momento in cui i Tedeschi lo avevano liberato dalla prigione di Fortezza.

Colpito frattanto il prigioniero da pericolosa infermità, ottenne dal Senato il permesso di farsi trasferire alla villa di *Rignana*, colla condizione di restituirsi al carcere tutte volte che gli venisse intimato. Là rimase finchè nuove vicende di guerra non riconducessero i Francesi in Toscana. Nè fu egli il solo insignito del grado episcopale che fosse processato: pure il Toli vescovo di Massa dovette sottostarvi (34). Il proposto Ferdinando Fossi, ottuagenario ed infermiccio, benemerito direttore dell'*Archivio diplomatico* e bibliotecario della *Magliabechiana*, sofferse il carcere e la sospensione dagl'impieghi (35). Ad ugual sorte andarono sottoposti quanti altri ecclesiastici erano nel paese in voce di *massime giansenistiche*, che a confessione dell'istesso Arcivescovo fiorentino, valeva a significare, *esser l'individuo di buona e sana dottrina, e di ottimi costumi* (36). Non ne furono tampoco esenti i nobili; avvegnachè fino a diciotto *ca-*

(34) Il *bargello* ed il *vicario* di Massa querelarono al Cremani quel Vescovo di esser *pretto giacobino*, per aver fatta una *pastorale* a riguardo de' Francesi, forse dettata dalla paura, la quale aveva scandalizzato i *realisti*. Mons. Toli se ne risentì col Senato, il quale non reputandolo *giansenista*, e temendo dall'altra parte d'entrare in impicci colla Corte romana, passò il suo affare all'esame del Gilles pro-segretario del Regio Diritto; ove trovavasi tuttavia irresoluto, allorachè il generale Dupont occupò nuovamente la Toscana.

(35) Il Fossi che ben sapeva di non aver alcuna colpa, conforme affermava anco il Cremani, ricorse invano al Senato, e quindi al Granduca, che gli fece promettere la reintegrazione negl'impieghi dai quali era sospeso. Nullameno i maneggi de' suoi rivali fecero andare la promessa a vuoto, e dovè attender giustizia dai Francesi, quando appunto era giunto sull'orlo del sepolcro.

(36) Vedasi il documento N. XXIX dell'*Appendice* al tom. II.

valieri Stefaniani fossero fatti catturare dal Cremani ad onta degli espressi privilegi nei loro *Statuti* (37). Anco i forestieri di alto grado restarono vulnerati, ed a modo d'esempio citeremo il conte di Seneff fiammingo, ed il barone di Schellersheim agente del re di Prussia in Firenze. Quest'ultimo domandò contestazione degli addebiti, e non l'ottenne; volle ricorrere al Granduca, e gli fu impedito; implorò la commutazione del carcere coll'arresto in casa, ed ebbe l'esiglio perpetuo dal Granducato (38). Il cav. Felice Fontana preordinatore del *Museo di Fisica* per Leopoldo I, arbitrariamente arrestato e maltrattato dal popolaccio, quantunque dal *tribunale statario* fosse dichiarato, *non essere stato, nè esser luogo a procedere contro di lui*, dovette nullameno allontanarsi da una terra, che a torto non gli si era mostrata mai ospitale (39).

Tutti quelli che esercitati avevano uffici di *municipalisti* furono dimessi dagl'impieghi anteceden-

(37) Le carte relative a qesto affare esistono nel protocollo N. 11 dell'anno 1800 in Segreteria di Stato, dalle quali resultano nominativi e circostanze curiosissime. Il privilegio dello *Statuto equestre* sempre rispettato, ebbe pure a soggiacere in questa circostanza a vulnerazioni, per volontà di chi avrebbe dovuto maggiormente farlo osservare.

(38) Da un nostro rispettabile amico, che fu in relazione col barone di Schellersheim, avemmo copia della *memoria* da esso indirizzata al Granduca, che produciamo al N. LXXXVIII dell'*Appendice*.

(39) Cremani attestava tutto quanto al Senato, e riferiva inoltre, che il discredito del Fontana presso il popolo dipendeva dalle animosità di Giovanni Fabbroni e Ferdinando Giorgi suoi persecutori; nullameno suggerì d'allontanarlo dalla Toscana con stipendio, per far figurare che i patimenti sofferti avessero un qualche fondamento in colpe ignote.

Digitized by Google

temente ricoperti, e resi inabili a ricoprirne per l'avvenire (40). Emulo il Senato della fama cui renderà sempre ignominiosa la memoria del *fiscale Polverini*, statuì il sequestro sulle rendite e beni mobili ed immobili degli emigrati per causa politica; quindi, nonostante l'assenza ne furono condannati in contumacia (41). Anco dei non emigrati rimasero colpiti nei beni per sentenza; ciocchè fece credere ai cupidi fanatici potersi impunemente rapire e devastare le sostanze dei *giacobini*. Il Senato proibì tali eccessi (42); ma egli era in colpa di malo esempio. La Curia fiorentina ebbe pur essa a pagare il tributo al fiero *inquisitore Cremani*; tra i molti perseguitati non dobbiamo tacere i nomi degli avvocati Aldobrando Paolini e Aurelio Puccini, e del dottor Giuseppe Giusti, ingegni elettissimi, tutti mancati di vita ai nostri giorni. Senza diffondersi in lungaggini, avvertiremo peraltro, come da sì enorme quantità di processure, anzi che ottenere il bramato intento di purgare il paese dalle massime democratiche, si propagarono al segno, da far desiderare ai più il pronto ritorno di quelli che erano stati cacciati a furia popolare. Gli eccessivi procedimenti d'altronde applau-

(40) Notificazione del 22 luglio 1799.

(41) Vedasi in tal proposito l'editto del 2 ottobre dell'anno medesimo. In quanto al Polverini ed alle sue inique leggi fiscali, crediamo averne detto abbastanza al cap. II tom. I di queste *Storie*.

(42) Coll'editto del 16 dicembre del suddetto anno discese il Senato ad un atto che egli stesso in fin dei conti condannava; avvegnachè vietasse le arbitrarie aggressioni ai popoli, i quali tuttogiorno ricevevano da esso esempi d'attentati e violenze al diritto pubblico e privato di cose e persone. Per pretendere dalle popolazioni buona condotta, occorre sopra a tutto che i rettori glie ne abbiano offerti continui argomenti.

diti in pieno coro dal partito retrogrado, vale a dire, da coloro che con audace inverecondia s'intitolavano *difensori della religione, e sostegni del trono,* riuscivano all'opposto in avvilire l'una ed in rovesciare l'altro. Imperciocchè, anco gl' ingegni più vigorosi, meglio nutriti di sane dottrine, e per natura temperati al bene, se s'ingolfano in partiti estremi, vi si perdono ad onta della ragione. La qual cosa videsi appunto verificata nell'Arcivescovo di Firenze, che sebbene *agostiniano* di massime, e per indole poco ligio alle pretensioni romanesche, nè servile alla potestà laica, nondimeno per secondare un partito, trascese là dove virtuoso prelato non avrebbe mai dovuto arrivare. Scrisse lettere a' suoi parrochi invitandoli a nome del Governo di somministrargli notizie sui respettivi popolani risguardanti esclusivamente la loro condotta politica (43). Laonde, se fu atto improprio e biasimevole in quanto al Senato di richiamare i vescovi ad ingerirsi di materie estranee al sacro ministero, fu però assai più indegna cosa che essi vi aderissero, ed in specie mons. Martini rivestito di tutte le qualità per dimostrarne l' inconvenienza, e l' autorità di rifiutarvisi. Ma quando i governi e le potestà ecclesiastiche trasmodano a simili eccessi, si trovano appunto in procinto di cadere in precipizi

(43) La lettera che produciamo al N. LXXXIX dell'*Appendice*, è manoscritta e firmata di mano del Martini, da noi posseduta, perchè indirizzata al Pievano di Montefiesole, di cui in quel tempo faceva le funzioni un nostro zio altrove rammentato. Essa non fu allora stampata, e circolata soltanto ai Pievani per tenerla più facilmente celata, giacchè è tale da far arrossire ogni buono ecclesiastico.

che non vedono, perchè offuscati dal prisma delle passioni. Infatti i reazionari toscani in questi tempi erano pieni di gioia, attesa la presenza delle soldatesche straniere che loro davano appoggio, ed avrebbero sfidato il cielo: se non che l'esorbitanze a cui s'abbandonarono, nocquero più ad essi che a' sofferenti avversari, i quali tutti coi voti e colle parole, ed alcuni coll'opre, affrettarono un altro cangiamento nell'ordine politico. La strepitosa e decisiva battaglia di Marengo ne fornì l'occasione; ma se i restauratori del governo di Ferdinando fossero stati più saggi e moderati, non gli avrebbero forse fatto perdere nuovamente uno Stato, che pure antecedentemente gli compromessero, e la Toscana avrebbe da lamentare meno disastri, siccome faremo osservare in seguito.

§. 3.

Errori economici del Senato.

L'imperizia degl' *incliti senatori* nell'amministrare gli affari economici non fu minore della tortura spiegata nel condurre i negozi politici; di maniera che, le condizioni finanziere della Toscana omai precipitate in un abisso di sconcerti, volsero sempre più in peggio. In qual prospero grado elle si fossero nel 1790, già il dimostrammo sulla fine del tomo secondo, come del pari esponemmo le improvvidenze posteriormente adottate sino all'istante dell'invasione francese. All'unico fine d'impedire che la direzione delle medesime cadesse in mano di *spo-*

gliatari o ladri, ne accettò per brevissimo tempo la tutela il senator Gianni (44); ma scandalizzato poi dell'insaziabile avidità spiegata da quelli cui riguardavansi quali conquistatori, si ritrasse da un impegno che gli costò infinite amarezze. Nei 110 giorni della preavvertita permanenza de' repubblicani, restarono adunque viemaggiormente disastrate le Finanze toscane; ma il guaio più grave consistè altresì nel conquasso sofferto dall'economia pubblica ferita nelle sue principali sorgenti, vale a dire, nella produzione agricola e nell'industria manifatturiera. L'insurgenza dei contadini e degli artigiani aveva notabilmente diminuito l'attività dell'una e dell'altra, ed il commercio esterno era quasi paralizzato dalla guerra che funestava tutta Europa. Le casse pubbliche rimasero affatto vuote allorquando i Francesi evacuarono la Toscana, alcune delle provincie si tenevano separate dalla capitale, il credito non esisteva, ed i capitalisti erano scomparsi; quindi il frutto del danaro era salito al

(44) Che questa fosse la sua veduta, e sotto un punto di vista assai plausibile, ce lo ha lasciato scritto nell'*Esposizione della sua condotta*, ove fra le altre cose notabili si legge: « Io me ne espressi « in questi termini con tante persone, che forse non mancherà chi se « ne ricordi; ma tra la nostra gente un uomo che non ha la grazia « del governo, non trova neppure i testimoni della verità, e tutti « credono di contaminarsi se gli rendono giustizia, e di corteggiare « il governo se lo aggravano sino colla calunnia ». Il Gianni fu processato, e se non sofferse il carcere dipese dall'avere emigrato; i beni però gli furono sequestrati. Anzi la legge del sequestro sulle sostanze degli esuli, fu fatta più specialmente in odio all'illustre favorito di Leopoldo I. La qual cosa fu una vera iniquità; abbenchè il Gianni avesse potuto comportarsi più cautamente non accettando carezze dai Francesi.

Digitized by

più alto prezzo, come pure le sussistenze costavano carissime. In sì deplorevole stato trovavasi il paese all'epoca in cui il Senato ne assunse il governo, riuscito più presto improvvido che previdente. Fu d'uopo ricorrere a mezzi straordinari per raccogliere la pecunia necessaria al mantenimento degl'insurgenti in armi, ond'impedire eccessi maggiori, e per corrispondere il soldo agl'invocati stranieri. Fatto appello alla generosità dei cittadini, dissestati dalle passate e presenti calamità, ed incerti del futuro, furono raccolte poche migliaia di lire; talchè convenne appigliarsi ad altri espedienti per se stessi odiosi, e dalle calamitose circostanze dei tempi resi insopportabili. Un imprestito forzato andò pei primi a ferire gli ebrei reputati possessori di somme considerabili nascose dalla paura, e dal malanimo di non sovvenirne il *governo realista* (45). Era questa una goffa calunnia nascente da volgari pregiudizi ed avversioni contro di loro; avvegnachè essendo il danaro il primo elemento delle operazioni e guadagni commerciali in cui essi s'esercitano, in tal caso i maggiormente dannificati ne sarebbero stati loro medesimi.

A fronte dei bisogni dell'Erario, simili risorse peraltro riuscivano insignificanti; lo che indusse a raddoppiare la *tassa di redenzione* in tutto lo Stato, oltre la imposizione straordinaria decretata per la Comunità di Firenze (46). La qual cosa, combinata

(45) Con *ordinanza* del Senato data il 26 luglio 1799 ebbero gli ebrei di Firenze a sottostare ad una prestanza di lire 350,000.

(46) Il raddoppio della *tassa di redenzione* resultante dall'editto emanato ai 4 d'agosto 1799, aggravò strabocchevolmente i possi-

Digitized by Google

colla scarsità delle raccolte, e coll'infievolimento del commercio esterno, fecero elevare il prezzo dei generi frumentari ad un segno eccessivo. Professava il Senato la più decisa contrarietà al libero commercio, perchè proclamato da un *sovrano giansenista* (47), e perchè ognora perorato dal Gianni e dagli altri devoti al *Principe filosofo* esecrati dai reazionari. Laonde fu creduto di porre un antemurale ai mali della carestia confermando e rincarando le leggi annonarie restrittive; ma in ciò fare appunto si suscitò la vera e propria carestia, resa più formidabile con l'apparato delle *portate*, de' *grascieri* e dei *forni normali* (48). E poichè un errore ne richiama sempre altri (se non avvi la magnanimità di confessarlo ed emendarsene), deliberò il senatorio consesso di far compre di grani forestieri per proprio conto; al quale oggetto obbligò le Comunità ed altre corporazioni morali a fare delle somministrazioni di danaro onde effettuarne l'acquisto. Sono omai divenuti troppo ovvii i principj della scienza economica per esservi bisogno di trattenersi a dimostrare l'estensione degli spropositi commessi

denti già depauperati. Quelli della capitale in specie erano stati smunti con un'imposizione straordinaria di lire 560,000 comandata con decreto del dì 11 luglio, per sopperire al mantenimento delle truppe austriache.

(47) Così era in questi tempi appellativamente chiamato Leopoldo I da coloro cui premeva distruggere tutto quanto di saggio e di liberale aveva introdotto nella sua legislazione, al fine di screditarla al cospetto dei gonzi.

(48) Vedasi i decreti del dì 25 luglio e 23 settembre 1799. È da osservarsi pure il decreto del 17 novembre dell'anno medesimo relativo alla vendita del vino a minuto, monumento della più crassa ignoranza economica.

Digitized by Google

dal Senato con simiglianti ordinazioni (49). Quindi segnaleremo unicamente i resultati, che furono quali dovevano essere, cioè, di una spaventevole carestia e miseria. Da tutte le parti risuonavano i piati e le imprecazioni; i senatori ed i loro aderenti incaponivano nel malfare; le popolazioni divise dai partiti, minacciate ad ogni momento dalle bande dei facinorosi che infestavano le campagne, pressate dal dolore della fame, inferocivano, e da un momento all' altro uomini laboriosi ed onesti si vedevano trasformati in ladri ed assassini. Le carceri pubbliche rigurgitavano di delinquenti mantenuti dal *Fisco*, (oltre i detenuti politici stipati in fetide prigioni ed anguste fortezze), spinti a tale dall' incapacità e ribalderia d'indegni governanti. Simili delinquenti debbono esser mai sempre severamente gastigati a tenore delle leggi; se non che ragione vorrebbe puniti pur coloro che posero gli uomini nel cimento di prevaricare. È d'altronde innegabile, che la censura che certamente emana dal seno del tempo per opera della Storia su cotestoro, può riguardarsi qual punizione, se non all' effetto della vendetta, almeno a quello dell' esempio. Ma gli uomini di partito allucinati dalle passioni,

(49) Ci astenghiamo da ciò tanto più volentieri, in quanto che saremmo costretti ripetere quanto dicemmo in proposito nel nostro *Manuale* ec. — Il commercio di Livorno in questi tempi considerabilmente sminuito a cagione della guerra, era sovente frastornato ed angariato dai *predoni affricani* che si avanzavano talora fino alle viste del porto. Le flotte delle grandi potenze attendevano alle imprese guerriere, e per rintuzzare i *corsari* fu di mestieri armare dei grossi bastimenti mercantili, onde darli la caccia; cosicchè la guerra estranea al paese, produceva al paese due mali.

Digitized by Google

e resi caparbii dalle massime di setta, al passato non guardano, il futuro non curano, ed il presente soltanto gli preoccupa e gli agita nel senso delle passioni cui servono.

Il pubblico Erario frattanto giaceva oppresso in un mare di debiti, resultato di vecchie e nuove improvvidenze; per cui il pro-ministro Frullani ed il Pontenani, anzi che al Senato, proposero direttamente al Granduca un sistema preordinato a liberare le Finanze dalle richieste dei creditori. Sanzionava egli pertanto la creazione di un altro *Monte redimibile* per la cospicua somma di 17,500,000 lire, col frutto recompensativo annuale del 5 per cento (50). Il periodo del tempo prefisso alla sua estinzione fu determinato a dieci anni, e ricevè in assegnamento, durante detto periodo, il raddoppio della *tassa di redenzione*, o sia *prediale*, ed un aumento di prezzo sul *Sale*. Donde ne procedè, che se i creditori dello Stato trovaronsi da una parte guarentiti dei loro crediti, ebbero però a soffrire un lungo ritardo all'esazione di capitali utili alle industrie private, ed alle speculazioni commerciali in generale. Nel tempo medesimo l'agricoltura si trovò angariata dalle accresciute imposte, che direttamente la riguardavano; e così la sorgente della prosperità nazionale insteriliva di giorno in giorno. A nulla giovò, che il Principe renunziasse temporaneamente alla fruizione del consueto appannaggio dallo Stato; essendochè il mantenimento delle truppe straniere nel Granducato, e le

(50) Vedasi i tre motupropri spediti da Vienna colla data del dì 11 gennaio 1800.

Digitized by Google

somministrazioni da esse richieste mentre accudivano a marziali imprese al di fuori, ammontarono a somme rilevantissime, che ingenerarono ulteriori sconcerti finanzieri. I generali austriaci nell'atto d'entrare in Toscana avevano replicatamente dichiarato, che il mantenimento delle truppe medesime non doveva gravare il paese; ma il gabinetto di Vienna profittando poi della circostanza di essere stati invocati dal Senato, non volle ammettere quelle dichiarazioni, allorquando si trattò di fare una liquidazione generale fra i due Stati (51). Nè tampoco si venne mai a capo del rimborso o compensazione delle somministrazioni fatte dalla Toscana agli Austriaci quando assediarono Genova, e non certamente per volontà o richiesta del Senato fiorentino (52). Di qui ne provenne, che il nuovo *Monte redimibile*, invece d'incamminarsi a redenzione, dovette subire considerevoli addizioni (53). Ecco quali furono i resultati di un primo sbaglio.

(51) Dalle carte e documenti officiali esistenti nel dipartimento degli Affari Esteri si rileva, che il mantenimento degli Austriaci durante il loro soggiorno in Toscana, importò alla Finanza un aggravio di lire 2,562,623, in più tempi inutilmente reclamate.

(52) Dalle carte e documenti citati nella precedente *nota*, da noi diligentemente esaminati, resulta parimente, che le somministrazioni fatte a' Tedeschi che assediarono Genova in detta epoca, ascesero al valore di lire 2,164,596.

(53) Vedasi nell'Archivio del *Monte Comune* il motuproprio del dì 26 agosto 1800, ed i libri e carte che vi hanno relazione.

Digitized by Google

§. 4.

Morte di Pio VI ed elezione di Pio VII.

Ai 29 d'agosto del 1799, morte pose termine alla cattività di Pio VI, l'anno venticinquesimo del suo pontificato, e d'età l'ottantesimosecondo (54). Egli fu sciolto dalla vita terrena in Valenza del Delfinato, quando appunto le armi degli alleati andavano occupando gli stati che per colpa dei tempi, e degli errori politici della propria Corte aveva perduti. Mons. Emanuele De Gregorio rappresentante pontificio in Toscana, officialmente partecipò la ferale novella al Senato; vennero quindi fatte le consuete dimostrazioni di lutto per un Papa, che i Toscani avevano più compassionato ed onorato nell'esiglio, che ammirato nel colmo della sua potenza e prosperità. Ed invero il Braschi uscì più illustre dalla sventura, di quanto si fosse sforzato comparire adorno di magnificenza e splendore negli anni primieri del suo regno. La ragione appo noi ne è semplicissima: quando egli si stava circondato dalle pompe nel Vaticano, gli astutissimi cortigiani, per loro privati fini velati da brillanti ma fallaci colori, lo fecero inciampare in scogli fatali: strappato di là, e rimasto solo in balìa de' suoi avversi casi, potè unicamente far uso delle virtù proprie dell'apostolico ministero, le quali ba-

(54) Pio VI contava anni 81, mesi 8 e giorni 2 d'età, ed anni 24, mesi 6 e giorni 8 di sedia apostolica, allorquando finì le tribolazioni della vita prigioniero dei Galli.

stano per se stesse a far risaltare la sublimità del sommo sacerdozio. Italia intera per sentimento di gentilezza e pietà il compianse profondamente, ed i cattolici in generale l'ebbero in venerazione, non tanto per il rispetto portato da lunga età al romano pastore, quanto per le simpatie ed affezioni che sempre richiama l'uomo che dall'alto cade vittima delle persecuzioni. Tornato poco dipoi Napoleone Bonaparte dall'Egitto in Francia, che vivo aveva guerreggiato il Pontefice, trovatolo estinto, ordinò gli fossero celebrate solenni esequie; e come se i precedenti trattamenti volesse ora scusare incolpandone altrui, andava sovente ripetendo aver fatto la guerra al virtuoso, giusto e santo vegliardo pei mali suggerimenti di pravi consiglieri (55). Erano queste parole gradite al chiericato; ma nel cupo animo del *gran capitano* racchiudevano una delle arti colle quali si proponeva arrivare al già vagheggiato serto imperiale. Mentre giugneva a Firenze la notizia del trapasso di Pio VI, sbarcava a Livorno Carlo-Emanuele IV re di Sardegna, il quale trasferivasi da Cagliari sul continente per tornare al governo degli stati aviti, che gli alleati avevano annunziato dovergli restituire. Veniva colla pia consorte ad alloggiare nella consueta villa del *Poggio Imperiale*, dal Senato fiorentino rispettosamente accolto a nome del Principe, ed ove per la seconda volta Vittorio Alfieri si recò a visitarlo. Vi tenne

(55) Queste cose diceva Bonaparte console: splendidi funerali faceva infatti celebrare a Valenza pel defunto Pontefice, acciocchè i cardinali adunati in Venezia, da esso data in potestà di Casa d'Austria, non scegliessero un sucessore troppo acerbo con Francia.

soggiornò fino al giugno del 1800, essendochè gli venisse impedito di proseguire per alla sua diletta Torino (56). Fatto certo che il gabinetto di Vienna ambiva al possesso del Piemonte, forse più di quanto ne fosse vogliosa ed avida la Francia, s'indirizzò a Roma, e poscia a Caserta. Stanco dalle cure terrene, addicò finalmente il trono al fratello duca d'Aosta per menare giorni contemplativi (57).

Il successore al defunto Pontefice, sin dal dì 14 marzo del prefato anno, era stato eletto dai cardinali raccolti in conclave a Venezia, nella persona del cardinale Chiaramonti vescovo d'Imola. Aveva opinione il detto porporato di molta dottrina, d'integrità, di moderazione e di animo liberale, per quanto può esserlo e vien comportato dal carattere di vescovo e cardinale. Risuonava il suo nome gradito a' Francesi ed a' *patriotti* italiani; avvegnachè negli anni decorsi concionando dall'altare al popolo avesse insegnato, che il *Vangelo* e la *Democrazia* possono stare benissimo d'accordo. La divina essenza del primo volere l'*uguaglianza* fra gli spiriti dei credenti: i principj

(56) Il nome di Carlo-Emanuele IV era usato dai generali Austro-Russi che reggevano militarmente il Piemonte; ma al re non fu mai permesso di moversi da Firenze a quella volta, come tampoco non fu conceduto l'ingresso in Piemonte al duca d'Aosta erede del trono. In alcune recondite memorie o documenti sincroni da noi veduti, è affermato; che tra Paolo di Russia e Francesco d'Austria passasse forte disparere sul ripristinamento della Casa di Savoia negli stati di terraferma, disparere non ancora composto quando Napoleone vinse gl'imperiali a Marengo.

(57) L'abdicazione di Carlo-Emanuele IV a favore del fratello duca d'Aosta, o sia di Vittorio Emanuele I, avvenne ai 4 di giugno del 1802.

Digitized by Google

filosofici della seconda portare similmente all'*egua-glianza* dei diritti civili tra gli uomini uniti in società (58). Ondechè, all'universale piacque l'elezione del Chiaramonti, il quale per riverenza al predecessore fecesi chiamare Pio VII. Nutriva egli sospetto che l'Austria covasse disegni sulle Legazioni, e perciò diede facilmente ascolto alle proposizioni portegli da Napoleone; tanto più che teneva in sinistro le vessazioni e gli aggravi indotti nelle provincie ecclesiastiche dalle soldatesche del re di Napoli e dell'Imperatore. Ed oltre di ciò molto gli stava a cuore il rialzamento della religione in Francia; al quale oggetto credeva poter essere valido istrumento il primo Consolo, che frattanto adopravasi nel dimostrare non potervi essere libertà senza religione; diversamente, la libertà degenerare tosto in licenza, e questa in anarchia. I veri filosofi ed i cherici applaudivano a tali detti col maggior trasporto possibile; ed il novello Pontefice gli sentiva ripetere colla massima compiacenza. Ben ragione avevano ambedue di dire e di credere siffattamente, poichè l'uomo destituto di morale religiosa, è la più temibile delle belve. Assicurato Pio VII delle intenzioni di Bonaparte, ai 9 di giugno lasciava Venezia, ed ai 3 di luglio faceva ingresso in Roma festeggiato dai popoli, che mite sovrano in lui s'auguravano, come infatti mitemente gli resse, e l'ebbero caro. Questo avvenimento fu memorabile

(58) Simili sentimenti furono espressi dal cardinale Chiaramonti in una sua *omelia* recitata al popolo imolese nel 1796, la quale fu allora stampata, ed a squarci riprodotta ed analizzata dal cav. Artaud nel tom. I dell' — *Histoire de Pape Pie VII*, — Parigi, 1836.

Digitized by Google

per la cristianità, perchè restituì la pace a molte chiese, e sopra a tutte alla francese, e perchè produsse benefiche influenze nella condotta dei negozi politici italiani, ed in particolare giovò al benessere dei sudditi papalini. Fu fortuna per Pio, fu fortuna pei popoli, che Ercole Consalvi segretario di stato, molto più delle faccende civili che delle questioni teologiche s' intendesse; essendochè chi ben sa regolar quelle riesce facilmente a tenere le genti contente e sommesse, e chi di queste si diletta, con maggior agevolezza le riscalda e solleva, ma nel tempo medesimo loro prepara miriadi di mali. Le riforme civili oprate da Consalvi a nome di Pio VII, se avessero avuto amore e continuità pei suoi successori, Italia tutta sarebbe men lacera di ferite.

§. 5.

Le sorti di Italia cambiano colla battaglia di Marengo.

Le vittorie riportate dagli alleati sulle truppe francesi, il quadro de' mali che stavano di nuovo per rovesciarsi sulla Francia, le crudeltà patite dai *patriotti* in varie contrade, la reazione imperversante contro i principj liberali, fermarono talmente l' attenzione di Bonaparte, che dal fondo dell' Egitto decise recarsi con tutta celerità a mettervi un valido riparo. Stimolato inoltre dalla sua immoderata ambizione, s' accinse ad effettuare il malagevole disegno; se non che l' audacia Napoleonica assistita dalla fortuna, ne

Digitized by Google

riuscì appieno trionfante. Affidato di sua autorità il comando dell'esercito d'Egitto al generale Kleber, inaspettatamente sbarcò in Francia (59), e tosto diede ben diverso assetto alle cose. Appena arrivato sul suolo francese osservò con rammarico gli eserciti repubblicani sgominati, e la guerra non esser più cagione di glorie, ma di delitti. Le conquiste d'Italia, frutto del suo valore, esser tutte perdute in meno di due anni per colpa degli errori del Direttorio parigino, delle frenesie dei settari e faziosi, delle crudeltà ed estorsioni degli agenti repubblicani, della mala intelligenza che regnava tra i generali comandanti, e della pochissima stima e fiducia che passava fra le truppe ed i condottieri. Di maniera che, tosto si persuase della necessità di togliere il potere esecutivo dalle mani di uomini insufficienti all'imponenza delle circostanze, di cambiare la forma del governo, e di farsene egli stesso il capo. La sua presenza nella capitale della Francia gradita ai soldati, temuta dai governanti e legislatori, detestata dagli anarchisti, non indugiò gran fatto a produrre una totale inversione nell'andamento politico di tutta Europa. Ottenuto il comando dell'esercito di Parigi, fu egli padrone delle nuove sorti, che l'attendevano sui campi di battaglia. Fatto ogni suo fondamento sulle virtù militari degli antichi commilitoni, così loro parlò: « In quale stato ho io lasciato la Francia, in quale

(59) Dopo una prospera navigazione di cinque settimane, sbarcò Bonaparte a Frejus sulle coste della Provenza ai 29 settembre 1799, ove apprese che le condizioni della Francia erano ancor più gravi di quanto la fama ne fosse precorsa in Egitto.

Digitized by Google

« stato la ritrovo? Vi hò lasciato la pace, e vi trovo
« la guerra! Vi ho lasciato delle conquiste, ed il
« nemico passa le vostre frontiere! Ho lasciato i vo-
« stri arsenali forniti, e non ho trovato un'arma!
« I vostri cannoni sono stati venduti, ed il ladro-
« neggio è stato eretto in sistema. I fondi dello Stato
« sono andati esauriti. Si è avuto ricorso ai mezzi ves-
« satorii riprovati dalla giustizia e dal buon senso.
« Il soldato è rimasto senza difesa. Dove sono i va-
« lorosi, i centomila compagni che ho lasciati rico-
« perti d'allori? Che sono eglino divenuti? Sono
« morti (60)! ». Nessun proclama più energico, più vivo, più vero, più eloquente, e nel tempo stesso più sedizioso, fu mai diretto da capitano a soldati.

Imperciocchè, le tendenze Napoleoniche principiarono a rendersi palesi e formidabili, le quali incalzando di passo in passo forzarono il Direttorio a dimettersi, onde fu istituito il Consolato, primo gradino dell'Impero (61). Sciolta colla forza la rappresentanza nazionale francese, la nuova *costituzione consolare* non doveva segnare che un anello fra la repubblica strangolata da Bonaparte, e la monarchia militare da esso fondata in appresso. Tre furono i consoli, ma uno solo disponeva del governo di Francia, non meno che delle sorti d'Europa. Napoleone adun-

(60) Questo fulminante proclama può ricercarsi nei giornali di quell'epoca, ed in diversi storici francesi.

(61) *Il dì 18 brumale anno VIII*, o sia il 10 novembre 1799, fu consumato a Saint-Cloud quel memorabile colpo di stato che pose fine alla rappresentanza nazionale in Francia, abbenchè per qualche anni ancora rimanesse il nome di repubblica, mentre in fatto solo imperava Bonaparte.

Digitized by Google

que se le fece innanzi offrendole pace, che non fu accettata (62); ed egli essendosi già fatto grande colla guerra, a questa volentieri s' addiede per divenir potente. L' oprar suo accorto gli meritò fama di generoso, e la compagna che ne successe lo circondò di una gloria marziale, di cui nelle storie non avvi l' uguale. Caduta Genova in mano de' confederati (63), null' altro di considerabile rimaneva a' Francesi in Italia delle precedenti conquiste; ma era fisso nell' animo del Consolo il disegno di recuperarle, in che fu largamente secondato dalla fortuna. Ragunato un fiorito corpo di soldati a Digione, ai 6 di maggio gli fece porre in marcia sull' aspro sentiero del Gran S. Bernardo, che valicarono con rara virtù ammirabilissima, e tosto comparvero nelle pianure italiane. Erano circa a 40,000 prodi pieni di quell' entusiasmo che sa formarsi via degli ostacoli; di maniera che, ai 2 di giugno entravano in Milano senza aver incontrati inciampi valevoli a trattenerli. Richiamata a nuova vita la Cisalpina, il prudente duce di Francia stimò ben fatto di non dar tempo a' generali austriaci Melas ed Ott di assaltarlo, ma di correr esso all' as-

(62) Le proposte di pace furono avanzate a tutte le grandi potenze in guerra colla Francia: Inghilterra ed Austria le rifiutarono, ma l' imperator Paolo corrucciato fortemente con le altre due, si staccò dalla lega, e strinse amistanza col Consolo. Oltre l'Autocrate, anco il re di Prussia l' ebbe in buon grado.

(63) Sul finire di maggio del 1800, dopo un assedio di dieci mesi circa, per mancanza di viveri dovette Massena consegnar Genova a' Tedeschi, i quali vi entrarono ai 4 di giugno; ma quindici giorni dopo ebbero nuovamente a renderla a' Francesi, in sequela della *convenzione* passata fra Bonaparte e Melas sui campi di Marengo.

salto. Una brillante vittoria fu dai Francesi colta nel giorno 9 di detto mese a Montebello, il principale onore della quale rimase al generale Lannes. Questa servì di preludio al trionfo di Marengo riportato cinque giorni dopo. La descrizione di questa solenne e decisiva battaglia è fuori del proposito nostro; tanto più che altri già il facessero con magistero inarrivabile (64). Laonde ci limiteremo ad avvertire, che il Consolo adeguò in una sola giornata un nemico di gran lunga superiore di forze e di posizioni, e talmente lo disfece da costringerlo ad arrendersi quasi a discrezione. Non mancarono scrittori che tentassero di scemare la gloria di Napoleone, attribuendo a' suoi generali il merito maggiore della vittoria; certo è che gli ufficiali subalterni eroicamente pugnarono in quella celebre giornata; ed è indubitato eziandio, che le armate francesi con Bonaparte alla testa avevano altra volta conquistato l'Italia, e lui assente ne furono superate e respinte, come appena egli ricomparve, tornarono a vincere. Ebbe Melas rimprovero di viltà, d'incapacità, ed a senso d'alcuni andò anche tacciato di tradimento; le quali ingiuriose accuse furono probabilmente imaginate per denigrare un vecchio ed egregio capitano, encomiato assai volte vittorioso da quei medesimi che ora il volevano vituperato. Tutto il segreto di questa prodigiosa giornata consistè nel felice ed aggiustato piano di campagna, e nell'ardi-

(64) Più e diversi narratori italiani e francesi esposero i particolari della battaglia di Marengo; ma la descrizione che ne fa il Botta nel libro vigesimo della *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*, ci sembra ad ogni altra preferibile.

Digitized by Google

mento e precisione con cui fu recato ad effetto sotto gli auspicj della fortuna.

La battaglia di Marengo è uno di quelli avvenimenti straordinari e decisivi nella vita politica delle nazioni, che può paragonarsi ad un violento ed inaspettato uragano, che sconvolge tutto quanto esiste nella sfera cui colpisce. Chiesto da Melas di venire a patti, trovò Bonaparte dispostissimo a trattare; e com' era naturale, gli dettò gloriosi per Francia, umilianti per l'Austria, sopportabili per l'Italia. Il dì dopo la battaglia venne stipulata la seguente convenzione: Le ostilità si sospendessero fino al ritorno delle risposte da Vienna: l' esercito austriaco intanto si ritirasse tra il Mincio, la Fossa Maestra ed il Po: Peschiera, Mantova, Borgoforte restassero in suo potere: anco Ferrara *e la Toscana seguitassero ad esser presidiate dai Tedeschi:* le fortezze di Milano, Tortona, Pizzighettone, Piacenza, Arona, Alessandria, Torino, Cuneo, Ceva, Savona, Genova ed il Forte Urbano cedessero immediatamente a' Francesi: il territorio fra i fiumi Chiesa, Oglio e Po venisse parimente in dominio di questi, ed il tratto tra la Chiesa ed il Mincio rimanesse immune dagli uni e dagli altri: nessuno potesse esser molestato per opinioni politiche, o per servigi resi all' Austria, ed i Cesalpini carcerati o detenuti in qualsiasi parte dell' Impero ottenessero subito piena libertà: qualunque si fosse la risposta di Vienna, le ostilità non potessero incominciarsi che previo un avviso di dieci giorni: finalmente, durante la tregua nessuno potesse mandar genti in Germa-

nia (65). Una sola vittoria Napoleonica pertanto distrusse le molte vittorie austriache e russe, e l'Italia cambiò nuovamente dominatori. L'annunzio di questo inaspettato rovescio arrecò sorpresa e spavento a Vienna, ed indicibile costernazione negl'Italiani partigiani d'Austria. Sopra ad ogni altri il feroce governo napolitano ne fu sbigottito, di che parteciparono anco i reazionari governanti toscani. Ma Pio VII che aveva incominciato a regnare con mansuetudine rispetto ai popoli, con avvedutezza in quanto alle relazioni straniere, e segnatamente colla Francia, rimase imperturbato e sicuro. I *patriotti* intanto ripresero animo, e col riapparire della Cesalpina si lusingarono il ritorno delle precedenti sofisterie repubblicane; ma Napoleone di essa si compiaceva, in quanto poteva spianargli il sentiero, oltre il serto francese, ad una corona italiana. Nondimeno, le opere preordinate dal Consolo di Francia a Milano, se in qualche modo prenunziarono in lui un fare dispotico, fecero pur chiaramente vedere, che aspirava ad illustrarsi con virtuose, liberali e splendide gesta. La religione, le scienze e le lettere riceverono per esso pegni di un lieto avvenire: l'Università di Pavia chiusa dai sospettosi Tedeschi, venne incontanente riaperta, e di chiarissimi professori accresciuta. Non mancarono tampoco buoni ordini civili; di modo che, se era

(65) Questa *convenzione* conchiusa in Alessandria ai 15 di giugno, fu quindi temporaneamente più fiate prolungata, ed alfine convertita in vera e propria tregua col successivo istrumento del 22 novembre, giacchè le parti non erano troppo inclinate a fermare stabile pace.

Digitized by Google

facile prevedere non esser la Repubblica conciliabile con Bonaparte, potevasi però argomentare, che il suo regno sarebbe stato abbellito di leggi utili, d'azioni solide e grandi, e di carattere maschio, nobile, dignitoso. Così l'afflitta e sbattuta Italia vedeva spirare il secolo XVIII.

§. 6.

Nuova Reggenza in Toscana, e vani armamenti.

Il Senato fiorentino sbalestrato dai rapidissimi ed impreveduti avvenimenti testè accennati, offerse maggiore e più patente prova di stoltizia, quando appunto per volontà del Principe doveva terminare il suo troppo lungo, perchè pessimo reggimento. Ricevuta notizia della comparsa de' Francesi nei campi lombardi, deliberò di chiamare in massa il popolo toscano alle armi, che è quanto dire s'appigliò a risvegliare la sopita insurgenza (66). Gli Aretini in

(66) Vedasi l'editto senatorio e gli altri atti relativi del dì 10 giugno 1800, e più particolarmente il *regolamento* emanato nel giorno dopo, nel quale si legge: « In tutti i dipartimenti della Toscana « dovrà eccitarsi il popolo a prendere le armi per la difesa del mi« gliore de' sovrani e della patria. Questa leva in massa dovrà esser « divisa in due classi. La prima e più importante dovrà consistere « in tante legioni o colonne mobili composte di sei compagnie ec.... « La seconda classe dovrà comprendere tutta la popolazione in ge« nerale, e per conseguenza tutte le persone di qualunque ceto, di « qualunque età e professione, *non esclusi gli stessi ecclesiastici*, *sì* « *regolari che secolari* .... ». Vennero poscia istituiti in Firenze due corpi di *cacciatori volontari* a piedi ed a cavallo sotto gli ordini del

Digitized by Google

particolare furono eccitati ad armarsi con ufficiale dispaccio del pro-ministro Frullani, il quale trovò un eco funesto tra quelle suscettibili ed armigere popolazioni (67). La catastrofe di Marengo essendo stata appresa dal Granduca come apportatrice di nuove vicende anco per la Toscana, risolse confidarne l'amministrazione non altrimenti al Senato, ma ad una speciale Reggenza. I due senatori più segnalati nelle persecuzioni della *camera nera*, Amerigo Antinori e Marco Covoni, ne formarono parte; il senator Bartolini fu appositamente rimandato da Vienna a questo effetto, ed il generale Annibale Sommariva comandante i presidj tedeschi, ne fu istallato capo. Tal risoluzione venne siffattamente motivata: « Nell'atto che il Granduca « si compiace di dichiarare, che il sommo zelo, in- « telligenza ed assiduità con cui l'intero corpo del « Senato ha sostenuto finora il grave incarico del « Governo, ha incontrato la piena soddisfazione della « R. A. S., considerando d'altronde quanto importi « per il bene della Toscana nelle presenti circostanze, « che i provvedimenti governativi dei quali le attuali « vicende suscitano frequentemente il bisogno, siano « al possibile solleciti e vengano decretati con una « autorità più concentrata, e colle norme del com- « plesso delle circostanze dello Stato, è venuta nella

comm. A. Pazzi, ed il generale austriaco Sommariva indirizzava alla nazione un gonfio proclama per viemaggiormente comprometterla coi Francesi, il quale riportiamo al N. XC dell'*Appendice*.

(67) In sequela dell'eccitamento dato dal Frullani agli Aretini, venne incontanente emanata nella loro città la *notificazione* che riproduciamo al N. XCI dell'*Appendice*.

Digitized by Google

« determinazione ec. (68) ». L' andamento della cosa pubblica però non prese miglior direzione: anzi gli arbitrii, le irregolarità ed il fanatismo poterono viepiù estendersi, sotto colore di provvedere ad urgenti contingenze. Assai confermò in questi procedimenti la presenza della regina Carolina di Napoli, arrivata da Livorno a Firenze ed incamminata a Vienna. Battuta la strada d' Arezzo per Ancona, ove una flottiglia l' attendeva onde trasportarla a Trieste, ella infiammò maggiormente gli Aretini in esagerati propositi; i quali pur la Reggenza fomentava ed alimentava a tutto potere. Fu questa la terza Reggenza chiamata a governare provvisoriamente la Toscana, regnante la Casa di Lorena. La prima fu cagione di mali, ma gettò le basi di grandi e duraturi benefizi: la seconda vulnerò le più salutari istituzioni e riforme Leopoldine per rabbia reazionaria: la terza ispirata da consimili, ma più esaltati sentimenti, suggellò il male oprato dall' antecedente, richiamando calamità che potevano e dovevano esser evitate.

All' armi! All' armi! era la parola d' ordine usata dai reggenti, e le armi effettivamente davano a chiunque ne avesse mostrato desiderio; e chi a se guardava, ed alle proprie occupazioni attendeva, veniva chiamato dappoco e schernito, o tacciato di *giacobinismo* o *francesismo*, parole che valevano un

(68) Vedasi nella raccolta delle leggi il motuproprio dato in Vienna ai 19 giugno di detto anno, col quale il Principe dichiarò aver nominata la Reggenza di consenso del fratello Imperatore, *comecchè la Toscana fosse stata feudo imperiale.* Il Frullani fu confermato nella superiore direzione delle Segreterie, eccettuata quella delle relazioni estere affidata al prefato marchese Bartolini.

Digitized by Google

pericolo. Quindi le genti in armi vuolsi che tosto numerassero intorno a quarantamila, ma soldati non ve n'erano. Gli Appennini toscani dalla *Valle Tiberina* all'*Abetone* brulicavano di scorridori, e nelle gole e passi praticabili dei medesimi, si formavano trincere, ripari e serragli, dicevasi per impedire l'ingresso nel Granducato a'Francesi. Queste cose comandava il generale Sommariva, il quale pur della guerra qualche cosa si doveva intendere. Anche gli abitanti della Lunigiana venivano armati, ed in varie guise incitati a far passi azzardosissimi. I Francesi in questo mezzo erano calati dai monti della Garfagnana a Lucca, e la trassinata Repubblica e gli smunti scrigni dei privati mettevano all'ultima prova. Quando ebbero taglieggiato più che poterono, per loro vedute strategiche si ritirarono, ed il Sommariva colle sue fresche leve, e pochi militari tedeschi, se ne impossessava, onde completare, egli asseriva, il piano generale di difesa (69). Tutto era noto ai Francesi pei loro molti ed ardenti partigiani, i quali con essi corrispondevano sin dalle carceri: lasciavano fare e se la ridevano. Le sei in sette mila cerne mobili che il Sommariva traeva con se, siccome frammiste a soldatesche disciplinate, erano costrette diportarsi con

(69) Ai 9 di luglio i Francesi sotto gli ordini del generale Launay arrivarono in Lucca più per spremer danari che per riordinare la Repubblica democratica. Due mesi dopo ne ripartirono, ed allora il Sommariva vi entrava colle sue genti favorevolmente accolto; ma soli trenta giorni bastarono per far cambiare gli animi dei Lucchesi in guisa, che costrette queste genti a partire, lo accompagnarono a suon di fischi, conforme ci narra il dotto Mazzarosa nel libro IX della sua *Storia di Lucca.*

Digitized by Google

una certa remora; ma le genti accorse sugli Appennini davano saggio di una sfrenatezza superiore ad ogni dire. Cagione principale n'era la mancanza di soldo, e la penuria delle vettovaglie, a che non poteva certamente bastare l'Erario depauperato da vecchi e nuovi disordini. In qualsivoglia circostanza mal avrebbe esso potuto sopperire a simile sconquasso; nel caso poi sopravvertito, gli era impossibile. Laonde, queste orde s'abbandonavano alle violenze e rapine a danno degli abitanti locali, mentre spacciavano esser là per difenderli dalle aggressioni dei nemici esterni; i quali eccessi i medesimi nemici mai osarono tanto. Dimodochè, la vana impresa del Sommariva e correggenti, si convertì in un brigantaggio funesto alle popolazioni degli Appennini, e compromesse la Toscana prima che fossero decise le sorti tra Francia ed Austria. Occupavano i Francesi il territorio bolognese per la Cesalpina, e già un'armata italiana era stata riorganizzata da Massena per comandamento Napoleonico. Queste truppe non potevano a lungo tollerare che i collettizi toscani s'estendessero su quel di Bologna e di Modena per depredare a tutta forza viveri, danari ed altre robe, in onta all'armistizio d'Alessandria, ed ai più impreteribili principj di diritto pubblico. Le aggressioni sulle pubbliche strade impunemente commesse da costoro, a pregiudizio di quelli che si azzardavano frequentarle, avevano indignato tutti gli onesti. Le autorità militari francesi e cesalpine ne portarono energici reclami alla Reggenza, la quale non avendogli attesi, e simili insulti continuando, fu deciso mettervi

un termine con spedire delle truppe ad invadere il Granducato, circostanza in cui venne manifestamente a resultare la vanità degli armamenti e fortificazioni suddivisate, e quanto ai popoli sia fatale il fanatismo dei governanti.

§. 7.

Ritorno de' Francesi, ed assalto dato ad Arezzo.

Risoluta pertanto l'invasione della Toscana, il comandante superiore dell'esercito francese, Brune, mandò al luogotenente generale Dupont, che allestito un ragguardevole corpo di fanti e cavalli, movesse addirittura da Bologna per Firenze. Diedegli precise istruzioni di usare i debiti riguardi alle popolazioni che lo ricevessero pacificamente, e di nulla risparmiare ove incontrato avesse resistenza ed ostilità. Obbedì puntualmente Dupont, e prima di metter piede sul suolo toscano, spiegò ai popoli il motivo della sua marcia, e le norme che avrebbe seguite nel recarsi in mano lo Stato (70). Già sin dal dì 9 ottobre, il general Clement con altra divisione era nuovamente disceso per la montuosa Garfagnana ad occupare Lucca, ond' esser presto a correre su Livorno. Il campo fortificato di Pietramala, come le trincere ed altre opere costrutte sui gioghi praticabili degli Appennini, non trattennero minimamente Dupont,

(70) Vedi il *proclama* dato da Pianoro (provincia di Bologna) indirizzato da Dupont ai Toscani, che riportiamo al N. XCII dell' *Appendice*.

Digitized by Google

il quale passava innanzi senza neppur far uso delle formidabili artiglierie che con se traeva; avvegnachè all'apparire delle schiere francesi, i raccogliticci si sbandassero per quelli erti sentieri. Ai 15 di detto mese i soldati di Francia si presentarono alle porte di Firenze, ed entrati in città senza contrasto, con trasporti di giubbilo, propri di una moltitudine che si vede liberata da odiato ed incomportevole servaggio, furono salutati. Nel giorno antecedente avevano i reggenti assaggiato un esperimento della loro impopolarità, quando fatte suonare a stormo le campane della capitale e delle adiacenti campagne, in specie sulla strada detta *bolognese*, per levare le popolazioni in massa, nessuno o ben pochi vi attesero. La qual cosa gli fece risolvere d'abbandonare il Governo ad uomini loro benaffetti, e di cercare scampo nella fuga. Il Pierallini primo auditore di Consulta, il Cercignani decano della Ruota, il Lessi avvocato Regio, il Piombanti soprintendente de' Sindaci, rimasero depositari dell'autorità cui rivestiva la Reggenza (71). Covoni, Antinori e Sommariva, in compagnia del Frullani e del Cremani, prendevano la via d'Arezzo, e fermatisi alquanto in quella città, la infiammavano a disperati propositi (72). Il generale Sommariva

(71) Vedasi l'editto del dì 14 ottobre 1800. Si noti che il primo dei nominati quadrumviri è quel medesimo Pierallini biasimato e ripreso da Leopoldo I per la mala condotta tenuta a Livorno nel 1790, conforme può riscontrarsi nel documento N. XLVI dell'*Appendice* al tom. II.

(72) Cremani e gli amici suoi si diedero però molta premura di nascondere prima di partire le carte relative ai processi politici fino a questo punto intentati, delle quali terremo proposito più innanzi;

Digitized by Google

peraltro si diportava pessimamente coi Toscani tutti, essendochè fino agli ultimi momenti gli eccitasse ad insorgere, e gli lusingasse di poderosa difesa per parte de'suoi, mentre neppur facesse vista di cimentarsi ad ingaggiare la minima scaramuccia coi Francesi (73). Nullameno, nell'istante di partire da Firenze ebbe l'inverecondia di divulgare altre mendaci parole, che posero il colmo all'ira ed al disprezzo per una amministrazione indegna di rappresentare Principe giusto e leale (74).

Contemporaneamente alla spedizione francese da Bologna a Firenze, il general Pino colle sue legioni cesalpine discendeva dall'*Abetone*, e poneva presidj in Pistoia, Prato e Pescia (75). Quindi moveva Clement da Lucca, e con prestezza marciava su Livorno, di cui si rese padrone la mattina del dì 18; ed arrivò così all'improvviso, da sorprendere e confiscare navi e merci ai vigili Inglesi (76). Dupont intanto spiccava i generali Monnier e Cara-San-Cyr alla testa di sufficiente brigata colle artiglierie bisogne-

come pure inviarono in Sicilia preziosi monumenti artistici della Galleria Fiorentina, dei quali parleremo in altra occasione.

(73) Qual linguaggio lusinghevole tenesse il Sommariva a'Toscani nel dì 8 settembre 1800, può vedersi leggendo i due proclami inseriti nella raccolta delle patrie leggi, che per non impinguare di troppo l'*Appendice* omettiamo.

(74) Vedasi il documento N. XCIV. dell'*Appendice*.

(75) Colla qualità di capitano addetto allo stato maggiore del general Pino comparve in Toscana Ugo Foscolo, e vuolsi che quello elettissimo ingegno allora componesse il carme famoso dei *Sepolcri*.

(76) Circa a 50 furono i bastimenti mercantili inglesi predati dal generale Clement nel porto di Livorno, e molte le merci confiscate nei magazzini; in guisa che il bottino ascese a più milioni di franchi.

ized by Google

voli per espugnare Arezzo, giacchè prevedevasi avrebbe fatto resistenza. Occorse infatti adoprarle onde sottomettere una città da svariate circostanze resa teatro di desolazione. Covava nel cuore dei Francesi bollente rancore contro gli Aretini pei fatti dell'anno antecedente, che già narrammo a suo luogo, per cui anelavano a strepitosa vendetta. Con fieri propositi adunque corsero a quella volta, e trovarono la popolazione talmente imbevuta ed accesa d'avversione contro di essi, da voler tutto arrischiare prima di piegare a sottomissione. Risentita per natura, baldanzosa pei precedenti successi, dominata dal fanatismo religioso che la portava a confidare di soverchio negli aiuti soprannaturali, stimolata dalla presenza e dai discorsi de' reggenti, in particolare del Sommariva (77), ella pur troppo s'ingolfò in temerarie deliberazioni, che dovevano costarle lunghi ed amari pentimenti. All'avvicinarsi de'Francesi peraltro, seguita la Reggenza dai favoriti ministri, si pose in via per a Perugia diretta ad Ancona, affidando la cura della città che aveva stimolato ad insorgere a otto

(77) Aveva continuamente il Sommariva infiammati gli Aretini a star saldi in arme contro i nemici del proprio sovrano, con scritti e parole lusinghiere; ma quando lo videro comparire a scorta dei correggenti quasi fuggiaschi, senza aver nemmeno dato segno di opporsi all'invasione dei Francesi, ad onta delle millantate promesse, l'ebbero in sospetto, e gli negarono l'ingresso in fortezza. Egli credè scolparsi col ridicolo *proclama* riportato al N. XCIV dell'*Appendice*; ma essendosene tosto andato, presi da indignazione, gli cacciarono dietro i pochi Tedeschi rimasti in città, temuti traditori; ed invece di piegare a mercè, infervorarono maggiormente nel voler resistere alla valentia francese.

Digitized by Google

suoi cittadini (78). Di essa non rimase in Toscana altre memorie, tranne quelle resultanti dai molti e profondi mali riversati sul paese, a sfogo delle sue insane passioni reazionarie. Ed essa appunto s'involava quando la tempesta che avrebbe potuto tener lontana, stava per scoppiare tremenda e fatale sopra ad una terra particolarmente eccitata ad insorgere (79); avvegnachè, nell'istesso giorno 18 ottobre attaccassero i Francesi e disperdessero nel piano di *Pratantico*, presso il ponte della Chiana, i posti avanzati degli Aretini. La compagnia capitanata da un Montelucci provò considerabile perdita di morti, feriti e prigioni; arra di più sinistri fati. Inoltratisi quindi sino all'*Orciolaia*, alquanto si soffermarono per allestire le artiglierie e mettersi in punto d'assaltare la città: omettendo perfino d'intimarle la resa, come avrebbero dovuto regolarmente fare, se la pressa di sfogare la bile contro un popolo che meritava più indulgenza e compassione che sdegno, non avesse fatto prevalere l'impeto cieco ed ingeneroso, alle discipline in osservanza nelle guerre ordinate. Gl'istigatori antichi e recenti frattanto s'erano lungi trasportati; i creduli insorti ebbero a portare il peso d'errori e di colpe da altri suggerite.

Lo appressarsi dell'oste nemica ad Arezzo, dopo lo scontro sopraccennato, produsse spaventevole grido d'allarme, reso più orrido dal continuo

(78) Vedi il documento N. XCV dell'*Appendice*.

(79) Il documento che abbiamo prodotto al N. XCI dell'*Appendice* spiega abbastanza chi fossero i motori della seconda insurrezione aretina.

Digitized by Google

martellare delle campane; laonde si suscitò inesprimibile furore nei petti dei cittadini, e degli accorsi dalle adiacenti campagne. Imperciocchè, le voci della ragione e della prudenza suonavano tradimento e viltà, ed i più evidenti pericoli erano affrontati da gente invasa da spiriti più presto ebri ed esaltati, che di vero valore ed amore patrio. Nella sera istessa del dì 18, incominciarono i Francesi il fuoco intrepidamente sostenuto da quelli di dentro posti agli ordini del colonnello Gio. Battista Albergotti, secondati dall'artiglieria della fortezza e bastioni comandata dal capitano Pietro Rossi. Fra i cannonieri meritò pur le lodi dei nemici, Antonio Granati, aggiustatore di colpi magistrali. Le bombe e palle incendiarie lanciate in città da' Francesi, apportarono notabili danni a vari edifici, il che destò non poco terrore accresciuto dal sopravvenire della notte. Essa scorse fosca e tremenda per gli Aretini, i quali videro che gli assalitori bruciavano le case dal *Duomo Vecchio, Villa Redi*, *Osteria di Saione* fino alla *Gidiola,* ove piantarono una trincera; ed allo spuntare del sole ripresero a fulminare la città con più veemenza che mai. Non pertanto s'erano i difensori scuorati; che anzi persistevano ad essere indefessi nel riparare ai guasti arrecati alle mura ed alle porte dalle artiglierie nemiche, allorquando comparve sulla fortezza bandiera bianca a segnale di sospensione di fuoco, che immediatamente fu fatto cessare da ambe le parti. Il colonnello Albergotti, mons. vicario Cellesi ed il gonfaloniere Vivarelli-Fabbri, si portarono subito al campo di S. Lorentino per parlamentare col generale Monnier intento a

Digitized by Google

dirigere i preparativi per l'assalto. Mentre colà si trattenevano per ventilare le condizioni della capitolazione, le campane della città seguitavano a suonare a stormo; oltre di che alcuni colpi di fuoco tirati da quelli che stavano sulle mura, servirono d'appiglio per interrompere la trattativa, e per ritenere i *messi* come *ostaggi*. Atterrata a furia di cannonate la porta S. Lorentino, entrava Monnier coi suoi in città la mattina del dì 19, e nel tempo stesso Cara-San-Cyr vi penetrava da altra parte scalando animosamente la muraglia. Direttisi alla fortezza dichiararono prigionieri di guerra, il Rossi comandante, la truppa ed i paesani che vi rinvennero. Assegnarono loro per carcere la chiesa cattedrale, e chiunque fu trovato per le vie e piazze della terra con armi alla mano, fosse donna o uomo, venne irremissibilmente e sull'istante fucilato (80).

Tutta la mole degli assalitori fatto impeto in Arezzo (si crede che fossero al più 8000), non fu pretermesso un istante a dar principio al saccheggio dalle chiese, dalle comunità religiose e dai pubblici stabilimenti. Il disprezzo e l'insulto alle cose più sante

(80) Nel tom. VII delle *Memorie per servire alla storia d'Arezzo* del marchese Antonio Albergotti, scrittore sincrono, inedite in casa Albergotti e da noi consultate, si fa ascendere a 20 fra donne ed uomini il numero degli uccisi dai Francesi dopo l'ingresso in città, perchè trovati con armi in mano, tra i quali figurano i nomi del conte Antonio Ubertini e del nobile Niccolò Centeni. Molti poi furono i feriti e malconci per essersi voluti opporre alle ruberie dei saccheggiatori, senza contare quelli morti durante l'attacco, che i Francesi fecero ascendere a varie centinaia, e che gli Aretini affermano invece essere unità.

Digitized by Google

accompagnò tali spogliazioni: il *Monte pio*, istituto di gran sollievo alle urgenze degl'indigenti, fu talmente rubato e disertato, che non potè mai risorgere: la castità delle sacre vergini rimase brutalmente contaminata (81). Le case e sostanze dei privati cittadini furono del pari manomesse; non poche costumate spose e pudiche fanciulle, ebbero a sopportare vergognose violenze ed ingiurie da furibondi soldati. Il danno sofferto dalla città per questo saccheggio durato sette ore, nei soli oggetti ricchi e manevoli, fu calcolato approssimativamente ad un milione di scudi (82). Oltre di che, molti furono i guasti sofferti dalle fabbriche per lesioni prodotte dalle artiglierie, e per le masserizie spezzate e trafugate da alcuni malandrini del paese, unitisi ai Francesi, insegnando loro ove più pingue potevano fare il bottino, ond'esserne a parte. Era in verità un commovente e triste spettacolo vedere tanti quieti, probi e pacifici cittadini ridotti all'estrema miseria dall'inesorabile ferocia di sitibondi soldati, che mai gli era venuto in animo di offendere. Centinaia di famiglie benestanti pei loro traffici ed industrie alimentate da piccoli capitali, si trovarono ad un tratto gettate nella più desolante povertà ed inopia. Rimasero i braccianti quasi nudi,

(81) Le monache tutte furono fatte dei loro abiti spogliare a viva forza per assicurarsi se avevano nascosi oggetti preziosi, e dal monastero di S. Caterina ne fu rapita una. Neppur lo Spedale andò immune dal saccheggio, abbenchè i Francesi ne avessero d'uopo pei loro malati e feriti. Fra le chiese la sola *Pieve* restò esente dalla spogliazione generale; nè se ne conosce il vero motivo.

(82) Una parte dei dettagli relativi al sacco d'Arezzo gli abbiamo estratti dalle già citate *Memorie* inedite del marchese A. Albergotti.

Digitized by Google

senza viveri, nè occupazioni lucrative: l'agiatezza di una florida città disparve adunque in un giorno. I gemiti dei fanciulli e de' vecchi affamati, le lacrime delle donne streme di tutto, formarono per lunga stagione l'affliggente aspetto d'Arezzo. Bovi, cavalli, muli, asini, carri avevano i Francesi requisiti per trasportare le robe loro a vendersi altrove; di maniera che, mancavano fino i mezzi per condurne in città le vettovaglie dai siti in cui erano intatte rimaste. I contadini poi repugnavano d'avvicinarvisi per timore di soldatesche sevizie. Non pochi tapini emigrarono dalla terra natale per nascondere la povertà, e per cercare compassione in altre contrade. Errarono sì gli Aretini ad insorgere, e più errarono ad ostinarsi nell'insurgenza fino a detta estremità; ma la precipua colpa si è di coloro, che l'insurrezione prepararono coltivandone il fanatismo religioso, e che incitamenti e conforti gli diedero a persistere dopo che si furono sollevati. Di fronte ai grandi avvenimenti politici che si andavano svolgendo in altre parti di Europa in questi tempi, certo che i casi toscani non occupano elevato grado; nullameno il filosofo troverà in essi delle profonde meditazioni da fare, vale a dire, come la perversità delle passioni da lunga mano concepisca i rivolgimenti dei popoli, e come gl'interessi dei pochi gli maturino a danno dei molti.

Dai rapporti officiali spediti dal generale Monnier a Dupont apparisce, che gli Aretini avevano 18 pezzi d'artiglieria, otto dei quali di bronzo, e che i difensori armati della città sommavano a sei in sette

mila. Settanta tra morti e feriti si dice esser stata la perdita degli assalitori, ma non crediamo esatta la cifra, come crediamo esagerata quella di oltre mille che abbiamo veduta registrata in memorie municipali (83). Otto bandiere, le dette artiglierie di bronzo, e 300 prigionieri vennero trofei a Firenze a testimoniare quanta sia la labilità della fortuna. Intanto Arezzo allo squallore della miseria aggiungeva eziandio l'opprimente silenzio della tomba, poichè per comandamento di Monnier lungamente tacquero le campane, e sin gli orologi, come affatto non davano i consueti segni di vita gli opificj, le arti ed i mestieri tutti. Imposta al Comune una contribuzione di 50,000 scudi, ordinò il predetto generale fosse la fortezza minata e smantellata, il che accadde otto giorni dopo l'assalto. Quindi lasciato il comando del presidio al generale Palombini si ritrassè dalla conquassata e lacera città (84). Quelli che l'avevano in cura le diressero allora savie parole racconsolatorie, e nel tempo stesso inculcarono mansuetudine, docilità e rispetto alle leggi ed alle potestà costituite, onde salvarsi da nuove tempeste (85). Ammonirono gli ecclesiastici di limitarsi alla predicazione del Vangelo,

(83) Da testimoni oculari tuttora viventi meritevoli di piena fede abbiamo saputo; che i morti francesi fossero circa a 200, e che i più o men gravemente feriti introdotti in quello Spedale che avevano devastato, ascendessero a 300.

(84) In quei giorni avvenne un fatto curioso: i *patriotti* avendo rialzata la fronte, formarono una *Municipalità* all'uso di Francia; ma Monnier la cassò immediatamente, confermando l'amministrazione della città ai deputati nominati dalla Reggenza granducale.

(85) Vedi il documento N. XCVI dell' *Appendice*.

ed a comune benefizio esortarono gli abitatori del contado ad attendere alle rurali faccende. Quanto fossero salutari questi avvisi, ebbero occasione di farne tosto esperimento; essendochè nuovi eccitamenti ad insorgere fossero porti da quei medesimi che gli avevano precedentemente sollevati, ingannati, abbandonati. Resi accorti dai funesti casi a cui avevano di fresco soggiaciuto, non diedero ascolto ai proclami del generale Spannocchi, che volgente il mese di dicembre s'inoltrò da Perugia sul suolo toscano con una banda di soldati Austriaci, Napolitani e Toscani (86). Siffatto contegno meritò che il general Miollis succeduto al Dupont rimandasse liberi i prigionieri presi il 19 ottobre; anzi egli stesso gli ricondusse, e così loro parlò: « Io ho ricondotto quelli fra i vostri a cui le « circostanze mi hanno permesso di rendere la li- « bertà. Voi vi siete condotti, dopo l'arrivo del ge- « neral Monnier, in maniera che non vi sia più que- « stione del passato. Io ve lo annunzio con vera « soddisfazione. Voi avete imparato a conoscere la « nazione francese, corrispondete alla medesima: « mi giova il pensare che la patria del Petrarca non « saprebbe essere insensibile alla generosità colla « quale tutto è obliato (87). » In cotal guisa, ammae-

(86) Dalle carte da noi vedute nell'Archivio Comunale d'Arezzo si è rilevato, che per pagare la contribuzione imposta da' Francesi alla città, era stato di mestieri ipotecare alcune gioie prestate da particolari al Comune col frutto mensile del 2 ½ per %, tanta era la miseria a cui si trovava il paese scaduto. Queste cose venivano replicate nel dì 28 dicembre dai deputati comunali, alle perniciose ed ingannevoli esortazioni del generale Spannocchi.

(87) Il proclama di Miollis fu affisso in Arezzo il primo giorno del 1801, mentre il generale che si dilettava di lettere e d'antiquaria

strata dall' esperienza, Arezzo quietava; ma la lezione le costò ben cara; possano almeno i posteri serbarne memoria, e farne pro. Ed a questo effetto sarebbe desiderabile che un racconto espressamente destinato alla lettura del popolo circolasse per le mani di tutti, acciocchè i nipoti negli errori degli avi imparassero a guardarsene con cautela. Le tradizioni esistenti in detta città, ed in Siena ancora, relativamente alla fine miserabile di quelli cui presero parte agli eccessi dell'insurrezione, ci formano garanzia di quanto frutto sarebbe propagandole maggiormente per mezzo di un tal racconto.

stava visitando le particolarità che presenta quella ragguardevole città anco sotto questo punto di vista.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

§. 1. Ordinanze dei generali Dupont e Miollis avversate dai quadrumviri. — 2. Singolari condizioni della Toscana. — 3. I triumviri succedono ai quadrumviri. — 4. Momentanei pericoli del Governo triumvirale. — 5. Nobilissimi decreti de' triumviri. — 6. Murat in Toscana, e ritorno de' quadrumviri al potere. — 7. La Toscana destinata a Luneville per l' Infante di Parma. — 8. Angustie de' patriotti. — 9. Disastri finanzieri. — 10. Lodovico I di Borbone re d' Etruria.

§. 1.

Ordinanze dei generali Dupont e Miollis avversate dai quadrumviri.

La catastrofe d' Arezzo, sebbene grandissimo spavento arrecasse in tutta Toscana, non fu bastante a quietare le cerne sbandate sugli Appennini; avvegnachè, invece di deporre le armi a tenore delle replicate intimazioni fatte loro da Dupont, preferissero ritenerle ed infestare i paesi circostanti (1).

(1) Il disarmo generale prescritto col decreto del 18 ottobre 1800, fu poscia rammentato col *proclama* che riportiamo al N. XCVII

I distaccamenti francesi spediti a guarnire le terre più esposte, ad ogni momento erano assaliti e malconci agli aquati, ed i paesani si trovavano non solamente derubati, ma ora con gli uni, ora con gli altri compromessi. La qual cosa turbava quel discreto vivere vedutosi rinascere colla fuga della Reggenza. Imperciocchè, fatte apparecchiare diverse colonne mobili armate alla leggiera, e guidate da persone fidate e pratiche dei luoghi, s'accinse Dupont a purgare i recessi appenninici da questa specie di briganti promossi dagli errori dei governanti antecedenti. Ottenne in gran parte l'intento a prezzo di molte vite de' suoi, e de' supplizi a cui venivano irremissibilmente condannati sulla stessa faccia dei luoghi quelli sorpresi con armi alla mano, non che i loro fautori (2). Partito Dupont non fu in questo Miollis meno acerrimo; e fra ambedue pervennero a rendere lo stare ed il viaggiare nelle campagne meno pericoloso, quantunque la pubblica sicurezza fosse di tanto in tanto compromessa da disperate e barbare aggressioni. I quadrumviri Pierallini, Cercignani, Lessi e

dell'*Appendice*. Altri più severi decreti intervennero in seguito all'oggetto medesimo.

(2) In molti castelli e villaggi toscani al di qua ed al di là degli Appennini accaddero spettacoli di sangue in questi tempi, sì per scontri avvenuti tra Francesi ed insurgenti, ed altresì per le frequenti fucilazioni a cui erano i secondi condannati appena caduti nelle mani delle colonne mobili. Sotto le mura della capitale medesima ne furono fucilati dieci e più per volta. Alcuni preti delle campagne che avevano suonato le campane a martello, o che azzardarono ricettare insurgenti, dovettero soccombere alle palle francesi o cisalpine. Crudele necessità era questa, imputabile agli autori dell'insurgenza.

Piombanti, istituiti dalla Reggenza, restavano intanto alla testa delle amministrazioni civili, per acquiescenza degli stessi generali francesi, i quali erano tuttogiorno avversati nell'esecuzione degli ordini che emanavano di propria volontà, o a istigazione dei *patriotti*, attesa la contraria natura dei fonti da cui traevano l'origine (3). Infatti, due importantissimi decreti promulgò Dupont appena arrivato in Firenze, cioè, col primo statuì la liberazione dei detenuti politici, e lo scioglimento del sequestro sui beni loro (4); col secondo prescrisse l'immediato riaprimento delle Università di Pisa e di Siena chiuse da un anno (5). I quadrumviri non vi si opposero direttamente, perchè mancavano di forza; ma siccome rappresentanti del partito *reazionario accanito*, si scusavano dall'obbedire adducendo frivoli pretesti. Anzi che esser questi ravveduti dei propri errori, temendo che le vendette esercitate a danno de' *patriotti* si ritorcessero su loro, procrastinavano a cambiar contegno, e quanto più temevano altrettanto odiavano.

Il generale Dupont, uomo benevolo per natura, ed in complesso circondato da *patriotti* onesti e voltati al bene, volle escluso Pierallini dalla Com-

(3) Tutti i funzionari toscani, non eccettuati i quadrumviri, rimasero confermati da Dupont con decreto del 17 ottobre 1800. È da osservarsi la temperanza usata in questa occasione, poichè il Senato fiorentino con editto del 12 settembre 1799 aveva abolite tutte le precedenti ordinanze francesi, qualificate come *atti di violenza e d' usurpazione*.

(4) Questa eccellente misura reclamata dalla giustizia fu compresa nel citato decreto del dì 17 ottobre 1800.

(5) Ciò venne ordinato col decreto a stampa del 30 ottobre del suddetto anno.

missione governativa, siccome reputato il più tenace reazionario. Gli altri tre s'indirizzarono allora al Senato, *qual depositario delle eminenti prerogative della sovranità nazionale*, giacchè le circostanze impedivano di potersi rivolgere al Granduca per attingere le convenienti istruzioni. Malcontenti i senatori di essere stati esclusi dal governo, se ne tirarono fuori replicando: che essendo loro istituiti dalla Reggenza costituita dal Principe, potersi pertanto riguardare investiti di tutte le facoltà all'uopo necessarie (6). Si valsero di tal dichiarazione per opporsi più vivamente che mai alla riapertura delle Università chiuse per comandamento sovrano, e perciò dissero non potervi declinare. Dupont irritato replicò loro: che le parole del suo decreto esprimenti, *che il popolo francese onorava le scienze e le arti, sorgenti della grandezza e della prosperità delle nazioni, e le proteggeva in tutti gli stati dove portava le sue armi*, non dovevano restare prive di significato. Quindi esortarli ad uniformarvisi prontamente; nullameno soprasederono. Frattanto mons. Angelo Fabbroni, personaggio di chiara fama nelle latine ed italiane lettere, benemerito provveditore dello Studio pisano, chiese la dimissione che non gli venne accordata, non stimandosi alcuno autorizzato a concedergliela. Egli però rifiutavasi col fatto d'esercitarne le funzioni; dimodochè, Studio e professori tutto era in scompiglio. Fu di mestieri pregare l'Arcivescovo, nella sua

(6) Senza stare a far frequenti citazioni, occorre qui avvertire, che tutte queste particolarità istoriche le abbiamo ricavate dalle carte officiali della Segreteria di Stato.

qualità di Gran-Cancelliere di aver cura dei negozi universitari più urgenti. In termini animosi e piccanti protestò nuovamente la Commissione contro il decreto del Generale; quindi fece istanza di esser dimessa, dimissione non accettata nè rifiutata; avvegnachè proponesse Dupont d'aggregarle due *patriotti* di sua confidenza, cioè l'avv. Rivani ed il dott. Chiarenti. I governanti sunnominati gli rifiutarono, esprimendosi in questi termini: « non poter ricevere ag-« giunti altro che da quell'autorità che aveva loro « costituiti supremi moderatori dello Stato (7). » A questo punto erano le cose, allorquando Dupont partì dalla Toscana (8).

Succedutogli Miollis nel superiore comando, fu suo primo pensiero di dichiarare il Cremani, già per paura fuggito, decaduto dagli uffici di cui aveva tanto abusato, insieme coi colleghi Bagnai e Fabroni. Leopoldo Vaccà, Filippo Stecchi e Giuseppe Magini, furono nominati a direttori di polizia; ma la Commissione protestò di non poter corrispondere con funzionari non costituiti a seconda delle leggi ed ordini veglianti nel Granducato, protesta fatta invano. I precitati direttori ordinarono l'immediata liberazione dalle carceri e fortezze dello Stato di non pochi *patriotti* tuttora trattenutivi, sotto lo specioso pretesto, che avessero dei pregiudizi coi

(7) La minuta di tal dichiarazione, fatta nel dì 2 novembre 1800, può ricercarsi fra le carte della Segreteria di Stato.

(8) Tra le buone cose ordinate da Dupont durante il suo breve soggiorno in Firenze, è da annoverarsi quella dell'illuminazione notturna della città, allora di malavoglia eseguita sotto l'impero della forza, ed oggidì divenuta un bisogno di polizia municipale.

Digitized by Google

tribunali per delinquenze comuni. Era vero infatti, che alcuni fossero macchiati di simili reati; ma era vero altresì, che i magistrati non si erano in addietro dati verun pensiero di farne loro carico, e soltanto adesso gli affacciavano a comodo. Se tutti gli strumenti dell' edificio politico facessero il loro dovere a tempo debito, l' ordine pubblico sarebbe men frequentemente turbato, e la società avrebbe più salute e meno matti ed infelici da compiangere nel proprio seno. Miollis, che assai più di Dupont si piccava di lettere, tornò ad insistere sul proposito delle Università; ma la Commissione tetragona persisteva nella negativa per la riapertura. Opponeva la mancanza dei mezzi per ristorare le fabbriche universitarie, per mantenere gli alunni nei Collegi, e per sostenere le altre spese all' uopo necessarie; quindi soggiungeva: « La vostra saviezza, i vostri lumi, ben co-
« nosceranno, Generale, che noi doppiamente man-
« cheremmo al nostro dovere se c' impegnassimo
« in eccedere i limiti della legge, e quelli pure della
« formale dichiarazione che abbiamo fatto altra volta.
« Voi avete la potenza di far tutto quello che cre-
« dete proprio per la gloria e vantaggio della nostra
« nazione: ma voi amate gli uomini, qualunque sia
« il clima sotto cui vivono, e stimate la fermezza
« del loro carattere. Per questo la giustizia vostra
« si degnerà accogliere le proteste di dimissione, che
« nuovamente deponghiamo nelle vostre mani. Altri
« possano meglio di noi servire a quel pubblico bene
« a cui ci dedicammo, senza idea d' ambizione o
« d' interesse. Non vogliamo esser noi d' impaccio alle

« vostre determinazioni, e rientrati nell'esercizio dei « nostri precedenti impieghi, possiamo esser più utili « alla patria ed alla Toscana (9). » Donde la riapertura delle Università rimase ancora sospesa.

Il prurito letterario di Miollis era tale da portarlo a desiderare, che l'*Accademia Fiorentina* facesse pubblica onoranza alla forse troppo decantata Maddalena Fernandez ne' Morelli, fra le pastorelle d'*Arcadia Corilla Olimpica*, mediocre improvvisatrice, e galante più che a donna costumata conviensi, morta in questi tempi (10). Ciò effettuato per compiacere al Generale, fu inoltre posta lapida alla casa in cui aveva ella abitato, destinata a farne testimonianza a' posteri; ma siccome la sua reputazione era più

(9) Questa *protesta* fatta nel 20 novembre, esiste fra le precitate carte della Segreteria di Stato.

(10) Con apposito *Manifesto dell' Accademia fiorentina al popolo toscano* fu annunziata pel 25 di novembre la funzione onoraria destinata da Miollis a *Corilla*, che ebbe luogo nella Biblioteca Magliabechiana addobbata a lutto con disegno di Wicar. I ritratti d'Omero, Demostene, Aristotele, Cicerone, Virgilio, Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, e per giunta quello di *Giunio Bruto*, facevano corona all'effigie della poetessa pistoiese. In mezzo vi era l'iscrizione, — *La libertà ispirò i primi poeti!* — Entrato Miollis recitò un discorso di stile francese in lingua italiana, col quale profuse lodi a *Corilla* ed a Toscana, per esser egli più che del doppio lodato. Infatti Giulio Perini, la Sulgher-Fantastici, Salomon Fiorentino, il dott. Sarchiani e il dott. Chiarenti, parlarono della defunta, di lettere italiane, di politica francese, e delle grandi virtù di Miollis. Dopo di che si trasferì il gran corteggio alla casa della poetessa, ed al rimbombo delle artiglierie delle fortezze, fu apposta la seguente iscrizione:

QUI ABITÒ CORILLA
NEL SECOLO DECIMO OTTAVO.

Non deve recar quindi meraviglia se Alfieri non volle ricevere Miollis.

usurpata che meritata, sin d'adesso deggiono la maggior parte domandare chi fosse mai questa Corilla?! Dalla volgare poetessa inalzando Miollis il pensiero al tragico sommo, all'austero Astigiano, a lui si conduceva per rendergli omaggio. Se non che lo sdegnoso Alfieri memore degli oltraggi ricevuti a Parigi, ed afflitto delle ingiurie recentemente apportate dai Francesi all'Italia, negò di vederlo, ed agli Italiani così additò come si debbano contenere coi nemici stranieri. Frattanto interveniva un accidente a disturbare sempre più le relazioni tra il Generale e la Commissione governativa. Dall'abitazione del Cercignani fu lanciata in strada, ovvero cadde a caso, una pietra che ferì un ufficiale francese; donde ne nacque grandissimo rumore, ed il Cercignani ed i suoi domestici subirono l'arresto, e molto ci volle a' suoi colleghi per ottenerne la liberazione. Riassunse allora Miollis il concetto di Dupont, vale a dire, d'aggiungere membri fiduciarii alla Commissione, designando Chiarenti, Pontelli e De-Ghores, divisamento al solito repulso. La qual cosa, congiunta ad un patriottico reclamo pervenuto al Generale, lo determinò di congedare definitivamente i soggetti nominati dalla Reggenza, ed a sostituirvi un triumvirato di sua scelta. Sin dai primi giorni che arrivarono i Francesi in Toscana, sotto l'influenza del general Pino, erano state riorganizzate le Municipalità a Prato e Pistoia, e l'avv. Paolini riassunse le funzioni di presidente altra fiata in quest'ultima città esercitate. Inviso egli ai governanti di Firenze, i quali non sapendo darsi pace che appena uscito dal carcere tor-

nasse a quell' importante ufficio, scrissero al vicario Mazzini che tosto intimasse alla Municipalità di disciogliersi, a forma di un' ordinanza del commissario straordinario francese Petiet (11). Obbedì il Mazzini, ma incontrò resistenza nel Paolini, il quale con tutta la vivacità propria del suo svegliato carattere, gli rispose in questi termini:

« Istituiti noi (*cioè i municipalisti*) dal co-
« mando militare, non possiamo ricevere ordini dalle
« civili potestà, quando questi sono in opposizione
« colle istruzioni nostre. Si tradirebbe la fiducia che
« ci hanno dimostrata i generali francesi accettando
« per ordine legale il decreto di un Governo che non
« ci ha istituiti, e che è unicamente tollerato da
« quelli stessi che potrebbero distruggerlo nel mo-
« mento. Perciò staremo fermi al nostro posto, finchè
« una forza superiore a quella che ci ha stabiliti
« non ci obblighi ad abbandonarlo. Rispondete ai
« vostri committenti, che la Municipalità di Pistoia
« è in grado di far conoscere, che la sua esistenza
« politica è conforme alle leggi costituzionali di ogni
« governo, e che non può esser deposta che per
« abuso di potere. Se il Governo provvisorio vuole
« annichilare una magistratura che attraversa le sue
« operazioni all' Armata francese, dimandi alla forza
« militare quell' assistenza e protezione, che a forma
« del decreto del ministro Petiet è obbligata impie-
« gare per eseguire le sue misure. Rifletta però, che

(11) L'ordine dato dai governanti toscani s' appoggiava ad un decreto del commissario Petiet del dì 20 brumale anno IX, che non abbiamo potuto rinvenire.

« questa forza non gli può essere accordata, con-
« forme al decreto medesimo, che per compire quelle
« funzioni che possono esser utili ai bisogni dell' ar-
« mata (12). » Risposta così energica, positiva ed esplicita dette l' ultimo crollo ai governanti di Firenze; conciossiachè, mentre fingevano domandare la dimissione, ambivano d' altronde di restare al potere, supponendo che l' occupazione francese sarebbe presto cessata, ed essi aver merito di rassegnare il Governo a chi glie lo aveva confidato. Ma s' ingannarono per due conti: primo, perchè i destini della Toscana erano stati già fissati dal Consolo, che ne aveva fatto traffico colla Spagna a S. Ildefonso (13): secondo, perchè fortemente irritato Miollis dei procedimenti praticati colla Municipalità di Pistoia, si decise alfine di sbarazzarsene, e di eleggere una giunta triumvirale più omogenea a' tempi, ed adattata ai bisogni del paese. Così i quadrumviri, emesse nuove proteste, ai 27 di novembre cessarono dalla breve amministrazione affidata loro dalla Reggenza, con immensa allegrezza de' *patriotti.*

(12) Questa lettera del Paolini al vicario Mazzini porta la data del 24 novembre, ed esiste in copia nella Segreteria di Stato.

(13) Nei preliminari di S. Ildefonso del dì 1 ottobre 1800, fu convenuta la cessione della Toscana all' infante duca di Parma, siccome esporremo quando ci accadrà ragionare dei successivi trattati conchiusi in sequela di detti preliminari.

§. 2.

Singolari condizioni della Toscana.

Lo stato politico, morale ed economico del Granducato offriva in questi tempi un quadro veramente sconcertato e pieno d'innormalità; avvegnachè il governo civile fosse tuttora intitolato a nome di Ferdinando III, mentre i generali francesi e cisalpini reggevano il militare, e s'ingerivano in tutto quanto loro talentava. Donde ne nascevano sovente collisioni e disordini di grave conseguenza. L'incertezza delle future sorti rendeva i buoni perplessi sulla linea di condotta da scegliersi, e cauti se la passavano per non compromettersi coi *patriotti*, nè coi *realisti*. Quelli volevano la repubblica, questi la monarchia assoluta, fosse monarca pure il Kan de'Tartari; anzi quanto più assoluto, altrettanto ad essi gradito. Gli uni e gli altri profittavano di questo stato eccezionale ed anomalo per prepararsi a far trionfare le proprie passioni. Cercavano i *patriotti* di guadagnar proseliti esaltando i beneficj che ne sarebbero al popolo derivati dalla *repubblica democratica*; ma in ciò fare trascorrevano ad offendere, o almeno di soverchio concitavano la suscettibilità dei *realisti*. Se non che i *patriotti* si limitavano ai propositi ed alle parole, nel qual mentre gli avversari di quando a quando s'abbandonavano a vendette atrocissime (14). La di-

(14) Aborrendo l'animo nostro dal riferire le molte immanità avvenute in questi tempi infelicissimi per causa politica, una sola

visione degli animi era tale, che la società si trovava scissa nel suo più intimo e sacrosanto cardine, vale a dire, nella famiglia. I padri coi figli, i fratelli coi fratelli, erano siffattamente accesi e dissenzienti nelle opinioni politiche, che i litigi e le risse domestiche si rinnovavano con giornaliera frequenza; dimodochè, la discordia regnava in tutte le case. Quindi la moralità pubblica deteriorava spaventevolmente; l'egoismo, la diffidenza, le animosità e lo spirito di soverchieria penetrava anco nei cuori ben fatti. Ambo i partiti aspiravano le occasioni per sterminarsi a vicenda. Trovavano i *patriotti* appoggio nei Francesi e Cisalpini, e le speranze largamente nutrivano nella fortuna delle armi repubblicane; confidavano i *realisti* negli occulti uffici del clero, nel potere delle vecchie istituzioni, e negli eserciti d'Austria, tuttora grossi ed in stato da poter fare voltar faccia all' andazzo delle cose. In tal subspicione

ne citeremo a sostegno dell' asserto nel testo. Tre *patriotti*, cioè l'abate Cammillo Rossi senese, il dott. Giovanni Bellugi di S. Gio. d'Asso, l'avv. Baldassarre Tortoli di Pienza, emigrati nel decorso anno coi Francesi, per sottrarsi al furore de'reazionari, ed ora rimpatriati, decisero di recarsi a Pienza per visitare i loro parenti. Nel giorno 30 novembre passando da Lucignano in Val d'Ambra, e riconosciuti da due *patrizi senesi*, vennero da essi segnalati *giacobini* a dei coloni che stavano giuocando alle *palline*. Bastò detta qualifica a risvegliare il fanatismo dei villani, i quali tosto si posero ad inseguire i tre viandanti, che cercarono scampo nella fuga. Ma raggiunti in riva all'Ombrone nel sito detto il *Massellone*, a furia di colpi di zappe e vanghe, furono miseramente flagellati e morti, ed incontanente sotterrati. Non andò guari che per ordine dei magistrati di Siena furono questi cadaveri disumati, e trasportati all'ecclesiastica sepoltura nella parrocchia di Serravalle.

stavano i moderati guardinghi e lontani dai perniciosi estremi; e mentre nel fondo del cuore anelavano il bene della patria, ed i presenti mali sinceramente deploravano, assai rimessi se la vivevano; tutto al più mandavano fuori sospiri e lamentazioni, quando sarebbe stato d'uopo che la virtù e la forza con braccia di ferro avessero schiacciato la testa alle sette ed ai settari.

Assai contribuiva ad aggravare questa terribile situazione il disordine in cui si trovavano le Finanze, e le vicissitudini subite dalla pubblica economia. Dupont e Miollis avevano replicatamente ingiunto alla Commissione governativa di pagare le pensioni arretrate ai funzionari civili sospesi o destituiti dalla passata Polizia; ma il malanimo e la deficienza d'assegnamenti fecero restare quei decreti ineseguiti (15). Le continue requisizioni di vettovaglie e d'altri generi fatte dai commissari per servizio delle truppe, le straordinarie imposizioni di guerra inflitte ora a quella, ora a questa città, depauperavano il paese in modo, che il danaro n'era totalmente scomparso (16). Ondechè, le contribuzioni ordinarie dirette rimanevano arretrate, e le indirette

(15) Il documento N. XCVIII dell'*Appendice* esistente in Segreteria di Stato, prova non solo l'asserzione nostra, ma quali fossero altresì i malitrattamenti e le persecuzioni che i maggiori luminari di quella età, fra i quali occupa distinto seggio il Mascagni, ebbero a soffrire nel nostro infelice paese.

(16) Il frutto del danaro era salito nelle principali piazze della Toscana al 20 e fino al 24 per %; nonostante la scarsità del numerario era tale, che le condizioni usurarie non bastavano a procurarsene.

(eccettuate quelle che ferivano consumazioni indispensabili) erano quasi affatto venute meno. L'Erario pertanto aumentava giornalmente le sue passività, ed il discredito. Il commercio generale dello Stato languiva a motivo delle contingenze di guerra, e delle vulnerate leggi Leopoldine, circostanze che assai favorivano il contrabbando: quello in particolare di Livorno scemava continuamente, attese le angherie che gli espulsi Inglesi commettevano sul mare a danno dei bastimenti diretti o provenienti da detto porto. Talchè, insignificanti furono i vantaggi ad esso resultati dalle ristabilite relazioni amichevoli tra Francia ed i Bey affricani. Le raccolte scarse per inclemenza di stagioni, e per distrazione degli agricoltori dal lavoro, onde le derrate erano salite ad altissimo prezzo; per cui i gemiti de'tapini risuonvano da ogni lato. Ad essi mischiavansi le accuse e le imprecazioni contro i *patriotti*, addebitati pur anco degli sconcerti provocati ed operati dai perfidi reazionari. Tale è l'avventatezza degli uomini, che dei loro mali presenti si studiano di darne sempre ad altri la colpa, e senza giusto e critico esame la fanno ricadere su quelli che meno se la meritano. Ciò dipende dall'ignoranza delle masse volgari, e dalla nequizia dei furbi; essendochè il volgo trovi comodo ferire gli oggetti che più gli stanno vicini, e gli astuti abbiano interesse che le odiosità interamente cadano sopra ai nemici per restarne loro illesi. Una calamità naturale intervenne a viemaggiormente disastrare i precipui fonti del benessere nazionale, cioè, l'industria agraria, mediante l'epizootia che in poco d'ora mietè molte

nomi e le leggi rimanessero nella stessa forma (18). L' indole peraltro della nuova amministrazione portava con se un' impronta rivoluzionaria ed antimonarchica, nonostante che i triumviri fossero *patriotti* moderatissimi. Appena istallati procurarono circondarsi di fidati aderenti; laonde deputarono alla direzione di Polizia l' avv. Raimondo Leoni, uomo intemperante e cupidissimo d' autorità (19). Mentre ripristinavano alla presidenza del Supremo Tribunale di Giustizia Iacopo Biondi, destituivano dalla Rota Ubaldo Maggi egregio magistrato (20): Leopoldo Vaccà e Bartolommeo Lazzerini inviavano commissari straordinari, il primo nelle provincie superiore ed inferiore di Siena (21), ed il secondo in quella di Pisa. Il dott. Iacopo Nardi eleggevano a ministro, il dott. Gaetano

(18) La istallazione de' triumviri accadde il 27 novembre 1800, e fu notificata al pubblico dal Senato fiorentino per incarico di quelli che cessavano dal governo. — Chiarenti medico era nativo di Montaione in Val-d' Elsa; Pontelli cortonese vantava nobili natali; De-Ghores di Livorno aveva gradi militari.

(19) Il già presidente del Buon-Governo Cremani, leggesi nella *Gaz. Univ.*, trovavasi in questi tempi ad Ancona occupato nel far processi a' Toscani che capitavano in quelle parti. Il Leoni stato da esso processato e condannato per *giacobinismo*, volle ora vendicarsi componendo un *poemetto* in sesta rima, intitolato: — *L' Egira toscana o sia la Cremania*, pieno d' invettive e di pungenti sarcasmi contro il rammentato Cremani, e quelli di simil tempra.

(20) La destituzione del Maggi fu un sacrifizio voluto dai *patriotti* esaltati, con esso fortemente adirati per espressioni che dicevano ingiuriose a loro carico usate nei motivi di una sentenza pronunziata in causa civile.

(21) La Reggenza aveva rimosso da Siena il Martini ed istituito governatore il cav. Angelo Guillichini; ma all' arrivo dei Francesi essendosi egli allontanato, poco dopo vi fu spedito dai triumviri Leopoldo Vaccà ardentissimo *patriotto*.

Cioni e De-Coureil a segretari del dipartimento di Stato: alle funzioni di ministro della Giurisdizione richiamavano il senator Cellesi, ma scusavasene a cagione d'età e di salute. L'avv. Michelangelo Buonarroti era destinato a supplirgli, e le leggi giurisdizionali Leopoldine venivano restituite al primiero vigore. Accordata la dimissione a mons. Fabbroni, eleggevano provveditore dell'Università pisana il profess. Francesco Vaccà, coll'incarico di far tosto riaprire i corsi di studi, siccome avvenne. All'insigne Scipione de'Ricci indirizzavano i triumviri omaggi di stima e di riverenza pei meriti suoi maggiormente illustrati dalla sofferta persecuzione, ed in cotal guisa concepiti: « Monsignore! Destinati « al Governo della Toscana, siamo non men solle« citi del pubblico bene, che ammiratori degli uo« mini virtuosi. Noi dobbiamo per questo tributare « la più alta stima a Voi, i di cui rari talenti son « noti a tutta Europa. Ci auguriamo altresì la sod« disfazione di potervi dare una prova del conto che « facciamo del vostro carattere e dei vostri lumi, « dai quali la patria nostra potrebbe ritrarre dei se« gnalati vantaggi. Ricevete, Monsignore, questo at« testato sincero, con quei sentimenti con i quali vi « auguriamo salute e rispetto (22). » I tempi però non correvano propizi alle dottrine *Ricciane*; conciosiachè, Roma avesse esternati propositi di volerle sempre più avversare, ed a Bonaparte assai premesse passarsela bene con quella Corte, per arrivare al compimento

(22) La minuta di questo onorevolissimo dispaccio inviato all'ex-vescovo di Pistoia il dì 3 novembre, esiste in Segreteria di Stato.

Digitized by Google

de' suoi disegni. Nulla caleva al Consolo di quanto ai romanisti sommamente premeva; e quindi ritenuto che il rialzamento della religione in Francia non si potesse fare senza il concorso del Papa, tutta l'assistenza gli diede Napoleone per comprimere le idee di riforma, che dalla Toscana si erano estese ed allignate in varie parti d'Italia. Ondechè, nuove peripezie attendevano ancora mons. Ricci.

Frattanto l'avv. Lorenzo Collini ebbe commissione dai triumviri di recarsi al general Brune, ed al Petiet ministro di Francia alla Cisalpina, per esporre i disastri patiti dalla Toscana, e per domandare alleviamenti dall'esorbitanti richieste recentemente avanzate dai generali comandanti. Ben accolto e carezzato Collini a Milano, molto s'adoprò per ottenere diminuzione dei pesi, che il paese ad ogni modo non poteva sopportare. In tal mentre comparve a Firenze, proveniente da Parigi, il Belleville, già agente commerciale francese a Livorno, ed ora rivestito della qualità d'incaricato della Repubblica presso il Governo toscano. Egli manifestò sensi assai rassicuranti per parte della medesima, ed in particolare del primo Consolo, il quale disse avergli ingiunto, « di non parlare a' Toscani che il linguaggio « della giustizia e dell'amicizia, e di promettere in « suo nome la protezione necessaria per farli godere « di tutta la felicità, che essi meritavano per il loro « carattere nazionale (23). » Disse contemporanea-

(23) Vedasi la lettera scritta dal Belleville a' triumviri riportata al N. XCIX dell'*Appendice*, unitamente alla responsiva da essi fattavi.

Digitized by Google

mente, *che i monumenti e le proprietà nazionali sarebbero state rispettate;* ma in quanto alle contribuzioni fissate dal Generale in capo, non poter essere in nessuna guisa diminuite, nè differite. La qual cosa, tanto afflisse i contribuenti, che non curate le antecedenti promissioni, di quest' ultima esigenza si mostrarono allarmatissimi. Diedero i triumviri analoga e sensata risposta al Belleville; ma non pertanto i generali francesi s'astennero dal mettere altre contribuzioni arbitrarie ed incomportabili. Pervennero contemporaneamente salutari consigli a' governanti inviati loro da uomo che per acume, esperienza e patrio amore più d' ogni altri era in grado di suggerire i mezzi adattati per ben regolare lo Stato nei frangenti ed imbarazzi in cui si ritrovava. Vogliamo dire il senator Gianni: incominciando da incuorarli a fare il bene pubblico, a tre sommi capi riduceva i mezzi più adattati a riuscirvi. Pronta convocazione di una specie di *parlamento nazionale*, col duplice scopo di attingere dai deputati i lumi e le vedute necessarie per porre un freno alla piena dei mali che ne minacciava, e per indurre nei popoli la persuasione della virtuale efficacia dei rimedi all' uopo indispensabili. Istituzione ugualmente pronta della *guardia civica* onde vegliare alla sicurezza delle proprietà e persone, e al mantenimento del buon ordine. In terzo luogo raccomandava egli la più stretta economia nelle spese pubbliche, severità nel sindacare amministrazioni ed amministratori delle Finanze; e in fine, rispetto alla condotta economico-finanziera, gli ammoniva non si fossero mai dipartiti dal sistema introdotto dalla sapienza

di Leopoldo I (24). Questi semi andarono gettati sopra eccellente terreno, ed avrebbero fruttificato a dovere, se il Belleville non si fosse opposto alla convocazione del suggerito *parlamento nazionale*. Era probabilmente a sua cognizione, che Bonaparte *amico della Toscana* ne aveva già fatto traffico colla Spagna a S. Ildefonso. Ecco, o mia cara Italia, a quanto ti ha sempre precipitato il tuo fidare negli stranieri!!

§. 4.

Momentanei pericoli del governo triumvirale.

Rotta la tregua tra Francia ed Austria, e le due potenze contendenti l'Italia avendo nuovamente incominciata la guerra in Lombardia ed in Germania, Ruggero di Damas condottiero delle genti regie napolitane, si mosse dal Regno per avvicinarsi al Po, onde congiungersi agli Austriaci (25). Non senza grave apprensione della Corte papale, avanzarono infatti le sue truppe in detto senso, ed invasero in parte la Toscana. Fosse timore, ovvero effetto del

(24) Questa importantissima lettera politica del senator Gianni, finora inedita, con firma autografa, ma mancante della indicazione del luogo d'onde fu scritta (si crede Genova), esiste nella filza N. 242 dell'Archivio detto della Reggenza, la quale ci facciamo pregio di pubblicare al N. C dell'*Appendice*.

(25) Nell'autunno del cadente anno tre eserciti francesi capitanati da Moreau, Macdonald e Brune si trovarono di fronte ad altri tre austriaci guidati da Kray, Hiller e Bellegarde, e furiosamente venuti alle mani, la vittoria in fine stette per Francia, per cui l'Austria fu obbligata procurarsi la pace con le concessioni di Luneville.

Digitized by Google

consiglio dato dal Gianni a' triumviri di trasportare altrove la sede del Governo, certo è che si trasferirono a Pisa (26). Schiere tedesche s'accostavano intanto dalla parte di Ferrara agli Appennini, e le divisioni francese e cisalpina sotto gli ordini dei generali Miollis e Pino, sembravano troppo scarse per resistere ai temuti attacchi in due diversi punti. Il primo era andato incontro al Sommariva ed allo Spannocchi per la Val-di-Chiana, ed il secondo doveva sloggiare i Napolitani da Siena. Un proclama indirizzato da Spannocchi a' Toscani aveva maggiormente concitati gli odi di parte; per cui le fazioni si trovavano faccia a faccia, sperando i *realisti* di vincere coll'apparato delle forze (27), risoluti i *patriotti* di far fronte ad oltranza. In Firenze principalmente bollivano gli umori in modo spaventevole, e da un momento all'altro facevano temere qualche fiero trambusto. Presedevano alla città due uomini violenti ed in urto fra loro, cioè, il presidente Leoni ed il comandante di piazza Gautier. La mattina del dì 19 dicembre, una mano di scellerati poco mancò che non arrivasse a funestare la capitale della più mansueta popolazione d'Italia con orride scene di fraterno sangue. Questa mano d'iniqui si pose a vagare per le vie e

(26) Vedasi su tal proposito quanto il Gianni avvisa nella lettera riportata al N. C dell'*Appendice*.

(27) Il generale Francesco Spannocchi, abbenchè nel *proclama* inserito al N. CI dell'*Appendice* dicesse di non voler esser condottiero d'insurgenti, da Camuccia si portò in Arezzo per tentare gli animi ad insorgere; ma i regolatori della città colle persuasive, e più la memoria della recente catastrofe, fecero andare a vuoto il tentativo, conforme altrove accennammo.

Digitized by Google

per le piazze con una *lista* di probi e facoltosi cittadini, che dicevano dover esser arrestati per comandamento della Polizia, offrendo loro immunità nella persona e nei beni, mediante il disborso di ragguardevoli somme. Alto terrore ingombrò gli animi tutti dei cittadini dabbene, i quali a ragione sospettarono che ciò nascondesse un inganno o altra simile ribalderia. L'impetuoso Gautier prestando fede alle prime voci, credè vero che il Leoni avesse designate le persone nominate dai furfanti nelle loro false note di proscrizione; laonde pieno di risentimento si portò a lui insultandolo, e violandone l'ufficiale residenza. Ciò appunto era quanto desideravano gli autori dell'infame macchinazione.

Paralizzato in cotal guisa il ministro di Polizia segnato all'esecrazione pubblica, un cupo fermento, un'ansia inquieta e feroce, un andare e venire da un sito all'altro della città senza oggetto determinato, fece supporre anco ai più coraggiosi, che potesse aver luogo il rinnovamento di una di quelle funeste sollevazioni cui nei trascorsi secoli sovente macchiarono Firenze di delitti. Tutti temevano, nessuno sapeva il vero motivo del disordine, ed ognuno se lo imaginava a capriccio; di modo che, la confusione regnava nelle menti e nelle azioni dell'universale. Il vero si era, che nelle tenebre di misteriosi recessi, *i sedicenti difensori della buona e santa causa* avevano macchinato un eccidio dei *patriotti* processati dal Cremani, perchè tornati in libertà. Quindi avevano per oblique vie istigato quella mano di avidi scellerati, che con false note di pro-

Digitized by Google

scrizione spargevano l'allarme ed il terrore nella capitale, da dove disegnato era che principiasse la strage. Ma mercè l'assistenza del cielo pietoso, l'infame cospirazione non ebbe peraltro effetto, quantunque la giornata trascorresse piena di parziali insulti, d'arbitrii, di violenze, di estorsioni e rapine considerevoli. Sul far della sera la temuta tempesta s'allontanò, e parve che le cose si disponessero alla calma; tanto più che Miollis (il quale tranne la boria letteraria e la vanità francese, buono ed onest'uomo era), opportunamente avvertito, corse a raffrenare il disordine, riconducendo in città una parte delle milizie destinate a far fronte agli Austro-Napolitani. Ripreso Gautier del contegno tenuto col presidente Leoni, e venuto in cognizione che un simile tentativo per gettare il paese nella più tremenda anarchia era stato fatto anco a Pistoia (28), diresse pertanto a'Toscani parole che immensamente contribuirono a tranquillizzargli (29). Ondechè, la Polizia potè agire speditamente alle necessarie investigazioni, senza rendersi colpevole degli atti che avevano disonorato il Cremani e compagni. Ma chi più d'ogni altri spiegò ammirabile accortezza e fermezza in tanto frangente si fu il Paolini a Pistoia, il quale seppe maneggiare la popolazione in modo da voltarla ad un segno contrario a quello mirato dagli occulti cospiratori. I triumviri dalle stanze di Pisa ne porsero ad esso ringraziamenti, e ne inviarono elogi al ge-

(28) Vedasi in tal proposito la lettera scritta dal presidente della Municipalità a' triumviri, che riportiamo al N. CII dell' *Appendice*.

(29) Vedasi il documento N. CIII dell' *Appendice*.

Digitized by Google

nerale Brune ed al ministro Belleville. Pure al Miollis passarono vive congratulazioni; mentre però altamente si lagnarono di Gautier, non meno che di un Pignattelli ufiziale nei Cisalpini, il quale fra le molte irregolarità a cui s'abbandonò vi fu quella di porre l'*albero della libertà* sulla piazza S. Croce a provocazione dei *realisti*.

Nonostante che le città d'Arezzo, Cortona e Siena serbassero contegno neutrale e passivo in faccia agli Austro-Napolitani che le occuparono, la peste dell'insurgenza, comecchè non bene estinta, ricomparve audace ancora nel Val-d'-Arno superiore e in Val-di-Chiana. Cosimo Stefanini cavaliere di Cascina, d'intelligenza con Sommariva e Spannocchi, aizzava i contadini ad insorgere, e già ne aveva formate *bande* sufficienti a scorrere il Casentino ed il Mugello, allorquando i Tedeschi ebbero a discostarsi dalla Toscana, attese le rotte subite in Germania ed in Lombardia (30). Miollis e Pino non avevano fino a questo punto arrischiato azioni importanti per non esporre temerariamente le loro truppe; ma tosto si decisero a prendere l'offensiva, e con molta agevolezza riuscirono a cacciare il nemico dal paese (31).

(30) Questo Stefanini, con decreto triumvirale del 27 dicembre, veniva condannato a pagare scudi 3000 all'Erario pei danni arrecati al pubblico colle sue *bande*, ed in garanzia gli furono posti in sequestro i beni.

(31) Il generale Spannocchi annunziava il ritiro de'Tedeschi con un secondo proclama dato da Camuccia il 18 dicembre, simulandone però la vera cagione. Miollis incalzando gli Austriaci con moltissima sagacità, gli costrinse alfine a rinchiudersi in Ancona. Il Cremani era venuto al seguito loro fino a Siena, ove sotto l'ombra del generale napolitano Damas aveva incominciato a vessare

Nelle vicinanze di Siena avvennero alcuni scontri fra Napolitani e Cisalpini, colla peggio dei regj, i quali dovettero più che di passo ritirarsi sul territorio romano. Mentre il general Pino proveniente dalla Castellina poderosamente gli attaccava a Fontebecci, Miollis sopraggiungeva da Poggibonsi, e discacciatigli dall'*arco di porta Camollia*, riparavano essi in città, di cui furono chiusi gl'ingressi. Rotte i Francesi le porte con le artiglierie, si postavano i Napolitani alla *Coroncina*, ove avevano formato un campo trincierato. Assaltati da Pino anco in questo sito dovettero abbandonarlo, non senza aver date prove di valore, e non senza grave scorno dei loro ufficiali superiori, Damas e Ventimiglia, millantatori di strepitose imprese. Circa a 100 furono i morti fra ambe le parti, 200 i regj rimasti prigionieri, e molti più i feriti. Pino irritato coi Senesi per la chiusura delle porte, avrebbe voluto abbandonare la città al saccheggio, ma ostò Miollis; nullameno fu multata a pagare 24,000 franchi, e 400 para di scarpe. Altra multa dovette pagare il clero del Duomo per aver cantato il *Te Deum* a richiesta de' Napolitani (32). Respinti

ed imprigionare alcuni cittadini; ma per buona fortuna ebbe presto a darsi nuovamente alla fuga. I Francesi poco prima avevano preso in ostaggio e condotto a Firenze, l'arcivescovo Zondadari; se non che gli ebrei tanto maltrattati in addietro dai cristiani, ora molto s'adoprarono per la sua liberazione avvenuta con loro dispendio. Qual lezione pei *santocci* dalle belle parole, e dal pessimo oprare!

(32) I fatti d'arme surriferiti avvennero il dì 16 gennaio 1801. Miollis nel giorno dopo diresse qualche rimprovero a'Senesi, ed in appresso volle che tutto rimanesse sepolto nell'oblio. Quindi così parlò a' Toscani: « I turbini della guerra sono cessati per voi. La « calma, la tranquillità, il buon ordine debbono ricondurre l' indu-

Digitized by Google

i nemici esterni, fu facile reprimere l'insurgenza dei predetti valligiani: imperciocchè, può bene affermarsi, che un genio benefico vegliasse alla preservazione della Toscana, minacciata in questi tempi di esser fatta teatro di guerre straniere, e di civili discordie preparate nel buio da uomini nefandi. Frattanto s'erano i triumviri restituiti alla capitale, rassicurati che il pericolo fossesi allontanato, e colla speranza d'imminente pace. Il secolo XVIII spirava così fra i dolori, ed il XIX pallido sorgeva a raccoglierne l'infausta eredità con poco migliori auspicj. Occupava la mente dei governanti il pensiero di curare gli sconcerti che tormentavano i visceri dello Stato, per quanto le circostanze lo comportavano; ma conscii della dignità e gloria che ha sempre fruttato ai governi l'oprare virtuoso e grande, a risoluzioni elevate e magnanime non indugiarono appigliarsi.

§. 5.

Nobilissimi decreti de' triumviri.

Invisi i triumviri al partito *realista* che indegnamente s'affaticava a denigrarli, malveduti dai Fiorentini, perchè Fiorentini non erano, ne' piaggiatori, in uggia a' *patriotti* esagerati, perchè l'esage-

« stria e le ricchezze, che appartengono al genio ed al suolo to-
« scano. Io continuerò ad essere in guerra coi birbanti ed i mal-
« vagi. Io gli distruggerò di concerto con il Governo, e con il com-
« missario generale Belleville. » Ai birbanti e malvagi tenne la promessa sul serio.

Dig

razioni settarie procuravano rintuzzare, nullameno resistevano a tanta mole di contrarietà, e con profitto applicavano ad opere stupende, nè prima nè poi mai più fatte. Solenne atto di giustizia rendevano ai funzionari perseguitati dalla cessata *Delegazione di Polizia*, decretando che quelli dimessi o sospesi per opinioni liberali tornassero ai consueti uffici, e gl' inabilitati a coprire impieghi pubblici vi potessero liberamente concorrere; in guisa che, tali sentenze restarono appieno annullate (33). Ed in pari tempo statuirono, che gl' individui appellati dal Governo a servir lo Stato coi talenti, non potessero ricusarvisi senza andar soggetti ad una specie di multa a favore di pii istituti, qualora non giustificassero i motivi del rifiuto (34). Soprattutto però loro premeva che i funzionari in carica non abusassero degli uffici affidatili; imperciocchè, alle fonti della previdenza Leopoldina s' accostarono, richiamando in vigore la prammatica emanata su tal proposito dall' illustre legislatore vari anni addietro (35). Resero i superiori corresponsabili

(33) Questo generoso decreto marcato nell'*Appendice* col N. CIV, è uno dei più segnalati atti di quel Governo, che dagli *stupidomaligni* fu appellato il *governaccio*.

(34) Vedasi il decreto inserito al N. CV dell' *Appendice*.

(35) Il decreto riportato al N. CVI dell' *Appendice* si riferisce alla prammatica del dì 8 aprile 1784, nella quale si legge: « Resta « assolutamente e rigorosamente proibito a tutti in genere gl' im- « piegati, di qualunque natura, qualità e rango si siano, di poter « esigere o ricevere, ancora che fosse spontaneamente offerto, da « qualunque persona o in danaro o in commestibili o in altra roba, « qualsivoglia regalo, emolumento, incerto, partecipazione o mancia, « alla pena dell' immediata perdita dell' impiego, qualunque sia l' im- « piegato, e per qualsivoglia somma, ancorchè piccola, la quale « avesse esatta. »

delle trasgressioni de' subalterni per obbligarli ad esser vigilanti, e diedero contemporaneamente un grande esempio di virtuoso rigore a' maggiorenti, togliendo dalla direzione di Polizia l' avv. Leoni, sul quale pesavano gravissimi sospetti di personale indelicatezza (36). Le irregolarità e gli arbitrii a cui tuttogiorno esso s' abbandonava, oltre che suscitavano vergognosi scandali, lo portarono fino a disconoscere l' autorità de' triumviri, i quali sperimentate infruttuose le ammonizioni, dovettero appunto rimuoverlo destinandolo commissario straordinario della Val-di-Chiana e Casentino. Eletto l' avv. Paolini alle spinose funzioni di presidente del Buon-Governo, con abilità, zelo e plauso generale le esercitò, tranne il suffragio dei cosiddetti *realisti* biasimatori di tutto quanto non era fatto all' uso del Cremani in *nome regio*. Per puntiglio non accettò il Leoni la nuova destinazione, onde fu congedato, ed il matematico Brunacci venne deputato a sostituirlo con non migliore successo (37). In cotal

(36) Il Leoni si chiamò offeso della triumvirale risoluzione, allegando esser troppo leso il suo decoro se avesse accettato ufficio che l' obbligava a corrispondere col suo successore; per cui fu costretto ritirarsi da ogni pubblica ingerenza.

(37) Il Brunacci esitò a trasferirsi in Arezzo, ed essendone stato ripreso dai triumviri, chiese che le sue scuse fossero giuridicamente esaminate, ma non furono trovate valide: egli sdegnato partì dalla Toscana, ed ottenne tosto la cattedra di *Matematica sublime* nella Università di Pavia. La città di Arezzo in questi tempi offriva un commovente quadro, che il comandante della piazza Casella, così rappresentava a' governanti: « I lamenti che reca continuamente presso « di me quasi un terzo di questa popolazione sventurata, mi obbli- « gano di metter sotto gli occhi di un Governo guidato sempre dalla « giustizia, dall' amor patrio, e de' suoi simili, la precisa necessità « di prendere un pronto provvedimento in favore di questa massa

Digitized by Google

guisa gli amici della libertà si scindevano, e davano appiglio a' reazionari di screditarli maggiormente, con immenso pregiudizio della causa che rappresentavano, e col danno immediato dei popoli; i quali prestavano volentieri ascolto, come sempre accade quando soffrono, a chi li prometteva un migliore avvenire. Tutti sospiravano le felicità dei tempi passati, la di cui perdita appunto era nella massima parte dipesa da quelli astuti che adesso con malafede ed impudenza le richiamavano alla memoria.

Una circostanza accidentale portò il presidente Paolini a scoprire i *processi insidiosi*, e le carte più gelose che avevano dato pretesto alla politica persecuzione esercitata dal Senato e dal Cremani contro il fiore dei cittadini (38). Dotato egli di una rara generosità d'animo, superiore ai risentimenti privati, e guidato dai consigli della prudenza e della moderazione ministeriale (essendochè egli stesso figurasse fra i condannati per *genialità francese*), propose a' triumviri di devenire alla distruzione di tali

« quasi infinità di miserabili indigenti, la di cui vita offre il più « commovente spettacolo. Se il fanatismo e la seduzione traviò questi « disgraziati, e gli ridussero allo stato il più deplorabile, Voi siete « lungi dall' obliarli; chè anzi mettendoli a livello del resto de' cit- « tadini, godranno sicuramente delle benefiche vostre risoluzioni, « ed il terribile esempio servirà a renderli cauti, utili cittadini alla « patria, e riconoscenti a' loro rappresentanti. » Il compassionevole quadro meritava ancora di esser posto sotto gli occhi degl' istigatori dell' insurrezione aretina!

(38) Queste carte erano state nascose dal Cremani nel Convento de' *Servi* in Firenze, ed il Paolini le potè sequestrare nel momento che sotto mentito titolo venivano spedite a Trieste, per delazione del manifattore che le aveva incassate.

Digitized by Google

atti illegali, congerie interminabile di vizi politici, se nella mutabilità dei casi fossero ritornati in mano di persone diversamente temprate. Ugualmente generosi i governanti acconsentirono, che la informe massa delle inique carte fosse pubblicamente resa preda dalle fiamme d' avanti all' abitazione del prefato ministro di Polizia, a cui pertanto si compete il merito principale di essere state annichilate scritture che avrebbero potuto servire ad ulteriori scompigli e discordie civili (39). Ed acciocchè non restasse verun vestigio degl' infami procedimenti della esecrata *Delegazione*, il sullodato Paolini ordinò, che in tutti i tribunali dello Stato fosse operata simile distruzione, e cancellato ogni segno che nei futuri tempi ne potesse ricordare anco i semplici nomi (40). Fu questo certamente un alto servigio reso alla morale governativa, ed alla tranquillità personale di un gran numero di ragguardevoli persone; ma il Paolini non ebbe altro premio che la coscienza del bene operato; avvegnachè sopravvivesse lunghi anni nell' oblio e quasi nella povertà. Ma finchè la virtù ed il sapere rimarranno in onore presso i posteri, il nome suo, e per le azioni e per gli scritti, risuonerà chiaro e famoso, nonostante le artificiose calunnie scagliate

(39) Il gran falò di detti processi avvenne in via *Larga* il dì 20 febbraio 1801, conforme può riscontrarsi nella *Gaz. Univ.* di quell' anno.

(40) Vedasi l' ordine dato dal Paolini medesimo ai tribunali toscani inserito al N. CVII dell' *Appendice*. Che questo fosse eseguito ce ne fanno fede i registri criminali tuttora esistenti, nei quali si riscontrano le relative cassature fatte con molto scrupolo, siccome abbiamo potuto specialmente osservare nel tribunale di Siena.

Digitized by Google

dall' invidia per denigrarlo. Ebbe la disgrazia di vivere in tempi in cui la vivacità del carattere, la schiettezza del dire, e la rettitudine dell' oprare, mal si addicevano col fare dei più : quindi si trovò in urto con molti, che prima emuli, e poi dichiarati nemici, saliti che furono in potenza, nulla omessero onde si perdesse. Conservò nullameno sua dignità fino in fondo (41); ed ora che perseguitato e persecutori sono sotterra, la giustizia degli uomini imparziali serba del primo grata memoria, ed in quanto ai secondi gli ha dimenticati o ricorda con rammarico. Noi che lo amammo qual secondo padre, col cuore commosso, ed a viso aperto, andiamo spargendo sulla sua tomba un tributo d' amichevoli incensi : i lettori benevoli ce ne vogliano essere indulgenti.

Consumata la distruzione delle odiose carte risguardanti la più ingrata fra le vicissitudini della nostra politica istoria, decretarono i triumviri di rinnovare l' antica *Accademia del Cimento*, a forma dell' ispirazione avutane dal Magno Leopoldo sin da quando fondò il Museo di Fisica (42). Ebbe la risorta Accademia costituzioni analoghe a quelle dell' Istituto di Francia, formulate da Felice Fontana preordinatore del suddetto Museo, insieme coll' appellativa denominazione di *sperimentale scientifica* (43). Uomini

(41) Nel 1838 ebbe dal regnante Granduca un miglioramento di sorte, di cui ben presto morte gli tolse il godimento.

(42) Vedasi il relativo decreto inserito nell' *Appendice* al N. CVIII.

(43) Giovanni Fabbroni prese a criticare le costituzioni compilate dal Fontana, accusandole appunto di ritrarre troppo dall' Istituto di Francia, ed invece avrebbe desiderato il puro e semplice ristabilimento della vecchia *Accademia del Cimento*. La critica però

veramente scienziati e degni d'assidersi sugli scanni degli antichi Accademici furono per la prima volta destinati da' triumviri a *membri ordinari*, fiancheggiati da eletto stuolo d'*aggiunti*, ed ornati da una corona di celebrità europee (44). Assegnatale conveniente *dote*, vollero che tosto ne fosse fatta l'inaugurazione, effettuatasi il giorno 16 di marzo, coll'intervento degli stessi triumviri, e dei generali Murat e Berthier (Leopoldo), in una sala del ricordato Museo. L'*impresa* ed il *motto* PROVANDO E RIPROVANDO, già in fama per l'Accademia antica, indicavano all'ingresso della sala, che lo scopo dei moderni *soci* doveva essere uguale. Il segretario Ferroni diede principio dalla lettura del decreto triumvirale che ripristinava l'Accademia dedicata a Napoleone Bonaparte, a viva voce acclamato *protettore* della medesima. Passò quindi a recitare il discorso d'inaugurazione, in cui brevemente narrati i destini dell'istituto Mediceo, i suoi lavori, i *Saggi* pubblicati sulle *naturali esperienze* (45), il *diario* ritrovato fra i manoscritti del-

nasceva da gelosia; ma il Fontana sempre benevolo al Fabbroni, lo lodava a' triumviri, lo faceva aggregare a' *membri ordinari*, e lo proponeva a *commissario della Magona*.

(44) Vedasi l'*elenco* che forma seguito al N. CVIII dell'*Appendice*. La *dote* annua fissata dai governanti all'Accademia sull'Erario dello Stato, fu di scudi 5000. I *membri ordinari* dovevano fruire la provvisione di scudi 250 per ciascheduno. Per provvedere altresì al mantenimento ed ampliazione del Museo, venne imposta una tassa annuale di 80 scudi alle case monastiche di Firenze, cioè, a' Vallombrosani, Cassinensi, Olivetani, Camaldolensi e Certosini.

(45) Questi famosi *Saggi* riprodotti in Firenze dal chiaris. comm. Vincenzo Antinori nel 1841, preceduti da una sua dottissima e forbita *prefazione*, nella quale vien fatto cenno di quanto abbiamo noi

l'eredità Segni, i nomi degli antichi Accademici (46), la protezione largita loro da Ferdinando e Leopoldo de' Medici, e quanto fosse grave perdita per la scienza e per la patria la discordia che ne sospese l'esercitazioni (47); toccò in fine dei doveri che incombevano a chi ad essi succedeva. Alcuni *soci* lessero in appresso dotte ed elaborate scritture; dopo di che, a generale richiesta degl'intervenuti fu deliberato, che la memoria di sì bella e splendida giornata sarebbe sculta sul marmo, con parole leggibili all'ingresso del Museo (48). Tutto quanto peraltro rimase ineffettuato, ed appena segna un punto nella storia per colpa di coloro, che chiamati a rimpiazzare i triumviri, rabbiosamente atterrarono le opere inalzate dai predecessori. Ed in ciò furono così abili e tenaci, da vincere la determinazione del generale Murat, propenso alla rediviva Accademia. Stolto consiglio; avvegnachè anche questo piccolo punto nell'istoria basta

riferito nel testo; su di che ci troviamo in dovere avvertire d'averne fatto l'estratto dalle carte originali della Segreteria di Stato.

(46) Vedasi sul loro proposito, quanto ne scrivono il Galluzzi ed il prelodato comm. Antinori.

(47) L'antica *Accademia del Cimento* ebbe un'esistenza di quasi dieci anni, vale a dire del 1657 al 1667, attesa la discordia seminata fra i *soci* da chi aveva interesse che se ne andasse in malora. La nuova non diede altri segni di vita che la sua prima seduta inaugurale, nella quale oltre il *discorso* d'apertura recitato dal Segretario, egli stesso, il presidente Fontana, ed il dott. Gaetano Cioni, lessero alcune scientifiche relazioni e memorie.

(48) L'iscrizione che fu deliberato doversi murare sulla porta del Museo era così concepita:

NUOVA ACCADEMIA DEL CIMENTO

XVI MARZO M . DCCC . I .

per avventura a dimostrare chi fossero i triumviri, e quali i successori.

Sempre animati da nobili concetti deliberarono i tre di richiamare alla piena osservanza la legislazione Leopoldina, qual era appunto nell'istante in cui il Principe filosofo abbandonò la Toscana (49). Siffatta deliberazione statuita da uomini qualificati *giacobini* per vilipenderli, mentre ineluttabilmente prova tutto il contrario, rende onorevolissima testimonianza della virtù informatrice di detta legislazione. Conciosiachè, non possa questo atto attribuirsi ad altra cagione che alla coscienza del bene pubblico confortata dalla esperienza; e per renderla più a portata delle persone chiamate ad eseguirla, risolsero d'istituire una cattedra d'*Economia Politica* in Firenze, onde viemeglio spiegarne le scientifiche ragioni, in specie ai funzionari pubblici (50). L'arcidiacono Luca Cagnazzi napolitano ne nominarono titolare; ma il tempo mancò ad incominciare il corso delle lezioni. Nè a tal punto essi s'arrestarono, essendochè ancora istituissero festiva commemorazione annuale per celebrare le lodi del primo Leopoldo, *che volle conservare con i suoi popoli tutti i rapporti del contratto sociale, senza averlo espressamente stipulato* (51). L'*Accademia Fiorentina*, e le Università di Pisa e Siena, a senso de' triumviri, avrebbero dovuto tributare

(49) Vedi il decreto inserito al N. CIX dell'*Appendice*.

(50) Con decreto del dì 9 marzo 1801 fu adunque istituita la cattedra d'*Economia Politica* in Firenze, a seconda del pensiero concepitone da Leopoldo I, siccome è espresso nel decreto medesimo, che insiememente portò la scelta del Cagnazzi a titolare.

(51) Vedasi il documento N. CX dell'*Appendice*.

Digitized by Google

ogni anno nel dì 15 d'aprile omaggi di riconoscenza *ad un sovrano, che elevò la sua gloria molto al di sopra di quella che il trono comunemente accorda a' regnanti.* E la considerazione che più gli mosse a prendere sì saggia deliberazione fu questa, *che l'esempio di un legislatore filosofo, e di un principe amico del popolo, invitando i successori ad imitarlo, diviene la sacra egida della pubblica felicità.* La qual cosa, neppure il primo anno potè aver luogo, attesochè i quadrumviri succeduti ai triumviri, non consentirono che fosse adempito nulla di tutto ciò che avevano statuito i predecessori. Anzi le cose già fatte, coll'ira del servo insensato disfecero in gran fretta. In prova di ciò valga il sapere, che le *Scuole normali* di Firenze, dette *Leopoldine*, ristabilite dai triumviri, vennero sollecitamente abrogate dai quadrumviri, in odio al fondatore ed ai restauratori (52). Quelli servivano al proprio dovere, e questi alle passioni di un partito: i primi acquistarono gloria ad onta delle calunnie: i secondi persero la reputazione che ave-

(52) Nel relativo decreto triumvirale del 16 febbraio si legge: « Il Governo toscano, considerando che tutto quello che si oppone « al progresso dei lumi ed al perfezionamento delle scienze e delle « arti, dee essere allontanato da chi presiede al pubblico bene, con « tutta l'efficacia dei mezzi che sono in suo potere; e considerando « quanto sia necessario ed utile per una nazione la esistenza di « pubblici stabilimenti, che possano facilitare l'educazione e l'istru- « zione della gioventù, decreta: che le Scuole di S. Leopoldo, già « istituite da un Principe saggio ed illuminato, e quindi per la infe- « licità dei tempi soppresse, vengano ripristinate ec. » Simili decreti erano per lo più elaborati dal Chiarenti, il quale aveva particolarmente dettati bellissimi e prudenti regolamenti universitarii i quali abortirono per spirito di parte.

vano, quantunque i loro partigiani allora si sforzassero d'inalzarli al cielo. La fama mendace dei partiti si frange e sparisce, come si perdono i falsi colori resultanti dal prisma cristallino quando cade e si spezza.

§. 6.

Murat in Toscana, e ritorno de' quadrumviri al potere.

Si avvicinava il momento in cui la Toscana *granducale* doveva riprendere il troppo remoto titolo di *regale* per volontà del primo magistrato di una repubblica, che si vantava *democratica* per eccellenza, allorquando il ministro Belleville suggerì a' triumviri di spedire a Parigi un *deputato* per assistere gl'interessi nazionali. Revocato in fretta dal commissariato di Siena Leopoldo Vaccà, e nominatolo *generale di brigata*, con grandissima pressura lo inviavano a quella volta; ma in tal mentre, il generale Berthier capo di stato maggiore di Murat, notificava loro, che il Granducato di Toscana era stato convertito in *regno d' Etruria* (53). I governanti ed il

(53) La partecipazione officiale del trattato di Luneville fu fatta a' triumviri nel dì primo marzo, ed al momento in cui fu stipulato, il Vaccà non era neppure in viaggio. Cristofano Terrosi lo rimpiazzò interinalmente a Siena. In detta provincia, e segnatamente a Sorano, accadde in questi tempi (13 febbraio) un luttuoso infortunio: staccatosi dalla *rocca vecchia* un enorme masso, precipitò con tanta violenza sui sottoposti caseggiati, da atterrarne 22, danneggiandone

popolo toscano non ebbero di ciò sentore prima della conchiusone del trattato; laonde gli uni e l'altro in nessuna maniera concorsero a tal mutazione. Nondimeno, più piacque alla generalità il mercato Napoleonico, che il rimanere alla discrezione di governi anfibi, i quali non erano in realtà nè monarchici, nè repubblicani. Quindi il desiderio di un reggimento stabile, ordinato e regolare formava il voto della maggioranza, affinchè una volta cessassero l'esorbitanze militari, e le oscitazioni politiche e civili, omai divenute insopportabili. Detta notizia, siccome resultante dalla pace stabilita a Luneville, aperse il cuore delle moltitudini alla speranza ed al giubbìlo, che già avevano incominciato a rinascere sin dal momento in cui Murat cognato di Bonaparte arrivò in Toscana per surrogare Miollis, destinato ad altro comando (54).

altri 30 circa, con mortalità di 32 persone. Oltre di che, la perdita sofferta dagli abitanti superstiti in bestiami, provvisioni e mobili fu assai considerabile.

(54) Murat arrivò in Firenze sul cadere del gennaio 1801, ed al solito fece un pomposo *proclama* in cui diceva: « Io sono chiamato « in Toscana (chi mai ce lo chiamasse?) per prenderne il comando. « Io mi affretto d' annunziare a' Toscani, che le principali misure « saranno dirette al ristabilimento del buon ordine, stati momenta- « neamente turbati in questo paese, il più bello del mondo. Molti « fra voi sedotti, traviati ed ingannati dai malevoli sui veri principj « de' Francesi, hanno inalberato lo stendardo della rivolta, impu- « gnate le armi, e si sono riuniti a quelli uomini che non possono « vivere che nell' anarchia e nel disordine. Molti attruppamenti esi- « stono ancora in qualche punto del vostro territorio, principalmente « nelle *Maremme di Siena*. Egli è con dolore che io mi vedrò for- « zato di marciare contro di loro, se non depongono le armi. » Grosseto e Massa con altre terre della Maremma, dovettero pagare grosse contribuzioni straordinarie di guerra, precipuo scopo de' Francesi.

Digitized by Google

Diedersi i triumviri molta premura d'onorarlo con ogni sorta di pubbliche e private dimostrazioni: feste di ballo, illuminazioni a' teatri vidersi fatte a sua contemplazione, quantunque le popolazioni gemessero nell'assoluta miseria. Le più squisite attenzioni e riguardi gli vennero per essi prodigati; nullameno la posizione di Chiarenti, Pontelli e De-Ghores si trovò cosiffattamente sbilanciata, da non potersi più a lungo conservare alla testa degli affari, senza scapito di decoro. Ad ogni momento ghiribizzava a Murat di comandar lui all'uso sovrano, il che imbarazzava l'azione governativa ordinaria, e poneva in angustie i governanti. Il dissesto finanziero già enorme per le passate vicende, tutti i giorni aumentava a dismisura per le accresciute spese, e per le diminuite risorse. Commissari e generali d'armata taglieggiavano senza pietà i popoli colle imposizioni straordinarie di guerra, e frattanto l'industria ed il commercio insterilivano colle forzate requisizioni di generi frumentari e bestiami.

Appena che il *partito realista*, o per meglio dire *assolutista*, udì sussurrare il nome di un *re Borbonico*, rialzò la fronte proterva, e guardò bieco ai *patriotti*. Temperato Murat al comandare imperativo e soldatesco, inclinava più a'primi che a'secondi; laonde fra lui ed i triumviri passava mala intelligenza. Conobbero essi pertanto esser arrivata l'ora d'abbandonare il maneggio dei pubblici affari, e di ritirarsi alla vita privata. Nel giorno 26 di marzo scrissero al prefato comandante in questi termini: « Da lungo tempo, cittadino Generale, noi vi ab-

Digitized by Google

« biamo manifestato il nostro imbarazzo, non sa-
« pendo in vista dell'esaminato delle nostre Finanze,
« come poter supplire ai bisogni dello Stato, e al ser-
« vizio dell'Armata francese. Essendo stato impossi-
« bile di ritirare l'esazioni straordinarie, di cui ci
« eravamo incaricati in principio, ci sono mancate
« tutte le risorse. È accaduto quello che noi ave-
« vamo previsto; non possiamo altrimenti soddisfare
« alle domande de' *fornitori* che ci assediano da ogni
« banda, e ricusano di continuare i fornimenti per
« la mancanza de' mezzi. Giunti a cotal punto, che
« non si poteva evitare, voi ci permetterete, citta-
« dino Generale, *che vi domandiamo la nostra di-*
« *missione.* Noi abbiamo fatto tutto ciò che era in
« nostro potere per diminuire i mali della Toscana;
« non potendo altrimenti riuscirvi, ci appartiene di
« lasciare le redini del Governo. *Quando non vi è più*
« *speranza di esser utili al suo paese, questo è il*
« *solo partito che gli uomini d'onore possono adot-*
« *tare.* Noi vi assicuriamo, cittadino Generale, della
« nostra perfetta stima e considerazione (55). » Nel
dì appresso, egli rispose in simile sentenza: « Io
« ricevo, Signori, la vostra lettera d'ieri, colla
« quale mi annunziate, che rendendosi sempre più
« difficile di poter supplire ai bisogni dello Stato,
« e a quelli dell'Armata francese, attesa la situa-
« zione sempre più infelice delle vostre Finanze,
« siete forzati domandarmi la vostra dimissione. Io

(55) Questa missiva, insieme colla responsiva, videro luce in un libercolo intitolato: *Documenti per la Storia del Governo provvisorio toscano dei 27 marzo 1801*, colla sola data d'Italia.

« ve l'accordo con tanto più dispiacere, in quanto « che nelle circostanze difficili in cui vi siete trovati, « non avete cessato di dare all'Armata francese delle « prove autentiche dell' attaccamento che avete per « il mio Governo, di cui essendo io l'organo, mi « è grato di trasmettervene i ringraziamenti. » In tal guisa, si ritrassero i triumviri dalle faccende governative, e sopra uno di essi soltanto potè investigarsi sospetti d' indelicatezza (56). Gli altri due ne uscirono intemerati; nulla presero per se, ed unicamente provvidero alla sorte dei subalterni, destinandoli ad uffici che furono loro interdetti dai successori, sebbene ne fossero degni (57).

I quadrumviri provvisoriamente designati a governare la Toscana dalla *fuggitiva Reggenza granducale*, furono da Murat richiamati a surrogare i tre dimissionari. Qual stranezza fosse mai questa, Iddio solo lo sa; nondimeno volendo tirare ad indovinare, è lecito supporre, aver ciò fatto all'oggetto che avvenisse la consegna dello Stato al nuovo sovrano per

(56) Il cav. Enrico Pontelli essendosi fatto conferire da'suoi colleghi il *baliato* di Firenze nell' Ordine di S. Stefano, con pingue commenda, commesse certamente un'azione biasimevole; se non che i quadrumviri nel dispogliarglielo, lasciarono troppo travedere la collera, quando doveva agire unicamente la tranquilla giustizia.

(57) Pochi istanti prima di dimettersi nominarono i triumviri il giurisperito e ministro Nardi a professore di *Diritto pubblico universale* nell'Università pisana, ed il conte Gio. Salvadore De-Coureil di *Storia e Geografia*. Il dott. Gaetano Cioni essendo venuto precedentemente in litigio col prefato Nardi, fu nominato commissario in Lunigiana, ma non piacendogli tale incarico, ottenne cattedra di *Fisica* nella suddetta Università: queste nomine peraltro rimasero tosto annullate dai quadrumviri.

Digitized by Google

mezzo di ministri discesi dal precedente signore. Certo poi si è, che Pierallini, Cercignani, Lessi e Piombanti non smentirono la condotta tenuta nell'antecedente periodo; di maniera che, col fare loro reazionario parve volessero preludere ad una più goffa e triste reazione nel regno futuro. Infatti, dichiararono immantinenti al pubblico: « Il Governo ripri-« stinato, non conoscerà altra norma nella sua con-« dotta, che quella delle leggi emanate dai diversi « regnanti della Toscana, e per il pubblico servizio « avrà unicamente a guida gli ordini e regolamenti « che vegliavano all'epoca del dì 14 ottobre 1800, « in cui si fece un dovere d'assumere l'esercizio « delle ingerenze governative (58). » La qual dichiarazione, oltre di esser sempre impolitica per sua natura, in questo caso particolarmente offese interessi che avrebbero assolutamente meritato di esser rispettati e conservati. Tutti quelli che si videro colpiti dall'ipocrita formula inventata da' quadrumviri per dischiudersi un interminabile campo all'arbitrio ed alle vendette, ne restarono costernati; e siccome gli atti e decreti triumvirali avevano ricevuto la sanzione dei generali francesi, Chiarenti, Pontelli e De-Ghores, nell'interesse de' popoli, scrissero collettivamente ai successori domandando schiarimento sulla *notificazione* da essi pubblicata in quella parte che risguardava l'osservanza degli ordini e regolamenti veglianti ai 14 d'ottobre 1800. Il primo dei quadrumviri, Pie-

(58) Vedasi l'editto del 28 marzo 1801 affisso con approvazione di Murat.

rallini, così rispose: « La *notificazione* divulgata « oggi non ha altro oggetto, se non che quello « d'informare il pubblico delle *massime* colle quali « i componenti il Governo Provvisorio *intendono di* « *condursi* nell' esercizio delle incombense di cui « sono stati incaricati (59). » E lo scritto accompagnarono coi fatti, poichè nel giorno medesimo congedarono a voce il Nardi dalla direzione della Segreteria di Stato, ed il Paolini dal ministero della Polizia, sostituendovi uomini di loro confidenza (60). Immense querele assediarono allora Murat, il quale disse di non aver mai inteso di sanzionare la distruzione di tutto quanto era stato fatto in detto intervallo, e perciò fortemente riprese i quadrumviri delle artificiose frasi usate nell' editto per sorprendere la sua buona fede. Li avrebbe anco destituiti, se non avesse dovuto in fretta partire per Milano; ma impose ad essi la promulgazione del seguente editto, che seppero peraltro concepire nei termini della più raffinata simulazione.

« Il Governo provvisorio toscano deve seguire « per norma della sua condotta quella unicamente « delle leggi veglianti nel 14 ottobre 1800, tempo

(59) Vedasi il già citato libercolo di *Documenti per servire alla Storia del Governo provvisorio* ec., fra i quali si trovano la missiva e la responsiva sopraddette.

(60) Al Nardi sostituirono sul momento il cav. Gio. Batista Nuti, e nel dì 29 aprile elessero ministro interino l' avv. Frullani allora rimpatriato. Alla presidenza del Buon-Governo restituirono il vecchio titolare Giusti, ed in luogo del Rivani, al tribunale criminale, posero l' Urbani; talmente che la rotazione dei funzionari in questi tempi era continua.

« in cui assunse le ingerenze governative, nè ha mai
« annoverato fra le sue prerogative quella di confe-
« rire gl'impieghi di pubblico servizio, fuori che
« nel caso di dover provvedere all'urgenza, e de-
« stinare ministri interinali. Seguendo pertanto le
« traccie dei più sacri doveri di giustizia, ha deli-
« berato con piena intelligenza ed assenso del Sig.
« Generale in capo Murat, che i ruoli che erano in
« vigore all'epoca indicata, debbano costituire lo
« stato della classe degl'impiegati, tanto per le fun-
« zioni quanto pei loro appuntamenti, e che debbano
« aversi per nulle, e di nessun valore tutte le va-
« riazioni che ai ruoli medesimi non fossero uni-
« formi, *eccettuate quelle che hanno avuto per oggetto*
« *la Scienza e le Arti.* Richiedendo peraltro l'attualità
« del pubblico servizio tutti i possibili riguardi, il
« Governo stesso ordina, che continuino provvisoria-
« mente nell'esercizio delle ingerenze respettivamente
« affidate gli attuali impiegati, lasciando frattanto
« loro godere degli appuntamenti fissati nei ruoli
« suddetti fino a nuova disposizione. A scanso inoltre
« d'equivoci che potessero compromettere la pub-
« blica quiete, dichiara, che il precedente *editto* sa-
« rebbe male interpretato da chi supponesse che
« fosse per risvegliare inquietudini in materia di po-
« litiche opinioni. Il Governo assicura, che quelle non
« avranno luogo, e che l'editto ha avuto in mira
« l'oggetto importantissimo di ridonare la debita ef-
« ficacia alla *legislazione toscana*, conforme richiede
« l'ordine pubblico dello Stato (61). » Tali dichiara-

(61) Questa dichiarazione a stampa porta la data del dì primo aprile del suddetto anno.

zioni mitigarono in alcune parti la dolorosa sensazione prodotta dall'*editto* antecedente; se non che il medesimo spirito subdolo ed ipocrita le informava. Promettevano i governanti di conservare, almeno provvisoriamente, i nuovi funzionari; ma dal 28 marzo al dì 1 aprile avevano espulsi i più ed i migliori, e poscia istituirono una speciale commissione (7 aprile) per determinare la sorte dei rimanenti. Quanti erano in voce di *patriotti* furono subito presi di mira dai satelliti quadrumvirali, indefessi nel denigrarli onde divenissero odiosi al pubblico. Le loro domande e reclami, per quanto giusti potessero essere, non erano mai ascoltati: all'incontro, tutte volte si presentavano pretesti li afferravano con alacrità, per deprimerli. Promettevano di non abbandonarsi a persecuzioni politiche, ma chi ne dava loro il diritto? Non erano forse consunti dalle fiamme gl'iniqui processi fabbricati dal Cremani? Non avevano adottato forse un genere di persecuzione, quantunque mascherata, non in nulla di quella Cremanesca migliore? Affermavano i quadrumviri di voler ridonare la debita efficacia alla *legislazione toscana*; ma nel tempo stesso il triumvirale decreto che tornava in vigore le savissime leggi del primo Leopoldo abrogavano.

Le *Scuole Leopoldine* e la cattedra d'*Economia politica*, abbenchè fossero comprese nell'eccezione emessa rispetto agl'istituti scientifici, letterari ed artistici, incorsero peraltro sinistra sorte (62);

(62) Disparvero dette *Scuole* appena rinate per effetto delle antiche rivalità ed inimicizie; e l'arcidiacono Cagnazzi, sebbene facesse

Digitized by Google

e l'*Accademia del Cimento*, quantunque favorita da Murat, non capitò ad esito migliore. Fontana e Ferroni invocarono l'assistenza del Generale, che loro malgrado costrinse i quadrumviri a dichiarare: « Il « Governo provvisorio toscano volendo corrispondere « alle premure del Generale in capo Murat, ed aver « riguardo al progresso che le Scienze e le Arti pos- « sono ottenere dall'Accademia del Cimento ripristi- « nata dal cessato Governo, delibera: che tale Isti- « tuto, benchè nuovo Stabilimento, debba essere « esente dalla sanzione annullativa contenuta nel- « l'editto del dì primo aprile decorso, ed ordina in « conseguenza; che rimanendo in quello stato di « ripristinazione che gli venne accordato, ne sia « rimessa la conferma permanente al Sovrano della « Toscana, alla di cui disposizione dovranno ugual- « mente aversi per rilevati gli stipendi degli Ac- « cademici, l'assegnazione della *dote*, e le costi- « tuzioni che erano state date per servire di rego- « lamento all'Istituto medesimo (63). » Questa dichiarazione dettata sotto l'impero della forza, squarciò il velo alle subdolerie usate da'quadrumviri nel formulare l'editto del dì primo aprile, essendochè si trovassero costretti confessare di aver inteso comprendervi soltanto gli stabilimenti esistenti il dì 14 ot-

di se e della cattedra novellamente istituita caldissima *apologia*, non ottenne verun favorevole resultato.

(63) La minuta del surriferito decreto esiste in Segreteria di Stato. Nonostante, l'*Accademia del Cimento* non incontrò grazia al cospetto del futuro sovrano, per colpa di quelli stessi che la videro risorgere con gelosia e rincrescimento.

tobre, i quali d'altronde vantavano una legittima esistenza che non aveva bisogno della loro sanzione. Quindi anco il provveditore dell'Università pisana, Francesco Vaccà, fu dimesso per reintegrarne mons. Fabbroni. Personaggio per molti titoli chiarissimo era costui, ma non seppe però in questa circostanza astenersi da un tal quale spirito d'animosità improprio degli uomini illuminati e sperimentati nelle cose del mondo. Riveduti i ruoli delle due Università, alcuni nuovi professori furono espulsi, altri provvisoriamente conservati; ed il simile venne praticato con quelli già stati processati per motivi politici dalla Delegazione di Polizia (64). Aveva il ministro francese Belleville invitato il senator Gianni a proporre un piano pel riordinamento della Finanza toscana; ed a tal effetto egli si era trasportato da Genova a Livorno, ov'ebbe notizia del mutamento avvenuto in Firenze nel dì 27 marzo. Nullameno, poichè il canuto economista amava sinceramente la patria, esibì l'opera sua a'quadrumviri, onde contribuire al ristoro dei mali sofferti dalla medesima, qualora fosse creduto utile al caso. Gli furono prodighi di cortesi parole, ma di un *Leopoldiano-giansenista* non stimarono doversi valere, perchè inviso al partito cui rappresentavano, e ne commessero invece la ingerenza ad una congregazione.

(64) A proposizione di mons. Fabbroni statuì finalmente il Governo provvisorio il puro e semplice ritorno ai ruoli del dì 14 ottobre, con abolizione delle cattedre posteriormente istituite, promettendo unicamente ai titolari congedati una specie di prelazione, allorachè venissero a vacare letture di ruolo.

Digitized by Google

§. 7.

La Toscana destinata a Luneville per l' Infante di Parma.

Vinta la battaglia di Marengo, avrebbe ambito Bonaparte di riunire incontanente anco i ducati di Parma e Piacenza alla sua Cisalpina; ma posseduti da un principe della famiglia reale di Spagna, non potevasene dispogliare colla forza senza nemicarsi quella corona, cui al Consolo premeva tenersi amica. Imperciocchè, attese di pervenire al suo intento con compensazioni ed accordi. Fatto scandagliare l' animo del principe della Pace, ministro influentissimo del re Carlo IV, trovò la Corte di Madrid disposta al cambio dei detti ducati colla Toscana, qualora la Repubblica francese giugner potesse a ciò fare legittimamente. Ed in questo concetto furono anco fermati i preliminari di S. Ildefonso nel dì primo ottobre 1800 (65), per regolarsi a suo tempo con analogo trattato. Venne quindi decisa l' occupazione della Toscana per parte delle truppe francesi (conforme accadde nel dì 15 ottobre), abbenchè non fosse ricominciata la guerra con l' Austria, resa tanto più indispensabile per ottenerne la cessione. La fortuna secondò i disegni Bonapartiani: Moreau vinse l' arciduca Giovanni a Hohenlinden in Germania, ove ai 25 dicembre rimase firmata una tregua in Steyer: i vantaggi riportati da Macdonald nel Tirolo, e la

(65) Di questi preliminari ne fa menzione anche il marchese Mazzarosa nella sua *Storia di Lucca*.

progredente impresa di Brune in Italia, costrinsero Bellegarde di accettare i patti di una simile sospensione, stipulata in Treviso a' 16 di gennaio del nuovo anno (66). Donde ne procedè, che l'imperator Francesco dovette spedire a Luneville il conte di Cobentzel per stabilire pace definitiva colla Repubblica francese rappresentata da Giuseppe Bonaparte fratello del Consolo. Non furono lunghe le pertrattazioni, avvegnachè l'Austria due volte vinta, non era in grado di esporsi ad ulteriori disastri, e per conseguenza piegò facilmente all'esigenze del vincitore. A' 9 di febbraio restò stipulato il trattato, in forza del quale l'Imperatore, a nome del fratello Ferdinando, renunziò per se, suoi successori ed aventi causa al Granducato di Toscana, ed alla parte dell'isola dell'Elba che ne dipendeva, non che ai titoli resultanti da detti Stati, per trasferirsi in piena sovranità e proprietà nell'infante Lodovico di Parma, a condizione, che il prefato Granduca Ferdinando sarebbe stato interamente indennizzato dall'Imperatore in Germania di quanto andava a perdere in Italia (67).

(66) I capitoli convenuti a Treviso furono i seguenti: sospensione delle offese da disdirsi 15 giorni innanzi; le piazze di Peschiera e di Sermione, i castelli di Verona e Legnago, la città e cittadella di Ferrara, Ancona e le sue fortezze, si consegnassero subito a'Francesi; Mantova restasse bloccata; per cagioni politiche nessuno potesse esser molestato. Non piacque al Consolo che Mantova rimanesse in mano degli Austriaci; per cui ricusandosi d'ammettere la tregua di Treviso, fu di mestieri che l'Imperatore cedesse la fortissima piazza anche prima della stipulazione del trattato definitivo di pace.

(67) Vedasi l'art. V del trattato di Luneville riportato integralmente al N. CXI dell'*Appendice*.

In sequela di detta convenzione, incaricò il Consolo l'altro fratello Luciano Bonaparte ambasciatore a Madrid di regolare la istituzione del regno d'Etruria a favore del principe parmense; ed infatti ai 21 di marzo restò conchiuso il relativo trattato, che incorporò il parmigiano ed il piacentino alla Cisalpina, che investì il predetto infante della Toscana, che trasferì il dominio di Portoferraio e della Luigiana spagnuola nella Repubblica francese, e che consentì la riunione dello stato de' Presidj e di Piombino al nuovo reame (68). Quasi contemporaneamente (27 marzo) venne stipulato altro trattato in Firenze tra Alquier ministro della Repubblica francese, ed il cav. Micheroux plenipotenziario del re Ferdinando IV delle due Sicilie, portante fra le altre cose, che le possessioni della corona di Napoli sul littorale toscano sarebbero liberamente cedute al Governo francese per disporne a suo piacimento (69). Commesse Murat a'quadrumviri di pubblicare formalmente il trattato di Luneville per norma dei Toscani, e quantunque reluttassero, siccome ciò premeva al Consolo, dovettero obbedire. Rifiutò peraltro d'uniformarvisi il colonnello Fisson governatore di Portoferraio, allegando la circostanza, che dal trattato di Luneville non resultava l'espresso consenso di cessione per parte del Granduca (70). È in vero singolare, che mentre gran

(68) Vedasi il documento estratto dal Martens riportato al N. CXII dell'*Appendice*.

(69) Vedasi il documento N. CXIII dell'*Appendice*.

(70) La lettera del governatore Fisson che riportiamo al N. CXIV dell'*Appendice*, esiste in Segreteria di Stato. Il Ninci nella citata *Storia dell'Elba* afferma, che altre simili ne scrisse ai generali

parte d'Europa chinava la fronte ai voleri di Bonaparte, la rocca di Portoferraio posta sopra umile scoglio dell'arida Elba, negasse d'aprire le porte ai soldati di Francia non ha guari prediletti con trasporto. Ma su quel punto facevano grande assegnamento gl'Inglesi; là stanziavano emigrati nemici di Francia, là si erano annidati dei negozianti che speravano arricchire colla pirateria, circostanze tutte che contribuirono a far degenerare il carattere fermo del Fisson in ostinazione, tanto più vana e folle quando il De-Gregori, in ordine al trattato di Firenze, ebbe consegnato Portolungone a' Francesi (71). Egli non volle dare ascolto ad esortazioni, preghiere e minaccie di sorte alcuna; di maniera che, Portoferraio stette pel Granduca Ferdinando, e più per l'Inghilterra, fino alla pace d'Amiens, conforme noteremo più innanzi (72). Frattanto la convenzione che aveva destinato un nuovo sovrano alla Toscana onde servire all'ingrandimento dei futuri regni Napoleonici, sebbene fosse in

Murat e de La-Vilette governatore di Livorno. Questi è il medesimo Fisson che nel 1774 eseguiva l'arresto di mons. Picolomini, e del quale pubblicammo la *relazione* nell'*Appendice* al tomo I.

(71) Il re di Napoli ordinò al colonnello De-Gregori di consegnare a'Francesi tutto quanto ad esso ed al principe di Piombino si spettava nell'isola d'Elba, siccome accadde nei primi giorni di maggio. Per un segreto accordo fra Napoli e Francia, questo principe di Piombino doveva esser indennizzato dal re con altri feudi nel regno. Orbetello fu aggregato all'Etruria, ma Piombino venne ritenuto dalla Francia, conforme esporremo in appresso.

(72) Al momento dell'assunzione al trono etrusco del re Lodovico, intimato il De Fisson di uniformarsi alle disposizioni risguardanti Portoferraio, diede la risposta che può vedersi al N. CXV dell'*Appendice*.

se stessa un mercimonio, non dispiacque sul momento alla generalità de' regnicoli, bramosi di trovar riposo all' ombra di un principe spagnuolo altra volta desiderato con entusiasmo. I quadrumviri però la pensavano diversamente; ed oltre aver ostato alla pubblicazione del trattato medesimo, con sì mala intelligenza se la passavano con Murat, da esser divenuto necessario deputare due intermediari, cioè Ippolito Venturi e Francesco Sassi della Tosa, acciocchè le autorità civile e militare non venissero ad aperta rottura.

§. 8.

Angustie de' patriotti.

Serpeggiavano in questi tempi torbidi umori nei petti toscani, in guisa che se frequentissimi erano i sussurri nei luoghi pubblici e privati, assai più frequenti verificavansi le resistenze armate ai collettori delle imposte erariali. Gli animi divisi parteggiavano chi pei Francesi, chi per Ferdinando, chi pel nuovo re, chi per le idee liberali: quest' ultimi peraltro si trovavano in estreme ambascie. Affiliati alla *setta Massonica*, nutriti dalle idee democratiche predicate da' Francesi, non potevano in alcuna maniera rassegnarsi a ricevere da Francia un re, che per schiatta doveva tirare all' assolutismo più del passato Granduca. Ne accagionavano l' ambizione del Consolo, al quale non sapevano tampoco perdonare la tenerezza che mostrava per la Corte romana. Non dipendeva questo nei *patriotti italiani* da quello spirito antireligioso, che aveva indotto i *rivoluzionari francesi* a proclamare il *culto della ragione*, per disertare

dal *cristianesimo*; ma proveniva in essi dalla convinzione di quanto sia sempre stata fatale la politica di detta Corte alle libertà, ed alla nazionalità della penisola, non che alla purità ed al vero splendore della religione estranea alle cose umane. Quindi ambivano veder rinfrescate le discipline ecclesiastiche colle *austerità giansenistiche*, onde venissero emendate dalle *corruttele gesuitiche*. Non minore cordoglio arrecava loro il vedere le supreme cariche dello Stato esercitate da uomini cupamente ambiziosi, reazionari e tenaci, i quali avrebbero preferito la rovina del mondo intero al sacrifizio delle funeste massime del partito cui professavano (73). E sì le traducevano queste alla pratica da non lasciare sfuggire veruna occasione per darne patenti dimostrazioni. Dispiacenti che i triumviri avessero fatto buone grazie a mons. Scipione de' Ricci, intesero i successori a mortificarlo intimandogli di restituirsi a *Rignana*, allegando che gli ordini del Senato sul conto suo non erano stati mai legalmente revocati. Egli chiese al Generale la giuridica cognizione dell'ingiusta causa alla quale s'appoggiava un tal ordine: quantunque recalcitrassero, dovettero ben inchinarsi ai Murattiani comandamenti. Il ministro interino della Giurisdizione, Urbani, officialmente gli partecipò: « Che attesa la contin-
« genza di non esistere altrimenti il processo, non

(73) Corse allora sulla bocca di tutti il seguente scandaloso aneddoto: avvertito il Pierallini di moderare la sua inesorabile bile contro quelli che erano stati colpiti col triste ritrovato del 14 *ottobre*, onde non inciampare in probabili aggressioni, egli rispose: *Mi ammazzino pure; sono ormai vecchio, io morirò bensì contento di essermi vendicato.*

« poteva omai farsi la invocata revisione; ma il Go-
« verno peraltro esser in diversa guisa venuto in co-
« gnizione, che le imputazioni delle quali era stato
« addebitato non sussistevano, e perciò rilasciargliene
« ampia dichiarazione per sua quiete e tranquillità,
« potendo disporre di se come più gli piaceva (74). »
Fu questa la prima volta in cui il venerabile prelato ottenne giustizia dopo la partenza dalla Toscana di Leopoldo I, e se gli fu resa, dipese dall'autorità di un generale straniero! Un tale Arnaud originario francese, processato per *giacobinismo* nel 1799, in sequela degli ordini del Senato, riportò poscia sentenza dai tribunali ordinari, che condannarono i Senatori alla refezione dei danni da esso sofferti, tanto era ingiusta la loro politica persecuzione.

La nobiltà fiorentina per dimostrare un certo disprezzo a Chiarenti, Pontelli (che pure era nobile di città etrusca) e De-Ghores, si tenne lontana dalla capitale sino a tanto che non sentì articolare il gradito suono della parola *regia*, che pure piacque a tutti quelli che danno importanza ai titoli ed alle vanità. I proclami di Miollis, di Murat e de' triumviri non valsero a tanto; bene vi riuscì la potenza di un titolo (75). Non era odioso il nome dell'infante Lodovico ad alcuno, perchè senza precedenti; anzi l'avo suo Ferdinando duca di Parma aveva meritato fama di principe saggio e liberale, ed i *patriotti*

(74) Tal risoluzione onorevole all'ex-vescovo di Pistoia e Prato, è ricavata dalla Segreteria di Stato.

(75) Nella raccolta degli atti governativi, e nella *Gazzetta Universale* di quel tempo, si possono rinvenire tali inviti.

Digitized by Google

l'avrebbero accettato volentieri, se simile a quelli l'avessero creduto. Ma le bigotterie del padre, il sangue Borbonico, il venir suo dalla Spagna, ove l'autorità dei regj voleri stava per tutto diritto, sì li angustiava, da non poter sopportare in pace, che i mali sinora sofferti non dovessero fruttar altro che il cambiamento di persona e di titolo nel monarca. Quel vedere i nobili ed i cherici allietarsi, ne cresceva le apprensioni; e per verità gli uni e gli altri non tralasciavano d'asseverare, che il nuovo re si sarebbe molto ad essi attenuto, e che la *canaglia plebea* avrebbe depressa quanto si meritava. Non speravano i *patriotti* in Napoleone, poichè se ammiravano in lui il gran Capitano, aborrivano il Dittatore sotto il velato nome di primo Consolo, ed avendone già subodorata l'ambizione smisuratissima, lo riguardavano qual flagello delle loro *utopie*. Donde se la passavano con immenso crepacuore; se non che in mezzo alle loro brillanti visioni, non avevano mai disertato dai sentimenti umanitarj. La qual cosa accresceva loro i dolori a cagione dei malandrini che a ciurme infestavano miseramente il paese: gente senza timore delle leggi divine ed umane, non conosceva confini ai delitti. I reazionari o *realisti*, se da un lato n'erano intimoriti e stavano ben guardinghi, ne ritraevano dall'altra parte argomenti per inferirne accuse ai *patriotti*, sui quali era in moda far ricadere tutte le colpe. I quadrumviri per secondare dal canto loro la tattica del partito a cui appartenevano, non si davano alcuna premura di perseguitare gli scellerati, e lasciavano che i tribunali dormissero in

un sonno pernicioso e detestabile. Imperciocchè, irritato Murat delle crassazioni ed assassinii che frequentemente accadevano, in specie sulla strada bolognese, senza esser mai con esemplarità puniti, ordinate delle colonne mobili per guarentire detta strada, aperse le porte delle prigioni di Scarperia e Firenzuola, ed inviò i detenuti al giudizio militare, per cui tosto passarono per le armi. Altri fanatici, benestanti e mascalzoni pagarono adunque il fio delle loro scelleratezze sui punti istessi in cui le avevano commesse. Dimodochè, quei sentieri appenninici furono teatro di sangue innocente, e di sangue infame. Un salutare terrore peraltro ne derivò a raffrenamento delle aggressioni che rendevano mal sicuri gli onesti cittadini anco nelle proprie abitazioni. Si è infinite volte detto esser il popolo toscano il più mite di qualsiasi altro: noi Toscani ce ne dobbiamo compiacere, ma lungi da attribuirne la causa a privilegio di natura, in ciò dobbiamo riconoscere l'effetto della sapiente legislazione, della temperata educazione, e dei providi regolamenti economici. Le inclinazioni sono in tutti uguali; scomparse le particolari circostanze frenative, l'uomo è ovunque cattivo e feroce.

§. 9.

Disastri finanzieri.

Se i *patriotti* gemevano per ambascie di partito, la generalità provava acerbi dolori per essersi insteriliti i fonti della prosperità pubblica, siccome altrove dicemmo. Ci resta ora ad esporre i disastri subiti dalle Finanze toscane in conseguenza degli

sconvolgimenti politici già descritti; la qual cosa per avventura possiamo fare dietro un documento officiale ineccezionabile (76). Allorquando il triumvirato Chiarenti, Pontelli e De-Ghores si ritirò dall'amministrazione governativa, l'Erario pubblico si trovava affatto vuoto, e sobbarcato anzi di passività urgentissime contratte pel mantenimento dell'Armata francese (77). I quadrumviri nominarono una *deputazione economale* composta d'Alessandro Pontenani, marchese Antonio Corsi, Francesco Carcherelli, cav. Ippolito Venturi, Giovanni Fabbroni, avv. Gregorio Fierli, con a segretario Iacopo Tosi, acciocchè s'occupasse seriamente del riordinamento del Tesoro affidato al banchiere Sassi della Tosa (78). Trovarono

(76) Nel protocollo N. 67 del 1801 della Segreteria di Stato, avvi un documento indirizzato al re Lodovico nel dì 2 settembre di detto anno da Pierallini, Cercignani, Lessi e Piombanti, il quale fu da essi destinato *per servire alla Storia*, e dal quale infatti abbiamo ricavate le cifre riportate nel testo.

(77) Il can. Moreni nella sua *Bibliografia* cita un libro col seguente titolo: « *Chiarenti dott. Francesco.* Prospetto delle principali « operazioni di Finanza del Governo Provvisorio Toscano con un « rendimento di conti, ed un Appendice, *stampato in Milano nel* 1801. » Ne abbiamo noi fatte le più accurate ricerche, ma non ci è riuscito trovarlo presso alcuno. Il Paolini nell'elogio del Chiarenti inserito negli *Atti de' Georgofili* in tal guisa ne parla: « Tempi difficili non « gli permisero di realizzare i sogni dell'uomo dabbene. Fu perciò « retribuito più di biasimo che di lode. Volle giustificarsi, come « Necker, mettendo a stampa un quadro ragionato e fedele delle « sue funzioni: ma la condizione de' tempi non tollerava giudizi « imparziali. »

(78) Crearono i quadrumviri questa *Deputazione Economale* con ordinanza del 4 aprile, sopprimendo nel tempo stesso il *Comitato di Finanze* istituito dai predecessori triumviri, e ciò all'oggetto di licenziare quei che lo componevano per sostituir altri del loro partito.

essi una vistosa quantità di cambiali scadute ed insoddisfatte; tutte le amministrazioni in *deficit* e mancanti di risorse; i frutti del debito pubblico arretrati da qualche anno; le tasse territoriali già spese anticipatamente; le sussistenze e forniture militari in mano de' commissari e provvisionieri francesi, dilapidatori insigni. Con tal sistema erasi proceduto dal dì 15 ottobre 1800 sino al 20 giugno 1801, epoca in cui fu stipulato contratto di fornitura, essendochè la liquidazione delle relative spese in detto periodo ascendesse all'ingente somma di lire 26,000,000 (79). Le rendite ordinarie dello Stato non oltrepassavano 12,000,000 di lire all'anno: quale sbilancio! Le circostanze economiche della nazione non ammettevano sicuramente aumenti di tasse dirette o indirette, perchè i privati erano smunti al segno massimo, e le Comunità ugualmente; alcune delle quali erano così indebitate da richiedere l'assistenza del Governo invece di venirne a soccorso (80). Presentato il desolante quadro a Murat, disse di procurare uno sgravio al paese, facendo partire 2,000 uomini di cavalleria; ma per far ciò volle 160,000 franchi per se. Ondechè, le spese

(79) Se a questi 26,000,000 di lire si aggiunge le partite che abbiamo riportate in *nota* alla pagina 399 del tomo presente, risguardanti il mantenimento e somministrazioni fatte alle truppe tedesche, abbiamo una cifra di lire 30,727,219 spese dalle Finanze toscane in due anni nel mantenimento di truppe estere. Vi sarebbe anco da aggiungere le consumazioni dell'Armata francese nella prima invasione a noi sconosciute, le contribuzioni di guerra, e le depredazioni violente, che ci sono parimente ignote per l'ammontare.

(80) Alla provincia di Siena fu di mestieri concedere l'alienazione dei beni dell'Abbazia di Monastero per sussidiare quelle Comunità, tanto era il disastro economico in cui erano precipitate.

Digitized by Google

militari diminuirono ad 1,000,000 di franchi al mese, somma uguale all'entrata totale della Finanza, per cui il Generale francese dovette convenire di ristringerle a franchi 700,000; nullameno ne chiese altri 300,000 per se, e fu d'uopo darglieli. Dopo di queste riduzioni fu esservato, che il *deficit* dell'Erario ammontava sempre a lire 800,000 il mese, senza contare le chieste o requisizioni straordinarie fatte dai comandanti e commissari francesi pei bisogni dell'Armata, ed in specie per la spedizione dell'Elba.

Le cambiali emesse dai governanti in varie epoche, e non mai soddisfatte, cadevano ogni giorno più in discredito, con immenso pregiudizio della Finanza medesima; laonde, abolita la poco produttiva *tassa di famiglia* imposta da' triumviri, ordinarono i successori un *balzello straordinario*, detto di *sussidio*, per erogarsi all'oggetto testè indicato (81). Quindi fu imposta una *gravezza* di lire 700,000 repartibile sui beni stabili proporzionatamente alla *tassa di redenzione* (82); ed in appresso vennero le Comunità obbligate a corrispondere un'annata anticipata di *tassa del macinato* (83). Tutte queste gravezze riuscivano veramente insopportabili a'popoli, i quali non avevano tuttavia saldate le lire 700,000 straordinariamente

(81) L'ordinanza della *tassa di famiglia* fu fatta da' triumviri nel dì 3 dicembre 1800, e la süa abolizione, col sostituito *balzello*, venne decretata da quadrumviri il dì 11 maggio 1801.

(82) Vedasi l'editto del dì 28 giugno 1801.

(83) Con *circolare* del dì 11 luglio del prefato anno, vennero richiamate le Comunità a procurare la suddetta anticipazione, facendola posare sulle sei maggiori classi d'imposti, e di risparmiare le infime; in che non trasparisce troppo accorgimento economico.

richieste da triumviri, nè tanto meno compiuta l'ultima contribuzione di guerra ascendente a 2,000,000 di franchi decretata da Marat (84). Furono inoltre alienate diverse *fattorie* appartenenti al *Demanio;* su di che facevano saviamente riflettere i quadrumviri al novello Sovrano: « In mezzo alle pubbliche ur-
« genze abbiamo costantemente anteposto l'aliena-
« zione degli stabili agl'imprestiti, persuasi che il
« riparo a' disastri non si poteva ottenere che per
« due sole vie, cioè, dell'imposte o della vendita
« de' *beni demaniali.* È vero che la vendita del pa-
« trimonio dello Stato porta diminuzione di rendita,
« ma molto maggiore ci comparve quello di non
« corrispondere ai creditori, e di obbligarsi verso i
« sovventori del danaro al pagamento di frutti esor-
« bitanti, superiori di un sestuplo al frutto che or-
« dinariamente si ricava dagli stabili (85). » Attesa la mancanza di numerario, si rendeva peraltro assai difficile la realizzazione di un sì aggiustato pensiero;

(84) Vedasi il decreto triumvirale del dì 25 gennaio 1801, e l'ordinanza di Murat del dì 21 Ventoso, anno IX della Repubblica francese (14 marzo). Aveva promesso il Generale a' triumviri di dare un quarto della contribuzione al Governo, e di ritenere il rimanente per l'Armata; poi volle tutto. Consimile sistema tenne Murat, e gli altri generali francesi, colla Repubblica di Lucca, per quanto ne afferma l'egregio Mazzarosa, che ne debbe essere informatissimo.

(85) Con queste parole conchiudevano i quadrumviri il documento citato alla *nota* 76. Gli sconcerti subiti dagl'istituti di beneficenza durante queste invasioni furono da per tutto grandissimi, ma quelli provati in particolare dallo Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, presentano un quadro spaventevole, a fronte che Michelangelo Buonarroti ministro della Giurisdizione, nel dì 8 gennaio 1801 obbligasse i regolari della capitale e suburbio a fornirgli 1500 staia di grano, 600 barili di vino, 30 barili d'olio.

Digitized by Google

diversamente sarebbe stato facile trovare il compenso di sistemare le Finanze; avvegnachè, oltre i *beni demaniali*, l'Ordine di S. Stefano avesse un patrimonio netto ed ammortizzato di lire 24,760,973, che per ragioni economiche e politiche sarebbe stato ben fatto alienare (86). A sì misere condizioni erano ridotte le Finanze toscane, allorquando comparve il *regno etrusco* destinato a trassinarle viemaggiormente. La colpa fu in parte degli uomini, in parte dei tempi: l'impetuose passioni dei diversi faziosi accelerarono l'ingresso nel Granducato de' Francesi e de' Tedeschi a vicenda, i quali a vicenda le divorarono senza pietà. Non è a supporsi che la rivoluzione avesse risparmiata la Toscana dalle invasioni, anco senza il concorso dell'esorbitanze dei partigiani; ma i danni sarebbero stati certamente più lievi. La *neutralità* discendente dal senno de' maggiori, e la moderazione e prudenza consigliate da Manfredini, erano la sole vie plausibili per raggiungere questo intento.

§. 10.

Lodovico I. di Borbone re d' Etruria.

Il principe eletto da Bonaparte a regnare in Etruria, nipote e genero del re Carlo IV di Spagna, proveniente da Madrid, ed in ultimo luogo da Parigi, arrivò nei primi giorni di luglio alla Corte paterna in Parma, ove tosto si recarono a complimentarlo il general Murat, il cav. Ippolito Venturi ed il

(86) Dal bilancio del 1800 presentato dall' Ordine di S. Stefano ai quadrumviri apparisce la surriferita cifra, e quella ancora dell' annuo avanzo della rendita consistente in lire 358,150.

marchese Ubaldo Feroni deputati dal Governo toscano. Là pure comparvero molti altri privati toscani solleciti di deporre i propri omaggi ai piedi del novello re. Innanzi però di trasferirsi egli stesso a Firenze, spedì il conte Cesare Ventura a prender possesso dello stato militarmente occupato da'Francesi, senza truppe proprie (87), ed in ogni senso, sconvolto, guasto, sanguinoso. Munito il Ventura di regal mandato, fu lietamente accolto: e ciò reso noto al pubblico da Murat e da' quadrumviri, venne destinato il giorno 2 d'agosto alla celebrazione dell'atto costituzionale fra sovrano e popolo, giusta l'antico rito (88). Imperciocchè, il trattato di Luneville non indusse che semplice cambiamento di dinastia e di titolo, senz' alterare i diritti riservatisi dalla nazione sin dal 1532. In detto giorno si portò adunque il conte Ventura alla residenza del Senato, ove intervennero Murat ed Agar, non che il *Magistrato Civico fiorentino*

(87) I triumviri avevano incominciato a ristabilire delle milizie nazionali, ma i quadrumviri reazionari indussero il comandante francese a volerle discioglierc. Spedite a Lucca, sotto pretesto che vi fossero arrolati dei forestieri, furono disarmate e licenziate; se non che prestamente avvedutisi dell' errore, tentarono ripararvi ripristinando i *cacciatori volontari*; e così offrirono nuovi esempi del vizio antico, vale a dire, di disfar oggi ciocchè era stato edificato ieri.

(88) Vedasi l'istrumento esistente nell'Archivio delle *Riformagioni* prodotto al N. CXVII dell' *Appendice*. In esso è compreso il *mandato* col quale il re Lodovico accompagnò a Firenze il conte Ventura, che fu pubblicato a parte anco da' quadrumviri. Il proclama Murattiano può vedersi al N. CXVI. Non vogliamo tralasciare di citare, che il re e regina d' Etruria nel passare da Parigi sotto il nome di conte e contessa di Livorno, furono presentati di una medaglia da quel ministro dell' Interno, col genio della Francia da una parte, e dall' altra il *Codice toscano* aperto, con vari simboli e l' iscrizione — *al Re d' Etruria.* —

come rappresentante in questa parte il soppresso *Consiglio de' Dugento*: e quindi ebbe luogo la prestazione del solenne *giuramento*, col ceremoniale usato nelle precedenti investiture. Tommaso Magnani avvocato regio, e Orlando Malavolti del Benino luogotenente del Senato, favellarono agli astanti delle lodi del passato e del novello monarca, ma più di quello che di questo ne dissero (89). La grata memoria lasciata in Toscana dall'infante don Carlo allorquando comparve erede di Gio. Gastone, la fortuna di Francia, le prostrate forze dell'Austria, l'aborrimento pel governo quadrumvirale, tutto contribuiva a far credere e persuadere, che il miglior partito consisteva nell'accomodarsi di buona voglia col re Lodovico. Speditogli espresso corriere ad annunziargli, come la detta funzione fosse stata eseguita tranquillamente, mosse da Parma colla consorte ed il tenero figlio, e accompagnato da numerosi equipaggi, la mattina del dì 12 agosto faceva ingresso in Firenze, onorevolmente accolto da Murat e da tutta la truppa francese, ricevuto dai popoli accorsi sul suo passaggio con ammirazione e plauso, trattivi da curiosità di rimirare il signore dato loro dal capriccio delle sorti Napoleoniche. Soltanto Portoferraio rimase in devozione al Granduca (90).

(89) Le loro concioni fanno parte integrale del documento citato nella precedente *nota*.

(90) Il conte Ventura scrisse al Fisson offrendogli perdono ed onorevole trattamento se avesse desistito dalla sua ostinazione: egli replicò *non esser convinto che i destini della Toscana fossero decisi*, e perciò non voler cedere la Piazza a' Francesi. Nel tempo istesso accusava di essere *spergiuri* coloro che avevano prestato omaggio al re Lodovico. La popolazione Elbana avrebbe incli-

Digitized by Google

Le consuete feste, illuminazioni, ricevimenti, battimani, discorsi e poesie vezzeggiative di simili ricorrenze vidersi pur ripetere in questa, la quale fu dal monarca condita d'amplissimo indulto per le trasgressioni e piccole delinquenze, e di tratti generosi e benigni (91). I quadrumviri rimanevano ancora alla direzione degli affari, e siccome avevano ordinato che i *cavalieri Stefaniani*, stati processati per opinioni politiche, non potessero fregiarsi delle insegne proprie dell'Ordine, nè comparire alle feste regali, da ciò ne nacque gran rumore in corte subitamente ripiena di lagnanze contro Pierallini, Cercignani, Lessi e Piombanti. L'indole mansueta e temperata del re ne fu scossa; imperciocchè, dopo brevi giorni vennero congedati (92). Contemporaneamente fu ristabilito il Consiglio di Stato: il senator Giulio Mozzi fu nominato ministro delle relazioni straniere e primo direttore dei supremi dicasteri, e l'avv. Frullani passò alla presidenza della Consulta. Uomo di amene lettere e di retto senno era il Mozzi, ma non aveva pratica d'affari. Iacopo Biondi eletto ministro dell'Interno, quantunque integro ed abile magistrato, non possedeva tutte le forze necessarie per sostenere tanto peso in tempi calamitosi. Al marchese Antonio Corsi vennero affidate le Finanze: egli era gentiluomo onesto e dabbene, ma troppo superficialmente versato nelle ma-

nato a ricevere i Francesi, ma il Magistrato comunale dominato dal Fisson e dagl'Inglesi pagatori della guarnigione, diede del pari risposta negativa al prefato Ventura. È probabile che a mediazione degl'Inglesi la corte di Vienna avesse corrispondenze con Portoferraio.

(91) Vedasi l'editto del dì 12 agosto 1801.

(92) Con separati motupropri del dì 23 agosto furono congedati i quadrumviri e ristabilito il Consiglio di Stato.

terie economiche ed amministrative. Poteva solo il senator Gianni riuscire a ristorarle: troppe contrarietà cospiravano ad escludere questo personaggio messo a definitivo riposo(93). Niccolò Viviani marchese fu il quarto consiglier di Stato senza portafoglio: Vittorio Fossombroni e don Neri Corsini, tacciati ad arte di soverchia parzialità pel Granduca, rimasero fuori: offerta loro la pensione competente ai gradi che avevano occupati, la rifiutarono, allegando il depauperamento dell' Erario (94). Il solo Mozzi pertanto fra i nuovi eletti al ministero sarebbe stato in grado d'adempirne gl' incarichi, se avesse avuti colleghi sufficienti e sperimentati: fu in appresso aggregato al Consiglio il conte Carletti, del quale più fiate ci è accaduto di favellare.

Subito che il monarca ebbe incominciato ad applicarsi agli affari, si trovò attorniato dalle petizioni reclamanti revisioni di sentenze ed ordinanze relative a cause politiche: il parere de' quadrumviri si fu di raccoglierle tutte per stabilire con maturità le massime che dovevano servire di norma alla risoluzione delle medesime. Arrivato il nuovo ministero, con un sol colpo troncò il nodo agli intrighi, consigliando prudentemente il re alla seguente manifesta-

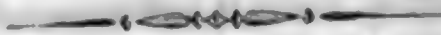
(93) Al Gianni fu assegnata pensione di lire 14,000 da potersi godere fuori di Stato: egli era in relazione colla Corte di Parma prima che l'Infante arrivasse in Toscana; però le massime Leopoldine da esso professate nelle faccende ecclesiastiche, sembra che dispiacessero al *cappuccino Turchi* vescovo di quella città, e che per conseguenza fosse tenuto lontano dal re Lodovico.

(94) Il vero recondito motivo per cui Fossombroni e Corsini rimasero fuori del ministero, consistè nell'accusa data parimente ad essi di esser acerrimi delle regie prerogative nelle materie giurisdizionali.

Google

zione: « Amareggiati dall'apprendere che le passate poli-
« tiche vicende possano aver lasciato in alcuni dei nostri
« amatissimi sudditi dei germi di divisione, vogliamo
« che il principio del nostro regno sia segnalato con
« la dichiarata determinazione di spargere un per-
« petuo oblio sopra qualunque causa di reciproca
« diffidenza. *Ove la legge è unica ed uguale per tutti,*
« *ove il Governo agisce in conformità della medesima,*
« *non si conoscono partiti.* L'attaccamento al Go-
« verno, l'obbedienza alle leggi, il rispetto ai ma-
« gistrati, sono gli essenziali doveri de' sudditi. Se
« nella lotta dei passati avvenimenti alcuni pochi ne
« hanno trascurato l'adempimento, non sono però questi
« doveri meno sacrosanti ed accetti al cuore de'Toscani.
« I magistrati veglieranno onde s'estingua ogni spirito
« di divisione, nè si ripetano odiose denominazioni. I
« ministri della religione faranno concorrere la loro
« autorevole influenza a quest'oggetto salutare (95). »
Così da saggio preludeva Lodovico al regnar suo; ma non pertanto insorgeva buono e gradito il reggimento Borbonico in Toscana; attesochè le imperiosità e le dissipazioni della Corte, i comandamenti che venivano da Francia, e la propensione sempre viva nei popoli per Ferdinando III, gli crearono ad ogni passo ostacoli di grave momento (96), siccome esporremo nel prossimo libro.

(95) Vedasi l'editto emanato ai 29 agosto del suddetto anno.

(96) Nei tribunali provinciali gli stemmi del Granduca vi restarono alcuni mesi dopo l'arrivo del re; tanto che ci volle un ordine espresso per fargli abbassare.

STORIA CIVILE
DELLA TOSCANA

LIBRO NONO

Google

STORIA CIVILE

DELLA TOSCANA

LIBRO IX. — CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

§. 1. Condizioni d'Italia all'incominciare del secolo XIX. — 2. Preludii del Governo borbonico-etrusco. — 3. Orbetello incorporato all'Etruria, e l'Elba in dipendenza di Francia. — 4. Rapimento della Venere Medicea. — 5. Alterazioni nella polizia ecclesiastica. — 6. La Regina entra a parte nell'amministrazione dello Stato. — 7. Morte del re Lodovico, a cui succede il figlio minorenne.

§. 1.

Condizioni d'Italia all'incominciare del secolo XIX.

Rispetto alla subiezione d'Italia inverso agli stranieri, nessun sensibile cambiamento apportovvi il trattato di Luneville; avvegnachè Austria e Francia rientrassero quasi ne'termini stabiliti a Campoformio. La differenza consistè in questo soltanto, che quanto

scemò d'influenza la prima, altrettanto accrebbe di potere la seconda a scapito dell' autonomia nazionale. In forza del medesimo, la Casa di Lorena-Hausburg conservò il territorio giacente tra il mare e la sinistra sponda dell' Adige fino al Po; ma perduta Toscana e le speranze alla successione di Modena e Reggio, vide pur fiaccati e sbocconcellati li stati romano e napolitano, ridotti interamente a devozione della sua potente rivale. E nel mentre ch'ella si manteneva nel possesso della Venezia emula spenta, l'ambito ed insidiato Piemonte cedeva alla prepotenza delle sorti Napoleoniche. Lungi il conquistatore dal pensare alla futura incolumità d' Italia, quantunque fosse sua nazione, anzi che riunire le provincie pedemontane alla Cisalpina, con strana risoluzione le aggregava alla Francia, e sì le ordinava, che veramente sembrassero paese di conquista (1). Nè la Cisalpina risorgeva a condizioni diverse da quelle di prima, cioè, tutta in dipendenza di Francia ed in arbitrio del Consolo se la passava. Per mezzo di ministri e di generali comandanti le armate francesi che l' occupavano, Bonaparte la governava a sua posta. Sventure e guai senza remissione incoglievano quei generosi che d' italiana indipendenza, e di saldi e vir-

(1) Nei consigli del Consolo stette lungamente in pendente se il Piemonte dovesse esser restituito al re Carlo-Emanuele, conforme aveva fatto credere dopo la battaglia di Marengo; ma preso poi dal talento di ritenerlo per se, e profittando della improvvisa morte di Paolo di Russia, con decreto del dì 2 aprile 1801 gli diede ordinamenti militari ed amministrativi alla francese, senz' annetterlo definitivamente per allora alla *gran nazione*.

tuosi ordini repubblicani avessero favellato sul serio (2). Se il primo Consolo della Repubblica francese avesse in questo punto considerato quanta gloria gli avrebbe fruttato coltivando il sentimento della nazionalità nella penisola, ed il gettare stabili fondamenta alla sua futura riunione ed indipendenza, null'uomo potrebbe oggigiorno uguagliarlo in fama per le lodi dei posteri. Oltre di che, sarebbe stata questa una grande ammenda per Francia, la quale Italia disfece ad istigazione di pontefici romani coll'opera funesta di Pipino e Carlo suoi re (3). E qui la prosapia Bonapartiana avrebbe assai meglio che in Francia potuto gettare le radici di un trono stabilito sulla gratitudine delle generazioni. Napoleone, o non vide o spregiò la grandezza che gli poteva resultare dal mostrarsi veramente italiano; per cui la penisola accrebbe anzi che diminuire le sciagure antiche, e ad esso mancò la fama di profondo politico pari a quella meritatasi con gli eroismi militari.

(2) Vedasi nel libro XXI. della *Storia* del Botta, come Napoleone si diportasse coi deputati della Cisalpina riuniti a consulta in Lione, e qual trattamento subissero il giovane poeta Ceroni, il generale italiano Teuillet e l'illustre Cicognara, perchè mostratisi amare la patria più di quanto al Consolo fosse piaciuto.

(3) Giova qui rammentare, abbenchè sia cosa nota per molte istorie, che le replicate discese in Italia fatte nella seconda metà del secolo VIII dai Franchi sotto gli ordini di Pipino e Carlo Magno per combattere Astolfo e Desiderio re longobardi, i quali avevano riunito quasi tutta Italia sotto un solo vessillo, derivarono interamente dall'esortazioni e preghiere dei papi Stefano II, Adriano III e Leone III, e ciò non per insulti che avessero ricevuti dai Longobardi omai italianizzati, ma per ambizione di farsi essi stessi potenti sulle rovine di quelli, come infatti accadde.

Digitized by Google

Venuto a mancare il duca regnante di Parma, pareva ad ognuno convenientissima la realizzazione del precedente disegno di riunire quello Stato alla Cisalpina; ma l'animo del Consolo si era cambiato al segno che volle ritenerlo per se (4). Profittando della letterale disposizione de' trattati, dichiarava il parmegiano ed il piacentino appartenere alla Repubblica francese, che indi a poco doveva essere suo Impero. Mandovvi Moreau di San Mery ad amministrare provvisionalmente il paese, in appresso spartito a guisa di provincie imperiali. Similmente a Lucca mandava Saliceti colla qualità d'*inviato straordinario*, all'oggetto di riformare la città e di ordinarla in modo, che a poco a poco potesse facilmente accomodarsi al reggimento monarchico, giacchè voleva destinarla in retaggio ad un suo parente (5). E questo Saliceti compita l'opera a Lucca, con uguale incarico passava a Genova; laonde, la Repubblica ligure per sua naturale costituzione oligarchica, già democratizzata da Francia, videsi ora tornare a forme aristocratiche per comandamento del Consolo francese, che intendeva così apparecchiarla all'estremo singulto (6). Lo Stato romano si rimaneva monco delle

(4) Il duca Ferdinando di Borbone padre del re Lodovico I d'Etruria morì alla Badia di Fontevivo poche miglia distante da Parma, ai 9 ottobre 1802, ed in conseguenza della sua morte sparve quello Stato, conforme alle stipulazioni di Luneville.

(5) Sulla missione del Saliceti a Lucca può consultarsi il Mazzarosa, libro IX della sua accurata *Storia* di detta città, che ne riferisce tutti i particolari.

(6) Il dì 29 giugno del 1802 entrava in attività la novella costituzione della Repubblica ligure, assistente ed orante Saliceti,

Legazioni tornate a far parte della Cisalpina, ed il reame delle Sicilie si perdeva i *Presidj* sul littorale toscano e Portolungone nell' Elba, siccome altrove dicemmo. In sequela del trattato d'Amiens detti stati restarono sgombri dalle truppe francesi che in parte gli occupavano, e nel tempo medesimo si ritirarono gl'Inglesi da Portoferraio; per cui l'isola d'Elba, dopo lunga serie di sanguinose vicende, pervenne finalmente in potestà di Francia (7). Nullameno, il principato di Piombino invece di esser incorporato al *regno etrusco*, in conformità degli accordi passati tra Spagna e Francia dopo il trattato di Luneville, fu dal Consolo ritenuto, e poscia dato in appannaggio alla sorella Elisa Baciocchi. In cotal forma erano disposte le cose italiane, allorquando spuntò gravido il secolo XIX, il quale null' altro trovò d'intatto e riposato che l'umile Repubblica di S. Marino, imagine vivente dei municipj del medioevo (8). Il principato di Massa e Carrara stavasi pari-

la quale era destinata ad esser l'ultima e la più breve delle precedenti. La sua struttura però merita di esser attentamente considerata dagli speculatori di politiche costituzioni.

(7) Abbiamo reputato non esser affatto estraneo all'opera nostra di riportare nell'*Appendice* al N. CXVIII il trattato d'Amiens nella sua integrità, comecchè in qualche parte interessante Toscana, non che l'Italia tatta.

(8) Più volte sentirono i Sammariniani rumoreggiare la guerra ai loro confini; ma Bonaparte, che non credeva ingrandirsi prendendo sì piccola terra, la lasciò stare. Anzi, compiacendosi talora di scherzare coi deboli, sin dal 1797 mandò Monge sul Titano a dir loro parole amichevoli, ed offrirli ingrandimento territoriale ed armi. I virtuosi uomini di S. Marino riconoscendo la propria salvezza dall' esiguità della Repubblica, del maggior territorio non si cura-

Google

mente a disposizione di Bonaparte, aspettando che lo destinasse ad uno o ad altro suo fine e comodità. Le isole di Malta, Gozzo e Comino, che in faccia al mondo veniva stipulato doversi tornare in possesso de' Cavalieri gerosolimitani, i negoziatori d'Amiens fermavano in segreto, che le forze inglesi ne rimanessero nondimeno in possesso (9). Men sfortunate le isole Ionie, le quali dal reggimento veneto s'elevavano a reggersi da se medesime con analogo regime repubblicano, previo il consentimento delle maggiori potenze d'Europa (10).

Un immenso sconvolgimento pertanto aveva apportato la rivoluzione francese in Italia negli ultimi anni del secolo XVIII, sconvolgimento da cui era scaturita l'annichilazione de' due suoi principali baluardi contro gli stranieri, cioè, del Piemonte appo la Francia, e di Venezia rispetto ad Austria. Se facil cosa era a quella di correre la penisola da un capo all'altro, neppur difficile a questa sarebbe stato di fare simili imprese, tutte volte che si fosse riavuta

rono, e le armi dissero accettare, che mai non ebbero. Così la spedizione di Monge venne a risolversi in una vera farsa.

(9) In quanto alla restituzione di Malta a'cavalieri, vedasi ciò che è detto nel trattato inserito al N. CXVIII dell' *Appendice*; ma nel tempo medesimo restava stabilito in segreto, che gl' Inglesi ne avrebbero conservato il possesso. Era questo un artifizio per non offendere sul momento la suscettibilità delle potenze interessate alla ripristinazione dell' Ordine, e gelose che la Inghilterra restasse padrona dell' Isola.

(10) Abbenchè le sette isole del mare Ionio geograficamente appartengano alla Grecia, ne abbiamo fatto qui cenno, come di una politica dipendenza italiana di fresco perduta, e nel trattato d'Amiens consacrata.

dalle toccate sconfitte, e che la volubile sorte delle armi se le mostrasse meno avversa. I nuovi ordini introdotti da Giuseppe II nei vasti possedimenti austriaci avevano donato un tal vigore alli Stati della Casa imperiale, da non bastare l'impeto rivoluzionario, nè il valore Napoleonico a reciderne il nervo, siccome altrove accennammo. Da oltre dieci anni Giuseppe più non viveva, e per artifizio di schifosa gente era salito in vezzo lo imprecare al nome del *novatore miscredente*: nullameno molta parte delle sue virtù sopravvivevano nelle leggi dell'Impero, da cui Austria ripete la sua salvezza, e la conservazione della potenza che le ha dato il trionfo di replicati e formidabili assalti. Quantunque breve, il regno del PRINCIPE FILOSOFO fu per essa causa e fondamento di sicurtà e d'incolumità, per la suprema ragione di aver prevenuto la rivoluzione, adottando riforme che ai bisogni, ai desideri ed alle progredite idee dei popoli si confacessero. Una potenza di tal fatta occupante la maggiore e miglior parte dei veneti territori, era in posizione più vantaggiosa che in addietro per dilatare la sua preponderanza in Italia. Nel tempo stesso non se gli creava verun contrappeso naturale nel paese; avvegnachè la Cisalpina, sebbene convertita in *Repubblica italiana* (11), non era in sostanza che una dipendenza della francese, destinata a pe-

(11) La Cisalpina, già Repubblica cispadana, assunse il nome di *Repubblica italiana* nella consulta di Lione; ma i suoi confini non si allargarono, e fu cosa veramente ridicola, che una tal qualifica fosse data ad una quarta parte della penisola, nel mentre che nel di lei seno andavansi estendendo i *dipartimenti francesi*.

rire colla fortuna del suo Dittatore. Anzi il centro della penisola era viepiù affranto e scompaginato; ed il reame di Napoli trovavasi così conquassato dalla *mala signoria*, da dover stramazzare al primo urto. Tali dominii ancora rimanevano al pontefice romano da tagliare nel bel mezzo l'Italia da un mare all'altro, efficiente cagione della divisione degli animi, della debolezza nazionale, e del perpetuo intervenire degli stranieri sulle terre nostre, che il Nazareno non diede certo in retaggio a'suoi vicari, eletti unicamente depositari del Vangelo, codice di divinità e non di politica. Noi umanamente così ragioniamo, e da senno ragioniamo, quantunque possiamo credere che il nostro dire sia per essere rincrescevole a quelli astuti, che si sdegnano tutte volte s'incontrano in chi prende ad additare al pubblico la mostruosità ed il danno della assimilazione delle terrene colle celesti cose. Gli sdegni loro non curiamo: il giudizio dei posteri starà per noi.

§. 2.

Preludii del Governo borbonico-etrusco.

Esposte già succintamente le condizioni generali d'Italia all'apparire del nuovo secolo, dobbiamo adesso raccontare da quali mosse prendesse sua carriera il governo etrusco. A tre gravissimi argomenti di politica e sociale importanza fu sollecito di rivolgere l'attenzione, cioè, agli ordini militari, alle amministrazioni economiche e finanziere, ed agli studi.

La presenza della truppa francese, se da un lato contribuiva ad allontanare i temuti pericoli di commozioni nelle masse popolari, turbava dall'altro canto la quiete dei privati cittadini, e divorava le Finanze in modo da ridurre il paese all'estrema miseria. Ondechè venne saviamente risoluto di formare un corpo di soldatesca nazionale; ed a tal effetto furono invitati i vecchi soldati ad'arrolarsi sotto le nuove bandiere, reclutando nel tempo stesso giovani coscritti (12). Se non che il lodevole tentativo non ebbe felice esito, attesa la imperfezione delle adottate discipline, e la continuata presenza degli stranieri (prima Francesi e poi Spagnuoli), i quali avevano interesse che mai si giugnesse a formare sufficiente nervo di forza stanziale nel regno per così rendersi necessari. Quindi, anzi che vantaggio ne derivò aggravio all'Erario, obbligato a far le spese alle milizie proprie, non meno che alle forestiere. Ed in tal rapporto viesempre procederono le cose di male in peggio; in guisa che la dignità e l'autonomia del regno non presero veruna consistenza. La sagace sentenza dell' argutissimo Machiavelli, *che le armi ausiliarie straniere, quantunque possano esser utili e buone per loro medesime, per chi le chiama o le riceve, sono inutili e più spesso dannose* (13), non videsi mai in tutta la sua ampiezza

(12) Vedasi il motuproprio del dì 17 settembre 1801, e gli altri consecutivi editti inseriti nella raccolta delle patrie leggi, ed in specie quello del dì 22 ottobre successivo, portante la formazione di due reggimenti d'infanteria non mai completati.

(13) Vedansi i libri del *Principe* e dell'*Arte della Guerra* già da noi altrove citati.

verificata come in Toscana. Le assise repubblicane sventolanti agli occhi degli amatori di libertà, contribuivano a tenerne vivi i desideri e le orditure, mentre senza posa offendevano i partigiani della monarchia. Il generale Rivaud succeduto a Murat nel comando delle truppe francesi in Etruria, per non adombrare tanto d' appresso il governo regio, trasferì il suo quartier generale a Livorno; ma i soldati abbandonandosi sovente alle libidini, e naturalmente leggieri, rapivano donne, insultavano preti e frati. L' amarezza de' presidiati pertanto era grandissima, e faceva temere serie collisioni, mal represse dalle preghiere istesse del Re (14). Dipendeva egli continuamente ed in tutto dai cenni di Bonaparte; conciosiachè non vi fosse altro mezzo di esistenza che rassegnandosi ai voleri di chi tutto poteva colla forza preponderante in casa. Fu di qualche sollievo a tanto peso il concerto passato fra i due governi, relativamente al porto di Livorno dischiuso di bel nuovo al commercio di tutte le nazioni, stante i primi accordi di pacificazione presi coll'Inghilterra (15). Ciò riuscì di qualche compenso alla derelitta Toscana dilaniata per tutti i versi, e mancata fin anco delle sue ordinarie sorgenti di prosperità, vale a dire, delle industrie manifatturiera e commerciale, con rallentamento di produzioni agricole.

(14) A tal fine è diretto il motuproprio 20 ottobre dell'anno 1801.

(15) Con notificazione del dì 25 ottobre del suddetto anno, il Governatore di Livorno annunziava il ristabilimento della libertà commerciale del Porto, in conseguenza dei preliminari di pace segnati in Londra nel dì 1 del prefato mese, tra Inghilterra e Francia.

Enormissimi vizi s'erano frattanto impadroniti delle pubbliche amministrazioni divorate dalle venalità e ladronerie dei medesimi funzionari che avevano il carico di tutelarle. Le dilapidazioni, concussioni e peculati erano manifesti ad ognuno; per cui l'indignazione generale toccava al colmo, allorquando il governo superiore fece attenzione a tal cancrena. Informato il Re della esistenza di tanto guaio, prese questi a dire: « Che alcuni individui toscani « degenerando dal carattere virtuoso ed onesto della « nazione, hanno profittato delle calamitose circo- « stanze dei passati tempi per arricchirsi indebita- « mente a danno del regio Erario, ed in aggravio « de' privati contribuenti alle spese dello Stato. Un « formale processo va compilandosi con tutto il ri- « gore dal Supremo Tribunale di Giustizia, diretto « a discoprire tutti coloro che si sono permessi di « architettare e di usare delle frodi, onde col men- « tito titolo di danni sofferti, o di robe e generi re- « quisiti, estorcere dalle pubbliche Casse il paga- « mento, e l'indennizzazione di crediti e di danni, « o non esistenti, o in gran parte alterati (16). » Qual tremenda confessione fu mai questa? Canonizzata dalla parola del Re, induceva un'ignominiosa accusa rispetto agli antecessori governanti, e l'impre-

(16) Con questo editto dato il 30 marzo 1802, venne inoltre istituita una speciale Commissione per ricevere le spontanee denunzie di coloro che avessero percette indebite somme dalle pubbliche amministrazioni nello spazio di due mesi; ma poichè nessuno volle così affibbiarsi il titolo di concussore, ebbe luogo pertanto la istaurazione della procedura criminale, troncata in appresso ad offesa della giustizia ed a scapito della morale.

scrittibile dovere nei ministri regj di procedere colla massima severità nell' esemplare gastigo dei colpevoli. Ed in vero il senator Gianni aveva opportunamente ammoniti Chiarenti, Pontelli e De-Ghores, *di far procedere a forma di giustizia contro chi avesse rubate Casse pubbliche, ed è fuggito... Intimate*, diceva loro, *una revisione di Cassa a tutti i cassieri, e conoscerete quanto è stato preso dalla Reggenza e dall'Armata nell' atto di ritirarsi, su di che la curiosità del pubblico ha diritto di esser appagata, e voi avete interesse, che nell' opinione plateale non si confonda le operazioni altrui con le vostre* (17). I consigli dell' egregio vegliardo non furono attesi, ed i triumviri ne raccolsero addebiti e contumelie, che potevano schivare, se non avessero *confuse le proprie con le altrui operazioni.* Nel tempo medesimo le malversazioni s' estendevano viemaggiormente, ed arrivarono ad un segno spaventevole. Le resultanze del processo istituito per comandamento sovrano, costernarono la *Consulta di Giustizia e Grazia* in modo, che fu premurosa di riferire al trono, *che se fossero stati proseguiti gli atti sarebbesi gettato nello squallore delle carceri un numero infinito d' individui indotti a congiurare contro le Finanze dello Stato più dal cattivo esempio e dall' errore, che dalla malizia e dall' abitudine* (18). Onde-

(17) Vedasi la lettera scritta dal Gianni a' triumviri nel dì 10 dicembre 1801 inserita nella presente *Appendice* al N. C.

(18) Le surriferite parole in corsivo son estratte da una rappresentanza della Consulta al Re, esistente fra le carte della Segreteria di Stato dell' anno 1802.

chè, a proposizione di detta *eccelsa magistratura* rimase sospesa e poi diserta la procedura, a condizione peraltro, che i prevenuti indennizzassero l'Erario, il quale in fin dei conti nulla potè recuperare delle sofferte espilazioni. Le moltitudini ne restarono estremamente scandalizzate, la demoralizzazione s'accrebbe a dismisura, ed il governo perse credito, reputazione e forza.

Un arcano tranello fu questo ordito per sorprendere le dritte intenzioni del Re e de' suoi consiglieri, all'oggetto di disviare la procella che minacciava posarsi sopra eminenti teste godenti fama d'onestà, ed assai influenti nel governo medesimo. Non vogliamo noi i misteriosi veli arditamente sollevare; avvegnachè se il facessimo, nessun vantaggio ne ritrarrebbe la storia: se non forse ammaestramenti d'iniquità ne potrebbero ricavare gli uomini che sortirono perverse inclinazioni. Bene diremo, come le malvagie opre dalle alte regioni sociali s'erano diffuse nelle infime classi del popolo, colla sola differenza, che il mercare illecito dei primi si faceva con modi civili ed impunemente, ed il rapire dei secondi con violenze e pericoli. Conciossiachè, le depredazioni di derrate nelle campagne fossero divenute frequentissime, talora funeste a' depredatori, mossi il più delle volte dalla miseria, mentre l'espilazioni cittadine erano istigate dalla cupidigia, o da altre ree e viziose passioni. La Consulta indulgentissima coi concussori civili, spiegò d'altronde il massimo rigore coi ladri rurali, pei quali fece prammatica

che parificava tali furti a quelli *qualificati* (19). Errò la Consulta anco in questo, perchè l'eccedente severità delle pene raffina lo ingegno dei commettitori di delitti, per cui non bastano i mezzi repressivi, ma richiedonsi i preventivi ond'esser a dovere estirpati. Le rapine ed i danneggiamenti nelle campagne aumentarono, invece di scemare, al cospetto di una legge improvidamente troppo rigida, come le fraudi e concussioni fra i pubblici funzionari accrebbero a grandi proporzioni, attesa l'impunità conceduta a quelli che testè dicemmo posti invano sotto processo. Pur gl'istituti destinati dalla pietà pubblica alla cura dell'egra umanità, non ne andarono esenti: destinò il governo apposita *giunta* per farne le opportune investigazioni, e per riassestarne l'economia, consueto stile usato tra noi in cotali emergenti, e sempre sperimentato frivolo ed inefficace. Se l'autorità superiore fosse più savia e vigilante rispetto a questi stabilimenti cotanto interessanti la convivenza civile, se ponesse maggiore attenzione e sagacità nella scelta delle persone preposte a dirigerli e tutelarli, e se fosse più esperto ed avveduto legislatore nel sanzionarne le discipline, certo che la povertà troverebbe più larga copia di caritativi sussidi, e la morale pubblica avrebbe assai meno sconcerti da deplorare. Il governo borbonico-etrusco peccò più d'ogni altro nell'accettazione di persone inette, per favore inalzate alle funzioni dello Stato; donde ne scaturirono due sommi mali, vale a dire, che

(19) Vedi l'editto del dì 7 novembre 1801.

lo Stato fu pessimamente amministrato e servito, e costretto sopportare il carico d'immense caterve di funzionari superflui al bisogno.

Tosto che il senator Mozzi ebbe assunta la presidenza del ministero, rivolse l'attenzione all'Università di Pisa, il riordinamento della quale sommamente premeva alla parte intelligente dei cittadini, essendochè le passate vicende le avessero fatto provare i contraccolpi della rivoluzione, per cui era andata in grave scompiglio. Invitati pertanto mons. Fabbroni provveditore e *auditore interino* della medesima, non meno che l'Arcivescovo nella sua qualità di gran-cancelliere, a formulare le relative proposizioni, s'astennero entrambi dall'emettere piani di radicali riforme, limitandosi ad avvisare il bisogno di rifornirla d'abili professori. Infatti, Gaetano Savi ottenne in quella circostanza definitivamente la cattedra di *Botanica* e di *Storia naturale*. Sebastiano Ciampi le *Lettere greche*, e Francesco Pacchiani la *Logica e Metafisica*. All'illustre Pignotti veniva conservato lo insegnamento della *Fisica*, e dichiarato *istoriografo regio*; indi a poco era eletto *Auditore dello Studio pisano* (20). Quel santuario delle più nobili dottrine, quell'egida veneranda contro l'ignoranza, la bardarie e le diuturne pretensioni ed usurpazioni dei furbi, ricevè pel ministero del Pignotti nuovo incremento e lustro, a cagione degli uomini

(20) La carica di *Auditore dello Studio Pisano* di remota istituzione è stata posteriormente soppressa, conforme noteremo a suo luogo.

preclari che seppe aggiungervi, e del più largo filosofare. Se non che Paolo Mascagni colà trasferito da Siena, non andando a genio de'due sunnominati prelati, i quali credendolo sempre infetto di *massime giacobine*, e perciò pericoloso in compagnia di altri professori, lo raccomandarono per la cattedra di *Anatomia* nello Spedale maggiore di Firenze. Accolse volentieri il governo tal progetto, e carezzando Mascagni, disse voler premiare il suo merito elevandolo a maestro in Scuola di perfezionamento; ma in realtà ciò fece per averlo vicino e tenerlo più strettamente sorvegliato. Avrebbe il Mozzi ambito d' applicarsi con maggior efficacia ad avvantaggiare le condizioni del pubblico insegnamento; due gravissimi ostacoli però se gli paravano davanti continuamente. I pregiudizi della Corte, nella quale le larve di setta farisaica avevano libero accesso e piena autorità, come il fasto e gli scialacqui della medesima, trattenevano anco le più urgenti provvidenze. Qualunque ingegno non servilmente devoto a quella congrega favorita, era dannato senza remissione all' ostracismo, ed il danaro pubblico anzi che servire alle migliorìe intellettuali de' popoli, andava dissipato nelle vanità e pompe d'orgogliosi ed inetti cortigiani e cortigiane. Questi si furono i presenti che dal fondo della Spagna vidersi addotti in Toscana per opera de' nuovi dominatori imposti dalla prepotente autorità della vittoriosa spada di Bonaparte.

§. 3.

Orbetello incorporato all' Etruria, e l' Elba in dipendenza di Francia.

In sequela dei trattati di pace già stipulati fra le potenze belligeranti (21), le terre e castella situate sul littorale della Maremma Toscana, conosciute sotto la denominazione di *Stato de' Presidj*, vennero ad essere incorporate al regno d'Etruria, di che ne fu celebrato solenne istrumento ai 22 novembre del 1801 (22). Smembrate dal dominio di Siena sin da quando Filippo II re di Spagna ne diede la investitura a Cosimo I (23), trapassarono quindi in potere della Corte di Napoli, all'epoca in cui re Carlo III separò la corona spagnuola da quella delle Sicilie (24). Eletto il tenente-colonnello cav. Alessandro Leonori a prenderne possesso in nome del re Lodovico I, tosto si recò ad Orbetello in compagnia di Francesco Gonnella faciente funzioni di *avvocato regio*

(21) Vedansi i documenti segnati di N. CXI, CXII e CXIII dell' *Appendice* al tomo presente.

(22) L'istrumento originale esistente fra gli atti pubblici nell'Archivio delle *Riformagioni*, vien prodotto al N. CXX dell'*Appendice*.

(23) Il diploma del re Filippo II rispetto alla sopraccitata investitura è nel tomo I del Lunig — *Codex Italiae Diplomaticus* ec. — e nel tomo IX del — *Corps Universal Diplomatique du Droit des Gens* — del baron Du Mont.

(24) Di questo atto celebrato in Napoli ai 3 d'ottobre del 1759, ne è largamente parlato dal Botta e dal Colletta, e può vedersi nella sua integrità presso il Martens.

delegato per l'adempimento delle formalità d'uso (25). Nel preindicato giorno raccoltisi i notabili nella sala municipale di detta terra (ove pur concorsero l'agente dal Re di Napoli e le principali dignità ecclesiastiche locali), all'oggetto di riconoscere per loro legittimo sovrano il ricordato monarca (26); e prima di rogarne l'istrumento, recitò il Gonnella pomposa allocuzione agl'intervenuti, alla quale rispose il cav. Francesco Diaz de Palma sindaco del Comune, esprimendo esser veramente gran ventura per gli abitanti, se costretti a cambiar signore, almen potevano restar sudditi di un principe della Casa di Spagna, e perciò di buon grado accettare il governo del novello re. Ondechè, videsi effettuata la reintegrazione di vecchi e prepotenti smembramenti voluti dalla Corte spagnuola, per aver comodi scali a sua disposizione nel Tirreno, e per tenere in soggezione i Medici e Roma. N'erano da ciò scaturite gravi cagioni di disordini per quelle contrade continuamente infestate dai malviventi e facinorosi, trattivi dalla impunità favoreggiata loro dalla diversità degli Stati sul lembo del mare. La qual circostanza dava inoltre favore al contrabbando delle merci straniere, ad onta che il governo toscano v'impiegasse dispendiosa vigilanza per impedirlo. Le tratte dei grani

(25) Appena che questi vi si accinsero, il presidio francese ne sgombrò, e vi subentrarono milizie toscane.

(26) Per difetto d'avviso in tempo opportuno, mancarono i deputati di Talamone, i quali arrivati però nei giorni successivi, aggiunsero il loro giuramento di sudditanza a quello prestato dagli uomini d'Orbetello, Port'Ercole e Porto S. Stefano.

maremmani, il pascolo dei bestiami vaganti, l'ispezione della salute pubblica sul littorale, la manutensione delle acque miste, somministravano temi di frequenti contestazioni e dissidi tra le autorità locali; dimodochè, la infelicissima regione scapitava ognora più nei rapporti politici, economici e sanitari. Altra volta era stato invano tentato di rimuovere simili inconvenienti, quantunque la cessione del littorale che ne forniva la causa, fosse già congruamente patteggiata (27).

Detta riunione peraltro, se da una parte agevolò la remozione d'inconvenienti dannosi all'intera Maremma, nocque dall'altra agli Orbetellani, che rimasero privati dei lucri ricavati dalla presenza di numerosa guarnigione forestiera, la quale faceva colare nel paese molto danaro di Spagna o di Napoli. Da quindi in poi quella città ha perduto di floridezza, e forse anco ha diminuito d'abitatori. Al governo della medesima fu preposto il summenzionato Leonori, il quale a tenore delle istruzioni ricevute dal ministero etrusco, abolì la Municipalità istituitavi da' Francesi subito chè l'ebbero evacuata, ed i magistrati antecedenti, sostituendovi leggi e giusdicenti conformi al sistema generale del regno (28). E così quella estrema regione etrusca tornò a con-

(27) Vedasi quanto abbiamo detto in proposito alle pagg. 399 e 400 del tomo I, non che il documento segnato di N. XXXIV nell' *Appendice* al tomo medesimo.

(28) Coll'editto del dì 31 dicembre 1801 fu introdotta ed applicata la legislazione toscana al già *Stato de' Presidj*, e con altri successivi editti fu in tutto e per tutto parificato agli altri Comuni del regno.

Digitized by Google

fondersi col suo tutto, mentre il principato di Piombino restò tuttavia provvisoriamente amministrato da'Francesi interessatissimi di andare al possesso di Portoferraio, che superbamente resisteva alle loro armi. Già padroni di Portolungone e di altri punti dell'isola ceduti loro dalla Corte di Napoli pel noto trattato stipulato in Firenze (29), intrapresero la espugnazione di quella fortissima piazza mediante regolare assedio. Per la qual cosa, fa qui d'uopo accennare brevemente le vicende che gli condussero al possesso dell'intera Elba. In conseguenza delle repulse avanzate dal Fisson al commissario Ventura di non cedere Portoferraio senza precisi ordini del Granduca Ferdinando, conforme notammo al §. 10 dell'antecedente capitolo, le condizioni dell'isola diventarono più triste, poichè la divisione regnava fra gli abitanti stessi, che tranne i Portoferraiesi, tutti parteggiavano per Francia. Donde ne derivarono risse ed ostilità fraterne imbrattate nel sangue. La guarnigione granducale di Portoferraio sussidiata di uomini e di danari dagl'Inglesi, e fiancheggiata dalla squadra di Sir Warren, alla metà di settembre del 1801 costrinse il general francese Vatrin di levare l'assedio dalla piazza, e di ritirarsi in Portolungone. Frattanto, prevalendo in Inghilterra la politica di Fox alle viste di Pitt, il gabinetto di S. Giacomo diede finalmente ascolto alle proposizioni di pace portegli dal primo Consolo, per cui il dì 1 ottobre furono segnati in Londra i preliminari, che fecero rallentare gli aiuti

(29) Vedasi in specie il documento N. CXIII dell'*Appendice*.

Digitized by Google

britannici rispetto ai Cosmopolitani, e che accrebbero l' ardore nei Francesi di venire a capo di un'impresa che arrecava troppa vergogna alle loro armi. Imperciocchè, spediti rinforzi d'uomini e d'artiglierie dalla Corsica, da Tolone, da Livorno e da Piombino, innanzi che spirasse l'anno, Portoferraio si trovò più che mai stretto d'assedio (30).

Spuntava il 1802 sotto l'influenza di una sospensione d'ostilità convenuta tra il Fisson ed il comandante francese nell' Elba, all' oggetto d'attendere le finali determinazioni, che in seguito de' preliminari di Londra dovevano esser discusse dai contraenti nel convegno d' Amiens. Ebbe ivi luogo infatti un ostinato dibattimento sul possesso di detta isola, che le potenze rivali di Francia sui mari assai di malavoglia acconsentirono veder passare in suo dominio, e piuttosto avrebbero inclinato a favorirne il Re d' Etruria; ma fu di mestieri cedere alle pretese del Consolo quelle aride roccie, che lo alternare delle umane sorti gli apprestava sito di rilegazione. Firmato e ratificato il trattato d'Amiens, Francesi ed Inglesi ne diedero formale avviso al governatore di Portoferraio, e nel tempo medesimo questi ultimi si disposero alla partenza. Lo istorico elbano così ci narra lo scioglimento del troppo lungo e sanguinoso dramma rappresentato da' contrari interessi di cupidi stranieri, e dalle diverse passioni dei na-

(30) Le vicissitudini e considerazioni che indussero assediati ed assedianti a fermare in appresso un armistizio, possono apprendersi dettagliatamente leggendo il libro VIII della *Storia dell' Elba* di G. Ninci da noi più volte citata.

zionali in quella isola: « La mattina del dì 11 giugno
« 1802, i bastimenti inglesi colle loro truppe a bordo,
« la guarnigione toscana di Portoferraio, e tutti i re-
« fugiati che vi si trovavano, autori e fomentatori
« delle disgrazie di questa piazza, si posero alla
« vela facendo rotta per Livorno. Nessuna conven-
« zione ebbe luogo; nessuna capitolazione fu fatta
« fra Fisson, la guarnigione ed il general Rusca.
« Quegli s'imbarcò al momento stesso che disordi-
« natamente, e senza alcun'onoranza militare s'im-
« barcava il presidio. Il supremo comando della
« piazza restò allora nelle mani del Magistrato civico,
« e la sua difesa fu confidata ai più savi cittadini
« ed alla Guardia Urbana. Il Magistrato della Comune
« fatto capo del governo della città in tutto ciò che
« a questa poteva spettare, e reso, diciamo così, so-
« vrano della medesima da poterne disporre a suo
« talento, si affrettò a formare ed inviare una de-
« putazione di tre distinti cittadini al general Rusca
« comandante le forze francesi nell'isola d'Elba,
« per invitarlo a passare in Portoferraio, e prenderne
« il comando a nome della Repubblica. La Deputa-
« zione di Cosmopoli fu da esso accolta in Lungone
« cortesemente, e ricevuta con gradimento l'offerta,
« ordinò subito la marcia di un battaglione d'infan-
« teria per Portoferraio. La sera istessa del dì 11
« giugno, avanti il tramontare del sole, le truppe
« francesi entrarono nella piazza, a tamburo battente
« e bandiere spiegate, con esultanza e spari di
« gioia da parte di quelli di dentro. » Tre giorni dopo
i rappresentanti di tutte le varie terre e villaggi elbani

Digitized by Google

si diedero premura di recarsi in Portoferraio, ove nelle mani di Lelievre, commissario della Repubblica, prestarono giuramento a Francia. Ma gli odi di parte, e le discordie fraterne non sì tosto acquietarono; anzi le autorità francesi ebbero assai che fare per ammolcire gli animi degl' isolani fieri e vendicativi per indole ed abitudine. Frattanto il primo Consolo promulgava il *Senatus-consulto-organico* che univa l' Elba alla Francia (31), e gli Elbani inviarono deputati a Parigi per rappresentarsi innanzi ai magistrati supremi della Repubblica, ringraziando del favore (32). Organizzata l'isola colle sue dipendenze, secondo le norme dell' amministrazione francese, ebbe agio di godere per qualche tempo di quiete (33); se non che i nuovi accidenti, cui fecero rompere la pace or ora conchiusa tra Inghilterra e Francia, ulteriori trambusti le procurarono, dei quali terremo proposito a suo luogo.

(31) Il *Senatus-consulto* sopraccitato è concepito in questo tenore: « Il Senato conservatore, dopo aver intesi gli oratori del Governo, « ed il rapporto della sua Commissione speciale nominata nella se- « duta del 3 di questo mese, decreta ciò che segue: 1. L'isola del- « l'Elba è riunita al territorio della Repubblica francese: 2. Ella « avrà un Deputato al Corpo legislativo, ciocchè porterà i membri « di questo Corpo al numero di 301: 3. Il presente *Senatus-consulto* « sarà trasmesso per mezzo di messaggio ai Consoli della Repubblica. « Bonaparte primo Consolo, a nome del Popolo francese, proclama « legge della Repubblica il surriferito *Senatus-consulto.* Parigi, 10 « Fruttidoro, anno X della Repubblica. (27 *agosto* 1802) »

(32) Questi deputati furono l' arciprete Michele Pandolfini-Barberi, Vincenzo Vantini, Pellegro Senno. Il Ninci riferisce il discorso da essi fatto a Napoleone, e la risposta che n' ebbero.

(33) Le isole di Capraia, Palmaiola, Pianosa e Montecristo formarono allora dipendenza dell' Elba.

§. 4.

Rapimento della Venere Medicea.

Sin dal 1796 era venuto in mente a Bonaparte di fare nel Museo di Parigi *un matrimonio*, com' egli diceva, *dell'Apollo di Belvedere colla Venere Medicea* (34). Questa celebratissima statua elaborata col più fino magistero da Cleomene d' Apollodoro scultore greco, poco prima che i Francesi invadessero la seconda volta Firenze, per ordine della Reggenza granducale fu spedita a Palermo insieme con altri preziosi monumenti della *Galleria Fiorentina*, onde metterli in salvo dalle ulteriori decimazioni temute per parte degli occupatori. Le armi repubblicane invasero infatti la Toscana, ed il generale austriaco Bellegarde richiese al generale francese Brune, che

(34) La portentosa statua d' *Apollo* detto di *Belvedere*, uno dei più sublimi monumenti dell' antichità, fu trasportata da Roma a Parigi nel prefato anno 1796, in conseguenza della infausta guerra alla quale prese parte Pio VI contro la Repubblica francese. — La *Venere* detta *Medicea*, perchè acquistata dal cardinale Ferdinando de' Medici, è fama che fosse rinvenuta negli *Orti Neroniani* di Roma, nella qual città rimase ad ornare la *Villa Medici* sino al 1680. A quest'epoca Cosimo III la fece trasportare a Firenze per arricchirne la *Galleria*, divenuta proprietà nazionale in virtù della *convenzione* passata colla principessa elettrice a suo luogo analizzata. Il nome di *Cleomene* autore di detta statua inciso nella pianta, è a noi ignoto per altre opere. Le impareggiabili bellezze che caratterizzano questa Dea delle Dee, furono dottamente illustrate dagli eruditissimi Luigi Lanzi e Gio. Battista Zannoni, mentre la costante ed universale ammirazione che attira intorno a se, fa tuttogiorno rilevarne nuovi pregi.

i capidopera delle Arti esistenti nel paese occupato da' suoi fossero rispettati. Rispose il Brune sarebbe stato ciò osservato ad ogni modo; ed il generale Dupont nell' effettuare l' invasione, proclamò appunto il rispetto alle proprietà nazionali (35). Ma nell' animo tenace del Consolo persisteva il desiderio d' ornare il Museo parigino con altre spoglie della misera Italia; per cui sapendo che la detta *Venere Medicea* era traslocata a Palermo, e colà custodita dal cav. Tommaso Puccini, sotto la fede del governo siciliano, risolse di tentare la costanza del Re che aveva istituito in Etruria per averla in dono. Imperciocchè, Chaptal ministro degli affari interni della Repubblica scrisse a Clarke plenipotenziario francese alla Corte di Firenze, d'officiarla pressantemente all' oggetto preindicato. Re e ministri furono concordi nel denegare i trasmodanti appetiti del Consolo; ma Clarke sempre più incalzando con verbali richieste non dava posa al senator Mozzi, nel tempo medesimo che a Parigi si prodigavano carezze e lusinghe al conte Averardo Serristori ministro etrusco ivi residente. L' uno e l'altro procuravano di schermirsi adducendo la potentissima ragione, che non potevasi concedere dal Re in dono al Consolo un monumento d'inviolabile proprietà nazionale. Nondimeno, le impronte richieste reiteravansi; per modo che Clarke volle dal Mozzi *nota in scritto* de'motivi capitali che consigliavano il re Lodovico a non appagare le brame di

(35) Vedansi le ultime parole del proclama riportato al N. XCII dell' *Appendice*.

Bonaparte (36). Con dignità e fermezza sostenne il regio ministro lo incarico di esporre le ragioni che ponevano il governo etrusco nella necessità di dare una repulsa all'uomo cui tutta Europa obbediva tacendo o lodando. Nè di ciò pago, scrisse il Mozzi al cav. Acton primo ministro del Re di Napoli, raccomandandogli lo inestimabile tesoro, che la Toscana aveva affidato alla salvaguardia di detto governo (37).

In termini assai rassicuranti rispose questo doppio ministro all'officiosità del Mozzi; avvegnachè s'esprimesse, la maestà del re Ferdinando IV avrebbe riguardato qual sacro deposito gli oggetti della *Galleria Fiorentina* portati in Sicilia dal cav. Puccini, e sarebbero stati gelosamente custoditi e consegnati al governo etrusco soltanto, ogni qual volta ne avesse fatto richiesta (38). Avvertito di tutto quanto il Consolo conoscitore acutissimo dei vizi di uomini e governi, e stimando di non poter arrivare al suo intento colle pratiche presso il gabinetto di Firenze, tentò e riuscì di corrompere od ingannare il ministro napolitano. Nessun sospetto fu mai concepito dal Mozzi, nè dal re Lodovico, che Napoleone potesse tramare una sorpresa, e che il governo di Napoli vi prestasse mano; e perciò giunse inaspettato l'avviso dato non

(36) Detta *nota* contraddistinta colla lettera A, è prodotta nel documento N. CXIX dell'*Appendice*. Essa è estratta dalla filza N. 40 dell'Archivio della R. Galleria, nella quale si trovano del pari gli altri documenti che le fanno seguito.

(37) Vedasi la *missiva* del conte Mozzi al cav. Acton segnata di lettera B al N. CXIX dell'*Appendice*.

(38) Vedi la *responsiva* segnata di lettera C nel sopraddetto documento.

Digitized by

senza cordoglio e sdegno dal cav. Puccini, che la *Venere* navigava da Palermo colle prore rivolte ai lidi di Francia. Increbbe immensamente lo annunzio, e più offese il modo con cui la Toscana fu privata dell'insigne e carissimo monumento. Apparisce da un singolare dispaccio diretto da Acton al cardinal Pignattelli reggente la Sicilia, aver il ministro francese residente a quella Corte fatto credere, che il Re d'Etruria avesse di buona voglia consentita la cessione della *Venere* alla Francia, e doversene far pertanto la consegna immediatamente al commissario francese (39). Rifiutò il Puccini di uniformarsi ad un ordine che non scaturiva dal fonte legittimo e naturale, e chiese tempo quanto occorreva per attingere le debite istruzioni (40). Ma il tempo avrebbe svelata la iniqua trama, e perciò non gli fu concesso; laonde, nel mentre ch'egli stava perorando la sospensione di detta consegna al cospetto delle autorità governative di Palermo, *il deposito sacro della nazione toscana* veniva carpito dal commissario francese Mausson con riprovevole connivenza di Acton. Foss'egli ingannato o corrotto, ad ogni modo fu in colpa; conciossiachè, ammesso pur come semplice ipotesi, che il ministro di Francia avesse spacciata l'adesione del re Lodovico, perchè non attendere l'espresso consenso del gabinetto di Firenze? Perchè tal precipitosa consegna, ed in maniera così furtiva ed impropria? Perchè non dar tempo al Puccini responsabile

(39) Vedasi il *dispaccio* segnato di lettera D nel documento medesimo.

(40) Vedasi il *biglietto* segnato E nel precitato documento.

della statua affidata alla sua custodia d'interpellare il proprio governo? Tutto ciò fa inclinare a credere esser Acton piuttosto corrotto che ingannato; quindi se vituperevole si fu la rapina Napoleonica, infame certamente il contegno del ministro napolitano d'origine inglese. In ogni caso, sempre delinquente di gravissimo fallo. La genuina verità del fatto nefando fu allora tenuta nascosa dal gabinetto di Firenze, pel timore che s'ebbe del Consolo, propagandolo: ei ne fu lieto, e Francia applaudì vedendo accrescere il *Museo di Parigi* colle spoglie di *popoli più traditi che vinti.* Ma non è scorso ancora mezzo secolo, che insorge la storia a far trionfare la virtù del Mozzi e del Puccini (41), ed a biasimare gli autori e cooperatori di un avvenimento obbrobrioso; ciocchè noi di buon animo facciamo per confermare gli onesti nell'oprare retto e leale, e per distogliere i perversi da' rei progetti; se non altro per amore della propria fama.

§. 5.

Alterazioni nella polizia ecclesiastica.

Alla sventura testè raccontata, altre ugualmente deplorabilissime fecero seguito; le quali alterarono i migliori regolamenti di polizia ecclesiastica che rimanessero in vigore nel regno. Aveva il clero

(41) Vedasi l'*avviso* dato dal Puccini al Mozzi del già seguito rapimento segnato F nel documento indicato. Gli altri preziosi oggetti furono tosto ricondotti a Firenze.

toscano fatto ogni sforzo per lottare con Leopoldo I, ed esso mancato s'accinse a manomettere la legislazione diretta a contenerlo ne' suoi giusti e naturali confini. Appena arrivata in Toscana la dinastia Borbonica, furono solleciti gli ecclesiastici di circuirla in modo da ottenere la revoca delle rimanenti prammatiche. Roma agì colla sua solita sagacia in siffatte materie: saputo che Zondadari arcivescovo di Siena era accettissimo ai novelli regnanti, senza darne preventivo avviso, lo promulgò insignito della porpora cardinalizia (42). Tale onorificenza compartita all'antico Nunzio di Bruxelles, al prelato assistente alla piantazione dell'*albero della libertà*, a colui che poscia si rifiutò d'interporsi per risparmiare immane carnificina, è un fatto che parla abbastanza chiaro da se stesso. Questo porporato fu ora l'istrumento scelto dai romanisti per scongiurare la Corte etrusca ad accogliere le loro lunghe ed intense brame. In voce ed in scritto supplicò il Cardinale al Re di abrogare leggi accusate di *giansenismo*: efficacemente secondato da malinteso spirito religioso dei corti-

(42) Anton-Felice Zondadari arcivescovo di Siena era stato creato cardinale da Pio VII nel concistoro del dì 23 febbraio 1801, ed i Senesi ne furono tanto lieti, che il Magistrato civico si fece intercessore, acciocchè il Re vi prestasse l'assenso, il quale avrebbe dovuto esser ricercato prima che ne avvenisse la promulgazione. - Poco stante (febbraio 1802) passò per Pisa e Siena il convoglio che accompagnava a Roma le spoglie mortali di Pio VI: con pietosa venerazione s'accalcavano le popolazioni lunghesso la strada, istigate da quel sentimento di compassione che nasce nei petti umani, all'aspetto dei caduti vittime delle altrui persecuzioni. Il clero gli fu prodigo di funebri onorificenze.

giani, ottenne ciò che volle dal debole monarca. Le saggie ordinazioni Leopoldine pertanto restarono manomesse e spezzate di un colpo. Il senator Mozzi provò estrema repugnanza di prestarsi alla distruzione della più bella parte della legislazione politica toscana; ma di primo ministro aveva egli le sole apparenze, i fastidi, l'odiosità, e nessun potere d'impedire le improvide e sconsigliate deliberazioni. Ondechè, comparve un regio editto portante in sostanza (43): Che ognuno potesse aver comunicazione diretta colla Corte romana nelle materie spirituali, e per le dispense ecclesiastiche: Che i vescovi fossero liberi nella scelta dei predicatori, missionari e confessori anco esteri, e che la stampa delle *pastorali* non andasse soggetta a veruna *censura* governativa: Che anzi loro stessi fossero i *censori* dei libri stampabili nelle respettive Diocesi, e di quelli introdotti dall'estero (44): Che gli ordinari fossero

(43) Vedasi l'editto del dì 15 aprile 1802. Nel proemio della legge medesima si legge, che tosto sarebbesi fatta analoga *convenzione* colla Sedia Apostolica, che per avventura non fu altrimenti stipulata. La deliberazione di emanare tal'editto fu presa e condotta con tanta segretezza, che neppur gli agenti di Francia e di Spagna n'ebbero verun sentore prima della promulgazione. Anzi a Madrid fu disapprovato, e Bonaparte si lagnò che un re da esso istituito procedesse a concessioni così disparate dai principj informatori del *concordato* or ora concluso colla S. Sede. Quindi non potè effettuarsi la soprammemorata *convenzione*.

(44) La oscurità del §. V del precitato editto a ciò relativo, favorì la pretensione dei vescovi, di esser essi soli i *censori* della stampa; laonde fu di mestieri dichiarare con altro editto del dì 5 febbraio 1803, che l'avrebbero esercitata insieme coi *revisori regj*. Nullameno, gl'inconvenienti che ne derivarono furono moltissimi:

affatto indipendenti nel conferimento degli *ordini sacri*, nel dispensare dalle promesse matrimoniali, nella trattazione e decisione delle cause dipendenti da matrimonio, sacre funzioni e riti, e nella correzione del clero con pene canoniche, potendo anche sospendere i beneficiari dal fruire i redditi delle prebende: Che tutti i beni ecclesiastici fossero inalienabili (45): Che i regolari tornassero in piena e libera dipendenza dei loro superiori generali residenti fuori di Stato, autorizzati di ammettere alla vestizione e professione chi e quanti ad essi piacesse: Che in fine, tutti i monasteri e conservatorj di donne, ed i luoghi pii, dovessero esser immediatamente soggetti ai vescovi in quanto allo spirituale, potendo inoltre esercitarvi qualche influenza nelle cose spettanti al temporale (46).

Cotanto sovvertimento di disciplina produsse immenso giubbilo nel chiericato toscano, e piacque assai in Corte romana. Il cardinale Zondadari scrisse lettere al Re ed al ministro Mozzi esternando la sua piena soddisfazione; ma l'Arcivescovo di Firenze si

per citarne un esempio avvertiremo, che al libraio Piatti fu vietata la vendita delle opere d'Alfieri da esso stampate colla consueta approvazione.

(45) Lo scopo economico delle patrie leggi sulle *manimorte* dirette a prosciogliere i beni stabili, e non ad impoverire il chiericato, per questa disposizione rimase paralizzato, il che sopra a tutto importava a Roma.

(46) I disordini e scompigli tosto derivati da simili improvvidenze, promossero i temperamenti adottati coi due motuproprj del 19 giugno 1804, i quali però poco o nulla valsero a mitigarli, e mentre scontentarono il clero, non appagarono i beneveggenti.

y Google

tenne in silenzio (47), e quello di Pisa si limitò ad accusare il ricevimento dell' editto, mentre tutti gli altri prelati si abbandonarono alle più sperticate lodi. Le turbe claustrali vi fecero eco a pieno coro, oltremodo festanti di rannodare le relazioni coi propri generali immedesimati colla Corte papale. Gli uomini più illuminati e versati nelle storie, ed esperimentati nelle cose del mondo, quanto buoni cattolici (e fra questi dotti e prudenti ecclesiastici), videro con rincrescimento le surriferite alterazioni, in nulla giovevoli alla sostanza della religione, quanto immensamente dannose al principato. Alcuni di questi ne avanzarono rimproveri al Mozzi, il quale pieno di spirito, ma pusillanime troppo di carattere, rispose:

(47) Poco dipoi, cioè, nel mese d' agosto del 1802, incominciò a far rumore in Firenze un' altra sacra impostura, che mons. Martini favoreggiò, come due anni addietro aveva favoreggiato la credenza della supposta apparizione dell' *Anima* di una madre defunta alla figlia superstite nelle boscaglie di *Villamagna*, non meno che la portentosa moltiplicazione dell' *Olio* nel Monastero di S. Maria Maddalena di Firenze. — Nella casa de' coniugi Borselli situata sulla piazza di S. Marco, dissesi esservi delle sacre imagini operanti meraviglie. Il concorso della gentaglia in quella casa fu subito grandissimo. La donna del Borselli asseriva aver spesso visioni, e dandosi l' aria di profetessa pretendeva indovinare i futuri eventi. Spacciava ancora che il Diavolo l' aveva percossa, perchè non avrebbe voluto che prestasse adorazioni a queste sacre imagini d' intaglio nel rame. La polizia ed il governo superiore determinarono di troncare ad un tratto tale scandalo promosso dalla sete di venali lucri; ma l' arcivescovo Martini vi si oppose, proponendo i consueti temperamenti clericali. Se non che, il buon senso del pubblico non si lasciò in questa occasione illudere dalle imposture dei Borselli, divenuti ben presto il segnale del disprezzo e dileggio dei Fiorentini, i quali non avevano ancora dimenticato i funesti effetti prodotti dal memorabile fanatismo d' Arezzo.

Non ho potuto in nessuna maniera trattenere il Re da spezzare il suo scettro, e gettarne una metà nel Tevere; in quanto a me non ho voluto espormi ai risentimenti dell' Inquisizione (48). La qual cosa a rigore non scusa il detto ministro ed i suoi colleghi al tribunale dei posteri; avvegnachè, anco nei casi in cui i principi intendono esercitare la loro assoluta volontà in cotradizione al parere dei consiglieri della Corona, se questi sono uomini d'intera coscienza debbono renunziare prima i ministeri, che intaccare il proprio onore. Educato il re Lodovico alla Corte parmense, ed indi a quella di Spagna, era imbevuto di massime pregiudicate ed erronee. Il padre suo Duca di Parma tuttora in vita (ai 15 d'aprile 1802) lamentava i brevi momenti che doveva applicare alla firma degli affari presentatigli dai ministri di Stato, e gli considerava come perduti, perchè lo distraevano dai malintesi esercizi di ascetismo, pei quali mancava ai più eminenti e precisi doveri della sovranità. In Spagna rimaneva tuttavia in piedi il S. Officio, ed i vantati privilegi del clero; ondechè, non è a maravigliarsi, se un monarca di tal conio, dominato in tutto dalla moglie bigotta e dispotica,

(48) Il S. Officio in Toscana era abolito da 20 anni per benefizio dell'immortale Leopoldo I; nonostante, nel cenobio fiorentino di S. Trinita si ragunava in questi tempi segreta congrega di *pii nefandi* per trattare di ripristinarlo. Vivono sempre alcuni di quelli che v'intervenivano, e conducono vita oscura ed ignava. Fu fatto allora circolare un libercolo patricinatore di tal divisamento, che quantunque anonimo, sappiamo esser stato scritto da dotta persona non ha guari trapassata con fama di professare opposti principj.

Digitized by Google

volesse ad ogni costo *gettare metà del suo scettro nel Tevere*, come fece.

Ma la riprovazione generale elevatasi per parte della gente illuminata subito che venne divulgato l'improvido editto, rese dubbioso lo stesso Re, che in fondo era di buona pasta; per cui volendo porvi una barriera s'appigliò al partito di creare apposita *giunta*, incaricata di compilare un regolamento destinato a *sciogliere le difficoltà già insorte, e per determinare tutti i punti concernenti le materie ecclesiastiche, affinchè rimanesse stabilito senza equivoco, ciò che appartener dovesse all'autorità della Chiesa, e serbare illesi ad un tempo i diritti regali affidati a' sovrani dal sommo Iddio, per il bene e la gloria dei popoli respettivi* (49). Nientedimeno, l'Arcivescovo di Firenze ottenne di poter eleggere il *vicario diocesano* senza il concorso del *beneplacito regio* voluto dalle leggi civili. Indi a non molto s'adoprò il detto prelato per rovesciare la costituzione del 1788 rispetto alle appellazioni delle cause competenti al foro ecclesiastico da metropolitano a metropolitano, coll'intendimento di ristabilire il tribunale della Nunziatura pontificia, secondo i voti della Corte romana (50). Fra mons. Martini e mons. De-Gregorio

(49) Le parole in corsivo son estratte dal dispaccio del 8 maggio 1802, esistenti nel protocollo N. 29 della Segreteria di Stato, anno suddetto, col quale fu creata la *giunta* composta del Frullani presidente della Consulta, del cav. Simonelli auditore del *Regio Diritto* e del Giunti segretario del Consiglio di Stato.

(50) Questo infruttuoso tentativo combinato colla Corte di Roma, fu fatto nella seconda metà del 1803, vale a dire, dopo la morte del re Lodovico.

interinalmente incaricato degli affari pontificj a Firenze, esisteva segreto concerto in proposito, che peraltro non poterono realizzare; tanto è vero che quanto più è conceduto al chiericato, viemaggiormente egli si fa a pretendere concessioni. Per amore di guadagno, e per importunità di santocci pregiudicati, subì gravi alterazioni anche la polizia sepoltuaria con tanto impegno introdotta dal Magno Leopoldo; essendochè, fosse data facoltà ad ognuno d'inumare cadaveri nei sepolcri e cappelle gentilizie, nei chiostri, sacrestie, cimiteri ed altri simili spazi adiacenti alle chiese e monasteri delle città e campagne, con evidente pericolo della salute pubblica (51). E tali recinti mentre si riempivano di lezzo mortuario, moltiplicavano ancora il numero dei viventi soliti abitarvi. I claustri monacali specialmente formicolavano di donne accettate prima dell'età prescritta dalle leggi, trattevi più dal desiderio di trovarvi un tozzo di pane, che da sincera vocazione al celibato. Ne derivarono scandali che è bello tacere; la precipua colpa de'quali però ricade su quelli che le savie prammatiche sulla vestizione de'regolari vollero disprezzate. Pur l'ingratitudine essi vi aggiunsero, poichè ricercati i vescovi di eccitare la pietà de'privati a sovvenire gl'istituti di beneficenza, alcuni procurarono scu-

(51) Vedasi il motuproprio del 19 marzo 1803, col quale previo il pagamento di una tassa a favore degli Spedali fu fatta abilità ad ognuno di declinare l'inumazione nei *campisanti*. Erano è vero gli Spedali in gravissimi dissesti economici, ma il sussidiarli con mettere a repentaglio la salute pubblica, fu un compenso contradittorio peggiore del male.

Digitized by Google

sarsene, cioè, quelli stessi che più caldamente avevano domandata la revoca delle leggi giurisdizionali (52). Tremenda, e ad un tempo salutare lezione pei posteri che hanno senno.

Correvano i tempi calamitosi in ogni senso: l'alito gesuitico non mai estinto soffiava qua e là attossicando tutte cose non rivestite d'usbergo adamantino: gl'*ignaziani* erano rientrati in perfetto accordo coi cortigiani del Vaticano, ed in tutte le maniere volevano rimeritarsi la grazia ed il favore dei re (53). I Borboni stati loro più acerrimi accusatori presso l'immortale Clemente XIV, furono pure i primi sovrani cattolici che tornassero ad accoglierli (54). Anche un'Arciduchessa figlia di Leopoldo e nipote

(52) Noi passiamo di volo sopra a questa scottante materia, e volentieri tralasciamo la narrazione di fatti orribilissimi, per non incorrere la taccia d'indiscreti; abbenchè non altro che ingiusti risentimenti attendiamo da coloro cui queste cose toccano.

(53) I fautori de'*gesuiti* vantano la protezione ad essi accordata dal Re di Prussia e dalla Zarina di Russia all'epoca della soppressione; il che a senso nostro dovrebbe essere pei buoni cattolici un argomento di più per aborrirli, non essendo affatto presumibile, che sovrani eterodossi li favorissero per il bene del cattolicismo, ma sivvero per nuocergli.

(54) Pio VII, uscito dai chiostri de'*benedettini*, e sermoneggiatore democratico, arrivato al soglio pontificio, dietro istanze di Ferdinando IV re delle Sicilie, già dei più caldi principi oppugnatori de'*gesuiti*, volgente l'anno 1801 gli ripristinò in quelle provincie, nella medesima forma data rispetto alla Moscovia. « Laonde, « pensieri sinistri debbono annuvolare la mente degli uomini savi, « scrisse il Botta, che amano la quiete degli stati, l'indipendenza « de'principi, la libertà dei popoli; » Se egli fosse vissuto pochi anni di più avrebbe veduti in tutta la pienezza avverati i suoi sinistri presentimenti.

di Giuseppe, illustri principi austriaci, si lasciò da essi guadagnare, e fecesi devota e zelante partigiana della tenebrosa congrega (55). Trasmodando ella in affetto ed in obbedienza pei *padri*, arrecò inquietudine a mons. Scipione de' Ricci, l'amico preclarissimo del magnanimo suo genitore (56). Veduto che in Etruria le cose camminavano a ritroso, tentarono i melliflui *Loioliti* di ottenere un *ospizio* per riposarvisi nei loro passaggi, promettendo che si sarebbero comportati da semplici preti secolari; ma il senator Mozzi comprese a meraviglia l'insidia, onde questa volta a tutt'uomo si oppose ai voleri della Corte invischiata nella rete. Morto era il Re, e la Reggente intendeva annidarli; ma il primo ministro avendole offerta la propria dimissione, ella ne depose il pensiero. A lode del vero dobbiamo qui riferire, che neppur l'arcivescovo Martini si mostrò fautore degli *ignaziani*; nè poteva esserlo, poichè le sue molte cognizioni lo avevano messo a portata delle massime ambiziose, sovversive e corruttrici astutamente formulate nelle gesuitiche dottrine (57). Molti nobili per

(55) Di ciò parleremo più opportunamente nel prossimo capitolo.

(56) Vedasi ciò che dice il Botta intorno a questa arciduchessa Marianna, mancipio del gesuita Paccanari; non meno che quanto espone il De-Potter sul contegno da essa tenuto con mons. Ricci per mero impulso di fanatismo.

(57) Queste cose noi scriviamo con deliberato animo e piena coscenza, a conferma di tutto quanto abbiamo detto sinora rapporto alle materie giurisdizionali, ed alle perversità gesuitiche; e le scriviamo appunto, dopo che La Civiltà Cattolica, periodico romano di fattura gesuitica, ci ha fatti segno di sue inconcludenti invettive. Ciò basti per adesso di denunziare ai nostri lettori il partito che rappresenta l'*incivilissimo giornale*. Ci è grato poter dire col cele-

cortigianeria od insipienza acclamavano la ripristinazione della Compagnia, e non s'avvedevano gli stupidi, che così s'affaticavano a mandare in fondo la propria casta. Dacchè la nobiltà italiana corse avidamente a cercare educazione, consiglio e facili assoluzioni dai *padri*, si spogliò di sapere, di virtù e di forze, con immenso danno dell'intera nazione. Allora ella divenne poco curata o spregiata dalla plebe; per cui germogliarono pessimi semi di sconvolgimenti sociali tosto ingigantiti. Sin tanto che i virtuosi ed austeri costumi, e le generose discipline che in antico professava, e dagl'*ignaziani* sbandite, non torneranno ad esser suo retaggio, invano essa speri rispetto, ed i popoli riposo e grandezza (58). Il conte Mozzi peraltro, considerando il pregiudizio che derivava alla vera pietà ed istruzione religiosa dall'inosservanza delle leggi civili proibenti i lavori manuali, e le dissipazioni del tempo in pratiche meno che lecite nei dì festivi, per mezzo di pubblici editti da esso suggeriti alla Reggente, le fece richiamare in vigore; avvegnachè il chiericato tutto intento alle conquiste giurisdizionali, poco o nulla si curasse dei più essenziali punti della morale reli-

berrimo Muratori, *che il solo amore della verità, o di quanto abbiamo creduto verità, è l'unica guida della nostra penna*; e la verità nell'istoria deve a tutt'altri riflessi prevalere, a chiunque persona appartenga, o istituzione risguardi, all'unico fine che lo splendore del vero illumini le tenebre dell'errore figlio dell'ignoranza e del falso.

(58) Coloro che vorrebbero aboliti gli ordini della nobiltà, osservino attentamente le funzioni di stabilità e fermezza che esercita l'aristocrazia inglese nella costituzione britannica.

giosa (59). Ma la Reggente infervorandosi di soverchio in questi negozi, spinse il suo zelo troppo innanzi con bandire la modestia del vestire nelle chiese; la qual cosa non potrà mai ottenersi colle prammatiche secolaresche, essendo ufficio unicamente riservato agli ecclesiastici d'indurne la persuasione nei credenti mediante sermoni e catechismi, e più coll'esemplarità d'irriprensibili costumi (60).

§. 6.

La Regina entra a parte nell' amministrazione dello Stato.

La vacillante salute del re Lodovico abitualmente soggetto ad insulti epilettici, gl'impediva d'applicare con impegno negli affari di Stato; di maniera che, aveva la Regina pieno adito d'ingerirsi nelle pubbliche faccende. Ella era vana e presuntuosa di spirito, di modi imperativi e prepotenti; i pregiudizi delle donne plebee s'accoppiavano in lei coi difetti delle più orgogliose principesse. Esercitò sempre amplissimo predominio sull'animo del debole marito, il quale s'accontentò che entrasse a parte anco dell'autorità sovrana. Nel relativo motuproprio dichiarò il Re *esser ella dotata di rari meriti personali*, e perciò ammetterla non solamente ai consigli settimanali di Stato con voto deliberativo, ma volere che nessun

(59) Vedansi gli editti del 24 settembre 1803, e 3 gennaio 1804.
(60) Vedi l'editto del dì 29 luglio 1807.

Digitized by Google

affare straordinario di qualche gravità si dovesse risolvere senza il di lei espresso parere (61). Quindi divenne la Regina arbitra del Re e del Regno, e nel tempo istesso ella servì di schermo alle cupitudini di cortigiani e cortigiane indegnissime, siccome sempre accade a simili donne. L'ossequiosa ipocrisia e la simulazione, trovarono tutto il favore appo lei: il conte Odoardo Salvatico e le sorelle Pallicci acquistarono la prima fama tra i favoriti *bassi, intriganti e spregevoli* (62). Suona tuttora in Toscana ingrata la rinomanza della Borbonica dominazione, che il popolo appella il *governo della regina*, e che i savi riguardano come una pubblica calamità durata sette anni. Infatti il favore regolò quasi sempre la collazione degl'impieghi civili, e la promozione alle dignità ecclesiastiche (63); ed i santocci e gli umili in apparenza, ebbero degli uni e delle altre quante ne vollero. Ondechè, l'abuso trasmodò al segno, che erano conferiti impieghi e cariche senza determina-

(61) Questo motuproprio del dì 2 giugno 1802 esiste fra le carte della Segreteria di Stato del prefato anno.

(62) Mons. Ricci, per quanto ne fa fede il De-Potter, in tal guisa pensava del conte Salvatico parmense: « Senza esser egli cattivo di cuore, era ignorante e da nulla; si lasciava condurre dai « frati e dal nunzio. Il rovesciamento di ogni buon ordine, la total « rovina delle Finanze, l'istallamento delle persone più inette nei « più alti gradi, la legislazione paralizzata, tutto era effetto non « della cattività, ma dell'incapacità di quest'uomo. » Le lagnanze de' popoli furono udite sino a Madrid, e Carlo IV ordinò alla figlia di cacciare l'indegno favorito: le Pallicci peraltro restarono.

(63) Un senso di verecondia c'impone tacere certi farisaici raggiri, che si risolvevano in prette *simonie* pel conseguimento delle dignità ecclesiastiche di maggior conto.

zione d' uffici e d'ingerenze; bastava la raccomandazione di un frate o di un prete accetto, ed un esteriore servile, per andare ai versi della Regina e sua *camarilla*. Arrivarvi per diversa via era impossibil cosa; per cui gli uomini abili ed integri rimasero negletti, e l' oprare spedito, franco, saggio, leale, illuminato e benefico del governo Leopoldino, non appariva altrimenti che una memoria. Una folla di piccoli furbi e d' inetti viveva alle spalle dei popoli disastrati dalle precedenti commozioni, sturbati dalle contingenze dei casi presenti, e viepiù impoveriti dalla mala condotta del governo, che negligeva e guastava tutte cose conducenti al bene pubblico. Ma i principali fomentatori dello sconsigliato procedere della Corte, dovettero pur essi in fine risentirne amare conseguenze.

Venuta la festività di S. Gio. Battista, special protettore di Firenze, ordinò il re Lodovico, che in questa prima ricorrenza dopo la sua assunzione al trono etrusco, fosse pubblicamente bandito doversi rinnovellare alla sua presenza il *giuramento* già prestato dal Senato e dal Magistrato civico fiorentino nelle mani del conte Ventura. Ma impedito da infermità ne fu trasmessa la celebrazione al dì 5 luglio di detto anno 1802. Con tutto lo sfarzo di una Corte montata alla spagnuola, si recò egli nella gran sala di *palazzo vecchio* pomposamente addobbata per assistere a tal ceremonia eseguita con insolita gravità. Bernardo Lessi *avvocato regio* (stato già dei *quadrumviri*) pronunziò la consueta orazione rimarchevole per le sconce adulazioni al monarca presente,

Digitized by Google

ed il cav. Gio. Battista Cellesi luogotenente del Senato analogamente vi replicava, ma in tuono men basso. Quindi i senatori ed i rappresentanti la città di Firenze *giurarono* sui santi *Vangeli* fedeltà al Re, e quel *giuramento* importava pel Re l'obbligazione degli antichi *patti costituzionali toscani*, quantunque in mille guise violati per lo passato; avvegnachè le violazioni di un *patto sacro fra principe e popolo*, non possono mai riguardarsi come pregiudicanti il *diritto costituzionale della nazione*. Francesco Gonnella notaro delle *Riformagioni* ne rogò l'istrumento al cospetto del sovrano, dei magistrati costituzionali e del popolo plaudente (64). Nullameno, il reggimento Borbonico fu il più assoluto ed il meno costituzionale di quanti ne fossero stati in Toscana. Ne succederono pubblici spettacoli sacri e profani, baldorie, largizioni di danaro, di pane, di vestimenta a' tapini, e di doti alle povere zittelle. Cosicchè parve per un istante che la popolazione, in specie della capitale, si abbandonasse all'ilarità propria di gente gioviale e dedita ai divertimenti per natura. Se non che tosto si ricompose alla mestizia cagionata dalle passate calamità, tenuta sempre viva dai presenti sconcerti, dalle insopportabili gravezze, e dall'apprensione, di un avvenire peggiore. Nè la coscienza pubblica s'ingannò. All'apparire dell'autunno approdò a Li-

(64) L'originale di questo *istrumento* si conserva nell'*Archivio delle Riformagioni*, ed abbiamo stimato di non riportarlo per non affastellare la riproduzione di documenti congeneri. Fanno parte integrale del medesimo i discorsi del Lessi e del Cellesi allegati nel testo.

vorno una squadra spagnuola espressamente inviata da Carlo IV per prendere a bordo i sovrani d'Etruria, acciocchè assistessero in Barcellona al duplice matrimonio che si andava a celebrare tra il principe delle Asturies ed una principessa di Napoli, tra il principe di Calabria con un'infanta di Spagna. Imbarcatisi con prospero vento, posero lieti alla vela; ma angariati tosto da fiera burrasca, fu la Regina sorpresa dalle doglie del parto, ed innanzi d'arrivare a Barcellona ella diede alla luce una figlia, non senza aver incorso grave pericolo di vita. Giunti finalmente al sicuro in detto porto, provarono il contento di rivedere i monarchi spagnuoli, ed i detti principi napolitani, tutti di un medesimo sangue. Atteso il lungo puerperio della regina Maria Luisa, e le feste e divertimenti dati dalla Corte di Spagna per solennizzare le prefate nozze, convenne al re Lodovico di trattenervisi sino al cadere dell'anno, intanto che la sopraddetta sua infermità faceva rapidissimi ed irresistibili progressi.

§. 7.

Morte del re Lodovico, a cui succede il figlio minorenne.

Da Barcellona passati a Cartagena, trovarono i sovrani d'Etruria apparecchiata in quel porto altra flottiglia spagnuola, che quantunque assalita per via da fiere burrasche iemali, pur riuscì condurli

Digitized

a salvamento in Livorno (65). Videro i Toscani con piacere questo ritorno del Re, omai riguardato come il minore dei mali in cui il paese potesse esser incorso. Ma la salute del giovane monarca deteriorava di giorno in giorno, e nei cieli stava scritto, che la Toscana doveva precipitare fino in fondo nell'abisso delle sventure. Arrivata la stagione di primavera, che suole essere la più propizia agli egri per affezioni croniche, il re Lodovico all'opposto provò più frequenti gl'insulti epilettici, che lo prostrarono in letto. Afflittissimo della fresca perdita del genitore, di umore sempre malinconico a cagione del morbo che covava in petto, non lieto di sua politica situazione resa in questi tempi più scabra dalla guerra che andavasi riaccendendo tra Francia ed Inghilterra, vide appressarsi la morte senza provare altre repugnanze che quella nascente dal dover lasciare il trono ad un figlio in età tenerissima, e per conseguenza incapace di regnare. Nel giorno 21 di maggio fu sorpreso da accidente assai più grave dei precedenti, con seguito di febbre catarrale, che rese ai medici manifesta la sua prossima fine. Il Re medesimo perfettamente comprese l'imminenza del trapasso, e vi si dispose da uomo veracemente timorato di Dio. Diede uno sguardo allo Stato, e non trovò altro espediente, che di affidarne la reggenza, durante la minorità del figlio, alla consorte, che già

(65) L'imbarco della Corte etrusca a Cartagena avvenne nel dì 29 dicembre 1802, e l'approdo a Livorno il dì 7 gennaio susseguente; durante il viaggio sofferse straordinarie traversie di mare.

ne regolava a suo arbitrio le sorti (66). L'arcivescovo Martini gli amministrò i Sacramenti elargiti dalla Chiesa a conforto dei credenti; e quindi sul far della sera del giorno 27 di detto mese, spirò l'anima colla serenità dell'uomo pio per sentimento. Sparsasi la notizia della sua morte, fu grandissimo bisbiglio in Firenze, ed insolito movimento nei ministri e diplomatici quivi residenti. Il generale Clarke proponeva attendere le istruzioni del Consolo Bonaparte innanzi di proclamare la reggenza istituita dal defunto Re: intanto dovesse rimaner fermo ogni cosa. Ma la Regina, il senator Mozzi ed il conte Salvatico, efficacemente sostenuti dal cav. Labrador ministro di Spagna, non indugiarono un istante a proclamare l'infante Carlo Lodovico, secondo re d'Etruria, in ordine ai trattati, ed alle disposizioni testamentarie del trapassato monarca (67). Il qual procedimento venne poscia approvato dal Consolo, e dal re Carlo IV.

La previsione dei mali che sovrastavano al Regno colla lunga minorità che si parava agli occhi de'Toscani, suscitò un generale cordoglio; per cui la sopraddetta perdita più dispiacque per le conseguenze che per proprie considerazioni. Conciossiachè, in diversi punti delle *sacre carte* si legge, che quando Iddio vuol gastigare i popoli in modo severo ed esem-

(66) Vedasi il testamento nuncupativo estratto dall'originale esistente nelle *Riformagioni*, riportato al N. CXXI dell'*Appendice*.

(67) Nella raccolta delle patrie leggi vedasi l'editto dato dalla Reggente nell'istesso giorno 27 maggio 1803. Al momento della morte non aveva il re Lodovico I ancora compiuto il trentunesimo anno di età, essendo nato ai 5 luglio del 1772, nè il secondo del suo regno.

plare, manda loro dei re fanciulli (68); nè i *divini oracoli* potevano e dovevano fallire. Frattanto vennero fatte nella *Laurenziana* solenni e pompose esequie al morto sovrano, al quale e in detta *Basilica*, ed in altre molte chiese delle più cospicue città e terre del Regno, furon fatti onori funebri sfarzosissimi, e recitate magniloquenti orazioni panegiriche (69). Posciachè, ebbe incominciamento tal serie d'improvvidenze governative, e di gravissime calamità naturali, che ridussero la nazione in affannose contingenze, che forse non aveva mai provate uguali, di cui terremo dolente ragionamento nel capitolo che segue. Ma prima di passar oltre fa d'uopo registrare, che ai 25 di agosto di questo istesso anno fu rinnovellato il *patto costituzionale fra il popolo ed il Re*, mediante il consueto *giuramento* prestato dai magistrati rappresentanti la nazione. In tal occasione l'*avvocato regio* Lessi arringò in modo più degno e corrispondente all'alta funzione: parlò di *politica*

(68) Al cap. X, ver. 16 dell'*Ecclesiaste* sta scritto: — *Vae tibi terra, cujus rex puer est, et cujus principes mane comedunt.* Ed al cap. III, ver. 4 d'*Isaia*, vien confermato: — *Et dabo pueros principes eorum, et effoeminati dominabuntur eis.*

(69) Nel funerale celebrato in S. Lorenzo a 30 di giugno, il priore Francesco del Vivo (cioè, quel del Vivo di cui fa motto Leopoldo I nel *dispaccio* prodotto al N. XLVIII dell' *Appendice* al tomo II), confessore del re Lodovico, ne disse l'*orazione*, e l'ex-gesuita Lanzi ne fece le iscrizioni mortuarie. Simili *orazioni* furono recitate a Pisa, Siena, Empoli, Castelfiorentino ec. Anche a Roma in *Cappella pontificia* vennero fatti suffragi, e dette le *lodi* di un sovrano, che si era prestato ad atterrare l'edificio giurisdizionale toscano. In appresso, la regia salma fu inviata in Spagna per esser collocata nel sepolcreto dinastico.

costituzione, di doveri sociali, di bisogni pubblici, ed in bella maniera espose alla Regina reggente le traccie per ben educare il figlio Infante (70). Il senator Gio. Alessandri supplendo al Luogotenente del Senato, non comprese o non seppe inalzarsi all'importanza dell'argomento: disse parole vuote. Comparve poi cosa molta sconvenevole, che la Reggente, fatto deporre il *bruno vestiaro*, permettesse appunto in detta circostanza corse di barberi ed altri spettacoli, non affatto confacenti alle critiche condizioni dei tempi; il che autorizzò a credere certe dicerie, che adesso nulla preme ripetere. — Non vogliamo peraltro tralasciar di menzionare la morte accaduta in Firenze, agli 8 di ottobre, del sommo Vittorio Alfieri, quivi dimorante da dieci anni circa. Padre della tragedia italiana, resta ancor maggiore di tutti: austero banditore di libertà, ed inesorabile flagello dei vizi di re, di cortigiani e di chiericati, poco mancò che il suo cadavere non fosse rigettato da quel venerando *tempio che in se raccoglie tante itale glorie*. Ma il Mozzi estimatore appassionato del grande Astigiano, e la donna del suo cuore, contessa d'Albany, di sangue Stuardo, ottennero dalla Reggente un permesso contrastato da quella malnata gente, che tanto anela le vendette da volerle sfogare fin coll'inanimate spoglie. Sul monumento di lui in S. Croce, per opera dell'insigne Canova, *piange l'Italia*, e ne ha ben donde.

(70) Le *allocuzioni* pronunziate dal Lessi e dall'Alessandri in detta occasione, fanno parte integrale dell'analogo istrumento ricavato dalle *Riformagioni*, e riportato al N. CXXII dell'*Appendice*.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

§. 1. Nuova guerra tra Francia ed Inghilterra — 2. Livorno contristato da febbri maligne, e calamità che ne vennero di seguito. — 3. Passaggi di Pio VII da Firenze, ed istituzione del Vescovado di Livorno. — 4. La Reggente invia ambasciatori a Napoleone coronato re d'Italia in Milano. — 5. Malgoverno delle Finanze, e stato del Debito pubblico. — 6. Cambiamenti ministeriali. — 7. Legislazione criminale. — 8. Prospetto del Regno, e fine della dominazione Borbonica in Etruria. — 9. Deputati a Napoleone e sua risposta. — 10. La Toscana aggregata all'Impero francese.

§. 1.

Nuova guerra tra Francia ed Inghilterra.

Se nelle istorie s'incontrano molti e svariati esempi di paci segnate tra potenze rivali che raffigurino a brevi tregue, certo che quella conclusa ad Amiens ne somministra ineluttabile argomento. Non erano ancora del tutto adempiti i patti ivi stipulati, che s'imbrandirono le armi per tingere terre e mari di nuovo sangue. Il Consolo Bonaparte che quasi

toccava l'apice a cui lo indirizzavano i suoi cupidi desideri, avrebbe in questa occasione sfuggita la guerra (1); ma l'Inghilterra gelosissima del dominio e dell'influenza che l'emula nazione esercitava su tutta quanta l'Italia, e rincrescendole in specie che l'isola d'Elba fosse in sue mani, ricusò di consegnare al Gran-Maestro dell' *Ordine gerosolimitano* l'isola di Malta, a forma delle convenzioni di Amiens (2). Il gabinetto di S. Giacomo pertanto avanzò proposte

(1) Il primo Consolo essendo stato dichiarato tale per dieci anni, e poi a vita, aveva saputo concentrare in se la maggior parte dei poteri della Repubblica francese e dell'Italiana ancora; di maniera che, non gli mancavano a quest'epoca che i titoli reali.

(2) Le convenzioni prese ad Amiens rispetto a Malta possono riscontrarsi nel relativo trattato prodotto al N. CXVIII. dell'*Appendice.* Avendo il Papa eletto a Gran-Maestro dell'ordine il baly fra Bartolommeo Ruspoli romano, che non volle accettare, passarono di gran lunga i tre mesi pattuiti, senza che gl'Inglesi evacuassero Malta. Inalzato a quella dignità il baly fra Gio. Battista Tommasi da Cortona, spedì questi nel mese di febbraio il commendator Bussi a prender possesso dell'isola. Dal governatore britannico però ebbe risposta, di non aver nessun'istruzione di consegnargli quel sito importantissimo, aggiungendo eziandio, che il Gran-Maestro avrebbe ben fatto di non recarvisi. Avvennero rimostranze e protestazioni dal canto del Bussi; ma il governatore sopraddetto, nonostante l'intervenzione del ministro francese, fermo in suo proposito, conchiuse: che il gran-maestro Tommasi fossesi trattenuto in Sicilia per attendere l'avviso di recarsi a Malta. Nato egli in Toscana aveva dato avviso di sua elezione al re Lodovico. Tornato il Bussi appo lui, ed arrivato il mese di giugno, ragunò il Capitolo generale dell'Ordine a Messina, e prima che spirasse l'anno fissò il proprio soggiorno, insieme col Consiglio equestre, in Catania, poichè persisteva sempre l'Inghilterra nel rifiuto di ammetterlo al possesso di Malta. Fu appunto questa la scintilla che servì di fomite al riaccendersi della guerra grado a grado propagatasi in tutta Europa.

a Parigi troppo umilianti pel Consolo, il quale formulati più equi controprogetti, in nessuna maniera potè trattenere lord Withworth ambasciatore inglese dal lasciare la Francia nel mese di maggio; per cui la dignità nazionale esigè il richiamo del generale Andreossi da Londra, che vi risedeva in qualità di ministro francese, ed accingersi alla guerra. In tal frattempo passò di vita il re Lodovico d' Etruria, circostanza che complicò viemaggiormente la vertenza tra i due gabinetti; avvegnachè, l' Inghilterra si facesse a credere, che Napoleone avrebbe distrutto il novello reame, nel quale tuttavia teneva guarnigioni. Nè la celerità usata nella proclamazione del successore a nulla giovò, essendo omai la rottura arrivata a quel punto, che i forti stimano non doversi ritrarre ancor quando debba costar loro una sconfitta. Quindi il Mediterraneo fu veduto brulicare delle flotte appartenenti alle potenze belligeranti; e l' Etruria dovendo accostarsi alle parti di Francia, soffrì altra vicissitudine nel commercio di Livorno da poco ravvivato (3). La neutralità del porto parve in un senso mantenuta; se non che stando ivi presidio francese, e il Regno etrusco non essendo ancora riconosciuto dall' Inghilterra, ebbe perciò a soffrire ostilità ed angherie consi-

(3) Con editto del dì 17 dicembre 1801 era stata sostituita alla *Deputazione del Commercio*, una *Camera di Commercio* in Livorno, composta di dodici negozianti di diverse nazioni ivi dimoranti, all' oggetto di trovare in essi un consesso di persone che per le proprie cognizioni ed esperienze, fosse in grado d' indicare al governo, secondo le occorenze e circostanze dei tempi, le più efficaci misure a protezione degl' interessi della piazza in particolare, e del Regno in generale.

derevoli, mentre luttuosissime vicende di diverso genere s'apparecchiavano per flagellare quello emporio del commercio nazionale.

Il già Granduca Ferdinando III, che sin dal 1799 soggiornava alla Corte di Vienna, ottenne alfine l'indennità convenuta in massima a Luneville e ad Amiens, in correspettività della Toscana. Fu d'uopo spogliare l'Arcivescovo di Salisburgo della potestà laica che esercitava insieme coll'ecclesiastica nella sua Diocesi, e formarne un principato secolare col titolo di Elettore. Ma sembrando troppo esiguo lo Stato, vi furono aggregati i distretti di Passavia, Aichstadt e Berthotolgoden, signorie spettanti ad altri baroni ecclesiastici, in tal circostanza secolarizzate, senza verun detrimento della religione. Nè furono questi soli i principati ecclesiastici della Germania secolarizzati dalla *Dieta straordinaria dell'Impero*, per combinare la plausibile indennità dovuta a'principi laici, in ordine ai sopraddetti trattati. Non importa qui farne la enumerazione; ma giova osservare, che quantunque i baroni chiericati non abbiano mai recuperato le baronìe, non pertanto le credenze cattoliche hanno ivi perduto campo ed intensità. La qual cosa, costituisce un argomento incontrovertibile per parte di coloro che sostengono esser la *jerocrazia romana* necessaria alla conservazione del *cattolicismo*. Egli riconosce il suo non perituro fondamento nel Vangelo, ed il Divino Maestro rifiutò qualsiasi terrena potestà e pompa regale. L'Elettore

di Salisburgo, già orbato della consorte (4), inviò ad organizzare il nuovo Stato lo egregio marchese Manfredini, il quale caduto Thugut dalla grazia dell'imperator Francesco, aveva potuto dalla Sicilia trasferirsi in Vienna al fianco di Ferdinando. Tosto si recò il prenominato Arciduca all'asseguatagli residenza (5); ed allora fu che il march. Pier Roberto Capponi suo maggiordomo chiese licenza di tornare a Firenze in seno della propria famiglia, succedendogli in tal carica don Giuseppe Rospigliosi, personaggio d'infausto nome nell'istoria dei tempi che ci restano a percorrere. Frattanto Inghilterra e Francia andavano compiendo formidabilissimi apparecchi di guerra, poichè tanto potè nella prima il desiderio di conservare la sua supremazia commerciale e politica, che invece di essere sgomenta della fortuna Napoleonica, non volle in veruna maniera dare ascolto a mediazioni ed accordi pel mantenimento della pace. La stella del Console seguitò a correre ancora sul sentiero della vittoria; ma l'Inghilterra immobile ne' suoi proponimenti, seppe farla precipitosamente dechinare all'Occaso.

(4) L'arciduchessa Maria Luisa morì di parto a Vienna il 29 settembre del 1802, ed in un con essa perì la prole nell'atto di darla alla luce.

(5) La istallazione dell'arciduca Ferdinando nell'Elettorato di Salisburgo avvenne nel maggio del 1803. Lo antico Arcivescovo sovrano ebbe dall'Elettore una pensione di 100,000 fiorini, ed il permesso di rimanere in detta città come semplice capo ecclesiastico della sua Diocesi.

§. 2.

Livorno contristato da febbri maligne, e calamità che ne vennero di seguito.

Il mese di settembre del 1804 spuntò apportatore d' orrido morbo che desolò la commerciante città di Livorno, veicolo principale della prosperità toscana. In questo e nell' antecedente mese d'agosto furono calori eccessivi e straordinaria siccità, con a vicenda pioggie dirotte quasi diluviali. Gli uomini d'esperienza, ed i periti nell'arte medica, ne ritraevano i più sinistri prognostici per la salute umana. Simili timori si convertirono ben presto in una fatale realtà. Nel giorno 30 di settembre corse cupa voce in Firenze, che fece impallidire ognuno, cioè, essersi manifestato in Livorno terribile contagio con sequela di molte e repentine vittime. Officialmente interrogato il governatore La-Vilette, diè risposta, che sulle prime attenuò la trepidazione del pubblico; conciossiachè, annunziasse non esser in Livorno che delle febbri putride proprie della stagione autunnale, e del rimanente procedere il tutto colla consueta normalità. Aver egli, soggiungeva, di concerto col *Magistrato di Sanità* deliberate le precauzioni occorrenti per tutelare l' incolumità della salute dei cittadini (6). Ma pur troppo era vero che un estraneo

(6) Per non diffondersi in citazioni inutili, dobbiamo qui avvertire, come il nostro racconto concernente il morbo che imperversò in Livorno, è ricavato dalle carte officiali esistenti presso la Segreteria di Stato.

morbo serpeggiava in quella città, e del quale imprendiamo il racconto miserando (7). Una nave mercantile spagnuola denominata *Anna Maria Toletana*, carica di generi coloniali, proveniente da Vera-Croce, ed in ultimo luogo da Cadice ed Alicante, aveva gettate l'ancore nel porto di Livorno ai 18 d'agosto, e sul deposto del capitano, Salvatore Lliamosi, esser tutto proceduto regolarmente da Cadice in poi, era stata ammessa a libera pratica. Sbarcate le merci, don Francesco de Paula mercatante spagnuolo padrone di detto *sciabecco*, allogò al falegname Giovanni Vigo livornese il restauro del malconcio navilio. Appena incominciato il lavoro cadde il Vigo malato di fierissima febbre accompagnata da copiosi sudori, da vomito frammisto di bile e sangue, da dolori di testa e di stomaco, mentre il colore della pelle appariva giallognolo verdastro. Ne prese la cura il dott. Jeoutel medico francese stabilito in Livorno, il quale incontanente sospettò che fosse questo un caso di *febbre gialla*, quantunque tal malattia fosse fin allora ignota nelle nostre contrade. Stette il Vigo in fine di vita, ma scampò da morte. De'suoi garzoni impiegati a racconciare lo *sciabecco*, vari morirono di simile malore, altri guarirono, e qualcuno ne andò affatto illeso. Seppesi poi esser accaduti altri casi sospetti in città, anco prima che si ammalasse il prefato Vigo, curati dal dott. Gentili,

(7) Nel gennaio del 1805 essendo stata fatta un'investigazione o processura giuridica per conoscere con sicurezza l'origine del morbo, vennesi allora in chiaro di circostanze che sarebbe stato molto utile averle apprese prima.

che nei suoi lunghi viaggi aveva osservata la febbre gialla alle Indie orientali ed in America (8).

Nei primi giorni d'ottobre incominciò il morbo ad infierire crudelmente, e sì tosto un tetro sbigottimento sorprese anco i più coraggiosi. Grandissima contradizione passava tra i medici: affermavano alcuni esser la malattia contagiosa e pestilenziale: altri il negavano a spada tratta, ma però convenivano della sua maligna natura. Convocati tutti a concistoro dal Governatore nel giorno 4 del suddetto mese, conclusero: « Che il morbo non era in conto « veruno di quella estensione, nè di quei sintomi « e caratteri che sogliono avere le malattie conta- « giose, e specialmente quelle provenienti dai paesi « remoti afflitti da tal flagello. » Ciò non valse a calmare lo spavento penetrato nei petti de' Livornesi, i quali emigravano in folla dalla città, lasciando sostanze e traffici in abbandono per cercare scampo altrove. Coll'intendimento di raffrenare l'emigrazione, prescrisse il Governatore, che nessun potesse uscire dalla città senza esser munito del permesso del *Magistrato di Sanità*. Quando il terrore domina nelle masse popolari, sia pur panico ed infondato quanto esser si voglia, la ragione è costretta a tacere; sicchè, trovandosi i Livornesi realmente invasi dal terrore, e non potendo sortire dalla città, ebbero a provare la più opprimente delle ambascie. A certa e crudel morte si credevano condannati, se

(8) Questo dott. Gentili è l'autore del *parere medico* che produciamo al N. CXXIII dell'*Appendice*.

tized by Google

obbedivano; all'indignazione della legge erano esposti, se ne avessero trasgredite le disposizioni. La quale alternativa, sempre cagione di maggiori sconcerti e disperati propositi, dee accuratamente essere schivata dai rettori savi e prudenti. Tutti i porti del Mediterraneo furono celerissimamente ingombri dal timore del morbo comparso in Livorno, avvalorato dalla precipitosa deliberazione stanziata dalla *Commissione Sanitaria* di Genova, che nella spiaggia ligure non fosse data pratica a verun bastimento proveniente da qualsivoglia punto del littorale toscano. Il contegno de' Genovesi trovò imitatori, non senza sospetto che fossero quelli tratti a tal deliberazione, più dall' antica rivalità commerciale coi Livornesi, che dal timore del morbo, il quale ben sapevano esser cosa di lieve momento. Consultato il *Collegio Medico Fiorentino*, replicava acquietanti responsive; e dal dì 25 settembre al 5 di ottobre, la maggior mortalità giornaliera fu di 5 individui. Nonostante, era ovunque sparsa ed accettata la voce esser la *febbre gialla* assolutamente in Livorno. Nè furono i Genovesi i soli allarmisti; avvegnachè assai vi contribuisse la paura esternata da' Francesi che presidiavano la piazza. Dufour chirurgo del generale Verdier che ne aveva il comando, scrisse in Francia, presentare la malattia sintomi identici alla *febbre gialla americana*, ed esser ribelle a qualunque rimedio. Riferite queste cose dai giornali, si vide quindi la misera Toscana separata dalla comunione degli altri popoli; stringente condizione venuta in appresso ad aggravarsi maggiormente coll' infuriare del morbo.

La celeberrima penna dell' istorico Botta già delineò il quadro patetico delle svariate forme, colle quali il letale malore assaliva sue vittime (9); ciocchè per avventura ci dispensa da farne un secondo, anco per non peccare di temerità. Ed in quella vece suppliremo con la esposizione di fatti e particolarità ad esso riferibili, dal Botta tralasciate, perchè non n'ebbe sentore, ovvero perchè solito di tratteggiare le sue figure con linee grandiose, ma brevi e concise. Laonde diremo, che inviato espressamente da Parigi a Livorno il medico francese La-Coste, stato sette anni negli spedali di S. Domingo per studiarvi le malattie contagiose e pestilenziali facili pervenirvi dall' Indie e dall' America, furono nuovamente chiamati a concistoro i medici livornesi, ove rimase concordato e pubblicato colle stampe (17 ottobre): « Che le febbri dominanti nella città « non erano contagiose, nè pestilenziali, e non ri- « chiedersi pertanto alcuna straordinaria misura da « parte dei governi circonvicini. » Nel giorno istesso però il governo di Milano *interdiceva l' ingresso sul suolo della Repubblica ai pacchi e merci provenienti dalla Toscana.* Ai 19 è bandita severa contumacia a Barcellona, *perchè le notizie di Genova portavano essersi manifestata la febbre gialla in Livorno*; e nel dì 23 è stabilito un cordone ai confini del Parmigiano (in dipendenza di Francia), *perchè uno simile ne aveva formato Genova.* Simil contegno adottato dai

(9) Vedasi il libro ventunesimo della sua *Storia d' Italia in continuazione al Guicciardini.*

limitrofi, provocò un terzo concistoro di medici stranieri e nazionali in Livorno ai 25 del suddetto mese, coll' intervento delle autorità toscana e francese. Deposero i congregati, che ben lungi da potersi qualificare la dominante malattia ribelle ai rimedi dell' arte medica, ognuno di loro aveva ottenute guarigioni per mezzo di vari metodi curativi; e qui soggiungevano, che la malattia sarebbe interamente debellata e scomparsa col raffrescare della stagione. Nel dì appresso la Repubblica lucchese peraltro fissò il cordone guardato da soldatesche, ed in Genova diedesi fuori un proclama del seguente tenore: « La comune salute è minacciata da vicino; la ma-« lattia di Livorno è contagiosa; i figli, le spose, « i medici, gli ecclesiastici che assistono gli appe-« stati periscono tutti. Doversi pertanto compiere « la separazione dalla Toscana con rigoroso cordone « militare. » Ai 30 del prefato mese anche il governo pontificio promulga rigori rispetto alle provenienze di Livorno, facendo sentire esser disposto a rafforzarli subito che gli pervenissero peggiori notizie. In cotal guisa, alla fine d' ottobre, il commercio ed i traffici della Toscana erano chiusi da tutti i lati, e pur le lettere da essa provenienti, sebbene sottoposte a disinfettazioni, venivano ovunque ricevute con timore e ribrezzo. La frequenza dei mercatanti nel porto era non solamente diminuita, ma del tutto cessata. Quindi molte migliaia di persone languivano nell'inopia. Infelicissima condizione figlia della sventura, dell' egoismo, dell' interesse, della malignità e della paura.

Precipitato il Regno in cotanta miseria a causa della malattia dominante in Livorno da 36 giorni, senza essersi dilatata fuori delle sue mura, suppose il governo di Firenze poter soccorrere alle popolazioni sane, separandole da detto porto mediante cordone militare. Malaugurato pensiero generatore di maggiori mali e sconcerti, e di nessun benefizio; avvegnachè, il commercio interno rimanesse anch'esso paralizzato, e null'acquistasse all'esterno, attesa la persistenza dei circonvicini nelle adottate misure di segregazione. L'improvida ordinanza ricevè effetto il dì primo novembre, a fronte che nel giorno medesimo un quarto concistoro medico tenuto in Livorno, così pronunziasse: « Che la ma-« lattia si era fatta più mite: Che con minore ra-« pidità percorreva i suoi periodi: Che il numero « delle vittime a paragone degl'individui attaccati « non aveva nulla di spaventevole: Che l'avvenire « avrebbe certamente giustificate le mediche previ-« sioni (10) ». Già apposita *Commissione* dei reputati professori fiorentini Palloni, Bruni e Bertini, era stata inviata a Livorno per crearvi un nuovo Spedale unicamente destinato agli attaccati dalle febbri dominanti (11). Tanto doveva bastare ad illuminato governo. Dall'altra parte la sconsigliatezza dell'interna seperazione non tardò ad emergere evi-

(10) Anche il profess. Andrea Vaccà-Berlinghieri opinava contro la contagiosità del morbo.

(11) In questo Spedale formato nel Lazzaretto S. Jacopo, furono ricevuti 165 malati, dei quali perirono 58, e 107 ottennero guarigione.

Digitized by Google

dentissima, poichè la città di Bologna facente parte della Repubblica italiana, nel giorno dopo finì di segregarsi dalla Toscana, *atteso il veleno della febbre gialla che affliggeva Livorno.* In tal frangente deliberò il generale Verdier di ritirarsi a Pisa colle sue soldatesche, come fece, nonostante le sensatissime rimostranze fattegli dal governatore La-Vilette sull'inconvenienza e pericoli che ne potevano insorgere, lasciando affatto sguarnita di truppa quella piazza. Le poche milizie toscane e parmigiane a disposizione del governo esser tutte impiegate nel cordone (12), e perciò rimanere la città in balía di un popolo che si sarebbe tanto più allarmato, e facilmente trascorso ai tumulti e disordini, vedendosi così abbandonato. Ma i suggerimenti del chirurgo Dufour più poterono appo Verdier, che le rimostranze di La-Vilette. Acquartieratisi i Francesi in Pisa, non avvennero nullameno in Livorno i temuti disordini, ma gli abitanti si trovarono gettati in preda alla massima costernazione. Le botteghe tutte chiuse, i lavorii affatto abbandonati, ogni fonte di guadagno arrestata pei giornalieri. Il pallore e l'affanno erano impressi sul volto di ciascheduno; la reciproca diffidenza regnava in tutti. Dimodochè, la città rassembrava ad un vasto carcere di persone sconosciute fra loro, destinate ad incontrare certa catastrofe.

(12) Fa qui d'uopo avvertire, che alla morte del duca Ferdinando di Parma, una parte delle milizie parmensi affezionate al figlio Lodovico, passarono al servizio del Re d'Etruria; che ciò nonostante non potè formare una truppa sufficiente ai presidj interni.

Rinnovato il *Magistrato di Sanità*, furono adottate cautele e rigori grandissimi per la disinfezione degli oggetti sospetti di contagio, misure che portate a cognizione dei Genovesi, nulla valsero a far rallentare il contegno ostile che avevano assunto. Traversò la Toscana a questi giorni Pio VII incamminato a Parigi, ond'ebbe comodità di vedere con gli occhi propri lo stato della pubblica salute; nonostante, ai 7 di novembre, la *Consulta Romana* prescrisse la contumacia per tutte le provenienze dal Regno, e due giorni dopo ordinò severissimo cordone militare sulle sue frontiere terrestre e marittima. In guisa tale, potersi bene affermare, non esservi stato giorno dopo l'apparizione del morbo, che, o a cagione dei governi stranieri, o degli errori del governo proprio, non avesse a patire il paese sempre crescenti disastri. Contemporaneamente incrudeliva sulle coste di Spagna micidialissima malattia, che contribuì ad accrescere l'apprensione destata nell'universale da quella regnante in Livorno, perchè credevansi essere di ugual natura pestilenziale. Se le asserzioni dei giornali non furono esagerate, certo che in Spagna la *febbre gialla indiana* menò stragi orribili (13). In Livorno all'opposto fu immenso lo spavento, ed oltre misura grandissimi i danni commerciali; ma il numero delle vittime in confronto degli attaccati, della popolazione della

(13) Mancando di altri dati riferiamo sulla fede dei giornali di quel tempo, che la strage di Malaga ammontò a 23,137 morti, che 800 vittime mietè il morbo in un sol giorno a Cartagena, e che in un istesso tempo erano inferme 7000 persone in Gibilterra.

Digitized by Google

città, e della durata del morbo, fu lieve (14). Dovette tosto accorgersi il governo dell'errore commesso tirando la linea di separazione fra detta piazza ed il territorio dello Stato, ond'ebbe ricorso a frivole giustificazioni. « Appena si manifestò in Livorno, « egli disse, una malattia febrile, che per le sole « circostanze del luogo sembrò meritare una parti-« colare vigilanza, fu S. M. sollecita di farsene ren-« der esatto conto, e sebbene l'andamento di essa « giornalmente osservato, non presentasse la neces-« sità di severe misure, nondimeno l'apprensione « eccitata, il danno resultante dalle risoluzioni degli « Stati limitrofi, e la penosa incertezza in cui si « trovavano i sudditi di S. M., la determinarono ad « adottare precauzioni sufficienti ad impedire il pro-« gresso della malattia, ed a tranquillizzare ad un « tempo il pubblico, e convincere gli esteri governi « della opportunità di facilitare il commercio reci-« proco a vantaggio universale (15) ». Ma i governi stranieri lungi dal lasciarsi svolgere dalle adottate misure, persisterono anzi nei loro divisamenti di completa separazione dalla Toscana.

(14) La durata di tali febbri in Livorno s'estese dal 25 settembre al 21 di dicembre, nel qual frattempo rimasero colpiti 3033 abitanti sopra a 70,000 circa, che allora ne contava la città compresi i sobborghi. Dei 3033 attaccati ne morirono in tutti 624, ma nel tempo stesso parve che facessero tregua le altre malattie; dimodochè, la mortalità ordinaria subì insignificante aumento. La massima cifra in un giorno fu di 27 individui, per quanto abbiamo potuto rilevare da degli *appunti* esistenti nella Segreteria di Stato.

(15) Vedasi il proemio all'editto del dì 15 novembre 1804.

In due rilevanti abbagli incorse il governo etrusco ordinando la separazione di Livorno dalle altre parti dello Stato. In primo luogo errò, spacciando che il recingere detta piazza potesse preservare dal temuto contagio le altre provincie; avvegnachè tali cordoni è d' uopo formarli di persone che necessariamente debbono aver contatti con ambe le parti. Laonde, mentre interrompono la libertà delle comunicazioni, servono a ricevere e trasmettere le infezioni contagiose, qualora esistano realmente. L' epidemie ed i contagi si propagano e penetrano a loro grado ove incontrano disposizioni analoghe all' indole proprie, e ciò per delle vie ancora ignote ai più dotti fisici, non che agli acuti osservatori medici, i quali se prima e poi hanno fatto sfoggio di metodi curativi, nulla però han saputo determinare rispetto alle cause impulsive. Secondariamente, innanzi di risolvere un passo talmente importante, faceva di mestieri conoscere se i governi limitrofi, in conseguenza della linea di circonvallazione intorno alla sede del morbo, si sarebbero accontentati di ripristinare le comunicazioni col Regno. In questo solo caso, a noi sembra, che potesse essere scusabile l' isolamento di Livorno, quantunque in se stesso non offrisse veruna guarentigia per la pubblica salute. All' opposto, quanto più le autorità toscane rincaravano le precauzioni interne, altrettanto s' appigliavano i circonvicini ad inusitati rigori. Il governo romano giunse a proibire l' ingresso sul suo territorio di qualunque merce di Toscana, abbenchè non riguardata suscettibile di ricevere, ritenere e comunicare infezioni morbose.

Digitized by Google

Nell'interno poi del paese erasi ingenerata estrema trepidazione: in tutte le città e grosse terre vegliavano *deputazioni* per esplorare lo stato della pubblica salute, e per rilasciare attestati ai viandanti, onde il loro apparire altrove non suscitasse allarmi e disordini. Nessun caso compromittente la quiete generale sorvenne in tanto frangente. In quanto a Livorno in specie erasi abbondantemente provveduto ai mezzi curativi, non che alle distribuzioni di pane e condimenti alla plebe famelica restata priva di occupazioni e sussistenze (16). La comparsa della stagione invernale dissipò infatti le febbri maligne, le quali vi regnavano da tre mesi circa. Ai 24 dicembre il *Magistrato di Sanità* dichiarò esser affatto cessato il fatal morbo, e tre giorni dopo fu cantato nel Duomo l'inno di grazie all'Onnipotente.

Arrivava frattanto in quella città una *Commissione medica* inviata da Parigi per esaminarne le condizioni sanitarie; il che determinò in seguito il ritorno della guarnigione francese ritiratasi in Pisa. Lucca e Parma rallentarono allora le prescrizioni cautelative; Roma all'incontro raddoppiò in severità, e la Repubblica ligure ai 29 dicembre, decretò: « Chiunque o nazionale od estero che disseminerà « scritti o stampe, farà discorsi od atti tendenti a « persuadere, che la febbre gialla di Livorno è de-

(16) I periti dell'arte salutare, fra medici e chirurghi, autorizzati ed obbligati a curare gl'infermi in Livorno, oltre quelli destinati alla cura dei ricettati nel *Lazzeretto S. Jacopo*, erano 49. Ai poveri malati desiderosi di restare nelle proprie case, venivano somministrati i medicinali. La somma delle spese straordinarie sostenute dal pubblico Erario in tal circostanza, ascese a lire 276,658. 3. 1.

Digitized by Google

« finitivamente giunta al suo termine, è reo di « morte ». Ogni commento (e se ne potrebbero fare moltissimi) sarebbe superfluo a fronte di sì terribili espressioni, e del significato della legge. Diremo soltanto, che il governo medesimo spedì in fretta il senator Maghella a Milano, all'oggetto di persuadere i rettori della morente Repubblica italiana di tener ferme le misure adottate rapporto alle provenienze toscane; ciocchè poneva esclusivamente in mano dei Genovesi il commercio della Lombardia. Questo solo fatto è bastevole argomento per dimostrare la necessità, che tutti i governi di popoli civili s'uniscano con *patto reciproco inviolabile*, di mantenere ugual contegno fra loro in simili emergenti, a seconda di una legge comune. Ridotte le cose a tal punto, fu dal governo di Firenze nominata una *Commissione* composta di Giovanni Fabbroni (17), del profess. Antonio Catellacci e dell'ingegnere Giuseppe Manetti, acciocchè facesse le debite investigazioni sull'origine, effetti ed estinzione del morbo, coll'intendimento di tranquillizzare le popolazioni, e di ristabilire il mancato commercio con efficaci ed aggiustate risoluzioni. Ai 20 di gennaio del 1805 venne per conseguenza sciolto il cordone che recingeva l'afflitta città, ed ai governi limitrofi furon fatte preghiere di voler togliere le barriere stabilite ai respettivi confini. Roma e Genova negarono aderire, *perchè le merci che si conservavano nei magazzini potevano*

(17) Il Fabbroni era stato prima incaricato d'organizzare e dirigere la linea di circonvallazione; e poscia, con motuproprio del dì 11 gennaio 1805, entrò a far parte della suddivisata *Commissione*.

Digitized by Google

ritenene il miasma; e contemporaneamente la *gazzetta ligure* affermò, non esser più dubbio, che la *febbre gialla* fosse stata propagata a Livorno da un bastimento spagnuolo (18).

La quale asserzione provocò il già menzionato processo, da cui resultarono particolari che indussero maggiormente a credere quanto i medici avevano sin allora contrastato (19). E tanto più ciò si rese verosimile, attesa la provenienza della nave *Anna Maria Toletana* da Vera-Croce, luogo sovente invaso dalla *febbre gialla*, dallo aver toccato i porti della Spagna, ove appunto infieriva tal morbo, e dall' esser periti a bordo de' marinai prima e dopo il cambiamento d'equipaggio eseguito in Cadice (20). Ma per due rispetti la soprannominata triumvirale Commissione non osò allora di palesare tutta intera la verità: primo, perchè non volle rimproverare al governo la

(18) Era in Livorno un dottor Brignole medico genovese, il quale dal principio alla fine del morbo sostenne esser *febbre gialla*, in contradittorio ad ogni altro, e sembra che tenesse segreta corrispondenza coi magistrati di Genova.

(19) Gli scritti che allora andarono attorno negando alla malattia dominante in Livorno i caratteri della *febbre gialla*, furono moltissimi, ma sopra agli altri ottenne grido quello del dott. Palloni. Se non che egli stesso nel *Commento sul morbo petecchiale dell'anno* 1817, rimestando il tema della *febbre gialla*, mostra non aver più repugnanza ad ammettere essere stata tale la sopraddetta, dietro le resultanze dell' allegato processo. A modo di erudizione egli cita le precedenti comparse di detta malattia in Europa, vale a dire, esserne avvenuto il primo esempio a Lisbona nel 1723, e dipoi 3 in Gibilterra, 10 in Cadice ed altri porti di Spagna.

(20) Questi e più minuti particolari resultano da una copia autentica del processo da noi veduto fra le carte di *Sanità* in Segreteria di Stato.

troppa condescendenza usata nell' ammettere a libera pratica i bastimenti provenienti dalla Spagna e d'America: secondo, perchè erano state violate anco le più ovvie discipline sanitarie in quanto ad alcuni oggetti di lusso portati dal detto bastimento, che la Reggente era impaziente ricevere. Essa però si studiò dimostrare la necessità di formare un nuovo corpo di *guardie sanitarie* ben disciplinate, istruite e fedeli; che conveniva appigliarsi a più regolare e sicuro sistema nell' esame dei capitani di bastimenti richiedenti l' ingresso nel porto; che era d' uopo accogliere diversi igienici miglioramenti nei sistemi di polizia municipale locale. Passate tali proposte pei dicasteri governativi chiamati ad interloquirvi, furono solitamente in varie parti svisate; nullameno, delle utili riforme vennero adottate, alcune delle quali essenzialmente buone, tuttavia rimangono in vigore (21). Così ebbe fine l' abbominevole morbo che contaminò Livorno in questi tempi, che indusse lo spavento in tutta Toscana, che tenne in suspicione lunga pezza Europa, che mostrò quanto poco si amassero gl' Italiani fra loro. Dura cosa è questa a dirsi per uno scrittore di patrie istorie; ma la bontà di Dio ispiri migliori sensi nei figli di padri prevaricatori. La Toscana non aveva certamente demeriti al cospetto di nessun popolo; all' opposto, nel

(21) Esiste una collezione stampata in Livorno dal Giorgi di tutte le notificazioni ed ordinanze governative emanate nel disgraziato frangente. Le riforme posteriormente adottate nei regolamenti sanitari del porto, possono facilmente riscontrarsi nella raccolta delle patrie leggi, e nella Segreteria di Stato fra le carte della testè menzionata categoria.

Digitized by Google

secolo antecedente, regnante Leopoldo I, dal di lei seno erano sgorgati fiumi di civile sapienza, e di luce così sfolgorante, che aveva riflettuto sull'intera penisola. Tutti i governi dovettero finalmente ricredersi e dimettere dall'ingiusto ed ostile contegno, tranne la Repubblica ligure, la quale ostinata nelle sue deliberazioni di tenersi separata, non volle ammettere rimostranze nè preghiere, fin tanto che restò in vita. Ma le sue ore erano contate nella mente di Napoleone Bonaparte, al quale gli ambasciatori inviati dalla Regina d'Etruria a Milano nel maggio prossimo, porsero energiche lagnanze in proposito. Egli le udì; e poco stante la Repubblica ligure divenne una reminiscenza istorica. Alla Toscana tutta, ed a Livorno in particolare, rimase lugubre eredità di dolori, di peripezie e di miserie incalcolabili (22). Nel distaccarsi dal mesto ed increscevole tema, non vogliamo tralasciar di dire, nè la coscienza nostra cel consentirebbe, come durante il morbo e dopo, fosse di grandissimo sollievo ai miseri la carità del pio Arcivescovo pisano Franceschi. Grave di anni, poco potè fare colla persona, ma infiammò gli altri sacerdoti all'assistenza dei morenti, ed ai bisognosi fu prodigo di sussidi e conforti. Or s'abbia nel riposo dei giusti premio condegno.

(22) Il maggior poeta che Italia abbia fra i viventi, Gio. Battista Niccolini, allora giovanetto diciottenne, tolse ad argomento di un suo poema in tre canti intitolato « *La Pietà*, » il morbo che flagellò Livorno, col quale prese a rappresentare quanto più possa in simili casi il terrore della pietà nell'animo dei mortali. Questo primo *saggio* diede in lui a conoscere il valentuomo che è riuscito.

Non erano ancora perfettamente rassicurati i Toscani della cessazione del morbo funesto, allorquando una nuova sciagura sopraggiunse ad affliggere le popolazioni della provincia pisana. L'abbondanza delle pioggie cadute dopo straordinarie nevi, fece precipitare dagli Appennini nel Tevere (23) e nell'Arno straripanti fiumane. Risparmiò quest'ultimo fiume le regioni superiori della sua valle dalle infeste inondazioni; ma nel dì 30 gennaio 1805 avendo fatta sterminata rotta negli argini a sinistra, in luogo detto *Zizzolo*, nella parrocchia di S. Casciano su quel di Pisa, talmente si spagliarono le acque nella pianura adiacente da invaderne circa a 60 miglia quadrate. La furia delle onde portò l'esterminio in tre villaggi ed in molte abitazioni rurali, ove perirono uomini e bestiami. Quei fertili campi rimasero pertanto ricoperti di sabbie, mellette e pesci morti, con perdita delle già fatte seminagioni, con pregiudizio degli alberi domestici, e colla dispersione delle sussistenze pei campagnoli. La vasta pianura pisano-livornese rassomigliò per più giorni ad un lago; alcuni ponti franarono, le strade divennero impraticabili, i canali e fossi di scolo interrotti da intempe-

(23) Nel giorno 31 gennaio avendo il Tevere straripato, sommerse tutti i siti bassi di Roma, con grandissimo spavento e danno dei cittadini, alcuni dei quali colti all'impensata affogarono. Vuolsi che le acque alzassero due piedi sopra al livello segnato dalla famosa piena del 1750. Anche le squallide campagne romane lunghesso il Tevere, soffrirono maggiori devastazioni, mentre il danno arrecato ai cittadini per le masserizie e robe guaste o disperse dai flutti, fu calcolato ascendere oltre 100,000 scudi.

stivi sedimenti ed ingombri (24). Pisa istessa videsi minacciata di sommersione; se non che per men rea sorte s'adoprarono efficacemente a soccorrerla i molti lumi del matematico Pietro Paoli, e la perizia dell'ingegnere Neri Zocchi, ambedue incaricati dall' autorità governativa d'arrestare le conseguenze del tremendo caso, sin dove l'arte poteva giugnere. Seguitando le pioggie, intrattennesi il fradiciume a lungo nella pianura, e le riparazioni andarono più volte compromesse dai rigonfiamenti dell'Arno; quindi gli abitatori ebbero a sopportare disagi, penurie ed immensi sacrifizi. Un altro infortunio s'era sollevato dai visceri della terra a tormentare i grami abitatori della provincia senese volgente l'anno 1804, del quale non erano ancora calmate le angustie che aveva a larga mano prodotte. Gagliardi scotimenti cagionati dall'agitarsi d'occulto fuoco in quel vulcanico suolo, operarono insoliti fenomeni e copiose rovine, che indussero gli uomini grossolani a credere, esser la natura con essi adirata, e cospirare a volerli distruggere. La durata a più riprese di simili tremori, ebbe un seguito di vari mesi, e non fu Siena soltanto a provarne il danno; ma la città di Colle, ed altre cospicue terre e castella di detta provincia, ne risentirono effetti dei quali in molti fabbricati rimangono tuttavia impresse le vestigia.

Nella state del susseguente anno 1806 sviluppavasi nelle regioni superiori della ridetta provincia di

(24) Le riparazioni occorse agli argini dell'Arno importarono lire 271,009 19 4, somma assai considerevole in relazione delle strettezze in cui si trovava l'Erario regio.

Digitized by Google

Siena, quel voracissimo insetto dai volgari appellato *grillo*, *salterello* o *cavalletta*, e dagli scienziati qualificato *acridium italicum* (25). La sua comparsa non era nuova nel paese (altre irruzioni verificaronsi nel secolo precedente); ma in questi tempi peraltro destò maggiore amarezza, attesa la coincidenza delle altre profondissime piaghe che affliggevano la nazione. Tale insetto distruttore di messi e di frutti arborei, anzi che straniero ai nostri climi, è probabilmente indigeno della Val-d'-Orcia, e dei congeneri terreni marnosi. Favorito dalla temperie delle stagioni, nei mesi di giugno, luglio ed agosto, si propagò in modo, che parve minacciare della totale distruzione le ricolte dell'intera Toscana, assaggiando in parte anche le finitime provincie papaline. Il timore della carestia assalse le popolazioni: ebbesi

(25) De Lamarque distingue l'*acridium italicum*, dall'*acridium germanicum* comunissimo nelle provincie orientali danubiane, specialmente in Ungheria, e dall'*acridium migratorium* proprio delle contrade d'Affrica. Linneo comprese queste tre distinte specie di *acridium* nel genere *grillus*. L'*acridio* che afflisse la Toscana in detto anno, ed in particolare la provincia senese, ove prima e poi ha prodotte gravi devastazioni, è indubitatamente l'*italico*, escludendo le altre due specie, siccome ce ne ha fatta testimonianza il chiarissimo prof. cav. Gaspero Mazzi, che più volte ha avuto occasione di farne accurati studi, ed il quale alla perizia somma in tali materie accoppia la rara cortesia di comunicare altrui il frutto delle sue osservazioni. La più vetusta memoria che abbiamo di questo insetto divoratore, è forse quella tramandataci dal dott. Giuseppe del Papa archiatro di Cosimo III: egli narra adunque, come nel 1716 comparissero le *cavallette* in varie parti di Toscana, riferendo esser comune opinione, che trasvolati i mari, venissero d'Affrica. A tale opinione sembra però il del Papa non esser troppo inchinevole: avremo in seguito occasione di ritornare su questo argomento.

Digitized by Google

quindi ricorso a supposti espedienti per arrestarne le conquiste, senza ritrarne alcun bene, perchè sotto la influenza di certe condizioni atmosferiche, tanto si riproduce e moltiplica l' insetto, che l' arte umana non arriva a dinanzarlo. Imperciocchè, l'Erario dello Stato e le Comunità, spesero inutilmente del danaro, che in tanta penuria poteva esser meglio erogato. Ma i soliti *faccendoni* si posero nel mezzo a gridare all'impazzata: *non conviene, per Dio, starsene a vedere, è tempo di fare.* Fecesi pur troppo; ed i popoli dovettero sottostare al danno cagionato dall' insetto, ed alle spese occorse in ridicoli tentativi per combatterlo (26). E ciò sia d' istruzione ai posteri. Con uguale intendimento prendiamo a riferire l' annedoto che segue. Nel dicembre del suddetto anno approdò in Livorno una *filuca* procedente da Portoferraio, con a bordo dei coscritti francesi. L' eccessivo numero degli uomini montati sul piccolo navilio, fece sospettare al dott. Palloni del loro stato di salute, e non volle ammetterli a pratica. Ricevuti però nel *Lazzeretto S. Iacopo*, la terza parte di loro si ammalò nel primo giorno; poscia la *filuca* pose alla vela per Portoferraio coi rimanenti coscritti. Accordatale libera pratica, ebber tosto gli Elbani a pentirsene; essendochè ferocissimo tifo petecchiale immantinente colpisse gli arrivati e gli stanziali (27).

(26) A quanto ammontassero con precisione tali spese, non possiamo dire; ma debbono essere state assai, essendochè fosse d'uopo ricorrere ad una *colletta* o imposizione straordinaria per saldarle.

(27) Sin dal dì 10 gennaio 1805 aveva l' Elba sofferto nella piazza di Portolungone orrida catastrofe, a motivo della esplosione

Di là partita la *filuca* per Genova, dovette tosto abbandonarsi all'arbitrio del mare, attesa la morte in compendio di alcuni marinai, e dello spossamento degli altri. Comparsa alle viste di Vada e riconosciuta, fu cautamente guidata a Livorno. I malati dentro rimasti perirono tutti nel Lazzeretto, e la contaminata barca venne colata a fondo. Usarono gli Elbani per gli altri quella saggia carità che non avevano praticata per se stessi, vale a dire, confessarono il caso e l'errore a tutte le autorità sanitarie del Mediterraneo, le quali fecero a tempo per salvarsi dalla fosca procella. Donde sempre più evidente n'emerge il bisogno di stabilire *unico regolamento sanitario* fra tutte le nazioni e potentati marittimi.

§. 3.

Passaggi di Pio VII da Firenze, ed istituzione del Vescovado di Livorno.

Innanzi di descrivere le accoglienze fatte dai Toscani al Pontefice nell'andare e tornare da Parigi, e d'esporre gli effetti prodotti dalla sua presenza nel Regno, conviene brevemente premettere la cagione di un tal viaggio (28). La notata riaccen-

avvenuta nell'Armeria di S. Filippo, nella quale erano raccolte molte casse di polveri, cartuccie, granate e bombe. La terra restò tutta conquassata e lacera: parecchi furono i morti tra Francesi ed Elbani.

(28) Nella storia ecclesiastica son registrati non meno di dieci viaggi fatti precedentemente dai romani pontefici in Francia per

Digitized by Google

sione della guerra tra Francia ed Inghilterra, diede ansa a' partigiani de' Borboni d'ordire attentati alla sicurezza di Napoleone, il quale uscitone illeso, ne traeva profitto per montare l'ultimo gradino del soglio imperiale, non senza avere sparso illustre sangue (29). Il pericolo che aveva messo a repentaglio i suoi giorni, finì di renderlo caro al popolo francese, com'era già l'idolo dell'armata. Tutto cospirava alla monarchia, e la repubblica che non aveva messe radici nei costumi di gente avvezza ad esser comandata da un re, era divenuta un nome insopportabile. La *libertà* promossa dalla rivoluzione,

ragioni politico-religiose; Pio VII adunque non fu il primo a dar l'esempio che un papa si movesse da Roma per andare nelle Gallie onde concertare con quei monarchi supremi affari.

(29) Il veemente desiderio esternato in questi tempi dalla gran maggioranza de'Francesi di ritornare alla monarchia, indusse i Borboni ed i loro partigiani nella credenza di poter recuperare lo scettro. Laonde, il generale Pichegrù e Giorgio Codoudal ordirono congiura in Londra, approvata da quei ministri, che parteciparono al valoroso generale Moreau. Sbarcati in Francia, furono tosto prevenuti dalla vigilante polizia, che salvò Napoleone dall'eccidio, ed ebbe nelle mani i congiurati. Cadoudal andò al supplizio; Pichegrù fu trovato strangolato nella prigione; Moreau condannato a due anni di detenzione, ottenne che gli fosse cangiata in esiglio. Prese servizio in Russia, e poscia portò le armi contro la patria, ma il suo petto fu trapassato dalle palle francesi a Lobeau. Bonaparte eccedè i limiti della temperanza, poichè supponendo aver avuto parte il duca di Enghien nel complotto diretto contro di lui, spedì uno squadrone di cavalleria al castello di Etteinheim, nel granducato di Baden per rapirlo con un colpo di mano, siccome accadde il dì 15 marzo 1804. Condotto precipitosamente a Vincennes, in poche ore fu il principe giudicato da una commissione militare e fucilato. Questo fatto agglomerò sulla testa di Napoleone molta parte di quell'odio, che i re d'Europa portavano alla rivoluzione francese.

Digitized by Google

contaminata in Francia da torrenti di sangue, e costretta d'arrossire al di fuori per gl'insulti arrecati a pacifiche ed inoffensive nazioni, tramandò l'estrema voce per bocca del celebre Carnot, il solo oratore contrario all' inalzamento di Bonaparte alla corona (30). Fecero tutti gli altri a gara nell'accelerare il momento di salutarlo novello Cesare, lo che avveniva a Saint-Cloud il dì 18 maggio 1804 (31). Il clero di Francia applaudì a tal risoluzione trascorrendo sino alle adulazioni, paragonando Napoleone a Mosè, a Matatia, a Ciro, e disse chiaro vedersi nella sua elevazione il *dito di Dio: essergli pertanto dovuta sommissione come dominatore di tutti, e doversi obbedienza a' ministri quali suoi inviati, perchè così erano le disposizioni della Provvidenza* (32). Piacquero all'Imperatore queste parole, che in sostanza suonavano alle orecchie dei popoli, esser precetto del cielo la riverenza al potere che da se in mano

(30) Alla proposta fatta nel Tribunato dal tribuno Curée, fuvvi il solo Carnot, che con un'eloquente e robusta orazione s'opponesse alla proclamazione di Napoleone ad imperatore. Le fervide parole di quel generoso non furono attese, come già il *Senato Fiorentino* non attese gli avvisi di Rucellai allorquando trattossi dell'elezione di Cosimo I. Nè l'uno nè l'altro s'ingannarono, a fronte che i più votassero contro. Quindi ne discende la conseguenza, che certe recondite verità politiche sono esclusivo privilegio di pochissimi.

(31) In questo medesimo giorno, il Tribunato, il Corpo legislativo ed il Senato modificarono la *costituzione consolare* mediante un *senatus-consulto*, che per un tempo formò della Francia, della *costituzione* e di Napoleone una cosa sola.

(32) In tutti i giornali contemporanei, e nei diversi storici francesi può ricercarsi l'indirizzo presentato dal clero gallicano a Napoleone nella sua esaltazione al trono imperiale.

Digitized by Google

erasi tolto; laonde pensò di celebrarne ecclesiastica funzione. Spedì pressante invito a Pio VII di volersi degnare condursi fino a Parigi per consacrarlo nelle forme usate con gli antichi imperatori di Occidente. Rispose il Pontefice esser disposto ad appagare sue brame, e ai 29 d'ottobre concionando ai cardinali ragunati in concistoro segreto, recapitolò loro i motivi che a ciò fare il movevano. Scevrato il senso del discorso dalle nubilose e gravi formule adottate in Corte romana quando parla un papa, espresse in sostanza; che a motivo di gratitudine pel conchiuso *concordato*, per vestire la ceremonia dell'incoronazione Napoleonica coi sacrosanti caratteri della religione, e per accelerare l'assestamento di altri eminenti interessi ecclesiastici trattando di persona col monarca, aveva egli deciso d'incamminarsi alla volta di Parigi.

Abbenchè fervesse in Livorno il suddivisato morbo, e la disgraziata Etruria fosse messa in contumacia da tutti i governi prossimiori, nullameno risolse il Pontefice di prendere la via di Firenze, quando altre ne avrebbe potute tenere. Datone avviso alla Corte, furono fatti apparecchi straordinari pel suo ricevimento. Il giorno 2 di novembre lasciò Chiaramonti la residenza papale (33), e nel dì 4

(33) Il viaggio di Pio VII a Parigi diversificando da quello fatto da Pio VI a Vienna nella magnificenza dell'equipaggio e nell'accompagnamento, traeva con se i cardinali Borgia, Antonelli, di Pietro e Caselli; i vescovi Bertazzoli elemosiniere, Menochio sagrista, Fenaja vice-gerente, Devoti segretario de' *brevi* a' principi. Quindi ne venivano prelati, camerieri segreti, cappellani segreti, maestri

arrivava a Centino, luogo di confine, incontratovi dal senator Salvetti soprintendente delle Poste, e da un corpo di dragoni toscani destinati a scortarlo. Al castello di Radicofani se gli presentò don Tommaso Corsini maggiordomo della Corte etrusca e principe romano, complimentandolo a nome della Reggente. Mons. Morozzo ministro pontificio in Etruria, ed i vescovi Pannilini di Chiusi e Ghigbi di Sovana, stavano là parimente disposti ad inchinarlo. Colla massima celerità proseguì il viaggio per a Firenze, sempre veduto dalle popolazioni accorse sullo stradale coi segni del massimo rispetto. La Reggente se gli gettò ai piedi a *Poggio-Torselli* villa propinqua alla terra di S. Casciano, e nel monastero di *San-Gaggio* (S. Caio) fu ricevuto dal servizio nobile di Corte presentatogli dal conte Cammillo della Gherardesca comandante delle guardie reali a cavallo. Indi in mezzo al fragore delle campane e delle artiglierie, e circondato da immensa folla di popolo plaudente ed auspice al prospero viaggio del mansueto Pontefice, la sera del dì 5 incedeva nel tempio di S. Spirito maravigliosamente architettato dal Brunellesco, e con ogni pompa e splendore addobbato per la circostanza

delle ceremonie, due comandanti delle guardie nobili pontificie, un minutante, ed un aiutante di Segreteria, un medico, un chirurgo, due aiutanti di camera, due corrieri, un cuoco e molti altri bassi servitori con un soprintendente al viaggio; di maniera che, gli antichi re dell'Asia decantati per il lusso strabocchevole ed il numero dei servi, non viaggiarono forse mai con tanto treno. Anche il cardinal Fesch zio materno di Bonaparte seguiva il Papa alla coda, ma assalito da angine dovette fermarsi alcuni giorni nel castello di S. Quirico su quel di Siena.

del suo ricevimento. L'arcivescovo Martini e tutti gli altri vescovi del Regno erano colà raccolti per cantare l'inno di grazie all'Altissimo. Presa stanza nella reggia, la mattina seguente con sfarzoso ceremoniale amministrava la *Cresima* al re Carlo Lodovico quinquenne, e poscia compartiva dal terrazzino l'apostolica benedizione alla curiosa e devota moltitudine stante nella sottoposta piazza. Ammesse molte persone al *bacio del piede*, visitava nel pomeriggio monasteri e conservatorj, e giunta la sera, a sua contemplazione vedevasi la città illuminata. Il dì appresso abbandonava Firenze incamminato oltremonti seguito dall'ammirazione e da' voti de' popoli, che non sapevano dire a se stessi se maggiore fosse la compiacenza di Pio, o la fortuna di Napoleone, il quale faceva ora muovere il Papa dalla propria sede per sacrargli la corona, mentre gli antichi pontefici l'avevano sovente volte rifiutata a potentissimi imperatori venuti a bella posta in Italia per esserne fregiati. Usciva egli dal Regno molto edificato della Corte e delle popolazioni, perchè trattato a spese pubbliche, e festeggiato colla gentilezza toscana (34). In seguito ricompensava il Pontefice questo generoso contegno mandando amplissimo *giubbileo* al Regno d'Etruria, il quale ebbe luogo durante la *quadragesima* del 1805.

(34) Le spese fatte dall'Erario regio nei due passaggi di Pio VII da Firenze, ammontarono a lire 213,143 — —, quando appunto questo Erario soffriva immensi danni per le angherie, che fra gli altri governi recavagli quello di Roma. Se la dabbenaggine della Corte etrusca pertanto può dirsi eccessiva, non minore fu la indiscretezza de' viandanti profittandone.

Digitized by Google

Arrivato Pio VII a Torino videsi circondato dalla *Deputazione* inviata dall'Imperatore per accompagnarlo a Parigi, composta del cardinale Cambacérés, del senator d'Arville e del sig. Salmatoris. Frattanto il cardinal Fesch ristabilito in salute, unitamente all' altro porporato francese Bayane, avevano preceduto il Pontefice al confine delle Gallie, per fargli gli onori della nazione. La città di Lione spiegò estrema industria per dimostrare la sua riverenza al sommo Gerarca (35), il quale ai 25 di novembre, nelle vicinanze di Fontainebleau, strinse fra le sue braccia Napoleone Bonaparte. Ivi trovò preparato un magnifico ricevimento, che il figlio della fortuna, il prediletto della vittoria avevagli fatto apparecchiare, per renderlo maggiormente soddisfatto dell' intrapreso viaggio. Nessuno, crediamo noi, vorrà revocare in dubbio le interessate mire di Napoleone nel fare intervenire il Papa alla sua coronazione. Ciò posto, giova osservare a chi dei due simile intervenzione tornasse più profittevole. Parve alli stolidi che vorrebbero fare del romano pontefice un oracolo inamovibile dal Vaticano, che Pio VII degradasse di troppo l'alta sua dignità prestandosi ad accontentare l'ambizione di Bonaparte. Ma tutto all'opposto, egli recuperò quanto rispetto aveva scemato all'Apostolica Sede il suo predecessore coll'azzardato viaggio di

(35) Caduto in Lione ammalato il cardinal Borgia, due giorni dopo la partenza del Papa da detta città, trapassò di vita con somma amarezza di Pio, e di quanti altri avevano avuto occasione di conoscere le sue rare, nobili e modeste virtù. Il celebre Collegio di *Propaganda fida* fu erede de' suoi beni.

Digi

Vienna. Conciossiachè, costando all'universale del Napoleonico invito, tosto s'affacciò alla mente dei popoli l'idea conseguenziale, che la presenza del Pontefice nella solenne funzione destinata a suggellare il conseguito grado, fosse atto di necessaria istituzione e conferma. La quale opinione, se sul momento potè vantaggiosamente influire a favore dell'eletto, altrettanto se gli rese formidabile e pericolosa in avvenire. *Chi dà può togliere*, è ovvio raziocinio degl'idioti, in tal circostanza avvalorato da molte particolarità che fecero intravedere nel Pontefice, non semplicemente un ministro di religione chiamato a benedire il serto imperiale, ma un'autorità superiore a qualsiasi umana potenza. Quindi veniva in lui ammessa la facoltà di poter anco anatemizzare, altra fatale idea per un regnante. Nella mente di Napoleone era surto il pensiero di ristabilire l'impero d'Occidente (36); ma prima di appellare il Papa a funzionarne la ceremonia, gli conveniva attentamente ponderare quante pretese, soprusi, invasioni giurisdizionali e sconvolgimenti siano appunto derivati alla Francia, all'Italia ed alla Germania dal costume introdotto da Carlo Magno di ricevere la corona da' romani pontefici (37). L'adesione del clero

(36) La corona ed altri ornamenti imperiali che avevano servito a Carlo Magno, furono portati da Aquisgrana a Parigi coll'intendimento di rendere più augusta la consacrazione di Napoleone, il quale diede alla corte un treno di dignitari e titolati baroni, che ritraeva molto da quelle degli antichi imperatori occidentali.

(37) Gli storici e cronisti dei secoli interposti tra Carlo Magno e Carlo V, abbondano di esempi in cui i papi hanno patteggiata la consacrazione degl'imperatori a prezzo di concessioni terrene:

gallicano dovevagli per avventura bastare a render sacra una potenza fondata colla spada, e col consenso degli ordini costituiti in Francia. Ma volendo far sfoggio di grandezza e di viete ceremonie, Napoleone aprì da se stesso un precipizio, e la sua certa caduta subito che la discordia lo avesse separato dal sovrano di Roma.

Il secondo giorno di dicembre del 1804, Pio VII ungeva l'Imperatore col *crisma*, nella chiesa di *Nostra Donna* in Parigi, ove in simil guisa orava: « Dio Onnipotente, che avete stabilito Hazael per « governare la Siria, e Iehu re d' Israele, manife- « stando loro le vostre volontà per l'organo del pro- « feta Elia; che avete ugualmente sparsa l'unzione « santa dei re sulla testa di Saulle e di Davidde « pel ministero del profeta Samuele, spandete per « mezzo delle mie mani i tesori delle vostre grazie « e delle vostre benedizioni sopra il vostro servo « Napoleone, che malgrado siamo noi personalmente « indegni, oggi consacriamo imperatore in vostro « nome (38). » Pronunziate queste parole, il Papa medesimo intronizzava il consacrato Cesare, che prestato sui santi *Vangeli* il giuramento prescritto dalla

e talora dopo la eseguita consacrazione hanno pure osato anatemizzare i popoli che avessero prestato obbedienza agli *unti da loro coll' olio del Signore.*

(38) Vedasi la *Storia della rivoluzione francese* del Sig. Mignet. Nelle reminiscenze istoriche contenute nella *orazione papale* si ravvolge un recondito senso, che prese poscia aspetto di realtà; avvegnachè, se Pio VII nell' ungere Napoleone si propose imitare Samuele consacratore di Saulle, lo imitò parimente nel dannarlo allorquando uscì di grazia a'Leviti.

Digitized by Google

cambiata *costituzione*, veniva dagli araldi salutato *augustissimo Signore* (39). « Fino al trattato d'Amiens, « scrive il sig. Mignet, Napoleone richiamò nella « Repubblica la concordia, la vittoria, la prosperità « senza sacrificare la libertà. Poteva allora, se avesse « voluto, farsi il rappresentante di questo gran se- « colo, che reclamava la consacrazione di un'ugua- « glianza ben intesa, di una libertà saggia, di una « civilizzazione meglio sviluppata, vale a dire, di « un più nobile sistema della dignità umana. La na- « zione era in mano di un uomo grande, o di un « despota; dipendeva da lui conservarla libera, « o farla serva. Amò meglio compire i suoi disegni « egoisti, e preferì se solo a tutta l'umanità. Alle- « vato sotto la tenda, venuto tardi nella rivoluzione « non comprese che la sua parte materiale ed inte- « ressata; non credè ai bisogni morali che l'ave- « vano fatta nascere, nè alle opinioni che l'ave- « vano agitata, e che prima o poi dovevano ripul- « lulare e mandarlo in perdizione. Vide una solleva- « zione ch'era alla fine, un popolo stanco postosi « alla sua discrezione, e una corona per terra che « poteva prendere per se. » La raccolse infatti allucinato da un falso splendore, e quindi fu re non diverso dagli altri; ma i bisogni morali della Francia, e le opinioni che avevano agitato la rivoluzione, quantunque ai superficiali osservatori sembrassero dileguate, non erano spente, e nemmeno disposte a per-

(39) La descrizione delle particolarità avvenute in tal cerimonia, potendosi rinvenire in molti libri, è omessa totalmente, e ci siamo limitati a toccare soltanto ciò che ha relazione col nostro assunto.

donargli tanto disprezzo. Egli ascese all' apice della potenza individuale, mentre spargeva semi di ulteriori rivoluzioni nel seno di una nazione che sentiva ancora il bisogno di mondarsi da molte delle sozzure contratte nei precedenti sconvolgimenti, e che non era affatto scevra dei vizi ereditati dal diroccato assolutismo regale. Per libidine di magnificenza spiegata male a proposito, diede adunque consistenza politica al papato, a detrimento della vera religione richiedente esser separata dai negozi terreni, con grave pregiudizio dell' Italia, di cui ambiva pure il serto, ed a rovina di se medesimo.

Cedendo alle istanze dell' Imperatore, e consigliato dal rigore della stagione, protrasse Pio VII il soggiorno a Parigi fino al dì 4 aprile dell'anno seguente, nel qual frattempo s' addiede a sistemare importanti scompigli della Chiesa gallicana estranei al nostro tema, e prese risoluzioni di somma gravità per la ecclesiastica disciplina (40). Postosi quindi in viaggio a suo bell' agio, la sera del 6 di maggio per la porta S. Gallo fece ingresso in Firenze, ove luminarie ed archi trionfali erano disposti pel suo

(40) Concordò il Pontefice coll' Imperatore molti articoli di disciplina e giurisdizione ecclesiastica, ben poco conformi alle massime curiali professate dai compilatori della bolla *Auctorem fidei*, che possono ricercarsi negli scrittori francesi, e nella *Vita di Pio VII* del cav. d' Artaud. Per compiacere a Napoleone spedì egli un *breve* di secolarizzazione a riguardo di Carlo-Maurizio di Talleyrand già vescovo apostata di Autun, con facoltà di potersi maritare, come fece. La Jarente, già vescovo apostata d' Orleans, poi marito e divorziato, ottenne altro *breve* che lo abilitava a rientrare nella carriera episcopale.

gradito ricevimento. Accompagnato da numerosa e giuliva popolazione, andò a smontare alla chiesa di S. Maria Novella addobbata di ricchissime supellettili e cerei. Dopo il canto dell' inno detto *Ambrosiano* (41), passò egli alla reggia, nella quale la Reggente stata già ad incontrarlo a Cafaggiolo, l' attendeva con a fianco i teneri figli, i ministri, senatori e cortigiani. Soffermossi tre dì onde venire a capo di un affare che incensantemente premeva la Corte romana. Voleva questa forzare ad ogni costo l' ex-vescovo di Pistoia e Prato ad emettere esplicita e formale accettazione della bolla *Auctorem fidei*, giacchè la lettera da esso scritta nel carcere al morente Pio VI, e dall' arcivescovo Martini riserbata al successore, non aveva appagate le pretensioni curiali (42). Fa ora d' uopo riandare alquanto indietro le vicende di mons. Ricci. Detta lettera invogliò il cardinal Consalvi di debellare il prelato; per cui comminazioni, lusinghe e preghiere furono poste in opra, ma invano. Durante il secondo periodo del *quadrumvirato*, fu tentato di sgomentare il Ricci facendogli risuonare alle orecchie, che sarebbe stato obbligato comparire a Roma, se non si fosse ritrattato:

(41) Il dott. Bartolommeo Catena meritissimo bibliotecario dell' *Ambrosiana*, della cui amicizia assai ci onoriamo, con saldi argomenti storico-critici revocò in dubbio, che il *Te Deum* fosse composto dai SS. Ambrogio ed Agostino vissuti nel IV secolo della Chiesa, ma sivvero appartenere ai secoli posteriori, conforme può riscontrarsi nella parte ecclesiastica *di Milano ed i suoi contorni*, opera pubblicata nel 1844, in occasione del *sesto Congresso Scientifico Italiano.*

(42) Vedasi il documento N. LXXXVII del presente *Appendice.*

essendosi ricusato, mancò peraltro il coraggio di recare ad effetto la minaccia. Arrivato il re Lodovico in Firenze, che sapevasi esser tutto devoto a mons. Turchi vescovo di Parma avverso al Ricci, i suoi dichiarati e fanatici nemici s'arrovellarono a tutto potere per spingerlo sulla via della perdizione. Stabilitosi nella remota villa di *Rignana*, interamente dedicato alle pratiche religiose, ed agli esercizi di carità cristiana, menando vita per ogni lato esemplare, potè in qualche modo far argine ai furori della Corte. La Regina medesima, che per la sua qualità di donna teneva molto all'esteriorità, non volle che contro di lui s'inveisse, siccome con ardore bramavano i romanisti arrabbiati, supponendo che un sacerdote sì pio e costumato, avrebbe in seguito spontaneamente abiurati gli errori che gli si addebitavano. La giovane e pregiudicata principessa, non sapeva però, o non era in grado di comprendere, che la questione fra il Ricci ed i romanisti verteva unicamente su capi di giurisdizione temporale, e che per nulla vi entravano i pretesi errori dommatici.

Venne allora assalito il venerabile prelato dalle ridicole preghiere dell'arciduchessa Marianna d'Austria, altrove menzionata, le quali non produssero in lui che sensi di compassione per una donna devota quanto povera di spirito. Ma lo approssimarsi del Pontefice per andare a Parigi, comparve circostanza burrascosa pel Ricci, perciò istigato dagli amici d'emigrare dalla patria onde sfuggire la procella, ora che i nemici spargevano anticipate voci d'inevitabili gastighi, accreditate dai discorsi di

mons. Morozzo. Non gli fu possibile abbracciare tal partito, a motivo degli ostacoli sanitari che impedivano uscire dal Regno a chiunque non fosse papa, o addetto al suo seguito. D'altronde, teneva egli pratiche di riconciliazione colla S. Sede per mezzo del cardinale Spina suo famigliare di vecchia data, il che aveva raddolcito l'animo di Pio VII, tanto più pieghevole quando si trovava lontano dal Consalvi segretario di Stato. Col cardinal Fesch passava parimente buona corrispondenza; se non che avendo questi dovuto soffermarsi al castello di S. Quirico, comparve a Firenze quando già il Papa n'era partito. Qui si trovava il Ricci al momento del suo passaggio, ma non stimò presentarsegli: Fesch esortavalo officiare il capo della Chiesa con un'epistola, scrittagli infatti poco dopo, e della quale non ebbe risposta, abbenchè esprimesse sentimenti di profondo attaccamento alle dottrine cattoliche (43). Vagheggiava Pio VII il pensiero di comporre ogni differenza con l'ex-vescovo pistoiese nell'occasione appunto del suo ritorno a Roma, nè il prelato era schivo di dar termine a tanti affanni. La Reggente mostrava esserne anticipatamente soddisfatta, ed il ministro Mozzi si lusingava, che pago il Pontefice di doverosa e canonica sommissione, non avrebbe trasmodato nel pretendere atti umilianti da un sì rispettabile personaggio. Il Fenaia, arcivescovo di Filippi, si recò tosto dal Ricci per avvisarlo, che il Papa nutriva

(43) Questa lettera citata dal De-Potter sembra che fosse scritta nel dì 21 novembre 1804.

estremo desiderio d'accoglierlo al suo seno; ma intanto gli esibì una *formula della dichiarazione* che innanzi tutto doveva firmare, come preliminare e fondamento di riconciliazione col primo pastore della Chiesa. Il canonico Palmieri e l'abate Fontani erano i soli amici di mons. Ricci presenti alla scena di concitazione che ebbe a provare il prelato in sequela della stretta, positiva ed indeclinabile esigenza manifestata dal vicegerente pontificio. Le ragionevoli osservazioni e le più giuste rimostranze per sospendere l'accettazione della *formula*, riuscirono vane; Fenaia non recedè un iota; pose anzi sott'occhio i pericoli che gli sovrastavano se avesse ricusato firmarla, rincarando le apprensioni fatte nascere dai fieri discorsi tenuti ad arte in passato da mons. Morozzo. Preso così alla sprovvista ed alle strette, gettato uno sguardo indagatore sui volti dei due amici, ed istigato sopra a tutto dall'amore di pace e di concordia, segnò la carta che d'avanti gli stava (44).

Celeremente andò Fenaia portatore della sottoscritta *formula* al Papa, che lieto dell'ottenuto

(44) Il senso vero e letterale della *dichiarazione* fatta sottoscrivere dal Fenaia al Ricci, non essendo divulgato in modo autentico ed indubitato, abbiamo motivo di credere, che non fosse poi tanto ligio alla Curia romana, quanto hanno asseverato gli scrittori ad essa parziali. E tanto più siamo di ciò persuasi, riflettendo, che quell'accortissima Curia non avrebbe omesso di pubblicarla solennemente. Abbiamo poi creduto di far cosa gradita agli studiosi riproducendo un'*epistola* latina rarissima, attribuita all'abate Carega genovese amico del prelato, che mette in chiara luce vari punti della sua *Vita*, riportata al N. CXXIV dell'*Appendice*.

Google

trionfo, fece incontanente significare al Ricci esser parato abbracciarlo qual fratello e figlio dilettissimo. L'accoglienza fatta da Pio a Scipione fu veramente tenera ed affettuosa, ed assai contribuì a calmare il trambusto suscitatosi nell'animo del prelato in sequela della sofferta costrizione. Un espansivo e rassicurante discorso tenne il Pontefice all'onorando confratello d'apostolato (45); e quindi la Reggente e mons. Menochio sopraggiunsero a congratularsi seco lui della eseguita riconciliazione colla S. Sede (46). Altre caldezze passarono in un secondo abboccamento fra Chiaramonti e Ricci, e restituito che si fu il primo a Roma, ai cardinali adunati in concistoro, fra le altre cose loro disse: « Splendidissimo e lie-« tissimo fu il nostro ingresso in Firenze. La vir-« tuosa Regina d'Etruria replicate le dimostrazioni

(45) Mons. Ricci voleva consegnare al Pontefice un'altra scrittura esprimente la purità delle sue intenzioni e vedute, rispetto all'ortodossia della propria fede, ma questi si dispensò dal riceverla replicando: *Che nessuno poteva giudicare dell'interno sentimento, e che la sua dichiarazione di essere stato sempre cattolico, bastava per non doversene dubitare.*

(46) Questo mons. Menochio confessore del Papa nel congratularsi col Ricci della sua riconciliazione colla S. Sede, si lasciò sfuggire dalla bocca la proposizione; *che un tal fatto era la riparazione dovuta allo scandalo prodotto nella Chiesa dal Sinodo di Pistoia, il quale nel rovesciamento della disciplina, aveva cagionata la guerra alla religione.* Ma il penitenziere del sommo sacerdote era in obbligo di riflettere, prima di pronunziare una simile proposizione, che la guerra alla religione era stata fatta in Francia, laddove il Sinodo pistoiese non ebbe veruna influenza sulla disciplina di quella Chiesa, e che i disordini accaduti in Toscana erano invece il resultato della guerra dichiarata dal chiericato alle riforme giurisdizionali comandate dalla potestà laica.

« della più ampla munificenza, di nuovo protestò
« il suo singolare attaccamento alla nostra persona.
« L'Onnipotente Iddio ci aveva preparato una con-
« solazione maggiore di tutte quelle cose che rice-
« vemmo in Firenze. Nella prima nostra venuta già
« presentimmo, che il venerabile nostro fratello
« Scipione de' Ricci già vescovo di Pistoia e Prato,
« pensava seriamente di riconciliarsi con noi, e con
« la S. Romana Chiesa, lo che da gran tempo de-
« sideravamo, e tutti i buoni ansiosamente sospira-
« vano. E già questo suo pensiero mandò ad effetto
« ritornati noi in Firenze, con un esempio egregio
« e degno d'imitazione. Imperciocchè, con figliale
« fiducia ci significò, che con cuor sincero avrebbe
« sottoscritta quella *formula* che ci fosse più pia-
« ciuta. Nè ci mancò di parola; poichè tosto am-
« mise e soscrisse quella fatta dal venerabile nostro
« fratello Arcivescovo di Filippi. Con questa formula
« adunque, la quale desiderò che fosse data alla
« luce per riparare allo scandalo, dichiarò di rice-
« vere e venerare puramente, semplicemente e con
« tutto il cuore le costituzioni fatte dalla Sede Apo-
« stolica, con le quali si proscrivono gli errori di
« Baio, Giansenio e Quesnello, e di coloro che gli
« hanno seguitati, particolarmente poi la Bolla dom-
« matica *Auctorem fidei*, con cui son condannate 85
« proposizioni del Sinodo di Pistoia, il quale aveva
« egli formato e comandata la stampa; queste stesse
« proposizioni perciò, e ciascheduna in particolare,
« con quelle stesse qualificazioni, ed in quel mede-
« simo senso di riprovare e condannare che espresso

« vien nella Bolla; finalmente di voler vivere e mo-
« rire nella Fede della S. Cattolica Apostolica Chiesa
« Romana, e con ogni soggezione e vera obbe-
« dienza a noi ed ai nostri successori sedenti nella
« Cattedra di Pietro, come a Vicari di Gesù Cristo.
« Dopo questa solenne dichiarazione, lo chiamammo
« a noi, di nuovo ripetendo la formula da lui sot-
« toscritta, e con replicate parole attestando la sin-
« cerità de' suoi sentimenti, e l'intima sommissione
« alle decisioni dommatiche della S. M. di Pio VI,
« e confessando l' animo suo tutto addetto alla
« fede ortodossa, ed alla Sede Apostolica, in mezzo
« ancora all'errore, paternamente lo abbracciammo,
« e datagli la dovuta lode per l' atto che fece, lo
« riconciliammo con vero affetto di carità, a noi
« ed alla Cattolica Chiesa (47). »

Queste cose narrava Pio VII ai cardinali, sul conto delle quali ci astenghiamo dal portare critiche osservazioni, quantunque per più riscontri fosse lecito appuntarne l'esposizione. Certo si è che da quindi in poi tra esso e il Ricci passò buona corrispondenza, nonostante che il cardinal Consalvi pro-

(47) Per non risvegliare questioni troppo di fresco sopite, il governo etrusco impedì nel Regno la ristampa dell' *allocuzione* pontificia recitata ai 27 di giugno del detto anno. Narra il cav. d'Artaud nella *Vita di Pio VII*, che passata sott' occhio a Napoleone prima di esser voltata nell' idioma francese, lui medesimo soppresse il nome della Regina d' Etruria, dicendo: *Nelle lettere e discorsi dei pontefici non dovrebbe esser mai questione di donne!* Lo squarcio da noi riportato è tolto da copia manoscritta, alla quale non sapremmo dare piena autenticità in ogni le sua frase.

curasse gettarvi appigli di nuove dissensioni (48). In cotal guisa terminò la famosa lite che per molti anni aveva agitata la Chiesa toscana, non ultima cagione essendone stata la rivalità dell' Arcivescovo di Firenze col Vescovo di Pistoia. L' episcopato toscano, ed altri distinti personaggi, s' affrettarono congratularsi col prelato *penitente*, siccome il chiamavano: similmente i volgari, che più fiate, ad istigazione dei tristi avversari, lo avevano vilipeso, tornarono a prestargli la riverenza non mai demeritata. De' suoi partigiani, alcuni lo compatirono, altri se ne adirarono. Troppo è lungi da noi il concetto, che il Vescovo pistoiese e gli aderenti suoi fossero scevri di difetti ed errori. N' ebbero pur troppo, e nocquero a se ed alle riforme intraprese nella trascorsa disciplina ecclesiastica, lo che indarno si poteva attendere dalla Curia romana. La corrispondenza che tenevano coi *Portorealisti* già condannati dalla S. Sede, ingenerò il sospetto che volessero far scisma in Italia, donde scaturirono le accuse e le persecuzioni cui ebbero a soffrire (49). Troppo calore portarono nel dispu-

(48) Il Ricci medesimo ci lasciò scritto: *Il cardinale Consalvi si trovava assai indispettito per l' ultimazione del mio affare, fatto senza l' intervento e l' approvazione di lui, ed avvezzo com' è ad agire col Papa con una superiorità che non gli conviene, non dubito che glie lo avrà fatto conoscere.* Ed in realtà la turba curiale romana capitanata da detto porporato, voleva che il Papa esigesse ultronea e più ampia dichiarazione dall' ex-vescovo di Pistoia, onde provocar rottura; se non che il carattere mansueto e probo di Chiaramonti non potè piegarsi ad una condotta ingiusta e così riprovevole.

(49) Che mons. Ricci avesse corrispondenza coi *Portorealisti*, il De-Potter ne ha date sufficienti prove, e che il suo amico e partigiano Sciarelli vescovo di Colle ne seguitasse le pedate, resta dimo-

Digitized by Google

tare sulle originarie prerogative della romana Cattedra; in guisa che stimandosi il papa offeso nel decoro ecumenico, prese a tacciare di ribelli coloro che unicamente intendevano ravvicinarsi alla semplicità dell'antica gerarchia, all'oggetto di depurare la religione dalle superfetazioni introdottevi nel lasso dei tempi dall'ambizione e dall'interesse, e per farla risplendere di più chiara luce. Quindi s'elevò un conflitto giurisdizionale pericolosissimo, che siccome deciso dalla *parola divina*, non poteva, nè doveva esser altrimenti agitato. Ancora una volta lo ripetiamo: *il sacerdozio nel tempio, la potestà laicale al di fuori.* Diversamente le perturbazioni politiche non daranno mai posa alla società, a detrimento ugualmente della Chiesa e degli ordini civili. Il linguaggio di cui facciamo uso sembrerà forse troppo franco in questo secolo, nel quale gli uomini non sanno esser veri credenti, nè affatto scoprirsi irreligiosi. È questo il tremendo punto statico che non può durare a lungo. Vi pensino, e seriamente vi pensino i sommi pastori delle anime, i depositari della fede evangelica. E non

strato dal documento prodotto al N. CXXV dell'*Appendice*. Esso esiste nella *Storia ms. de' vescovi di Colle*, vol. 2, pag. 79. Questa lettera adunque della Chiesa Ultraiettina doveva pervenire a Colle nel momento che si credeva quel clero convocato a Sinodo, a forma delle disposizioni date da Leopoldo I nel 1786; ma avendo il Vescovo creduto di trasmetterne la convocazione dopo che avvenuta fosse l'*Assemblea episcopale di Firenze*, dietro le sinistre vicende di quella, non ebbe altrimenti luogo. Il documento ci è sembrato importante per far vedere quale interesse prendevano i dissidenti oltramontani nelle riforme disciplinari di Toscana; la qual cosa doveva esser assolutamente schivata dai riformatori, se volevano evitare che le loro salutari riforme fossero tinte di foschi colori.

meno vi pongano attenzione i rettori degli stati: non diano ascolto alle astute fole insinuate loro dai cupidi di secolare potenza sotto pretesti religiosi. Ciò che importi agli ordini politici l'amalgama dei due poteri, lo apprendano dalle condizioni dello Stato romano, perfettamente *jerocratico*, e nel tempo stesso il più disertato e squallido d'Italia, appunto perchè i due poteri si confondono in un solo. Antichi guai e moderni disordini ebbero in esso culla, e si propagarono in modo da sconvolgere la penisola, ed i quali non potranno aver fine sin tanto che il sacerdozio non si ridurrà al puro ed ineffabile ministero risguardante le venerande ingerenze dell'altare. Principi della terra! Un'immensa responsabilità vi attende al tribunale della storia, se non portate la mano alla scaturigine dei mali che ognora più minacciano la società turbata nei suoi più essenziali cardini.

Fatta permanenza di tre giorni in Firenze, si ripose Pio VII in cammino alla volta di Roma per la via di Perugia, sempre acclamato dai popoli, ed onorevolmente accompagnato ai confini dal conte Cammillo della Gherardesca e dal senatore Averardo Serristori (50). Alle istanze della Reggente egli dichiarò

(50) Nei tre giorni che il Pontefice si trattenne in Firenze, visitò la Badia fiorentina, una delle più vetuste dei Monaci Cassinensi, di cui il Chiaramonti aveva vestito l'abito, e molte altre chiese e monasteri. Non pretermesse la Galleria, il Museo di Storia naturale, gli Spedali ed altri ragguardevoli stabilimenti pubblici. Fu ovunque accolto coi segni della maggior riverenza, e la sera antecedente alla sua partenza, dal terrazzino della reggia tornò a compartire la papale benedizione all'affollato popolo, che al cielo inalzava preghiere per l'esaltazione del successore di Pietro.

giorno festivo d'intero precetto in tutto il Regno la ricorrenza di S. Giuseppe, e il dì commemorativo di S. Zanobi impose l'obbligo della Messa nella Diocesi fiorentina (51). Poco dopo essendo vacate le sedi episcopali di Pisa, Volterra e S. Miniato, risolse la Regina d'istituire un nuovo Vescovado a Livorno, pensiero già vagheggiato da Leopoldo I e da Roma avversatogli. Pio VII non fece ostacoli alla dimanda, e sollecitamente restò conchiuso quanto risguardava la dotazione della Mensa, e la circoscrizione diocesana labronica (52). Ai 25 settembre del 1806 fu spedita la *bolla* d'istituzione, e tosto ne venne nominato a primo pastore mons. Filippo Ganucci traslato dalla sede di Cortona (53). Eseguita la cosa in fretta, non andò immune da inconvenienti giurisdizionali; su di che si poteva passar sopra facilmente, qualora l'erezione di detto Vescovado non fosse stata atto di mero lusso clericale, siccome lo fu, attesa la trascurata fondazione di un *Seminario*. Popolo senza religione non può esser mai costumato e mo-

(51) La festività di S. Giuseppe abrogata nella riforma sanzionata da Benedetto XIV nel 1749, tornò ad essere d'intero precetto nel 1805 in seguito alle preci della Regina, come pure vollesi da essa imposto l'obbligo della Messa nel giorno di S. Zanobi vescovo fiorentino, creduto della famiglia Girolami.

(52) L'assegnazione fatta alla Mensa labronica fu di scudi 7,000, dei quali 4,000 a carico della Mensa pisana, ed il restante della Comunità di Livorno. La nuova Diocesi venne formata con dismembrare alcune parrocchie da quelle di Volterra, Massa e S. Miniato, e dalla prefata città in addietro soggetta a Pisa.

(53) La *bolla* originale d'istituzione si conserva nell'Archivio delle *Riformagioni*. La promulgazione del primo vescovo accadde nel concistoro del dì 8 ottobre del suddetto anno.

Digitized by Google

rigerato, e religione senza ministri pii, educati ed istruiti nelle scienze sacre e nelle discipline morali, non è dato rinvenire. Dimodochè, lo avere istallato un vescovo senza il *Seminario* o educatorio ecclesiastico, venne a risolversi in vana pompa, tanto più in città che provava estremo bisogno di esser edificata da eletta schiera di sacerdoti degni del loro sublime ministero (54). I claustrali, siccome soggetti a particolari costituzioni, se talora utili a qualche ufficio ecclesiastico, diretto a coadiuvare il clero secolare, più spesso riescono a questo di fastidio, d'inciampo e d'umiliazione. Distaccati totalmente dalla società, guidati dallo spirito di particolare corporazione, e troppo indipendenti dai vescovi, per dottrine di scuola, per interesse e per orgoglio, provocano effetti contrari a quelli che fanno

(54) Se per il corso di circa 40 anni della città fu priva di *Seminario*, il vede per avventura sorgere adesso in sequela delle benemerite cure di mons. Tommaso Gavi vescovo di Milto ed amministratore della Diocesi livornese. Quel pio per sincerità di cuore, accettò il peso del patrio episcopato, a condizione, che le rendite della Mensa fossero appunto erogate in tale istituto, ed egli intanto sopporta tutti i pesi del grado sublime sì, ma spinoso e difficile. È ciò un ottimo avviamento alla formazione di sacerdoti secolari, che possano corrispondere degnamente all'alta loro missione in quella città strema di tutto quanto risguarda l'educazione morale della numerosa plebe. Iddio solo può dare adeguata ricompensa a mons. Gavi del benefizio che va preparando alla sua Diocesi; nè la gratitudine dei posteri potrà mancargli, finchè un senso di pietà rimanga negli uomini. E noi, che neppur di vista il conosciamo, presi di sua rara virtù e generosità, colghiamo avidamente questa occasione per tributargli encomi troppo al di sotto del suo merito. La qual cosa serve intanto d'eloquente rampogna a quei prelati, che seminari avevano e gli tengono chiusi.

Digitized by Google

sperare alla gente semplice e pregiudicata. Sorgeva contemporaneamente in Livorno una *Loggia di Liberi Muratori*, alla quale convenivano stranieri e nazionali in gran numero. (55). Ordinò la Reggente fossero severamente ammoniti i sudditi di non intervenirvi, ed in quanto agli stranieri fece passare doglianze al ministro di Francia per concertare la chiusura del ridotto. Savia e commendabile sollecitudine fu questa certamente, ma della *Loggia* non disparvero che le apparenze, mentre la *Massoneria* andò sempre più propagandosi in modo, che due anni dopo pose stabile sede in detta città. Ella si rannodava forse con l'oggetto avuto in mira da quelle adunanze segrete, che in essa si tenevano regnante Leopoldo I, e con la prima comparsa fatta in Firenze dai *frimassons* quando viveva il Mediceo Gio. Gastone, su di che avremo più opportuna occasione di ragionare in appresso.

§. 4.

La Reggente invia ambasciatori a Napoleone coronato re d'Italia in Milano.

« La natura di Napoleone, scrive l'insigne « Carlo Botta, era irrequieta, disordinata, solo co- « stante nell' ambizione. Però lungo tempo non

(55) Resulta da documenti officiali esistenti nella Segreteria di Stato, che nel 1806 le società segrete attraevano in folla la gioventù livornese, e che la *Loggia dei Liberi Muratori* eretta in un sobborgo, sotto la denominazione di *Scuola Mursi*, annoverava già varie centinaia di affiliati.

Digitized by Google

« stava nel medesimo proposito, sempre mutando
« per salire. Pareva, e fu anche detto solennemente,
« e con magnifiche parole detto da lui e da Melzi,
« che gli ordini statuiti in Lione per l'*Italica* fossero
« per essere eterni, ma non ancora erano corsi due
« anni, che già monchi, insufficienti, non condu-
« cevoli a cosa che buona e durevole fosse, si qua-
« lificarono. Importava a chi si era fatto imperatore,
« che re ancora si facesse. Erano non senza disegno,
« stati invitati gl' *Italici* a condursi a Parigi per ca-
« gione di assistere, in nome della Repubblica, alle
« imperiali cerimonie ed allegrezze (56). » Melzi vi-
cepresidente dell' agonizzante Repubblica, ricevette
in quella occasione onori di principe; gli altri de-
putati italiani furono con larga misura carezzati da
colui che voleva soprapporre la regia corona de'Lon-
gobardi a quella di Carlo Magno, senza parere di
prenderla da se. Le insidie Bonapartiane vi riusci-
vano maravigliosamente: ai 17 di marzo del 1805,
l'Imperatore de' Francesi udiva Melzi, presenti gli
altri deputati, che a nome della Consulta di Stato,
con eloquente e studiato discorso offrivagli appunto
l'ambito serto, il quale dieci secoli addietro aveva
abbracciato poco meno che tutta quanta l' Italia.
Con accomodate parole replicava Napoleone accet-
tando la sollecitata profferta; avvegnachè di libertà
e d' indipendenza italiana favellasse, asseverando
avrebbe ritenuto il regno solo quanto occorreva e non
più, a render forte la penisola (che rammentava esser

(56) Vedi *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro vigesimosecondo.

Digitized by Google

pur sua patria) in modo da poter stare da se. Ma i pensamenti dell'animo erano assai diversi dal significato delle risposte. In tutte le corti d'Europa intanto, grandi e piccole, risuonava altamente molesta tal novella, ovunque appresa come segno foriero di nuova guerra generale. Ne sapeva trarre profitto la scaltrissima Inghilterra, ed i gabinetti nordici avvertiva, che il *Gran-Corso* aspirava al dominio universale europeo, ond'esser giunto il momento di fare l'estrema prova di forze per debellarlo, innanzi che tutti ad uno ad uno inghiottisse. Grandi preparativi d'altronde faceva Napoleone per assaltare l'Inghilterra; sicchè a lei premeva che nuovi accidenti sul continente intervenissero a frastornare l'impresa, e ad ingaggiare un conflitto tra i vecchi re e l'esordiente monarca. In tal mentre s'incamminava egli a Milano per imporsi la ferrea corona, e prima di giungervi teneva stretti colloqui con Pio VII in Torino, il quale al cardinal Caprara arcivescovo milanese commetteva semplicemente di congratularsi seco della regia dignità che andava a conseguire (57).

La Regina d'Etruria per adempire a riguardi di convenienza, e per intavolare trattative di affari rilevantissimi e vitali alla salute del Regno, risolse di

(57) Nell'espresso *breve gratulatorio* dato in Roma ai 20 di maggio di detto anno, non solamente il Pontefice si astenne dal far menzione del rito che andava a compiersi in Milano, ma si dispensò fino dall'inviare apposito Nunzio ad assistervi, incaricando unicamente il Caprara di passare dei complimenti in suo nome al Re d'Italia, titolo che non poteva andare sicuramente ai versi della Corte romana, che un altro italiano regno aveva crollato.

Digitized by Google

spedire a Napoleone due ambasciatori abili a sostenere con decoro e fede il mandato. Il principe Tommaso Corsini ed il cav. Vittorio Fossombroni, rivestito del grado di tenente generale, furono a ciò deputati, siccome personaggi ad esso ben noti sin dal 1796. A dì 15 maggio, ammessi alla sua presenza, il principe Corsini in cotal guisa prese a dire: « Esser « loro inviati dalla Regina reggente d'Etruria per « attestare le più sincere e vive felicitazioni al « più grande fra gli Eroi, nell'occasione di assumere « la regia corona d'Italia, e pregarlo di averla per « scusata, se il morbo pestilenziale che nel decorso « anno aveva imperversato in Livorno, fosse stato « cagione di non aver potuto ciò mandare ad ef- « fetto, siccome desiderava, allorquando assunse « l'imperiale diadema in Parigi. Trovarsi la Regina « compresa di affettuosa riverenza per la maestà sua « imperiale e reale, che in tante circostanze le « aveva compartite significanti prove di benevo- « lenza, le quali davanle inoltre fondamento a spe- « rare, che avrebbe continuato ad esserlene largo « dispensiere per l'avvenire. Di profondo giubbilo « esser loro inondati per il singolarissimo onore pro- « curatoli dalla propria sovrana, affidandoli così splen- « dida missione appo un monarca cotanto possente, « quanto glorioso per le sue virtù e valore, e pei « nobilissimi e squisitissimi sentimenti del cuore e del- « l'animo (58). » Ascoltò volentieri Napoleone un

(58) Questo breve *sermone* è ricavato dagli *appunti* esistenti nell'Archivio Fossombroni: non può esser gran fatto lodato per

Digitized by Google

linguaggio che andava a seconda della sua tempra; laonde replicò frasi lusinghiere per la Regina, e pe'di lei oratori. Vide volentieri Corsini, perchè dotato di non comune spirito congiunto al titolo di principe: carezzò assai Fossombroni già salito in fama di matematico peritissimo tra gli scienziati d'Europa, e di esperto maneggiatore dei politici negozi. Il vicerè Eugenio, Talleyrand, Berthier, Melzi e tutti gli altri grandi ufficiali e ministri delle due Bonapartiane corone, prodigarono gentilezze e liete maniere agli ambasciatori d'Etruria; ai quali stava sopra a tutto fitto il pensiero nell'animo di procurare un qualche sollievo ai disastri della patria. Aveva il senator Mozzi date loro istruzioni d'implorare la mediazione dell'Imperatore, acciocchè la Repubblica ligure desistesse dalle ostilità commerciali sotto diverso colore usate alla Toscana; non che di scongiurarlo a voler diminuire il soverchiante carico che apportavano alle Finanze del Regno le truppe francesi acquartieratevi, siccome egli stesso aveva fatto sperare al defunto re Lodovico (59).

l'elevatezza de'concetti, nè per sfoggio di stile oratorio; ma convien riflettere, che gli ambasciatori di picciolo sovrano al cospetto di potentissimo monarca, se avessero usato più alto tuono, potevano maggiormente accelerare la caduta di un trono che si vedeva già in pericolo. Fossombroni segnatamente era di quelli uomini di stato, che sanno renunziare volentieri a brillanti comparse, tanto ricercate dai dottrinari e dagli utopisti, per attenersi invece alla realtà delle cose, e modellandosi sulla cognizione delle passioni umane considerate in pratica.

(59) Quali promissioni avesse avanzate il Consolo su tal proposito al re Lodovico, può riscontrarsi dalla lettera che abbiamo collocata al N. CXXVI dell'*Appendice*.

Digitized by Google

Laonde, si posero incontanente sul negoziare. Il Fossombroni particolarmente, ch'era alla testa della *Deputazione* incaricata del riordinamento delle regie Finanze, di cui terremo adequato discorso in seguito, colla parola e con gli scritti prese a dimostrare quali e quanti aggravi avesse la Toscana subiti dal 1796 in poi, a cagione delle straniere invasioni in nessuna guisa provocate. Le ingenti somme da essa estorte, averla ridotta nel massimo depauperamento (60). All'Imperatore, al vice-re Eugenio, a Talleyrand e Marescalchi (l'uno ministro delle relazioni straniere di Francia, e l'altro del reame italico) entrambi gli oratori facevano osservare, aver il Granduca Leopoldo I ottimamente preparata la prosperità dello Stato, ma non essergli rimasto tempo di portarla a compimento con ordinamenti solidi ed inalterabili (61). E qui soggiugnevano: il delicato

(60) Al N. CXXVII dell'*Appendice* vien prodotta la *Nota* collettivamente indirizzata dagli ambasciatori Corsini e Fossombroni al ministro Talleyrand, estratta dall'Archivio dell'Erede Fossombroni, documento meritevole di attenta considerazione per le verità ivi esposte con franco dettato. Ma di molto maggiore importanza ci son sembrati i due prospetti (*précis et recapitulation*) che le formano corredo. In essi stanno delineati a grandi tratti i quadri delle desolazioni che gli stranieri apportarono in quei tempi su questa infelice terra, che ancora non ha fatto senno, nè cessa di esser misera.

(61) La patria istoria non ha forse mai somministrato argomento più ineluttabile di questo per dimostrare la necessità di leggi fondamentali e stabili, onde far argine alle diverse passioni ed interessi. Napoleone disse agli ambasciatori: *La Regina è troppo giovane, ed il ministro Mozzi è troppo vecchio per governare a dovere il Regno.* La qual cosa perfettamente collima col nostro concetto; avvegnachè, la giovanezza dei principi e la vecchiezza dei ministri

Digitized by Google

meccanismo dell' industria toscana esser primieramente deperito a cagione di stolta reazione interna, e poscia affatto paralizzato dai conquassi arrecati dalle straniere vicissitudini. Non restare omai a' popoli altro ricorso che al pianto per la scomparsa floridezza, e per le miserie ognora crescenti. Ed il peggio consistere in questo, che non vi era scampo nè rimedio, per quanto buone fossero le intenzioni del governo etrusco, se l' Imperatore e Re non alleggeriva il peso indotto dalle truppe francesi che stanziavano nel Regno. Cosiffatti discorsi porti da uomini che peroravano la causa di un paese derelitto per colpe non sue, in molta parte produssero effetto desiderato. Replicava Talleyrand sin da principio non potersi sgombrar Livorno da'Francesi, attesa la guerra che ardeva con l'Inghilterra. Ma Corsini e Fossombroni riprendevano: volesse l'illustre monarca esser generoso con un paese da cui i suoi maggiori traevano l' origine, ed ove il genio delle arti e delle scienze teneva eletta sede; mantenesse la Francia del proprio le soldatesche che vi stanziavano a sua comodità. Esser poi troppo oltraggiante ed intollerabile l' atto del general Verdier, che comandava a Livorno, di aversi prese le regie casse per disporne a sua posta. Non minore amarezza apportar tuttogiorno il disbarco di reclute corse, le quali, oltre accrescere il carico del mantenimento, erano talmente indisciplinate, che suscitavano risse e disordini

disparìscono, ove i lumi ed il senso nazionale si trasfondano nei governanti mediante la funzione di legittima rappresentanza raccolta a parlamento.

Digitized by Google

pregiudiziali al commercio della piazza, ed alla quiete e sicurezza cittadina. L'equità del sommo Eroe non volesse rifiutare i debiti provvedimenti a sì giusti reclami (62). Il momento di romperla con la Spagna non entrava ancora nei calcoli Napoleonici, e perciò significava Talleyrand agli oratori toscani, che la Reggente d'Etruria era esaudita in quel più che poteva concedersi (63). S'affrettava pertanto il maresciallo Berthier di render loro consapevoli, sarebbe stata diminuita la truppa francese acquartierata in Toscana, ed un commissario straordinario esser incaricato di sistemare quanto risguardava le sussistenze delle rimanenti in presidio (64).

Oltre gli ambasciatori della Regina d'Etruria, si trovavano a quest'epoca in Milano, Girolamo Lucchesini per la Prussia, Masserano per la Spagna, Cetto per la Baviera, Beust per la Confederazione Germanica, Alberg per Baden, il balì Benvenuti per l'Ordine di Malta, il Landamano Augustini per

(62) A mediazione di Corsini e Fossombroni, anco i negozianti inglesi stabiliti in Livorno fecero presentare a Bonaparte un *memoriale*, ond'essere sciolti da una specie d'arresto in cui li teneva il generale Verdier dopo la rottura della pace, ciocchè pregiudicava infinitamente alla mercatura livornese; nondimeno, le loro rimostranze rimasero inesaudite.

(63) Al N. CXXVIII dell'*Appendice* produciamo la *Nota* responsiva di Talleyrand ai suddetti ambasciatori toscani del pari estratta dall'Archivio Fossombroni, e dalla quale appariscono le determinazioni dell'Imperatore e Re a riguardo della Toscana.

(64) La lettera del maresciallo Berthier agli oratori toscani, che parimente si conserva nell'Archivio Fossombroni, è prodotta al N. CXXIX dell'*Appendice*. È ivi espresso l'alleggerimento di soldatesche e di spese che aveva fatto sperare Talleyrand.

Digitized by Google

la montagnosa Vallesia, Cesare Lucchesini, Cotenna e Giuseppe Belluomini per Lucca, il doge Durazzo col cardinale arcivescovo Spina ed altri senatori per Genova. La domenica, 26 di maggio, giorno destinato alla gran funzione che doveva rinnovellare un fugace simulacro *d'italico regno*, limpidissimo si alzava il sole sull' orizzonte, e parve a molti che la bellezza del cielo fosse foriera ed auspice al risorgimento nazionale. Vane lusinghe di poetiche menti! Quella corona che una pia principessa ebbe meglio cura di fregiare con istrumento della passione di Cristo, anzichè arricchire di gemme, dal santuario di Monza fu trasportata a Milano per adornarne la fronte dell'Imperatore de'Francesi (65). Con tutto il fasto imperiale e le pompe regie comparve Napoleone nel tempio (66), ove Caprara cardinale

(65) Più per tradizione che per istorici monumenti vien generalmente creduto, che Teodolinda moglie d'Autari re de' Longobardi, ricevesse in dono dal pontefice S. Gregorio I uno dei chiodi serviti a crocifiggere il Salvatore, e precisamente quell'istesso portato da Costantino infisso nell'elmo ad istigazione di S. Elena. Vuolsi ancora averlo essa fatto ridurre a cerchio incluso in altro cerchio d' oro con alquante gemme, per farne un presente alla chiesa di Monza edificata a sue spese. La più vetusta memoria che abbiamo rispetto al cerchio o corona suddivisata, si è, che nell'anno 888 servì alla coronazione di Berengario I in re d'Italia avvenuta nel Duomo di Milano. Dieci principi furono con essa consacrati sino a Sigismondo nel 1431. Clemente XI nel 1717 dichiarò esser ella reliquia degna di venerazione. Nel 1805 brillò in testa di Napoleone, e nel 1838 fu posata sul capo di Ferdinando I Austriaco.

(66) Aveva creato Napoleone per il regno d' Italia cariche ed ufficiali che ritraevano molto dalle antiche corti regie, conforme aveva fatto in Francia per l' imperiale: la descrizione dello spettacolo essendo superflua all' intendimento nostro, viene omessa.

Digitized by Google

arcivescovo l'accolse in mezzo al clero, e presso all'altare il conduceva con ammirazione delle attonite genti. Vestito della porpora regale ed introdotto nel presbiterio, s'assise nell'apprestato trono, intanto che Caprara compieva il rito della benedizione ai preparati ornamenti. Discendeva tosto il Re dal soglio, ed avanzatosi all'ara su cui stava la ferrea corona, da se stesso presala, in capo frettoloso se la poneva, dicendo: *Dio me la diede, guai a chi la toccherà.* Le superbe parole non ebbero penuria d'adulatori e turbe che freneticamente le applaudissero: nè questa fu la sola vergogna della circostanza. Risalito Napoleone in trono, celebrato l'incruento sacrificio, e fatta l'offerta all'altare, lesse ad alta voce la formula del *giuramento costituzionale* presentatagli dal presidente della Consulta, in tal forma concepita: *Giuro di mantenere l'integrità del Regno, di rispettare e far rispettare la religione dello Stato, l'uguaglianza de' diritti, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite dei beni nazionali, di non levare alcuna imposizione, e non stabilire alcuna tassa che in virtù della legge, di governare con la sola mira dell'interesse, della felicità e della gloria del popolo italiano* (67). Come fosse dal Re osservato il *giuramento*, ed in qual conto debbano i popoli tenere simili atti, lo vedremo in seguito. Finita la funzione tornò egli al palazzo

(67) Questa formula di *giuramento* era stata stabilita dalla *Consulta italiana* nel riformare la *costituzione* della Repubblica, onde accomodarla alla monarchia, per servire ai futuri re d'Italia; e Napoleone per il primo l'accettò in faccia al mondo ed al cielo giurandola nella casa del Signore.

Digitized by Google

accompagnato dal clero sotto a baldacchino. La veneranda santità del tempio, la magnificenza degli addobbi, l'ordine della processione, la grave pompa dei riti, la regolarità dell'esecuzione, la nobile disposizione dei personaggi intervenuti ad assistervi, la dignità, ricchezza ed eleganza delle vesti, in specie nelle dame, e sopra a tutto la presenza del monarca circondato dal prestigio delle sue vittorie e d'invincibile fortuna, resero quella solennità degna d'eterna rimembranza. La vasta capitale del reame non era sufficiente a contenere le genti accorse da varie parti della penisola per godere di quel giocondo spettacolo; nell'intimo del cuore sentivansi soprammodo rallegrate dall'idea, che a poco a poco il *regno italiano* sarebbesi esteso ad abbracciare tutte le provincie della gloriosa terra, *che Appennin parte il Mar circonda e l'Alpe*, e che la madre patria sarebbe un dì tornata nazione grande e potente nel mondo. Ma per sventura gli attori principali dello spettacolo erano stranieri, e gli Austriaci dalla sinistra sponda dell'Adige grossi e torvi bieco guatavano a quanto accadeva sulla destra (68).

(68) Prima di portarsi a Milano passò Bonaparte pei famosi campi di Marengo, sui quali comparve col treno d'imperatore, ove appunto aveva combattuto da soldato, e vollevi rinnovato un simulacro di battaglia. A Castel-Ceriolo, nella casa da esso occupata nel 1800, avvi adesso una statua che lo rappresenta nel suo proprio costume, scolta dall'egregio profess. Benedetto Cacciatori. — Non sì tosto ebber fine i divertimenti milanesi, che un'altra gran ragunata di truppe francesi ed italiane ebbe luogo a Montechiaro sul Veronese, e con questo intendeva mostrare all'Austria esser tuttora parato alle marziali imprese, se la guerra alla pace avesse

Terminate le festive comparse, incominciarono a svolgersi le fraudi preparate con sottili insidie. I deputati della Liguria durante le feste riceverono i primi onori, e le più marcate distinzioni dal *Sire*, tra gli altri ambasciatori convenuti in Milano; la qual cosa aveva fatto subodorare ai beneveggenti, che anco a quella Repubblica sovrastasse l' estremo fato, avvegnachè le Napoleoniche carezze accennassero sempre ad opre diverse da quelle sperate. Gli agenti suoi frattanto spargevano in Genova non esser al caso la Repubblica di difendersi colle proprie forze dall' Inghilterra nemica, nè potersi da Francia discostare, e perciò farsi suprema necessità la totale fusione con questa. I mali semi fruttificavano doviziosamente nella classe de'mercanti, intanto che formidabili legioni Napoleoniche premevano da vicino ed oltremisura i cittadini più schivi. Risoluta in fretta nei genovesi consigli la dedizione, il doge Girolamo Durazzo, di conserva con altri legati, rappresentavasi in Milano recando all'Imperatore la servitù della patria sua, che per tanti secoli aveva saputo viver libera, e mantenersi robustamente indipendente (69). Accettando la sollecitata offerta, diede Bonaparte asciutta ed oltraggiosa replica; concios-

ella preferito. L'evoluzioni di Montechiaro riuscirono splendididissime; nè a noi si spetta descriverle.

(69) Questo Girolamo Durazzo, ultimo doge di Genova, ignaro delle arti usate nella Liguria, ed uomo probo e coscienzioso, se non forte quanto i tempi richiedevano per tentare di farvi argine, pieno di sgomento, ai 4 di giugno riducevasi orando a Napoleone, siccome vien riferito dal Botta nel libro vigesimosecondo della *Storia dal 1789 al 1814*.

Digitized by Google

siachè, dicesse apertamente *essersi bene accorto della impossibilità, che i Liguri qualche cosa degna dei padri loro facessero*. Se animo uguale a Pier Capponi avesse udite le superbe parole, certo che non sarebbero rimaste senza magnanima risposta. A maggior vergogna del secolo adulatore, quanto facile a mentire la virtù, ed altrettanto rifuggente da metterla in pratica, comparve il *Sire* a Genova ricevutovi in sembiante trionfale (70). Il fondatore di un *regno d'Italia* spartiva la Liguria in provincie organizzate all'uso di Francia, e contro alle dichiarazioni poco stante da lui fatte in Senato a Parigi, all'Impero francese le aggregava insieme coi territori di Parma e Piacenza. Quando i posteri prenderanno a giudicare pacatamente queste Napoleoniche azioni, avranno altissime cagioni di esserne scandalizzati. La Repubblica ligure stata per lunga serie d'anni formidabilissima in Oriente ed in Occidente, periva adunque fra gli artigli di chi sulle ali di spiriti repubblicani s'era inalzato a due troni, e con poca dignità periva; infrattanto l'Italia restava sempre più manomessa dagli stranieri. Talleyrand, che aveva guardato il silenzio rispetto alla mediazione implorata dagli oratori toscani, onde far cessare l'ingiusto procedimento de' Liguri verso il commercio di Livorno, al principe Corsini ed al cavalier Fossombroni signi-

(70) È troppo fuori del proposito nostro la narrazione delle feste genovesi, anco perchè è troppo aliena da noi l'idea di fermarsi a contemplare giulivi spettacoli dati dagl'Italiani quando più dovevano fremere e portar lutto, qualora non potessero arrestare i turbini che piombavano loro sulla testa.

Digitized by Google

ficava da Genova la imperiale soddisfazione pel modo onorevole con cui avevano disimpegnata l'ambasciata (71). Coloro che a fondo hanno studiato il carattere di Napoleone e del suo prenominato ministro, non esiteranno a ravvisare in quella lettera di complimento una muta risposta al suaccennato argomento, come se dir volessero: Genova scomparsa dagli enti politici, non può altrimenti inquietare Livorno colle gelosie commerciali. Anima nata italiana non può aver che imprecazioni per uomini di tal fatta, e viepiù compiangere le divisioni nostre, le quali tuttogiorno conducono a peggio questa troppo bella e sventurata terra.

Arti non dissimili da quelle usate in Liguria vennero poste in opra per cancellare dal ruolo delle repubbliche italiane anco la Lucchese (nel quale omai restava sola Sanmarino); imperciocchè, il medesimo Saliceti che quattro anni addietro l'aveva ordinata a forma dei voleri del Consolo, ora ne macchinava la caduta a tenore dei comandamenti dell'Imperatore. Nel mentre che costui operava il sovvertimento di Genova, chiamato a se il gonfaloniere Francesco Belluomini, gl'insinuava, domandassero i Lucchesi di trasformare la Repubblica in *principato costituzionale* retto da alcuno della famiglia Napoleonica. Uguali avvisi pervennero contemporaneamente agli *Anziani* da altre parti; per cui fu di mestieri che in fretta deliberassero d'offrire la loro

(71) Vedasi il documento N. CXXX dell'*Appendice*, il cui originale esiste ugualmente nell'Archivio Fossombroni.

Digitized by Google

vetusta *libertà* in olocausto all' idolo dell' assolutismo (72). Sua sorella Elisa coniugata a Pasquale (poi Felice) Baciocchi bolognese, furono unitamente rivestiti della sovranità di Lucca per se e discendenti in infinito; e già Elisa in particolare aveva conseguito dal fratello la signoria di Piombino (73). Ai 28 di giugno in Bologna sottoscrissero i deputati di Lucca la *costituzione* compilata secondo le norme prescritte da chi imperava, da lui stesso ratificata, ed in appresso accettata e giurata dai principi sunnominati. All' ombra di quello *statuto*, nel quale l'autorità del monarca era limitatissima, vissero tranquilli e prosperi i Lucchesi nove anni; in guisa che, nei vecchi per propria testimonianza, e nei giovani per tradizione, il governo dei Baciocchi a tutti loro ricorda un periodo avventuroso non mai più veduto. Tali mutazioni operava Napoleone nella penisola allor-

(72) Il chiarissimo marchese Mazzarosa nel libro nono della sua diligentissima *Storia di Lucca*, ha minutamente narrate le particolarità che accompagnarono e tennero dietro alla caduta del regime repubblicano. Tra le altre astuzie impiegate per far comparire che il popolo lucchese unanime aderiva a tal mutamento politico, egli nota, che furono aperti dei registri in tutte le parrocchie per iscriversi *pro* e *contra*, colla dichiarazione, che i non intervenienti sarebbero stati considerati affermativi. Pochissimi intervennero, e fra questi un solo prete fu negativo.

(73) Il decreto imperiale risguardante la investitura di Piombino nella principessa Elisa è del 27 Ventoso anno XIII (18 marzo 1805). Questo decreto che riporteremo in altro luogo, equivale ad una specie d' investitura feudale, poichè la principessa Elisa ed i suoi discendenti non potevano alienare, disporre o fare alcuna importante innovazione nel principato, senza il consenso ed approvazione dell' Imperatore de' Francesi.

Digitized by Google

quando in essa si trasferì per cingersi l'italico serto. Ma i gabinetti di Londra e di Pietroburgo non rimasero indifferenti al cospetto dei rapidissimi inalzamenti di Bonaparte, e preventivamente s'erano in segreto collegati, ond'arrestare un torrente che minacciava d'invadere tutta Europa. L'Austria e la Svezia non indugiarono ad accostarsi alle due potenze allestite in guerra. Preso motivo dal sovvertimento delle repubbliche di Genova e Lucca, come contradittorio agli accordi di Luneville e d'Amiens, spedirono energiche e comminative protestazioni. Non era peraltro Napoleone tal uomo da retrocedere innanzi alle rimostranze, nè ai marziali preparativi: irremovibile ne' suoi proponimenti, accettò alacremente la guerra, per intrecciare nuovi allori coi diademi che intendeva viemeglio assodare. Senza attendere i soccorsi della Russia, fu prima l'Austria ad ingaggiare la tenzone: l'arciduca Carlo stava a fronte di Massena comandante di fiorite soldatesche francesi ed italiane sull'Adige: l'arciduca Giovanni guardava il Tirolo, ed il principe Ferdinando d'Austria-d'Este con Mack a fianco capitanava l'esercito in Alemagna. Con arte stupenda e celere Bonaparte in persona governava la guerra germanica, e tosto ne raccoglieva vittorie maggiori delle speranze. Vincitore a Vertinga, Gunsburgo ed altre fazioni, in poco d'ora sbaragliava il principe Ferdinando, e costrinse Mack ad arrendersi prigioniero in Ulma (74).

(74) La resa di Ulma per parte di Mack, venne piuttosto dai fanatici attribuita a tradimento, anzi che confessare l'errore dell'Austria

I successi ottenuti dalle armi francesi in Alemagna, infiammarono Massena a volerli emulare. Con ardire ed impeto irresistibile passò l'Adige, ed assalse animoso l'arciduca Carlo. Ai 30 d'ottobre i due valorosi condottieri s'incontrarono sui campi di Caldiero: stimolato era il primo a vincere ad ogni costo: risoluto si stava il secondo di non ritirarsi dall'agognata Italia senza aver sperimentata la sorte di decisiva battaglia. La rivalità di nazione, la gara dei condottieri, e la respettiva improntitudine di possedere le terre sulle quali combattevano, resero accanita, tremenda e micidialissima la pugna trionfata alfine dal capitano di Francia. In pochi giorni tutto il territorio ex-veneto, eccettuata la regina dell'Adriatico, fu spazzato di Tedeschi, e Massena si pose incontanente ad inseguire l'arciduca Carlo in ritirata su Lubiana. Intanto Augereau e Ney superavano l'arciduca Giovanni e Iellacich nel Tirolo; per cui poteva quest' ultimo congiungersi a Massena in Villaco e Clagenfurt. La qual cosa obbligò il generalissimo d'Austria ad abbandonare Lubiana, e ripararsi nel Sirmio in Schiavonia; giacchè Vienna era a discrezione di Napoleone, e Trieste era caduta in mano del generale Seras. E mentre al di là delle Alpi Noriche accadevano questi fatti, un corpo di 15,000 uomini tra Russi ed Inglesi sbarcava nel golfo di Napoli, nonostante che il re Ferdinando avesse dichiarato volersi star neutrale. Il ministro

d'affidare la guerra ad imperito capitano, e di riconoscere la somma abilità di Napoleone.

Digitized by Google

francese a quella Corte, tanto se ne adontò, che partì subito per Roma. Nel qual frattempo dava Napoleone la celebre battaglia d'Austerlitz, ove i Russi toccavano solenne sconfitta, e l'Austria vedeva prostrate le sue ultime schiere. Laonde, l'imperator Francesco dovette accettare dal vincitore durissimi patti segnati in Presburgo ai 26 di decembre, non ancora compiuti tre mesi da che era incominciata la guerra. L'Austria pertanto riconosceva Bonaparte in re d'Italia, ed i territori italiani ad essa attribuiti a Campoformio e Luneville, amplissimamente consentiva al novello regno fossero riuniti. I cangiamenti effettuati rispetto a Genova, Lucca e Piombino, furono ammessi e sanzionati. L'elettore di Salisburgo, ossia il già Granduca Ferdinando di Toscana, ottenne in questa occasione un compenso più adequato allo stato che aveva perduto coll'assegnazione di Wurzburg a titolo granducale (75). In cotal

(75) Più da Napoleone che dal fratello Francesco dovette riconoscere il Granduca Ferdinando il compenso della Toscana avuto prima in Salisburgo e poi in Wurzburg; avvegnachè il gabinetto di Vienna esigesse da lui l'adesione al trattato di Luneville senza indennità. Egli costantemente vi si rifiutò, ed il fratello gli tolse l'assegnamento fissatogli dopo che aveva perduto il trono. Indignato di un tal procedere, lasciò Vienna e si trasferì a Gratz in Stiria, da dove spedito un Allodi segreto messaggio al primo Console, ne prese questi le parti in modo, che fu pattuita ad Amiens la reclamata indennità. Nonostante, volle in appresso Napoleone, che in luogo di Salisburgo ottenesse Wurzburg, come più congruo compenso. È questa senza dubbio una solenne e memorabile lezione pei granduchi di Toscana suoi discendenti. Gaetano Rainoldy era in questi tempi il più accetto consigliere di Ferdinando, giacchè il marchese Manfredini, quantunque fosse tornato presso di lui, ben poco ne godeva il favore.

Digitized by Google

guisa finiva il suo memorabil corso l'anno 1805, non senza che la procella mostrasse voler scagliare la folgore sul reame di Napoli, essendochè il summenzionato disbarco di truppe nemiche a Francia, avesse dato a credere esser il re partecipe alla nordica lega. E quel furioso nembo strisciando sopra gli stati romani, s'addensava sull'Etruria, siccome racconteremo più innanzi, dovendo esporre adesso il lacrimevole quadro dei mali economico-finanzieri che affliggevano il Regno.

§. 5.

Mal governo delle Finanze, e stato del Debito pubblico.

La prosperità della Toscana con indefessi studi e sapienza fondata dal Magno Leopoldo, era in questi tempi totalmente distrutta per le cagioni che di mano in mano svolgemmo, le quali in tre lustri circa conversero un' agiatezza invidiabile in desolazione e miseria. I documenti finora prodotti abbastanza dimostrano quanto egli facesse per ricomporre le Finanze, in quale condizione si trovassero queste nel 1790, i disastri dappoi subiti per gli errori commessi dai governi che ne succederono, ed i mortali colpi ad esse arrecati dalle straniere invasioni (76). Il tesoro in

(76) Vedansi i documenti N. IX e XXVII dell' *Appendice* al tomo I.; quello segnato di N. LXII nell' *Appendice* al tomo II, ed il N. CXXVII del presente volume. Questi prospetti, quantunque non formino la storia completa delle Finanze toscane, posti a con-

Digitized by Google

ciò dissipato ascese a tale, che se non costasse da officiali documenti sembrerebbe più presto favola che realtà; essendochè la somma di lire 106,190,279, assorbita nel giro di nove anni pel mantenimento di truppe estere, superasse tutte le rendite ordinarie dello Stato in detto periodo di tempo (77). Accrebbe altresì, e a dismisura, cotal dissesto finanziero il fasto della Corte Borbonica dai conti Ventura e Salvatico montata con lusso parasito, che consumava isterilendo il terreno sul quale non poteva pertanto vivere a lungo. A tutti i momenti i favoriti e le favorite cortigiane cospiravano a vuotare i regj scrigni, offrendo in cambio servilità, ed ostentando mendace attaccamento al trono. Il marchese Corsi ministro delle Finanze aveva più nobiltà che capacità per amministrarle: ogni sua cura tendeva a far sì che la Corte non penuriasse di danaro erogabile in scioperaggini. Quindi si trovò illaqueato in operazioni rovinosissime ed antieconomiche, le quali finirono di distuggere le Finanze ed il credito dello Stato. In-

fronto con quello dell' entrata e dell' uscita per l' anno 1804 collocato al N. CXXXII dell' attuale *Appendice*, spargono moltissimo lume sull' andamento delle medesime, ad istruzione degli studiosi e dei pubblici amministratori.

(77) Sarebbe cosa troppo minuta e tediosa se volessimo qui tracciare tutte le futilità ed improvvidenze adottate dal ministero delle Finanze, nella lusinga di riparare a sconcerti che tuttogiorno aumentavano all' eccesso. Noteremo peraltro, come monumento d' imperizia economico-finanziera la legge del 25 maggio 1804, che cangiò il prezzo ed il sistema della *carta bollata*, la quale invece d' aumentare i redditi dell' Erario, aggiunse aggravi e vessazioni pei popoli, a profitto unicamente dei furbi proponenti che seppero procurarsene l' Appalto.

Digitized by Google

giunse il re Lodovico al suo Consiglio d'applicare seriamente alla ricerca di un sistema adattato ad impedirne il fallimento (78); ma tra l'inettitudine ministeriale, e gl'intrighi dei cortigiani, nessun efficace provvedimento venne prescelto (79). Trapassato il monarca di vita, le male spese non ebber più freno; la dissipazione prese nome di generosità; il lusso frivolo e vano di splendida grandezza, e i donativi alimentatori d'oziosi ed ipocriti, qualificaronsi atti di pietà e beneficenza. Il vizioso procedimento degenerò fino alla più sordida immoralità governativa, e tosto produsse tristissimi resultati. L'Erario affatto vuoto; i suoi impegni insoddisfatti; le fonti delle ri-

(78) Colla data del di 24 marzo 1802 esiste in Segreteria di Stato un dispaccio del Re, col quale appunto richiamava il Consiglio al riordinamento delle Finanze, richiamo fatto invano.

(79) Un memorabile avvenimento nell'istoria della Finanza toscana discese dal motuproprio del 26 agosto 1802, che annullò la separazione del patrimonio della Corona da quello dello Stato, separazione ravvisata necessaria dalla sagacia di Leopoldo I, all'oggetto di tarpare le ali alle oblique manovre del ministero delle Finanze, e dei subalterni amministratori. Ma in detti tempi s'aveva bisogno di più largo campo per nascondere i vizi finanzieri, e fu risoluta la revoca della provvida misura, col pretesto di poter vendere parte dei beni che costituivano l'appannaggio del sovrano. Ma in realtà erano questi i consigli che dava il Sassi e suoi cointeressati alla Corte ed al ministero, per valersi di detti beni a comodo delle loro private e tenebrose speculazioni. Simili disordini sono pur troppo frequenti là dove mancano istituzioni rappresentative, e pubblicità di discussione; per cui con molta aggiustatezza disse il Fossombroni a Napoleone, che Leopoldo I aveva fondata, ma non consolidata la prosperità della Toscana. Col predetto motuproprio vennero riuniti al *Patrimonio demaniale del Regno* i dipartimenti delle reali *Possessioni e Fabbriche*, la *Galleria de' Lavori in pietre dure*, ed il *Museo di Fisica e Storia naturale.*

sorse finanziere insufficienti ai moltiplicati bisogni; i popoli impoveriti dal mancato commercio ed industria, ed incapaci a sostenere nuove gravezze; il governo screditato appo tutti i capitalisti divenuti alieni dal concedere prestanze a chi faceva si deplorabile maneggio dell' entrate pubbliche.

Un generale sgomento dominava nei governanti e nei governati di fronte al miserando quadro che presentava la Toscana all' apparire del 1804; avvegnachè se i primi si stimavano insufficienti ad impedirne il fallimento, i secondi n'erano eziandio spaventati al massimo segno. Per buona sorte, prima d' abbandonarsi a disperati partiti, balenò alla mente del Mozzi l' idea di chieder consiglio a Vittorio Fossombroni. Sovr' esso peraltro si concentravano le antipatie della Corte, e le avversioni dei fanatici reazionari: era da quella riguardato come troppo attaccato al Granduca Ferdinando, e considerato da questi pericoloso, perchè educato nelle massime Leopoldine, ed iniziato nella politica franca e liberale del Manfredini (80). Ma l' urgenza della situazione vinse

(80) Il marchese Manfredini, dopo l' arrivo del Granduca Ferdinando a Salisburgo, rimase ancora qualche tempo presso il suo allievo, che però lo aveva in fastidio. Rottasi una coscia nel cadere da cavallo, prese commiato e si ritirò a Campo Verardo sua villa non lungi da Padova. Secondo le *Memorie di un uomo di stato*, ecco il ritratto che fece di lui Bonaparte: « Era uomo savio ed istrutto, vi« cino alle dottrine filosofiche della rivoluzione, quanto rimoto da ogni « suo eccesso. Aveva con molta costanza tenuto il fermo contro le « pretensioni della Corte di Roma, la quale non appena fu morto « Leopoldo, procacciò tornare a discutere sulle savie deliberazioni « di quel gran principe. Era uomo di retto giudizio, stimato gene« ralmente, ed aveva un segreto presentimento dell' indipendenza

Digitized by Google

le contrarietà della regina Maria Luisa e del suo vile satellizio; laonde dimesso l' altero sussiego, ella invitò Fossombroni ad esserle cortese di sua illuminata cooperazione nel riparare al gravissimo emergente che sovrastava al paese. Il cittadino probo non può mai rifiutarsi di risparmiare temuti mali alla patria; nè egli cercò d' esimersi dal difficilissimo tentativo, indicando però alla Reggente le persone che meglio potevano servirla, senza far motto di se stesso. Nullameno ebbe a compagni nell'investigare i disordini finanzieri Giulio Piombanti, Pandolfo Spannocchi, Bernardo Lessi e Giovanni Fabbroni. Non tardarono ad accorgersi che le piaghe erano immense e profonde, ma non tali che un' amministrazione saggia, incorrotta, operosa e frugale non le potesse ridurre a guarigione. Colla franchezza propria di personaggi dotati di superiori cognizioni ed integrità, rassegnarono alla Regina il luttuoso spettacolo che presentava l' esausta Finanza. Esposero le irregolarità esistenti nelle scritture dell' Erario, i debiti che l' affliggevano, i crediti problematici, lo sbilancio annuale fra le spese e le rendite. Rilevarono la falsità delle dimostrazioni fatte a comodo sotto la garanzia della confusione che regnava nelle operazioni e nei conti, adonestate dal

« d' Italia ». Allorquando Napoleone riunì il territorio ex-veneto al *regno d' Italia*, si gettò Manfredini nel suo partito, e rimandò all' Austria le decorazioni, gradi e titoli che gli aveva compartiti, cosa che in un suo creato non sapremmo lodare, sebbene in varie occasioni lo abbiamo trovato degno di molta commendazione. Al momento della *restaurazione* non incontrò vendette, ma tolleranza, se non plenaria assoluzione. Egli morì nel 1829 in età di anni 86, gli ultimi dei quali spese nell' istruire e beneficare i villici del suo distretto.

Digitized by Google

bisogno di trovar danaro pel mantenimento delle truppe francesi. *Ogni più scorretto figlio di famiglia*, essi dicevano, *avrebbe orrore di farne delle simili*; per cui il credito dello Stato esser già disgraziatamente perduto, mentre le migliori armate che potevano assicurare l'esistenza politica della Toscana, e liberarla dalle moleste tutele, consistevano appunto nel credito pubblico, e nella retta amministrazione delle Finanze e della Giustizia (81). Ne fu la Reggente commossa, ed i cortigiani ammutoliti dovettero loro malgrado subire una gran riforma negli scialacqui profusi per impinguare gente inetta, codarda e farisaica.

Col motuproprio del 5 luglio 1804 rimase definitivamente istallata la *Deputazione quinquevira*; se non che ai sunnominati Lessi e Piombanti vennero sostituiti don Neri Corsini e Leonardo Frullani. Nondimeno il marchese Corsi ne restò alcun tempo titolare; ma ravvisata poscia l'inconvenienza della sua posizione, si dimise da un ufficio nel quale aveva fatta troppo mala prova (82). In questa occasione fu bandito dalla Corte il gran favorito conte Salvatico, ed allora si rese manifesta la confusione e l'indecoroso sbilancio, che regnava e divorava pure gli assegnamenti privati della famiglia reale (83). Rimossi gli ostacoli

(81) Vedi il documento N. CXXXI dell'*Appendice* ricavato dall'Archivio Fossombroni, dal quale è parimente estratto l'altro citato documento di N. CXXXII.

(82) Ai 13 dicembre 1804 nominò la Reggente il marchese Antonio Corsi *gran cavallerizzo*, esonerandolo dalla direzione delle Finanze; e così fu egli posto in nicchia adattata alla sua statua. La *Deputazione* prese le redini di detto dicastero.

(83) Al conte Salvatico, cacciato dalla Corte istantaneamente, fu assegnata la pensione di L. 22,000 a carico dell'Erario pubblico,

Digitized by Google

principali che trattenevano la *Deputazione* da ogni laudevole opra, consacrò sue cure alla restaurazione dell' economia nazionale, ripristinando il commercio nelle condizioni di libertà che l' avevano reso tanto fiorente in passato. Infatti, senza imprimere nuovo vigore vitale al paese, non avrebbe questi potuto reggere al peso cui si trovava sobbarcato (84). Ed in verità i bisogni erano giunti a tal segno, che la Corte aveva dovuto coniare parte delle sue argenterie, allorquando la prefata *Deputazione* avvertì i popoli, che si rendeva di mestieri sottostare ad accrescimenti d' imposte. Ma nel tempo stesso svelava loro i passati disordini, esponeva i compensi applicativi, i risparmi futuri e tali da bilanciare l' entrate colle spese (85). La franchezza del linguaggio usato da uomini godenti la pubblica estimazione, persuase la maggioranza de' contribueuti a non repugnare dal pagamento di un *balzello* consistente nel *tre per mille* sui capitali mobili, e dall' aumento del terzo della *tassa di redenzione* gravante gl' immobili, e ciò per

che in tal guisa era obbligato dar lauto trattamento a chi aveva sconcertati gli affari particolari della Reggente, e non poco influito a degradare la dignità del governo.

(84) Vedasi il motuproprio del dì 15 giugno 1805. Il senator Gianni dal suo ritiro di Genova molto si congratulava col *quinqueviro Fabbroni* della restituita libertà commerciale, siccome apparisce dalle *lettere* ad esso indirizzate e pubblicate nel tomo II delle *opere economico-politiche* dell' illustre Senatore.

(85) Merita di esser attentamente considerata la *notificazione dei quinqueviri* data il dì 28 dicembre 1801, la quale costituisce il loro manifesto alla nazione, non che il preambulo al motuproprio del medesimo giorno relativo al *balzello* del *tre per mille*, e all' aumento della *tassa di redenzione*.

una sola volta. Ma la fiducia ispirata dai *quinqueviri* sin da quando assunsero l' arduo impegno di ristorare le conquassate Finanze, fece tosto rinascere il credito nei capitalisti rispetto al governo; per cui fu facile concludere prestanze coi nazionali a modiche condizioni ed a comode scadenze. Abbandonati i progetti di grandiosi e troppo onerosi imprestiti all' estero, non s' indugiò a proscrivere le spese men che necessarie, incominciando la riforma della Corte, che negli stati bene ordinati debbe esser la maestra del viver semplice e frugale, e coi procedimenti nobili, dignitosi e leali servir di termometro alla pubblica moralità, conforme Toscana n'ebbe un esempio solenne ai felicissimi tempi Leopoldiani. I cortigiani assuefatti a profittare del disordine e della dissipazione, cospiravano frattanto nel silenzio; e mentre il Fossombroni perorava la causa della nazione al cospetto del potentissimo Napoleone a Milano, nella reggia di Firenze, sotto gli auspicj delle donne Pallicci, cospiravasi alla caduta dei *quinqueviri* odiati riformatori d' abusi e dilapadazioni amministrative.

Ottenuta una sensibile diminuzione nel mantenimento delle truppe francesi che presidiavano il Regno (86), indotte le congrue riduzioni nei ruoli degli stipendiati, che struggevano l' Erario senza aver nessuna destinazione in servizio dello Stato, frenate le malversazioni dei concussori, data sistemazione

(86) La soprallegata diminuzione consistè nel fissare il mantenimento a franchi 80,000 il mese, e nel prossimo anno scomparve affatto, perche le truppe francesi furono richiamate, e per breve tempo sostituitevi le spagnuole.

Digitized by Google

ai debiti non consolidati, riattivate le risorse erariali, e riavvicinato l'equilibrio tra l'entrata e l'uscita, attese la *Deputazione* a presentare alla Reggente il dettagliato quadro di quanto aveva operato a pro del pubblico. Fossombroni ne fu l'estensore, e con quella lucidezza propria della sua elevata mente, seppe rappresentare alla Regina i vecchi mali, ed i rimedi nuovi applicati nel corso di un anno alla sanazione delle Finanze, quantunque imperiose e straordinarie calamità fossero sopraggiunte in tal frattempo ad angariarle (87). Ma lo *stato comparativo* annesso al *rapporto*, offese troppo nel vivo tutti coloro che avevano profittato delle precedenti viziosità e ruberie; di maniera che, la turba cospiratrice dei cortigiani accrebbe le ire e di numero. Le Pallicci seppero trasfondere nella Regina il loro dispetto, la quale malcontenta della soggezione che le dava la capacità de' *quinqueviri*, ed infastidita dal non potere scialacquare danari e grazie a' suoi favoriti, come in passato, deliberò disfarsi degli uomini che meglio l'avevano servita. Vincenzo Martini ex-governatore di Siena, ed Alessandro Pontenani amministratore delle regie dogane, entrarono a parte dell'*intrigo di ca-*

(87) Il *rapporto* redatto dal Fossombroni colla data del 18 agosto 1805, esiste in originale nell'Archivio dell'Erede. Abbiamo dal medesimo ricavato lo *Stato comparativo delle Finanze* negli anni 1804 e 1805, e gli altri dati e cifre che possono riscontrarsi al N. CXXXIII dell'*Appendice*, dal quale è parimente estratto il *Bilancio di previsione d' entrata ed uscita pel* 1805 riportato al N. CXXXIV. L'esame di questi documenti pone in chiara evidenza la diversità delle condizioni finanziere nei due anni soprannotati, per virtù dei *quinqueviri* riavute da morte a vita.

Digitized by Google

mera, che col pretesto di ripristinare il Consiglio ordinario di Stato portò lo scioglimento della *Deputazione*, preceduto dallo sfratto del Giunti dalla direzione degli affari interni. Martini appunto fu lo eletto a succedergli (88), ed il Pontenani ebbe la direzione delle Finanze, ministero troppo superiore alla sua dappocaggine. Dei congedati *quinqueviri*, Vittorio Fossombroni, don Neri Corsini e Pandolfo Spannocchi, non si dolsero; gli altri due tennero diverso contegno. Ben se ne dolsero i popoli, i quali videro rinascere le irregolarità e gli errori appena spenti. Questo strano rivolgimento accadde appunto, allorachè la *Deputazione* stava per accingersi a dar sistemazione all' enorme massa del *Debito pubblico* iscritto sul *Monte Comune*, posto sotto la tutela di ufficiali e di regolamenti che ne favorivano il giornaliero accrescimento, a pregiudizio dei vecchi creditori e dello Stato.

I pessimi effetti derivati dalla ripristinazione del *Monte Comune*, con occhio magistrale preveduti dal senator Gianni, all' assunzione al trono del re

(88) Vincenzo Martini era in questi tempi incaricato di sopravvegliare all' amministrazione dello Spedale di S. Maria Nuova oltremodo sconcertata. Da una *dimostrazione* officiale esistente in Segreteria di Stato apparisce, che nel decennio dal 1795 al 1805, detta amministrazione aveva distrutti per lire 2,353,502 di fondi patrimoniali, vale a dire, esservi un *deficit* annuale tra l' entrata e l' uscita di lire 235,350. Anco gli altri pii stabilimenti del Regno si trovavano in gravissimi sbilanci, per cui il prefato Martini implorò dalla Reggente le disposizioni contenute nel motuproprio del 23 Agosto 1805. Due giorni dopo fu egli nominato direttore del dicastero di Stato, carica che aveva ricoperta altra volta regnante Leopoldo I. Ai 5 d' ottobre fu nominato il Pontenani alla direzione delle Finanze, e disciolta la *Deputazione quinquevira*.

Digitized by Google

Lodovico grendeggiavano talmente da obbligarlo a manifestare, che i debiti iscritti ne'suoi registri, oltre avere scomposte le Finanze e compromessa la pubblica fede, avevano impossibilitato l'Erario a corrisponderne i frutti, donde ne discendeva la rovina de' privati creditori (89). La sospensione del pagamento de' frutti, per se stessa dannosissima ai possessori di *cartelle del Monte*, aveva pur indotta una tal depreziazione nel valore nominale delle medesime, che ascendeva fino al settanta per cento. Intese il governo profittare del discredito in cui erano cadute le proprie obbligazioni per adottare misure, le quali stavano in aperta contradizione con quella buona fede che appunto deplorava compromessa. Il *Monte redimibile* istituito nel 1800 (90), col frutto ricompensativo del cinque per cento, venne reso *irredimibile*, alle condizioni del *debito consolidato*, vale a dire, al tre per cento. Simili operazioni, che a prima vista sembrano vantaggiose per chi le fa, ridondano sempre loro vergognose e pregiudicevoli nella durata del tempo; ed i governi in specie ne raccolgono odio e disprezzo, e talora fatali rivoluzioni. Ed infatti, nulla giovò al governo etrusco la capitalizzazione dei frutti decorsi, e la inscrizione degli altri debiti dello Stato sul gran libro del *Monte Comune;* essendochè il colpo arrecato ai capitali antedetti, aveva spenta nel pub-

(89) La surriferita manifestazione venne fatta nel proemio all'editto del dì 11 agosto 1802, il quale contribuì maggiormente a screditare la Finanza toscana, per le sconsigliate ordinazioni ivi accolte.

(90) Rapporto all' istituzione del *Monte redimibile* vedasi quanto ne abbiamo detto al § 3, cap. VI del lib. VIII.

blico ogni fiducia rispetto alle sue operazioni e promesse. Quindi si trovò impegnato in operazioni, delle quali appunto *il più scorretto figlio di famiglia avrebbe avuto orrore.* La *Giunta* incaricata della sistemazione del *Debito pubblico*, composta del senator Gio. Battista Cellesi, di Giulio Piombanti e del cav. Gio. Battista Squarcialupi della Fioraia, nessun notabile benefizio potè introdurre in detto ramo d'amministrazione (91); avvegnachè non fosse questione di regolamenti e discipline d'ufficio, ma sivvero di principj economici, e di mezzi atti a sanare una piaga che divorava i visceri della Finanza. Trovandosi questa ognora più impotente al pagamento dei frutti, i registri del *Monte* erano divenuti una vanità pei *creditori montisti*, e le *cartelle* alimentavano un turpe agiotaggio di piazza, ed aprivano l'adito alle usurarie contrattazioni di capitalisti speculatori sulle

(91) Detta *Giunta* venne nominata col motuproprio del 26 agosto 1802. Una farragine di *notificazioni* furono da essa emanate, sempre annunziando impiegarsi con indefesse cure alla sistemazione del *Debito pubblico* quando più ne aumentava la massa e lo scompiglio. A qual punto ne fosse arrivata la cifra nel 1804, è dato conoscersi dal documento N. CXXXIII dell'*Appendice;* ma qui non si arrestò, poichè reggendo la Finanza Pontenani, ed in ultimo luogo Mugnai, non si repugnò ad iscrivervi altri capitali annualmente accresciuti dai frutti sopraccumulativi. La storia del *Debito pubblico toscano* nelle sue postreme fasi, sarebbe argomento degno di scrittore che fosse versato nelle dottrine economico-politiche al pari del Gianni, che vide avverate le predizioni avanzatene. Egli desiderava il bene dei popoli, ed i ministri delle Finanze volevano una via aperta e facile per far danaro con oblique operazioni. Infatti, sino agli estremi momenti del governo etrusco, fu il *Monte* pretesto a *balzelli* ed *imposte*, che mai colavano nella sua cassa, conforme desumesi dal motuproprio del 23 luglio 1807.

Digitized by Google

altrui necessità e miserie. A tanto guasto meditavano inalzare valida barriera i *quinqueviri*, allorachè il detto *intrigo di camera* li rovesciava dalla direzione delle Finanze; nè i tempi, nè gli uomini loro succeduti, erano tali da permettere ed oprare ciò che conveniva per estirpare una cancrena economica richiedente l'azione di mano abile, saggia e possente. I benefizi da essi arrecati allo Stato andarono celeremente e senza remissione in dileguo (92).

Un altro importantissimo negozio andò per sventura fallito in questi tempi, vertente fra Casa d'Austria e lo Stato toscano. A tenore delle disposizioni contenute nei trattati di Luneville e d'Amiens, erano al Granduca Ferdinando riservati i diritti di proprietà ereditari e personali sui beni, che come privato gli potessero competere in Toscana (93). Imperciocchè, nella state del 1803 comparve a Firenze il marchese Filippo Ghisilieri in qualità d'agente autorizzato di liquidare gl'interessi dei principi austriaci col governo etrusco. Commetteva questi al senator Claudio Sergardi, a Giulio Piombanti ed all'avv. Bernardo Lessi l'esame delle pretensioni affacciate dal detto agente. Eseguite diligenti indagini riferivano i tre, che in ultima analisi, anzi che in debito era la Toscana creditrice di rilevanti somme coi prefati principi, e competere soltanto al già Granduca un piccolo capitale dipendente dagli assegnamenti dotali

(92) Anco l'utile arrecato al paese mediante la ridonata libertà commerciale, fu in parte paralizzato dalle gravezze imposte agl'industriali e trafficanti coll'editto del dì 8 gennaio 1806.

(93) Vedansi detti trattati sotto i N. CXI e CXVIII dell'annessa *Appendice*.

della defunta sua sposa (94). Dava il Ghisilieri frivole risposte vittoriosamente confutate dalla *triumvirale commissione*, la quale con amplissima scrittura poneva in chiara evidenza i titoli di credito che lo Stato toscano aveva da compensare con quelli vantati dai reclamanti (95). Frattanto il gabinetto di Spagna veniva invitato dall' Austria ad intromettersi in questa differenza, e ad insinuazione sua la Corte etrusca discese a far *convenzione* coll' Elettore di Salisburgo, in ordine alla quale fu semplicemente riconosciuto erede del capitale cui erasi dichiarato creditore il padre suo, taciute le altre vertenze (96). Ma in un articolo segreto annesso a detta *convenzione* segnata in Firenze il dì 1 maggio 1804, restò concordato : « Sin
» tanto che l'Imperatore d' Austria eccelso fratello del-
» l'Elettore non avrà acceduto alla liquidazione delle
» spese fatte dall' Erario toscano per il mantenimento
» delle truppe imperiali, tanto in Toscana quanto
» sotto Genova, negli anni 1799 e 1800, che a tenore

(94) Con motuproprio del dì 21 settembre 1803 furono incaricati Sergardi, Piombanti e Lessi *di provvedere alla difesa dei diritti spettani alla Corona ed al Demanio d' Etruria*; la qual cosa fu da essi eseguita colla *memoria* del 14 aprile 1804. Apparisce dimostrativamente dalla medesima, da noi veduta nel dicastero degli Affari Esteri, che fatte le congrue detrazioni e compensazioni, la Casa d' Austria era in debito colla Toscana di scudi 726,994, e che il Granduca Ferdinando in particolare resultava creditore della lieve somma di sc. 26,585.

(95) Questa *pro-memoria* manca della data e delle firme, ma certamente appartiene ai tre sunnominati, poichè rimangono le tracce di essere state tolte ad arte.

(96) Vedasi quanto ne abbiamo detto nel §. 3, cap. XII del libro VI. La succinta esposizione di questo infelice negoziato, è interamente ricavata dalle carte officiali del prefato dicastero.

Digitized by Google

» dei fogli già comunicati ascendono a scudi 675,317,
» non potrà il prefato Elettore riscuotere i frutti,
» nè domandare la *voltura* del capitale in conto pro-
» prio sui libri del *Monte Comune* ec. ». L'accedimento imperiale mancò; ed il marchese Ghisilieri sull'istante di lasciar la Toscana partecipava al senator Mozzi, *che l' Imperatore non vi avrebbe aderito sin tanto che non fossero addotte le prove legali delle promesse di rimborso fatte da' suoi generali*, le quali già esistevano e ad esuberanza (97). Il barone Michele Colli (quel medesimo che aveva comandate le truppe piemontesi e pontificie contro i Francesi) arrivava quindi ad occupare il posto di ministro plenipotenziario imperiale a Firenze, essendochè l'Austria avesse riconosciuto il sovrano d'Etruria. Continuate da esso le trattative in proposito, devennesi a stipulare altra *convenzione*, colla quale la Toscana per stralcio dichiarò riconoscere i principi Francesco e Ferdinando d'Austria creditori del capitale irredimibile di scudi 900,000 fruttiferi al tre per cento. Ma tra le tergiversazioni interposte dai prenominati principi alla ratifica dell'istrumento, e la cacciata dalla Toscana dei sovrani Borbonici, quello accordo rimase nullo, ed il governo francese con un colpo di penna cancellò dai registri del *Monte* la partita che aveva formato subietto di sì gravi contestazioni. Alla *restaurazione del* 1814 tornarono in campo le antiche pretese, con discapito della Finanza toscana.

(97) Omettiamo di ripetere i titoli dei crediti e debiti posti in discussione, giacchè gli abbiamo in questi libri avvertiti quanto nel senso istorico importava.

§. 6.

Cambiamenti ministeriali.

La cospirazione ordita in Corte per rovesciare la *Deputazione* preposta alle Finanze, non avrebbe sortito il pieno effetto, a cui miravano i cospiratori, se non fosse stata conseguita dallo scioglimento della *Giunta* incaricata di riformare i ruoli degl'impiegati innanzi che desse termine alle investigazioni. Fu adunque incontanente disciolta (98); e gli abusi già deplorati continuarono a divorare le sostanze pubbliche con maggior forza ed animosità che in passato. La vittoria accrebbe baldanza a coloro che avevano ottenuto il di sopra, i quali tosto s'abbandonarono alla più completa reazione personale. Il consiglier Giuseppe Giunti primamente rimosso dalla direzione della Segreteria di Stato, e fatto presidente del Supremo Tribunale di Giustizia, venne poscia degradato a *vicario di Pescia*, ufficio che non volle mai ricoprire (99). L'avvocato regio Lessi fu forzato ad accettare detta presidenza per far

(98) Frullani, Lessi e Piombanti erano i componenti della *Giunta* specialmente incaricata di rivedere i *ruoli* per espellerne stipendiati, che invece di servire il pubblico disonoravano il governo e vuotavano l'Erario.

(99) Era il Giunti, siccome altrove accennammo, soggetto versipelle e pericoloso, il quale non meritava certamente di essere inalzato a tanto grado; ma la sua cacciata non dipese da cause di pubblico bene, sivvero vollesi preparare la caduta alla *Deputazione quinquevira*, colla quale aveva legami d'amicizia.

Digitized by Google

posto a Tommaso Magnani. In luogo di Leonardo Frullani videsi avanzato a presidente della Consulta Antonio Cercignani, ed il Consiglio di Stato venne ristretto ai soli Mozzi, Martini e Pontenani. Non andò guari che anco il governatore di Livorno La-Vilette, vecchio ed onorato militare, benemerito per importanti servigi resi a quella città in critiche circostanze, dovette cedere la carica a Domenico Mattei creatura di cortigiani. Al cav. Angelo Guillichini luogotenente di Siena restò surrogato Orso Pannocchieschi conte d'Elci, parimente favoreggiato dall'aura cortigianesca (100). Tutti questi cambiamenti e congedi avvenuti nel personale degli alti funzionari, con grave discapito dell'Erario e del servizio pubblico, elevarono al più alto grado la mala contentezza dei popoli, i quali sospiravano il momento di veder cessare un'amministrazione talmente capricciosa, incomposta e scioperata. La insubordinazione e la confusione penetrarono pertanto in ogni ramo del pubblico servizio; la Reggente medesima ne fece stolida manifestazione nel proemio di editto inefficace a riparare gli sconcerti e le peripezie economiche, di cui ella era la causa principale (101). Un commendevole provvedimento era stato poco stante adottato col trasfor-

(100) Tra il senator Mozzi e la Reggente passò una piccante corrispondenza riguardo al congedo di La-Vilette e Guillichini contrastato dal primo ministro, il quale all'incominciare del 1806 dovette finalmente cedere all'imperiosa volontà della Regina, che in questa occasione fece l'estrema prova di sua natura arbitraria ed inflessibile ai consigli della moderazione.

(101) Vedasi l'editto del 4 febbraio 1807.

mar l'antico *Ufficio de' Sindaci* in vera e propria *Camera de' Conti* (102); se non che il governo regio era troppo scaduto nell'estimazione pubblica, onde fosse valutato il beneficio che ne doveva resultare. Mancata la forza morale, l'autorità sovrana diviene in qualsivoglia modo istrumento pernicioso, fino al punto da degenerare facilmente in tirannide insopportabile a'popoli, e qual necessità riguardata dai principi dispotici, che non sanno o non possono convenientemente usarla con temperanza, senno e virtù politiche a tempo debito.

§. 7.

Legislazione criminale.

Gli uomini avversi agli ordini provvidenziali introdotti da Leopoldo I, vollero portare fino in fondo la loro stupida reazione. Non contenti delle vulnerazioni già indotte al celebre Codice criminale del 1786, mirarono ad abrogarlo del tutto, e vi riuscirono. Nel 1803 dai giudici del *Supremo Tribunale di Giustizia* fu elaborata nuova legge penale, ispirata dai sentimenti di un rigore spinto ad eccessiva crudeltà (103). Inoltrato il progetto alla Consulta, l'auditore Antonio Cercignani particolarmente inca-

(102) Rispetto alla formazione della *Camera de' Conti*, ed alle pensioni dei funzionari, vedansi i due motupropri del 23 agosto 1806.

(103) I giudici componenti detto tribunale si erano: Urbano Urbani presidente, Vincenzo Fabroni e Iacopo M. Paoletti auditori; Giuseppe Stradetti e Luigi Baldi assessori.

Digitized by Google

ricato d'esaminarlo ne rimaneva inorridito; in guisa che altro ne compilava sulla scorta di principj più umani e filosofici. Egli stesso siffattamente scriveva al presidente del Buon-Governo: « Conosco che il mio « lavoro, benchè ultimo sforzo della mia decrepita « età, giunge a mal tempo; ma io non poteva pre- « vedere il grave e serio allarme, che a lavoro « compito è sopravvenuto. Se avessi potuto preve- « derlo, mi sarei rispettosamente dispensato dall'adem- « pire la commissione. Mi accorgo ancora, che per « cagione delle nuove emergenze, io rimarrò solo « nel mio sentimento, ed ella medesima, per l'istessa « o più alta ragione, si troverà forse necessitata « di cedere al torrente dell'opinione. Ognuno però « deve seguire i moti della propria coscienza, e go- « dere di quella libertà, che i giusti governi non « negano mai agli opponenti di rette intenzioni. Mi « consolerà sempre peraltro il riflettere, che il mio « sistema è attinto ai puri fonti della giustizia ed « equità naturale, e della vera e sana filosofia, « e consentaneo a' principj sui quali hanno ragionato « i più chiari scrittori dello scorso secolo, ai quali « la misera umanità tanto deve, attesi i molti e per- « niciosi errori scoperti nella legislazione criminale. « Ciocchè più d'ogni altra cosa è consolante per « me, è l'esser certo, che punto diverse dalle mie, « almeno erano, le massime ed i principj in tal ma- « teria adottati dalla sua perspicace ed illuminata « mente, di cui tuttogiorno ho luogo d'ammirare « la somma penetrazione ed incomparabile saviezza. « Io non sostengo che dopo le ultime sciagure sia

« opportuno promulgare un codice moderato e dolce,
« come quello che ho modellato; sono peraltro ugual-
« mente alieno dall' insinuare, che vegliando tuttora
« una legge rigorosa e severa, vale a dire, quella
« del 30 agosto 1795, convenga di aumentare il
« rigore con una terza riforma generale. Anzi che
« affrettarsi a dettare delle nuove leggi punitive,
« a me sembrerebbe espediente migliore quello di
« rivolgere tutte le premure a prevenire i delitti.
« La prevenzione, o piuttosto l'uso delle umane dili-
« genze per impedire i delitti medesimi, costituisce
« senza verun dubbio uno dei principali e più essenziali
« doveri di chi è rivestito della pubblica autorità; e
« l'altro di punire i delitti già commessi, non può ra-
« gionevolmente reputarsi che secondario e consecu-
« tivo a quello. È adunque nell'ordine logico, che in-
« nanzi d'emanare una generale costituzione criminale,
« vi preceda esatto, energico e ben ponderato regola-
« mento di Polizia; altrimenti, prepostergandosi un
« tal ordine, non potrebbesi senza rimorso inflig-
« gere delle gravi pene da quella stessa potestà che
« aveva il carico di prevenire i delitti (104). »

(104) Il presidente del Buon-Governo, al quale il Cercignani si rivolgeva a'30 di gennaio del 1804, era sempre quel Giusti creato da Leopoldo I, e quantunque posto a riposo per dar luogo al triste Cremani, venne poscia richiamato in attività. La citata scrittura insieme col Codice, esistono nella filza N. 30 dell'*Archivio della Reggenza*; la qual stranissima archiviatura fornisce argomento per compiangere la confusione che domina negli archivi toscani, meno poche eccezioni. Non vi è paese d'Italia che al pari di questo sia dovizioso di preziosi documenti interessanti la storia, le scienze e le lettere; ma è pur forza il dirlo, che il disordine e l'abbandono in cui

Digitized by Google

Il savio ragionamento appoggiato con calore dal presidente del Buon-Governo, trattenne la promulgazione della ferrea e cruda legge proposta dal tribunale criminale; se non che quell' idòneo ed efficace regolamento di Polizia invocato onde prevenire le delinquenze, non videsi mai comparire. Ma la gente reazionaria, la quale più per impulso di fanatismo e di private vendette, che per arrecar benefizio ai mali sociali, vorrebbe spengere ognora nel sangue tutti gli avversari, quella dura gente adunque andava sempre più ripetendo, *rigore*, *gastighi*. E tanto strepitò nelle aule della reggia e de'ministri, da far rivivere l'idea del Codice penale, promulgato infatti nella primavera del 1807. Trovandosi Cercignani in questi tempi presidente della Consulta, dettesi tutto l'impegno di far prevalere la sua compilazione, in fronte alla quale premetteva: « La bontà delle leggi criminali forma il trionfo « della libertà. Nessun uomo può credersi libero, « ma sarà sempre un vero schiavo, se le leggi cri- « minali sotto le quali vive non sono buone. Buone « poi e giuste sono quelle leggi, la di cui penale « sanzione non è mai portata al di là dei limiti « dell' assoluta necessità. Qualunque eccesso che si « scopra in ordine ad essa, serve a rendere la co-

giacciono non ha uguali. Vogliasi una volta prestarvi attenzione, e stabiliscasi *cosa che capo abbia*, raccomandata a discipline ed esecutori che valgano a far fruttare, e non a conservare un tesoro morto. E chi ne pretermettesse l' assestamento, andrebbe senza fallo incontro al meritato rimprovero di aver posseduto insigni monumenti, per insipienza e trascuraggine rimasti negletti.

« stituzione viziosa, dispotica, ingiusta. È essenziale « pertanto, che le pene dal legislatore imposte siano « necessarie, affinchè possano dirsi giuste. Tali poi « si considerano quelle che hanno per oggetto la « correzione del colpevole, e ancora quelle che ten- « dono a privarlo del potere di nuocere; semprechè « peraltro una pena più dolce e meno rigorosa non « comparisca alla saviezza del legislatore sufficiente « ad ottenere gli enunciati fini. » Nullameno dovette suo malgrado rassegnarsi ad accogliere in piu esagerati dettami del fanatismo religioso, e del furore politico. Laonde, le offese contro la religione dovevano esser punite coi pubblici lavori a vita, e fin colla morte ignominiosa ed infame. Ed uguali pene vennero ampliate ed estese alle azioni formanti la categoria delle delinquenze conosciute sotto il titolo di *lesa maestà*, che sin dal 1790 gaglioffi ministri avevano ristabilito ad onta di Leopoldo I. La fede può sola ispirare amore e riverenza alla religione, e la saggezza e giustizia procurar fedeltà ed attaccamento al sovrano potere; le quali prerogative mancavano in chi detta prammatica volle statuita. Ipocrisia e falso zelo da una parte, le più irragionevoli passioni e l'arbitrio dall'altra, ne usurpavano il luogo; quindi i *rigori* ed i *gastighi* operavano effetti contrari a quelli ricercati, siccome viesempre avviene quando i governi si allontanano dalle sane massime filosofiche, e dalle prudenti dottrine politiche (105).

(105) Della prammatica penale sanzionata dalla Reggente il dì 28 maggio 1807, appena entrata in vigore restò abrogata coll' attivazione del *Codice francese*. L' esorbitanze notate nel testo possono riscontrarsi agli articoli 32, 33 e 34 della medesima.

Digitized by Google

§. 8.

Prospetto del Regno, e fine della dominazione Borbonica in Etruria.

La stella Napoleonica rapida correva la sua parabola, ed i tempi ingrossavano a dismisura; ma prima che il corso ella compiesse, era scritto nei cieli che l'autonomia dei vecchi stati italiani dovesse affatto cessare. Il reame di Napoli di qua dal Faro obbediva già ai Bonapartidi (106), e nelle terre peninsulari omai non rimanevano altri diversi signori, che il Papa ed il Re d'Etruria. Se ne stava il primo in Roma conservando una certa tal quale indipendenza, mentre diverse provincie ecclesiastiche avevano mutato signoria (107). Intera si manteneva la Toscana, gemendo peraltro sotto l'im-

(106) Il disbarco altrove avvertito dei Russi ed Inglesi nel golfo di Napoli, compromesse quella Corte con Napoleone, il quale appena segnato il trattato di Presburgo, mandò grosso esercito guidato dal fratello Giuseppe e dal prode Massena ad invadere il reame. All'accostarsi di questo si ritrassero i Russi a Corfù, e gl'Inglesi in Sicilia, ove tosto riparava il re Ferdinando incalzato dalle vittoriose legioni francesi entrate in Napoli ai 14 febbraio del 1806. Poco stante Giuseppe Bonaparte ricevè il titolo di re delle Due Sicilie, ma la Trinacria non potè mai occupare, atteso il valido appoggio dato dagl'Inglesi al Borbone.

(107) Erano le *Legazioni* a quest'epoca già incorporate al *regno italico*, le truppe francesi presidiavano Ancona, ed il loro andare e venire continuamente da Napoli, teneva in soggezione il governo romano obbligato servire ai cenni di chi sembrava voler inghiottire il mondo.

provvido governo della Reggente, reso ancor più incomposto, disordinato e duro dagli arbitrii ed esigenze delle genti straniere che l'occupavano. Debellata l'Austria, restava a Napoleone di vincere la Russia collegata di fresco con la Prussia; laonde, di buona voglia diede ascolto alle istanze presentategli di sgravare il Regno dal mantenimento del presidio francese, a condizione che la Spagna assumesse l'incarico di guarnire Firenze e Livorno, città esposte ai colpi di mano degl'Inglesi, i quali attenti e poderosi solcavano il Mediterraneo. Arrivato il generale O Farrill colle milizie spagnuole a dar lo scambio alle francesi, n'esultarono pazzamente i loro avversari; per cui i ministri dell'Imperatore e Re avanzarono lagnanze al governo etrusco, motivate dagl'insulti arrecati dai fanatici ai loro connazionali (108). Siffatto cambiamento di guarnigioni avvenuto in sequela d'apposita *convenzione*, ebbe la segreta mira di far aderire la Toscana al *blocco continentale*, con cui Bonaparte intendeva domare la

(108) Fu inteso dare qualche soddisfazione a simili reclami mediante l'editto del 24 novembre 1806, diretto ad esortare le popolazioni d'astenersi da qualsivoglia atto o maneggio contro la Francia e suoi alleati. In questi tempi erano due i ministri Napoleonici a Firenze, vale a dire, uno *imperiale* e l'altro *regio*, e ad istanza dei medesimi era già stata abolita (10 febbraio del suddetto anno) l'*Accademia di Religione Cattolica* recentemente istituita da quelli stessi, che anelavano veder risorgere il S. Officio, dei quali facemmo cenno in addietro. La religione richiede fede e non accademie e tribunali per felicitare i credenti; ma dall'altra parte il procedimento della Francia rispetto all'Etruria era ingiustissimo, tanto più quando ella medesima aveva reclamata tolleranza a favore delle società *Massoniche*.

Digitized by Google

potenza commerciale e politica dell'Inghilterra (109). Non andò guari che il sig. d'Aubusson La-Feuillade ministro di Francia a Firenze, pretese, che tale adesione divenisse esplicita, piena e formale. Replicò il senator Mozzi, non esser altrimenti da lungo tempo ammesse le merci inglesi in Etruria, ed in futuro sarebbe assolutamente vietato ai nazionali qualunque corrispondenza con la Gran-Brettagna e suoi possedimenti. In quanto poi a' negozianti d'origine inglese che non potessero assolutamente provare di esser naturalizzati toscani, verrebbero riguardati come *prigionieri sulla parola d' onore* (110). Le quali temperate misure potevano e dovevano per avventura bastare all'assecondamento del disegno concepito da Napoleone; mentre la formale adesione al *blocco*, rifletteva il Mozzi, avrebbe di soverchio irritato quella nazione, ed esposta la piazza di Livorno ad inevitabili aggressioni. Ogni rimostranza tornò vana. Fu allora d'uopo che le soldatesche spagnuole sgombrassero dall'Etruria, nella quale rientrarono le francesi; e così rimase suo malgrado

(109) Il decreto relativo al *blocco continentale* dato da Berlino il dì 21 novembre 1806, venne officialmente partecipato al Mozzi, il quale abbenchè ragioni e preghiere vi opponesse, non potè riuscire a stornare l'imperiale volontà assistita dalle baionette. Di consenso degli agenti francesi era stata precedentemente creata in Livorno una *Deputazione* incaricata di visitare le merci che arrivavano in porto, per respingerne le britanniche; lo che doveva esser sufficiente ad appagare i desideri Napoleonici.

(110) Tali cose scriveva il Mozzi al plenipotenziario francese il dì 23 dicembre 1806 in replica alla summenzionata partecipazione officiale del *blocco* fatta nel dì 9 del mese medesimo.

compresa nel *blocco*, siccome presidiata dalle legioni Bonapartiane (111).

In cotal guisa il commercio, i traffici e le industrie toscane provarono un crollo fatale; di maniera che, ai disastri finora esposti, venne ad aggiungersi peripezia traboccante all'estrema catastrofe economica il già derelitto paese. La mercatura di Livorno esercita un'azione diretta sulla prosperità della Toscana, tutta sua peculiare; quindi, le vicissitudini commerciali di quella piazza producono proporzionati contraccolpi sul benessere nazionale, e nei redditi dello Stato. Laonde, il *blocco continentale* esteso ad un porto, sotto altri rispetti separato dall'Impero francese, riuscì ad esso ed a tutto il Regno pregiudicevolissimo, poichè furono violate quelle *franchigie* proclamate dalle maggiori potenze d'Europa sin dal 1718, le quali in ogni tempo erano resultate salutarissime per la Toscana, ed ugualmente vantaggiose pei mercatanti esteri (112). In quanto all'importanza commerciale di Livorno, alle funzioni che esercita relativamente all'economia della nazione, ed alla speciale amministrazione politico-

(111) Sebbene Casa d'Austria avesse solennemente riconosciuto il Re d'Etruria, col quale teneva relazioni diplomatiche, l'Inghilterra peraltro se ne astenne fino in fondo a cagione dell'isola d'Elba.

(112) Nel trattato di Londra del 1718, ed in altri successivi stipulati dalla *quadruplice alleanza*, che si possono riscontrare nel Lunig e nel Du-Mont, e da noi opportunamente citati nel libro I, fu sanzionata la perpetua ed irrevocabile *franchigia* del porto di Livorno, confermata ed ampliata dalle patrie leggi relative alla *neutralità*.

Digitized by Google

finanziera che se gli conviene, niuno a nostro credere, ne ha meglio trattato del celebre senator Gianni, il quale ad istruzione dei posteri ebbe pensiero di delineare il quadro delle sue lunghe e dotte investigazioni storico-pratiche intorno a detta singolarissima piazza (113). La larghezza e profondità delle vedute e considerazioni emesse dall'acuto vegliardo sono tali, da meritare di esser sempre presenti agli occhi di chi dai seggi governativi veracemente ami di beneficare la Toscana, regolando con sapienza la sua principale sorgente d'agiatezza e felicità. Dal *blocco continentale* adunque ne derivarono al paese incalcolabili danni; avvegnachè i commercianti inglesi non potessero altrimenti profittare delle *franchigie* di detto porto, nè accostarvisi in veruna maniera. Aggiunta questa gravissima peripezia cagionata dalla forza straniera agli altri mali che tormentavano il Regno, non farà meraviglia l'affermazione, che nello spazio di sei anni il paese toccò a quel grado di squallore, di spossamento, d'abbandono, di melensaggine e d'apatia in cui trovavasi all'estinzione della schiatta Medicea. Anzi, fra il reggimento di detta stirpe e la breve dominazione Borbonica passa molta rassomiglianza, in quanto che, il fare assoluto ed arbitrario degli uni e degli altri

(113) Intendiamo qui alludere al *Discorso sopra a Livorno* pubblicato nel tomo II della raccolta delle opere del Gianni più volte citata, *discorso* che si crede scritto nel 1804, quando in detta città imperversava la malattia già da noi raccontata. Per l'attualità dei tempi è forse questa la scrittura più importante lasciataci dall'illustre senatore.

producesse identici e perniciosissimi effetti. Gli adulatori servili, i furbi intriganti, i bigotti più astuti e quanti altri mai fanno traffico d' apparenze religiose e santimonie, furono ognora i benarrivati e carezzati in ambedue le corti, distinte ugualmente nel dar l'ostracismo agli uomini retti, ai pensatori illuminati, ed a' personaggi più versati nella direzione delle pubbliche bisogne.

Oltre di che, simil contegno fu da entrambe spiegato a riguardo delle arti belle e delle scienze; ma creder non si voglia che ciò fosse a causa di sentita predilezione o splendida magnificenza, ma sivvero per vieto artificio messo in opra dal dispotismo onde velare sue magagne ed intemperanze. I Medici s' ingemmarono il diadema coi capolavori delle *arti* dette *liberali*, perchè trattate da *liberi spiriti* nutriti e fatti grandi in mezzo alla *libertà* della patria; ma subito che questa rimase affogata nei vizi di cui furono sommi maestri, abbenchè in apparenza mostrassero d' attendere a proteggerle, in sostanza le perseguitavano con rendere abietti e servili gli animi di chi prendeva ad esercitarle. Infatti, decaddero le arti prima che essi s'estinguessero; e se in questi tempi andavano superbe di egregi maestri, grazie se ne debbe a quella specie di *civile libertà*, di cui molta parte d' Italia potette fruire nella seconda metà del secolo XVIII (114).

(114) Antonio Canova, il vero principe della scultura nel suo tempo, nacque a Possagno nel 1757, terra ammessa a godere della veneta libertà. Egli si fece grande artista all' ombra della Repubblica; non visse alle corti, ma i sovrani e magnati furono premu-

Digitized by Google

In Toscana particolarmente risorsero pei virtuali ordinamenti ed istituti fondati dal Magno Leopoldo; ondechè, la regina Maria Luisa trovò Pietro Benvenuti e Luigi Sabatelli artisti già formati in classica scuola, ed autori di pregiate dipinture. Ella onorò più se stessa che loro, eleggendo il primo a direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze, ed il secondo a pittore di Corte, affidandogli grandiosa opera in *affresco* nella reggia (115); avvegnachè, averli negletti sarebbe stata somma vergogna per lei, essendo essi già valenti artisti senza di lei. Anco al Morghen celeberrimo nell'intaglio in rame, accordò munificenze, quando però il monarca di Francia lo invitava lasciasse le rive dell'Arno per stabilire sua dimora sulla Senna (116). Anco le scienze parve che per essa fossero irradiate di nuovo splendore: nel

rosi d'esaltarsi onorandolo. La Reggente d'Etruria gli commesse la statua della *Venere pudica* che adorna la *Galleria Palatina*, coll'intendimento di rimpiazzare la *Medicea* rapita da Napoleone.

(115) Benvenuti venne eletto direttore della scuola di pittura nel 1803, in rimpiazzo a Petroni suo maestro, che sorpassò di gran lunga nell'arte. Nel 1806 fu dichiarato Sabatelli pittore pensionato di Corte, coll'incarico di dipingere *affresco* nella reggia la sala detta dei *Novissimi*, con che vi rappresentasse la scoperta d'America fatta sotto gli auspicj dei monarchi spagnuoli. Mancò il tempo ad eseguir tal opera; ed in appresso, egli medesimo vi ha rappresentato il *Concilio degli Dei sull'Olimpo*, e varie istorie di Giove, pitture delle più insigni nell'età nostra.

(116) Napoleone che amava far brillare Parigi di quanto il mondo vantava di più singolare e maraviglioso, eccitò il Morghen a volervisi fissare; ma essendogli stati aumentati dalla Reggente gli appuntamenti annessi al posto di maestro d'intaglio, preferì di rimanere a Firenze.

luogo istesso in cui poco stante s'era fugacemente mostrata rediviva l'*Accademia del Cimento*, venne aperto un *Liceo* fornito di sei cattedre destinate all'insegnamento delle discipline fisiche e naturali (117). Tale istituzione dipese essenzialmente dalla parzialità con cui una Pallicci risguardava il conte Girolamo Bardi direttore del *Museo* succeduto a Giovanni Fabbroni, congedato quando fu disciolta la *Deputazione finanziera*.

Il linguaggio usato dalla Reggente nel relativo editto, sebbene gonfio e floscio, merita di esser riferito: « Avendo noi considerato, che la To-« scana è la contrada fortunata dove si son vedute « risorgere le scienze e le arti dopo i secoli della « barbarie; che il suo suolo ha prodotti in copia « uomini sommi in ogni branca delle cognizioni « umane, e che i Toscani si son sempre distinti tra « gli altri popoli per la vivacità dell'ingegno, per « la singolarissima inclinazione alle sublimi produ-« zioni del genio, e per l'attitudine ad ogni genere « d'industria; che se vi ha qualche periodo nel-« l'istoria dell'Etruria non contradistinto da rapidi « progressi nelle scienze e nelle arti liberali, che « debbono considerarsi come la base della felicità « dei popoli, ed i più preziosi gioielli che adornino « il diadema de'regnanti, non devesi ciò attribuire

(117) Le sei cattedre istituite nel nuovo *Liceo* fiorentino furono le seguenti: *Astronomia*, con a lettore Domenico De'Vecchi: *Fisica*, Giovanni Babbini: *Chimica*, Giuseppe Gazzeri: *Anatomia comparata*, Paolo Mascagni: *Botanica*, Ottaviano Targioni: *Zoologia e Mineralogia*, Filippo Nesti.

Digitized by Google

« che a delle circostanze particolari, le quali non
« hanno permesso dare assistenza ed incoraggimenti
« agli uomini dotati di talenti, onde potessero svi-
« lupparli e farli risplendere; che dal nostro av-
« venimento al trono non hanno mancato i nostri
« sudditi di mostrarci non smentire la gloriosa ori-
« gine che traggono dagli antichi Etruschi, e che
« molti di essi si distinguono per l'avidità d'appren-
« dere, ed altri di cooperare all'incremento progres-
« sivo delle scienze; volendo coi mezzi che sono in
« nostro potere favorire tali felici disposizioni,
« e mettere in grado i nostri amatissimi sudditi di
« giungere ben presto a livello delle cognizioni che
« onorano le nazioni piu colte d'Europa, e supe-
« rarle ancora se è possibile, ci siamo determinati
« di ordinare e stabilire: che per un tratto dell'alta
« protezione accordata alle scienze, il *Real Museo*
« *di Fisica* sia da oggi in poi dedicato alla pubblica
« istruzione; ed a tal effetto, colla pienezza della
« nostra autorità vi stabilischiamo un *Liceo pubblico*,
« il quale verrà aperto al principio del prossimo
« mese di maggio (118). » Fu aperto effettivamente;
e quantunque il direttore ed i professori chiarissimi
per l'abbondanza delle dottrine destinati ad insegnar
dalla cattedra, si dessero tutto l'impegno per farlo
salire in fiore, ebbe languido ed afato incontro,
perchè piantato da mano debole, fredda, disistimata.
I mali che soffriva la nazione nei suoi più nobili
visceri, non le permisero di valutare l'importanza

(118) Vedi l'editto del dì 20 febbraio 1807.

dell'istituzione, viemaggiormente infievolita nei tempi successivi. Mercè le cure del senator Mozzi e del Pignotti auditore dell' Università di Pisa, e ad onta delle mene romanesche sempre preste ad ingerirsi nei negozi pertinenti alla pubblica istruzione, quel famoso Studio ottenne dalla Regina nuove largizioni, e lettori che gli aggiunsero lustro, di cui ne rimangono tuttavia onorande reliquie. Ma le piaghe dei popoli non davano posa, ed i cattivi odori che scaturivano dalla Corte, facevano sì, che quasi nessuno prestava attenzione a simili olezzi soffocati nel seno dei più ingrati ed incomportabili fetori.

Ed in realtà tali piaghe erano spasmodiche; conciossiachè, agli sconcerti finanzieri, ed all' illanguidimento commerciale di cui abbiamo testè ragionato, conseguita ne fosse la cessazione della maggior parte delle industrie manifatturiere e dei traffici, ed un notabile incaglio all' attività dei lavori agricoli. La qual cosa poneva il colmo all' afflizione di un paese, che dall' agricoltura ritrae le sue principali risorse, e angariato per soprappiù dalle accidentali calamità che abbiamo descritte. In mezzo alla desolazione e scontentezza generale, il chiericato, i cortigiani partecipi delle regie dissipazioni, ed altri pochi di tempra reazionaria, gioivano nel loro cuore delle contentezze del momento, senza far attenzione al futuro promittente eventi meno inclementi ed avversi all' universale. Essendochè, la trascendente ambizione di Napoleone già meditasse di togliere l'esotico fantasma regale dalla Toscana, di cui le aveva voluto fare infausto dono. Disfatto il regno di Fede-

Digitized by Google

rico II mediante le vittorie riportate a Iena, Maddeburgo e Prensalavia, ed occupato Berlino (119), corse Bonaparte incontro ai Moscoviti condotti dallo stesso Alessandro in aiuto di un amico sbaragliato e posto a discrezione del vincitore. L'esito incerto della battaglia d'Eylau prolungò la guerra tra Francia e Russia; di maniera che, dopo aspri e replicati combattimenti, nei campi di Friedland la fortuna fu sì propizia alle armi Napoleoniche, da ridurre l'Autocrate all'umile condizione di chieder pace ad ampli patti (120). Stipulati gli accordi vantaggiosissimi al vincitore, i due imperatori vennero a segreti colloqui, nei quali corse fama che si dividessero il dominio del mondo; la qual cosa se è vera, non poteva esser più funesta all'umanità; avvegnachè, da quel momento in poi le sorti d'Europa, principalissima parte del mondo civilizzato, pren-

(119) La campagna contro la Prussia fatta nell'autunno del 1806, fu anco più precipitosa di quella pugnata l'anno antecedente a danno dell'Austria. Ambedue le potenze rimasero principalmente prostrate dalla celerità spiegata da Napoleone innanzi che fossero validamente aiutate dagli eserciti moscoviti. Il giorno dopo il suo ingresso in Berlino, egli segnò il decreto relativo al *blocco continentale* destinato a far perire la nemica Inghilterra di sfinimento; e sì veramente sarebbe ciò accaduto, se due o tre anni più lo avesse potuto sostenere.

(120) Dopo la battaglia di Friedland convenne allo Czar chiedere un armistizio fermato il 27 giugno, e convertito in trattato definitivo di pace a Tilsitt ai 7 luglio 1808. I dominj Napoleonici furono per esso considerabilmente estesi, ed i regni dei Bonapartidi aumentarono ancora; ma la potenza del grande Eroe arrivata al massimo apogeo, incominciò tosto a dechinare in modo, che per una serie d'errori politici egli perdè tutto quanto aveva acquistato colle virtù militari.

dessero aspetti e direzioni totalmente contrarie ai più eminenti interessi politici e sociali dei popoli in generale. L'*Imperatore de'Francesi e re d'Italia,* non conobbe d' allora in poi verun ritegno al trasmodante desiderio di sottomettere gran numero di nazioni all' autorità sua. « Tali fatti di guerra, scrive « il Botta, superavano per grandezza quanti dalle « lingue o dalle penne degli uomini siano stati man« dati alla memoria de' posteri. Lo aver vinto con sì « grossa e presta guerra l' Austria, poi poco dopo « con sì grossa e presta guerra la Prussia, final« mente con grossa e non lunga guerra la Russia, « pareva piuttosto accidente favoloso che vero. »

Nell' animo di chi aveva vinti tanti re e debellati diversi popoli bellicosissimi, non dava posa il molesto pensiero di soffrire la vicina Inghilterra invitta e persistente in sua nimistà, sempre parata a correre addosso alle navi di Francia in tutti i mari, ed a suscitarle avversari sul continente coll' oro e colle astuzie. Credè Napoleone di vincerla escludendola dal gran mercato d' Europa. « Ma proibendo agli stati « di terraferma, osserva il sig. Mignet, le comuni« cazioni con la Gran-Brettagna, preparò nuove dif« ficoltà, e ben presto alle inimicizie d' opinione che « il suo dispotismo risvegliava, agli odj di stato « che il suo genio conquistatore gli faceva incorrere, « aggiunse lo scatenamento degl' interessi privati, « e la sofferenza del commercio occasionata dal « *blocco* ». Il Portogallo frattanto era divenuto un vasto emporio alle merci inglesi, le quali si spandevano nella Spagna, e penetravano financo nella stessa

Digitized by Google

Francia. Imperciocchè, malcontento Napoleone dei Borboni spagnuoli decise sbalzargli dal trono; ma prima gli volle a compagni nel cacciare dal Portogallo la casa di Braganza, e nel far disparire dalle monarchie l'effimero regno etrusco. A tal effetto impiegò insidie, fraudi, violenze: si seminava a Madrid la discordia nella famiglia reale, mentre a Fontainebleau don Eugenio Izquierdo per Carlo IV, ed il maresciallo Duroc per Napoleone stipulavano due trattati, che ponevano fine ai detti stati. Col primo veniva stabilita la cessione della Toscana alla Francia, con che all' infante re Carlo Lodovico fosse assegnato uno stato equivalente nel Portogallo, col titolo di re della *Lusitania settentrionale* (121): nel secondo furono determinati i modi per impadronirsi del Portogallo a spese della Spagna. Infatti, un' armata francese capitanata dal generale Junot, dopo aver traversata la penisola iberica, ai 30 di novembre poneva piede nell' estrema Lisbona, da dove il principe reggente del regno s' era fuggito diretto al Brasile. Lo esser egli ed i suoi imbarcati sopra navigli inglesi, suscitò la più strana quanto irragionevole collera in Napoleone, il quale ne fece immenso schiamazzo a carico dei Braganzesi, comecchè fosse stato loro preciso dovere di attendere le sue genti nella reggia di Lisbona per offrirsegli prigionieri. Ma torniamo a noi.

(121) Il trattato Franco-Ispano stipulato a Fontainebleau il dì 27 ottobre 1807 relativo all' Etruria, è riportato al N. CXXXV dell' *Appendice*. Due giorni dopo fu ivi stipulato l' altro istrumento concernente l' espulsione de' Braganza dal Portogallo, e la divisione di quel reame, il quale ci siamo dispensati dall' annettere al precedente, perchè non risguardante direttamente la istoria toscana.

Digitized by Google

Il trattato di Fontainebleau fu da Francia e Spagna tenuto nascoso alla Corte di Firenze sino al dì 23 novembre successivo, nel qual giorno il cav. d'Aubusson La-Feuillade plenipotenziario francese in Etruria, recatosi dalla Reggente nella villa di Castello, tutto all'improvviso le partecipò i suoi nuovi destini, esortandola in pari tempo a sollecitare la partenza da un paese che altrimenti non le apparteneva. Restò ella sbigottita e confusa a simile annunzio: pregò istantemente le fosse concesso spazio sufficiente per chiedere istruzioni al genitore: le fu replicato, gli ordini indeclinabili dell'Imperatore e Re prescrivevano dovesse partire senza dilazione. In un attimo i cortigiani rimasero costernati al massimo segno, e siccome di animo basso e vile, i più si allontanarono per disporsi a piacere a chi ne succedeva; altri s'addiedero a profittare della costernazione per farsi indebite appropriazioni; i meno si strinsero intorno alla Regina per porgerle conforti e consigli. Nel dì appresso il d'Aubusson comunicò officialmente al senator Mozzi quanto colla viva voce aveva partecipato alla Reggente. Rispose il ministro non poter il governo etrusco prendere deliberazione veruna, senza ricevere avvisi da Madrid; tanto più che don Pietro Labrador incaricato di affari del re Carlo IV a Firenze, protestava non aver istruzioni in proposito, e nessun sentore averne dato da Parigi il marchese Paolo Garzoni, dalla Regina inviato a Napoleone, dopo la pace di Tilsitt, per tenerlo ben edificato rispetto all'Etruria (122). Era Bonaparte già disceso

(122) Il dettagliato racconto delle circostanze che accompagnarono gli ultimi momenti della dominazione Borbonica in Toscana,

Digitized by Google

in Italia, e Maria Luisa aveva risoluto di portarsi a Milano per fargli riverenza; ma abbandonatone ora il pensiero, per espresso corriere invece gl' indirizzò lettere scongiurandolo di volerle significare le sue precise intenzioni in quanto spettava alla dignità della sua persona e famiglia, ed all' epoca in cui doveva aver effetto il trattato, onde poterne dare esatto annunzio ai popoli. Pregava inoltre, riflettesse alla lunghezza del viaggio, alla difficoltà delle strade, all' asprezza della stagione, ed alla delicatezza e tenera età della prole. Ma colui che si era mostrato ingeneroso colla regina di Prussia, non volle usare tampoco cortesia con questa d' Etruria: le replicò esservi potentissime ragioni per non ammetter dilazioni: il trattato doversi eseguire colla massima celerità possibile. Fu d' uopo rassegnarsi all' autorità della forza, abusata ad oppressione del diritto e dell' equità, e disporre le bisogne pel viaggio.

Sin dal giorno in cui d' Aubusson fece al Mozzi la officiale comunicazione testè avvertita, egli stesso condussesi a leggere una *nota* ai ministri ragunati in Consiglio, colla quale dichiarava, che da quel momento in poi le proprietà dello Stato dovevano esser rigorosamente risguardate come appartenenti all' Imperatore e Re; ed in conseguenza, il Mozzi e gli altri consiglieri, insieme colle primarie autorità governative del Regno, esser responsabili degli arbitrii, vuoti e tumulti che potessero avvenire. Passò inoltre ad esigere, che dette protestazioni fossero pa-

è interamente ricavato dalle carte esistenti nei dicasteri degli *Affari Esteri*, *Interni* e di *Stato*.

Digitized by Google

lesate al pubblico con un *proclama*, del quale esibiva la formula. Gli fece però il Mozzi riflettere, che simil contegno avrebbe importata l' abdicazione della Reggente alla sovranità prima di conoscere il preciso tenore del trattato; ciò non potersi mai acconsentire da una regina-madre, nè da' suoi consiglieri, e piuttosto ella sarebbe partita da Firenze, che pubblicare un atto così indecoroso per lei, e lesivo i diritti del re fanciullo. Divenne pertanto il d' Aubusson più mansueto; disse non voler esser causa che la Regina abbandonasse così scorrucciata la Toscana; anzi le significò esser mente del suo sovrano poter disporre sull'Erario della somma che avesse creduto necessaria ai diversi oggetti del suo lungo ed imminente viaggio. Prese 20,000 zecchini dei denari del pubblico. Nel mentre che con estrema ansietà s' attendevano comunicazioni dal gabinetto di Spagna, e la Napoleonica responsiva, il ministro francese portava la più indiscreta e diffidente vigilanza nei negozi d' amministrazione interna, ed in special maniera sulle Finanze. Tre *note* inviò egli ad un tempo al ministero: chiedeva colla prima fosse intimato al cav. Morali aggiunto al direttore delle Finanze Mugnai, la personale responsabilità in quanto alle casse che ne dipendevano: esigeva colla seconda, che dentro tre ore fosse destituito il Pardini dalla Presidenza del Buon-Governo: protestava colla terza della nullità delle grazie, gratificazioni, pensioni, impieghi e concessioni che mai fossero conferite dalla Regina dopo la notizia del traslocamento; avvertendo in fine, che pur delle antidate ne sarebbero tenuti a calcolo i ministri. Venne il Morali

Digitized by Google

prescelto dalla Regina ad accompagnarla nel viaggio, e quindi dispensato dalle ingerenze governative, ed il Pardini ripristinato ad auditore di Consulta, ebbe a successore l'avv. Gaetano Piamonti accettissimo ai partigiani francesi. In quanto al terzo articolo, dichiarò solennemente il Mozzi, che troppo erano aliene dal suo carattere le antidate e simili falsità e subdolerie; ma d'altronde esser ben informata la Regina quali diritti le competessero fin tanto che non fosse arrivato il commissario del sovrano successore non ancora noto, per prendere possesso dello Stato, dei quali diritti non avrebbe in nessun conto abusato. Ed infatti, ad eccezione di poche commende vacanti nell' Ordine Stefaniano, e di tenui recognizioni elargite a' famigliari della principessa, non avvenne il minimo spreco delle pubbliche sostanze.

Non meno del ministro d' Aubusson ostilmente si diportava il general Miollis comandante le truppe francesi stanziate in Livorno, e tutto ciò per colpa di segreti istigatori bramosi di vendicarsi dei torti che credevano aver ricevuti dalla Reggente e suo satellizio. Ad ogni modo, questo spiegare persecuzioni contro una principessa profondamente addolorata di sua forzata partenza, era certo segnale di sentimenti abietti e men che cavallereschi (123). Il senator Mozzi

(123) Alcuni troppo esagerati partigiani francesi ed acerrimi nemici della Reggente, fecero credere a Miollis, che prima della partenza ella avrebbe vuotate affatto le casse pubbliche di danaro e spogliati i regj palazzi delle supellettili migliori. Quindi il generale ordinò che una specie di sequestro fosse posto sulle casse di Livorno e di Pisa, e poste le guardie alle abitazioni reali; ciò che però fu ben presto remosso, dietro le spiegazioni ed assicurazioni date dal primo ministro Mozzi.

Digitized by Google

riuscì frattanto a rassicurare l'uno e l'altro; sicchè scrissero entrambi alla Regina obbliganti lettere, pregandola non voler adontarsi dei ricevuti disgusti datile loro malgrado a cagione degli uffici che ricoprivano. Avevano essi subodorato, che di tutto l'accaduto era stata inviata relazione alla Corte di Spagna; per cui d'Aubusson in particolare, pentito di sue avventatezze, dichiarò non aver mai preteso d'investigare i privati affari della Corte, nè diffidare della rettitudine del governo; e conscio della probità dei ministri, riposare su di essi tranquillo, ritenendo avrebbero vegliato agl'interessi del nuovo sovrano, senza nuocere a quelli di Carlo Lodovico. Nel tempo stesso egli pregava che l'imballaggio delle regie supellettili fosse fatto nel modo il più circospetto, ond'evitare false e strepitose dicerie; lo che peraltro serviva ad incalzare la partenza. Tornato il corriere spedito a Bonaparte colla summenzionata responsiva, arrivate le notizie di Spagna confermatorie del trattato di Fontainebleau, fu di mestieri rassegnarsi ad un destino che presentava perdita certa ed acquisto incertissimo. Il giorno 10 dicembre venne determinato per mettersi in viaggio alla volta di Milano, e nel dì precedente il Mozzi ne diede partecipazione al corpo diplomatico in questi termini: « Sua Maestà la Regina essendo stata informata del « trattato col quale S. M. Cattolica cede la Toscana « a S. M. l'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, « per un uguale compenso nel Portogallo, ha riso- « luto di portarsi in breve al novello suo regno. « Ma prima della partenza desidera però di vedere

Digitized by Google

« intorno a se raccolto il corpo diplomatico per ester-
« nargli la sua piena soddisfazione ec. » Dietro questo invito, nella sera medesima ebbe luogo un commovente congedo, che contribuì ad accrescere il turbamento e lo scompiglio dominante nella reggia, resa più tetra dal comparire delle soldatesche francesi arrivate nel pomeriggio del giorno istesso da Livorno col generale Reille alla testa, per prender possesso dello Stato.

La mattina del dì seguente videsi adunque affisso il *proclama* col quale la Reggente proscioglieva i popoli della Toscana dal giuramento di fedeltà e sudditanza prestato al picciolo re suo figlio, attestando separarsi da essi con estremo cordoglio, non senza portare con se buona memoria di una docile nazione, che per avventura passava sotto il dominio di un monarca dotato delle più eroiche virtù (124). Ebbe infatti luogo la di lei partenza nelle ore pomeridiane, incamminandosi sulla strada che mena a Bologna, molti curiosi si trovarono nelle vie che dovette percorrere prima d' uscire di Firenze; alcuni s' abbandonarono a manifestazioni indecenti, vergogna di città che si vanta civilissima. Il far villania a donna e fanciulli nell' ora del dolore, è tale

(124) Vedi il documento N. CXXXVI dell' *Appendice*. Il Botta taccia questo *proclama* di esser dettato con la bassezza segretariesca; ma riflettendo che andava fuori in nome di una principessa, la quale non aveva altro scampo che nella grazia Napoleonica, sarà appieno scusato il Mozzi che lo compose. Non sussiste poi quanto il precitato istorico afferma, che il Ministro di Spagna si unisse a quello di Francia nell' intimare a Maria Luisa la fine del suo *toscano regno*.

azione brutta e sconcia, che non può essere da nessun uomo ragionevole scusata. Aveva in verità Maria Luisa demeritata la stima e l'affezione de' Toscani pel malgoverno fatto di loro, calcando orme opposte a quelle segnate dal Magno Leopoldo; ma la sventura ha i suoi diritti sacri appo tutti i cuori che in se racchiudono alcun senso di gentilezza. Giovane, inesperta, educata nei pregiudizi della Corte spagnuola, doveva essere, siccome lo fu, mancipio dei furbi, de' tristi e degl' intriganti. Disgraziatamente questi l'attorniarono appena arrivata in Firenze, e pei loro particolari fini velati sempre coi pretesti di mantenere intatto lo splendore del trono, e di far rifiorire la religione, alienarono maggiormente le moltitudini dall' uno e dall' altra. Trovò il paese affranto e sbattuto dalle concitazioni rivoluzionarie, e pieno d' ire per le iniquità commesse da ribaldi reazionari; ma invece di ristorarlo e d' attutarne gli sdegni, lo infiammò e smunse più che mai, e le animosità si celarono piuttosto che spengersi. Ed a ciò assai contribuì il sordido fanatismo degli ipocriti, che alieni dalla prudenza e mansuetudine evangelica, e solo guidati dalle ambiziose passioni umane, poterono indurre il buon re Lodovico a *spezzare il suo scettro per gettarne la metà nel Tevere*, e così resero l'autorità sovrana troppo debole e spregiata, preparando a se medesimi inevitabile catastrofe tutte volte che l'aborrimento dei popoli è giunto al segno di perdere la riverenza che nasce dal sentimento della virtù disinteressata. Timidi nelle avversità quanto audaci ed avari nei momenti propizi, appena udirono il cam-

Digitized by Google

biamento di sovranità, si nascosero sotto diverso sembiante, e nella reggia più non comparvero a far mercato di santimonie; avvegnachè l'oro e le grazie fossero esaurite. Il senator Mozzi si segnalò più d' ogni altro nel porgere incoraggiamenti alla troppo credula principessa, che stimiamo essersi dovuta accorgere di molti errori, qualora i sovrani possano mai credere di aver errato. Al baron Giuseppe Cappelletti fu confidata la soprintendenza del viaggio ad un regno che Napoleone le aveva promesso, e che non le voleva dare, traendo al suo seguito il conte Ferdinando Guicciardini, la duchessa Lodovica Strozzi, il cav. Morali, il consiglier Gio. Battista Nuti aio del re infante, il cav. Andrea Nuti ed altri Toscani addetti alla sua Corte.

§. 9.

Deputati a Napoleone e sua risposta.

Subito che la famiglia Borbonica ebbe lasciato Firenze, annunziò il Mozzi ai ministri esteri quivi residenti, che il regno etrusco aveva cessato di esistere, annunzio veramente doloroso per un uomo della sua qualità amantissimo della patria. Non sapremmo qui dire se Napoleone a Luneville decorasse la Toscana per burla del titolo regale, o per fraude ai Borboni; certo si è che questa sua creazione ebbe un' esistenza brevissima non illustrata da nessuna gloria. Nel giorno 12 di dicembre, il generale Reille riceveva il *giuramento* di sudditanza

dai deputati del *Senato fiorentino*, e dalle primarie autorità dello Stato, per *Napoleone il Grande*, variandone peraltro le consuete formalità (125). Giorno di letizia fu questo per la maggioranza de' Toscani, non perchè al reggimento francese di buona voglia s'accomodassero, ma per il piacere che provavano di uscire da un governo di femmine e di bizzochi. Venne tosto risoluto d'inviare *deputati* a Napoleone in Milano per presentargli omaggi e proteste d'ammirazione e di fedeltà. Andarono di Firenze don Neri Corsini, il marchese Tommaso Corsi, il senatore Ippolito Venturi, il marchese Piero Torrigiani, il conte Guido della Gherardesca, il conte Girolamo Bardi e Lorenzo Baldini banchiere: di Livorno il baly Sproni, ed i cavalieri Martellini, Pellettier e Maggi. Ebbero per istruzione d'implorare dall'eccelso signore, che volesse degnarsi accordare alla Toscana un principe di sua famiglia a moderatore, e di raccomandare al vice-re Eugenio gli oggetti che in appresso: - La conservazione dei monumenti ar-

(125) Il generale Reille munito da Napoleone dei poteri necessari per prendere possesso della Toscana, preferì di farlo con atto speciale, anzi che collo usate solennità. Tale istrumento esistente nelle *Riformagioni*, viene da noi prodotto al N. CXXXVII dell'*Appendice*. Volle il prefato generale, che oltre i deputati del *Senato Fiorentino* qualificato *legittimo rappresentante della nazione toscana*, v'intervenissero tutti i capi d'ufficio, e che nei giorni consecutivi prestassero giuramento anche i magistrati di Livorno, Pisa, Siena e Grosseto, conforme apparisce dagli atti delle *Riformagioni*. Sappiamo che Tommaso Magnani recitò amplissimo panegirico a Napoleone, ed il generale Reille n'esaltò le virtù fino all'iperbole: forse ad arte non furono tali discorsi inseriti nel relativo istrumento, conforme era di stile.

Digitized by Google

tistici e letterari, sorgenti inesauribili di prosperità, decoro e splendore nazionale: - La tutela degli stabilimenti di pubblica istruzione, e particolarmente gli ordini religiosi dedicati all'insegnamento: - Le convenienti guarentigie del *debito pubblico* cotanto collegato alle fortune de'privati, ed alla pietà e carità pubblica: - Di usare benignità verso gl'impiegati dello Stato e della Corte, e di raccomandare la conservazione dell'Ordine Stefaniano (126). Arrivati i deputati a Milano furono incontanente ammessi all'udienza imperiale. Don Neri Corsini brevemente orò per il mantenimento dell'autonomia toscana; a che Napoleone diede questa memorabile quanto mendace risposta: « Bisogna che i Toscani si uniscano al regno « italico; ciò io faccio al fine di rendere l'Italia una « nazione composta di otto millioni d'abitanti, e per « quanto questa riunione possa rincrescervi per il « momento, dovete però esser persuasi, che il « bene dell'Italia tutta lo esige, e perciò dovete « spogliarvi delle piccole passioni, e mirare al gran « scopo della formazione di una potenza, *che ci « metta in grado di non esser più soggetti ad altri, « come lo siamo stati sin qui, perchè divisi* (127).

(126) I *deputati* arrivarono a Milano innanzi che vi giungesse la regina Maria Luisa, la quale fu costretta soffermarsi tre dì nella villa di Cafaggiolo per mancanza di cavalli alle poste, precedentemente impegnati per Giuseppe re di Napoli ed Elisa principessa di Lucca, che si trasferivano a visitare il fortunato fratello.

(127) Le surriferite parole di Napoleone sono ricavate da una lettera collettiva scritta dai *deputati* al senator Mozzi, esistente in Segreteria di Stato. Quella espressione di *otto millioni d'abitanti* vollesi dal monarca riferire al *regno italico* e non alla *nazione*,

La qual risposta giustissima nella prima parte, fu eziandio assai lusinghiera nella seconda per l'allusione all'indipendenza d'Italia. Per rialzare la nazionalità e consolidare la forza peninsulare, importava essenzialmente ricompaginarne le divise parti, troppo facilmente soggette a subire mutazioni fra di loro contradittorie ad ogni più lieve e svariato urto, attesa la debolezza ingenita ai piccoli enti. Ridotta la penisola sotto un poderoso scettro che tutta l'abbracciasse, non avrebbero tardato a dileguarsi le gelosie e i dispareri municipali, che abbiamo ereditati dagli avi, e dai piccoli principi alimentati a loro pro. Ma egli all'opposto facevasi autore di nuove ed eterogenee divisioni; essendochè avesse infranciosato il Piemonte e Genova, un francese regno fosse surto a Napoli, ed anche l'esigue signorie di Piombino, Pontecorvo e Guastalla, a'suoi parenti e creati francesi le avesse date in dominio (128). Laonde ne discendeva la conseguenza, che la Napoleonica risposta quanto fu da un lato lusinghiera, altrettanto in se racchiudeva mendacio,

la quale se veracemente avesse bramato di *metterla in grado di non esser più soggetta ad altri*, doveva, siccome poteva, attendere a costituirla sotto un solo vessillo, quando invece si studiò mantenerla divisa e debole!

(128) Com'egli avesse investito i Baciocchi di Piombino e Lucca già dicemmo: dobbiamo adesso notare, che diede Benevento in sovranità feudale al favorito ministro Talleyrand, e Pontecorvo al generale Bernadotte, espropriandone il Papa, al quale in questo medesimo anno toglieva la Marca d'Ancona ed altre provincie, incorporandole appunto al regno d'Italia. Guastalla, appartenuta al ramo Borbonico di Parma, la dava al Borghese in contemplazione della sorella Paolina.

Digitized by Google

perchè l'aggregazione della Toscana al regno italico poco concludeva, quando tante altre provincie venivano assoggettate alla Francia, mentre era naturalissima l'unione loro al regno da esso fatto rivivere. La qual cosa comparve poi più mostruosa e deforme, col non attenere la promessa d'incorporare neppur questa contrada alla predetta corona. Annunziarono i *deputati* ai mittenti la Bonapartiana novella, che pur avevano sentito confermarsi dal vice-re Eugenio, il quale avendoli accolti e trattati con molta garbatezza, giunse fin anco a far loro credere, che l'illustre Melzi sarebbe stato incaricato dell'organizzazione italiana nelle regioni etrusche. La destinazione datale in appresso, porta a concludere che Napoleone nel fondo del suo cuore covava, se non timore, come Imperatore dei Francesi, almeno gelosia, della riunione in un solo corpo delle divise membra d'Italia; ciocchè a lui sarebbe stata agevole impresa, e la sua memoria avrebbe avuti adoratori in tutte l'età d'avanti all'altare della patria. Ai 23 di dicembre ottennero i deputati l'udienza di commiato dal *Sire*: quelli fra loro decorati della *Croce Stefaniana*, a nome del Consiglio Magistrale dell'Ordine pregarono sua celsitudine di voler conservare un istituto, che omai non discordava dalle sue vedute. Lasciò travedere delle speranze, le quali tampoco non si realizzarono.

§. 10.

La Toscana aggregata all' Impero francese.

Sin da quando Napoleone, nell' occasione d' invadere Livorno, visitò la Toscana, siccome abilissimo lusingatore di popoli, procurò cattivarsi la benevolenza degli abitanti, facendosi gloria discendere da un medesimo sangue, ed in particolare disse stimarsi fortunato, che i padri suoi dall' inclita Firenze traessero origine. Quelle lusinghe non andarono obliate, ed ei sel sapeva; intese quindi adescarli favellando ai loro *deputati* di *regno italico*, il che faceva alla maggioranza congetturare, avrebbe prima o poi formato della penisola un solo Stato, aspettazione che accendeva gli animi di tutti i buoni patriotti. Il dì peraltro della ricomposizione nazionale, era, ed è tuttavia lontano; nè mente umana può prevedere il momento in cui il bel nome d'Italia sarà per esprimere non solo una terra, ma una nazione indipendente, e un popolo forte perchè unito. Troppi sì sono gli elementi eterogenei e gl' interessi disparati che da remota età ne sparpagliano il pensiero nel seno istesso delle famiglie, i quali sciaguratamente ci portano a conculcare i virtuosi sensi necessari a risorgere, ed alimentano errori e pregiudizi onde infermare la civile educazione, scala di politico rigeneramento. Nulladimeno l' idea agitata in mezzo allo strepito rivoluzionario, prende ognora estensione, e la Dio grazia cammina in avanti sulla punta di quelle medesime infule e spade che la vorrebbero annientare fin nella

Digitized by Google

memoria degli uomini. Alti destini la preservano e le danno vigore nel silenzio: ignote circostanze sorgeranno a realizzarla subito che sarà giunta a maturità. La lotta a cui regge è prova d'invincibile tenacità. Poteva Napoleone farla trionfare colla sua fortuna; non ebbe spiriti cotanto generosi e sublimi; egli disparve dalla scena del mondo, ma l'idea riman fitta nei cuori. Il potentissimo *Sire* mandava Dauchy e Fiorella a reggere la Toscana; quelli le faccende civili, questi le militari governava. Intorno a se convocava Dauchy i principali funzionari della capitale, e gli arringava in tal sentenza: « Io vengo ad amministrare il vostro paese a nome d'invittissimo Monarca: spero che coopererete con me al mantenimento dell'ordine e della tranquillità. I giorni più famosi e belli della Toscana rinasceranno sotto l'egida possente dell'Eroe, il cui nome perfettamente si unisce con tutto quanto avvi d'illustre e di glorioso al mondo. Il prelodato Signore ha date costanti prove del suo interesse pel popolo toscano, ed io mi reputo ben fortunato di venire a raccogliere le testimonianze dell'attaccamento e dell'ammirazione che gli professate (129). » Dopo di che il conte Giulio Mozzi prese a dire: « Stimarsi il

(129) Questo Dauchy consiglier di Stato ed intendente del Tesoro nei dipartimenti francesi in Italia, arrivò a Firenze sul cadere del 1807, ma la funzione del rinnovellato giuramento fu eseguita in *palazzo vecchio* agli 8 di gennaio del seguente anno, epoca in cui incominciossi a sospettare dell'aggregazione della Toscana all'Impero francese. Simili particolarità sono desunte dalle *sei filze* spettanti all'amministrazione francese unite all'Archivio Borbonico della Segreteria di Stato.

« popolo toscano troppo avventurato di poter obbe-
« dire all' Eroe del secolo, al più gran Principe della
« storia: avrebbe continuato a distinguersi per la sua
« propria fedeltà ed attaccamento alla monarchia:
« pregare il sig. Amministrator generale provvisorio
« di far pervenire simili sentimenti all' augustissimo
« Imperatore, ed assicurarlo della sincera devozione
« e riconoscenza dell' universale per così segnalato
« benefizio ».

In cotal guisa orava adulando al nuovo monarca il vecchio Senatore ex-segretario di stato del cessato governo; la qual cosa non possiamo, nè dobbiamo notare altro che con biasimo (130). Dauchy se ne compiaceva; e per un tratto di fino accorgimento, le vigenti leggi e gl' impiegati pubblici confermava in ufficio, previo un secondo *giuramento.* La Toscana a quest' epoca già era tutta militarmente occupata da' Francesi per ordine di Reille, il quale aveva spedite in Lombardia le truppe regie trovate nel paese per esser incorporate agli eserciti invitti. Gli stemmi Borbonici erano scomparsi, e le aquile imperiali vidersi generalmente salutate

(130) Il biasimo che intendiamo applicare al Mozzi, non fu egli solo a meritarlo; avvegnachè un' intera generazione si fosse abbandonata a sconci encomi. Donde il Botta ben a ragione ne scrisse: « Temeva ed adorava il mondo Napoleone, i principi i primi, an-
« che i più potenti, i popoli i secondi. Non v' era più luogo all'adu-
« lazione; perchè le lodi, per smisurate che fossero, parevano mi-
« nori del vero, nè i poeti più famosi, quantunque con ogni nervo
« vi si sforzassero, potevano arrivare a tanta altezza. I poeti il
« chiamavano Giove, i preti braccio di Dio, i principi fratello e si-
« gnore ». I posteri avranno tutto il diritto di qualificar costoro sciami volgari e codardi.

Digitized by Google

con entusiasmo, anco perchè il prefato generale diede vigorose, efficaci e sbrigative disposizioni adattate a purgare lo Stato dai malandrini e fuorusciti sospetti, che da ogni banda rigurgitavano, a grave disturbo e pericolo delle vite e sostanze dei cittadini. Ma non si tardò a conoscere aver Napoleone deciso, invece che al regno italico sarebbe la Toscana impreteribilmente aggregata all' Impero francese, risoluzione che profondamente amareggiò le popolazioni, alle quali tosto ricorse alla mente la piena dei mali in altri tempi sofferti a cagione della lontananza del sovrano. E tanto più doleva in questo caso, in quanto che vedevasi costretta di perdere la propria autonomia, senza nessun giovamento della comune patria italiana. S' elevarono lagnanze, si spedirono supplicazioni all' Imperatore: lungi dal porgervi orecchie non indugiò a decretare, che il cessato regno etrusco sarebbe spartito in tre dipartimenti francesi, vale a dire, dell'*Arno*, del *Mediterraneo* e dell'*Ombrone* (131). Con indicibile rincrescimento aveva il clero osservata tal mutazione, e con estrema repugnanza recitava la prece, *Domine salvum fac Imperatorem nostrum Napoleonem*, allorquando Dauchy volle richiamati alla più stretta osservanza i regolamenti Leopoldini proibenti qualunque siasi alienazione di beni mobili ed immobili appartenenti alla causa ecclesiastica. La prescrizione dell' immediato allontanamento

(131) Con decreto imperiale del dì 24 marzo 1808 venne la Toscana provvisoriamente divisa in tre dipartimenti francesi, e nominati i respettivi prefetti; poscia fu emanato il *Senatus-Consulto* che avvertiremo in seguito.

dallo Stato dei regolari forestieri, e la proibizione d'accettare *novizi* nei conventi, servirono a far comprendere alla furberia fratina, che il momento della soppressione degli ordini claustrali s'avvicinava a gran passi; laonde, le più raffinate astuzie posero in opra per convertire in danaro ciocchè fu loro possibile, ma non tanto destramente agirono da impedire pubblicità e sconcerti scandalosissimi. Per la qual cosa, fu accelerata la generale soppressione, che più innanzi esporremo. Frattanto dobbiamo narrare, come la regina Maria Luisa presentatasi in Milano a Napoleone fosse freddamente accolta, e riguardata con quell'aria d'impaccio che suol sempre destare la presenza dei principi esautorati. Dimessa e supplichevole lo seguiva a Parigi, ogni giorno più sospettando del conseguimento dell'indennità promessa a suo figlio nel Portogallo. E con questo molesto pensiero s'incamminava a Madrid, ove non andò guari che il dubbio si convertì in realtà. Tornata in Francia, s'ingolfò in maneggi ed intrighi che le costarono pericoli e reclusioni.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

SOMMARIO

§. 1. Atti primordiali del governo francese in Toscana. — 2. Promulgazione del Codice Napoleone. — 3. La Giunta statuisce egregi provvedimenti amministrativi. — 4. Elisa Granduchessa titolare. — 5. Soppressione dei corpi morali: eccezioni. — 6. Estinzione del debito nazionale. — 7. Istruzione pubblica: Accademia della Crusca: Nuovo spoglio di monumenti artistici. — 8. Errori Napoleonici: Pio VII deportato da Roma: cose ecclesiastiche toscane. — 9. Vittorie e rovesci. — 10. Mala contentezza de' Toscani. — 11. I Napoleonidi si ritirano, a cui subentrano i Murattiani. — 12. Bonaparte all'Elba: Ferdinando III recupera la Toscana.

§. 1.

Atti primordiali del governo francese in Toscana.

Assunto da Eduardo Dauchy il governo della Toscana, e resosi ad ognuno palese ch'ella sarebbe stata compresa nello immenso Impero, non senza inquietudine attendevano i popoli quei cangiamenti, che pertanto dovevano necessariamente aspettarsi nelle istituzioni nazionali. Il commissario imperiale, co-

mecchè fosse uomo risoluto, ma temperato e prudente, non fece passi precipitati: invece applicò con solerzia d'investigazioni e di studi a conoscere il paese per farne minuta relazione al sovrano. Seguitavano intanto i vecchi impiegati nei respettivi uffici ed incombenze: il Mattei governatore di Livorno venne ad apprendere esser in pensiero di certa *società patriottica* la formale istallazione di una *Loggia* in quella città, e non immemore delle antecedenti proibizioni, a Dauchy si rivolse chiedendo istruzioni. Ebbe in risposta: « Chiudesse pure gli occhi « sopra a tale oggetto, ma procurasse bene di « far relazione con qualcuno dei componenti la « *Loggia*, ond'essere a portata di quanto si sarebbe « in essa operato, delle conferenze che vi si potes« sero tenere, e di renderne esattamente informato « il governo (1). » Non è facile indovinare il criterio che promosse sì strana replica; conciossiachè, lo ammettere la tolleranza delle società segrete, e riguardarle con sospetto, tenendole continuamente espiate, è contradizione troppo patente. Le società segrete aventi scopi politici là dove esistono governi che vogliansi mantenere prosperosi e pacifici, funzionano appunto in senso contrario, e producono effetti paragonabili a quelli cagionati dalle *resipole* nei corpi umani. Quelle, a similitudine di queste, formate che siano, spandono un umore flogistico innormale pericolosissimo, fino al punto di produrre facilmente

(1) Questo fatto resulta da documenti officiali esistenti nella Segreteria di Stato.

Digitized by Google

la generale infiammazione cancrenosa dell'individuo affetto, talora seguita da morte. Non basta adunque che i governi vadano espiando quanto le sette si propongono di fare, perchè non è sempre dato di saper tutto, e di giugnere a tempo per metter riparo ai loro impeti rivoluzionari; come anco a' più esperti medici sovente volte accade non poter guarire le *resipole*, per non esserli note appieno le sintomatiche condizioni dell'ammalato, o perchè l'infiammazione è inoltrata talmente da non potersi altrimenti arrestare. Laonde, conforme è savia regola igienica di tener lontane dagl'individui le cause producenti flogistiche accensioni, così fa d'uopo preservare il corpo politico dalle società segrete, se vuolsi mantenere robusto, quieto e sano nei suoi più nobili visceri e disposizioni.

Nato il governo imperiale francese dal bisogno dell'ordine nel seno della rivoluzione, non credè di romperla affatto colle sette che l'avevano prodotta, quantunque le tenesse in sospetto, appoggiandosi interamente alle sue forze militari. Nutriva per conseguenza in se stesso gli elementi della propria distruzione. I semi sin dal secolo precedente sparsi in Toscana avevano ben poco fruttificato, perchè neutralizzati dalla liberale sapienza di Leopoldo I; ma regnante Ferdinando III tornarono a germogliare, atteso che in alcune parti egli si discostasse dal senno paterno. Avvenuta l'invasione francese nel Granducato poterono maggiormente vegetare, poichè agl'invasori premesse insinuare ed estendere i vizi che gli avevano ingolfati in una rivoluzione infre-

nabile. Durante il reggimento Borbonico esse gettarono più profonde radici in Livorno, attese le specialissime condizioni civili, morali e politiche di quella città, ed il fomento che ne somministravano le goffe qualità dell' eteroclito governo. Appena sparito questo, videsi chiaramente aver operati effetti inversi da quelli che si era proposti colla sua stolida reazione, vale a dire, che il proselitismo delle società segrete era aumentato anzi che diminuito, appunto per colpa del governo istesso, tutto intento a far sfoggio del più tirato dispotismo. Per raffrenare le sette già organizzate, occorre sopra a tutto l' uso della forza; ma per soffocarne i semi nella loro adolescenza, e per dissiparne gli avanzi quando sono state rotte dalla forza medesima, non avvi altro migliore espediente che le istituzioni portate al livello dei bisogni sociali dei tempi. Diversamente, elleno si riproducono a guisa delle teste dell' Idra, riproduzione che immancabilmente induce alla sovversione generale. Ciocchè non persuade al cuore ed alla ragione umana, è sempre cosa di breve durata; quindi il dominio puro e terroristico della forza armata odioso alle moltitudini, per le istorie di tutti i tempi è dimostrato, esser sì necessario al ristabilimento dell' ordine nella società turbata nel suo regolare andamento, ma turbarla più che mai se di troppo prolungato. Quindi, in difetto del concorso immediato ed indispensabile di durevoli e salde istituzioni basate sul consenso e l'interesse della maggioranza, disordini più seri e profondi si preparano sotto a quella calma che equivale

Digitized by Google

ad una lotta intestina continuata. La dominazione Borbonica pertanto facendo suo unico dritto l'autorità dispotica, a preferenza della temperanza e moderazione Leopoldina, accrebbe il numero dei settari, i quali col cadere di detto governo, procurarono di costituirsi in modo da influenzare e sommovere le masse popolari a loro talento. Ed infatti, oltre Livorno, sursero *loggie* a Pisa, Lucca, Siena, Firenze ed altre città e terre secondarie: i vecchi *patriotti* e molti ardenti giovani corsero con gioia ed in folla ad ascrivervisi.

Gli addetti alle sette segrete, avvegnachè nell'atto d'ammissione contraggano impegni legati da tremende comminazioni di esser fedeli alle massime e disegni in esse professate, vengono pertanto a recidersi dal consorzio politico degli stati nei quali vivono e congiurano. La qual cosa forma irritante e mostruosa anomalia, che scuote sin dalle fondamenta anco i governi meglio stabiliti, se non vi portano ripari a tempo. Un certo istinto proprio della specie umana spinge l'individuo a distinguersi sopra i suoi simili, e ad appetire il dominio da altri esercitato; il che però facilmente s'adatta di condurre al fine ambito mediante sodalizi. Laonde ne consegue la frequenza delle congreghe cospiranti a tali scopi, e di qualunque specie ed indole esse siano, politiche o religiose, sempre formano nella respettiva sfera un circolo vizioso, che inceppa il naturale andamento dell'edificio in cui s'introducono, e lo conquassano ed annichilano. Tanto più poi sono pericolose e temibili le società, che sotto false apparenze procu-

rano simulare o mentire il fine a cui mirano: queste sono le vere mine sorde degli stati (2). Tutto quanto ha l'impronta di segreto e misterioso piace sommamente alla comune degli uomini, i quali talora se ne inebriano al segno, che dalla vaghezza del pensiero con facilità trasmodano all'audacia dell'eseguire; per cui le società segrete, e le sette vestite di mendaci apparenze trasportano incensantemente le nazioni nel vortice rivoluzionario, e tutte volte che le occasioni gliene somministrano l'opportunità cospargono la terra di lutti e di miserie. La esistenza delle une e delle altre è adunque il più funesto guaio che tormenti i popoli. Sin dal 1808 rimase in Livorno fondata la *Loggia maggiore* di Toscana, e quantunque per molti argomenti siamo indotti a credere, che le società segrete non siano state mai più snidate di là, non vogliamo peraltro emetterne

(2) Fra le congreghe religiose, che più riescono di pregiudizio alla Chiesa cattolica, è quella degl' *Ignaziani*, a cagione delle dottrine corruttrici che con arti raffinatissime tuttogiorno mette in opra per alterare la morale evangelica, onde farla servire alle sue ambiziose e prave tendenze. Ostenta la *Compagnia* somma devozione alla Sede romana; parla troppo spesso di religione, e ciò all'effetto di nascondere e scusare col manto di venerabili nomi le sue terrene cupidità. Anzi in questo rapporto può ella essere riguardata alla pari delle società segrete aventi scopi politici, colla sola differenza, che i *soci* di essa sanno tenersi fuori del pericolo, fomentando le altre sette a suscitare disordini, onde profittarne pei loro fini. Usa ogni sorte di piaggerie coi re per acquistarne la confidenza; carezza in segreto i malandrini per servirsene a sbalzarli dai troni quando le fa comodo; adula i magnati ed i facoltosi per acquistar credito, oro e potenza onde mettersi in cima agli affari del mondo: il mondo però vi pensi, se non vuole divenir servo d'imbelli furbi.

Digitized by Google

solenne affermazione. Certo si è però, che pochi anni addietro vi prese stanza ed estese ramificazioni la *Giovane Italia*; e quanto quella città abbia non ha guari operato a pregiudizio della civile libertà della patria, mediante gli sfrenati parlari, gli avventati giudizi, e l'esorbitanza delle deliberazioni, per quanto ci tocca, sarà da noi a suo luogo descritto. Ma ciocchè è di supremo interesse dell'universale, racchiudesi appunto nella estirpazione delle sette, impiegando i mezzi che le scienze politiche e morali somministrano migliori, non che invocando i sublimi aiuti della religione (3). Senza valersi d'idonei espedienti a neutralizzare le tendenze alle associazioni illecite, le quali si fanno sempre maggiori sotto l'impero della forza, non è dato sperare la guarigione sociale. E le istituzioni convenienti ad appagare i bisogni ed i desideri della presente civiltà, possono soltanto erigere valida barriera alla dissoluzione che ne minaccia. Colla compressione della forza materiale, si fanno tacere le convulsioni del malato, ma non si guarisce; anzi si logora e muore. Per chi deve intendere, crediamo aver detto abbastanza.

(3) Quando noi parliamo d'insegnamento religioso, non intendiamo di riferire a quella vana, goffa, erronea e falsa istruzione, da taluni chiamata religiosa per eccellenza, mentre la vediamo servire ad aberrare il senso retto, leale, ineffabile e divino che a larghe fonti deriva dalla morale evangelica. A questa noi intendiamo appellare, rifiutando le detestabili pratiche *gesuitiche* e della gente di simil fatta, che se la mercè di Dio non vi mette riparo, minacciano di dare il bando alla sua santa legge, per sostituirvi dottrine ripiene di mondane follie ed empietà.

Innanzi d'internarsi nel racconto dei modi osservati da' Francesi nel cambiare il macchinismo governativo nazionale, non vogliamo pretermettere l'esposizione di una nefandità avvenuta appunto in questi tempi, onde sia d'ammonimento a' perversi uomini, qualora ve ne fossero degli uguali. Un *pievano* della Diocesi d'Arezzo, istigò il *bargello* di detta città a querelare un già suo penitente e popolano, col quale aveva avuti dei dispareri, per omicidi commessi a carico di militari francesi durante l'insurrezione del 1799. Francesco Zannetti *vicario* in Arezzo consentì, che a cautela unicamente fosse carcerato il misero, provando troppa repugnanza ad incominciarne il processo. Informatone Bernardo Lessi presidente del Supremo Tribunale di Giustizia, rappresentava questi a Dauchy: « Esser parere del « Tribunale di non doversi far conto della delazione, « sì per massima di giustizia, che per veduta poli- « tica di ben regolato governo, anco perchè la de- « lazione riconoscendo per autore un sacerdote rive- « stito della qualità di parroco, presentavasi animata « da sfacciata condotta, la quale siccome sarebbe « stata condannabile in qualsivoglia persona, molto « più esser detestabile in soggetto addetto al mini- « stero il più sacro appresso tutte le nazioni (4). »

(4) Questo deplorevolissimo fatto resultante da giuridici documenti, è unicamente da noi accennato per il dovere che incombe alla storia di registrare nelle sue pagine virtù e vizi ad istruzione dei lettori, cioè, per eccitarli ad imitar quelle e a detestare questi. Nel caso in discorso, avvi pur la veduta di rammentare, che se le scelleraggini possono rimanere occulte quando vengono commesse, il tempo le svela e le condanna.

Digitized by Google

Partecipando Dauchy all' indignazione risvegliatasi nei magistrati toscani per cotanta ribalderia, rescrisse: « Quantunque l' accusa riguardi la vendetta « di militari francesi, dimettasi il querelato dalla « procedura, e restituiscasi in libertà, attesa l'infamia « della delazione, e l' obbrobrio che ne anderebbe « al suo carattere. » Per congeneri riflessi ne tacciamo il nome in queste carte, potendo per avventura il racconto del fatto esser freno salutare ad impedirne il rinnovamento pel timore della pubblica ignominia, ove la santità del dovere non sia di sufficiente ritegno. Cadeva frattanto pel primo sotto la falce di Dauchy l' edificio con estrema sagacità inalzato da Cosimo I e da Lelio Torelli, rinvigorito ed ampliato poscia da Leopoldo I e da Giulio Rucellai, vale a dire, il dipartimento giurisdizionale. Ma non ebbe motivo il clero di rallegrarsene, perchè il governo imperiale francese non era tale da lasciarsi imporre veruna delle pretensioni laicali ognora vantate dagli ecclesiastici sostenuti dalla *jerocrazia romana.* Il *ministro dei culti* a Parigi, se non più abile difensore delle sovrane prerogative, sapeva peraltro farsi meglio intendere ed obbedire degli *auditori del Regio Diritto* di Firenze, e così fece (5). Accade qui di passaggio osservare, che la istituzione di un ministero specialmente destinato a contenere l'autorità clericale entro i suoi propri confini, trae forse la sua prima origine dalla Toscana.

(5) La soppressione del dicastero giurisdizionale, e la subordinazione degli ecclesiastici toscani alle leggi dell' Impero ed all' autorità del *ministro dei culti*, furono decretate da Dauchy nel dì 29 febbraio 1808.

Altra più memorabile deliberazione fu stanziata dal prefato *amministrator generale* decretando la soppressione del *Senato fiorentino dei* XLVIII. Destinata questa magistratura costituzionale qual pernio del governo fondato nel 1532, apparve ora incompatibile col nuovo ordine di cose che s'andava ad introdurre, giusta la frase usata nel decreto (6). L'*inclito Senato* da detta epoca sino al 1799, era stato d'altronde condannato ad un sonno lunghissimo ed ignavo; e se in tal circostanza gli fu dato potersi risvegliare, non seppe certamente condursi con saviezza politica, nè con ragionevolezza, ma si abbandonò ad eccessi di furore reazionario e brutale. Tutta sua però non fu la colpa, ma divisibile con chi lo aveva voluto escludere dalla parte che gli spettava rappresentare nello Stato. Nullameno, i Francesi l'avevano riconosciuto *legittimo rappresentante della nazione toscana* al momento che loro premeva riceverne gli omaggi di sudditanza; imperciocchè, manifesta ingiuria arrecarono al dritto pubblico nazionale sopprimendolo. La qual cosa potrebbesi di lieve perdonare, attesi gli ordinamenti costituzionali vigenti nell'Impero che vi sostituirono, se in appresso non fossero stati abrogati e gli uni e gli altri (7). Onde i restauratori del 1814

(6) Il *Senato fiorentino* rimase soppresso col decreto dei 9 marzo 1808; e così la rappresentanza civica discendente dalla Repubblica perì nelle fauci dei Napoleonidi promettitori di libertà e franchigie ai popoli.

(7) Con altra ordinanza del dì primo ottobre del detto anno, rimase soppresso il *Concistoro senese*; postrema reliquia della *costituzione* data a quella città dal primo Cosimo nel 1560; giacchè gli

Digitized by Google

non si curarono minimamente di richiamare in vita neppur le imagini che stavano a rammentare la esistenza di un *antico patto* tra popolo e sovrano. Ambedue si distinsero adunque nel violare i diritti nazionali; conciossiachè, un *senatus-consulto organico* sembrasse ammetter la Toscana a partecipare della *costituzione imperiale*, mentre poi verun compenso ottenne dai detti restauratori (8). Non andò guari che Dauchy bramoso di recarsi in mano la somma dell' autorità governativa soppresse il *consiglio di Stato di Toscana*, che in realtà era un semplice *consiglio di ministri* direttori dei dipartimenti degli *affari esteri, interno, finanze e guerra*. L'*Avvocatura regia* e *Riformagioni*, la *Consulta* di grazia e giustizia, la *Depositeria* generale, e la *Giunta* di revisione del debito pubblico, caddero in pari tempo; per modo che il precedente macchinismo governativo in brev'ora disparve, e così apparecchiavasi il paese a ricevere le foggie francesi (9). Intervenne frattanto l'abrogazione della giurisdizione privativa del *consiglio*

altri magistrati repubblicani e costituzionali erano ivi scomparsi sin dal 29 agosto 1786, per motuproprio di Leopoldo I.

(8) Il *senatus-consulto* col quale fu ammessa la Toscana a partecipare della *costituzione imperiale francese* è riportato al N. CXXXVIII dell' *Appendice*, ed è estratto dal *Bullettino delle leggi* dell'Impero.

(9) L' ordinanza di Dauchy rapporto al *Consiglio di Stato* fu così concepita: « Visto il decreto di S. M. l' Imperatore e Re del dì 18 « febbraio 1808, il quale stabilisce tre Prefetture in Toscana; Visto « il decreto del dì 25 del suddetto mese, il quale nomina il sig. « Revilly alla Prefettura di Firenze, il sig. Gandolpho alla Prefet- « tura di Siena, ed il sig. Capelle alla Prefettura di Livorno, or- « dina: Il Consiglio di Toscana cessa nel giorno di domani, 18 del « corrente mese di marzo, da tutte le sue funzioni ec. »

magistrale dell' Ordine Stefaniano; lo che assai dispiacque ai crocesegnati ed a tutta la nobiltà, che annetteva molta importanza al tribunale privilegiato per gl' insigniti, sempre più mite e segreto dei tribunali ordinari (10).

La mestizia a poco a poco penetrava nei petti delle popolazioni, vedendo passare l' autorità dalle mani dei nazionali a quelle dei forestieri; avvegnachè i nuovi prefetti e gli altri capi d' uffici fossero tutti di fuori. I vecchi funzionari rimasti senza occupazioni, quantunque restassero loro provvisoriamente conservati gli stipendi, se ne stavano di preferenza sgomenti sulle sorti avvenire. Ma ciò che più d' ogni altra cosa offendeva il sentimento nazionale, consisteva nel servizio militare, per educazione non gradito a' Toscani, e nel caso in discorso assolutamente aborrito, perchè i padri e le madri, e gli stessi giovani coscritti, non sapevano darsi pace di dover abbandonare le proprie case ond'esporre la vita in lontane contrade per interessi affatto estranei alla patria. Allorquando comparvero le prime ordinanze relative alle leve da effettuarsi per tratta, la costernazione fu generale; nullameno convenne uniformarvisi, perchè le soldatesche francesi quali si trovavano nel paese, esigevano pronta obbedienza alle leggi assolute, indeclinabili e rigorosissime. Tra la desolazione delle famiglie ebbe adunque luogo la coscrizione, ed i giovani designati dalla sorte

(10) Tale deliberazione presa da Dauchy ai 15 d' aprile era indispensabile per agevolare il sentiero al *Codice Napoleone*, avente per principio l' uguaglianza civile dei cittadini d' avanti alle leggi.

Digitized by Google

a cimentare la vita sui campi di battaglia per servire alle ambizioni dell'Imperatore, raggiunsero le truppe di già partite dalla terra natale, le quali organizzate sul piede francese formarono i reggimenti 113 d'infanteria, e 28 di cavalleria (11). La condotta di questi reggimenti nelle infelici campagne che combatterono, non fu al certo nè vile, nè molle; all'opposto onoratissime azioni sono ad essi confessate dagli scrittori francesi, sebbene sia loro costume non ammirare che il valore dei propri connazionali. Napoleone medesimo decorò e promosse sul teatro istesso delle battaglie non pochi Toscani, in cui coraggiosamente pugnarono per cause non sue; la qual cosa è per avventura un eccellente argomento onde calcolare di che potessero esser capaci, se migliore educazione venisse adottata, e se le circostanze si mostrassero propizie a scendere nell'agone per amore e carità di patria. Increbbe sì la prova, e veramente fu dura; ma senza stenti e fatiche non è dato discoprire il vero e conseguire i grandi beni.

§. 2.

Promulgazione del Codice Napoleone.

Riusciva pertanto da vari lati odiosa la imperiale dominazione; ma da altre parti considerata

(11) Furono sette le coscrizioni, che compresero i giovani nati dal 1788 al 1794 inclusive. Ascesero a 10,000 circa le reclute costrette a marciare, non compresa la truppa incorporata all'esercito imperiale al momento che cessò il regno etrusco, e quelli che sotto altri titoli dovettero militare nelle armate Napoleoniche.

arrecava eminenti beneficj, che ancora durerebbero, se perfide mani non fossero surte per egoistici fini a guastarne l'azione, e troncarne l'esistenza. Vogliamo con questo riferire al *Codice Napoleone*, semplice ma grandioso documento di civile sapienza, entrato in vigore nella Toscana col mese di maggio del 1808, e sciaguratamente abrogato sei anni dopo (12). L'alto pregio di quella metodica compilazione di leggi discendenti dalla più remota e venerabile antichità, è impresa che richiede giurisperiti filosofi per esser esposta degnamente, ed uno spazio maggiore di quello che se le potrebbe assegnare in questi libri. Ondechè, ce ne dispensiamo totalmente; ma non pertanto vuolsi passare in silenzio, che il suo merito incontestabile resta appieno dimostrato dall'adozione fattane da diversi stati con soddisfazione dei popoli, anco dopo la caduta di colui che le diede nome. La promulgazione in Toscana del detto corpo di leggi, perfezionò in molte parti le riforme incominciate dai granduchi Francesco II e Leopoldo I; avvegnachè, convenisse apparecchiargli il campo colla definitiva soppressione del *feudalismo* e del sistema *fide-*

(12) La promulgazione del *Codice Napoleone* venne fatta da Dauchy il dì 20 marzo, per aver effetto il dì primo maggio; la qual funzione fu eseguita con solennità alla presenza di tutti i collegi dei magistrati, avvocati e dottori componenti il Foro e la Curia fiorentina. Francesco Forti nel libro I delle sue *Istituzioni* tributa larghissime lodi al fiorente stato della giurisprudenza forense in Toscana a quell'epoca, e non senza ragione glie ne tributa; ma noi vorremmo che maggior fede politica avesse avuto sede nei petti di persone troppo facilmente mobili e facili ad accomodarsi ed ingolfarsi con impeto in ogni mutazione di Stato.

Digitized by Google

commissario (13). A suo luogo dicemmo quanto i prefati sovrani operassero per ristringere e indebolire l'azione di simili istituzioni destinate a nutrir l'ineguaglianza civile, e l'oppressione dei magnati sui popolani; se non che avendo essi scelta una via forse troppo lunga per arrivare alla totale distruzione, fu dato ad un tratto pervenirvi sotto la possente ombra Napoleonica. Altro immenso beneficio fu quello di far cessare i *municipali statuti*, che ad ogni passo intricavano la giurisprudenza forense, che favoreggiavano le improntitudini de' legulei, e che sanzionavano solenni ingiustizie fra i nati dai medesimi genitori (14). Provvedimento del pari laudabile riuscì la introduzione del sistema ipotecario già in vigore nell'Impero a guarentigia de' sovventori di capitali mutuati, e delle ragioni e diritti competenti sui beni stabili alle donne, a' pupilli ed a tutte le persone privilegiate per loro condizione. Alcuni economisti dubitarono, che ciò apportasse inceppamento alle contrattazioni degl' immobili; ma la morale economia de' popoli dovendo riguardarsi come il miglior fondamento di prosperità, così stimiamo che fosse questo un eminente servigio reso al paese a tutela della buonafede (15). Non mancò chi attese

(13) Con decreto di Dauchy del dì 8 aprile 1808 fu abbattuta ogni vestigia di *feudalismo* in Toscana, sì d'origine *imperiale* che *granducale*. I *fidecommissi*, *sostituzioni*, *maioraschi* ec. vennero in appresso abrogati, sciolti ed estinti dalla *Giunta* colle deliberazioni che fanno serie nel *Bullettino delle leggi*.

(14) L' abrogazione del *regime statutario* dipese direttamente dall' attivazione del *Codice Napoleone*. I particolari *statuti* vigenti in Toscana non erano meno di 1500. Qual confusione!

(15) Il *sistema ipotecario* francese venne applicato alla Toscana in forza delle ordinanze che si possono riscontrare in detto *Bullettino*.

per saccenteria a mostrarne i parziali difetti; lo che tutto al più doveva eccitare a correggerli per migliorare il sistema, invece di condannarlo.

Venne tosto provveduto all' applicazione delle nuove leggi attivando ordini giudiciari che stessero in armonia colle medesime, e che nel tempo medesimo offrissero maggiori garenzie alla retta amministrazione della giustizia. *Giudici di pace* nei distretti, *tribunali collegiali di prima istanza* nei capiluoghi delle provincie, ed una *corte d' appello* sedente in Firenze, formarono per avventura la gerarchia giudiciaria avente residenza nel paese, essendochè la *Corte di Cassazione* si trovasse in Parigi. Ma lo scomodo dei vari ricorsi a quel supremo ed unico tribunale, veniva ampiamente compensato dall' ufficio *di conciliatori*, che in bel modo esercitavano i *giudici di pace*, occupandosi nel comporre e sopire le piccole cause, soventi volte avviamento a lunghe e rovinose liti. Anche la moralità delle popolazioni, in specie nelle campagne, da ciò riceveva notabile incremento, poichè adoprandosi il *giusdicente* più a comporre all' amichevole che a decidere le vertenze e dissidi portati alla sua cognizione, sopiva i malumori fra le parti, ed impediva i propositi vendicativi, talora rei, i quali si formano nei petti di quelli che rimangono soccombenti. La procedura sommaria, la pubblicità dei giudizi introdetta pure nelle cause criminali, furono di qualche contrappeso all'esorbitanza del Codice penale francese, in cui l' applicazione della pena di morte è così frequente, da rassomigliare più ad una vendetta privata, che all' azione giuridica ed alla ragione filosofica del

Digitized by Google

dritto punitivo sociale. Disparve allora la *potestà economica* ed il suo *prudente arbitrio*; disparvero i *bargelli* e la vilissima *sbirraglia*, non che il *presidente del Buon-Governo* comandante supremo di legione sempre in urto coi cittadini, i quali erano usati di risguardarne gli addetti con tinta d' infamia, più per le angherie e molestie cui si facevano lecite, che per la natura delle loro funzioni. Infatti, i *commissari di polizia* ed i *giandarmi* loro succeduti, ottennero rispetto, ed incussero un salutare e frenativo terrore, barriera a molte delinquenze e trasgressioni, invece dell' odio, del disprezzo e dell' incitamento a delinquere risvegliato dalla *sbirraglia*. Il *sistema economico*, ossia di polizia investigatoria e giudiciaria introdotto da Leopoldo I, meritò encomi nei tempi in cui fu sostituito al tirannico potere del feroce *Fiscale*; ma col procedere degli anni comparve macchiato di colpe originali, rese inoltre maggiormente aborribili dagli abusi e licenze alle quali s' abbandonavano ministri ed esecutori. Sotto questi rispetti adunque la dominazione francese fu degna di plauso; quanto poi si resero meritevoli d' ignominia coloro che a sfogo di stupido livore vollero disfatto uno stupendo edifizio, in particolar modo nemicato dal chiericato, attesi i titoli che nel Codice criminale gli toglievano i privilegi personali, e quelli che nel civile regolavano il *matrimonio* e simili *atti* risguardanti le persone (16).

(16) Crediamo utile riportare nella sua integrità il decreto imperiale concernente l' attivazione del Codice e del sistema giudiciario francese in Toscana, monumento esemplare di laconismo e di

§. 3.

La Giunta statuisce egregi provvedimenti amministrativi.

Se di alta importanza legislativa e giudiciaria erano le cose testè raccontate, non meno commendevoli si furono gli ordini amministrativi in appresso deliberati per riordinare un paese, che attesi i guasti prodotti dalle passate vicissitudini, in estremo scom-

chiarezza. « NAPOLEONE IMPERATORE DE' FRANCESI EC. Abbiamo decre-
« tato e decretiamo quanto segue: Art. 1. Il *Codice Napoleone* sarà
« pubblicato incontanente a Firenze, e sarà obbligatorio al 1 di
« maggio dell' anno presente. 2. Sarà mandato a Firenze un Com-
« missario generale di giustizia, il quale starà sotto gli ordini del
« Nostro Consiglier di Stato amministrator generale del paese, in-
« caricato dell' amministrazione della giustizia. 3. Vi sarà in Firenze
« una Corte d' Appello; in ogni Dipartimento vi sarà una Corte
« criminale, e sei tribunali di prima istanza almeno, e nove al
« più. Vi saranno cento *giudicature di pace* almeno, e cento cin-
« quanta al più. 4. Il Nostro Gran-Giudice presenterà alla Nostra
« approvazione i Nostri procuratori generali presso la Corte d'Ap-
« pello, le corti criminali ed i tribunali di prima istanza. Gli asse-
« gnamenti dei membri di queste corti saranno uguali agli assegna-
« menti dei membri de' tribunali di Genova. 5. Datando dal 1 maggio,
« i processi della giustizia criminale saranno pubblici e conformi al
« Codice criminale, seguendo la medesima forma di procedura, come
« nella giurisdizione della nostra Corte d'Appello di Genova. 6. I no-
« stri ministri della Giustizia, delle Finanze e del Tesoro pubblico,
« sono incaricati, ciascuno per quel che gli concerne, dell' esecuzione
« del presente decreto. Dato a Parigi, il 19 di febbraio del 1808.

Segnato — NAPOLEONE

Da parte dell' Imperatore
HUGUES B. MARET

Digitized by Google

piglio giacevasi. Reputato Dauchy insufficiente all'impresa di mutar tutto, siccome da ogni banda ne appariva il bisogno, e premendo a Napoleone di rimovere dal Piemonte il generale Menou, dal Botta appellato l' *egiziaco*, a Firenze lo inviava colla qualità di *governator generale*, fiancheggiato da una *Giunta* composta del prefato Dauchy, di Chaban, De-Gerando e Janet, con a segretario Cesare Balbo (17). Assai dispiacque a' Toscani Menou, che uomo rotto, avido e licenzioso si era; ma il De-Gerando in tutte le sue azioni e pensieri benevolo, ne temprava gli arrischiati procedimenti, i quali dall' intemerato Balbo mandavansi ad effetto con quella mite e soave giustizia, cui forma sua invariabile natura (18). A' 26 di giugno, in cotal guisa s'annunziava la *Giunta* ai popoli trepidanti: « L' Imperatore e Re vi chiama all'onore di far parte « della gran famiglia, e vi associa ai gloriosi destini

(17) Con decreto imperiale dato da Baionna il dì 12 maggio 1808, fu incaricato Menou del supremo comando delle truppe in Toscana formante una *Divisione militare* dell'Impero, insieme colla presidenza della *Giunta* nominata col decreto medesimo.

(18) Questi è il medesimo Cesare Balbo tanto benemetito della moderna Italia per egregi scritti e chiare gesta politiche, in ogni senso spiranti illuminato amore di patria. Il figlio di Prospero Balbo, nome illustrato da generose e forti azioni, il giovane educato alla scuola del De-Gerando, verace filantropo, non poteva comparire al mondo diverso da quanto egli è riuscito onorando; avvegnachè la educazione sia la seconda natura degli uomini. Nell'autunno del 1850 ascrivemmo a nostra bella fortuna di conoscerlo personalmente in Torino, e sempre viva serberemo nel cuore la memoria dei robusti e candidi sentimenti, che ad ogni tratto spirano da un personaggio cotanto venerabile per elevatezza di mente, per abbondanza di sapere e per patriottici concetti. La sua modestia non voglia offendersi di questo breve omaggio di stima schiettamente sentita.

« dell' Impero, che il suo genio ha fondato. Napo-
« leone il Grande vi adotta per suoi figliuoli, ed i
« Francesi vi salutano col nome di fratelli. Que-
« st' adozione vi assicura gli effetti della benefica sol-
« lecitudine del nostro augusto Imperatore. Protettore
« della religione e de' costumi, egli vi vuole felici;
« vi dà un Codice che è il frutto della saviezza e del-
« l' esperienza de' secoli, i quali prende sotto la sua
« tutela le proprietà e le famiglie; egli vuol veder
« sempre florida la vostra agricoltura e la vostra in-
« dustria; egli vuol rendere alla Toscana, alla patria
« di Dante, di Galileo e di Michelangelo, all' Atene
« dell' Italia, l' antico splendore, che le procurarono
« nei suoi giorni più belli le lettere, le scienze e le
« arti, delle quali fu essa la cuna nel seno dell' Eu-
« ropa moderna. Giunti tra voi per ordine del più
« grande degli eroi e de' sovrani, il nostro primo
« scopo si è quello di farvelo amare; basta a tal
« fine il solo farvelo conoscere, ed eseguir fedelmente
« le istruzioni che abbiamo ricevute. Ma già i vostri
« sentimenti hanno prevenuto i nostri desideri; voi
« venerate, ammirate ed amate con noi il suo nome
« augusto. Toscani! Voi siete un popolo buono, vir-
« tuoso e fedele; l' Imperatore vi conosce e vi stima;
« abbandonatevi alla fiducia; tacciano omai le per-
« sone esagerate di ogni partito, e non nutrano al-
« cuna speranza. Gli uomini dabbene, saggi ed im-
« parziali si riuniscano qui, come nel resto della
« Francia; non abbiano che un solo spirito, ed un
« solo cuore; siano essi, ed insegnino a voi ad esser
« degni figli di Napoleone! ».

Digitized

Dalle magnifiche parole passò tosto la *Giunta* ad opre corrispondenti: in tutti i rami della pubblica amministrazione ella seppe applicare i necessari provvedimenti. Il totale cambiamento del sistema municipale antecedente, fu conseguenza della formazione delle prefetture, richiedenti diversa organazione nei rapporti dell'autorità governativa colla rappresentanza dei singoli consorzi comunali. Sarebbe fuori dell'assunto nostro istituire parallelo tra l'essenza virtuale del sistema municipale francese col Leopoldino; laonde, ci limiteremo ad osservare, esser quello praticamente riuscito a conferire soverchia autorità ai ministri regj, a detrimento delle naturali attribuzioni dei collegi comunitativi. Ebbe questi il vantaggio di garentire ai municipj il libero esercizio dei propri diritti e facoltà, e d'armonizzare assai meglio coll'intera struttura politica dello Stato, nel quale esisteva pure una rappresentanza costituzionale, sebbene languida e subordinata ai trasmodamenti del fare soldatesco ed imperioso di Bonaparte. Donde ne procedevano due grandi vantaggi: primo, che i municipj funzionavano nei precisi termini della loro istituzione, consistente nell'amministrare gl'interessi locali, e nel provvedere alle proprie bisogne: secondo, d'educare i cittadini all'esercizio delle più elevate cariche ed uffici dello Stato. L'autorità e le ingerenze assegnate dalla legge ai *maires* e loro aggiunti, rendevano questi rispettabili esecutori della potestà e volontà municipale, magistrati difensori, e ad un tempo moderatori dei popoli. E così il governo trova validi appoggi in quelli stessi che do-

Digitized by Google

vevano all'opportunità tutelare le ragioni degli oppressi per parte di governanti arbitrari e violenti, e che di continuo sorvegliavano al buon andamento delle comuni. Le azioni legali dei *maires* e quelle assegnate ai *giudici di pace*, mentre congiuntamente procuravano la quiete ed il benessere dei popoli, disimpacciavano gli alti dicasteri governativi, ed i supremi tribunali dalla dettagliata cognizione de' minuti affari, che esinaniscono i ministri ed i magistrati di rango superiore, e che incomodano e scontentano la plebe (19). Essa non ricusa mai di piegarsi alle decisioni e volontà di coloro che a prova conosce virtuosi, probi ed impegnati nel consigliarla, assisterla e difenderla nei suoi bisogni. È questa la forza e nervo migliore degli stati, la più veneranda autorità sociale. Chi opinasse diversamente, calunnierebbe il vero, e sarebbe vano pensatore.

Infatti, che valgono le leggi e le armate in faccia alle masse popolari levate a' tumulti? Nulla, o ben poco. Possono d'altronde le leggi infligger gastighi ai facinorosi, come alle armate è possibile affogare nelle stragi e nel sangue le sedizioni; ma ciò che in simili frangenti più monta ed influisce, è la forza

(19) Alle persone dedicate per ufficio o per genio di studi alle faccende ed al diritto amministrativo, caldamente raccomandiamo l'esame dei decreti e regolamenti sanzionati dalla *Giunta* riguardo alle funzioni dei *maires*, ed alle attribuzioni municipali, colle date 14 e 16 settembre, 28 ottobre e 19 novembre 1808; avvegnachè, s'incontrino in essi eccellenti disposizioni, alcune delle quali è stato d'uopo rinnovellare dopo che furono insanamente abrogate, ed altre meriterebbero essere accolte in grazia, se non vuolsi aspettare ulteriori convulsioni nel corpo sociale abbastanza scosso e periclitante.

Digitized by Google

morale di personaggi stimati e riveriti dalle popolazioni, in tal caso sempre preste ad ascoltarli ed accoglierne i suggerimenti. Molti esempi ne vengono somministrati dalle patrie istorie di trambusti e rei propositi impediti o disviati dalle semplici esortazioni d' inermi personaggi rivestiti del carattere autorevole cui nasce dalla fiducia popolare. Basti a' nostri lettori rammentare i salutari effetti prodotti dalla sola presenza di Leopoldo I, e dalle ammonizioni usate dall' arcivescovo Martini e dal vescovo Falchi-Picchinesi in tempi turbinosi, a suo luogo notati in questi libri (20). Non sempre peraltro hanno i principi ed i prelati qualità e forza d' animo per esporsi in mezzo a' tumulti; il che però fa d' uopo non manchi nei funzionari i quali si trovano in continuo contatto colla plebe. Ma per conseguire un tal fine richiedonsi, oltre le istituzioni opportune, moralità civile e religiosa, sapere analogo e pari all' importanza degli uffici, e severità di discipline pei magistrati prevaricatori. Le molte prammatiche emanate su tal proposito da Napoleone e dalla *Giunta* che lo rappresentava in Toscana, se da un lato at-

(20) Noi intendiamo qui alludere al sussurro insorto fra la *soldatesca* e la *sbirraglia* nel 1774, sedato dalla presenza del Principe comparso in mezzo a loro inerme e con maniere persuasive e non autorevoli, ed ai buoni e veramente apostolici uffici prestati nelle pubbliche vie e sulle piazze dall' arcivescovo Martini, allorachè avvennero le popolari commozioni del 1790 e 1799, imitati da mons. Falchi-Picchinesi in Pistoia, e debitamente narrati ed encomiati. Non potemmo talora lodare detti personaggi per altre azioni meno che plausibili, siccome era nostro debito, essendo pur troppo vero che non avvi al mondo essere perfetto, nè idoli terreni senza aver in se più o meno gravi macchie.

testano la necessità di raffrenare invalsi disordini, addimostrano dall' altro canto quanto grande allora fosse la premura di migliorare le condizioni civili degl' impiegati in servizio dello Stato. Opra si è questa di sapiente governo; avvegnachè, ove la gerarchia ministeriale abbia in se individui prevaricatori ed obliqui, o ignoranti ed inetti, l' autorità suprema comparisce ingiusta, odiosa, parziale e dappoco; in guisa che, perduta la pubblica opinione, o ella rovina, o è costretta di far continuo abuso della forza materiale, donde degenera in aperta tirannia. Lo egregio De-Gerando portava fisso nella mente il pensiero di fondare la dominazione sull' amore e sulla regolata carità degli uomini; per cui tutti i decreti stanziati dalla *Giunta* hanno simile impronta, e veramente avrebbero arrecati immensi beneficj al paese, se fossero rimasti in vigore più a lungo da poter entrare nelle abitudini dei popoli. Ai comodi, al commercio, all' industria, all' agricoltura ella portò alacremente illuminate e solerti cure, fino al segno, che sotto vari punti di vista parvero rinati gli aurei tempi Leopoldiani.

Somma lode devesi alla medesima per quanto disse e fece rispetto all' avanzamento della precipua sorgente del benessere nazionale. « I Toscani deb« bono alla loro industria agricola (*è essa che parla*), « la più essenziale delle loro prosperità. L' agricol« tura incoraggita principalmente dal *saggio* Leopoldo, « ha in corto spazio di tempo aumentato in modo « prodigioso la popolazione, il danaro, i comodi e la « felicità generale di questa bella ed interessante

« parte d'Italia; essa otterrà dalla protezione bene-
« fica di S. M. l'Imperatore incoraggiamenti non
« meno forti, nè meno efficaci. Sollecita la *Giunta*
« di secondare le sue intenzioni, e bramosa di dare
« un nuovo impulso all'industria agricola della To-
« scana, ha esaminato se questa fosse pervenuta ad
« un tal grado di perfezione da non esser suscettiva
« d'ulteriori avanzamenti, di ricevere nuovi inco-
« raggimenti, ed esser illuminata da nuove cogni-
« zioni. Essa ha riconosciuto, che tra le buone pra-
« tiche d'economia rurale, altre n'esistono più o
« meno imperfette e viziose, le quali esigono mu-
« tazioni, modificazioni ed anche sostituzioni meglio
« combinate, e più favorevoli ad un' abbondante ri-
« produzione. Ma le importanti riforme non possono
« effettuarsi che col tempo, e con spargere istru-
« zione capace ad illuminare i proprietari e gli agenti,
« ai quali è affidata l'amministrazione dei terreni (21)».
All'Accademia de' Georgofili commetteva la *Giunta*
il carico di diffondere gli scritti e le pratiche ap-
punto reputate atte ad introdurre migliorie: propo-
neva sistemi idraulico-amministrativi tendenti a mi-
norare il peso delle devastazioni cagionate dagli
straripamenti de' fiumi: intendeva a colmare terreni
paludosi ed infermi: esortava e prediligeva la col-
tura dei *filugelli* e delle ricche industrie che ne di-
scendono: promoveva nei municipj lavori ed opere

(21) Simil linguaggio era tenuto dalla *Giunta* rispetto all'*Istruzione sommaria sopra all'Agricoltura* pubblicata nel N. 54 del *Bullettino delle leggi*, nel quale si trovano i decreti e regolamenti da essa stanziati sulle materie toccate nel testo.

dirette ad agevolare le imprese agrarie. Ed in tal concetto ebbe cura che le tasse prediali fossero quanto meno possibile gravose; anzi per renderle equabilmente spartite, non andò guari che fu ordinato il *catasto* generale dei beni immobili, giacchè senza farne un nuovo, non potevano esser a dovere corretti gli antichi (22). Fu da essa con calore raccomandata la coltura del *cotone*, dalla principessa Elisa con buoni resultati introdotta nell' agro piombinese. Ecco le sue espressioni: « Le circostanze politiche « dell' Europa hanno richiamata negli ultimi tempi « l' attenzione del Governo sopra una branca d' eco- « nomia rurale, che ha un intimo rapporto con un « genere di fabbricazione divenuto importantissimo. « Il cotone è salito ad un prezzo eccessivo, e se ne « è reso così difficile l' acquisto, che con ragione si « è pensato dovere in parte la coltivazione introdot- « tane nei dipartimenti meridionali della Francia « provvedere a' bisogni delle nostre fabbriche. Con « questa veduta ha il Governo accordato un premio « a chi coltiverà il cotone sul territorio francese, e « perciò ha fatte stampare istruzioni che si trovano « presso la Società de' Georgofili, come pure il trat- « tato circostanziato sul medesimo soggetto pubbli- « cato dal sig. Lasteyrie ».

Non mancò chi desse mano a far saggi coronati di felice successo; ma cessato il governo im-

(22) Ciò che oprasse il governo francese in quanto al *catasto* fu da noi in succinto narrato nel *Manuale* ec., e dovremo ancora più opportunamente occuparcene allorquando accadrà ragionare del *censimento* eseguito nei tempi posteriori.

Digitized by Google

periale la coltivazione della preziosa pianta fu disusata, primieramente pel malvezzo di far cattivo viso alle cose introdotte dai caduti, ed in secondo luogo per non esservi altrimenti il tornaconto dei coltivatori dopo finito il *blocco continentale*. Un esito migliore, che ancor dura, ottennero le premure della *Giunta* rivolte all'incremento della *pastorizia*; attese ad incrociare le razze delle pecore indigene, piccole e di scarsi velli, facendo venire dalla Spagna maschi *merini* più grossi e lanuti, e creando stabilimenti analoghi a quelli esistenti in Francia. D'allora in poi il progressivo avanzamento di sì interessante industria rurale, non ha cessato d'esistere, ed anche il *lanificio* ha date non dubbie prove di risorgimento in un paese di cui aveva formato l'antica potenza commerciale ed economica. Al qual partito se si fossero appigliati i padri nostri quando l'Inghilterra, le Fiandre e la Francia incominciarono a contender loro l'esercizio dell'arte, avrebbero almeno potuto conservarla in modo da reggere al confronto, se non mantenersi in possesso di quella specie di monopolio pel corso di più secoli esercitato sui mercati dell'Oriente e dell'Occidente, conforme accennammo nel libro primo. Il *blocco* intimato da Napoleone per distruggere la potenza inglese, produsse al continente europeo ad esso soggetto o aderente, dei mali e de' beni, a cui fu partecipe pur la Toscana. Istituire indagini dell'una coll'altra somma, sarebbe tema scientifico-politico troppo fuori del proposito nostro; laonde ci limitiamo ad osservare, che se da una parte è da tenersi a calcolo le perdite fatte dalla mercatura di Livorno in

conseguenza delle interrotte franchigie rispetto agli approdi marittimi, la industria interna peraltro ricevè stimoli e sviluppi considerabili, e vidersi aperti amplissimi sfoghi per la parte di terra. Livorno e Firenze ottennero dalla *Giunta* camere di commercio sulla foggia di quelle esistenti nelle maggiori piazze di Francia, le quali esercitavano il diritto d'esporre ai prefetti i mezzi da esse giudicati idonei ad accrescere la prosperità commerciale; di far conoscere al governo le cause che ne arrestavano i progressi; d'indicare le nuove risorse che se le potessero procurare; di sorvegliare l'esecuzione dei lavori pubblici relativi al comodo ed all'utile della mercatura, vale a dire, la nettezza de'porti, la navigazione de'fiumi, la manutensione delle strade, e l'osservanza dei regolamenti sul contrabbando. Tali consessi di mercatanti potevano corrispondere direttamente col ministero dell'interno per tutto quanto avessero creduto ben fatto proporre o reclamare dal governo (23). Ebbero quindi agio i Toscani di regolare da se stessi le proprie faccende commerciali, assai diverse da quelle di Francia, e talvolta cōn esse in opposizione; per cui la *Giunta* faceva opra disinteressata meritevole di riconoscenza e commendazione.

Ne derivavano pertanto proficue conseguenze; conciosiachè, accondiscendesse Napoleone a permettere l'estrazione da Livorno per soprammare delle

(23) Nel *Bullettino delle leggi* vedasi il decreto emanato dalla *Giunta* il 2 di settembre 1808, quando già sotto il 29 d'agosto ell'aveva statuita la formazione di una *Camera consultiva per le arti e manifatture in Prato*, città la più manifatturiera della Toscana.

sete manufatte, in deroga agli ordini concernenti il *blocco*. La qual cosa riusciva veramente provvidenziale alla conservazione ed impulso del setificio, ed alla coltivazione dei gelsi, che avevano assai deperito nei trascorsi anni. Le berrette di Prato, gli alabastri di Volterra, i coralli di Pisa e Livorno, ed i cappelli di paglia di Firenze, per via di premi e di altri efficaci eccitamenti, riceverono incrementi considerevoli. Donde ne procedeva abbondante circolazione di danaro, una parte del quale veniva impiegato nei miglioramenti agrari, e così l'abbondanza del lavoro snppliva nei braccianti all'alto prezzo delle vettovaglie, e nel seno medesimo della nazione s'ampliavano le scaturigini delle sussistenze. Durante la dominazione francese ebbe la Toscana a provare alcun effetto della mancanza de' cereali soliti pervenire dal Levante, cioè il rincaro del prezzo, ma non la *carestia* e la *fame*; chè ove è danaro e lavoro, queste non possono essere, nè furono. La legislazione economica francese non aveva accolti i principj filosofici già introdotti da Leopoldo I nei sistemi toscani; se non che la sapienza e semplicità amministrativa era di gran lunga maggiore, ed in molte parti suppliva al danno procedente dei vincoli in quella sanciti. Nondimeno, la verificazione ed i permessi necessari per trasportare da un luogo all' altro i generi frumentari ed i vini, erano causa di molestie e vessazioni insoffribili a' popoli accostumati di poterne liberamente disporre; come riusciva loro dannoso il regolamento sul prezzo delle vettovaglie che si arro-

gava l' autorità governativa nei pubblici mercati (24). Anco la tassa detta delle *porte e finestre*, che in sostanza era un *balzello* aggiunto all' imposta gravante i predii urbani, cagionava amarezza non lieve, e dava a molti appiglio d' imprecare su tutto ciò che sapeva di francese. La non scarsa classe di persone usate biasimare le cose antiche, quando non vedono farne delle nuove, e di detrarre a queste tutte volte ne compariscono, lodando quelle, trovava argomenti per lamentare l' esorbitanza delle contribuzioni indirette; che in realtà, sia per la carta bollata, diritti di successione, registro e simili, erano di peso insopportabile. Anco i ghiottoni, gli zerbinotti e le gentili damine si lagnavano incessantemente degli ostacoli che il *blocco* presentava all' introduzione dei generi coloniali, e non potevano darsi pace di rimaner privi delle manifatture inglesi negli usi del vestire ed altre simili galanterie.

Tutte le autorità governative dall' altra parte si davano il massimo impegno di migliorare le condizioni dei poveri e degl' infermi, con accrescere il patrimonio destinato dalla beneficenza pubblica a loro sollievo, e con indurre nuove provvidenze disciplinari. Spedali per egri ed esposti, manicomi per gli alienati di mente, case di ricovero pei derelitti vennero ampliate, onde richiamare convenientemente sul

(24) Il circostanziato ragguaglio dei danni e disordini prodotti dalla legislazione francese rapporto alla tassazione dei generi frumentari, può apprendersi nella *lettera* del cav. Uberto de' Nobili inserita in fondo a' *Provvedimenti Annonarj* di Giovanni Fabbroni, seconda edizione fatta dal Piatti nel 1817, un estratto della quale già facemmo nel nostro *Manuale* ec.

Digitized by Google

buon sentiero giovani traviati dalla propria scioperataggine alle oneste occupazioni, non che gli adulti d'ambo i sessi vittime di accidentali disgrazie. (25). Il servizio spirituale dei popoli non era punto trascurato da questo governo, il quale perfezionava l'opera del primo Leopoldo assegnando a tutti i parrochi e loro aggiunti la congrua sussistenza, ed i *santesi laici* istituiva in ogni parrocchia, coll' intendimento di dare ai più venerabili ministri della religione coadiutori zelanti nella conservazione dei sacri edifici, nel provvedere alla maggior decenza del culto, in estendere

(25) A modo d'esempio citeremo, che la *Pia Casa di Lavoro* esistente in Firenze, grandioso stabilimento in cui trovano asilo ed occupazione oltre 1000 mendichi, conta la sua primiera origine dal governo francese, ed appellata era *Conservatorio dei poveri.* Ci facciamo qui pregio riferire quanto ne scrisse il maggior luminare vivente delle lettere toscane, Gio. Battista Niccolini: « Il Codice penale della mentovata nazione avendo stabilito esser il mendicare « un delitto, la giustizia chiedea che lo Stato si obbligasse a nutrir coloro, che per infermità non potevano procurarsi il vitto, « e dato venisse ai manifattori il modo di guadagnarlo coi lavori, « allorchè di essi pativano difetto. Però i così detti *depositi di mendicità* vennero fondati nell' Impero francese; e quando la Toscana « venne ad esso da Napoleone riunita, questo provvedimento a noi « pure s' estese. Non è qui luogo d' indagare il vantaggio o il danno « di questi pubblici istituti, e tesser la storia di quanto per ogni « colta nazione s' adoperò ad estinguere la miseria e a sollevar l'indigenza. Ma non sarà senza frutto il ricordare ai misericordiosi, « dei quali con antica e sua peculiar lode abonda la Città nostra, « come pure i moti dell' animo debbono essere governati dalla ragione, e se meritamente viene in odio colui che crudelmente nega, « è pur degno di riprensione al cospetto de' savi chiunque ciecamente concede ». Queste riflessioni faceva il Niccolini nella *necrologia* del marchese G. B. A. Bourbon del Monte, statone alla direzione.

i caritativi sussidi ai popolani bisognosi (26). Molte altre cose statuiva ed impiantava la *Giunta* nei pochi mesi assegnatile per organizzare la Toscana secondo le forme di Francia, alcune delle quali fu poscia somma sventura che dovessero crollare per rabbia di uomini ribaldi. I tre prefetti assistiti dalle più distinte capacità del paese elette a comporne i consigli, le continuarono con fiducia, impegno e vigore; e così la Toscana si riaveva dalle peripezie e vulnerazioni sofferte negli ultimi tre lustri, ma per troppo breve tempo si riaveva. « Feconda terra, scrive il Botta, « coltivava De-Gerando, e la feconda terra a lui « degnamente rispondeva; dolci compensi di un « amaro signore ». Col cadere dell'anno 1808 restava la *Giunta* disciolta, e se Menou quadagnava fama non difforme da quella procuratasi in Piemonte colle sue violenze, Dauchy, De-Gerando e Balbo, sì pei meriti loro personali, come per gli uffici interposti nel rattemperarne gl'impetuosi eccessi, acquistarono la gratitudine del paese. Donde è a noi cosa doverosa e piacevole di poter raccomandare all'attenzione degli studiosi le prammatiche da essi statuite.

(26) Erano i *santesi* scelti tra i migliori abitanti della parrocchia, ed oltre l'ingerenza di presedere alla manutensione dei sacri edifici, come vien fatto in alcuni templi anco ai giorni nostri dagli *operai* o *fabbriceri*, costituivano una specie di *consiglio* pel parroco, il quale trovava in loro appoggio e difesa nel ben fare, ed anche una remora alle pravità, qualora vi fosse portato. Ottima istituzione che pur l'insania dei sacrileghi reazionari volle dispersa.

Digitized by Google

§. 4.

Elisa Granduchessa titolare.

Restava ancora per breve tempo l'inetto generale Menou a reggere il paese; conciossiachè tosto Napoleone si determinasse d'accogliere il voto de'Toscani accordando una corte residente in Firenze. Laonde passò a dichiarare, che lo antico Granducato avrebbe formato una delle *grandi dignità dello Impero francese*, e che Elisa Baciocchi principessa di Lucca e Piombino ne sarebbe stata titolare, colle attribuzioni, facoltà e norme contemporaneamente stabilite (27). Assai se ne rallegrarono i Fiorentini, ed in specie i nobili ne furono lieti per la vaghezza di figurare in corte splendida e brillante, quale appunto ella teneva in Lucca. Ciamberlani, dame ed altri cortigiani addetti ai passati regnanti, quanto più erano stati dolenti della loro espulsione, altrettanto si mostravano ora smaniosi di sfoggiare omaggi e riverenze alla sorella di Napoleone, il cui nome avevano in mille guise vituperato per adulare a quelli. Cotal gente perpetuamente dedita prostrarsi innanzi agl'idoli prediletti dalla fortuna sin tanto che stanno assisi sull'altare della potenza, tripudiava di gioia e faceva spreco di fiori intrecciati colle più raffinate

(27) Vedasi il documento segnato nell'*Appendice* col N. CXXXIX, dal quale resulta la definitiva organizzazione data da Napoleone alla Toscana.

lusinghe e simulazioni, all'oggetto di far dimenticare il passato. Industriosissima nell' encomiarne l'inalzamento, incessantemente procurava d'adonestare pur le azioni meno giustificabili. Anche i popoli in generale festeggiarono la venuta di una Principessa distinta per vivacità di spirito, per affabilità e brama di beneficare i soggetti, conforme ne aveva date chiare prove coi provvedimenti fatti gustare agli abitatori del Lucchese e del Piombinese (28). Ma in fatto ella non doveva rivestire della sovranità che le pompose apparenze, mentre nella sostanza tutta l'autorità governativa restava nelle mani del direttore dell'alta Polizia, dell'intendente del Tesoro, del comandante le forze militari (29), e dei prefetti, i quali corrispondevano direttamente col ministero di Parigi. Ostentavano costoro profluvi di atti ossequiosi ad Elisa, ma con destrezza non ne attendevano le risoluzioni che quando a loro giovava spendere un nome gradito alla moltitudine. Negli affari gravi tampoco la consultavano; anzi trovavano facilmente il mezzo di paralizzarne i voleri, provocando all'insaputa imperiali decisioni, che suo malgrado

(28) Sin dal 1806 aveva Elisa ottenuto ingrandimento di stati coll'aggregazione di Massa e Carrara, e della Garfagnana al principato di Lucca; ma di ciò poco contenta la inalzava Napoleone al grado di *Granduchessa di Toscana*, per viepiù ravvicinarla alla sorella Carolina regina di Napoli.

(29) Quantunque il principe Felice marito della Granduchessa fosse investito del comando supremo della *Divisione*, nullameno il generale capo dello Stato maggiore governava le soldatesche in modo affatto indipendente da lui, ricevendo unicamente gli ordini dal ministro della Guerra.

Digitized by Google

era obbligata rispettare; di maniera che, fra essi e lei s'elevò un antagonismo pernicioso al regolare andamento delle pubbliche faccende.

Per la qual cosa, le speranze fatte concepire dal proclama indirizzato dalla Principessa a' Toscani nell'annunziare il suo arrivo, andarono in molte parti deluse, senza colpa di lei. Eccone il tenore: « L'altissimo ed augustissimo Imperatore « nostro fratello, Napoleone il Grande, avendoci « conferita la dignità di Granduchessa di Toscana, « noi non indugeremo a recarci in mezzo a voi. « Il suo vasto genio ci ha confidata la dolce cura « di accogliere i vostri voti, di favorirne l'agricol- « tura, il commercio, le arti, e di richiamare su di « codeste antiche contrade, la prosperità ed il loro « vetusto splendore. Noi saremo accessibili agli uo- « mini di tutte le classi; a' poveri ugualmente che « a' ricchi. *I ministri del culto saranno protetti nel- « l'esercizio delle loro funzioni, e la loro sorte sarà « assicurata in maniera conforme alla dignità del loro « carattere* (30). Noi presenteremo a' piedi del trono

(30) Queste parole risuonarono talmente gradite al clero, che tutti i vescovi toscani scrissero lettere pastorali ai parrochi laudando la pietà di Elisa. L'Arcivescovo di Firenze in particolar modo carezzato dalla Principessa, fra le altre cose ordinava, che in tutte le chiese della diocesi fosse cantato solenne *Te Deum*, così esprimendosi: « La religione dominando sopra i cuori degli uomini, « e riunendoli nella soggezione alla parola e ai comandi dell'Essere « Supremo, ella è qual vincolo che da se solo è bastante a render « nei sovrani placido e mansueto l'impero, e volonterosa nei sud- « diti l'ubbidienza, e ad assodare la venerazione dovuta alle leggi, « a dispetto delle umane passioni, e del naturale desio di sregolata

« imperiale i voti ed i reclami di quelli che dal
« nuovo ordine di cose saranno stati privati delle
« loro funzioni. Noi contiamo sullo zelo dei pubblici
« funzionari per esser informati di tutto il bene che
« si può fare, e di tutti gli abusi che reclamano
« una riforma. Mentre noi ci consacreremo intera-
« mente alla vostra felicità, non possiamo abbastanza
« affrettarci di raccomandarvi un dover sacro verso
« la patria. Voi fate parte della Gran Nazione, voi
« calcate lo stesso sentiero nella carriera dell'onore;
« le stesse decorazioni, le stesse ricompense vi at-

« libertà ed indipendenza. Queste grandi verità essendo non sola-
« mente conosciute, ma tenute in altissimo pregio dalla Principessa
« Elisa, augusta sorella del più grande de' monarchi, l'Imperatore
« e Re nostro Sovrano, ella ha voluto venerare in noi il carattere
« di Depositario e di Maestro delle dottrine della santissima nostra
« religione, dandoci parte della sua nomina al sublime posto di
« Granduchessa di Toscana con lettera segnata di proprio pugno,
« ed in essa assicurandoci, che si occuperà in modo particolare
« della sorte de' sacri ministri. Ministri adunque di Dio vivo e vero,
« fedeli nostri cooperatori nel ministero santo, noi v'invitiamo
« a radunare il nostro popolo nei templi del Signore, per render
« grazie alla benefica carità di Lui, che si è degnato accogliere
« i nostri voti, e di risguardarci con occhio di misericordia. Quivi
« con esso pregate con umiltà e fervore la Maestà Divina, acciò
« dalla sede di sua grandezza sparga sopra la novella Granduchessa
« la pienezza delle sue celesti benedizioni, e tenendo nelle mani
« il cuore di lei, giusta l'oracolo dello Spirito Santo, le dia quelle
« inclinazioni che più gli piacciono, e dono gli faccia di quella sa-
» pienza che assiste al Suo trono. » Tali sensi significati nella *circolare* del 28 marzo 1809, fanno viemaggiormente resultare la sconcezza di quelli contenuti nell'altra *circolare* dei 29 aprile 1800, da noi riportata al N. LXXXIX dell'*Appendice*. Se non fossimo certiorati dell'autenticità dell'una e dell'altra, assai dubiteremmo che fossero parto di un istesso prelato.

Digitized by Google

« tendono. Accorrete al glorioso invito di dividere « colle invincibili falangi i trofei della vittoria sotto « l'egida di quell'Eroe che forma l'ammirazione « dell'universo. Se voi vi mostrerete riconoscenti « a'suoi benefizi, docili alle leggl del Grand'Impero, « se voi gareggerete nel rispetto e nella devozione « per S. M. I. e R. con gli altri suoi sudditi, voi ci « proverete nel modo più sensibile al nostro cuore, « che lo stabilimento del governo generale della To- « scana in nostro favore, è da voi considerato come « un benefizio del nostro augusto fratello (31). » Simil linguaggio eccitava le più cospicue città toscane a spedir *deputati* alla Principessa in Lucca, ove graziosamente udivano ripetere dalla sua bocca queste e più ampie promissioni; per cui tutti i cuori anticipatamente s'abbandonavano a libare felicità che gli avversi destini non consentivano (32).

Lo antagonismo testè avvertito ne fu la causa principale; ondechè uno scrittore contemporaneo così ne discorre: « Conobbe la Granduchessa, che sprez- « zate erano a Parigi tutte le sue proposizioni, « e che per esser accetti al ministero di Francia

(31) Tal *proclama* ricavato dalla *Gazzetta officiale* di quel tempo porta la data del 22 marzo 1809. In questa occasione l'isola dell'Elba venne nuovamente riunita alla Toscana.

(32) Oltre le *deputazioni civiche*, si rappresentarono ad Elisa il generale Menou, i fratelli Tommaso e Neri Corsini, il Corboli vicario generale dell'Arcivescovo di Firenze e l'arciprete De-Longo, per contestarle il giubbilo che la sua venuta avrebbe risvegliato nella capitale del Granducato. Il di lei arrivo accaduto il dì primo aprile fu infatti festeggiato con entusiasmo; ed ella seppe conservarsi il favore del pubblico fino in fondo.

« bisognava esser più temuti che amati dai popoli.
« Nulla potè a favore degli oppressi, che dall'arbi-
« traria Polizia, e dietro sovente a frivole o false
« delazioni, erano in gran numero posti in carcere,
« o in lontane parti deportati. I prefetti nei diparti-
« menti amministrativi erano despoti; cosicchè nulla
« poteva ottenersi, essendo in troppo stretta rela-
« zione col ministro dell' interno. I soli tribunali,
« non influenzati, e rappresentati da uomini sommi
« ed integerrimi, erano quelli che amava avere
« presso di se la Granduchessa, tanto più che da
« per tutto sentiva laudare la incorrotta giustizia ci-
« vile e criminale che dai medesimi s'esercitava.
« Da alcuni si rimproverava alla medesima governa-
« trice, che amava troppo le feste, i balli, i teatri,
« le conversazioni ed i viaggi; ma bisogna confes-
« sare che era donna e sensibile, e che nonostante
« copiose elemosine agl' indigenti erano da essa di-
« spensate, e le beneficenze pubbliche facevano ri-
« sentire gli effetti dell' ottimo suo cuore (33). »
Imperciocchè, la presenza di una corte a Firenze non servì che ad appagare la futile vanità d'oziosi ricercatori di distrazioni in un fasto senza grandezza, che invece d'inalzare gl' intelletti al di sopra del livello comune, gli sprofonda nel nulla, ed i corpi ammollisce, snerva e rende incapaci alle forti e generose opre. Le persone più distinte del paese per nascita e per capacità furono appellate a Parigi ond' esercitarvi *funzioni costituzionali*, che onorata-

(33) Vedi il tomo *trigesimottavo* degli *Annali d'Italia del Muratori* continuati in Firenze sino al 1827.

Digitized by Google

mente disimpegnarono a pro della patria. Vi andarono come *senatori* il principe Tommaso Corsini, il cav. Vittorio Fossombroni, il cav. Ippolito Venturi; sederono nel *Consiglio di Stato* don Neri Corsini e l'avv. Giuseppe Giunti; come *auditori* Gaetano Capponi, Giuseppe Griffoli, Luigi Serristori e Federigo Capei. Al *corpo legislativo* furono inviati i *deputati* assegnati ai dipartimenti toscani dal relativo *senatus-consulto*, cioè, pel dipartimento dell'*Arno* Giovanni Fabbroni, Giovanni degli Alessandri, Luca Tommasi, Angelo Mezzeri, Alamanno de' Pazzi, Carlo Fabroni; pel *Mediterraneo* Beniamino Sproni, Domenico Mattei e Giera; per l'*Ombrone* Giuseppe Brancadori, Arcangelo Venturi ed Orso Pannocchieschi d' Elci. Tutti costoro ebbero sempre presente il mandato d' assistere a' patrii interessi, in che più d'ogni altri seppe spiegare zelo ed attività il consiglier Neri Corsini, mentre il senator Fossombroni, da Napoleone creato *conte dell' Impero*, meritamente ne rappresentava la dignità scientifica e la sagacia politica. Se dovessimo porre in bilancia i beni ed i mali risentiti dalla Toscana durante la dominazione imperiale, non esiteremmo a credere, esser di gran lunga superiore la somma dei primi, come sotto il reggimento Borbonico preponderarono i secondi, in guisa che non lasciarono mai gustare veruna contentezza.

§. 5.

Soppressione dei corpi morali: eccezioni.

Prima di narrare lo scioglimento delle comunità religiose, fa d'uopo riepilogare brevemente alcune idee già esposte intorno a simili istituti. Troppi claustrali possidenti e mendicanti contava la Toscana nel suo seno da lunga età. L'industria agraria trovava degli scogli per la soverchia ricchezza de'primi, e per l'inalienabilità delle loro terre; come la pietà e la carità pubblica soffrivano strabocchevoli aggravi e traviamenti a cagione de'secondi. Leopoldo I ne aveva diminuito il numero, frenato l'orgoglio e limitata l'influenza in termini convenienti e ragionevoli (34); ma posteriormente procurato avevano di ripristinare diversi conventi da esso aboliti, e si erano mostrati arroganti, intriganti ed avidi di ricchezze forse più che in passato. Tranne troppo scarsi esempi eccezionali, le virtù che avevano fruttato

(34) Per diversi riscontri possiamo affermare, che i conventi soppressi da Leopoldo I ascesero circa a 150; nullameno, al momento che il governo francese ne deliberò il totale scioglimento, erano 418, vale a dire, nel dipartimento dell'*Arno* 124 per monaci e frati, 102 per monache claustrali, 18 conservatorj per monache oblate dedicate all'educazione delle zittelle, 5 per gli Scolopi. Nel dipartimento del *Mediterraneo* si contavano 42 case per monaci e frati, 36 per monache, 5 conservatorj, 3 per gli Scolopi. Nel dipartimento dell'*Ombrone* ve ne erano 56 pei monaci e frati, e 26 per le monache. Notisi che alcune di queste, abbenchè claustrali, erano pur dedicate all'educazione delle fanciulle, ed al servizio degl'infermi negli spedali.

Digitized by Google

fama e riverenza agl' istitutori degli ordini regolari, non albergavano altrimenti nei claustri, ed in quella vece vi regnavano la rilassatezza, l'ozio ed altri mondani guasti orpellati d' ipocrisia religiosa, la più fatal nemica della vera religione (35). Il contegno da essi spiegato all' arrivo de' Francesi in Toscana, in questa come nelle precedenti occasioni ostile, determinò Dauchy a pronunziarne lo scioglimento, autorizzandoli provvisoriamente a restare in comunità fra loro, ed assegnandoli modica pensione in luogo delle rendite provenienti dai beni stabili indemaniati a profitto del Tesoro pubblico (36). Un tal passo ferì tutti gli ordini regolari nel cuore senza annichilarli, e senza far distinzione fra gl' istituti inutili o dannosi, e quelli utili e meritevoli di esser conservati e favoriti. Conciossiachè, se in molti claustri regnava la rilassatezza, l' ozio ed il disordine, vi erano altresì delle case e conservatorj, nei quali si conduceva vita esemplarmente illibata ed operosa a pro della società. È ben vero che il decreto istesso conteneva una specie di deroga alla disposizione generale riguardo agli *Scolopi*, ai *Fate-ben-fratelli*, a quelli detti del *Ben-morire* ed a' *Francescani* mendicanti, non che rispetto alle *suore* impiegate ad istruire le giovanette e ad assistere gli egri. Quelli e queste si

(35) Negli ultimi tempi della dominazione Borbonica l' audacia di varie comunità di Firenze arrivò al segno di rifiutarsi dare alloggio ai soldati spagnuoli venuti a presidiare la città; per cui dovette il governo astringerveli con la forza, donde in fin dei conti ne riscossero l' indignazione generale.

(36) Vedasi il documento riportato al N. CXL. dell' *Appendice*.

videro non pertanto in pericolo, con loro rincrescimento e del pubblico che ne apprezzava i servigi; mentre gli altri compresi nella soppressione, siccome non disciolti, volendo trarre benefizio dal tempo, facevano brighe e conventicole screditando il governo, ed accusandolo di esser soprammodo cupido d'impossessarsi dei beni per costringerli a finir la vita nella miseria e gli stenti.

Per la qual cosa, non solo i *bizzochi e lavaceci* n'erano fortemente scontenti, ma pur coloro che più avevano declamato contro il fratismo superfluo, ora biasimavano un procedimento imperfetto, poco conforme all'equità, ed ai riguardi dovuti a persone omai insignite del carattere clericale. Arrivata la Granduchessa, ed ascoltate le lagnanze che se ne facevano, procurò fossero immediatamente riconsegnati i beni ai conservatorj, intendendo così di dare una garanzia pel loro futuro mantenimento (37). Simigliante risoluzione, ed i sentimenti da essa esternati all'Arcivescovo di Firenze, incuorarono tutti i regolari ad ordire maneggi per conseguire il medesimo intento (38); di maniera che, si trovò il governo incalzato da istanze e piati ognora crescenti. Ma era troppo alieno dallo spirito dell'amministrazione francese lo ascoltar ciancie e dar luogo a basse cabale; laonde, considerato che i beni erano indispensabili per saldare le piaghe economiche

(37) Vedasi il documento N. CXLI dell'*Appendice* estratto dall'Archivio delle corporazioni religiose soppresse.

(38) Vogliamo con ciò alludere ai documenti riportati nel paragrafo antecedente.

Digitized by Google

e finanziere del paese, ed aver lo Stato più bisogno di soldati che di frati, tosto s'appigliò a terminativa risoluzione. Infatti, immantinenti comparve il decreto imperiale che decise la sorte de'claustrali d'ambo i sessi sopprimendoli e disciogliendoli definitivamente (39). Quantunque fossero stati già colla congrua discretezza provvisionati, ne provarono sommo rammarico; avvegnachè, svanissero loro le speranze nutrite in petto fin tanto che poterono convivere nei respettivi conventi, e vestir gli abiti della propria regola. Ridotti pertanto a secolarizzazione, videsi troppo chiaramente in molti trasparire la fallacia della vocazione che gli aveva guidati al chiostro, dal contegno anzi che pio licenzioso dappoi condotto nel mondo. Le congregazioni non vincolate da voti solenni e perpetui furono conservate, perchè risguardate come volontarie società private; e generalmente gl'istituti consacrati al servizio degl'infermi ed alla pubblica istruzione, non che tolleranza incontrarono favore. Mercè le premure dell'egregio P. Mauro Bernardini *Scolopio*, ottennero i benemeriti *Calasanziani* di essere considerati *professori* addetti all'*Accademia di Pisa*, colonia della grande Università di Parigi. Neri Corsini amico al prenominato soggetto, e dell'Ordine antedetto giusto estimatore, contribuì moltissimo alla preservazione di un corpo, se sempre utile alla Toscana, in quel tempo utilissimo e fioritissimo di uomini preclari. Dovettero

(39) Il decreto imperiale sulla definitiva soppressione dei corpi morali trovasi al N. CXLII dell'*Appendice*.

gli altri regolari chinare la fronte al comandamento Napoleonico, immenso benefizio che malefiche circostanze successivamente ci tolsero.

Non vogliamo dall' altra parte tacere un nostro pensamento, cioè, che se fossesi anco risparmiato la regola dei *Cappuccini*, sarebbe riuscita cosa prudenziale e molto giovevole alla religione, attesa l' austera pietà da essi professata secondo lo spirito evangelico alieno dalle ricchezze e dalle faccende terrene, dediti interamente alle opere caritative. Aver un discreto numero di tali frati in diversi punti dello Stato, oltre la continua edificazione, possono coadiuvare al chiericato nel servizio istruttivo dei popoli, esser di sommo vantaggio in dolorosi emergenti, non che rifugio di anime sbattute; averne troppi, e di troppi colori e regole, è d'immenso danno alla società e di pregiudizio alla religione. Anche l'Ordine equestre intitolato a S. Stefano, fondato dal primo Cosimo per ammollire gli animi dei patrizi fiorentini, e di tutta la nobiltà toscana in generale, affogandola negli ozi di corte, allettativi mediante le esteriori decorazioni e vani privilegi, rimase abolito per comandamento Napoleonico. Teneva molto l' Imperatore a simili istituti, essendochè in pochi anni quattro ordini cavallereschi egli stesso fondasse, cioè, la *Legione d'Onore*, la *Corona di Ferro*, i *Tre-Tosoni*, e la *Riunione*; ma Bonaparte non stimava che le opere proprie, e teneva in dispregio le altrui. Nell' atto d' abolire *cavalieri* destinati a combattere sui mari contro i Turchi, lasciò ad essi il libero godimento dei beni che formavano la dote delle commende di

Digitized by Google

padronato privato, mentre al Demanio pubblico le cospicue ricchezze dell'Ordine aggiudicava, per erogarle a vantaggio dello Stato. Quindi fra le mani di colui che pochi anni addietro aveva richieste le insegne Stefaniane a Ferdinando III per un suo parente, or s'infrangeva un'istituzione ch'aveva maravigliosamente corriposto alle intenzioni e vedute del Medici, svellendo dal petto dei patrizi le maschie virtù, facendogli beati di antiche memorie e d'ignavie moderne. Ma le opere Bonapartiane erano destinate a troppo breve vita; l'Ordine non tardò a ricomparire con molte modificazioni, e fra le altre più non incombe ai *cavalieri-marini di guerreggiare contro i Turchi!*

§. 6.

Estinzione del debito nazionale.

Dalla soppressione de' corpi morali acquistò il governo la facoltà di poter agevolmente estinguere il *debito pubblico* nel modo il più plausibile ed irretrattabile, benefizio da lunga serie di anni invano ricercato. Conciossiachè il sistema imaginato dal Gianni, e sanzionato dal primo Leopoldo, quantunque avesse alleggerita la Finanza di un peso enormissimo, aveva dall'altra parte privato lo Stato del dritto d'imporre uuove tasse prediali, il piu naturale e giuridico de'tributi, non senza indurre qualche intralciamento amministrativo tra i privati. Era quello però l'unico partito allora possibile per diroccare il

vetusto *Monte Comune*; ma arrivati tempi diversi, fu facile realizzare il pensiero già concepito ed agitato da Pompeo Neri e dal conte di Richecourt, d'estinguere il debito pubblico coi beni nazionali usufruiti dal clero regolare (40). Tal divisamento eccellentissimo nei rapporti economico-politici e finanzieri, andò con celerità ad esecuzione per decreto del possente Napoleone, il quale in cotal guisa sanava una cancrena che da più secoli divorava le migliori risorse dell'Erario. In tre diverse categorie fu distinta la massa totale del *debito*, vale a dire, vennero nella prima collocati i crediti accesi sul *gran libro* in nome dell'antico Governo, quelli a favore dei corpi morali soppressi, e dell'Ordine di S. Stefano del pari abolito. Rimasero nella seconda compresi i capitali iscritti rispetto agl'istituti pii, municipj, collegi, scuole, ospizi, conservatorj, creditori incogniti, non che quelli di capitali portanti rendita minore di 120 lire annue. Nella terza finalmente restarono classati i creditori particolari del *Monte Comune*, ed i capitali ipotecati sui beni delle soppresse corporazioni religiose e del mancato Governo. In quanto alla prima categoria videsi esser cosa irrazionale e mostruosa tener accesi crediti dello Stato contro lo Stato, e che attesa l'abolizione dei corpi morali e dell'Ordine Stefaniano erano mancati i creditori; per cui fu ordinata la pura e semplice radiazione delle partite registrate sotto tali denomina-

(40) Vedasi quanto abbiamo detto in proposito al §. 2, cap. VI, lib. III del tomo I.

Digitized by Google

zioni. Ammesse le ragioni che militavano d'indennizzare gli stabilimenti della seconda categoria, venne risoluto assegnarli tante rendite costituite distratte dal *Demanio pubblico*, sino alla concorrenza del completo conguaglio. Rispetto poi a' particolari compresi nella terza categoria, venne loro data una quantità di beni nazionali rustici ed urbani equivalenti alla somma complessiva dei capitali che nominalmente rappresentavano, acciocchè tra di essi ne facessero lo spartimento e l'aggiudicazione in natura, dietro le norme fissate dal governo medesimo (41).

Con simiglianti savie ed aggiustate disposizioni, rimanevano adunque cancellate e saldate tutte le partite iscritte sul *Monte Comune*, e purgati i beni nazionali restati in mano al *Demanio* dai debiti ipotecati risguardanti privati creditori. Se non che altri grandiosi debiti fece d'uopo che il Tesoro pagasse a parte, perchè o da questi discendenti, o formanti la triste eredità del governo Borbonico (42). Dato il pieno e pronto soddisfacimento anche a tali partite, si trovò pertanto il Tesoro liberato dalle passività che lo avevano oppresso in addietro, e sgravato per fino del mantenimento della Corte; avvegnachè la *lista civile* assegnata alla Granduchessa fosse stabilita sui beni demaniali. Le pensioni dei religiosi d'ambo i sessi appartenenti agli ordini soppressi for-

(41) Al N. CXLIII dell'*Appendice* è riportato il decreto Napoleonico a ciò relativo, per altri titoli ancora molto interessante alla patria istoria.

(42) Vedasi l'*illustrazione* collocata a piè del documento citato nella precedente *nota*.

marono carico al *Demanio*, il quale fu in grado di sopperire a tutte le diverse prestazioni assegnate al culto ecclesiastico in generale, alle pensioni civili e militari, rendite vitalizie e simili oneri erariali di vecchia e nuova data. Di maniera che, se prendiamo a considerare la Toscana sotto questo rapporto amministrativo, come una provincia separata dall'Impero, siccome lo era di fatto, è forza convenire, che con poche ordinanze ed in breve tempo essa venne redenta da guai, i quali ne straziavano inesorabilmente i visceri. Donde ne derivò, che le Finanze granducali, negli anni cui conseguitarono la restaurazione, mostraronsi molto prosperose, quantunque una parte delle piaghe divoratrici fosse sconsigliatamente riaperta. Durante il periodo della imperiale dominazione andarono a profitto del Tesoro di Francia le contribuzioni dirette ed indirette corrisposte dai Toscani, ma la perdita fu lieve, essendochè restassero quasi tutte erogate nel mantenimento dei presidj locali, e nelle spese occorrenti in passaggi di truppe. Per i quali motivi l'economia nazionale non sofferse sensibili sbilanci; tanto più che lo scioglimento dei corpi morali, e la estinzione del debito pubblico, promossero altre fonti di prosperità. Fondi sterili o poco fruttiferi, divennero produttivi; capitali quasi ammortizzati e di difficile contrattazione, riacquistarono le qualità proprie dei capitali liberi.

Il modo con cui fu portato ad esecuzione lo scioglimento del *Monte Comune*, in specie per quella parte che spettava a particolari creditori di somme

maggiori alle 120 lire d'annua rendita, è meritevole di molta lode, attesa la giustizia, lealtà e franchezza che vi presederono da capo fino in fondo. Conciossiachè fossero non solamente pagati i frutti arretrati sin dal 1805, ma estinti pure i *Luoghi di Monte* secondo il loro preciso *valore nominale*: quantunque il prezzo corrente in piazza si trovasse in perdita del 70 per 100. Ciò era dipeso dalle pessime misure adottate dai passati governi, i quali per colpa dei loro disordini avevano prima scemato il frutto annuo ai capitali iscritti sul *gran libro*, e poscia affatto cessato di corrisponderlo. Appianata dal Tesoro la dipendenza per frutti arretrati, crebbe vistosamente il valore mercantile dei *Luoghi*, ma non tanto da parificare il nominale, perchè il frutto assegnatoli era minore del 5 per 100, e perchè l'affluenza dei venditori fu accresciuta da quelli che provavano repugnanza di prendere in pagamento beni di frati e monache. Convocato un *consiglio* di 30 membri eletti fra i maggiori possessori di *Luoghi di Monte*, all'oggetto di fissare le basi e le maniere più sbrigative a raggiungere l'intento, questi si trovò subito d'accordo con Alessandro Caron di S. Thomas intendente del Tesoro imperiale in Toscana sui punti principali dell'operazione (43). La esecuzione delle deliberazioni consiliari venne delegata ad un *trium-*

(43) Nell'Archivio del *Monte Comune* preziosissimo per le carte di vario genere che vi si conservano, è facile vedere i libri nei quali stanno registrati gli errori economici e finanzieri del nostro paese, non che le sagaci istruzioni ed i provvidi regolamenti francesi rispetto alla liquidazione e ripiano di cotanta voragine.

virato, posto sotto l'alta dipendenza della Granduchessa, e l' ispezione del prefato Caron di S. Thomas, uomo peritissimo nelle faccende amministrative. Vincenzo Mugnai già ministro delle Finanze fu nominato *direttore*, con Angelo Mezzeri e Giulio Piombanti *aggiunti* incaricati di portare a compimento la liquidazione e saldo del *Monte* nello spazio di cinque anni. Ricevuta dal *Demanio* la consegna dei beni equivalenti alla cifra del suddivisato *debito*, decisero di farne l'aggiudicazione all'incanto, ammettendovi i soli portatori delle *azioni* che il Tesoro aveva cambiate con gli antichi *Luoghi di Monte*. Procedè con tanta speditezza e regolarità l'operazione, che non in cinque ma in tre anni toccò al suo termine, ed il ritratto dei beni in cotal guisa aggiudicati, ascese a somma maggiore di quella spettante ai creditori, la quale fu dalla Granduchessa stanziata a pro degli stabilimenti di pubblica beneficenza. Vidersi così sanati secolari sconcerti, che se avessero più a lungo seguitato ad imperversare sul paese, lo avrebbero irreparabilmente condotto all'ultima rovina. La forza del governo francese vinse pertanto i pregiudizi che non aveva attentato d'affrontare il governo toscano; ma scomparsa la forza, vidersi anche ripullulare alcuni effetti nascenti dai redivivi pregiudizi, siccome dovremo avvertire in seguito.

§. 7.

Istruzione pubblica: Accademia della Crusca: Nuovo spoglio di monumenti artistici.

In sequela dell' imperial decreto relativo all' ordinamento dell' Università centrale in Parigi, le due Università toscane andarono soggette alle varie disposizioni in esso contenute (44). Fu quella di Pisa trasformata in *Accademia*, vale a dire, in un ramo secondario e dipendente dall' Università primaria, mentre in Siena quasi disparve lo Studio antico, tranne la *Scuola di Medicina*, considerata però come branca aggregata alla medesima *facoltà* insegnante in Pisa. Quanto dispiacesse a'Senesi la perdita del nobilissimo Studio, fondato e mantenuto da loro stessi con estrema industria, attenzione e gelosia, è dato soltanto comprenderlo a chi con senso pratico conosce il profondo attaccamento che portano alle patrie istituzioni (45). Dall'altra parte aveva Napoleone sta-

(44) Il decreto imperiale del dì 17 marzo 1808 concernente l'Università centrale, può riscontrarsi nel vol. 10 dei *Bullettini della Giunta francese in Toscana.*

(45) Il prof. Luigi de Angelis indirizzò ai sigg. Cuvier, Coffier e Balbo un caldo *Discorso apologetico sull' Università di Siena*, perorandone la causa, ma senza frutto. È questo per avventura l' unico ragguaglio istorico troppo in succinto che siavi a stampa intorno a detta Università, forse di più remota fondazione della pisana. Il chiarissimo prof. cav. Giuseppe Giuli aveva già incominciato ad intesserne la propria e vera *Storia* dai tempi congetturali e tradizionali sino al 1846, ed era questo l' estremo tributo d' affezione

tuito che vi sarebbe stata un' *Accademia* per ogni *Corte d' appello*; sicchè Pisa ottenne la preferenza, con tutte le prerogative assegnate dalla legge a simili *colonie* in quanto all'istruzione pubblica nei respettivi circondari (46). Il celebre Cuvier, Coffier e Balbo furono incombensati dall' Imperatore della organazione dei sistemi francesi rispetto all' insegnamento nei dipartimenti al di qua delle Alpi, e si recarono per conseguenza anche in Toscana volgente l' anno 1810, ove trovarono le scuole elementari e le mezzane molto scarse e trascurate, segnatamente nelle provincie. Le summenzionate Università peraltro erano doviziose di lettori noti al mondo per scientifiche e letterarie produzioni di straordinario merito; e quantuuque i metodi d' insegnamento potessero sembrare alquanto antiquati e richiedenti riforma, pure tanta era l' abbondanza delle dottrine e l' amorevolezza dei maestri, che la gioventù ne ritraeva copiosi profitti. Altri stabilimenti di superiore istruzione ugualmente fiorivano, nonostante che le scuole occorrenti a pervenirvi per gradi re-

che intendeva dare ad uno *Studio*, nel quale per lunghi anni aveva degnamenta dettate dalla cattedra eleganti lezioni di *Botanica* e di *Storia naturale*. Ma sceso nella tomba innanzi di maturare un'opera così importante, la raccolta de'materiali da esso fatta, esistenti presso il figlio suo avv. Carlo, può esser di molto aiuto a chi volesse attendere ad un simil lavoro.

(46) Tra i diversi decreti Napoleonici concernenti l' *Accademia* pisana, abbiamo preferito di riportare al N. CXLIV dell' *Appendice*, quello che insieme con gli *statuti*, ci è sembrato il più adequato a dare un' esatta idea della sua organizzazione, e delle funzioni che esercitava sull' insegnamento generale in Toscana.

Digitized by Google

golari, fossero più del dovere neglette. La profonda e tenace volontà di coloro che si dedicavano a studi elevati, senza percorrere il compassato tirocinio voluto dai più moderni sistemi, faceva di frequente sorgere uomini valenti in modo da sostenere decorosamente la dignità del paese in faccia agli altri popoli. Ed a quest'epoca Toscana non arrossiva di se.

Tolga il cielo che noi vogliamo pretendere a disquisizioni di tal natura, e sì difficili a risolversi; intendiamo semplicemente di segnalare un fatto, che nessuno crediamo potrà impugnare; ed il quale siamo d'opinione esser appunto l'ammirabile resultato della libertà d'insegnamento, e della concorrenza illimitata all'esercizio delle professioni dette liberali, da lunga età in osservanza nel Granducato. Il monopolio universitario, i pensionati, i licei ed i collegi fondati e resi obbligatorj dal governo francese, ebbero troppo corta durata in Toscana, onde se ne possa istituire un giusto confronto coll'altro sistema. Se non che resterebbe ad esaminarsi quali resultati abbia raccolti la Francia dal suo monopolio universitario, quella Francia cioè, proclamata maestra di civiltà alle nazioni, a cui ha pure insegnato la leggerezza, l'incostanza dei propositi, la superficialità del pensare, la brevità di opre fragilissime, e l'arte di rivoluzionare gli stati senza la sapienza di ricostituirli con ordini migliori e più saldi. Dall'altra parte accade notare, che avrebbero potuto produrre ottimi effetti sulla massa del popolo le scuole elementari preordinate nelle Comuni, vale a dire, ove maggiore era il bisogno d'istruzione morale

e civile, analoga alla condizione degli abitanti. La mancanza di queste scuole nuoce ugualmente alla religione ed allo Stato; avvegnachè le moltitudini affatto incolte non siano in grado di comprendere e distinguere quanto è a Dio ed a Cesare dovuto. Quindi troppo sovente confondono il fanatismo sacerdotale colla riverenza che prestar si deve alla divinità; come dall'ignoranza ne derivano spesso quelli atti di cieco furore, che spingono ad elevare troppo in alto, e poi ad abbattere rabbiosamente, i rappresentanti dell'autorità politica; per cui la società resta turbata e conquassata nei suoi più essenziali cardini. Ma la stupida reazione in odio al nome francese, volle abbattuto tutto quanto avevano essi oprato, senza discernere il buono, l'utile ed il necessario, da ciò che richiedeva correzione o parziale abrogazione; e così quelli stessi che s'intitolavano *restauratori dell'altare e del trono*, gli preparavano nuove sventure, ed ai popoli peripezie, sconvolgimenti e dolori interminabili. E sin tanto che il chiericato vorrà attendere a cose troppo aliene alla predicazione della morale evangelica, ed il principato non sarà basato sul consenso delle genti illuminate in relazione al loro benessere, il mondo camminerà di disordine in disordine.

L'uso della lingua italiana ammesso da Napoleone negli atti officiali dei dipartimenti toscani, il *premio* da esso stabilito a favore degli autori d'opere reputate giovevoli a conservare nella sua purezza il *gentile idioma*, e la nuova forma data dalla *Giunta* all'*Accademia fiorentina*, servirono di scala

al risorgimento dell'*Accademia della Crusca* sepolta in pace per disposizione di un Principe filosofo ed amico degli uomini ed istituti laboriosi (47). La *Fiorentina* conferì nel 1810 il *premio* diviso in tre parti, ed altrettante opere da essa ritrovate del merito più sublime fra quelle presentate al concorso. Giuseppe Micali, Giovanni Rosini e Gio. Battista Niccolini ottennero un tanto onore (48). Gli amici della vecchia *Crusca* profittarono della generale soddisfazione con cui venne ricevuto il giudizio emanato specialmente dalla classe in quella così denominata, per ottenere che fosse ripristinata da se sola. Don Neri Corsini dimorante a Parigi aiutò efficacemente un tal disegno, nella veduta di favorire la quinta impressione del *vocabolario di nostra armoniosa favella*, come un suo antenato fu dei promotori della quarta. Accolse Napoleone simili istanze, e la *Crusca* fu per suo comandamento ripristinata e dotata, incaricandola appunto della revisione del *dizionario*, e della conservazione della purità della lingua. L'Italia ansiosamente aspetta, ch'ella compia all'obbligo suo (49).

(47) In quanto all'uso della lingua patria negli atti governativi e pubblici in Toscana durante l'Impero, ed al *premio* di 10,000 franchi assegnato agli autori di opere classiche nella lingua medesima, può vedersi il documento riportato al N. CXLIII dell'*Appendice*, come al N. CXLV riferiamo il decreto della *Giunta* relativo alla riforma dell'*Accademia fiorentina*.

(48) Le opere premiate furono; *L'Italia avanti il dominio de' Romani*, opera del Micali: *Le nozze di Giove e di Latona*, poemetto del Rosini: *Polissena*, tragedia del Niccolini.

(49) Vedi il documento N. CXLVI dell'*Appendice*, a piè del quale abbiamo posto il ruolo dei primi accademici. Merita di esser con-

Digitized by Google

Dall'assoluta ripristinazione della *Crusca* ne derivò lo scioglimento della *Fiorentina*; di maniera che, la classe del *Cimento*, a similitudine della comparsa fatta nel 1800, disparve appena nata, e la classe del *Disegno* tornò, come in addietro, ad esser Accademia delle Belle Arti. Questa peraltro ottenne incrementi considerabilissimi, poichè la sua *Pinacoteca* e la *Biblioteca*, furono ampliate di moltissimi e preziosi dipinti e libri appartenuti alle corporazioni religiose soppresse. Anche un *Conservatorio tecnologico per le arti e mestieri ivi surse*; diede allora luminosi segni di voler prosperare, e poi allenì (50).

Ma intanto che le accademie ricevevano ampliazioni ed eccitamenti a ben fare, il patrimonio degli stupendi capidopera trasmessici in eredità dagli avi, subiva nuove espilazioni, ond'arricchire sempre più il Museo parigino. Arrivato a Firenze il cav. Denon direttore di detto Museo, fu sollecito di fare incetta dei migliori quadri di antichi autori, che dai conventi soppressi fossero stati trasportati nella testè rammentata *Pinacoteca*, e Fauchet prefetto dell'*Arno* ne secondò i desideri recati tosto ad effetto (51). Anche

sultata la *Storia dell' Accademia* medesima scritta dall' eruditissimo cav. abate Zannoni, statone lunghi anni segretario.

(50) Di queste cose terremo ragionamento nel *Saggio di scienze, lettere ed arti*: adesso si notano soltanto gli avvenimenti.

(51) I quadri presi da Denon furono i seguenti: *L'incoronazione di Maria*, tavola con gradini dipinta da fra Gio. Angelico: *Maria col divin Figlio*, tavola del Botticelli: *L' incoronazione di Maria*, tavola di Raffaellino del Garbo: *San Gio. Batista con due monaci*, tavola d' Andrea del Castagno: *La nascita del Messia*, tavola di fra Filippo Lippi: *La Madonna con diversi santi*,

Pisa dovette sottostare a simile spogliazione di monumenti artistici segnalati dal ricordato Denon, e poco dopo richiesti dal ministero di Parigi (52). Le quali cose offendevano troppo il sentimento nazionale, già oltraggiato col ridicolo privilegio stanziato rispetto ai dipartimenti della Toscana, di poter far uso della nativa favella negli atti pubblici, comecchè dall'arbitrio di Napoleone potesse dipendere il cangiamento d'idioma nei popoli. Ed oltre i monumenti delle arti andarono trofei nella capitale della Francia diverse spoglie rapite alla storia ed alle lettere, oggetti carissimi alla nazione. L'Archivio delle *Riformagioni* di Siena restò privo dei codici e documenti antichi più interessanti in esso racchiusi; e veramente carte molto preziose vi si ammirano, non solo risguardanti alle glorie municipali, ma alla storia generale d'Italia (53). La famosa *tipografia*

tavola di Cosimo Rosselli: *La Madonna e S. Elisabetta*, tavola di Domenico Ghirlandaio: *La Madonna con diversi santi*, tavola di Lorenzo di Credi: *La presentazione di Gesù al Tempio*, piccola tavola di Gentile da Fabriano. Un ordine del prefetto Fauchet al cav. Alessandri nel dì 13 febbraio 1812 intervenne ad autorizzarne la consegna.

(52) In sequela di ordini venuti da Parigi, fu d'uopo spedir colà da Pisa un bassorilievo marmoreo rappresentante la *Vergine in adorazione del divino Infante*, attribuito a Niccola Pisano, ovvero a Giovanni suo figlio. Pitture di Cimabue, di Giotto, del Gozzoli, di Taddeo Bartoli, di Turino Vanni, dell'Orgagna, d'Andrea del Castagno, di Zanobi Machiavelli, andarono a Parigi insieme col celebre *Sacrifizio d'Abramo* del Razzi detto il *Sodoma*, il solo quadro recuperato poscia dalla città di Pisa.

(53) Dalle *Riformagioni* di Siena furono estratti i seguenti codici e documenti: Le *deliberazioni* del Consiglio generale del Co-

Digitized by Google

orientale Medicea dovette subire fato uguale. Compresa fra gli oggetti appartenenti alla *lista civile della Granduchessa*, ella supplicò al fratello Imperatore di volerla lasciare in Firenze a comodo dei *codici orientali* conservati nella insigne *Biblioteca Laurenziana*, a cui aveva talora servito. Formata in Roma per cura del cardinale e poi granduca Ferdinando I Mediceo, ivi restò lunghi anni agli usi cui venne in appresso sostituita quella di *Propaganda*, del pari trasportata a Parigi (54). Tornò l'Elisa nuovamente ad impetrare, che atteso il già eseguito trasporto della summenzionata in Francia, si volesse almeno permettere, che in Firenze rimanessero i *punzoni* della *Medicea* per fare altre matrici, onde moltiplicare i caratteri, offrendo di spedir intanto colà quelli esistenti. Neppur questa domanda suggerita alla Principessa dal cav. Baldelli intendente

mune e Popolo sanese: Tutto il *carteggio* passato tra la Repubblica ed i pontefici, sovrani, luoghi e corti dal 1258 al 1555: Tutti i *registri* di corrispondenza governativa, gli *statuti* senesi e quelli di diversi luoghi dello stato: I *libri* contenenti i titoli delle famiglie aventi diritto all'ammissione nei supremi magistrati ed altre stimabili carte.

(54) La *tipografia orientale Medicea* ebbe a fondatore in Roma il cardinale Ferdinando intorno al 1580, che si valse dell'opra di Gio. Batista e Girolamo Vecchietti e di Gio. Batista Britti. Gio. Batista Raimondi, uno dei migliori orientalisti de' suoi tempi, ne fu eletto direttore e fece stupende impressioni. Restò in Roma sino al 1684, epoca in cui essendo già surta quella di Propaganda, non faceva altrimenti comodo alla S. Sede per la diffusione di opere religiose tra gl'infedeli di lontane nazioni; per cui Cosimo III risolse trasferirla in Firenze, ove in varie occasioni ha servito a diverse dotte fatiche di chiarissimi letterati, fra i quali ci è grato rammentare il dott. Francesco del Furia bibliotecario della *Laurenziana*.

della *lista civile*, trovò grazia appo Napoleone, omai giunto a tale da pretendere che nessuna volontà umana osasse fare osservazioni e pretermettere indugi all' esecuzione de' suoi comandamenti, per quanto la ragione e la convenienza stessero a contrariarli.

§. 8.

Errori Napoleonici: Pio VII deportato da Roma: Cose ecclesiastiche toscane.

Napoleone aveva sortito dalla natura tutte le virtù per esser grande fra le armi al di sopra degli uomini più celebri; possedeva eminenti qualità civili per governare doverosamente i popoli, se principe nato fosse a regnare; ma il suo genio conquistatore non gli lasciò riflettere ai mezzi necessari per consolidare le conquiste. Divenuto imperatore de' Francesi, re d' Italia e protettore della confederazione del Reno; vinta la Russia, debellate Austria e Prussia, ed infievolite in modo da non poterlo assalire, in guerra soltanto con l' Inghilterra, faceva di mestieri accordarsi con questa o superarla colla forza, innanzi d'ingolfarsi in altre imprese fatali. L' ambizione vulnerò il suo petto in guisa, che lo precipitò dall'alto con celerità maggiore di quella impiegata dalla fortuna nell' inalzarlo, appunto perchè trascurato aveva d' assicurarsi il possesso de' doni di lei. Le indegnissime arti adoprate per insignorirsi della Spagna, che gli era stata sempre

Digitized by Google

utile alleata, l'ingratitudine spiegata nel separarsi con divorzio dall'imperatrice Giuseppina, primo avviamento della sua avventurosa carriera, la forzata espulsione da Roma di Pio VII, il quale aveva precedentemente carezzato assai, furono tali errori politici da rendere pronta ed inevitabile la di lui caduta. Giova tracciarne il rapido quadro. Fatta nascere la dissensione nella corte di Madrid, introdotte le truppe francesi in Spagna col pretesto d'invadere il Portogallo, e adescato il re Carlo IV con promissioni di futuri ingrandimenti, e di compensi da accordarsi al re d'Etruria, mirò Napoleone a sbalzare quel monarca dal trono più colle insidie che colle armi. Indignati gli Spagnuoli si levarono contro, salutando ad Aranjuez il principe delle Austries novello loro re; per cui Carlo IV fu costretto abdicare il potere a Ferdinando VII, emergente impreveduto, che per un momento sconcertò le fila della trama Bonapartiana. Ravviate queste però, gli riuscì di tirare a Baionna l'uno e l'altro; e fatto il secondo comparire qual ribelle ed usurpatore dello scettro paterno, estorse al vecchio Carlo la renunzia di tutti i regni di Spagna a suo favore (55). Giuseppe Bonaparte re di Napoli subentrava a'Borboni confinati in varie città della Francia, e Giovacchino Murat otteneva il

(55) Gli orrendi casi di Baionna sono minutamente narrati in un libercolo scritto e documentato da don Pietro Cevallos testimone oculare e segretario di Stato del re Ferdinando VII, stampato a Palermo nel 1813 ed intitolato: *Esposizione dei fatti e maneggi che hanno preparata la usurpazione alla corona di Spagna.*

Digitized by Google

reame Napolitano (56). Ma la maggior parte del popolo spagnuolo rifiutò sottomettersi al nuovo signore, onde gl' Inglesi ne profittarono per infiammarlo alla resistenza. Non andò guari che Spagnuoli, Portoghesi ed Inglesi s'accordarono a far causa ai danni del comun nemico. I Napoleonidi vinsero più volte i coalizzati; se non che le vittorie costate loro troppo caro prezzo equivalsero a sconfitte, e la costanza eroica de' popoli riuscì trionfante, mentre gli aggressori in fin dei conti persero tutto.

Tentò Napoleone di dissipare il sinistro effetto prodotto in Europa, non esclusi i suoi, coi procedimenti di Spagna, invitando Alessandro di Russia ad amichevole abboccamento, il quale accadde in Erfurt. Splendide furono le accoglienze, intimi i colloqui, ed il mondo fu più ammirato che persuaso della concordia, quale sembrava esistere fra i due potentissimi imperatori. L' Austria non vi credeva minimamente; anzi tenendo per fermo, che l' *Autocrate* l' avrebbe aiutata tutte volte che le sorti delle battaglie incominciassero a cambiar direzione, si decise ad ulteriori prove, a ciò confortata dall' Inghilterra, istrutta quanto mal sopportasse i duri patti sottoscritti a Presburgo. Profittando della considerabile diversione di forze a cui l'obbligava la guerra iberica, ella s' apparecchiò alla tenzone coll'esorta-

(56) Volle dare Napoleone al fratello primogenito il maggiore dei regni che avesse aggiogati alla Francia, traslatandolo da Napoli a Madrid; e Murat che s' era molto adoprato per sbalzare dal trono la Casa di Spagna, fu ricompensato con essergli eletto successore. Tali cose avvenivano nel 1808.

tized by Google

zioni e colle armi ai popoli. Dovette Napoleone accettarla, ed i suoi generali non furono sulle prime fortunati; egli però sopraggiunto, vinse in brev'ora le giornate di Taun, d' Abensberg e d' Ecmul, mentre il vice-re Eugenio ributtava i Tedeschi dall' Italia, ove si erano poderosamente calati. Inseguiti dal Principe al di là delle Alpi, e rotti su vari punti, fu in grado Napoleone di venire a capo della campagna, fugando gli Austriaci a Wagram, strepitosissima battaglia pugnata il 6 di luglio del 1809, quando già per la seconda volta si era tolta in mano Vienna. Le speranze dell' imperator Francesco pertanto si ridussero a ciò che solo poteva piacere a Bonaparte di rilasciargli. Vennero tosto appiccate le pratiche per la pacificazione, conchiusa nel castello di Schoembrünn ai 14 d'ottobre, a condizioni oltremodo dure ed umilianti (57). Un patto vituperosissimo ad entrambe le parti fu concordato nelle relative conferenze, cioè il matrimonio dell' arciduchessa Maria Luisa con Napoleone, legittimamente congiunto ad altra donna. Se chi mandò la figlia sposa ad uomo in precedenza stretto d'indissolubile nodo, meritevole si rese di grave rampogna, molta maggior colpa contrasse chi abusò della vittoria per ottenere illecite nozze. Francesco Austriaco aveva perduti gli Stati, e se il desiderio di recuperarli può ammettere violazioni all' eterne leggi della morale, lo scusino coloro che i caduchi interessi antepongono alla fama dei secoli.

(57) Questo trattato può testualmente riscontrarsi nel Martens, le principali disposizioni del quale furono già riferite da diversi scrittori italiani e francesi.

Digitized by Google

Bonaparte dal canto suo non solamente fu ingeneroso col vinto, ma ingrato colla donna cui molto doveva; quindi oscurò lo splendore di una potenza resa fragile ed odiosa. L'amabile Giuseppina divenuta omai incapace di prole, con altezza d'animo si rassegnò al divorzio datole da un marito, al quale aveva procurate le occasioni per ascender sublime (58). Applaudirono i servi Napoleonidi al disonesto pensiero del loro signore, e per via d'esempi e di falsi ragionamenti industriosamente si sforzarono addimostrare la convenienza di risoluzione cotanto abominevole e funesta (59). Ottenne l'Imperatore la prole desiderata, ma nessun benefizio ne resultò pe' suoi dominii, nè giovamento alla sua stirpe; si ricoperse invece delle orride tinte proprie dei fedifraghi, onde spaventati i popoli di sua infrenabile ambizione, se gli alienarono e lo lasciarono cadere.

Un errore più fatale commesse Napoleone incautamente urtando con Pio VII, già blandito e messo

(58) Mediante il *senatus-consulto* del dì 16 dicembre 1809 fu da Bonaparte divorziata l'imperatrice Giuseppina, donna dotata di rare qualità di spirito e di non comuni virtù, di cui ebbe d'uopo per mostrarsi rassegnata al rifiuto di un marito che amava, e che aveva pur contribuito ad inalzare colle sue aderenze. Il figlio di lei Eugenio vice-re d'Italia era stato già solennemente adottato da Napoleone, e si diportava in modo degno di salire al trono. Oltre di che, egli non aveva penuria di fratelli e nipoti capaci di regnare.

(59) Il conte Lacepede orando in Senato per adonestare il proposto divorzio imperiale, tra le altre cose disse, esser stati tredici i re che avevano divorziate le loro mogli per desiderio di prole o di altre ragioni di Stato, dei quali quattro furono francesi; ma l'oratore omesse però d'annoverare le peripezie che si procurarono, e la severa riprovazione della Storia che gli ha condannati.

Digitized by Google

troppo in vista col viaggio di Parigi. L'avvedutezza inglese non tardò a subodorare il raffreddamento nato fra di essi sin dal 1805; avvegnachè il Papa avesse sperato che le sue pontificali condiscendenze sarebbero state remunerate col rendere alla S. Sede le provincie dismembratene dal Direttorio. All' opposto non andò guari che altri territori romani furono aggregati al regno italico (60). La qual cosa indusse la Corte romana a sposare interamente i principj politici dei nemici di Bonaparte; cosicchè gli emissari inglesi formarono in Roma un punto centrale per fomentare la rivolta in Italia. Ciò non rimase occulto all' Imperatore, il quale ne fece porgere acerbe doglianze al Papa, ma senza alcun frutto; per cui il generale Miollis ebbe ordine di occupar Roma e le terre circostanti. Prese allora la questione temporale aspetto diverso, e tosto s'impegnò clamorosissima lotta spirituale, condotta da una parte con eccessivo calore aggressivo, sostenuta dall'altra colla massima tenacità passiva. Tralasciate da banda le sottili disputazioni religiose allora venute in campo, diremo semplicemente, che continuando il Papa a dimorare in sua sede, fulminò l' interdetto contro i vescovi e prelati, che con giuramenti o altri atti

(60) Ai 2 di aprile del 1808 dal Castello di S. Clodoaldo decretava Napoleone, che siccome il sovrano temporale di Roma aveva ricusato far guerra agl' Inglesi, e di collegarsi coi re d' Italia e di Napoli, qual successore di Carlo Magno stimandosi in diritto di ritogliere le terre da esso donate ai papi a mero titolo feudale per il bene della cristianità, ordinava appunto, che le provincie d' Urbino, Ancona, Macerata e Camerino, fossero irrevocabilmente ed in perpetuo riunite al regno italico.

Digitized by Google

e dimostrazioni pubbliche avessero fatto segno di riconoscere il nuovo governo. Celebravasi frattanto a Parigi il *senatus-consulto* per la incorporazione degli stati romani all'Impero, assegnando al Papa ed ai cardinali congruo trattamento (61). Ciò arrivato a cognizione della Corte pontificia, non pretermesse indugi Pio VII a querelarsene e far protestazioni. « Le tenebrose trame dei nemici dell'Apo-« stolica sede, egli diceva, sono adunque adempite. « Dopo la violenta ed ingiusta invasione della più « bella e più considerabil parte dei nostri dominii, « spogliati siamo adunque, sotto indegni pretesti, « e con ingiustizia somma, della nostra sovranità « temporale, con cui la nostra indipendenza spiri-« tuale è strettamente congiunta. Fra questa bar-« bara persecuzione ci consola e conforta il pensiero « di esser in sì grave calamità caduti, non per of-« fesa alcuna da noi fatta all'Imperatore de'Fran-« cesi, o alla Francia, a quella Francia stata sempre

(61) Le disposizioni sostanziali di questo atto sanzionato da Napoleone in Vienna d'Austria ai 17 di maggio del 1809 si furono: che i dipartimenti del *Trasimeno* e del *Tevere* dovevano far parte integrante dell'Impero francese; che l'antica capitale del mondo sarebbe stata la seconda città del novello Impero, e di regio titolo al principe imperiale; che l'esercizio dell'autorità spirituale era incompatibile colla temporale nelle medesime persone entro la monarchia, ove le *quattro proposizioni* della Chiesa gallicana sarebbero state in vigore, ed i futuri pontefici doverne promettere l'osservanza; che avrebbero essi goduta l'annua rendita di due milioni di franchi resultante da beni stabili, potendo risedere in qualsivoglia città dell'Impero, non esclusa Roma; che il mantenimento dei cardinali e del *Collegio di Propaganda* dovessero esser a carico del Tesoro imperiale.

« nostro amore e cura prediletta, nè per alcuno in-
« trigo di mondana politica, ma per non aver vo-
« luto tradire, nè i nostri doveri, nè la nostra
« coscienza. Se a chiunque la religione cattolica
« professa non lice dispiacere a Dio per piacere
« agli uomini, molto meno conviensi a chi di questa
« medesima religione è capo ed insegnatore supremo.
« Obbligati inoltre verso Dio, obbligati verso la
« Chiesa a trasmettere ai successori nostri intatti ed
« interi i nostri diritti, noi protestiamo contro di
« questa nuova e violenta spogliazione, e nulla di-
« chiariamo e di niun valore la occupazione testè
« fatta dei nostri dominii. Ricusiamo, e con ferma
« ed assoluta risoluzione rifiutiamo ogni rendita
« o pensione che l'Imperatore de'Francesi pretende
« fare a noi ed ai membri del nostro Collegio. Taccia
« d'infame obbrobrio incontreressimo al cospetto
« della Chiesa, se il vitto ed il viver nostro accet-
« tassimo dalle mani dell'usurpatore dei nostri beni.
« Rimettiancene nella Provvidenza, rimettiancene
« nella pietà de' fedeli, contenti di terminare per tal
« guisa nella mediocrità questa vita, oggimai piena
« di tanti dolori ed affanni. Prostriamoci noi, e con
« perfetta umiltà i decreti impenetrabili di Dio ado-
« riamo: prosterniamoci, ed a favore dei nostri
« sudditi, nostro amore e nostra gloria, i quali,
« fattosi da noi quanto nella presente occorrenza
« dal debito nostro era richiesto, esortiamo ad
« amare la religione, a conservarsi in fede, a pre-
« gare ed istantemente con pianti e gemiti scongiu-
« rare, tra il vestibolo e l'altare prostrati, il su-

Digitized by Google

« premo Padre della luce, acciocchè si degni cambiare in meglio i consigli perversi di coloro da « cui sono i nostri persecutori mossi. »

Mandate fuori queste lamentazioni, che in fin dei conti tutte si raggirano sul fatto della occupazione dello Stato, disponevasi Pio VII alla pubblicazione della *scomunica* contro Napoleone, di cui aveva già apprestata la formula (62). Sel seppe per tempo il general Radet comandante della *Giandarmeria* in Roma; ne riferì al general Miollis ed a Giovacchino re di Napoli, che ne teneva l'autorità suprema, onde venne risoluta la pronta deportazione del Pontefice, qualora, in conformità degli ordini imperiali, non avesse incontanente accettati i due milioni, e revocato l'interdetto fulminato per gli ecclesiastici riverenti alla nuova dominazione. Nella notte del 5 al 6 di luglio fece Radet circondare il palazzo del *Quirinale*, sorvegliato da poche *guardie svizzere*, le quali sforzate a cedergli il passo, penetrò nelle stanze del

(62) Il Botta afferma, che Pio VII il giorno dopo aver dato fuori la *pontificale lamentazione*, scomunicò Napoleone; ma il continuatore degli *Annali d' Italia* del Muratori editi in Firenze dal Marchini, lo nega, ed assicura che Radet prevenne il Pontefice deportandolo quando era in punto di pubblicare l' anatema. Le circostanze colle quali il Botta istesso colorisce la uscita forzata del Papa dal *Quirinale*, sono esagerate ed in parte inverosimili. Anche il Coppi nel tomo III de' suoi *Annali* dice che la *bolla d' escomunicazione* fu affissa in Roma di nottetempo a diverse basiliche dell' alma città, da un romano stato posteriormente ben ricompensato. È da osservarsi, che il detto tomo fu stampato in Roma nel 1825, ed il Botta poteva averlo veduto prima di pubblicare la sua Storia. Pure il cav. Artaud nella Storia di Pio VII ha tenuto molto dietro al Coppi, ed alle *memorie* del cardinal Pacca infarinato in quella faccenda.

Papa, che con imperterrita calma negò di aderire alle richieste fattegli in nome di Napoleone. Anzi, rinnovate a voce le precedenti proteste, non ebbe la minima esitazione a preferirne l'esiglio: chiese soltanto che alcuni de' suoi famigliari potessero seguitarlo, designando fra gli altri Pacca cardinale, subito concedutogli; ma nella notte istessa dovette quetamente uscire di Roma in carrozza chiusa e scortata dai *giandarmi*. Il generale Radet ed il tenente Cardini furono destinati ad accompagnarlo nel viaggio sino alla *Certosa* di Firenze, ove non piacendo alla Granduchessa Elisa di aver tal personaggio vicino, ella si maneggiò in modo che con tutta precipitazione fu condotto a Genova: di là passò ad Alessandria, e per il Moncenisio arrivato a Grenoble, indi a pochi giorni dovette transitare di Valenza, città che doveva essergli d'ingrata memoria per la morte di Pio VI, ivi appunto accaduta durante un consimile esiglio. Data al cammino inversa direzione, rientrò per la Provenza in Italia, e trattenuto lungo tempo a soggiornare in Savona, eravi vigilato in maniera, che veniva generalmente risguardato qual prigioniero. La sua violenta espulsione da Roma, le cautele prese da coloro che lo accompagnavano nel viaggio, onde le popolazioni non prorompessero in dimostrazioni di riverenza e d'affetto, ed i sospetti che lo circondavano in Savona, formavano agli occhi dell' universale un contrasto troppo marcato col trattamento in addietro usatogli da Napoleone. Quindi il mormorio fu immenso, e l'indignazione non poca fra i cattolici; ciocchè andava molto ai versi della politica inglese, lieta di ve-

Digitized

dere il suo antagonista perdere la confidenza dei popoli per avvenimenti che implicavano alte questioni religiose.

Il gabinetto di Parigi si accorse dei pericoli che andavano pertanto ad elevarsi; per cui il conte Montalivet, ministro dell'interno, nel ragguagliare il Corpo legislativo della situazione dell'Impero, in tal sentenza parlò: « L'Imperatore ha avuto delle differenze « col sovrano di Roma, come sovrano temporale. « Costante nelle sue risoluzioni, ha difeso i diritti « delle sue corone e de' suoi popoli: egli ha fatto « ciò che esigeva il gran sistema politico che rige- « nera l'Occidente, ma senza toccare i principj spi- « rituali. Nessuno ignora i mali cagionati dalla so- « vranità temporale dei papi alla religione. Senza di « essa la metà d'Europa non sarebbe separata dalla « Chiesa cattolica. Non vi era che un solo mezzo di « sottrarla per sempre a sì grandi pericoli, e di con- « ciliare gl'interessi dello Stato con quelli della re- « ligione. Bisognava che il successore di S. Pietro « fosse pastore come S. Pietro, ed unicamente oc- « cupato della salute delle anime, e degl'interessi « spirituali, cessasse di essere agitato dalle idee « mondane, dalle pretensioni di sovranità, dalle di- « scussioni di limiti, di territori, di provincie. È « adunque un beneficio lo aver separata la religione « da ciò che n'era alieno, e di averla ricollocata nel « suo stato di evangelica purezza. Il *concordato* che » ha ristabilita la religione in Francia, è stato fe- « delmente eseguito. L'Imperatore ha fatto ancor più « di quanto portavano i suoi impegni. Doveva il Papa

« osservarne dalla sua parte le condizioni; e tutte
« volte non vi erano da far rimproveri personali agli
« arcivescovi e vescovi nominati dall'Imperatore, do-
« veva dar loro immediatamente la canonica istitu-
« zione. Se questa condizione non venisse adempita,
« il *concordato* diverrebbe nullo, e noi ci troverem-
« mo di nuovo situati sotto lo stesso regime vi-
« gente prima del *concordato* di Francesco I con
« Leone X; qual regime consisteva nella *pramma-
« tica sanzione* di S. Luigi, tanto biasimata dalle
« nostre Chiese, dalla Scuola di Parigi e dai Parla-
« menti. Degli scritti incendiari e delle *bolle* ispirate
« dal fanatismo, e dal più riprovevole oblio della
« religione, sono state sparse in diverse parti dell'Im-
« pero. Queste produzioni sono state ovunque accolte
« con sdegno e disprezzo. I fatti parlano troppo alto.
« Trenta milioni di Francesi, diciotto milioni d'Italiani,
« e tanti altri popoli dalle sponde della Vistola a
« quelle del Reno, attestano le premure avute dal
« Governo francese nel proteggere la religione dei
« nostri padri. La previdenza e la saggezza dei nostri
« antenati ci hanno messo al coperto dagli attentati
« di Gregorio VII, e di quelli che partecipassero alle
« loro funeste opinioni. La Sorbona, la Scuola di Pa-
« rigi, la Chiesa gallicana, non hanno giammai ri-
« conosciuto veruno di questi mostruosi principj. I
« re non sono obbligati a render conto che a Dio;
« e il Papa, secondo i precetti di Gesù Cristo, dee
« come gli altri rendere a Cesare ciò che è di Ce-
« sare. La corona temporale e lo scettro degli affari
« mondani, non sono stati messi nelle sue mani da

« *Quello*, cui ha voluto si chiamasse *servo dei servi* « *di Dio*, e che di continuo gli ha raccomandato la « carità e l'umiltà. L'ignoranza favorisce il fanati- « smo: S. M. ha adunque ordinato che i principj della « Scuola di Parigi, e le dichiarazioni del Clero fatte « nel 1682, vengano professate nei Seminari: ha vo- « luto così opporre l'influenza di una sana dottrina « a quella tendenza di debolezza nell'uomo, che lo « porta a stravolgere in profitto dei più vili interessi « le cose più sacre. S. M. ha fatto molto per la re- « ligione; sua intenzione è di far davvantaggio an- « cora, ed a misura che i trenta milioni (di franchi) « erogati in pensioni ecclesiastiche anderanno ad « estinguersi, ella conta proporre l'impiego dei ri- « sparmi nella migliorazione delle Chiese. Una sola « obbligazione relativa alle cose temporali è imposta « dal diritto divino, ed è che i preti vivano dell'al- « tare, e siano circondati dalla considerazione neces- « saria al loro santo ministero (63). »

Il discorso pronunziato dal Ministro incontrava l'approvazione del Corpo legislativo e delle colte e spassionate persone; ma i popoli tenevano gli occhi fissi al prigioniero sulle roccie liguri, e dal fondo del cuore tramandavano sospiri per la sua liberazione. I nemici di Napoleone intanto andavano piano sussurrando alle orecchie dei più timorati: osservate com'egli tratta il capo della Chiesa dopo che

(63) Questo brano di discorso del conte Montalivet è estratto dall'*esposizione* da esso fatta al Corpo legislativo sulla situazione dell'Impero nella seduta del dì 12 dicembre 1809, riferita nel *Moniteur Universel*, N. 348 di detto anno.

Digitized by

lo ha coronato e colmo di condiscendenze! La stessa sorte, soggiungevano, sovrasta su tutti quando sarà arrivato al suo fine, cioè alla monarchia universale. Queste insidiose inculcazioni, che un accorto politico doveva aver prevedute, e le vociferazioni che uscivan fuori a nome del detenuto di Savona, sgomentavano le moltitudini; ed in Italia specialmente saliva ogni giorno più in fastidio la dominazione francese, la quale se vi fu mai tempo in cui accettare si dovesse, era appunto questo, atteso lo avere svelto dal seno della penisola la *signoria jerocratica*, che nel mezzo la divide. Riuscì di non lieve turbazione in Toscana il decreto imperiale prescrivente, che in quanto alle materie ecclesiastiche ella sarebbe stata considerata parte della Chiesa gallicana (64): la qual cosa ferì nel più vivo del cuore tutti coloro che avevano oppugnate le leggi Leopoldine. Nondimeno l' episcopato non elevò scandalose querele, trattenuto dal contegno prudenziale osservato dagli arcivescovi di

(64) Il decreto a ciò relativo era in tal guisa concepito: « Napoleone Imperatore de' Francesi ec. Sul rapporto del Nostro ministro dei Culti, Noi abbiamo decretato e decretiamo quanto segue: 1.° Le diocesi dei dipartimenti dell'*Arno*, del *Mediterraneo* e dell' *Ombrone*, fanno parte della Chiesa gallicana: 2.° Il « *concordato* concluso fra Noi ed il S. Padre il 26 Messidoro anno « IX (15 luglio 1801), sarà pubblicato in detti dipartimenti per servire di regola e di legge: 3.° Il Nostro decreto del 7 marzo 1806 « concernente il regime per le diocesi metropolitane di Torino e di « Genova, sarà eseguito nelle diocesi dei detti dipartimenti: 4.° Il « Nostro ministro dei Culti è incaricato della esecuzione del presente decreto. — Dal campo imperiale di Schoembrünn, li 11 giugno 1809. — Firmato: Napoleone. — *Il ministro ec.* Ugo B. « Maret. »

Digitized by Google

Firenze, Pisa e Siena, dalla Granduchessa singolarmente vezzeggiati ed onorati. Tranne mons. Ranieri Mancini vescovo di Fiesole, discacciato dalla sua sede e morto nell'esiglio per grave contestazione avuta col governo, gli altri restarono alla pacifica amministrazione delle respettive diocesi (65). Zondadari cardinale arcivescovo senese s'era fatto ora tanto maneggevole, che accettò dalla principessa Elisa la carica di *grande Elemosiniere*; e quindi insieme con Alliata arcivescovo pisano andò a Parigi onde presentare all'Imperatore i devoti omaggi che la Toscana gl'inviava per mezzo di deputati. Il principe Tommaso Corsini, il Benvenuti consigliere alla Corte di Cassazione, i marchesi Angelo Ghigi, Emilio Pucci e Piero Torrigiani, il conte Girolamo Bardi, ed i negozianti livornesi Dupouy ed Eynard, coi detti prelati si unirono nel porgere all'invitto monarca adulazioni ed ossequi servili.

(65) Mons. Mancini fu esigliato a Tours, ma arrivato a Parma supplicò di poter rimanere in quella città, ove dopo un soggiorno di quattro anni ai 10 di febbraio del 1814 venne a morte. La lettera responsiva di Bigot ministro dei Culti a mons. Mancini che rifiutava aderire al *giuramento* prescritto da Napoleone è concepita in questi termini: « Mons. Vescovo. Voi siete prevenuto di manifestare aper-« tamente, e ancora con esagerazioni scandalose, dei sentimenti « opposti al governo dell'Imperatore e Re nostro augusto sovrano. Io « v'invito, e al tempo stesso vi fo il comando a nome di S. M., di « partire, al ricevimento della presente, e di portarvi a Tours ca-« po-luogo del Dipartimento dell'Indre e Loire, ove resterete « fino a nuovo ordine. Procurate di assicurarmi il ricevimento di « questa lettera, e di darmi avviso della vostra partenza. Gradite, « mons. Vescovo, l'assicurazione della mia distinta considerazione. « Parigi, 18 luglio 1810. — *Firmato* — BIGOT DE PRÉAMENU. »

Nel giorno 16 di novembre del 1809, furono cotestoro introdotti alla presenza di Napoleone, al quale il cardinale Zondadari così favellò: « I sudditi « di V. M. I. e R. dei dipartimenti toscani, c'incari- « cano dell' onore di umiliarle in loro nome omaggi di « fedeltà. Ci permetta la M. V. d' adempire a questo « nostro dovere, e di supplicarla a degnarsi di ri- « sguardare dalla sublime gloria de' suoi continuati « trionfi, colla consueta sua clemenza, i sentimenti « della nostra venerazione e del nostro rispetto. Tanto « più ci lusinghiamo di questo favore, in quanto che « ne abbiamo una gioconda riprova nel benefizio « compartitoci dalla M. V., donandoci l'augusta sua « sorella, Madama la Granduchessa a nostra gover- « natrice, la quale forma di già, e formerà anco in « appresso la nostra felicità. Ne rendiamo pertanto « i nostri devoti e rispettosi ringraziamenti alla M. V., « uniti ai più fervidi voti, affinchè la presenza tanto « desiderata di V. M. in Toscana, possa una volta « accrescere il nostro benessere, col benigno di lei « favore, che umilmente imploriamo. » Se le ombre di Niccolò da Uzzano, di Piero Capponi, di Niccolò Machiavelli e di Luigi Alamanni, avessero potuto udire una sì scilivata e bassa allocuzione, avrebbero certamente alto fremuto sentendo che alla loro maschia eloquenza, i tralignati nipoti sostituivano abiette frivolezze. Napoleone laconicamente rispose: « Signori « Deputati dei dipartimenti della Toscana! Io gradisco « i vostri sentimenti: i vostri popoli mi sono cari « assai per diversi titoli: ormai riuniti ad una grande « famiglia, essi avranno in me un padre amoroso. »

Digitized by Google

Mandanti e mandatari ne rimasero assai mal soddisfatti; ed in verità sarebbe caduto in acconcio blandire il chiericato toscano rappresentato nella Deputazione da due arcivescovi, mentre il Papa gemeva prigioniero. Arrivato l'ultimo dì dell'anno finì di vivere il celebre volgarizzatore del *vecchio e nuovo Testamento*, uno dei più illustri prelati della Chiesa fiorentina, il quale se per rivalità a mons. Scipione de' Ricci non si fosse mostrato troppo accanito oppositore dei principj riformatori da esso professati, sarebbe stato certamente molto più benemerito del nostro paese. Nullameno, attese con solerzia a far fiorire gli studi e la disciplina ecclesiastica, per quanto consentivagli la via d'opposizione in cui fu tratto dall'intrigo dei romanisti, e dal suo carattere propendente all'ostinazione nei fermati propositi. Se non che prima di scendere nel sepolcro ben s'accorse, che gli urti per cause di giurisdizione temporale fruttano tribolazioni al sacerdozio, il quale all'opposto si esalta e glorifica col semplice e disinteressato esercizio delle virtù miti e tranquille insegnate nei santi libri (66).

Volle l'Imperatore rimpiazzare il defunto Martini eleggendo ad arcivescovo di Firenze Antonio Eustachio Osmond vescovo di Nancy; ma il Capitolo sapendo mancare della canonica istituzione negatagli

(66) L'arciprete della metropolitana Antonino De-Longo recitò l'*orazione funerale* del memorando prelato, mancato di vita in età di 88 anni, e 29 di episcopato, la quale fu messa a stampa, ed è ricca di copiose *note illustrative*. Anche la Granduchessa onorò la memoria dell'insigne trapassato con lettera scritta a suo nome dal prefetto Fauchet al vicario Corboli, inserita nel *Giornale del Dipartimento dell'Arno*, nel primo numero del 1810.

dal Papa, deliberò di mandargli incontro i canonici Ferdinando de Barrera e Giuseppe Mancini (attuale Arcivescovo di Siena), per notificargli, che attesa detta irregolarità, non sarebbe stato ricevuto nei modi consueti (67). Egli proseguì nonostante il cammino, ed arrivato a Firenze, dietro il parere dei più dotti teologi della città, fu preso il temperamento di risguardarlo come *arcivesvovo eletto* ; e frattanto il canonico Averardo Corboli vicario capitolare, rimase alla direzione della Curia diocesana. Essendo Osmond insignito del carattere episcopale, esercitò le funzioni, tenne le ordinazioni, istituì nuovi parrochi e beneficiati, fin tanto che la Toscana fu occupata dai Francesi. Partito con loro, si trovò la Diocesi involta in gravi scompigli per le intrusioni pronunziate da coloro che ne ebbero in seguito il governo. Un tal quale spirito di vendetta presedè a queste delicate faccende; avvegnachè diversi canonici, pievani e parrochi provetti, scopertisi avversi ad Osmond ed ai voleri Napoleonici, fossero alcuni deportati in Corsica, altri rinchiusi nella fortezza di Fenestrelle. Ecclesiastici di diverse diocesi della Toscana subirono il medesimo fato, ma in piccolo numero, ed i più esaltati reluttanti al nuovo ordine di cose. Non vogliamo qui omettere di notare, esser in questi tempi mancato pur di vita il celebre mons. Ricci ex-vescovo di Pistoia e Prato. Ecco il ritratto che ce ne ha la-

(67) La Curia pontificia spedì un *breve* al Capitolo fiorentino per avvertirlo del difetto in Osmond di canonica istituzione; la qual cosa divise i pareri del clero, e produsse scissure ed inconvenienti di cui terremo più opportunamente proposito nel libro seguente.

Digitized by Google

sciato un prete dabbene di lui molto famigliare: « Fu « grato di sguardo e d'aspetto; di maniere nobili, « dolci, insinuanti; di animo talmente mansueto « e compassionevole, che a qualunque racconto, non « che alla vista delle altrui miserie e travagli, se gli « affacciavano agli occhi le lacrime, che invano cer- « cava sopprimere e nascondere. Il di lui sentimento « per le Belle Arti si sarebbe potuto dire quasi tra- « sporto, se altri doveri non l'avessero obbligato a « sopprimerlo in parte. Ciò nonostante, quantunque « parchissimo nelle cose superflue e di lusso, ha la- « sciato una raccolta ragguardevole di quadri prege- « volissimi, fra i quali non pochi dei più famosi « pennelli. Dotato di giusto criterio e di fino discer- « nimento, colpiva in tutte le cose il punto vero « e preciso. Pieno di venerazione per gli antichi Pa- « dri della Chiesa, ammirava specialmente in S. Gi- « rolamo la forza e l'immenso sapere, in S. Gio. « Grisostomo il pio fervore e l'infaticabilità, e l'acu- « me in S. Agostino. Ogni volta che occorrevagli « nominarlo o citarlo, leggevasegli in volto un non « so che d'entusiasmo. Qual maraviglia che un uomo « pieno della grandezza e della profondità delle opere « della Redenzione, trovasse superiormente ammira- « bile il Dottore per eccellenza della Grazia? (68) »

(68) Scipione de' Ricci morì in Firenze ai 27 di gennaio del 1810 in età di anni 70, e le di lui ossa riposano a *Rignana* sua villa e ritiro prediletto. L'*elogio* da cui abbiamo tratto il surriferito squarcio, è anonimo e stampato a Bastia nel 1827, ma siamo certi esser lavoro dell'erudito proposto Reginaldo Tanzini. Guglielmo Piatti libraio fiorentino avea acquistato dagli eredi del vescovo Ricci la bella

Digitized by Google

Quanto egli avesse care le opere di S. Agostino, ne fece di propria mano testimonianza in un prezioso esemplare delle medesime, postillato dai più distinti teologi *portorealisti*. Questi fu veramente l' uomo tanto denigrato da alcuni suoi contemporanei, e mal giudicato e perseguitato dai fanatici curiali, i più per invidia, altri per non averlo conosciuto a dovere. Il nome suo per altro cresce in estimazione con gli anni in proporzione che passano, e quello degli avversari è viepiù oscurato e si perde nell'oblio!

§. 9.

Vittorie e rovesci.

Erano i popoli europei stanchi dalle precedenti guerre, e la trascendentale ambizione di Napoleone faceva temerne delle nuove, oltre quella accesa e disperatamente sostenuta dagli Spagnuoli e Portoghesi, infiammati ed assistiti dalla pertinace Inghilterra. La qual cosa viepiù alienava gli animi dei soggetti dall'Imperatore, già male edificati degli errori testè enarrati. Il dissenso insorto fra esso ed il fratello Luigi re d'Olanda, per cui abdicò questi la corona, e le provincie batave vennero incorporate all'Impero, finì di svelare al mondo, che le improntitudini Napoleoniche non avevano

copia delle opere di S. Agostino postillate dai teologi di *Portoreale*, e qui citata, siccome il prelato ne lasciò irrecusabile attestato di sua mano.

Digitized

limiti (69). Aggregate ugualmente alla Francia Amburgo e Lubecca, munita Danzica di migliori fortificazioni, creato il granducato di Varsavia (che alcuni dissero aver voluto dare all'ex-granduca Ferdinando di Toscana), spingeva Napoleone le frontiere del suo Impero inverso la Russia, poichè, quantunque nel trattato di Schoenbrunn avesse obbligato l'Austria di cedere ad Alessandro per gratificarselo un territorio con 400,000 abitanti, nullameno lo teneva in conto d'amico sospetto. Era inoltre d'avviso, che senza battere nuovamente la potenza moscovita, non sarebbe potuto venire a capo di domare le forze britanniche, le quali andavano in certo modo emaciandosi a cagione del *blocco continentale*. Ciò sentiva, e con immenso rammarico, il gabinetto di S. Giacomo, tutto intento però a ripararvi con suscitar tali nemici all'Imperatore da scavargli il trono. Pio VII virilmente gli resisteva dalle stanze di Savona, e la insurrezione iberica, a fronte del valore francese si dilatava; lo che serviva a corroborare i consigli con insistenza porti dall'Inghilterra ad Alessandro, di cimentare ancora la fortuna dei campi. I sovrani

(69) Luigi Bonaparte creato da Napoleone re d'Olanda nel 1806, conoscendo di quale e quanto danno fosse il *blocco continentale* a quei popoli, e non ignorando la decisa volontà del fratello di sostenerlo ad oltranza, deliberò d'abdicare la corona al figlio primogenito, conformemente alla *costituzione*, siccome fece coll'atto segnato in Amsterdam ai 3 di luglio 1810. Irritato l'Imperatore di un fatto consumato senza suo consenso e saputa, nel giorno 9 di detto mese decretò la riunione dell'Olanda all'Impero, privandone il nipote. Gli Olandesi più che mai presero ad odiare chi loro frastornava dai consueti commerci.

Digitized by Google

di Prussia e d'Austria in segreto anelavano di veder spuntare il momento di vendicarsi delle battiture e degli affronti ricevuti, le quali cose non s'ignoravano a Pietroburgo, da dove partivano cauti ordini di bellici apparecchi in tutta la vasta monarchia; avvegnachè Alessandro comprendesse a maraviglia che s'andava ad ingaggiare la tenzone terminativa delle sorti d'Europa. Il lungo seguito delle vittorie riportate dalle armate francesi ovunque Napoleone n'era stato duce, lo indussero a ricercare, anzi ch'evitare una guerra, la quale stava scritto nei cieli dovergli esser fatale.

Innanzi d'impugnare le spade, i due imperatori garrironsi assai colle parole e colle invettive, pigliandone argomento da troppo bassi e futili motivi, se non avessero voluto trarne vicendevolmente pretesto di guerreggiarsi. Solito Bonaparte di vincere per la prestezza dello attaccare il nemico, anche in questo caso fu uguale a se stesso, e la vittoria di passo in passo lo accompagnò fino a Mosca (70).

(70) L'armata franco-italica entrò in Mosca il 13 di settembre del 1812, precedentemente evacuata dai Russi, e qui ebbero confine le vittorie dei Bonapartidi. Due giorni dopo la vecchia residenza degli *autocrati* fu un mare di fuoco appiccatovi dagli agenti di quelli che l'avevano abbandonata. Dopo questo sinistro, Giovacchino re di Napoli ed Eugenio vice-re d'Italia, provarono degli svantaggi considerabili nei corpi che comandavano. Deliberato di sgombrare dalle macerie dell'incendiata città, giudicata non più adatta a svernarvi, poco stette il freddo a farsi sentire coi suoi precoci e più intensi rigori; di maniera che, fu sorpreso Napoleone prima di aver condotte le numerose schiere in alloggiamenti più miti pel clima, e di più facile approvvisionamento. Incominciò quindi una mortalità nelle schiere assai più terribile di quella prodotta dagli assalti dei Moscoviti e dei Cosacchi.

Digitized by Google

Andata in fiamme quella vasta ed antica capitale della Russia, la fortuna si separò dal suo prediletto, e la stella Napoleonica sino a questo momento splendidissima impallidì. Le sue virtù militari allora rifulsero più grandi che mai, poichè la strategica abilità spiegata nel regolare la ritirata delle soldatesche, altamente contribuirono ad illustrare il capitano, ma non valsero a trattenere la catastrofe dell'Imperatore. I due fioritissimi eserciti, italiano e francese, che lo avevano con alacrità seguito nelle più rigide ed estreme regioni d'Europa, indietreggiando pur si ricopersero di gloria; ed il valore addimostrato delle truppe scampate ai nordici geli in tutte le azioni in cui si trovarono impegnate prima di rientrare nelle patrie respettive, pose in salvo l'onore delle nazioni, senza trattenere i rovesci che da ogni parte annunziavano un completo sfacelo. Gli ausiliari austriaci e prussiani, che avevano figurato fiancheggiarlo nella grande impresa cui teneva il mondo in sospensione, non tardarono a scoprirsegli nemici subito che videro vinto Napoleone dai freddi della Scizia, più che dalle falangi moscovite. I popoli di diverse provincie germaniche si levarono in massa contro di lui, anche prima di esservi incitati dai principi esultanti della irreparabile disfatta toccata da colui che molte volte gli aveva umiliati e salvati. Non tardò quindi a svelarsi la coalizione europea esistente ai danni di Bonaparte, già formatasi principalmente ad istigazione dell'Inghilterra, e basata sull'interesse di tutti i re. Le lingue degli adulatori tacquero; gli uomini savi si rinchiusero

in se stessi; immenso numero di famiglie piangevano i figli, i fratelli estinti a cagione della trascendente ambizione di un uomo, che veniva accusato di non voler dar pace alla terra, fino a che l'intera specie umana non avesse curvata la fronte a'suoi cenni. La quale idea svegliava nei petti delle moltitudini pensieri di risentimento e di vendetta, onde almeno finirla una volta. Napoleone peraltro non si stimava ancora perduto, quantunque le sue soldatesche fossero sgominate e nella massima parte disperse, i parchi delle artiglierie perduti, gli animi abbattuti, il desiderio di riposo grandissimo in tutti, la Finanza esausta, lo scoraggimento generale, i suoi nemici esterni fidenti di poterlo sollecitamente sbalzare dagli occupati regni, gli avversari interni operosissimi nell'alienargli sempre più l'affetto degli antichi partigiani. In questo stato di cose, egli ricomparve in Francia risoluto di cimentarsi a nuove sorti, onde chiese altri coscritti e danari al Corpo legislativo, poco inclinato a secondarlo.

§. 10.

Mala contentezza de' Toscani.

Dal 1809 al 1813 scorsero sulla Toscana giorni pallidamente sereni; conciossiachè verun rimarchevole accidente intervenisse ad alterarne la quiete nascente più dalla debolezza e dal timore, che dalla cordiale soddisfazione delle popolazioni, le quali male s'adattavano al regime francese, quan-

Digitized

tunque in molte parti eccellente. Già dicemmo quanto sin da principio dolesse alle famiglie vedersi strappare dal seno i vigorosi giovani, amore, speranza e sostegno dei vecchi genitori, per esporre la vita ai pericoli delle battaglie in estranee contrade, senza alcun pro della patria. In quest'ultimo tempo il rammarico fu ancor più esteso e profondo, poichè vennero sottoposti alla coscrizione pur quelli che le leggi riserbavano al futuro anno (71). La continuata guerra di Spagna, e l'impresa di Russia, esigevano non solamente simili penosissimi sacrifici, ma spingevano ad alzare viemaggiormente le pubbliche imposte, omai salite a troppo alto grado. Donde ne derivavano cause d' interminabibili amarezze, fomentate ad arte da coloro che avevano interessi politici e religiosi di tenere i popoli alienati dal governo, onde avergli pronti alle mutazioni tutte volte se ne presentassero le occasioni propizie. Gl'Inglesi mantenevano vive corrispondenze in Livorno, e quei mercatanti sospiravano sempre la perdita delle franchigie del porto; nè spente erano le relazioni col granduca Ferdinando, del quale con avidità si ricercavano continuamente le novelle (72). La principessa

(71) Nel 1813 avvennero due coscrizioni, poichè oltre la consueta pei giovani ventenni, furono anticipatamente sottoposti all'arrolamento militare quelli che avrebbero dovuto attendere il 1814.

(72) I Toscani che si trovavano a servizio di Ferdinando in Wurtzburg, carteggiando coi loro parenti, erano i mediatori delle corrispondenze, che con alcuni suoi più affezionati teneva direttamente il Granduca medesimo. Le simpatie da esso lasciate nel paese erano molte, e tre lustri non valsero ad estinguerle, nè ammorzarle.

Elisa studiavasi di piacere ai nobili divertendoli o dispensandoli titoli, e di rendersi gradita ai poverelli colle beneficenze; ma gli uni e gli altri cambiano troppo facilmente pensieri ed omaggi col cambiare dei tempi; del resto, ella poco o nulla poteva nei negozi governativi. Anche la cattività del Pontefice a Savona e poi a Fontainebleau turbava la mente dei fedeli, presi d'ammirazione per la costanza colla quale resisteva alle pretensioni Napoleoniche. Veduta andare a rovescio l'impresa di Russia, ed invece minacciata la Francia dalla coalizione europea, con protervia e sfrontatezza alzarono molti fanatici chiericati la testa, onde persuadere ai buoni credenzoni, che lo aver Napoleone deportato il Papa da Roma, occupato lo Stato romano, manomessi i beni dei corpi morali, ed introdotte novità nella Chiesa, erano le vere cause di tanto disastro. Quindi in varie guise riprendevano a dire: l'Onnipotente non voler più a lungo tollerare simili empietà, e nessuno poter con esso lottare.

Quest'ultime parole atterrivano i più; per cui la mala contentezza toccava al colmo, allorquando sul cadere dell'anno incominciarono a pullulare qua e là parziali insurgenze, le quali, oltre il fine politico nascondevano disegni colpevoli. Accorrevano premurose le autorità governative alla repressione di tali moti prenunziatori di generale sollevazione; essendochè non mancasse chi bravava le genti di Francia ricordando loro i *vespri siciliani*, il minacciato *suono delle campane* per bocca di Piero Capponi, e la recente *insurrezione aretina*. Le quali reti-

Digitized by Google

cenze condite dalle satiriche facezie dei Fiorentini, ponevano gl'imperiali in angustie; tanto più che tuttogiorno arrivavano notizie peggiori dal teatro della guerra omai trasportato presso i confini di Francia. Per raffrenare lo spirito di rivolta che andava propagandosi rapidamente in Toscana, ebbesi ricorso al rigore delle leggi applicate a diversi insurgenti colla speditezza militare; ma invece di raccoglierne un salutare terrore, maggiormente s'accrebbe l'odio ed il disprezzo per la signoria dei Bonapartidi. Le grandi sventure toccate da Napoleone nella ritirata da Mosca al Reno, gli fecero comprendere, che qualunque monarca non può a lungo conservare lo scettro, se la maggiorità dei popoli soggetti non gli presta sincero consenso ed appoggio; quindi deliberò di venire ad un accomodamento con Pio VII già da Savona trasferito a Fontainebleau, ove rimase stabilita una *convenzione* diretta a racquietare le coscienze dei cattolici (73). Tarda fu questa risoluzione, poichè i subìti rovesci l'accusavano esser mero atto di politica, e non schietta riconciliazione di Napoleone col Papa. Averlo prima favorito ed onorato, poi conculcato e tenuto come prigioniero, quando la potenza imperiale era al suo apice, e rimesso

(73) Detta *convenzione* fu segnata a Fontaineblean ai 25 di gennaio del 1814, nella quale tra le molte cose in essa contemplate, ve ne fu alcuna alla Toscana pertinente, cioè, che i vescovi già eletti dall'Imperatore sarebbero dal Papa canonicamente istituiti, e che i vescovadi sarebbero tutti conservati. Delle altre disposizioni non ne facciamo motto, comecchè pei sopravvenuti casi andassero tutte in fumo.

ora in libertà per renderselo nuovamente auspice subito che questa se n'andava in conquasso, furono sconsigliatezze imperdonabili, e talmente gravi da far crollare qualunque gagliarda signoria. Appena conchiuso l'accordo venne divulgato per comandamento di Bonaparte, non senza querela del Pontefice, il quale avrebbe gradito che si fosse pubblicato soltanto dopo essere state adempite le cose in esso fermate. Laonde, non mancò chi apertamente avvertisse i popoli, esser detto accordo un'emanazione del timore concepito da Napoleone della generale sollevazione dei cattolici contro di lui per la liberazione del loro capo spirituale; per cui la mala contentezza e lo spirito di rivolta facevano spaventevoli progressi in Francia ed in Italia, ma più specialmente in Toscana, ove il fanatismo, e gli agenti inglesi ed alemanni avevano penetrato e fatti molti proseliti.

§. 11.

I Napoleonidi si ritirano, a cui subentrano i Murattiani.

Le perdite sofferte in Germania dall'esercito francese reduce di Russia volgente l'anno 1813, e la imponente attitudine che da ogni banda assumevano i coalizzati per detronizzare Napoleone, e restituire nelle Gallie la vecchia stirpe Borbonica, davano a credere, che sarebbesi effettuàto il tentativo appena la buona stagione lo avesse permesso. Nuove arti aveva il gran-capitano introdotte nelle fazioni

di guerra, le quali pur troppo i generali nemici avevano imparato a loro spese, ed ora s'accingevano a dargliene solenni prove. Deliberarono adunque di assaltarlo sollecitamente con tutte le forze terrestri e marittime di cui potevano disporre, tanto in Francia che in Italia. Egli procurò di ristabilire la periclitante fortuna dell'Impero combattendo sulle terre germaniche; ma diversi dipartimenti francesi restarono invasi dai Russi, Prussiani ed Austriaci, ad onta del suo non raro ma unico genio militare, e del valore straordinariamente spiegato dalle veterane, non che dalle giovani truppe reclutate in fretta. Questi ulteriori sinistri eventi destarono seri pensamenti nel vice-re Eugenio ed in Giovacchino re di Napoli, ambedue desiderosi di raccogliere un qualche brano dei regni sfuggenti dalle mani di colui che gli aveva in alto collocati. Rivali fra loro, parve che per un momento si ravvicinassero, onde collegarsi e spartirsi l'Italia. I più nobili e migliori pensatori italiani disegnavano scuotere il giogo di Francia, ma non darsi ad Austria, perchè solita sulle prime di usare seducenti parole e miti maniere, all'oggetto d'indurre i popoli grado a grado nel servaggio fino all'ultima abiezione. Dal canto suo faceva questa formidabili apparecchi per calarsi dalle mal guardate Alpi, onde invadere le opime pianure lombardo-venete. I tempi stringevano senza posa; gl'Italici non si unirono come dovevano ad Eugenio per gridarlo loro re, ed il principe non fece tampoco quanto sarebbe stato d'uopo fare ond'esser eletto. Turpi cagioni, iniqui disegni, perfide macchinazioni storna-

rono simile intendimento per ridurre a salvezza l'Italia. Murat più ambidestro, mentre negoziava col vice-re appiccava pratiche coi capitani inglesi Bentink e Wilson promettitori di *libertà e d'indipendenza all' Italia tutta*, parole di fraude giuocate ad arte dai trafficatori stranieri (74).

Questo Murat, creatura e cognato di Napoleone, sperando di conservar meglio il reame accostandosi a' suoi nemici, che mantenendosi in fede, dato ascolto agli agenti britannici, non ebbe repugnanza di tirare sopra di se l'obbrobrio dei secoli, calando ad accordi con essi e coll'Austria. Tanto potè in lui l'amore di una corona, da far causa comune con chi voleva la distruzione del suo benefattore, e perpetuare la servitù insieme colle altre infelicità italiane. Uscito dal regno con numeroso esercito ed incamminato al Po, recavasi in mano le provincie già dipendenti dal Papa, e faceva mostra di voler invadere pur la Toscana. In Napoli era stato già stipulato un *trattato* tra Austriaci e Napolitani concernente la occupazione dei dipartimenti da cui i Fran-

(74) Bentink governava le flotte britanniche nel Mediterraneo da più anni, già famoso per le fraudi siciliane del 1812, e Wilson comandava le truppe da sbarco raggranellate fra diverse nazioni. Avevano essi inalberata una certa bandiera su cui era scritto: *Indipendenza d' Italia*, e dipinte due mani che vicendevolmente si stringevano in segno d'amicizia. Questa fanfaluca fu da molti scioli interpretata qual simbolo verace di *risorgimento nazionale*, perchè inalzata in nome di una nazione che si chiamava libera. In appresso fu l'Inghilterra che volle spenta assolutamente la libertà della Liguria, e la più calda sostenitrice della reintegrazione del Pontefice nei dominii temporali!

Digitized by Google

cesi sgombravano (75). Avevano già i respettivi generali indirizzate ai popoli le seguenti proclamazioni: « Assai voi foste oppressi (*diceva Nugent austriaco*), « e gemer doveste sotto un ferreo giogo: or per li-« berarvi son venuti in Italia gli eserciti nostri. « Nasce qui adunque un nuovo ordine di cose, di-« retto a ricondurre tra voi ed a consolidare la « pubblica felicità. Incominciate intanto a gustare il « frutto della vostra liberazione, per via di alcuni « benefici ordinamenti, che al presente vostro van-« taggio si fanno eseguire, e che già ebbero intero « effetto dovunque pervennero le milizie nostre libe-« ratrici. Ma dove queste ancor non sono, appar-« tiensi a voi coraggiosi e bravi Italiani, il farvi « strada colle armi, alla restaurazione della pro-« sperità nella patria vostra, e maggiormente sarete « difesi ed aiutati per respingere chi ostinatamente « a ciò si oppone. AVRETE TUTTI A DIVENIRE UNA « NAZIONE INDIPENDENTE. Mostratevi zelanti del pub-« blico bene, e serbate fede a chi vi ama e vi « protegge, voi sarete felici. In breve sarà la vostra « sorte invidiata, ed ammirato lo Stato vostro (76). - « Italiani! È giunto finalmente il sospirato momento « (*scriveva Carascosa napolitano*), in cui un grido « pubblico riunisce tutti sotto gli stessi stendardi.

(75) Vedasi il documento segnato di N. CXLVII nell'*Appendice*.

(76) Questo *proclama* del conte Nugent dato da Ravenna ai 10 dicembre 1813, generale che s' intitolava comandante delle forze Austro-Britanne, portava in fronte il motto, — REGNO D' ITALIA INDIPENDENTE, — lo che collimava colle astuzie adoprate da Bentink e Wilson, onde adescare gl' Italiani a lasciarsi maneggiare in quel supremo istante, per poi tuffarli in un pelago di guai.

« Dopo molti secoli di divisione, di debolezza o di
« occulte virtù, spunta per noi il desiderato giorno
« in cui combattendo per gli stessi interessi, difen-
« dendo la stessa patria, pugnando pel bene comune,
« non abbiamo che riunirci intorno al magnanimo Re,
« che tutto ciò garantisce, per esser sicuri di con-
« seguire questi preziosi doni, e d'arrivare di vit-
« toria in vittoria al placido e tranquillo possesso
« di esse. Patriottismo disinteressato; cieca fiducia
« nell'ottimo sovrano Giovacchino, a cui già i po-
« poli di Napoli sono debitori delle loro felicità; co-
« stanza nelle fatiche di una guerra gloriosa, e nulla
« potrà fermare lo slancio del nostro valore, diretto
« dal primo Capitano del secolo, ed animati dalla
« coscienza di essere i sostenitori della più bella di
« tutte le cause. Italiani! venite adunque: confonde-
« tevi nelle nostre file; abbandonate quelle dei vostri
« oppressori, e non date all'Europa tutta lo spetta-
« colo lacrimevole, che offrirebbe veder gl'Italiani
« del Mezzogiorno combattere con quelli di oltre Po,
« nel momento in cui un appello magnanimo gli
« chiama ugualmente all'onore, alla gloria ed alla
« felicità. Sarete voi sordi a queste voci? Antepor-
« rete ancora l'umiliazione alla più seducente illu-
« sione che possa infiammare il cuore umano? Non
« contribuirete anche voi a compiere la grand'opera,
« che con unanime sforzo hanno intrapresa le potenze
« nostre alleate? No certamente. Voi realizzerete
« tutto quello che l'Universo aspetta da voi (77). »

(77) Il riferito *proclama* di Carascosa dato da Modena il 31 gennaio 1814, sembra più diretto a'Lombardi che ad altri popoli, avvegnachè nel

Digitized by Google

Ed intanto che Carascosa dalle stanze di Modena mandava fuori un sì sconcio sproloquio, assai meno significante di quello di Nugent, le truppe napolitane guidate dal maresciallo di campo Minutolo invadevano la Toscana, e nel dì ultimo di gennaio facevano ingresso nella capitale, da dove nel giorno appresso dipartivasi la Granduchessa Elisa, seguìta da'primari funzionari francesi, ritirandosi a Lucca per rimanervi brevissimo tempo, a cagione dello incalzare dei fati. Nelle fortezze di S. Giorgio e di S. Gio. Batista peraltro restarono come bloccati i presidj de'Napoleonidi; ma dopo alquanti giorni ricevettero ordine di abbandonarle ai Murattiani; onde stipulata analoga *capitolazione* marciarono in fretta alla volta di Genova (78). Questa mutazione di scena non andò disgiunta da rumori, come suol sempre accadere in simili frangenti, atteso l'urto degl'interessi e delle passioni che si risvegliano tutte volte avvengono simili cambiamenti politici. Furono accolti i Murattiani a lieto viso, ma unicamente però riguardati istrumenti liberatori dall'invisa signoria francese, e quali alleati dell'Austria; avvegnachè la opinione pubblica allora preponderasse in simpatizzare per l'antico ordine di cose, ed ogni speme fosse in esso riposta.

giorno dopo ne pubblicasse un secondo specialmente indirizzato agli *abitanti dell' Italia meridionale*, che riportiamo al N. CXLVIII dell' *Appendice*.

(78) Firenze rimase definitivamente sgombra dai Francesi il dì 23 febbraio: già sin dal dì 20 Minutolo era entrato in Livorno per accordo col comandante di quella piazza, e così tutto il Granducato dalle mani dei Napoleonidi si vide passato ai Murattiani.

Le coccarde toscana ed austriaca ricomparvero trionfalmente, ed i *viva Ferdinando e l'Imperatore Francesco*, erano sulle labbra dei più; per modo che, Minutolo ne rimase adontato, e proibì coccarde e manifestazioni, ma invano. Il voto di tutte le classi del popolo toscano era dai cuori decisamente pronunziato per Ferdinando, cioè pel figlio del Magno Leopoldo, voto che in mille guise, ed a tutti i momenti veniva espresso con atti esterni da una nazione memore dei benefizi dal *saggio* Principe ricevuti. La propensione dei Toscani per l'antico sovrano, non andava a genio del re di Napoli, ma collegato dell'Austria, non gli era lecito farne palese il dispetto che ne provava. Il breve governo Murattiano nel Granducato fu in effetto un seguito dell'amministrazione Napoleonica, essendochè veruna innovazione rimarchevole fosse introdotta nell'organismo e nella legislazione, tranne la nomina di funzionari napolitani per rimpiazzare i francesi volontariamente partiti. Alonso Sanchez duca di Sant-Arpino destinato a prefetto di Firenze, venne in pari tempo rivestito dell'autorità di *supremo commissario regio civile* nei tre dipartimenti, ed il generale Lechi ebbe il comando delle truppe. La collazione degl' impieghi minori fu abbandonata ad un comitato nazionale, che non seppe o non volle astenersi dalle intemperanze reazionarie, e dai rancori di partito.

Ambiva il re Giovacchino rendersi benevoli i Toscani, e con questo intendimento abolì il divieto per l'introduzione dei generi coloniali, fissandone modica tariffa; restituì Livorno alle consuete franchigie; con-

Digitized by Google

donò le non soddisfatte gravezze straordinarie imposte dai Francesi a titolo di guerra (79). Le quali ordinazioni giungevano opportunissime, poichè la guerra che tuttavia ardeva in Europa turbava il commercio e l'industria in modo da rendere assai difficile procurarsi le vettovaglie, di cui s'incominciava a mancare. Superiormente ad ogni altro premeva agl' Inglesi la riapertura del porto di Livorno; per cui lord William Bentink se ne rese padrone prima di condursi a tentare gli animi dei Genovesi (80). In varie parti della Toscana continuavano le insurgenze, ed abbenchè di piccolo momento, inquietavano assai i pacifici abitatori, avendo questi malvagi più sete delle altrui sostanze e di sbramare private vendette, che animati fossero da fini politici. La truppa napolitana non pratica delle località mal riusciva a sorprendere tali crassatori; ondechè, per comandamento regio venne formata una *legione nazionale*, che fu

(79) Vedansi i regi decreti inseriti in varie collezioni di leggi, e nella *Gazzetta di Firenze* di quel tempo, in specie quelli del 31 gennaio, 4 febbraio ed altri successivi risguardanti tali materie.

(80) Bentink approdò a Livorno il dì 8 marzo con imponentissima flotta, e nel giorno dopo le autorità napolitane dovettero loro malgrado permettergli di sbarcare delle truppe per occupare le fortezze, giacchè assai premeva all'Inghilterra assicurarsi di quella piazza, d'altronde rimasta ai Murattiani in quanto al governo civile. Fin dalla prima metà di dicembre del caduto anno, alcune navi inglesi avevano messo a terra in Viareggio una schiera d'armati, che colla bandiera portante il motto, *indipendenza italiana*, occupò Lucca per un solo giorno, ed ottenuto qualche vantaggio sui Francesi, osò intimare la resa a Livorno, ma non essendole riuscito d'averlo, riprese il mare; ciocchè è distesamente narrato dal *Mazzarosa* nella sua *Storia di Lucca*.

il primiero avviamento alla ripristinazione di milizie proprie (81). I coscritti levati da Napoleone, scampati dal ferro e dai freddi nordici, erano tuttavia di là dalle Alpi, e le famiglie loro trepidavano continuamente sulla sorte finale che li attendeva. Ai detti motivi di generale afflizione, uno speciale se ne aggiunse a funestare gli abitanti della Montagna di Pistoia cagionato dai grandissimi scoscendimenti accaduti nella valle della Lima. Il castello di Lizzano fu travolto fra i terreni dilamati e precipitatisi nei sentieri più bassi di detta valle, insieme con altri villaggi ed edifizi di quella industriale Montagna; donde gli abitanti patirono assai danneggiamenti, benchè dal re Giovacchino e dalla pietà pubblica soccorsi per quanto veniva dalle circostanze consentito (82). Questo fu il reggimento dei Murattiani in Toscana, reggimento di fugace transizione, poichè tutto tendeva a riprendere la piega antica.

(81) Nelle citate raccolte di leggi e *gazzette* possono rinvenirsi i decreti a ciò relativi.

(82) Queste sterminate frane accaddero nei primi giorni di febbraio, e siccome slamarono lentamente, non vi fu mortalità di persone, e piccola la perdita in bestiami. Il re Giovacchino con decreto del dì 21 di detto mese, ordinò varie provvidenze per riparare ad ulteriori guasti, e per soccorrere gl'infelici abitanti rimasti privi di tutto. Mons. Toli, Francesco Baldi, Giovanni Cini, Antonio Lazzerini, Antonio Grazzini, furono dal Prefetto di Firenze deputati all'assistenza dei tapini. Le loro premure riuscirono assai giovevoli per salvare dai mali maggiori dell'indigenza nella rigida stagione centinaia d'infelici stremi di tutto. Avvi a stampa un *opuscolo* del chiaris. conte Luigi Serristori relativo a questi terribili scoscendimenti.

Digitized by Google

§. 12.

Bonaparte all' Elba: Ferdinando recupera la Toscana.

Velocemente correva la Napoleonica stella al suo tramonto: il genio del capitano trionfatore di cento battaglie non era spento nè smarrito, ma nei petti francesi all'entusiasmo ed all'amore della gloria era subentrata la stanchezza e lo scoraggiamento. Il bisogno di riposo facevasi universalmente sentire, ed il mondo voleva la pace ad ogni costo, lo che i vecchi regi reputavano non potersi in stabil forma conseguire con Bonaparte sul soglio imperiale. Le profferte fattegli dai coalizzati di ristringere la sua dominazione alla Francia dentro certi confini, e di nominare i sovrani d'Italia e d'Olanda, da esso rifiutate, confermavano questa credenza nella opinione generale (83); quindi si trovò isolato da tutti. Ecco come ne discorre il sig. Mignet: « Tutti quelli, col « consenso dei quali si era elevato, prendevano par- « tito contro di lui. I preti cospiravano sordamente « dopo che si era rotto col Papa: erano state create « in modo legale otto prigioni di stato contro gli

(83) Nel 1813 essendo Napoleone in Dresda fu dai principi coalizzati tentato di accettare moderati accordi per devenire alla pacificazione d'Europa, i cui particolari si possono leggere nel Botta ed in diversi storici francesi; ma egli sempre preoccupato dall'idea di ristabilire la sua cadente fortuna, non vi diede ascolto, e precipitò in fondo.

« oppositori del suo partito. La massa della nazione era
« stanca delle conquiste,come era stata un tempo delle
« fazioni. Essa aveva da lui sperato il rispetto degl'inte-
« ressi privati, l'aumento del commercio, la sicurezza
« degli uomini, ed invece si trovava aggravata dalle
« coscrizioni, dalle imposizioni, dal blocco, dalle
« corti prevostali e dai diritti riuniti, conseguenze
« inevitabili del suo sistema conquistatore. Non aveva
« più solamente contrari i pochi uomini restati fe-
« deli allo scopo politico della rivoluzione, che chia-
« mava *ideologi*, ma tutti quelli i quali senza opi-
« nioni determinate volevano raccogliere i vantaggi
« materiali di una civilizzazione migliore. Popoli
« stranieri gemevano sotto il suo giogo militare, e
« le dinastie abbassate aspiravano rialzarsi. Tutto il
« mondo si trovava incomodato, e il primo scacco
« doveva produrre universale sollevazione. » Laonde,
appena furono noti i disastri patiti in Russia, i vecchi ed i nuovi sovrani, gli stati incorporati o resi dipendenti dall'Impero, i suoi commilitoni, gli stessi adulatori divenuti opulenti, tutti l'abbandonarono, ed i più si ricopersero d'infamia. Conciossiachè, se i posteri ravvisano in Napoleone un mostro d'ambizione, aborrono in essi viltà, codardie e sconoscenze imperdonabili. Di lui almeno rimane la ineguagliabile fama delle virtù militari anche a traverso della disgrazia: di loro non resta che un nome destituto di gloria dal momento in poi che furono privi dello splendore che gl'irradiava.

Diciotto anni di continuate vittorie inalzarono Napoleone all'apice della grandezza, sparita in

Digitized by Google

diciotto mesi di sventure, le quali incominciate nel cuore della Moscovia lo incalzarono in modo da costringerlo ad accontentarsi della signoria di piccola ed arida isola, posta in faccia alla sua terra natale, ed a quella Italia che mai curò di fare indipendente e forte quanto egli poteva e doveva (84). Entrati gl' Inglesi capitanati da Wellington sul suolo francese dalla parte de' Pirenei, ed occupata Bordeaux, Bernadotte alla testa dell' armata del Nord invadeva l' Olanda ed il Belgio, mentre Blucher coi suoi Prussiani valicava il Reno. Schwartzemberg e Bellegarde assalivano contemporaneamente l' Impero, guidando le schiere del suocero contro il genero, avventandosegli il primo nel cuore della Francia, calandosi il secondo in Italia per le Alpi Rezie e Noriche, quando già Nugent penetrato per le bocche del Po aveva preso posizione a Ferrara. Napoleone, quantunque in Francia pugnasse contro tutti da forte e peritissimo capitano, e pur da prode combattesse in Italia il vice-re Eugenio, nullameno, ambedue perdevano giornalmente terreno in guisa che, ad onta del valore inseparabile dal loro fianco, si trovarono tosto nel caso di abbandonare la tenzone colla nemica fortuna. La lega esistente fra i sovrani offesi e quelli beneficati per rovesciare il colosso che gli adombrava, la defezione di generali e di eserciti imperiali rivoltati a danno dell' Imperatore, i popoli per fiacchezza

(84) I diciotto anni di continuati trionfi Napoleonici gli computiamo dalla presa di Tolone accaduta nel novembre 1793 fino all' impresa di Russia del 1812, ed i diciotto mesi di rovesci e sventure, dalla ritirata da Mosca all' abdicazione emessa il dì 11 aprile 1814.

e brama di novità resisegli avversi o indifferenti, indussero colui che aveva ripieno di se la terra a deporre spada e scettro. Il *Senato parigino*, aperte le porte della capitale agli alleati, dichiarò Napoleone decaduto dal trono, abolito nei Bonapartidi il diritto di regnare, il popolo e l'armata sciolti dal *giuramento* di fedeltà.Le quali cose deliberava il *Senato* prima dell'abdicazione dell'Imperatore, quel *Senato* cioè, che era ad esso pur vincolato con un *sacro e solenne giuramento.* Diversi egregi autori già descrissero magistralmente le ultime scene del gran dramma europeo, che da cinque lustri si andava agitando, e le circostanze che accompagnarono la caduta di un uomo il quale aveva meglio domata la rivoluzione che la propria ambizione; per cui ne tralasciamo i particolari, tanto più che al nostro argomento ben poco pertengono. Diremo peraltro, come avendo egli riunito a Fontainebleau un pugno de' vecchi e migliori soldati, anzi che appigliarsi a partiti disperati, preferì di deporre le corone di Francia e d'Italia, patteggiando con gli alleati (determinati di restaurare sul trono di Francia i Borboni), la sovranità dell'Elba, disgiunta pertanto ma per poco dalla Toscana.

Nel *trattato* segnato in Parigi dai commissari Napoleonici il giorno istesso della sua abdicazione, riguardo alla sovranità di detta isola venne stabilito quanto appresso: « L' isola dell' Elba adottata « dall'imperatore Napoleone per luogo del suo sog- « giorno, formerà, sua vita durante, un principato « a parte, che sarà da lui posseduto in piena so- « vranità e proprietà. Sarà dato inoltre in piena pro-

Digitized

« prietà all' imperator Napoleone una rendita di due
« milioni di franchi sul gran libro di Francia, di cui
« un milione sarà reversibile all' Imperatrice. Tutte
« le Potenze s' impegnano d' impiegare i loro buoni
« uffici, onde far rispettare dai Barbareschi la ban-
« diera ed il territorio dell' isola dell' Elba, affinchè
« nelle sue relazioni essa sia assimilata alla Fran-
« cia (85). » Erano precedentemente accadute delle serie
convulsioni tra quegl' isolani, ma attesa la prudenza
e fermezza del generale Dalesme comandante la guar-
nigione, non avevano trascorso sin dove i male in-
tenzionati, subillati dal capitano inglese Montresor,
avrebbero voluto arrivare (86). Le cose però cambia-
ron faccia all' arrivo della lettera indirizzata da Na-
poleone al prenominato generale, data da Frejus ai
27 d'aprile, in tali termini concepita: « Le circostanze
« mi hanno portato a renunziare al trono di Francia,
« sacrificando così i miei diritti al bene ed agl'inte-
« ressi della patria. Io mi sono riserbata la sovranità
« e la proprietà dell'isola dell'Elba, e de'forti di Por-
« toferraio e Lungone, a che hanno consentito tutte
« le Potenze. Io vi mando il generale Drouot, perchè
« voi gli facciate senza ritardo la consegna di detta
« isola, de' magazzini di guerra e da bocca, e delle
« proprietà le quali appartengono al mio *demanio*

(85) Di questo *trattato* stipulato in Parigi il dì 11 aprile 1814 fra i delegati di Bonaparte ed i principi alleati che ne erano in possesso, ne terremo discorso nel libro seguente, bastando adesso di aver riferito ciò che all' isola dell' Elba risguarda.

(86) La dettagliata narrativa delle cagioni che agitarono gli Elbani poco prima dello sbarco di Napoleone nell' isola, può apprendersi leggendo la *Istoria del Ninci* testimone oculare.

« *imperiale.* Voi farete conoscere questo nuovo stato « di cose agli abitanti, e la scelta che ho fatto della « loro isola per mio soggiorno, in considerazione della « dolcezza dei loro costumi, e della bontà del loro « clima. Essi saranno l'oggetto costante del mio più « vivo interesse. Su di che prego Dio che voi siate « sotto la sua santa custodia. » Una fregata inglese nel pomeriggio del dì 3 maggio dava fondo nel bacino di Portoferraio, e la mattina dopo il conquistatore d'Europa, accompagnato da pochi fidi famigliari, scendeva a terra, accolto dagl'isolani colla più riverente esultanza. Mille uomini della *vecchia guardia* ed alcuni manipoli di cavalleria polacca ed araba, tosto il raggiunsero su quelle anguste ed umili spanne di terra, unico avanzo cui l'avversa fortuna gli consentisse dei ritolti doni.

Pervenute al principe Eugenio rinchiuso in Mantova le triste novelle della paterna abdicazione, stimò dovergli esser più utile partito scendere ad accordi coll'Austria, che eccitar gl'Italiani alla difesa della nazionale indipendenza (87). Già Murat s'era congiunto coi Tedeschi, e di concerto con essi operava sulla destra del Po; laonde inviati messaggi

(87) Il Botta accusa il principe Eugenio di ambizione da una parte, e di tradimento dall'altra; a noi sembra che questo punto di storia meriti una più profonda disamina critica, poichè essendo egli vice-re per Napoleone, ed avendo questi abdicato all'Impero ed al Regno, cessava per conseguenza in lui ogni rappresentanza e dovere di difendere uno stato dal suo sovrano renunziato. La condotta di Eugenio in questi ultimi momenti ne sembra tale da lasciar trasparire le incertezze dell'animo rispetto al futuro, ma non da poterlo qualificare *vero e proprio traditore.*

Digitized

a Bellegarde, fuvvi un abboccamento in Schiarino-Rizzino, ove restò fermata la *convenzione*, da cui ebbe principio una serie di nuovi guai per la sempre sbattuta Italia (88). Finito in cotal guisa il *regno italico*, gl'Italiani non presero deliberazioni valevoli a tutelare la propria esistenza politica, omai soverchiata dalla illuvie alemanna; all'opposto, andatisene i Francesi dalla penisola (lo che fecero colla massima prestezza), gli antichi partigiani dell'Austria uniti a quelli che nutrivano rancori pei Bonapartidi, più che mai s'addiedero a voler far trionfare il loro partito. Ed i principi austriaci ben sapevano quali aderenze quivi avessero, e su quali voti potessero contare per la recuperazione degli antichi Stati. Il Granduca Ferdinando sin dal mese di gennaio aveva inviato da Wurtzburg al quartier generale di Bellegarde il principe Giuseppe Rospigliosi suo maggiordomo, colla qualità di *commissario plenipotenziario*, ond'esser pronto, a seconda degli eventi, di restaurare il governo della Toscana. Stipulato l'atto di Schiarino-Rizzino testè menzionato, ebbe d'uopo il re Murat di accontentarsi del reame di Napoli, e di renunziare a qualunque disegno che fatto avesse sugli Stati romani e sul Granducato. Bellegarde incalzava; quindi il giorno 20 di aprile venne in Parma conchiusa *convenzione* tra il duca di Gallo ministro di Giovacchino, il conte di Mair incaricato austriaco ed il prefato Rospigliosi, concernente la

(88) Della *convenzione* di Schiarino-Rizzino fu firmata ai 16 di aprile, della quale daremo il sunto nel prossimo libro.

reintegrazione di Ferdinando III in Toscana (89). Dopo di che il *commissario plenipotenziario* s'incamminò a questa volta, ma soffermatosi alcuni giorni alla sua villa di Lamporecchio nel pistoiese, per attendere che il Re di Napoli annunziasse a'Toscani la ripristinazione del governo granducale, chiamò presso di se Leonardo Frullani, persona molto accetta al Granduca, e sotto l'Impero presidente della *corte prevostale*, all'oggetto di concertare, a forma delle sovrane istruzioni, le prime mosse della novella amministrazione. Non pretermesse Murat di significare con dolci parole agli antichi sudditi di Ferdinando III il suo imminente ristabilimento (90); con qual cuore il facesse, nol sappiamo dire. Possiamo d'altronde affermare, essere stata somma sventura per la Toscana, che la restaurazione fosse fatta in assenza del Principe, e che il difficile incarico venisse affidato ad un Rospigliosi furibondo reazionario. Nei successivi libri n'esporremo i perniciosi effetti.

Dopo adunque un periodo di tre lustri di agitazioni e mutamenti, di speranze e timori, di rovine e d'edificazioni, di errori e virtù, e di continuata lotta fra le più disparate passioni, ritornava adunque la Toscana smunta e defatigata nel dominio del suo primiero signore. Festante e lieta vi ritornava, e se non gaia delle passate vicende, certa-

(89) L'*atto* celebrato a Parma per il possesso della Toscana restituita a Ferdinando III, può vedersi al N. CXLIX dell'*Appendice*.

(90) Il *proclama* del re Giovacchino a'Toscani prenunziatore del ristabilimento del governo granducale, è riportato al N. CL dell'*Appendice*.

Digitized by Google

mente risanata da molti incancreniti mali, ed assai meglio ordinata ella era che per lo addietro. Vuote le sue casse trovavansi, ma lo Stato non aveva debiti, ed il *demanio pubblico* possedeva beni stabili doviziosamente. L'ordinamento dei magistrati era in perfetta armonia colla sapiente legislazione, completa e severa, ottimo fondamento di prosperità sociale. I municipj, e l'amministrazione della polizia locale, altre importantissime cause di felicità, quiete e contentezza pubblica, raggiravansi su cardini che regolarmente ricevevano moto dalle proprie forze costituzionali equilibrate in relazione alle autorità politiche superiori. Le quali cose, se conservate si fossero colla debita prudenza e discernimento, immensi dispendi, sconcerti ed inconvenienti sarebbonsi risparmiati ai sopravvenuti, chiamati a raccogliere un'eredità sparpagliata e tappezzata di variopinti colori, ora eccessivamente splendidi, ora bruttamente foschi, per ogni verso insomma disordinata e mancante di coerenza e stabilità di principj. Prevalse la massima di restaurare tutto quanto più si poteva dell'antico edificio Leopoldino; ma in verità non ebbesi altra mira che di ricoprire con tal velo i principj di un assolutismo decisamente rifiutato dalle nuove idee di civiltà entrate nelle abitudini dei popoli. Sì bello era, ed apertamente il dicemmo, lo edificio incominciato, ma non perfezionato dal primo Leopoldo; laonde, se volevasi ristabilire con successo di prospera durata, faceva d'uopo rialzarlo intero e portarlo a compimento accomodandolo ai variati bisogni sociali, in conseguenza della gran rivoluzione che

aveva fatto sentire i suoi fieri contraccolpi anco fra noi. Ma chi pose la mano profana nel santuario da cui scaturisce il benessere degli stati, non che le future rivoluzioni, spregiò del senno Leopoldino i frutti migliori, e la eccellenza della macchina imperiale volle in ogni sua parte infranta per odio insano; cosicchè, il principato ed i popoli hanno dovuto lungamente gemere, e tuttora risentono sconcerti gravissimi, dei primi passi errati da uomini i quali al cospetto di coloro che indagano le vere cause dei politici sovvertimenti, macchiati sen vanno di colpe indelebili. A questi, i tardi nipoti chiederanno rigido conto delle malopre, che dal canto nostro continueremo ad esporre colla consueta veracità e franchezza.

Fine del Tomo III.

Digitized by Google

APPENDICE

DI DOCUMENTI

AL TOMO TERZO

N. I.

(Vedi la Nota 9 pagina 28)

Lettera di mons. Scipione de' Ricci al Segretario Gilkens colla quale gli accompagna l'Atto della renunzia al Vescovado di Pistoia e Prato.

Illustriss. Sig. Padron Colendiss.

Dal pregiato foglio di VS. Illustriss. di questo giorno, sento colla più profonda venerazione e rispetto essersi degnato il R. Sovrano di decidere per me sul partito da prendersi nelle attuali circostanze rapporto alla *renunzia* dei Vescovadi uniti di Pistoia e Prato.

Dopo aver dato in tutto il tempo del mio Ministero Episcopale i più chiari riscontri del mio attaccamento e della mia ubbedienza al Sovrano, io mi consolo di poter coronare questa condotta con un atto che Egli gradisce, come necessario, per procurare il vero bene e la tranquillità della Diocesi.

Rimetto dunque immediatamente a VS. Illustriss. la mia formale dichiarazione di *renunzia*, secondo la minuta mandatami da VS. Illustriss., per ordine di S. A. R., unendovi a

Digitized by Google

sigillo aperto anche la lettera per Sua Beatitudine, affinchè quando non dispiaccia il tenore della medesima, possa esserle dato corso; di che supplico umilmente S. A. R., che si compiaccia incaricarne alcun Suo ministro. La necessità di questo atto di unione e di canonica dipendenza dal S. Padre, mi ha reso ardito a variare una parola della minuta, sostituendo l'espressione *gradire* a quella d'*accettare*. Il desiderio di non compromettere in questioni le parti con un termine meno adattato alla vegliante disciplina, spero che non incontrerà la disapprovazione del Principe, e che darà un nuovo riscontro della mia delicatezza per combinare l'immutabile fedeltà al Sovrano, *colla giusta sommissione al primo Pastore della Chiesa.*

Frattanto io prego VS. Illustriss., nel ringraziare in mio nome il Real Sovrano delle nuove dichiarazioni di Sua bontà verso di me, a non disunire dal Vescovo nel far provare i tratti di Sua innata Clemenza, tutti quei buoni Parrochi e Diocesani, che per l'attaccamento portato al medesimo si sono trovati, e si trovano tuttora in angustie.

Io sono con tutto il rispetto

Di VS. Illustriss.

Di Casa, li 3 giugno 1791.

Dev. Obbl. Servitore
SCIPIONE VESCOVO DI PISTOIA E PRATO.

Atto di renunzia superiormente enunciato.

Penetrato da un desiderio vivissimo nel fondo del mio cuore di veder stabilita fra i miei Diocesani quella pace nel Signore, e quella tranquillità, che malgrado le mie buone intenzioni e purità de' miei sentimenti, non si è potuto finora

ottenere, supplico il Clementissimo mio Sovrano di *gradire la renunzia* del mio Vescovado; e rimetto nella bontà e magnanimità Sua tutta la mia sorte.

Di Casa, questo dì 3 giugno 1791.

SCIPIONE DE' RICCI
Vescovo di Pistoia e Prato.

N. II.

(Vedi la Nota 10 pagina 28)

Lettera di mons. Scipione de' Ricci a Pio VI portante la renunzia del Vescovado di Pistoia e Prato.

BEATISSIMO PADRE

L'amore che io porto, e che ho sempre portato in Gesù Cristo a' miei Diocesani avendomi fatto riflettere, che possa esser più soddisfacente per i medesimi, e forse più utile per la loro eterna salute il ministero di un Pastore che mi superi, se non nello zelo e nella tenerezza per essi, almeno nella capacità e nella efficacia, ho veduto col buon piacere del mio Sovrano, di essere in dovere di renunziare all'incarico episcopale addossatomi già da undici anni sulle Chiese di Pistoia e di Prato.

Nel supplicare Vostra Santità a degnarsi d'accettare la mia *renunzia*, spero che non vorrà ascrivere questo atto ad alcun fine umano, ma unicamente al sentimento della mia debolezza, che ogni giorno mi ha fatto sempre più apprendere il conto terribile a cui richiama davanti a Dio l'esercizio di un Ministero così geloso ed importante.

Mi permetta la Santità Vostra di pregarlo ancora a degnarsi di riguardare questa mia umilissima lettera, come un

Digitized by Google

atto di quella giusta sommissione che mi protesto di aver avuto sempre sincerissima nella sacra Sua Persona al successore del primo degli Apostoli; sommissione che colla misericordia del Signore conserverò fino all'ultimo respiro della mia vita, e colla quale implorando la Sua Paterna Benedizione sopra di me, e sopra il Gregge che conserverò sempre nel mio cuore, pieno di filiale attaccamento, venerazione e rispetto mi protesto

Di Vostra Beatitudine

Firenze, 3 giugno 1791.

Um. Obbl. Servo e Figlio
Scipione Vescovo di Pistoia e Prato.

N. III.

(Vedi la Nota 11 pagina 28)

Responsiva di Pio VI alla precedente lettera di mons. Ricci.

PIUS. P. P. VI.

Ven. Frat. Salutem et Apostolicam Benedictionem

Ex tuis Litteris Florentiae datis die tertia vertentis mensis, abdicationem tuam Ecclesiarum Pistoriensis et Pratensis undecim abhinc annis a te occupatarum, percepimus cum adjunctis insimul precibus, ut eamdem recipiamus, utpote a Dioecesanis tuis exoptatam atque satisfactioni tui Principis maxime accomodatam: Hinc Nos renunciationem tuam ammittendam per hasce Nostras Litteras extimavimus. Cum vero per hanc adstipulationem Nostram Capitula earumdem Ecclesiarum in Episcopalia jura subingrediantur, hinc per Auditorem Nostrum

ad unumquodque eorum certam abdicationis tuae, atque acceptationis Nostrae notitiam, pervenire curamus, ut ad electionem Vicariorum Capitularium procedant.

Hoc autem tibi pro animi Nostri sensu, notitiaque tua significamus; Dum Apostolicam tibi Benedictionem impertimur.

Dat. Romae apud Sanctum Petrum, die 13 Junii 1791. Pontificatus Nostri Anno XVII.

PIUS qui supra.

N. IV.

(Vedi la Nota 11 pagina 28)

Lettera dell' Auditor Santissimo a mons. Ricci.

ILLUSTRISS. E REV. SIG. PADRON COLENDISS.

A tenore della Lettera scritta da VS. Illustriss. da Firenze in data dei 3 giugno corrente, concernente la dimissione e renunzia delle due Chiese unite di Pistoia e di Prato, e presentata questa al S. Padre dal qui Incaricato di S. A. R. il Granduca di Toscana, si è degnata la Santità di Nostro Signore, di ricevere e d'accettare in questo medesimo giorno la libera dimissione e renunzia suddetta delle due Chiese, effettuatosi già il consueto Istrumento di dimissione e di accettazione. Mi credo pertanto in dovere di partecipare il tutto a VS. Illustriss., alla quale protestando la mia distinta stima, mi dichiaro costantemente .

Di VS. Illustriss. e Rev.

Roma, 13 giugno 1791.

Dev. Obbl. Servitore
AURELIO ROVERELLA
Udit. di Nostro Signore.

N. V.

(Vedi la Nota 12 pagina 89)

Prima Nota *di Lord Giovanni Augusto Hervey inviato straordinario di S. M. Britannica a Firenze per distaccare il Granduca dal sistema di neutralità.*

Il sottoscritto Inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. Britannica alla R. Corte di Toscana, avendo trasmesso a Lord Grenville per mettere sotto gli occhi del Re una copia della sua corrispondenza avuta con l'E. V. sopra la condotta della Toscana nei presenti affari di Francia, ed avendo ricevuta una risposta sulla medesima, ha l'onore di parteciparle per informazione di S. A. R. il Granduca, che S. M. B. sempre magnanimo e generoso nei suoi sentimenti, come è giusto e grandioso nelle sue azioni, sebbene sia appieno informato di tutte le misure prese da questa Corte relativamente alla sedicente Repubblica di Francia, come anche di tutti quei passi presi con gl'individui di quella nazione, nondimeno è contento di attribuire una simile condotta alla critica situazione nella quale si trovano li Stati di S. A. R., e al pericolo d'offendere una Nazione di assassini e di predatori (che sono sempre pronti a valersi della più piccola scusa per attaccare le proprietà altrui, come di rovesciare ogni Governo), ed alla mancanza di forze interne per resistere, come pure d'ogni protezione estera per difendersi, e non giammai a qualunque sentimento di parzialità che fosse possibile influire sopra tali affari.

S. M. avendo ordinato l'equipaggiamento di una potente e rispettabile flotta, la quale si è portata nel Mare Mediterraneo per agire insieme colle forze marittime de'suoi Alleati, ed avendo dato ordine e piena facoltà al comandante in capo, non solamente d'agire con vigore contro il nemico comune, ma anche di offrire la protezione a tutti quelli Stati

d'Italia che desidererebbero mettersi al sicuro dagl'insulti e dalla tirannia dei Francesi, la M. S. si lusinga, che queste circostanze aggiunte all'apparire della flotta britannica saranno sufficienti motivi per allontanare da qui in avanti ogni apparenza di parzialità per un sistema, che non può esser considerato senza spavento da tutti i governi ben regolati, e molto più da un Principe della Casa d'Austria.

In tal caso S. M. desidera di mantenere una buona ed amichevole corrispondenza, e preferisce di riguardare nell'avvenire la sicurezza d'una condotta per parte di S. A. R., che può esser soddisfacente agli Alleati, che dilatarsi sopra le passate occasioni di doglianza, le quali provenivano da particolari circostanze, e dalla situazione degli affari in quei tempi.

Il sottoscritto ha gli ordini del Re suo Signore di regolare la sua condotta in questo affare secondo le istruzioni ricevute da S. M., e si crederà fortunato se nell'esecuzione delle medesime, possa essere in qualunque maniera accessorio nella bramata operazione di ristringere l'amicizia e la buona armonia che da tanti anni sussiste fra le due Corti, e che avrà sempre a cuore di veder sempre maggiormente stabilita.

L'intento di questa comunicazione essendo adempito, il sottoscritto non ha altro da aggiungere che di dichiararsi sempre pronto per entrare in conferenza sopra tutto ciò che potrà facilitare la riuscita di un oggetto tanto bramato.

Fatto in Firenze li 19 agosto 1793.

Segnato — Hervey.

Responsiva del conte Serristori ministro degli affari esteri in Toscana alla precedente Nota.

Milord

È troppo preziosa la stima e l'amicizia di S. M. il Re della Gran Brettagna per S. A. R. il Serenissimo Arciduca-Granduca per non esprimere qui il desiderio di porre in chiaro,

Digitized by Google

se piacesse, che la R. A. S. nella condotta tenuta nel corso di tutta questa guerra, non ha deviato dai doveri che sono propri del suo carattere nell'osservazione di quei principj, che costituiscono una legge fondamentale del Granducato pubblicata fino dall'anno 1778.

Rinnova poi S. A. R. i suoi più vivi ringraziamenti a S. M. Britannica della notizia partecipatale della spedizione della sua flotta nel Mediterraneo, nè può contestarle in miglior guisa la sua riconoscenza ed attaccamento speciale, che col dare, come ha già fatto, gli ordini opportuni, perchè siano prevenuti non che secondati i desideri del Re, e de'suoi comandanti in tutto ciò che potrà essere di loro soddisfazione e servizio.

Quantunque poi non possano aggiungersi stimoli a quelli che S. A. R. sente per se medesima a mantenere la buona armonia ed intelligenza che felicemente sussiste da tanti anni fra la Corte di Londra e la Toscana, e non sia per trascurare alcun mezzo tendente a consolidarla ogni giorno più, sarà sempre nondimeno ricevuto col più vivo interesse qualunque suggerimento, lume e misura che Lord Hervey Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario, crederà di dover comunicare al Governo Toscano.

Tanto ha ordine da S. A. R. l'infrascritto Consiglier di Stato e Ministro Incaricato del dipartimento degli Affari Esteri, di partecipare a Milord in risposta alla Memoria dal medesimo presentata sotto li 19 del corrente.

Di Segreteria di Stato, li 23 agosto 1793.

Segnato — A. Serristori.

N. VI.

(Vedi la Nota 13 pagina 89)

Seconda Nota *di Lord Hervey sul medesimo argomento.*

In questa mattina si è portato da me proveniente da Livorno il negoziante Brançon Commissario della città di Tolone per l'acquisto dei grani ec., e mi ha fatto vedere dei fogli autentici sopra questa incombensa, i quali mi permettono adesso di poter asserire a V. E. quello che io dubitavo quando ebbi l'onore di scrivere all' E. V. in data del dì 7, cioè che il medesimo aveva l'incombensa dal Governo di Tolone, e non dalla Convenzione Nazionale.

Devo dunque rinnovare le mie vive istanze perchè questo importante affare sia messo sotto gli occhi di S. A. R. il Granduca, e siccome li Sigg. Brançon e Roux tolonesi devono godere di quella protezione che i loro concittadini hanno richiesto ed ottenuto dall' armate alleate delle LL. MM. Britannica e Cattolica, io domando in nome delle LL. MM., che siano senza ulteriore dilazione restituiti ai detti negozianti di Tolone tutti i loro effetti, fogli ec., che furono sequestrati ad istanza di M. De La-Flotte, il quale non aveva più il minimo diritto sopra di loro dopo la controrivoluzione seguita in Tolone.

Io sono tanto più ansioso di sollecitare la determinazione di questo affare, perchè l'ammiraglio Hood nella sua lettera del dì 4 corrente, conferma l'ordine al detto Brançon per la spedizione dei grani da lui comprati, e di averne il più gran bisogno, tanto per la guarnigione che per gli abitanti.

Io non vedo come sia possibile ai Tribunali della Toscana di prender cognizione di questo affare.

Tolone avendo dichiarato Luigi XVII Re di Francia, ed essendo non solamente protetto in questo passo dalle flotte Britannica e Spagnuola, ma la detta città e le sue diverse

fortezze essendo occupate dalle truppe alleate, devono dunque essere riguardate, ed ogni suo abitante tanto fuori del paese, che dentro, come interamente distaccate dalla giurisdizione della Convenzione Nazionale, e de' suoi Ministri, Consoli ec.

A mio parere i diritti di M. De La-Flotte non erano sufficienti per giustificare la violenza dei passi portati contro questi negozianti. Il danno inesprimibile che ha portato il medesimo, e che il più piccolo indugio nel liberare dal sequestro i grani ec. dei sopranominati Brançon e Roux, cagionerà alle forze alleate, ed alla città di Tolone, come alla causa reale, mi fa lusingare, che S. A. R. il Granduca si deciderà immediatamente a questo passo, e vedrà non solamente la giustizia di lasciar godere ai Tolonesi che si trovano attualmente in Toscana di quella protezione che i loro concittadini hanno ricevuta, ma anche la necessità che vi è di non contrariare, nè portare impedimento veruno alle operazioni delle Potenze alleate, che non ne vedrebbero una simile condotta senza il più vivo dispiacere e malcontento. Questo è quanto io devo comunicare all'E. V., e prendo l'istessa occasione per pregarla di far passare nelle mani di S. A. R. l'acclusa supplica, che questa mattina ho ricevuta dal Console Inglese a Livorno.

Firenze, 9 settembre 1793.

Segnato — Hervey.

Responsiva del conte Serristori alla precedente Nota.

Milord

Essendomi fatto un dovere di render conto a S. A. R. mio Signore delle due lettere, che Ella Milord si è compiaciuta dirigermi sotto li 7 e 9 del corrente, devo d'ordine sovrano replicarle:

Che alle più forti istanze fatte in voce ed in scritto dal Residente e dal Console di Francia al Governo di Livorno per il sequestro dei fogli, effetti, mercanzie e recapiti di Brançon e fratelli Roux, era nelle regole che quel Governo procedesse ad assicurarli senza esigere una previa contestazione di lite ed esibizione di prove, perchè col frapporre del ritardo si avrebbe potuto dar luogo a qualche occultazione o perdita di essi; che però dopo questo primo atto, che qualunque privata persona è in diritto di domandare ad un Governo sotto le debite cautele e condizioni, fu rimesso l'affare al Tribunale perchè procedesse come sarà di giustizia; ed alle ulteriori istanze dei predetti Residente e Console di Francia fu replicato con quella fermezza che conviene alla santità ed immutabilità delle leggi, rigettando qualunque loro proposizione tendente ad impossessarsi dei fogli, mercanzie ec., ed a toglier l'affare dall'ordine giudiciario, cui di sua natura unicamente appartiene.

In seguito di questo si sono presentati al Governatore di Livorno il Console d'Inghilterra, Brançon e Roux per rappresentargli, che la massima parte degli effetti sequestrati non appartenevano in genere alla Nazione Francese, ma alla Municipalità di Tolone, ed esso gli ha pure rimessi al Tribunale, perchè ne facciano le prove opportune, e sostengano gl'interessi di detta Municipalità.

Si lusinga perciò S. A. R., che Ella Milord, rileverà da questo dettaglio la più esatta regolarità nel contegno tenuto dal Governo di Livorno, e che Essa ha con uguale se non maggior premura di tutto ciò che può appartenere all'Inghilterra, che delle cose Sue proprie, come lo ha dimostrato il fatto all'Europa tutta quando il Mediterraneo era privo d'ogni sorte di forze.

Si lusinga pure la R. A. S., che sebbene abbia dati gli ordini più premurosi, perchè si proceda col più grande impegno e sollecitudine all'ultimazione del negozio di cui si tratta, nondimeno nel ritardo inseparabile da questa specie di discussioni, potrà Ella Milord ravvisare il rispetto che si dà per

Digitized by Google

l'altrui proprietà, e che tanto è lontano che i sudditi e le persone che godono della protezione di S. M. il Re della Gran Brettagna possano aver luogo di dolersene; ciò servirà loro anzi di prova non ambigua della rettitudine ed integrità dei Tribunali del Granducato, e della loro religiosa osservanza nelle forme che vanno essenzialmente unite all'amministrazione della giustizia.

Quanto alla supplica del Console Udny inclusa nella di Lei pregiatissima dei 9, sono stati dati da S. A. R. gli ordini opportuni perchè possa estrarre il bestiame già acquistato, e perchè gli vengano facilitati tutti i mezzi possibili d'acquistare quello che gli rimane da provvedere, come più dettagliatamente mi do il vantaggio di riscontrarla, Milord, con altra mia di questo giorno.

Di Segreteria di Stato, 10 settembre 1793.

Segnato — A. Serristori.

N. VII.

(Vedi la Nota 14 pagina 90)

Terza Nota *di Lord Hervey sul medesimo argomento.*

Tutta l'Europa è testimone delle replicate doglianze fatte dal sottoscritto Inviato straordinario Ministro plenipotenziario di S. M. Britannica alla R. Corte di Toscana sopra la parzialità verso li Francesi dimostrata da questo Governo; non ha mancato il medesimo di fare il possibile per aprire gli occhi a S. A. R. il Granduca sopra il suo vero interesse, e dei pericoli imminenti ai quali conduceva la comunicazione con una Nazione di regicidi, i quali fanno il possibile per sottomettere il Governo, disprezzando tutte le leggi, distruggendo ogni religione, ed avendo in fine immerse le loro mani nel sangue del loro Re, come in quello dei nobili, del clero e dei fedeli

soggetti che erano attaccati al medesimo, ed adesso facendo la guerra a quasi tutti i sovrani dell'Europa, cercando d'estendere le disgrazie di quella afflitta Nazione a tutte le altre.

Nonostante le generose, amichevoli e chiare insinuazioni di S. M. Britannica comunicate in una *Memoria* presentata dal sottoscritto a questo Governo il 19 agosto passato, e contrarie a tutte le aspettazioni che il medesimo aveva di nutrire, nondimeno i cattivi consigli e massime pericolose di certe persone hanno seguitato a predominare, e la stessa condotta della quale si lagnava, fu continuata, rendendo perciò necessarie delle misure vigorose.

Il sottoscritto si vede obbligato di dichiarare per l'informazione di S. A. R. il Granduca, che l'ammiraglio Lord Hood ha ordinata una squadra Inglese unita ad un distaccamento della flotta Spagnuola di procedere a Livorno, onde dovranno agire secondo le determinazioni che S. A. R. prenderà.

L'ingiusta e notoria parzialità della Toscana verso i Francesi, e l'imprudente sequestrazione dei grani ed effetti di mercanti Tolonesi in Livorno, mentre che le armate delle LL. MM. Britannica e Spagnuola avevano bisogno delli medesimi, sono prove evidenti del detrimento che una simile neutralità portava alle operazioni degli Alleati, e per questa ragione l'Ammiraglio Hood dichiara in nome del Re suo Signore, che se S. A. R. il Granduca non si decide entro il tempo di *dodici ore* dopo le rappresentazioni del sottoscritto, a rimandare M. De La-Flotte fuori della Toscana, con tutti i suoi aderenti ec., la squadra agirà offensivamente contro il Porto e la Città di Livorno.

Le infelici conseguenze che potranno nascere da questo passo cadranno solamente sopra quelli che avranno avuto l'ardire di dare cattivi consigli, e facendo delle false rappresentazioni sopra gli affari presenti, diventeranno responsabili di tutto ciò che potrà seguire.

Il sottoscritto ansiosissimo d'allontanare dalla Toscana ogni infelicità, e desideroso d'evitare a S. A. R. qualunque

dispiacere, nuovamente lo invita a dare un'immediata ed esplicita dichiarazione delle Sue intenzioni relativamente alla domanda fatta dall'Ammiraglio Lord Hood di ordinare la partenza a M. De La-Flotte, e suoi aderenti ec., togliendo ogni comunicazione colla Convenzione Nazionale, e col presente sedicente Governo della Francia.

Il far causa comune con gli Alleati non mancherà di assicurare a S. A. R. l'amicizia e la protezione di S. M. B., coma pure di quella de' suoi Alleati.

La sollecita determinazione d'aderire a queste domande, e la reale assicurazione al sottoscritto del riempimento di ogni parte delle medesime, potrà unicamente impedire le operazioni offensive delle forze contro il Porto e la Città di Livorno.

Dipenderà da S. A. R. di ricevere la detta squadra come amica, oppure di vedere tutte le disgrazie che potrebbero succedere alla Toscana se dovrà agire da nemica.

La detta squadra avendo terminato la sua commissione a Genova, non può ritardare il suo arrivo a Livorno; preme dunque al sottoscritto di poter impedire qualunque passo offensivo che potrebbe nascere da ulteriore dilazione nel partecipare le risoluzioni di S. A. R. all'Ammiraglio comandante della medesima.

Questo è quanto deve partecipare il sottoscritto per l'informazione di S. A. R. il Granduca di Toscana, e nell'istesso tempo desidera vivamente, che quest'affare possa terminarsi amichevolmente, e colla soddisfazione reciproca delle due Corti.

Fatto in Firenze, li 8 Ottobre 1793.

Segnato — HERVEY.

Responsiva del conte Serristori alla precedente Nota.

MILORD

Sua Altezza Reale mi comanda di replicare alla Memoria presentatale da Lei Milord, che in vista delle comunicazioni di questo giorno, dateli colla Nota medesima relativamente

alle intenzioni del Re Suo Signore, la R. A. S. si è determinata di prendere le necessarie disposizioni, perchè il Sig. De La-Flotte, ed i suoi aderenti escano dalla Toscana colla maggiore sollecitudine possibile.

Si lusinga S. A. R., che S. M. il Re della Gran Bretagna ravviserà in questo passo un nuovo contrassegno di quella speciale stima e deferenza, che la R. A. S. si è fatto pregio di dimostrarle in ogni altra circostanza.

Tanto devo in adempimento de' Sovrani comandi, e con la più distinta stima ed ossequio passo all'onore di protestarmi.

Di Lei Milord

Di Casa, 8 ottobre 1793, alle ore 10 della sera.

Dev. Obbl. Servitore
A. SERRISTORI.

N. VIII.

(Vedi la Nota 15 pagina 91)

Intimazione *a M. De La-Flotte ministro francese a Firenze d'abbandonare perentoriamente la Toscana.*

SIGNORE

Sua Altezza Reale mi comanda d'annunziare a VS. Illustriss., che in vista delle strettissime premure ed uffici delle Potenze coalizzate, la R. A. S. si ritrova costretta a dichiararle, che è necessario per la pubblica tranquillità, che Ella e tutti i suoi aderenti della stessa Nazione, escano dalla Toscana colla maggiore sollecitudine possibile.

Tanto devo in esecuzione dei Sovrani comandi, e con tutta la stima mi dichiaro

Di Lei Illustriss. Signore

Dalla Segreteria di Stato, 9 ottobre 1793.

Um. Dev. Servitore
A. SERRISTORI.

SIGNORE.

In aggiunta ad altra mia di questa mattina devo prevenire VS. Illustriss., che sono stati dati al Consiglier Presidente del Buon-Governo gli ordini più precisi, perchè Egli invigili colla maggiore attenzione, che niuno ardisca insultare in parole o in fatti gl'individui della Nazione Francese che dovranno uscire dal Granducato, ma che siano anzi prestati loro tutti quei soccorsi che esige la giustizia e l'umanità.

E col più distinto ossequio ec.

Di VS. Illustriss.

Di Segreteria di Stato, 9 ottobre 1793.

Um. Dev. Servitore
A. SERRISTORI.

Responsiva del Ministro Francese all' intimazione *trasmessagli dal conte* Serristori.

MONSIEUR

Je reçois à l'instant les deux papiers que vous m'avez adressés ce matin; j'y vois que d'après l'ordre que vous avez reçu du Grand Duc de Toscane, vous m'annoncez qu'il est nécéssaire à la tranquillité publique que moi, et tous mes concitoyens qui sont dans les États de la Toscane, en sortent avec la plus grande promptitude possible: et qu'il a été donné des ordres pour qu'il soit veillé soigneusement à leur sureté, et à leur tranquillité. Je me repose sur cette promesse, et je vous la rappelle encore au nom de la puissante Nation que je représente.

Sans doute tous les bons Français qui habitent encore en Toscane, vont être compressés d'en sortir, mais vous devez

sentir, Monsieur, qu'il est indispensable, que vous m'indiquiez au nom du Grand Duc de Toscane, le terme qui sera fixé par lui, et leur sejour en ce pays, et le moyen que prendra le Gouvernement de Toscane pour leur y garantir la sureté de leur retour jusque dans leur Patrie. J'attends votre réponse sur ces deux objets.

Florence, l'an 2.e de la République Française,
le 9 octobre 1793.

Signé — De La-Flotte.

N. IX.

(Vedi la Nota 16 pagina 91)

Quarta Nota *di Lord Hervey sul medesimo argomento.*

Il sottoscritto Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. Britannica alla R. Corte di Toscana, ha ricevuto colla piu viva soddisfazione la risposta di S. A. R. il Granduca alla Memoria presentata al medesimo il dì 8 corrente, dalla quale si rileva la reale determinazione d'agire secondo le giuste domande fatte da S. M. Britannica, così assicurandosi l'amicizia e la protezione di S. M. e de' suoi Alleati.

Il sottoscritto però non può fare a meno di non esprimere la sua sorpresa e poca contentezza nel vedere, che non ostante 24 ore siano già passate dopo la dichiarata aderenza di S. A. R. alle domande di S. M. B., lo stemma infame della ribellione e del regicidio esista ancora sopra la casa di M. De La-Flotte, e che l'*audace partito giacobino* goda tuttavia di quella protezione, la quale deve cessare.

Rinnova adunque il sottoscritto le sue più pressanti premure, acciocchè dentro il termine di 48 ore parta dalla To-

scana M. De La-Flotte, come pure il Console Francese residente a Livorno, e tutti i loro aderenti, e che il sopranominato stemma sia immediatamente abbassato tanto in Firenze che in Livorno, e per non dare il sospetto della possibilità di un equivoco nelle intenzioni di S. A. R. relativamente alle domande fatte in nome di S. M. B., e per impedire in futuro ogni inconvenienza, che qualunque differenza di sentimento sopra questo affare potrebbe far nascere, il sottoscrittto desidera che S. A. R. senza dilazione alcuna destini una persona o persone per trattare e concludere definitivamente un piano assieme col medesimo, che possa assicurare la pace, l'amicizia e la buona armonia fra le due Nazioni.

Tanto è necessario che S. A. R. ordini immediatamente al suo Governatore di Livorno di far levare il sequestro sopra i grani appartenenti al negoziante Brançon di Tolone, togliendo nell'istesso tempo ogni impedimento al suo agente Roux per farne la spedizione a Tolone o altrove.

Nella piena fiducia che S. A. R. sia determinata di uniformarsi a tutto ciò che verrà proposto in nome di S. M. B., il sottoscritto non ha esitato di mandare un corriere straordinario a Livorno per informarne l'Ammiraglio comandante la squadra Anglo-Ispana per impedire qualunque passo offensivo, che doveva eseguirsi secondo gli ordini al medesimo dati dall'Ammiraglio Lord Hood, d'impadronirsi di tutti i legni francesi che avrebbe trovati nel porto di Livorno.

Quest'attenzione del sottoscritto deve servire di non equivoca testimonianza della premura che egli ha d'evitare ogni dispiacere a S. A. R. il Granduca, e si lusinga che meriterà dalla sua parte un pronto ed efficace consentimento alle sue domande.

Fatto in Firenze, 9 ottobre 1793, alle ore 11 di sera.

Segnato — HERVEY.

Responsiva del conte Serristori alla precedente Nota.

Milord

In replica alla di Lei Nota, Milord, dei 9 del corrente mese, sono incaricato da S. A. R. di risponderle: Che il termine di 48 ore indicato in essa per la partenza dalla Toscana del Sig. De La-Flotte e suoi aderenti, non è compatibile coll'umanità e generosità che sono proprie di S. A. R., e che non può assegnar loro alcun termine fisso prima di aver procurato ad essi i mezzi di tornare nella loro patria con tutta la sicurezza.

Quanto alla persona o persone che Ella chiede che siano nominate per trattar seco per consolidare sempre più la pace, l'amicizia e la buona armonia con S. M. il Re della Gran Brettagna, devo prevenirla, che simili trattazioni appartengono esclusivamente a me, come Ministro degli Affari Esteri, e che S. A. R. permetterà nonostante, che quando Ella Milord si troverà in Livorno, gli comunichi per mezzo di quel Governatore le cose che riguardano detto Porto.

Quanto poi ai grani a Brançon, si compiacerà d'osservare, che l'affare pende al Tribunale di Livorno, e che la R. A. S. per secondare le di Lei premure ordinò, che se ne continuasse la discussione ed esame anche in tempo delle attuali ferie autunnali; si lusinga perciò S. A. R., che Ella Milord rimarrà persuaso, che il Governo non può, nè deve prendere la minima parte in un affare ridotto ai termini di pura giustizia.

Mi occorre inoltre di aggiungerle, che mi riservo a trattare privatamente con Lei Milord a voce di qualche altro oggetto relativo alle cose presenti la prima volta che avrò il piacere di vederla, quale mi procurerò sollecitamente.

Intanto ho l'onore di confermarmi

Di Lei Milord

Di Segreteria di Stato, 11 ottobre 1793.

Dev. Obbl. Servitore

A. Serristori.

N. X.

(Vedi la Nota 17 pagina 92)

Quinta Nota *di Lord Hervey al conte Serristori sul medesimo argomento.*

Eccellenza

Non è possibile per me di non esprimere la mia sorpresa nel leggere la lettera che V. E. mi ha scritta d'ordine di S. A. R. il Granduca in data di questo giorno; Non posso convenire che vi sia cosa alcuna contraria all'umanità o alla generosità nel fissare il termine di 48 ore per la partenza di una fazione, la più iniqua e la più pericolosa che mai sia stata ricevuta nel seno di un Governo; La partenza di M. De La-Flotte e de'suoi aderenti diviene ogni giorno ed ogni momento più necessaria per assicurare la quiete interna dello Stato, come pure per il felice successo delle operazioni delle Potenze alleate.

Le ragioni che mi hanno determinato ad invitare S. A. R. a nominare prontamente una persona o persone per trattar meco, e definitivamente concludere un piano, affine di consolidare sempre più la pace, l'amicizia e la buona armonia fra le due Corti sono:

1. L'impossibilità nella quale mi trovo di sottomettermi ulteriormente a tutte quelle dilazioni inaspettate, che attualmente io provo, e che veramente sono poco conformi alle usanze delle altre Corti nelle situazioni critiche degli affari presenti.

2. La mancanza di facoltà in V. E. per decidere ogni volta che io devo domandare una risposta definitiva sopra gli affari; queste devono provare a S. A. R. la necessità di legare una persona o persone (come è sempre stato praticato negli affari d'importanza fra due Nazioni), per trattarli e conclu-

derli; e devo aggiungere per la parte mia, che non ho mai desiderato un altro soggetto che nella persona di V. E., della quale ho sperimentato tante volte i lumi, il buon cuore e saviezza.

Non avrei maggior piacere che di seguitare a trattare gli affari con l'E. V., ma è necessario per tutte le ragioni che V. E. sia abilitata per terminare queste ingerenze senza ricorrere altrove, perchè ognora divengono più critiche ed in conseguenza più difficili.

Trovandomi a Livorno io mi sarei indirizzato per qualunque affare del Porto al Governatore, senza espettarne l'intimazione, che l'E. V. mi comunica da parte di S. A. R., e che non avrei mai creduto necessaria.

Quanto poi agli affari de' grani, su i quali Lei mi scrive informandomi delle determinazioni di S. A. R. di lasciarne la definizione ai Tribunali, mi rincresce moltissimo d'osservare, che essendo questo affare un punto principale delle istruzioni dell'Ammiraglio della Squadra Anglo-Ispana, avrò da lasciare alle sue forze di ottenere quello che la ragione ha reclamato invano. Le conseguenze d'aver permesso ai Tribunali di mescolarsi in questo affare, cadranno sopra chi ha avuto l'imprudenza di consigliare un tal passo, e S. A. R. vedrà quando sarà troppo tardi quanto il medesimo era falso.

V. E. mi fa l'onore d'informarmi, che Lei si riserva a trattare privatamente a voce qualche altro oggetto relativo alle cose presenti, desiderando di procurare sollecitamente quel momento.

Devo replicare a questa parte della Sua lettera, che nonostante io abbia il maggior piacere di farle la mia corte, e di mostrarle la mia particolare stima in ogni occasione, non posso aderire alla presente istanza, finchè S. A. R. il Granduca si decida ad accordare le domande già fatte, e devo pregare l'E. V. di rappresentare a S. A. R. la necessità di una prontissima risposta, non dovendo io impedire l'esecuzione degli ordini dell'Ammiraglio Lord Hood, che nel solo caso che io fossi riuscito in tutta l'estensione della commissione, della quale sono stato incaricato.

Io mi trovo nella necessità di sospendere d'inviarle la risposta alla lettera che V. E. mi scrisse in data di jeri relativamente alla partenza di M. De La-Flotte e suoi aderenti, i passaporti, la strada e il termine, il quale è un affare secondario, e non può aver effetto che dopo il resultato di questa mia; aspetterò con la massima ansietà una risposta, la quale mi permetta di seguitare le negoziazioni amichevoli, o che renda necessari i passi ostili che non mancheranno d'eseguirsi nel Porto di Livorno.

Ho l'onore di dichiararmi

Di V. E.

Di Casa, 11 ottobre 1793.

Dev. Servo
HERVEY.

Responsiva del conte Serristori alla precedente Nota.

MILORD

Sono incaricato da S. A. R. di partecipare a Lei Milord, la copia dell'ordine fatto spedire per staffetta questa mattina da S. A. R. al Governatore di Livorno.

In questa occasione devo aggiungerle ancora, che avrò qualche altra cosa da comunicare a Lei Milord, come mi riservo di fare, dopo che avrò ricevuta da S. A. R. la replica del biglietto scrittomi da Lei jeri sera, che ho spedito questa mattina al Poggio a Cajano.

E col solito distinto ossequio ho l'onore di protestarmi

Li 13 ottobre 1793.

Dev. Servo
A. SERRISTORI.

Ordine al Governatore di Livorno menzionato nella precedente responsiva.

Sua Altezza Reale mi ha incaricato di significare a V. E., che dia gli ordini opportuni, perchè i grani, danari ed altri effetti appartenenti a Brançon e Roux siano lasciati liberamente a loro disposizione, e perchè il Tribunale cessi di conoscere ulteriormente delle controversie nate sopra quest'oggetto.

Nel parteciparle la suddetta sovrana disposizione per il conveniente adempimento, mi pregio confermarmi

Di Segreteria di Stato, 13 ottobre 1793.

Suo Dev. Servitore
A. Serristori.

N. XI.

(Vedi la Nota 18 pagina 92)

Convenzione segnata a Firenze tra S. M. Britannica ed il Granduca di Toscana, colla quale promette questi di renunciare alla neutralità e rompere ogni comunicazione colla Francia, e la predetta M. Britannica promette di garantire al Granduca i suoi dominj dalle ostilità per parte della Francia.

Art. 1.

S. A. R. il Serenissimo Arciduca Granduca di Toscana aderendo alle pressanti istanze fattegli dal Ministro Britannico in nome di S. M., promette di rinunziare alla neutralità che ha giudicato finora necessario di mantenere, e romperà ogni comunicazione colla fazione francese che ha usurpato il Governo della Francia.

Art. 2.

S. A. R. avendo ordinato all' Agente della Convenzione ed a tutti i suoi aderenti di abbandonare la Toscana, prenderà sollecitamente le opportune misure perchè siano pubblicati gli occorrenti ordini per impedire il loro ritorno, come pure l' ingresso d' altri nel Granducato, e stabilirà le più rigorose misure per impedire a' Suoi sudditi ogni commercio e comunicazione con quelle parti di Francia che riconoscono il governo tirannico dei regicidi. Proibirà sotto le pene le più severe di somministrare direttamente o indirettamente i viveri e munizioni al comune nemico.

Art. 3.

S. A. R. promette di chiudere i Suoi porti ai bastimenti francesi tanto da guerra che mercantili, qualora siano comandati ed equipaggiati da gente che riconosca l' autorità della sedicente Convenzione Nazionale.

Art. 4.

S. A. R. promette di aprire i Suoi porti a' vascelli Inglesi e degli Alleati senza restrizione di numero, parola d' onore ec., ed altre formalità prima praticate.

Art. 5.

S. A. R. promette di prendere immediatamente i passi necessari per la difesa de' Suoi Stati.

Art. 6.

Avendo i principj francesi fatti de' passi allarmanti nell' Europa, la neutralità della Toscana che ha avuto luogo

finora, ha obbligato S. A. R. ad usare di qualche tolleranza verso delle persone che in diverse circostanze si sarebbero allontanate; persuasa ora S. A. R. della necessità d'impedire la dilatazione di sì pericolose massime, dichiara e promette per tali ragioni, e mediante la perfetta intelligenza e buona armonia che rimarrà ora stabilita fra S. M. Britannica e la R. A. S., che si prenderà ogni cura per scuoprire gl'infami segreti emissari di qualunque nazione essi siano, di cui si serve per gl'iniqui disegni suoi la fazione regicida, si concerterà questo Governo col Ministro plenipotenziario d'Inghilterra, e comunicandosi reciprocamente i lumi che si avranno sopra un oggetto cotanto interessante per le due Parti, si userà del massimo rigore della legge contro gl'individui di tale reato convinti, e s'allontaneranno quelli che se ne saranno resi sospetti.

Art. 7.

S. M. Britannica darà gli ordini opportuni alli comandanti delle Sue squadre per prendere sotto la loro protezione e convoio i bastimenti di bandiera toscana, sempre che facciano vela alla stessa direzione.

Art. 8.

S. M. Britannica promette di garantire a S. A. R. li Suoi dominj contro ogni ostilità dalla parte della Francia in conseguenza di questi passi presi, nella maniera in cui possa desiderarla S. A. R., ed il Ministro di S. M. Britannica farà passare gli ordini opportuni al comandante della Squadra Inglese che trovasi attualmente nella rada di Livorno, perchè usi fin d'ora verso li sudditi di S. A. R. di tutti quei riguardi che dovuti sono ad una Nazione amica ed alleata.

Fatto a Firenze, li 28 ottobre 1793.

Firmati { G. A. Hervey.
Antonio Serristori.

N. XII.

(Vedi la Nota 26 pagina 98)

Nota del Governo toscano, regnante Leopoldo I, al pontefice Pio VI riguardo al Sinodo di Pistoia tenuto da mons. Ricci.

S. A. R. il Serenissimo Arciduca Granduca di Toscana non ha potuto senza sorpresa sentire dalla pubblica voce lo stabilimento di una Congregazione straordinaria per esaminare il Sinodo tenuto in Pistoia l'anno 1786. Trattandosi di un Sinodo congregato secondo i Canoni della Chiesa, e pubblicato colla sovrana Sua permissione, pareva che la R. A. S. potesse promettersi la conveniente partecipazione in una cosa che interessa tanto la Sua religione e i Suoi sudditi.

Chiunque è in stato di render ragione di se, quando ne sia legittimamente richiesto, ha diritto di essere interpellato, molto più se si tratta di un ricorso, e di una Chiesa intera adunata legalmente e secondo i Canoni. Il Sinodo celebrato in Pistoia è un affare pubblico, e tutta la Chiesa pistoiese vi ha il più religioso interesse.

S. A. R. ben lontana dal voler impedire che il Primate della Chiesa vegli secondo i Canoni sulla dottrina degli altri Vescovi, avrebbe anzi tutto l'impegno perchè i Vescovi sudditi del Granducato non si dipartano dalle massime della Cattolica Chiesa, ed ha tutto il fondamento di lusingarsi, che sarebbero i primi a dare esempio di docilità quando avessero errato. Ma non può essergli indifferente che nell'esame del Sinodo di Pistoia, al quale si è voluto, senza sapersene il motivo, dare tanta solennità, venga pregiudicata tutta un'intera Chiesa nei più decisi diritti della *Natura e della Religione*, se mai si volesse procedere a qualche risoluzione prima di averla sentita formalmente.

La R. A. S. deve alla propria giustizia, e al proprio attaccamento alla religione questa premura, la deve ai repli-

cati Canoni della Chiesa, dei quali è da Dio costituito protettore. Qualunque passo o dichiarazione fatta contro il Sinodo di Pistoia, specialmente se fosse pubblica, senza che prima fossero state comunicate le difficoltà, che potessero essere state trovate nel medesimo, non potrebbe considerarsi, che come una pubblica violazione dei diritti che competono per natura ai Suoi sudditi, e che sosterrà in ogni occasione col maggior vigore, e con tutti i mezzi che la Divina Provvidenza gli ha affidati per la tranquillità de' Suoi stati, e la purità della religione.

Quindi non può la R. A. S. rescindere dal domandare ed esigere dalla conosciuta giustizia, equità e bontà del S. Padre, che gli sia fatto formalmente comunicare a suo tempo il resultato dei predetti esami, e si lusinga che il S. Padre vorrà prestarsi a questi giusti Suoi desideri, affinchè si possa di concerto, e con vicendevole soddisfazione agire in un affare di tanta importanza.

Fatto ai 30 di marzo 1789.

Firmato — A. Serristori.

N. XIII.

(Vedi la Nota 27 pagina 99)

Responsiva fatta dare da Pio VI al Governo toscano rapporto al Sinodo antedetto per mezzo di mons. Ruffo suo incaricato d'affari col titolo di Nunzio a Firenze.

Non doveva punto sorprendersi il R. Animo del Serenissimo Arciduca Granduca, che il Supremo Pastore della Chiesa, ed il Primario Custode della dottrina fosse e sollecito e premuroso di prendere un'esatta, intima ed intera cognizione del Sinodo di Pistoia, al quale può dirsi con ragione che si è voluto costì dare la maggior solennità e celebrità.

Per nulla azzardare il S. Padre, per nulla precipitare, per non determinare neppure un' opinione, non che un giudizio, ha creduto di farne assumere il più placido e maturo esame da persone per rango nella Chiesa, per dottrina, per saviezza raccomandatissime, e specialmente tali, che nè per impegno di particolare scuola, nè per proprie produzioni potessero esser sospetti di prevenzione alcuna. Questa finezza di riguardi, e questa scrupolosa delicatezza, quando anche non volesse S. A. R. calcolare l' abituale e costante carattere del Regnante Pontefice, bastantemente noto e bastantemente riconosciuto dall' Europa tutta pel suo candore, non meno che per la sua moderazione, avrebbe potuto rassicurarlo, che non sarà mai *per mancare a' più decisi diritti della Natura e della Religione*, nè sarà mai per procedere a formale risoluzione contro il Vescovo e la Chiesa di Pistoia, quando a risoluzione debba venirsi contro di loro, senza prima sentirli.

Riceve il S. Padre colla maggior compiacenza, e ritiene colla maggior fiducia le offerte che S. A. R. gli fa del concorso della Sua autorità per contribuire al bene della Religione, alla purezza del Dogma, al decoro della Chiesa di Dio, nè lascerà certamente di reclamare codesti lodevolissimi Suoi sentimenti anche in questa occasione, nè dubita che S. A. R. avrà sempre presente, che il Supremo Pastore della Chiesa deve sostenere le parti di Giudice della dottrina, e non mai di denunziante e d' accusatore.

Fatto il dì 18 aprile 1789.

Firmato — L' ARCIVESCOVO D' APAMEA.

N. XIV.

(Vedi la Nota 28 pagina 99)

Dispaccio di Leopoldo I al Serristori relativamente al Sinodo di Pistoia.

Caro Consiglier di Stato Senator Serristori!

Continuando a sentire che in Roma vadano adunandosi delle Congregazioni per l'esame del Sinodo di Pistoia, nel trasmettere al cav. Gio. Gianni la copia del biglietto scritto già dal Nunzio, col quale prometteva per parte della sua Corte, di comunicare al Governo di Toscana le difficoltà che trovassero, gli ordinerà di presentare una Memoria formale, colla quale se gli dica, che mi lusingo, che le trasmetteranno prima di procedere a passo veruno, affinchè possano comunicarsi al Vescovo medesimo, che darà le sue giustificazioni.

Vienna, 30 Dicembre 1790.

PIETRO LEOPOLDO m. p.

N. XV.

(Vedi la Nota 9 pagina 133)

Credenziale di Ferdinando III che accompagna il conte Francesco Carletti nel recarsi a Parigi onde ristabilire le relazioni colla Repubblica francese.

Sua A. R. il Serenissimo Arciduca Granduca di Toscana, conoscendo di quanto grave giovamento possa essere per il felice esito delle trattative che da così lungo tempo ha intraprese colla Repubblica francese, l'inviare a Parigi una per-

sona la quale goda della reciproca fiducia de' due Governi, e sia fornita del carattere, dei sentimenti e dei talenti che sono necessari per ben riuscirvi, destina il Suo Ciamberlano e Cavaliere dell'insigne Ordine di S. Stefano, Francesco Saverio Carletti di portarsi a Parigi tosto che avrà ricevuto l'opportuno passaporto per entrare in Francia, e lo incarica di agire colà presso il Comitato di Salute Pubblica per confermare in voce ed in scritto, tutto ciò che si contiene nelle memorie firmate dal Suo Segretario del Consiglio di Stato e di Finanze, Neri Corsini, specialmente a ciò autorizzato, e da lui comunicate al Comitato suddetto, per mezzo di M. Cacault agente della Repubblica Francese in Italia, per fare accettare alla medesima la dichiarazione della neutralità che la Toscana è pronta a pubblicare in faccia a tutta l'Europa, per stipulare la restituzione, o in contante o in natura, dei grani tolti dagl'Inglesi a Livorno, e per rinnovare le più solenni assicurazioni della costante amicizia che il Governo di Toscana ha sempre professato, e che professerà per la Repubblica Francese.

Dato in Firenze, li 4 novembre 1794.

FERDINANDO.

NERI CORSINI *segretario.*

N. XVI.

(Vedi la Nota 10 pagina 133)

Mandato che accredita il conte Carletti inviato straordinario a Parigi con facoltà di stipulare trattato di neutralità colla Repubblica.

Sua A. R. il Serenissimo Arciduca Granduca di Toscana, null'avendo più a cuore che di veder sollecitamente ristabilita nelle consuete forme diplomatiche la Sua corrispondenza

colla Repubblica Francese, in aumento e dichiarazione del *motuprorio* del dì 4 novembre ultimo passato, nomina il Suo Ciamberlano e Cavaliere dell'insigne Ordine di Stefano, Conte Francesco Saverio Carletti Suo inviato straordinario presso il Governo della predetta Repubblica, e lo autorizza, qualora gli sia permesso, di risedere in Parigi con quel carattere, finchè occorrerà per la commissione di cui è incaricato col citato *motuproprio*, dandogli a tal effetto le più ampie facoltà di trattare di qualunque affare relativo alla Toscana, ed in specie della restituzione e consegna nel porto detto della Montagna de' grani tolti dagl'Inglesi in Livorno, e della riassunzione della neutralità, da rinnovarsi e stabilirsi in perpetuo fra i due Governi nella guisa che senza ledere i diritti di nessuna fra le potenze belligeranti, sarà reputato più soddisfacente per la Repubblica Francese.

Dato in Firenze, li 13 dicembre 1794.

FERDINANDO.

Neri Corsini *segretario.*

N. XVII.

(Vedi la Nota 12 pagina 138)

Trattato che ristabilisce la neutralità e le relazioni amichevoli fra la Toscana e la Repubblica Francese.

Entre les Representans du peuple français Composant le Comité de Salut Public chargé par le Décret de la Convention Nationale du sept fructidor dernier, de la direction des Relations Extérieures, soussignés;

Et Monsieur François Comte Carletti, Envoyé Extraordinaire du Grand Duc de Toscane chargé de ses pleins pouvoirs donnés a Florence le 4 Novembre et 13 Décembre 1794 qui demeureront annexés a la minute des présentes, également soussignés;

Il a été convenu et arrêté ce qui suit:

Art. 1.

Le Grand Duc de Toscane révoque tout acte d'adhésion, consentement, ou accession à la Coalition armée contre la République française.

Art. 2.

En conséquence il y aura paix, amitié et bonne intelligence entre la République française et le Grand Duc de Toscane.

Art. 3.

La neutralité de la Toscane est rétablie sur le pied ou elle était avant le 8 octobre 1793.

Art. 4.

Le présent Traité n'aura son effet qu'après avoir été ratifié par la Convention Nationale.

Fait a Paris au Palais National, le vingt-un pluviose de l'an troisieme de la République français une et indivisible; neuf fevrier mil sept cent quatre vingt quinze ere vulgaire.

Firmati
François Carletti Envoyé extraordinaire de S. A. R. l'Archiduc Grand Duc de Toscane près la République française.

Cambacérès	Boissy
Pelet	Mare
P. Chazal	Dubois Crancé
Carnot	J. P. Lacombe (*du Tarn*)
Fourcroy	A. Dumont
Merlin (*de Dovai*)	Vreard.

N. XVIII.

(Vedi la Nota 47 pagina 184)

Lettera del general Bonaparte comandante in capo dell' Armata francese in Italia al Granduca Ferdinando III.

ALTEZZA REALE

Il Paviglione della Repubblica francese è costantemente insultato nel Porto di Livorno. Le proprietà dei negozianti francesi vi sono violate. Non vi è giorno che non sia segnato da un attentato contro la Francia, ugualmente contrario agl'interessi della Repubblica che al diritto delle genti. Il Direttorio Esecutivo ha passato più volte le sue lagnanze al ministro di V. A. R. a Parigi, il quale è stato obbligato confessare l'impotenza in cui si trova V. A. R. per reprimere gl'Inglesi, e mantenere la neutralità del Porto di Livorno.

Il Direttorio Esecutivo ha sentito fin d'allora, che egli era del suo dovere e della sua dignità di respingere la forza con la forza, di far rispettare il suo commercio; ed egli mi ha ordinato di far marciare una divisione dell' Armata che io comando per prender possesso di Livorno.

Ho l'onore di prevenire V. A. R., che il dì 10 (27) del mese, una divisione dell'Armata entrerà in Livorno; essa vi si condurrà con i principj di neutralità, che noi venghiamo a mantenere. Il Paviglione, la Guarnigione, le proprietà di V. A. R. e de' Suoi popoli, saranno scrupolosamente rispettate.

Sono inoltre incaricato d'assicurare V. A. R. del desiderio del Governo francese di veder continuare l'amicizia che lega i due Stati, e della confidenza in cui egli è, che V. A. R. testimone ogni giorno degli eccessi ai quali si trasportano i vascelli inglesi, senza poter arrecarvi rimedio, applaudirà

Digitized by Google

alla misura giusta, utile e necessaria che ha presa il Direttorio Esecutivo.

Sono con stima e considerazione

Di Vostra Altezza Reale

Dal quartier generale di Pistoia, li 8 Messidoro, anno IV della Repubblica una ed indivisibile.

Suo umilissimo
BONAPARTE.

N. XIX.

(Vedi la Nota 48 pagina 184)

Responsiva all' antecedente lettera.

ECCELLENZA

Sua A. R. sa di non aver nulla da rimproverarsi nella condotta sincera, leale ed amichevole che ha tenuta colla Repubblica di Francia, e con i suoi nazionali.

Un Principe amico della medesima Repubblica non può riguardare senza sorpresa il partito ordinato dal Direttorio Esecutivo.

La R. A. S. non vi oppone alcuna forza; conserverà anco verso la Repubblica francese ogni buona corrispondenza con la lusinga, che dopo migliori informazioni sia per revocare questa sua determinazione.

Qualora V. E. non abbia facoltà di sospendere fino a nuovo ordine del Direttorio l' ingresso in Livorno delle Sue truppe, il Governatore di quella Città e Piazza ha pieno potere di convenir seco delle condizioni.

Tanto debbo comunicare a V. E. d'ordine espresso della R. A. S., nell' atto che ho l'onore di protestarmi con profondo rispetto

Di Vostra Eccellenza

Firenze, li 26 giugno 1796.

Dev. Obbl. Servitore
VITTORIO FOSSOMBRONI.

N. XX.

(Vedi la Nota 49 pagina 185)

Notificazione del Governatore di Livorno, cav. Spannocchi, portante l'annunzio dell'imminente arrivo dei Francesi.

L'Illustriss. Sig. Governatore di Livorno, essendogli stato riferito quanto appresso dal Sig. Console della Repubblica francese, lo notifica al pubblico per sua notizia:

« Il Sig. General Murat comandante le truppe della Re-
« pubblica francese ha scritto sul momento al commissario
« *Frasett*, che si porti subito presso il Console, e gl'im-
« ponga di domandare al Sig. Governatore di Livorno, di
« permettere che alcuni soldati dell'armata francese possano
« entrare nella Città, e che doveva anticipatamente assicu-
« rare il predetto Sig. Governatore, che i Francesi vengono
« come amici, e colla speranza di esser ricevuti come tali;
« che il culto, la religione, la sovranità, le persone, le pro-
« prietà sarebbero state scrupolosamente rispettate a forma
« della Neutralità, e di pregare il Sig. Governatore di com-
« piacersi mandare un Ufiziale alla Porta a Pisa, perchè gli
« fossero comunicati gli ordini, dei quali era portatore il Ge-
« nerale.

Data li 27 giugno 1796.

Luigi Meucci *cancelliere.*

Digitized by Google

N. XXI.

(Vedi la Nota 51 pagina 186)

Istruzioni date dal comandante supremo Bonaparte al general Vaubois preposto al comando del presidio posato in Livorno.

Il general Vaubois terrà presidio in Livorno con la settantesima quinta mezza brigata, una compagnia d'artiglieria ed uno squadrone del primo reggimento di ussari; egli farà mettere in buono stato di difesa le batterie, che guardano l'ingresso del porto, le farà disporre in modo, che ciascuna batteria non abbia se non pezzi di uno, o al più due calibri; farà mettere in assetto dei fornelli da roventar palle, ed avrà cura che i pezzi abbiano munizione per cento colpi; sceglierà un forte della Città, quello che sia più al caso di difendersi e che abbia comunicazioni con l'interno, e lo farà mettere in istato di difesa; al quale oggetto farà quei tramutamenti d'artiglieria che crederà necessari; stabilirà un magazzino dove si contenga di che nutrire 2000 uomini per quaranta giorni con tutti gli accessori per sostener l'assedio.

Non tralascierà d'usare alcun mezzo per mantenere in Livorno una perfetta tranquillità; cercherà di affezionarsi le truppe del Granduca di Toscana, alle quali terrà l'occhio continuamente; si manterrà in buona armonia col Governatore; ad esso rimetterà tutti gli affari minuti, gli userà molti riguardi, specialmente in privato. Se in Livorno si tramassero congiure o qualunque altra cosa che riguardi alla esistenza delle truppe francesi, in tal caso egli prenderà i necessari espedienti all'oggetto di ristabilir la calma e punire i malevoli. Egli non risparmierà nè le persone, nè le proprietà, nè le case.

In tutti gli affari difficili che potessero sopravvenirgli, consulterà il cittadino Miot ministro della Repubblica francese a Firenze, il quale sarà in grado di dargli de'buoni consigli.

Digitized by

Egli proteggerà il Console nella importante operazione che gli è affidata, e, come primo agente della Repubblica a Livorno, ne veglierà gl'interessi tutti, e darammi ragguaglio di tutti gli abusi, che non fosse in sua facoltà di reprimere.

Egli terrà vita condecente; chiamerà sovente alla sua tavola gli uffiziali del Granduca ed i Consoli dei potentati esteri: a tal effetto gli saranno accordate le spese straordinarie.

Destinerà un uffiziale alla guardia del porto; eleggerà un comandante di ciascun forte; terrà sotto severa disciplina i corsari, ed invigilerà che da essi rispettate sieno le bandiere neutrali, e specialmente la spagnuola. Si farà ogni giorno render conto dei rapporti delle sentinelle; mi terrà informato di tutto ciò che avviene nel paese, e mi spedirà il rapporto di tutte le notizie di Corsica che a lui perverranno. Scriverà ai feudi imperiali, che riconoscano la Repubblica, e mi darà parte del numero di questi feudi, della loro popolazione, della loro ricchezza e dello spirito che vi regna. Farà osservare alle sue truppe la più rigorosa disciplina; avrà cura che tutti i soldati sieno alloggiati nelle caserme, e che nessuno, dal generale sino all'infimo impiegato, lo sia nelle case degli abitanti.

Egli avrà seco un aiutante generale, un commissario di guerra, ed un impiegato di ciascuna branca dell'amministrazione.

Dal quartier generale di Livorno,
li 9 Messidoro anno IV della Repubblica (27 giugno 1796).

BONAPARTE.

N. XXII.

(Vedi la Nota 52 pagina 187)

Notificazione portante il disarmo dei cittadini Livornesi.

D'ordine pervenuto al sig. De Lavilette General Maggiore di S. A. R. il Granduca di Toscana, e per una semplice misura

di ottenere sempre più la tranquillità e quiete di questa Città, viene comandato a tutti gli abitanti della medesima di depositare nel tempo e termine di 24 ore tutte le armi che tengono, tanto da fuoco come da taglio nel quartiere N.° 32 in *Fortezza Nuova.*

Sono solamente eccettuati dall'eseguire quest'ordine, tutto il Militare, compresi i cacciatori e cannonieri al servizio di S. A. R. il Granduca di Toscana, dovendo questi cooperare alla suddetta tranquillità e quiete.

Chiunque avrà delle armi suddette, dovrà consegnarle col suo respettivo nome e cognome, e ne sarà presa opportunamente nota nell'atto del deposito da un ufiziale di S. A. R. il Granduca di Toscana, all'oggetto di proceder poi alla restituzione.

Viene inculcata l'esecuzione esatta e pronta del presente ordine, per non sottoporre i suddetti abitanti ad una perquisizione ed a rigorosa pena d'arbitrio.

Data li 28 giugno 1796.

Luigi Meucci *cancelliere.*

N. XXIII.

(Vedi la Nota 53 pagina 187)

Proclama del Municipio di Livorno agli abitanti della città e suo distretto.

Il Gonfaloniere e Priori rappresentanti la Comunità di Livorno, sebbene le loro incombense sieno ristrette alla semplice amministrazione degl'interessi e affari della Comunità, nullameno avendo sommamente a cuore di cooperare alla pubblica quiete, fanno noto e manifesto a tutti gli abitanti di questa Città, sobborghi e capitanato, qualmente nell'essersi presentati a S. E. il sig. generale Bonaparte comandante in capite

delle truppe della Repubblica francese in Italia, hanno avuto le maggiori e più graziose sicurezze di protezione, amicizia e benevolenza a condizione espressa, che sia esattamente mantenuta la pubblica quiete e buon ordine, che altrimenti sarà esemplarmente punita qualunque inosservanza senza speranza di perdono, e con danno dell'intera Città, sopra la quale caderebbe l'indignazione della Repubblica francese; che però i predetti sigg. Rappresentanti avvertono chiunque di contenersi nei propri doveri colla maggiore esattezza, e d'evitare in fatto ed in parole qualunque occasione ed incentivo da cui potesse nascere il più piccolo disordine, prevenendo il pubblico, che in tali circostanze verrà la Comunità assistita dal Governo e dal Tribunale; facendo noto altresì, che mons. Arcivescovo di Pisa, unendosi in queste provvide mire si trattiene in Livorno, ed ha raccomandato premurosamente con lettera spedita in questo medesimo giorno ai Parrochi ed al Clero secolare e regolare, d'insinuare l'esatta osservanza dei presenti ordini.

E tutto ec.

Dalla Comunità di Livorno, questo dì 28 giugno 1796.

JACOPO BUSONI *cancelliere.*

N. XXIV.

(Vedi la Nota 57 pagina 190)

Notificazione del Governo di Livorno per il mantenimento della quiete in quella città.

L'Illustriss. Sig. General Maggiore De Lavilette, Pro-Governatore di questa Città e Porto

Fa pubblicamente intendere e notificare a tutti gli abitanti di questa Città di qualunque classe e condizione, che nella

Città di Livorno vi sarà tutta la quiete e tranquillità, la quale non sarà disturbata da chicchessia; che saranno salve e rispettate le persone e le proprietà di tutti; che sarà libero l'ingresso e l'egresso dalla Città, specialmente a tutti quelli che entreranno ed usciranno per portare e provvedere i vittuali, e per tutti gli abitanti.

Notifica ancora, che le disposizioni prese dal medesimo sig. General Maggiore Pro-Governatore quanto ad una parte della Guarnigione di S. A. R. fatta passare a Pisa, sono animate dall'unica ragione di combinare il maggior comodo reciproco delle truppe francesi e toscane.

E che tutto ciò si è desiderato dal sig. Generale Vaubois comandante della truppa francese, con il quale il Governatore va d'intelligenza, ed ha combinato tutti i provvedimenti necessari, perchè tutto sia quieto e tranquillo, e perchè ritorni perfettamente l'ordine, la calma e la quiete in tutti gl'individui, i quali perciò invita a restare ai respettivi posti, ed attendere secondo il solito ai loro lavori, alle loro funzioni, ed al bene delle famiglie.

E tutto ec.

Data li 30 giugno 1796.

Luigi Meucci *cancelliere.*

N. XXV.

(Vedi la Nota 57 pagina 190)

Notificazione relativa all'argomento medesimo.

L'Illustriss. sig. Jacopo De Lavilette General Maggiore e Governatore interino per S. A. R. il Granduca di Toscana ec. ec.

Notifica di aver stabilito col sig. Comandante delle truppe francesi in Livorno, che la Guarnigione delle truppe toscane attualmente esistente in Livorno, sarà permanente nella medesima Città.

Che il giro delle pattuglie per la Città sarà fatto promiscuamente dalle truppe francesi e toscane, secondo il solito, per mantenere sempre più la pubblica quiete e tranquillità, secondo le istruzioni dei respettivi comandanti.

Che tutte le provvisioni occorrenti alla truppa francese, saranno puntualmente pagate sull'atto, e

Che non venga somministrata cosa alcuna senza ordine in scritto firmato dal sig. generale Vaubois, o dal sig. Hullin comandante della Piazza, o dal sig. Commissario ordinatore Aubernon, o dal sig. Commissario di guerra Trousset, o dal sig. commissario Bouquin, o dal sig. Console di Francia.

E tutto ec.

Questo dì 1 luglio 1796.

Luigi Meucci *cancelliere.*

N. XXVI.

(Vedi la Nota 58 pagina 191)

Nota *del cav. Fossombroni presentata a Saliceti commissario francese nell'occasione del suo passaggio da Firenze.*

Con la presente ed amichevole rappresentanza al Supremo Comandante e Commissario dell'Armata d'Italia, il Governo di Toscana intende di porre al fatto i prelodati onorevolissimi e luminosissimi soggetti di quanto appresso:

Lo Stato toscano è scarso di sussistenze, e queste s'ottengono non da un suolo spontaneamente e stabilmente fertile, come per esempio il lombardo, ma da un terreno esigente la maggiore e più assidua cura ed industria per difendere dall'inondazione la poca e frigida pianura e dall'aridità la parte montuosa.

Questa industria porta seco una manodopera così vasta, che assorbisce la massima porzione dei frutti, i quali adunque

non sono inutili per la principale ragione, che i Toscani sono coltivatori, e la maggior parte delle braccia operose servono all'industria medesima.

Tale costituzione fisica del Granducato lo rende soggetto a sentire profondamente gli svantaggi che nascono dal sospendere l'industria nazionale, e specialmente per il caso di passaggi di truppe.

Infatti, in ogni altro paese, ove il terreno spontaneamente fertile permette che l'industria nazionale sia rivolta ad altri oggetti che a quelli agrarii, i passaggi di truppe attirando a se per i trasporti e per le innumerabili necessarie manovre le braccia operose, non impediscono molto la produzione territoriale, e quelle braccia guadagnano presso a poco lo stesso in quella accidentale occorrenza, come farebbero nelle quotidiane loro occupazioni, e le sussistenze nazionali non soffrono altro che l'insensibile diminuzione relativa all'aumentato numero di consumatori.

Al contrario in Toscana il rivolgere le braccia operose, il bestiame ed i principali attrezzi dei traffici sociali al servizio di un'armata, tronca dalla radice il più gran ramo della prosperità nazionale, comecchè fondata sopra ad un'agricoltura difficile, delicata, e che senza molti anni non si può ristorare, se anche per pochi mesi rimanga una volta devastata o neglетta. Di maniera che, si potrà calcolare quanto importerà un passaggio di truppe in altro paese, ma in Toscana diventa incalcolabile e superiore ad ogni espettativa.

Premesse queste generali vedute, che si potrebbero anche rendere più sensibili, è poi cosa chiara, che in un paese ove le sussistenze sono in mediocrissima quantità ed equabilmente distribuite, di modo che mancano fino i locali per farne considerabili radunamenti, il forzarne una quantità grande verso un dato luogo, ed in breve tempo, è un'operazione rovinosa e difficile molto più che in altre provincie, sebbene sia poi altresì vero, che riesce sempre desolante per qualsivoglia paese il farvi arrivare un'armata senza avervi preparati avanti dei magazzini.

Da tutto ciò resulta luminosamente le premure con cui il Governo toscano si è prestato all'approvvisionamento delle truppe passate per Pistoia; mentre, nonostante tutte le sopraccennate difficoltà, in poche ore trascorse dalla notizia all'arrivo della detta truppa, essa trovò tutto l'occorrente per la sua sussistenza, e per tutti questi giorni non vi è stato luogo a reclami di mancanza veruna per parte dei Commissari Francesi.

Che è quanto il sottoscritto ha l'onore di rappresentare ai sigg. Comandante e Commissario dell'Armata francese in Italia.

Firenze, li 7 luglio 1796.

Firmato — Fossombroni.

N. XXVII.

(Vedi la Nota 59 pagina 192)

Lettera del vice-re Elliot di Corsica al Governatore di Porto-ferraio per intimargli ricevere le truppe inglesi in quella piazza.

Signore.

Le truppe francesi avendo occupato la Città e Piazza di Livorno, i cannoni della fortezza avendo tirato sui vascelli del Re nella rada, e le proprietà dei sudditi di S. M. in Livorno essendo state violate, malgrado la neutralità di S. A. R. il Granduca di Toscana, e malgrado le proteste reiterate dei Francesi di rispettarla; si ha altresì luogo di credere che essi abbiano le medesime intenzioni sulla fortezza di Porto-ferraio, sperando con tal mezzo di facilitare le ostilità che essi avrebbero il disegno di commettere contro il Regno della Corsica. Questi motivi ci hanno determinato a prevenire le

Digitized by Google

intenzioni dei nemici del Re, ugualmente ostili a S. A. R. che a S. M., collocando a Portoferraio una guarnigione capace di difendere detta Piazza. La nostra sola intenzione essendo d'impedire l'invasione di questa fortezza, e di tutta l'Isola dell'Elba per parte de' Francesi, noi La invitiamo, ed intimiamo Signore, di ricevere le truppe di S. M., che saranno davanti la Piazza, con le seguenti condizioni, cioè:

1. Che la Piazza di Portoferraio e sue dipendenze continueranno sempre ad esser sotto il dominio di S. A. R. il Granduca di Toscana; che il Paviglione toscano rimarrà sempre inalberato, e che il Governo toscano non sarà alterato in cosa alcuna.

2. Che le persone, le proprietà, la religione di tutti gli abitanti saranno rispettate, e che i comandanti inglesi veglieranno alla rigorosa disciplina delle truppe.

3. Che gli ufiziali e la truppa componente la guarnigione toscana continueranno a fare il servizio, se essi lo giudicheranno a proposito.

4. Che tutti gl'impiegati civili e militari saranno conservati nei loro impieghi, continuando a ben condursi.

5. Le condizioni precedenti saranno osservate esattamente, e con la più perfetta buona fede in quanto sarà compatibile con la sicurezza della Piazza.

6. Noi promettiamo in nome di S. M. nella maniera più solenne di ritirare le truppe di S. M., e di rimetter la Piazza nelle mani di S. A. R., tale quale essa esiste in oggi, alla pace, o appena che ogni pericolo d'invasione per parte dei Francesi sarà cessato.

Se Ella, Signore, si ricusa ad una proposizione così vantaggiosa agl'interessi di S. A. R., e così legittima e necessaria per parte nostra, l'Ufiziale incaricato della spedizione ha i miei ordini, si trova munito dei mezzi necessari per forzare la Piazza, ed in questo ultimo caso la nostra occupazione non sarà limitata da alcuna condizione.

Non dubitando che la Sua prudenza ed attaccamento ai veri interessi di S. A. R. non La inducano ad acconsentire

al solo espediente che possa conservargli la Piazza di Portoferraio, ed allontanare dall'Isola dell'Elba il più crudele dei flagelli.

Ho l'onore di essere con la più perfetta considerazione e stima

Di Lei Signore

Bastia, 6 luglio 1796.

Um. ed Obb. Servo
GILBERTO ELLIOT.

N. XXVIII.

(Vedi la Nota 60 pagina 192)

Capitolazione ed ammissione delle truppe inglesi in Portoferraio.

SIGNORE

Il maggiore Duncan ed il capitano Montresor avranno l'onore di presentarle l'inclusa: il mio dovere mi obbliga di domandarle la Sua risposta fra *due ore.* Con sincero rispetto sono

Di Lei Signore

Dal Campo Inglese avanti Portoferraio,
domenica 10 luglio 5 ore della mattina.

Um. Servo
IL COMANDANTE, O. NELSON.

Seguono gli articoli convenuti dal Governo e Città di Portoferraio con il Comandante inglese.

ART. I.

Che si ammettano in Città le dette truppe, ferme stanti e pienamente osservate le condizioni proposte da S. E. il Sig.

Vice-re Elliot, compatibilmente sempre con la vegliante legge di neutralità della Toscana, la quale vogliono inviolabilmente osservata.

ART. II.

Che in ogni caso che comparissero a questa Città e Porto truppe o legni di nazioni in guerra, nè la truppa di detta Città, nè veruno del popolo sia astretto prendere le armi per la parte britannica, nè per altra parte, volendo sempre mantenersi nello stato di neutralità anzidetta.

ART. III.

Essendo l'Isola dell'Elba assai scarsa di munizioni da bocca, ed in specie Portoferraio, perciò i comandanti delle truppe britanniche avranno tutta la cura ed il pensiero di far pervenire con sicurezza in detta Città ogni sorta di viveri, bene inteso per il detto popolo ed a di lui proprie spese, acciò esso non si trovi nel duro caso di perire dalla fame.

ART. IV.

Il popolo di Portoferraio essendo ristrettissimo d'abitazioni ed aggravato di famiglie, onde non è al caso di dare alloggio nelle case particolari ai sigg. Militari britannici, e perciò implora dai sigg. Comandanti ogni sorte di riguardo su questo oggetto, e si lusinga che la loro bontà avrà per detto popolo ogni riguardo anco per questo punto.

ART. V.

L'arrivo avanti di questa Città delle truppe britanniche essendo stato istantaneo e non previsto, perciò sono pregati i sigg. Comandanti di dette truppe a voler accordare un discreto tempo al Governo della medesima Città per poter preparare gli opportuni quartieri ed alloggi.

Digitized by Google

Art. VI.

E finalmente rimangono pregati i sigg. Comandanti suddetti di categorica risposta.

Portoferraio, 10 luglio 1796.

Risposta: — Si accorda quanto sopra
ORAZIO NELSON.

N. XXIX.

(Vedi la Nota 62 pagina 195)

Convenzione tra il Governo toscano ed il general Bonaparte per il disgombramento delle truppe francesi da Livorno.

Art. I.

Il Generale in capite dell'Armata d'Italia ritirerà da Livorno e da tutti gli Stati di S. A. R. il Granduca di Toscana, le truppe francesi e legionarie italiane, allorchè i detti Stati, senza eccettuarne Portoferraio, saranno evacuati dagl'Inglesi.

Art. II.

S. A. R. il Granduca s'impegna a non accordare il passo ad alcuna truppa di potenze in guerra con la Repubblica francese, la quale dal canto suo s'impegna ad interdire qualunque passaggio per il Granducato, tanto alle truppe francesi che alle legioni lombarde, allorachè il primo articolo avrà avuto la sua esecuzione.

ART. III.

Immediatamente dopo che il primo articolo avrà ricevuta esecuzione, il porto di Livorno goderà della libertà e franchigia a norma del trattato di pace concluso fra la Repubblica francese e S. A. R. il 20 Pluvioso dell'anno III (9 febbraio 1795).

ART. IV.

S. A. R. consente a far pagare nella Cassa del Pagatore dell'Armata d'Italia un milione di *lire tornesi* in argento in tre termini; il primo di trecento mila franchi nella prima settimana dell'evacuazione di Livorno; il secondo di quattrocento mila franchi, un mese dopo il primo pagamento; il terzo di trecento mila franchi, sei settimane dopo il secondo.

ART. V.

S. A. R. s'incarica di far rimborsare alle differenti Comunità della Toscana il prezzo delle somministrazioni che esse hanno fatto in varie circostanze alle truppe francesi; compresovi il prezzo di quelle che verranno fatte alla truppa medesima sul territorio di Toscana, allorchè sortiranno dal Granducato.

Fatta in Bologna, questo dì 20 Nevoso, anno V della Repubblica (10 gennaio del 1797).

Per la Repubblica francese
BONAPARTE.

Per S. A. R. il Granduca di Toscana
F. MANFREDINI.

N. B. La surriferita Convenzione fu ratificata dal Granduca il dì 2, e dal Direttorio il dì 8 febbraio 1797, essendo state cambiate poscia le ratifiche in Bologna a dì 23 del suddetto mese ed anno.

N. XXX.

(Vedi la Nota 9 pagina 212)

Trattato definitivo di Pace conchiuso tra la Repubblica francese, e l'imperator Francesco II a Campo-Formio.

S. M. l'Imperatore de' Romani, Re d'Ungheria e di Boemia, e la Repubblica francese;

Volendo consolidare la pace, le di cui basi sono state poste coi preliminari sottoscritti nel castello di Eckenwald presso Leoben nella Stiria il 18 aprile 1797 (26 Germinal, anno V della Repubblica francese una e indivisibile) hanno nominato per loro plenipotenziari, cioè:

S. M. l'Imperatore e Re, il sig. D. Marzio Mastrilli nobile patrizio napolitano, Marchese del Gallo ec. ec.

Il sig. Luigi conte del S. R. I., di Cobentzel, Gran Croce dell'Ordine di S. Stefano ec. ec.

Il sig. Massimiliano, conte di Merdveldt, Cavaliere dell'Ordine Teutonico, ec. ec.

E il sig. Ignazio barone di Degelmann, ministro plenipotenziario della suddetta Maestà presso la Repubblica elvetica;

E la Repubblica francese:

Bonaparte, Generale in capite dell'Armata francese in Italia.

I quali dopo il cambio delle loro respettive plenipotenze sono convenuti nei seguenti Articoli:

Art. 1. Vi sarà in avvenire e per sempre una pace solida e inviolabile tra S. M. l'Imperatore dei Romani, Re d'Ungheria e di Boemia, suoi eredi e successori, e la Repubblica francese: le parti contraenti useranno la maggiore attenzione per mantenere tra esse e i loro Stati una perfetta intelligenza, senza permettere d'ora in avanti, che dall'una o dall'altra parte si commetta alcuna sorte d'ostilità per terra o per mare,

per qualunque causa e sotto qualunque pretesto ciò potesse avvenire, e si eviterà scrupolosamente tutto ciò che potrebbe alterare per l'avvenire l'unione felicemente stabilita. Non sarà dato alcun soccorso o protezione tanto direttamente che indirettamente a coloro che volessero portar qualche danno all'una o all'altra delle parti contraenti.

2. Tosto dopo il cambio delle ratifiche del presente Trattato le parti contraenti faranno levare ogni sequestro posto sui beni, ragioni e rendite dei particolari residenti nei respettivi territori, e i paesi che vi sono uniti, siccome pure degli stabilimenti pubblici che vi sono situati; esse si obbligano a pagare tutti i debiti che possono avere per sovvenzioni ad esse fatte dai detti particolari e stabilimenti pubblici, ed a pagare o rimborsare qualunque rendita costituita a loro profitto in ciascuna di esse.

Il presente Articolo è dichiarato comune alla Repubblica Cisalpina.

3. S. M. l'Imperatore Re d'Ungheria e di Boemia, renunzia per se e suoi successori, in favore della Repubblica francese, a tutti i suoi diritti e titoli sulle inaddietro Provincie Belgiche, conosciute sotto il nome di Paesi-Bassi Austriaci. La Repubblica francese possederà questi paesi in perpetuo, in piena sovranità e proprietà, e con tutti i beni territoriali che ne dipendono.

4. Tutti i debiti ipotecati prima della guerra sul territorio dei paesi enunciati negli articoli precedenti, e i di cui contratti saranno convalidati colle consuete formalità, resteranno a carico della Repubblica francese. I plenipotenziari di S. M. l'Imperatore Re d'Ungheria e di Boemia ne rimetteranno la nota il più presto possibile al plenipotenziario della Repubblica francese, prima del cambio delle ratifiche; in occasione dello stesso cambio i plenipotenziari delle due Potenze possono convenire su tutti gli articoli di spiegazione o addizionali al presente e sottoscriverli.

5. S. M. l'Imperatore Re d'Ungheria e di Boemia, acconsente che la Repubblica francese possieda in piena sovranità

le isole in addietro Venete del Levante, cioè, Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, Cerigo, e l'altre isole dipendenti, siccome pure Butrintó, Arta, Vonizza, e in generale tutti gli stabilimenti in addietro Veneti in Albania, che sono situati al disotto del Golfo di Lodrino.

6. La Repubblica francese acconsente che S. M. l'Imperatore e Re possieda in piena sovranità e proprietà i paesi sotto indicati cioè: l'Istria, la Dalmazia, le isole in addietro Venete dell'Adriatico, le Bocche di Cattaro, la città di Venezia, le Lagune, e i paesi compresi tra gli Stati ereditari di S. M. l'Imperatore e Re, il Mare Adriatico, e una linea che partirà dal Tirolo, seguirà il torrente innanzi a Gardola, e traverserà il Lago di Garda fino a Lazize, di là una linea militare fino a S. Giacomo che offrirà un vantaggio eguale per le due parti, e che sarà segnata dagli Ufiziali del Genio nominati dall'una e dall'altra parte prima del cambio delle ratifiche del presente Trattato. La linea di confine passerà in seguito l'Adige a S. Giacomo, seguiterà la riva sinistra di quel fiume fino all'imboccatura del Canal-Bianco, compresavi la parte di Porto-Legnago che si trova sulla riva destra dell'Adige, col circondario di un raggio di tremila tese. La linea continuerà lungo la riva sinistra del Canal-Bianco, la riva sinistra del Tartaro, e la riva sinistra del Canale detto la Polisella fino alla sua imboccatura nel Po, e la riva sinistra del Po fino al Mare.

7. S. M. l'Imperatore Re d'Ungheria e di Boemia, rinuncia in perpetuo, per se, suoi successori ed interessati in favore della Repubblica Cisalpina, a tutti i diritti e ragioni da essi provenienti, che la suddetta Maestà potrebbe avere sui paesi che possedeva prima della guerra, e che ora fanno parte della Repubblica Cisalpina, la quale li possederà in piena sovranità e proprietà con tutti i beni territoriali che ne dipendono.

8. S. M. l'Imperatore Re d'Ungheria e di Boemia riconosce la Repubblica Cisalpina come potenza indipendente.

Questa Repubblica comprende l'inaddietro Lombardia Austriaca, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco, la Città e Fortezza di Mantova, il Mantovano, Peschiera, la parte degli Stati inaddietro Veneti all'Ovest e al Sud della linea indicata nell'articolo 6, per la frontiera degli Stati di S. M. l'Imperatore in Italia; il Modanese, il Principato di Massa e Carrara, e le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna.

9. In tutti i paesi ceduti, acquistati o cambiati col presente Trattato sarà accordato a tutti gli abitanti e proprietari di qualunque sorta la liberazione dal sequestro posto sui loro beni, effetti e rendite a cagione della guerra che ha avuto luogo tra S. M. l'Imperatore e Re, e la Repubblica francese, senza che a questo riguardo possano essere inquietati nei loro beni e persone. Coloro che per l'avvenire non vorranno più abitare nei detti paesi, saranno obbligati di farne la dichiarazione tre mesi dopo la pubblicazione del definitivo Trattato di pace. Essi avranno il termine di tre anni per vendere i loro beni mobili ed immobili, o di disporne a loro piacere.

10. I paesi ceduti, acquistati o cambiati col presente Trattato porteranno a quelli cui resteranno i debiti ipotecati sul loro territorio.

11. La navigazione di quella parte dei Fiumi e Canali, che serve di confine tra i possessi di S. M. l'Imperatore Re d'Ungheria e di Boemia, e quelli della Repubblica Cisalpina sarà libera, senza che l'una o l'altra potenza vi possa stabilire alcun pedaggio, ritenere alcun bastimento armato in guerra; il che però non esclude le precauzioni necessarie alla sicurezza della fortezza di Porto-Legnago.

12. Tutte le vendite, alienazioni o contratti fatti tanto dalle Città come dal Governo, o dalle Autorità civili ed amministrative dei paesi in addietro veneti, per il mantenimento delle Armate tedesche e francesi, fino alla data della sottoscrizione del presente Trattato, saranno consumate e riguardate come valide.

13. I documenti demaniali ed archivi dei diversi paesi ceduti o cambiati col presente Trattato saranno consegnati nello spazio di tre mesi dalla data del cambio delle ratifiche alle Potenze che ne avranno acquistata la proprietà. I piani e carte delle Fortezze, Città e paesi che le Potenze contraenti acquistano col presente Trattato loro saranno pure fedelmente consegnati.

Le carte militari e registri presi nella presente guerra agli stati maggiori delle respettive Armate, saranno parimente restituiti.

14. Le due parti contraenti egualmente mosse dal desiderio di allontanare tutto ciò che potrebbe nuocere alla buona intelligenza felicemente stabilita tra esse, si obbligano nella più solenne maniera a contribuire con tutte le forze al mantenimento della tranquillità interna dei loro Stati respettivi.

15. Sarà sollecitamente concluso un Trattato di commercio stabilito sopra queste basi, e tali che assicurino a S. M. l'Imperatore Re d'Ungheria e di Boemia, e alla Repubblica francese de'vantaggi eguali a quelli di cui godono nei respettivi Stati le nazioni più favorite.

Frattanto tutte le comunicazioni e relazioni commerciali saranno ristabilite nello stato in cui erano avanti la guerra.

16. Nessun abitante di tutti i paesi occupati dalle Armate austriache e francesi, potrà essere processato o molestato, tanto nella persona, come nelle proprietà, a motivo delle sue opinioni politiche, o azioni civili, militari o mercantili durante la guerra che ha avuto luogo tra le due Potenze.

17. Sua Maestà l'Imperatore Re d'Ungheria e di Boemia, non potrà a norma dei principj della neutralità ricevere in ciascuno dei suoi Porti durante il corso della presente guerra più di 6 bastimenti armati in guerra appartenenti a ciascuna delle Potenze belligeranti.

18. Sua Maestà l'Imperatore Re d'Ungheria e di Boemia si obbliga di cedere al Duca di Modena in compenso dei paesi che questo principe e suoi eredi avevano in Italia, la Brisco-

via, che egli possederà colle stesse condizioni di quelle in virtù delle quali possedeva il Modenese.

19. I beni stabili e mobili non alienati dalle LL. AA. RR. l'Arciduca Carlo, e l'Arciduchessa Cristina, che sono situati nei Paesi ceduti alla Repubblica, loro saranno restituiti a condizione di venderli nello spazio di tre anni.

Seguirà lo stesso dei beni stabili e mobili di S. A. R. l'Arciduca Ferdinando nel territorio della Repubblica Cisalpina.

20. Sarà tenuto a Rastadt un congresso unicamente composto di plenipotenziari dell'Impero germanico e della Repubblica francese per conchiudere la pace tra queste due Potenze. Questo congresso sarà aperto un mese dopo la sottoscrizione del presente Trattato, o più presto se sarà possibile.

21. Tutti i prigionieri di guerra fatti dall'una o dall'altra parte e gli ostaggi presi o dati durante la guerra, che non fossero ancora stati restituiti, lo saranno entro 40 giorni dalla data di quello della sottoscrizione del presente Trattato.

22. Le contribuzioni e somministrazioni di guerra di ogni sorte che hanno avuto luogo ne' respettivi Stati delle Potenze contraenti, cesseranno dalla data del giorno delle ratifiche del presente Trattato.

23. S. M. l'Imperatore Re d'Ungheria e di Boemia, e la Repubblica francese conserveranno tra esse lo stesso cerimoniale, quanto al rango ed alle altre formalità, che è stato costantemente eseguito prima della guerra.

La suddetta Maestà, e la Repubblica Cisalpina avranno tra esse lo stesso cerimoniale d'etichetta che era in uso tra la suddetta Maestà e la Repubblica di Venezia.

24. Il presente Trattato di Pace è dichiarato comune alla Repubblica Batava.

25. Il presente Trattato sarà ratificato da S. M. l'Imperatore Re d'Ungheria e di Boemia, e la Repubblica francese nello spazio di trenta giorni, o più presto se sarà possibile, e gli atti di ratifica in doppia forma saranno cambiati a Rastadt.

Fatto e sottoscritto a Campo-Formio presso Udine, il 17 ottobre 1797. (26 Vendemiaire, anno VI della Repubblica francese, una ed indivisibile).

Sottoscritti —
- Bonaparte.
- Il Marchese del Gallo.
- Luigi Conte di Cobentzel.
- Il Conte di Merdvelt
- Il Barone di Degelmann.

Il Direttorio Esecutivo approva e sottoscrive il presente Trattato di Pace con Sua Maestà l' Imperatore, Re d' Ungheria e di Boemia, negoziato in nome della Repubblica francese dal cittadino Bonaparte Generale in capo dell' Armata d' Italia, munito dei poteri del Direttorio medesimo, e incaricato delle sue istruzioni a quest' oggetto.

Fatto al Palazzo Nazionale del Direttorio Esecutivo il 5 Brumaire (26 ottobre 1797) anno VI della Repubblica francese, una ed indivisibile.

N. XXXI.

(Vedi la Nota 36 pagina 252)

Indirizzo del Dattellis al Direttorio cisalpino implorando assistenza dalle carceri di Firenze.

Cittadini Direttori

Non abbisogna ch' io vi presenti il mio portafoglio, o che voi me lo chiediate. Bologna e la Cisalpina conoscono il Dattellis, il repubblicano, e l' uomo d' onore.

Il mio cappello è tricolorato da due anni, e Bonaparte lo tricolorò. La Francia mi offrì un posto nelle mie sciagure; la Cisalpina mi adottò per suo figlio; ed io combinando la

forza naturale de' miei principj con la più tenera riconoscenza, nulla omisi, onde rendermi sempre più degno dell' amorosa ospitalità concessami. Vestii la divisa nazionale, e movendo penna, o lingua, o fucile io feci conoscere alla Repubblica, che non vivevo che per lei. Il più nitido disinteresse fu la mia scorta nella carriera rivoluzionaria; e la prosperità e l'istruzione de' miei novelli concittadini formavan l' unica mia occupazione. Vivevo, ammirandoli, nella tranquillità e nella gioja; allorchè una mano invisibile e nemica mi sorprende, mi tragge fra' Toscani, e mi rovescia in un abisso non men terribile che misterioso.

Il cittadino Mazzucchelli mi credè degno della sua confidenza. Comincia dall' esternare la più ardente voglia di una rivoluzione toscana, e finisce col farmela creder decisa da voi e dalla gran Nazione. Vuol dirmi di più; ma prima sa impegnarmi con una parola d' onore, a tacere e secondarlo. Poi si limita a darmi un' idea, piucchè verosimile, del piano meditato, ed una commissione per Firenze. Dovevo io ricusarla? Non mai. Io non dovevo analizzar il decreto, ch' io credevo, de' due Direttorj. Decreto, che non poteva non esser giusto, leale e fondato sopra de' motivi abbastanza forti, onde giustificar in faccia all' Europa questa condotta verso la Toscana.

Pur la novità della cosa mi stordì, e mi fece vacillar lungamente. Ma i colori di questa scena erano troppo vivi, perchè non ne restasse offuscata la mia debole vista. Mi parlò un Comandante di Piazza, un Capo di brigata, un' Autorità costituita, un cognito repubblicano. Egli seppe vincermi, e caddi. Disegna i fogli che dovevo far imprimere, appone i suoi sigilli sul pacco, che me ne fece formare; mi munisce di un passaporto da sergente nella di lui legione, onde garantirmi nella gita; mi promette impieghi ed avanzamenti al mio ritorno in Bologna; mi dà i segni di una persona che doveva presentarmisi in Firenze, e che non è mai comparsa per ricever questo pacco e fornirmi di danaro. M' incarica di occasionar col Ministro Belmonte e col di lui Segretario

de' discorsi, che io non avrei avuto giammai nè il coraggio, nè l'impegno di tenerli; e finalmente sa il mio arresto e tace.

Soffrivo intanto la marcia del Processo. La persuasione in cui vivevo della di lui promessami assistenza, e conseguentemente della vostra, mi fece costantemente osservar il patto d'onore ed il silenzio. Io dovetti chiamarmi l'inventore di quei fogli e della rivoluzione, quandochè non sapevo niente di ciò che si trattava. Per colorire la non creduta possibilità in me di esser capace di tanto, dovetti aggravarmi di mille altre circostanze, che non ho mai sognate, e che hanno accreditato il mio supposto delitto. Persisto in questo sistema in tredici esami diversi. E persistendo nella certezza, che mi dovesse giungere un soccorso, non perdetti il coraggio giammai. Il processo era al suo termine; allorchè un delirio mi tradì nel carcere. Un Profosso, ch'io credevo stupido, sente le mie esclamazioni, e ne forma la più dettagliata denuncia. Io l'impugnai più volte ricorrendo al raggiro delle risposte; ma finalmente non potetti non esporre in processo la verità per sè medesima non suscettibile di occultazione.

Mi rendo al carcere, e sentii tutto lo scorno della mia debolezza. Mi pentii, ne piansi e giurai di voler morire piuttosto che ratificar quelle deposizioni contro il mio Comandante. Vergo in un foglio al Tribunale questa risoluzione; ne scorron tre mesi ed aspettavo ancora i soccorsi della Repubblica e di Mazzucchelli.

Grazie al giorno 14 del corrente! Cascò la benda dagli occhi miei, e conobbi tutta l'estensione del mio errore. Vidi le conseguenze della mia credulità alle chiacchiere di un uomo, che aveva saputo abusare del mio cieco zelo in servizio della Repubblica. Cittadini Direttori! tre mesi e mezzo di silenzio vostro e della Legazione qui residente, mi convincono ormai, che il cittadino Mazzucchelli si è servito del vostro nome per ingannarmi, e che io sono stato sagrificato o ad una particolare di lui ostilità contro di me, o a qualche di lui vista privata sulla Toscana. Veramente per riuscirvi egli non poteva valersi meglio che dell'opera di un forestiere, per non com-

prometter un cittadino nativo della Repubblica. Di un infelice forestiere egli non può temere il giusto risentimento.

Sento frattanto sul mio capo tutto il peso del più tremendo destino, senza potermi lagnare che di me stesso; e pur sono innocente. Il Governo Toscano ha ragione di custodirmi, poichè non è obbligato di esaminare un tradimento fattomi in Bologna. Il Cisalpino ha ragion di tacere, giacchè non può difender la mia innocenza in Toscana. Il primo vuol con l'esempio assicurar la tranquillità del popolo che regge; e niente è più giusto. L'altro vuol garantirsi da una falsa taccia, e salvar nome e condotta a fronte de' maneggi degl'intriganti; e niente è più ragionevole. E Mazzucchelli che fa? che dice? nega o confessa?

Cittadini Direttori, deh non credete, ch'io non abbia il coraggio di sottomettermi a qualunque decreto dell'ordine delle cose. Ma la natura della mia disgrazia è crudele e insoffribile. Io non l'ho nè meritata, nè ricercata giammai. Un delinquente dev'esser punito. Ma la vittima involontaria di un inganno altrui dev'esser soccorsa e compatita. Voi conoscete fin dove ha potuto trascinarmi l'ardore repubblicano, ed un illimitato rispetto al vostro nome, che questa volta si è fatto giuocare a danno mio. O decidete di me. Risponda, parli Mazzucchelli, ecco la grazia che vi chiedo. S'egli è repubblicano, s'egli ha un cuore virtuoso, egli non mentirà. Egli dichiari s'io son reo o innocente nelle imputazioni che mi han tolta la libertà e la pace. Son certo poi, che la giustizia mi verrà da' miei Giudici e dal Principe di Toscana, nostro leale amico e comune fratello. Piangetemi, e ricevete per sempre i miei più divoti augurj e proteste di

Salute e rispetto.

Fortezza di Firenze, li (*manca la data del giorno*)

ORAZIO DATTELLIS.

N. XXXII.

(Vedi la Nota 37 pagina 253)

Nota segreta indirizzata dal Dattellis al Supremo Tribunale di Giustizia prima di esserne giudicato.

GIUDICI

Io son uomo, son cittadino e son reo, almeno qui creduto. Come uomo, ho de' doveri verso l'umanità; come cittadino verso la mia Repubblica; come reo, verso di Voi.

Il complesso di questi differenti doveri, cui rispetto religiosamente, mi chiude questa volta la penna fra le dita. Geloso dell'onor mio, deggio esserlo delle leggi della natura, del patto sociale, e della mia subordinazione *al jus civile*. Le prime leggi m'impongono di contribuire con tutte le forze alla tranquillità degl'individui; le seconde, di evitare i dissesti del politico; le ultime di sottomettermi con rassegnazione al giudizio de' sacri depositari delle bilance d'Astrea.

Imbevuto di tali sentimenti, io crederei di portare un piede sacrilego su' codici divini ed umani, se non mi presentassi a Voi nella forma che vedete. La stravaganza non men che la delicatezza de'casi miei esigono imperiosamente la Vostra attenzione. L'intreccio delle circostanze quanto comico, altrettanto serio ed importante, niente m'interesserebbe, s'egli riguardasse me solo indipendentemente da altri legami. Io sono figlio del caso, ed il caso avrebbe cura di me. Ma egli riguarda me, Voi, la Toscana, e la Cisalpina. Conosco per altro che la natura di questo foglio interessa più il Governo, che il Tribunale; ma io non devo indirizzarmi al Governo senza prevenirne il Tribunale. Voi mi perdonerete questa scrupolosità. Ella è figlia della prevenzione in cui vivo, del Vostro attaccamento alla Vostra patria, e della Vostra sensibilità troppo giusta e virtuosa, per non punire ulteriormente in me quelle colpe che non ho commesse, e che devo addossarmi per la fatalità del mio destino.

L' indirizzo che io farò al Governo ed al Principe, se mel permetterete, è « *Fedele esposizione concernente l' arresto, il processo e le ragioni del cittadino Dattellis* » Questa esposizione rileva i minimi punti, le minime circostanze, le minime conferenze pubbliche e segrete, e le minime combinazioni che hanno avuto luogo nel decorso della mia detenzione....... no tortura. Voi non ignorate tutto ciò: e se lo ignorate, il processo (ed una leale informazione del sig. Giudice Assessore) potrebbe mostrarvele meglio della mia penna. Offre inoltre un abbozzo delle importanti ragioni che mi costringono a comparir più reo di quel che sono; di quelle che provano la delicatezza di questo mio giudizio; di quelle infine, che dimostrano matematicamente il pericolo di vedervisi compromessa la buona intelligenza fra due Governi; l' integrità della vostra coscienza riguardo a me, e la fama onorevole del mio nome. Eccovene un transunto.

Non si può negare che il mio processo sia stato accompagnato da una moltitudine de' più strani ed inverosimili accidenti. Io ne avevo ormai l'intelletto offuscato ed appesantito. Allorchè sospeso appena il di lui corso, io ebbi tempo di conoscere nel mio carcere, tutta l'estensione e tutto il peso della mia disgrazia. Conobbi fin dove aveami trascinato la troppo cieca fiducia nella bontà del Governo, inspiratami dalle altrui persuasioni. Vidi quanta ne fu fatale la conseguenza, nel dover inserire negli Atti la deposizione contro il mio Comandante, di cui avevo già messo a giorno il Governo per mezzo del sig. Assessore, avendolo io così garantito da ogni fantastico pericolo. Mi convinsi, che siccome la procedura giudiziaria non può non esser pubblica, così la mia deposizione contro il Comandante medesimo, si sarebbe universalmente pubblicata, dovendo ella essere il principal punto di appoggio alla mia difesa.

E da pubblicità di tal natura che ne sarebb'egli derivato? le più gravi, le più funeste conseguenze. Non suole alle volte dalle più piccole scintille scoppiare il più strepitoso degl' incendi? Io non sono un Vate; ma i miei presagi non sono forse

mal fondati. Io conosco la violenta giovanil fervidezza del mio Comandante. L'importanza della di lui carica, e la di lui condizione ben annunciano la grandezza e la pluralità de' di lui rapporti ed aderenze. Conosco la decisa, benchè non rumorosa disposizione del Governo Cisalpino nel proteggere con impegno le ragioni della Repubblica, e la felicità del di lei stato politico. Conosco la forza dell' entusiasmo nazionale. Inferisco quali effetti potrebbero produrre le mie alte, giuste e ben chiare rimostranze, che dovrei necessariamente indirizzare al Direttorio, a' Consigli ed a tutto il popolo in caso di urgenza. Il linguaggio della ragione e dell' onore in Dattellis; quello della per così dir giusta vendetta, e dell' autorità in Mazzucchelli; quello della delicatezza, del repubblicanismo e della gelosa cura del nome Cisalpino nel gabinetto milanese, quello di un popolo libero e rispettabile con l' uso di liberi torchi, e mille altre circostanze ch' io devo tacere, formano un insieme che giustifica i miei dubbi. E che si direbbe in caso di scompiglio? Dattellis ne fu la colpa.

E riguardo a me, quali ne sarebbero state le conseguenze? O il mio Comandante avrebbe confessata per vera la mia deposizione contro di se, o l' avrebbe rotondamente negata. Nel primo caso, mi sarei meritata presso di lui e presso tutto il popolo l' infamante taccia di spergiuro e di traditore: e come tale sarei giustamente incorso nella indignazione di tutta la Repubblica. Nel secondo sarei comparso un mancatore di fede presso Mazzucchelli, ed un vile calunniatore presso il popolo, e come tale avrei meritato di esser punito dallo stesso Governo Cisalpino. Veramente l' apporre una calunnia qualunque ad un' autorità costituita di tanto rimarco, non è colpa perdonabile. In ambi i casi dunque, io sarei diventato l' obbrobrio del mondo, la vergogna dell' universo.

Oltre tutto ciò, non sentirò io la voce imperiosa di quei doveri che legano un sergente al proprio Comandante? Con quale autorità ho io osato di denunciarlo presso una Corte estera? Qual permesso ne ottenni dal rappresentante diplomatico della Repubblica qui residente? Doveri che io ho calpe-

stati vilmente e ch'io conosco troppo tardi. Tardi? no. Posso ancor riparare i miei falli. Li riparerò con un rimedio ultimo e violento; ed il Comandante stesso non indugerà a perdonarmeli, quando avrà ascoltate le mie ragioni. Per ora gli basti di veder prodigiosamente cambiata in un tratto la mia debolezza in disperato vigore in sua difesa, ed in mio danno. Si, se non basta il mio ravvedimento, il mio danno farà le di lui vendette.

Così o Giudici ho deciso; e dacchè decisi vedo ridonata la calma al mio spirito. Io ho giurato alle pareti del mio sepolcro, ed or lo giuro sul lembo della vostra toga, di finir piuttosto la vita che ratificar la deposizione contro il mio Comandante. S'ella mi discolpa presso il Tribunale di Toscana, non lascia d'infamarmi presso il Tribunale del mondo, assai più formidabile ed augusto.

Ma si tronchino una volta tanti nodi, tanto più stravaganti ed intrigati, quanto che piccolissimi e di nullo rimarco. Si conservi l'armonia nel mondo politico. Si evitino tante puerili dissensioni e tante noiose animosità. La discrepanza delle umane opinioni sian politiche, sian teologiche, sian filosofiche non deve scuoter la face della discordia e della crudeltà fra' viventi. Ella non deve troncare i santi legami dell'amicizia e della fraternità, già annodati per le mani auguste della natura e della ragione. Ella non deve affogarci in seno le voci della pietà, non renderci sordi ai clamori degli oppressi, non chiuderci il cuore a'sentimenti della virtù. Si tuffi dunque la giusta ira toscana nell'onda pacifica del mio ravvedimento da colpe che commisi senza creder colpe. Lascisi tranquillo il Comandante Mazzucchelli, e non mi si costringa a citarlo in una difesa giudiziaria, ciò ch'io non farò mai. Si puniscano nell'infelice Dattellis tutti que'fatti di cui la Toscana crede di aver ragione di dolersi. Io non chiedo scampo, libertà, o grazie per me. Troppo sarei fortunato se potessi meritare appena un freddo compatimento. Se non ho ancor sofferto abbastanza, si finisca di punirmi, ma resti in me solo il gastigo, e fra le mura di Firenze. Date un'occhiata

al mio carcere. Esaminate più da vicino la natura e la lunghezza de' martirj che soffro. Vedetemi involto fin da cinquanta e più giorni nell'orrore; e poi decidete se merito o no più severità e più sentenze.

Giudici — Mille e vari doveri, come già dissi, mi hanno costretto a parteciparvi questi miei sentimenti. Or io ho adempito a tutti gli obblighi di uomo, di cittadino, e di creduto reo. Il mio nome è garantito da qualunque taccia presso la mia coscienza, presso Mazzucchelli, presso la Toscana e presso la Cisalpina: taccia che potrebbe apporglisi nel caso di uno scompiglio. Or piacciavi di sentire l'ultima mia risoluzione sulla futura conclusione del mio processo. ***Un dilemma.***

O sopraggiunge qualche provvidenza economica e più giusta per parte del Governo e di voi stessi, e si evitano i rumori giudiziari; ed allora io non penserò che a dispormi per la mia gita in Ispagna presso di mio fratello ivi Generale, dopo di aver lasciato al Principe un attestato della mia riconoscenza nella mia solenne parola d'onore, in autentica pergamena, di non ingerirmi più mai in affari toscani; grazie che si concedono anche a' prigionieri di guerra. Così resterebbero evitati tutti i rumori, svaniti tutti i dubbi, garantito il Governo e dissipate le controversie.

O si vuol procedere giudiziariamente nella solita carriera forense; ed allora mi disdirò autenticamente di quanto deposi contro il mio Comandante. Rimarrà ferma la mia seconda confessione nel processo dalla notte de' 17 aprile in avanti. Mi disporrò alle mie difese con le necessarie condizioni; ed aspetterò intrepido il resultato del vostro giudizio. Così io non sarò costretto di nominar Mazzucchelli nella mia difesa: io stesso mi farò gerente e proprietario delle colpe a lui imputate che finalmente non mi disonorano: tutto verrebbe punito in Dattellis: Voi ed il Governo sarete soddisfatti sulle mie sventure; e la Repubblica non potrà lagnarsi di me. Dissi.

Fortezza, 26 maggio 1798.

ORAZIO DATTELLIS.

N. XXXIII.

(Vedi la Nota 49 pagina 264)

Nota del cav. Fossombroni a tutti i Ministri esteri residenti in Firenze sull' occupazione di Livorno pei Napolitani.

Il giorno 28 novembre corrente si è presentata nel Porto di Livorno una flotta inglese coll' intimazione di volervi sbarcare sei in sette mila uomini di truppa napolitana, e di procedere, in caso di resistenza alle vie di fatto, agendo di concerto la detta truppa e la flotta inglese con il massimo danno della Città e della popolazione.

Il Governatore di Livorno ha fatto ogni possibile sforzo per ottenere tranquillità e sicurezza a tutti gli abitanti di quella Città, e per evitare ogni danno, ed ha fatte delle insistenze che sono restate inutili, acciò fosse altrove rivolta quella spedizione.

Avendo pertanto il predetto Governatore adunato presso di se il Magistrato, lo Stato Maggiore della Piazza, ed una Giunta della Deputazione del Commercio, ed esposte le circostanze tutte dell' affare, è stata creduta inevitabile l'ammissione della truppa sopraccitata, previa una trattativa in conseguenza della quale è stata dai due Ministri di S. M. Siciliana e di S. M. Britannica al Governatore di Livorno consegnato in qualità di *Capitolazione* un foglio dai medesimi sottoscritto, in cui si assicura: « Che saranno conservati tutti i « diritti di S. A. R., nè sarà fatta ostilità o prepotenza ve« runa, se non nel caso di propria difesa; saranno sicure le « persone e le proprietà dei sudditi di S. A. R. e di altri « abitanti il Porto, sebbene individui di Potenze in guerra; « sarà rispettato il Culto, i Consolati e privilegi tutti del « Porto neutrale, sarà inalberato il solo Paviglione di S. A. « R. il Granduca di Toscana. »

Di tutte queste circostanze fu sollecito il Governatore di Livorno di darne per iscritto contezza, specialmente ai Con-

soli di Potenze belligeranti, perchè potessero sul momento rassicurare i loro respettivi nazionali dimoranti in quella Piazza.

Il Governo di S. A. R. il Granduca, nel rendere officialmente intesa V. E. dell' impreveduto caso, nutre speranza, che l' occupazione sarà breve, e che la Corte e Nazione che Ella rappresenta, saprà apprezzare la Sua innocenza in un fatto che giustamente lo ha amareggiato.

Firenze, 30 novembre 1798.

Firmato — Fossombroni.

N. XXXIV.

(Vedi la Nota 50 pagina 265)

Notificazione del generale napolitano Naselli rispetto all' evacuazione di Livorno.

Don Diego Naselli de' Principi d' Aragona ec. ec. Generale in capite delle RR. Truppe Napoletane esistenti in Livorno.

Fa noto al Pubblico di Livorno, che per una misura militare prese possesso di questa Piazza, ove si è mantenuto sinora senza punto alterare veruno dei Stabilimenti politici della medesima, e dando soltanto piccola variazione al regime militare, per combinarlo colla posizione delle RR. Truppe di suo comando. Ha egli durante detto soggiorno tenute queste nella dovuta disciplina, onde punto di disturbo si recasse a chicchessia, e si lusinga che detto pubblico ne sarà rimasto contento e soddisfatto.

Per altra misura militare, e per secondare le amorose premure di S. A. R. il Granduca di Toscana, cui ha stimato pronunziare, che è nella determinazione, fondata sulla paterna

amorevolezza di S. M. il Re delle due Sicilie di Lui Suocero, di salvare ad ogni costo la Città, il Popolo di Livorno, e le proprietà degli Abitanti; volendo evacuare la surriferita Piazza, all'oggetto di non esporre detto Popolo a veruno dei danni che lo stato d'assedio e di difesa potrebbe arrecargli, e per lasciare intatta dal canto suo quella *Neutralità* che forma la base di questo Governo; avverte perciò il divisato Pubblico di Livorno, che dovendo necessariamente scorrere qualche giorno per effettuarsi l'ammannimento de' bastimenti, e l'approvvisionamento dei generi per la sussistenza della Truppa nel viaggio, e potendo in tal frattempo esser soggetto ad un attacco ostile, è nel dovere malgrado lui, per assicurare la ritirata, ch'egli fa per condiscendere alle divisate premure di S. A. R., di dare delle disposizioni indispensabili, ma momentanee, che in altre occasioni sembrerebbero ostili, mentre sono necessarie ed opportune nell'esposto caso di cose: Nell'intelligenza che se la di lui ritirata non sia altrimenti impedita, che anzi facilitata dal Governo e dal Pubblico stesso, con la prestazione degl'indicati mezzi, come ha esposto a S. A. R., niuna novità, niuna coazione, niun passo sarà dato che possa incomodare persona alcuna; anzi se qualcheduno abbia reclamo da dare contro individui delle cennate RR. Truppe, lo produca liberamente, perchè si prenderà in somma considerazione, e se gli recherà la giustizia che gli spetta.

Data il primo gennaio 1799.

DIEGO NASELLI.

N. XXXV.

(Vedi la Nota 52 pagina 267)

Discorso pronunziato dal cav. Angiolini ministro plenipotenziario toscano nel far ingresso al Direttorio di Parigi il dì 30 marzo 1798.

Il Granduca di Toscana mio Sovrano, che si gloria di aver dato alla Repubblica francese nelle circostanze più diffi-

cili le prove più luminose della sua leale e fedele amicizia, m'invia oggi per confermarvene, e rinnovarne insieme l'assicurazione.

Permettetemi, Cittadini Direttori, che meco stesso io mi feliciti d'essere stato scelto per organo di questi inalterabili sentimenti. È dolce cosa per me di riempire quest' onorevole Ministero in mezzo di una gran Nazione, che nella sua potenza non prende per misura del suo attaccamento e della sua stima l'estensione degli stati de' governi suoi alleati o amici. Tale è l'intima persuasione e l'inalterabile confidenza di S. A. R., che non dubito dover aver luogo di sempre lodarsi della giustizia e generosità della Nazione francese.

Per parte mia, Cittadini Direttori, ardisco sperare di poter meritare la Vostra stima, e la benevolenza Vostra; e questa speranza, io sono fortunato di poterla ripetere sopra a tutto alla mia condotta passata, ed alle onorevoli e care testimonianze della Vostra soddisfazione. Voi vi degnerete accogliermi con quella indulgenza, che è sempre compagna della potenza e della gloria, e di mettermi in questa guisa a portata di corrispondere colle saggie intenzioni del mio Sovrano, e di adempire il primo de' suoi voti, fortificando ogni giorno più i felici legami, che congiungono indissolubilmente il mio Governo e la Toscana alla Vostra illustre Nazione.

N. XXXVI.

(Vedi la Nota 52 pagina 267)

Risposta data dal Presidente del Direttorio al prefato cav. Angiolini.

SIGNOR MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI S. A. R. IL GRANDUCA DI TOSCANA!

Il Direttorio Esecutivo riceve con interesse l'espressioni di sentimenti, che Voi gli contestate in nome del Vostro Go-

Digitized by Google

verno. Egli sa tanto più apprezzarle, quanto sensibilmente più ha avuto luogo di riconoscere il carattere pacifico del Granduca di Toscana nel suo procedimento verso la Repubblica francese.

Il Governo francese nelle sue relazioni estere non è guidato che dalla considerazione della giustizia, della rettitudine e della buona fede. Questo è il segreto della sua politica, che egli ama svelare a' suoi amici, ugualmente che a' suoi nemici, per eccitare nei primi la confidenza, e negli altri il terrore.

Non è senza dubbio lontano il tempo in cui la Repubblica non conoscerà più nemici, e nel quale la pace ed il bene dell'umanità saranno la ricompensa de' suoi combattimenti, de' suoi travagli e de' suoi sacrifizi. Ma allora ella saprà distinguere ancora i governi che saranno stati i primi a ricercare la sua amicizia.

Signor Ministro Plenipotenziario! Il Direttorio Esecutivo Vi vedrà con piacere raccogliere presso di lui i frutti della felice intelligenza, che ravvicinano la Toscana alla Francia. Il Granduca non poteva fare una scelta che fosse più gradita ai cittadini francesi; ed io mi compiaccio assicurarvi in loro nome, che essi non dimenticheranno giammai la condotta che Voi avete tenuta nei momenti difficili, nei quali l'Ambasciatore della Repubblica fu esposto a gravi pericoli in Roma.

N. XXXVII.

(Vedi la Nota 56 pagina 270)

Proclama del Generale in capo delle Armate d'Italia al Popolo Toscano.

Popoli della Toscana!

I nemici del vostro riposo e della Repubblica francese meditavano assicurarsi dei vostri porti, e di portare dalla parte di Livorno il fuoco della guerra in Italia.

La Repubblica francese si aspettava, che il Granduca di Toscana prendesse le misure opportune per andare anticipa-

tamente a riparo di questo assoggettamento della nuova coalizione tramata contro di essa e le repubbliche sue alleate in Italia.

Ma il vostro Governo dimentico nel tempo istesso de' suoi trattati, del proprio interesse, e del vostro, chiamava la guerra con preparativi segreti e mediante un tacito assenso a ricevere le truppe straniere che si disponevano ad entrare in Livorno.

Di già le truppe Napolitane vi erano state ricevute anteriormente e senza ostacoli, in un momento in cui i nemici della Repubblica si lusingavano di vantaggi vicini, ed aggiungevano a questo atto altri indizi non men poco equivoci delle disposizioni del Granduca a favore della coalizione.

In questo stato di cose il Governo francese ha stimato convenevole tanto per la sua dignità, che per la sicurezza dello Stato, e delle repubbliche sue alleate in Italia, di assicurarsi della Toscana.

Il Generale in capo dell' armata d' Italia incaricato della esecuzione delle sue intenzioni, entrando in questo paese vi dà l' assicurazione, che farà accordare a tutti gli abitanti pacifici, protezione, pace, giustizia e sicurezza, che farà rispettare il libero esercizio del culto religioso e le proprietà particolari e mantenere l' ordine pubblico senza differenza, nè distinzione di persone.

Popoli della Toscana! conservati pacifico, riposa con fiducia sulle disposizioni che saranno prese per farti godere della tranquillità e dei benefizi di un governo giusto.

La Repubblica francese non fa piombare il flagello della guerra che sopra i suoi nemici. Facendo occupare la Toscana non ebbe in vista che di prevenirli, di assicurare la sua difesa, e l' indipendenza delle sue alleate in Italia.

Dal Quartier Generale di Mantova, 1 Germinale
(22 *marzo* 1799), anno VII repubblicano.

Firmato — Scherer.

Digitized by Google

N. XXXVIII.

(Vedi la Nota 57 pagina 270)

Proclama del generale divisionario Gaultier agli abitanti dalla Toscana.

Toscani !

Entro nel vostro paese per ordine del Generale in capo dell'Armata d'Italia, e secondo le intenzioni del Governo francese. Le Truppe che comando non vengono per fare una conquista. Debbono preservare la vostra patria da tutti i mali che le si volevano attirare.

Voi fremerete di sdegno quando saprete, che i nemici della Repubblica francese, che sono quelli di tutti i popoli, volevano inondare le vostre città, e le pacifiche vostre campagne di quelle orde di barbari, che non conoscono alcun legame sociale, e che trattano con ugual furore i soldati che combattono, ed i paesi amici che scorrono. Portano essi da per tutto la devastazione e la disperazione.

Le truppe repubblicane vanno a prevenirle. Rispettano esse le persone, le proprietà, il culto di tutti i paesi. Voi conoscete per esperienza la disciplina ed il buono spirito dell'Armata francese. Essa è sempre la medesima.

Non v'inquietate al suo arrivo. Siate calmi e tranquilli nelle vostre Comuni; ricevete i nostri Soldati da amici. Vi rispondo che essi vi tratteranno nello stesso modo. Se qualcheduno si permettesse il minimo disordine, ne farò fare pronta giustizia sotto i vostri occhi.

Ma se voi opponete la menoma resistenza, se vi abbandonate ai lacci che i nemici della Francia non mancheranno di tendervi, io ve lo dichiaro anticipatamente, l'Armata vi tratterà da nemici, e voi non potrete rimproverare che a voi

stessi le cagioni, le calamità che sarebbero conseguenza naturale di una resistenza inutile.

Dal Quartier Generale di Bologna, 3 Germinale,
(24 *marzo* 1799), anno VII repubblicano.

Firmato — P. Gaultier.

N. XXXIX.

(Vedi la Nota 57 pagina 270)

Ordine del giorno del Generale Gaultier alle Truppe destinate ad invadere la Toscana.

Libertà ***Eguaglianza***

Soldati!

Il Generale in capo, per la esecuzione degli ordini del Governo, vi ha destinati ad occupare una delle più belle contrade d'Italia, ove i nostri nemici volevano portare il flagello della guerra. Essi avevano già concepito il progetto d'impadronirsene, ed è per prevenirli che voi siete in marcia.

Il Popolo Toscano è dolce e pacifico. Egli già conosce la vostra disciplina, ha perciò diritto di sperare che sarete sempre gli stessi, e che avete conservato quello spirito di fratellanza, che vi animò altre volte verso i popoli i quali vi hanno ricevuto senza resistenza.

Osservate la più stretta disciplina, rispettate le persone, le proprietà ed il culto del Popolo Toscano.

Questa condotta vi meriterà gli elogi dei vostri capi, e la confidenza degli abitanti del paese. Ricordatevi sempre che non è il coraggio solo che assicura la vittoria: la disciplina e l'obbedienza alle leggi non sono meno necessarie.

Digitized by Google

Voi conoscete i vostri doveri..... Voi gli adempirete.....
Se però contro la mia espettativa, se degl'individui che non potranno dirsi SOLDATI REPUBBLICANI, si abbandonassero al saccheggio o al minimo disordine, guai a questi. Saranno essi sull'istante arrestati e tradotti al Consiglio di Guerra. Il gastigo non sarà lontano dal delitto, e la legge e gli ordini del Generale in capo saranno eseguiti.

Dal Quartier Generale di Bologna, 3 Germinale,
(24 *marzo* 1799), anno VII repubblicano.

Firmato — P. GAULTIER.

N. XL.

(Vedi la Nota 58 pagina 270)

Avviso dato dal Granduca Ferdinando III a' Toscani dell' arrivo delle truppe francesi.

FERDINANDO III.
GRANDUCA DI TOSCANA EC. EC. EC.

Nell'ingresso della Truppa francese in Firenze, riguarderemo come una prova di fedeltà, di affetto e di gratitudine dei Nostri buoni Sudditi, se secondando le Nostre Sovrane intenzioni conserveranno una perfetta quiete, rispetteranno la Truppa francese, ed ogni individuo della medesima, e si asterranno da qualunque atto che potesse darle motivo di lamento. Questo savio contegno impegnerà sempre più la Nostra benevolenza a loro favore.

Dato li 24 Marzo 1799.

FERDINANDO.

V. FRANCESCO SERATTI.

GAETANO RAINOLDI.

N. XLI.

(Vedi la Nota 1 pagina 284)

Ordinanza del Commissario francese rispetto all' esercizio dei poteri governativi in Toscana.

A NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Carlo Reinhard esercitando le funzioni di Commissario del Governo francese in Toscana.

Considerando, che in virtù del decreto del Direttorio esecutivo della Repubblica francese, il Commissario del Governo francese resta incaricato d'esercitare tutta la piena autorità in materia politica e civile, ordina:

Art. I. Tutte le autorità incaricate fino al presente di tener corrispondenza con la Segreteria di Stato, e col Ministro della Casa granducale, continueranno la loro corripondenza per tutto ciò che concerne gli affari civili e politici col Commissario del Governo francese. Ogni corrispondenza relativa al servizio ed alla politica militare terrestre e marittima, dovrà esser indirizzata al general di divisione Gaultier Comandante in Toscana.

II. Il Magistrato Supremo resta incaricato di far conoscere, pubblicare, affiggere ed eseguire il presente ordine.

In Firenze, li 8 Germile (29 *marzo* 1799),
anno VII della Repubblica francese una ed indivisibile.

Segnato — REINHARD.

N. XLII.

(Vedi la Nota 2 pagina 284)

Decreto del general Gaultier relativo allo scioglimento della truppa toscana.

IL GENERALE DIVISIONARIO COMANDANTE LE TRUPPE FRANCESI IN TOSCANA.

Ordina ciò che segue:

Art. I. Tutti i corpi di milizia assoldata chiamati nella Toscana *bande*, sono licenziati. Saranno subito disarmati a diligenza e sotto la responsabilità de'loro comandanti respettivi; e le armi e le munizioni che gli sono state distribuite, saranno spedite all'Arsenale più vicino, al più tardi fra quattro giorni.

II. Gli uomini che componevano questa milizia essendo la maggior parte lavoratori di campagna, potranno ritornare alle loro case, a condizione però, che prometteranno di non mai portare le armi contro la Repubblica, e che non potranno più comparire con l'uniforme che gli aveva data il Governo toscano.

III. Tutti quelli che non si conformeranno al presente ordine, saranno arrestati e condotti in Francia come prigionieri di guerra.

IV. I Generali Comandanti di Firenze e Livorno e loro distretti, faranno in ciò che li concerne, eseguire il presente ordine.

In Firenze, li 8 Germile (29 *marzo* 1799) anno VII della Repubblica francese una ed indivisibile.

Segnato — GAULTIER.

N. XLIII.

(Vedi la Nota 2 pagina 284)

Ordinanza pel disarmo generale delle popolazioni toscane.

Il Generale divisionario Gaultier Comandante la Divisione di Toscana.

Considerando che in Toscana è stata distribuita una quantità considerevole d'armi di ogni specie, che può divenire funesta per la sicurezza dei cittadini, e compromettere il buon ordine e la tranquillità che il Governo francese vuol mantenere in Toscana.

Considerando altresì, che la facoltà di portare le armi non può appartenere che agli abitanti del paese conosciuti per la loro condotta e la loro moralità, e che possano rispondere dell'uso che ne faranno, e deve esser interdetta agli stranieri che viaggiano momentaneamente.

In attenzione delle disposizioni che saranno in seguito ordinate per la organizzazione di una Guardia Nazionale sedentaria incaricata della polizia interna delle città,

Ordina ciò che segue:

Art. I. Nel termine di otto giorni a contare dalla pubblicazione del presente ordine, tutti gli abitanti della Toscana a cui l'antico Governo aveva fatto deliberare delle armi, saranno tenuti di rimetterle al Comandante militare francese della città più vicina a cui ve ne è stabilito uno.

II. Questo Comandante terrà registro esatto degl'individui che avranno rimesse queste armi, e ne sarà data una dichiarazione sottoscritta dal Comandante a colui che ne avrà fatta la consegna.

III. Le armi che proverranno da questo disarmamento saranno spedite agli Arsenali di Livorno o di Firenze. Ne sarà inviato dai Comandauti delle Piazze lo stato al Capo

Digitized by Google

dello Stato Maggiore della Divisione, ed al Comandante dell'Artiglieria della Divisione.

IV. Qualora degl'individui che avessero presso di loro delle armi ricevute nel modo di sopra espresso non si uniformassero al presente ordine, saranno arrestati e giudicati da un Consiglio di guerra, come persone che vogliono attentare alla pubblica tranquillità ed alla sicurezza del paese.

V. Nelle città in cui le Municipalità saranno state rinnovate dall'Autorità francese, i Comandanti di Piazza di concerto colle Municipalità, potranno provvisoriamente organizzare qualche compagnia di Guardia Nazionale per mantenere il buon ordine della Piazza, e queste Guardie Nazionali avranno un certo numero di fucili, che il Comandante della detta Guardia Nazionale, non che le Municipilità saranno personalmente responsabili del cattivo uso che ne faranno gl'individui che le avranno ottenute.

VI. I Generali Comandanti a Pisa, Livorno, Firenze e Siena terranno la mano alla esecuzione delle presenti disposizioni.

Dal Quartier Generale di Firenze li 10 Germile
(31 *marzo* 1799) anno VII repubblicano

Segnato — Gaultier.

N. XLIV.

(Vedi la Nota 2 pagina 284)

Altro decreto risguardante lo scioglimento della truppa toscana.

Il Generale divisionario Comandante
le Truppe francesi in Toscana.

In esecuzione degli ordini del Generale in capo ordina:
Che tutte le truppe di linea tanto di cavalleria che d'infanteria che erano al servizio del Granduca di Toscana, comprese le Guardie del Corpo, sono licenziate.

Tutte le armi e munizioni di cui erano provvedute, saranno rimesse al Comandante la Piazza del luogo, o al Comandante il più vicino, il quale le farà deporre all'Arsenale, e ne ritirerà una ricevuta.

Gli uomini che componevano questa truppa, sono liberi di rientrare nelle loro case se sono Toscani. Quanto agli stranieri sarà loro assegnata una strada per rendersi al Quartier Generale di Milano.

Sarà immancabilmente provveduto alla sorte degli Uffiziali.

Gli uomini che non renderanno le armi saranno arrestati, e condotti in Francia come prigionieri di guerra.

Tutti i militari disarmati a Livorno, Pisa, Firenze e altrove, che erano stati spediti a Lucca per passare al Quartier Generale, saranno richiamati affinchè possano tutti godere egualmente della presente disposizione.

Le compagnie dette del *littorale*, siasi a piedi, siasi a cavallo, ed il Corpo d'Artiglieria, sono provvisoriamente conservati.

I Generali Vignolle e Miollis, mi renderanno conto fra otto giorni della esecuzione del presente ordine.

Dal Quartier Generale in Firenze, li 11 Germile
(1 *aprile* 1799), anno VII repubblicano

Segnato — GAULTIER.

N. XLV.

(Vedi la Nota 3 pagina 288)

Ordinanza per la formazione di nuova truppa toscana.

IL COMMISSARIO DEL GOVERNO FRANCESE IN TOSCANA.

Considerando che molti cittadini toscani hanno dimostrato il desiderio che sia organizzata una forza armata, a soldo, composta di Toscani; che i Francesi amano associarsi gli

uomini dabbene, e gli amici della libertà ne' paesi che occupano; dopo essersi concertato con il Generale di Divisione Comandante in Toscana, ordina:

I. Sarà formato per ruolo volontario un Battaglione di truppe toscane composto di mille uomini al più, compreso lo Stato Maggiore e gli Ufficiali.

II. Nel Battaglione saranno ammessi:

1. I cittadini, che si sono scritti volontariamente alla Guardia Nazionale sedentaria.

2. Quelli, che senza esservi costretti, hanno dato delle prove di attaccamento a' principj di libertà, ed agl' interessi della Repubblica francese.

3. Gli Uffiziali ed i soldati impiegati nelle truppe di linea del passato Governo, i quali con la loro buona condotta e con il loro amore alla Patria, saranno giudicati degni di quest' onore.

III. Il Battaglione sarà organizzato sul piede delle truppe francesi.

IV. I fondi necessari per il mantenimento di queste truppe saranno pagati dalla Cassa della Depositeria generale.

Firenze, 18 Pratile (7 *giugno* 1799),
anno VII della Repubblica francese una ed indivisibile.

Segnato — Reinhard.

N. XLVI.

(Vedi la Nota 5 pagina 286)

Proclama eccitante i Fiorentini a porre l'albero detto della libertà.

IL COMMISSARIO DEL GOVERNO FRANCESE IN TOSCANA AGLI ABITANTI DI FIRENZE.

L'Armata francese è entrata in Toscana senza provare resistenza e vi ha trovati come foste dipinti, cioè buoni e pacifici. Se voi avete corrisposto alla sua espettativa, essa non vi ha ingannati nella vostra; ed i nostri guerrieri sì terribili nelle battaglie non hanno fatto mostra nel vostro paese, che delle virtù amabili di una nazione libera e civilizzata.

Voi avete sperato, che la Bandiera tricolore ondeggiando nelle vostre mura, annuncierebbe che per voi pure l'ora della libertà era suonata; e di fatti vedendovi circondati dalle repubbliche create dalle nostre vittorie, stupivate di restare ancora sottoposti alla volontà di un solo, e rammentavate che i vostri antenati erano cittadini.

La Repubblica francese non ha il dovere di restaurare i diritti dei popoli; basta che il suo esempio mostri all'universo, che la libertà è il premio del coraggio e della perseveranza. Così, siccome alcuni trattati la legavano al vostro Governo, essa gli rispettava; ma il vostro Governo ha diffidato della sua causa e di voi; si è associato contro di noi alla coalizione di alcuni re; si è mostrato contro di voi ombroso e geloso dei vostri lumi. La Repubblica francese ha dovuto quindi far cessare per la sicurezza propria una sleale neutralità, e non potendo più fidarsi nel Governo, ha preveduto che poteva fidarsi nella Nazione.

Ella non si è ingannata, lo attesto; non s'ingannerà, oso garantirlo. La vostra tranquillità, o le vostre acclamazioni hanno espresso la vostra fiducia, o il vostro consenso: e sep-

Digitized by Google

pure restano fra voi alcuni uomini che ci odiano, sapremo riconciliarceli coi benefizi, o comprimerli col nostro potere.

Non si comanda agli uomini d'esser liberi. Da voi stessi avete voluto divenir tali. Le città di Pisa, di Livorno, di Portoferraio, di Siena, d'Arezzo e di Pescia, hanno piantato l'Albero della libertà. Se la città di Firenze sembra aver ricevuto l'esempio dell'entusiasmo, ha dato però quello della saviezza; per la capitale era più bella cosa ricevere l'impulso; per le provincie il darlo.

V'annunzio oggi, che il voto legalmente espresso dai Rappresentanti della vostra Città è stato accolto, e che il 18 Germinale farà epoca nei vostri annali. Piantate l'Albero della libertà; egli è un prendere l'impegno di unirvi ai principj della Repubblica francese, ai suoi sacrifizi, ai suoi trionfi, alla sua gloria, e di preparare finalmente sotto i suoi auspicj la felicità dell'avvenire.

Firenze 15 Germinale, (5 *aprile* 1799), anno VII della Repubblica francese una e indivisibile.

Segnato — REINHARD.

N. XLVII.

(Vedi la Nota 9 pagina 290)

Decreto concernente l'organizzazione delle Municipalità francesi in Toscana.

A nome della Repubblica francese Carlo Reinhard Commissario del Governo Francese in Toscana.

Considerando che la tranquillità della quale gode la Toscana, e la premura di tutti i di lei abitanti nel concorrere al mantenimento dell'ordin pubblico, permettono di procedere con maturità alle benefiche operazioni, delle quali egli è incaricato: Che frattanto lo slancio generale verso la libertà, e il voto della Nazione uniforme alle intenzioni del Direttorio ese-

cutivo della Repubblica francese richiedono, che siano organizzate senza dilazione delle autorità, le quali ravvicinandosi al popolo, avendo la sua confidenza e sentendo i suoi bisogni, possano superare senza scossa il passaggio dall'antico ordine delle cose al nuovo, e dare alla Toscana il presentimento di felicità che l'attende sotto una Costituzione fondata sopra i principj della libertà e dell'eguaglianza.

Aspettando che sia terminato il travaglio intorno la divisione del territorio toscano in Dipartimenti e in Cantoni, e che si possano mettere in attività dei Corpi amministrativi e dei Tribunali creati conformemente al sistema repubblicano, Decreta:

Art. 1. Saranno immediatamente stabilite delle Municipalità nelle città di Firenze, Pisa, Livorno, Siena, Arezzo, Pistoia, Prato, Volterra, Cortona, Massa di Maremma e Pontremoli.

Art. 2. Ciascuna Municipalità eleggerà nel suo seno un presidente, ed un segretario, che si rinnuoveranno ogni mese. Il presidente convocherà le sedute tre volte almeno per Decade; raccoglierà le voci, e segnerà con il segretario le lettere e gli atti della Municipalità;

Art. 3. Fintantochè possano essere stabilite le Municipalità e Cantoni; quelle formate nelle sopraddette mentovate città comprenderanno i circondari descritti nel quadro annesso al presente decreto.

Art. 4. Esse saranno incaricate d'invigilare al buon ordine, alla conservazione delle pubbliche proprietà, e alla buona amministrazione degli stabilimenti di instruzione e di beneficenza; di ricevere i lamenti e le domande dei Cittadini relative all'osservanza o alla violazione delle veglianti leggi; di far conoscere nei luoghi della loro residenza, e nei loro respettivi circondari le nuove leggi, che gli saranno trasmesse dal Governo, e d'invigilare acciocchè esse siano immediatamente eseguite dalle autorità competenti.

Art. 5. Esse a questo riguardo corrisponderanno con il Membro del Burò di Consulta incaricato della Polizia, e con

i comandanti delle truppe francesi nei loro circondari respettivi in tutte le occorrenze, che dipendono dall'autorità militare.

Art. 6. L'Amministrazione della Giustizia civile, contenziosa e criminale appartiene al Tribunali esistenti. La direzione della Polizia appartiene ai delegati dal Commissario del Governo, e al Membro del Burò di Consulta incaricato di questa parte, i quali avranno egualmente la direzione della forza addetta ai Tribunali civili e criminali per far rispettare ed eseguire i giudizi. Le Municipalità potranno esigerla per il servizio pubblico, che è di loro competenza. La domanda della forza armata francese è riservata al Commissario del Governo, e ai di lui delegati.

Art. 7. I membri della Municipalità saranno nominati dal Commissario del Governo francese, saranno installati dai di lui delegati, i quali potranno assistere alle loro sedute tutte le volte che lo crederanno a proposito. I delegati assegneranno pure il luogo delle loro sedute.

Art. VIII. Subitochè esse saranno state installate, si occuperanno della formazione di una Guardia Nazionale, conforme al regolamento che sarà pubblicato a quest'oggetto.

Art. 9. Presentemente non vi è alcuna innovazione riguardo alle facoltà ed incombenze delle Comunità, relativamente alla repartizione, e alla riscossione delle imposizioni territoriali, all'amministrazione delle consuete spese locali, e al mantenimento provvisorio delle truppe francesi.

Art. 10. Le facoltà ed incombenze delle Comunità, oltre a quelle descritte nell'articolo precedente, apparterranno alle Municipalità. Le Comunità dei loro circondarj respettivi, corrisponderanno con esse a questo riguardo.

In Firenze 21 Germinale, (11 *Aprile* 1799), anno VII della Repubblica francese una ed indivisibile.

Segnato — REINHARD.

N. XLVIII.

(Vedi la Nota 10 pagina 291)

Proclama della Municipalità di Firenze subito che fu istallata.

A NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE
LA MUNICIPALITÀ DI FIRENZE AGLI ABITANTI DEL SUO CIRCONDARIO.

Ecco, o Cittadini, adempiuti i vostri voti patriottici, ecco abbattuta l'Idra antica della tirannide dei passati governi monarchici, ecco finalmente abolito il dispotismo gotico dell'oligarchia ministeriale, e dei maligni e pregiudicati potenti. La Grande Nazione sino de'22 Germinale (12 Aprile V. S.) ha posto in essere la nuova Municipalità di Firenze, e sotto l'Egida della Libertà francese, coll'Editto precedente de' 21 l'aveva di già rivestita delle prerogative e facoltà necessarie, onde promuovere la causa pubblica ed il vero spirito di patriottismo. Egli è solo adesso che possiam dire con tutta franchezza di avere acquistata una Patria.

Alla confidenza, che in noi Municipalisti ha riposta la Repubblica francese, cui dobbiamo l'impegno della rigenerazione democratica della Toscana, è nostro preciso dovere di corrispondere colla maggior possibile sollecitudine, attività ed energia. Ma rammentiamoci sempre, che l'aurora della Libertà è sul principio offuscata da qualche nuvola passeggiera; che conviene d'edificare a grado a grado il nuovo governo; avanti di tutto ad un tratto disorganizzare e distruggere il vecchio; e che la savia e popolare politica insegna, in cambio d'avventurare dei voli senza direzione e senza scopo sicuro, di far piuttosto dei passi ben misurati e tranquilli, affine di non sconvolgere l'ordine pubblico e la sussistenza del popolo, che è la pupilla dei nostri occhi, e l'oggetto speciale delle nostre continue premure.

Digitized by Google

Sacrificate, o Cittadini d'ogni età e professione, a così bella causa, quale si è quella del godimento diuturno e pacifico della Libertà, alcuni piccoli mali, che ci sembrano inseparabili da cambiamento sì grande. Somministrateci i vostri lumi dovunque occorressero; proteggete contro i nemici del bene la vostra Patria coll'osservanza delle virtù, e se mai facesse mestieri ancora coll'armi; riunitevi tutti insieme, come *Popolo Sovrano*, a concorrere all'adempimento delle funzioni gravissime, di cui è incaricata la Municipalità nazionale.

I nostri primi pensieri sono stati quelli di congregarci provvisionalmente in adunanza ordinaria tutti i lunedì, mercoledì e venerdì dalle ore nove della mattina sino all'una dopo del mezzogiorno nel quartiere di nostra residenza. Di più nelle stanze medesime e tutti i giorni, dalle ore nove sino alle dieci della mattina, vi sarà sempre persona che riceverà i pieghi e le petizioni, ed ascolti le domande dei postulanti.

La Guardia Nazionale sedentaria, come unica remora contro l'intrigo dei male intenzionati, e poderoso sostegno della tranquillità nell'interno, riceverà presto, mediante i nostri provvedimenti, di concerto col bravo cittadino Espert Comandante la nostra Piazza, e di un comitato di patriotti eccellenti, a cui professiamo sino da ora la civica nostra riconoscenza, il desiderato di lei compimento.

Rivoltici teneramente nei primi momenti al sollievo degli artigiani, che più soffrivano di presente, atteso il difetto dell'interrotta circolazione del numerario, e per il ristagno del commercio attivo e del traffico giornaliero, abbiamo esposti al Governo francese i mezzi più acconci, onde ripristinare il giro sollecito delle industrie dei lavoranti e manifattori, e rimettere in essere collo scioglimento degli attuali vincoli che le ritardano, mercè d'alcune circostanze imperiose, tutte le negoziazioni private.

Aggiugneremo ben presto l'organizzazione delle legioni, o delle cosiddette truppe di linea. Ci facciamo anche carico d'avvertire che da qui in poi non riconosceremo per cittadini illuminati ed onesti, nè meriteranno la nostra protezione e di-

fesa, se non se quelli che vedremo sempre distinti dalla coccarda tricolorata, come segno, almeno esteriore, di subordinazione alle leggi della Repubblica. Nè manchiamo d'invitare a togliere immantinenti tutti li stemmi, busti ed altre gentilizie divise, di qualunque specie esse siano, dalle facciate degli edifizi di ragione privata, non meno che i monumenti e segnali della fumosa nobiltà ereditaria esposti agli occhi del pubblico, perchè contrari allo spirito ed alla dignità democratica, prima di doverli poi fare abbattere in un istante, come accaderebbe pei refrattari col fulmine della legge.

Impiegati dell'estinto Governo, aristocrati, instruttori, ministri del culto, la Municipalità nazionale vi guarda, ed invigilerà in avvenire senza stancarsi giammai sopra della vostra condotta. I vostri scritti, le vostre voci, i vostri principj, i motivi dell'allontanamento d'alcuni dalla città sono ormai conosciuti. Responsabili, come siete, della pubblica tranquillità, o seconderete le massime della vera morale, e vi conteremo tra i nostri figli diletti, o cercherete (ma invano) di traviare i più semplici e tender lacci alla nascente repubblica, ed il lampo vi avvisa, che verrà presto il folgore a sterminar dalla terra della Libertà tutti i mostri che attentassero stoltamente di seguitare a contaminarla.

Dalla Residenza in Palazzo Vecchio li 29 Germinale (19 *Aprile* 1799), anno VII repubblicano.

FERRONI *Presidente.*

DINI *Segretario.*

Digitized by Google

N. XLIX.

(Vedi la Nota 11 pagina 291 92)

Manifesto dell'avv. Paolini
presidente della Municipalità di Pistoia.

Pistoiesi !

La libertà nata fra l'armi non si sostiene che per le medesime. I suoi nemici la combattono da tutte le parti. Bisogna o difenderla energicamente o renunziare alla sua alleanza. Dopo un periodo di necessaria violenza, dopo rigorose misure di precauzioni militari, si vede sorgere la tranquillità. Con essa rinascono le arti di pace, ed in mezzo ad esse risorge la pubblica prosperità. I mali inseparabili da qualunque rigenerazione politica, sono allora dimenticati da un popolo vittorioso, che sotto l'ombra dell'olivo, in seno della libertà, gode dei beni che ha saputo conquistarsi colle armi.

Qualunque governo sarà sempre precario, se non trova in se stesso le sorgenti e le basi della sua esistenza. La permanenza di ogni governo, la fissano assolutamente le armi e le leggi. La riunione di questi due poteri nei limiti della loro attività relativa, o consolida una pace che esiste, o la riconduce se manca. Un popolo che sappia formare da se stesso questa preziosa alleanza, benchè piccolo in apparenza, può essere considerato una gran nazione. Questo popolo organizzato in un corpo solo, centralizzando la sua attività, saprà repellere le violenze, e meritare il rispetto e la stima universale.

Convinta di questi principj, la Municipalità di Pistoia vi annunzia, o Cittadini, la necessità di una *Guardia Nazionale.* Questo corpo di liberi soldati, mentre onora la Patria, la difende con maggior sicurezza. Un cittadino che espone volontariamente il suo petto per scudo alla Patria e alla libertà;

un cittadino che si slancia dal seno della sua famiglia per servire la Nazione; un cittadino che vincendo l'abitudine di una molle educazione, dimostra di non essere avvilito dall'ozio, nè sgomentato dalla opinione, merita certamente la fiducia della sua Patria e la speranza della Nazione.

Questi bravi Volontari, che oggi riuniranno il loro patriottismo al servizio della causa comune, saranno i fondatori della libertà. Essi verranno additati col tempo, come gli eroi della Patria. I loro nomi si rammenteranno con tenerezza e con elogio. Il registro che conterrà i primi nomi di questi bravi soldati, sarà un deposito sacro sotto la garanzia della Nazione. Esso potrà con ragione chiamarsi il Libro d'oro, e sostituirsi nei nostri Archivi a quello, che un abuso di parole e un errore di opinione avevano onorato di un titolo che non meritava.

In Voi Cittadini confida la Patria. Alle vostre mani purificate del più sacro civismo, saranno consegnate quelle armi che sono state rapite al delitto, o al pericolo dell'abuso. Queste armi che potevano minacciare la pubblica sicurezza, saranno d'ora in avanti destinate a proteggerla. Quelle armi che potevano distruggere la libertà, saranno dirette contro i tiranni. Valutate quanto lo merita, il distintivo che accorda la Patria ai buoni cittadini. Eccovi, o figli, essa vi dice, il solo privilegio che nell'eguaglianza dei ranghi la legge accorda ai suoi difensori. Eccovi rivestiti della militare insegna, più gloriosa e più cara dei distintivi ideati dall'orgoglio, dalla vanità e dalla smania di dominare. Fatevi dunque un impegno di tramandare a'Vostri nipoti una nobiltà ereditaria, con una non interrotta serie di azioni care alla Patria, e che rendono gli ultimi successori uguali ai primi istitutori della loro gloria.

Non vogliate, o Cittadini, permettere che la Municipalità di Pistoia, che per le sue circostanze locali è stata l'ultima a organizzare la Guardia Nazionale, sia men gloriosa di quelle che l'hanno preceduta. Giustificatevi, o Cittadini, col fatto da ogni accusa che potrebbe attirarvi questo ritardo. Provate che non fu timore, viltà o mancanza di patriottismo, quello che ha

Digitized by Google

ritardato in Pistoia lo stabilimento di una Guardia Nazionale. La vostra prontezza a corrispondere al nostro invito, il numero dei coscritti, il valore dei medesimi nelle circostanze, saranno argomenti esclusivi di ogni sospetto. Noi vogliamo sperarlo, perchè ci lusinghiamo di meritare la vostra confidenza.

Il Registro dei VOLONTARI *per la Guardia Nazionale sedentaria* è sempre aperto nelle stanze della Cancelleria della Comune. Il cittadino Romualdo Selvi è incaricato di raccogliere i nomi dei cittadini benemeriti della Patria. Questo registro sarà chiuso definitivamente il dì 30 Pratile, che corrisponde al dì 18 giugno, secondo il vecchio stile.

Di concerto colla Municipalità, il Capo di brigata Peyri Comandante la Piazza e Provincia di Pistoia, pubblicherà il piano di organizzazione per la Guardia Nazionale. Voi troverete nel metodo concertati tutti i riguardi dovuti al popolo manifatturiero, e compatibili col servizio del pubblico.

Dalla Residenza Municipale di Pistoia,
26 Pratile, (15 *giugno* 1799), anno VII repubblicano.

PAOLINI *Presidente.*

L. FUOCOSI *Segretario.*

N. L.

(Vedi la Nota 13 pagina 294)

Lettera pastorale di mons. Martini ai suoi Diocesani.

ANTONIO MARTINI EC. ARCIVESCOVO DI FIRENZE EC.

Corre già, fedeli dilettissimi, ed è molto avanzato il diciottesimo anno del servigio che da me rendesi a questa vasta e laboriosa Diocesi, nel qual servigio la scarsità de' talenti

che è in me, è stata confortata molto dalla carità vostra, e particolarmente dalla docilità colla quale mi avete sempre ascoltato trattando per la maggior parte dell'anno con voi delle verità e massime del sacrosanto Vangelo, e delle obbligazioni dell'uomo cristiano. Questa assiduità nell'istruire che noi vi promettemmo fin dal primo momento che venimmo a voi, vi ha avvezzati ad intendere i miei sentimenti, i quali per Divina Misericordia sono e saranno sempre quelli della Chiesa di Cristo, lo che mi rende assai facile il parlarvi e persuadervi di quello che nella circostanza della repentina mutazione di Governo avvenuta fra noi, conviene ed è giusto che voi ascoltiate. Perocchè, non nuove nè inaudite possono riuscire le cose che io vi dirò, sendo state annunziate e predicate già a voi da gran tempo e in altre occasioni dalla mia stessa bocca e da quelle dei miei cooperatori nell'Evangelio. Il cristiano sopra a questa terra, dove tutto è instabile, il vero cristiano non si considera come abitante di città permanente, ma secondo l'avvertimento di Paolo, i suoi desideri, i suoi affetti, i suoi passi sono diretti verso quella città, nella quale fin dal suo battesimo fu ascritto. Per la qual cosa, nei cangiamenti e variazioni che succedono sopra alla terra, senza far caso di quello che secondo i riflessi umani sarebbe più accetto, sa, alzando gli occhi, adorare quella Provvidenza, che in ogni tempo ordina tutto al vantaggio ed al vero bene dei suoi eletti. Sa egli perciò benedire Iddio in ogni tempo, e in qualunque avvenimento si rassegna al volere divino, ha cura grande della quiete comune, nella quale sta il benessere dei popoli. Dopo tali principj, potrò io dire a voi col Profeta: *Cercate la pace della città, perchè nella pace di lei vi sarà ancora la vostra pace. Noi* (dicea Tertulliano a nome di tutti i cristiani), *noi in quelli che imperano miriamo il giudizio di Dio: Sappiamo che essi sono quello che Dio ha voluto*, volendo inferirne, che il cristiano non può non volere quello che Dio vuole. Quindi l'obbligazione tanto ripetuta nel nuovo e nel vecchio Testamento, e tanto commendata di pregare per le potestà a cui siamo soggetti, cosa che è detta da Paolo buona, cioè utile,

Digitized by Google

giusta, accettevole nel cospetto del nostro Dio. Le dichiarazioni espresse dal cittadino Commissario destinato dalla Repubblica francese al governo della Toscana, mettono in sicuro e ci pongono quasi in possesso di tutto quello che è d'assoluta importanza, ed essenziale al tranquillo e pacifico stato dei popoli, e perciò richiedono dalla parte nostra una verace corrispondenza d'affetto, d'ubbidienza, di lealtà, che tanto bene combinano colla mansuetudine e dolcezza del nostro conosciuto carattere. Onoriamo, fratelli dilettissimi, la Religione nostra santissima colla rassegnazione a'divini voleri, colla subordinazione tanto necessaria alla pubblica autorità, subordinazione comandata per vero e certo principio di coscienza, ed insieme tenghiamo ferma la speranza nostra in quel Padre Celeste, che ha cura di tutti, come di un solo, e di un solo come di tutti, ed il quale padrone dei cuori e delle volontà, non mancherà, pregato da noi, di concedere a chi ci dee governare i lumi e le direzioni di Sua saggezza, pe' quali quel bene si ottenga e quella felicità che a Lui dobbiamo credere e da Lui aspettare. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti noi; Amen. — Questa lettera i Parrochi delle città e diocesi avranno cura di leggerla al popolo il primo giorno di festa quando l'avranno ricevuta, aggiungendovi quello che crederanno a proposito per far capire ai loro uditori, l'importanza di quello che per parte nostra è qui insegnato.

Data, li 6 aprile 1799.

Antonio Arcivescovo di Firenze.

N. LI.

(Vedi la Nota 15 pagina 297)

Decreto del Governo francese risguardante l'espulsione dei forestieri della Toscana.

Il Generale divisionario Gaultier Comandante la Divisione di Toscana, ordina ciò che segue:

Art. 1. Tutti i sudditi delle potenze in guerra colla Repubblica francese, e specialmente quelli d'Inghilterra, della Russia, del Portogallo e delle Reggenze barbaresche (eccettuati quelli del re di Marocco) sono tenuti di partire dai luoghi della Toscana ove si trovano presentemente, nel termine di ventiquattro ore, e dal territorio toscano al più tardi fra otto giorni, a contare dalla pubblicazione del presente ordine.

Dovranno essi rendersi tutti in Livorno, ove gli sarà dato un ordine d' imbarco per il paese che indicheranno, purchè non sia nè in Francia, nè in tutto altro paese occupato dalle armate francesi.

Il Comandante della Piazza di Livorno di concerto col Console francese, li farà procurare a loro spese i bastimenti necessari al loro trasporto. Sino al loro imbarco saranno sotto la vigilanza del detto Comandante.

Art. 2. A difetto per parte dei detti stranieri d'abbandonare il territorio toscano nel detto termine, saranno arrestati e tradotti al Consiglio di guerra per esser giudicati come spie, conforme alla legge.

Art. 3. Coloro che essendo stati obbligati di abbandonare il loro paese per motivo di opinioni politiche non potrebbero rientrarvi senza pericolo, perciò sono suscettibili di ottenere o la facoltà di rimanere in Toscana, o di rendersi nel paese neutro o alleato che indicheranno, e si dirigeranno per questo oggetto al cittadino Reinhard Commissario del Governo francese in Toscana.

Art. 4. In esecuzione dei decreti del Direttorio esecutivo, tutti gli emigrati e deportati francesi sono tenuti di abbandonare il loro attuale soggiorno in qualsivoglia parte della Toscana essi si trovino, fra ventiquattro ore, e dal territorio della Toscana fra quattro giorni; eglino dovranno trasferirsi in Livorno, da dove il Generale che vi comanda li farà imbarcare per la Sardegna, o per un altro luogo a loro scelta, purchè non sia in Francia o altro paese occupato dalle sue armate.

Art. 5. Gli emigrati o deportati che non ubbidiranno al presente ordine, saranno arrestati e rimessi ad una Com-

missione militare per esser giudicati fra ventiquattro ore conforme alle leggi.

Art. 6. Quelli che si erano ritirati in Toscana come paese neutro in forza della Legge de' 19 Fruttidoro, e che avendo ottenuta la loro cancellazione provvisoria, si sono provveduti nel termine legale della radiazione definitiva, potranno ottenere dal Commissario del Governo francese in Toscana, la facoltà di ritirarsi in quel punto della Toscana che gl' indicherà, purchè non sia Livorno, Pisa, Pistoia, Firenze, Siena od Arezzo.

Art. 7. I Generali comandanti i distretti faranno eseguire le presenti disposizioni.

I Comandanti di Piazza sono resi responsabili delle contravvenzioni che potrebbero aver luogo.

Dal Quartier Generale in Firenze, li 10 Germinale, (31 *Marzo* 1799), Anno VII. repubblicano.

Firmato — GAULTIER.

N. LII.

(Vedi la Nota 17 pagina 299)

Nota dei Quadri e delle Tavole in pietre dure rapite dalla Galleria Palatina di Firenze l'anno 1799, e portate a Parigi per ordine dei Commissari della Repubblica francese.

QUADRI

N. 1. La Menzogna
2. La Congiura di Catilina
3. Una battaglia
(1.–3.) di Salvator Rosa
4. Cacciatori che si dividono la preda. . . . . di Giovanni da S. Giovanni.

5. S. Famiglia 6. La partenza di Marte per la guerra 7. I quattro Filosofi 8-9. Due paesi 10. Ritratto virile	di Pietro Paolo Rubens.
11. Ritratto del card. Ippolito de' Medici 12. La Maddalena 13. La cosiddetta bella di Tiziano 14. Il Salvatore (*mezza figura*)	di Tiziano Vecellio.
15. Il Deposto di Croce.	di Pietro *Perugino.*
16. Ritratto virile d' ignoto . .	di Van-der-helst.
17. Ritratto del card. Bentivoglio	di Van-dyck.
18. La Madonna della *Seggiola* 19. La Madonna dell'*Impannata* 20. La Madonna del *Baldacchino* 21. La Visione d'Ezecchiello 22. Ritratto di Leone X. 23. Ritratto di Giulio II. 24. Ritratto del card. Dovizi 25. Ritratto di Tom. Inghirami d. *Mons. Fedra*	di Raffaello da Urbino.
26. S. Famiglia *.	Scuola di Raffaello sudd.
27. Le Parche	di Michelangelo Buonarroti.
28. L' Ospitalita di S. Giuliano 29. Giuditta tenente in mano la testa d'Oloferne	di Cristofano Allori
30. Madonna d. del *collo lungo*	del Parmigianino
31. Testa di S. M. Maddalena.	di Giusto Subtermans.
32. Il Deposto di Croce 33. Il proprio ritratto 34-35. Due storie di Gius. ebreo	di Andrea del *Sarto.*
36. S. Famiglia 37. Le nove Muse con Apollo 38. Ritratto di Giulio II.	di Giulio *romano*

39. Un concerto musicale . . .	di Giorgione.
40. Ritratto virile 41. Ritratto muliebre	del Morone *veneziano*
42. Tre teste.	di Lorenzo Lotto
43. Cristo nell'Orto 44. Il sonno di S. Giovannino	di Carlo Dolci
45-46. Due storie di Giacobbe * 47-48. Due storie di M. Scevola *	di Bonifazio *veneziano.*
49. S. Famiglia *	di Annibale Caracci.
50. Cristo risorto in mezzo agli Evangelisti 51. S. Marco Evangelista	di fra Bartolommeo dalla Porta
52. Il martirio di S. Agata . .	di fra Sebastiano dal *Piombo.*
53. Ritratto di un vecchio. . .	di Rembrant.
54. Mosè abbandonato nel Nilo *	di Paolo *veronese.*
55. Ritratto muliebre.	di Paris Bordone.
56. La Cleopatra	di Guido Reni.
57. Ecce Homo	del Cigoli.
58. Testa della Vergine 59. Ritratto infantile di un principe della Rovere 60. Testa di un Angelo	di Federico Baroccio.
61. S. Famiglia 62. Apparizione del Redentore alla Madonna	di Francesco Albani.
63. Testa di un putto	del Correggio.

N. B. I sette quadri segnati coll'asterisco *, non pervennero mai al Museo di Parigi; quindi debbono essere stati involati o nell'atto di rapirli dalla Galleria o per viaggio.

TAVOLE IN PIETRE DURE

Quattro quadri rappresentanti con figure allegoriche le Arti liberali, vale a dire, l'Architettura, la Scultura, la Pittura e la Musica.

Due quadretti esprimenti vedute diverse del porto di Livorno.

Tre altri quadretti rappresentanti vedute rustiche con case villereccie.*

Due quadri, rappresentante il primo la facciata esterna del Panteon di Roma, ed il secondo il sepolcro di Cecilia Metella a Capo-di-Bove fuori di detta metropoli.

Undici tavole di vario fondo, disegno e lavoro, tutte però adorne d'intarsi formati delle più pregevoli pietre silicee.

Una tavola in fondo *nifritico* con bellissimi vasi ivi commessi ad imitazione delle porcellane del Giappone.

Due tavole, in una delle quali avvi rappresentata la facciata del Casino delle Cascine, e nell'altra le Terme di Montecatini.

N. B. Dei sopraddetti venticinque preziosi articoli, i tre segnati coll'asterisco * furono dispersi o involati per strada.

N. LIII.

(Vedi la Nota 18 pagina 300)

Rappresentanza del cav. Tommaso Puccini Direttore della Galleria di Firenze al Direttorio di Francia, pregandolo risparmiare i Cammei e le Medaglie in essa conservate.

Cittadini Direttori

Il Vostro commissario Calas mi ha ordinato di consegnarli nelle mani i più bei Cammei, e le più rare Medaglie, che si conservano in questa Galleria. Sono questi quei medesimi Cammei, che per aderire ai Vostri desideri partecipatimi dal passato Governo, aveva scelti, classificati, formati e gettati in cosiddetti zolfi, per inviarne insieme, con la mia illustrazione già ridotta al suo termine, quel numero di serie che più vi fosse piaciuto. Autorizzato dal cittadino Joly delegato dal Commissario del Governo francese alla conservazione degli Stabilimenti delle Arti in Toscana, ed in conseguenza alla

direzione della Galleria, ho ricusato di aderire alla domanda; ma in vista del danno che mi sovrasta, il mio dolore, l'attaccamento alla Patria, l'amore per le Arti, la fiducia nella Vostra giustizia, mi hanno eccitato di ricorrere a Voi, perchè vogliate conservare con questi preziosi monumenti l'antico decoro all'Etrusca Galleria, l'istruzione ai nostri artefici, ai nostri cultori della dotta antichità.

Non è il mio privato interesse; è la causa della Nazione che mi muove a far questo passo, ond'è che tanto più sia degno di essere da Voi ascoltato ed esaudito. Piccola com'ella è, non avendo in suo patrimonio che pochi terreni sterili, l'industria e la parsimonia, ha bisogno di far conto di tutte le risorse; e quella delle Arti, che ha perciò sempre coltivate, è forse di tutte la più ubertosa. Rendetele questo segnalato benefizio. Sarebbe pure una bella gloria per il Direttorio, che dal medesimo dovesse la Toscana riconoscere la continuazione nel possesso di tutti i suoi monumenti, e in essi la sorgente della sua dovizia e splendore.

Riflettete, Cittadini Direttori, che per una legge fondamentale dello Stato scrupolosamente osservata finora, gli effetti tutti componenti la Galleria non appartenevano al Granduca di Toscana, ma bensì alla Nazione; riflettete che Ferdinando III avendo potuto prima della sua partenza impossessarsene colla forza, se ne astenne, perchè non ne aveva il diritto, ed era tanto lontano dall'attentarne l'usurpazione, che anzi è stato sempre sino agli ultimi giorni del suo regno liberalissimo a scemare il suo privato, per arricchire questo pubblico sacrario delle Arti, e provvedere così all'incremento della Galleria senza dispendio delle Finanze, che le imperiose circostanze dei tempi esigevano doversi impiegare più utilmente. Vorrete Voi ora usare dei diritti di guerra sopra a una Nazione inerme e pacifica, che se ha avuta la disgrazia in questi ultimi giorni di dispiacervi, è stata sì lungamente e sì tenacemente attaccata a Voi, da Voi tante volte encomiata, riverita, e protetta? Vorrete Voi toglierle quello che ha di più sacro, la pupilla degli occhi suoi, piuttosto che distinguerla colla Vostra

generosità da quelle Nazioni che hanno impugnate le armi contro di Voi, che Vi hanno fatta durissima, ostinatissima guerra?

E qual vantaggio potrà ridondarvene da questa occupazione? Non ne avrete certo un incremento di gloria, perchè anzi è assai più glorioso l'esser liberale e indulgente con i deboli, che esercitare sopra di essi severamente i propri diritti? Vi ripromettete forse con l'affluenza dei bei modelli d'accrescere i mezzi ai Vostri artefici, per trarre le arti in Francia al grado più eminente di perfezione? Ricchi com'eravate di tanti egregi monumenti, ricchissimi come vi hanno fatto le Vostre vittorie, Voi medesimi avete sentita la necessità d'inviare la Vostra gioventù a perfezionarsi in Italia, lasciando intatto lo stabilimento dell'Accademia francese in Roma, e i Vostri artefici più provetti non ponno non esser persuasi di questa gran verità, conosciuta e ripetuta sovente nelle sue lettere dal pittore filosofo, il gran Poussin.

Non saranno dunque questi pochi monumenti che restano in Toscana utili del pari ai Vostri che ai nostri giovani, i quali s'introducono nel cammino delle Arti, come lo sono stati finora? Chiamo in testimoni tutti i Vostri artefici, tutti i Vostri Ministri qui residenti, tutti i Vostri cittadini viaggiatori, se in tutti i tempi, in tutte le ore, non ho esposta alla loro curiosità la Galleria, se non ho prestata loro tutta l'assistenza, se i monumenti toscani non sono stati il soggetto dei loro studi, con uguale facilità che lo possono essere quelli stessi del Vostro Museo Nazionale.

Questi riflessi non mendicati ad opportunità, ma dettati dall'amore del pubblico bene, Vi determinino, Cittadini Direttori, a secondare i miei voti e quelli della Nazione. Risparmiatemi l'amaro rimprovero di aver contribuito con i miei lumi, e colla mia scelta a spogliare in un tratto il Dipartimento affidato alle mie cure di monumenti così cospicui, che raccolti con tanto studio, e gelosamente custoditi per lo spazio di quasi tre secoli, giacquero insino a quest'ultima età confusi con una folla di altri che poco o nulla interessano le Arti; fate finalmente che la privazione dei medesimi non sia

la mercede di tante fatiche, di tanti travagli da me sofferti per lo spazio di tre anni, all'oggetto di corrispondere al meglio che per me si poteva alla Vostra richiesta.

N. B. La minuta di questa onorevolissima rappresentanza dettata dal cav. Puccini per tentare di salvare i Cammei scelti della Galleria Fiorentina, manca della data del giorno, che sembra però doversi riportare intorno al 20 maggio del 1799, e che può riscontrarsi nella Filza N. XXIX. dell' Archivio della Galleria suddetta.

N. LIV.

(Vedi la Nota 20 pagina 302)

Ordinanza del Commissario del Governo francese in Toscana indirizzata al Soprassindaco della Camera delle Comunità in Firenze relativa all' imprestito forzato.

Egli è notorio, Cittadino, che l' antico Governo avendo poste le Finanze dello Stato in uno sconcerto che rendeva le contribuzioni ordinarie insufficienti per supplire al *Deficit*, aveva imposto un imprestito forzato di ottocentomila scudi pagabile in quattro anni; il primo quartale di questo imprestito è scaduto; la più gran parte rimane ancora a pagarsi.

Incaricato di provvedere alle spese della Toscana dopo avere eseguita la verificazione dell' entrate e delle spese dello Stato, io ho trovato indispensabile di esigere al più presto possibile il rimanente della parte scaduta di questo imprestito; nel prendere questa misura, io ho seguitato il sentimento degli amministratori ai quali l'antico Governo aveva confidato il maneggio delle Finanze, e particolarmente quello dell' imprestito forzato.

Ordinando col mio Decreto di questo giorno la percezione la più pronta possibile delle somme che rimangono ancora inesatte, io non fo che eseguire una misura che l' antico Governo aveva riconosciuta indispensabile.

Ricordatevi che in mezzo agli imbarazzi di un cambiamento di Governo le spese correnti sono state pagate con tutta l'esattezza che ammettevano le circostanze; che i generali francesi in favore della Toscana si sono astenuti da una misura consacrata dal diritto di guerra, e la quale la Toscana intiera sembrava che si aspettasse, e che essi non hanno imposta alcuna contribuzione straordinaria; Che le spese ancora necessarie per il mantenimento delle Truppe Francesi sono state sopra i miei ordini pagate in grandissima parte colle contribuzioni ordinarie; Finalmente, che egli è dovere di qualunque cittadino di consacrare al mantenimento del credito pubblico, e al ristabilimento dell'ordine nelle Finanze quelle somme che in conseguenza degli ordini che già esistevano, egli doveva far passare alla disposizione del Governo.

Tutte queste ragioni, Cittadino, saranno sufficienti per far sentire la giustizia e la necessità del mio Decreto. Io aspetto dal vostro zelo che voi userete nella esecuzione tutta la prontezza che vi è prescritta e senza la quale mi sarebbe impossibile di rispondere da qui avanti della continuazione delle misure di dolcezza e di benevolenza che sono state fino al presente adottate in Toscana.

Salute e fraternità.

Firenze, 10 Fiorile (30 *Aprile* 1799)
Anno VII della Repubblica francese una e indivisibile.

Segnato — REINHARD.

N. LV.

(Vedi la Nota 21 pagina 303)

Ordinanza del Ministro della Giurisdizione relativa alla requisizione dei sacri preziosi vasi.

Il Commissario del Governo francese in Toscana considerando, che il mantenimento delle truppe francesi a carico

della Toscana esige delle risorse tanto più pronte, perchè momentaneamente il loro numero sarà considerabilissimo: che conviene di alleggerire quanto è possibile il peso da sopportarsi dai cittadini: che l'antico Governo ha dato l'esempio di una raccolta di argenteria superflua nei luoghi destinati al culto, e che è interessante di aumentare la massa del numerario circolante, con Decreto de' 18 Floreal, Anno VII.

Ha incaricato l' infrascritto Segretario della Giurisdizione di far raccogliere gli argenti ed ori tutt' ora superflui nei luoghi destinati al culto, e di farli trasportare alla Zecca a spese della Camera delle Comunità, e degli altri tre uffizi generali delle Comunità di Pisa, Siena e Grosseto, nelle casse dei quali dovrà essere versato il prodotto di detti argenti ed ori.

In conseguenza di tal commissione, il cittadino Segretario della Giurisdizione fa pubblicamente notificare le istruzioni seguenti approvate dal Commissario del Governo.

I. Chiunque presiede alle chiese, conventi, monasteri ed altri luoghi pii, tanto ecclesiastici che laicali delle appresso città di

Firenze	S. Miniato	Chiusi e Pienza
Siena	Arezzo	Montalcino
Pisa	Borgo S. Sepolcro	Massa di Maremma
Livorno	Cortona	Grosseto
Pistoia	Montepulciano	Pontremoli e Fivizzano
Prato	Volterra	
Pescia	Colle	

come pure quelli che presiedono alle sinagoghe e chiese di altro diverso rito esistenti in alcune delle città predette, esclusi generalmente gli Spedali, saranno tenuti nello spazio di tre giorni dalla pubblicazione della presente notificazione di far trasportare tutti gli argenti ed ori destinati al culto per le chiese, luoghi pii ec. della città di Firenze alla Zecca, e per tutte le altre chiese, luoghi pii delle città soprannominate alla respettiva comunità nel modo e con le cautele infrascritte.

II. La consegna sarà fatta alla Zecca e parimente alle comunità a peso lordo dell'argento ed oro, ed i consegnanti

daranno a chi lo riceve una nota da loro firmata di detti argenti ec., e riceveranno all'opposto un riscontro del peso lordo firmato dal cittadino Direttore della Zecca e respettivamente dal cancelliere e camarlingo della Comunità alla presenza di due testimoni, ed altra nota simile rimetteranno a questa Segreteria con l'indicazione del peso lordo.

III. Si escludono dalla consegna:

Un ostensorio per chiesa, ove non ve ne siano altri di diverso metallo.

Tutti i calici e le pissidi che non hanno d'argento che la sola coppa, con l'avvertenza, che nelle chiese ove detti calici sono tutti intieramente d'argento se ne lasci un numero proporzionato al servizio della chiesa, purchè non sia maggiore in tutto di sei o sette.

I piccoli vasi da olio santo e da crisma.

Gli ornati uniti alle immagini o altri lavori, che non possono separarsi senza deturpare l'opera, ben inteso che non si comprendono in questa eccettuazione gli ornati, benchè di sfoglia di quelli arredi di chiesa, che si riservano per le pompe e funzioni straordinarie, non esclusi i reliquiari dai quali saranno separate, con la dovuta reverenza, le reliquie da dover restare alla chiesa.

Finalmente, nelle cattedrali e nelle chiese abbaziali si lascerà un solo pastorale, ed altro che sia indispensabilmente necessario nei pontificali.

Se si trovi qualche lavoro d'argento ec. che per l'eccellenza dell'arte meritasse di essere conservato, dovrà prima della consegna farsene rapporto alla Segreteria della Giurisdizione.

IV. Detti consegnanti rimetteranno a questa Segreteria insieme con la nota sopraespressa tre giorni dopo la consegna una dichiarazione, dalla quale apparisca non essere rimasti alla chiesa o luogo pio altri argenti che quelli sopra eccettuati da individuarsi.

V. Chi presiede alle chiese potrà sostituire più presto che sia possibile in luogo delle lampade, e certi particolari arredi d'argento, arredi e lampade d'altra materia a piacimento.

Digitized by Google

VI. Oltre le chiese e luoghi pii delle sopraddette città, sono sottoposti a quest'ordine ed istruzioni la

Certosa di Firenze
Monte Oliveto
Vallombrosani di Ripoli
Detti di Valleombrosa
Detti di Passignano
Chiesa dell'Impruneta
S. Domenico di Fiesole
Cattedrale di Fiesole
Ritiro della Quiete
Monastero di San Gaggio
S. Donato in Polverosa
Portico
Boldrone
San Salvi
San Baldassarre
Lapo
Bigallo

i quali faranno tutti trasportare gli argenti ec. alla Zecca col metodo sopra descritto.

Le infrascritte chiese e luoghi pii alla Comunità della città più prossima.

Certosa di Pisa
Valle Benedetta dei Camaldolensi
Montenero dei Vallombrosani
Camaldoli e suo Eremo
Camaldolensi di S. Savino alle Vertighe
Montoliveto presso Siena
Montoliveto maggiore
Camaldolensi presso Volterra
Carmelitani Scalzi presso Prato
Vallombrosani di Vaiano.

VII. Ciascheduna Comunità farà trasportare alla Zecca con quella custodia e cautele che giudicherà convenienti gli argenti ec., che avrà ricevuti in deposito da tutti i suddetti luoghi pii, prendendo dal Direttore della medesima l'opportuno riscontro di tutto quello avrà consegnato, e per le spese che occorreranno, dovrà la Comunità rivalersene sopra le casse di quel respettivo ufizio generale delle Comunità da cui depende.

VIII. Ogni Ordinario si lusinga il Governo che si farà un dovere di inculcare con ogni premura alle persone e corpi morali di uniformarsi al presente ordine che non è suscetti-

bile nè di ritardo nè di restrizione, aggiungendo per sua parte ove occorra l'istruzione, che in ogni tempo i preziosi arredi della chiesa niente essenziali al culto, hanno servito al sollievo e provvedimento dei pubblici ed urgenti bisogni.

IX. Se alcuno dei Presidenti alle chiese, conventi e luoghi pii sarà renitente alla consegna, o non l'effettuerà in tutta l'estensione prescritta, oltre ad esporre la propria persona alla severità della legge, sottoporrà il luogo pio all'immediata soppressione.

E tutto ec.

Dalla Segreteria della Giurisdizione, li 13 Maggio 1799. v.s.

CELLESI Segretario.

Gilles Cancelliere.

N. LVI.

(Vedi la Nota 22 pagina 304)

Proclama del commissario Reinhard.

IL COMMISSARIO DEL GOVERNO FRANCESE AGLI ABITANTI DELLA TOSCANA.

Gli abitanti della campagna si lasciano traviare, e la loro petulante insolenza provoca i Francesi dei quali non hanno ragione di dolersi; atterrano gli alberi della libertà che avevano chiesto di piantare; hanno dei preti alla testa che insultano i colori nazionali; vari vili istigatori consigliano dal fondo dei loro nascondigli il disordine e la rivolta, e i loro gridi insensati chiamano i barbari del Nord.

Poichè una moderazione generosa e una riunione di volontà benefiche non hanno potuto ottenere gratitudine, poichè

in Toscana, come altrove, i nemici della Repubblica e della Libertà tramano delle sollevazioni, è dimostrato che questi nemici sono gli stessi per tutto, e che per tutto sono irreconciliabili.

I malvagi hanno sparso, e gl'imbecilli hanno creduto, che gli Austriaci e i Russi fossero alle porte di Firenze. Guai a voi se mai arrivassero! Ben tosto la vostra disperazione richiamerebbe i Francesi.

Qual male i Francesi vi hanno fatto? Qual vessazione è stata commessa? Qual peso nuovo vi è stato imposto? Quale delle vostre abitudini non è stata rispettata? Rispondete.

Voi che abbattete gli alberi della libertà, dovevate nel giorno in cui furono piantati esclamare; *« noi vogliamo rimanere schiavi, la ragione non è fatta per noi; ci dichiariamo indegni d' esercitare i diritti dell' uomo.*

Fa egli d' uopo rammentarvi gli esempi di tante resistenze vane e di tante vendette terribili? Ah se vi è tempo ancora, impedite che il suolo che abitate ne divenga il teatro.

Abitanti delle campagne, che noi abbiamo creduti buoni e pacifici! Rimettetevi al dovere; amici della libertà! illuminate i loro spiriti, parlate ai loro cuori, e che le dolci armi della persuasione rompano quelle dell' impostura, e rendano inutili quelle della nostra potenza.

Gli abitanti delle campagne si lasciano facilmente sedurre da suggerimenti perfidi, mentrechè il loro solo buon senso dovrebbe bastare per preservarli dal cadere nel laccio. Essi debbono sapere che in ogni luogo i nemici dei Francesi sono pure i nemici del popolo; noi sapremo arrivare i malvagi che gl' ingannano, ma coloro che si fossero lasciati ingannare non rimarranno meno vittime della scelleratezza degli istigatori, se la sommissione e il pentimento non espiano senza dilazione il loro errore.

La dolcezza e la moderazione sconosciute impunemente, divengono funeste a quei che le esercitano, come a quei che ne abusano.

Abitanti della Toscana! rammentatevi che poichè volete abusarne, la responsabilità delle disgrazie che attrarreste col vostro operare non poserebbe sulle Autorità francesi ma sopra voi.

Firenze, li 16 Fiorile (6 *maggio* 1799), anno VII della Repubblica francese una ed indivisibile.

Segnato — REINHARD.

N. LVII.

(Vedi la Nota 22 pagina 304)

Proclama del generale Gaultier ai Toscani.

Un popolo trattato dall'Armata francese con una dolcezza di cui non si dà esempio nelle istorie della guerra: un popolo che non è stato nè oppresso da imposizioni nuove, nè turbato nelle sue opinioni politiche e religiose, osa prender le armi per dirigerle contro le truppe della Grande Nazione. Di già la coccarda tricolore è stata oltraggiata; il sangue francese si è sparso..... e senza provocazione, si è ardito di gridare *viva l'Imperatore, morte ai repubblicani.*

Questa condotta è la misura della confidenza che ponno inspirare i Toscani. Io non posso tollerare da vantaggio una tale audacia. In conseguenza ordino le disposizioni seguenti:

Art. 1. Ogni Comunità che si permetterà di formare degli attruppamenti sediziosi sarà riguardata come ribelle, e sarà trattata come tale. Tutti gli abitanti trovati colle armi alla mano saranno immediatamente fucilati, se non rendono le armi alla prima intimazione che gliene sarà fatta.

Art. 2. Le Comuni che avranno suonato campane a martello, e faranno resistenza alle truppe, saranno poste al sac-

Digitized by Google

cheggio ed abbruciate, e gli abitanti che non renderanno le armi, o che porteranno coccarda nemica, saranno fucilati.

Quei cittadini, che non avranno presa parte agli attruppamenti saranno protetti, e le loro proprietà rispettate.

Art. 3. I nobili ed i preti risponderanno sulla loro testa all' Armata francese della sicurezza di tutti i repubblicani, che esistono in Toscana. Essi sono a questo fine posti sotto la vigilanza permanente dei Comandanti militari.

Art. 4. Quando una Comune si porrà in insurrezione, i curati ed i preti saranno obbligati di andare innanzi agl' insurgenti per impiegare la loro influenza e fargli rientrare nell' ordine.

Quelli che non eserciteranno quest' atto di civismo e di attaccamento alla loro patria, saranno riguardati come capi dei complotti della insurrezione e puniti come tali.

Art. 5. Il presente proclama sarà stampato nelle due lingue ed affisso dappertutto.

Dal Quartier Generale di Firenze, li 16 Fiorile (6 *maggio* 1799) anno VII della Repubblica francese una e indivisibile.

Segnato — GAULTIER.

N. LVIII.

(Vedi la Nota 28 pagina 313)

Proclama del Governo Provvisorio d' Arezzo per esortare le popolazioni a desistere dalle persecuzioni contro i patriotti.

RELIGIONE LEALTA' COSTANZA

Mihi vindictam et ego retribuam.

È fuori d' ogni dubbio, che Dio è il solo padrone della vita dell' uomo. *Ego Dominus.* È similmente indubitabile, che la podestà sulla vita dell' uomo in terra è stata da Dio confe-

rita a quelli soli, che sono rivestiti della divina rappresentanza. Tali sono i Principi supremi: tali le Magistrature, che con delegata autorità ne fanno le veci: ma i Principi e le Magistrature nell'esercizio di tal potere hanno de' confini insormontabili. Questi confini sono le leggi divine ed umane. Queste leggi proteggono l'uomo probo, ed in proporzione dei delitti, puniscono l'uomo malvagio. *In matutino interficiebam omnes peccatores terrae, ut disperderem de Civitate Domini omnes operantes iniquitatem.*

Egli è in nome di questi incontrastabili principj, fondati radicalmente nella nostra santa religione, che noi vi parliamo.

L'acuto veleno della filosofia del secolo che vantasi illuminato, ha sparse le tenebre più dense sugl' intelletti di chi ha sprezzata la luce del Vangelo, ed ha infettati i cuori abbandonati alle passioni. Qual meraviglia adunque, se una gran parte degli uomini fatalmente attaccata da sì rio malore, è passata di delitto in delitto?

Di questi uomini perniciosi ve ne sono pur troppo anche nel seno della nostra patria. Sì vi sono de' ciechi, e de'licenziosi. Costoro si sono attirata la pubblica indignazione, hanno provocato il rigore delle leggi. Meritano castigo e saranno castigati.

Ma a chi spetta di castigarli? Spetta alle leggi. Essi dalla nostra fraterna carità meritano solo la più decisa compassione; nè altro ci resta, che pregare per essi chi *de sursum* illumina le menti ed ammollisce i cuori.

Noi abbiamo un legittimo Sovrano. A lui abbiamo giurata ubbidienza e fedeltà. Se la più nera perfidia ce lo ha allontanato, la giustizia della causa, a cui con immortal valore e gloria voi cooperate, ben presto ce lo ridonerà. Voi stessi ne' primi slanci della più intrepida e felice delle insurrezioni riconosceste i suoi diritti. Sì, voi collo zelo più commovente rallegraste le affollate contrade della nostra città, portando in trionfo tra gli evviva sinceri ed universali le venerate immagini de' nostri augusti amatissimi Principi. Qual contrassegno più tenero ed energico di sommissione e dipendenza alla

primiera autorità? Chi potrà dubitare della continuazione di tali rispettosi sentimenti?

Eppure colla volontà a segni non equivoci determinata al bene, e col cuore decisamente attaccato alla religione, l'intelletto di alcuni non sembra abbastanza persuaso di queste verità; per volere ed operar bene, è del tutto necessario il pensar bene.

Non manca fra di voi chi pensi, che un popolo armato per i sacri motivi della religione, della patria e del Sovrano possa disporre delle vite di chi ha tradita la religione, la patria ed il Sovrano. Non è mancato fra di voi, chi ha creduto lecito di togliere la vita ad alcuno de' nostri nemici, il quale nè minacciava, nè opponeva resistenza. Alcuno fra di voi per togliere qualche abuso del sesso debole, è caduto nell'abuso maggiore di correggerlo pubblicamente senza l'intelligenza del Governo.

Siete in inganno. La vita dei rei, il loro gastigo è nelle mani del solo Sovrano, o di chi egli destinerà a tal' effetto. *Mihi vindictam*, egli grida in nome di Dio che rappresenta, *et ego retribuam.* Io solo ho ricevuta da Dio questa autorità.

La vita di chi attualmente non offende, è sacra, benchè sia del nemico. *Non occides*, esclama Dio. Si può e si deve arrestarlo: ma qualora non resista, non si può privarlo di vita: altrimenti si commette un omicidio.

Il togliere gli abusi, tocca al Governo. Voi non potete arbitrare. *Obedite praepositis vestris*, intuona S. Paolo. Fatene a lui i rapporti, ed egli li toglierà.

Dio è troppo misericordioso per condonare gli errori dell' intelletto: ma tolto all' intelletto il velo per mano delle verità evangeliche, Dio è troppo giusto per lasciarli impuniti. La vostra soda religione, la vostra edificante divozione a Maria Santissima, hanno attirate sopra di voi le benedizioni del Dio delle vittorie: guardatevi colla disubbidienza ai divini comandi, di non attirarvi sopra i castighi del Dio delle vendette. La salute o la rovina della patria dipende dalla vostra docilità.

Al cuore del nostro buon Sovrano quanta letizia non apporterà la vostra gloriosa impresa di rivendicargli il Trono? Troppo a voi importa che Ferdinando III al suo ritorno vi trovi irreprensibili. Cosa non dovrete aspettarvi dal generoso e riconoscente suo animo?

Degni pastori dell'anime, sacri ministri dell'Altare, voi che ben conoscete l'origine celeste ed il cattolico spirito delle leggi, unite alla nostra, vi preghiamo, la vostra voce efficace. Notificate ai vostri buoni figli spirituali queste nostre importantissime insinuazioni: spiegatene loro il vero senso, inculcatene la più scrupolosa osservanza. Allora cosa può più temersi? Che non dovrà sperarsi!

(*Seguono le firme dei deputati*)

N. LIX.

(Vedi la Nota 29 pagina 313)

Proclama emanato del General Gaultier subito ch' ebbe notizia dell' insurrezione d'Arezzo.

Il General di divisione Gaultier Comandante in Toscana, dopo d'essersi concertato col Commissario del Governo francese, ordina ciò che segue:

Art. 1. Nelle ventiquattro ore a contare dalla pubblicazione del presente Proclama, tutti gli abitanti della Toscana a qualunque classe appartengano, i quali avessero armi da fuoco, siano di calibro, siano da caccia, saranno tenuti di depositarle presso i Comandanti delle Piazze in quei luoghi dove essi sono stabiliti, e nei luoghi dove questi non esistono, presso i delegati del Presidente di Polizia, così detti vicari. Al momento della consegna sarà rilasciata una carta per discarico del proprietario.

Art. 2. Le dette armi saranno al più tardi nello spazio di due giorni rimesse agli Arsenali di Livorno e di Firenze in proporzione delle vicinanze dei luoghi, ed il Comandante dell'Arsenale ne fornirà la ricevuta.

Art. 3. Gli abitanti che saranno scoperti di aver nascoste le armi contro la disposizione del presente Proclama, saranno riguardati come nemici, arrestati e rimessi ad una commissione militare. Si faranno a tal'effetto delle visite domiciliari in seguito ad un ordine particolare che il general Gaultier si riserva dare in appresso.

Art. 4. La sospensione dei travagli di campagna essendo uno dei motivi che hanno trascinato il popolo dei villaggi alla insurrezione e rivolta, si ordina a tutti i ricchi proprietari di far senza dilazione riprendere e continuare i travagli di già cominciati, sia in campagna, sia nelle città, affine di dare alla classe indigente i mezzi di esistenza.

Art. 5. I proprietari i quali avranno sospeso i travagli e che rifiuteranno di farli riprendere, saranno considerati come nemici del popolo e tassati d'un'imposizione straordinaria, la quale sarà impiegata a profitto dei più bisognosi. La detta imposizione sarà fissata dalle Municipalità, le quali saranno tenute di organizzare un travaglio pubblico per occuparvi gli operai e le donne delle Comuni, come altresì daranno dei soccorsi a tutti i poveri impotenti al travaglio.

Art. 6. Nelle Comuni dove non vi sono Spedali o altri pubblici stabilimenti al soccorso dei poveri, le Municipalità leveranno sui frati e monache più ricche un'imposizione che non eccederà lire diecimila, per impiegarli al sollievo dei poveri stroppi e vecchi impotenti al lavoro. Le dette Comunità saranno tenute a render conto dell'impiego di tali somme a tenore del modo che verrà prescritto dal Commissario del Governo francese.

Art. 7. Affine di evitare le risse e di dar prova di sommissione alla Repubblica francese, tutti gli abitanti della Toscana sono tenuti di portar la coccarda francese. Tutti gli abitanti della Toscana ritrovati con una coccarda nemica, sa-

ranno arrestati e rimessi ad una commissione militare per essere giudicati nelle ventiquattr'ore come provocatori di ribellione.

Art. 8. Resta proibito ad ogni Toscano di comprare o vendere polvere da fucile o da cannone. Tutta la polvere appartenente ai particolari sarà portata e consegnata negli Arsenali di Firenze o Livorno per esser comprata a conto dell'Armata francese e pagata in contanti su dei fondi messi alla disposizione del Comandante dell'Artiglieria. Avanti di riceverla nei magazzini se ne farà la prova. I magazzini del Granduca saranno conservati, ed i magazzini dei particolari passeranno nel dominio francese per mezzo di pagamenti nelle forme indicate di sopra.

Art. 9. Gl'individui che non si conformeranno alle disposizioni di sopra enunziate, saranno messi in stato di arresto per essere in seguito inviati ad una commissione militare, ed essere giudicati come cospiratori contro la sicurtà dell'Armata.

Art. 10. Il presente Proclama sarà pubblicato in tutte le Comuni, e letto dai Parrochi ogni Domenica dopo la Messa parrocchiale.

Firenze, 19 Fiorile (9 *maggio* 1799) anno VII
della Repubblica francese.

Segnato — GAULTIER.

N. LX.

(Vedi la Nota 31 pagina 316)

Assegnazione di termine agl'insurgenti d'Arezzo e di Cortona a sottomettersi.

Il Commissario del Governo francese in Toscana;

Considerando che gli abitanti delle città di Arezzo e di Cortona hanno assunto la coccarda d'una potenza in guerra

con la Repubblica; hanno espulso, incarcerato o assassinato dei militari francesi; hanno scacciato e posto in carcere varie autorità stabilite dal Commissario del Governo;

Che nella città d'Arezzo sono stati stampati dei proclami che attestano il disprezzo formale delle autorità e delle leggi francesi;

Che gli abitanti di Arezzo e di Cortona si sono opposti a forza aperta al passo della Legione polacca ausiliaria delle armate della Repubblica;

Che questa condotta è tanto più rea, in quanto che le autorità francesi aveano adoprati tutti i mezzi di dolcezza e di moderazione per assicurare la felicità della Toscana, risolve:

Art. 1. Il tribunale chiamato *Magistrato Supremo* è incaricato sotto la sua responsabilità di far notificare nel termine di 24 ore la presente risoluzione alle città di Arezzo e di Cortona.

Art. 2. Nello spazio di 24 ore dopo questa notificazione, tutti i cittadini francesi e toscani incarcerati in conseguenza dei fatti del 16 e 17 Fiorile saranno posti in libertà; venti abitanti di Arezzo e dieci di Cortona scelti fra i proprietari e funzionari pubblici si recheranno a Firenze come ostaggi per rimanervi sotto la protezione delle leggi; queste due città riceveranno guarnigione francese.

Art. 3. Fino al 2 Pratile si darà luogo al perdono: i capi soli della rivolta saranno puniti conformemente alle leggi.

Art. 4. Nella medesima dilazione tutte le Comunità dei contorni, tranne quelle che hanno già ottenuto dei certificati dal Commissario del Governo, dovranno inviare a Firenze cinque deputati che attestino la loro sommissione alle leggi della Repubblica francese.

Art. 5. Passata questa dilazione le città di Arezzo e di Cortona, e tutte le Municipalità ad esse aderenti, sono dichiarate in stato di ribellione aperta, e saranno quindi rimesse all'ubbidienza con la forza delle armi.

Art. 6. Tutti i cittadini amici dell'ordine e della pace usciranno da queste città e Comunità dichiarate così in stato di ribellione aperta, sotto pena di essere riguardati come complici, e si ritireranno in una delle Comunità sottomesse alle leggi della Repubblica.

Art. 7. Tutti i proprietari nobili domiciliati nelle dette città, tutti i preti aventi dei benefizi che non sono di quelli con cura d'anime, i quali non usciranno subito da queste città dichiarate in stato di ribellione aperta, e non si recheranno a Firenze, verranno considerati come capi di rivolta, puniti come tali, e i loro beni saranno confiscati a profitto della Repubblica.

Art. 8. La presente risoluzione verrà trasmessa per corriere straordinario al Generale in capite dell'Armata di Napoli al suo quartier generale di Roma, affinchè possa dirigere contro i ribelli le forze che sono sotto i suoi ordini.

Art. 9. La forza armata sotto gli ordini del Generale di divisione comandante in Toscana, è requisita per l'esecuzione della presente risoluzione.

Firenze, 29 Fiorile (19 *maggio* 1799) anno VII
della Repubblica francese una ed indivisibile.

Segnato — REINHARD.

N. LXI.

(Vedi la Nota 32 pagina 316)

Feroce ordinanza del Generale Macdonald risguardante le città d'Arezzo e Cortona

Macdonald Generale in capite dell'Armata di Napoli;

Istruito che le Comunità d'Arezzo e di Cortona non hanno ubbidito alla risoluzione del Governo in Toscana, che persistono nella loro colpevole ribellione, risolve quanto appresso:

Art. 1. Nel corso di 24 ore dalla notificazione della presente risoluzione, le Comunità di Arezzo e di Cortona poseranno le armi, e invieranno una deputazione al Generale in capite composta dei principali cittadini, per assicurarlo della loro sommissione e per servire d'ostaggio.

Art. 2. Mancando esse di conformarsi al precedente articolo nella dilazione prescritta, si manderanno delle colonne di truppe francesi e dei cannoni per assoggettare i ribelli con la forza.

Art. 3. In caso di resistenza, tutti gli abitanti saranno passati a fil di spada, e le città date in preda al saccheggio e alle fiamme.

Art. 4. Le due città d'Arezzo e di Cortona saranno distrutte e rase.

Art. 5. Sarà inalzata una piramide nel luogo che occupavano con queste parole; *le città d'Arezzo e di Cortona punite della loro ribellione.*

Art. 6. La presente risoluzione sarà stampata, pubblicata ed affissa in tutte le Comunità del territorio toscano. I generali comandanti le colonne contro Arezzo e Cortona sono incaricati della sua esecuzione.

Dal Quartier Generale di Siena, li 3 Pratile (23 *maggio* 1799) anno VII della Repubblica francese una ed indivisibile.

Il Generale in capite — MACDONALD.

N. LXII.

(Vedi la Nota 33 pagina 317)

Editto del generale Macdonald per frenare la rivolta in Toscana.

Macdonald Generale in capite dell'Armata di Napoli;

Istruito che alcuni miserabili agenti percorrendo le città e le campagne hanno cercato di traviare il popolo e di spingerlo alla rivolta;

Istruito che in Arezzo e Cortona principalmente essi tramano i loro odiosi progetti, e che alcuni preti fanatici s'uniscono loro per rovesciare il regime attuale meditando la strage dei buoni cittadini:

Considerando che ciò si fa meno per la religione (la quale i soli buoni cittadini rispettano e proteggono), che per profittare del traviamento della moltitudine, onde commettere ogni sorta d'eccessi e di piraterie contro le persone e le proprietà;

Determina quanto appresso:

1. Ogni Comunità che alzerà lo stendardo della rivolta verrà assoggettata con la forza, soffrirà un'imposizione straordinaria e sarà sottomessa all'esecuzione militare.

2. I cardinali, arcivescovi, vescovi, abbati, curati e tutti i ministri del culto sono personalmente responsabili degli attruppamenti e delle rivolte. Tostochè se ne manifesterà una in qualunque luogo che sia, i ministri del culto nella loro giurisdizione dovranno trasportarvisi subito per dissiparla. L'infrazione del presente articolo, e la disubbidienza, saranno punite con la stessa pena pronunziata contro i ribelli.

3. Ogni ribelle preso con l'armi in mano, sarà subito fucilato.

4. Ogni capo, autore, fautore e complice di ribellione, che sarà arrestato senz'armi, verrà condotto davanti i Tribunali militari per esservi giudicato; gli si applicherà la pena di morte.

5. Ogni prete o ministro del culto che sarà arrestato in una riunione di rivoltosi sarà fucilato senza processo.

6. Le Comunità sono collettivamente responsabili degli assassinj o stragi che verranno commessi contro i Francesi, e saranno punite della contribuzione con esecuzione militare, se esse non consegneranno subito alla forza armata gli autori, fautori e complici dei delitti menzionati nel presente articolo.

7. Verrà pagata una forte ricompensa a chi scoprirà un magazzino clandestino d'armi da fuoco o bianche.

8. Tosto che si batterà la generale, ogni cittadino dovrà ritirarsi.

Digitized by Google

9. In caso d'allarme il suono delle campane è proibito sotto pena di morte; i preti, religiosi e religiose ne sono collettivamente responsabili.

10. Ogni individuo che sarà convinto d'aver sparso false novità o l'allarme, sarà giudicato e punito come ribelle. Quegli che le propagheranno saranno arrestati e detenuti *come sospetti.

11. La pena di morte porta seco la presa e confisca dei mobili e immobili in profitto della Repubblica francese.

12. Ogni permissione d'andare a caccia è da questo momento soppressa, finchè il generale in capite non abbia autorizzato a dare nuove permissioni. Ogni individuo arrestato con un fucile da caccia o munizione, sarà punito come ribelle.

13. Il generale in capite da l'assicurazione del suo rispetto per il culto; promette di proteggere i ministri egualmente che le persone e le proprietà.

14. Tutte le autorità civili e militari sono obbligate a dare mano all'esecuzione della presente risoluzione, la quale dovrà esser tradotta, stampata, pubblicata, affissa e letta in tutte le parrocchie, e inviata in tutte le Comunità del territorio toscano.

Dal Quartier Generale di Siena, li 3 Pratile (23 *maggio* 1799)
anno VII della Repubblica francese

Il generale in capite — MACDONALD.

N. LXIII.

(Vedi la Nota 34 pagina 317)

Risposta data dagli Aretini ai proclami dei generali e commissari francesi.

I vostri continuati proclami sono veramente importuni: desistete una volta da tanti inutili sforzi. Appunto per persuadervi, vi diamo un preciso ragguaglio dei nostri

immutabili sentimenti. Noi li avevamo abbastanza espressi con i fatti che non potete ignorare; a tal' effetto li rendemmo pubblici colle stampe, contuttociò vogliamo direttamente disingannarvi. Il raggiro, la cabala, i tradimenti sono le armi, colle quali ci avete combattuto per un mese. Iddio, la Santissima Vergine ce ne hanno prodigiosamente liberati col suggerirci i mezzi più efficaci, onde restarne illesi. Le minacce ed il terrore sono adesso le nuove armi che impugnate; ma sappiate che scoperti i tradimenti e resi inefficaci il raggiro e la cabala, anche il terrore non ha forza alcuna negli animi nostri. La sola religione che ci anima e sostiene il nostro coraggio, si avanza in noi a passi di gigante. Voi in nome del Governo francese ci avete fatto sempre delle belle promesse; ma nemmeno una volta ci avete mantenuta la parola. Se eravamo liberi, perchè non lasciare a noi la scelta dei nostri rappresentanti? Perchè sottoporci a dei mostri, che senza l'aiuto evidente del Cielo ci avrebbero divorati? Era una volta in proverbio la fede greca, nelle vostre mani è divenuta tale la fede francese. Ma grazie a Dio abbiamo scosso l'indegno giogo, e siamo risoluti di non lasciarcelo più imporre. Lasciateci nella libertà in cui ci siamo ristabiliti, e assicuratevi, che contenti solamente di ciò che è nostro, non attenteremo all'altrui. Diversamente siamo in determinazione di piuttosto morire gloriosamente con le armi in mano, per conservare la religione, la vita e le sostanze, ch'essere le vittime dell'iniquità. Gl'Eroi Maccabei del Vecchio Testamento ce ne daranno in simili circostanze il più energico esempio.

Se Iddio e la Santissima Vergine sono per noi, chi ci potrà superare? Fremete dunque a vostro talento. La vostra rabbia non ci spaventa, perchè sappiamo, che non hanno forza alcuna i desideri degl'empi e che periscono. Si minaccia la città di Arezzo di farne una piramide: è assai più facile agl'Aretini di formarla colle molte teste dei detenuti terminandola con quella del prigioniero Mesange sedicente comandante di Rimini. Finora la mansuetudine, la dolcezza e la vera fratellanza, hanno guidate le operazioni della città

e del contado di Arezzo. Guardatevi di non stancarne la pazienza; allora diverranno severi e terribili per giustizia, come voi lo siete per prepotenza. Qui non siete più temuti. Solo ci umiliamo innanzi a Dio e alla nostra grande Protettrice Maria, e speriamo che le nostre fedeli dimande saranno efficacemente esaudite. Rammentatevi della piccola Bettulia, che per mano di Giuditta sconfisse il superbo Oloferne, del giovanetto Davidde che atterrò il feroce Golia, e dell' Angelo che sterminò le immense armate di Senacheribo. Vergognatevi delle vostre insultanti minacce, e chinando gli occhi a terra, riconoscete il vostro delitto; tremate che il Dio delle vendette non vibri sul vostro capo quel folgore che oramai vi striscia intorno, e che certo non isfuggirete, se al lungo errore non succede un pronto e sincero ravvedimento.

(Seguono le firme dei deputati.)

N. LXIV.

(Vedi la Nota 35 pagina 319)

Esortazione dell' avv. Rivani agl' insurgenti Aretini di sottomettersi a' Francesi.

CITTADINI D' AREZZO

Egli è per me un dolce e consolante incarico di richiamarvi al desiato vostro ravvedimento. Sì, Cittadini, col più vivo del cuore io vi annunzio la pace.

Un generoso perdono generale e comprensivo di tutti riconduca in seno delle vostre famiglie e delle vostre contrade quella tranquillità, che gli errori più grossolani aveano sbandita. Son certo che voi ne rimarrete assicurati dal dispaccio de' 16 Pratile corrente, che vi annetto.

Il virtuoso Cittadino Commissario del Governo francese in Toscana, l'ottimo Carlo Reinhard, sensibile alle vostre disgrazie, si degna di additarvi la ragione, la quale vostro malgrado avete perduta.

Le autorità costituite di Firenze insiememente con me hanno perorato la causa della traviata umanità a pro di voi tutti, Cittadini d'Arezzo, al cospetto del benefico lodato Commissario.

Il risultato di tali preghiere è stato quel perdono, che ogni uomo da bene desidera e spera dal cielo per le umane follie. Troppo è pietoso il cuore del Cittadino Reinhard per non ascoltar con piacere le sacre voci della compassione, non meno che d'un sincero pentimento.

Sta a voi, o Cittadini, di accettare il perdono; ed il farete se ne valutate il prezzo. Non esitate un momento, mentre ogni tardanza sarà fatale. Non temete sopra la generosità francese. Anche il menomo dubbio è un delitto. Imparate ad esser giusti e riconoscenti agli atti di beneficenza dei buoni cittadini che anelano alla vostra salvezza e al vostro decoro.

L'implorato perdono vi farà degni della Francia, ugualmente che indegni di quei perfidi allarmisti, i quali hanno abusato della vostra ingannata condotta. Il perdono a voi donato dagli eroi dell'Europa vi riconduca tranquilli alla nostra fratellanza, e ai doveri di umanità e di giustizia.

Io dunque v'invito, anzi mi sia permesso, che io vi preghi di ricevere l'amplesso fraterno. Si getti per pietà un denso velo sulle passate vicende d'Arezzo, e solo viva immortale infra di noi Toscani la pace e la ingenua obbedienza alla legge della Grande Nazione, la quale sa scordare gli errori con l'istessa filosofica energia, che sa premiare le virtù patriottiche e difendere i diritti dell'uomo, che in altri governi non si conoscono.

Salute e fratellanza.

Firenze, 17 Pratile (6 *giugno* 1799) anno VII repubblicano.

Il cittadino RIVANI *Ministro di Polizia.*

N. LXV.

(Vedi la Nota 37 pagina 321)

Proclama degli Aretini al Popolo Toscano dopo la presa di Cortona.

Le nostre catene sono spezzate. È scosso il ferreo giogo della servitù. Abbiamo dispersa la straniera forza, che ne aveva gravato il nostro collo: Ecco che nel nome del Dio delle Vittorie veniamo a ridonarvi la politica e civile libertà, che vi è stata tolta.

Coraggio Toscani. All'armi. Ci avviciniamo a voi. Ravvivate il vostro valore e la vostra virtù. Perano gl'empi, che col nome d'amici sono i vostri tiranni.

Perdono a chi getta le armi. Il cuor dolce e benefico di Ferdinando nostro buon Padre e Sovrano, deciderà del loro destino. Chi non seconda quest'invito è traditore della patria.

Un toscano non può essere neutrale. Il più della Nazione ha già spiegato il suo voto. Si vuole l'antico regime. Si vuole opprimere gli usurpatori. Chi resiste, sia esterminato dal vostro braccio vendicatore.

Temereste voi forse i vostri oppressori? L'Angelo sterminatore, che combatte per noi li perseguita. Un'occhiata alle pianure aretine. Esse viddero superate e poste in fuga migliaia delle più scelte loro truppe da un pugno d'intrepidi, che conoscevano della guerra appena il nome. Un'occhiata a Cortona. Il nostro coraggio l'ha già liberata dai suoi assassini. Allo strepito dei nostri tamburi, viddero il pallore ne' loro volti. Essi non sono formidabili che nell'inganno. Subito che hanno finito di sedurre, hanno i perfidi finito di vincere.

Si combatte per la religione. La costituzione francese le ammette tutte, ma non ne conosce veruna. Il sistema del lor governo perseguita, opprime e priva di sussistenza i ministri del culto. Questo è un volerla abolire.

Si combatte per la giustizia. Entrarono i Francesi in Toscana nel più pacifico aspetto. Proclamarono che trattavasi della semplice occupazione di un paese neutrale per misure di difesa e di guerra. Protestarono di non occuparla per conquista. Ma intanto con una perfidia senza esempio, dietro alle più generose beneficenze usate alla più ingrata delle nazioni, ne scacciarono il nostro buon Principe, che per un tratto della Provvidenza sfuggì dai loro artigli: ma esercitarono la sovranità in nome della nazione, grande soltanto per i più grandi delitti: ma vulnerarono sacrilegamente le proprietà in mille modi, saccheggiando i templi e spogliando delle cose più preziose e care il pubblico ed il privato.

Si combatte per l'ordine pubblico rovesciato da un nuovo metodo di legislazione, di cui le basi sono l'arbitrio ed il capriccio. L'autorità è stata conferita alle persone più stolide ed immorali. Si è fatta la guerra al buon costume in tutti gli oggetti della cristiana educazione. Si è perseguitato l'uomo giusto ed onesto.

E potreste un solo momento dubitare, che il Cielo non sostenga la nostra causa? Sì, Dio la sostiene e la protegge visibilmente. Egli già da tre anni ha operati in Arezzo giornalieri innumerabili prodigj colla dichiarata mediazione di Maria SS. venerata sotto il dolce titolo del *Conforto*. Essa riscalderà i cuori aretini e nostri colla fede più viva. Essa sviluppò ne'nostri animi quel santo entusiasmo che ci porta col più vivo ardore a sacrificarci, se occorre, per la religione, per la patria e per il Sovrano. Essa ha tolto ogni ostacolo alla nostra felice unione. Essa ci ha organizzati in modo da renderci superiori ai pochi avanzi delle già grandi ed invincibili armate repubblicane. Egli è sotto le di Lei bandiere, che noi veniamo a combattere, a vincere.

Bravi Toscani! non si tardi più, unitevi alle nostre legioni. Affrontiamo i nemici dovunque si mostrano. Se si nascondono, cerchiamoli. Escano da'loro covili. Siano dispersi come la polve al vento.

I loro partitanti siano a parte del nostro giusto sdegno. L'occhio indagatore dei buoni li scuopra e li additi. Li serberemo alla spada severa della legge.

Lungi da noi ogni spirito di personalità e di vendetta. Lungi dall'attentare all'altrui proprietà. Il saccheggio ed il furto sono indegni del soldato cristiano, che milita sotto le insegne della Regina de' Cieli. Un pronto e severo gastigo piomberà sul capo di chiunque ardisse farsi reo.

Costanza e lealtà. Noi ve le giuriamo. Nei nomi grandi di Dio e di Maria uniti tutti coi vincoli più sacri, andiamo a purgare le nostre belle contrade dai fieri mostri che le hanno omai devastate.

(*Seguono le firme dei deputati.*)

N. LXVI.

(Vedi la Nota 39 pagina 326)

Copia di quanto esiste nel Registro N. 8.° dell'Archivio Israelitico intorno all'ingresso degli Aretini in Siena nel 28 *giugno* 1799 *e all'eccidio ed ostilità contra gli Ebrei.*

Adunossi il Consiglio Israelitico ec. ed i Sigg. Massari rappresentarono, che dal Sig. Capitano Montelucci per ordine del Sig. Comandante Generale Schneider è stata ordinata una imposizione alla nostra Università di cinquantamila lire da pagarsi nel termine di due ore, colla comminazione che altrimenti avrebbe fatto dar fuoco a tutto il *Ghetto;* e mentre che con il Consiglio adunato furono fatte tutte le diligenze con impegni, suppliche ec., e fu ridotta finalmente detta imposizione alla sola somma di lire quindicimila pagabile entro tutta la giornata, sempre ferma la detta comminazione; e vedendo l'impossibilità di esimersene fu ordinato concordemente dal

Consiglio adunato e a viva voce, valersi di pochi argenti restanti alla Università, salvati miracolosamente dal saccheggio il dì 28 cadente, quali sono stati ritrovati contenenti il peso di once 367 nelli appiè descritti capi ec. ec. ed ogni rimanente s'imponga N. 35 dazi da pagarsi a vista nelle mani dell'Eccellente Sig. Rabino ec. e così fu deliberato ec. e detti dazi da ripartirsi fra gl'individui della Nazione, darsi dovranno al Reverendo Sig. Rabino, per esser state fracassate e vuotate le sette cassette dell'elemosina della Sagrestia del Tempio, nel detto saccheggio ec. Detti argenti erano tutti ornamenti della Bibbia, o del Tempio, o pubblici, o particolari ec. nè potendo ritrarre utile degli abiti delle Bibbie per essere state pur troppo spogliate in detto saccheggio ec.

A dì 6 *luglio* 1799 *sabato sera.*

Adunossi il Consiglio ec. i Massari rappresentarono qualmente per ordine del suddetto Generale Comandante Schneider viene ordinata una nuova imposizione sulla nostra Università di lire diecimila pagabile dentro un'ora, colla comminazione di mandare tutti gli individui della nostra Università incatenati in Arezzo; e fatte le imaginabili diligenze non si potè ottenere altro che la prolungazione del termine al pagamento di detta somma, fino all'alba di domattina. Onde fu concordemente ordinata una nuova tassa per ciascun Israelita di altri 25 dazi ec. e passò a viva voce ec.

A dì 14 *Luglio* 1799.

Adunossi il Consiglio ec. I Massari rappresentarono in discarico del loro operato, qualmente nella notte di sabato sera 9 corrente si portarono essi in compagnia del Sig. Alessandro Borghi ed Isacche Gallichi (richiesti dai Massari per non cimentarsi soli) dal Sig. Comandante a portargli per l'importare di lire novemila in conto della suddetta imposizione, non essendogli stato possibile rinvenire l'intiera somma nel breve

Digitized by Google

tempo della nottata, chiedendogli tempo al pagamento delle altre lire mille, e che gli fu concesso per soli tre giorni. Richiesta pertanto la ricevuta di detta somma fu concertata e distesa dal di lui Segretario alla presenza di tutti, ed anche in presenza del Sig. Colonnello Albergotti e Sig. Capezzoli, fu anche soscritta dal detto Sig. Generale Comandante Schneider, ed assicurando che essendo egli di partenza l'avrebbe lasciata a S. E. il Sig. Baron Carlo Zweyer da esserci consegnata in atto di pagare le dette altre lire mille. Andati per altro il dì 7 corrente per pagare le dette lire mille, trovarono che era partito detto Sig. Comandante Schneider, e portandosi via la detta ricevuta senza aver lasciato nessun ordine al di lui successore; ed in oltre si era portato seco tutta la roba statali riportata da diversi, presa nelle case dei nostri Nazionali nel passato saccheggio, onde non gli fu possibile ottenere la ricevuta, senonchè delle lire mille, quale fu consegnata al nostro Cancelliere per riporsi nella Filza assieme la ricevuta delle lire quindicimila della passata imposizione, che la ritirarono nell'atto del pagamento dal Sig. Comandante attuale Antonio Jerlanitz ec. quindi rappresentarono le miserie della Nazione per i sofferti affanni, e di domandar sussidi alle altre Università ec. ed altri mezzi di aiuti ec.

A dì 17 *luglio* 1799.

Fu adunato il Consiglio ec. I Sigg. Massari esposero che essendo venuti in cognizione, che nella *Gavina* di Mercato Vecchio vi siano tutt'ora dei cadaveri dei nostri Ebrei uccisi nel massacro del 28 scorso, ed altri cadaveri ancora stati malamente ricoperti di poca terra nella Piazza di detto Mercato Vecchio, ed avendo ottenuta la permissione dal Governo di poterli fare estrarre per dar loro sepoltura, per il che è necessario della spesa di guardie, uomini ec. ec.; perciò fanno istanza deliberarsi le spese occorrenti ec. ec.; dissero inoltre che era loro stato notificato dal nobil Sig. Marchese Bichi e Sig. Salvador Marchi, che dovendo la Comunità fare N. 460

monture circa per la Truppa civica, pregano questa Università di concorrere e contribuire ec. con somma onorifica ec. E fu deliberato ec. per la tumulazione dei cadaveri, e di scudi cento per le monture; della qual somma non essendo contenta detta Comunità, ad onta delle vive rimostranze dei Massari per lo stato miserabile della nostra Università, trovaronsi costretti ad estendersi a scudi duecento, con loro deliberazione del 18 corrente luglio.

A dì 23 *Luglio* 1799.

Adunossi il Consiglio ec. I Massari esposero esser necessario provvedere al resarcimento prontissimo delle porte del Tempio ec. dei quadroni dell'entratura ec. ed altrettanti risarcimenti ec. Da che deliberato fu l'occorrente.

Seguono le deliberazioni del Consiglio inerenti a riparare le sciagure sofferte, e di una istanza con Deputazione per far distendere la supplica per presentarsi al Governo Provvisorio di qui o di Arezzo, onde procurare la restituzione, se è possibile, della roba derubata, l'esenzione dalle nuove imposte, e particolarmente di quella già stata pubblicata sopra gli stabili, e procurarsi un'assicurazione delle proprietà e delle persone ec. ec. ec.

Per copia conforme al detto Registro esistente nell'Archivio Israelitico di Siena.

Il Maestro dell'Università
SAMUEL CABIBBE.

Memoria estratta dal libro esistente nelle mani dei Sigg. Fratelli Mosè e Giuseppe Gallichi, dalle scritture dei loro antenati.

A dì 28 *giugno* 1799.

Giorno di Venerdì alle ore tre dopo mezzogiorno arrivò in questa città una truppa di Aretini .... per

scacciare i Francesi che qui vi erano; si unirono con diversi di plebe e si portarono nel *Ghetto* dove ammazzarono dei poveri Ebrei, e saccheggiarono la maggior parte delle case degli Ebrei, andarono alla santa Scuola (Tempio) e ruppero quanto poterono. Non si può descrivere il male che hanno fatto, uccisero N. 13 Ebrei che Iddio li riposi in pace, che nei suddetti vi furono due donne, e quattro erano Ebrei del Monte S. Savino, che due furono uccisi alla Sagrestia di Scuola. I detti .... ci buttarono giù la nostra porta di casa, ed entrarono da noi per ammazzarci, e ci portarono via per scudi 600 di argenti, biancherie e N. 3 orologi, che uno era d'oro, e per cinque volte ritornarono sempre colle armi alla vita con pistole al petto a cane alzato; non si può descrivere a cosa ci siamo trovati, che siamo stati in fine di vita. Detti .... tentarono di aprire la nostra bottega, ma lodato Iddio ci furono salvati miracolosamente, siamo stati dieci giorni in casa senza potere uscire, e la nostra Università in Corpo ebbe d'imposizione venticinquemila lire, e ci toccò a noi di detta imposizione lire seicento, che si ebbe a pagare. Fu liberata la città e siamo ritornati al negozio come prima, e grazie a Dio benedetto è tornata la Toscana nel dominio del nostro buon Sovrano Ferdinando III degnissimo Principe, che Iddio ci salvi e mantenga; e similmente salvi il buono e degno Imperatore che tanto bene ci hanno fatto. Siamo vivi per miracolo di Dio che ci ha salvati dalle mani di detti .... Aretini e plebe di questa città. Il male è stato grande per noi poveri Ebrei; Iddio grande ci abbia finito ogni male e ci mandi il bene. Amen. Il santo Motore prosperi i nostri negozi e ci rimetta il tutto in bene. Così sia ec.

N. LXVII.

(Vedi la Nota 48 pagina 335)

Editto della Deputazione Governativa d'Arezzo rispetto alla politica Amministrazione di Siena.

La Notificazione pubblicata nel dì 13 corrente in Siena ha eccitato de' giusti reclami. Le istruzioni del nostro Supremo Governo Provvisorio d'Arezzo, o non sono state attese, o si sono inavvedutamente male interpretate. Egli è perciò che noi ben lungi dall'adottarne il contenuto, siamo in dovere di annullarlo, conforme infatti lo annulliamo.

Generosi Sanesi; buoni abitanti dello Stato di Siena; Voi avete dati i più decisi contrassegni del sincero Vostro attaccamento alla Religione, al Principe, alla patria. Voi meritate dunque i nostri encomj. I Vostri degni rappresentanti sono stati accolti da noi e da questo affettuoso popolo intrepido colla maggiore effusione di cuore: essi vi diranno, che siamo i Vostri fratelli, i Vostri amici.

A ridonarvi pertanto una calma perfetta e durevole, ad assicurare il buon servizio di S. A. R. Ferdinando III nostro ben amato ed ottimo Sovrano, ed a mantenere la sicurezza e la tranquillità dei suoi fedelissimi sudditi, rendiamo a tutti noto:

I. Che questo Supremo Governo Provvisorio non potendo alterare il sistema politico stabilito da S. A. R., ed in conseguenza dovendosi da buoni e fedeli sudditi armati per la religione e pel trono mantenere nelle respettive autorità i ministri eletti dalla medesima R. A. S., che non siano manifestamente rei o sospetti di reità, dichiara; che l'Autorità suprema risiederà a forma delle leggi veglianti nella persona di S. E. Vincenzio Martini Consigliere intimo attuale di Stato e di Finanze, luogo-tenente generale e governatore della città e Stato di Siena.

II. Che i tribunali di giustizia, Supremo e della Ruota, e tutti gli altri magistrati e dipartimenti continueranno nelle loro respettive incombenze.

III. Che la Comunità civica proseguirà a godere delle sue prerogative a forma del suo particolare regolamento, ed avrà il diritto d'informare e di fare le opportune rappresentanze sopra tutti gli oggetti di pubblica utilità, ed esigendolo le attuali situazioni, di stabilire una tassa sopra i fondi urbani, e di proporre aumenti sulle unità della tassa di redenzione.

IV. Che per supplire maggiormente e con minore aggravio del pubblico alle pressanti urgenze della città e della provincia, e per concorrere ne' modi che si converranno alle spese dell'armamento e del Quartier Generale, la R. Dogana di Siena non farà sino a nuovo ordine rimesse di sorta alcuna fuori della città e provincia senese, ma dovrà interamente dipendere dal R. Governo di Siena, in conseguenza delle proposizioni che li verranno inoltrate dal Magistrato Civico.

V. Che i Tribunali civili e criminali della Provincia Superiore continueranno nel pieno esercizio dei loro impieghi colla solita dependenza dal Governo e tribunali della città.

VI. Che le Comunità provinciali prenderanno le solite loro deliberazioni, ed esigeranno le consuete imposte sotto la dependenza dell'Uffizio Generale delle Comunità a forma dei loro respettivi regolamenti.

VII. Che le Deputazioni di provincia stabilite da questo nostro Supremo Governo Provvisorio staranno ferme unicamente per invigilare sugli affari politici e militari del loro distretto, partecipando l'occorrente al Governo di Siena, e a S. E. il Sig. Comandante di detta Città baron Carlo Zweyer, rispetto al militare.

VIII. Che i due Governi di Siena e di Arezzo dovranno scambievolmente comunicarsi li affari risguardanti direttamente o indirettamente la buona causa comune, per convenirne di concerto.

Digitized by Google

IX. Che il Governo militare di Siena dipenderà direttamente dal prelodato attual Comandante, o da qualunque altro venisse eletto concordemente dai due Governi di Siena e d' Arezzo.

X. Che la Deputazione all' approvvisionamento delle II. e RR. Truppe in Siena, continuerà ad essere nella sua attività.

XI. Che la Deputazione sopra i detenuti, continuando a prevalersi dei consultori alla medesima aggiunti, proseguirà nelle incombenze a lei affidate, partecipando per altro i suoi voti e proposizioni sopra i rei al Reale Governo, il quale risolverà secondo gli Ordini, che su tal particolare verranno dati da S. A. R.

XII. Che i due Governi di Siena e di Arezzo dovranno somministrarsi ad ogni richiesta le necessarie informazioni sulle persone dei detenuti, e darsi reciprocamente gli opportuni soccorsi.

XIII. Che a mantenere in vigore la buona e necessaria corrispondenza, le due città di Siena e di Arezzo, avranno la facoltà d' inviarsi, ed anche di tenere, quando occorra, un respettivo agente.

Dalla Suprema Deputazione d' Arezzo, 18 Luglio 1799.

Cav. Priore Baron Carlo Albergotti Dep.
Cav. Tommaso Guazzesi Dep.
Niccolò Brillandi Dep.
Francesco Fabbroni Dep.
Cap. Lorenzo-Luigi Romanelli Dep.
Vincenzio Paolucci Dep.
Francesco Pierazzi Dep.
Don Benedetto Mancinotti M. C. Segr. Mag.

Digitized by Google

N. LXVIII.

(Vedi la Nota 49 pagina 335)

Avviso ai Fiorentini della ritirata delle truppe francesi.

La salvezza dell'Italia esige che l'Armata francese lasci momentaneamente la Toscana per unirsi alla massa dei repubblicani che vogliono piombare sopra i satelliti del dispotismo.

Voi siete sottomessi al Governo francese dal diritto della guerra. Se la vostra religione, le vostre proprietà, le vostre persone sono state rispettate, è accaduto in conseguenza d'aver contato sulla vostra pacifica sommissione. I Francesi non hanno potuto contrarre gl'impegni che hanno esattamente osservati, se non alla condizione espressa che voi adempirete i vostri. Questa convenzione doveva essere sacra e reciproca.

Una città datasi a una superstizione che la religione medesima detesta, e che le serve di pretesto, alza lo stendardo della rivoluzione. Diversi uomini traviati si uniscono con assassini e contrabbandieri, e con altri usciti da tutti i paesi dell'Italia. Il loro furore in principio non curato prende ardire dall'impunità. Il male si dilata, l'anarchia e la guerra civile minacciano di desolare il vostro paese.

Frattanto la generosità francese non si è obliata un istante. I partitanti i più grandi dell'aristocrazia e del fanatismo sono stati risparmiati, allorchè il sangue di tutti quelli che erano sospetti di qualche attaccamento ai principj della libertà colava sotto il coltello degli assassini. E quale per verità è il delitto che questi uomini onesti aveano commesso? Era quello di conservare il regno delle leggi, e di secondare l'autorità legittima, per riempire le benefiche intenzioni del Governo francese, che amando questo popolo toscano, il quale credeva buono e pacifico, voleva risparmiargli i mali i più inevitabili della guerra.

Deesi alla saviezza, alla purità, alla bontà dei Toscani che hanno secondate le sue intenzioni, la conservazione del

vostro paese nelle più scabrose circostanze. Sono gli amici della libertà che hanno salvato i ciechi schiavi della superstizione e del potere arbitrario.

Questi schiavi sono vili e crudeli. Ne hanno date le prove.

Popolo della Toscana! Voi dovete salvare tutto ciò che è caro e sacro agli uomini. Pensateci; sarete voi assai forti per proteggervi da voi stessi fino all' epoca vicinissima, nella quale la causa della trionfatrice umanità assicurerà il vostro destino?

Adunatevi presso le leggi, presso l' autorità legittima, animati dai principj della vostra medesima religione.

Fate conoscere ai rivoltosi, che fedeli ai vostri doveri sapete difendervi da una vergognosa servitù. Bilanciatevi tra il coraggio e la virtù; tra la sincerità e la perfidia. Il momento pressa; la scelta che voi farete vi risparmierà, o vi attirerà dei mali incalcolabili.

Segnato — REINHARD.

N.B. Questo *proclama* è mancante di data, ma da quella appostavi in fondo dallo stampatore, si rileva essere del dì 3 luglio 1799.

L. LXIX.

(Vedi la Nota 50 pagina 336)

Furibonda ed ultima ordinanza del commissario Reinhard.

Il Commissario del governo francese in Toscana e in Lucca.

Considerando che una ribellione provocata e feroce ha invasa una parte considerabile della Toscana, nel mentre che l' armata francese è chiamata momentaneamente a combattere altrove la causa generale della libertà d' Italia:

Che i cittadini i più generosi che si sono dedicati alla salute della loro patria, e lo zelo dei quali ha risparmiate le disgrazie, che sembravano le più inevitabili, sono i primi esposti

Decreta:

Art. 1. Tutti i cittadini, che dopo l'occupazione della Toscana dalle truppe della Repubblica francese hanno servito il loro paese o la causa della libertà, si riuniranno in Livorno. Essi saranno considerati come facienti parte del battaglione toscano.

Art. 2. Tutti i nobili, tutti i preti della Toscana intiera, saranno responsabili della sorte di quelli che fossero assassinati, arrestati e perseguitati sotto pretesto d'attaccamento ai Francesi e ai loro principj.

Art. 3. Gli ostaggi stati condotti in Francia risponderanno testa per testa delle uccisioni o degli oltraggi che fossero commessi in Toscana contro i patriotti.

Art. 4. Tutti gli abitanti della Toscana sono invitati a riunirsi per difender la loro vita, le loro proprietà e la loro religione contro i ribelli che hanno calpestate le leggi e le più sacre convenzioni, e restano perciò autorizzati a prendere tutte quelle misure che esigeranno le circostanze.

Art. 5. Il General di divisione comandante in Toscana è invitato a proteggere con tutti i mezzi possibili la ritirata dei cittadini, i quali dopo di aver fatto il loro giuramento di fedeltà alla Repubblica francese, non vorranno esporsi al furore degli aggressori.

Firenze, 15 Messidoro (4 *luglio* 1799) anno VII
della Repubblica francese una e indivisibile.

Segnato — REINHARD.

N. LXX.

(Vedi la Nota 51 pagina 337)

Primo atto di sovranità del Senato fiorentino.

Nella circostanza di essersi ritirati da questa città di Firenze il Governo e l'Armata francese, esige il buon ordine e

la pubblica tranquillità, che sieno presi i necessari provvedimenti; perciò il Senato Fiorentino invita quei soggetti abili che erano al servizio militare toscano, ed altri che venissero scelti a tale oggetto, a riprenderlo provvisionalmente per la sicurezza e quiete interna della città, e a dipendere dal General comandante Strasoldo e dagli altri ufiziali in comando, che a tale effetto sono stati già incaricati.

Il Senato pertanto raccomanda al Popolo Fiorentino di astenersi da qualunque disordine, e di regolarsi nella maniera la più adattata a mantenere la tranquillità e quiete, con l'obbedienza e rispetto al corpo militare.

Dalla Residenza del Magistrato Supremo, li 5 Luglio 1799.

Giulio Porrini *de Mandato.*

N. LXXI.

(Vedi la Nota 52 pagina 337)

Proibizione data dal Senato al Popolo fiorentino di devenire arbitrariamente ad arresti politici.

Il Senato Fiorentino confidando nella naturale bontà e nella sperimentata saviezza del popolo, e sapendo altresì che trasportati alcuni da falso zelo, o spinti da maliziosi sussurratori, si sono fatti lecito di devenire a degli atti arbitrari, incompatibili con le regole della giustizia, e totalmente opposti alla sicurezza e alla quiete del pubblico, esorta e prega il popolo medesimo ad impedire per quanto può simili eccessi, e specialmente gli arresti, e a continuare ad uniformarsi alle leggi veglianti, aspettando in pace il fortunato momento che gli restituirà il dolce Governo del suo amatissimo Sovrano, al di cui tenero cuore certamente increscerebbe, che questa gioia cagio-

nata dall'espettativa del suo ritorno, fosse mista con i mali sempre inseparabili dal disordine e dalla confusione.

Dalla Residenza del Senato, li 6 Luglio 1799.

LUIGI FANTINI *de Mandato.*

N. LXXII.

(Vedi la Nota 54 pagina 339)

Convenzione passata tra il Senato di Firenze e l'Armata degl' insorti Aretini.

Articolo I.

Si domanda, se il Senato fiorentino desideri di avere in Firenze l' Armata aretina.

Il Senato risponde: — Che lo desidera vivamente.

II.

Se sia contento di cedere le fortezze, le porte e la custodia delle caserme, munizioni, cannoni, armi ed altri oggetti militari.

Il Senato risponde: — È ben contento.

III.

Che siano accordati gli onori militari nell' ingresso in Firenze ed altre occasioni, che son ben dovuti ad un' Armata regolare che si espone per portarsi al soccorso di Firenze.

Il Senato risponde: — Lo trova giusto e l'accorda.

IV.

Che l'Armata aretina non intende di riconoscere e dipendere se non dal suo Comandante, fintantochè da S. A. R. non

venga ordinato diversamente, o fintantochè non venga coll'Armata tedesca un Comandante di rango maggiore del Comandante aretino.

Il Senato risponde: — Ne conviene ed approva pienamente.

V.

Che l'Armata aretina si presterà all'osservanza delle leggi, ed al sistema economico derivante da S. A. R.

Il Senato risponde: — Che questo appunto è il suo voto e la sua intenzione.

VI.

Che l'Armata aretina debba essere fornita di alloggi, razioni e tutt'altro che si fornisce in tale occasione ad un'armata.

Il Senato risponde: — Ne conviene pienamente.

VII.

Che qualche Comunista, con sua porzione di Truppa urbana, si porti a qualche distanza a ricevere l'Armata aretina, per unirsi e darsi l'abbraccio di fratelli.

Il Senato risponde: — Approva e ne conviene.

VIII.

Che il Governo assista il militare aretino in tutte le istanze giuste che gli farà, non tanto per la propria sicurezza, quanto per tenere custodite e fuor di stato di nuocere tutte le persone sospette e di dubbia o cattiva intenzione, per essere giudicate a forma delle leggi di S. A. Reale.

Il Senato risponde: — Accordato pienamente e convenuto.

Fatto a Firenze questo dì 6 luglio 1799.

Segnati { Senatore Cesare Gori
Senatore Andrea Ginori
Senatore Federigo de'Ricci

N. LXXIII.

(Vedi la Nota 54 pagina 339)

Lettera del cav. Windham ministro d'Inghilterra ai Consiglieri e Luogotenente nel Senato fiorentino.

Clariss. Sigg. Sigg. Proni Colmi.

Ho l' onore di accludere alle Signorie Loro Clarissime una copia del Trattato stipulato iersera da me col Senato Fiorentino.

Con tutto il piacere ho veduto la piena soddisfazione del Comandante di queste truppe aretine, rapporto al nostro operato; spero che questo principio di vera amicizia ed alleanza per la gran causa della ripristinazione al Trono di S. A. R., sarà seguitato da altre prove maggiori e più forti dell'alleanza che già abbiamo stipulato.

L' eroismo di queste Truppe merita ogni riguardo, e non dubito che la città di Firenze riconoscendo il valore e la prudenza di questa generosa Armata, faciliterà ogni mezzo per contentarla, e stringerà anche più forte il nodo di amicizia che dovrebbe legarle assieme.

Ho l' onore di prevenirle, che in quest'oggi, circa le ore quattro pomeridiane, il sig. Comandante Mari pensa di render paghi i di loro desideri col fare l' ingresso in codesta città, con una parte della sua vanguardia. Intanto ho l' onore di dirmi con pienezza di stima ed in tutto

Delle LL. SS. Illustr.e Clariss.

Dalla Torre a Cogna (*Cuona*), 7 luglio 1799.

Dev. Obbl. Servitore. — WINDHAM.

Digitized by

N. LXXIV.

(Vedi la Nota 57 pagina 341)

Singolarissimo proclama agl' Italiani attribuito al Sultano di Costantinopoli.

SELIM III. GRAN SIGNORE DEI TURCHI, OMBRA DI DIO, FRATELLO DEL SOLE E DELLA LUNA, CAPO DI TUTTI I RE, DISTRIBUTORE DELLE CORONE EC.

AI POPOLI DELL' ITALIA.

I nemici di Dio parlarono l'empietà: applaudirono i malvagi ai loro discorsi, ed i deboli sul loro esempio calcarono le vie del delitto. Il patto dell' iniquità fu firmato col sangue nella città di Parigi, ed i torbidi novatori dall' Etna all'Imano arrisero ai loro progetti. I delitti degli uomini erano al cospetto del Creatore dei cieli: egli volle punirli: la Francia fu la spada di fuoco, che doveva vendicare i suoi torti e quelli de' suoi Profeti. I suoi colpi fischiarono, quasi vento settentrionale fra le gole del Tauro, e quasi folgore fragoroso che cade sulle cime dell' Emo. Sulle rovine degli altari e dei troni fu edificata la sua potenza; precederono le sue armate il timore, l' anarchia, la rapina, il delitto: Percorsero tutta la terra colla velocità del baleno, portarono ovunque desolazione e miseria: devastarono i campi come locuste che vengano dal deserto, consumarono le messi quasi vento che soffia dalle cocenti sabbie di Libia. Come cadono sotto la scure sonante i superbi cedri del Libano, caddero in faccia a lei i potenti della terra: Qual paglia innanzi al fuoco sparvero gli eserciti al cospetto delle sue armate. Piansero le nazioni, asperso il capo di cenere: l'Altissimo non ascoltò i loro pianti: Non erano ancora espiate le colpe degli uomini. La Francia non era ancora arrivata al colmo dell' empietà e della potenza: la vendetta di Dio dirigeva ancora i suoi passi. I suoi trionfi, i suoi eccessi, i suoi delitti dovevano ancora servire ai di Lui terribili sapientissimi fini.

Le tue fertili e deliziose campagne, le ricche tue suppellettili, parto della opulenza e del gusto, i preziosi frutti delle arti, dell'invenzione, del genio, accesero, o Italia, i di lei desideri. Il progetto dell'invasione delle tue contrade fu concepito e deciso; Iddio aveva decretato il tuo gastigo, e distrutte nel giorno del suo furore tutte le tue difese. La Francia dovea stringere quelle catene che erano state tese ai tuoi piedi. Così Tamerlano gastigò i traviamenti di Baiazet mio antenato. Si ottenebrarono i tuoi occhi: la discordia scese nel cuore dei tuoi potenti; il timore si assise sulle braccia dei tuoi condottieri; qual nebbia al sole furono dissipati i consigli de' tuoi sapienti; i tuoi stessi figli scavarono innanzi ai tuoi passi la fossa; qual torrente che dai sassosi gioghi del Caucaso inonda nella pienezza delle sue acque le sottoposte pianure, scesero dalle gole delle Alpi le fameliche numerose orde repubblicane a lacerare il tuo seno: urlarono i tuoi figli, ma i loro urli furono soffocati dallo strepito dell'armi e dei marziali strumenti. Invano i tuoi sacerdoti predicarono la verità, la virtù. Gli empi nella loro ebbrezza cantarono le lodi dell'empietà e dell'errore; dall'Appulo al Moncenisio le ripeterono gli stolti, fatti sul loro esempio malvagi.

Allora furono distrutte le sedi de' tuoi antichi sovrani, atterrati gli altari, i santuari nudati, profanate le chiese, consegnate all'oblio le tue solennità, all'obbrobrio i tuoi giorni festivi. Furono strappati dal tuo seno i più potenti; dovettero i tuoi figli impugnare le armi pe'suoi nemici, che ricchi delle tue spoglie sedettero negli scanni dei tuoi magistrati. Tacquero la religione, le leggi: il popolo cercò piangendo del pane, si spogliò del suo più prezioso, per saziar la loro avarizia. Si disfecero in pianti i tuoi sacerdoti carichi di catene, impallidirono le tue vergini mal sicure: tu fosti per soccombere dal dolore: qual turbine procelloso vendemmiarono le tue città e le campagne: parvero le tue contrade campi il giorno dopo la messe. Stettero le lacrime sulle tue guance, nè alcuno dei tuoi amici procurò di asciugarle. Videro i tuoi nemici le tue feste, e le insultarono; oppressero il tuo dolore, e se ne fecero beffe.

Ebra la Francia dei suoi successi fabbricò sull'arena la sua grandezza, fragile al pari del ghiaccio. Invase l'Egitto e la Soria: minacciò di là mia Sede: violò dritti, ruppe trattati, accumulò delitto a delitto.

Giunsero le grida dei buoni alle orecchie di Dio: perorarono i suoi Profeti la causa degli uomini: Iddio ne parve commosso: parlò in voce di sdegno ai suoi ministri, ed i monarchi si unirono contro il regno dell'empietà e della colpa. I figli di Edom, di Magog, di Gomor, di Mizraim furono in armi: gli abitanti dell'isole cantarono il loro valore, seguirono il loro esempio. La voce dell'ultimo dei profeti si fece sentire ai miei orecchi, qual romba di tuono che va a perdersi fra le montagne. L'anima mia fu commossa, ed il Muftì, i Cadì, gl'Imani, i Dervis, parteciparono della mia commozione.

Fremerono i credenti sul nuovo attentato, e ne giurarono vendetta. Sventolò il vessillo del Gran Profeta: tutti furono in armi: le campagne furono coperte di armati, come le sponde dell'Eusino di foglie al comparir dell'inverno: gemerono i mari sotto il peso delle mie flotte, e de'miei potenti alleati: la religione, le leggi, la virtù, la giustizia furono proclamate. Il Tedesco, il Russo, il Tartaro, l'Ottomanno, l'Inglese, il Lusitano, giurarono di ristabilire l'ordine, la tranquillità, di vincere o di morire. Tra voi, o Italiani, vengono le flotte coalizzate a depositare questi figli del coraggio e della vittoria, i difensori della pace, del soglio. Le vostre vite, proprietà, religione e costumi saranno rispettate e protette: la mia parola è immobile quanto il mio Trono. L'ora del perdono è suonata. L'Ararat vide di nuovo l'Iride della pace. Unitevi a' vostri liberatori: scacciate dal vostro seno i vostri nemici, che sono pur quelli di Dio, dell'ordine, delle vostre sostanze. Vedrete tra poco i vostri re, i vostri principi, i vostri padri: Essi non vi abbagliarono con i nomi di una sognata libertà ed eguaglianza, ma sotto la loro protezione, all'ombra della equità e delle leggi, foste sicuri e protetti. Così la palma del deserto difende dai cocenti raggi del Sole: così il primo fra i pianeti risplende ogni giorno sui vostri campi. Unitevi e non

Digitized by Google

temete; saranno spezzate le vostre catene, lo strumento dei vostri gastighi sarà infranto e distrutto. Guai agl'empi; il loro trionfo è finito, è proferita la loro sentenza: il fetore de'loro misfatti è arrivato sopra le nubi: unitevi o Italiani; il Signore ha risvegliato lo spirito dei re e delle nazioni contro di loro, ha armato le loro destre nel giorno del suo sdegno. Tutta la sua mente è rivolta contro di essi, poichè è il giorno della vendetta di Dio, della vendetta della sua Chiesa. Ancora un momento, e l'inverno è passato: una primavera di delizia e di riso v'indennizzerà del sofferto: non si va agli ameni giardini di Malebet, che per i deserti della Caramania.

N. LXXV.

(Vedi la Nota 58 pagina 342)

Notificazione del Presidente Biondi per interdire la continuazione degli arresti politici arbitrari.

L'esperienza, quantunque breve, degli arresti accaduti in questa città e sue adiacenze ha fatto conoscere, che alcuni si risolvono in manifeste vessazioni.

Non è poi giusto nè regolare, che si tolga la libertà ai sudditi d'un ottimo Sovrano, senza l'annuenza delle Autorità da Lui legittimamente costituite, per non seguitare l'esempio del Governo francese, che faceva il più delle volte giuocare la vendetta privata.

Tanti stimabili soggetti distinti per nascita, per onestà, per sentimenti hanno provato gli orrori di questa prepotenza.

Per ovviare adunque a questo inconveniente, il Popolo, ben a ragione esultante e giulivo nella presente felice circostanza, dovrà astenersi dal procedere ad alcuno arresto senza la previa annuenza del Presidente Biondi, provvisionalmente incaricato degli Affari di Polizia e di Buon Governo.

A questo Ministro dovranno esser denunziate le persone sospette, e dal medesimo dovrà essere rilasciato l'ordine della cattura, in difetto del quale saranno illegittimi gli arresti che venissero eseguiti anche dalle Pattuglie, o dagli Esecutori; E tutto ec. mand. ec.

Dalla Segreteria del Presidente del Supremo Tribunale di Giustizia e del Buon Governo, li 7 luglio 1799.

Giuseppe Galassi Segretario.

N. B. *Non essendo bastata la surriferita notificazione a far cessare gli arresti arbitrari, il D'Aspre diede l'ordine che segue:*

Avendo inteso con mia sorpresa che gli arresti continuano, conviene che quelli i quali si son resi colpevoli di un tal disordine, non abbiano letto l'ordine che è stato pubblicato, essendo la sola scusa che io possa ammettere. Prevengo adunque il pubblico, che chi avrà l'ardire di arrestare senza l'ordine del Governo qualunque persona, sarà subito punito con tutto il rigor delle leggi, senza che possa lusingarsi di allegare alcuna plausibile ragione.

Firenze, 9 luglio 1799.

Segnato — BARONE D'ASPRE.

N. LXXVI.

(Vedi la Nota 65 pagina 350)

Capitolazione della resa di Portoferraio al suo antico Sovrano.

Articoli convenuti fra i Signori De Gregori Governatore della Fortezza di Lungone per S. M. il Re delle due Sicilie,

Digitized by Google

e De Ferra Capitano al servizio di S. A. R. il Granduca di Toscana, agenti l'uno e l'altro per S. A. R. Ferdinando III, e Ferrent capo di battaglione comandante le truppe francesi, tutti in virtù di sufficienti poteri.

Art. I. Le truppe francesi si ritireranno con armi e bagagli da Portoferraio per rientrare nel porto di Livorno. Li sarà accordato soccorso e protezione nel corso di questo cammino. *Accordato.*

II. Le truppe francesi condurranno con loro tutti gli oggetti che hanno trasportato a Portoferraio; come ancora quelli appartenenti a' particolari francesi. *Accordato.*

III. Tutti gli oggetti appartenenti alla città di Portoferraio saranno lasciati in tutto e in parte, e nello stato in cui si trovano al presente. *Accordato.*

IV. Resterà a Portoferraio un uffiziale ed un sotto uffiziale a scelta del comandante Ferrent per vegliare alla cura, che i malati i quali vi si trovano, hanno diritto d'attendere dalla lealtà del Governo toscano. *Accordato.*

V. Dopo la guarigione de' detti malati, saranno condotti insieme con l'uffiziale e sotto uffiziale, a spese del Governo toscano nel porto di mare il più vicino del continente occupato dalle truppe francesi. *Accordato, ma il trattamento dei malati sarà a spese della Repubblica.*

VI. La città e forti di Portoferraio saranno rimessi il primo Termidoro, corrispondente al 19 luglio, a'Signori De Gregori e De Ferra, che li riceveranno per S. A. R. il Granduca di Toscana. *Accordato. Il medesimo giorno saranno mandati due commissari, l'uno toscano, l'altro napolitano.*

VII. Le truppe di Toscana e Napolitane occuperanno la porta del Ponticello ed il bastione di Santa Fine: ma le chiavi della città e de' forti non saranno rimesse a' Signori De Gregori e De Ferra, che quando le truppe francesi si saranno messe alla vela. *Accordato.*

VIII. Non sarà permesso agli abitanti di Lungone, Capoliveri, Rio, Marciana, Campo, Poggio e altri, d'entrare armati nella città e forti di Portoferraio. *Accordato.*

IX. L'antico Governo di S. A. R. il Granduca di Toscana sarà ristabilito in tutte le forme e usi che era avanti l'arrivo delle truppe francesi a Portoferraio. *Accordato.*

X. Gli abitanti di Portoferraio non potranno essere perseguitati in modo alcuno per causa d'opinione politica, e ciaschedun abitante resterà tranquillo possessore delle sue proprietà. *Accordato.*

XI. Gli abitanti che sotto il governo democratico hanno esercitate delle funzioni qualunque, non potranno esser ricercati in alcuna maniera sulle loro operazioni, nella durata delle loro funzioni; senza però che siano dispensati dal render conto della loro contabilità, a chi sarà di diritto. *Accordato con parola d'onore del Sig. De Gregori, per ristabilir la tranquillità nell'isola.*

XII. Il mantenimento delle truppe francesi avendo necessitato delle spese straordinarie, che hanno costrinta la Municipalità a fare dell'imposte presso differenti particolari, questi debiti saranno sopportati dal Comune per intiero. *Accordato.*

XIII. Sarà libero ciascun'abitante di assentarsi anche subito, e di andare dove li parrà per attendere a' suoi affari, senza che il Governo possa attentare alla sua persona e proprietà. *Accordato.*

XIV. Ogni abitante che per qualunque ragione vorrà fissare il suo domicilio in ogn'altro paese che l'isola dell'Elba, averà la facoltà di vendere i suoi beni, e li sarà accordata la dilazione di un anno per adempire a questi oggetti. *Accordato per la sollecitazione del Sig. De Gregori.*

XV. Gli abitanti della parte dell'isola dell'Elba appartenente al Re delle due Sicilie, e che non hanno prese le armi, sono compresi nell'articolo decimo.

Le parti contraenti per la garanzia de' prefati XV articoli, hanno firmato a nome de'loro Governi respettivi. *Accordato dal Sig. De Gregori, all'eccezione del Sig. Fortini, per cui promette d'interporsi.*

Fatta nella Chiesa di S. Rocco fuori del Ponticello, il 29 Messidoro anno VII della Repubblica francese, una e indivisibile, corrispondente al 17 Luglio 1799.

Segnati — De Gregori — De Ferra — Ferrent.

N. LXXVII.

(Vedi la Nota 66 pagina 353)

Proclama di Suwarow supremo comandante le Truppe di Russia agl' Italiani.

Popoli d' Italia ! Armatevi, venite a porvi sotto gli stendardi della Religione e della Patria, e voi trionferete d'una perfida nazione. L' Armata di S. M. Imperiale nostro augustissimo Imperatore e Re, combatte la malvagia fede de'Francesi: ella versa il suo sangue per la difesa della nostra santissima Religione, pel ricupero de' vostri beni, pel ristabilimento del vostro antico Governo. I Francesi vi opprimono tutti i giorni di gravezze immense: tutti i giorni levano delle requisizioni maggiori delle vostre facoltà. In tal guisa sotto il pretesto di una libertà e di una eguaglianza chimeriche, portano la desolazione nelle famiglie col rapire a'genitori i loro cari figli, forzandoli a prendere le armi contro le truppe di S. M. Imperiale vostro legittimo Sovrano, di questo buon padre de'suoi popoli, di questo leal difensore della Religione. Consolatevi o Popoli: vi è un Dio che vi protegge, vi sono delle forze che vi difendono. Osservate la quantità delle nostre truppe; considerate qui un' armata fresca e numerosa spedita dall' Imperatore delle Russie, l' alleato del vostro: mirate l' Armata vittoriosa del vostro Sovrano: osservate in vari luoghi le mosse de'popoli che pensano saviamente, e vogliono terminare questa lotta lunga e sanguinosa. Quest'Armata nu-

merosa composta di valorosi guerrieri viene a liberar l'Italia. Per tutto ove le armate che combattono la Repubblica francese entreranno, voi vedrete ristabilire le leggi, rivivere la Religione, rinascere il riposo pubblico e privato, che pel corso di tre anni ha gemuto sotto uno scettro di ferro. Voi vedrete ancora che si ristabiliranno immediatamente e nelle loro facoltà e beni i fedeli ministri del culto.

Ma reflettete: se mai si trovassero in mezzo di voi degli uomini tanto perfidi, che prendessero le armi contro il nostro augusto Sovrano, o favorissero in qualche guisa le astute manovre della Repubblica francese; se mai, io dico, si trovassero persone di tal sorte, sul momento, senza alcun riguardo pel loro stato, nascita, impiego o condizione, saranno fucilati; ed inoltre le loro famiglie perseguitate ed annientate, le loro case rase e confiscati i beni.

La vostra savia maniera di pensare, o Popoli d'Italia, fa sperare, che persuasi come lo siete della giustizia della nostra causa, voi non darete occasione a questi giusti e indispensabili gastighi, ma che al contrario vorrete dar delle prove non equivoche di fedeltà e di attaccamento ad un così clemente Sovrano, che vi ama.

Segnato — Suwarow.

NB. È mancante di data, ma deve riportarsi all'aprile 1799, epoca in cui entrarono i Russi in Italia.

N. LXXVIII.

(Vedi la Nota 68 pagina 360)

Capitolazione per la resa fatta dai Francesi della Piazza di Livorno.

Dargouber generale di brigata Comandante a Livorno, Pisa e Lucca

Propone al Sig. Generale La Vilette Governatore, e alla Camera del Commercio, di evacuare la città di Livorno alle condizioni seguenti:

Art. I.

La Camera del Commercio ed il Sig. Generale La Vilette, promettono soccorso e protezione a tutti i Francesi addetti o rimanenti negli Ospedali della città di Livorno; questi saranno evacuati dopo la loro guarigione, e ricondotti all' Armata francese.

II.

Il Generale La Vilette e la Camera del Commercio s'impegnano parimente a ricevere la guarnigione di Portoferraio, e di farla sortire il giorno dopo il suo arrivo con sicurezza e protezione fino all' Armata francese.

III.

Essa Camera s' impegna ancora a far concorrere i componenti la classe del Commercio per le indennizzazioni e per i giusti compensi che si debbono a diversi particolari rovinati per le diverse requisizioni di piombo e salnitro fornite all'Armata francese, e saranno lasciate per quest' oggetto tutte le pertinenze dell' Armata francese che sono in Livorno, in approvvisionamenti d' assedio, ed in altri effetti che a quella si aspettano per diritto di conquista.

Il Sig. Generale La Vilette, il sig. Auditore Alliata, unitamente ai Deputati della Camera del Commercio sottoscritti agli articoli del Trattato che sopra, ne garantiscono l' esecuzione al Generale francese Dargouber comandante a Livorno, Pisa e Lucca; in fede di che hanno essi firmato qui sotto.

Fatto al Quartiere Generale di Livorno, li 27 Messidoro (16 *luglio* 1799), anno VII della Repubblica francese.

Segnati
- DARGOUBER Generale francese
- DE LA VILETTE Generale toscano ec.
- GIO. ALLIATA Aud. e Pres. della Comune
- GIO. GIROLAMO BILLIET Pres. della Camera di Com.
- FILIPPO FILICCHI Vice-presidente.

N. LXXIX.

(Vedi la Nota 71 pagina 364)

Magniloquente proclama del conte Zuccato ufficiale di Russia che accompagna la spedizione degli Aretini nello Stato pontificio.

AL POPOLO ROMANO.

Comparisca finalmente nel vostro cielo, o degni discendenti di Romolo, l'iride della pace; ritornino fra voi i tempi felici di Numa Pompilio, di Augusto, di Traiano, di Tito. Cedano il luogo alla vera Religione, al vero bene l'empietà, il fanatismo. Cada il simulacro della lascivia, del libertinaggio. Si svella dal vostro suolo l'albero della discordia, dell'oppressione; le tricolori bandiere non più disonorino il Campidoglio. Ricordatevi che siete Romani, e non potrete a meno di sentire i vostri cuori accesi di sdegno contro una nazione stata sempre vostra nemica, che perseguitò Roma mentre era bambina, che la perseguitò fatta adulta, che tentò di opporsi alla sua grandezza, che ora l'ha spogliata dai suoi tesori, di tanti monumenti, di tante rarità, che ha attentato alla sua Religione, che ha sconvolto l'ordine, che l'ha privata di quella dignità, di quella stima che riscuoteva dall'universo. Ove sono, o Romani, le statue con tanta fatica, con tanto dispendio trasportate dalle più lontane regioni? ove sono le insigni pitture con tanta diligenza raccolte? ove sono quei famosi manoscritti che vi costarono tante cure per preservarli dalla voracità del tempo? ove sono i vasellami d'oro, d'argento, le preziose vostre gioie, le ricche vostre suppellettili?

Tutto è stato preda della Nazion francese: di quella nazione che vi aveva promesso, che sarebbero salve le vostre proprietà. Ov'è il decoro, gli arredi magnifici, lo splendore della vostra Chiesa? ov'è il sommo Pontefice, quel pegno santissimo che voi avevate l'onorevole incarico di conservare,

Digitized by Google

di custodire per interesse della chiesa cattolica? tutto vi han barbaramente rapito quei commissari, quei generali francesi, che avevano con voi pattuita la salvezza del vostro culto.

Ov'è la vostra libertà, quella libertà della quale siete stati lusingati, che è stata la molla della vostra rivoluzione, la speranza de' vostri cuori? La più crudele tirannide, il più umiliante dispotismo vi ha oppresso, vi opprime ancora. Dei vili francesi senza onestà, senza nascita, senza educazione, hanno annientato il nome romano. Mentre che questi con voci impure ed adulatrici profanavano la lontana memoria dei Curzi, dei Fabi, dei Bruti, dei Cassi, attentavano al vostro soglio, alla vostra autorità, alla vostra sicurezza.

Ma voi siete vendicati o Romani; l'Aquila invitta che dopo aver con franco volo scorsa la terra, abbandonò alle Chiavi di Pietro la vostra città, il vostro governo, e fermando il suo piede fra' popoli grandi e generosi, è di nuovo tornata sulle italiche sponde; ella è guidata dal prode Suwarow, dall'Eroe delle Russie, dall' Eroe dell' Italia, da quell'Eroe il cui nome risuona nel ponte Eusino, nella Vistola, nel Volga e in riva al Pado, all'Adda, alla Trebbia e che si è reso immortale per le celebri vittorie riportate.

Le forze invitte dei due Imperi, delle due più grandi potenze di Europa son condotte dal più grande dei comandanti; spaventa il nemico, lo precede con il terrore: la vittoria lo siegue e distrugge, ed atterra ogni baluardo, ogni trinciera; fugge l'avvilito francese alla veduta di questo apparato e cerca di salvarsi nelle Alpi. Ma non vi è luogo di sicurezza per lui: inseguito, battuto, sconfitto abbandona l' Italia. I popoli tutti lo detestano, l' aborrono, si gettano all' armi per annientarlo, per distruggerlo.

Popolo romano, voi pur dovete seguire questo lodevole esempio: voi pure dovete fare le vostre vendette: voi pure dovete partecipare della gloria comune.

Io vi fo un invito a nome del generale Suwarow; Egli è persuaso che voi non sdegnerete di associarvi alle vittoriose armate dei due Imperi. Egli non dubita che con quella ener-

gia, con quella forza che sempre vi ha distinto, che è propria della vostra nazione illustre, scaccerete dalla vostra città, dallo Stato romano quel piccolo resto di francesi che ancora vi tiene oppressi, che ancora vi angustia; che libererete le vostre famiglie da ospiti tanto pericolosi e nocivi. Non vi deve trattenere da questa risoluzione qualunque dubbiezza. Un perpetuo oblio del passato, un assoluto perdono ai traviati che ritorneranno al suo dovere, vi promettono i Principi alleati, vi garantisce il Generale. Egli non può supporre che siate divenuti tanto ciechi da amare i vostri nemici, i nemici di Dio, i nemici di tutti gli uomini, che voi vogliate allontanare, se ben per poco, la tranquillità dall'Italia, che vogliate abusare della generosa bontà di tanti Sovrani. Egli vi ama. Egli ha orrore in pensare che se vi ostinaste si troverebbe obbligato a considerarvi come nemici della Religione e dei grandi Principi collegati: si troverebbe obbligato a confondervi col nemico comune, a combattervi, a sterminarvi.

Iddio allontani tanto dolore e v'inspiri per la salvezza di tutti di operare in modo da meritarvi la sua grazia, le lodi di Suwarow, le acclamazioni di tutta l'Europa.

GIORGIO Conte ZUCCATO
Tenente Colonnello al servizio di S. M. I. di tutte le Russie.

N. LXXX.

(Vedi la Nota 6 pagina 371)

Dispaccio rimesso in Vienna ai Deputati d'Arezzo recativisi per complimentare il Granduca Ferdinando III.

Illustriss. Sigg. Sigg. Padroni Colendiss.

È di Supremo comando di S. A. R. il Serenissimo Arciduca Granduca di Toscana nostro Signore, che io venga de-

stinato all' onorevole incarico di far sapere nel Suo R. Nome alle Signorie Loro Illustriss., come il Delegato Sig. Niccolò Gamurrini nell'umiliare in proprie mani alla R. A. S. la rappresentanza direttali, ha potuto evidentemente conoscere, e potrà al suo ritorno render conto di tutti quei sentimenti di cordialità, ammirazione e gratitudine con i quali S. A. R. ha esternato il dovuto plauso al coraggio, fermezza e fedeltà di tutto quel Popolo toscano, che il predetto Sig. Depntato aveva l'onore di rappresentare.

Tra i sentimenti medesimi avendo preferentemente manifestato la R. A. S. il più vivo desiderio, e la più sicura speranza, che tutti quei tanto buoni Toscani, che previa l'assistenza di Dio e di Maria Santissima hanno presa vigorosa parte sotto la benemerita città d'Arezzo, ad impedire e diminuire le disgrazie cui soggiaceva il Granducato, vedranno benissimo, quanto e come convenga al comun bene dell'intiera nostra Nazione, che essa tutta, senza divisibilità di massime si uniformi ad obbedire intieramente a ciò che sia per prescrivere frattanto S. M. I. e R., alle cui vittoriose armi tanto deve l'umanità, e quindi sottoporsi a quelle pubbliche Autorità, che in vigore delle Leggi veglianti, o del comando espresso dell'I. M. S., sono e saranno costituite.

Frattanto posso aggiungere alle Signorie loro Illustriss. la vera premura che si è data S. A. R. per far conoscere all'Imperiale Augusto Fratello il predetto Sig. Deputato Gamurrini, stato anche in seguito accolto da tutta intiera la R. Famiglia. Sodisfattissimo quanto a me di avere adempiti in ogni estensione gli ordini sopra espressi, mi resta il piacere di dichiararmi con pari stima ed ossequio

Delle Signorie loro Illustriss.

Vienna, 27 luglio 1799.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
LUIGI BARTOLINI.

N. LXXXI.

(Vedi la Nota 9 pagina 372)

Avviso pubblicato dal Governo provvisorio d'Arezzo risguardo al suo discioglimento.

I felicissimi Stati di S. A. R. il Serenissimo Arciduca e Granduca di Toscana nostro Signore, sono già liberi dall'oppressione dell'usurpato Governo francese. Le gloriose vittorie degli invitti Eserciti imperiali, e gl'intrepidi sforzi delle combinate armi Austro-Aretine, l'hanno assicurata da ulteriori invasioni. È giunto il tempo di riposare dalle marziali fatiche, e di godere in seno della Patria, de'parenti e degli amici il frutto degli onorati sudori, senza timore di perdere la gloria degnamente acquistata presso tutta l'Europa. La R. A. S. si è degnata di concedere a tutti gli ascritti nelle suddette armate, i quali si trovano sparsi a presidiare i dominj dipendenti dalla Real Corona, e le Piazze confinanti, che possano, come i più desiderano, ritornare alle loro abitazioni.

Tale disposizione emanata il dì 26 dello scaduto Agosto dall'inclito Senato Fiorentino, attuale rappresentante in Toscana del Real Sovrano, si rende a tutti nota, acciò ognuno si disponga a conformarsi al Supremo volere: troppo importa al bene dello Stato, che cotanto anima il paterno cuore di S. A. R., che si dia nuova vita all'agricoltura ed all'industria nazionale.

Che però al momento che saranno messe in attività le disposizioni opportunamente prese, onde rimpiazzare i convenienti presidj, non tanto della città di Arezzo, che de'limitrofi contorni, e così allontanare ogni pericolo, allora potrà e dovrà ogn'individuo armato e riunito per la difesa della Religione, della Patria e del Trono, prevalersi dell'accordata facoltà, col restituirsi pacificamente alle respettive case ed alle abbandonate faccende.

Digitized by Google

L'ottimo Ferdinando III con vera clemenza si è espresso di voler dare in ogni incontro ai buoni e fedeli Aretini quei perpetui contrassegni di beneficenza che si sono tanto meritati nelle passate luttuose vicende. Chi potrà adunque non sperare una proporzionata riconoscenza alla propria fedeltà e valore? S. A. R. nel suddetto giorno, collo stesso canale dell'inclito Senato Fiorentino, ha pure ordinato che sia ripristinato tutto l'antico sistema politico ed economico: si esprime precisamente che debbano aversi per abolite ed annullate tutte le misure provvisorie, contrarie all'unità del primiero Governo: cessano con ciò le cause per le quali questa Suprema Deputazione Aretina aveva provvisoriamente assunta l'Autorità governativa in questa città e sue adiacenze.

Egli è perciò, che la medesima uniformandosi ai RR. Comandi, si è determinata, e si prepara a deporre detta autorità nelle mani del legittimo Ministro, che sarà destinato, e fra non molto potrebbe qui giungere, per assumere la sua incombenza, previe per altro le dovute liquidazioni e consegne da farsi al medesimo.

Si previene a tale effetto il Pubblico, invitando frattanto chiunque avesse conti da liquidare a presentarli in tempo opportuno.

Dalla Suprema Deputazione per S. A. R.
in Arezzo, li 5 settembre 1799.

Segnati

Cav. Priore Baron Carlo Albergotti Dep.
Cav. Tommaso Guazzesi Dep.
Dott. Niccolò Brillandi Dep.
Dott. Francesco Fabbroni Dep.
Dott. Francesco Maria Vivarelli Fabbri Dep.
Anton Francesco Ruscelli Dep.
Francesco Pierazzi Dep.
Cap. Lorenzo Luigi Romanelli Dep.
Vincenzo Paolucci Dep.

N. LXXXII.

(Vedi la Nota 9 pagina 372)

Lettera indirizzata dal Delegato del Senato ai componenti il Governo provvisorio d' Arezzo.

Illustriss. Sigg. Padroni Colendiss.

Il grande oggetto di ricondurre, previ i convenienti trattati, nell'illustre città di Arezzo e suo distretto gli antichi sistemi governativi, stati con sano accorgimento e con plausibile scopo nelle passate vicende variati, era la commissione di cui si degnò onorarmi il Senato fiorentino.

La difficoltà dell'impresa, eccedente la sfera angusta delle mie cognizioni, mi avrebbe certamente disanimato, se la concepita speranza di trarre opportuno soccorso dagli stessi meritissimi Rappresentanti il Governo di Arezzo, non avesse abolita la prima impressione.

La mia speranza si è infatti realizzata.

Distinto oltre l'aspettativa con atti sinceri di una sempre uguale accoglienza, ho esperimentata nelle SS. LL. Illustriss. rettitudine d'intenzioni, coerenza di massima, saviezza e penetrazione, vero patriottismo e profondo attaccamento al Principe e Padre della Toscana.

Questi loro essenziali attributi hanno a me appianata la strada per definire e risolvere le molte e varie questioni relative alla commissione, oggi condotta completamente, per quanto a me spetta, al suo termine.

Io lascio un grato soggiorno per restituirmi alla capitale ove altri affari mi chiamano.

Penetrato, come veramente io sono, del massimo sentimento di riconoscenza per i graziosi uffici usati dalle SS. LL. Illustriss. alla mia persona, ne conserverò in mente ed in cuore vivissima memoria.

Al Senato poi attesterò personalmente tutto ciò che ho scritto a riguardo di una Deputazione, che mentre si è occupata col voto e col plauso universale delle più utili cure, e delle più savie disposizioni di Governo nei passati difficili tempi, rimette ora all'Augusta Persona del riacquistato ottimo Sovrano, e per Esso ai di Lui Rappresentanti, l'intiero esercizio di quella suprema autorità che aveva con sacro titolo di deposito nel Suo real nome custodita.

Prego le SS. LL. Illustriss. di aggradire la lealtà di questi miei sentimenti, di scordare le involontarie omissioni, e di credere a quella stima e considerazione con cui mi pregio di dirmi

Delle SS. LL. Illustriss.

Arezzo, li 6 settembre 1799.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
CLAUDIO SERGARDI.

N. LXXXIII.

(Vedi la Nota 17 pagina 376)

Rapporto del Vicario Regio d'Arezzo al Senato sulla minaccia di un nuovo sussurro in detta città.

ILLUSTRISSIMI E CLARISSIMI SIGNORI.

Nella insurrezione seguita il dì 6 maggio decorso in questa città contro i Francesi, il popolo spontaneo arrestò la maggior parte di coloro che suppose partitanti di quella Nazione usurpatrice del Trono toscano. Fu sì veemente l'odio manifestato contro di loro, che il cessato Governo provvisorio fu appena capace d'impedire che fossero in carcere massacrati;

ma non potè impedire che fossero insultati con fatti e con parole, nè potè far porre in libertà non pochi riconosciuti innocenti.

Questa indignazione sembrava alquanto sopita, quando i predetti detenuti furono trasferiti in codesta città per esser giudicati. Ma essendone ritornati alcuni, e sparsasi la voce che siano per ritornarne altri, di nuovo è scoppiata implacabile. Non solo è stato rinvenuto affisso un cartello esprimente « *Se tornano i giacobini, alla morte son vicini* », ma fin da ieri sera si videro ancora degli attruppamenti di armati fuori delle porte, e questa mattina vi è stato gran fermento tendente a voler uccidere chiunque di loro fosse stato di costà rimandato. Anzi tre contadini capi della passata insurgenza, e autori degli arresti, si sono presentati avanti di me, e mi hanno dichiarato, che in alcuna maniera non vogliono rivedere in Arezzo veruno degli arrestati; in caso contrario verranno in città con tremila armati per ucciderli, e questa protesta me l'hanno fatta in nome di moltissimi loro fautori. Avrei dovuto fare assicurare costoro; il pericolo quasi certo che sarebbe nato un tumulto, mi ha fatto astenere da ciò. Mi sono appreso alla via della persuasiva, ma hanno sempre persistito, che è impossibile raffrenare il popolo, e in specie i contadini. In tale stato di cose ho promesso loro di darne parte alle SS. LL. Illustriss. e Clariss., ho fatto intimare a quelli ritornati di non sortire dalle loro proprie case, ho ordinato all'*espresso*, per cui indirizzo il presente, che se per strada incontra qualcheduno dei medesimi, insinui di non proseguire il viaggio per non esporsi alla morte.

Questa è una violenza che si fa al Governo, e un'ingiuria verso i mentovati, ma le circostanze esigono di prendere un provvedimento per evitare un male maggiore. Il contenergli con la forza non è sì facile, perchè poca non è sufficiente, molta porta la rovina di questa città nell'attuale penuria di vettovaglie, e di un debito di 45,000 scudi che ha questa Comunità. Dall'altra parte obbligare a star lontani dalla patria, dalla famiglia, dalle sostanze quelli che sono reputati inno-

centi, o che hanno purgato il loro debito, è un ledere la giustizia ed i diritti dell'uomo. In simile collisione lascio alle SS. LL. Illustriss. e Clariss. il prendere quel compenso che reputeranno più opportuno ed efficace.

E col più profondo ossequio ho l'onore di essere

Delle SS. LL. Illustriss. e Clariss.

Arezzo, 21 settembre 1799.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
FRANCESCO CHELUZZI VICARIO REGIO.

N. LXXXIV.

(Vedi la Nota 20 pagina 378)

Proclama del Ten. Colon. Kussevich comandante Austriaco in Arezzo, per calmare lo spirito degli abitanti.

AL POPOLO ARETINO

Prodi e valorosi Aretini: sapete la mia estimazione per voi, e quanto mi sia a cuore la vostra felicità. Non potete dunque immaginarvi con quanta soddisfazione abbia io accettato l'incarico affidatomi dall'inclito Senato fiorentino, per mezzo di S. E. il Sig. Generale Maggiore Spannocchi, di fermarmi (in occasione del mio passaggio) nella vostra città, e di promuovere nel miglior modo possibile il vostro bene.

Confido nella Madre comune, la SS. Vergine del Conforto, vostra dichiarata Protettrice, che Ella si degnerà di suggerirmi i mezzi più efficaci, onde poter riuscire nel mio impegno nelle presenti scabrose circostanze.

Il predetto Senato vi assicura per mia bocca di avere già prese tutte le provvidenze che sono in suo potere per sollevare questa benemerita popolazione.

Esso ha lasciato nelle mani della Comunità la prossima *terzeria* della Tassa di Redenzione, ha ordinati dei pubblici lavori, ed ha invitati efficacemente tutti questi possidenti a concorrere coi loro beni, e coll'opera loro alla sussistenza e quiete comune.

Alcuni disturbatori della pubblica tranquillità, con malizioso equivoco confondono la carestia con l'effettiva mancanza dei generi. Ciò è falso. I generi non mancano ancora: bensì il loro prezzo è eccedente: ma voi non ignorate che l'hanno prodotto i disastri di una lunga guerra ostinata ed universale, e la scarsezza delle raccolte per due anni consecutivi.

Le vincitrici armate imperiali, che hanno sparso, e son pronte a spargere il loro sangue in difesa vostra, perchè torniate in seno alla primiera vostra felicità, colla conquista di Genova, riapriranno in breve le interrotte comunicazioni, e renderanno più agevoli i mezzi del commercio, onde provvedere alla vostra migliore sussistenza.

Io sono persuaso che voi non oscurerete la vostra gloria, non darete orecchio a questi maligni. Posso assicurarvi, che il clementissimo vostro Sovrano Ferdinando III vi ama e stima molto, ed è infinitamente sensibile all'attaccamento che avete dimostrato alla Religione, al Trono ed alla Patria. Aspettate dunque con sicurezza il premio delle vostre gloriose imprese. Vi parlo in suo nome; egli sta preparandovi una grata ricompensa dovuta al vostro amore, al vostro zelo.

Io stesso, grato a tanti onori che mi avete compartiti, ed in conguaglio della fiducia che avete in me riposta, vi prometto di affrettare il momento della sua riconoscenza, e mi recherò a gloria di fargli sempre più conoscere, che voi la meritate.

Fedeli sudditi di sì caro Sovrano, bravi Aretini, non vi mostrate indegni di Lui, non gli recate motivo alcuno d'inquietudine, continuate ad essergli leali; venerate i reali suoi ordini ed ubbidite, che sarete ben presto felici, e renderete così il vostro nome glorioso ed immortale nelle future istorie.

Sono informato (e voi ne siete i testimoni oculari) delle instancabili premure del degno e virtuoso vostro Vicario Regio sig. avvocato Francesco Cheluzzi, del Magistrato Comunitativo e di questa rispettabile nobiltà praticate a vostro riguardo. Mercè di tali premure, le calamità che affliggono tutta l'Europa, sono state fin ora per voi meno sensibili che alle altre popolazioni che vi circondano. L'effetto di dette premure lo risentirete anche in seguito. Il prelodato sig. Vicario unito ai nobili signori Conte Ottavio da Montauto, Marchese Cav. Gio. Battista Albergotti, Alessio Albergotti, Cav. Cristofano Guazzesi e sig. Dottor Niccolò Brillandi, a tal'effetto destinati dall'inclito Senato, si occupano indefessamente a vostro vantaggio. Li magistrati, la nobiltà ed i più comodi possessori anderanno con essi perfettamente d'accordo per il più pronto vostro sollievo.

A tale oggetto hanno essi tenute meco le più serie conferenze, il risultato delle quali ridonderà tutto in vostro bene, come la Dio mercè ben presto vedrete.

Per quella amicizia che vi professo, e che vi ho in altre occasioni dimostrata, vi giuro che impiegherò tutto il mio spirito e le mie forze per giovarvi. Voi lo meritate, miei cari Aretini: troppo mi avete obbligato colle sincere dimostrazioni del vostro bel cuore, ed i segni non equivoci della vostra confidenza in me. Siate pur certi, e ne impegno la mia parola d'onore, che si prenderanno i più opportuni temperamenti, e qualora questi non riuscissero felicemente, tratterò del vostro bene con l'inclito Senato, e ne scriverò persino al vostro amorosissimo Sovrano Ferdinando III, perchè al più presto siate soccorsi e consolati.

Io non sono Aretino: ma ho un cuore che non può essere meno interessato per voi di ogni cuore aretino.

Arezzo, li 23 gennaio 1800.

Segnato — KUSSEVICH Ten. Col.

N. LXXXV.

(Vedi la Nota 21 pagina 379)

Motuproprio di Ferdinando III a favore degli Aretini in remunerazione della loro insurgenza.

Avanti che giungesse a S A. R. la consolante notizia della liberazione della Toscana, essa era già prevenuta della generosa insurgenza della Sua fedele città di Arezzo, e di altre popolazioni unite con la medesima; era informata dei consigli, e delle vigorose misure che la reggevano ed alimentavano, ed aveva cognizione ancora di qualche brillante successo; mentre la R. A. S. si compiaceva della loro leale ed energica condotta, e formava dei voti al Cielo per un esito felice alle loro intraprese, sentì inondarsi il cuore dalla più viva gioia al fausto annunzio della indicata liberazione, e riconobbe che prima la detta città di Arezzo e circonvicine popolazioni, e dipoi la Toscana tutta, profittando delle rapide e brillanti vittorie dell'Armata imperiale, l'avevano con generosi sforzi sollecitata.

Quindi, seguendo l'impulso del sentimento di riconoscenza verso quei suoi cari Sudditi, che all'esercizio del loro dovere per la legittima sovranità riunirono anco lo spontaneo incontro di molti perigli, si determinò fin d'allora di voler esternare anche con tratti di speciale bontà e munificenza la Sua sovrana sodisfazione verso la detta benemerita città di Arezzo, che fu la prima, con quasichè unanime sentimento dei suoi concittadini, ad insorgere a favore della legittima autorità e della sovranità, ed avendo riunite nei suoi generosi disegni le vicine popolazioni, somministrò l'esempio di una vigorosa e leale insurgenza contro i Francesi.

Mentre pertanto la R. A. S. si riserva di prendere in considerazione i meriti speciali degl'individui che più si distinsero sull'esempio degli Aretini nell'estensione del Granducato, nella generalità del quale ha riconosciuti i più certi e più

Digitized by Google

sinceri segni di attaccamento, avendo sempre presenti anche le massime della giustizia distributrice, si è determinata a procedere per ora alle speciali munificenze e ricompense che appresso.

I. Erige in Capo di Provincia la città di Arezzo, volendo che oltre il contado vi si unisca un conveniente territorio, che unitamente si denomini Provincia Aretina, e fin da ora determina che il Governo politico della medesima debba essere affidato ad un ministro superiore col titolo di Commissario di Arezzo, e con l'autorità e prerogative delle quali è rivestito l'attual Commissario della città di Pisa; riserbandosi la R. A. S. di nominarlo allorchè, dopo i convenienti esami, sarà circoscritta e determinata la Provincia indicata, e le saranno presentati i progetti, tanto relativi al decente collocamento del detto Commissario, quanto alla giurisdizione sì politica che economica, della quale dovrà esser rivestito.

II. Sarà eretto un Monumento nella pubblica Piazza di Arezzo con un'iscrizione analoga agli avvenimenti più rimarchevoli e più brillanti dell'insurrezione aretina, quale iscrizione dovrà avere l'approvazione di S. A. R.

III. La R. A. S. dimanderà al nuovo Sommo Pontefice da eleggersi il titolo di Arcivescovado per la Sede Vescovile di Arezzo.

IV. Stabilisce fin da ora S. A. R., che nella Sua reale Paggeria vi sia sempre un posto da godersi da un Cavaliere Aretino, che abbia i requisiti necessari per ottenerlo.

V. Ogni anno nella festa degli *omaggi* soliti prestarsi nel giorno di S. Giovanni, la città di Arezzo, invece della solita bandiera che la rappresenta, potrà mandare un carro con geroglifici e pitture analoghe alla felice insurrezione.

VI. Nello stemma della città di Arezzo si accresceranno degli emblemi analoghi alla religione e fedeltà degli abitanti.

VII. Per quello poi che riguarda i meriti particolari di quelli individui, i quali col valor militare, col consiglio politico, hanno fomentata ed animata la prelodata fedelissima insurrezione, comprendendo S. A. R. la necessità di commet-

lere l'esame a quelle persone, che sono state ocularmente in grado di ammirarne da vicino l'origine ed i progressi, vuole che per questo importantissimo oggetto sia creata una Deputazione composta dei seguenti soggetti;

Generale De Lavilette, Vicario Regio d'Arezzo, Cav. Angiolo Guillichini, Barone Carlo Albergotti, Auditor Pierallini, Auditor Lessi, Dottor Brillandi, Giovanni Marcucci, Tenente Mari, i quali dovranno dare le loro proposizioni al Senato Fiorentino, per farsi dal medesimo presenti a S. A. R.

Per effettuar ciò, dovrà la detta Deputazione presentare a S. A. R. per il canale del Senato fiorentino, la Storia dei fatti che hanno distinte, oltre la città di Arezzo, anche le altre alleate popolazioni della Toscana, indicando precisamente i nomi dei soggetti più meritevoli, non meno che di quelli, i quali hanno perduta la vita in difesa della Religione e del Trono.

Quanto ai primi, si riserva S. A. R. di premiare singolarmente i respettivi importanti servigi alla vacanza d'impieghi analoghi alle loro circostanze, o con altre munificenze; ed intanto farà distribuire un numero di medaglie di maggiore o minor valore, secondo il grado, che serva di eterno monumento della riconoscenza del Sovrano, e di premio a chi l'ha meritata.

Quanto ai secondi, si riserva la R. A. S. di dare alle loro famiglie quelle ricompense che saranno analoghe alle particolari circostanze delle medesime.

Dato in Vienna, li 10 febbraio 1800.

FERDINANDO

V. in Firenze d'Ordine di S. A. R.
LEONARDO FRULLANI

GAETANO RAINOLDY.

Digitized by Google

N. LXXXVI.

(Vedi la Nota 22 pagina 379)

Relazione dei fatti in cui si segnalarono gl'insurgenti d'Arezzo inoltrata al Granduca dai Deputati a ciò destinati col Motuproprio del dì 10 febbraio 1800.

La popolazione d'Arezzo è per suo particolar carattere ed indole egualmente fervida che al proprio Sovrano attaccata, avendo ereditato fino da lungo tempo un generale contraggenio per la nazione francese; assuefatta a considerare il Principe come padre comune, mantenne sempre a lui, sì nel contado che nella città, i più vivi sentimenti di tenerezza; anzi si accrebbero per questo nell' udir la barbara maniera con cui procedeva il nemico ovunque entrava.

Pur questo fedel popolo seppe moderarsi e tollerare, finchè vide sul Trono il suo benefico Sovrano, ma poi che ne fu egli barbaramente espulso e sbalzato, non s'ebbe più nè argine nè freno per contenere la giusta indegnazione degli Aretini contro i barbari usurpatori, ed i loro rei partitanti: la città tutta giurò loro un odio implacabile ed un'eterna vendetta.

Ad onta peraltro di questi sentimenti, il dì 5 aprile 1799 riceverono pacificamente la guarnigione francese in città. Prima della sua partenza aveva il Sovrano raccomandato ai suoi amatissimi sudditi di non opporsi ai Francesi. Si volle mostrare anche in questo la subordinazione dovuta ai comandi di un Principe così degno di essere obbedito, benchè si conoscesse che un tal ordine derivava dalle circostanze imperiose, e più ancora un eccesso di paterna clemenza, con cui voleva S. A. R. risparmiare al suo popolo quei danni medesimi, da cui gli aveva fino allora liberati con la profusione dei suoi tesori. Ma non fu fatto ai Francesi alcun applauso, e furono accolti con il silenzio del disprezzo, con l'ira e l'afflizione nel cuore.

Tali erano le massime ed i sentimenti generali dell'intero popolo; se non chè un piccolo numero d'individui già per viziosa condotta ed immoralità screditati, s'avvilì maggiormente accompagnando con qualche dimostrazione di piacere i passi degl'invasori, e si ebbero in ricompensa l'universale biasimo ed esecrazione dei loro concittadini.

La scelta fatta dai Francesi di simili soggetti per formarne la Municipalità, ed i capi di truppa nazionale; l'obbligazione, contro ogni diritto imposto ai canonici, sacerdoti, nobili, famigli ed ebrei di servire come semplici soldati, (che promischiarono sotto tali uffici, l'insolenza di questi, le continue minacce fatte particolarmente contro il contado); queste tutte furono le cause, che unito il dispiacere della mancanza del Sovrano accrebbero quel furore che già covava negli animi, e determinarono il contado a disfarsi di quelle autorità intruse, spregevoli

quanto ingiuste. Ecco qual fu l' impulso e la mossa principale della nostra insurrezione.

Era già ideato il progetto, quando un improvviso accidente lo avvalorò non solo, ma ne sollecitò ancora l' istante e la felice esecuzione. Questo fu che il 5 maggio 1799 precorsa essendo la falsa nuova allora dell' ingresso delle truppe austriache in Firenze, furono in un momento le campagne tutte illuminate da fuochi di gioia, che da una parte s' estesero fino alla montagna, ed alla Valle della Chiana dall' altra. Queste dimostrazioni di giubbilo eccitarono talmente gli animi ben disposti, che nella mattina del dì 6 maggio tutto il contado si messe in moto, entrò con armata mano dalle 4 porte della città, onde unirsi agli abitanti della medesima, com' era già convenuto. Assaltò così improvvisamente la guarnigione francese ed i suoi seguaci, che fatta una debole resistenza si dettero precipitosamente alla fuga, ed alcuni partitanti dei medesimi si nascosero per evitare il furore del popolo. Così con poca strage e mortalità ottenne un felice esito la già meditata intrapresa.

Fugato in simile modo il nemico, liberata la città dalla forza straniera, fu creduto bene assicurarla da tutti quell' interni disordini che avrebbero potuto turbare la pubblica tranquillità. Nell' istesso giorno furono arrestati gl' individui sospetti e tutti quei male intenzionati che si credevano capaci di commettere ogni eccesso; in conseguenza non fu apportata molestia o pregiudizio alcuno, nè alla proprietà dei particolari, nè tampoco a quelle degl' istessi arrestati.

Autori del progetto di questa insurrezione furono Don Giuseppe Mattei di Monterchi abitante in Arezzo e Lorenzo Romanelli di Quarata, avendo ambedue nascostamente disposto il contado, comunicarono le loro idee ad Antonio Massi e di concerto combinarono il piano e l' esecuzione. Ma il contado di Battifolle per l' impazienza di eseguire non potendo più contenersi, s' avvicinò improvvisamente alle porte. Si mise subito alla loro testa il predetto Don Giuseppe Mattei ed eseguì la sua operazione, rinforzato in seguito da diverse partite, che con tutta la sollecitudine accorrevano al suono della campana. Erano alla testa di queste Lorenzo Romanelli, Pietro Rossi da Campoluci; questi sostennero i primi coraggiosamente entrati sotto la scorta di Bernardo e Cosimo Rossi, Angelo Badii, e Gio. Battista Lisi tutti di Battifolle. Penetrati in simil guisa nell' interno della città, si unirono ad essi come capi dei loro distaccamenti Vincenzo Paolucci, il Pierazzi, Girolamo Montelucci, Giovanni Natti e Giovanni Giudici, comportandosi con somma moderazione ed attività.

Rimasto così il contado senza alcun disordine padrone della città, non tanto i capi dell' insurrezione, quanto il sig. Pietro Mazzini Vicario Regio e Lorenzo Mazzini Cancelliere Maggiore, s'occuparono a formare un Governo provvisorio per S. A. R. sì civile che militare, con eleggere dei soggetti che godendo della fiducia del popolo potessero renderlo tranquillo e contento. Abbracciata immantinente una sì savia determinazione, furono per il Governo civile e militare elette le seguenti persone *(seguono i nomi già conosciuti)*.

Sistemate in tal guisa le cose, organizzati i due governi civile e militare, si venne in cognizione, che quasi tutte le popolazioni del Val d'Arno, Casentino, Val di Tevere, Val di Chiana, nelle quali non v' era peranche stata guarnigione francese, udita appena quella falsa voce dell' arrivo degli

Austriaci, erano esse pure insorte, esternando come Arezzo, e nel giorno stesso le prove le più autentiche del loro attaccamento e fedeltà per il comune legittimo Sovrano. Ma dopo due giorni conosciuta avendo l'insussistenza della nuova dell'arrivo dei Tedeschi, il timore delle armi francesi, le loro minaccie, l'animosa facondia, le arroganti jattanze dei loro fautori agghiacciarono i cuori intimoriti dal riflesso della mancanza di forza e dell'imminente pericolo. Accettarono per conseguenza, e come l'unico scampo ai minacciati pericoli, il perdono che loro fu offerto dai Francesi.

Arezzo peraltro imperturbabile ad ogni minaccia, inflessibile e costante nelle già prese determinazioni, vi persistè con la più forte energia; e benchè rimanesse isolato con la sola popolazione del Vicariato in confronto alle forze francesi, risolvè di non più dipendere da questi e di mantenersi nel suo antico e legittimo Governo.

Una risoluzione tanto pericolosa e così poco proporzionata alle naturali forze, non con altro mezzo si sostenne se non che con quello dell'intera fiducia che questo popolo aveva nell'assistenza della Beata Vergine del Conforto, di cui ne possiede una miracolosa immagine. Certo e sicuro si credea della di Lei protezione per la continua serie di prodigi instantanei che la Divina Provvidenza aveva in suo vantaggio operati. Continuandosi allora e con più fervide e straordinarie preghiere ad implorare l'intercessione della Beata Vergine, si consolidò la fiducia nel divino aiuto, s'accrebbe il coraggio e la ferma determinazione d'incontrare intrepidamente ogni pericolo per respingere quell'inesorabile nemico della Religione e dei troni: Non si cedè nè agli attacchi ostili, nè alle minacce fulminanti, nè alle reiterate offerte di perdono e di pace; così i francesi supposero essere le nostre forze assai maggiori di quello che realmente fossero.

Erano invero i nostri movimenti e le speranze nostre più appoggiate al Patrocinio di Maria SS. che alle nostre forze; nulladimeno non fu trascurato alcuno di quei mezzi umani che si credettero più atti alla nostra difesa. Adunaronsi armi e munizioni, si formarono i volontari in compagnie, si elessero degli uffizi assoggettando e le une e gli altri ad una regola di militar disciplina. Fu in seguito fortificata la guardia della città con N. 300 contadini mantenuti a spese dei possidenti, e stabilito un metodo per adunare le forze del contado, onde ad un semplice cenno accorressero in massa ove più il bisogno ne poteva più richiedere. I particolari somministrarono le armi, essendosi tra questi distinti i Sigg. Conti da Montauto con dare ancora l'artiglieria delle loro Contee.

Non cessava intanto il Governo civile provvisorio d'occuparsi con eguale zelo, assiduità e premura ad impedire i disordini, contenere i male intenzionati, conservare la proprietà, dare un sistema al pubblico, amministrare la giustizia e le finanze, affinchè non mancassero i generi ed il contante necessario. Fu dato vigore alle leggi di S. A. R. con quelle sole variazioni che le circostanze rendevano indispensabili, ed aggiunto al Notaro criminale il Sig. Dott. Rossini cancelliere della Curia vescovile per invigilare di concerto a mantenere il buon ordine.

Intanto per sempre più intimorire il nemico francese, e viemaggiormente incoraggire le vicine popolazioni ad abbracciare la buona causa, e ad unirsi al nostro partito, furono mandate delle scorrerie a Cortona, a

Subbiano e nel Casentino: ne fu affidata la direzione di queste due ultime al Sig. Pietro Rossi di Campoluci, che tutto eseguì con quella attività che è propria del suo carattere, provvedendo ai mezzi di una buona difesa, ed ai modi d' un ben regolato governo.

Erano in tal sistema le cose, quando il dì 12 di maggio si ebbe sicura notizia che una colonna di 4700 circa Pollacchi marciava dalla Romana per Cortona, onde ridurre Arezzo all'obbedienza francese. Una Deputazione della città di Cortona venne sul fatto a domandare soccorsi agli Aretini. Gli furono prontamente accordati, e nel medesimo tempo si presero le misure necessarie alla difesa della città e territorio aretino, disponendo le truppe nei luoghi più vantaggiosi da Rigutino ad Arezzo, e presidiando la città con i volontari del contado richiamati dalla parte non esposta al nemico.

Secondate in tal vista le vedute e le richieste di Cortona, v'erano appena giunti gli Aretini, stati già preceduti dai Castiglionesi, quando si presentarono i Polacchi: furono questi con loro perdita respinti e così liberata quella città. I Polacchi conoscendo di non poterla occupare pernottarono in quelle vicinanze non senza danneggiarle, e proseguirono il 14 il loro cammino sopra Arezzo.

Marciarono essi tranquillamente sino a Rigutino, ove uno dei suoi picchetti avanzati di cavalleria incontratosi con un altro dei nostri, seguì una zuffa in cui rimase ucciso il loro capo, che fu creduto il nipote del generale Dambrosky e gli furono trovati indosso gli ordini del generale, che dettagliavano le operazioni contro Arezzo, il resto del picchetto retrocedè verso l'armata polacca che continuava ad avanzarsi.

Il Sig. capit. G. B. Natti ed il Sig. tenente G. Gozzari uffiziali spediti alla difesa di Cortona, sono meritevoli di averla eseguita con attività e coraggio, egualmente che il Sig. tenente Martino Romanelli ed il Sig. sergente Dei che si distinsero nell'attacco del picchetto polacco a Rigutino.

S'avanzò nulla di meno la colonna polacca da Rigutino all'Olmo, saccheggiando nella sua marcia le circonvicine campagne. Le truppe aretine disposte vantaggiosamente nelle alture la molestarono con grave perdita, talchè il generale Dambrosky si vide costretto a non oltrepassare l'Olmo, ove era alla più valida difesa situato il forte delle nostre truppe per impedire al nemico d'avanzarsi verso la città. A fronte di questi ostacoli i Polacchi divertirono il loro cammino per il Bastardo verso la Terrina continuamente molestati dai nostri; di là non più inseguiti proseguirono per il Val d'Arno a Firenze.

La loro perdita dall'Orsaia alle Terrine fu giudicata di circa a mille uomini, e la nostra di circa a trenta, sorpresi la maggior parte nelle case, avanzati in età, senz'armi e fatti prigionieri.

Liberate così per speciale Divina Provvidenza, le città di Cortona ed Arezzo, limitandosi i danni ai suoi luoghi d'onde era passato il nemico, e scorgendo il Natti ed il Gozzari la poca uniformità di sentimenti nei Cortonesi, cessato appena il pericolo si determinarono di ritornare in Arezzo il dì 15 maggio con il loro distaccamento, unitamente a quello di Castiglione che si restituì alla sua patria.

Un'altra sebbene minor colonna di Francesi s'avanzò nel dì 16 verso Cortona, ed il partito dei timidi essendo prevalso, vi furono amichevolmente

accolti. Di là il comandante francese spedì ordine in Arezzo di dover ricoverare la sua colonna e preparargli per il dì 18 razioni e quartieri. Fu la risposta assolutamente negativa, e quel comandante dopo aver lasciato presidio in Cortona, marciò per Foiano alla volta di Firenze.

Riconosciuta dai Francesi l'inutilità dei loro tentativi, spedirono da Firenze considerabili forze contro d'Arezzo; ma la Divina Provvidenza dette in questa occasione, ossia circostanza, un manifesto segno della sua protezione per questa città, con far nascere in Lombardia quei noti avvenimenti, per cui le truppe francesi furono richiamate ad altre vedute.

Non tralasciarono intanto i Francesi qualunque mezzo atto ad eludere l'animo dei buoni concittadini inviando per quattro volte dei commissionati ad offerire loro il perdono: non fu questo mai accettato per quella stabile risoluzione già presa di non fidarsi a sì fatte promesse, e di mantenersi fedeli difensori della Religione e del Sovrano.

Per dare in seguito alle nostre truppe una maggior consistenza, ed un comandante esperto, la Deputazione e Comando militare, fecero delle premurose e replicate istanze al Comandante austriaco in Lombardia, onde volesse accordarci 150 uomini di truppa disciplinata, ed un uffiziale abile e probo, che peraltro non potè ottenersi che in progresso di tempo. Il Sig. colonnello Baron d'Aspre in nome di S. E. il Sig. Tenente Maresciallo Barone Ott assicurò questo Governo provvisorio, con sua lettera diretta al medesimo, che questo sarebbe venuto in aiuto con poderosa armata, animandoci intanto a continuare l'ostilità contro i Francesi; ma come chè la mancanza delle armi poteva ritardare i nostri progressi, fu creduto opportuno di fare diverse spedizioni di truppe nei luoghi adiacenti occupati dai Francesi, cioè al Monte S. Savino, Fojano, Lucignano, Castiglion Fiorentino e Valdarno; vi cooperarono gli stessi abitanti contenti nel maggior numero che non restassero ai Francesi, che già a loro tolto le avevano.

L'ottime disposizioni del popolo toscano accrescevano di giorno in giorno i mezzi di una valida difesa, e si sapeva bene che gli abitanti della città del Borgo S. Sepolcro erano fino dal dì 6 maggio disposti a dichiararsi apertamente in favore della buona causa, se non li avesse trattenuti il timore della vicinanza del nemico negli stati limitrofi.

Per fargli adunque risolvere ad effettuare il loro desiderio di unirsi a noi e per rassicurargli dallo spavento che gl'ingombrava, fu risoluto di spedirvi il dì 29 maggio un corpo di truppe sotto gli ordini del capitano d'infanteria Ippolito Montelucci, e del capitano di cavalleria Pietro Romanelli.

Il Sig. Vicario Regio Francesco Cheluzzi e Monsig. Costaguti facilitarono con vero zelo ed impegno il buon esito di questa spedizione. Fu eretta con sommo applauso l'arme di S. A. R.; fu organizzato un Governo provvisorio sì civile che militare, conforme alle istruzioni date dalla suprema Deputazione di Arezzo, che li ricevè alleati a certe condizioni.

L'alleanza fissata con questi Cittadini, che fu in seguito fatta con l'altre popolazioni che si unirono a noi, restò costante, nè giunsero a romperla quei piccoli dissapori che insorsero in progresso sopra alcuni regolamenti.

I commissari ed un distaccamento aretino rimasero al Borgo S. Sepolcro finchè non fu tutto organizzato nella prescritta maniera, e quando lo

Digitized by Google

furono non vi restò truppa, meno che il Sig. Ippolito Montelucci con pochi soldati richiesti per istruire le truppe borghesi.

Accederono in seguito a questa alleanza con noi Anghiari, Monterchi, altre adiacenze e varie terre del Casentino. Ognuna di esse fece una Deputazione, costituì un deputato residente presso la Suprema Deputazione d'Arezzo, e l'altre tutte ne seguirono poi l'esempio.

Varie terre del Casentino e della Romagna rimaste essendo nella soggezione francese, cominciavano già a produrre una qualche animosità con gli alleati d'Arezzo. Questo disordine avrebbe prodotto un'imminente guerra intestina che non poteva riuscire se non favorevole ai Francesi; ripugnava d'altronde alla massima adottata dal Supremo Governo d'Arezzo che voleva solamente aumentare le forze con gli alleati volontari, e non conquistare con la forza se non i soli luoghi occupati dalla guarnigione francese. A tal effetto si spedirono delle forze nei luoghi alleati del Casentino e della Romagna per servire di difesa ai medesimi, ed essere insieme un freno onde contenerli dalle aggressioni meditate contro i loro vicini.

Vi fu spedito in qualità di commissario aretino il Sig. Cancelliere Mazzini, adoprando egli con sommo criterio la persuasione e le buone maniere con gli alleati, giunse a spengere ogni animosità: percorrendo quindi gli altri luoghi della Romagna divisi in partiti, gli dispose ad accedere in seguito all'alleanza con Arezzo, ed eseguì a sue spese questa commissione.

La Suprema Deputazione d'Arezzo vedendo con l'acquisto degli alleati aumentate le sue forze, determinò di scacciare i Francesi dal Valdarno di sopra e da Cortona. Adunate perciò sufficienti truppe, il dì 6 giugno diede principio all'esecuzione di questo progetto con spedire un corpo che s'avanzò successivamente per la pianura di Montevarchi, S. Giovanni, Figline ed Incisa, e contemporaneamente ne inviò un altro per l'alture del Casentino. Trovati quivi nella maggior parte degli abitanti gli animi ben disposti, nel breve spazio di una settimana l'alleanza aretina s'estese, si stabilì e s'organizzò sino all'Incisa da una parte, e sino alla Consuma dall'altra: in queste due diverse parti furono costruiti dei trinceramenti, e contro gli attacchi del nemico constantemente difesi. Il distaccamento d'Arezzo era comandato dal capitano Conte Giovanni Brozzi, quello del Casentino dal maggiore Giovan Pietro Marcucci, l'altro di Tàlla dal capitano Giuseppe Ducci era accompagnato dal Landi Pievano di Quarata in qualità di commissario, con le instruzioni necessarie per l'organizzazione delle deputazioni nel Valdarno.

Nel tempo stesso che era così liberato il Valdarno, s'agiva dalla parte opposta con le forze spedite verso Cortona. Questa spedizione era affidata al Sig. Girolamo Montelucci che marciava con il centro per Castiglione; la vanguardia fu spedita dalla parte di Fojano ed era sotto il comando del capitano Natti. Giunto questi sotto Cortona due giorni prima del centro, spronato dal desiderio di aver egli l'onore dell'intrapresa senza consultare alcun altro riflesso, s'avanzò con pochi volontari sotto le mura di Cortona, e gl'intimò la resa, ed avuta appena la negativa cominciò subito il fuoco. Vi corrisposero i Francesi per lo spazio di circa un'ora e mezzo, ed usciti quindi per la porta di Perugia, si refugiarono in quest'ultima città.

Cessato il fuoco, e trovata chiusa la porta di S. Agostino, il Natti la fece abbattere con gli utensili somministrati dai contadini vicini: penetrò così in

Digitized by Google

città, dove trovato piccolo numero di persone e ragazzi, che al suo ingresso applaudivano, s'avanzò verso la Fortezza, e trovatane la porta egualmente chiusa tagliò il catenaccio di ferro e ne prese possesso: allora spedì un distaccamento ad inseguire per breve strada la guarnigione francese, che non fu potuta raggiungere; *la medesima era composta di* 150 *uomini*.

Spiccò anche in questa occasione il particolare aiuto dell'Onnipotente con benedire l'armi aretine, ed ebbe il Natti la gloria che desiderava. Fu suo compagno e subordinato in quest'impresa il capitano Fino Lambardi, come furono i primi a cominciare il fuoco sotto le mura Gio. Battista Donati, Giuseppe Livi-Gori, Angelo Badii; Simon-Giuseppe d'Angelo Valdambrini vi restò ferito e storpiato; Luigi Ceccherini con altro suo compagno della Pieve al Toppo, abbatterono la porta della città, ove primo fra tutti entrò Giuseppe Romani.

Giunse la sera una parte della cavalleria aretina, e la mattina seguente il resto del corpo comandato dal maggiore Monteluccì.

Il contegno tenuto con gli Aretini dalla città di Cortona, fatto avendo sospettare delle loro buone intenzioni verso i medesimi, la Suprema Deputazione d'Arezzo risolvè di sospendere di ammetterla all'alleanza, finchè dissipati fossero i concepiti sospetti.

Frattanto fu spedito il Colonnello Albergotti, con il Deputato Sig. Cav. Guazzesi e il Dottor Massi, che ordinò subito che fossero rimesse le armi di S. A. R. e commissionò ai due suoi compagni, che legalmente sottoscrivessero tutti i libri pubblici del Monte Pio e dell'Ospedale. Installò una Deputazione militare, e ne fece capo la rispettabile persona del Sig. B. Tommasi, ed una Deputazione civile. Fu lasciata una guarnigione di 300 uomini e ne fu fatto Comandante il maggior Monteluccì. La suprema nostra Deputazione richiedeva ostaggi e contribuzioni, ed esigeva una dipendenza provvisoria ed una gratificazione alla truppa, la quale fu ridotta a scudi 400, i quali furono poi pagati al comandante austriaco Schneider. (a)

Rassicurati in seguito per la pluralità delle buone disposizioni, fu commesso alla Deputazione militare Cortonese il Governo provvisorio, non furono presi gli ostaggi; lo che dal Colonnello Albergotti fu sospeso per prudenza. Si convertì in un imprestito a tempo la domandata contribuzione, e li fu accordata l'alleanza al già fissato sistema, con la sola eccezione, che dovesse rimanere in Cortona una guarnigione di 100 Aretini, finchè la guarnigione francese rimaneva in Perugia.

Dopo acquistata Cortona, fu spedito il dì 11 giugno il capitano Gio. Natti ad occupare Montepulciano e S. Quirico, amichevolmente accolti gli Aretini in ambedue i luoghi, vi fu organizzata la Deputazione provvisoria con il solito sistema, essendovi stato spedito per Commissario civile il Dottore Antonio Massi. Furono però stabilite nell'uno e nell'altro luogo (sotto il Comando del Capitano Natti) le guarnigioni aretine unite a quelle di Montepulciano, onde assicurare quel paese che era di passo per i Francesi dallo Stato romano a Siena.

Le terre e castelli adiacenti a Cortona e Montepulciano furono esse pure incorporate all'alleanza con costituirvi il solito Governo provvisorio sotto la

(a) *Nella citata Storia di Cortona attribuita all'avv. Uccelli, si dice* 2000.

dipendenza sempre della suprema Deputazione e Militare Comando di Arezzo.

In questo medesimo tempo in cui si facevano le spedizioni per discacciare i Francesi dal Valdarno e da Cortona, onde riunire questi luoghi alla alleanza aretina, il Borgo S. Sepolcro chiese soccorso ad Arezzo per conquistare nello Stato romano, Città di Castello e Citerna. La limitazione delle nostre forze già impiegate in quelle due imprese, e la massima adottata di non voler conquistare in stato estero, ma ripristinare soltanto in Toscana l'autorità e le leggi di Ferdinando III, determinarono la Deputazione d'Arezzo a disapprovare la conquista nel Romano ideata dai Borghesi, e negar loro il richiesto soccorso. Ciò nonostante i Borghesi s'impossessarono ostilmente di Città di Castello, della Fratta e d'altri luoghi circonvicini del papalino, erigendovi quindi una suprema Deputazione dipendente daArezzo. Si portarono allora i Deputati di Castello in Arezzo, dichiarando esser essi prontissimi ad unirsi alla buona causa, e restare sotto la dependenza della suprema Deputazione d'Arezzo, purchè però fossero liberati dalla soggezione dei Borghesi, contro i quali avrebbero impugnato le armi, se ritirati non si fossero. Considerando questa Deputazione, che la guerra civile era per insorgere tra queste due limitrofe città, oltre a tanti altri mali che potea produrre, avrebbe ancora favorito le mire dei Francesi, assicurò subito quei Deputati, che si sarebbero subito fatti ritirare i Borghesi dalla città, e sarebbe essa riunita alla nostra alleanza. Di fatti il dì 20 giugno vi fu spedito con delle forze in qualità di *Commissario Imperiale* il Sig. Cav. Capitano Salvatore Gamurrini, che fatti allontanare i Borghesi vi organizzò per S. M. I. un Governo provvisorio civile e militare; s'ebbe così in Città di Castello un nuovo e fedele alleato, ed avendo tenuto il medesimo sistema verso Citerna, e gli altri luoghi invasi dai Borghesi, si vide in breve rinascere l'unione nella valle del Tevere.

Essendo quindi stato spedito al Borgo S. Sepolcro il Cav. Pietro Gualtieri in qualità di Commissario, non si volle ricevere. Le dissenzioni dei Borghesi non furono però di lunga durata, poichè all'avviso del Comandante austriaco Schneider si riunì di nuovo ad Arezzo. Le loro momentanee scissure possono considerarsi un effetto d'inopportuna ambizione di gloria, piuttostochè un abbandono di quelle lodevoli massime che li avevano già condotti ad accedere alla coalizzazione aretina, giacchè in appresso non si distaccarono più dalla medesima, cooperando anzi fedelmente con noi nelle successive intraprese.

Mentre s'avanzavano così le misure del Governo Provvisorio Aretino, si era sempre, ma senza effetto, replicata l'istanza presso il Sig. Colonnello Baron d'Aspre, a S. E. il Sig. T. M. Ott per ottenere un Comandante austriaco, che accompagnato da un piccol numero di soldati austriaci ben disciplinati, venisse a comandare e dirigere la nostra Armata *piena d'ardire è vero* e di ottime qualità, ma inesperta nella tattica militare. Furono finalmente rinnovate in Mantova le medesime istanze a S. E. il Sig. Tenente Maresciallo Kray, mosso dalle quali ci assegnò il Sig. Alfiere Carlo Schneider. Partì il medesimo con ordinanza tedesca accompagnato dal Sig. Pietro Rossi e seguito in appresso da Antonio Jerlanitz ,Giovanni Marcucci di Bibbiena, Mercanti della Pieve S. Stefano, che a lui si unirono nel passaggio di questa terra. Giunse in Arezzo nel dì 16 giugno. Fu il medesimo ricevuto con quelli onori

Digitized by Google

che erano dovuti ad un Comandante austriaco che veniva come Comandante alle nostre reiterate domande.

Giunto appena in città il Capitano Cavaliere Angiolo Guillichini, gli rimise il comando, come fece il Cav. Gio. Battista Albergotti, che era alla testa di tutta la truppa schierata nella piazza, rimettendogli in scritto il rapporto dello stato e forze della piazza medesima. Ma nell'assumerlo il Sig. Schneider confermò Comandante il Cav. Angiolo Guillichini, ed in egual modo, promosse al grado di Colonnello il Cav. Albergotti, a quello di maggiore del Casentino il Sig. Pietro Marcucci, aggiunse ai suoi aiutanti il Cav. Lancellotto Montelucci, ed in seguito ammise al suo consiglio il Sig. Capitano Pietro Romanelli di Quarata, ed il di lui fratello Tenente Francesco. Dividendo col Guillichini le ingerenze del comando militare, si riservò quelle dell'armata in spedizione, lasciando al primo l'autorità ed il governo delle truppe in guarnigione.

Da quest'epoca variò in parte il sistema militare fino allora osservato nella nostra provvisoria armata; ma il Governo politico e civile rimase senza alcuna alterazione nel suo primiero stato alla Suprema Deputazione di Arezzo.

Pietro Rossi che aveva già fatto il viaggio a sue proprie spese, per ottenere da S. E. Ott il richiesto comandante, intraprese anche quello di Mantova di dove accompagnò sino in Arezzo il Comandante Schneider.

Messosi questo alla testa col Comandante seguito dai suoi aiutanti, visitò i recenti acquisti del Val d'Arno, Cortona e Borgo S. Sepolcro, Città di Castello e la Fratta di Perugia, luogo forte dove fu lasciata sufficiente guarnigione per difesa della valle del Tevere, e non s'avanzò di più, stantechè i *Gubbini* che avevano promesso aiuto non comparvero, dando in tutti questi luoghi le disposizioni che credeva più opportune.

Il Sig. Colonnello Albergotti fu sempre instancabile nell'accompagnarlo in tutte le corse e spedizioni da lui intraprese, avendo tenuto costantemente un vero zelo per questa sì buona causa, con disinteresse, onore, intrepidezza e giustizia.

Il Capitano Pigli che fu ordinato di presedere ai lavori di esterna difesa ordinati dal Comandante Schneider, gli ultimò con quella stessa onoratezza ed assiduità con cui già aveva fatto per l'avanti quelli necessari alla città. Ebbe in tal direzione per compagno il nobile Sig. Angiolo Giudici, che mosso dalla sua buona volontà, e sentimento d'onore, seppe a tal effetto valersi della scienza da lui posseduta.

Il dì 19 giugno avendo gli Aretini occupato Buonconvento, e riunitolo alla nostra alleanza, s'approssimarono a Siena. Orvieto e Viterbo, dopo essere insorte, spedirono Deputati in Arezzo, e con patto di reciproca assistenza contro il nemico comune, furono a noi con l'altre solite condizioni confederate.

Dal dì 22 al 28 giugno presentaronsi alla Deputazione vari esteri personaggi, cioè il Signor Guglielmo Windham Ministro Britannico alla Corte di Toscana, che venne da Orbetello con una spedizione del Colonnello Albergotti stato là inviato con Dispacci al Capitano Generale dei Presidj per ottenere armi, artiglierie e munizioni, e poter avere corrispondenza con il mare. Lodò l'insurrezione ed il Governo provvisorio per S. A. R., lo riconobbe per il supremo della coalizzazione e animò a sostenerlo, e dichiara-

losi Ministro Britannico residente in Arezzo, dopo due giorni di dimora passò nel Val d'Arno.

Il Sig. Carlo Zweyer ufficiale al servizio di Napoli, venne ad offrirsi al Comandante Schneider, che lo ricevè nel numero dei suoi aiutanti.

Il Sig. Francesco Sarti di Civitella di Romagna con un distaccamento di bravi e bene armati volontari, domandò servizio nelle truppe Aretine. Sul fatto accettati si comportarono fedelmente, finchè restarono in questo servizio.

Monsignor Passeri Vicegerente, essendo stato invitato, si fissò in Arezzo per qualche tempo e supplì nelle sacre funzioni alla mancanza del defunto nostro Monsignor vescovo Marcacci di felice memoria.

Avevano i *Gubbini* promesso al Comandante Schneider di riunirsi a lui con un'armata al primo momento che egli comparisse alla Fratta di Perugia con le truppe degli Aretini e degli alleati, onde proseguire insieme alla conquista di Perugia. Credute sincere le loro promesse, si presentò il medesimo nel dì 24 giugno alla Fratta già presidiata da'Borghesi: ma i *Gubbini* che altra vera intenzione non avevano, fuori che quella di mostrarsi disposti ad unirsi tanto ai Francesi quanto agli Aretini, per rimaner poi al partito del vincitore, comparvero in bene scarso numero alla Fratta. Allora il Comandante Schneider giudicò a proposito di licenziare l'armata per ritornarsene in Arezzo, dopo aver rinforzato quell'importante posto, alla di cui difesa restarono il Colonnello Alberti del Borgo S. Sepolcro, ed il Capitano Orselli di Cortona, che partito il primo, lo difese con onore sino alla resa di Perugia.

In queste circostanze per la necessità d'allontanare sempre più dalle vicinanze il nemico, il presidio Cortonese si risolvè ad estendersi sino a Passignano e Castiglion del Lago, e per la stessa ragione quella di Montepulciano fece la conquista di Città della Pieve, aprendo così la comunicazione con Orvieto e Viterbo già poco prima acceduti alla coalizione: fu egualmente in Città della Pieve organizzato il solito Governo provvisorio, restandovi come Comandante il Sig. Tenente Fabbrini, e lo sostenne con zelo fino al tempo che passò all'assedio di Perugia.

La rapidità con cui le truppe Aretine s'avanzavano in soccorso dei sudditi al loro Sovrano fedeli, fece risolvere Volterra a scuotere il giogo francese. Il Cav. Marcello Inghirami avendo prima disposti gli animi dei suoi concittadini si portò in Arezzo a domandare l'alleanza: le venne questa accordata, e dopo d'averne fissate le condizioni, e fatta una leva di piccolo numero di volontari tornò in Volterra. Insorse questa rapidamente il dì 5 luglio, liberò il littorale volterrano dai presidj francesi, e la sua armata si ritrovò nelle vicinanze di Livorno, quando fu evacuato dai Francesi: in questa occasione si distinse tutta la famiglia Inghirami imitando energicamente l'esempio del fratello.

Campiglia, Massa-Marittima con altre adiacenze domandarono esse pure ed ottennero in diverse epoche l'alleanza d'Arezzo.

Gemeva intanto Siena oppressa dal dispotismo francese: la guarnigione di quella piazza allarmava ed esponeva ad eminenti pericoli la Val di Chiana, e dava un comodo punto di riunione a quelle forze che i Francesi si fossero determinati impiegare contro quella parte della Toscana. Or mentre si pensava in Arezzo ai mezzi efficaci per sloggiare i Francesi da Siena, l'Onnipo-

Digitized by Google

tente che voleva consolare quel desolato popolo, inspirò nel cuore del Cap. Natti e del Dott. Antonio Massi, la risoluzione di tentare essi in particolare una tale intrapresa,

Trovavansi ambedue in Montepulciano, comandando il primo quel presidio aretino, incaricato il secondo dell'organizzazione del Governo provvisorio nella sua qualità di Commissario. Senza domandare l'approvazione del supremo comando militare, si associarono Don Giuseppe Romanelli Comandante di Cavalleria in sito conveniente, e con un considerabil numero di volontari e senz'altre disposizioni accorsero in massa alla volta di Siena: superarono la resistenza che fu loro opposta alle porte, ed il 28 giugno s'impadronirono della città, essendosi la guarnigione francese ritirata in Fortezza.

Dall'irruzione di gente armata in massa e senza disciplina, non vanno ordinariamente mai disgiunti, la disubbidienza, gli arbitrj, i disordini, senza che possano questi attribuirsi alla volontà dei comandanti, che in tali circostanze non sono ascoltati da un popolo armato che appena si conosce. Pochi furono gl'inconvenienti accaduti in confronto di quei maggiori che succeder potevano, e che furono prontamente impediti con opportuno proclama del Commissario. (b)

Alla prima nuova che giunse in Arezzo di questo fatto, il Com. Schneider corse a Siena con i suoi aiutanti, ed il Colonnello Albergotti. Affidò il comando delle truppe al suo aiutante Antonio Jerlanitz cui assegnò per secondo il Barone Zweyer, e dati gli ordini opportuni per l'espugnazione della Fortezza, tornò col Colonnello Albergotti in Arezzo, conducendo alcuni ufficiali Francesi prigionieri. Il Natti continuò a servirvi sempre in qualità di Capitano subalterno. Ritornò subito il Colonnello Albergotti in Siena per sollecitare la resa della Fortezza, e sentiti i diversi ricorsi contro Jerlanitz, gli fece presenti a Schneider, che lo dimise dal comando e lo conferì al medesimo che lo rinunciò dopo la capitolazione della Fortezza al Barone Zweyer, volendo ritornare in patria ad assistere a diversi affari. Il dì 5 luglio la fortezza di Siena capitolò, e fra le condizioni sottoscritte da Zweyer (non volendo i Francesi capitolare se non con gli Austriaci) fu convenuto che la guarnigione francese sarebbe scortata e rilasciata libera ai primi posti avanzati della sua nazione verso Pisa.

Il dì 7 vi ritornò nuovamente Schneider, e fu rilasciato il comando militare di Siena al detto Barone Zweyer, che lo conservò fino al termine del Governo provvisorio; ed il Sig. Filippo Sarti della Badia S. Salvadore fu fatto maggiore di Fortezza per essersi molto distinto con la sua brava gente nell'assedio della Fortezza e presa della Città.

Con la riunione di Siena agli Aretini vennero ad acquistarsi ancora tutti quei paesi vicini che non avevano fino allora acceduto alla coalizione contro i Francesi, e così questa fu estesa fino a Radicofani.

Da Siena fu inviata in Arezzo un'illustre Deputazione (si veda il libro stampato Effemeridi di Siena) che fu ricevuta con quella cordialità e distinzione che erale dovuta. Offrirono i Senesi all'altare della Beata Vergine del Conforto un'insigne dono in ringraziamento della loro liberazione consistente

(b) *I compilatori della presente* relazione *furono veramente troppo indulgenti con quelli che funestarono Siena.*

Digitized by Google

in una *pace d'oro* regalatali dalla S. di Pio II. Prese quindi le istruzioni per stabilire in Siena un Governo provvisorio per S. A. R., e dopo essersi convenuto il tutto con reciproca soddisfazione, la provvisoria Deputazione di Siena fu dichiarata di egual grado della suprema di Arezzo. Ne derivò da queste misure quella costante unione che si mantenne sino al momento in cui fu dal Senato fiorentino sostituito lo stabile Governo nominato di S. A. R.

L'estensione dell'insurrezione Aretina privava i Francesi che occupavano il resto della Toscana di sussistenza frumentaria, e d'un numero di loro partitanti arrestati, per cui non potevano effettuare quella leva di truppa che avevano ideata. Intanto le vittoriose armi austriache s'avanzavano dalla parte di Bologna, questi motivi fecero risolvere i Francesi ad abbandonare Firenze ove il popolo s'era dimostrato disposto ad insorgere. Marciarono verso Pisa che evacuarono, siccome ancora pochi giorni dopo Livorno, ritirandosi verso Sarzana.

Dopo questo felice avvenimento, l'inclito Senato fiorentino assunse il Governo di Firenze. Il Sig. Windham Ministro di S. M. Britannica, che trattenevasi nel Val d'Arno di sopra presidiato dagli Aretini, si trasferì in Firenze e convenne col Senato d'invitare le truppe Aretine che erano alle trincere dell'Incisa d'avanzare a guarnire Firenze; accordò il Senato delle condizioni molto onorevoli per gli Aretini, ed il Sig. Windham le recò in persona al Conte Giovanni Brozzi comandante, ed al Sig. Mari, che avendole subito sottoscritte marciarono alla volta di Firenze. Vi entrarono fra gli applausi il 7 luglio, occupando come era stato convenuto le fortezze e le porte, provvedendo alla sicurezza ed al buon ordine della capitale. Parteciparono quindi alla Deputazione d'Arezzo quello che avevano eseguito, e che venne tutto approvato.

All'arrivo di tal notizia tornò da Siena il Comandante Schneider, ed immediatamente partì per Firenze con il Colonnello Albergotti ed i suoi Aiutanti. Vi si portarono ancora due membri della Deputazione provvisoria d'Arezzo col Cancellier Comunitativo, e conferito che ebbero con il Senato, si restituirono alla patria. Il Colonnello d'Aspre Comandante della Vanguardia austriaca che voleva condurre seco il Colonnello Albergotti a ufficiale di Marina, insieme con il Comandante Schneider, passarono di Firenze a Livorno subito che fu evacuata dai Francesi, incaricando il Colonnello Albergotti di preparare la spedizione di Perugia.

La truppa del Casentino, che sotto il comando del Sig. Maggiore Marcucci era al Ponte a Sieve, benchè non fosse nè chiamata nè ordinata volle essa pure portarsi a presidiare Firenze, e per essere il loro Comandante di un grado maggiore pretendeva il comando delle Armi sopra gli Aretini. Fu composta questa pretensione col grado di Tenente Colonnello dato al Brozzi e di maggiore al Mari.

Pochi giorni dopo entrò in Firenze la truppa austriaca col Sig. Generale Maggiore Klenau, da cui furono conservati agli Aretini i posti di presidio già commessigli dal Senato di Firenze, ed il Colonnello Albergotti gli andò incontro alla testa dei Dragoni aretini a qualche distanza dalla porta.

I Francesi che erano tuttora di presidio in Perugia, potevano con facilità invadere, o almeno nuovamente sorprendere la Toscana da questa parte. La loro vicinanza si rendeva ancor più pericolosa per essersi concentrato in

Digitized by Google

quella piazza un numero considerabile dei loro più ardenti e decisi partitanti fuggiti dai luoghi coalizzati. *Con ordine adunque degli Austriaci*, determinarono gli Aretini di attaccare Perugia, ed erano già adunate le munizioni e Truppe necessarie quando i Francesi evacuarono Firenze.

Il Comandante Schneider partendo per la capitale, ne sospese la esecuzione sino al suo ritorno, volendo in persona dirigere quest'impresa. Ma i Cortonesi per essere i primi esposti vedevano di mal animo questo ritardo. Deputarono a Schneider il maggior Passerini per ottenere il permesso di cominciare anche in sua assenza l'assedio. Ordinò allora che si facesse un blocco alla larga sotto gli ordini dello stesso maggior Passerini dipendente sempre dal Comando generale d'Arezzo; furono di qua spedite le necessarie truppe, e verso la metà di luglio s'accamparono alla Magione, dando principio al blocco di Perugia.

Alcune manovre di simulata emigrazione della piazza fatte dal nemico, ed un troppo vivo desiderio di gloria, spinsero il giovane comandante Passerini a stringere il blocco, e tentare l'acquisto della piazza, trascurando ed oltrepassando gli ordini del Comando d'Arezzo che gli proibivano operazioni inopportune, eccedenti la sua commissione e le sue forze. Fortunatamente però non derivò altro male, fuorchè quello di doversi ritirare dalla Magione, ove il nemico in una sortita avendo attaccati i nostri, rese del tutto inutili le operazioni fatte fin allora per ridurre la piazza: fu peraltro dal Passerini mantenuto il blocco alla larga, onde adempì l'affidatali commissione.

Nella circostanza che i nostri dovettero abbandonare la Magione si distinse sopra ogni altro il Sig. Tenente Angiolo Chiaromanni, che con la sua Compagnia di Aretini e Romagnoli fece fronte al nemico e coprì la ritirata, avendo il suo cavallo ferito in fronte.

La Deputazione d'Arezzo inviò nel 15 luglio dei Deputati a Vienna a S. M. l'Imperatore ed a S. A. R., nelle persone dei Sig. Niccolò Gamurrini, Luigi Romanelli e Mazzini Cancelliere comunitativo; se in questa missione non furono osservate tutte quelle regole che sono consuete, non può questo ascriversi a difetto di buona volontà ed ossequio verso quei venerati Sovrani, per il di cui attaccamento gli Aretini volontariamente avevano impugnate le armi; ma bensì all'imperizia dell'uso delle corti, perdonabile ad un Governo provvisorio formato nel tumulto e situato in un angolo della Toscana, ove l'occasioni di simili affari non erano accadute giammai.

Il 24 luglio un ufficiale con distaccamento d'Usseri austriaci transitò d'Arezzo per andare a Perugia, e fu questa la prima truppa di S. M. I. che comparisse in Arezzo.

Il Conte Zuccato Colonnello al Servizio di S. M. I. di tutte le Russie si presentò il 25 a questa Deputazione, e venne accolto con quelle dimostrazioni e distinzioni che meritava un ufficiale al servizio d'un alleato di Sua M. l'Imp. ed una persona del di lui merito. Esaminò egli il nostro Governo provvisorio, lo colmò d'elogi, lo incoraggì non senza dare quei lumi, che al miglior ordine credette opportuni. Quindi con un proclama pubblicato a nome di S. A. il Principe Feld-Maresciallo Suwarow dichiarò l'armata Austro-Aretina alleata di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, avendo voluto spontaneamente compartirci tale onore.

Digitized by Google

Lo stesso giorno il Comandante Schneider di ritorno da Firenze, trovò truppe, artiglierie e munizioni pronte ad ogni comando. Nella breve permanenza che fece allora in Arezzo, accettò al servizio un certo tal Ber forestiere, ed il Sig. Cav. Capitano Balengo Piemontese, facendo il primo capitano comandante d'artiglieria, capitano l'altro della Compagnia qiemontese; preceduto poi il dì 27 luglio dalla truppa regolata e dall'artiglieria, ed accompagnato dal Colonnello Albergotti, partì per il campo di Perugia; colà giunto ammise al suo consiglio il capitan Pietro Romanelli e formò, uno Stato maggiore dei suoi aiutanti, tra i quali ebbe luogo il maggior Passerini che aveva comandato alla Magione.

Acquistò il 3 agosto la città di Perugia per capitolazione, battè sino al 29 la fortezza, che dopo lunga ed ostinata resistenza, essa pure capitolò, e furono fatti Commissari Imperiali per l'esecuzione, il Colonnello Cav. d'Arbau comandante d'uno squadrone de'Cacciatori a cavallo Boussy, ed il colonnello Albergotti. Quest'ultimo aveva fatto varie rappresentanze alla Suprema Deputazione dei gravi disordini ai quali non aveva in parte potuto porre rimedio. Allora il Senato fiorentino vi spedì il Sig. Conte Cammillo della Gherardesca ed il Sig. Baron Carlo Albergotti per organizzare il Governo in qualità di Commissari Imperiali, ma lasciò in piedi la stessa Deputazione militare e civile che aveva prescelto il Colonnello Albergotti, soltanto mutandogli il nome in Reggenza Imperiale.

Durante l'assedio della Fortezza di Perugia, tentarono i Francesi un attacco a Viterbo, onde di là penetrare a soccorrere Perugia. Furono respinti dai bravi paesani Viterbesi, ed essendogli stato da Siena spedito il soccorso chiesto agli Aretini, giunsero questi al momento in cui i Francesi già battuti si ritiravano: allora l'armata Austro-Aretina occupò Foligno, Spoleto, Assisi e Todi.

La Truppa Austriaca già s'era accresciuta in Firenze sotto gli ordini del Generale Maggiore Hohenzollern, e questo avveduto generale vedendo dall'attacco fatto dai Francesi a Viterbo, che probabilmente aveva il nemico la idea di penetrare di nuovo in Toscana, o che tali ancora esser potevano le vedute degli altri comandanti Francesi che s'erano ritirati in Sarzana, e prenderci così da due parti, s'avanzò a Lucca con i suoi Austriaci e con le colonne aretine di presidio in Firenze. Conosciuta poi la forza del nemico, giudicò che la sola truppa austriaca unita ad alcuni scelti dei nostri, poteva esser sufficiente a far fronte all'inimico da quella parte; spedì adunque le tre colonne degli alleati aretini comandate dal Mari, Marcucci e Brozzi al Comandante Schneider che in tale occasione nominò generale dell'armata Austro-Aretina. Gli ordinò nel tempo stesso di disporre di queste forze nello Stato Romano, onde impedire ancora da questa parte una nuova invasione dei Francesi. Inviò inoltre per comandante a Viterbo il Colonnello Barone Luwtzow con una compagnia d'Usseri per agire di concerto con i nostri.

Non era peranche caduta la fortezza di Perugia, quando furono date queste savie disposizioni. Schneider rimasto col corpo degli alleati aretini a compire l'impresa mandò un distaccamento di truppe comandate da Jerlanitz dopo aver preso Spoleto, Terni, Civita Castellana, unitamente a quella fortezza fornita di munizioni ed artiglieria e viveri. E le tre colonne del

Digitized by Google

Mari, Marcucci e Brozzi avanzate a Viterbo, vi agirono utilmente, in specie le due ultime sotto gli ordini del colonnello Luwtzow.

All'arrivo della prima colonna casentinese trovandosi Viterbo sprovvisto di viveri, si risvegliò un male umore negli abitanti, considerando l'aggravio che loro cagionavano queste truppe nello stato di miseria in cui si trovavano. Queste truppe medesime, naturalmente ardenti e vivaci e prive delle solite razioni, risolverono di procurarsele a viva forza senza che il maggiore Marcucci le potesse contenere: e giunte essendo a ricusare il servizio, il colonnello Luwtzow s'irritò giustamente contro di loro, e non volle riceverle. Furono separate e rimandate le compagnie più violente, e quelle che rimasero agli ordini di Luwtzow se ne acquistarono la grazia prestando il servizio con subordinazione, zelo e bravura. Difesero quelle province non solo in diversi incontri dagli aggressori, ma vi furono ancora diverse conquiste ove fu spedito per commissario il Dott. Antonio Massi, che seppe incontrare la piena sodisfazione e la stima del colonnello predetto.

Il Vescovo d'Acquapendente provvide con grand'impegno al bisognevole delle truppe aretine giunte inaspettatamente in un paese reso miserabile dalle sofferte calamità, e per quanto era nelle sue forze a tutto supplì.

Erano tutte le imprese coronate dal più felice successo; talchè all'arrivo in Arezzo il 9 settembre di S. E. il Sig. tenente maresciallo Baron Froelich, eransi già oltre Perugia, conquistate e presidiate dall'armata provvisoria, le città di Assisi, Fuligno, Spoleto, Terni, Narni, Todi, Civita Castellana, presa per assalto Vetralla, Sutri, Nemi, Ronciglione, Bracciano, Bassano, Oriolo, Toscanella, Montalto, Monteromano, Corneto e Monterosi, di dove le scorrerie s'avanzavano fin verso Roma.

Era però tuttora la fortezza di Perugia in stato d'assedio, occupando i Francesi Civitavecchia, Roma, Ancona e Genova, quando giunse in Arezzo un ordine dell'inclito Senato fiorentino di deporre le armi, e rimettere l'amministrazione delle regie rendite che s'erogavano al mantenimento delle truppe. È da credersi che il Senato fiorentino prendesse questa deliberazione per non essere informato dell'imminente pericolo di una nuova invasione dei Francesi in queste parti, in cui si sarebbero mossi, se si veniva a deporre le armi provvisorie prima di sostituirvi le austriache.

A questa potente ragione preferì Arezzo una momentanea disobbedienza alla legittima autorità, piuttosto che esporre se stessa e la Toscana tutta al furore nemico. Rispose, che le armi provvisorie si sarebbero deposte solo all'arrivo degli Austriaci e si sarebbe restituita al Senato fiorentino l'amministrazione delle pubbliche rendite, purchè s'assegnasse in quelle un mensuale assegnamento per mantenere le truppe. Questa disubbidienza fece sospettare che gli Aretini non volessero più sottomettersi alle autorità costituite, e poco fossero fedeli al R. Padrone. Soffrirono pure pazientemente questa dispiacevole taccia per non perdere il frutto di tante fatiche e di tanti pericoli, mercè la Divina Provvidenza sormontati.

Il dì 25 agosto fu pubblicato il veneratissimo motuproprio di S. A. R. che ripristinava l'antico sistema, dava termine al Governo provvisorio e fu nominato per Vicario Regio d'Arezzo il nobile Sig. Francesco Cheluzzi; preceduto quindi dalle truppe austriache giunse anche il 9 settembre il Sig.

Digitized by Google

Maresciallo Froelich; ond'e che queste autorità civili e militari assegnarono il dì 15 veniente per termine del Governo provvisorio sì civile che militare, in Arezzo sì nei paesi alleati.

L'accoglienza fatta dagli Aretini a questi due soggetti constituiti in autorità, distrusse tutto il sinistro concetto che aveva fatto nascere quella prima disubbidienza, che altro oggetto veramente non aveva che evitare un male imminente.

Il Sig. Maresciallo Froelich proseguì il dì 11 con le sue truppe nel Romano lasciato avendo in Arezzo una guarnigione di 30 uomini, ed il Sig. Vicario Cheluzzi assumè il governo della città; a misura poi che le vittoriose truppe austriache avanzavano, le guarnigioni aretine ebbero l'onore di successivamente consegnar loro le piazze conquistate da Perugia sino a Monterosi ritirandosi ognuno alle proprie case.

Il dì 15 fu interamente consagrato al solenne e dovuto rendimento di grazie all'Altissimo Datore d'ogni bene, ed alla nostra SS. Vergine del Conforto per lo speciale aiuto a noi ed ai nostri alleati accordato, mercè della quale si potè terminare con onore e successo quelle ardite intraprese, per cui S. A. R. si è degnato con suo Motuproprio di ricompensare sì largamente questa sua città. Quest'atto di sua paterna munificenza aggiunge ai naturali e dovuti sentimenti di venerazione, quelli ancora di una tenera gratitudine che questo popolo professa e professerà sempre alla persona dell'amato e venerato suo Sovrano Ferdinando Terzo.

In compimento poi degli ordini abbassati alla Deputazione da S. A. R. sopra i meriti degl'insurgenti, si unisce il ruolo degli Aretini che hanno reso servizio con l'armi, col consiglio e con elargizioni per sostenere le pubbliche casse ed inoltre il catalogo delle Deputazioni che si alleavano con Arezzo, e che tanto contribuirono a sì onorevole intrapresa.

Non sono però compresi nel ruolo quelli alleati, che si sono resi meritevoli di grazia sovrana, come ascritti allo speciale servizio di ciascun paese: non ne ha Arezzo il catalogo, e si potrà facilmente conoscergli dalle particolari storie nelle quali non si è mancato di farne special menzione.

N. B. *Il ruolo nominale degl'individui sarebbe stato qui totalmente superfluo, poichè abbiamo noi essenzialmente di mira i fatti e poco le persone. Chi fossero i compilatori di questa* relazione *può riscontrarsi nel documento precedente.*

N. LXXXVII.

(Vedi la Nota 33 pagina 388)

Lettera estorta dall'arcivescovo Martini al vescovo Ricci prigioniero nel Castello di S. Gio. Battista.

Beatissimo Padre

Fermamente unito di cuore e di spirito alla Cattedra di Pietro, quello che Ella tiene ed approva, io pure tengo ed approvo; quello che disapprova e rigetta, io pure rigetto e disapprovo. Guidato da questa massima e da questi principj, Beatissimo Padre, io protestai al cardinale Zelada, quando Ella mi fece invitare a Roma prima della condanna del Sinodo di Pistoia, che fino d'allora accettava colla dovuta sommissione quel giudizio, che a forma dei Canoni avesse pronunziato la Santità Vostra.

La Bolla *Auctorem fidei*, che dopo pochi mesi fu pubblicata in Roma, non mi pervenne giammai per veruna parte in autentica forma, o perchè non mi fu spedita, o per altra ragione che io non so. Ciò non ostante la mia condotta, quanto conforme alle note intenzioni del religioso Sovrano, altrettanto rispettosa verso la Santità Vostra, è stata tale, da far bastantemente conoscere la mia sommissione ed obbedienza ai decreti della S. Sede.

Avendomi in questi giorni con somma carità e zelo fatto rilevare il venerabile fratello l'Arcivescovo di Firenze, che è per l'edificazione del popolo, e per più conveniente atto di rispetto e di filiale obbedienza alla Santità Vostra, che io doveva rinnovare in iscritto questa mia sommissione, conformandomi per tal modo a quanto avevano fatto gli altri Vescovi della Chiesa Cattolica Romana; così tutto quello che contro il mio intimo sentimento o nel Sinodo di Pistoia, o in alcuno de'miei scritti può essersi insinuato di contrario a quella dottrina,

Digitized by Google

protesto, dichiaro e intendo di averlo per condannato e anatematizzato; inerendo così con piena sommissione, secondo le regole della Chiesa, a quanto si prescrive in detta bolla *Auctorem fidei*; giacchè nulla tanto mi è a cuore, quanto la purità della fede, ed il conservarmi in quell'unità, fuor di cui non è salute per alcuno.

Se il Signore Dio accorderà alla Chiesa la consolazione di rivedere la Santità Vostra nella Sua Sede, io spero pure la grazia di poterle contestare i miei sentimenti di filiale obbedienza e sommissione, e del più sincero attaccamento.

Riceva, Beatissimo Padre, con benigno sguardo queste umili proteste d'un figlio, che forse ha in qualche tempo creduto meno rispettoso e obbediente, e me ne dia un grato riscontro, accordandomi la Sua Apostolica Benedizione.

Di Vostra Beatitudine

Firenze, 1 agosto 1799.

Devotiss. Obbligatiss. figlio e servo
IL VESCOVO RICCI.

N. LXXXVIII.

(Vedi la Nota 38 pagina 390)

Memoria destinata dal barone di Schellersheim pel Granduca Ferdinando III ond' impetrare giustizia da una Sentenza politica del Cremani.

ALTEZZA REALE

Il Barone di Schellersheim si getta ai piedi di V. A. R. Egli fu da 40 giorni fa condotto alla *Fortezza da Basso* (a), dove

(a) Castello di S. Gio. Battista.

ancora dimora. Questo accadde per una patente malignità, sul pretesto gratuito di congetture senza giusti motivi, come un esame fattogli, detto camerale, dimostrò; accadde in opposizione alle più forti presunzioni in favor suo, senza il previo necessario esame sul suo carattere, e sulla di lui condotta, in specie nel tempo della presenza de' Francesi a Firenze, di cui notoriamente non trattò veruno, nè intervenne mai alle loro feste e ceremonie, nè uscì quasi mai neppure ai teatri; accadde finalmente senza il consenso del comando militare, e dell'allora in Firenze presente generale conte Klenau, il qual consenso secondo gli ordini sarebbe stato necessario (*b*).

Volle il barone ricorrere al Trono di V. A. R., ma non gli fu concesso; dimandò d'essere custodito in casa, come li senatori Mozzi, Cellesi e Spannocchi; non ebbe nessuna risposta. Gli fu visitato la casa e perquisite tutte le carte, levato un dispaccio della Corte di Berlino per Roma, il quale non ha riavuto, e tutto ciò fu operato con atti gravosi ed un abuso manifesto della forza, senza verun giusto fondamento, nemmeno in apparenza. Laonde da questa manuvra ne successe che l'istesso assessore Cremani, che propose al Senato il di lui arresto, e che dirigeva il tutto (il Senato conformandosi sempre alle di lui proposizioni), fulminò contro il medesimo Barone, credendo di giustificare il di lui arresto con un nuovo attentato e disonorarlo davanti al pubblico, il decreto di esilio perpetuo dal granducato di Toscana, *senza veruna ombra di colpa, di qualunque sia natura, di cui lo scrivente risponde della sua testa;* inoltre contro la legge, che non permette dietro un esame camerale, una condanna d'esilio più lungo di un anno, nè una condanna infamante di un esilio perpetuo che in virtù di un processo regolare e formale, in cui si dà luogo alle necessarie difese. Così il Cremani molto maligno per se, e forse mosso da qualchedun altro, il quale doveva procedere colla solita regolarità e nei soliti modi, si fece accusatore, promotore e giudice. Così spera, per quanto

(*b*) Allude ai proclami emanati dai generali Austriaci per raffrenare gli arresti arbitrari.

Digitized by Google

si dice nel pubblico, d'arrivare con questi mezzi ad un impiego più luminoso. Egli non stimò bene di dargli nel detto decreto la sua nota qualità di Consigliere privato di Guerra di S. M. il Re di Prussia, che avrebbe dovuto ricercar prima, convinto però dell'ingiustizia di suo decreto che voleva slanciare a tutto costo. Volle il Barone subito obbedire e partire per Vienna, onde ricorrere al Trono di V. A. R. convinto di trovarvi da un giusto e benevolo Sovrano, quella giustizia che il suo onore e la sua reputazione esigono; fece l'opportuna istanza al Senato, ma non ebbe risposta; bensì fu ritenuto contro ogni regola fino a questo momento in fortezza. Il Cremani che tutto dirige, cerca in ogni maniera di prolungare quest'obbrobrioso soggiorno, sapendo bene che una prigione sofferta nissuno la può levare.

Quindi è, che il detto Barone, non restandogli più altra strada, ardisce di supplicare la giustizia e l'equità di V. A. R. a degnarsi d'annullare o sospendere l'ingiusto decreto d'esilio perpetuo, ed intanto per dar luogo alla verità e ragione, graziosamente ordinare nna commissione di tre giudici, Biondi, Caciotti e Pardini (che egli non conosce veruno personalmante), ai quali si faccia rimettere al Cremani gl'interi atti relativi alla presente causa, affinchè vengano da loro esattamente esaminati con imparzialità e senza prevenzioni che egli possa mettere al giorno la sua innocenza così calpestata, e l'aggravio ricevuto, e finalmente d'agire secondo le leggi veglianti contro coloro che hanno dato causa a dette irregolarità.

In tal forma giuridica il suo onore, la sua estimazione e la sua innocenza barbaramente vilipese, riceveranno quella soddisfazione che la religione e la nota equità di V. A. R. accordano.

Col più profondo rispetto si dà l'alto onore di segnarsi

Di Vostra Altezza Reale

Firenze, li 30 Agosto 1799.

Umilissimo e Devotissimo Servitore

Il Barone di Schellersheim

N. LXXXIX.

(Vedi la Nota 43 pagina 392)

Lettera circolare dell'arcicescovo Martini ai Pievani della sua Diocesi.

MOLTO REVERENDO COME FRATELLO

Essendo cosa di somma importanza, e pel presente e per l'avvenire di procurare, quant'è mai possibile, di togliere di mezzo tutto quello che contro ogni Potestà e Autorità, tanto sacra che profana, si era sparso tra noi di dottrine e di massime sediziose e anticristiane, pubblicate sotto lo specioso titolo di Democrazia e di Eguaglianza; non farà perciò meraviglia il sentire come il nostro R. Sovrano con forti e replicati comandi solleciti e chiegga lo spurgo dal Granducato delle persone più o meno infette di tali massime; onde sembrando, che poco abbia operato l'ultimo *Discolato*, che non è stato condotto a fine; il Governo perciò è ricorso ai Vescovi, affinchè per mezzo dei Parrochi possa ottenere una nota giusta dei soggetti pericolosi per le loro massime, e per il loro contegno e maniere di vivere. Noi adunque volendo corrispondere alla fiducia di S. A. R. e del Governo, chiamiamo VS., come Pievano, a parte di questa giusta e santa sollecitudine, nella quale renderete ossequio a Dio colla verità manifestata spassionatamente, e per solo fine del bene; cioè perchè i rei vengano corretti o col sottoporli alla disciplina militare, o in altre guise. Tutti i Parrochi potranno assicurarsi del più profondo segreto, che mi è promesso dallo stesso Governo, e che io prometto ancora per la parte mia. Sopra di che debbo anche avvertirvi, che se alcun ministro secolare facesse a voi qualche richiesta simile, potrete disimpegnarvene il meglio che vi parrà, perchè il Governo non terrà conto se non della *nota*, che rimetterete nelle nostre mani; persuaso il Governo che con noi userete di tutta la piena schiettezza e sincerità sacerdotale.

Digitized by

Nella *nota* saranno segnati i soggetti pericolosi, come si è detto, tanto scapoli che coniugati, col nome, cognome, età e patria, e la loro condizione di liberi o di maritati: In secondo luogo l'arte, o mestiere, o impiego di ciascheduno: In terzo, lo stato della famiglia a cui ciascuno appartiene, e particolarmente se sia figlio unico: In quarto, le qualità fisiche della persona, cioè se sia sana, od abbia imperfezione corporale, o malattia corporale: In quinto, le qualità morali, se sia uomo irreligioso con scandalo, *giacobino* di massima, odioso al pubblico, libertino, dedito al vino, alle ruberie ec., e se in questi vizi sia da lungo tempo abituato. Questa nota ci dovrà essere rimessa dentro il mese di Maggio, onde voi ne terrete parola immediatamente coi Parrochi del vostro Piviere, comunicandoli quanto in questa contiensi per loro regola, ed esortandoli a soddisfare e il R. Sovrano, e Noi col loro zelo, e a procurare l'estirpazione di una gangrena, che tanto male ha prodotto, ed è capace di produrre sino all'esterminio delle nazioni. E con questo vivo desiderio nel cuore, diamo a voi, e ai vostri suffraganei la nostra Pastorale Benedizione.

Firenze, 29 Aprile 1800.

Affezionatiss. nel Signore
ANTONIO ARCIVESCOVO DI FIRENZE

N. XC.

(Vedi la Nota 66 pagina 412-13)

Proclama del generale Sommariva per eccitare i Toscani ad insorgere in Massa.

AL FEDELISSIMO POPOLO TOSCANO.

L'impegno da noi contratto coll'inclito vostro Senato e con voi, di regolare coll'opera nostra l'importante difesa della Toscana, ha per principio quel noto coraggio e quell'attaccamento alla Religione, al Sovrano e alla Patria che vi ha

Digitized by Google

resi ormai sì celebri anche tra i vostri stessi nemici. Voi diverrete gli emuli degli invitti soldati dell'Austria, che contano ormai tante vittorie, quante sono le battaglie, se vorrete secondare il nostro zelo e la nostra premura per voi. Non è la moltitudine degli uomini, non sono le vantaggiose situazioni, non l'armi, non il consiglio medesimo che bastino soli a far vittoriosa un'armata; è la buona morale, la disciplina esatta, la concordia dei sentimenti, la sofferenza istancabile nei disagi, e la fedele subordinazione ai propri capi che sempre decide dell'esito favorevole dei fatti d'arme, e dell'intere campagne. Venite con queste disposizioni, e se il nemico ardirà di attaccarvi, noi vi promettiamo che lo batterete per ogni parte; se all'incontro consapevole dei vostri sentimenti e della vostra energia, non si azzarderà a misurarsi con voi, non saranno però andati a vuoto i vostri sforzi, e sempre in grado di riunirvi al primo allarme, saprete le vie della vittoria. Non vi spaventino i disperati suoi tentativi, nè troppo vi addormenti qualche successo per noi felice in lontananza. Il solo aver già conosciuto il carattere del nemico dee bastare ad un popolo tanto avveduto quanto è il Toscano, per determinarsi a dar prova di un valore che non si cangia al cangiar degli eventi.

Firenze, 12 giugno 1800.

Segnato — SOMMARIVA

N. XCI.

(Vedi la Nota 67 pagina 412)

Eccitamento speciale dato agl'Aretini d'insorgere per la seconda volta.

Il marchese cav. Gio. Battista Albergotti incaricato con lettera de' 10 giugno 1800 dall'Illustriss. sig. Leonardo Frullani

Digitized by Google

Direttore delle Reali Segreterie di Stato e di Finanze a promuovere e presedere all'armamento da formarsi nella città di Arezzo e nel contado, terre e castelli del territorio, coerentemente all'ordine in margine (a), persuaso e convinto dalle passate vicende del forte attaccamento dimostrato alla Religione, al Trono e alla Patria, anima tutti i buoni a voler concorrere alla pubblica difesa, diretta solo a prevenire qualunque incursione e disordine che potesse cagionare la dispersione e fuga delle orde nemiche, incalzate e battute dalle valorose armi austriache; al quale oggetto, tutti quelli che si vorranno prestare in tali circostanze, dovranno portarsi in Arezzo colla massima sollecitudine, per esser forniti delle necessarie armi a seconda del bisogno.

Il coraggio e valore che vi rese celebri nelle più remote parti d'Europa, e per cui rimase illesa la vostra Patria, mi fa esser sicuro di trovare in voi, o bravi e valorosi Aretini, gli stessi sentimenti, sempre avvalorati dalla protezione di Maria SS. del Conforto, i di cui prodigj avete da lungo tempo sperimentati.

Dalla Residenza della Fraternità d'Arezzo, li 11 giugno 1800.

Segnati | March. Cav. Gio. Battista Albergotti
| Lorenzo Mazzini *Cancelliere.*

(a) Qui si allude al *regolamento* del giorno medesimo, che fa parte della raccolta di patrie leggi.

N. XCII.

(Vedi la Nota 70 pagina 416)

Proclama del generale Dupont emanato nel momento d' invadere il Granducato.

Popolo Toscano

Un corpo d'Armata entra in Toscana per dissipare le leve straordinarie che vi sono state fatte. Tutta l' Italia conosce

i furori esercitati dai briganti usciti dall'Appennino nella Romagna, dalla quale sono stati recentemente cacciati; essi infestano ancora il territorio cisalpino, occupato dall' Armata francese, minacciano i suoi accantonamenti, e attaccano ogni dì i suoi posti avanzati.

Il Generale in capo ha ordinato il disarmamento degl'insurgenti. Egli vuole che l'*armistizio* sia rispettato, che la sicurezza regni nella Cisalpina, e che non si oltraggi davvantaggio l'onor dell'Armata.

Popolo Toscano! sono stati impiegati tutti i mezzi di seduzione e di violenza per far armare gli abitanti delle vostre campagne.

Riconoscano oggi l'eccesso della loro credulità e della loro debolezza. Si sottomettano. Il ferro che deve sterminarli, se essi resistono, gli proteggerà se rientrano pacifici nei loro focolari. È tempo che la loro oppressione cessi di pesar su di voi, e che svanisca il terrore ch'essi inspirano.

Io manterrò il rispetto del culto e delle proprietà. La tranquillità dei cittadini non sarà in alcun modo alterata, e regnerà l'ordine il più severo fra le truppe che io comando.

Dal Quartier Generale di Pianoro, li 20 Vendemmiale (14 *ottobre* 1800), anno IX della Repubblica francese.

Segnato — DUPONT.

N. XCIII.

(Vedi la Nota 74 pagina 418)

Proclama indirizzato dal generale Sommariva ai Toscani nell'atto di abbandonare Firenze.

Allorchè io credevo che la leale condotta e le prudenti misure prese per la salvezza della Toscana, fossero per esser coronate dal miglior esito, e che un nemico il quale non ha

Digitized by Google

diritto d'impedire ad alcuno la sua propria difesa, dovesse starsi tranquillo entro ai limiti convenuti; con mia sorpresa e rammarico, lo veggo avanzarsi ai confini con una risoluzione inflessibile, e con una forza tanto imponente, da non poter azzardare una resistenza, senza render peggiore e più deplorabile la sorte di questo popolo. E fosse soltanto il pericolo della mia persona e della mia vita, sarei più che pronto a sacrificarla, come mi protesto di aver finora sacrificato il mio spirito, il mio tempo, il mio riposo per tutto quello che da un militare onorato poteva esigere una Nazione che ho amata teneramente appena l'ho conosciuta.

L'armamento fatto nella Toscana, è la più speciosa tralle ragioni su cui si appoggia il nemico: armamento fatto secondo il diritto pubblico per la propria sicurezza, ed armamento che per oppormi alla meditata invasione ero giunto anche a proporre di sospendere, se mi si dava la positiva certezza di non violare questo tranquillo paese. Da ciò può ben rilevarsi, che questo passo benchè irregolare e violento, entrava già molto innanzi nel piano delle operazioni nemiche, per quanto vani ne siano affatto i pretesti, e che la quiete di un *armistizio* si fa servire a un'esecuzione più impune di progetti, i quali e per la limitazione delle nostre forze, e per la separazione in cui siamo dalle numerose armate dell'Austria, è vano affatto tentar di eludere.

Non ho mancato di protestarmi al General francese contro l'aggravio che ci si reca, e l'infrazione della lealtà e delle leggi per cui egli non potrà discolparsi in faccia del mondo intero, avanti al quale io sono stato sicuro di giustificarmi, chè non temo e non temerò in alcun tempo il giudizio di un pubblico illuminato e prudente.

Intanto io faccio ogni sforzo per riparare, se mi è possibile, il colpo, o almeno per migliorare la vostra sorte, o Toscani; ed ho spediti uffiziali di zelo, di probità e di coraggio per informarmi delle intenzioni degli aggressori, e per procurare quei rimedi, o almeno quei mitigamenti che saranno in mia mano.

Mi resta da esortarvi col più vivo sentimento di un cuore che vi ama efficacemente, a conservare il buon ordine, e a non deteriorare con imprudenza la vostra causa, sperando che essa potrà migliorarsi in breve. Non ismentite la dolcezza del vostro carattere, e la sommissione ai voleri del Cielo, che vi distinsero in ogni circostanza, e sarò sempre per dimostrare in qualunque incontro l'attaccamento che avrò costantemente per voi.

Firenze, 14 ottobre 1800.

Segnato — SOMMARIVA.

N. XCIV.

(Vedi la Nota 77 pagina 419)

Altro particolare proclama del Sommariva agli Aretini

L'inquietudine che ho trovato in questa città non può essere al certo derivata che da voci malamente sparse, e forse ad arte fomentate da segreti ed astuti istigatori, per profittarne a danno della pubblica difesa. I provvedimenti tanto necessari nell'arte militare si sono voluti diversamente interpretare, e vanno a produrre il disordine e l'insubordinazione tanto fatale alla comune sicurezza, e da cui i nostri nemici ne potrebbero trarre la più grande utilità.

La Toscana, la di cui difesa mi è stata confidata da S. M. l'Imperatore mio augusto Sovrano, e da S. A. R. il Granduca vostro amatissimo Padre e Signore, cui sta troppo a cuore per non far di tutto, onde indefessamente operare per la salvezza e per la felicità de' suoi abitanti, e tutte le disposizioni che l'arte della guerra mi suggerisce, saranno certamente dirette a questo importante oggetto.

Digitized by Google

Popolo Aretino! la scienza militare non è, nè può essere alla cognizione di tutto il mondo. Le operazioni che accadono in conseguenza, qualunque si siano, come che guidate al pubblico bene, devono essere ciecamente rispettate; con questi sentimenti lasciate a parte ogni impressione in voi male a proposito suscitata, e riponete l'intera fiducia in chi non desidera che il vostro bene.

Dato dal Quartier Generale di Arezzo, li 17 ottobre 1800.

Segnato — SOMMARIVA.

N. XCV.

(Vedi la Nota 78 pagina 420)

Editto della Reggenza toscana nel ritirarsi da Arezzo.

La regia granducale Reggenza essendo stata formalmente avvisata, che per misure militari, S. E il sig. generale comandante marchese Sommariva trasferisce il suo Quartier generale in altra parte del Granducato, si trova costretta a forma delle istruzioni di S. A. R. di avvicinarsi al medesimo.

Nell'atto pertanto di lasciare la città d'Arezzo, crede suo dovere d'affidarne il Governo provvisorio ai seguenti soggetti: marchese cav. Gio. Battista Albergotti colonnello comandante, Francesco Vivarelli-Fabbri gonfaloniere, baron Carlo Albergotti, cav. Tommaso Guazzesi, dott. Francesco Fabbroni, Lorenzo-Luigi Romanelli, Jacopo Dini, Tommaso Carleschi.

Lo sperimentato zelo, intelligenza ed attività dei medesimi, lusingano fondatamente la Reggenza, che essi faranno dal canto loro tutto ciò che sarà più utile per la benemerita popolazione aretina, la quale con tante riprove del suo fedele attaccamento alla Religione, al Trono e alla Patria si è

Digitized by Google

sicuramente meritata la speciale considerazione di S. A. Reale l'augusto Sovrano e Padre.

All'oggetto inoltre che il Governo provvisorio possa con mezzi più efficaci supplire all'urgenza delle circostanze, oltre la Cassa militare toscana, che quantunque tenue le viene rilasciata, resta autorizzato a disporre fino a nuovo ordine delle rendite della Religione di S. Stefano, delle Reali Possessioni, non meno che di tutte le altre Casse, tanto regie che pubbliche.

Dato in Arezzo, li 17 ottobre 1800.

Segnati { Marco Covoni-Girolami-Bettoni
Amerigo Antinori }

Gaetano Niccolini Segretario.

N. XCVI.

(Vedi la Nota 85 pagina 425)

Notificazione del Gonfaloniere ed Amministratori della Comunità di Arezzo per rincuorare ed ammonire gli abitanti della medesima.

La pace e l'unione formano la felicità delle nazioni e degl'individui che la compongono; l'obbedienza alle leggi, la subordinazione ed il rispetto alle autorità incaricate di farle eseguire, ne formano il dovere.

Abitatori della città e contado d'Arezzo, penetratevi di questa verità. Date un'occhiata al passato, al presente; egli vi serva di regola per l'avvenire.

Noi vogliamo, e fermamente vogliamo il bene di questa Comunità. Il nostro cuore sensibile versò delle lacrime compassionevoli sulla sorte di tanti infelici, ed ogni nostra sollecitudine sarà diretta al loro sollievo.

Digitized by Google

Noi vostri padri, vostri amministratori, daremo volentieri fino all'ultima goccia del nostro sangue per salvarvi da maggiori disgrazie, sempre che vi troviamo docili, mansueti in obbedire a quei provvedimenti che da noi saranno creduti necessari.

Padri di famiglia, inculcate ai vostri figli l' obbedienza e la docilità; rispettabili ministri della santa nostra Religione, predicate il Vangelo della pace e della concordia. Abitatori della campagna, occupatevi soltanto della cultura della terra, e lasciatevi regolare da chi ha un interesse eguale al vostro per la salvezza comune, e maggiori lumi per ottenerla. Rassicuratevi voi tutti che siete animati dai nostri stessi sentimenti. Ma voi, voi tutti (se alcuno n'esiste), che nel disordine e nella malevolenza fondate le vostre fatali e fallaci speranze, obbedite, o temete la vostra presunzione.

Si rende intanto noto a tutti gli abitatori di questa Comunità, che senza alcun timore ed inquietudine possono liberamente venire e portar grani, biade ed ogni genere di mercanzie, tanto nei mercati soliti farsi in questa città, che negli altri luoghi di tutta la Comunità; e sarà in seguito pubblicato il giorno in cui sarà rimessa la Fiera detta di San Simone. »

Dato dalla nostra Residenza, questo dì 29 ottobre 1800.

Segnati
Francesco M. Vivarelli Fabbri Gonfal.
Cav. Gio. Battista Albergotti
Baron Carlo Albergotti
Cav. Tommaso Guazzesi
Dott. Francesco Fabbroni
Lorenzo Luigi Romanelli
Jacopo Dini
Tommaso Carleschi

Digitized by Google

N. XCVII.

(Vedi la Nota 1 pagina 428)

Proclama del generale Dupont per esortare le popolazioni del Granducato alla quiete.

Popolo Toscano!

La Toscana pochi giorni sono era ripiena di leve straordinarie; vittima dei loro eccessi ella soccombeva sotto il peso delle imposizioni destinate al loro mantenimento. Essa è presentemente liberata da questo flagello. Il Popolo cisalpino è vendicato, e gl' insurgenti si sono dileguati.

L' Armata francese oltraggiata tratteneva da molto tempo la sua vendetta; ma la sua generosità non poteva esser più lungo tempo ingannata. Le misure le più ostili venivano prese contro il territorio occupato dalla medesima, nel tempo stesso che il Comandante delle legioni e dei contadini toscani annunziava il loro disarmamento.

Questa mascherata condotta comprometteva la sicurezza dell'Armata, e la dignità della Repubblica francese nel tempo istesso dell'*Armistizio*, e pendenti le negoziazioni di una pace vicina.

Alla voce del Governo e del Generale in capo, un corpo d' Armata ha passato l' Appennino inutilmente difeso dagl' insurgenti, disposti più al saccheggio che alla guerra. Due marcie rapide sono state sufficienti per dissipare questi corpi vagabondi, il numero dei quali ascendeva a più di 25 mila uomini.

Popolo Toscano! La calma regna in Firenze, in Livorno e in tutte le città, e si propaga nelle vostre campagne. Io la manterrò costantemente, ed impedirò gli atti arbitrari. Quelli che un timore mal fondato ha allontanati dal seno fortunato dei respettivi paesi, ritornino con confidenza. La sicurezza abita nelle loro case, e ve li richiama.

Il Popolo francese così rinomato per il suo invincibile valore, è ugualmente celebre per la sua umanità che per la sua dolcezza. Esso vuol'esser l'amico del Popolo toscano.

Dal Quartier Generale di Firenze, 6 Vendemmiale (19 *ottobre* 1800), anno IX della Repubblica francese.

Segnato — DUPONT.

N. XCVIII.

(Vedi la Nota 15 pagina 440)

Reclamo a' triumviri del celebre Paolo Mascagni, rapporto ai patimenti sofferti per cagione politica.

CITTADINI RAPPRESENTANTI IL GOVERNO PROVVISORIO DI TOSCANA.

Paolo Mascagni, che per essere uno dei membri della Municipalità di Siena, il dì 28 giugno 1799, allorchè per negligenza del Militare fu sorpresa Siena dagl'Aretini, fu arrestato dagli Aretini stessi, condotto con pericolo della vita alle pubbliche carceri, e in seguito derubato; che per lo spazio di 8 mesi si è tenuto privo della libertà personale in carcere, ed in casa in luogo di carcere, con grave suo danno riguardo alla salute, siccome vi contrasse le febbri che portò dalla metà d'agosto al 5 dicembre, e riguardo all'interesse avendo in tutto sofferto un danno di circa a lire 5000; che gli si sono fatti dal Fisco di Siena successivamente più processi criminali, pieni d'irregolarità a suo danno, nei quali peraltro, come ha avuto luogo di vedere dagli atti processali, non si è potuto sostenere alcuno degli addebiti;

Rappresenta, come nonostante che fosse impiegato nella Università di Siena fino dal 1778, e così da 22 anni, e che avesse con attività e zelo sostenuto l'impiego d'anatomico, tanto per la parte che riguarda l'istruzione dei giovani, che l'avanzamento della scienza anatomica, come mostrano le sue opere, fu fino dal 21 luglio, per mezzo di un decreto

del Senato fiorentino, che inabilitava a qualunque *impiego* chiunque fosse stato eletto dai Francesi Municipalista, sospeso, e perciò nell'anno scolastico passato non gli furono pagate le sue provvisioni, come furono pagate agli altri Professori della medesima Università, nonostante che non esercitassero in detto anno le loro funzioni, attesochè con dispaccio sovrano era stata sospesa l'apertura dell'Università;

Ora a forma del decreto del generale Dupont, rinnovato dal generale Miollis, d'ordine di Voi, Cittadini rappresentanti il Governo provvisorio, dovendosi riaprire l'Università, e siccome arbitrariamente sospeso, intimato dal Provveditore dell'Università suddetta di rientrare nel suo posto, e le sue Finanze per i danni sofferti essendo in cattivo stato, domanda che venga ordinato al Provveditore dall'Università, che gli faccia pagare la sua provvisione dell'anno passato, come è stata pagata agli altri professori che non erano feriti dall'ingiusto decreto del Senato.

Io Paolo Mascagni domando come sopra m. p.

RESPONSO

Concedasi come si domanda, e se ne diano gli ordini opportuni al Provveditore dell'Università di Siena per il pagamento. — Li 6 Dicembre 1800.

Segnati — Chiarenti — Pontelli — De-Ghores

V.° Nardi — Cioni *Segretario*.

N. XCIX.

(Vedi la Nota 23 pagina 445)

Lettera indirizzata dal sig. Belleville incaricato della Repubblica francese ai triumviri toscani.

Signori

Il mio Governo m'invia a risedere presso di voi, non solamente per concorrere a mantenere in Toscana la tran-

Digitized by Google

quillità e il buon ordine, ma ancora per prevenire o reprimere gli abusi dei quali potresti dolervi, e che fossero contrari alla intenzione dei Consoli della Repubblica francese, come agli ordini dati dal Generale in capo dell' Armata d'Italia.

Senza dubbio le difficili circostanze di una guerra tanto lunga hanno necessitato a prendere delle misure urgenti per assicurare con esattezza e celerità i soccorsi che i Toscani devono alla forza armata, la quale gli garantisce da tutti i mali dell'anarchia, protegge la libertà della loro interna comunicazione, il loro esterno commercio, e fa in fine rispettare le loro persone e le loro proprietà.

Ma questi soccorsi nel modo che sono stati determinati dal Generale in capo, devono essere meno considerati come una contribuzione di guerra, che come un tributo legittimo, che ciascun individuo deve per la sua sicurezza personale, e per la conservazione dello Stato. Di fatti le somme domandate dal Generale in capo a tutta la Toscana, il di cui incasso non può essere nè modificato nè differito, non ascendono al totale delle annue imposizioni che i Toscani pagavano per l'avanti al loro Governo. Tale almeno è stata l'intenzione del Generale in capo. Dipenderà pertanto da voi d' impedire, che questo Stato non debba soffrire dei reclami illeciti e inutili, dai quali la generosità e la benevolenza del mio Governo hanno voluto preservare la Toscana.

I proclami che sono stati pubblicati per ordine del Generale in Capo hanno già fatto conoscere ai Toscani, che i Francesi non amano di rammentarsi che delle buone procedure. Mi è grato di dovervi annunziare, che il primo Console della Repubblica francese, facendomi conoscere le ultime intenzioni sull'oggetto della mia missione, mi ha prescritto di non parlare ai Toscani che il linguaggio della giustizia e dell'amicizia, e di prometterli in suo nome la protezione che gli sarà necessaria per farli godere di tutta la felicità che essi meritano per il loro carattere nazionale.

V' invito adunque ad unirvi meco per ricondurre questo popolo industrioso e buono ai principj della saviezza e del-

Digitized by Google

l'ordine, dai quali egli non è stato allontanato per qualche istante, che dai veri nemici della sua quiete; ad impiegare tutte le vostre cure per ristabilire fra i Toscani la tranquillità e la concordia; ad imporre silenzio a tutte le passioni d'odio, a scacciare tutti i perturbatori, e a procurare di far godere anticipatamente alla Toscana dei benefizi della pace che la Repubblica desidera di dare all'Europa con tutti i mezzi conciliabili col suo onore.

Per confermare questa promessa, di cui sono particolarmente incaricato di rinnuovarvene la certezza, il Generale in capo ha dato il comando della Toscana a un generale che vi è tanto stimato, non solo per la purità dei suoi costumi, che per il suo amore alla disciplina. Io mi onoro della sua amicizia e della sua confidenza; io vi garantisco dunque che voi ci troverete costantemente uniti in tutte le misure utili al servizio dell'armata, e convenienti agli abitanti del paese.

Quantunque più non vi appartenga il passato, pure se giudicate che sia vantaggioso di farci conoscere ciò che può essere stato esatto, richiesto o ricevuto, non tanto a nome dell'Armata, quanto a profitto di qualunque individuo, il generale Miollis ed io accoglieremo con lealtà ed interesse le vostre dichiarazioni; e tutto ciò che sarà provato esser sortito dalle Casse della Toscana verrà valutato sul totale delle contribuzioni fissate dal Generale in capo; egli saprà, dopo il voto manifestato dal Governo francese, far rimettere queste somme destinate unicamente per l'Armata a coloro e in quella guisa che gli fossero state somministrate.

Le proprietà nazionali, i monumenti dell'arti, hanno dovuto essere e saranno rispettate; Date gli ordini più positivi ai vostri subalterni, perchè alcuno individuo, qualunque si sia, se non ha degli ordini del mio Governo, o del Generale in capo, e che vi saranno rimessi dal general Miollis o da me, non possa torre alcuna cosa tanto dai depositi nazionali, quanto dalle case particolari. I primi Magistrati della Repubblica sono impegnati a conoscere tutto ciò che tenderebbe ad alterare il rispetto che essi professano per la fede pubblica,

ed io smentisco altamente coloro che avessero abusato del loro nome. Denunziate dunque con confidenza e senza riguardo gli abusi commessi, e quelli che si potessero commettere, e autorizzandovi a render pubblica questa lettera nel modo che crederete conveniente, io vi rendo agli occhi del popolo toscano personalmente, e soli responsabili delle dilapidazioni che spettano ripararsi a voi in quanto al passato, e a prevenirsi per l'avvenire, rendendole note.

Io devo infine dichiararvi, che voi sarete senza eccezione liberi in tutte le scelte che crederete di dover fare degl' individui i più probi, i più istruiti, i più giustamente considerati per le loro virtù politiche e private, tanto per l'amministrazione della giustizia, la sicurezza interna, la direzione delle Dogane, la percezione delle imposizioni, la conservazione degli Archivi, la guardia delle proprietà nazionali, ed in tutto quello che dipende dall'amministrazione confidata al vostro zelo e alla vostra saviezza in tutta la Toscana.

Noi c'intenderemo più particolarmente per gli schiarimenti di dettaglio che io avrei a darvi sulle contribuzioni imposte, sul loro incasso, sui pagamenti di già eseguiti, e finalmente sopra i sequestri ai quali le proprietà dei nemici della Repubblica erano soggette. Noi ci riuniremo per assicurare concordemente l'esecuzione prontissima degli ordini che sono stati dati su questi differenti oggetti. Se noi dobbiamo richiamare ad esame ciò che si è fatto, sarà d'una maniera officialmente ostensibile per il vantaggio dell'Armata e la tranquillità della Toscana.

Io colgo con molta sollecitudine questa prima occasione per testimoniarvi la mia sincera considerazione.

Firenze, 17 Frimale (9 *dicembre* 1800), anno IX della Repubblica francese.

Segnato — BELLEVILLE

Digitized by Google

Responsiva de' triumviri alla precedente lettera del sig. Belleville.

SIGNORE

Il vostro Governo ci da la riprova più convincente della sua particolare affezione per la Toscana nell'affidare il comando della medesima al bravo ed integerrimo generale Miollis, e nella scelta che ha fatto di voi, come incaricato degl'interessi della Repubblica francese, e commissario delle relazioni commerciali presso di noi.

Noi siamo ben contenti di trovare in voi un cooperatore per mantenere la tranquillità ed il buon ordine, ed un valevole appoggio per prevenire e reprimere gli abusi che potessero accadere in Toscana contro la volontà de' Consoli, e del generale in capo Brune.

Ci colma di gioia il sentire, che il primo Consolo vi abbia prescritto di non parlare a' Toscani che il linguaggio della giustizia e dell'amicizia, e che egli sia persuaso che i passati eccessi non siano stati che l'effetto delle istigazioni di alcuni nemici del loro riposo.

Egli ha ben ragione di avere una tale stima del popolo toscano. La di lui dolcezza e civilizzazione lo rendono degno di essa. È vero che pochi traviati ed imbecilli hanno procurato tutti i mezzi possibili per fanatizzarlo e renderlo colpevole agli occhi dell' Europa : ma appena che questi si sono allontanati, la calma è ritornata, ed i Toscani hanno subito ripreso il carattere che gli è proprio.

Nessuno spirito di partito regna tra noi, siatene pur sicuro; la condotta del primo Consolo a questo riguardo ci servirà di norma, e noi saremo gli amici di tutti quelli che lo saranno dell'ordine e della concordia. All' opposto sapremo contenere e allontanare tutti i nemici e perturbatori del pubblico bene.

Rispetto agli abusi che possono essere accaduti prima della nostra istallazione, permetterete che vi si facciano soltanto sopra quelle osservazioni che possono combinarsi coll'interesse del nostro paese, e colla dignità del nostro carattere.

Noi vi preghiamo di voler ringraziare il vostro Governo per la libertà che ci accorda in tutte le nostre operazioni, ed assicuratelo che queste non saranno dirette che al bene dell'Armata francese, combinato sempre però con quello del nostro paese, a' di cui interessi siamo stati destinati a presedere.

Noi ci siamo sempre più confermati nella vantaggiosa opinione che avevamo dei vostri Magistrati per la dichiarazione, che per mezzo vostro ci hanno fatto, di assicurare le proprietà nazionali e di rispettare i monumenti delle Belle Arti. L'Atene d'Italia doveva certamente attendersi di esser rispettata dagli Emuli de'Romani. La Toscana tutta ne conserverà eterna la sua gratitudine, e noi vi preghiamo di anticiparne intanto al vostro Governo i nostri più sinceri ringraziamenti.

Prendiamo con vero piacere questa prima occasione per testimoniarvi la nostra più alta stima e considerazione.

Firenze, 14 dicembre 1800.

Segnati — Chiarenti — Pontelli — De-Ghores.

Cioni *Segretario.*

Digitized by Google

N. C.

(Vedi la Nota 24 pagina 447)

Lettera politica del Senator Gianni ai triumviri Chiarenti, Pontelli e De-Ghores.

Amici Governanti.

Non vi atterrisca la massa delle molte operazioni cui siete richiamati dai doveri del vostro posto. Voi dovete governare sedendo ma vigilando; altri dèvono affaticarsi ad eseguire mentre voi travagliate a imaginare, dopo avere ben conosciuti i bisogni del paese, e delle sue varie parti. Non potete peraltro tutto conoscere senza chi vi presenti gli oggetti da osservare, poichè non potete prendere a male se io vi dico che siete pieni di meriti nel cuore e nella mente, siete valorosi professori nelle vostre respettive professioni, ma non avete fatti esercizi di studio, nè di pratica nella materia delle Finanze toscane. Rapportarvi a ciò che vi sarà detto dagli agenti ministeriali, o proposto con i loro progetti, sarebbe un errore imperdonabile dal pubblico. Dei soggetti da scegliere già pratici ed illuminati, ma anche zelanti, non avete molti, e per lo più sono limitati a certi dipartimenti e non più oltre, perchè è stata usanza tra di noi che gl'impieghi si tenghino per patrimonio o per bottega, e poco si pensi che si accettino per servire la patria; ma non poteva esser altrimenti nella nostra costituzione meramente passiva. Voi non siete nè successori, nè delegati ad un'autorità assoluta e dispotica. Se questa esiste, si trova lontana ed impotente ad agire, o se una superiore attività si trova in presenza, non risiede in voi, ma voi non siete neppure i suoi satelliti. Il vostro carattere pubblico è più bello di ogni autorità che risplenda per l'estensione del suo potere. Voi siete i sovvenitori della Toscana, ed i salvatori del suo popolo; la Patria vostra lacerata da una guerra che non poteva sostenere, nè per offendere, nè per difendersi, si trova in un momento abbandonata, ed il suo popolo deformato da un cieco entusiasmo rimane in un momento istesso desolato ed abbattuto sotto ogni specie di miseria e senza soccorso. Alla salvezza di questi grandi oggetti voi siete chiamati, e se gli considerate con attenzione, vedrete se a ragione io vi dissi, che soli voi non potevate compire il vostro grande e delicato dovere. Chiamate adunque la Nazione che è la famiglia de' vostri fratelli. Proclamate i vostri sentimenti di amore e di zelo per lei, e la vostra coraggiosa prontezza a sacrificare ogni vostro riposo per essa. Invitatela ad intervenire con voi a formare un corpo di amici del Popolo, che se non possono beneficarlo e ristorarlo, lo vogliano almeno salvare dall'estrema rovina per serbarlo ad una prosperità futura. Intimate un'Assemblea nazionale che s'unisca a voi. A questa tenera invocazione non vi sarà Toscano che si rifiuti

senza curare di sfregiarsi con una macchia obbrobriosa d'inimicizia verso la sua patria. Instituite nelle Comunità o nelle Provincie tante respettive commissioni incaricate di esporre all'Assemblea generale presso al Governo i loro particolari o locali disastri, esclusi quei generali che affliggono l'universale dello Stato, e dicano i loro locali bisogni con quanti progetti vengano proposti per provvedere alle urgenze. Dategli particolare incarico d'esporre le disuguaglianze e sproporzioni accadute per arbitrio o per errore nelle imposizioni, nelle requisizioni o negl'imprestiti forzati. Fategli un dovere d'indicare le vessazioni o danni ricevuti nei respettivi luoghi per colpa o per omissione di qualunque agente del Governo, ma senza esagerazione, senza animosità, e con prove persuadenti. Diteli che tali commissioni devono esser elette alla pluralità di voti dai Consigli generali delle Comunità per questa sola volta, e per la presente urgenza. Che in ogni rango, ed in ogni classe di persone possono cadere tali elezioni, ancorchè non fossero individui capaci della residenza negli Ufizi comunitativi, ma sieno tenuti per probi e zelanti cittadini. Nella scelta dell'Assemblea generale fate che non possa traspirare spirito di preferenza o proposizione per alcun luogo notabile, nè per alcun ceto o classe di persone, ma basterà perciò contemplare la città. La proporzione tra la popolazione e la rappresentanza non è oggetto da attendersi in questo caso in cui si cercano lumi ed aiuto, e non la pronunzia della volontà generale. So che l'opera non riuscirà esatta, nè completa; qualcuno non manderà o non eleggerà, ma non importa; bisogna dare al Governo un'influenza nazionale, ed al paese un vincolo di unione e di riconciliazione pacifica; tutte le altre giovevoli conseguenze che ne devono risultare, non occorre dettagliarle. Altro passo importante, sebbene a prima vista non sembri tale, si è che trasferischiate la vostra residenza, e dell'Assemblea nazionale fuori di Firenze, assieme con tutto l'alto ministero e la Polizia generale. La capitale nostra specialmente, non può altro che nuocere al bene pubblico ritenendo in se la sede del Governo. Tutte le capitali hanno questo difetto per qualche grado, ma quelli più speciali della nostra non occorre individuarli a chi la conosce. So che questa sembrerà un'assurdità ed una stravaganza; per avere scritto molto meno in tempo di Leopoldo, fui proclamato come antipatro dai Camaldoli sino al Casino; ma io sono avvezzo a soffrire senza cambiare opinione, se la ragione non mi persuade, quando ho votato per il bene pubblico, non mi sdegno dei contrari voti altrui. In Firenze e nelle altre città notabili ordinate una *Guardia Nazionale* cui sieno obbligati tutti indistintamente di una determinata età. Questa non deve esser organizzata ad altro servizio che a vigilare per la quiete interna e per il buon ordine, e questo è un dovere non solamente di ogni cittadino, ma un interesse di chi vuole salve le proprietà e le famiglie. Basta che i male intenzionati trovino sempre un occhio che gli osserva, o spariscono, o si astengono dai misfatti. Vi rammento che la Guardia Nazionale non ha avuto successo dove fu creata per mezzo di scelta, e dategli certe apparenze di soldatesca armata per un partito. Bisogna che la legge sia generale e l'esecuzione senza distinzione, ma severamente imparziale. Come architettare questo stabilimento in forma che non resulti vessatorio, ma non escluda veruno, sarà l'opera di un piano che saprete bene immaginare. Sento dire che

Digitized by Google

il Governo toscano ritiene nomi e stemmi granducali, ma ciò non rende illecito di fare ciò che vi propongo. Anche se il Granduca o altro dominante fosse destinato per la sola Toscana, dovrebbe ringraziare chi si fosse occupato di preservare il paese da mali maggiori, e di salvare il popolo dai disordini, dalle divisioni, dalle avversioni, dalle inimicizie e dal dissidio interno; ma su questo punto conviene istruire ed incoraggire, poichè il passato sistema di terrorismo ha spaventato tutti, e tutti internamente disgustati, benchè senza convertire alcuno. Mentre il destino d'Italia dipende incerto dalla sorte dell'armate, e dalle convenzioni dei trattati, anche la sventurata Toscana deve cedere ad una destinazione cui non può contribuire nè con il voto, nè con la forza, e forse perciò con sagace accortezza le sono stati conservati certi caratteri per preservarla da ogni motivo di vendette. La salvezza del Popolo è il primo scopo delle instituzioni governative, dunque non fa altro che bene chi vi si presta. Io non posso farlo altrimenti, che sottoponendo alla vostra correzione i miei deboli pensieri come farei se mi trovassi tra di voi, perchè non ho più forze da operare, ed appena me ne restano per pensare.

Economizzare sulle Finanze è una necessità che tutti confessano; ma poi molti cercano in fatto di mungere la cassa. Io crederei che a tutti gli stipendi dei primi posti convenisse fare una falcidia esemplare, e pubblicarla dietro alle Commissioni provinciali che daranno conto delle distribuzioni di contribuzioni ec. Bisogna senza perder tempo ricercare le ricchezze che non sono state tassate, e subito troverete gl'impresari e fornitori che hanno contratti con le Comunità e col Governo. In Piemonte tutti questi contratti furon tassati a ragione di quanto avevano riscosso dalle Casse. Questa operazione è delicata, ma non bisogna farla per la Cassa. Conviene che il prodotto sia erogato in sgravio di molti che resteranno allo scoperto, quando compilerete il conto delle somme che dovranno passare da chi ha pagato meno a chi ha pagato più del dovere per quei capi d'aggravi che non sono repartibili sull'estimo comunitativo. Fate procedere a forma di giustizia contro chi abbia rubate le Casse pubbliche e sia fuggito; e questo è un affare che bisogna sollecitare presso ai querelanti pubblici in Firenze e fuori di Firenze. Intimate una revisione di Cassa a tutti i cassieri, e conoscerete quanto è stato preso dalla Reggenza e dall'Armata nell'atto di ritirarsi, su di che la curiosità del pubblico ha diritto di esser appagata, e voi avete interesse che non si confonda nell'opinione plateale le operazioni altrui con le vostre. Un pubblico afflitto per tanti modi ha bisogno di consolarsi almeno con la notizia di ciò che è stato fatto delle sue perdute ricchezze. Date tutta la decente pubblicità alle vostre operazioni, se volete acquistare i lumi che vi somministreranno gli osservatori delle cose pubbliche. Non fate operazione alcuna di regolamento per abbassare il prezzo ai viveri, su di che sarete importunati, e troverete i Francesi prevenuti; resistete a tutto, e fate circolare con profusione un eccellente libretto che Leopoldo Vaccà scrisse in Pisa quando stava in quella Municipalità. Io amo e rispetto moltissimo Livorno, so quanto è valutabile per la Toscana, ma guardatevi dai progetti insidiosi che tendono a sacrificare la ricchezza della Toscana a Livorno, com'è accaduto altre volte in tempi difficili, ma si è perduto per la

Toscana. Livorno e la Toscana sono due, non una sola cosa, e gl'interessi loro sono diversi, e talora opposti. Neppur Livorno deve sacrificarsi alla Toscana, ma questi due interessi si devono sostenere ciascuno senza rovinare l'altro. Di Livorno e delle sue relazioni d'interesse colla politica e con l'economia, ne parleremo a parte se vorrete. Intanto vi basti questa avvertenza generale. Anche dalla Maremma avrete lamentazioni e richieste. Lasciatela a se stessa, non la molestate, non l'aggravate, date le libertà di commercio. Essa potrà sostenersi senza aggravio delle Finanze; ed a suo tempo saprà anche ristorarsi; ma attualmente con le operazioni di Finanze non si può beneficare, e sarebbe a pura perdita.

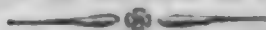
Importantissimo oggetto si è il far sentire ai Francesi, come da tanto tempo che la Toscana si trova percossa di contribuzioni e spese, resulta una tale mancanza di numerario che sino al 25 per cento l'anno abbisogna pagarlo, e non vi mancheranno esempi da addurre. Quindi conviene francamente dire, che il metallo non nasce nel paese, e che per averlo bisogna tirarlo dall'estero mandando in cambio delle nostre mercanzie, onde non si opponga il comando francese ad una legge provvisionale che permetta la libera esportazione di tutti i generi, bestie e grasce. Questa operazione farà comparire un poco di danaro appunto quando tutti i lamenti finiscono nel dire anche esagerandone la mancanza. Gli effetti della riproduzione non si possono vedere subito, ma non possono mancare. Con la Cisalpina la Toscana potrà fare spaccio di grasce, e con la Liguria forse di carni e bestiami, ma con più sicurezza di seta greggia. Io conto che le commissioni di drapperie devono mancare o ridursi a miseria, e mi pare credibile che nell'anno futuro sarà trascurata questa raccolta da chi non vi ha trovato profitto, e vedrà la piazza piena del genere. Non raccogliere sarebbe peggio per la manifattura che non estrarre; con la vostra sagacità saprete prevenire e conoscere lo stato di questo articolo importante. Vi troverete assediati da ragionamenti e da reclami contro l'agiotaggio e l'usura, come è accaduto altrove con danni e disordini seguiti nei paesi governati da chi si è lasciato imporre o da chi era corrotto. Io vi esorto e vi prego non dare udienza a questi reclami altro che quanto ne dareste a chi reclamasse la vostra autorità contro le streghe. Un tratto di umanità, ed un dolcificante pei poveri sarebbe il sospendere l'azione personale per i debiti meramente civili sino a nuovo ordine, senza eccettuazione, ed ordinare la liberazione immediata di tutti i detenuti per tali debiti.

Amici, non vi parlo che di cose le quali possono contribuire a tenere in vita il paese infermo, e non lasciarlo peggiorare; ma comprendo bene che il vostro zelo non resterà appagato: eppure non vi è altro partito da prendere nella situazione attuale delle cose, per quanto ne so giudicare con la mia debole intelligenza. Ritornate, vi prego, sulla mia lettera a Chiarenti, e mi troverete costante nel mio zelo, e coerente nei miei propositi. Attualmente vedo un paese che non ha una forma regolare, nè un carattere determinato. Non è possibile fargli del bene, nè guarirlo dei suoi mali. Non sarà poco se perverrete a preservarlo dal peggio, sino a che si mostri suscettibile della gran cura che gli abbisogna. Travagliate con ogni sforzo alla riconciliazione e riunione interna, per preparare il letto al ritorno di un poca

di moralità civile, e datene continovo esempio. Fate amministrare la giustizia con perfetta imparzialità e con esatta osservanza delle forme, se volete gettare il primo fondamento di una buona politica governativa. Richiamate un grand'ordine nell'amministrazione delle Finanze, ed in tutte le branche subalterne, ma con una severità inflessibile, e con un'esattezza che non permetta arretramento di un giorno in veruna operazione di servizio corrente. Promovete efficacemente il rendimento di conti a chiunque abbia avuta sino ad ora la direzione di Amministrazioni pubbliche, o il maneggio di robe o danari sotto la direzione suddetta. Siate inesorabili con le dilapidazioni, malversazioni e ruberie, e considerate che al tremendo Tribunale dell'opinione pubblica, ogni trascuranza ed ogni condiscendenza in questa materia, vi sarebbe imputata a complicità. Pronunziate una gran riforma, e pronta di ogni superfluità o eccesso di spese, e datene il primo esempio. Sciogliete il commercio esterno, e le industrie interne da ogni vincolo o molestia che soffrisse da che la guerra ha incendiato il paese. Fate conoscere senza riserva lo stato disastroso delle Finanze e la depauperazione della ricchezza nazionale. Così addolcirete un poco i dolori universali, che pure bisogna peranche soffrire, e preparate il suolo a ricevere un nuovo fondamento stabile dell'edifizio di economia pubblica, che si trova conquassato e rovinoso; non può risarcirsi prima che perisca, esige una nuova fondazione ed una solida costruzione.

Ma grazia alla Provvidenza, il nostro paese è suscettibile di un ristoro, se sarà servito da chi abbia mente e cuore per il bene pubblico, sappia con coraggio abbattere gli errori ed i vizi dell'organizzazione economica, cancellare i perniciosi pregiudizi abituali impressi nel popolo, illuminarlo dei suoi veri interessi, e poi con sincero amore fraterno presentare al pubblico le sorgenti di prosperità, che pure esistono e sono reperibili, ma restano sconosciute all'ignoranza, o sono state occultate da artifizio maligno che le ha condannate alla sterilità. Di quanto propongo alla vostra savia considerazione non so credere che il comando francese vi farà opposizione. Le vostre funzioni possono essere di breve durata, ma non vi può dispiacere di aver preparata la marcia salutare ai vostri successori. Io non vi scrivo in segreto, e desidero anzi tutta quella pubblicità che può giovare a correggere i miei sbagli. Non scrivo per un partito, non ho altro partito che la mia Patria, e non sento altro maggiore interesse che il bene pubblico nella medesima. Vi scriverò di più quanto sarà possibile alla mia debolezza di spirito e di corpo, se me ne richiederete ulteriormente, e se in segno di gradimento correggerete e compatirete quanto vi ho detto.

10 dicembre 1800.

FRANCESCO M. GIANNI.

N. CI.

(Vedi la Nota 27 pagina 448)

Proclama del generale Spannocchi ai Toscani quando gli Austro-Napolitani invasero parte del Granducato.

Al Buon Popolo Toscano

Appena che da S. E. il sig. generale marchese Sommariva, che quanto me anelando di correre al vostro soccorso s' incammina per altre parti verso di voi con forze rispettabili, ho ricevuto l' ordine d' entrare in Toscana per questa parte, sono volato ad assistervi. Fidatevi dunque di me, miei cari concittadini.... assistetemi, aiutatemi nella giusta mia intrapresa.

In qualunque spedizione, anche la più facile e semplice, il disordine e l' anarchia è capace di rovesciare ogni cosa: solo l' ordine e la tranquillità accompagnano i successi.

Esigo pertanto da voialtri che restiate quieti e tranquilli ai vostri posti. Sarà questo un titolo di più onde meritare l' approvazione del comune nostro Padre e Sovrano. Non fui mai, non sono, nè sarò conduttore d' insurgenti. Si riuniscano pertanto a me soltanto le sbandate truppe di linea, corrano ad assistermi quei volontari che vogliono servire sotto le leggi della disciplina e dell' onore, che ne ho abbastanza coll' aiuto Divino per scacciare dal nostro seno un pugno di gente, che dall' implacabile nemico dell' Italia tutta, è stata forse lasciata fra di voialtri, onde sacrificarla al furore di un popolo giustamente ferito ed ulcerato.

Siamo generosi, facciamo costare all' Europa tutta, che fedeli al nostro Principe, pronti a spargere il sangue in difesa della Religione e del Trono, conosciamo la vera umanità: siamo grandi e magnanimi, io ve ne prego, verso quelli stessi che ingiustamente c' opprimono e ci spogliano.

Dal Quartiere Generale di Camuccia, 10 dicembre 1800.

Segnato — Francesco Spannocchi-Piccolomini.

Digitized by Google

N. CII.

(Vedi la Nota 28 pagina 450)

Lettera dell' avvocato Paolini presidente della Municipalità di Pistoia ai triumviri.

CITTADINI COMPONENTI IL GOVERNO PROVVISORIO

La stessa fermezza che abbiamo dimostrato nel principio della nostra missione, si conserva ancora nei momenti più difficili e nelle apparenze del pericolo imminente. Immobili nel nostro posto, protetti da pochi convalescenti soldati di linea, abbiamo confidato unicamente nella brava Guardia Nazionale, e nel rispetto del popolo che non avevamo mai demeritato. La prima, benchè composta di pochi individui, benchè distratta fino dalla custodia de'prigionieri di Stato a noi consegnati dalla polizia di Firenze, è stata infatigabile nel mantenere la pubblica sicurezza. Il popolo, e specialmente quello della campagna, non mai inutilmente vessato, ci ha corrisposto con subordinazione e deferenza. Nella scorsa domenica si ebbe la consolazione di vederne riunite più migliaia nella chiesa cattedrale a render grazie a Dio per i trionfi dell'armata del Reno. Tutto fu tranquillo e soddisfacente in quella occasione, e non è fino al presente in nulla variato lo stato di tranquillità.

Gli agitatori del popolo non mancano fra noi. I nemici irreconciliabili del sistema lancerebbero il fulmine dell' insurrezione, se non fossero stati disarmati a tempo. La vigilanza e la compressione che s' impiega indefessamente, spaventa li scellerati e protegge la pubblica sicurezza.

Per turbare quest' ordine e questa quiete, che ci costa tanti sacrifizi, molti *sedicenti patriotti* hanno portato l'allarme ed i semi dell'insurrezione in Pistoia. Ieri si videro degli uomini codardi vomitati dalla capitale, percorrere sbanditi per le strade della campagna con tutti i segni esteriori della dispe-

razione. Se costoro si fossero unicamente limitati a cercare un asilo nelle nostre pacifiche mura, avrebbero trovato in noi degli amici e dei protettori. Ma un vaniloquio pericoloso ripetuto da tutti, delle pitture funeste della capitale, dei dettagli allarmanti sull'abbandono di tutti i burò che erano sotto la vigilanza immediata del Governo, le gigantesche descrizioni dei pericoli che seco traeva l'Armata dei briganti, erano realmente dei forti incentivi al movimento generale in tutto il Dipartimento. Noi stessi mancando della vostra corrispondenza si dubitò in un momento, e si calcolò più del giusto l'attuale posizione. Ma diversi espressi, e tutti i mezzi che suggerisce la prudenza governativa, mentre ci assicurarono della vostra ritirata sopra a Pisa, ci fecero ancora conoscere che la nostra causa non era affatto perduta. Nella giornata si riceverono delle istruzioni dal Presidente del Buon-Governo. Esso ci ha assicurato della vostra residenza in Pisa, e della sua immobilità in Firenze fino agli estremi.

Noi dipenderemo dalla vostra risposta per determinarci. Se in questo intervallo non pervengono ordini di ritirata al Comandante di questa Piazza, e se ci riesce di tener ferma la popolazione, noi attenderemo gli ultimi momenti, e saremo solo allontanati dall'urgenza. Persuadetevi che siamo determinati di non avvilire la nostra dignità, di non tradire la fiducia dei nostri committenti, e di non esporre inutilmente il paese ai mali dell'anarchia.

Salute e rispetto

Pistoia, 26 Glaciale (18 *Dicembre* 1800)
anno IX della Repubblica francese.

Segnati { Paolini *Presidente*
Cappelli *Segretario*

Digitized by Google

N. CIII.

(Vedi la Nota 29 pagina 450)

Proclama del generale Miollis relativamente alla cospirazione qualificata realista.

TOSCANI

Alcuni scellerati hanno abusato della circostanza per gettare lo spavento tra voi, ed hanno per fino spinta la loro impudenza a minacciarvi d'arresto, a cui non ha concorso giammai nè la mia intenzione, nè quella del Governo; mi si dice di più che ne sia stato fatto un traffico orribile.

Io vi dichiaro solennemente per la vostra tranquillità, che i soli malfattori saranno arrestati e sottoposti sul momento alla Polizia ad un esame pubblico in presenza di due membri della Comune.

Ritornate dunque tutti pacificamente a riposare nelle vostre abitazioni. Son io che vi garantisco la vostra sicurezza, e vi prometto anzi la punizione di quelli che vi avranno spaventato senza ragione, e che ne avranno profittato per farsi dar del danaro, che io vi farò restituire immediatamente, se mi saranno fatti conoscere.

Tutti quelli arrestati finora saranno pubblicamente esaminati ed in quarantotto ore messi in libertà, qualora non sianvi prove dalle quali resulti che abbiano attentato all'ordine pubblico.

Restano eccettuati i capi delle insurrezioni.

Dal Quartier generale di Firenze, li 27 Frimale (21 *Dicembre* 1800), anno IX della Repubblica francese.

Segnato — MIOLLIS.

N. CIV.

(Vedi la Nota 33 pagina 454)

Decreto dei triumviri relativo agl' impiegati già perseguitati per opinioni politiche.

IL GOVERNO TOSCANO

Considerando che nel tempo che le Armate austriache occuparono la Toscana, il Governo allora esistente ha lasciato libero il freno allo spirito di partito ed alle vendette private.

Considerando che tutti i processi allora fatti per opinioni furono arbitrari, e diametralmente opposti ai Codici criminali della Toscana.

Considerando che in conseguenza di questi illegali processi furono a torto destituiti dai loro impieghi molti abili ed onesti individui.

Considerando che è di suo preciso dovere il riparare le ingiustizie commesse in quei tempi di disordine e d'anarchia,

Ordina:

Tutti gl' individui espulsi, dimessi o sospesi dai loro respettivi impieghi o inabilitati a coprirne con decreti della Delegazione di Polizia, o degli altri Tribunali per le cause sopra esposte, tornino immediatamente a rioccuparli ed a godere degli emolumenti annessi ai medesimi, e restino riabilitati a tutti gl' impieghi, annullando in conseguenza tutte le sentenze pronunziate in quel tempo.

Dato in Firenze, li 9 gennaio 1801.

Firmati — CHIARENTI — PONTELLI — DE-GHORES.

CIONI *Segretario.*

Digitized by Google

N. CV.

(Vedi la Nota 34 pagina 454)

Decreto dei triumviri risguardante il dovere dei cittadini di servire lo Stato.

IL GOVERNO TOSCANO

Considerando che il principale ed unico scopo delle sue cure deve essere diretto alla felicità dello Stato, alla quale deve altresì ogni buon cittadino contribuire non solo colle sue sostanze, quanto ancora con i suoi talenti.

Considerando che per il bene di tutti il Governo ha diritto d'esigere da ciascuno individuo questo duplice tributo.

Considerando che le attuali circostanze della Toscana pongono il suo Governo nella necessità d'esercitare questo diritto, onde trarne i maggiori vantaggi per l'interesse della Nazione,

Ordina:

Qualunque individuo che meritando la confidenza del Governo sia chiamato a coprire un posto qualunque siasi, ricusi d'impiegare per il bene della Patria la propria attività e i propri lumi, senza giustificare il suo rifiuto, resti non solo inabilitato per sempre a qualunque impiego, ma inoltre che sia obbligato a pagare mensualmente alla cassa delli Spedali del respettivo Dipartimento una quota di danaro da imporsi dal respettivo Giusdicente, la quale sia relativa alle sostanze, ed all'impiego al quale era destinato.

Dato in Firenze, li 9 gennaio 1801.

Firmati. — CHIARENTI — PONTELLI — DE-GHORES.

CIONI *Segretario.*

N. CVI.

(Vedi la Nota 35 pagina 454)

Decreto triumvirale sui doveri degl' impiegati.

IL GOVERNO TOSCANO

Considerando di quanto decoro è per la Toscana, e di quanto utile per il pubblico, che gl'impiegati al servizio dello Stato adempiano le funzioni del loro ministero con quella imparzialità e disinteresse, che inspira e concilia la stima, l'affezione e la fiducia de' ricorrenti.

Considerando che nessuna cosa potrebbe più facilmente cadere in dissuetudine quanto i provvidi regolamenti su questo importante articolo, quando non siano frequentemente richiamati alla più rigorosa osservanza,

Decreta:

Tutti i regolamenti su questa materia, e speciaimente quello del dì 8 aprile 1784, sono rimessi nel loro pieno vigore, ed in conseguenza resta assolutamente e rigorosamente proibito a tutti in genere gl'impiegati di qualunque natura, qualità e rango, di poter esigere e ricevere, ancorchè spontaneamente offerto da qualunque persona, o in denari o in commestibili, o in altra roba, qualsivoglia regalo, emolumento, incerto, partecipazione o mancia, fuorchè gli emolumenti espressamente e legalmente permessi, alla pena della perdita immediata dell' impiego, qualunque sia l' impiegato, e per qualunque somma ancorchè piccola avesse esatta.

I Capi di Uffizio sono specialmente incaricati d'invigilare che veruno de' loro subalterni trasgredisca quest' ordine, giacchè essi stessi saranno responsabili al Governo per i subalterni loro, se si troverà che abbiano saputa o tollerata la minima contravvenzione.

Qualunque particolare che abbia sofferto, o che abbia fondati indizi di prevaricazione per parte di qualsivoglia impiegato, è invitato a portarne i reclami ai Capi dei respettivi Uffizi, e superiormente occorrendo, ai Direttori delle due

Digitized by Google

Segreterie di Stato e di Finanze, i quali fatte le convenienti verificazioni, porteranno ad esecuzione la pena prescritta, e faranno restituire il percetto.

Ed affinchè non si possa allegare ignoranza, e nessuno possa restare ingannato, dovrà tenersi affisso in stampa a pubblica vista in ogni Uffizio, Dipartimento o Tribunale un esemplare del presente Decreto.

Dato in Firenze dalla solita Residenza, li 30 gennaio 1801.

Segnati — Chiarenti — Pontelli — De-Ghores.

V. Nardi.

N. CVII.

(Vedi la Nota 40 pagina 457)

Lettera del Presidente del Buon-Governo alle autorità politiche dello Stato rispetto alle processure della Delegazione di Polizia.

La vigilanza e le indagini del Governo hanno saputo rintracciare nei più occulti nascondigli i processi, e tutte le carte importanti della cessata Delegazione; la saviezza del medesimo ha saputo reprimere i propri moti, e con essi tutti i risentimenti e le odiosità fra i cittadini, consegnandole alle fiamme, ed estinguendo così il germe ed il pomo della discordia.

Vi resterebbero nonostante nei Tribunali delle carte e dei segni che potrebbero in qualche parte farle rinascere: Voglio che se ne cancelli fino il nome, e che spariscano tutti i vestigi che potrebbero rammentarne la memoria.

Per conseguenza mi rimetterete immediatamente, e sotto la Vostra più stretta responsabilità, tutte le carte, processi, risoluzioni o ammonizioni, sì originali che in copia che risguardano affari d'opinioni, processi o ordini a questi relativi, e gli attendo con tutta sollecitudine; qualunque omissione in

questa esecuzione d'Ordine sarà punita coll'immediata sospensione dall'impiego; sono già a mia particolar notizia la maggior parte dei documenti che vi richiedo, quindi non sarà facile di occultarmi la negligenza nell'esecuzione.

Salute ec.

Firenze 4 Ventoso (23 *febbraio* 1801)
anno IX repubblicano.

Segnato — Paolini.

N. CVIII.

(Vedi la Nota 42 pagina 458)

Decreto risguardante la ripristinazione dell'Accademia del Cimento.

Il Governo Toscano

Considerando che l'Accademia del Cimento stabilita in Firenze verso la metà del secolo XVII sommamente onorò la Toscana, sì per essere stata la prima Accademia di Scienze in Europa, sì per aver molto avanzata dopo di Galileo, sulle rovine dell'antica scolastica, la nuova filosofia.

Considerando inoltre, che il Granduca Leopoldo avesse determinato di farla risorgere nel Museo di Storia naturale e di Fisica,

Decreta:

È ripristinata nel Museo di Firenze l'estinta Accademia del Cimento sotto il titolo di Accademia Sperimentale Scientifica.

Il piano della medesima, la sua dote stabile, i membri che debbon comporla, saranno in breve fissati dal Governo, come parte integrale del presente decreto.

Dato in Firenze, li 27 febbraio 1801.

Segnati — Chiarenti — Pontelli — De Ghores.

V. Nardi.

Digitized by Google

ELENCO

DEI SOCI COMPONENTI L'ACCADEMIA DEL CIMENTO

RICHIAMATA IN VITA NEL 1801.

in virtù del surriferito decreto triumvirale.

PROTETTORE

NAPOLEONE BONAPARTE *primo Consolo della Repubblica francese.*

Membri statisti ordinari

Fontana (Felice) presidente
Slop (Giuseppe)
Mascagni (Paolo)
Paoli (Pietro)
Vaccà (Francesco)
Rossi (Pietro)
Cramp (di Colonia ma domiciliato in Firenze)
Ferroni (Pietro) segretario

Membri Stranieri d' onore

Bertollet
Monge
La-Grange
Moscati
Fontana (Gregorio)
Oriani
Fantoni (Pio)
Cagnoli (Antonio)
Volta
Pessuti

Membri statisti aggiunti

Fabbroni (Giovanni)
Pignotti (Lorenzo)
Carradori (Giovacchino)
Santi (Giorgio)
Vaccà (Leopoldo)
Targioni (Ottaviano)
Cioni (Gaetano)
Baillou (Giovanni)
Savi (Gaetano)
Valli (Eusebio)
Giuntini (Pietro)
Soldani (don Ambrogio)
Giorgi (Ferdinando)
Morosi (Giuseppe)
Semenzi (Niccolò)
Cagnazzi (arcidiacono Luca)
Campana (dottore)
Malfatti (Francesco)

N. CIX.

(Vedi la Nota 49 pagina 461)

Decreto dei triumviri che richiama in pieno vigore la legislazione Leopoldina.

IL GOVERNO TOSCANO

Che sin dal principio della sua amministrazione portò il più attento esame sullo stato della Legislazione Toscana, avendo soprattutto riconosciuto la saviezza delle leggi dell'Augusto Pietro Leopoldo, e trovando del massimo interesse della Nazione il restituirle al suo pieno vigore,

Ordina:

Tutte le Leggi, Motupropri e Regolamenti del Granduca Pietro Leopoldo sono richiamati alla più rigida e piena osservanza. Ogni Dicastero, Magistrato o Dipartimento dovrà d'ora in avanti interamente uniformarvisi nella direzione e risoluzione di tutti gli affari. Qualunque Legge o disposizione derogatoria o contradittoria alla Legislazione Leopoldina, non sarà più attesa. Quando in seguito di disposizioni contrarie al Codice che si ristabilisce, fosse stato eseguito qualche cambiamento, i capi dei respettivi Dicasteri, Tribunali e Dipartimenti, ne diano immediatamente parte al Governo per prendersi le opportune disposizioni;

Ed in conseguenza, le sole leggi e regolamenti concernenti l'economia pubblica e le Finanze (non essendo eseguibile il ricondurle in un tratto all'antico sistema, senza esporsi a qualche incaglio d'amministrazione) continueranno ad osservarsi fino a nuove dichiarazioni. — Dato in Firenze, li 13 marzo 1801.

Segnati — CHIARENTI — PONTELLI — DE-GHORES.

V. NARDI

Digitized by Google

N. CX.

(Vedi la Nota 51 pagina 461)

Decreto dei triumviri ad onoranza del Granduca Leopoldo I.

IL GOVERNO TOSCANO

Considerando che il regno di Pietro Leopoldo ha fissato un'epoca luminosa di gloria al secolo XVIII, e di perenne felicità alla Toscana.

Considerando che un sovrano che volle conservare con i suoi popoli tutti i rapporti del contratto sociale, senza averlo espressamente stipulato, che distrutti gl'informi avanzi della barbarie feudale e di legislazioni non nostre, frenò coll'editto de'26 ottobre 1782 l'inumana inesorabilità dei creditori, e dettò poi quel codice penale che servì d'ammirazione e di norma alle più colte nazioni d'Europa, ha elevata la sua gloria molto al di sopra di quella che il Trono accorda comunemente ai Regnanti, ed acquistati eterni diritti alla riconoscenza della Nazione.

Considerando che l'esempio di un Legislatore filosofo, e di un Principe così amico del popolo, invitando i successori ad imitarlo, diviene la sacra Egida della pubblica felicità.

Decreta:

Gl'istessi sentimenti di riconoscenza manifestati dai sovrani di Toscana verso di Cosimo *Padre della Patria*, di cui si solennizza ogni anno la memoria, deve mostrargli il Governo verso di un Principe, che sanzionò i più sacri diritti della umanità e della giustizia, facendo rivivere le arti, l'agricoltura ed il commercio restituì all'antico splendore, e crebbe fors'anco di opulenza e di lustro alla nostra Toscana.

In conseguenza vi sarà in ciascun anno un giorno consacrato alla memoria del Granduca Pietro Leopoldo. Sarà questo il dì 15 d'aprile. L'Accademia Fiorentina istituita da lui s'adunerà con l'intervento di tutte le Magistrature in abito solito usarsi nelle funzioni più solenni. Un accademico pro-

nunzierà il suo elogio; indi si darà luogo alla recita di quelle composizioni analoghe al soggetto, che gl'intervenienti credessero di recitare.

L'istessa funzione con l'intervento dei professori delle due Università, e di tutte le Magistrature e capi di Dipartimento, si farà in Pisa ed in Siena nel giorno di sopra indicato, e gli elogi che saranno respettivamente pronunziati, verranno successivamente pubblicati colla stampa a spese delle respettive Comunità. — Dato in Firenze, li 13 marzo 1801.

Segnati — CHIARENTI — PONTELLI — DE-GHORES.

V. NARDI.

N. CXI.

(Vedi la Nota 67 pagina 475)

Trattato di pace concluso a Luneville tra la Repubblica francese e l'Imperatore Francesco II.

Sua Maestà l'Imperatore e Re d'Ungheria e di Boemia, e il Primo Console della Repubblica francese, in nome del Popolo francese, avendo egualmente a cuore di far cessare le calamità della guerra, hanno risoluto di procedere alla conclusione di un trattato definitivo di pace e di amicizia.

La suddetta M. I. e R. non desiderando meno vivamente di far partecipare l'Impero Germanico ai benefizi della pace, e le presenti circostanze non lasciando il tempo necessario perchè l'Impero sia consultato e possa intervenire per mezzo dei suoi deputati nella negoziazione; la suddetta Maestà avendo d'altronde riguardo a ciò che è stato consentito dalla Deputazione dell'Impero al precedente congresso di Rastadt, ha risoluto sull'esempio di ciò che ha avuto luogo in simili circostanze, di stipulare in nome del Corpo Germanico.

In conseguenza di che, le parti contrattanti hanno nominato per loro Plenipotenziari, cioè:

S. M. I. e R. il Sig. Luigi Conte del S. Impero Romano, di Cobentzel, Cavaliere del Tosone d'oro, Gran Croce dell'Ordine R. di S. Stefano e di quello di S. Gio. di Gerusalemme, Ciamberlano, Consigliere intimo attuale

Digitized by Google

di S. M. I. e R., suo Ministro di conferenze e Vice Cancelliere di Corte e di Stato.

Ed il primo Console della Repubblica francese, in nome del Popolo francese, il cittadino Giuseppe Bonaparte Consigliere di Stato:

I quali dopo aver cambiato i loro pienipoteri hanno fissati i seguenti articoli:

I. Vi sarà per l'avvenire e per sempre, pace, amicizia e buona intelligenza fra S. M. l'Imperatore e Re d'Ungheria e di Boemia, stipulando tanto in suo nome, che in quello dell'Impero Germanico, e la Repubblica francese, impegnandosi detta M. S. a far dare dal detto Impero la sua ratifica in buona e dovuta forma al presente Trattato. Sarà portata la più grande attenzione da una parte e dall'altra al mantenimento di una perfetta armonia, e a prevenire ogni sorta di ostilità per terra o per mare, per qualunque causa e sotto qualunque siasi pretesto, attaccandosi con premura a conservare l'unione felicemente ristabilita. Non sarà prestato alcun soccorso e protezione, sia direttamente, sia indirettamente, a quelli che volessero portar pregiudizio all'una o all'altra delle parti contrattanti.

II. La cessione delle in avanti Provincie Belgiche alla Repubblica Francese, stipulata dall'articolo 3 del trattato di Campoformio è qui rinnovata nella maniera la più formale: di modo che S. M. I. e R. per se e suoi successori, tanto in suo nome, che in nome dell'Impero Germanico, rinunzia a tutti i suoi diritti sulle suddette provincie, le quali saranno possedute in perpetuo in piena sovranità e proprietà dalla Repubblica francese con tutti i beni territoriali che ne dipendono.

Sono egualmente ceduti alla Repubblica francese da S. M. I. e R., col consenso formale dell'Impero:

1. La contea Falkenstein colle sue dipendenze; 2. Il Fricktal e tutto ciò che appartiene alla Casa d'Austria sulla riva sinistra del Reno, fra Zurzach e Basilea. La Repubblica francese si riserva di cedere quest'ultimo paese alla Repubblica elvetica.

III. Parimente in rinnovazione e confermazione dell'articolo 6 del Trattato di Campoformio, S. M. l'Imperatore e Re possederà in tutta sovranità e proprietà i paesi qui sotto indicati, cioè:

L'Istria, la Dalmazia e le Isole in avanti Venete dell'Adriatico che ne dipendono; le bocche del Cattaro, la città di Venezia; le lagune e i paesi compresi fra gli Stati ereditari di S. M. l'Imperatore e Re; il Mare Adriatico e l'Adige dal luogo ove esce dal Tirólo fino alla sua imboccatura nel detto Mare; il Thalweg dell'Adige, servendo di linea di confine; e siccome per questa linea le città di Verona e di Porto Legnago si troveranno divise, saranno stabiliti nel mezzo dei ponti di dette città, dei ponti levatoi, che determineranno la separazione.

IV. L'art. 18 del trattato di Campoformio è parimente rinnovato in ciò che S. M. l'Imperatore e Re si obbliga di cedere al Duca di Modena, in indennità de' paesi che questo Principe, e i suoi eredi avevano in Italia, il Brisgaw, che egli possederà alle stesse condizioni di quelle, in virtù delle quali egli possedeva il Modenese.

V. *Inoltre è convenuto, che S. A. R. il Granduca di Toscana rinunzia per se e suoi successori e pretendenti al Granducato di Toscana, e alla parte*

dell' Isola dell' Elba che ne dipende, come pure a tutti i diritti e titoli risultanti da questi diritti su i detti stati, i quali saranno posseduti d'ora in avanti in tutta sovranità e proprietà da S. A. R. l' Infante Duca di Parma. Il Gran-Duca otterrà in Germania una indennità piena ed intiera de' suoi Stati d' Italia.

Il Granduca potrà a suo piacimento disporre dei beni e proprietà che possiede particolarmente in Toscana, sia per acquisto personale, sia per eredità degli acquisti personali del defunto S. M. l' Imperatore Leopoldo II. suo padre, o del defunto S. M. l'Imperatore Francesco I suo avo. Resta parimente convenuto che i crediti, stabilimenti ed altre proprietà del Granducato, come ancora i debiti dovutamente ipotecati su questo paese passeranno al nuovo Granduca.

VI. S. M. l'Imperatore e Re tanto in suo nome, che in quello dell'Impero Germanico, consente che la Repubblica francese possieda d'ora in poi in tutta sovranità e proprietà, i paesi e dominj situati sulla riva sinistra del Reno, e che facevano parte dell'Impero Germanico; di maniera che in conformità di ciò che era stato espressamente convenuto al congresso di Rastadt dalla Deputazione dell'Impero, e approvato dall'Imperatore, il Thalweg del Reno sia d'ora in avanti il confine fra la Repubblica francese e l' Impero Germanico, cioè, dal luogo ove il Reno abbandona il territorio Elvetico fino a quello ove entra nel territorio Batavo.

In conseguenza di che la Repubblica francese rinunzia formalmente ad ogni qualunque possessione sulla riva dritta del Reno, e consente di restituire a chi spetta le piazze di Dusseldorff, Erbenstein, Philipsbourg, il Forte di Cassel, ed altre fortificazioni dirimpetto a Magonza sulla riva dritta, il Forte di Kell e il vecchio Brissac, sotto condizione espressa, che queste piazze e forti continueranno a rimanere nello stato in cui si troveranno nel tempo dell'evacuazione.

VII. E in conseguenza della cessione che fa l'Impero alla Repubblica francese, molti Principi e Stati dell' Impero si trovano fuori di possesso in tutto o in parte, nel tempo che tocca all'Impero Germanico collettivamente a soffrire le perdite risultanti dalle stipulazioni del presente Trattato; resta convenuto tra S. M. l'Imperatore e Re, tanto in suo nome che in nome dell'Impero Germanico e la Repubblica francese, che in conformità dei principj formalmente stabiliti al congresso di Radstat, l'Impero sarà tenuto di dare ai Principi ereditari che si trovano fuori di possesso sulla riva sinistra del Reno, un risarcimento che sarà preso nel seno del detto Impero, secondo gli accomodamenti che dietro a queste basi saranno ulteriormente determinati.

VIII. In tutti i paesi ceduti, acquistati o cangiati in forza del presente Trattato, è convenuto, come era stato fatto negli articoli 4 e 10 del Trattato di Campoformio, che quelli a'quali apparterranno, s'incaricheranno dei debiti ipotecati sul suolo di detti paesi: ma atteso le difficoltà che sono sopraggiunte a tal riguardo sull'interpetrazione de'detti articoli del Trattato di Campoformio, egli è espressamente inteso, che la Repubblica francese non prende a suo carico che i debiti resultanti dai prestiti formalmente consentiti dagli Stati dei paesi ceduti, o per le spese fatte per l'amministrazione effettiva de'paesi medesimi.

IX. Immediatamente dopo il cambio delle ratifiche del presente Trattato, sarà accordato in tutti i paesi ceduti, acquistati o cangiati in forza di detto Trattato, a tutti gli abitanti e proprietari qualunque, lo scioglimento del sequestro messo sui loro beni, effetti e rendite per causa della guerra passata. Le parti contraenti s'obbligano a pagare tutto ciò che devono per fondi loro prestati da detti particolari, siccome pure gli stabilimenti pubblici de' detti paesi; e a pagare o rimborsare ogni rendita costituita a loro profitto sopra ciascuna di esse.

In conseguenza di che egli è espressamente riconosciuto che i proprietari d'azioni della banca di Vienna divenuti francesi, continueranno a godere del benefizio delle loro azioni e ne riceveranno i frutti maturati o da maturare, nonostante qualunque sequestro e qualunque deroga che saran riguardati come non avvenuti, specialmente la deroga resultante da questo, che i proprietari divenuti francesi, non hanno pagato i 30 e i 100 per 100 dimandati agli azionari della banca di Vienna da S. M. l'Imperatore e Re.

X. Le parti contraenti faranno egualmente levare ogni sequestro, che fosse stato posto per causa di guerra sui beni, diritti e rendite dei suddili di S. M. l'Imperatore, o dell'Impero nel territorio della Repubblica francese e dei cittadini francesi negli Stati della detta M. S. o dell'Impero.

XI. Il presente Trattato di pace, specialmente gli art. 8, 9, 10 e 15, è dichiarato comune alle repubbliche Batave, Elvetica, Cisalpina e Ligure.

Le parti contraenti si garantiscono a vicenda l'indipendenza delle dette Repubbliche, e la facoltà a'popoli che le abitano, di darsi quella forma di Governo che giudicheranno cenveniente.

XII. S. M. I. e R. rinunzia per se, e suoi successori in favore della Repubblica cisalpina a tutti i diritti e titoli provenienti da que' diritti che la detta M. S. poteva pretendere prima della guerra sui paesi che ella possedeva, e che ai termini dell'art. 8 del Trattato di Campoformio fanno parte presentemente della Repubblica cisalpina, la quale li possederà in tutta sovranità e proprietà con tutti i beni territoriali che ne dipendono.

XIII. S. M. I. e R. tanto in suo nome, che in nome dell'Impero Germanico conferma l'adesione già data in forza del Trattato di Campoformio alla riunione de'già feudi imperiali alla Repubblica ligure, e rinunzia a tutti i diritti e titoli provenienti da questi diritti sopra i detti feudi.

XIV. Conforme all'art. 11 del Trattato di Campoformio la navigazione dell'Adige servendo di limite tra S. M. I. e R., e quelli della Repubblica cisalpina, sarà libera, senza che ne da una parte nè dall'altra possa stabilirvisi alcun pedaggio, nè tenere alcun bastimento armato in guerra.

XV. Tutti i prigionieri di guerra fatti da una parte e dall'altra, come pure gli ostaggi condotti via, o dati durante la guerra, e che non fossero ancora stati restituiti, lo saranno nel termine di 40 giorni dalla data della firma del presente Trattato.

XVI. I beni fondi e personali non alienati di S. A. R. l'Arciduca Carlo e degli Eredi della fu S. A. R. Madama l'Arciduchessa Cristina, che sono situati nei paesi ceduti alla Repubblica francese, saranno loro restituiti, coll'obbligo di venderli nello spazio di tre anni.

Lo stesso accaderà pure dei beni fondi e personali che le LL. AA. RR. l'Arciduca Ferdinando e Madama l'Arciduchessa Beatrice sua sposa, possiedono nel territorio della Repubblica cisalpina.

XVII. Gli articoli 12, 13, 15, 16, 17 e 23 del Trattato di Campoformio, sono particolarmente richiamati per essere eseguiti secondo la loro forma, e tenore, come se fossero inseriti parola per parola nel presente Trattato.

XVIII. Le contribuzioni, provviste, forniture e prestazioni qualunque di guerra, cesseranno d'aver luogo a datare dal giorno del cambio delle ratifiche date al presente Trattato, da una parte da S. M. l'Imperatore e dall'Impero Germanico, dall'altra parte dalla Repubblica francese.

XIX. Il presente Trattato sarà ratificato da S. M. l'Imperatore e Re, dall'Impero e dalla Repubblica francese nello spazio di 30 giorni o più presto se sarà possibile; ed è convenuto che le Armate delle due Potenze resteranno nelle posizioni in cui si trovano tanto in Germania che in Italia, fino a che le dette ratifiche dell'Imperatore e Re, dell'Impero e della Repubblica Francese siano state simultaneamente cambiate a Luneville tra i respettivi Plenipotenziari.

È altresì convenuto, che dieci giorni dopo il cambio delle dette ratifiche, le Armate di S. M. I. e R. saranno rientrate sulle sue possessioni ereditarie, ma che saranno evacuate nello stesso spazio di tempo dalle Armate francesi, e che 30 giorni dopo il detto cambio, le Armate francesi avranno evacuato la totalità del territorio dell'Impero suddetto.

Fatto e firmato a Luneville al 20 piovoso (9 *febbraio* 1801)
Anno IX della Repubblica francese.

Segnati — Luigi Conte Cobentzel — Giuseppe Bonaparte.

N. CXII.

(Vedi la Nota 68 pagina 476)

Trattato stipulato a Madrid tra la Repubblica francese e Carlo IV Re di Spagna a riguardo del nuovo Regno d'Etruria.

Le prémier Consul de la République française et Sa Majesté Catholique voulant déterminer d'une manière solide les Etats, qui doivent être donnés au fils de l'Infant de Parme, comme équivalent du Duché de Parme, sont convenus des articles cidessous et ont muni de leurs pleinspouvoirs pour la conclusion de ce traité, savoir le prémier Consul, le Citoyen Lucien Bonaparte, Ambassadeur actuel de la République française, et Sa Majesté Catholique le Prince de la Paix, lesquels ont arrêté les articles suivans:

Digitized by Google

Art. I.

Le Duc régnant de Parme resigne à jamais, pour lui et ses héritiers, le Duché de Parme avec toutes ses dépendances en faveur de la République française; et Sa Majesté garantira cette résignation. Le Granduché de Toscane, que le Granduc résigne également, et dont l'Empereur Allemand garantira la cession, sera donné au fils du Duc de Parme, en indemnité des Pays cédés par l'Infant son Père, et par suite d'un autre traité qui a été conclu précédemment entre Sa Majesté Catholique et la République française.

II.

Le Prince de Parme se rend à Florence, où il sera reconnu comme Souverain de toutes les possessions, qui appartiennent au Granduché, et où il recevra, des mains des autorités constituées du Pays, les Clefs des Forteresses, et le Serment de Vasselage, qui lui est dû comme Souverain. Le premier Consul contribuëra, par son pouvoir, à l'execution pacifique de cet acte.

III.

Le Prince de Parme sera reconnu pour Roi de Toscane, avec tous les honneurs qui convennient à son rang; et le premier Consul le reconnoîtra, et fera en sorte qu'il soit traité par les autres puissances comme Roi, tandisque déja avant la prise de possession il sera fait, pour cet effet, les demarches nécessaires.

IV.

Cette partie de l'isle d'Elbe, qui appartient à la Toscane et en dépend, restera dans la possession de la République française, et le premier Consul donnera en indemnité au Roi de Toscane le Pays de Piombino, qui appartient au Roi de Naples.

V.

Attendu que ce traité a son origine en celui conclu par le premier Consul avec Sa Majesté Catholique, dans lequel le Roi céde à la France la possession de la Louisiane, les parties contractantes conviennent de mettre en exécution les articles de ce traité antérieur, et d'user de leurs droits respectifs jusqu'à l'applanissement des différends desquels il y est fait mention.

VI.

Puisque la nouvelle maison qui s'établit en Toscane est de la famille éspagnole, cet Etat restera a perpétuité la propriété de l'Espagne, et il y sera appellé au gouvernement un Infant d'Espagne, quand le Roi actuel ou ses enfans n'auroient point de descendans, dans lequel cas les fils de la famille régnante en Espagne doivent succéder en cet Etat.

VII.

Le premier Consul et Sa Majesté Catholique, en égard à la résignation faite par le Duc régnant de Parme en faveur de son fils, conviennent de lui procurer une indemnité convenable en possessions ou revenus.

VIII.

Le présent traité sera ratifié et échangé dans trois semaines.

Fait à Madrid, le 21 mars 1801.

Signées — LUCIEN BONAPARTE. — LE PRINCE DE LA PAIX.

Digitized by Google

N. CXIII.

(Vedi la Nota 69 pagina 476)

Trattato di pace concluso a Firenze tra la Repubblica francese e il re Ferdinando IV delle Due Sicilie.

Il primo Console della Repubblica francese, in nome del Popolo francese, e S. M. il Re delle Due Sicilie, animati egualmente dal desiderio di far cessare definitivamente la guerra, che esiste fra i due Stati, hanno nominato per loro plenipotenziari, cioè il primo Console della Repubblica francese, a nome del Popolo francese, il cittadino Carlo-Gian-Maria Alquier.

E S. M. Siciliana il signor Antonio de Micheroux, Cav. dell'Ordine reale Costantiniano di San Giorgio e dell'Ordine imperiale russo di S. Anna della prima classe, e Colonnello al servizio di Sua Maestà.

Li quali, dopo aver cambiate le piene loro autorità, hanno conclusi i seguenti articoli:

I. Vi sarà pace, amicizia e buona intelligenza fra la Repubblica francese e S. M. il Re delle Due Sicilie. Qualsivogliano ostilità per terra e per mare cesseranno definitivamente fra le due Potenze, a cominciare dal giorno delle ratifiche del presente Trattato, e frattanto l'armistizio concluso a Fuligno li 29 Piovoso decorso, (17 marzo) fra i Generali respettivi, avrà la sua piena e intiera esecuzione.

II. Qualunque atto, impegno o anteriori convenzioni per parte dell'una o dell'altra delle due parti contrattanti, che fossero contrarie al presente Trattato, sono rivocate e saranno riguardate come nulle e non fatte.

III. Tutti i porti dei regni di Napoli e della Sicilia, saranno chiusi a tutti i bastimenti di guerra e di commercio turchi e inglesi, fino alla conclusione tanto della parte definitiva fra la Repubblica francese e queste due Potenze, quanto delle differenze sopraggiunte fra l'Inghilterra e le Potenze del Nord di Europa, e specialmente fra la Russia e l'Inghilterra.

I detti porti resteranno al contrario aperti a tutti i bastimenti da guerra o di commercio, tanto di S. M. Imperiale di Russia e degli Stati compresi nella neutralità marittima del Nord, che della Repubblica francese e dei suoi Alleati. E se in seguito di questa determinazione S. M. il Re delle Due Sicilie si trovasse esposto agli attacchi dei Turchi o degl'Inglesi, la Repubblica francese s'impegna di mettere alla disposizione di S. M., e dopo la di lei dimanda, per essere impiegato nei suoi Stati, un numero eguale a quello che le sarebbe ausiliarmente inviato da S. M. I. di Russia.

IV. *S. M. il Re delle Due Sicilie rinunzia a perpetuità per essa e i suoi successori, primieramente a Porto Longone nell'isola dell'Elba, e a tutto ciò che poteva appartenerle in quell'isola; secondariamente agli Stati dei Presidj della Toscana, cedendoli tutti assieme al principato di Piombino al Governo francese, che ne potrà disporre a suo piacimento.*

V. La Repubblica francese e S. M. il Re delle Due Sicilie s'impegnano reciprocamente a togliere il sequestro di tutti gli effetti, redditi, beni mampresi e confiscati o ritenuti sopra i cittadini e sudditi dell'una e dell'altra Potenza, in seguito della guerra attuale, e ammetterli respettivamente nell'esercizio legale delle azioni e diritti che potrebbero loro appartenere.

VI. Affine di dissipare qualunque traccia delle particolari disgrazie che hanno segnalata la guerra attuale, e per dare alla pace ristabilita quella fermezza che non si può aspettare che da una generale dimenticanza del passato, la Repubblica francese rinunzia a qualunque procedura per rapporto ai fatti dei quali essa può aver luogo a lamentarsi, e il Re volendo da sua parte contribuire, per quanto dipende da esso, al riparo degl'infortuni cagionati dalle turbolenze che hanno avuto luogo ne' suoi Stati, s'impegna di far pagare fra tre mesi, a contare dal giorno del cambio delle ratifiche del presente Trattato, una somma di 500,000 franchi che sarà divisa fra gli agenti e i cittadini francesi, i quali particolarmente sono stati le vittime dei disordini accaduti a Napoli, a Viterbo

Digitized by Google

e in altri punti dell' Italia meridionale, per opera dei Napolitani.

VII. S. M. Siciliana s' impegna altresì a permettere, che tutti quelli de' suoi sudditi che non fossero stati perseguitati, banditi o forzati di espropriare volontariamente che per cause relative al soggiorno dei Francesi nel regno di Napoli, possono liberamente ritornare nel loro paese, e sieno reintegrati nei loro beni. S. M. promette egualmente, che tutte le persone attualmente detenute a motivo di opinioni politiche che possano aver manifestate, saranno rimesse immediatamente in libertà.

VIII. S. M. il Re delle Due Sicilie s'impegna di far restituire alla Repubblica francese le statue, quadri e altri oggetti di arte che furono tolti a Roma dalle Truppe napolitane.

IX. Il presente Trattato è dichiarato comune alle Repubbliche Batava, Cisalpina e Ligure.

X. Il presente Trattato sarà ratificato, e le ratifiche cambiate nello spazio di trenta giorni per tutto il termine.

Fatto e sottoscritto a Firenze, li 7 Germinale, anno IX della Repubblica francese (27 *marzo* 1801).

Segnati — Alquier, — Antonio De Micheroux.

N. CXIV.

(Vedi la Nota 70 pagina 476)

Rifiuto del Governatore di Portoferraio di consegnare quella Piazza ai Francesi.

Signori Rappresentanti il Governo Provvisorio Toscano in Firenze.

Non leggo ancora nel trattato di pace tra S. M. l'Imperatore e la Repubblica francese, che S. A. R. Ferdinando III, nostro graziosissimo Sovrano, abbia aderito alla convenzione stabilita nell' articolo V di detto trattato, relativamente alla Toscana.

Digitized by Google

Senza intendere l'espressa renunzia della R. A. S. al Granducato, per mezzo di legittimi documenti, che escludano ogni dubbio sulla pretesa cessione de' Suoi Stati, non debbo disporre di questa Piazza sotto i miei ordini in una maniera che leda i diritti della sovranità dell'Ottimo Regnante, e per conseguenza non posso prestarmi alla reiterata intimazione del sig. Generale in capo Murat. di consegnare questi Forti al comando militare francese.

La condotta che ho tenuta, in cui persevero, e nella quale sarò fermo e costante fino a che gli ordini sovrani non m'impongano d'agire diversamente, anzi che farmi reo di ribellione, giustifica pienamente la mia qualità di suddito fedele, e d'ufficiale d'onore; che sebbene io calcoli le minaccie di un generale di alta stima, e che può molto, non sento diminuirmi il coraggio, nè mi avvilisco.

Le SS. LL. Illustriss. destinate al Governo de'popoli della Toscana, soffrano che io non attenda le Loro esortazioni in un passo di tanta importanza, e vogliano nondimeno riguardarmi con benignità, e pieno della maggiore considerazione e del più ossequioso rispetto con cui mi dichiaro

Delle SS. LL. Illustriss.

Portoferraio, li 13 aprile 1801.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
De Fisson Governatore

N. CXV.

(Vedi la Nota 72 pagina 477)

Secondo rifiuto del Governatore di Portoferraio di consegnare la Piazza ai Francesi.

Signori Rappresentanti il Governo di Firenze.

L'indulto che le SS. LL. Illustriss. con lettera del dì 4 stante, mi prevengono essere stato emanato da S. E. il sig.

Digitized by Google

cav. conte Cesare Ventura, come Ministro Plenipotenziario di S. A. R. l'Infante di Spagna, Principe ereditario di Parma ec. non è estendibile alla popolazione di questa città e sua giurisdizione, perchè non costando della renunzia al Granducato di S. A. R. Ferdinando III Arciduca d'Austria e Granduca di Toscana, qui non si attendono, nè senza farsi rei di ribellione in prima classe, si possono attendere gli ordini del Re d'Etruria sconosciuto al Comando di Portoferraio.

È dunque inutile che io rimetta alle SS. LL. lo stato delle forze della Piazza.

Volendo nonostante dar loro una replica che serva a quietare intorno alla sorte di Portoferraio, non difficulto di partecipare, che la Piazza ha forze tali da non temere gli ulteriori tentativi dei nemici.

Se mai costà piacesse, si pubblichi pure, che il Padiglione dell'Austriaco Regnante è inamovibile da questi Forti.

Sappia ciascuno che vien protetto da mano potente; che la Gran-Brettagna non ne permette l'abbassamento.

Io sono con pari stima ed ossequio

Delle SS. LL. Illustriss.

Portoferraio, li 7 Agosto 1801.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore

Carlo De Fisson Colonnello Governatore.

N. CXVI.

(Vedi la Nota 88 pagina 488)

Proclama di Murat annunziante l'arrivo del novello Re d'Etruria.

Toscani

Voi siete distinti fra i popoli per il vostro attaccamento alla monarchia; un Re vi annunzia, ch'egli viene a prendere le redini dello Stato. Voi conservate una giusta venerazione

per le istituzioni e la memoria dei principi, che hanno inalzato questo paese al più alto grado di splendore; il primo uso che Lodovico fa della sua autorità, è di confermare l'opera della loro saviezza, in assicurando l'impero di tutte le leggi, e di tutti i regolamenti che essi hanno emanato. La vostra patria è quella delle Arti e delle Scienze. Il nuovo monarca che viene a governarvi ha attirato gli sguardi d'Europa col suo gusto per le Scienze e per le Arti coll'impegno con cui le ha coltivate, siccome con le dolci virtù, che fanno gli uomini grandi ed i principi benefattori. Il suo avvenimento al trono vi presagisce tutti i successi gloriosi che illustrarono la Toscana sotto il regno dei Medici e di Leopoldo; il suo ministro va a ricevere il vostro giuramento di fedeltà; il cielo ha di già ricevuto quello che egli pure ha fatto per rendervi felici.

Toscani, da che io comando fra voi mi sono sforzato di farvi godere dei benefizi della pace. La più esatta disciplina ha regnato nelle mie Truppe; il rispetto delle proprietà e delle persone è stato mantenuto, voi non avete sopportati altri aggravi, se non quelli che i bisogni dell'Armata rigorosamente calcolati, non mi hanno permesso di risparmiare. Gli attestati del vostro attaccamento mi hanno ricompensato delle mie premure. Il vostro Re terminerà di cicatrizzare le piaghe della guerra. Circondatelo con il vostro amore e voi vi sentirete tutto giorno circondati dalla sua paterna sollecitudine.

Toscani, voi dovete vedere nel Francese un popolo amico che sa rispettare presso le nazioni straniere i principj monarchici, quanto egli è fortemente attaccato per se stesso ai principj repubblicani.

Dal Quartier generale di Firenze, 19 Termidoro (28 *luglio* 1801), anno IX della Repubblica francese.

Segnato — J. Murat.

N. CXVII.

(Vedi la Nota 88 pagina 488)

Istrumento celebrato nell'atto del possesso preso della Toscana a nome del Re Lodovico I.

In Dei Nomine Amen. Anno Domini Nostri Jesu Christi Millesimo Octuagesimo Primo. Indictione Quarta, Die vero secunda Mensis Augusti, hora meridiana.

Actum Florentiae in Regio Palatio Veteris Paroecia Praepositurae Sancti Michaelis in Horto, et in Aula Majori ipsius Palatii praesentibus, ed adstantibus ibidem, et in infrascripta omnia audientibus, videntibus et intelligentibus Illuss. DD. Comite Camillo quondam Comitis Guidi « Della Gherardesca » Marchione Francisco Antonio quondam Marchionis Johannis Corsi-Salviati, Marchione Thoma quondam Marchionis Alamanni Salviati, Marchione Ubaldo quondam Marchionis Josephi Feroni, Equite Hippolito Ludovico quondam Senatoris Neri Venturi, Equite Priore Averardo quondam Senatoris Antonii Serristori, et Equite Rutilio quondam Equitis Johannis Baptistae Mancini testibus idoneis omnique exceptione majoribus, ad infrascripta omnia et singula vocatis, habitis, atque rogatis, et adstantibus etiam quamplurimis aliis Illustrissimis praestantibusque Viris.

Praesentis Instrumenti seriem visuris, lecturis, atque audituris pateat, e notum sit.

Quod cum vi Articuli Quinti Pacis Lunevillensis (qui inferius transcribetur), nec non literarum per Regiam Majestatem Serenissimi Ludovici Primi Ispaniarum Infantis Hetruriae Regis etc. etc. Parmae 26 Mensis Julii proximo elapsi datarum (quarum tenor pariter inferius de verbo ad verbum refertur) publice innotuerit praelaudatam Majestatem Serenissimi Regis Ludovici vigore Pacis praememoratae Lunaevillensis, perque consequentes eidem Paci conventiones ad Regale dehinc Hetruriae solium evectam esse.

Hinc est quod infrascripti Clarissimi Senatores per quos omnes universum Hetruriae dominium rapraesentatur una cum

Prioribus Communitatis seu Universitatis Civitatis Florentiae, de more invitati et congregati, et praedictis publicis dispositionibus specialiter innixi volentes uti, veri fideles et obedientes Subditi praelaudatae Maiestati Serenissimi Regi Ludovici Primi etc. etc. infrascriptum fidelitatis et obedientiae Juramentum praestare in Aula Majori Regi Palatii praedicti, die et hora suprascriptis, convenerunt.

Ibidem Sua Excellentia Illustrissimus atque Clarissimus Vir Comes Caesar Ventura Gallinellae Marchio, Regis et insignis Ordinis Caroli Tertii Eques, Primarius Cubicularius actualis et a Secretioribus Consiliis Regiae Suae Celsitudinis Serenissimi Infantis Domini Ducis Parmae, Placentiae et Guastallae, et in hac parte a praelaudato Hetruriae Rege Ludovico Primo ad infrascripta omnia et singula specialiter deputatus per Regias Literas Parmae datas die vigesima sexta mensis Julii proxime elapsi (quae infra de verbo ad verbum pariter transcribentur) super Solium, ubi Regia Majestatis Suae Imago praefulgebat prope vacuum Regale Scamnum in minori Sella sedebat, ad Eius laevam extra Solium pariter sedente Sua Excellentia Joachim Murat summo Meridionalium Gallicae Copiarum Duce.

Postquam quisque intervenientium propria fuit sede locatus perlectus est primum ex altefati Plenipotentiarii mandato per me infrascriptum Primum Archivii Reformationum Ministrum, et Regni Notarium, Articulus Quintus Pacis Lunaevillensis cujus tenor talis est videlicet:

Articolo V
della Pace di Luneville del dì 8 *Febbraio* 1801.

» Inoltre è convenuto, che Sua Altezza Reale il Granduca
» di Toscana renunzia per se e suoi successori, e aventi di-
» ritto al Granducato, e alla parte dell'Isola dell'Elba che
» ne dipende, come pure a tutti i diritti e titoli resultanti
» da' suoi diritti su i detti Stati, i quali saranno posseduti da
» ora in avanti in tutta sovranità e proprietà da Sua Altezza

Digitized by Google

» Reale l' Infante Duca di Parma. Il Granduca otterrà in Ger-
» mania un' indennità piena ed intera dei suoi Stati d'Italia. »

» Il Granduca potrà a suo piacimento disporre dei beni
» e proprietà che possiede particolarmente in Toscana, sia
» per acquisto personale, sia per eredità degli acquisti perso-
» nali di fu S. M. l' Imperatore Leopoldo II suo Padre, e di
» fu S. M. l' Imperator Francesco I suo Avo. Resta parimente
» convenuto, che i Crediti, Stabilimenti ed altre proprietà
» del Granducato, come ancora i Debiti dovutamente ipote-
» cati sul detto Paese, passeranno al nuovo Granduca. »

Deinde Regiae Literae Serenissimi Ludovici Primi etc. etc.
sequentis tenoris:

» Lodovico per la Grazia di Dio Infante di Spagna, Re
» dell' Etruria, e Principe Ereditario di Parma, Piacenza e
» Guastalla ec. In conseguenza del solenne Trattato stabilito
» e sottoscritto a Luneville nel giorno 8 di Febbraio prossimo
» scorso, e dei concerti ad esso successivi, venendo Noi chia-
» mati al Trono Augusto della Toscana, incarichiamo il
» Marchese di Gallinella Conte Cesare Ventura Cavalier Gran-
» Croce del Reale e distinto Ordine di Carlo III, Gentiluomo
» di Camera con esercizio, e Consigliere del Consiglio di Sua
» Altezza Reale il Sig. Infante Duca di Parma, Piacenza e
» Guastalla, di prendere in Nostro Nome, ed in qualità di
» Nostro Plenipotenziario il possesso del Regno della Toscana,
» con ricever egli a tale effetto li soliti omaggi e giuramenti
» d' inaugurazione, nei modi consueti, e colle solennità in
» addietro praticate in altre simili occasioni. »

» Ordiniamo di riconoscere il predetto Marchese Cesare
» Ventura in qualità di Nostro Plenipotenziario, come sopra,
» fino al Nostro arrivo. »

» Confermiamo fin a nuovo ordine in contrario, le leggi
» tutte, decreti e consuetudini in oggi veglianti, come del
» pari l' attuale Governo provvisorio, gl' individui che lo com-
» pongono, non che li Governatori, Commissari provinciali
» Giusdicenti, Tribunali di Giustizia, e tutti gli altri Impie-
» gati al giorno d' oggi nei respettivi Dipartimenti civili, mi-
» litari ed economici.

» Incarichiamo il predetto Governo provvisorio di dare
» a chi occorre gli ordini e partecipazioni opportune, onde
» abbia effetto la promessa nostra disposizione.

» Dato in Parma questo giorno 26 di Luglio 1801.

LODOVICO.

Hisce Tabulis perlectis clara et intelligibili voce a me Ministro et Notario infrascripto, Illustrissimus dominus Thomas de Magnanis Regius interinaliter Advocatus et in hac parte Archivii Reformationum et finium Regundorum Praesidis Vicesgerens sic Senatum reliquosque cives patria lingua est allocutus:

» Bene a ragione avete manifestati finora col profondo
» vostro dolore, o clarissimi Senatori, o fedelissimi Cittadini,
» i grati sentimenti di un cuore, che troppo giustamente è
» oppresso dalla perdita dell'ottimo, dell'augusto Ferdinando
» III, del Reale Granduca di Toscana, già vostro clemen-
» tissimo Sovrano. Questo Principe destinato a governare e
» felicitare altri popoli, Principe magnanimo, giusto e bene-
» fico, doveva ben risvegliare negli animi vostri i più teneri
» movimenti d'amore e di gratitudine. Foste voi testimoni
» del di lui adorabile carattere, e la Toscana tutta potè rico-
» noscere in esso quanto influisca alla felicità dei popoli la
» saviezza, l'umanità, la giustizia del sommo imperante.

» La perdita però, benchè dolorosa, benchè somma, va
» ad ottenere nella risoluzione delle cose un efficace riparo.
» La nostra fedeltà, l'attaccamento nostro alla *costituzione*
» *monarchica* ci ha meritato un nuovo principe. Elevato al
» sublime grado dei Re, ci annunzia egli stesso, che in se-
» quela del solenne Trattato di Luneville e dei successivi con-
» certi, viene a prendere le redini dello Stato, a sedere sul
» trono augusto della Toscana. Noi felici che dietro alle più
» imperiose vicende di guerra abbiamo veduto consolidata la
» nostra esistenza politica, mantenuta forma di governo,
» e rianimate le comuni speranze nell'avvenimento al trono
» di S. M. Lodovico Primo Infante di Spagna, nostro Re e Si-
» gnore. Egli è un rampollo illustre della potente ed augusta

Digitized by Google

» Casa di Spagna; egli discende dalla reale estinta Famiglia
» Medicea, cui deve in gran parte il paese nostro la sua glo-
» ria ed il suo splendore; ed ornato di quelle qualità morali
» che fanno ammirare nel principe il padre, il benefattore,
» il protettore de' sudditi, ci ripromette quel dolce e lieto
» avvenire che forma i più ardenti voti della Nazione toscana.

» Cessi adunque il cordoglio, ritorni la serenità, la leti-
» zia. Quindi fondati nelle dichiarazioni e disposizioni Reali,
» e considerato che in ordine alle disposizioni istesse rimane
» sciolto ogni precedente vincolo, affrettatevi, clarissimi Se-
» natori, fedelissimi Cittadini, a manifestare al monarca i vo-
» stri sensi d'amore e di rispetto, e dimostrate la sommis-
» sione vostra con prestare a S. M. Lodovico Primo nuovo
» Re e nostro Signore nella persona di S. E. il sig. marchese
» cav. conte Cesare Ventura ec. ec., stato graziosamente a
» questo effetto incaricato dalla medesima M. S., con prestare,
» diceva, quel giuramento solenne di fedeltà e d'obbedienza,
» che avete sempre con tanto zelo osservato verso i reali di
» Lui predecessori. »

Huic proinde allocutioni Illustrissimus et Clarissimus Se-
nator Orlandus Malevolti Del Benino, uti Supremi Magistratus
Locum Tenens, patria itidem lingua prout infra sequitur re-
spondit:

» La rimembranza dell'amara perdita fatta dell'amato
» nostro Sovrano il serenissimo Granduca Ferdinando III de-
» stinato a governare e felicitare altri popoli, la memoria di
» un tenero Padre, che formò sempre la delizia, la felicità
» dei Sudditi e l'ammirazione delle Nazioni tutte d'Europa,
» non poteva non eccitare vivamente la nostra tenerezza, il
» nostro dolore; le di lui sovrane beneficenze, le regie di lui
» virtù, il di lui dolce e generoso carattere, saranno eterna-
» mente scolpiti nei nostri cuori, e sempre rammenteremo
» con piacere il nostro Padre, il nostro Benefattore.

» Solamente poteva calmare il cordoglio nostro quel nuo-
» vo Monarca che ci viene annunziato col Real Dispaccio del
» 26 luglio 1801, e S. M. Lodovico Primo poteva solo eccitare

» in noi i sentimenti di gioia e di letizia; le gloriose gesta
» de' di lui Illustri Antenati, e l'esser Egli nella reale discen-
» denza dell'immortale famiglia Medicea, che regnò su que-
» sto suolo, ripromette nell'unione delle di Lui virtù una
» continuata serie di fortunatissimi eventi. Quindi non può
» non esser felice la nostra Toscana, ora che Egli ne ascende
» al trono in conseguenza del solenne trattato di Luneville
» e dei successivi concerti.

» Raffermato il sistema monarchico, per il quale il po-
» polo toscano ha sempre dimostrato il massimo attaccamento,
» e poste le redini del Governo nelle mani del clementissimo
» nuovo Re e Signore, tutto si dobbiamo noi augurarci e
» sperare dalla paterna di Lui sollecitudine, colla quale si è
» compiaciuto già confermare le nostre leggi, le nostre con-
» suetudini, i nostri Magistrati.

» Inerendo e confidando adunque nelle sovrane dichiara-
« zioni contenute nel prelodato benigno R. Dispaccio del 26
» luglio 1801, in conseguenza delle quali rimane sciolto qua-
» lunque vincolo precedente, noi componenti il Senato Fio-
» rentino nei rapporti della nostra rappresentanza, solenne-
» mente giuriamo e promettiamo a S. M. Lodovico Primo In-
» fante di Spagna e Re d'Etruria, e per esso a S, E. il sig.
» marchese Cesare Ventura, gentiluomo ec., quella medesima
» fedeltà ed obbedienza che abbiamo sempre prestata ai reali
» Predecessori. »

Iis dictis Illus. et Clar. Locum Tenens coeterique dein-
ceps Illus. et Clar. Consiliarii et Senatores, postque illos Illus.
Priores Universitatis seu Communitatis Florentiae sua quisque
vice ad solii dexteram, praestita reverentia, progressi, in si-
gnum verae recognitionis in Dominum extensa dextera tactis
Sacrosancti Evangelii (quorum Codicem in manu tenebat ad-
modum Reverendus Dominus Benedictus Piccioli in Sacro Divi
Stephani Ordine Caeremoniarum Magister) juraverunt, et fi-
delitatis et obedientiae juramentum praestiterunt.

Quibus omnibus expletis et cunctis ad locum suum re-
versis Illus. praememoratus Dominus Thomas de Magnanis
Regius interinaliter Advocatus, et Archivii Reformationum,

Digitized by Google

ac finium Regundorum Praesidis vices ut supra gerens, de mandato ejusdem praelaudatae E. S. Domini Marchionis Comitis Caesaris Ventura Equitis etc. praecepit mihi Francisco Gonnella Primo in dicto Reformationum Archivio Ministro, et Regio Notario etc. ut de praedictis omnibus solemne conficerem Instrumentum prout confeci, et in hanc publicam formam redegi.

Nomina vero dictorum Clarissimorum Dominorum Locum Tenentis, et in Supremo Magistratu Consiliariorum aliorumque Senatorum, et Priorum Universitatis seu Communitatis Florentiae sunt infrascripta videlicet.

Illus. et Clar. D. Eques Orlandus Malevolti del Benino Locum Tenens
» » Eques Prior Carolus Bonsi
» » Eques Marcus Martelli
» » Marchio Hieronimus Bartolommei
» » Eques Fridericus de Riccis
Supremo Magistratu Senatores Consiliarii.

Nomina aliorum Clariss. Senatorum qui adfuerunt.

Eques Andreas Franciscus Ginori
Eques Fabius Orlandini
Eques Julius Mozzi

Nomina Illuss. Priorum Nobilium Universitatis seu Communitatis Florentiae qui adfuerunt.

Nicolaus Arrighi Vexillifer
Eques Joseph Bartolini-Baldelli
Marchio Hieronimus Bartolommei supradictus

Nomina Priorum Civium

Joseph Leoni
Aloysius Tartini
Philippus Cipriani
Antonius Pratesi

Ego Franciscus quondam Philippi Gonnella Liburnensis etc. Not. etc. rog. etc.

N. CXVIII.

(Vedi la Nota 7 pagina 499)

Trattato definitivo di pace tra la Repubblica francese, S. M. il Re di Spagna e la Repubblica batava da una parte, e S. M. il Re del Regno unito della Gran-Brettagna ed Irlanda.

Il Primo Consolo della Repubblica francese a nome del Popolo francese e S. M. il Re del Regno unito della Gran-Brettagna ed Irlanda animati egualmente dal desiderio di far cessare le calamità della guerra hanno basati i fondamenti della pace con gli articoli preliminari segnati a Londra li 9 Vendemmiale (primo Ottobre 1801.)

E siccome coll' articolo 15 dei suddetti preliminari era stato convenuto » che si sarebbero nominati da ambe le parti dei plenipotenziari i quali si sarebbero recati ad Amiens per procedere alla formazione del Trattato definitivo di concerto con gli Alleati delle potenze contraenti »

Perciò il Primo Console della Repubblica francese a nome del Popolo francese, ha nominato il cittadino Giuseppe Bonaparte Consiglier di Stato.

E S. M. il Re del Regno unito della Gran Brettagna ed Irlanda ha nominato il Marchese di Cornwallis Cav. dell' Insigne Ordine della Giarrettiera, Consigliere privato di S. M., Generale nelle sue Armate ec.

S. M. il Re di Spagna e delle Indie, ed il Governo della Repubblica Batava hanno nominato per loro plenipotenziarj, cioè, S. M. Cattolica, Don Giuseppe Niccola d' Azara suo Consiglier di Stato Cav. Gran-Croce dell' Ordine di Carlo III. Ambasciatore straordinario di S. M. Cattolica presso la Repubblica francese ec.

E il Governo della Repubblica Batava Ruggiero Giovanni Schimmelpenninck suo Ambasciatore straordinario presso la Repubblica francese

I quali dopo di essersi debitamente comunicati i respettivi loro pieni poteri, che sono trascritti in piè del presente Trattato, hanno convenuto degli articoli seguenti.

I. Vi sarà pace, amicizia e buona intelligenza fra la Repubblica francese, S. M. il Re di Spagna, suoi eredi e successori, e la Repubblica Batava da una parte, e S. M. il Re del Regno unito della Gran Brettagna e dell' Irlanda, suoi eredi e successori dall' altra parte.

Le parti contraenti procureranno di mantenere una perfetta armonia tra di loro e i loro Stati, senza permettere che nè da una parte nè dall' altra si commetta la benchè minima ostilità tanto per terra che per mare per qualunque motivo o pretesto.

Esse eviteranno premurosamente tutto ciò che potrebbe alterare per l' avvenire l' unione felicemente ristabilita, e non daranno alcun soc-

corso, nè protezione, sia direttamente, sia indirettamente a quelli che volessero portare pregiudizio ad alcuna di esse.

II. Tutti i prigionieri fatti da una parte e dall'altra tanto per mare che per terra, e gli ostaggi presi o dati durante la guerra e fino a questo giorno, saranno restituiti senza riscatto nello spazio di sei settimane al più tardi, da contarsi dal giorno del cambio delle ratifiche del presente Trattato, pagando i debiti che avessero contratti durante il tempo della loro prigionia. Ciascuna delle parti contraenti salderà respettivamente le spese che fossero state fatte da alcuna delle parti contraenti per la sussistenza e mantenimento dei prigionieri nei paesi ove fossero stati detenuti. A questo effetto sarà di concerto nominata una Commissione incaricata specialmente di redigere e regolare i compensi che potranno esser dovuti all'una o all'altra delle potenze contraenti. Si fisserà ugualmente di concorto l'epoca e il luogo, ove si raduneranno i commissari incaricati dell'esecuzione del presente Articolo, e che porteranno in conto non solamente le spese fatte per i prigionieri delle nazioni respettive, ma ancora per le truppe estere, che avanti di esser prese erano al soldo e alla disposizione di alcuna delle parti contraenti.

III. S. M. Britannica restituisce alla Repubblica francese, e ai suoi Alleati, cioè, a S. M. Cattolica e alla Repubblica batava tutte le possessioni e colonie, che loro appartenevano respettivamente e che sono state occupate o conquistate dalle forze britanniche nel corso della guerra attuale, all'eccezione dell'isola della Trinità e delle possessioni olandesi nell'isola del Ceylan.

IV. S. M. Cattolica cede e garantisce in tutta proprietà e sovranità a S. M. Britannica l'isola della Trinità.

V. La Repebblica batava cede e garantisce in tutta proprietà e sovranità a S. M. Britannica tutte le possessioni o stabilimenti nell'isola di Ceylan, che appartenevano avanti la guerra alla Repubblica delle Provincie Unite, o alla sua compagnia delle Indie Orientali.

VI. Il porto del Capo di Buona Speranza resta alla Repubblica batava in tutta sovranità, come avanti la guerra.

I bastimenti di qualunque specie appartenenti alle altre parti contraenti avranno la facoltà di fermarvisi, e di comprarvi le provvisioni necessarie come per l'avanti, senza pagare altri diritti, che quelli ai quali la Repubblica batava assoggetta i bastimenti di sua nazione.

VII. I territori e possessioni di S. M. Fedelissima sono mantenuti nella loro integrità tali quali erano avanti la guerra: Nonostante i limiti della Guiana francese e portoghese restano fissati alla riviera d'Arawari che si getta nell'Oceano al di sopra del Capo-Nord, presso dell'isola Nuova, e dell'isola della Penitenza circa a un grado e un terzo di latitudine settentrionale. Questi limiti seguiranno la riviera d'Arawari dalla sua imboccatura la più lontana dal Capo-Nord, fino alla sua sorgente, ed in seguito una linea diritta tracciata da questa sorgente fino al Rio-Brauco verso l'Ovest.

In conseguenza la Costa settentrionale della riviera d'Arawari dalla sua ultima imboccatura fino alla sua sorgente, e le terre che si trovano al Nord della linea dei limiti stabiliti qui sopra, apparterranno in tutta sovranità alla Repubblica francese.

La Costa meridionale della detta riviera a partire dalla medesima imboccatura, e tutte le terre al Sud della detta linea dei confini, apparterranno a S. M. Fedelissima.

La navigazione della riviera d'Arawari in tutto il suo corso sarà comune alle due nazioni.

Gli accomodamenti che hanno avuto luogo tra la Corte di Madrid e quella di Lisbona per la rettificazione delle loro frontiere in Europa, saranno immediatamente eseguiti secondo le stipulazioni del Trattato di Badajoz.

VIII. I territori, possessioni e diritti della Sublime Porta sono mantenuti nella loro integrità tali quali erano avanti la guerra.

IX. La Repubblica delle sette isole viene riconosciuta.

X. L'isole di Malta, Gozzo e Comino saranno rese all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme per essere da esso possedute alle medesime condizioni con le quali le possedeva avanti la guerra, ed a seconda delle seguenti convenzioni.

1. I cavalieri dell'ordine, le di cui lingue continoveranno a sussistere dopo il cambio delle ratifiche del presente Trattato, sono invitati a tornare a Malta tostochè il cambio avrà avuto luogo: vi formeranno un Capitolo generale, e procederanno all'elezione del Gran Maestro scelto fra gli originari delle nazioni, che conservano tuttora le loro lingue, ammeno che questa non sia stata di già fatta dopo il cambio delle ratifiche dei preliminari.

Resta dichiarato che l'elezione fatta dopo quest' epoca sarà sola considerata come valevole all'esclusione di qualunque altra che avesse avuto luogo in alcun tempo anteriore alla detta epoca.

2. I Governi della Repubblica francese e della Gran Brettagna desiderando di mettere l'Ordine e l'isola di Malta in uno stato d'intiera indipendenza a loro riguardo, convengono che non vi saranno da qui innanzi nè lingua francese nè inglese, e che niuno individuo appartenente all'una o all'altra di queste potenze non potrà essere ammesso nell'Ordine.

3. Sarà stabilita una lingua Maltese che sara mantenuta con le rendite territoriali e i diritti commerciali dell'isola. Questa lingua avrà delle dignità che le saranno proprie degli appuntamenti e una abitazione. Le prove di nobiltà non saranno necessarie per l'ammissione dei cavalieri nella detta lingua; eglino saranno d'altronde ammissibili a tutte le cariche, e goderanno di tutti i privilegi come i cavalieri dell'altre lingue. Gli impieghi municipali, amministrativi, civili, giudiciari ed altri dependenti dal Governo dell'isola saranno occupati per la metà almeno da degli abitanti dell'isole di Malta, Gozzo e Comino.

4. Le forze di S. M. Britannica evacueranno l'isola e sue dipendenze nei tre mesi che succederanno il cambio delle ratifiche o più presto se si può. A cotesta epoca l'isola sarà rimessa all'Ordine nello stato in cui si trova purchè il Gran Maestro o dei commissari, aventi pieni poteri, secondo li statuti dell'Ordine, siano nella detta isola per prenderne il possesso e che vi sia arrivata la forza militare che deve essere somministrata da S. M. Siciliana, come è qui sotto fissato.

5. La metà della guarnigione almeno sarà sempre composta di nativi Maltesi: per il rimanente l'Ordine avrà la facoltà di reclutare fra i nativi di

quei soli paesi che continuano a possedere le lingue. Le truppe maltesi avranno degli uffiziali maltesi. Il comando in capo della guarnigione, egualmente che la nomina degli uffiziali, apparterranno al Gran Maestro, e non potrà dimettersene neppure temporariamente, che a favore di un cavaliere dopo il parere del consiglio dell'Ordine.

6. L'indipendenza dell'isole di Malta, Gozzo e Comino, non meno che la presente disposizione, vien posta sotto la protezione e garanzia della Francia, della Gran Brettagna, dell'Austria, della Spagna, della Russia e della Prussia.

7. La neutralità dell'Ordine e dell'isola di Malta con le sue dependenze è proclamata.

8. I porti di Malta sono aperti al commercio e alla navigazione di tutte le nazioni che vi pagheranno dei diritti eguali e moderati. Questi diritti saranno destinati al mantenimento della lingua maltese, come è spiegato nel § 3, a quello degli Stabilimenti civili e militari nell'isola, come pure di un lazzeretto generale aperto a tutte le bandiere.

9. Li stati barbareschi sono eccettuati dalle disposizioni dei due precedenti paragrafi, fino a che per mezzo di un accomodamento, che si procureranno le parti contraenti, sia cessato il sistema dell'ostilità che sussiste fra i detti stati barbareschi, l'Ordine di S. Giovanni e le potenze che possedono delle lingue o concorrano a comporle.

10. L'Ordine sarà governato, quanto allo spirituale ed al temporale con i medesimi Statuti che erano in vigore quando i cavalieri sono usciti dall'isola, in quanto non vi sia derogato dal presente Trattato.

11. Le disposizioni contenute nei §§. 3, 5, 7, 8 e 10 saranno ridotte in Leggi e Statuti perpetui dell'Ordine nelle forme usate. E il Gran Maestro o il di lui rappresentante, nel caso che il detto Gran Maestro non fosse nell'isola al momento in cui ella sarà rimessa all'Ordine, e i di lui successori, saranno obbligati a giurare di osservarle esattamente.

12. S. M. Siciliana sarà invitata a fornire 2000 uomini nativi de'suoi Stati per servire di guarnigione nelle differenti fortezze dell'isole predette. Questa forza vi resterà un anno da cominciare dall'epoca della loro restituzione ai cavalieri. E se allo spirare di questo termine l'Ordine non avesse ancora organizzata una forza sufficiente a giudizio delle potenze garanti per servire di guarnigione nell'isola e nelle sue dependenze, come è specificato nel §. 5, in questo caso le truppe napoletane vi rimarranno fino a che siano rimpiazzate da un'altra forza giudicata sufficiente dalle potenze medesime.

13. Le differenti potenze designate nel § 6 cioè, la Francia, la Gran Brettagna, l'Austria, la Spagna, la Russia e la Prussia saranno invitate ad accedere alle presenti stipulazioni.

XI. *Le Truppe francesi evacueranno il regno di Napoli e lo Stato Romano. Le forze inglesi evacueranno del pari Portoferraio e generalmente tutti i porti e le isole che occupassero nel Mediterraneo e nell'Adriatico.*

XII. L'evacuazioni, cessioni e restituzioni stipulate col presente Trattato saranno eseguite in Europa dentro il termine d'un mese. Per il continente e per i mari di America e dell'Affrica, dentro il termine di tre mesi; per il continente e i mari dell'Asia, dentro il termine di sei mesi, seguita che sia la ratifica del presente Trattato definitivo, eccettuato il caso che vi si fosse specialmente derogato.

XIII. In tutti i casi di restituzione convenuti col presente Trattato, le fortificazioni saranno restituite nello stato in cui si ritrovavano all'epoca della sottoscrizione dei preliminari, e tutte le opere che saranno state costruite dopo l'occupazione rimarranno intatte.

È stato inoltre convenuto, che in tutti i casi di cessione stipulati sarà accordato agli abitanti di qualunque condizione o nazione si siano, un termine di tre anni a contare dal giorno della notificazione del presente Trattato per disporre delle loro proprietà acquistate e possedute sia prima, o sia durante la guerra attuale, nel qual termine di tre anni essi potranno esercitar liberamente la loro religione e godere delle loro proprietà. La stessa facoltà è accordata nei paesi restituiti a tutti coloro, o abitanti o altri i quali vi avranno fatti degli stabilimenti nel tempo in cui tali paesi erano posseduti dalla Gran Brettagna.

Riguardo agli abitanti dei paesi restituiti o ceduti, egli è convenuto che alcuno di loro non potrà essere perseguitato, nè inquietato o turbato nella sua persona, o nella sua proprietà sotto alcun pretesto a cagione della sua condotta o politica opinione o del suo attaccamento a qualcuna delle parti contraenti o per qualunque altra ragione, qualora ciò non fosse per debiti contratti con alcuni individui, o per atti posteriori al presente Trattato.

XIV. Tutti i sequestri posti da una parte e dall'altra sopre i fondi, rendite e crediti di qualunque specie si sieno appartenenti ad una delle Potenze contraenti o ai suoi cittadini o sudditi, saranno levati immediatamente dopo la sottoscrizione del presente Trattato definitivo.

La decisione di tutti i reclami fra gli individui delle nazioni respettive per debiti, proprietà, effetti o diritti di qualunque natura sieno, i quali a seconda degli usi adottati e al diritto delle genti devono essere riprodotti all'epoca della pace, sarà rimessa ai Tribunali competenti, e in questi casi sarà amministrata una pronta ed intiera giustizia nel paese in cui i reclami saranno respettivamente promossi.

XV. Le pesche sopra le Coste di Terranuova e delle isole adiacenti, e nel golfo di S. Lorenzo, sono rimesse sullo stesso piede, nel quale si trovavano prima della guerra.

I pescatori francesi di Terranuova e gli abitanti delle isole di San Pietro e di Miquelon, potranno tagliare il legname che li sarà necessario nelle baie di Fortuna e di Disperazione durante il primo anno da computarsi dalla notificazione del presente Trattato.

XVI. Per prevenire qualunque soggetto di lagnanze e di contestazioni che potessero nascere in occasione delle prede che fossero state fatte in mare dopo la segnatura degli articoli preliminari, resta convenuto reciprocamente che i vascelli e gli effetti che potessero essere stati presi nella Manica e nei mari del Nord dodici giorni dopo il cambio delle ratifiche degli articoli preliminari, saranno restituiti tanto da una parte che dall'altra. Che il termine sarà di un mese dalla Manica e i mari del Nord fino alle isole Canarie inclusivamente, tanto nell'Oceano che nel Mediterraneo: di due mesi dall'isole Canarie fino all'Equatore; e finalmente di cinque mesi in tutte le altre parti del mondo senza alcuna altra eccezione, nè distinzione più particolare di tempo e di luogo.

Digitized by Google

XVII. Gli ambasciatori ed i ministri e gli altri agenti delle potenze contraenti goderanno respettivamente negli Stati delle dette potenze degli stessi ranghi, privilegi, prerogative, immunità di cui godevano gli agenti della stessa classe prima della guerra.

XVIII. Il ramo della casa di Nassau che era stabilito nella gia Repubblica delle Provincie Unite, ora Repubblica batava, avendovi fatto delle perdite tanto nelle proprietà particolari, che per il cangiamento della Costituzione adottata in quel paese, le sarà data una compensazione equivalente per le dette perdite.

XIX. Il presente Trattato definitivo di pace è dichiarato comune alla sublime Porta Ottomanna alleata di S. M. Britannica, e la sublime Porta sarà invitata a rimettere il di lei atto di accessione nel più breve tempo possibile.

XX. Resta convenuto che le parti contraenti dietro alle richieste da loro fatte respettivamente o per mezzo dei loro ministri e officiali debitamente autorizzati a questo effetto, saranno obbligate di consegnare alla giustizia le persone accusate di delitti di omicidio, di falsità o di fallimento doloso, commessi nella giurisdizione della parte che lo dimanda, purchè tutto ciò non abbia luogo, se non quando costerà della evidenza del delitto in quella forma stessa, che le leggi del luogo ove sarà scoperta la persona accusata, avrebbero autorizzata la sua detenzione e la traduzione avanti la giustizia nel caso che il delitto fosse stato commesso. Le spese dell'arresto e della traduzione in giustizia saranno a carico di chi ne farà la domanda: bene inteso che questo articolo non comprende in modo alcuno i delitti di omicidio, di falsità o di fallimento doloso, commessi avanti la conclusione di questo Trattato definitivo.

XXI. Le parti contraenti promettono d'osservare sinceramente, e in buona fede tutti gli articoli contenuti nel presente Trattato, e non permetteranno che vi sia contravvenuto direttamente o indirettamente dai cittadini e sudditi respettivi, e le dette parti contraenti garantiscono generalmente e reciprocamente tutti i patti del presente Trattato.

XXII. Il presente Trattato sarà ratificato dalle parti contraenti nello spazio di trenta giorni e più presto se si può, e le ratifiche nella debita forma saranno cambiate a Parigi.

In fede di che noi sottoscritti plenipotenziari abbiamo segnato di nostro pugno, e in virtù dei nostri respettivi pieni poteri, il presente Trattato definitivo, e vi abbiamo fatto porre i nostri respettivi sigilli.

Fatto ad Amiens il 4 Germinale anno X della Repubblica francese, (25 *marzo* 1802.)

Segnati — BONAPARTE — CORNWALLIS — AZARA — SCHIMMELPENNINCK.

Digitized by Google

N. CXIX.

(Vedi la Nota 36 pagina 320)

A

Nota confidenziale del Senator Mozzi al general Clarke ministro di Francia a Firenze sulla richiesta di avere in dono la Venere Medicea.

Le replicate istanze che Ella mi ha avanzate a voce, relativamente al desiderio del primo Consolo, di avere in dono la cosiddetta *Venere de' Medici*, sono state da me sottoposte a cognizione di S. M. il Re mio Signore, e quindi mi reputo in dovere di manifestarle confidenzialmente in scritto le sovrane sue risposte e considerazioni.

La prelodata M. S. essendo e per sentimento e per riconoscenza sempre disposta dal canto suo a secondare le premure del sullodato primo Consolo, si trova nella più penosa situazione, allorchè da imperiose circostanze si vede costretta a non potervi corrispondere. Tale è lo stato suo nel caso di cui si tratta.

La M. S. non potendo disporre della statua suddetta per esser la medesima una sacra proprietà della Nazione, lederebbe i più venerati diritti prestandosi alle sue avanzate dimande.

Acquistata in Roma dalla famiglia Medici animatrice delle Arti Belle, fu verso la fine del 1680 trasportata in Firenze, che gareggiava fra le più colte città nelle Arti e nelle Scienze, che fu la patria di Michelangelo, e che in ogni età meritato avrebbe di vedersi ceduto e di possedere un simile monumento, seppure non fosse stato d'inalienabile sua proprietà

Francesco II di Lorena, a cui fu ceduta in cambio la Toscana, rispettò la Galleria come cosa non propria, ed anzi l'accrebbe con nuovi acquisti: un tal generoso sistema venne adottato dal Granduca Leopoldo, da cui furono fatti insigni aumenti, e che dichiarò formalmente nella sua opera intitolata: » *Il*

Digitized by Google

Governo della Toscana, » che la Galleria apparteneva alla Nazione, e che era sotto la dipendenza dello Stato.

Allorchè negli ultimi tempi venne la Toscana per due volte occupata dalle truppe francesi, ed allorchè il dritto di conquista autorizzar forse poteva a privarla dei monumenti più rari, venne ordinato ognora di rispettarsi la Galleria, e furono a tal effetto dal generale Dupont, per sicurezza della medesima, apposti perfino i sigilli alle porte: lo stesso generale Brune comandante in capo dell'Armata francese in Italia, assicurò nel mese di ottobre 1800 con sua lettera al generale austriaco Bellegarde, che avrebbe fatti rispettare e serbare intatti i preziosi monumenti della Galleria ad una città che meritava di conservarli, per esser sempre stata la culla delle Belle Arti. Fu in tal circostanza, che il suddetto generale Dupont assicurando con *pubblico decreto* la immunità di tutti gli stabilimenti scientifici della Toscana, assicurò a se stesso l'approvazione del Governo francese, e la gratitudine di tutti gli amici delle Arti.

Dopo tutto ciò, lascio a Lei giudicare, sig. Ministro Plenipotenziario, qual sensazione cagionerebbe a questi sudditi il vedere, che un simile monumento serbato alla Toscana dallo stesso Direttorio esecutivo della Repubblica francese, e da tutti i comandanti d'armata nei luttuosi passati tempi di calamità e fra gli orrori della guerra, le venisse poi tolto in un'epoca in cui ad ogni istante si annunziano le più felici e fortunate disposizioni d'equità e di rispetto alle sacre proprietà delle nazioni.

Ella non ignora, che questi popoli non si persuadono facilmente, che un Re collocato dalla Francia sul Trono della Toscana, ottener non debba un sollievo ai mali che gli opprimono, e che fatalmente gli vien da taluni attribuita nella loro disgrazia un'indifferenza tanto più sensibile, quanto più aliena dal suo paterno animo.

Che direbbero poi se in mezzo a tante calamità si vedessero ancora spogliati di un monumento, in cui pongono un

tanto valore, ed una lodevole vanità nazionale, e che a tutto diritto considerano come loro proprio?

Lungi dal riconoscere il loro Sovrano indipendente, lungi dal considerarlo il loro padre ed il vigile custode delle loro proprietà, potrebbero lasciarsi sedurre da malevolenza al segno, da riguardarlo come istrumento della loro rovina, nè giammai si unirebbero a lui con quel deciso attaccamento, che è tanto necessario alla sua ed alla nostra felicità. In vista di questi riflessi, S. M. è fermamente persuasa, che il primo Console, nelle benefiche sue disposizioni a riguardo della Toscana, non vorrà privarla di un monumento che riguarda come un pegno prezioso salvato a suo lustro nei passati difficili tempi, nè darà questo colpo ad una Nazione, con un atto tanto ingiurioso alle Arti, quanto contrario ai sentimenti della notoria di lui generosità. Che è quanto ec.

Firenze, 4 marzo 1802.

Segnato — G Mozzi.

B

Lettera sul medesimo argomento al cav. Acton ministro di S. M. Siciliana.

Eccellenza

Ai vincoli di sangue e di devota amicizia che uniscono S. M. il Re mio Signore a codesto augustissimo Sovrano, si aggiunge i sentimenti della più perfetta riconoscenza per le obbliganti premure con cui vennero ricevuti sotto la R. Protezione, e con cui sono custoditi i preziosi effetti, che spettanti alla Toscana, furono dal sig. cav. Puccini messi in salvo nella città di Palermo.

La prelodata M. S. m'incarica pertanto di pregare l'E. V. a degnarsi di far presente al sullodato augustissimo Monarca, non solo i sinceri sentimenti da cui è penetrato il R.

Digitized by Google

animo suo per così segnalato favore, ma ben anche la piena fiducia di veder continuata sotto il possente Reale di Lui Patrocinio la gelosa custodia di simili preziosi monumenti.

Non lascerà il Re mio Signore, a tempi anche più tranquilli, d'inviare in codesto porto un qualche legno, o di dare le disposizioni occorrenti pel sicuro ritorno del suddetto cav. Puccini, affinchè possa ricondurre in salvo alla Patria l'affidatogli tesoro; ma in attenzione di un'epoca così desiderata, se mai venissero i suddetti preziosi effetti o reclamati o pretesi da qualche Potenza, S. M. è persuasa, che da codesto augustissimo Monarca e dal Suo R. Governo, non verranno nel supposto caso ascoltate simili inchieste o pretese, e che i suddetti monumenti salvati nei tempi più difficili, saranno gelosamente custoditi in codesto Regno, come il più rispettabile deposito di una Nazione, e serbati alla Toscana, di cui sono una sacra ed inalterabile proprietà.

Nel supplicare l'E. V. a manifestare all'augusto di Lei Sovrano simili premure, e le proteste della più devota gratitudine del mio Real Signore, passo all'onore di protestarmi

Di V. E.

Firenze, 6 marzo 1802.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
G. MOZZI.

C

Responsiva del cav. Acton alla precedente lettera.

Essendomi fatto un dovere di porre sotto gli occhi del Re mio Signore il compitissimo foglio di V. E. de' 6 del cadente, mi fu una premura di assicurarla, che la M. S. sommamente sensibile e riconoscente ai sentimenti ed alla fiducia che codesto augusto Sovrano le dimostra relativamente agli effetti di codesta R. Galleria che qui si trovano portatici dal signor cav. Puccini, *li riguarderà sempre come un deposito sacro*, e

li farà gelosamente custodire per esser restituiti costà, subitochè glie ne sarà fatta la richiesta.

Eseguito il Real Comando, colgo ben volentieri questa opportunità per rassegnare a V. E. gli attestati del distinto ossequio, con cui sono

Di V. E.

Napoli, 30 marzo 1802.

Umiliss. Devotiss. Servo
Gio. Acton

D

Dispaccio del Governo siciliano al cav. Puccini ordinandogli di consegnare detta statua al Commissario francese.

Illustrissimo Signore

Da S. E. Denin mi vien comunicato l' infrascritto Real dispaccio: » Dal sig. cav. don Giovanni Acton con Real Dispaccio del corrente giorno, mi si partecipa quanto segue: » Eminenza — Avendo l'Ambasciatore di Francia con sua *Nota* degli 11 Fruttifero domandato a questo Governo di mettere a dispòsizione della Deputazione francese la statua conosciuta sotto il nome di *Venere de' Medici*, coll'assicurazione di essere il suo Governo d'accordo, relativamente a questo oggetto, con S. M. il Re d' Etruria, cui il Re nostro Signòre conserva religiosamente in deposito tuttociò che appartiene a Lui ed alla Nazione toscana, comanda la M. S. che si consegni al sig. Mausson commissario delle relazioni commerciali, la cassa che contiene la sola statua medesima, esigendone la corrispondente cautela *(ricevuta)*; io adunque comunico all' E. V. siffatta R. determinazione per il suo adempimento, e con sensi di distinto ossequio ho l' onore di rassegnarmi: — Napoli, di Vostra Eminenza ec. = Comunicando io intanto a VS. Ill. questo R. Comando, La incarico di eseguirlo, esigendo dal Commissario delle relazioni commerciali di Francia la corrispon-

dente *cautela*, e rimetterla in Segreteria, con dar conto dell'esecuzione, per umiliarsi tutto a Sua Maestà. Nostro Signore la feliciti. Palazzo, 8 settembre 1802. D. Cardinale Pignattelli Arcivescovo Presidente. — *Sig. Presidente della G. C.* — E poichè resto informato, che da VS. Illus. furono di Real Comando consegnati al sig. Gio. Battista Scaglia, incaricato da S. M. per la recezione e conserva i *colli* di tutto ciò che si appartiene a S. M. il Re d'Etruria, perciò in adempimento del Sovrano Ordine sopra trascritto, e di quanto inculca a me S. S. Em., mi fo un dovere di prevenire VS. Illus. di servirsi di concerto col Scaglia, che con consimile di oggi stesso ne resta da me avvisato, eseguire la consegna dell'enunciata statua, previe le debite corrispondenti cautele, e con dovuto ossequio mi confermo

Di VS. Illus.

Palermo, 9 settembre 1802,

Devotiss. Obbligatiss. Servo
GIO. BATTISTA ASMUNDO PATERNÒ.

E

Responsiva del consegnatario cav. Puccini derogando uniformarsi all'ordine predetto.

ECCELLENZA

Pieno di venerazione per il Real Dispaccio comunicatomi da V. E. con gentilissimo biglietto del dì 9 corrente, da cui viene ordinato di mettere a disposizione del Commissario delle relazioni commerciali di Francia, la statua conosciuta sotto il nome di *Venere de' Medici*, ho il rammarico di non poter su due piedi corrispondere al comando di V. E., di cui sono invitato ad eseguire, di concerto col sig. Gio. Battista Scaglia, la consegna della medesima; stantechè, essendo questo con

tutti gli altri monumenti della R. Galleria di Firenze affidato nelle più valide forme dal Governo Toscano alla mia responsabilità, resterebbero compromessi i miei beni, la mia vita, e ciò che più mi è a cuore, l'onor mio, se prestassi il consenso e l'opera all'altrui occupazione, senza un ordine preciso a me diretto per mezzo della R. Segreteria di Stato da S. M. il Re d'Etruria mio Signore.

Io mi lusingo che V. E. non ravviserà in questi sentimenti, che il solo desiderio d'adempire il mio dovere, e vorrà perciò compiacersi di porli nel loro aspetto alla considerazione di S. S. Em., di cui imploro il favore, perchè S. M. non prenda in sinistro questa mia renitenza ad eseguire prontamente i Suoi cenni, nella disposizione in cui sono di eseguirli subito che mi verranno partecipati dal mio Governo.

In questa fiducia pieno di stima e di rispetto ho l'onore di dichiararmi

Di Vostra Eccellenza

Palermo, 10 settembre 1802.

Umiliss. Osseq. Servitore
T. Puccini.

F

Avviso del rapimento della Venere Medicea
dato dal cav. Puccini al senator Mozzi.

Eccellenza'

Rimetto a V. E. copia del R. Dispaccio e successivo biglietto del Presidente Paternò, che m'ingiunge di porre nelle mani del Commissario francese la nostra *Venere*, come altresì la copia della mia rispettosa opposizione. Ella ben vede, che il destino della medesima è qui deciso. Quale sarà il mio? Non lo so: ma stia pur tranquillo, che il desiderio di servire

alla Patria e di salvare l'onore, mi farà sopportare con costanza tutti i mali. Non potendo supporre che il Ministro francese in Napoli abbia imaginato un consenso di S. M. che non esista, La prego quanto so e posso a comunicarmelo officialmente, rimettendomi un ordine espresso di aderire a questa occupazione, e al tempo stesso a patrocinare la mia condotta presso questa Corte.

Come poi le mire dei Francesi restano così pienamente soddisfatte per ora; e forse al momento, che le perverrà questa mia, la *Venere* avrà cangiato contrada e clima, così essendo inutile di prorogare con tanto dispendio e incomodo la mia dimora in questa città, spero che vorrà seriamente occuparsi del mio sollecito ritorno, e procurarmi per il sicuro trasporto degli altri monumenti alcun legno da guerra, previa però sempre la partecipazione e l'intelligenza di questo Governo.

E pieno di stima e rispetto, ho l'onore di protestarmi al solito.

Palermo, 10 settembre 1802.

P.S. In questo punto ricevo il documento in scritto della già effettuata consegna, di cui per l'angustia del tempo non le trasmetto che la notizia. Non resta adunque che pensare al modo di ritirare sollecitamente in Toscana gli altri monumenti con il loro Direttore, cui non molto confassi l'aria di Sicilia, e di nuovo mi protesto

Di V. E.

Palermo, 11 settembre 1802.

Devotissimo Obbligatissimo Servo
Tommaso Puccini.

N. CXX.

(Vedi la Nota 22 pagina 511)

Istrumento concernente l'incorporo dello Stato dei Presidj alla Toscana.

Al Nome di Dio. L'Anno del Nostro Signore Gesù Cristo 1801, Indizione Romana IV, e il 22 del mese di Novembre.

Fatto in Orbetello nella Sala maggiore del Palazzo del Governo, alla presenza dei Sigg. Pietro Roselli, Filippo Masillo, Paolo Storace e Pietro Palanca, tutti di Orbetello, e dei Sigg. D. Bernardo Bausari, Lorenzo Sordini e Michele Lubrano, tutti di S. Stefano, testimoni chiamati e pregati, e con l'intervento ancora delle persone più distinte della detta Città, e di altri molti spettatori concorsi a tale atto.

Apparisca a tutti universalmente e sia noto, qualmente essendo rimasto stabilito all'art. IV della Pace di Firenze del dì 17 aprile 1801 (a), che S. M. il Re delle due Sicilie cedeva alla Repubblica francese, perchè ne disponesse a proprio piacimento, gli Stati dei Presidj, vennero questi dipoi rilasciati dalla Repubblica istessa in piena sovranità a S. M. il Re d'Etruria Lodovico I, Infante di Spagna e Principe ereditario di Parma, Piacenza e Guastalla ec.

E che volendo le Comunità di Orbetello e S. Stefano, di Portercole e Talamone riconoscerlo in loro legittimo Sovrano, e come tale prestargli tanto in proprio nome, quanto in quello delle respettive popolazioni il dovuto giuramento di fedeltà e d'obbedienza, si unirono a tale effetto per mezzo dei loro Rappresentanti respettivi (e rapporto a Talamone, secondo la forma che si dirà in appresso) nella Sala qui sopra indicata, alle ore undici della mattina del giorno, mese ed anno sopraccennati.

Vedevasi nella medesima sotto il Trono il ritratto di S. M. e la Sedia reale, presso la quale si stava assiso in un'altra l'Illustriss. sig. Tenente Colonnello cav. Alessandro Leonori Ministro Plenipotenziario della M. S., che vi si era trasferito unitamente all'Ecc. sig. Dott. Francesco Gonnella Delegato dell'Illustriss. sig. Avvocato Regio Direttore delle Riformagioni e Confini di Etruria, con l'accompagnamento di alcuni di detti Rappresentanti, dei sette testimoni soprannominati, e di vari altri distinti soggetti.

Collocato che fu ciascuno al suo posto, venne letto a chiara intelligenza di ognuno da me Notaro infrascritto,

Primieramente l'art. IV della detta pace di Firenze del seguente tenore: » S. M. il Re delle Due Sicilie renunzia a perpetuità per essa e per i suoi

(a) *Avvi qui errore di data nell'originale, poichè deve dire 27 marzo e non 17 aprile, siccome può riscontrarsi nel documento* N. CXIII. *della presente* Appendice.

Digitized by Google

„ successori, principalmente a Porto Longone nell'isola dell'Elba, e a tutto
„ ciò che poteva appartenerle in quell'isola; secondariamente agli Stati dei
„ Presidj della Toscana, cedendoli tutti, assieme al Principato di Piombino,
„ al Governo francese, che ne potrà disporre a suo piacimento. „

In secondo luogo il R. Motuproprio di destinazione dell'Illustriss. sig. Ministro Plenipotenziario, come appresso: „ Lodovico I per la Grazia di Dio
„ Infante di Spagna, Re dell'Etruria ec. ec. In sequela della gia annunziata
„ riunione degli Stati dei Presidj e sue dipendenze a questo Nostro Regno,
„ siamo venuti nella determinazione d'incaricare il Tenente Colonnello delle
„ Nostre RR. Truppe Alessandro Leonori cav. dell'Insigne Ordine di S. Ste-
„ fano, a prendere in Nostro R. Nome il possesso dei detti Stati dei Presidj
„ e sue dipendenze, con dover ricever egli a tale effetto i soliti omaggi e
„ giuramento d'inaugurazione nei modi consueti, e con le solennità solite
„ praticarsi in simili occasioni, ordinando al Nostro Avv. Regio d'interve-
„ nire in persona o per mezzo di un Ministro del suo Dipartimento, per au-
„ tenticare e ridurre in forma legittima gli atti solenni del detto possesso
„ e giuramento. In conseguenza vogliamo, che il nominato Ten. Colon. Cav.
„ Alessandro Leonori sia riconosciuto nella surriferita qualità di Nostro Mi-
„ nistro Plenipotenziario sino alle ulteriori Nostre sovrane determinazioni.
„ Confermiamo fino a nuovo ordine in contrario le leggi, statuti e consue-
„ tudini in oggi veglianti, e ci riserbiamo di dare a parte le opportune di-
„ sposizioni per l'organizzazione del Governo e dei Tribunali. Dato in Firenze
„ primo novembre 1801. — Lodovico — V. Mozzi — Gio. Battista Nuti. »

E finalmente, l'atto d'autorizzazione dell'Avv. Regio Delegato, come segue; „ Esigendo il miglior servizio di S. M. il Re la mia personale assi-
„ stenza nella Capitale agli affari che sono pendenti nei Dipartimenti affidati
„ alla mia direzione, e non potendo quindi trasferirmi negli Stati dei Pre-
„ sidj, destino col presente atto di delegazione il Dott. Francesco Gonnella
„ mio aiuto nel Dipartimento delle Riformagioni e Confini, e Notaro dello
„ Stato, ad intervenire in mia vece al possesso che a nome di S. M. deve
„ prendersi della sovranità di detti Stati dal R. Ministro Plenipotenziario sig.
„ Cav. Ten. Colon. Alessandro Leonori, e ad autenticarne e ridurne in forma
„ legale l'atto solenne, autorizzandolo a prevalersi del Dott. Domenico Pia-
„ relli Procuratore delle RR. Aziende per il rogito del correlativo da cele-
„ brarsi secondo le formalità solite osservarsi in tali occasioni, da protocol-
„ larsi soltanto nei registri di questo Dipartimento delle Riformagioni dal
„ prenominato mio aiuto, abilitando in quanto occorra il detto Dott. Piarelli
„ al rogito sopraindicato. Tutto in ordine alla sovrana disposizione contenuta
„ nel veneratissimo R. Motuproprio del dì primo corrente. Firenze, dalle Ri-
„ formagioni e Confini, li 10 novembre 1801. Bernardo Lessi Avv. Regio e
„ Direttore delle Riformagioni e Confini. „

Terminata la lettura di tali documenti, venne da me Notaro infrascritto annunziato ad alta voce, che in ordine a tutte le sovrane disposizioni e misure surriferite, essendosi riconosciuta l'opportunità di prendere a nome di S. M. il Re d'Etruria il possesso della Giurisdizione e Dominj di Orbetello e S. Stefano, di Portercole e Talamone, e loro appartenenze, andava in conseguenza ad effettuarsi attualmente l'atto predetto e il giuramento di fedeltà ed obbedienza da prestarsi come sopra dai Rappresentanti indicati.

Si alzò quindi in piedi il nominato sig. Dott. Francesco Gonnella, il quale nella indicata rappresentanza di Avvocato Regio e Direttore come sopra, sedeva a sinistra del Trono, e indirizzò ai Rappresentanti la Comunità precitata il seguente discorso: „ Dopo le tante e sì disastrose angustie di „ guerra finalmente respira l'Italia, ed ogni suo Stato, ogni suo abitatore „ si ricompone al benigno aspetto della pace finor sospirata. Queste contra- „ de istesse, che per la remota loro situazione, e per la dolcezza degli abi- „ tanti parevano doversi rimaner sicure dal turbine delle armi, ne hanno „ pur esse risentita la violenta scossa, e godono adesso di veder ristabilita „ con l' individuale sicurezza, la pubblica tranquillità. Felici voi, cui „ l'unico cangiamento che per l'acquisto di un tanto bene assegnato ab- „ biano le disposizioni delle grandi Potenze, si è di riunirvi a quella patria „ medesima da cui foste per forza di guerra una volta disgiunti, di procurare „ l'amica e salutare influenza di un più vicino Governo, di assoggettarvi „ finalmente ad un Principe, cui l'augusto sangue di Spagna che per le vene „ gli scorre, le adorabili qualità che lo adornano, simillissimo rendono in ogni „ rapporto a quel Monarca medesimo che havvi finora felicemente governati „ sulle inalterabili traccie della clemenza e della giustizia. Queste sublimi „ virtù, queste sono pure le indivisibili compagne del Re d'Etruria Lodo- „ vico I vostro nuovo Sovrano. Queste vi fanno soave invito a prestargli il „ dovuto giuramento di fedeltà e d'obbedienza, e vi presentano il lusinghiero „ aspetto di giorni beati. Io già mi lancio con l' idea nel grande avvenire, „ e guidato da una bella ma giusta speranza, veggo adornarsi queste feraci „ campagne di nuove popolazioni e di coltivazioni nuove, e ricondotta già „ scorgo questa parte d'Italia al suo antico rinomato grado di ubertosità e „ di ricchezza. Accelerate or voi un tanto bene: Voi che sì degnamente „ rappresentate gli Stati e i Dominj di Orbetello e S. Stefano, di Portercole „ e Talamone, ed i loro virtuosi abitanti, affrettatevi ad esser gl'interpetri „ del voto comune, e giurando in loro nome vassallaggio, fedeltà ed obbe- „ dienza a S. M. il Re d'Etruria Lodovico I nelle mani del suo Ministro Ple- „ nipotenziario cav. Alessandro Leonori Ten. Colon. delle RR. Truppe, con- „ solidate colla vostra riunione alla Toscana la perfetta scambievole felicità. „

Replicò a tale allocuzione l'Illus. Sig. Francesco Diaz de Palma Cav. del S. Ordine Costantiniano, e Sindaco della Comunità di Orbetello, a nome di tutti i Rappresentanti sopraindicati, e delle popolazioni respettive, in virtù dell'atto di deputazione, che nel suo originale si annette al presente istrumento fra i documenti giustificativi, il quale è del seguente tenore: „ Or- „ betello, 22 novembre 1801. Convocati in questa suddetta città l'Illustris. „ Sig. Cav. Don Francesco Diaz de Palma Sindaco, D. Angelo de Castro e D. „ Emanuele Mendola, attuali rappresentanti la Comunità di Orbetello; Don „ Andrea Valero Sindaco e D. Giuseppe Brignattelli rappresentanti la Comunità „ di Portercole, e loro respettive pertinenze, concordemente con legittima de- „ liberazione manifestata a viva voce, *nemine discrepante*, elessero e formal- „ mente deputarono l' Illus. Sig. Cav. D. Francesco Diaz de Palma Sindaco at- „ tuale di detta Comunità di Orbetello, a manifestare in nome di essi e delle „ respettive rappresentanze il loro libero voto, determinazione e consenso di „ riconoscere in loro Sovrano S. M. il Re d'Etruria Lodovico I. e di prestargli „ come tale il dovuto giuramento di fedeltà e vassallaggio. A tale effetto au-

Digitized by Google

„ torizzarono il detto Sig. Cav. D. Francesco Sindaco Diaz a replicare con-
„ venientemente ed uniformemente a dette loro intenzioni, all' allocuzione
„ che sarà per fare in questo istesso giorno l'Ecc. Sig. Dott. Francesco Gon-
„ nella delegato dell' Illus. Sig. Aud. Bernardo Lessi Avvocato Regio di S. M.
„ il Re d' Etruria, all'effetto d' invitarli a prestare il dovuto giuramento di
„ fedeltà e d'obbedienza alla prelodata M. S., e per essa al suo Ministro Ple-
„ nipotenziario Sig. Cav. Alessandro Leonori Ten. Colon. delle sue RR. Truppe,
„ con espressa dichiarazione, che quanto sarà per dire il nominato loro Sig.
„ Deputato intendono e vogliono che sia per detto da loro medesimi, e che
„ il toccare che si farà dei sacrosanti Evangeli dal loro Sig. Deputato pre-
„ detto, e da ciascuno di essi successivamente, importerà l'espressa ratifica
„ e conferma del giuramento di fedeltà e d' obbedienza, che come sopra
„ intendono di fare a S. M. il Re d' Etruria Lodovico I, che il Cielo lunga-
„ mente conservi. Cav. Francesco Diaz de Palma Sindaco della Città di Or-
„ betello, Angelo de Castro Priore, Emanuele Mendola Priore. Avanti di me
„ in fede etc. Antonio Tiberini Cancelliere della Comunità di Orbetello. An-
„ drea Valero Sindaco della Comunità di Portercole, Giuseppe Brignattelli
„ Priore. Avanti di me in fede ec. Francesco Torremoccia Cancelliere della
„ Comunità di Portercole. Io Raimondo Palanca rappresentante sostituito
„ della Comunità di Talamone concorro al presente atto di deputazione. Io
„ Biagio Pucci rappresentante sostituito della Comunità di Talamone con-
„ corro al presente atto di deputazione. „

La replica fatta come sopra dal nominato Sindaco Cav. Francesco Diaz de Palma, fu concepita nei termini che appresso:

„ Il sincero attaccamento ed il fedel vassallaggio, che da più di due
„ secoli hanno conservato questi luoghi e questi abitanti verso la R. Casa
„ di Spagna, ha trovato il suo principal fondamento nelle massime di cle-
„ menza e di rettitudine con le quali i suoi Principi ci hanno finora felice-
„ mente governati. La sicurezza che queste virtù medesime sono il princi-
„ pal distintivo di S. M. il Re d' Etruria Lodovico I, Infante di Spagna e
„ Principe Ereditario di Parma ec. ec., il ravvisare in esso un degno ram-
„ pollo dell' augusta famiglia istessa di Spagna, il sentimento di vederci riu-
„ niti al dominio sotto cui vissero i nostri antichi padri, temperano in que-
„ sto momento il rammarico del distacco di questi Stati dal dolce governo
„ di S. M. il Re delle Due Sicilie. Alla perdita di un Sovrano sì degno sperar
„ veramente non si poteva un valevole compenso, se l'alta Provvidenza
„ che presiede al destino dei Regni, concesso non ci avesse in nuovo Prin-
„ cipe il Re d'Etruria, il magnanimo Lodovico I. Ad esso, ed alla sua cura
„ paterna resta omai affidata la felicità di questi popoli, la prosperità di
„ questi Stati; e punto non dubitiamo che l' energia di un Governo vicino
„ e disposto a promuovere il nostro bene, non sia per dilatare in questi ter-
„ ritorj quell' attività istessa di coltura ed industria, che ha reso la Toscana
„ oggetto di ammirazione ed esempio di prosperità nazionale. Mossi adun-
„ que da così provvide disposizioni, invitati da così lusinghiere e certe spe-
„ ranze, noi come legittimamente rappresentanti la intera popolazione, e
„ gli Stati di Orbetello, Portercole, Talamone e S. Stefano, e loro apparte-
„ nenze, solennemente riconoschiamo per nostro unico Sovrano S. M. il Re
„ d' Etruria Lodovico I, e ad esso nella persona dell' Illus. Sig. Cav. Alessan-

„ dro Leonori Ten. Colon. delle RR. Truppe Ministro Plenipotenziario della „ M. S., promettiamo e giuriamo con nostro pieno volere quella fedeltà ed „ obbedienza che abbiamo sempre prestata a' suoi RR. Predecessori in questi „ Dominj, assoggettandoci in conseguenza a tutti gli atti e doveri di fedel „ sudditanza verso la sacra Persona della prelodata M. S., e dei RR. suoi „ successori. „

Terminato un tale discorso, tanto il nominato Sindaco Cav. Francesco Diaz de Palma, quanto tutti gli altri rappresentanti le Comunità e popolazioni di Orbetello, S. Stefano, Portercole e Talamone, passarono ordinatamente dinanzi al Trono, e fatti i debiti atti all'augusta imagine di S. M. il Re d'Etruria Lodovico I, ed all'Illus. Sig. Ministro Plenipotenziario suddetto, prestarono l'enunciato giuramento di fedeltà e d'obbedienza, mediante la respettiva imposizione della destra sul libro dei sacrosanti Evangeli, che teneva aperto a sinistra del Trono il Molto Rev. Cappellano R. dei Presidj, Antonio Lorenzi, nel solito abito di cerimonia. Compito questo atto, e ritornati tutti ai loro posti, l'Ecc. Sig. Dott. Francesco Gonnella Avvocato Regio e Direttore delegato come sopra, m'impose, d'ordine del predetto Illus. Sig. Ten. Colonn. Cav. Alessandro Leonori Ministro Plenipotenziario della M. S., che io Notaro specialmente delegato e come sopra autorizzato, ne rogassi il presente pubblico istrumento, conforme ho fatto alla presenza dei sette testimoni sopraindicati, e delle persone le più cospicue della Città di Orbetello. I soggetti intervenuti come rappresentanti, a forma di quanto si è accennato nel presente Istrumento sono i seguenti: *Per la Comunità di Orbetello e S. Stefano, e suo suburbio* — Cav. Francesco Diaz de Palma Sindaco — Angelo de Castro Priore — Emanuele Mandola Priore. = *Per la Comunità di Portercole* — Andrea Perez Valero Sindaco — Giuseppe Brignattelli Priore. = *Per la Comunità di Talamone* — Raimondo Palanca — Biagio Pucci — i quali (stante la supposta involontaria assenza dei propri Rappresentanti di Talamone non giunti in Orbetello per il mare allora burrascoso o per altro legittimo motivo) furono dagli altri deputati di Orbetello e di Portercole destinati a rappresentare la non mai reluttante Comunità di Talamone, con la riserva per parte dell'Illus. Sig. Ministro Plenipotenziario e dell'Avvocato Regio delegato come sopra, di riportare a suo tempo dai legittimi Rappresentanti di Talamone suddetto ogni più opportuna e valida ratifica.

Io Dott. Domenico Piarelli Procuratore delle RR. Finanze di questi Presidj, Notaro ec. rogai ec. ec.

Avendo a cuore sopra ad ogni altra cosa i doveri della Santa Religione Cattolica, raccomanda primieramente l'anima Sua nelle mani misericordiose di Dio, del Redentore G. C. e dei SS. Protettori della R. Casa di Spagna, e successivamente dichiara, che qualora piaccia all'Altissimo di chiamarlo a se, ogni ceremonia relativa a suffragi, l'elargizioni a'poveri, e le remunerazioni riguardanti gl'individui addetti al servizio della sua Persona e della Corte, siano rimesse nelle savie e provide disposizioni dell'Infante Principe Ereditario, e nel caso che egli fosse in età minore, in quelle della prenominata Maestà della Regina da Esso destinata nel modo infrascritto Reggente del Regno, e dei Dominj, e tutrice dei di Lui figli. Deroga ed annulla ogni Testamento, Codicillo o altra disposizione, che da Lui finquì potesse essere stata fatta, volendo che unicamente sia data piena esecuzione alla presente Sua ultima volontà, nominò e nomina di propria bocca, istituisce e per istituito intende che si abbia in Suo legittimo Erede universale, e successore di tutti i beni mobili ed immobili, azioni, ragioni, crediti di qualunque specie si siano, Principati, Signorie e di ogni altra cosa che oggi appartenga, e che in futuro apparterrà al suo Patrimonio allodiale ed ereditario, l'Infante Don Carlo Lodovico suo unico figlio, in età attualmente di anni quattro non compiti, al quale volgarmente e pupillarmente sostituisce i di lui figli e discendenti per retta linea mascolina; ed in caso di loro mancanza, vuole che la di lui eredità con il medesimo titolo d'instituzione universale, passi ed appartenga all'altro Infante Principe Suo figlio maschio, che nel giorno dell'aperta successione sarà il primogenito tra gli altri figli, che alla Divina Provvidenza piacesse di concedergli.

Al quale Infante Don Carlo Lodovico, ugualmente che alla R. Infanta di Spagna Luisa Carlotta, ed agli altri Suoi figli che fossero per nascere, compartendo loro con l'espansione più tenera del Suo cuore la paterna benedizione, ed invocando il nome di Dio, onde con l'aiuto della sua onnipotenza diffusa sopra di essi la Divina Grazia, possano con-

Digitized by Google

dursi nelle massime della Religione Cattolica Apostolica Romana, deputa in Tutrice, e per debito tempo Curatrice la Maestà della Sua amata Consorte, ed alla di lei religiosità perdurante la minorità dei figli medesimi confida la cura, educazione, amministrazione e governo tanto delle persone che del patrimonio, persuaso che l'amore e rispetto filiale sarà per corrispondere ai materni voleri, e per riconoscere in ogni tempo l'importanza dell'incarico relativo all'istruzione ed amministrazione suddetta.

E poichè la prelodata Maestà della Regina Maria Luisa Infanta di Spagna dal R. Testatore ammessa all'intimità del Consiglio con Motuproprio del dì 2 Giugno del decorso anno, ha date e dà continue riprove della sua giustizia e sollecitudine nella risoluzione degli affari governativi, perciò confidando nelle doti e meriti che la distinguono, con la pienezza della Sua suprema potestà vuole e comanda, che ad Essa come madre e tutrice debba appartenere la Reggenza del Regno d'Etruria, e di tutti gli altri Stati, Principati e Signorie ad esso attenenti con titolo di sovranità, se avverrà il caso della di Lui mancanza prima che l'Infante Principe Ereditario Suo Primogenito, cui spetta il diritto di succedere alla R. Corona in conformità dei più solenni trattati, abbia compita l'età di anni diciotto; ed ordina pure che alla prefata M. S. spetti la piena autorità col parere del Consiglio, che si degnerà deputare, di firmare e spedire tutti gli affari di Stato, Finanze e Guerra, e di qualunque altro dipartimento relativo al Governo ed amministrazione degli Stati e Dominj suddetti, che dal medesimo R. Testatore nel caso accennato restano affidati alla di lei cura e tutela, convinto che le provide di lei misure saranno in ogni circostanza per concorrere al proseguimento del pubblico ordine, e di quella felicità nazionale, che costantemente forma l'unico scopo dei di Lui voti.

E questa dichiara essere la sua Ultima volontà e Testamento, quale vuole che vaglia e tenga per atto meno solenne di testamentaria disposizione *inter liberos* munito di speciale privilegio secondo il gius delle genti, di Codicillo e donazione

per causa di morte, ed anche di Legge da Esso sanzionata, come ha ordinato, derogando con la pienezza dell' autorità che gli appartiene ad ogni Legge ed Ordine in contrario, mentre è di Sua sovrana intenzione la validità e fermezza dell' atto medesimo, nonostante qualunque difetto di forma, ed ancorchè fosse di preterizione rispetto ai figli o agli ascendenti, che le Leggi civili vogliono onorati della instituzione, rog. etc.

Fatto in Firenze nel R. Palazzo Pitti, e precisamente nel R. Appartamento di S. M. il Re giacente in letto, benchè sano di mente e d' intelletto, e di tutti i sentimenti del corpo, alla presenza degl' infrascritti Testimoni a questo atto espressamente rogati.

S. E. il sig. Conte Odoardo Salvatico Consigliere intimo ec.

S. E. il sig. Senatore Cav. Giulio Mozzi Consigliere Segretario di Stato ec.

S. E. il sig. Marchese Francesco-Antonio Corsi-Salviati Consigliere ec.

Illustriss. sig. Auditor Bernardo Lessi Avv. Regio ec.

Sig. Ferdinando di Ferdinando Lalaire di Parma Aiutante di Camera di S. M.

Sig. Ferdinando di Michele Carcubino Aiutante come sopra, ed

Il sig. Stefano del fu Andrea Morbiani ancor esso di Parma e Aiutante di Camera.

Ego Jacobus Xaverius quondam Senatoris Josaphat de Fabriniis filius, civis Notarius publicus Florentinus rogavi etc.

N. CXXII.

(Vedi la Nota 70 pagina 541)

Giuramento di fedeltà costituzionale prestato dal Senato Fiorentino al Re Carlo Lodovico.

In Dei Nomine Amen. Anno Domini Nostri Jesu Christi millesimo octingentesimo tertio, Indictione VI, die vero vigesimaquinta Mensis Augusti, hora meridiana.

Actum Florentiae in R. Palatio Veteri Paroecia Praepositurae Sancti Michaelis in Horto, et in Aula Majori ipsius Palatii praesentibus et adstantibus ibidem, et infrascripta omnia audientibus, videntibus et intelligentibus Illustriss. domino marchione Johanne quondam Caroli Gerini, Illustriss. march. Ferdinando quondam Josephi Riccardi, Illustriss. Comite Ferrante quondam Ferdinandi Caroli Capponi, Illustriss. Equite Priore Barone Bettino quondam Bindacci Ricasoli, Illustriss. marchione Equite Roberto quondam Gini Capponi, Illustriss. Alberto quondam Jeremiae Firidolfi, et Illustriss. marchione Aloysio quondam Ferdinandi Tempi, Testibus idoneis omnique exceptione majoribus, ad infrascripta omnia et singula vocatis, habitis atque rogatis, et adstantibus etiam quamplurimis aliis illustrissimis praestantibusque Viris.

Praesentis Instrumenti seriem visuris, lecturis, atque audituris pateat et notum sit.

Quod cum die vigesima septima mensis Maii proxime elapsi, Serenissimus ac Potentissimus Princeps et D. D. Ludovicus Hispaniarum Infans, et Hetruriae Rex Primus, Sacri D. Stephani Ordinis Magister etc. etc. Clementia, Liberalitate, Justitia erga Deum, pietate virtutibusque aliis eximiis longe clarissimus, diem obierit supremum in summo omnium Hetruriae incolarum moerore; cumque ob ipsius interitum legitima et universalis successio, et verum dominium hujus Hetruriae Regni, una cum omnibus Juribus, Ditionibus, Civitatibus, Por-

tubus, Insulis, Castris, Terris, ac Bonis, dignitatibus ac praerogativis ad Illum pertinentibus, vel accessuris devolutum pleno Jure fuerit et sit, vigore Legis in Hetruriae Regnum succedendi sancitae ad Serenissimum Principem et Dominum Dominum praelaudati Sereniss. Regis Ludovici filium primogenitum Carolum Ludovicum Hispaniarum Infantem, Regem Hetruriae Secundum, qui ideo Regni praedicti locorumque subiectorum veram, realem et corporalem possessionem adeptus fuerit, et animo et corpore retinuerit et retineat.

Cumque per supremas Tabulas ab ipso Ludovico Rege die vigesima quinta ejusdem Mensis conditas, et inter acta Ser Jacopi Xaverii de Fabrinis Notarii Publici florentini Regiique Aerarii Procuratoris receptas, Regimen, gubernium et administrationem universae Haetruriae ditionis donec ipse Carolus Ludovicus Rex ad aetatem decemocto annorum expletorum pervenerit, pleno jure pertinuerit et pertineat Serenissimae Principi Dominae Dominae Mariae Aloysiae Hispaniarum Infanti, Hetruriae Reginae Rectrici, et altefati Serenissimi Caroli Ludovici Regis Nostri Matri amantissimae, quae ideo, Regno ab Augustissimo Filio ut supra adepto, illius Regimen, Gubernium, et administrationem sibi per Regias Tabulas praedictas demandatum plene exercuerit atque exerceat.

Hinc est quod infrascripti Clarissimi Senatores per quos omnes universum Hetruriae Dominium repraesentatur una cum Prioribus Communitatis seu Universitatis Florentiae de more invitati et congregati, volentes uti veri fideles et obedientes Sudditi Regiae Majestati Serenissimi Hispaniarum Infantis D. D. Caroli Ludovici Hetruriae Regis Secundi, Regiaeque pariter Majestati Serenissimae D. D. Hispaniarum Infantis Mariae Aloysiae Reginae Hetruriae Rectrici, infrascriptum fidelitatis et obedientiae Juramentum praestare; hac de causa in dicto majori Palatii Regii Aula die, et hora suprascriptis, convenerunt coram praelaudatis Majestatibus Regis Caroli Ludovici et Reginae Rectricis Mariae Aloysiae ibidem in solio pompa regali sedentibus locumque honestantibus, et Magna Majorum Aula

Officialium, status Consiliariorum, a Cubiculis, et aliorum praestantissimorum Virorum agmine prope Solium obsequii studio versante.

Postquam ideo quisque interveníentium propria fuit sede locatus, Illustrissimus Dominus Auditor Bernardus Lessi Regius Advocatus et in hac parte uti Archivii Reformationum Praeses a solii laeva intra lectissimarum Matronarum Reginam comitantium catervam et Senatum stans, sic Senatum ipsum reliquosque Cives italica lingua est allocutus.

» I voti del Popolo, amplissimi Senatori, magnifici Cittadini, vi richiamano all' atto il più sacro ed il più importante nei rapporti della felicità toscana, e dell' ordine pubblico che la riguarda. La fedeltà al Sovrano e la costante sommissione alle Leggi sono le basi costitutive della Società: Gl' interessi del supremo Imperante e quelli dei Sudditi sono fra loro indivisibilmente connessi; e tal complicazione riposa tranquilla, qualora la volontà degl' Imperati, sì quella dell'Imperante medesimo, ed i comuni affetti siano regolati dalle Leggi tutelari e fondamentali della Nazione.

» La Maestà della Regina Reggente, che onora coll' Augusta sua presenza questo luogo, vi presenta il giovane adorabile Monarca, il Re Carlo Lodovico, e vi apre il campo per il solenne compimento di tali voti.

» In mezzo alle più alte cure moderatrici del Governo, la prelodata M. S. nulla tralascia per eccitare nel cuore e nella mente del Re Suo Figlio il felice sviluppo di quei benefici e magnanimi sentimenti che nacquero con Lui: Gli addita nell' istoria le gloriose gesta degli Antenati, la religiosità, la prudenza e l' eroiche virtù colle quali si distinsero: Gli addita, che la morale, che è la scienza degli uomini, più particolarmente deve essere la sua, destinato a sostenere lo scettro e la corona d' Etruria: Che la stabilità degl' imperi, soprattutto posa nella giustizia delle Leggi, e nella vigilanza perchè quelle siano religiosamente eseguite dai Magistrati: Che la cognizione del vero è la sola

» con cui puo discernersi l'abietto dal grande, il giusto dal-
» l'indoverso, l' onesto dal turpe, e giudicare sanamente
» nella ben difficile carriera dei pubblici affari: Che in fine
» la verità non sempre si avvicina al Trono, e che tra i
» primari doveri del regnante, vi è quello di rintracciarla,
» se mai sbigottita dall'adulazione e dalla menzogna, timida-
» mente siasi occultata.

» Fortunata Etruria! Popolo felice! Alla fermezza della
» *Costituzione politica*, all'efficace protezione delle Leggi, ed
» a quel generale impulso che fa sentire negli animi tutti la
» gloria dello Stato e l'amore della Patria, si vedono ag-
» giunte le più dolci e lusinghiere speranze per i tempi av-
» venire: Si: Le virtù che adesso risplendono intorno al So-
» glio, saranno di esso indivisibili compagne anche nell'età
» future.

» Voi adunque, pubblici Rappresentanti, incamminatevi
» all'Augusto Trono, e palesate nella consueta forma solenne
» il voto del Regno intero, giurando fedeltà ed obbedienza
» alla Maestà del Re Carlo Lodovico, ed alla Maestà pure di
» Maria Luisa Regina Reggente, nelle di cui mani è adesso
» sì giustamente affidato il supremo potere del Governo. »

Huic proinde allocutioni Illustrissimus et Clarissimus Se-
nator Eques Johannis de Alexandris, qui vices Senatoris Su-
premi Magistratus Locumtenentis, paucis ab hinc diebus
praedefuncti, gerebat, italico pariter sermone, prout infra se-
quitur respondit:

« Se mai vi fu circostanza nella quale l'invito a giurare
» fedeltà ed obbedienza a' nuovi regnanti accompagnato si sia
» con i fausti presentimenti di pubblica e stabile felicità, tale
» al certo considerar si dee la presente, in cui scorrono per
» doppia sorgente augusta nel seno di Etruria le più care
» speranze.

» E che sperar non dobbiamo dall'indole egregia del
» giovane Sovrano, del Re Carlo Lodovico, destinato dal Cielo
» al Governo della Toscana, quando tanti già sanno, e già per
» tante bocche con effusione di tenerezza ripetendo si vanno

» quei tratti suoi di vera bontà di cuore e di prematuro in-
» tendimento, che presentano sempre nella vita degli uomini
» l'Alba sicura di giorni felici e sereni!

» Che sperar non si può dall' augusta Regina Reg-
» gente, la quale si fa un sacro tenero impegno di svilup-
» pare con le continue materne premure nell'eccelsa sua
» Prole, le qualità compagne di ogni ottimo adorato Regnante,
» e non risparmiandosi nel tempo medesimo all'assidue cure
» del Trono, procura intanto all'Etruria quella felicità istessa
» che propagata poi gli desidera nel regno di Carlo!

» Ricco il R. Figlio del Materno esempio presente, volto
» alla memoria delle avite virtudi, e istradato con fermi passi
» dall'augusta Donna nelle vie della giustizia e della clemenza,
» farà di queste due insigni virtù gli appoggi primari del
» Trono, e ricompenserà con la continuazione di un Governo
» magnanimo ed augusto la fedeltà di una Nazione, la quale
» si è sempre fra le altre distinta per l'inviolabile suo attac-
» camento alla sacra persona del Sovrano, alla santa auto-
» rità delle Leggi.

» Noi adunque di questo attaccamento medesimo, noi
» componenti il Senato Fiorentino nei rapporti della no-
» stra Rappresentanza, diamo adesso con vero impulso di te-
» nerezza e di gioia la prima non dubbia prova, ed a nome
» dell' intera Nazione Etrusca solennemente giuriamo alla
» Maestà del Nostro Re Carlo Lodovico Infante di Spagna, ed
» alla Maestà di Maria Luisa Infanta di Spagna, come Regina
» Reggente, quella medesima fedeltà ed obbedienza che sem-
» pre prestata ed osservata abbiamo ai Reali Predecessori. »

His dictis Illus. et Clariss. pro Locumtenens praedictus coeterique deinceps Illustrissimi et Clarissimi Consiliarii et Senatores sua quisque vice ad folium praestita reverentia progressi, in signum verae recognitionis in Dominum, extensa dextera tactis sacrosanctis Evangeliis (quorum Codicem tenebat admodum Reverendus Dominus Benedictus Piccioli in Sacro Divi Stephani Ordine Caeremoniarum Magister) juraverunt, et fidelitatis, obedientiae juramentum praestiterunt; mox a

solii gradus ascendentes inflexo poplite Regis Caroli Ludovici et Reginae Rectricis Mariae Aloysiae Majestatem venerati Regiasque Manus osculati sunt; quibus ad suum locum reversis Illustrissimi Priores Universitatis, seu Communitatis Florentiae eodem pariter Sacramento homagium praelaudatis Majestatibus praestitere, regiasque sunt vestes deosculati.

Quibus omnibus expletis et cunctis ad locum suum reversis, Illustrissimus praememoratus Auditor Bernardus Lessi uti Archivii Reformationum Praeses de mandato Regis ac Reginae Rectricis, praecepit mihi Francisco Gonnella Archivii antedicti Pro-Praesidi, et Regni Hetruriae Notario, ut de praedictis omnibus solemne conficerem Instrumentum, prout confeci, et in hanc publicam formam redegi, Testibus antedictis una cum memorata Aulicorum caterva adstantibus, in Aula Majori praedicta, quae summa Nobilium, ac Civium Regibus suis plaudentium frequentia tunc implebatur.

Nomina vero dictorum Clarissimorum Dominorum Pro-Locumtenentis, et in supremo Magistratum Consiliarorum et Priorum Universitatis, seu Communitatis Florentiae, qui adfuerunt sunt infrascripta videlicet.

Illus. et Clar. Dominus Eques Johannes Alessandri qui vices Locumtenentis gerebat
» » Marchio Hieronimus Bartolomei
» » Eques Claudius Sergardi. Omnes in dicto Supremo Magistratu Senatores Consiliarii.

Nomina aliorum Senatorum

» » Eques Prior Marcus Covoni
» » Eques Comes Orlandus Malevolti del Benino
» » Eques Bajulivus Marcus Martelli
» » Eques Prior Fridericus de Ricci
» » Pandulphus Spannocchi
» » Eques Thomas Simonelli
» » Marchio Ubaldus Feroni
» » Eques Ippolitus Venturi
» » Matheus Biffi olim Tolomei
» » Johannes Baptista Guadagni

Illus. et Clar. Eques Vierius de Cerchi
» » Eques Alexander Pontenani
» » Silvester Pasquali olim Aldobrandini
Eques Prior Averardus Serristori

Nomina Illustrissimorum Priorum Nobilium Universitatis, seu Communitatis Florentiae.

Illus. Dom. Petrus Mancini Vexillifer
» » Eques Scipio a Filicaia
» » Hercules Muzzi
» » Tedix Mazzinghi

Nomina Priorum Civium.

Dom. Marcus Tanfani
» Doctor Joseph Durazzini
» Innocentius Batacchi
» Johannes Antonius Castrucci

Ego Franciscus quondam Philippi Gonnella Liburnensis rogavi etc. etc.

N: CXXIII.

(Vedi la Nota 8 pagina 549)

Parere del Dott. Gentili sulla natura del morbo dominante in Livorno nel 1804.

Ricercato da un Superiore per palesare ciò che da me fu osservato in America circa la malattia endemica dell'Indie occidentali, dirò:

Che trovandomi in Cartagena d'Indie nell'anno 1773, vi furono colà vari attacchi di una malattia chiamata in Spagnolo *vomito pretto*, ossia vomito nero, di qualità epidemica; ne visitai alcuni senza trattarli, per essere nuovo in paese, e la malattia infieriva; pensai pormi al fatto di tal male da me non conosciuto.

Poco colà mi trattenni; passai nel Messico; un anno dopo venni in Veracroce, e per disgrazia incontrai lo stesso male

già incominciato; ne visitai alcuni, ne trattai due, uno dei quali morì, l'altro lo guarii, come dirò in appresso; passai all'Avana, dove vi era qualche piccolo attacco; ne visitai uno, e a tutti gli riscontrai i medesimi sintomi, e m'imbarcai per la Spagna. Quella malattia è la medesima che afflisse nel 1793 Filadelfia, essendovi stata colà portata dall'America spagnuola; i medici di quelle contrade la denominarono *febbre gialla*, giusta denominazione, poichè i sintomi osservati nei suddetti tre luoghi furono:

Due o tre giorni avanti del morbo si lagnavano di un grande abbattimento universale e piccolo male di testa, quale andava crescendo; il polso diveniva irregolare; gli occhi scintillanti e la cornea si tingeva di un rosso-giallo, volto infiammato tendente sempre al giallo, coma o delirio, disposizione al vomito, dolore al petto, allo scrobiculo del cuore, alli ippocondri, ma più nel lato destro; stitichezze, urine cariche ec. Principiai con un purgante; il primo che io medicai aveva la lingua sporchissima, che a far ciò mi determinò; poscia la china e li eccitanti, ma tra il terzo e il quarto giorno morì.

Al secondo principiai con un purgante di mercurio dolce, gialappa ed ipecacuana, che operò felicemente, e sullo scrobiculo vi feci porre un cataplasma colà usato di cipolle bianche, radici di bassilico, grasso di maiale, ed in fine dello spirito di vino, che molto sollevò l'infermo, rinnovandolo ogni sei ore, bibite di limonata e qualche decozione pettorale; con tal metodo la febbre andò rallentando; allora somministrai la decozione di china col legno quassio, due grani d'oppio e del sale ammoniaco marziale: in 17 giorni l'ammalato fu libero di febbre.

Ora essendosi qui sparsa la voce esistere tal *febbre gialla*, in tempo che anch'io ho assistito ed assisto vari infermi; dei molti che ho visitati e visito, niuno di questi si è presentato coi caratteri sopra indicati, ma bensì con delle febbri biliose gastriche, del carattere della quale, giorni sono, furono tre marinari spagnuoli provenienti dalla Veracroce, dove esisteva l'epidemia sopradescritta; tanto vero che dalla partenza,

sino all'arrivo in Cadice perirono quattr'uomini di là partiti per Livorno; il vento li trasportò (non so se in Malaga o Alicante) e colà ne perì un altro; qui ebbero pratica, perchè giunti prima del 4 settembre.

Questi tre marinari da me esaminati, avevano lingua sporca, dolore allo scrobiculo, colore acceso come anche gli occhi, e della smania; e siccome fui chiamato di sera, gli feci fare un'unzione volatile alle parti dolenti, tutta la notte delle bibite di limonata; la mattina seguente gli feci prendere un purgante col mercurio dolce e la gialappa, quale produsse delle gran scariche ec. feci proseguire l'unzione, e l'indomani li trovai liberi di febbre, gli feci somministrare la china, ed in pochissimi giorni guarirono.

Se mi si permette dirò un mio piccolo sentimento sopra la malattia corrente, per quelle che mi si sono presentate, non esser altra che un sinoco bilioso misto con l'inflammatorio maligno, che non soccorsi il primo giorno, periscono con il vomito di sangue nero, gl'intestini, lo stomaco ed il fegato esulcerati.

Se si presenta come un bilioso gastrico semplice è rimediabile, ma se a questo s'accoppia il nervoso, per lo più è mortale.

Che poi questa malattia si comunichi alle persone assistenti, non è maraviglia, poichè qualunque febbre maligna ha questa forza, ma che il male direttamente sia epidemico, come da alcuni viene spacciato, non lo credo; che se ciò fosse, quei medici che hanno conosciuta e spacciata tal malattia per epidemica o pestilenziale, a quest'ora gl'infelici avrebbero dovuto soccombere, ed anche degli altri, che con buona fede han curato tanti, che sono trapassati con lo stesso male ec.

Questo è quanto con la maggiore brevità ho l'onore di comunicargli.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Dott. Francesco Gentili.

N. CXXIV.

(Vedi la Nota 44 pagina 581)

Epistola pseudonima rarissima, sulla decantata abiura di mons. Scipione de' Ricci, attribuita all' abate Carega.

LUCIO VALERIO MARINIO AURELIUS THOMASIUS S. D.

1. Vehementer doles et incusas, amicorum optime, tandiu me a scribendo latinas literas abstinuisse. Undenam vero objurgationes hae tuae et querimoniae? Te quidem non latet, me tribus abhinc annis adversâ laborare valetudine, et acrius, si ita loqui fas est, ipso latine scribendi desiderio; haec enim mihi semper summa voluptas, et vel adolescenti consuetudo fuit. Igitur quod tecum hactenus siluerim, invito id et aegerrime factum abnuere non debes. Modo vero cum jam convalescere incipiam, tuae sine morâ obtemperandum voluntati existimavi. In quo prorsus, opinor, diligentiam amabis meam; et si quid minus concinne protulerim, facile benignus ignosces.

2. Scripturus igitur pari libertatis ac veritatis studio, politica sileam. Urgent quaecumque graviora, quae ecclesiasticum tamen virum magis intersunt, quaeque silentio me tam bene conscium praeteriisse nefas. Scilicet bellum jamdiu divinam adversus veritatem ipso in ecclesiae sinu instauratum crudescit in dies; plurimi hostes; non pauci cuncta simul nullo discrimine habent; exiguus, qui veritatem tueantur, numerus; desciscuntque non raro inter eos qui strenuissimi audiebant. Iamque probe intelligis me de Scipione Dericcio, olim Pistoriensium ac Pratensium Episcopo locuturum. Dolens dicam: defecit ille; et quamvis miserentur ad praesens amici, nescierim miseratione an objurgatione digniorem posteritas iudicaverit. Tu forte obstupescis adhuc et angeris, quasi tanti nominis vir subito et inopinate corruerit. At mihi antiquior de illius imbecillitate dolor, ut quae recens fama tulit, nihil prorsus mirarer. Quare placet rem integram suis ab initiis expedire; ita fortassis tua non inanibus verbis tempora morabor, nec omnino negligenda hominum memoriae suppetet historia.

3. Postquam depressis per Italiam Gallorum rebus, Germani simul et Mosci ad Veronam, mox Placentiam, tandem Novas adeo secundo Marte praeliarentur, et una victis Liguria superesset, convulsa tumultu Aretinorum Etruria. Instigavat seditiosas recens libertatis odium; utque latius ulciscendi in populares caussa suppeditaret, Pistoriensis Synodus incusabatur, perinde ac si ex illius doctrinâ instaurandae reipublicae consilia manassent. Fovit calumniam perditorum sacerdotum superstitio et ira. Ubi autem discursum ad arma, et Florentiam ipsam irrupit furentium manus, Scipio ille, qui sibi consulere fugâ detrectaverat, tamquam nullae ex inimicis subessent insidiae, aut ipse fortior periculo, Scipio, inquam Dericcius stipatus lictoribus per urbem trahitur, et in carcerem scelestos inter ad contumeliam detruditur.

4. Horruit vincula et probra vir nobilis; mox subiit suspicio, se de novis in Etruscum ducem rebus postulatum; et anxius culpam diluere ora-

bat; pauloque post e carcere urbanam in arcem transvehitur. Sumptus erat in conscientiâ injuriae Martinius Florentinorum Archiepiscopus, olim doctrina clarus, sed quem ambitio, necnon et vetus de Florentino sub Leopoldo episcoporum conventu in Dericcium offensio stimulabat. Igitur is captivum adit, et contractâ fronte, elatoque supercilio, illum non aliis de caussis attentum dicit, nisi quod Romano Pontifici contumacem populus juxta ac clerus haberent, et furerent jam puniendi libidine: Quousque tandem ecclesiae perversum adeo exemplum ipse se offerret? expectatam diu pœnitentiam; sed cunctandi finem adesse; se reum profiteretur aliquando, et veniam efflagitaret. Pluraque minarum adjecit augendae formidini, et abiit.

5. Consilii amicorumve inopem pavor et angor vexabant. Non erat certe cur de obtrectationibus et invidiâ populi excruciaretur; satis haec doctis orationibus refutata; et inane argumentari dixerim, cum Pistoriensis doctrinae sanctitas ad perspicuitatem patesceret. Quare sapientius ille, si, contemptâ malignitate, catholicum se fuisse semper et fore paucis declarasset. At placuit purgationem criminis facere; quippe deliniendа magis quam toleranda inimicorum ira videbatur. Haec jam deficientis animi indicia. Igitur data ad Martinium epistolâ, eam Romano Pontifici, quam Canones jubent, (nec unquam denegavat) obedientiam diligentissime testabatur. Rediit tamen iratior Archiepiscopus, et suetâ paedagogis asperitate Dericcium objurgat, increpatque ut procacem adolescentulum, imo ut haereticum qui de pravâ sententiâ nullo modo detrudi possit.

6. Mutata iterum atque iterum iussae expositionis formula: diuque haesit anceps Dericcius, veritatem ac illius hostes laedendi inter metum, donec tot contumeliis afflictus ac propemodum fractus, opem recusante, per speciem inscitiae et quod de sacris negotiis ageretur, Florentino Senatu, ipso autem Martinio dictante, scriberet tandem, *se ecclesiasticis regulis inhaerendo, decretum, cui titulus: Auctorem fidei, suscipere.* Et quidem, scribentis judicio, is dictioni inerat sensus, ut ille Pontificias literas adprobaret, si ecclesiasticis id regulis permissum. At quis sanae mentis eo interpretaretur intellectu? Non ita prorsus Martinius, qui modestiam Scipionis simul et obedientiam summis efferens laudibus, voti se compotem magnifice jactabat, jusseratque illum Romano Pontifici eâ formulâ literas inscribere, et mox conscriptas amicos inter vulgaverat.

7. Fuere tamen qui ambiguam formulam suspicarentur, ipsimque Archiepiscopum Dericcii partibus faventem differrent; perculitque facile obnoxium obtrectatio. Quare, ubi Germanorum jussu e custodiâ eductus suam in domum se reciperet Scipio, arcessitur a Martinio, jubeturque ad Sacrae Missionis praesbyteros, quos vulgus *barbatos* appellat, sine morâ secedere; ita enim (ut audacissime simulabatur) imperatum. At rejecere *barbati*; coactusque mox ad Divi Marci Dominicanos se contulit. Interim literae ne ad Romanum Pontificem mitterentur, machinationibus dolisque quam plurimis adlaboratum est. Martinii vero frequens ad Scipionem ingressus, modo in iram, modo in miserationem compositi; jubebat, adhortabatur iterum, ad Pium Sextum scriberet; intercidisse enim dictitabat literas, nec, vel si redditae fuissent, diluendis criminibus satis omnium consensu accomodatas: non eo secius enixis se quidem licet vacuis precibus apud senatum libertatem illius postulasse. Senatus contra nihil sibi curae id genus negotii esse

respondit: audita tantum per nuncias literas Dericcii vincula: rem totam florentini Archiepiscopi consilio et auctoritate pendere. Tanta erat ex composito utriumque simulandi insaeviendique libido.

8. Sed captivi in dies valetudo ingravescebat, assidente nullo qui opem ferret, aut colloquio solaretur; tandem medicorum consilia interfuere, ne omnino deficeret; suamque pene liberatus secessit in villam. Ibi, ut nonnihil convaluit, nova Martinii jussa capessens, ad Pontificem recens creatum Pium Septimum literas dedit, quibus defensionem agebat sui, modeste quidem, sed timidius, nec uti Episcopum pro conscientia et dignitate decebat. Non enim pontificium in Pistoriensem Synodum decretum rejicere ausus, sed nonnullos errores eo decreto proscriptos, et se proscribere declaravit; quod certe haud Synodi mens tolerabat, nec ipsa verba innuebant. Nimirum ea infandi decreti natura, ut postquam aliquot sententias per summam injuriam et absolute damnasset, plurimas ad pravum nec naturalem sensum detorqueret. Tantae malevolentiae exemplum ecquis neget hactenus inauditum? Quod si ad rectam ecclesiasticarum rerum intelligentiam factitaretur, nec Patres, nec Concilia, nec Sacra ipsa Scriptura erroris notam effugient. Iam vero quid argueret Dericcius, apertius non adnotaverat, et cetera illius decreti pari facilitate praetermisit. Sed haec minuendae invidiae ratio ex voto non cessit: nec mirum Romanae quippe Curiae si per deforme obsequium blandiare, superbam ac minacem, si vero pro magnanimitate obsistas, temperantem licet non subactam experiere. Elapsis sex mensibus Consalvius cardinalis, datis ad Dericcium literis, respondit, ad extrema remedia fore ut Pius Septimus progrederetur, (et satis clare anathemata significabantur) ni pontificium, de quo jam retuli, decretum in universum et ex animo susciperet. Repetita tunc Florentiae de politicis negotiis criminatio; rumorque invasit Martinium clam apud Senatum agitasse, ut Dericcius Romam deduceretur.

9. Sed tot fraudes et dolos abrupit inopina ad Marenchum victoria; siluitque simulatione patientiae Romana Curia, Gallis XVII calendas novembres anno millesimo octingentesimo Florentiam occupantibus. Redit Dericcio tantisper animus, restituta libertate; oh utinam vel tuendae veritatis constantia et vigor! At obtrectationes et exhausta pericula non adeo sapientem nec satis propositi tenacem ita turbaverant, ut placandas sibi aliquando curialium iras duceret et secum mente volutaret. Suberat enim Magni Ducis, deinde reginae quaesitus favor; nec parum angebant solitariae vitae fastidium, nimiusque exprobrantium parentum amor. Quae cuncta quidem omnino contemnere oportebat, summoque honori convicia habere, non secus ac vincula. Pro fide enim, ut Polycarpum docebat Ignatius, stare sicut incus quae percutitur, magnique instar athletae caedi simul ac vincere, fortium semper episcoporum fuit. Sed aerumnarum insolens secreto per literas consulere de ineunda cum curialibus pace. Adfuere in consilio Palmierius, insignis apud Pistoriensem Synodum theologus, simul ac Fontanius, vir graecis latinisque literis eruditus: uterque Dericcio amicitia conjunctissimi. Disputatum diu; sed quos inter, quaeve tractationibus ratio fuerit, nec inquirere, nec conjectura assequi lubet: alii viderint. Hoc unum retulerim, Etruscorum Reginam eo in negotio implicatam, sive Dericcii precibus, sive ultro regiâque auctoritate id illa ceperit.

Digitized by Google

10. Tandem Lutetiâ Parisiorum Romam rediturus Pius Septimus Florentiam adventaverat; decernebantque curiales abjecti Praesulis jam iterum perituram constantiam penitus expugnare. Et fandi copiam summo coram Pontifice Dericcius postulavit. Imprudens ille ea adhuc erat in spe, ut Romanis doctrinae veritatem suae oratione persuadere, et in amicitiam recipi posset. Abnuit tamen Pontifex, misso Fenajâ, qui Romanorum Pontificum contra Baïum, Iansenium, Quesnellium et Pistoriensem Synodum decreta exhiberet, datâque formula, uti ab Dericcio subscriberentur, curaret. Erat is Philippensium Archiepiscopus: scilicet inter eos, quibus vetustissimas sedes, jamdiu Turcarum imperio deletas, Romana Curia inscribit, non quasi ipsas vel semel invisuris, sed ut epicopali ordine per speciem episcopatus praefulgeant: adeo gliscit ambitio simul ac verendi gradus contemptio. Iam vero, auditis Fenajae conditionibus, pavit Dericcius, et quantulâcumque pollebat virtute detrectare. Ex colloquio suscepta disputatio, magno hinc inde animi aestu: sed quo longior et acrior, eo certius erat Dericcii damno cessura. Novat enim, jamque sentiebat Fenajas, non adeo Scipionem forti animo esse, ut ingruente metu Reginae, et ardentiore in dies cupidine pacis, per vim disputationis vinci nescius haberetur. Ad duas ferme horas altercatio processerat, quum Fenajas humanitatem simulans: recedam, inquit, quò rem consultius perpendas, non enim imperio te pertrahere vel astu fallere consilium mihi fuit.

11. Digresso Fenajâ, Fontanius et Palmierius, qui propinquo inambulabant cubiculo, accessere; iis Dericcius disputata narrat, traditque formulam; et quid sibi opus foret decernendum illis relinquit; anxius et dolens semet tantae rei imparem esse ex eâ quâ jactabatur animi perturbatione. Cavete tamen, addidit, ne veritas per me unquam laedatur. Quae tunc ab amicis monenda fuerint, non est cur aperiam; tute ipse vides, qui sanctissima amicitiae munia nedum apprime nosti, sed cura studiosiore et colis semper ac imples. Tu, inquam, Marini optime, quem, sive adriserit sive adversaretur nobis fortuna, aeque fidelem habui suasorem veritatis. At Palmierius et Fontanius subscribendam formulam judicarunt, ea tamen ratione, ut errores per pontificalia illa decreta damnatos et damnasse se Dericcius profiteretur. His atque talibus verbis errores, si qui forte essent, rejici, non decreta in universum recipi intelligebant. O ridiculam prorsus sophistarum sententiam! Illane apud Pistoriensem Synodum Florentinumve conventum loquendi forma? Quis tunc in ambigua verba horror, quaeve ad fidei integritatem perspicuae orationis diligentia! Ceterum, si per ambages modo locuti sunt, quomodo mendacii crimen effugerint? At satis perspicuam formulam ipsemet qui tradiderat Fenajas habebat, nec quidem immerito: cumque id negotii Palmierius et Fontanius animadverterent, Pistoriensis Synodi doctrinam per modestam orationem, diverso tamen libello conscriptam, defendere censuerunt. Ita hinc damnationis, inde defensioni causa suppetebat; utrique, cœcus amicorum fiduciâ, Dericcius subscripsit.

12. Nec mora; accitur Fenajas; rem perfectam dicunt, formulamque exhibent: altum de scriptione alterâ silentium. Mox Dericcius et Fenajas unà digrediuntur, ut Pontifici se sisterent: laetus hic et velut ovans; ille vero incertus ac trepidus, quasi pœnitentem ageret. Sed, ostensâ formulâ, complexus et oscula lacrymabundi ad gaudium Pii Septimi redintegrarut

paulisper animi securitatem. Exinde venerari se patefecit Romanorum Pontificum decreta, nec unquam vel in ipsa Pistoriensi Synodo contra fas tanti obsequii consilium sibi aut mentem aliquid audendi; simulque tradit quae ad purgationem criminum, amicis auctoribus, subscripserat. Legit relegitque Summus Pontifex, et vultu placido, non ego, dixisse fertur, id inquiro quod tibi mihique juxta supervacaneum. Tuam enim fidem in dubiis nunquam habui; si opus fuerit, te Apostolicae Sedi addictum semper fuisse universo christianorum orbi praedicabo; statimque reddidit chartam, quam profecto non accepisset Dericcius, si, quibus Romanorum Pontificum bona saepius consilia fallantur, artes calluerit. Sed insperata responsio ignarum firmaverat, eoque laetitiâ perfundit, ut sibi cum amicis quasi victor plauserit: stulte quidem, nec nisi ad graviorem ignominiam. Nam formula illius nomine data apud Pontificem servabatur; citaque per Italiam, Gallias, Germaniam, nec non Batavorum provincias Scipionis poenitentiam fama attulerat. Inimici protinus credidere, vulgabantque audaciores, nec deerant ex his qui adversus Romanum Pontificem quererentur, quod haereticum, licet resipiscentem, nullâ tamen impositâ poenâ, nec absolutum sibi reconciliasset. Tandem prodiit, quam Pius Septimus VI kalendas Julias ad Cardinales habuerat, oratio.

13. Pauca ibi licet verbose de itinere suo; quorum animadversione digniora, toties repressa ac impudentius jactata in Gallorum episcopos sub initia sic reipublicae praefectos jurgia et convicia fuisse crediderim. Plura de Scipione, et curiosius composita. Nimirum historia poenitentiae conflatur; cumque Catholicae Ecclesiae reconciliandum ante omnia jactasset Pius Septimus; postea narrat mediis in erroribus Apostolicae Sedi fuisse animo semper addictum. Quae invicem pugnantia nescio quis curialium consociaverit? Si enim spiritu jugiter adhaesit ecclesiae Dericcius, quorsum ad unitatem revocandus, cur recipiendus? Externum quidem Ecclesiae vinculum haud illi defuit; numquam enim anathemate perculsus. Fide vero et charitate, ut Pius Septimus haud diffitetur, servatis, nec interius concidit.

14. Porro id utcumque accipias, haud magni interfuerit. Gravius indoles, turpissimâ ignaviâ divinam veritatem densiore velut umbrâ obvolutam Sane ignari, et quibus non iniqua mens; praeclarum episcopi studium in tuendâ religionis severitate antea demirati, in illius fidem nescio quo incitamento alliciebantur. Modo vero illius defectione stupent, et cui se credant nesciunt. Memoremne amicos, non jam sapientes ac fortes, quos dolor gravi vulnere afficit, sed qui pavide ac secreto Pistoriensi doctrinae nuper adstipulabantur? Hos certe superabit metus, ut adversis partibus studeant. Nec triste minus et lacrymabile, et haereticos, et quos vetus schisma dissociat, eo casu ab Ecclesiâ longius arceri. Etenim postquam, spretâ vulgi superstitione, refutatis peripateticorum theologorum commentis, pura Catholicae Ecclesiae doctrina vindicaretur, hinc revocandae ex antiquitate disciplinae studium inolesceret, quin ecclesiastici ministerii forma dominationis seu licentiae vitio laborasset; spes non modica affulserat, haereticos juxta et schismaticos, iris deflagratis, ad fidem et unitatem aliquando reversuros. Jamque eorum nonnulli mitescere, jam poenitere dissidii; parum aberat quin liberius veritatem auderent profiteri. Haec fervida inter nos bonorum vota, hi doctiorum labores, hi Pistoriensis Synodi conatus. At

nunc Dericcii poenitentiâ rursus haeretici, nec constare sibi, nec aequo animo esse catholicos incusant, et insolentius superbiunt.

15. Tanti mali gravior apud Romanam Curiam culpa. Quippe cujus male parto imperio pleraeque haereses et schismata aut prodierint, aut inoleverint, et vel catholicos inter tot jurgia misceantur et lites. Eo haud aliter collapsa disciplina, sacrae scripturae ignoratio, Patrum contemptus, sanctae poenitentiae vix nomen ac nullus rigor, episcopatus abjectio, nec non apud episcopos ac sacerdotes rara vitae integritas, rarior scientia, inter laicos vero foeda superstitio aut solutior licentia. Nempe cuncta isthaec aut fovet aut tolerat Romana Curia, nonnisi ut ditescat et imperet sollicita, atque eos vexando, quos tot taedet malorum, et instaurandae, ut memoravi, religionis cupido incendit; quosque despectissimos id temporis vulgus habet, morum tamen fideique sanctitate, nec non ingenio sapientiâque excellentes olim fortasse celebrabuntur. Loquar fidentius: decipitur vehementer Romana Curia, si dominationis occasum suae brevi futurum haud praesentiat. Nam quantum est religionis in praesens, si pauca excipias, aut superstitiosum dixeris, aut superstitiose usurpatum. Contra impietas augescit in dies; ab haereticis profecta catholicos ipsos velut pestis late corrupit. Religio quidem apud impios ignoratur, sed et apud plerosque qui illam profitentur. Non enim nisi quaedam jura Romani Pontificis et his similia, ultra fas citraque veritatem conficta, callentes inveneris. Undenam ergo remedium? Quis edocebit, quisve edocebitur?

16. Sed et superstitio exolescet, quod satis agnita, sensim facilius contemnitur; nec ex sacrorum ministrorum orta recens paupertate habet unde vigeat. Tandem vel sincera pietas deficit adeo, ut universam Europam paucos intra annos religione pene omnino carituram per laetitiam scelesti ominentur, boni vero summo cum dolore pertimescant. Evangelica quidem de fidei perpetuitate promissa haud in irritum cessura eventus usque probavit suadetque fides. At nec traditio, nec Scriptura huc potius quam illuc mansuram Ecclesiam pollicentur. Quid ergo? oh utinam tantus timor Romanam ipsam Curiam percelleret, ut reparandae calamitati iret subventum! Non ea miseriarum moles, ut subsidiis impares simus. Sciat tamen Curia illa oportet, ad honesta et meliora revocari nos nulla ratione posse, nisi sublatâ Romani Pontificis dominatione, nec non restitutâ; quantum iniquitas temporum sinit, antiquâ Ecclesiae disciplinâ. Id unum omnino fidei columen et praesidium; ea dumtaxat corruptissimis moribus medicina; neque ambigendum videtur, quin tanto munere saltem posteri fruantur, quaeque hactenus disseruimus, non impia, ut nunc, sed sancta et justa apud illos existimentur. Finis tamen sit. Nos haud Dericcio irascimur, magis vero Divinae Providentiae decreta venerabundi suspicimus. Et unicuique nostrum satis timendum, ubi haud absimile ingruerit periculum: timendum, inquam, sed magna cum spe, Deum usque adfuturum, ut, si vel saeviora premant, vitâ charior ac diuturnior sit apud nos defensio veritatis. Vale.

Data Viennae ad Danubium, pridie idus Septemb. an. MDCCCV.

N. CXXV.

(Vedi la Nota 49 pagina 585-6)

Epistola della Chiesa Ultraiettina a quella di Colle in Toscana.

Illustriss. ac Reverendiss. Episcopo D. D. Nicolao Sciarelli, Pastoribusque, ac Sacerdotibus Dioeceseos Collensis, in Synodum congregatis,

Salutem.

Quam sapienter Dioecesanas Synodos in usum revocandas judicaverit religiosissimus Ætruriae moderator, in Epistola circulari ad Episcopos dictionis suae directa, Antistites Pistoriensis coetus, ultimo mense Septembris habitus, de quo brevem narrationem ex foliis publicis excriptam tanta aedificatione, nec non admiratione legimus. Dum vero decreta ipsa, plenamque omniumque in hac Synodo gesta sunt notitiam avidi expectabamus; Ecce in manus nostras devenit Pastoralis Epistola, quo Illustriss. Collensis Episcopus, Pistoriensis Praesulis vestigiis insistens, Venerabiles Fratres, Consacerdotes, ac cooperatores suos ad Synodum Collensem invitat. Epistola sicut in aliis Pastoralibus documentis ab eodem Praesule editis agnoscitur utique accurata Patrum doctrinae, ac disciplinae antiquae peritia; sollicitudo ut fideles omnes et bene erudiantur, et vero religionis spiritu imbuantur: Studium ut in regendis communi cura ovibus, fraternus regnet inter primum Pastorem, et Pastores secundi ordinis consensus; ita ut minime dubitandum videatur quin Synodus Collensis, non minus quam Pistoriensis Deo favente, prospere succedat, et votis Regalis Celsitudinis Serenissimi Magni Ducis in omnibus respondeat: unde Ecclesiae Collensi de huius Synodi congregatione merito gratulari possimus, ac revera toto animo in Domino gratulamur.

Google

Forsitan tamen Reverendiss. Antistes, ac Venerabiles Synodi Patres, in hac occasione, vobis tacita mente plaudere contenti fuissemus precesque ad Deum pro vestro conventu de cordibus nostris tendentes, de scribenda ad vos Epistola non cogitassemus, nisi nos ad hoc compelleret alia ratio, nempe Ecclesiae nostrae status qui in angustiis, et calamitatibus quibus jam a longo tempore premitur exigit, ut apud vos in S. Spiritu atque in unitate Christi congregatos, opem et solatium quaeramus.

Licet enim in unum, et de his quae Paroecias vestras spectet speciatim agatis, non idcirco oblituri estis quid Ecclesiae omnes, quae sive in vicino positae, sive a se distantes unius tamen corporis sunt membra, sibi invicem debent. Quod autem ad nostra attinet, nemo fortasse vestrum ignorat quid a Curia Romana, Jesuitarum in primis artibus circumventa calumniisque decepta ab hujus saeculi initio experta sit atque inde exorta occasione excommunicationis, Decretorumque contra nos, et praedecessores nostros, Clerumque ac fideles nobis adhaerentes, nullo existente delicto, nullo juris ordine servato, variis temporibus, promulgata sunt, inter Pastores et Pastores, plebem et plebem, schismata nondum hodie extincta. Quomodo autem ex parte nostra actum sit ut tanto malo quantum in nobis esset occurreremus; ita nimirum famam nostram juraque Ecclesiarum nostrarum tuendo, ut nihil de debita summo Pontifici subjectione ac reverentia, nihil de pacis, et unitatis amore, nihil de fidei catholicae professione remitteremus, unicuique manifestum esse potest scriptis plurimis quae toto litis hujus decursu in lucem emisimus, quaeque pene practium esset, ut ad Vos transmitterentur, quo de rebus nostris melius dijudicare possitis. Verum cum hoc ob locorum distantiam et temporis brevitatem fieri nequeat, rogamus ut iis saltem quae ad manum habueritis uti velitis Synodi Ultrajectinae anni 1763 acta et decreta haud difficile existimamus apud Vos reperiri posse; ex iis quae sit doctrina, ac fides nostra discetis, et speciatim quid de Romani Pontificis Primatu sentiamus.

Porro si malorum nostrorum causas ac seriem, si naturam, ortum et progressum scissionis, quae Ecclesias nostras miserabiliter turbant, ac lacerant intelligere cupitis, haec omnia summatim exposita habetis in scripto altero, quod inter opuscula circa Religionem Pistorii edita tom. VII. Italico idiomata insertum fuit, quodque nihil aliud est quam praefatio collectioni testimoniorum eodem anno 1763, a nobis vulgatae praefixa optandum esset ut ipsam testimonium collectionem, nec non Epistolam ad Clementem XIII in defensionem Synodi scriptam oculis etiam subjectam habere ac pervolvere possitis; verum si desint ambo praedicta opera, ut opinamus, sufficiet ut nullo modo dubitetis quae de Ecclesia Ultrajectina, non sine fundamento dixerit comes de Fraubmansdons (Thesi 3.ª ad calcem sui tractatus de tollerantia ecclesiastica, et civili) *eam profecto dignam esse, ut ab aliis Ecclesiis succuratur*, utpote divino beneficio, ut confidimus, inter eos numerandum de quibus loquitur Augustinus de vera Religione cap. 6. N.° 11 cum ait » *quod saepe sinat Divina Providentia per nonnullorum nimium turbolentes carnalium hominum seditiones expelli de Congregatione christiana etiam bonos viros. Quam contumeliam vel injuriam suam*, addit Sanctus Doctor, *cum patientissime pro Ecclesiae pace tulerint, neque ullas novitates, vel schismatis, vel haeresis moliti fuerint, docebunt homines quam pio affectu et quanta sinceritate charitatis Deo serviendum sit* » Utinam et de nobis etiam dici possit » *Hos coronat in occulto Pater, in occulto videns.* Hoc a Patre optimo vestris orationibus, quibus nos gregesque nostros instanter commendamus, impetrare cupimus et speramus, qui pro vobis vicissim orantes, vosque omnes charitate fraternitatis diligentes et pacis osculo salutantes in Domino sumus.

Ultrajecti, nonas Decembris 1786.

✠ Gualth. Mich. Archiep. Ultrajectinus
✠ Adrianus Joan. Episcopus Harliminensis
✠ Nicolaus Episcopus Daventricensis

N. CXXVI.

(la Vedi Nota 59 pagina 594)

Lettera del primo Consolo Bonaparte al Re d' Etruria', relativa al domandato sgombramento delle truppe francesi dal Regno.

MAJESTÉ

J' ai reçu les différentes lettres de V. M. La Paix vient d' être heureusement signée avec l' Angleterre, le Portugal, la Russie et la Porte. Ces événémens changent absolument les circonstances dans les quelles nous nous trouvions, et dès l' instant, que V. M. aura un corps de troupes toscanes, qui le mette à même d'occuper les Places fortes, et d'assurer la Police de Son Royaume, les troupes françaises évacueront Ses Etats.

Je prie V. M. de présenter mes hommages a la Reine etc.

Paris, 18 Vendemiaire, An X. (10 *ottobre* 1802)

Signé — NAPOLÉON BONAPARTE

N. CXXVII.

(Vedi la Nota 60 pagina 595)

Nota *degli Ambasciatori toscani a M. Talleyrand Ministro delle relazioni straniere dell' Impero francese corredata di prospetti giustificativi.*

Les soussignés Ambassadeurs Extraordinaires de Sa Majesté la Reine Régente d'Etrurie, d'après les instructions qu'ils viennent de récevoir de leur Cour, ont l'honneur de prier S.

Ex. M. Talleyrand Ministre des Relations extérieures, et Grand Chambellan de S. M. l'Empereur et Roi, a vouloir mettre sous les yeux de S. M. I. et R., le *précis* ci joint de la situation économique de la Toscane (a).

Ce *précis* prouve evidemment que le Royaume d'Etrurie ayant perdu dans l'espace de neuf ans au dela de 120 millions (somme qui dans sa qualité de depense extraordinaire l'on ne pourrait pas tirer qu'avec beaucoup de peine dans vingt ans d'un Pays aussi petit que la Toscane), et devant payer les intérêts de la decte publique consolidée qui est immense, n'a pas de ressources pour satisfaire à ses charges, et a celles que lui imposent les troupes françaises si Sa Majesté Imp. et R. par un trait de Sa magnanimité, et de Sa justice ne lui apporte un prompt soulagement bien nécessaire malgré l'opinion d'un reste d'aisance que peuvent avoir quelques personnes qui ne connoissent pas l'épuisement des Finances, et les moyens forcés qu'on a dû employer jusqu'ici pour pouvoir satisfaire aux demandes.

Dans l'espoir d'une réponse consolante, les Soussignés ont l'honneur de faire remarquer à S. E., que cette réponse n'apporterait à la Toscane le soulagement dont elle a besoin, si elle ne présentait les resultats suivans, que les Soussignés osent d'implorer de S. M. l'Empereur et Roi, dans le cas qu'il ne soit pas encore possible de delivrer de la permanence et des passages des troupes impériales et royales le Royaume d'Etrurie dont les forces militaires actuelles se mettent en état de garantir sa constitution, et de repousser les aggressions aux quelles elle serait exposée.

1. Que pendant trois mois à venir les troupes françaises en Toscane soyent entierement a la charge de l'Empire franéais; ce delai est devenu trop nécessaire pour réparer en partie au vuide des Caisses publiques moyennant les revenus des Douanes, qui doivent se ranimer par la cessation des mesures sanitaires.

2. Ces trois mois écoulés le Gouvernement toscan contribuera a l'entrétien des troupes françaises en Toscane sans

pourtant être obligé a leur fournir ni les subsistances, ni la solde, ni quelque fourniture que ce soit, mais concourrant seulement au dit entrétien par une somme, qui n'excedât pas environ trentemilles livres toscanes à la fin de chaque mois.

Les Soussignés qui se sont empressés de faire connoître a S. M. la Reine Régente l'accueil favorable dont S. M. I. et R. a daigné les honorer, et l'envie qu'elle a temoigné de soulager le Royaume d'Etrurie, viennent d'apprendre pourtant a leur grand étonnement par les depèches de leur Cour, que le Ministre de S. M. l'Empereur à Florence avait rémis au Gouvernement plusieurs *notes* les plus pressantes pour obtenir de ce Pays malheureux le payement de sommes bien au dessus de ses forces.

Ces *notes* ont été suivies des ménaces les plus serieuses de la part du General Verdier, ménaces qui ont vivement affecté le coeur sensible de S. M. la Reine.

Le tableau tragique qui vient d'être fait de la Toscane, ne peut manquer d'intéresser son Excellence le Ministre des Rélations extérieures, et les Soussignés, seroient au comble de leur joije si par un Courrier extraordinaire qu'ils expédieroient à S. M. la Reine Régente, pouvaient lui annoncer l'heureux succès de leurs demarches; Cet annonce qui pourrait parvenir à Florence a l'époque du couronnement de S. M. Imperiale et Royale, redoublerait la joye et l'intérêt que S. M. la Reine Régente prend d'avance a cet heureux avenement, et Elle jouirait de la douce satisfaction de partager ce sentiment avec ses sujets en leur annonçant, que S. M. l'Empereur et Roi dans un jour si glorieux pour lui, et si mémorable dans l'histoire, s'est occupé du bonheur de la Toscane.

Les Soussignés etc.

Milan, ce 20 May 1805.

Signés — Le Prince Corsini — Le Chev. Fossombroni.

Digitized by

(a)

PRÉCIS DE LA POSITION ÉCONOMIQUE DE LA TOSCANE.

Le Royaume d'Étrurie a une *dette* consolidée de 130 millions de livres environ.

Il faut nécessairement en payer les intérêts, pour éviter une Banqueroute, qui pourrait soulager un grand Etât, mais qui ruinerait la Toscane.

Ces intérêts absorbent en entier les taxes territoriales deja plus que redoublées au grand détriment de l'agriculture, qui dans ce Pays ne se soutient que par une dèpense énorme.

Les taxes subalternes, et les droits de Douane ne montent qu'a onze millions; révénu dont la Toscane pourrait disposer, si dans le court espace de deux ans l'on n'avait crée une *dette* de 14 millions, qui est échue, qu'on ne peut pas l'amalgamer à la *dette publique*, par la nature de ses titres, et qu'il faut solder.

Onze millions de domaines ont été aliénés.

Il en resulte un gran Deficit annuel, qui devient tous les jours plus insupportable par la charge des troupes françaises.

Onze millions de révenu ne pouvent absolument suffire a l'administration publique, au traitement d'une Cour Royale, au payement de l'intérêt des susdits 14 millions de *dette*, qui doivent s'éteindre bientôt, à l'entretien des troupes françaises, et à tant d'autres dépenses extraordinaires, qui dans cette année surtout ont été accablantes par les inondations, les tremblemens de terre, et par les mesures sanitaires. Ajoutons à tout cela la Somme de 500,000 francs dont la Toscane n'a pas encore été remboursée dependemment de ce que elle a du anticiper pour le service de l'armée française, et l'on verra, que ce malheureux pays va être entierement ruiné si un prompt soulagement venait a manquer.

Digitized by Google

Léopold prépara le bien être de la Toscane, mais il n'eut pas le tems de l'achever.

Les secousses de la guerre affectèrent avant même le 1796 les faibles ressorts de cette machine économique basée sur la rapidité, et la tranquillité du commerce en detail; seul commerce que peut faire la Toscane.

Dans le 1796 les autorités françaises purent se convaincre, que la *dette publique* de la Toscane était plus forte que dans tout autre Pays de l'Europe, proportion gardée à sa population, a l'étendue de son territoire, et a son activité productive.

Il est aisé de connoître ce qu'est devenue la Toscane, qui depuis ce tems là a perdu 120 millions d'après la recapitulation ci-jointe (aa).

Les contributions, et les taxes extraordinaires ont été acquittées par les épargnes publiques, et particuliéres destinées à la cultivation des terres, et par les reformes adoptées par le Gouvernement, qui cependant n'à pas diminué sa force militaire consistante en six mille hommes, depuis que la Toscane a été obbligée de se charger de l'entrétien d'un Regiment des Troupes de Parme.

Maintenant tout est consommé, la valeur des terres diminuée de moitié, l'agriculture negligée, le numéraire poussé à un intérêt inoui a été distrait des objets precieux de la campagne, et n'a servi qu'a faire afficher une richesse illusoire dans la capitale, semblable au visage d'un malade qui conserve momentanement son coloris, quoique le reste de ses membres soit paralisé.

Léopold aliena les biens ecclesiastiques, ne conservant que ce que le culte exigeait. Camaldoli, Vallombrosa, la Chartreuse de Pise, l'Ordre de S. Etienne demeurerent intacts parceque ils étaient utiles à l'État. Leurs possessions periroient sans doute si elles tomboient dans les mains des particuliers.

La perception des impôts arrierée est devenue tres difficile, et prouve l'inutilité de les augmenter. Il n'y a donc plus de ressource pour ce pays; La confiance est perdue; Les

fleuves, et les grands chemins demeurent negligés faute de moyens qui étoient destinés a les entretenir. Les Hopitaux sans dot, et l'humanité languissante sans secours. La Cour ne pouvant pas satisfaire à ses dettes, le Throne demeure sans lustre.

S. M. la Reine Régente d'Etrurie toujours animée du desir de rendre heureux ses sujets voulant rétablir l'ordre dans les Finances, créa une Deputation de cinq membres qui tous réunissoient les suffrages, et la confiance publique. Cette Deputation ne tarda pas à informer Sa Majesté du desastre où cette branche la plus intéressante pour la Toscane était plongée. Elle s'occupe incessamment de réparer à ce desastre, mais elle doit avouer, que la situation des Finances de la Toscane est trop désolante, et ne voit d'autre ressource que celle d'avoir recours à la generosité de S. M. l'Empereur et Roi Napoléon pour l'engager à la soulager du poid de l'entrétien de troupes françaises, si elles doivent rester encore dans ce Royaume. Il est vrai que jusqu'a présent elles ont été entretenues: mais avec des moyens si forcés qu'ils ont contribué a épuiser actuellement toutes les ressources.

La depense pour nourrir, et solder mille hommes n'est rien pour l'Empire français, tandis que cela peut décider de l'existance de la Toscane, qui fut le berceau des Sciences et des Arts, *et peut-être de ce que l'histoire a de plus grand, et qu'elle n'avait jusqu'ici transmis à la posterité.*

(aa)

Rècapitulation

des Sommes que la Toscane a depensé depuis le mois de Juin 1796 jusqu'au 21 Mars 1805 année courante. Ces Sommes, que la Toscane n'avait pas a sa disposition, ont augmenté considérablement la *dette publique* de l'État.

Contributions, que la Toscane a payé aux Troupes françaises par convention faite a Bou-

logne et a Pistoje; Perte sur l'emprunt de 2 millions à la République Cisalpine etc. etc. L.	5,431,765
Subsistances et réquisitions pour le Troupes françaises depuis le mois de mars jusqu' au mois de juillet 1799 . . . . »	2,653,834
Subsistances, réquisitions, contributions, sommes payées au Général en Chef Murat, frais de poste française, indemnités à plusieurs Capitaines de Bâtiment pour réquisition de Bled, approvisionnement, et frais d' embarcation de troupes, solde aux dites troupes jusque et compris le mois de Germinal an 13; fournitures de subsistances, transports, casermement, traitement aux Généraux des Troupes depuis le 24 octobre 1800 jusqu'au 21 Mars 1805 . . . . »	40,737,597
Contribution de Guerre ordonnée par le Général Dupont, et par le Conseiller d'État Petiet. . . . . »	6,830,834
Subsistances et réquisitions fournies par les diverses Comunes de la Toscane, et qui n'ayant pas été remboursées ont augmenté la dette publique de l'État, qui en paye l'intérêt annuel . »	42,000,000
Approvisionnement et embarcation des troupes napolitaines. . . . . »	700,000
Frais occasionnées par le troupes Austro-russes . . . . »	7,836,244
Total . . L.	106,190,274

Il est à observer, que dans cet apperçu on a omis de calculer toutes les réquisitions extraordinaires, ou arbitraires qui ont pesé sur les propriétaires, et autres particuliers des différentes Provinces de l'État.

Que les négocians Livournais ont dû payer quattre millions pour delivrer les marchandises anglaises, qui avoient été saisies, et confisquées lorsque les troupes françaises en-

trerent dans cette ville; et que d'autre sommes ont dû être payées postérieurement pour ce même objet.

Que le Gouvernement français en Toscane à l'époque du 1799 fit une réquisition de l'argenterie des Églises, dont le montant n'est pas compris dans la *dette publique.*

Et que une tres-grande quantité de meubles et effets précieux a été distraite des différens palais du Souverain: Objets qui n'ont pu être remplacés, que dans la seule partie que la decence exigeait, et qui pourtant ont couté à la Toscane des sommes considérables.

Que l'Artillerie de Livourne, au nombre de presque 800 pièces, a été exportée de cette ville ainsi que quantité d'articles relatifs qui se trouvaient dans l'Arsenal.

Ne pouvant pas assigner une évaluation à tous ces articles, ainsi qu'on a pu le faire aux précedens, on a omis de leur donner un prix; Mais on connoitra aisement que la Toscane a perdu dans neuf ans la somme de 120 millions environ.

N. CXXVIII.

(Vedi la Nota 63 pagina 597)

Responsiva di M. Talleyrand alla precedente Nota *degli ambasciatori Corsini e Fossombroni.*

Le soussigné Ministre des Relations Extérieures de Sa Majesté l'Empereur des Français, Roi d'Italie, s'est empressé de mettre sous ses yeux la Note que Leurs Excellences Messieurs les Ambassadeurs extraordinaires de Sa Majesté la Reine Régente d'Etrurie, lui ont fait l'honneur de lui adresser sur la situation de la Toscane.

Sa Majesté Impériale et Royale, en remarquant qu'une partie des observations présentées dans cette *Note*, et dans le

mémoire qui y étoit joint, se rapportoit à des événements éloignés et étrangers aux administrations actuelles, a cru d'ailleurs reconnoître que la situation présente de la Toscane n'y étoit pas envisagée sous tous les rapports qui peuvent attirer le plus l'attention des deux Cours, puisque l'on ne feroit pas entrer dans les calculs que ce mémoire présente, la position politique de la Toscane envers l'Angleterre, qui n'a pas encore reconnu cette nouvelle Monarchie, et qui connoit trop ses rapports intimes avec les Cours de France et d'Espagne, pour ne pas chercher toutes les occasions de détruire son éxistence politique, après avoir cherché par des insultes a lui ôter son éxistence d'opinion.

Cependant Sa Majesté toujours disposée à donner à S. M. la Reine Régente d'Etrurie, un témoignage de l'intérêt qu'Elle prend à la prospérité de Ses Etats, se prêtera avec plaisir à prendre de concert avec Elle, des arrangemens sur l'objet de la *Note* présentée par Messieurs les Ambassadeurs Extraordinaires. Ils pourront s'adresser a M. le Maréchal Berthier, Ministre de la Guerre, qui a reçu de Sa Majesté les autorisations nécessaires pour s'entendre avec eux sur les points relatifs au séjour des Troupes françoises en Toscane.

Le soussigné Ministre des Relations Extérieurs, empressé de faire part des dispositions de Sa Majesté à leurs Excellences Monsieur le Prince Corsini et Monsieur le Chevalier Fossombroni, les prie d'en donner connoissance à leur Cour et d'agréer les assurances de sa plus haute consideration.

Milan le 3 Prairial. An XIII. (24 *maggio* 1805).

Signé — Ch. Maur. Talleyrand.

N. CXXIX.

(Vedi la Nota 64 pagina 569)

Nota *del Maresciallo Berthier ministro della Guerra dell' Impero francese agli ambasciatori Corsini e Fossombroni.*

Messieurs les Ambassadeurs Extraordinaires de S. M. la Reine d'Etrurie près S. M. l'Empereur et Roi: Je me fais un plaisir d'annoncer a Vos Excellences que, sur mon rapport, l'Empereur et Roi a répondu d'une manière favorable à la Note que Vous avez présentée, relative au sejour et à l'entretien des troupes françaises qui sont ou qui pourront être en garnison dans le Royaume d'Etrurie.

Sa Majesté a approuvé que la solde des troupes françaises et des bataillons Corses qui sont ou qui pourront arriver dans le Royaume d'Etrurie sera mise à jour aux frais de cet État, qui nourrira aussi le dites troupes et les dits bataillons jusqu'au 1.er Messidor prochain; Que le montant de la solde et de la nourriture, qui aura été payé aux dits bataillons Corses jusqu'a la dite époque, sera précompté sur l'arriéré du subside d'Etrurie; Qu'à compter de 1.er Messidor prochain le Royaume d'Etrurie versera dans la caisse du Trésor-Impérial de France la somme de soixante mille francs par moix: Qu'en conséquence du subside ci-dessus, a dater du même jour toutes les troupes soit de l'Empire français, soit du Royaume d'Italie stationnées en Etrurie seront entretenues, nourries et soldées, soit par la France, soit par l'Italie: que, quant aux sommes reclamées de part ou d'autre soit pour arriéré, soit pour fournitures faites, tant pour l'Ile d'Elbe, que pour le principauté de Piombino, il y sera statué ultérieurement.

Vos Excellences verront dans ces dispositions le desir qu'a l'Empereur, et Roi de trouver les occasions de faire ce qui peut être agréable à la Reine d'Etrurie, en conciliant ce qui tient à la sureté de leurs Etats respectifs.

Je viens de donner l'ordre de faire partir de Livourne un Bataïllon du 20.e Régiment et une demi-compagnie d'artillerie.

Il m'est agréable d'être, en ce moment, l'organe de l'Empereur et d'avoir l'honneur d'assurer Vos Excellences de me tres-haute considération.

Milan le 7 Prairial an XIII. (28 *maggio* 1805)

Signé — Le Marechal Berthier

N. CXXX.

(Vedi la Nota 71 pagina 603)

Lettera di M. Talleyrand in attestato di soddisfazione per l'ambasceria sostenuta da Corsini e Fossombroni presso l'imperatore e re Napoleone.

Messieurs, je me suis empressé d'adresser à Florence au Ministre Plenipotentiaire de S. M. l'Empereur des Français les lettres qu'Elle écrit à Leurs Majestés le Roi d'Etrurie et la Reine Régente en réponse à celles que Vos Excellences avaient été chargées de lui remettre comme Ambassadeurs extraordinaires pendant son séjour à Milan.

En vous exprimant, Messieurs, combien Sa Majesté rend justice à la manière distinguée dont vous avez rempli l'honorable mission qui vous était confiée, j'ai personnellement à me féliciter des relations que cette circonstance m'a permis d'entretenir avec vous. Je vous prie d'être convaincus de mon empressement à chercher l'occasion de les cultiver, et à vous renouveller, Messieurs, les assurances da ma plus haute considération.

Gênes, 14 Messidor an XIII. (3 *luglio* 1805)

Signé — Ch. Maur. Talleyrand.

N. CXXXI

(Vedi la Nota 81 pagina 613)

Rappresentanza inoltrata alla Regina Reggente dalla Deputazione incaricata del riordinamento delle Finanze.

Maestà

Essendo V. Maestà premurosa e sensibile per la felicità de' Suoi Sudditi, dalla quale dipende la gloria e la stabilità del Suo Trono, ordinò ai sottoscritti di adunarsi in Commissione di Finanze, e di presentarlene i risultati per il canale del Marchese Consigliere Corsi-Salviati.

Compresero i sottoscritti che si troverebbero impegnati in complicate e moltiplici ricerche, ed in discussioni spinose, e che ad onta di ogni loro diligenza non poteva essere nè segreta la loro adunanza, nè sollecito il disimpegno.

Ma niuno di essi fu in grado di prevedere, che un'urgenza imperiosa li obbligherebbe ad abbandonare le frasi lusinghiere, e le indulgenti espressioni, che ogni affezionato servitore ama di profondere in faccia ad un'adorabile Sovrana, e che a questa Commissione era serbato il mestissimo ufficio di alzare davanti alli occhi di V. M. il sipario di un così luttuoso spettacolo, come quello che presentano oggi le Finanze di questo Regno.

Avendo V. M., conforme dichiarò in principio della Sua Reggenza, appoggiata ogni risoluzione ai lumi del Suo R. Consiglio, confidano i sottoscritti nello zelo e sagacità del medesimo, e specialmente del Segretario di Stato, e del Consigliere di Stato Direttore delle Finanze, e sperano in conseguenza, che V. M. per quotidiane notizie ricevute dai prelodati soggetti conoscendo l'andamento di questo ramo di Governo più importante di tutti li altri, non sia per trovarne il risultato così sorprendente, come fu per i sottoscritti, i quali

con questa idea temperano il dolore che provano nel portare al di Lei materno ed amoroso cuore tanta amarezza.

Del resto il Consiglier Piombanti e l'Auditor Lessi, che si occuparono di assestare il *Debito pubblico*, e che hanno presentato alla prima adunanza le basi sulle quali fondarono la legge delli 11 agosto 1802, ed hanno inoltre dato conto dello stato noto a loro delle Finanze toscane, sono rimasti altamente sorpresi quando per le ricerche fatte dalla Commissione hanno trovato, che il debito dello Stato è eccessivamente maggiore di quello che essi credevano in virtù di notizie non precise, che gli vennero somministrate, e perciò sbilanciata ogni idea che aver potessero concepita per far fronte ai pubblici disastri.

Fino dal primo giorno si occupò la Commissione di chiedere le opportune dilucidazioni, che si credevano in pronto nei libri della R. Depositeria, e per quanto le richieste siano state ripetute, ed appoggiate con la più favorevole espettativa dal Consiglier Marchese Corsi-Salviati, non è stato ancora possibile ottenere tutto ciò che è necessario, anche prescindendo dai bilanci annuali, che mancano dal 1799 fino al presente, e il Consiglier Digny non ha neppure creduto poter garantire colla propria firma il bilancio del 1799.

Nondimeno, dai soli dati che la Real Depositeria somministrò fino ad ora si è potuto compilare l'annessa dimostrazione e nota di credito della Real Depositeria, e ne risultano le seguenti proposizioni.

1. È falso che il debito della Real Depositeria sia di 2,800,000 lire, come annunziavasi, essendosi trovato in lire 10,455,754, salvo se vi fussero aumenti, che ancora non si potessero descrivere per ignorarne il preciso, come per esempio il credito Sassi, che il Direttore Consiglier Digny dice essere un problema, di cui egli non dà la soluzione, sebbene alcuni dei più informati temano che esista, e che sia significante.

2. È falso che il deficit annuale sia di L. 1,528,200 essendosi trovato di lire 2,042,295.

3. È falso, che senza l'aggravio delle truppe francesi il debito non vi sarebbe, perchè oltre la spesa assegnata per il mantenimento delle medesime, vi è la sopracitata mancanza annuale di L. 2,042,295.

4. Quindi è nata l'erroneità del prospetto delle Finanze toscane mandato nel decorso Maggio a Madrid e a Parigi, dovendo per i nuovi dati che ha trovato la Commissione, essere molto più desolante; e il vuoto che ivi si assegna in L. 1,528,200 deve cangiarsi in L. 2,042,295, e la somma dei debiti annunziata in quello in L. 2,800,000, deve, cumulando tutti i debiti, cangiarsi nella somma di 10,455,574 lire.

5. È evidente, che qualunque possa esserne la causa, e comunque le circostanze possano avervi influito, nella Depositeria vi è un disordine e una confusione, che sarebbe troppo lungo ora il descrivere, mentre V. M., con tutte le insistenze e le richieste fatte, non solo non può vedere i bilanci correnti, ma nemmeno quello che è stato incassato da vari anni in qua, nè le cambiali mandate fuori, nè il dettaglio dei pagamenti fatti, nè la liquidazione de' conti con il Sassi, a cui avendo venduta la R. Fattoria della Cecina, pare inconcepibile, come nell'atto del contratto non sia stato fatto un rendimento di conti almeno approssimativo.

6. È evidente che le operazioni settimanali, e le altre d' imprestiti fatti, parte in contanti e parte in fogli, sono così rovinose, che costituiscono la massima parte del debito.

7. È evidente che avendo per tanto tempo la R. Depositeria preso molto danaro ed a condizioni onerosissime da far orrore al più scorretto figlio di famiglia, ha dato in tal guisa al pubblico l'idea d' un disastro irreparabile, e perciò distrutto il credito dello Stato.

Risulta da tutto ciò, che si sono sviluppati tutti i semi capaci di produrre un pubblico fallimento, giacchè si conclude, che in un anno dopo esaurita l'entrata dello Stato, e la doppia tassa di redenzione, resta da pagarsi, senza che vi sia verun assegnamento, la spaventevole somma di L. 12,090,649. Si vede subito in conseguenza, che anco quando si trovasse

da pagare le truppe francesi, che costano L. 2,400,000, si resta nondimeno allo scoperto per la molto maggior somma di L. 9,690,649.

Non può contarsi come un rimedio il creare un debito nuovo per saldare il precedente con l'idea di farne in seguito uno maggiore dell'altro, e così tirare avanti provvisoriamente, poichè i debiti già creati sono così onerosi, che la serie principiando con termini assai grandi anderebbe presto all'indefinito, e in pochi mesi non vi sarà più modo di far debito in conto alcuno.

Non può neppur consolare l'idea di tanti regni che hanno debiti in proporzione anco maggiori di quelli della Toscana, e che sono falliti come la Francia, o prossimi a fallire come si dice dell'Inghilterra. In fatti un piccolo Stato non ha nei casi estremi le risorse di un grande, e le armate francesi hanno provato che non si poteva chiamare al rendimento di conti il loro fallito paese. Ma le armate che assicurano l'esistenza politica della Toscana, e impediscono che non cada sotto un'estera tutela, sono il credito pubblico, e la buona amministrazione delle Finanze e della Giustizia.

Contuttociò non disperano i sottoscritti, che con una gran mutazione di manovra, con dei sacrifizi e dell'attività, si potrebbe trovare rimedio a tanto male.

Ma se il conoscerlo, com'è inevitabile, in tutta la estensione, e nelle sue intrinseche dependenze ha da costare un tempo lungo e proporzionale a quello che è bisognato per ottenere i dati che ora vengono esposti a V. M. si rischia che si perda per una parte più di quello che dall'altra si guadagna, ed i sottoscritti non avendo modo di conoscere le operazioni di Finanze che intanto si fanno, ne dividerebbero la responsabilità, senza che possano aderire ad assumersela. Dichiarandosene pertanto esenti nel corrente andamento delle cose, non mancheranno tra poco di umiliare a V. M. altra rappresentanza vertente sulle ulteriori circostanze, sull'origine e sui rimedi del male fino ad ora scoperto.

Digitized by Google

Due circostanze è necessario che intervengano in questo gravissimo affare.

La prima, che V. M. si degni ponderare il quadro dei mali, che è riuscito oggi di formare, e le successive proposizioni di rimedio, che per quanto siano per esser dure, possano comparire le più opportune. La seconda, che V. M. coerentemente alla Sua delicata passione per la prosperità dei Suoi Sudditi, che gliene preparano ampia retribuzione di affettuosa gratitudine, faccia forza al Suo cuore per accogliere altresì quelle proposizioni, che isolate presentassero qualche difficoltà, ma che esaminate nel complesso fossero preferibili a qualunque altro compenso.

La prima dipende dai sottoscritti, e sarà loro cura di non defraudare la fiducia di V. M.

La seconda che appartiene a Lei, i sottoscritti lo sperano e l'implorano per proseguire con coraggio fino al termine della Commissione, mentre intanto si procurano l'alto onore di protestarsi

Di Vostra Maestà

28 Giugno 1804.

Umilissimi Servi e Sudditi

Firmati
Vittorio Fossombroni
Giulio Piombanti
Pandolfo Spannocchi
Bernardo Lessi
Giovanni Fabbroni

Digitized by Google

PROSPETTO DELL' ENTRATA ED USCITA MI

ENTRATA

Dogane	Firenze	L.	175,000	—	—
	Livorno	»	150,000	—	—
	Pisa	»	23,333	6	8
	Siena	»	23,333	6	8
	Pistoia	»	8,333	6	8
Sale		»	150,000	—	—
Gabella de' Contratti		»	29,166	13	4
Giuoco del Lotto		»	70,833	6	8
Amministrazione delle Poste		»	33,333	6	8
Magona del Ferro		»	14,833	6	8
Tassa del macinato e Sigillo delle carni	Per il territorio fiorentino	»	75,000	—	—
	Per il territorio pisano	»	12,166	13	4
Scrittoio delle Possessioni		»	66,666	13	4
Tabacco		»	43,750	—	—
Patenti delle Armi		»	4,166	13	4
Luoghi di Monte di nuovo acquisto		»	10,500	—	—
Emolumenti di Cancellerie e prodotti dei Giardini		»	16,666	13	4
Tassa dell'1 per 100 sulle merci introdotte in Livorno		»	30,000	—	—
Bollo come sopra		»	7,500	—	—
Entrata mensile		L.	944,583	6	8

N.B. *Questa somma moltiplicata per* 12 *ci da l' Entrata annuale del Regno in L.* 11,334,999 19 2 *non comprese le imposte affette al* Debito pubblico.

RECAPITOLAZIONE

Uscita annuale	L.	14.114,427	16	—
Entrata idem	»	11,334,999	19	2
Disavanzo annuale.	L.	2,779,427	16	10

O S S E R

Quando fu istituita la Deputazione di Finanze (5 luglio 1804), oltre do
volger l'attenzione alla massa de' debiti contratti dall'Erario e denunziati
Altri debiti scoperti in sequela dell'assenza del prefato Digny . . .
Soldo e sussistenze per la truppa francese . . . .

N.B. *Restavano tuttavia da liquidarsi altri debiti arretrati, contr somme , i quali mancò il tempo alla Deputazione d' appurare.*

Digitized by Google

LE DEL REGNO D'ETRURIA NELL'ANNO 1804.

USCITA

Assegnazione alla Casa reale	L.	112,000	—	—
Consiglio e Segreterie superiori di Stato . . .	»	22,500	—	—
Spese diplomatiche.	»	2,500	—	—
Reali Guardie	»	29,166	13	4
Milizie toscane	»	241,666	13	4
Dipartimenti diversi di servizio passivo . . .	»	28,666	13	4
Ufizio generale della Comunità del Senese. . .	»	16,666	13	4
Spese generali per le Cancellerie	»	97,500	—	—
Ufizio de' Fossi di Pisa	»	25,000	—	—
Ufizio de' Fossi di Grosseto	»	16,666	13	4
Amministrazione degli antichi Presidj	»	16,666	13	4
Istituti d'istruzione pubblica	»	18,433	6	8
Scrittoio delle Fabbriche regie.	»	33,333	6	8
Amministrazione del Fisco	»	29,166	13	4
Mantenimento de'Forzati.	»	11,666	13	4
Sovvenzione di capitali alla Zecca	»	2,333	6	8
Escavazione del Porto di Livorno	»	7,500	—	—
Pensioni civili e militari.	»	87,250	—	—
Assegnazioni diverse	»	23,416	13	4
Gratificazioni e sussidj	»	20,250	—	—
Fondo d'ammortizzazione	»	58,333	6	8
Frutti assegnati agl' imprestiti.	»	49,295	4	8
Frutti assegnabili come sopra.	»	14,973	15	—
Restituzione d'imprestiti a rate	»	198,750	—	—
Spese straordinarie diverse.	»	12,500	—	—
Uscita mensile. . . .	L.	1,176,202	6	4

N. B. *Dalla surriferita cifra mensile ne resulta la somma annuale di L.* 14,114,427 16 —

Z I O N I

vvedere al sopraespresso disavanzo, fu d'uopo ri-
ettore dei Conti, Francesco Digny, consistente in L. 7,648,354 2 8
. . . . » 446,882 8 8
. . . . » 2,400,000 — —
Totale . . L. 10,495,236 11 4

le diverse Amministrazioni dello Stato e presagiti ammontare a rilevanti

Digitized by Google

N. CXXXIII.

(Vedi la Nota 87 pagina 616)

STATO COMPARATIVO

DELLE REGIE FINANZE TOSCANE NEGLI ANNI 1804 E 1805.

Anno 1804	*Anno* 1805.
1. I danari bisognevoli per tenere in corrente i pagamenti più urgenti dell' Erario, già affatto esausto, non si trovavano dal Ministro delle Finanze che mediante l' enormissima usura di perdere tre capitali per uno nel corso del solo anno.	1. Al momento che fu istallata la Deputazione si risvegliò la fiducia dei capitalisti in modo da trovar danaro in Firenze e Livorno, parte ad imprestito gratuito, e parte col frutto del 5 o al più del 6 per °/o, ond' estinguere le passività maggiormente onerose.
2. Sovrastavano pagamenti urgentissimi d'imminente scadenza.	2. Alcuni furono pagati colle sovvenzioni testè indicate e gli altri vennero protratti a comode scadenze, previe transazioni coi creditori, dietro ben calcolate misure.
3. Tra i debiti dell'Erario eccessivamente onerosi, figuravano gl' *imprestiti settimanali* ascendenti alla somma di L. 1,274,450 4 3.	3. Furono tosto sistemati e ridotti a modico frutto.

Digitized by Google

4. L'amministrazione istessa della Casa reale aveva vistosi debiti per dipendenza di vettovaglie, merci e manodopera.

5. L'assegnazione alla Casa reale era in arretrato di L. 155,755.

6. Le Guardie reali non avevano da lungo tempo ritirato il soldo, oltre il vistoso credito di vestiario e cavalli cui vantavano.

7. Il soldo e la fornitura della truppa francese era in grande arretrato.

8. Esisteva un debito colla casa Dupouy di L. 3,750,000 costato il 34 $\frac{1}{2}$ per %.

9. Esisteva altro debito colla casa Baldini di L. 147,000

4. Le partite più urgenti furono pagate con straordinari sussidi largiti dall'Erario pubblico.

5. Fu subito saldata la partita degli arretrati e di mese in mese puntualmente tenuta in corrente.

6. Tutto ciò venne incontanente pagato in quanto agli arretrati, e fatta una riforma per l'avvenire.

7. Il fornitore Reali creditore al 12 luglio 1804 di L. 260,961, il dì 18 agosto 1805 si trovava ridotto alla tenue somma di L. 13,000. La fornitura Livron venne modificata. Il soldo e le forniture all' Armata francese sono costate in questo frattempo L. 2,336,909, delle quali ne sono state pagate L. 2,214,168.

8. Intavolata transazione fu ottenuta falcidia di due terzi della perdita, ed il capitale totale è adesso ridotto a L. 1,173,704, estinguibile in quattro anni a rate assegnate sulla *regalia* del Tabacco.

9. Fatta parimente transazione e pagati degli acconti,

nascente dal recupero degli argenti e gioie di Parma.	la somma residuale estinguibile a rate settimanali è di L. 22,000.
10. Esisteva altro debito di L. 52,000 col marchese Ubaldo Feroni.	10. Saldato.
11. Esisteva altro debito con la ragione Sala e Fini di L. 420,000, un terzo della qual somma era stato ricevuto in *cartelle del Monte Comune* al valore nominale.	11. Mediante transazione venne ridotto a L. 329,622, somma oggi residuata a Lire 26,000.
12. Era stato aperto in Genova un imprestito per somma indeterminata al 6 per % di frutto, e più il 7 per % di provvisione.	12. Abbandonato, perchè operazione impolitica e troppo onerosa.
13. Era stato intavolato altro imprestito in Olanda per la somma di L. 10,000,000, ma faceva d' uopo vendere le cambiali del Governo a gravissima perdita.	13. Abbandonato per le sopraddette ragioni.
14. Altro progetto d' imprestito per la somma di L. 3,500,000 era stato intavolato ugualmente oneroso ed indecoroso.	14. Rigettato per gli stessi motivi.
15. La Deputazione fu autorizzata creare in Livorno un imprestito di L. 2,100,000 al 6 per % sin dal momento della sua istituzione, onde far fronte alle spese occorrenti per le truppe francesi.	15. La Deputazione non se ne è prevalsa che per la somma di L. 874,071 fissando la restituzione a comode scadenze.

16. La passata Amministrazione alienò beni dello Stato per il valore complessivo di L. 11,070,274, ricevendo due terzi, e talora la metà del prezzo in contante, ed il rimanente in *cartelle* al valore nominale assai avvilito.

16. Le vendite fatte dalla Deputazione sono state a pronti contanti, cioè, la macchia del Suese per L. 798,000, e porzione del prezzo della Fattoria d'Empoli per L. 336,000, affine di dimettere i più onerosi debiti. È da osservarsi che la macchia del Suese non rendeva al netto nemmeno il 2 $^{1}/_{4}$ per $^{0}/_{0}$, e la Fattoria d'Empoli fu contrattata per le stime da farsene, capitalizzando al 3 $^{3}/_{4}$ per $^{0}/_{0}$.

17. Erano stati ipotecati 5,000 *Luoghi di Monte*, cioè L. 3,500,000, e tre belle Fattorie alla casa Dupouy.

17. Questo capitale e fondi sono oggigiorno svincolati e redenti.

18. Il prodotto della Posta di Livorno era totalmente affetto a creditori.

18. Oggidì è totalmente libero.

19. L'entrata del Sale era nella massima parte affetta a creditori.

19. Oggidì è ugualmente libera.

20. L'entrata della Dogana di Livorno era impegnata nel caso di deficienza delle Casse predette.

19. Ancor questa è libera a favore dell'Erario.

21. La *tassa dell'uno per cento* sull'introduzione delle merci in Livorno era totalmente destinata alla casa Dupouy.

21. Oggigiorno non lo è altrimenti: una sola quarta parte è vincolata a' sovventori dell'imprestito di Livorno menzionato al N. 16.

22. Il rovinoso sistema del *nuovo bollo* conceduto a Sala e Fini colla partecipazione

22. Corretta e moderata la fiscale odiosità della legge, l'intero prodotto della *regalia*

by Google

del 15 per % sull'incasso, che gli stessi progettisti calcolarono in L. 420,000, avrebbe pertanto arrecato la perdita di L. 63,000.

è restituito all'Erario. Venne pur tolta l'amministrazione della medesima ai Genovesi, poichè essendo loro in continua rivalità coi negozianti di Livorno, sarebbe stato impolitico che avessero potuto conoscere i gelosi affari del commercio toscano.

23. La *lista militare nazionale* importava L. 2,899,992 all'anno.

23. Adesso è diminuita di L. 285,120 per varie utili riforme, e giornalmente anderà a scemare sempre più, attesa la parsimonia d'ufficiali introdotta nei *nuovi quadri militari*.

24. Tutte le pensioni erano a carico totalmente dell'Erario.

24. Il prodotto dell'aumentata ritenzione sulle grosse provvisioni e pensioni, e sopra a quelle in specie che vengono pagate fuori di Stato, alleggerisce l'Erario al pio oggetto di sussidiare le vedove e gli orfani di poveri impiegati.

25. L'eredità di Parma esponeva a gran rischio l'interesse del Re, e le commende di Spagna avevano destinazione poco regolare ed incoerente al principio di soddisfare gli oneri gravanti l'Erede.

25. La faccenda è assestata in modo che non vi sarà benefizio, nè scapito. Il prodotto delle Commende invece di colare a Parma come in passato, resta ora nella Cassa degli assegnamenti privati del Re.

26. Prima del luglio 1804 la Direzione della Finanza costava L. 16,000.

26. Nulla costa la Deputazione attuale che la dirige.

Resultato delle operazioni fatte dai Deputati.

Dimissione di tanti debiti arretrati per la somma complessiva di . . . . L.	3,265,551	—	—
Hanno essi pagato, oltre aver fatto fronte alle spese ordinarie, la straordinaria somma di . . . . »	3,188,754	—	—
Totale . . L.	6,454,305	—	—

Dettaglio delle spese straordinarie

Per la rotta degli argini di Arno nel piano di Pisa . . . . L.	171,009	19	4
Spese sanitarie nell'occasione della *febbre gialla* a Livorno . . . . »	276,658	5	1
Sovvenzione straordinaria alla R. Corte . »	112,000	—	—
Per soldo arretrato, e più il corrente alle truppe francesi . . . . »	1,001,158	10	8
Spese occorse nei passaggi di Pio VII nell'andare e tornare da Parigi . . . »	213,143.	—	—
Pagato a Gastone Livron fornitore delle truppe francesi . . . . »	617,554	13	4
Pagato a Luigi Reali già fornitore come sopra . . . . »	590,507	—	—
Spese per l'ambasceria a Milano, onde complimentare l'imperator Napoleone . »	17,500	—	—
Per rimborso della prima rata dell'imprestito concluso a Livorno. . . . . »	189,223	8	4
Totale . . L.	3,188;754	16	9

N.B. *Non figurano tra queste spese quelle occorse per sussidiare le Comunità della Val-d'-Elsa e del Senese, in conseguenza dei terremoti accaduti nel* 1804, *perchè non ancora liquidate.*

Digitized by Google

SOMME INCASSATE PER PROVENTI STRAORDINARI.

Dall'imposizione del 3 per 1000 sulle scritte cambiarie e censuarie.	L.	486,046	14	10
Dall'imposizione del terzo della ordinaria tassa di redenzione.	»	538,827	5	10
Per valuta degli argenti della R. Corte .	»	255,214	6	3
Prezzo incassato della Fattoria d'Empoli, previa permuta di beni con lo Spedale degl'Innocenti	»	336,000	—	—
Prezzo della macchia del Suese	»	798,000	—	—
Imprestito concluso a Livorno	»	874,071	3	4
Somma ricevuta dalla cassa privata del Re	»	21,000	—	—
Totale . .	L.	3,309,159	10	3

N. B. *Tra gl'incassi straordinari e le spese straordinariamente sopperite, esisteva la differenza in avanzo di lire* 120,404. 13. 7, *appunto destinata a far fronte ai danneggiamenti arrecati dai terremoti.*

OSSERVAZIONI.

Dalle ricordanze esistenti nel *Monte Comune* si rileva, che dietro le operazioni eseguite dalla *Giunta* istituita coll'ordinanza del dì 11 agosto 1802 per sistemare e liquidare le partite formanti il *Debito pubblico consolidato*, ascese in tutto a L. 125,198,130. La *tassa ordinaria di redenzione*, ossia *prediale*, ne sembra che dovesse consistere in L. 1,616,481 17 6, sin da lunga età oppignorata al pagamento dei frutti, i quali peraltro in questi tempi non venivano altrimenti soddisfatti.

Il maggior risparmio risentito dall'Erario si fu quello resultante dalla *Convenzione* relativa al mantenimento delle truppe francesi, in sequela delle calde perorazioni fatte a Napoleone dagli ambasciatori Corsini e Fossombroni; avvegnachè, dal *rapporto generale* fatto dalla *Deputazione economale*

Digitized by Google

alla Regina reggente, apparisca, aver essi ottenuto la diminuzione di lire 140,000 il mese. La qual diminuzione fu tanto più sensibile quanto meno sperata, essendo omai tre anni che erano state sperimentate vane tutte le rimostranze avanzate a Parigi dalla diplomazia e dall'amicizia delle corti di Spagna e d'Etruria. Detta *Deputazione* aveva perfino profittato della malattia dominata in Livorno nell'autunno del 1804 per sospendere le somministrazioni al presidio francese ritiratosi a Pisa, allegando l'assoluta impotenza a continuarlo. Ma quantunque tutta Europa compassionasse il funesto caso, appena cessate le febbri, il governo parigino imperiosamente richiese il pagamento del soldo arretrato e del corrente, che fu d'uopo accordare col prodotto delle nuove imposte. Ma quella ragionata resistenza aprì la via a' prenominati benemeriti ambasciatori di dimostrare all'Imperatore, che l'esorbitanza dell'aggravio disertava affatto il paese, da tutte le nazioni compianto per le sventure che lo avevano colpito; per cui discese al soprannotato alleggerimento.

BILANCIO DI PREVISIONE DELL'ENTRATA ED US

ENTRATA

Dogane	Firenze	L. 184,593	3	
	Livorno	» 138,928	10	
	Pisa	» 24,657	12	1
	Siena	» 21,165	15	
	Pistoia	» 8,659	15	-
Sale		» 139,428	16	-
Gabella dei Contratti		» 33,342	8	1
Lotti		» 72,899	6	
Posta Generale		» 29,945	17	
Magona		» 15,423	5	1
Tassa di macine e Sigillo di carni	Per il Fiorentino	» 74,396	11	1
	Per il Pisano	» 10,988	12	
Scrittoio delle RR. Possessioni		» 64,166	13	
Tabacco		» 43,750	—	-
Patenti d'Armi		» 3,803	18	
Frutti di Luoghi di Monte di nuovo acquisto		» 10,185	18	
Emolumenti di Cancellerie e prodotti dei RR. Giardini		» 16,858	12	
Tassa dell'uno per 100 sulle merci in Livorno		» 39,750	—	-
Bollo secondo la nuova Legge		» 30,333	6	
Ritenzioni di Provvisioni		» 6,028	14	
Entrata mensile		L. 969,407	—	-

N. B. *La surriferita entrata mensile corrisponde alla somma annua di lire* 11,632,884.

O S S E R

Dal confronto del *Prospetto* relativo al 1804 col *Bilancio* pr
L. 297,884 — 10, all'anno; l'*uscita* essere diminuita di L. 1,387,613
L. 1,075,497 6 10, mercè le provvide e solerti cure della *Deput*

NSUALE DEL REGNO D'ETRURIA PER L'ANNO 1805.

USCITA

Per la Real Casa e Corte	L.	112,000	—	—
Provvisioni	»	51,066	6	9
Reali Guardie	»	14,350	—	—
Militare Toscano	»	220,542	19	2
Spese diverse per alcuni dipartimenti passivi	»	4,387	17	—
Ufizio Generale delle Comunità senesi	»	16,000	—	—
Spese generali per le Cancellerie ec.	»	94,100	—	—
Ufizio de' Fossi di Pisa	»	4989	19	—
Ufizio de' Fossi di Grosseto	»	17,000	—	—
Amministrazione dei Presidj	»	14,318	1	—
Istituzioni di Pubblica istruzione	»	5,726	4	10
Fabbriche	»	34,016	15	6
Fisco	»	28,356	7	1
Forzati	»	25,166	13	4
Sovvenzione di Capitali alla Zecca	»	2,000	—	—
Escavazione del Porto di Livorno	»	6,500	—	—
Pensioni civili e militari	»	97,964	4	10
Assegnazioni diverse	»	23,416	13	4
Gratificazioni, Sussidj ec.	»	11,200	—	—
Fondo di Amortizzazione	»	58,333	6	8
Frutti necessari pei moderni imprestiti	»	11,959	16	6
Restituzione di imprestiti a rate	»	113,250	19	2
Spese straordinarie diverse	»	1,400	—	—
Soldo, accasermamenti e alloggi alla Truppa francese in franchi 80,000 il mese; ragguagliano a	»	95,855	—	—
Uscita mensile. . . .	L.	1,063,901	4	2

N. B. *Le spese mensili corrispondenti alla somma annuale di* . L. 12,766,814 10 —
Detrattane l' entrata in . . L. 11,632,884 — —
Resta il disavanzo annuale di L. 1,133,930 10 —

Z I O N E

ssano le seguenti notabili differenze: l' *entrata* esser aumentata di
ndi il *deficit* annuale aver subita la ragguardevolissima diminuzione di
nomale.

Digitized by Google

N. CXXXV.

(Vedi la Nota 121 pagina 642)

Trattato di Fontainebleau fra l'Imperatore dei Francesi ed il Re di Spagna, per cui fu spento l'effimero Regno d'Etruria.

NAPOLEONE IMPERATORE DEI FRANCESI EC. EC.

Veduto ed esaminato il Trattato conchiuso, regolato e sottoscritto a Fontainebleau li 27 ottobre 1807 dal Generale di divisione Michele Duroc Gran-Maresciallo del Nostro Palazzo, Gran Cordone della Legione d'Onore ec. ec. in virtù dei pieni poteri, che a tal effetto gli abbiamo conferiti, e da D. Eugenio Izquierdo de Ribera e Lezaun, Consigliere d'onore di Stato e Guerra di S. M. Cattolica, egualmente autorizzato da pieni poteri del suo Sovrano; il quale Trattato è del seguente tenore:

S. M. l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia e Protettore della Confederazione del Reno, e S. M. Cattolica il Re di Spagna volendo regolare di comune accordo gl'interessi dei due Stati, e fissare la futura sorte del Portogallo nella maniera più conveniente alla politica di ambedue i paesi, hanno nominato per loro ministri plenipotenziari, cioè S. M. l'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, e Protettore della Confederazione del Reno il Generale di divisione Michele Duroc, Gran-Maresciallo del suo Palazzo, Gran-Cordone della Legion d'Onore; e S. M. Cattolica il Re di Spagna, D. Eugenio Izquierdo de Ribera e Lezaun suo Consigliere d'onore di Stato e Guerra, i quali dopo di aver cambiati i loro pieni poteri, sono convenuti in ciò che segue:

Art. I. La Provincia fra Minho e Douro colla Città di Oporto, si darà in tutta proprietà e sovranità a S. M. il Re d'Etruria col titolo di Re della *Lusitania settentrionale*.

Digitized by Google

II. La Provincia di Alentejo, ed il Regno degli Algarvi, si daranno in tutta proprietà e sovranità al Principe della Pace, perchè ne goda col titolo di Principe degli Algarvi.

III. Le Provincie di Beira, Tras-los-Montes e l'Estremadura portoghese, rimarranno in deposito sino alla pace generale per disporne secondo le circostanze, e come sarà convenuto tra le alte parti contraenti.

IV. Il Regno della Lusitania settentrionale sarà posseduto dai discendenti di S. M. il Re d'Etruria ereditariamente, e secondo le leggi di successione, che sono in uso nella famiglia regnante di S. M. il Re di Spagna.

V. Il Principato degli Algarvi sarà posseduto da' discendenti del Principe della Pace ereditariamente, seguendo le leggi di successione, che sono in uso nella famiglia regnante di S. M. il Re di Spagna.

VI. Mancando i discendenti o gli eredi legittimi del Re della Lusitania Settentrionale, o del Principe degli Algarvi, questi paesi saranno dati per via d'investitura da S. M. il Re di Spagna, senza che giammai possano essere riuniti sotto un medesimo capo, ed alla corona di Spagna.

VII. Il Regno della Lusitania settentrionale, ed il Principato degli Algarvi riconosceranno per Protettore S. M. Cattolica il Re di Spagna, ed in nessun caso i sovrani di questi paesi non potranno fare paci, nè guerre senza la sua intervenzione.

VIII. Se per caso alla pace generale le provincie di Beira, Traslos-Montes e l'Estremadura portoghese, tenute in sequestro, fossero devolute alla Casa di Braganza, in cambio di Gibilterra, la Trinità ed altre Colonie che gl'Inglesi hanno conquistate sopra la Spagna ed i suoi alleati, il nuovo sovrano di queste provincie sarebbe astretto, riguardo a S. M. Cattolica il Re di Spagna, coi medesimi vincoli che il Re della Lusitania settentrionale ed il Principe degli Algarvi, e saranno da lui possedute sotto le medesime condizioni.

IX. S. M. il Re d'Etruria cede in tutta proprietà e sovranità il Regno d'Etruria a S. M. l'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia.

Digitized by Google

X. Quando sia condotta ad effetto la definitiva occupazione delle provincie del Portogallo, i diversi principi che debbono possederle, nomineranno d'accordo commissari per fissare i limiti loro naturali.

XI. S. M. l'Imperatore dei Francesi e Re d' Italia, si fa garante presso S. M. Cattolica il Re di Spagna della possessione dei suoi Stati nel continente d'Europa situati al mezzogiorno de' Pirenei.

XII. S. M. l'Imperatore de' Francesi e Re d' Italia si obbliga di riconoscere S. M. Cattolica il Re di Spagna come Imperatore delle due Americhe, quando tutto sia preparato perchè S. M. possa prendere un tale titolo, ciò che potrà essere o ad una pace generale, o al più tardi dopo tre anni.

XIII. Le due alte parti contraenti se la intenderanno per fare un ripartimento eguale delle isole, colonie ed altre proprietà oltremarine del Portogallo.

XIV. Il presente Trattato resterà segreto: sarà ugualmente ratificato, e le ratificazioni saranno cambiate a Madrid venti giorni al più dopo quello in cui si è sottoscritto.

Fatto a Fontainebleau, 27 ottobre 1807.

Segnati — DUROC — E. IZQUIERDO.

Abbiamo approvato ed approviamo la presente *Convenzione* ec.

Firmato — NAPOLEONE

Il Ministro delle Relazioni Estere
CHAMPAGNY.

Per l' Imperatore. il Ministro Segretario di Stato
HUGO MARET

Digitized by

N. CXXXVI.

(Vedi la Nota 124 pagina 648)

Editto della Reggente d' Etruria che proscioglie i popoli dal giuramento di fedeltà.

MARIA LUISA REGINA REGGENTE EC. EC. EC.

Avendoci S. M. l'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia reso noto, che per un Trattato concluso con S. M. Cattolica vengono a Noi destinati altri Stati in compenso del Regno di Etruria ceduto per il Trattato suddetto al prelodato augustissimo Imperatore, consideriamo da questo medesimo giorno cessato il Nostro Governo in Etruria, e sciolghiamo in conseguenza la Nazione toscana da qualunque giuramento e vincolo di sudditanza contratto verso la Nostra Real Persona.

Non possiamo peraltro separarci da questi così amati sudditi, senza contestar loro pubblicamente la Nostra intiera riconoscenza, e la memoria che sempre conserveremo di quel fedele attaccamento, che ci hanno essi dimostrato in ogni tempo del Nostro Governo.

E se vi ha riflesso valevole ad alleggerire in Noi il rammarico di tal separazione, quello certamente più caro al Nostro cuore si è, che il Regno di Etruria e una Nazione sì docile, passa sotto il fausto dominio di un Monarca dotato di tutte le più eroiche virtù, fra le quali campeggia singolarmente la premura la più costante in promovere ed assicurare la prosperità dei Popoli ad esso soggetti.

Dato li 10 dicembre 1807.

MARIA LUISA

G. MOZZI.

Digitized by Google

N. CXXXVII.

(Vedi la Nota 125 pagina 651)

Giuramento di sudditanza e fedeltà prestato dal Senato Fiorentino ed altre autorità costituite a Napoleone Imperatore de' Francesi etc.

Al Nome di Dio Amen. L'Anno del Signore 1807, Indizione X, questo dì 12 dicembre, a ore 11 della mattina.

Fatto in Firenze nella Sala dell'Imperial Consiglio di Stato e Finanze in *Palazzo Vecchio*, posto nella Parrocchia della Propositura di Or-San-Michele, presenti e testimoni gl'Illustriss. sigg. Cav. Niccolò Martelli, Cav. Capitano Pietro Gherardi, Marchese Giovanni Gerini e Marchese Leopoldo Feroni, a tal effetto invitati.

Apparisca a tutti e sia noto; in virtù del presente pubblico e solenne istrumento, qualmente S. E. il sig. Generale di divisione Reille, uno dei Comandanti della Legione d'Onore, Commendatore dell'Ordine militare di Baviera, Cav. dell'Ordine di S. Enrico di Sassonia, Aiutante di Campo di S. M. Napoleone Imperatore de' Francesi, Re d'Italia e Protettore della Confederazione del Reno, Commissario dalla medesima M. S. destinato a prendere nell'Augusto Suo Nome il possesso del Regno d'Etruria, si trasferì con vari distinti soggetti di Sua compagnia, nell'ora e luogo precitato, all'effetto di devenire al solenne atto suddetto, e di ricevere a nome della prelodata M. S. I. e R., i dovuti giuramenti di fedeltà ed obbedienza.

Incontrata l'E. S. dall'Imp. Consiglio di Stato e Finanze, e postasi in luogo distinto, fu primieramente da me infrascritto Sotto-Direttore e Cancelliere delle Riformagioni letto ad alta voce il *proclama* del dì 10 corrente, che è in stampa annesso al presente istrumento, e col quale S. M. il Re Carlo Lodovico, e per esso, S. M. la Regina reggente Maria Luisa, di-

chiaravano la Nazione toscana sciolta da qualunque giuramento e vincolo di sudditanza e fedeltà contratto verso la Sua R. Persona, per esser passato il Regno d'Etruria in compenso di altri Stati, sotto il fausto dominio della prenominata M. S. I. e R.

Quindi l'illustriss. sig. Avvocato Regio Auditor Tommaso Magnani, Direttore delle Riformagioni, dichiarò; che l'E. S. era nell'atto disposta a prendere il sopraenunciato solenne possesso, ed a ricevere i giuramenti preaccennati di fedeltà ed obbedienza.

Allora il prelodato sig. Generale Commissario I. e R., dichiarò formalmente, che prendeva ed intendeva prender di fatto, in nome di S. M. Napoleone Imperatore de' Francesi, Re d'Italia e Protettore della Confederazione del Reno, il possesso del Regno d'Etruria, confermando provvisoriamente e fino a nuov'ordine, non solo il Consiglio di Stato e di Finanze, quanto ancora tutte le autorità costituite militari, civili ed ecclesiastiche, e tutti gl'impiegati del Regno, non meno che tutte le leggi e sistemi veglianti, attendendo in conseguenza dal Consiglio medesimo, e dalle altre autorità tutte i dovuti respettivi giuramenti di fedeltà.

In sequela di tal solenne dichiarazione e graziosissimo invito, fu proceduto alla prestazione del divisato *giuramento* dal Consiglio Imperiale, dai Senatori, Luogotenente e Consiglieri, e altri *Deputati* dell'intero corpo del Senato Fiorentino, *come rappresentanti la Nazione toscana*, da tutte le autorità civili e dagl'impiegati, da cui secondo l'ordine col quale sono in piè del presente registrati, toccando i sacrosanti Evangeli tenuti dal Molto Rev. Sig. Benedetto Piccioli primo Cerimoniere dell'insigne Ordine di S. Stefano p. e m., fu ad alta voce pronunziato il giuramento secondo la formula seguente. — Io NN., come..... toccando questi santi Evangeli, prometto e giuro fedeltà, sommissione, obbedienza, e non tanto in mio nome, quanto in quello di qualunque impiegato da me dipendente a S. M. Napoleone Imperator dei Francesi, Re d'Italia e Protettore della Confederazione del Reno, e per la

Digitized by Google

detta M. S., a S. E. il sig. Generale di divisione Reille, uno dei Comandanti della Legione d'Onore, Comm. dell'Ordine militare di Baviera, Cav. dell'Ordine di S. Enrico di Sassonia, Aiutante di Campo di S. M. I., e Commissario dalla medesima M. I. e R. destinato a prendere nell'Augusto Suo Nome il possesso del Regno d'Etruria.

Compiti tutti gli atti suddetti, il sunnominato illustriss. sig. Avvocato Regio, Direttore delle Riformagioni, d'ordine di S. E. il prelodato sig. Generale Commissario I. e R., commesse a me infrascritto Sotto-Direttore e Cancelliere delle Riformagioni, che io me ne rogassi solennemente, come di fatto me ne rogai, alla presenza che sopra, e che ne estendessi, come ne ho esteso, questo pubblico formale istrumento, quale trascritto parola per parola da mano fedele, è stato da me firmato e contrassegnato con il Sigillo dell'I. e R. Segreteria di Stato, ove ebbero come sopra luogo alla mia presenza tutti gli atti predetti.

Nota delle autorità costituite e dei capi di Dipartimento che prestarono il *giuramento*, posta per ordine senza pregiudizio alcuno della precedenza respettiva, o di qualunque omissione.

Imperial Consiglio di Stato e di Finanze composto da S. E. il sig. Senator Cav. Giulio Mozzi Segretario di Stato; S. E. il sig. Cav. Vincenzio Martini Direttore del Dipartimento di Stato; S. E. il sig. Antonio Cercignani Presidente dell'I. Consulta; S. E. il sig. Vincenzio Mugnai Direttore del Dipartimento di Finanze; l'Avvocato Regio e Direttore delle Riformagioni Auditore Tommaso Magnani; il Sotto-Direttore e Cancelliere delle Riformagioni infrascritto.

Per il Senato Fiorentino rappresentante l'intera Nazione toscana, il Senator Cav. Giuliano Mannucci già Leonetti, uno dei Consiglieri nel Magistrato Supremo per il Senator Luogotenente impedito; Senator Cav. Silvestro Pasquali già Aldobrandini Consiglier come sopra; Senator Cav. Claudio Sergardi Consigliere come sopra; Senator Cav. Pietro Pannilini Consigliere come sopra; Senator Marchese Girolamo Bartolommei Deputato, Senator Cav. Pietro Salvetti Deputato.

I Consiglieri di Stato i quali non hanno intervento al Consiglio. La Magistratura Civica rappresentata dal Gonfaloniere marchese Tommaso Guadagni, e dagli altri Priori residenti, e i di lei ministri economici rappresentati dal Cav. Orazio Morelli-Adimari Deputato.

L'I. Consulta e tutti i Collegi e Magistrature giudiciarie, sì civili che criminali, e quindi il

Presidente del Buon-Governo, Presidente del Supremo Tribunale di Giustizia; Segretario del Regio Diritto; Presidente dell'Accademia delle Belle Arti; Presidente dell'Accademia Fiorentina; Presidente della Deputazione sopra la Nobiltà e Cittadinanza; Direttore dell'I. Galleria; Direttore dell'I. Galleria dei Lavori; Direttore de'Conti dell'I. Depositeria; Deputati dell'Amministrazione Generale dei Lotti; Direttore dell'Archivio Diplomatico; Presidente dell'Accademia dei Georgofili; Presidente e Vice-Presidente dell'Archivio pubblico; Archivista Soprintendente alla Segreteria Vecchia; Bibliotecario della Laurenziana; Bibliotecario della Magliabechiana; Bibliotecario della Marucelliana; Commissario dell'Ufizio del Bigallo degli Abbandonati; Primo Deputato della Congregazione di S. Gio. Battista; Soprassindaco e Provveditore della Camera delle Comunità; Soprintendente della Camera generale dei Conti; Soprintendente generale alle Acque della Val-di-Chiana; Ministro principale dell'Ufizio generale del Bollo; Deputato Soprintendente alla Casa Pia del Refugio; Direttore della Dogana di Firenze; Direttore delle Gabelle dei Contratti; Ispettore generale delle Dogane; Direttore del Museo di Fisica, Liceo ec. Provveditore dell'Opera di S. Maria del Fiore; Soprintendente dell'Ufizio generale delle Poste; Provveditore della Azienda dei Presti; Soprintendente della Giunta sul Debito pubblico; Ministro principale dell'Azienda del Sale; Direttore e Deputato della Deputazione di Sanità; Direttore dello Scrittoio delle II. Fabbriche; Soprintendente generale delle II. Possessioni; Commissario dello Spedale di S. Maria Nuova; Commissario dello Spedale degl'Innocenti; Sotto Provveditore delle Stinche; Ministro principale dell'Azienda del Tabacco; Diret-

Digitized by Google

tore del Dipartimento delle Tasse di Macine e Macelli; Direttore della Zecca; Geografo Regio; Soprintendente all' I. Casa e Corte; Guardaroba Maggiore; Maggiordomo Maggiore; Cavallerizzo Maggiore e Soprintendente alle II. Razze de'Cavalli.

Ed in fede Francesco Gonnella Sotto-Direttore e Cancelliere del Dipartimento delle Riformagioni e Confini ec.

N. CXXXVIII.

(Vedi la Nota 8 pagina 670)

Senatus-Consulto organico che riunisce la Toscana, Parma e Piacenza all' Impero francese.

Napoléon pour la grace de Dieu et des les constitutiones Empereur des Français, Roi d'Italie et Protecteur de la Confédération du Rhin, a tous present et a venir, salut.

Le Sénat aprés avoir entendu les Orateurs du Conseil d' État à decreté, et nous ordonnons ce qui suit:

Le Sénat Conservateur, réuni au nombre des membres prescrit par l'article 90 de l'acte des constitutions du 22 frimaire, an VIII°;

Vu le projet de Senatus-Consulte redigé en la forme prescrite par l'article 57 de l'acte des constitutions en date du 16 thermidor, an X;

Aprés avoir entendu les orateurs du Conseil d'État et le rapport de sa Commission spéciale nommée dans la séance du 20 de ce mois;

L'adoption ayant été deliberée au nombre de voix prescrit par l'article 56 du Senatus-Consulte organique du 16 thermidor an. X,

Decrete ce qui suit:

Articolo 1. Les Duchés de Parme et de Plaisance sont réunis à l' Empire français sous le titre du Départe-

ment du *Taro;* ils feront partie intégrante du territoire français à dater de la publication du présent Senatus-Consulte organique.

2. Les Etats de Toscane sont réunis a l'Empire français sous les titre de Departement de l'*Arno*, de le *Mediterranée* et de l'*Ombrone*; ils feront partie intégrante de l'Empir français a dater de la publication du présent Senatus-Consulte.

3. Les loix qui regissent l'Empire français seront publiées dans les Departements de l'*Arno*, de la *Mediterranée* et de l'*Ombrone* avant le 1.er Janvier 1809, époque à la quelle commencera pour ces Départements le *regime constitutionnel.*

4. Le Departement du *Taro* aura 6 deputés au corp legislatif. Le Departement de l'*Arno* aura 6 deputés au corp legislatif. Le Departements de l'*Ombrone* aura 3 deputés au corp legislatif. Le Département de la *Mediterranée* aura 3 deputés au corp legislatif. Ce qui portera le nombre des membres de ce corp a 342.

5. Les deputés du Departement du *Taro* seront nommés sans délai. Ils entreront au Corp legislatif pour la session de 1808.

6. Les Deputés du Departement de l'*Arno*, de la *Mediterranée* et de l'*Ombrone* entreront au corp legislatif pour la session de 1809.

7. Les deputés des Départemens du *Taro*, de l'*Arno*, de la *Mediterranée* et de *l'Ombrone* seront renouvelés dans l'année de la série où sera compris le Département pour lequel ils auront été nommés.

8. Le Département du *Taro* sera classé dans la seconde série. Le Département de l'*Arno* dans la troisième. Le Département de la *Mediterranée* dans la quatrième. Le Département de l'*Ombrone* dans la cinquième.

9. Il sera établi une senatorerie dans les Départements de l'*Arno*, de la *Mediterranée* et de l'*Ombrone.*

10. Les villes de Parme, Plaisance, Florence et Livourne seront comprises parmi les principales villes dont les maires sont présens au serment de l'Empereur à son avénement.

Digitized by Google

11. Le présent SENATUS-CONSULTE ORGANIQUE sera transmis par un Message à S. M. Impériale et Royale.

Donné, le 24 Mai 1808.

Signé — LE PRESIDENT — CAMBACÉRES
Archi-Chancellier de l'Empire

Les Secrétaires { FERINO
FLERWYN

Mandans et ordonnans que les présentes, revétues des séaux de l'État insérées au Bullettin des lois, soient adressées aux Cours, aux Tribunaux et aux auctorités administratives, pour qui ils les inscrivent dans leurs registres, les observent et les fassent observor; et le Grand-Juge Ministre de la Justice est chargé d'en surveiller la publication.

Donné a Bayonne, le 30 Mai de l'an 1808.

Signé — NAPOLÉON

Le Grand-Juge Ministre de la Justice
REIGNER

Par l'Empereur
Le Ministre Secrétaire d'État
HUGUES B. MARET.

Digitized by Google

N. CXXXIX.

(Vedi la Nota 27 pagina 692)

Decreti Napoleonici concernenti l' ordinamento governativo in Toscana.

I.

NAPOLEONE IMPERATORE DE' FRANCESI EC. EC.

Visto l'Art. III. dell'Atto delle Costituzioni in data del dì 2 Marzo 1809:

Noi abbiamo conferito e conferiamo alla Nostra Sorella la Principessa Elisa, Principessa di Lucca e di Piombino, il Governo generale dei Dipartimenti della Toscana col titolo di Granduchessa.

Dal Palazzo delle Tuileries, il 3 Marzo 1809.

Firmato — NAPOLEONE

Per l' Imperatore, il Ministro Segretario di Stato
H. B. MARET.

II.

NAPOLEONE IMPERATORE DE' FRANCESI EC. EC.

Visto l' Articolo III dell' Atto delle Costituzioni dell' Impero, in data del 2 marzo, mese presente:

Visto pure il Nostro Decreto di questo giorno, col quale abbiamo conferito il Governo generale dei Dipartimenti della Toscana alla nostra cara e benamata Sorella la Principessa Elisa, Principessa di Lucca e di Piombino, col titolo di Granduchessa.

Noi abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso:

Titolo Primo

Delle disposizioni degli atti delle Costituzioni applicabili alla Granduchessa di Toscana.

Art. I. La Granduchessa di Toscana eserciterà nei dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo le seguenti funzioni:

1. Essa porterà a nostra cognizione i reclami formati dai Collegi elettorali o dalle Assemblee di Cantone dei detti dipartimenti per la conservazione de' loro privilegi.

2. Essa riceverà il giuramento de' Presidenti de' Collegi elettorali e de' Presidenti di Cantone, de' Presidenti e de' Procuratori generali delle corti e tribunali, degli amministratori civili e delle finanze, de' maggiori capi di battaglione e di squadrone di tutte le armi.

3. Allorchè ci troveremo ne' dipartimenti della Toscana, la Granduchessa presenterà al giuramento i funzionari pubblici ammessi a prestarlo davanti a noi. — Essa presenterà egualmente le deputazioni de' Collegi elettorali, delle corti e dei tribunali.

Titolo Secondo

Organizzazione del Governo generale dei dipartimenti della Toscana.

Sezione I.

Organizzazione.

II. Il Governo generale de' dipartimenti della Toscana è organizzato nella seguente guisa:

1. La Granduchessa che esercita le funzioni del Governo generale.

2. Un Generale di divisione comandante le truppe.

3. Un Capo di stato maggiore.

4. Un Consiglier di Stato o *Maître des Requêtes*, Intendente del Tesoro pubblico.

5. Un Direttore della Polizia.

SEZIONE II.

Del Governo generale.

III. La Granduchessa trasmette gli ordini de'Nostri ministri riguardanti il servizio militare.

IV. Essa esercita l'alta sorveglianza sulla Polizia, tanto per rapporto alla tranquillità pubblica, che per rapporto alla sicurezza nel di fuori. I mandati di arresto e di traduzione, che fossero emanati dal Direttore della Polizia, non saranno eseguiti che in conseguenza di un ordine emanato dalla Granduchessa.

V. Essa esercita l'alta sorveglianza sull'esecuzione delle leggi relative alla coscrizione militare.

VI. Essa esercita egualmente una sorveglianza generale su tutte le autorità militari, civili o amministrative, ma senza poter modificare o sospendere alcun ordine dato dai Nostri ministri.

VII. Le suddette autorità sono tenute d'informarla direttamente di tutti gli avvenimenti che interessano l'alta Polizia e la tranquillità pubblica, nell'estensione del suo Governo.

VIII. Essa riceve e trasmette, tanto a Noi direttamente, che ai Nostri ministri le doglianze, reclami e petizioni delle autorità, o dei cittadini dei dipartimenti compresi nel suo Governo.

IX. I progetti per i lavori straordinari di ponti e strade le sono presentati dal Consigliere di Stato, o *Maître des Requêtes*, Intendente.

X. I direttori del genio e dell'artiglieria, l'ordinatore della Divisione, i ricevitori e pagatori, le rimetteranno tutti li schiarimenti che domanderà loro, sia sulla natura e situazione de'lavori, o sulla contabilità dei diversi servigi.

XI. Il Consiglier di Stato, o *Maître des Requêtes*, Intendente, le rimetterà tutte le settimane le note di situazione dell'entrate, delle spese e della Cassa, come pure quelle delle ferme o regie, stese con i convenienti dettagli.

XII. Vi sarà presso della Granduchessa un segretario degli ordini, che manterrà la corrispondenza, presenterà i diversi funzionari al giuramento che dovranno prestare nelle mani della Granduchessa, e terrà il registro nei consigli di amministrazione che saranno da Noi ordinati.

XIII. Tutti gli ordini dei Nostri ministri, sia per gli affari di Polizia, sia per gli affari militari, saranno indirizzati alla Granduchessa, e trasmessi sul momento a chi spetta dal segretario degli ordini.

Sezione III.

Del Comando delle truppe.

XIV. Il Generale di Divisione comandante le truppe ha il comando militare superiore delle truppe e della Giandarmeria.

XV. Egl'indirizza gli ordini dei Nostri ministri, che gli sono trasmessi dalla Granduchessa, ai generali comandanti la Divisione, i dipartimenti o piazze, al commissario ordinatore, commissari di guerra, ispettori alle riviste e altri agenti dell'amministrazione militare, ai direttori dell'artiglieria e del genio, senza per altro che questa trasmissione possa dispensare i detti agenti dal rendere i loro conti come sono consueti, e dei loro rapporti coi Nostri ministri.

Sezione IV.

Dello Stato maggiore.

XVI. Il Capo dello stato maggiore esercita sotto gli ordini del comandante militare, tutte le funzioni del suo impiego. Egli trasmette i suoi ordini ai generali comandanti la

Divisione, i dipartimenti o piazze, ai direttori del genio e dell'artiglieria, al commissario ordinatore, agl'ispettori alle riviste ec.

XVII. Farà rimettere nei suoi bureaux, 1; Le carte, piani e modelli di fortificazioni, eccettuati quelli che spettano agli archivi del genio e dell'artiglieria. 2; Le carte relative ai comandanti d'arme, e altri militari al servizio dell'antico governo.

Sezione V.

Dell' Intendente.

XVIII. Il Consiglier di Stato o *Maître des Requetes*, Intendente, esercita ne' dipartimenti della Toscana, tutte le funzioni attribuite all' Intendente del Tesoro pubblico pei dipartimenti al di là delle Alpi, col decreto del 31 luglio 1806, il quale sarà eseguito in tutte le sue disposizioni ne' detti dipartimenti della Toscana.

XIX. Esso corrisponde direttamente co'Nostri ministri delle Finanze e del Tesoro pubblico.

XX. Esso decreta i progetti de' lavori straordinari di ponti e strade, che trasmette al Nostro ministro dell' Interno, dopo averli presentati alla Granduchessa.

XXI. L'Intendente del Nostro Tesoro pubblico ne'dipartimenti al di là delle Alpi, eserciterà fino a nuovo ordine le funzioni d' Intendente nei dipartimenti della Toscana.

Sezione VI.

Del Direttore della Polizia.

XXII. Il Direttore della Polizia invigila sotto gli ordini della Granduchessa, all' esatta esecuzione delle leggi e decreti relativi all' alta Polizia, tanto rapporto alla tranquillità pubblica, che alla sicurezza esterna.

XXIII. Egli fa arrestare; 1. I contravventori a queste leggi e decreti; 2. I prevenuti di assassinio e altri delitti criminali: 3. Quelli che si trovano nel caso preveduto dall' art. XLVI dell'Atto delle Costituzioni del 22 Frimaire, an. VIII.

Digitized by Google

XXIV. Egli non potrà dar corso ai mandati d'arresto, e di traduzione che avrà emanati, nè far eseguire verun atto giudiciario, nè alcuna misura di Polizia, se non se dopo aver presi gli ordini della Granduchessa.

XXV. Allorquando avrà decretato dei mandati di traduzione nei casi preveduti dall'art. XLVI dell'Atto delle Costituzioni sopracitato, egli ne renderà conto nel termine di 24 ore al Nostro Gran-Giudice, al Nostro ministro dell'Interno e al Nostro ministro della Polizia.

XXVI. I Prefetti, i Procuratori generali-imperiali, i loro sostituti nelle corti e tribunali, i capi della Giandarmeria, i *maires* ed i commissari di Polizia corrisponderanno con esso per tuttociò che è relativo alle sue attribuzioni.

XXVII. Egli raccoglierà gli stati della Giandarmeria, e le carte relative agli individui che sono al servizio estero e a tutti gli avvenimenti spettanti alle sue attribuzioni.

XXVIII. Egli ha la sorveglianza degli archivi.

XXIX. Egli corrisponde direttamente con il Nostro Gran-Giudice, e i Nostri ministri dell'Interno e della Polizia, dopo aver informata la Granduchessa e ricevuti gli ordini.

XXX. In caso di assenza della Granduchessa, egli non eseguirà veruna delle disposizioni che sono nelle sue attribuzioni, senza aver conferito con quello che eserciterà il Governo pro *interim*.

XXXI. Il Nostro Gran-Giudice, ministro della giustizia, e i Nostri ministri della Guerra, dell'Interno, delle Finanze, del Tesoro pubblico e della Polizia generale, sono incaricati, ognuno per cio che li riguarda, dell'esecuzione del presente Decreto.

Dal Palazzo delle Tuileries, il 3 marzo 1809.

Firmato — NAPOLEONE

Per l'Imperatore, il Ministro Segretario di Stato
H. B. MARET.

N. CXL.

(Vedi la Nota 36 pagina 700)

Prima ordinanza francese che colpisce le corporazioni religiose in Toscana.

Il Consiglier di Stato, Comandante della Legione d'Onore, Cavaliere della Corona di Ferro, Intendente del Tesoro pubblico nei dipartimenti al di là dalle Alpi, Amministratore generale della Toscana.

Visto il Decreto imperiale del 24 marzo scorso,

Decreta:

TITOLO PRIMO

Soppressione dei Conventi.

Art. I. Sono soppressi i Conventi di religiosi e religiose di Toscana, sotto qualunque denominazione eglino esistano, e qualunque sia la regola che osservano, fuorchè quelli che seguono:

II. Restano provvisoriamente conservati:

1. Gli Scolopi, ossiano istitutori delle Scuole Pie, incaricati della pubblica istruzione;

2. I Buoni-fratelli di *S. Giovanni di Dio*, addetti al servizio degli ospedali e degli stabilimenti di beneficenza;

3. I Ministri degli Infermi, ovvero Crociferi, chiamati *Padri del ben morire*;

4. I Minori osservanti;

5. I Minori riformati;

6. I Cappuccini;

7. Le religiose cappuccine, convertite, poverine ed altre, l'istituto delle quali ha per oggetto il servizio degli spedali, degli stabilimenti di carità e di pubblica istruzione.

III. I religiosi e religiose dei Conventi soppressi, continueranno non pertanto a vivere in comunità; saranno in conseguenza riuniti, secondo l'ordine e la regola che osservano, ed in ragione del loro numero, nei Conventi che saranno ad essi dai susseguenti decreti destinati, staranno sotto la vigilanza e disciplina dei superiori di questi Conventi.

IV. Tutti i religiosi, che non nati in Toscana, o nei paesi sottoposti alle leggi dell'Impero francese, che trovansi attualmente nei Conventi soppressi, e che soggiornato non hanno senza interruzione in un Convento della Toscana per il corso di dieci anni a questa parte, ritorneranno nella loro patria, senza che prevalere si possano di lettera alcuna di naturalizzazione, che essi avessero per il passato ottenuta: le saranno somministrate le spese

Digitized by Google

per il viaggio in quella guisa, che verrà determinato qui sotto. Sarà questa disposizione eseguita fra un mese dopo la pubblicazione del presente Regolamento.

V. Non potrà ammettersi alcun novizio nei Conventi di maschi, come pure in quelli di femmine, sia per la professione, sia per il noviziato, se non che con una espressa autorizzazione, e per ciascun individuo, il quale sarà obbligato a giustificare antecedentemente di possedere una dote di quattromila franchi, che saranno collocati nei pubblici fondi.

TITOLO SECONDO

Riunione dei beni de' Conventi al patrimonio dello Stato.

VI. Fanno parte del patrimonio dello Stato tutti i beni mobili ed immobili, rendite, crediti e capitali di qualunque specie, appartenenti ai Conventi dei due sessi esistenti in Toscana, che in forza del presente Regolamento sono soppressi, o provvisoriamente conservati.

VII. L'agenzia e l'amministrazione di questi beni è affidata a quelli, che sono incaricati dell'amministrazione del Registro e del Demanio. Saranno in conseguenza formati senza ritardo dei circondarj di esazione, e nominati dei ricevitori, i quali sotto gli ordini dell'Amministratore generale del Registro e del Demanio della Toscana, saranno incaricati del ricevimento dell'entrata di questi medesimi beni, delle rendite, crediti di ogni genere, capitali esigibili, e di tutto ciò in somma che compone, e potrà comporre il patrimonio.

Questi preposti si uniformeranno per ciò che riguarda l'agenzia e l'amministrazione, alle leggi, regolamenti ed istruzioni le quali dirigono il Demanio in Francia.

Saranno dati per mezzo di un particolare decreto gli ordini opportuni sopra la pubblicazione di quelle leggi, le quali verranno giudicate alla Toscana applicabili.

TITOLO TERZO

Conservazione dei Demani.

VIII. Il Demanio dello Stato in Toscana rimane sotto l'immediata vigilanza dei Sigg. Prefetti.

IX. I *maires* d'ogni Comune, o coloro che ne fanno le funzioni, invigileranno colla maggior cura possibile, affinchè arrecato non sia danno alcuno al Demanio pubblico; ed allorquando non avranno potuto impedirlo, son essi obbligati sotto la loro responsabilità, a darne contezza al Prefetto.

Dandosi questo caso, i Sigg. Prefetti solleciteranno la condanna colle pene e ammende comminate contro quelli che avranno cagionato il danno, e ne renderanno inteso l'Amministratore generale.

X. I religiosi e religiose convinti d'aver tolti degli effetti appartenenti a Conventi, saranno processati secondo il rigore delle leggi, e sarà loro so-

speso il pagamento delle pensioni, fino alla restituzione degli oggetti distratti, o del loro valore.

XI. Tutti i depositari di danaro, mobili ed entrate di qualunque genere, appartenenti a' Conventi, saranno obbligati dentro il mese dalla pubblicazione del presente Regolamento, di farne la loro dichiarazione ai *maires* della Comune, nel circondario dei quali essi risiedono, sotto pena di essere considerati come ritenitori dei denari pubblici e condannati come tali. I *maires* trasmetteranno queste dichiarazioni ai Sotto-Prefetti, e questi ai Sigg. Prefetti nei prossimi quindici giorni.

XII. Tutti i depositarj di diplomi, carte e documenti che appartengono a' Conventi, e relativi alle proprietà, o amministrazione dei loro beni, saranno obbligati sotto le medesime pene, e nel medesimo lasso di tempo, di farne il deposito agli Archivi della Prefettura, ove saranno riuniti tutti i diplomi che riguardano il Demanio. I Signori Prefetti sono incaricati di stabilire un locale sicuro e comodo, destinato esclusivamente a contenere questi titoli o diplomi.

XIII. I religiosi, religiose e loro agenti, dovranno cessare da qualunque riscossione dal momento che il presente Regolamento verrà loro notificato; in conseguenza i loro affittaiuoli, castaldi, locatari e debitori saranno obbligati a versare la somma dei loro debiti, affitti e pigioni nella cassa del Ricevitore del Demanio del loro circondario, e non altrove, sotto la pena di pagar due volte.

TITOLO QUARTO

Stipendio dei religiosi e religiose.

XIV. Viene accordata una pensione annua e vitalizia a tutti i religiosi sacerdoti professi, e religiose professe, i di cui Conventi sono soppressi, agli Scolopi, ossiano istitutori delle Scuole Pie, ai Buoni-fratelli di *S. Giovanni di Dio*, ai Ministri degl' infermi, ovvero Crociferi, alle religiose che servono gli ospizi e gli stabilimenti di carità, ed a quelle che compongono i Conservatorj, cioè, di cinquecento franchi per gl' individui che sono sotto i sessant' anni, e seicento franchi a quelli che oltrepassano una simile età.

A tutti i frati laici professi o non professi, alle suore converse professe e non professe dei Conventi e stabilimenti qui sopra descritti, viene accordata una pensione annuale e vitalizia, cioè, dugentocinquanta franchi per gl' individui minori di sessant' anni, e trecento per quelli che gli hanno oltrepassati.

XV. Le dette somme saranno pagate di sei in sei mesi a beneficio del Convento ed in massa, sopra uno stato nominativo dei religiosi esistenti, rimesso dal superiore e verificato sotto le pene che di diritto. Questo stato distinguerà i religiosi professi e non professi, i religiosi e religiose che hanno sessant' anni o più, da quelli di minore età; sarà questo visto, verificato e firmato dal Sotto-Prefetto.

Il Convento sarà incaricato dell'amministrazione di quei fondi che impiegati saranno per le spese di mantenimento e di alimento dei religiosi e religiose.

Digitized by Google

XVI. La pensione dei religiosi e delle religiose, sarà pagata, contando dal primo maggio.

Sarà loro pagata a titolo d'anticipazione, la pensione dei mesi di maggio e di giugno; il pagamento di questi due mesi formerà l'oggetto di una particolare contabilità.

Nei corsi dei semestri avvenire, verranno fatte ai Conventi delle anticipazioni a titolo di acconto, saranno computati nel definitivo pagamento alla scadenza del semestre.

XVII. Sarà fatto uno stato d'entrata al netto dei beni stabili e rendite provenienti dalle corporazioni che appresso:

I Minori osservanti;

I Minori riformati;

I Cappuccini;

Le religiose cappuccine, convertite e *poverine*.

Sarà loro pagata ogni anno una somma uguale a questa entrata, in due rate, da cominciare il dì primo del prossimo luglio.

XVIII. Tutti i religiosi che a forma dell'articolo IV del presente Regolamento, dovranno abbandonare il territorio, riceveranno a titolo di soccorso, e per fare il viaggio, una somma di dugentocinquanta franchi, la quale sarà loro pagata dietro il Nostro ordine, in seguito degli stati che dai Sigg. Prefetti ci verranno rimessi. Saranno questi religiosi obbligati a giustificare che essi non abbiano precedentemente ricevuta alcuna somma dal loro Convento per fare il viaggio.

XIX. Ogni religioso professo o non professo, religiosa professa o non professa, conserverà l'usufrutto della mobilia che ritiene nella sua cella, ed avrà facoltà di trasportarla nel Convento al quale verrà riunito.

Ogni Convento nel quale i religiosi o religiose saranno riuniti, conserverà il possesso di tutta la mobilia, che per l'uso generale della Comunità serviva, ad eccezione degli oggetti riserbati qui sotto.

La mobilia dei Conventi soppressi, che esistono nei capi-luoghi delle Prefetture e sotto-Prefetture, sarà depositata in un magazzino generale, che verrà dai Signori Prefetti indicato, e sarà questo sotto la custodia e responsabilità di un preposto a quest'effetto nominato.

La mobilia dei Conventi soppressi situati fuori delle Comuni indicate di sopra, resterà sotto la vigilanza dei custodi preposti dai commissari.

XX. Non sono comprese fra le mobilie, delle quali i religiosi ed i Conventi conservano il possesso, le biblioteche, i manoscritti, le medaglie, i quadri, le incisioni, le statue, i bassi rilievi, e qualunque oggetto d'arte; i cristalli, i tini, le botti da vino e gli strettoi; l'argenteria, la biancheria, gli effetti ed ornamenti che servono al culto divino, e che sono rinchiusi nelle sagrestie e nelle chiese, ovvero che sono alla loro decorazione destinati, senza eccezione, e generalmente tutti i mobili che essendo attaccati con mastietti, chiodi o calcina, non potrebbero esserne tolti senza deteriorare il muro al quale restano appesi.

Dietro una domanda dei Signori Prefetti verranno assegnati ai Conventi riuniti, quelli, tra'detti oggetti, che saranno loro necessari.

XXI. I Signori Prefetti nomineranno dei commissari, che saranno incaricati di trasportarsi nelle biblioteche dei Conventi per farvi, prima che

sia scomposta la mobilia, la scelta dei libri e manoscritti che meriteranno d'essere per la pubblica istruzione conservati, onde formarne una biblioteca in ogni capo-luogo di Prefettura, ove questi saranno trasportati; l'avanzo di questi libri resterà a disposizione dei Conventi che restano, o destinati sono a ricevere i religiosi riuniti; quelli dei Conventi soppressi saranno venduti come mobilia.

TITOLO QUINTO

Modo dell'esecuzione del presente Regolamento.

I Signori Prefetti sono incaricati dell'esecuzione del presente Regolamento che sarà notificato a ciascun Convento, in ciò che lo riguarda, nella persona del superiore, o in di lui assenza, al religioso più anziano; i processi verbali di notificazione saranno formati in ogni Convento dal commissario delegato a quest'effetto; il commissario e suo aggiunto affermeranno, che questi processi verbali sono sinceri e veridici, e da quelli trasmessi senza dilazione al sig. Prefetto del dipartimento.

Fatto nel palazzo dell'Amministrazione generale di Toscana a Firenze, il 29 aprile 1808.

Segnato — DAUCHY.

N. CXLI.

(Vedi la Nota 37 pagina 701)

Lettera dell' Intendenza del Tesoro rispetto ai beni de' Conservatorj.

MONSIEUR LE DIRECTEUR DE L'ENREGISTREMENT ET DES DOMAINES

Je vous transmets, Monsieur, l'extrait du Décret Imperial du 24 du mois dernier, qui maintient provisoirement dans les Biens neuf Conservatoires situés dans différentes Communes des Départements.

En vertu des dispositions de ce Décret, l'Administration des Biens de ces Conservatoires n'appartient plus à l'Administration des Domaines, mais a des Commissaires au choix de M.rs le Préfets. Vous devrez en conséquence cesser sur le champ la Régie des Biens de l'espèce, qui ne sont plus considerés comme apartenents au Domaine de l'État, et rémettre les titres et documents, qu'y sont rélatifs, au personnes dele-

Digitized by Google

guées par M.r le Préfet. Le prix des ventes du mobilier, des bestiaux, des récoltes, enfin toutes les révénues quelconques perçues pouvent être réstituées aux Conservatoires sous la déduction des frais d'expertise, des payements effectués pour contributions et réparations.

Vous devrez en consequence m'adresser sur le champ l'état des récettes, qui ont eu lieu pour le compte de chaque Établissement, et établir la liquidation de toutes les dépenses acquittées par l'Administration des Domaines, cette liquidation devra être exacte et régulière, et comprendra vos rémises au taup fixé par votre Inspecteur.

Je désire, que les états me soient adressés sur le champ, et que vous y compreniez celui de tous les Biens appartenants à chacun de ces Établissements, où à défaut, un certificat négatif.

Florence, le 13 Avril 1809.

Signé — Vialla'

N. CXLII.

(Vedi la Nota 39 pagina 702)

Decreto imperiale relativo alla definitiva soppressione delle corporazioni religiose.

Napoleone Imperatore dei Francesi ec.

Sul rapporto del Nostro ministro dei Culti, abbiamo decretato e decretiamo ciò che segue:

Art. I. Tutti gli Ordini monastici e Congregazioni d'uomini e di donne, sono definitivamente ed interamente soppresse nei dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e del-

l'Ombrone; ed in conseguenza l'eccezioni fatte per mezzo di leggi, decreti e deliberazioni anteriori sulla soppressione dei Conventi nei detti dipartimenti, restano revocati.

II. I Conventi che esistono ancora, saranno chiusi al più tardi il dì 15 ottobre prossimo.

III. L'abito religioso non potrà più portarsi, principiando dal primo novembre.

IV. Ogni religioso o frate laico, ogni religiosa o suora conversa, potrà disporre del suo vestiario, biancheria e della mobilia che si trova nella sua cella, e che serve al suo uso personale.

V. I religiosi o frati laici, le religiose o suore converse esistenti nei detti Conventi, e non pensionate, avranno una pensione uguale a quella precedentemente fissata pel medesimo paese.

VI. I religiosi pensionati, che chiamati dai loro Vescovi a far le funzioni di preti secolari ricusassero, cesseranno di godere le loro pensioni.

VII. Non sono comprese nel presente Decreto le Congregazioni nelle quali non si fanno voti perpetui, e gl'individui delle quali sono unicamente consacrati per loro istituto ad assistere gl'infermi, o al servizio dell'istruzione pubblica. Sarà provveduto riguardo a questi per mezzo di decreti speciali.

VIII. Saranno conservati sei Conventi di femmine, cioè, due a Firenze, uno a Pistoia, uno a Pisa e due a Siena per servire d'abitazione alle religiose dei diversi Ordini che volessero ritirarvisi.

IX. Tutti i beni dei detti Conventi soppressi di qualunque specie essi siano, e ad esclusione solamente di quelli enunciati nell'articolo precedente, saranno riuniti al Demanio, e saranno amministrati dalla Direzione del Registro.

X. Sarà proceduto per render liberi i Conventi e per prender possesso dei beni, nell'istessa guisa che fu ordinato per i Conventi di già soppressi nel medesimo paese.

Digitized by Google

XI. I Nostri ministri del Culto, delle Finanze e dell' Interno sono incaricati, ciascuno per ciò che lo riguarda, della esecuzione del presente Decreto.

Dato dal Palazzo di S. Cloud, li 13 settembre 1810.

Firmato — NAPOLEONE

Per l' Imperatore, il Ministro Segretario di Stato
H. B. Duca di Bassano.

N. CXLIII.

(Vedi la Nota 41 pagina 706)

Decreto imperiale riguardante la liquidazione del debito pubblico toscano, ed altre importanti materie.

Napoleone Imperatore de' Francesi ec.

Sul rapporto del Nostro Ministro delle Finanze, e di una Commissione speciale del Nostro Consiglio di Stato;

Volendo dare ai Nostri sudditi de' Dipartimenti della Toscana, delle nuove prove della Nostra sollecitudine, per tutto ciò che può contribuire alla loro felicità, e secondare i voti che ci sono stati trasmessi dalla Nostra benamata Sorella Granduchessa di Toscana;

Considerando, 1. Che i popoli de' Nostri dipartimenti della Toscana sono di tutti i popoli dell' antica Italia, quelli che parlano il dialetto italiano il più perfetto, e che importa alla gloria del nostro Impero e a quella de' letterati, che questa lingua elegante e feconda si trasmetta in tutta la sua purezza;

2. Che è urgente di assicurare la sorte dei diversi creditori dell'antico Governo e delle corporazioni soppresse; che a tale effetto è altresì conveniente quanto giusto di rimborsarli su' dominj nazionali che formano la loro naturale sicurtà;

3. Che le pensioni accordate a' membri delle antiche corporazioni soppresse, note per antichi e buoni servigi, sono un debito altrettanto sacro per Noi quanto quelle create per altri titoli, e che era della Nostra giustizia di far fare una pronta verificazione di tutti i diritti de' pensionati, e di fissare con equità la quota delle pensioni, delle quali incarichiamo il Nostro Tesoro;

4. Che tutti gl'impiegati i quali pei cangiamenti recati nel Governo di Toscana, hanno perduto de' posti che occupavano con onore ed integrità,

hanno dovuto aspettare dalla Nostra benevolenza di esser chiamati a preferenza di tutti gli altri a servirci negli impieghi creati dalla nuova organizzazione;

5. Che fra i parrochi, questa classe stimabile fra i Nostri sudditi, alla quale Noi accorderemo sempre una particolar protezione, molti sono a porzione congrua, il di cui pagamento era a carico dell' antico Governo e delle corporazioni soppresse, e che non si può lasciare nè incertezza nè ritardo nel loro pagamento;

6. Che l' esistenza dell'Ordine di Santo Stefano non può conciliarsi coi principj delle Costituzioni dell' Impero;

7. E finalmente, che il sistema d'abbonamento pel mantenimento delle strade, è di una utilità giustificata da una lunga esperienza,

Noi abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

TITOLO I.

Dell uso della lingua italiana in Toscana.

Art. 1. La lingua italiana potrà essere impiegata in Toscana a concorrenza colla lingua francese, nei tribunali, negli atti passati davanti notari e nelle scritture private.

Noi abbiamo fondato e fondiamo col presente Decreto un premio annuale di 500 Napoleoni, i di cui fondi saranno fatti dalla nostra *Lista civile*, e che verrà dato secondo il rapporto che ci sarà fatto, agli autori le cui opere contribuiranno con maggiore efficacia a mantenere la lingua italiana in tutta la sua purezza.

TITOLO II.

Della dotazione della Lista civile in Toscana.

3. La dotazione della Lista civile in Toscana sarà composta:

1. Dei beni immobili e delle rendite di cui è stato preso possesso in virtù del nostro decreto del 19 febbraio 1808.

2. Dei beni che vi sono stati riuniti col nostro decreto del 15 marzo 1809.

In conseguenza, la detta dotazione resta fissata conforme al quadro annesso al presente Decreto.

TITOLO III.

Del debito pubblico, della liquidazione e del suo rimborso.

SEZIONE I.

Dell' ammortizzazione ed estinzione dei Luoghi di Monte appartenenti agli stabilimenti soppressi.

4. Sono estinti definitivamente a profitto del Tesoro, e saranno cancellati dal gran libro del debito pubblico di Toscana:

Digitized by Google

1. I Luoghi di Monte appartenenti all'antico Governo. e che ascendono a 768,787 fr. e 18 centesimi di rendita. (a)

2. I Luoghi di Monte appartenenti alle corporazioni religiose soppresse e che ascendono a 347,870 franchi di rendita ; (b)

3. I 179,047 fr. di Luoghi di Monte appartenenti all'Ordine di S. Stefano, fuori che quelli spettanti a delle commende di patronato, le quali rimangono riservate ai possessori di ciascuna commenda. (c)

SEZIONE II.

De' luoghi inscritti sotto la denominazione di Creditori incogniti.

5. I Luoghi inscritti, sotto la denominazione di *creditori diversi incogniti*, che ascendono in interessi a 4,059 fr. 84 centesimi saranno definitivamente cancellati, se ne' tre mesi dalla data del presente, chi avrà dritto ai detti luoghi non farà riconoscere i suoi dritti dal Consiglio di liquidazione in Toscana. (d)

6. I particolari proprietari dei Luoghi di Monte di 100 franchi di rendita e minori, e che ascendono a 101, 348 fran. e 29 cent. di rendita, saranno rimborsati sugli 80,000 fr. di rendita appartenenti al Demanio. (e)

7. Saranno rimborsati nella stessa guisa i proprietari di porzione o frazione dei Luoghi, che ascendono in rendita a 12,833 fr. 6 cent. (f)

8. Sarà lo stesso,

1. Per gli Spedali e Case di soccorso fino alla concorrenza di 443,399 fr. 67 c. di rendita; (g)

2. Per le Comunità che non hanno *Octrois*, e per gli stabilimenti di beneficenza amministrati da tali Comenità, fino alla concorrenza di 104,522 fr. 28 c. di rendita. (h)

3. Pe' collegi e scuole, fino alla concorrenza di 35,040 fr. 13 c. (i)

(a) *La detta rendita di fr.* 768,787 *e* 18 *cent.*, *ridotta in lire toscane, e capitalizzata al* 3 *per cento*, *dà la cifra di L.* 30,507,427. 12. 9.

(b) *La rendita di fr.* 347,870 *ridotta e capitalizzata come sopra*, *dà la cifra di L.* 13,804,365.

(c) *La rendita di fr.* 179,047 *ridotta e capitalizzata come sopra* , *dà la cifra di L.* 7,105,039. 13. 2.

(d) *La rendita di fr.* 4,059 *e* 84 *cent. ridotta e capitalizzata come sopra*, *dà la cifra di L.* 161,104. 13. 4.

(e) *La rendita di fr.* 101,348 *e* 29 *cent. capitalizzata come sopra*, *corrisponde alla cifra di L.* 4,021,757. 6. 8.

(f) *La rendita di fr.* 12,833 *e* 6. *cent.*, *capitalizzata come sopra*, *corrisponde a L.* 501,551. 13. 4.

(g) *La rendita di fr.* 443,399 *e* 67 *cent.*, *capitalizzata come sopra, corrisponde a L.* 17,595,225.

(h) *La rendita di fr.* 104,522 *e* 28 *cent.*, *capitalizzata come sopra, corrisponde a L.* 4,147,709. 6. 8.

(i) *La rendita di fr.* 35,040 *e* 13 *cent.*, *capitalizzata come sopra, corrisponde a L.* 1,390,481. 6. 8.

4. Per l'Ospizio degl' Innocenti e distribuzioni di doti annuali, fino alla concorrenza di 38,556 fr. 84 c. (k)

5. Pe' conservatori di donne e luoghi di ritiro, riservati al numero di 20 fino alla concorrenza di 25,000 fr. (l)

6. Pe' capitali sotto diversi titoli, i cui interessi sono conservati in dote, fino alla concorrenza di 19,408 fr. 47 c. (m)

7. Al Monte di Pietà di Firenze, fino alla concorrenza di 28,726 fr. 88 c. (n)

9. Il rimborso si farà per cambio e senza spese.

Sarà ceduto a ciascun proprietario de'detti Luoghi una o più rendite fino alla concorrenza del totale delle rendite de'suoi Luoghi, prendendo primieramente sopra quelle dovute nella sua Comunità, e in difetto sopra quelle del Cantone, o almeno su quelle del suo dipartimento.

10. Il Nostro Intendente del Tesoro pubblico farà stendere l'atto, senza esser soggetto nè al bollo, nè al registro.

11. Sarà fatto menzione nell'atto delle ipoteche o opposizioni che potessero esistere su'Luoghi e de'loro dritti appartenenti a dei terzi, e saranno trasportati di diritto sulle rendite date in rimborso.

12. Gli amministratori degli stabilimenti pubblici, i tutori, curatori, ed altri incaricati dell'amministrazione de'beni di persone incapaci di agire da loro stesse saranno tenuti di domandare i detti cambi, senz'altra formalità che di esprimere nell'atto la loro qualità, col carico di amministrare le rendite, come erano tenuti di farlo per i Luoghi.

13. Tutti i proprietari de'Luoghi compresi negli articoli precedenti, o quelli che ne hanno l'amministrazione, saranno tenuti d'indirizzare avanti il primo luglio prossimo, all'Intendente del Nostro Tesoro una memoria giustificativa:

1. Del numero delle loro cartelle, del totale della loro rendita, dei nomi e qualità ne'quali è fatta l'inscrizione.

2. Del loro domicilio o della situazione del loro stabilimento.

14. Il Nostro Intendente farà dare avviso ad ogni creditore di cui sarà steso l'atto di cambio, di portare la sua cartella per ricevere in cambio la rendita che gli verrà assegnata.

15. Il Creditore sarà interpellato di firmare la minuta dell'atto di cambio; e se non sa scrivere ne sarà fatta menzione.

16. Il Creditore consegnando la sua cartella, riceverà la spedizione del contratto di cambio; ne farà recognizione sulla sua cartella; e se non sa scrivere ne sarà fatta menzione.

(k) *La rendita di fr.* 38,556 *e* 84 *cent., capitalizzata come sopra, corrisponde a L.* 1,530,003. 16.

(l) *La rendita di fr.* 25,000 *capitalizzata come sopra, corrisponde a L.* 992,063. 6. 8.

(m) *La rendita di fr.* 19,408 *e* 88 *cent., capitalizzata come sopra, corrisponde a L.* 770,177. 6. 8.

(n) *La rendita di fr.* 28,726 *e* 47 *cent., capitalizzata come sopra, corrisponde a L.* 1,139,955. 6. 8.

Digitized by Google

17. Il Nostro Intendente farà in seguito cancellare sul gran libro l'inscrizione de' detti Luoghi.

18. Se si trova nel cambio qualche differenza di somma minore di 50 cent. il cambio sarà nonostante fatto senza variazione, e se la frazione eccede 50 cent. sarà fatta scelta di altre rendite, a meno che il Creditore non acconsenta a pagare la differenza in numerario a 20 capitali per uno.

19. Gl' interessi de' *Luoghi* saranno pagati fino al primo gennaio 1810; gli atti di cambio non daranno il godimento delle rendite che a contare dallo stesso giorno.

SEZIONE III.

Del rimborso della parte de' Luoghi di Monte Comune al disopra di 100 franchi di rendita, ed appartenenti a dei particolari, come pure a dei crediti ipotecari; o esigibili tanto sulle Corporazioni soppresse che sull' antico Governo di Toscana.

20. Sarà formato dall' Intendente del nostro Tesoro uno stato dei dominj nazionali del valore in capitale di 32 milioni, affetti al rimborso; (o)

1. De' Luoghi al disopra di 100 franchi di rendita, appartenenti a dei particolari, ascendenti a 496 mila 331 fr. 25 c. di rendita;

2. De' Luoghi appartenenti alle Commende di padronato dell' Ordine di S. Stefano, ascendenti a 85,000 fr. di rendita;

3. De' crediti ipotecari o esigibili sulle corporazioni religiose soppresse, valutati in capitale a 10 milioni;

4. De' crediti sull'antico Governo di Toscana, valutati in capitale a 3 milioni.

21. Questo Stato sarà steso coll' indicazione,

1. Della situazione de' beni, della loro estensione, del genere della loro coltura.

2. Delle loro rendite, sia secondo gli affitti, se n'esistono, o a norma del loro prodotto ordinario.

22. Saranno creati nel Nostro Tesoro pubblico di Francia 32 milioni di azioni divise in 32 serie; queste azioni saranno immobilizzate nelle mani di quelli a' quali il Nostro Intendente del Tesoro le cederà in rimborso dei loro crediti.

23. Le 31 prime serie saranno composte ciascuna di mille azioni di mille fr. e la 32 di 10,000 azioni di 100 fr.

24. Le azioni porteranno due numeri, quello della serie e quello dell' azione; le azioni di 100 fr. saranno sopra una carta di color diverso dalle altre.

25. Il Nostro ministro del Tesoro pubblico farà versare le dette azioni nella cassa del pagatore delle spese diverse in Firenze, avanti il primo giugno prossimo.

(o) *I* 32,000,000 *di fr. rimborsati ed estinti coll'aggiudicazione di beni in natura, corrispondono a L.* 38,095,238. 1. 8.

26. Elleno saranno dapprima impiegate a rimborsare ai proprietari i capitali de' 496, 331. fr. e 25 cent. di rendita.

27. Elleno saranno impiegate nella stessa guisa al rimborso de' capitali de' crediti ipotecari ed esigibili sull'antico Governo di Toscana, e sulle corporazioni soppresse.

28. A tal effetto è aperto al Nostro ministero delle Finanze un credito:

1. Della somma di 19. 377. 708. fr. 66 c. pel rimborso de'Luoghi;

2. Di 10 milioni pel rimborso de' crediti ipotecarj sulle corporazioni religiose soppresse;

3. Di tre milioni pel rimborso de' crediti esigibili sull'antico Governo.

29. I rimborsi di questi crediti ipotecari o esigibili non saranno fatti, che su' decreti di liquidazione emanati dal consiglio stabilito col Nostro Decreto de' 31 Dicembre 1808.

30. I creditori de' Luoghi chiamati al rimborso per azioni, e tutti i creditori liquidati de' loro crediti ipotecari o esigibili sull' antico Governo, o le corporazioni soppresse, saranno tenuti di rimetter nel più breve tempo le loro cartelle o decreti di liquidazione all' Intendente del Nostro Tesoro, che ne ordinerà il capitale a loro profitto, per esser pagato in azioni a norma dell' articolo precedente.

31. Quando il mandato non potrà esser pagato in azioni pel totale, il creditore pagherà in numerario la differenza.

32. Il Nostro Intendente farà cancellare in seguito sul gran libro, le inscrizioni de' luoghi, de' quali ordinerà il pagamento.

33. I mandati dati per luoghi o crediti aggravati d'Ipoteche, o opposizioni, ne faranno menzione: non saranno essi rilasciati dal pagatore che sul consenso de' terzi interessati, o sopra ordini di giustizia.

SEZIONE IV.

Dell' Amministrazione del Debito pubblico.

34. Sarà creata un' Amministrazione del debito pubblico, e de' 32 milioni de' beni affetti al suo rimborso.

Questa Amministrazione sarà composta di un direttore, di due aggiunti e di un Consiglio di trenta membri presi fra gl' interessati in questa parte del debito.

35. L' Intendente del Nostro Tesoro eseguirà presso la medesima le funzioni di Nostro Commissario speciale.

36. L' Intendente del Nostro Tesoro formerà una lista di cento principali interessati ne' crediti menzionati all' Articolo 20. Egli presenterà questa lista alla Granduchessa, che farà scelta di 30 membri per formare un Consiglio di amministrazione di questa parte del debito. I trenta membri si riuniranno il primo Luglio, e proporranno al Nostro Intendente del Tesoro una lista di sei candidati per eseguire le funzioni di direttore, e di aggiunti della detta amministrazione.

37. Il Nostro Intendente del Tesoro presenterà questa lista alla Granduchessa, che nominerà il direttore e i due aggiunti.

Digitized by Google

38. Il Consiglio si riunirà sotto la presidenza del direttore, o in sua mancanza sotto quella di uno degli aggiunti, e presenterà senza dilazione le sue vedute sui mezzi di estinguere prontamente il debito, con la vendita de' beni nazionali, che gli saranno affetti.

39. La rimessa di 32 milioni di beni sarà fatta senza spese dall'Intendente del Nostro Tesoro, libera da ogni aggravio ed ipoteca, all'amministrazione del debito nel corso dell'anno.

40 Le rendite dei detti beni apparterranno all'amministrazione a cominciare dal primo Gennaio 1810.

41. L'amministrazione pagherà in avvenire, ed al 3 per cento, sulle rendite de' beni la di cui rimessa sarà stata fatta, l'interesse a tutti i latori delle azioni create, ed a datare dal primo gennaio prossimo, che sieno o no in possesso delle dette azioni, i loro dritti saranno considerati come saldati, quand' anche accadesse che alla detta epoca la liquidazione de' loro crediti non fosse consumata.

SEZIONE V.

Del Consiglio di liquidazione.

42. I poteri del Consiglio di liquidazione in Toscana sono prorogati fino al primo gennaio 1810.

Il termine fissato sotto pena di decadenza, con decreto del 16 Febbraio 1809 del consiglio di liquidazione, a tutti i creditori dell'antico Governo e delle corporazioni e stabilimenti religiosi soppressi, e generalmente a qualunque pretendente, di produrre i titoli avanti il primo maggio, è prorogato fino al prossimo settembre.

43. Il Consiglio di liquidazione sarà tenuto di occuparsi di tutte le domande in liquidazione, che gli perverranno successivamente, in guisa da aver pronunziato definitivamente su tutte le domande avanti il primo gennaio 1810.

44. Il Presidente del Consiglio di liquidazione farà rimettere tutti i mesi all'Intendente del Nostro Tesoro:

1. Uno stato sommario del numero delle domande che gli saranno pervenute, e del loro totale in somma:

2. Un simile stato di quelle che il Consiglio avrà giudicate di ammettere o rigettare, e del loro totale in somma.

45. Farà trasmettere all'Intendente del Nostro Tesoro una spedizione di ciascheduno dei decreti di liquidazione in ammissione de' crediti, e farà dare una lettera di avviso ai creditori, perchè possano domandare all'Intendente del Tesoro la spedizione dell'ordine di pagamento.

46. Sarà fatta menzione ne' decreti di liquidazione, delle ipoteche, o opposizioni esistenti su' detti crediti.

47. Gl'individui che avessero dei crediti fondati in titolo su de' particolari creditori dell'antico Governo di Toscana, o delle corporazioni soppresse, saranno autorizzati a formare delle opposizioni sopra di essi con atto extragiudiciario.

Queste opposizioni saranno inscritte al Segretariato generale del Consiglio straordinario di liquidazione sopra un registro particolare che sarà visitato e decretato alla fine di ogni mese dal Presidente del Consiglio.

48. Il Consiglio straordinario è autorizzato a far de' decreti di liberazione delle iscrizioni ipotecarie che fossero state fatte sugl' immobili, come pure delle opposizioni fatte sui luoghi di Monte addetti alle cauzioni date dagli antichi impiegati della Toscana, che non avendo alcuna manutensione contabile, non possono esser sottoposti a verun rendimento di conti.

49. Potrà prendere egualmente dei decreti di liberazione delle iscrizioni ed opposizioni concernenti tutti gli altri impiegati contabili, allorchè dopo la liquidazione e l'appuramento de' loro conti, avranno giustificato del saldo di tutte le somme di cui saranno stati dichiarati debitori.

50. Il nostro Intendente del Tesoro farà fare a norma di questi decreti la liberazione.

51. Se dopo la cessazione delle funzioni del Consiglio, rimanessero ancora de' Contabili, i quali non avessero saldate le somme di cui fossero stati riconosciuti debitori, la liberazione delle iscrizioni ed opposizioni di cui saranno gravati, sarà data dall' Intendente del nostro tesoro, subito che avranno saldato il loro debito.

TITOLO IV.

SEZIONE I.

Delle Pensioni Ecclesiastiche.

52. Le 7027 pensioni di religiosi e religiose delle corporazioni ecclesiastiche soppresse ne' tre dipartimenti della Toscana, sono definitivamente fissate alla somma di 2,937,000 fr.

53. Le pensioni del Sig. Callisto Felici, Abbate generale della Congregazione de' Benedettini di Valombrosa, e del Sig. Stanislao Nardi, Segretario e Cancellier generale della stessa congregazione, sono fissate la prima a 3000 fr. la seconda a 2900.

54, Le pensioni delle Canonichesse del Capitolo di S. Matteo di Pisa, sono fissate per l' abbadessa a 2400 franchi, e per ciascheduna delle sei Canonichesse a 1200 franchi.

55. I Conventi de' religiosi mendicanti della Toscana conservati in forza dell' art. 11 del decreto de' 28 aprile 1808, sono ristabiliti nel godimento de' loro beni e rendite col carico di saldare i loro debiti: il sequestro posto su detti beni sarà levato mediante la diligenza de' respettivi Prefetti e dell' amministrazione de' Demanj.

56. L' entrate dei detti beni riscossi a profitto del Tesoro pubblico saranno restituiti ai conventi di religiosi mendicanti, dalle Casse dei Demanj, dedotto l' importare dei risarcimenti e altre spese che fossero state pagate a loro vantaggio.

Digitized by Google

SEZIONE II.

Pensioni civili.

57. Le antiche pensioni civili sono definitivamente regolate e fissate come appresso:

1. Le 549 pensioni a titolo di ritirata alla somma di 408, 170 fr.

2. Le 278 pensioni delle vedove alla somma di 120,000 fr.

3. Le 38 pensioni a titolo di ricompensa e d'incoraggimento alla somma di 13,840 fr.

4. Le 59 Pensioni a titolo di favore e di soccorso alla somma di 18,680 franchi.

Il tutto conforme alli stati qui annessi.

SEZIONE III.

Delle Pensioni militari.

58. Le antiche pensioni militari sono definitivamente regolate e fissate come segue:

1. Le 367 pensioni a titolo di ritirata alla somma di 179,190 fr.

2. Le 9 pensioni a titolo di trattamento di riforma, a quella di 4,160 fr.

3. Le 56 pensioni delle vedove a quella di 30,610 fr.

SEZIONE IV,

Antiche pensioni Ecclesiastiche.

59. Le 5. pensioni ecclesiastiche della Toscana sono e restano fissate alla somma di 1,340 fr.

SEZIONE V.

Rendite Vitalizie.

60. Le due rendite vitalizie ascendenti a 4,004 fr. 58 c, sono messe a carico del Nostro Tesoro e saranno pagate come le pensioni.

SEZIONE VI.

Disposizioni generali.

61. I Nostri ministri delle Finanze e del Tesoro pubblico, faranno pagare ogni trimestre tutte le dette pensioni e rendite vitalizie, conforme agli articoli precedenti.

62. Le pensioni e rendite vitalizie saranno inscritte sopra il gran libro che si tiene al Tesoro in Parigi, e gli arretrati saranno pagati a Firenze.

63. Le pensioni militari degli invalidi stanziati a Prato, continueranno ad essere pagate come per l'avanti. È annullato il Decreto del dì 2 Marzo scorso del Consiglio di liquidazione.

TITOLO V.

Dei Curati a porzione congrua.

64. Le porzioni congrue ch'erano a carico delle corporazioni soppresse o dell'antico Governo, saranno, a contare dal primo gennaio 1809, pagate dal Nostro Tesoro pubblico ogni trimestre, conforme ai decreti della Giunta del 4 luglio e 8 agosto 1808.

65. Il Nostro intendente del Tesoro ne renderà conto ai Nostri ministri delle Finanze e dei Culti, affinchè dietro il loro rapporto, possiamo determinare definitivamente quel che sarà a ciò relativo.

Il Nostro ministro dei Culti ci proporrà delle misure perchè il minimum del trattamento dei Curati a porzione congrua, sia di 500 franchi, non compresi i diritti di stola ed altri della stessa natura.

TITOLO VI.

Dell'Ordine di S. Stefano.

66. L'Ordine di S. Stefano di Toscana è definitivamente abolito. Tutti i beni mobili ed immobili dell'Ordine sono riuniti al Demanio.

67. Essi saranno amministrati dalla Regia del Demanj come gli altri Demanj nazionali, ed a tale effetto essa se ne metterà senza dilazione in possesso.

68. I beni affetti alle Commende conosciute sotto il nome di Commende di padronato, sono lasciati in libera proprietà ai possessori attuali.

69. I luoghi di Monte facienti parte delle Commende di padronato, sono considerati come proprietà particolari.

70. I titolari attuali delle Commende dette di *anzianità* e di *grazia*, otterranno una pensione corrispondente all'entrate nette che godevano.

71. I trattamenti dei quali godevano per funzioni, uffizi o servizi qualunque nell'amministrazione dell'Ordine, i dignitari, cavalieri, cappellani dell'Ordine, o altri semplici impiegati, continueranno ad essere pagati per tutto il corso del 1809; sarà definitivamente stabilito a questo riguardo, dietro il rapporto che ci sarà fatto dal Nostro ministro delle Finanze.

72. La Chiesa Conventuale di Pisa, quella detta di Or-San-Michele di Firenze, restano addette al culto, e messe a disposizione dei Vescovi respettivi.

73. Tutte le altre Chiese e Parrocchie dependenti dall'Ordine, sono egualmente rimesse sotto la direzione dei Vescovi.

Digitized by Google

TITOLO VII.

Degli abbonamenti delle Comuni pel mantenimento delle strade.

74. Il sistema d'abbonamento con i Comuni pel mantenimento delle strade Imperiali ne' tre dipartimenti della Toscana è mantenuto.

75. Il Nostro ministro dell'Interno farà saldare per l'anno 1809 gli abbonamenti accordati pe' contratti esistenti.

76. Egli si farà render conto di qui al primo Ottobre di tuttociò che è relativo ai detti contratti, per sottomettercene il resultato.

TITOLO VIII.

Degl' Impiegati soppressi.

77. Gl' Impiegati che occupavano nell'antico governo di Toscana dei posti salariati dal Tesoro, e che non hanno potuto ottenere di essere compresi nella nuova organizzazione, riceveranno a contare dal primo Gennaio 1809 una indennità eguale al terzo de' loro antichi appuntamenti, fino a che non sieno chiamati ad un impiego in amministrazioni pubbliche: essi rimetteranno a tale effetto ai Prefetti del Dipartimento del loro domicilio, il quale la trasmetterà all'Intendente del Tesoro, la loro dimanda di esser messi in attività di servizio, e vi uniranno la fede di nascita, uno stato dei loro antichi servigi, e la fede de' loro capi su' loro talenti e condotta.

78. L'indennità sarà presa su fondi di ritenzione delle amministrazioni del registro, delle dogane, e de' diritti riuniti; essa non principierà a correre che dal giorno in cui avranno fatta la domanda, se non è stata depositata avanti il primo del prossimo giugno.

79. Non sarà ricevuta alcuna nuova domanda dopo il primo gennaio 1810.

80. Lo stato generale delle dette domande trasmesse al Nostro Intendente generale del Tesoro pubblico dai Prefetti di ciascun dipartimento, sarà trasmesso in spedizione a ciascuno de' direttori delle Regie, e Amministrazioni del registro e dei demani, e dei diritti riuniti, onde non abbiano da nominare o proporre alle vacanze di alcuno impiego, altri candidati che degl' impiegati soppressi, portati sulla lista, finchè sia stata esaurita.

81. I direttori delle dette Regie e Amministrazioni indirizzeranno ai loro direttori generali delle copie delle liste dei Prefetti; e i direttori generali sono specialmente incaricati d'invigilare all'esecuzione degli articoli precedenti, acciocchè i detti impiegati sieno collocati nei dipartimenti della Toscana, e in mancanza di posti vacanti, negli altri dipartimenti del nostro Impero.

82. I Prefetti in ciascun Dipartimento concorreranno per parte loro ad assicurare agli impiegati soppressi la più pronta possibile collocazione, nominandoli o proponendoli per i posti dipendenti dalla loro amministrazione.

83. I Nostri ministri, ciascuno in ciò che li riguarda, invigileranno all'esecuzione delle disposizioni precedenti, e non proporranno alla Nostra scelta, nel caso di vacanze, che de' candidati originari di Toscana.

TITOLO IX.

Disposizioni generali.

84. Tutte le disposizioni contrarie al presente Decreto sono revocate.

85. I Nostri ministri, ciascuno in ciò che li riguarda, sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto, che sarà inserito nel Bullettino delle leggi.

Dal Palazzo delle Tuileries, il 9 aprile 1809.

Firmato — NAPOLEONE.

Per l'Imperatore, il Ministro Segretario di Stato
UGO B. MARET.

ILLUSTRAZIONE AL DOCUMENTO ANTECEDENTE DI N. CXLIII.

Il *Consiglio* deputato dal governo francese a verificare e liquidare i debiti iscritti sul *Monte Comune* di Firenze, trovò che le partite legittimamente accese, ascendevano in complesso a L. 121,762,099. 7. 3, invece delle L. 125,198,130 — — calcolate dalla *Giunta* creata nel 1802, conforme dicemmo nell'*Osservazione* posta in fine del documento N. CXXXIII.

Dal concreto dell'operazione venne a resultare: che il governo figurava creditore del *Monte* per la somma di L. 30,507,427. 12. 9; che le corporazioni religiose soppresse avevano spinti i loro capitali iscritti sul *gran libro* fino a L. 13,804,365 — —; che l'Ordine di S. Stefano avevavi parimente iscritto per L. 7,105,039. 13. 2. Queste partite ascendenti in tutto a L. 51,516,832. 5. 11, furono cancellate dal *Monte* in virtù del surriferito Decreto imperiale.

Le partite spettanti a Comunità, istituti pii, stabilimenti di pubblica beneficenza, ed a particolari creditori di somme minori alla rendita annua di L. 120, ammontarono a L. 32,150,028. 18. 10, che dall'*Intendenza del Tesoro* furono compensate con assegnazioni di rendite equivalenti al frutto del tre per cento retribuito dal *Monte*.

In quanto poi a particolari creditori fino alla concorrenza di L. 38,095,238. 1. 8. ottennero pagamento in beni stabili. Il partito adottato di aggiudicarli ai portatori d'*azioni* mediante l'incanto, fruttò un aumento di L. 2,876,400 — — trovate in essere all'epoca della *restaurazione*, ma già stanziate a favore degl' istituti di beneficenza pubblica.

Laonde restarono siffattamente cancellati, compensati, pagati e saldati tutti i *debiti* contratti dal *Monte Comune* nel corso di cinque secoli circa. Oltredichè, l'*Intendenza del Tesoro* pagò i frutti di cinque anni rimasti arretrati, i quali a ragione del tre per cento, ascesero a L. 18,264,314. 18. 4, e

Digitized by Google

che cumulati al capitale totale danno una cifra di L. 140.026,114. 5. 7. Altri debiti gravavano l' Erario e diverse Amministrazioni regie allorquando cessò il governo etrusco, stati poscia liquidati e saldati dalla prefata *Intendenza* nella somma di L. 14,000,000 circa; per modo che, tra i debiti del *Monte* e dell' *Erario*, aveva lo Stato intorno a L. 154,000,000 di passività, che ragguagliano a scudi 22,000,000.

N. CXLIV.

(Vedi la Nota 46 pagina 711)

Decreto di Napoleone relativo all'Accademia di Pisa.

NAPOLEONE IMPERATORE DE' FRANCESI EC. EC. EC.

Vista la Nostra decisione del 21 Novembre 1806, e il Nostro decreto imperiale del 4. Maggio 1809, che conservano e dotano l'Accademia di Pisa: Volendo favorire con tutto il Nostro potere il Stabilimenti d'istruzione pubblica nei dipartimenti della Toscana, paese che ha reso de' servigi essenziali alle Scienze ed alle Arti; Sulla domanda della Nostra Università Imperiale; sentito il rapporto del Nostro ministro dell' Interno. Sentito il Nostro Consiglio di Stato: Noi abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso:

Art. I. I dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone formeranno il circondario di una delle Accademie della Nostra Università Imperiale.

II. Il capo-luogo di questa Accademia sarà fissato in Pisa.

III. Il Consiglio della Nostra Università Imperiale farà i regolamenti necessari per accordare il sistema di quest' Accademia col sistema generale dell' Università.

IV. Le retribuzioni di qualunque sorta da percipersi dalle *facoltà* di Diritto e di Medicina, saranno provvisoriamente minori di un quarto che al di qua delle Alpi.

V. L'antica *facoltà* di Medicina di Siena, conservata presso lo Spedale di quella città, sotto il nome di Scuola secondaria, sarà una branca della facoltà dello stesso nome, stabilita a Pisa, goderà delli stessi diritti, ed osserverà gli stessi regolamenti nella sua istruzione e nella collazione dei gradi.

VI. Sarà stabilito un Liceo a Firenze ed uno in Siena.

VII. Il Liceo di Firenze sarà di prima classe; quello di Siena di seconda.

VIII. La Biblioteca dell' antica Università di Siena, sarà ceduta alla città per esser riunita a quella del Convento di S. Agostino, e resa pubblica, con obbligo alla città di somministrare una conveniente Biblioteca per il Liceo.

IX. I dugento posti a carico del Governo, e loro classazione, saranno regolati conforme ai decreti del 3 fiorile anno XIII, e 10 maggio 1808.

X. I cento posti a carico delle Comuni in detti due Licei, saranno repartiti dal Nostro ministro dell' Interno fra le Comuni dei dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell' Ombrone in proporzione dell' ammontare delle loro rendite.

XI. Sarà fatta scelta nella Città di Pisa d'un edifizio pubblico capace di ricevere un Collegio comunale ed il Pensionato accademico.

XII. Questo Pensionato sarà formato degli Alunni che alcune Comuni e Stabilimenti di beneficenza dei tre dipartimenti della Toscana mantengono a Pisa in virtù delle diverse dotazioni.

XIII. Il diritto di nomina a questi posti continuerà ad essere esercitato tanto dai Consigli municipali delle Comuni, quanto dagli amministratori di detti Stabilimenti.

XIV. In rimpiazzo del Collegio della Sapienza, che era mantenuto dai Granduchi, saranno creati venticinque posti nel Pensionato accademico, a carico del Tesoro pubblico. L'oggetto di questi posti sarà di formare una succursale della Scuola normale per i paesi ove l'uso pubblico della lingua italiana è autorizzato dai nostri decreti Imperiali, una parte di questi Alunni potrà essere nominata dal Gran-Maestro alla Scuola normale di Parigi.

XV. Il Consiglio dell' Università farà un regolamento per il Pensionato accademico.

XVI. Gli Alunni mantenuti nei Collegi del Pozzo, Ricci e Vittoriano potranno essere ricevuti nel Pensionato accademico, se le famiglie dei Fondatori lo giudicheranno conveniente, e ciò fino alla concorrenza dei fondi che sono loro addetti, calcolando le pensioni sull' istesso piede di quelle del detto Pensionato.

XVII. La fabbrica della Sapienza sarà restaurata e disposta a spese della Comune di Pisa, per i corsi e li atti pubblici delle *facoltà*; si riunirà la Biblioteca dell' antica Università a quella della Sapienza. La Biblioteca sarà pubblica.

XVIII. Sarà portato annualmente sul *Budget* della città una somma sufficiente pel mantenimento del Collegio. Le classi di latino delle Scuole comunali attuali saranno riunite a questo Collegio.

XIX. Sarà fatta scelta in Livorno di un edifizio pubblico per stabilirvi un Collegio comunale.

XX. Sarà portato annualmente sul *Budget* della città una somma sufficiente pel mantenimento del suo Collegio.

XXI. Oltre i leggenti ordinari dei Collegi saranno posti in quello di Livorno un professore di Nautica, e dei maestri di lingue estere le più necessarie ai negozianti.

XXII. La Città di Pistoia manterrà un Collegio comunale: essa vi riunirà le classi di latino della sua Scuola comunale attuale.

XXIII. Il Collegio dell'Oratorio di S. Filippo Neri a Castiglion-Fiorentino, resterà come istituzione, sotto l'amministrazione del Vescovo diocesano, con obbligo pel Direttore che detto Vescovo vi destinerà, di uniformarsi ai Nostri decreti riguardanti l' Università imperiale.

Digitized by Google

XXIV. Le rendite del Collegio di Castiglion Fiorentino, diretto attualmente dai Padri delle Scuole Pie, saranno riunite alle Scuole dette Reali, o di S. Ignazio di Arezzo, che saranno erette in Collegio comunale.

XXV. Una parte sufficiente del Convento dei Benedettini di Vallombrosa d'Arezzo continuerà ad essere addetta a questo Collegio. La Comune vi farà i lavori che potrebbero esservi necessari.

XXVI. I Seminari delle città, ove saranno conservati dei Vescovi, sono mantenuti, a condizione per essi, di uniformarsi per tutte le classi inferiori alla Teologia, ai doveri imposti dal Nostro decreto del 9 Aprile 1809, alle scuole consacrate più specialmente agli Alunni che si destinano allo stato ecclesiastico.

XXVII. In caso di soppressione di alcuni Vescovadi della Toscana, i Seminari che ne dipendono, saranno convertiti in Collegi laicali, o riuniti al Collegio della città, nel caso che vi si trovi; ma sarà dedotta sulla loro rendita una porzione corrispondente a quanto costava l'insegnamento della Teologia, e questa porzione sarà devoluta al Seminario della Diocesi, a cui la città sarà riunita. Si riuniranno nell'istessa guisa al Seminario conservato tutti i posti, il di cui oggetto speciale era di formare degli ecclesiastici.

XXVIII. La spartizione menzionata nell'articolo precedente sarà proposta dal Vescovo conservato, e dal Consiglio dell'Università, ed approvato da Noi nelle forme prescritte per i regolamenti di amministrazione pubblica.

XXIX. Se le rendite rimanenti dopo la divisione, e la distrazione dei posti ecclesiastici non fossero sufficienti per mantenere un Collegio, saranno addette al Collegio più vicino.

XXX. I capitali, o Luoghi di Monte che gli Stabilimenti d'istruzione, e di educazione pubblica della Toscana, avevano nei fondi pubblici, saranno liquidati e rimborsati conforme al § III art. 8 del decreto del 9 aprile 1809 ed altri posteriori. Gl'interessi saranno saldati fino al rimborso.

XXXI. Le rendite passive, come pure i pesi d'ogni sorta, di cui i Conventi, o altre corporazioni soppresse, erano aggravate a profitto degli Stabilimenti d'istruzione pubblica, e delle fondazioni di posti nei Seminari o Collegi, continueranno ad essere sodisfatte dall'Amministrazione del Demanio fino alla loro redenzione, o rimborso definitivo.

XXXII. I Padri delle Scuole Pie impiegati all'istruzione pubblica in Toscana, sono dichiarati membri dell'Università Imperiale, ed il Gran-Maestro è autorizzato a collocar ciascheduno di essi, secondo la respettiva capacità.

XXXIII. Verranno considerati, a quelli che saranno impiegati, i loro servigi anteriori, quando si tratterà di accordare ai medesimi dei riposi.

XXXIV. I beni della Congregazione non addetti al mantenimento speciale dei Collegi determinati, saranno a'termini del decreto del dì 11 Novembre 1809, riuniti ai beni dell'Università Imperiale.

XXXV. Non ostante rimarranno essi addetti per preferenza sotto l'Amministrazione d'individui della Congregazione, scelti dal Gran-Maestro, e sotto l'autorità dell'Università, al mantenimento di quei Padri attualmente esistenti, i quali a cagione della loro età e della loro salute, o per altre circostanze non potranno essere collocati negli Stabilimenti d'istruzione e di educazione pubblica.

XXXVI. Il nostro Ministro dell'Interno ci proporrà nei *Budgets* delle città designate dal presente decreto le obbligazioni dei fondi necessari alle spese de'diversi Stabilimenti d'istruzione pubblica, che devono esser formati in ciascuna di esse.

XXXVII. Il Nostro ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Fatto al Palazzo di Fontainebleau, il 18 ottobre 1810.

Firmato — NAPOLEONE

Per l'Imperatore, il Ministro Segretario di Stato
Firmato — H. B. Duca di Bassano.

STATUTO *sulla formazione dell'Accademia di Pisa, e disposizioni transitorie per il passaggio dallo stato attuale allo stato permanente.*

Noi Luigi di Fontaines Senatore Gran-Maestro dell'Università Imperiale, Conte dell'Impero.

A tutti gli Officiali e membri dell'Università.

Il Consiglio dell'Università Imperiale sulla proposizione del Gran-Maestro;

Vista la decisione di S. M. I. del 21 Novembre 1808; il decreto imperiale del 4 maggio 1809 che conservano e dotano l'Accademia di Pisa; il decreto imperiale del 18 ottobre 1810 che ordina che questa Accademia diverrà una di quelle dell'Università Imperiale, e specialmente l'art. 2 di questo decreto, che incarica il Consiglio di fare i regolamenti necessari per conciliare il sistema di questa Accademia col sistema generale dell'Università.

Considerando che il numero dei professori addetti a questa Accademia è maggiore di quello che esigono i bisogni dell'istruzione, e non permette nè di accordare a ciascuno di essi una provvisione sufficiente per un mantenimento decoroso, nè di dare alle collezioni di oggetti materiali d'istruzione lo sviluppo che reclama lo stato attuale delle scienze, volendo però giungere gradatamente ai miglioramenti desiderabili conservando i riguardi dovuti a degli uomini commendabili per i loro servigi ed i loro talenti.

Sentito il rapporto della Commissione straordinaria spedita dal Gran-Maestro nei Dipartimenti al di là delle Alpi.

Delibera ciò che segue:

Art. I. Tutti i funzionari, professori e impiegati dell'antica Università di Pisa conserveranno il trattamento di cui godevano.

Conserveranno egualmente il loro titolo, ed il loro rango, o prenderanno i titoli è ranghi della Università Imperiale equivalenti al loro; il tutto sotto la condizione di uniformarsi alle leggi dell'Università.

II. Nondimeno non saranno messi o conservati in piena attività per la organizzazione dell'Accademia, che i funzionari, professori e impiegati seguenti:

Un rettore, due ispettori, uno dei quali risiederà in Firenze, un procuratore, trentun professori e due professori supplenti, cioè:

Digitized by Google

Facoltà di Teologia.

Un professore di Teologia dommatica, un professore di Teologia morale, un professore di Scrittura Sacra e d'Istoria Ecclesiastica.

Facoltà di Diritto.

Cinque professori e due professori supplenti che si divideranno l'insegnamento come nelle altre *facoltà* di Diritto dell'Impero.

Facoltà di Medicina.

Un professore di Clinica interna, un professore di Clinica esterna, di Operazioni e di Ostetricia, un professore di Patologia e Nosologia, un professore di Anatomia e di Fisiologia, un professore di Materia medica e di Farmacia, un professore di Medicina legale e d'Igiene.

Ed a Firenze

Un professore di Anatomia, un professore di Clinica esterna e di Operazioni.

Facoltà delle Scienze.

Un professore di Matematiche sublimi, un professore di Fisica teorica, un professore di Fisica sperimentale, un professore di Astronomia, un professore di Chimica, un professore di Mineralogia e di Geologia, un professore di Botanica, un professore di Zoologia e di Anatomia comparata.

Facoltà delle Lettere.

Un professore di Filosofia e d'Istoria filosofica, un professore di Lingue orientali, un professore di Letteratura greca, un professore di Letteratura latina, un professore di Letteratura italiana, un professore di Letteratura francese, un professore d'Istoria.

Impiegati.

Un bibliotecario scelto tra i professori, un segretario, due apparatori, un custode del Gabinetto fisico, che servirà d'aiuto al professore di Fisica sperimentale, un custode per la Chimica, un custode per l'Istoria naturale, un custode per l'Anatomia, un custode per l'Astronomia, un giardiniere in capo.

III. Il Gran Maestro designerà tra i professori attuali quelli che restar dovranno in attività.

IV. Egli farà due classi degli altri professori; i più anziani saranno reputati emeriti e dispensati da qualunque servizio; gli altri saranno professori aggiunti e incaricati di supplire ai professori in attività, quando ciò sarà giudicato necessario dal rettore.

V. I professori aggiunti succederanno di diritto ai professori in attività della respettiva facoltà, il di cui insegnamento sarà analogo al loro. Frattanto saranno autorizzati a continuare la loro attuale istruzione.

VI. Qualora vi sieno due o più aggiunti per un medesimo genere d'insegnamento, il Gran-Maestro destinerà nell'occasione delle vacanze quello che dovrà succedere il primo.

VII. A misura che vi saranno delle vacanze tra i professori emeriti, o i professori aggiunti, il loro trattamento aumenterà per i tre quarti, e per porzioni eguali a quei professori in attività che al presente hanno un trattamento minore di 2400 franchi, fintantochè non sieno giunti a godere questa somma.

VIII. Frattanto quelli che hanno oggi meno di 1200 franchi prenderanno una parte doppia agli aumenti, fintantochè non sieno pervenuti a questa somma; in seguito avranno una porzione come gli altri fino al complimento di 2400 franchi.

IX. Se il posto di uno dei professori in attività che hanno attualmente più di 2400 franchi viene a vacare, l'eccesso del trattamento di questo professore sarà impiegato nel modo surriferito.

X. Fintantochè il trattamento di tutti i professori in attività non sarà giunta alla somma di 2400 franchi, i nuovi professori che venissero eletti non riceveranno che il trattamento che sarà a quell'epoca il meno elevato, e seguiranno la stessa sorte dei loro colleghi relativamente agli aumenti progressivi.

XI. Il quarto rimanente di tutte le somme designate agli articoli VII e IX sopradescritti, sarà impiegato nella conservazione e miglioramento delle collezioni materiali, dietro le annuali deliberazioni del Consiglio accademico, indirizzate dal rettore al Gran-Maestro, ed approvate dal Consiglio dell'Università.

XII. Per accelerare questo miglioramento, il Gran-Maestro destinerà per quanto gli sarà possibile, i professori aggiunti nei licei, o nei collegi della Toscana, conservando loro la decorazione ed il rango di professore di *facoltà*, egualmente che il diritto di succedere ai professori in attività dello stesso genere d'istruzione.

XIII. I professori aggiunti così impiegati, non cumuleranno col loro nuovo trattamento che la porzione eccedente di quello che avevano. Essi non conserveranno niente dell'antico trattamento se il nuovo è eguale, o superiore. L'impiego di queste somme ritornate così alla Cassa accademica, sarà fatto, come è stato detto agli articoli VII, IX e XI.

XIV. Provvisoriamente, e frattanto che le collezioni materiali siano sufficientemente stabilite e dotate, il trattamento del rettore, degli ispettori, e del professore di Letteratura francese, sarà assegnato sulle riscossioni che l'Università Imperiale deve fare nel circondario dell'Accademia di Pisa.

XV. Il procuratore sarà incaricato sotto l'autorità del rettore, dell'amministrazione dei beni dell'Accademia. La sua responsabilità sarà la stessa, e la di lui contabilità seguiterà le stesse forme di quelle degli altri funzionari incaricati delle finanze dell'Università Imperiale. Egli avrà rango di professore di *facoltà*.

Digitized by Google

XVI. L'importare della cauzione che dovrà dare sarà regolata dietro il parere del Consiglio accademico.

XVII. Il procuratore sarà scelto dal GRAN MAESTRO fra tre soggetti presentati dal Consiglio accademico.

Fatto al Consiglio dell'Università Imperiale, li 23 ottobre 1810.

IL GRAN-MAESTRO
Firmato — FONTAINES

Il Cancelliere
Firmato — VILLARET

Il Consiglier Segretario Generale
Firmato — ARNAULT.

N. CXLV.

(Vedi la Nota 47 pagina 714)

Decreto della Giunta rispetto all' ampliazione dell' Accademia fiorentina.

IN NOME DELL' IMPERATORE DE' FRANCESI EC. EC.
La GIUNTA *stabilita col Decreto imperiale del* 12 *maggio*,

Desiderando soddisfare alle intenzioni espresse da S. M. col riunire tutti i mezzi che sono in suo potere, onde rendere ai dipartimenti della Toscana quel lustro che si sono acquistati per i successi ottenuti nelle Scienze e nelle Arti,

Decreta:

Art. I. La Società letteraria e scientifica attualmente esistente in Toscana sotto il nome di *Accademia fiorentina* sarà divisa in tre classi, che prenderanno i titoli seguenti:

La prima, di Società del CIMENTO; la seconda, di Società della CRUSCA; la terza, di Società del DISEGNO.

II. La prima avrà per oggetto le scienze fisiche e matematiche; la seconda la conservazione della purità della lingua italiana, e le opere letterarie in prosa ed in versi; la terza, le belle arti e la Tecnologia.

III. La Giunta nomina *accademici e membri della Società del* Cimento.

1. Il cav. Fossombroni tenente-generale, che eseguirà le funzioni di presidente di questa classe,

2. Il Fabbroni direttore della Zecca,

3. Pietro Ferroni matematico e professore a Pisa,

4. Il P. del Ricco delle Scuole Pie professore di Pisa,

5. Pietro Paoli } professori a Pisa
6. Giorgio Santi }

7. Il Pacchiani professore a Pisa, che eseguirà le funzioni di segretario di questa classe.

Accademici e membri della Società della Crusca.

1. L'abate Lanzi antiquario della Galleria di Firenze, che eseguirà le funzioni di presidente,

2. Lorenzo Pignotti professore e auditore nell'Università di Pisa,

3. Francesco Fontani bibliotecario della *Riccardiana.*

4. Il P. Pagnini professore a Pisa,

5. Il cav. Baldelli conservatore dei palazzi imperiali,

6. Leonardo Frullani giudice nella Corte criminale di Firenze.

7. Il Sarchiani, direttore dell'Archivio Diplomatico, che eseguirà le funzioni di segretario.

Accademici e membri della Società del Disegno.

1. Il cav. Puccini direttore della Galleria di Firenze, che eseguirà le funzioni di presidente,

2. Il cav. Alessandri addetto all'Accademia delle Belle Arti,

3. Il Benvenuti attualmente dell' Accademia delle Belle Arti,

4. Morghen dell'Accademia delle Belle Arti e corrispondente dell'Istituto di Francia,

5. Il Santarelli,

6. Fabre corrispondente dell'Istituto di Francia, che eseguirà le funzioni di segretario.

IV. I signori accademici componenti le tre soprannominate classi, si riuniranno in tre commissioni per fare il progetto di regolamento, che dovrà esser sottoposto alla GIUNTA, dopo esser stato rivisto e discusso dalle tre commissioni riunite.

Il cavalier Mozzi, antico ministro, è nominato presidente delle tre commissioni riunite, ed accademico per la classe della Società della CRUSCA.

Sarà rimesso il presente decreto al cav. Mozzi presidente delle tre classi riunite, come pure al cav. Fossombroni presidente della società del CIMENTO,

All'abate Lanzi presidente della Società della CRUSCA,

Al cav. Puccini presidente della Società del DISEGNO.

Sarà pure rimesso per estratto a ciascuno dei membri delle tre classi.

V. Il presente decreto sarà inserito nel Bullettino delle Leggi.

Deliberato nella seduta de' 2 settembre 1808.

Firmati } IL GENERAL MONOU GOVERNATOR GEN.
DAUCHY, CHABAN, DE-GERANDO, JANET
C. BALBO.

N. CXLVI.

(Vedi la Nota 49 pagina 714)

Decreto Napoleonico relativo alla ripristinazione dell'Accademia della Crusca.

NAPOLEONE IMPERATORE DE' FRANCESI EC. EC.

Sul rapporto del Nostro ministro dell'Interno, abbiamo decretato e decretiamo:

Art. I. L'antica Accademia della Crusca è ristabilita.

II. Essa sarà composta di 12 membri nominati da Noi per la prima volta, sulla presentazione del Nostro ministro dell'Interno, e di 20 soci corrispondenti.

III. Essa è particolarmente incaricata della revisione del Dizionario della lingua italiana, della conservazione della purità della lingua medesima, dell'esame delle opere presentate al concorso pei premi fondati coi Nostri decreti del 9 aprile 1809 e 13 gennaio 1810.

IV. Sarà formata nel seno di detta Accademia una Commissione speciale incaricata di preparare la revisione del Dizionario, e di riunire gli elementi di una nuova edizione.

V. I membri dell'Accademia godranno del trattamento annuo di 500 franchi; quello dei membri della Commissione sarà di 1000 franchi, e quello del Segretario di 1500 franchi, indipendentemente dalle spese di Segreteria.

VI. Il Nostro ministro dell'Interno è autorizzato a portare nel suo *budjet* la somma di 12,000 franchi erogabile nei trattamenti regolati nell'articolo precedente; le altre spese contiitueranno ad esser portate sul *budjet* della città di Firenze.

VII. L'ordine dei lavori accademici sarà regolato da un regolamento interno, che verrà sottoposto al Nostro Consiglio di Stato.

VIII. L'Accademia della Crusca manterrà corrispondenza colla classe della lingua e letteratura francese sui loro respettivi lavori.

Il Nostro ministro dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dal Palazzo delle Tuileries, il 19 gennaio 1811.

Firmato — NAPOLEONE

Per l'Imperatore, il Ministro Segretario di Stato
H. B. DUCA DI BASSANO

Digitized by Google

Ruolo degli Accademici residenti nominati con decreto imperiale del dì 23 gennaio suddetto.

Pietro Ferroni, Francesco Fontani, Gio. Batista Zannoni, Gio. Batista Baldelli, Francesco del Furia, Giuseppe Sarchiani, Giovanni Lessi, Vincenzo Follini, Leonardo Frullani, Luigi Fiacchi, Lorenzo Collini, Francesco Pacchiani.

Accademici corrispondenti.

Vincenzo Monti, Luigi Lamberti, Gio. Gherardo de'Rossi, Giovanni Rosini, Luca-Antonio Pagnini, Gio. Domenico Anguillesi, Ippolito Pindemonte, Gio. Francesco Galeani Napione, Cesare Lucchesini, Giovanni Andres, Domenico Sestini, Giuseppe Micali, Gio. Batista Niccolini, Giulio Mozzi, Massimiliano Ricca, Ennio-Quirino Visconti, Carlo Denina, Vittorio Fossombroni, Don Neri de' Principi Corsini, P. L. Ginguené.

N. CXLVII.

(Vedi la Nota 75 pagina 748)

Trattato d' Alleanza fra l' Imperatore d' Austria e Murat Re di Napoli.

In Nome della SS. ed indivisibile Trinità.

S. M. il Re di Napoli e S. M. l' Imperatore d' Austria, Re d' Ungheria e di Boemia, desiderando di consolidare coll' unione la più intima il benessere dei loro Stati respettivi, e provvedere nel tempo stesso ai mezzi i più propri d' assicurare all' Europa, ed in particolare ai popoli dell' Italia meridionale, uno stato di pace durevole, fondato sull' indipen-

denza e l'equilibrio delle Potenze, hanno risoluto di stipulare un Trattato di Alleanza per riunire i loro sforzi, all'oggetto di ottenere lo scopo che Esse si propongono.

In conseguenza hanno Esse nominato, cioè, S. M. il Re di Napoli,

Il sig. Marzio Mastrilli duca di Gallo, cavaliere di più Ordini ec. Suo Ministro degli Affari Esteri.

E S. M. l'Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e di Boemia,

Il sig. Adamo Alberto conte di Neipperg cavaliere di più Ordini ec. tenente generale, ed il sig. Felice conte di Mier Suo Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario presso la Corte Reale di Napoli,

I quali dopo aver cambiate le loro Plenipotenze, sono convenute dei seguenti articoli:

Art. I. Vi sarà, a contare dal giorno della firma del presente Trattato, amicizia, alleanza e sincera unione tra S. M. il Re di Napoli e S. M. l'Imperatore d'Austria ec. loro eredi e successori, loro stati e sudditi respettivi, a perpetuità. Le Alte Parti contraenti metteranno la più grande attenzione a mantenere fra Esse l'amicizia e corrispondenza vicendevole, evitando tutto ciò che potrebbe alterarne l'unione e la buona intelligenza, così felicemente esistenti tra di Esse.

II. L'Alleanza tra le due Alte Parti contraenti, avrà per scopo la continuazione della presente Guerra, per concorrere colla riunione dei loro sforzi al ristabilimento di un giusto equilibrio tra le Potenze, e per assicurare uno stato di vera pace all'Europa, ed in particolare all'Italia, ove le due Alte Parti contraenti si garantiscono la difesa de' loro stati ed interessi respettivi.

III. In conseguenza dell'articolo precedente, le Alte Parti contraenti sono convenute d'aiutarsi con tutti i mezzi che la Provvidenza ha posto a loro disposizione, e di non deporre mai le armi che di comune accordo.

IV. S. M. l'Imperatore d'Austria ec. garantisce a S. M. il Re di Napoli, ed a'suoi eredi e successori, il dominio li-

Digitized by Google

bero e pacifico, come anco la sovranità piena ed intera di tutti gli Stati che la M. S. possiede attualmente in Italia. S. M. I. e R. A. impiegherà i suoi buoni uffici per far accedere i suoi Alleati alla presente garanzia.

V. Per fissare con più precisione i soccorsi, che le Alte Parti contraenti forniranno alla causa comune, S. M. l'Imperatore d'Austria ec., s'impegna di tenere costantemente in campagna 150 mila uomini, de'quali 60 mila almeno per agire in Italia. S. M. il Re di Napoli promette ugualmente di mettere in campagna un corpo di 30 mila uomini effettivi. Queste truppe, divise in numero proporzionato d'infanteria, cavalleria ed artiglieria, saranno costantemente tenute al gran completo durante il corso della presente Guerra.

VI. Nel caso che le forze stipulate nell'articolo precedente non fossero sufficienti per la difesa degli stati ed interessi comuni, S. M. il Re di Napoli e S. M. l'Imperatore d'Austria ec., si promettono reciprocamente d'aumentare le loro forze ausiliarie secondo l'esigenza del caso, conservando sempre la stessa proporzione stabilita nel precedente articolo.

VII. Nel caso che S. M. il Re di Napoli si trovi alla testa della sua Armata, il corpo di truppe austriache che si troverà distaccato dall'Armata, e riunito al corpo di truppe napolitane per agire insieme, sarà sotto gli ordini immediati di questo Monarca. Nel caso contrario, la Grand-Armata austriaca in Italia trovandosi comandata da un generale Feld-Maresciallo, o generale Feld-Teugmeister di S. M. l'Imperatore d'Austria, il corpo napolitano destinato ad agire con essa, sarà sotto gli ordini di detto generale. Nel caso della presenza di S. M. il Re, le operazioni saranno reciprocamente combinate e concertate nel modo più analogo agl'interessi comuni, ed a'successi delle armi de'due Alleati. Nel caso che S. M. il Re non sia presente all'Armata, il generale comandante le truppe napolitane, dovrà eseguire gli ordini del generale in capo dell'Armata austriaca, a norma del piano concertato tra le due Armate.

VIII. A quest'oggetto sarà conchiusa subito dopo la firma del presente Trattato, una *Convenzione militare* per regolare tutto cio che è relativo alle operazioni delle due Armate, nelle linee che dovranno esse tenere, ugualmente che all'approvvisionamento ed alla sussistenza delle truppe respettive.

IX. I trofei, il bottino ed i prigionieri che si saranno fatti sul nemico, apparterranno alle truppe che gli avranno presi.

X. Le Alte Parti contraenti si promettono reciprocamente, che nè l'una nè l'altra conchiuderà pace o tregua, senza comprendervi il suo Alleato.

XI. Sarà dato ordine agli ambasciatori e ministri delle Alte Parti contraenti presso le Corti estere, di prestarsi reciprocamente i loro buoni uffici, e di agire di perfetto accordo in tutte le occasioni che potranno riguardare gl'interessi dei loro Sovrani.

XII. S. M. l'Imperatore d'Austria ec. promette la restituzione di tutti i prigionieri napolitani che si trovano in suo potere, ed impiegherà i suoi buoni uffici per la restituzione di quelli detenuti dalle Potenze alleate.

XIII. Il presente Trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno cambiate in Napoli nel più breve tempo possibile.

In fede di che i respettivi Plenipotenziari l'hanno firmato, e vi hanno posto il suggello delle loro Armi.

Fatto a Napoli, li 11 gennaio 1814.

Firmati { Il Duca di Gallo
Il Conte di Neipperg
Il Conte di Mier.

Convenzione militare discendente dal Trattato che ne precede.

I Sigg. Generali barone di Livron e conte di Nugent, essendosi riuniti in virtù dei poteri che hanno ricevuto, il primo da S. M. il Re di Napoli, il secondo da S. E. il sig. Feld-Maresciallo conte di Bellegarde, all'oggetto di stabilire

la linea militare tra le due Armate, al momento che esse vanno ad operare di concerto, ed affinchè le risorse dei paesi già occupati o da occuparsi dall'una o dall'altra Armata, possano essere impiegate respettivamente in modo regolare e conveniente ai bisogni di ogni genere a ciascuna delle due Armate nella sua linea, hanno adottato il seguente andamento.

I Sigg. Generali conte di Nugent e barone di Livron, non volendo e non potendo discutere nella presente *Convenzione* alcun oggetto politico relativamente ai paesi già occupati e da occuparsi, sono convenuti di non trattare che di oggetti puramente militari, cioè, di fissare la linea, la quale determini i paesi che dovranno essere amministrati da ciascuna armata, e i di cui prodotti e rendite devono servire al di lei mantenimento, ma in modo che le Armate alleate ne traggano un soccorso scambievole nei movimenti che potranno esigere necessariamente le operazioni militari; ed in conseguenza sono stati fissati i seguenti articoli:

I. Per dare tutte le facilitazioni possibili alle riunioni, movimenti e mantenimento delle truppe delle due Parti, la linea di separazione tra le due Armate Austriaca e Napolitana, seguirà il corso del *Primaro*, da *Rosetta* presso *Bastia* sino al *Traghetto*, e di là dal *Reno* seguendo i confini dei territori di *Cento* e *Crevalcuore* occupati dall'Armata Austriaca, fino al *Panaro* e *Buonporto*, di là da questa linea si prolungherà rimontando la sommità degli Appennini.

II. I paesi compresi dietro questa linea saranno respettivamente amministrati da ciascuna delle Armate per i suoi propri bisogni; malgrado ciò resta convenuto, che le truppe delle due Armate, le quali per le operazioni della campagna dovranno ripassare la linea militare stabilita in questo momento, riceveranno la sussistenza nei paesi ove si troveranno, del pari che gli alloggi ed i trasporti, facendo seguire ancora per quanto sarà possibile dei mezzi di sussistenza, all'oggetto di evitare la penuria che potrebbe esser cagionata dalla riunione di un troppo grande numero di truppe nello stesso punto.

III. Deve esser considerato nella presente *Convenzione*, che la parte della Romagna anteriormente conquistata al nemico dalle Armate Austro-Britanniche, si trova in una posizione differente dagli altri dipartimenti; ma siccome la *Via Emilia* è intanto indispensabile per render libere le comunicazioni di S. M. Napolitana, questa strada ed i distretti che ne dipendono, saranno compresi nella linea dell'Armata Napolitana, e le truppe Austro-Britanniche, occuperanno la costa del Mare da *Primarò* fino a *Cesenatico*, vale a dire una linea dal canale di *Rosetta* presso la *Bastia* passando per le *Alfonsine*, *Traversa*, *Russi*, *Duranzani*, *Manza*, e seguirà i confini dei territori di *Cervia* e *Cesenatico*.

IV. Dopo la sottoscrizione della presente *Convenzione*, le truppe che si troveranno senza oggetto al di là delle linee determinate, dovranno evacuarne. Fatta in Bologna in doppio originale, li 7 febbraio 1814.

Firmati { Livron *ten. gen.*
Nugent *generale.*

N. CXLVIII.

(Vedi la Nota 77 pagina 749-750)

Magniloquo proclama del generale napolitano Carascosa.

Popoli dell' Italia Meridionale.

Le circostanze attuali dell'Europa, e la necessità di ristabilire la pace e l'ordine interno delle nazioni, richieggono spesso che la causa dei popoli vicini si confonda con la propria, onde tutti insieme concorrano a questo grande scopo. Dovendo S. M. il Re mio Sovrano, in seguito del Trattato concluso con S. M. I. R. A. l'Imperatore d' Austria, Re di

Digitized by Google

Ungheria e di Boemia, occupare gli Stati d'Italia insino alla linea del Po, le Sue Armate non saranno destinate ad assumere la cura e la protezione di voi e delle vostre proprietà, che per allontanare dal vostro territorio il teatro della guerra, per conservarvi la pace e la tranquillità, anche in mezzo agli ultimi sforzi di questa gran lotta, e per preparare la vostra indipendenza.

Italiani! tutte le misure della Reale Amministrazione saranno unicamente dirette alla vostra felicità. Tutti gl'impiegati saranno conservati. Non saranno rimpiazzati che i posti vacanti. Non sarà fatta nessuna novità, nè nell'amministrazione civile, nè nella giudiciaria, fino ad un nuovo ordine di cose. I vostri stessi concittadini saranno gli organi del Governo di S. M., e gli interpreti de' vostri bisogni. Il Re non esigerà da voi che i soli sacrifizi che la necessità della difesa e della salvezza comune richiederanno, e vi persuaderà in tutti i suoi passi, che l'Italia è la sua come la vostra patria. L'unione de' vostri spiriti, l'amore per l'ordine, e la confidenza nella saviezza, nel disinteresse e nella moderazione de' Principi Coalizzati, formeranno la forza invincibile dell'Italia, e vi condurranno sicuramente a quella pace stabile, ed a quella indipendenza, che ha formato sempre il voto de' vostri cuori.

Modena, 1 febbraio 1814.

Firmato — CARASCOSA.

N. CXLIX.

(Vedi la Nota 89 pagina 761)

Convenzione di Parma risguardante la reintegrazione della sovranità di Ferdinando III in Toscana.

AU NOM DE LA TRES-SAINTE ET INDIVISIBLE TRINITÉ.

En vertu de l'Alliance hereusement établie entre Sa Majesté l'Empéreur d'Autriche, Roi de Hongrie et de Bohême,

et Sa Majesté le Roi de Naples, et par effet de la guerre qui en a été la suite, les Troupes Napolitaines ayant occupé provvisoirement la Toscane, et Sa Majesté le Roi de Naples ayant fait connaître à son Auguste Allié son empressement d'aller au dévant de tout ce qui pourrait lui être agréable, en remettant au plûtot le Grand-Duché de Toscane à Son Altesse Imperiale et Royale Monseigneur l'Archiduc Ferdinand Gran-Duc de Wurtzsburg, qui le possedait anciennement, le Comte de Mier Envoyé Extraordinaire et Ministre Plenipotentiaire de Sa Majesté l'Empereur d'Autriche, et le Duc de Gallo Ministre des Affaires Etrangères de Sa Majesté le Roi de Naples s'étant concertés avec le Prince Rospigliosi Commissaire nommé par Son Altesse Imperiale et Royale Monseigneur le Gran-Duc de Wurtzsbourg, pour la prise de possession en Son Nom du Grand-Duché de Toscane, sont convenus à cet effet des Articles suivans:

Art. I. Le Gouvernement civil et militaire du Grand-Duché de Toscane sera rémis le prémier du mois de Mai prochain par le Commissaire nommé par Sa Majesté le Roi de Naples au Commissaire de Son Altesse Imperiale et Royale le Gran-Duc de Wurtzsbourg, dans le même Etat que ce Pays se trouve au moment de la signature de la présente Convention, hors ce qui régarde tout armement, approvvisionnement et munition de guerre.

II. Tous les révenus du Grand-Duché jusqu'au premier Mai, ainsi que l'arrieré qui pourrait se trouver depuis l'occupation du Grand-Duché de Toscane par les Troupes Napolitaines jusqu'au premier Mai appartiendront à Sa Majesté le Roi de Naples.

III. Toutes les Troupes Napolitaines devront avoir evacué le Grand-Duché de Toscane au premier du mois de Mai prochain à l'exception de celles, qui sur le demande de M.r le Commissaire de Monseigneur le Gran Duc y resteraient, et qui, a dater du prèmier Mai seront soldées, nourries et entretenues aux dépens du Tresor de Son Altesse Imperiale et

Digitized by Google

Royale pendant le tems de leur sejour dans le Gran-Duché de Toscane.

IV. Une route d'étape sera conservée par le Grand-Duché de Toscane sur la direction de Sienne à Rome: les riones, les logemens et les moyens de transport seront fournis par le gouvernement de Son Altesse Imperiale et Royale aux Troupes Napolitaines de passage jusqu'au moment ou l'*Armée Napolitaine* en Italie sera entrée dans les Etats de Sa Majesté.

V. Les dépenses pour les malades de l'Armée Napolitaine qui resteraient dans les Hôpitaux du Gran-Duché de Toscane, seront supportées par le Tresor de Son Altesse Imperiale et Royale jusqu'à leur entier rétablissement.

VI. La Legion Toscane levée par ordre de Sa Majesté le Roi de Naples, réstera a la disposition de Son Altesse Imperiale et Royale.

En foi de quoi, Nous avons signée la présente Convention de nos mains, et y avons apposé les cachets de nos armes.

Fait à Parme, le 20 Avril 1814.

Signé { Le Comte de Mier
Le Duc de Gallo
Le Prince Rospigliosi.

N. CL.

(Vedi la Nota 90 Pagina 761)

Annunzio dato dal re Giovacchino Murat della ripristinazione di Ferdinando III nel Granducato.

Toscani!

I Decreti della Provvidenza chiamano a regnare di nuovo su di voi un Principe, che formò lungo tempo la vostra felicità, e la di cui memoria non avete mai cessato di conservare

ne' vostri cuori riconoscenti. Possessore della Toscana pel dritto delle Armi, io mi felicito di poter annunziare ad una Nazione distinta per la dolcezza del suo carattere e de' suoi costumi non meno che per il suo attaccamento ai propri sovrani, un avvenimento che dee riempirla di gioia. Questo avvenimento è il risultato delle brillanti vittorie concedute dalla divina volontà alle Armi de'Principi coalizzati; e presenta una parte del gran sistema politico, adottato dalla Coalizione europea, per fondare alla fine, sopra solide basi, il riposo del mondo. Condotto più volte in mezzo a voi dalla sorte della gnerra, ho sempre aspirato al vanto di farvi risovvenire le dolci e nobili virtù del Principe che ora vi è restituito. La Mia amministrazione è stata benefica e paterna, come la Sua alla quale si è ravvicinata, per quanto le circostanze potevano permetterlo. Io sono lusingato dalla speranza, che la memoria del mio nome, e de' miei particolari sentimenti di affezione che vi ho dimostrati in ogni tempo, si mischierà qualche volta alle benedizioni, colle quali voi accompagnerete il nome di Ferdinando. Amico di questo Principe, alleato dell'Augusta Casa d'Austria, alla quale Egli appartiene, i Miei voti domandano al Cielo nel tempo stesso la felicità di un Sovrano sì virtuoso e la felicità dei virtuosi Toscani.

Bologna, 25 aprile 1814.

Firmato — GIOACCHINO-NAPOLEONE.

Digitized by Google

INDICE

DEI SOMMARI

DEL TOMO TERZO

LIBRO VII. — CAPITOLO I.

§ 1. *Condizioni d' Italia intorno al* 1790. Pag. 5
» 2. *Ferdinando III prende solenne possesso dello Stato* . . . . » 18
» 3. *Il Vescovo di Pistoia obbligato a renunziare la sede* . . . . » 24
» 4. *Polizia ecclesiastica*. . . . . » 32
» 5. *Morte dell' imperator Leopoldo*. . . . » 38
» 6. *Operazioni finanziere*. . . . . » 46
» 7. *La libertà del commercio violata*. . . » 50

CAPITOLO II.

» 1. *La rivoluzione francese trabocca in Italia*. . . . . » 60
» 2. *Il re e regina di Francia decapitati*. » 70
» 3. *La neutralità della Toscana compromessa* . . . . » 76
» 4. *Insigne prepotenza*. . . . . » 81
» 5. *I Francesi espulsi dal Granducato, ed intempestivi armamenti* . . . . . » 94

Digitized by Google

§ 6. *Condanna del Sinodo di Pistoia* . . . Pag. 98
» 7. *La Consulta ripristinata, e disfacimenti diversi*. . . . . » 107
» 8. *Il Monte Comune ristabilito*. . . . . . » 115

CAPITOLO III.

» 1. *Gli avvenimenti generali d' Europa dilatano la guerra all' Italia*. . . . » 120
» 2. *Intenzioni pacifiche della Toscana, ed invio del Carletti a Parigi latore d' analoghe proposte*. . . . . » 128
» 3. *Accordo fra il Granduca e la Repubblica francese* . . . . » 132
» 4. *Ordinazioni criminali* . . . . » 141
» 5. *Tumulti popolari ed asserti prodigj*. » 150
» 6. *Istituzione del Vescovado di Pontremoli*. . . . . » 158
» 7. *Cambiamenti ministeriali* . . . . » 161
» 8. *I nemici della Francia nuovamente compromettono la Toscana*. . . . . » 167
» 9. *Sventure italiane e vittorie Napoleoniche* . . . . » 171
» 10. *Ambasceria a Bonaparte in Bologna*. » 178
» 11. *I Francesi occupano Livorno e gl' Inglesi Portoferraio, con quel che ne segue* . . . . » 184
» 12. *Rovine italiane sul dechinare del 1796*. » 197

CAPITOLO IV.

» 1. *La pace di Campo-Formio tra Francia ed Austria è fatale all' Italia*. » 203

§ 2. *Tumulti a Roma, e deportazione di Pio VI a Siena* . . . . Pag. 217
» 3. *Repubblica romana.* . . . . » 226
» 4. *Ritorno di Bonaparte a Parigi, e spedizione francese in Egitto* . . . . . » 233
» 5. *Crollo della monarchia Sabauda.* . . . » 238
» 6. *Complotti e condanne politiche in Toscana* . . . . » 246
» 7. *Armamenti.* . . . . » 255
» 8. *Finanze ed imprestiti* . . . . » 258
» 9. *Occupazione di Livorno pei Napolitani* . . . . » 262
» 10. *Determinazioni ostili della Francia rapporto al Granducato* . . . . . . » 266
» 11. *Arrivo de' Francesi a Firenze* . . . . » 269
» 12. *Partenza del Granduca e del Papa dalla Toscana* . . . . » 271

LIBRO VIII. — CAPITOLO V.

» 1. *Atti primordiali del Governo francese in Toscana.* . . . . » 279
» 2. *Opere spietate, e spoglio di monumenti artistici* . . . . » 296
» 3. *Errori de' patriotti, e mala contentezza de' popoli* . . . . » 301
» 4. *Insurrezione d'Arezzo* . . . . » 305
» 5. *Imprese degl' Insurgenti* . . . . » 320
» 6. *Avvenimenti sanguinosi nell'Isola dell' Elba* . . . . » 345
» 7. *Rovesci de' Francesi in varie parti d' Italia.* . . . . » 352

Digitized by Google

§ 8. *Tutta Toscana rientra in devozione di Ferdinando III.* . . . . Pag. 359

CAPITOLO VI.

» 1. *Il Granduca conferma al Senato il governo dello Stato* . . . . » 368
» 2. *Processi e condanne politiche* . . . . . » 379
» 3. *Errori economici del Senato* . . . . . » 393
» 4. *Morte di Pio VI ed elezione di Pio VII.* » 400
» 5. *Le sorti d' Italia cambiano colla battaglia di Marengo.* . . . . » 404
» 6. *Nuova Reggenza in Toscana, e vani armamenti* . . . . » 411
» 7. *Ritorno de' Francesi, ed assalto dato ad Arezzo* . . . . » 416

CAPITOLO VII.

» 1. *Ordinanze dei generali Dupont e Miollis avversate dai quadrumviri* . . . » 428
» 2. *Singolari condizioni della Toscana* . . » 438
» 3. *I triumviri succedono a' quadrumviri* » 442
» 4. *Momentanei pericoli del Governo triumvirale* . . . . » 447
» 5. *Nobilissimi decreti de' triumviri* . . . . » 453
» 6. *Murat in Toscana, e ritorno de' quadrumviri al potere* . . . . » 463
» 7. *La Toscana destinata a Luneville per l' Infante di Parma* . . . . » 474
» 8. *Angustie de' patriotti* . . . . » 478

§ 9. *Disastri finanzieri* . . . . Pag. 482
» 10. *Lodovico I di Borbone re d'Etruria* . » 487

LIBRO NONO — CAPITOLO VIII.

» 1. *Condizioni d' Italia all' incominciare del secolo XIX.* . . . . » 495
» 2. *Preludii del Governo borbonico-etrusco* » 502
» 3. *Orbetello incorporato all' Etruria, e l' Elba in dipendenza di Francia* . » 511
» 4. *Rapimento della Venere Medicea* . . . » 518
» 5. *Alterazioni nella polizia ecclesiastica* » 522
» 6. *La Regina entra a parte nell' amministrazione dello Stato* . . . . » 533
» 7. *Morte del re Lodovico, a cui succede il figlio minorenne* . . . . » 537

CAPITOLO IX.

» 1. *Nuova guerra tra Francia ed Inghilterra* . . . . » 542
» 2. *Livorno contristato da febbri maligne, e calamità che ne vennero di seguito* . . . . » 547
» 3. *Passaggi di Pio VII da Firenze, ed istituzione del Vescovado di Livorno.* » 567
» 4. *La Reggente invia ambasciatori a Napoleone coronato re d' Italia in Milano* . . . . » 590
» 5. *Malgoverno delle Finanze, e stato del Debito pubblico* . . . . » 608
» 6. *Cambiamenti ministeriali.* . . . . » 623
» 7. *Legislazione criminale* . . . . » 625

Digitized by Google

§ 8. *Prospetto del Regno, e fine della dominazione Borbonica in Etruria* . Pag. 630
» 9. *Deputati a Napoleone e sua risposta.* » 650
» 10. *La Toscana aggregata all' Impero francese.* . . . . » 655

CAPITOLO X.

» 1. *Atti primordiali del governo francese in Toscana.* . . . . » 660
» 2. *Promulgazione del Codice Napoleone.* » 672
» 3. *La Giunta statuisce egregi provvedimenti amministrativi* . . . . » 677
» 4. *Elisa Granduchessa titolare.* . . . . . » 692
» 5. *Soppressione dei corpi morali: eccezioni* » 699
» 6. *Estinzione del debito nazionale.* . . . » 704
» 7. *Istruzione pubblica: Accademia della Crusca: Nuovo spoglio di monumenti artistici.* . . . . » 710
» 8. *Errori Napoleonici: Pio VII deportato da Roma: cose ecclesiastiche toscane* . . . . » 718
» 9. *Vittorie e rovesci.* . . . . » 737
» 10. *Mala contentezza de' Toscani* . . . . . » 741
» 11. *I Napoleonidi si ritirano, a cui subentrano i Murattiani* . . . . » 745
» 12. *Bonaparte all' Elba: Ferdinando III recupera la Toscana* . . . . » 754

INDICE

DEI DOCUMENTI CONTENUTI NELL' APPENDICE

AL TOMO TERZO

Num. I. *Lettera di mons. Scipione de'Ricci al segretario Gilkens, colla quale gli accompagna l'atto della renunzia al Vescovado di Pistoia e Prato* . . . . Pag. 1

» II. *Lettera di monsignor vescovo Ricci a Pio VI portante la renunzia del Vescovado di Pistoia e Prato* » 3

» III. *Responsiva di Pio VI alla precedente lettera di mons. Ricci* . . . . » 4

» IV. *Lettera dell'Aud. Santissimo a monsignor Ricci* . . . . » 5

» V. *Prima* Nota *di Lord Giovanni-Augusto Hervey inviato straordinario di S. M. Britannica a Firenze per distaccare il Granduca dal sistema di neutralità con resp.* . . . » 6

» VI. *Seconda* Nota *di Lord Hervey sul medesimo argomento* . . . . » 9

» VII. *Terza* Nota *di Lord Hervey sul medesimo argomento* . . . . » 12

» VIII. Intimazione *a M. De La-Flotte ministro francese a Firenze d'abbandonare perentoriamente la Toscana* . » 15

Digitized by Google

NUM. IX. *Quarta* Nota di *Lord Hervey sul medesimo argomento*. . . . . Pag. 17
» X. *Quinta* Nota di *Lord Hervey sul medesimo argomento* . . . . » 20
» XI. *Convenzione segnata a Firenze tra S. M. Britannica ed il Granduca di Toscana, colla quale questi promette di renunziare alla neutralità e rompere ogni comunicazione colla Francia, e la predetta M. S. Britannica promette di garantire al Granduca i suoi dominj dalle ostilità per parte della Francia* . » id.
» XII. *Nota del Governo toscano, regnante Leopoldo I, al pontefice Pio VI riguardo al Sinodo di Pistoia tenuto da mons. Ricci* . . . . » 26
» XIII. *Responsiva fatta dare da Pio VI al Governo toscano rapporto al Sinodo antedetto per mezzo di mons. Ruffo suo incaricato d'affari a Firenze* . . . . » 27
» XIV. *Dispaccio di Leopoldo I al Serristori relativamente al Sinodo di Pistoia* » 29
» XV. *Credenziale di Ferdinando III che accompagna il conte Francesco Carletti nel recarsi a Parigi onde ristabilire le relazioni colla Repubblica francese* . . . . » id.
» XVI. *Mandato che accredita il conte Carletti inviato straordinario a Parigi, con facoltà di stipulare trattato di neutralità colla Repubblica* . . » 30
» XVII. *Trattato che ristabilisce la neutralità, e le relazioni amichevoli fra la Toscana e la Repubblica francese* . . » 31

by Google

Num. XVIII. *Lettera del general Bonaparte comandante in capo dell'Armata francese in Italiq al Granduca Ferd. III* Pag. 33
» XIX. *Responsiva all' antecedente lettera.* . » 34
» XX. *Notificazione del Governatore di Livorno, cav. Spannocchi, portante l' annunzio dell' imminente arrivo de' Francesi* . . . . i . » 35
» XXI. *Istruzioni date dal comandante supremo Bonaparte al general Vaubois preposto al comando del presidio lasciato in Livorno* . . . . . » 36
» XXII. *Notificazione portante il disarmo dei cittadini livornesi* . . . . » 37
» XXIII. *Proclama del Municipio di Livorno agli abitanti della città e suo distretto* . » 38
» XXIV. *Notificazione del Governo di Livorno per il mantenimento della quiete in quella città* . . . . » 39
» XXV. *Notificaz. relativa all'argom. medesimo* » 40
» XXVI. Nota *del cav. Fossombroni presentata a Saliceti commissario francese di passaggio da Firenze* . . . . . . » 41
» XXVII. *Lettera del vice-re Elliot di Corsica al Governatore di Portoferraio per intimargli ricevere le truppe inglesi in quella piazza* . . . . » 43
» XXVIII. *Capitolazione ed ammissione delle truppe inglesi in Portoferraio.* . . » 45
» XXIX. *Convenzione tra il Governo toscano ed il general Bonaparte per il disgombramento delle truppe francesi da Livorno* . . . . » 47
» XXX. *Trattato definitivo di Pace conchiuso tra la Repubblica francese e l'imperator Franc. II a Campo-Formio* » 49

Digitized by Google

NUM. XXXI. *Indirizzo del Dattellis al Direttorio cisalpino implorando assistenza dalle carceri di Firenze.* . . . . . Pag. 55

» XXXII. *Nota segreta indirizzata dal Dattellis al Supremo Tribunale di Giustizia prima di esserne giudicato* » 59

» XXXIII. *Nota del cav. Fossombroni a tutti i ministri esteri residenti in Firenze sull'occupazione di Livorno pei Napolitani.* . . . . » 64

» XXXIV. *Notificazione del generale napolitano Naselli rispetto all'evacuazione di Livorno* . . . . » 65

» XXXV. *Discorso pronunziato dal cav. Angiolini ministro plenipotenziario toscano nel far ingresso al Direttorio di Parigi il dì 30 marzo 1798* » 66

» XXXVI. *Risposta data dal presidente del Direttorio al prefato cav. Angiolini.* » 67

» XXXVII. *Proclama del generale in capo delle Armate d'Italia al popolo toscano* » 68

» XXXVIII. *Proclama del generale divisionario Gaultier agli abitanti della Toscana* » 70

» XXXIX. *Ordine del giorno del general Gaultier alle truppe destinate ad invadere la Toscana* . . . . » 71

» XL. *Avviso dato dal Granduca Ferdinando III a' Toscani dell' arrivo delle truppe francesi* . . . . » 72

» XLI. *Ordinanza del Commissario francese rispetto all'esercizio dei poteri governativi in Toscana* . . . . » 73

» XLII. *Decreto del general Gaultier relativo allo scioglim. della truppa toscana.* » 74

» XLIII. *Ordinanza pel disarmo generale delle popolazioni toscane* . . . . » 75

Digitized by Google

Num. XLIV. *Altro decreto risguardante lo scioglimento della truppa toscana.* . Pag. 76
» XLV. *Ordinanza per la formazione di nuova truppa toscana* . . . . » 77
» XLVI. *Proclama eccitante i Fiorentini a porre l'albero detto* della libertà . » 79
» XLVII. *Decreto concernente l'organizzazione delle Municipalità francesi in Tosc.* » 80
» XLVIII. *Proclama della Municipalità di Firenze subito che fu istallata.* . . » 83
» XLIX. *Manifesto dell'avv. Paolini presidente della Municipalità di Pistoia* . . . » 86
» L. *Lettera pastorale di mons. Martini ai suoi diocesani* . . . . » 88
» LI. *Decreto del Governo francese risguardante l'espulsione dei forestieri della Toscana* . . . . » 90
» LII. *Nota dei Quadri e delle Tavole in pietre dure rapite dalla Galleria Palatina di Firenze l'anno* 1799, *e portate a Parigi per ordine dei commissari della Repubblica franc.* » 92
» LIII. *Rappresentanza del cav. Tommaso Puccini direttore della Galleria di Firenze al Direttorio di Francia, pregandolo risparmiare i cammei e le medaglie in essa conservate* . » 95
» LIV. *Ordinanza del Commissario del Governo francese in Toscana indirizzata al Soprassindaco della Camera delle Comunità in Firenze relativa all'imprestito forzato* . . . » 98
» LV. *Ordinanza del Ministro della Giurisdizione relativa alla requisizione dei sacri preziosi vasi* . . . . » 99
» LVI. *Proclama del commissario Reinhard* » 103

Digitized by Google

NUM. LVII. *Proclama del generale Gaultier ai Toscani* . . . . Pag. 105
» LVIII. *Proclama del Governo provvisorio di Arezzo per esortare le popolazioni a desistere dalle persecuzioni contro i patriotti* . . . . » 106
» LIX. *Proclama emanato dal general Gaultier subito ch'ebbe notizia dell'insurrezione d'Arezzo* . . . . » 109
» LX. *Assegnazione di termine agl'insurgenti d'Arezzo e di Cortona a sottomettersi* » 111
» LXI. *Feroce ordinanza del general Macdonald risguardante le città d'Arezzo e Cortona* . . . . » 113
» LXII. *Editto del Generale Macdonald per frenare la rivolta in Toscana*. . . » 114
» LXIII. *Risposta data dagli Aretini ai proclami dei generali e commissari francesi* . . . . » 116
» LXIV. *Esortazione dell' avv. Rivani agl'insurgenti aretini di sottomettersi a' Francesi* . . . . » 118
» LXV. *Proclama degli Aretini al Popolo toscano dopo la presa di Cortona*. . » 120
» LXVI. *Copia di quanto esiste nel registro N. 8.° dell' Archivio Israelitico intorno all' ingresso degli Aretini in Siena nel 28 giugno 1799, e all'eccidio ed ostilità contro gli Ebrei* . » 122
» LXVII. *Editto della Deputazione governativa d'Arezzo rispetto alla politica amministrazione di Siena*. . . . . . » 127
» LXVIII. *Avviso ai Fiorentini della ritirata delle truppe francesi* . . . . » 130
» LXIX. *Furibonda ed ultima ordinanza del commissario Reinhard* . . . . » 131

NUM. LXX. *Primo atto di sovranità del Senato Fiorentino* . . . . Pag. 132
» LXXI. *Proibizione data dal Senato al popolo fiorentino di devenire arbitrariamente ad arresti politici* . . . . . » 133
» LXXII. *Convenzione passata tra il Senato di Firenze e l'armata degl'insorti Aretini.* . . . . » 134
» LXXIII. *Lettera del cav. Windham ministro d'Inghilterra ai consiglieri e luogotenente nel Senato fiorentino.* . . » 136
» LXXIV. *Singolarissimo proclama agl'Italiani attribuito al Sultano di Costantinop.* » 137
» LXXV. *Notificazione del presidente Biondi per interdire la continuazione degli arresti politici arbitrari.* . . . . . » 140
» LXXVI. *Capitolazione della resa di Portoferraio al suo antico Sovrano* . . . . » 141
» LXXVII. *Proclama di Suwarow supremo comandante le truppe russe agli Italiani* . . . . » 144
» LXXVIII. *Capitolazione per la resa fatta dai Francesi della piazza di Livorno* » 145
» LXXIX. *Magniloquente proclama del conte Zuccato ufficiale russo, che accompagna la spedizione degli Aretini nello Stato pontificio.* . . » 147
» LXXX. *Dispaccio rimesso in Vienna ai deputati d'Arezzo recativisi per complimentare il Granduca Ferd. III* » 149
» LXXXI. *Avviso pubblicato dal Governo provvisorio d'Arezzo risguardo al suo discioglimento* . . . . » 151
» LXXXII. *Lettera indirizzata dal delegato del Senato ai componenti il Governo provvisorio d'Arezzo* . . . . » 153

Digitized by Google

Num. LXXXIII. *Rapporto del Vicario regio d'Arezzo al Senato sulla minaccia di un nuovo sussurro in detta città* . . Pag. 154

» LXXXIV. *Proclama del ten. col. Kussevich comandante austriaco in Arezzo per calmare lo spirito degli abitanti* . » 156

» LXXXV. *Motuproprio di Ferdinando III a favore degli Aretini in remunerazione della loro insurgenza* . . . . » 159

» LXXXVI. *Relazione dei fatti in cui si segnalarono gl'insurgenti d'Arezzo inoltrata al Granduca dai deputati a ciò destinati col Motuproprio del dì 10 febbraio 1800* . . . . » 162

» LXXXVII. *Lettera estorta dall'arcivescovo Martini al vescovo Ricci prigioniero nel Castello di S. Gio. Battista* . » 178

» LXXXVIII. *Memoria destinata dal barone di Schellersheim pel Granduca Ferdinando III, ond'impetrare giustizia alla sentenza politica del Cremani* » 179

» LXXXIX. *Lettera circolare dell'arciv. Martini ai pievani della sua Diocesi* . . . » 182

» XC. *Proclama del generale Sommariva per eccitare i Toscani ad insorgere in massa* . . . . » 183

» XCI. *Eccitamento speciale dato agl'Aretini d'insorgere per la seconda volta* . » 184

» XCII. *Proclama del generale Dupont emanato nel momento d'invadere il Granducato* . . . . » 185

» XCIII. *Proclama indirizzato dal generale Sommariva ai Toscani nell'atto di abbandonare Firenze* . . . . . . » 186

» XCIV. *Altro particolare proclama del Sommariva agli Aretini* . . . . » 188

Num. XCV. *Editto della Reggenza toscana nel ritirarsi da Arezzo* . . . . Pag. 189
» XCVI. *Notific. del Gonf. ed Amministratori della Comunità di Arezzo per rincuorare gli abitanti della medesima.* » 190
» XCVII. *Proclama del gen. Dupont per esortare le popolaz. del Granduc. alla quiete* » 192
» XCVIII. *Reclamo a' triumviri del celebre Paolo Mascagni, rapporto ai patimenti sofferti per cagione politica* . . . . » 193
» XCIX. *Lettera indirizzata dal sig. Belleville incaricato della Repubblica francese ai triumviri toscani* . . . . . . » 194
» C. *Lettera polit. del sen. Gianni ai triumviri Chiarenti, Pontelli e De-Ghores* » 200
» CI. *Proclama del gen. Spannocchi ai Toscani quando gli Austro Napol. invasero parte del Granducato* . . » 205
» CII. *Lettera dell'avv. Paolini pres. della Municipal. di Pistoia ai triumviri.* » 206
» CIII. *Proclama del gener. Miollis relativo alla cospirazione qualificata* realista » 208
» CIV. *Decreto dei triumviri relativo agl' impiegati già perseguitati per opinioni politiche* . . . . » 209
» CV. *Decreto dei triumviri risguardante il dovere dei cittad. di servir lo Stato.* » 210
» CVI. *Decr. triumvirale sui doveri degl' imp.* » 211
» CVII. *Lettera del Pres. del Buon Gov. alle autorità politiche dello Stato rispetto ai processi della Del. di Pol.* » 212
» CVIII. *Decreto risguardante la ripristinaz. dell'Accademia del Cimento* . . . . » 213
» CIX. *Decreto dei triumviri che richiama in pieno vigore la legislaz. Leopoldina* » 215
» CX. *Decreto de' triumviri ad onoranza del Granduca Leopoldo I.* . . . . » 216

NUM. CXI. *Trattato di pace concluso a Luneville tra la Repubblica francese e l'imperator Francesco II* . . . Pag. 217
» CXII. *Trattato stipulato a Madrid tra la Rep. franc. e Carlo IV re di Spagna a riguardo del nuovo Regno d'Etr.* » 221
» CXIII. *Trattato di pace concluso a Firenze tra la Repubblica francese e il re Ferd. IV. delle Due Sicilie.* . . . » 224
» CXIV. *Rifiuto del Governat. di Portof. di consegnare quella piazza a' Francesi* » 226
» CXV. *Secondo rifiuto del Gov. di Portof. di consegnare la piazza predetta.* . . » 227
» CXVI. *Proclama di Murat annunziante l'arrivo del novello Re d'Etruria* » 228
» CXVII. *Istrumento celebrato nell'atto del possesso preso della Toscana a nome del re Lodovico I* . . . . » 230
» CXVIII. *Trattato di pace definitivo tra la Repubblica francese, il Re di Spagna, la Repubblica batava e il Re della Gran-Brettagna* . . . . » 237
» CXIX. *Nota confidenziale del senat. Mozzi al gen. Clarke ministro di Francia a Firenze sulla richiesta di avere in dono la* VENERE MEDICEA . . . » 245
» CXX. *Istrumento concernente l'incorporo dello* Stato de' Presidj *alla Toscana* » 251
» CXXI. *Testamento del re Lodovico I di Etr. col quale istituisce erede del Regno il figlio minorenne e Reggente la moglie* . . . . » 256
» CXXII. *Giur. di fedeltà costituzion. prestato dal Senato fior. al re Carlo Lodov.* » 260
» CXXIII. *Parere del dott. Gentili sulla natura del morbo dominante in Livorno nel 1804* . . . . » 266

Num. CXXIV. *Epistola pseudonima rarissima sulla decantata abiura di mons. de'Ricci, attribuita all'abate Carega.* . . . Pag. 269
» CXXV. *Epistola della Chiesa Ultraiettina a quella di Colle in Toscana* . . . » 272
» CXXVI. *Lettera di Bonaparte al Re d'Etruria, relativa allo sgombram. delle truppe* » 278
» CXXVII. Nota *degli Ambasciatori toscani a M. Talleyrand min. delle relaz. straniere dell'Impero francese, ec.* . . » id.
» CXXVIII. *Responsiva di M. Talleyrand alla precedente* Nota. . . . . » 285
» CXXIX. Nota *del Maresciallo Berthier ministro della guerra dell'Impero francese agli amb. Corsini e Fossombroni* » 287
» CXXX. *Lettera di M. Talleyrand agli ambasciatori suddetti* . . . . » 288
» CXXXI. *Rappresentanza inoltrata alla Regina Reggente dalla deputazione incaricata del riordinam. delle Finanze* » 289
» CXXXII. *Prospetto dell'entrata ed uscita del Regno d'Etruria nell'anno* 1805 . » 294
» CXXXIII. *Stato comparativo delle Finanze toscane negli anni* 1804 *e* 1805. . . » 296
» CXXXIV. *Bilancio di previsione per l'anno* 1805 » 304
» CXXXV. *Trattato di Fontainebleau fra l'Imper. de'Francesi ed il Re di Spagna* . » 306
» CXXXVI. *Editto della Regg. d'Etr. che proscioglie i popoli dal giuramento di fedeltà* » 309
» CXXXVII. *Giuramento di sudditanza prestato dal Senato fiorentino a Napoleone* . . » 310
» CXXXVIII. *Senatus-Consulto organico che riunisce la Toscana all'Impero francese.* » 314
» CXXXIX. *Decreti Napoleonici concernenti l'ordinamento governativo in Toscana* » 317
» CXL. *Prima ordinanza francese che colpisce le corporazioni religiose in Tosc.* » 325

NUM. CXLI. *Lettera dell' Intendenza del Tesoro rispetto ai beni de' conservatorj.* Pag. 327
» CXLII. *Decr. imper. relativo alla definitiva soppressione delle corporaz. religiose* » 328
» CXLIII. *Decreto imper. riguardante la liquidazione del debito pubblico toscano.* » 330
» CXLIV. *Decreto di Napoleone relativo all'Accademia di Pisa.* » 342
» CXLV. *Decreto della Giunta rispetto all'ampliazione dell'Accademia fiorentina* » 348
» CXLVI. *Decreto Napoleon. relativo alla ripristinazione dell'Accad. della Crusca* » 350
» CXLVII. *Trattato d' alleanza fra l'Imperator d'Austria e Murat re di Napoli.* » 352
» CXLVIII. *Proclama del generale Carascosa* » 357
» CXLIX. *Convenz. di Parma risguardante la reintegrazione di Ferdinando III. in Toscana* » 358
» CL. *Annunzio dato dal re Giovacchino Murat della ripristinazione di Ferdinando III nel Granducato* » 360

99557767

(Stamperia Granducale)

Digitized by Google